



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

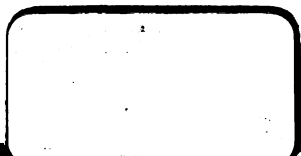
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





600084413Q



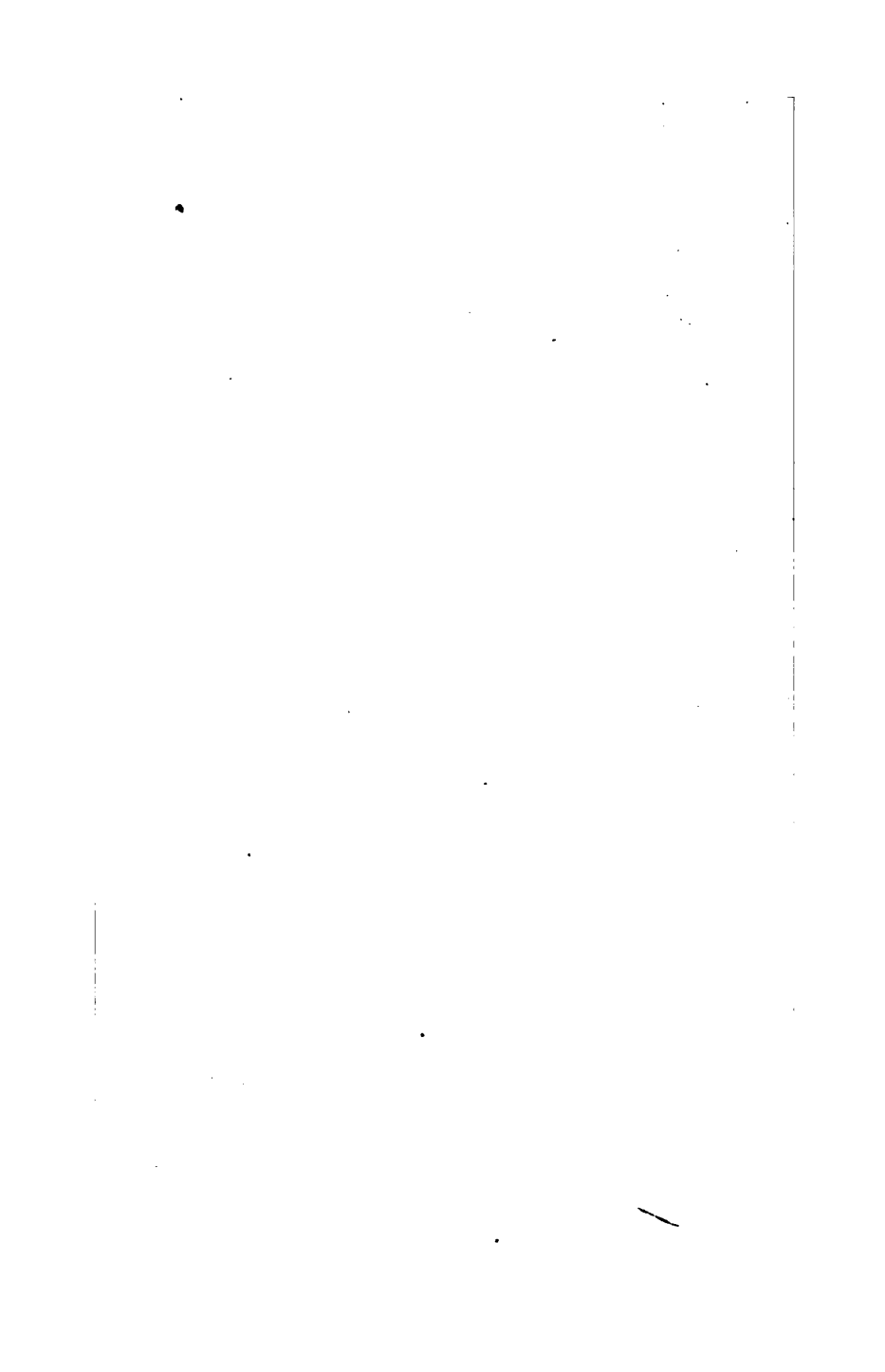
100



1

DIZIONARIO
DEI SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA



DIZIONARIO
DEI
SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

PER

S. P. ZECCHINI

CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE

SECONDA EDIZIONE — STEREOTIPA

Dedicata

ALLA GIOVENTU' STUDIOSA
DI TUTTE LE SCUOLE D'ITALIA



TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1860

303. g. 116

Proprietà letteraria.



GLI EDITORI

Essendosi da qualche tempo esaurita la prima edizione del *Dizionario dei Sinonimi della Lingua Italiana* del signor S. P. Zecchini, già edito dall'onorevole nostro predecessore cav. Giuseppe Pomba, credemmo cosa utile d'imprenderne una ristampa, tanto più che era a nostra cognizione come l'Autore da molto tempo vi andasse lavorando attorno, crescendola di molte aggiunte e introducendovi, tante correzioni e varianti da renderla quasi opera, se non nuova, grandemente rinnovata e migliorata.

Desiderando che essa vada per le mani di tutti i giovani studiosi, abbiamo veduto modo di metterla in vendita ad un prezzo ribassato di molto dall'antico, presentandola al pubblico con un breve programma che ne'seguenti modi si esprime :

« Se allo scolare che viene introdotto alla Grammatica torna di tutta necessità un buon Vocabolario compendiato, o tascabile, che dire si voglia, della Lingua; è nostro fermo convincimento che a quell' medesimo, giunto che sia all'Umanità e alla Rettorica, debba riuscire utilissimo e quasi indispensabile un succoso e chiaro Dizionario dei Sinonimi; imperciocchè non tanto nelle esercitazioni rettoriche gli verrà in grande aiuto, ma, quel che più monta, lo guiderà per via del raziocinio a conoscere e giudicare sanamente del valore proprio e rispettivo dei vocaboli che gli occorrerà adoperare.

« Un buon Dizionario dei Sinonimi è un'esercitazione anticipata di Logica, è una scuola pratica e amena di criterio e di buon senso; e giova sperare non sia lontano il tempo in cui, coloro che presiedono all'istruzione della Gioventù in tutti gli Stati italiani, si faranno capaci di

questa utilissima idea, prescrivendo un'Opera cosiffatta a libro di scuola; mentre a non crescere una generazione di vani parolai, ma sì di sensati uomini e retti ragionatori vorranno intendere l'animo; e ciò a vero progresso non solo delle Lettere ma d'ogni proficua disciplina, cui stabile base è il retto criterio, il sano giudizio, il sagace discernimento.

« Intanto però che a cotesto provvedimento generale si addivenga, noi ci rivolgiamo ai padri di famiglia e ai giovinetti medesimi che con amore procedono nei loro studii, affinchè di questa tanto migliorata, accresciuta e non pertanto assai più economica edizione del *Dizionario dei Sinonimi* del Zecchini vogliano fare acquisto.

« L'egregio Autore, nel preparare questa seconda edizione dell'Opera sua, vi ha introdotto tante variazioni ed utili aggiunte, che di un quarto sulla prima è di certo riuscita maggiore, e quasi cosa nuova potrebbe dirsi.

« Ciò malgrado, volendo egli e noi servire ai giovani studiosi, e desiderando che questo Dizionario venga ad essere libro di uso comune e generale, invece di aumentarne la mole, e il prezzo per conseguenza, abbiamo condotta questa edizione in un carattere alquanto più piccolo di quello della prima, abbenchè tuttavia ben chiaro e facilmente leggibile. — Ond'è che, calcolata ad un quarto circa la materia positivamente aggiunta, e la riduzione di un terzo nel prezzo, vi ha un vantaggio e un vero ribasso del 50 0/0 e più tra il costo della prima edizione e quello dell'attuale ». (*)

Abbiamo fede pertanto che il nostro buon volere troverà negli Studiosi quell'accoglimento favorevole che non cessiamo di volerli meritare.

Torino, 20 dicembre 1859.

(*) Il prezzo della 1^a edizione era di L. 7. 50.

PROEMIO

*Agevoli ciascuno secondo il poter suo
la conoscenza della lingua comune.*

TOMMAS., Pref. al Diz. de' Sin.

Fra il gran numero di lavori filologici che da qualche tempo si vanno facendo sulla lingua nostra, dacchè lo studio della medesima ha ripreso quel favore che nello scorso secolo e sul principiare di questo aveva perduto per cause troppe e troppo lunghe a discorrere, parmi non inutile opera dovrebbe riuscire questa mia, che per amore di ben fare impresi, e che dopo alcuni anni di meditazioni e di lavoro ho condotto a fine.

Nel presentarla però a' concittadini miei vedo necessario il dichiarare con qualche parola di proemio l'intenzione mia nell'accingermi, le cause che mi vi determinarono, e il modo che nel condurla mi proposi e che per quanto mi fu dato intesi a seguire: la qual cosa faccio ne' seguenti paragrafi.

§ I.

Se vi siano veri sinonimi.

Oziosa, o, più che oziosa, ridicola sarebbe oggi la questione « se vi siano o no veri sinonimi »; imperciocchè colla scorta della sana critica si venne a riconoscere che ogni vocabolo ha un valore suo proprio e a così dire speciale, per cui differisce o essenzialmente di significazione, o almeno di forza e di valore da altri che affini gli sono e congeneri; e che perciò a rettamente

parlare « sinonimi assoluti non vi sono ». Per coloro però il cui ufficio tien lontani dall'intendere alle cose puramente letterarie, che ignari fossero tuttavia del suddetto giudicato, e che forse venissero indotti in errore al vedere come si stampino de' Dizionarii intitolati appunto « dei sinonimi », può e anzi deve dirsi che questi Dizionarii vengono e vennero dettati con quell'unico e peculiare intendimento di far conoscere le differenze che passano fra le voci che già furono dette sinonimi, e che ora meglio *pseudosinonimi* potrebbero nominarsi.

Posta e dichiarata, dietro l'autorità de' più distinti filologi moderni, questa sentenza, si può nonpertanto osservare, più per eccesso di scrupolo a stare nel vero che per necessità, che qualche parola veramente sinonima si dà pure tuttavia; ma questo si riscontra soltanto per quei vocaboli che, esistenti già nella usuale lingua, non furono dalla scienza, orgogliosetta anzi che no, riputati degni della particolare sua, e volle quindi sostituirvene altri per uso suo proprio, tolti di peso dal greco o dal latino, che più sonori gli parvero, e certo erano meno intesi dai profani; e di questi, a cagion d'esempio, sono: *addome* per *ventre* o *basso ventre*, *magnete* per *calamita*, *flogosi* per *infiammazione*, e altri molti. I quali, a strettamente ragionare, non devono portarci a conchiudere che veri sinonimi siano nella lingua, ma piuttosto che questi vocaboli identici spettano a due lingue distinte; e che l'italiana, figliata da quelle prime per gran parte, può i loro vocaboli tuttavia accogliere quando le tornino a maggior eleganza e leggiadria; come la figlia può, colle dovute riserve, ereditare dalla madre.

Altri avvertì qualche assoluto sinonimo in alcune voci che sono del dominio esclusivo della poesia, le quali per conseguenza devono avere un preciso corrispondente sinonimo in quelle della prosa: ma primieramente, per molte può dirsi non essere le poetiche se non se contrazioni delle altre, come: *fea* di *faceva*, *desiro* o *desio* di *desiderio*, *lai* di *lamenti*, *rai* di *raggi*; e quindi eziandio che, a ben addentrarsi in quelle siffatte, può vedersi che l'essere state quasi d'ordinario adoperate in senso figurato, o almeno con quel tanto di esagerazione che

comporta lo stile ed il fare un po' rigonfio della poesia, ha impresso in loro un certo andamento per il quale non possono a tutto rigore scambiarsi con quelle da cui si spiccarono. E per non dilungarmi di troppo, valga per infiniti altri il solo esempio di *lai* e *lamenti*; il secondo di questi vocaboli non significa soltanto il suono inarticolato di chi si duole, ma eziandio un articolato rimprovero contro chi è causa de' nostri dolori; ora in *lai* questa seconda significazione non so ravvisare: già le differenze non sono enormi; pure tuttavia di tanta entità si ravvisano da poter essere pesate.

§ II.

Come meglio potrebbero denominarsi.

Per evitare l'anzidetto equivoco e antivenire ogni dubbio, ora che è riconosciuto che sinonimi veri non si danno, sarebbe debito, parmi, di chi sovrintende alle cose della lingua, il dare altro nome o altra denominazione a quelle parole che fin qui furon dette sinonimi: e in quanto al primo, la voce *pseudo-sinonimi* che recai qui sopra parrebbe calzante, poichè, oltre il conservare la voce antica, e perciò richiamare immediatamente l'idea che vi rimane annessa, l'aggiunto *pseudo*, che vale *falso* o *supposto*, definisce esattamente nell'istesso tempo che serve a nominare: che se poi si preferisse una denominazione o perifrasi, altri le disse *parole affini*. Io però, se dovessi emettere una mia opinione, direi che meglio forse si denominerebbero dicendole *parole di significazione affine*; imperciocchè mi sembra che affinità assoluta, cioè la materiale, sia piuttosto fra quelle che da una medesima radice provengono, come: *amare*, *amante*, *amabile*, *amorevole*, *amatorio*, *amabilità*, e perfino *amenità*; mentre, per contro, fra *bontà*, *umanità*, *dolcezza*, *mansuetudine*, *amabilità* non vedo risultare affinità altra che quella della loro significazione poco diversa e distante. Ben inteso però che queste mie proposte non le do come assolute, perchè riconosco non essere in me autorità da tanto; ma qui

unicamente le porto come espressione del mio sentimento, e per sottoporle al giudizio di chi può saperne più di me. E ciò tanto più sarà creduto atto di sincera modestia, che io aveva già in animo d'intitolare questa mia opera *Dizionario de' sinonimi, ossia delle parole di significazione affine della lingua italiana* (1), e che per questa edizione volli astenermene, aspettando su di ciò il parere di chi, più di me autorevole, voglia graziosamente favorirmene.

Del nome *pseudosinonimi* mi sarei prevalso tanto poi meno, abbenchè io lo creda il più acconcio, in quanto che, per essere di composizione affatto greca, nelle orecchie degl'indotti avrebbe per avventura suonato un po' stranamente; e quindi perchè l'applicare un nome nuovo, così spiccato ed assoluto, a cosa di tanto momento in fatto di lingua, mi sarebbe parso, e ben a ragione, atto d'arditezza molto maggiore che non quello di spiegarla con una circonlocuzione, che è forma meno risoluta ed autorevole.

§ III.

Utilità e necessità dello studio dei sinonimi.

Qui trascrivo dal Tommaseo al V e VI capo della sua prefazione al Dizionario dei sinonimi, dove parla dell'utilità di questo studio, e mi valgo perciò, oltre della sua, dell'autorità di que' scrittori ch'egli stesso cita.

« Colpa sarebbe (nota il Girard) lasciare in abbandono una facoltà che a tutti è strumento. Poichè la parola è tutto l'uomo, lo studio che mira al retto uso del linguaggio non può essere legger cosa. A chi ben conosce la propria lingua, le idee si offrono vestite d'abito conveniente; e l'autore, tutto inteso al fine per cui parla o scrive, può senza intoppi correre verso quello. L'arte dello scrivere sta nella scelta, arte del pari a' poeti e a' filosofi necessaria, che offre loro le forme più docili per espri-

(1) Per amore di semplicità intralascio anche ora nel titolo questa maniera di dichiarazione.

mere le menome gradazioni del pensiero con semplicità ed evidenza (1).

« Ma nella scelta che molti scriventi fanno de' vocaboli, la proprietà è la ragione a cui meno si bada; bensì l'essere tal vocabolo adoperato da scrittore classico, il parere più dolce all'orecchio, o più nobile, l'essere meno usitato o più strano. Quindi rimescolate nell'uso nauseose anticaglie; quindi cacciate, fuor di tono, nella prosa le più ardite frasi della poesia; quindi posto il pregio dello stile in ciò che più s'allontana dal popolare e dal semplice. Quindi l'improprietà del linguaggio scientifico, quindi l'impopolarità, anco in opere di mero diletto.

« Ben osservava il Campanella che « le equivocazioni e sinonimità fanno doglia ai savii che vedono non potersi sapere, superbia a' sofisti che mettono il sapere nelle parole, ignoranza a tutti » (2). E il Loke: « Uomo che adopera voci alle quali non dà chiaro senso e determinato, inganna se stesso e altrui ».

« Dalle idee sottintese o male intese (avverte il Guizot) vengono le quistioni in fatto d'arte, di scienza, di negozii privati e pubblici: questo è grave impedimento alla cognizione del vero: questa la più pericolosa arma in mano dei tristi. Una disputa di parole inceppa sovente il commercio delle idee e degli affetti, e le più sane menti vediamo esserne traviate. Perchè la confusione di significati (ben dice il Roubaud) è come un saggio della confusione de' linguaggi. Giovano dunque a civiltà quanti alla coltura della lingua si danno, per considerare la natura di lei, per additarne le proprietà, per arricchirla senza svisare le sue forme natie. Or lo studio delle sinonimie è sovrano aiuto a conoscere e consultare e rammentare la proprietà delle voci » (3).

« La proprietà (dice il Girard) togliendo le parole superflue, condensa il concetto e lo fa più potente, dà chiarezza al discorso e delicatezza; sbandisce i modi approssimativi, de' quali gli uo-

(1) DES BROSSES, *Mécan. des langues*, II, 9.

(2) Note alle proprie poesie, ripubblicate dal sig. BELLÌ, per i tipi del Ruggia.

(3) BRAMBILLA, nel *Dizionario Napolit.*, Pref. al fasc. xx.

mini sì nel parlare e sì nel pensare s'appagano; agevola lo studio e l'insegnamento delle scienze, e di queste assicura il cammino. La proprietà viene dal conoscere, sentire e dal far sentire tutte le idee che sono da ciascun vocabolo significate, o la più parte; e le più principali più vivamente ».

« Un uomo che ben sapeva le difficoltà e gli artifizii dello stile, nota che tra tutte le forme atte ad esprimere un'idea, una è la migliore; non sempre la si trova, ma sempre la c'è: e fuor di quella ogni altra è impotente » (4).

« Di qui l'utilità del ben dichiarare ciascun vocabolo della nostra presente lingua, per agevolarne a noi l'uso, ai posteri l'intelligenza ».

E a tutto quanto sopra soggiungo: in oggi che tutte le cose vogliono ridursi a formole esatte e che si predica il positivo, non è possibile supporre volersi nè potersi lasciare nel dubbio e nel vago ciò che di ogni e qualunque idea è strumento e materia, cioè le parole, il discorso, la lingua. Ma e prima d'ogni altra considerazione, crediam noi potersi dare formole esatte lasciando indeterminato il discorso? e potrà mai essere determinato ed esatto il discorso se resta vago o dubbio il senso e il valore delle parole? Mai no. Or dunque non dirò soltanto utile, ma ben anche necessario lo studio dei sinonimi, per cui solo questa dubbiezza e indeterminatezza, così frequenti e dannose in quello, possono cessare, e conseguentemente non esito a proclamare questo studio, in dignità e importanza, pari ad ogni altro di cui più l'età nostra possa menar vanto, sia riguardo alla materia, la quale è viadotto e grado a tutto lo scibile, contenendolo implicitamente, o servendo a dimostrarlo, sia riguardo ai vantaggi risultandi da esso studio; dacchè è evidente riuscire impossibile il formulare con finita precisione gli assiomi della scienza, e meno di quella lo sviluppo progressivo del pensiero umano colle sue più delicate gradazioni e nella sua lenta ma continua trasformazione, se ogni vocabolo non è ridotto ad avere un valore preciso e costante, per quanto è possibile, come le cifre dell'aritmetica.

(4) LA BRUYÈRE.

Da ciò parmi non trasmodare per nulla se riesco a concludere in favore di quella necessità che di sopra enunciai, e al dovere ogni giovane ed uomo studioso spendere un qualche tempo in tale studio. Del come possa ciò farsi dai giovani e quali vantaggi ad essi peculiari possano conseguirne, dirò in fine di questo proemio.

§ IV.

Movente e scopo di quest'opera.

Ora perchè non trovai aver noi un libro completo insieme e ristretto su questa materia tanto importante; un libro comodo per la mole, conveniente per il prezzo; che contenesse tutta la materia per quanto è possibile, ma cribrata e vagliata dalle discussioni, dalle citazioni, dalle note, le quali solo in un'opera teorica e fatta per gli eruditi debbon necessariamente aver luogo; perchè non trovai un buon manuale, in una parola, ove si potessero addirittura mettere le mani e attingere con sicurezza e senza esitazione e peritanza; ove le definizioni fossero in una chiare e concise, le differenze evidenti, le gradazioni di valore palpabili; perchè, dico, non trovai questo libro che a questa utilità provvedesse, e soccorresse a questa necessità in modo che i più avessero facilmente a vantaggiarne, volsi l'animo e le forze a redigerlo: e così mi fosse riuscito come l'immaginai, che messa allora da banda quella falsa modestia della quale troppo sovente si fanno schermo gli autori nel parlare delle cose loro, vorrei dire di aver fatto opera veramente utile all'Italia, ridivenuta, la Dio mercè, studiosa e tenera della sua lingua: la Dio mercè, dissi, perchè, se già fu asseverato, lo stile essere l'uomo tutto, può dirsi con maggior fondamento la lingua essere la nazione o almeno il suo rappresentativo più generale ed onorevole, e come chi dicesse la sua bandiera, talchè quando l'avesse perduta non potrebbe più dirsi nazione. L'intenzione mia adunque di giovare a così fatto argomento dovrebbe bastare a scusarmi presso chi fosse inclinato a tacciare di temerità questo mio tentativo.

§ V.

Dei Dizionarii dell'abate Romani e del Tommaseo

Abbiamo, egli è vero, su questo argomento i sudati lavori del Romani e del Tommaseo (1), ma quegli, come primo in Italia a tentare questo difficile aringo, non poteva a meno di entrare in lunghe discussioni, o dimostrazioni, se meglio vuolsi, per provare le differenze esistenti fra i supposti sinonimi; cosa o non avvertita fino allora, o non tenuta in quel conto che pur meritava di essere. Il Tommaseo saltò a piè pari queste discussioni: la verità della tesi era stata dimostrata dal suo predecessore, e opera inutile sarebbe stata il ribadirla con nuovi argomenti. A lui rimaneva il carico di ben definire il come e il quanto, e vi riuscì il più delle volte; come eziandio quello di far risaltare con ben acconce esemplificazioni la giustezza delle differenze rinvenute. Diede talvolta per le cose maggiormente dubbie qualche ragione sommaria; ma in generale decise la questione o mirò a deciderla; e se si estese talora un po' più a lungo, si fu nel notare minutissimi accidenti: ma forse dovea farlo; poichè se l'altro tratteggiò in grande, ei doveva pennellaggiare accuratamente e soavemente; e ove quegli combattendo per sostenere una tesi nuova o quasi nuova, dovea valersi, come fece, per dar maggior peso a' suoi argomenti, degli esempi che gli fornivano i classici, cui sempre citava; questi, non avendo più da sudare per la vittoria, ma goderne e acconciarvisi pel suo meglio, si faceva gli esempi a modo suo, li conia da sè tali, da potervi incastonare le parole via via cadenti in disamina, come meglio gli si attagliava per mostrarle in quell'aspetto che era il loro proprio ed assoluto.

E così trovi nel Romani più sfoggio di erudizione, e nel Tommaseo più filosofia; nel primo più sviluppo o involuppo di critica, e nel secondo maggior delicatezza di tatto e di sentimento;

(1) Non parlo del saggio per ogni parte pregevolissimo del Grassi, che il precedente ambedue, perchè non è un intero Dizionario.

nell'uno lingua scorretta o negletta il più sovente, e nell'altro dizione purgata sempre, eguale, concisa eppur dignitosa quanto il comporta il soggetto e più forse, poichè da arido ei sa renderlo attraente, da sterile ubertoso di sane sentenze, di precetti svariati di dolcissima filosofia: ma dirò per ultimo che nel Romani la prolissità della dimostrazione assorbe la semplicità della formola; e che nel Tommaseo la pluralità degli accidenti circonvolve ed annebbia talora il concetto principale: due necessità dalle quali era per essi impossibile esimersi, perchè inerenti alla materia e al metodo con cui ognuno di loro la trattava ed anzi dovea e poteva solo trattarla.

Conseguentemente queste due grandi opere, alle quali come a fonti perenni dovrà sempre attingere chi vorrà avere più ampia ragione della cosa, non sono, per la loro prolissità, che d'altra parte ne forma il pregio, quel manuale sommario che io aveva divisato, di modo che ogni studioso potesse ad ogni occorrenza svolgerlo e in breve momento e quasi a colpo d'occhio trovare ciò di cui abbisognasse: mi pareva quest'opera adunque ognor più necessaria a rendere generale e facile questo studio, e quindi la tentai: ora mi rimane a dire del modo col quale la condussi e la trassi a compimento.

§ VI.

Come condussi quest'opera. — Per la parte letteraria.

Il Tommaseo non seguì l'abate Romani nell'accozzamento da questi fatto de' varii gruppi di sinonimi, nè maggiormente gli tenne dietro nell'ordine in cui li dispose; e in quanto al primo articolo eliminò di molte parole che più della vivente lingua non sono, e molte ne aggiunse di eccellenti da quello pretermesse; divise quei gruppi in diverse sezioni, altri con altri accoppiandone perchè di più stretta affinità, in ciò guidato da quel sano criterio e da quel tatto delicato che lo caratterizzano grande filologo e filosofo in pari tempo; in quanto al secondo punto, essendo che tanti articoli v'intercalò di suo, quell'ordine fu im-

mediatamente rotto ed alterato, non essendo meno di cinque o sei mila i vocaboli di cui il Dizionario del Tommaseo sopravanza quello del Romani, senza tener conto di tutte le anticaglie e delle quisquiglie senza numero da cui seppe tenerlo mondo, e delle quali il Romani per non so quale scrupolo volle render ragione non che registrare nel suo.

In quanto all'ordine e all'accozzamento de' vocaboli seguii quasi pedissequo il Tommaseo, perchè non vedeva ragione di cambiare il primo, abbenchè fosse facilissimo il farlo, bastando a ciò soltanto il cominciare con altra delle parole, principiante con altra lettera, ogni articolo o gruppo di vocaboli; e così *colore*, *scusa*, *pretesto* che sta nel *o* avrei potuto registrare nel *p* mettendo *pretesto*, *scusa*, *colore*, e nell'*s* cominciando da *scusa* ecc.: e in questo caso forse era meglio, perchè *scusa* e *pretesto* hanno significato proprio, mentre *colore* in questo senso non l'ha che figurato, e pertanto più in coda che in capo di quest'articolo avrebbe dovuto rimanere: ma come queste inavvertenze son poche, amai meglio non iscompigliare ciò che con non lieve fatica e maestria era stato ordinato; e volli anzi avvalorare, per quanto lieve fosse, col mio esempio un ordine che di totalmente arbitrario qual è, non sarebbe mal fatto fissare e rendere permanente, se non con altro, con quell'autorità che viene dal numero de' seguaci e dalla consuetudine.

Il Tommaseo si giovò grandemente per compilare l'opera su de' lessici e de' lavori filologici de' suoi predecessori, sì della lingua nostra che della francese; e li citò quasi costantemente ogniqualevolta li trascrisse o ne raffazzonò all'uso suo i dettati e io mi giovai dell'opera sua in questo, che quando trovai negli articoli suoi originali, o in quelli ch'ei convalida d'altri non una definizione così bene scolpita, che meglio non potrebbe darsi; o le distinzioni fra vocabolo e vocabolo riassunte in un solo e supremo concetto, e facile ad intendersi, allora copiai sottoscritti il nome di Tommaseo o qual altro egli stesso aveva a quegli articoli sottoscritto: di questo modo occorreranno nell'opera mia più frequenti gli articoli contrassegnati degli altri nomi che non quelli del nome suo proprio, non già che sul

tale l'autorità sua non mi sia garanzia sufficiente, ma poichè in questi casi per me l'autorità riusciva doppia, cioè quella dell'autore citato e di lui che lo citava: ma un'altra ragione mi determinava pure a ciò fare, e si è questa, che cioè quando il Tommaseo cita o rifà quello da altri già scritto, suol farlo in modo conciso, e perciò a me conveniente; ma quando parla in nome suo proprio non può quasi a meno di dilungarsi in più estese considerazioni, o in particolari minuti, inutili e superflui in opera sommaria qual è la mia.

Mi giovai sempre delle cose da lui dette o da altri, e da lui riferite, quando si trattava o di vocaboli esprimenti utensili domestici, attrezzi meccanici, agrari, ecc., o l'uso loro; come pure di qualche significazione o traslato arguto e significante, proprii de' Toscani, come in quest'esempio: « Nell'uso chiamiamo *accostante* una cosa buona ed efficace. Così brodo, pietanza, vino accostante, cioè che abbraccia lo stomaco. Ed anco ragione, argomento accostante, e simili — *Meini* — », e ciò perchè è bene che si conoscano generalmente; ed appunto perchè non si sanno così bene imparare come da chi nacque e visse a lungo in quei paesi... *dove il si suona*.

In totalità queste citazioni non sommano a un quindicesimo, e forse neanche a un ventesimo dell'intera opera mia; tutto il rimanente è mio. Molte volte ristrinsi una lunga argomentazione in un solo corollario, facendo in certo qual modo convenire in un sol fascio i diversi raggi sparsi perchè dipartenti da varii lati, e la luce che da varie facce rifletteva feci concentrare in un punto: molte altre volte parendomi che questo punto culminante o centrale non fosse stato accennato, tentai cercarlo e quale il trovai o parvemi trovarlo il registrarai: quando poi lo vidi accennato e quasi raggiunto, non supplii del mio se non quel tanto che mi pareva mancasse a conseguire questo maggiore e a dir così supremo scopo; onde posso dire senza esitanza, che tutti gli articoli che non portano nome sono miei in assoluto, totalmente o in molta parte. Avverto che quando copio e che pure mi sembra necessaria qualche osservazioncella, la metto fra due parentesi, come in questo esempio: « *Amistanza* è voce dell'uso,

indiea frivole amicizie di conversazione e simili (meglio detto *conoscenze*) quasi sempre poco durevoli — *Tommaseo* — ». Quel *meglio dette conoscenze* è una mia postilla che non credo inutile, poichè è più comune il dire di un tale, è una mia conoscenza, che non, una mia amistanza.

Il sistema degli esempi immaginato dal Girard e seguito dal Tommaseo, fu pure da me adottato ogni qual volta il credetti efficace a convalidare o a dare maggior lume alla dimostrazione, quando in ispecie era così tenue la differenza o gradazione nel significato o nel valore de' vocaboli, da risultare più chiara, vista in pratica, che non con maggiore dispendio di parole nella dimostrazione medesima. Dire che procacciai sempre che questi esempi contenessero un vero morale, civile e sociale non è per certo enunciare un titolo di vanto; è dire soltanto, che mi studiai compire a quel dovere che è o debb'essere fine o ultima conseguenza d'ogni altro, se ogni istruzione deve mirare al miglioramento dell'uomo, e se la missione di scrittore deve rispondere veramente ad un secondo sacerdozio. Spero, o, a di meglio, desidero di aver sempre ben fatto, come per certo è mio volere.

La qual cosa mi porta difilato all'argomento di quest'altro p. ragrafo.

§ VII.

Come condussi quest'opera. — Per la parte morale.

Sembra a prima vista che tutto debba esser detto quando è parlato del modo con cui si è trattata la parte letteraria d' *Dizionario*, e che la morale punto non c'entri: eppure se si considera che la lingua abbraccia di necessità i segni d'ogni cosa d'ogn'idea, si dovrà convenir meco che fra gl'innumerevoli contengono anche quelli di cose e d'idee che in un libro, destinato a diventar familiare agli studiosi giovani e a correre nelle scuole e ne' collegi, non devono assolutamente trovar luogo: di fatto nessun padre scrupoloso, nessun rettore di collegio scerebbe, m'immagino, liberamente tra mano ai figli suoi

giovanetti alla sua custodia affidati, giunti che fossero ai dodici o ai quindici anni, età in cui un certo risentimento nel senso spinge a commentare ogn'idea, ogni parola meno che linda e innocente, un libro nel quale fossero certe frasi od esempi come sono nel Tommaseo, per citarne alcuni pochi e i primi che mi capitaron sott'occhi, agli articoli *Bacino*, *Bambino*, *Barbaro*, *Brunetto*, *Civetta*, *Civettare* e simili; qualche articolo intero che non cito per non mettere sulla via di trovarlo chi non è opportuno lo trovi: cose non gravi di per sè, e naturalmente a loro luogo per un libro da consultarsi e da studiarsi da chi ha già la barba in mento; ma fatte gravi dal pericolo dell'età, dall'effervescenza dell'immaginare, e dal timore di far macchia, tanto più appariscente, quanto la stola su cui venisse a cadere fosse più candida e pura.

Conclusi da ciò che meglio valeva difettesse il mio dizionario di trenta o quaranta vocaboli, che indurre peritanza o dubbiezza nell'animo degl'institutori e dei parenti, incerti allora fra l'opportunità del libro e il pericolo di trovarvi qualche mal'erba confusa e appiattata nella folta selva delle parole d'un dizionario: tanto più che procacciai supplire a questa sottrazione con un trecento o quattrocento vocaboli di buona lega da me aggiunti a molti gruppi di sinonimi, e non so quanti di questi gruppi affatto miei originali che nel Tommaseo non sono.

Poca aggiunta se vuoi, mirando alla ricchezza quasi inesauribile della lingua; molta e non dispregevole se poni mente alle tenui mie forze, e che si trattava d'aggiungere ad opera somma (nel suo genere), di sommo autore, e dietro cui spese per anni ed anni l'ingegno e non comuni fatiche.

§ VIII.

Aggiunte.

Credo inutile il qui ripetere in filza i vocaboli o gruppi di vocaboli da me aggiunti alla edizione del 1837 condotta in Firenze pel Vieusseux del *Nuovo Dizionario dei Sinonimi* del Tom-

maseo : la recai nella prima edizione di questo mio, e là può vederla chi mai di cosa sì tenue mostrasse curiosità. Solo dirò che provai singolare compiacenza nel trovare la maggior parte di quelle mie giunte nelle successive edizioni del Tommaseo medesimo. Di altre poche nuove cercai arricchire questa edizione seconda, ma non vale la pena il qui farne mostra, che sarebbe vana iattanza ; credo basterà al lettore il sapere come alcune giunte di vocaboli e di gruppi di vocaboli io vi abbia nuovamente introdotte, e quel che più monta, che tante correzioni, cangiamenti e aggiunte, per me credute necessarie, nella esposizione della materia mi vennero fatte nel rivederla per metterla nelle mani dello stampatore, che di un quarto almeno mi crebbe all'opera la materia. Credo che per ciò ne riuscirà il libro non solo accresciuto, ma migliorato. Le nuove giunte fatte a questa edizione le contrassegnai con asterisco.

§ IX.

Diversità in qualche opinione. — Altre cose.

E qui dirò brevemente come talvolta, abbenchè di rado, mi trovassi di contrario avviso al da me tante volte lodato Tommaseo nell'interpretazione o nella valutazione di qualche vocabolo : quando ciò mi occorre mi feci lecito esporre, senza vanto nè pretesa, perchè a me poco confacenti, le mie ragioni, e dissi liberamente quello che ne pensava : badai però a non declinare menomamente da quella riverenza che a lui sinceramente mi compiacio di professare ; tanto più perchè so quanto in ogni cosa errare sia facile, e più in cose di lingua, e più eziandio dove la teoria è nuova o giova poco, essendo giudice pressochè solo quel sentire che in tutti non è uguale e che tanto facilmente c'inganna : eccone il primo esempio che mi viene alla mano :

Compenso, Ripiego.

« *Ripiego* (son mie parole) può avere senso affine a *compenso* soltanto quando cercasi o tentasi un ripiego appunto per trovare un qualche compenso a chi ha nello sviluppo naturale della

cosa in discorso, e senza propria colpa, sofferto un danno: io direi pertanto che l'idea del compenso è casuale o al più accessoria in quella di ripiego, piuttosto che affine con essa. Tommaseo però seguendo Romani ed altri li mette per ben due volte allato in qualità di sinonimi ».

Taluno mi farà osservare e con apparenza di ragione che, non credendoli io sinonimi, sarebbe stato più spiccio il tralasciarli e non parlarne; ma rispondo, che, oltre che una certa lontana affinità può talora trovarsi tra questi due vocaboli, io non biasimo tanto gli autori suddetti se gli hanno registrati pel timore forse che chi è di più grosso intendimento non gli scambiasse per sinonimi veri, quanto per non avere avvertito che questa affinità non era assoluta, ma accidentale ed accessoria: e poi perchè i pochi errori di chi ha autorità così fatta da essere creduto in parola, vanno corretti più rigorosamente di quelli degli altri, perchè cento volte più funesti, essendo dalla folla non ragionatrice avuti in conto di verità (4): ciò basti a far conoscere il come mi comportai quando credetti dover fare osservare qualche inesattezza.

Essendo questo paragrafo destinato a render conto delle cose minori, dirò che soppressi qualche parola che mi parve non essere più dell'uso comune, o affatto fuori d'uso, come *cassale* per mortale; che di due e talora tre articoli ne feci un solo per amore della brevità e della chiarezza quando mi parvero comportarlo, come per *carteggio* e *corrispondenza*; *commercio di lettere* e *corrispondenza di lettere*, perchè, avendoli tutti sott'occhio in una volta, meglio lo spirito può comprenderli, paragonarli e colpirne le differenze.

(4) Ecco un altro esempio nell'art. *Vecchio, Avanzato in età, ecc.* che mi capita ora sott'occhio vedendo le prove di stampa degli ultimi fogli del mio dizionario. — *Attempato* mi pare un po' più (di *avanzato in età*), abbenchè nel Tommaseo si dica che è meno dell'altro: a un uomo di quarantacinque anni circa dirò che è *avanzato in età*, non che è *attempato*; lo chiamerò così ai cinquanta, ai cinquantacinque e poco oltre; poi, *vecchio*.

Dirò infine che conoscendo due dialetti, il genovese mio e il piemontese, perchè da venti e più anni vivo in Torino, mi permisi, ma di rado e sol quando mi pareva non disutile, qualche confronto di significazione fra il vocabolo considerato nella lingua e poi nel dialetto; e vidi come qualche volta d'idea in idea, di passo in passo, gli fosse riuscito scostarsi tanto da quel che era, da essere passato dalla significazione propria alla figurata; e qualche altra voce avere assunto un senso più generale, e talora per contro uno più ristretto, oppure aver preso ad imprestito, nella trasformazione parziale della parola, qualche tinta di altro nome, che nella lingua gli è discosto e per nulla affine, e che nel dialetto, per la conformità della pronunzia o dell'ortografia, è divenuto affine o prossimo, come nel seguente esempio nell'articolo

Chiasso, chiassata, ecc.

« *Chiasso* è rumore vano per lo più: chi fa di molto chiasso in parole non è per lo più uomo di gran vaglia a fatti. *Chiassata* è chiasso fatto da più d'uno ed anzi da molti. Qui noterò come a Genova *ciassa* (voce del dialetto) vuol dire piazza, e *chiassata* diverbio ad alta voce di rivendugliole e di trecche della piazza per cui si faccia popolo in giro, curioso d'udire: ciò si è per notare, come feci in questo libro già altre volte, e come farò sempre che mi si presenterà l'occasione, come il popolo allarga e restringe in un qualche senso suo proprio certe parole per additarvi l'idea, e farle calzare alla cosa come col suo matero buon senso gli pare dovervi capire ».

Or chi sa dirmi da qual filo logico fu guidato il popolo a essere venuto in tal guisa a confondere in una parola sola le idee di *chiasso* e di *piazza*? Chi sa dirmi se primo fu il dialetto a trar *ciassa* da *chiasso* o da *piazza*, o se fu prima la lingua a trar *chiasso* e *chiassata* da *ciassata*? Chi vorrà giudicare se *chiassata* non sarebbe ben fatto appiccare il significato speciale che *ciassata* ha nel dialetto? Io non son qui certo per decisiffatto questioni, dirò solo che forse questo mio saggio invoglierà altri a fare su scala più grande questa ricerca, e vedere in che modo quali vere ricchezze può la lingua trarre da' suoi dia-

nel tempo medesimo che un Dizionario generale, enciclopedico della medesima la spoglierà della tanta falsa che a guisa di cencioso manto più l'impaccia che non le giova o l'adorna nel suo nobile e dignitoso procedimento.

§ X.

Come si dovrebbe far fare uno studio apposito sui sinonimi ai giovanetti che studiano retorica. — Conclusione.

Dacchè mi sono addentrato in questa materia ebbi a convincermi di quanto giovamento possa riuscire allo sviluppo della facoltà ragionatrice e all'asestamento di quel criterio di cui tutti abbiamo in noi il germe: credo pertanto che molto vantaggio ne ricaverebbero i giovani studiosi se, giunti alla retorica, si volgessero colla saggia scorta de' maestri a dare una qualche parte del tempo consecrato a questa classe allo studio dei sinonimi, cioè alla ricerca ragionata delle differenze e de' gradi di significazione e di valore che passano tra le voci di significazione affine, deducendo in appositi discorsi i loro argomenti dalle etimologie, dall'autorità de' classici e dall'uso; tentando poi ancora di mettere in evidenza la verità o la probabilità delle loro asserzioni coll'inquadrare in ben acconce esemplificazioni di soggetto morale, civile o storico i vocaboli di cui avessero trattato.

La qual cosa, oltre il radicarli e rinfrancarli nella cognizione ragionata della lingua, sarebbe un opportuno avviamento alla logica che nella successiva classe della filosofia devono trattare di proposito. Ora qual più importante studio può essere di quello che ad acuire l'intelligenza provvegga, e provvegga in modo che più vasto campo, e più fecondo e più sano non possa esservi? Giacchè la *Parola* abbraccia tutto lo scibile, tutto il sensibile, tutto il fattibile; giacchè la *Parola* è veicolo a Dio, all'uomo, al cosmos.

Sarebbe quest'esercizio, a senno mio, preferibile d'assai a quello delle dislocate e asmatiche amplificazioni ed orazioni, pro e contro nessuno, su argomenti oziosi affatto, e che dopo un

mondo di parole, un affastellamento di figure rettoriche non vengono a concludere cosa che valga. Lascio agli uomini di senno il decidere, e lascio a chi può il far sì, che il pubblico insegnamento e chi lo segue si giovi di quanto per debito di coscienza ho qui dianzi proposto.

Molto potrei dire ancora per convalidare questa mia proposizione, ma già mi avvedo essere sufficientemente lungo questo mio Proemio, e qui fo punto. Concludo pertanto che allo studio della lingua e delle lettere, della scienza e della filosofia, e infine alla chiara trattazione de' domestici o pubblici interessi è utile non solo, ma necessario lo studio de' sinonimi: che un manuale spiccio e completo, comodo, maneggevole, sicuro in quanto alla parte letteraria e morale, e di non costosa acquisizione, su questa materia che ora dirò necessaria, non v'era; concludo infine che, poichè il libro è fatto, dovrebbero di proposito indirizzare la studiosa gioventù in questa giostra proficua e dilettevole dell'intelligenza, la quale è il marchio speciale di cui la Divinità ha improntato l'anima umana, talchè il non lasciarla intorpidire, ma lo estenderne il dominio, il governarla verso il bene è avvicinarla a Dio, è compiere l'opera sua.

Torino, 5 ottobre 1859.

STEFANO PIETRO ZECCHINI.



DEZIONARIO DEI SINONIMI

DELLA

LINGUA ITALIANA

A

1. **ABBACINARE, OFFUSCARE, ABBAGLIARE, ABBARBAGLIARE.** — Il primo indica una lesione degli occhi; il secondo, diminuzione o alteramento quasi permanente della vista; gli altri due invece significano, il primo in minore ed il secondo in maggior grado, che quest'alterazione è momentanea e prodotta da cause passeggere. In senso traslato, *abbagliare* esprime l'effetto che fa sull'animo nostro l'illusione, il pregiudizio, un ben architettato sofisma; *offuscare* è piuttosto l'azione dei sensi e delle passioni sulla ragione: mente *abbacinata* si è quella in cui uno storto ragionare, un argomentare confuso e illogico è divenuto abituale. Le illusioni della prima giovinezza ci abbagliano, qualcheduna più vivace ci *abbarbaglia*, le passioni dell'età bollente ci offuscano tratto tratto il lume della ragione; ma un sistema paradossale abbacina interamente l'intelletto.

2. **ABBAGLIO, SBAGLIO.** — Il primo potrebbe dirsi la causa, il secondo l'effetto; l'*abbaglio* preso è causa dello *sbaglio* commesso. L'*abbaglio* finchè sta in noi può essere

male di poco momento: ma lo sbaglio può recare danni gravi; egli è tanto più dannevole in quanto non s'usò la necessaria diligenza per non farlo; più se fosse volontario; anzi allora non sarebbe più sbaglio, ma vera colpa. *Abbaglio* s'usa coi verbi prendere e pigliare; *sbaglio* invece, coi verbi fare e commettere.

3. **ABBANDONARSI, DARSI IN PREDA, DARSÌ.** — L'*abbandonarsi* implica debolezza d'animo (talvolta dipendente da affetto o confidenza) o di corpo. Il *darsi in preda* esprime invece risoluzione, ma riprovevole e dannosa; perchè quest'espressione non s'usa mai in senso buono. M'abbandono all'amico, perchè so che può e vuole giovarmi: uno si dà in preda al vizio, alla disperazione, e si perde quasi volontariamente. Nel *darsi* ha parte la volontà; può essere al bene come al male; l'abbandonarsi è di chi non ha più alcuna energia o potenza di volere: l'irioso si dà alla disperazione, si strappa i capelli, dà della testa nel muro, e fa simili altre follie; l'ignavo si lascia perire abbandonato nell'estrema miseria: nel darsi uno

può metter misura perchè la coscienza parla ancora; nell'abbandonarsi non v'è misura, nè condizione, nè ritegno.

4. ABBASSAMENTO, BASSEZZA.

— Il primo può essere necessario e talora inevitabile; può per altro conciliarsi coll'onore e colla coscienza; la seconda non mai. L'*abbassamento* della condizione non rende scusabili le *bassezze* d'un uomo. Abbassamento è pure termine della scienza, significa diminuzione del calore atmosferico; si dice anche abbassamento all'operazione della cateratta; e in astronomia, l'abbassamento di una stella, del polo, dell'orizzonte visuale, esprime sempre diminuzione dell'altezza di questi oggetti rispetto a qualche altro punto.

5. ABBASSARE, CHINARE, AVVILIRE, UMILIARE. — *Abbassare* vuol dire ridurre da alto a più basso luogo, o da superiore ad inferior grado. *Chinare*, che da inchinare deriva, è quell'abbassarsi che si fa piegando.

« *Avvilire* è gettare in un'abiezione vergognosa, rendere o tentar di rendere più o meno disprezzabile ». TOMMASEO.

Umiliare è abbassare a un giusto grado, e far rientrare in sé chi si fosse insuperbito, e ridurlo, se si può, a conoscere il vero suo valore. Umiliare i voti, le preghiere, è frase adulatoria e cortigianesca, e umilia se stesso almeno alcun poco chi se ne vale.

6. ABBASSARSI, UMILIARSI, AVVILIRSI, DEGRADARSI. — L'*abbassarsi* è talvolta imposto dalle circostanze e dal cadere in men prospera fortuna. L'*umiliarsi* è dovere quando per orgoglio o caparbietà si son commesse colpe gravi, o mancanza di rispetto verso persona degna. L'*avvilirsi*, nel senso di far

azione indegna, è cosa turpe in qualunque circostanza; nel senso di perdersi di coraggio è effetto di debolezza o di patema d'animo qualche volta impossibile a superarsi.

Degradarsi è più di abbassarsi e meno di avvilirsi; è propriamente far cosa che alla propria posizione sociale non convenga; avvi poi una degradazione morale a cui soggiace chi della nobiltà della condizione d'uomo si dimentica, e patteggiando colla coscienza s'abbassa ad atti vituperosi: v'ha chi, per non degradarsi in faccia al mondo, compone a modo suo colla coscienza e con Dio; ma rientrato in se stesso non può a meno di vedersi abbiattitamente degradato. L'abbassarsi l'umiliarsi non importano morale né civile avviltimento.

7. ABBASTANZA, A SUFFICIENZA ASSAI, SUFFICIENTEMENTE. 'ASSAI ASSAI. Il primo indica che un aumento ulteriore della cosa reche rebbe fastidio o danno; il secondo significa invece la quantità appunto necessaria. Ne ho abbastanza, n'è a sufficienza.

« *Abbastanza* riguarda più propriamente la quantità che si vuole avere; *a sufficienza*, quella che vuole adoperare. L'avarò non mai abbastanza, il prodigo non mai a sufficienza ». A.

« *Assai*, riguarda la quantità sé ». TOMMASEO.

Sufficientemente venne a suon quasi mediocrementemente, poichè ne cose di qualche rilievo l'uomo si dee contentarsi di farle così appo sufficientemente, ma deve mirare in là. Assai, per la sua affinità molto, indica pressochè esuberanza più se è ripetuto; *assai*, *assai*.

8. ABBATTERE, DEMOLIRE, VESCIARE, ROVINARE, DISTRUGGERE, SMANTELLARE, PROFONDARE. —

battere è buttar giù cosa che stava elevata. *Demolire* è abbattere le varie parti d'un edificio in modo che non ne restino che informi macerie. *Rovesciare* è cambiare la posizione delle parti, sicchè ciò che era sopra venga sotto. *Rovinare* si è far cadere con più impeto che demolire.

« *Distruggere* è togliere il collegamento, l'ordine delle parti, la costruzione delle cose, fino al totale scomponimento ». TOMMASEO.

Smantellare vale rovinar fortezze, castelli o città fortificate nelle loro parti forti, onde non possano più fare offesa nè servire a difesa.

Profondare è maggiore e totale rovina per cause naturali, sconvolgimento del suolo, terremoti: profonda una casa, una città: profonda in una voragine, o in luogo profondissimo. *Abbattere* è il contrario di sollevare; demolire, di edificare; rovesciare, di ordinare e comporre; rovinare, di reggerci; e distruggere, di conservare.

9. **ABBECEDARIO, ALFABETO, ABBICI.** — *Abbecedario* è quel libretto o cartella su cui s'insegna l'abbici. *Alfabeto* può indicare il complesso delle lettere d'ogni lingua. *Abbici* è parola popolare, e non si dice che dell'alfabeto italiano.

10. **ABBIGLIARE, ADDOBARE, ADORNARE, GUARNIRE, FREGIARE, FORNIRE, RAFFAZZONARE.** — *Abbigliare* significa vestire elegantemente e con certo gusto. *Addobare* invece è vestire con isfarzo e pretenzione: si dice però più delle chiese, delle case e delle parti della casa che delle persone. *Adornare* s'adatta sì alle persone che alle cose: non implica l'idea di ricercatezza, ma di criterio e di gusto nell'adattare gli adornamenti. *Guernire* significa aggiungere o disporre cose

accessorie intorno ad altra maggiore e principale per abbellimento o ricchezza della medesima. *Fregiare* è apporre adornamenti esterni ed appariscenti; si dice anche delle insegne e de' titoli d'onore. *Fornire* significa meglio il provvedere di ciò che è necessario, che non del superfluo: fornirsi d'abiti; la casa di mobilio, ecc. *Raffazzonare* suona racconciare, ricomporre alla meglio una cosa che già poco vale per sé.

11. **ABBONDANTE, ABbonDEVOLE.** — Il primo sembra significare più la cosa e il fatto dell'abbondanza in sé; l'altro più la facoltà di produrre quest'abbondanza; dicesi infatti abbondante di guai, di ricchezze ecc., e così messe abbondante; ma dirassi invece terreno abbondevole; uomo abbondevole di parole, di promesse.

12. **ABBONDANZA, RICCHEZZA, OPULENZA, DOVIZIA, UBERTA, COPIA.** — *Abbondanza* esprime quantità che adegua pienamente, e anzi supera il bisogno. *Abbondanza* poi è generico; di beni e di mali può essere; non così dovizia, perchè dovizioso dice da sé ricco di beni; onde dovizia di miserie o di cose che direi negative non si saprebbe dire se non per celia o per metafora, ripugnando in termini. *La ricchezza* nelle idee attuali si fa consistere nel possesso di una quantità grande di denaro, o di case e beni che molti livelli in danaro producano. *Opulenza* è più che ricchezza; e consiste tanto nel possedere quanto nella larghezza dello spendere onde procurarsi agi e piaceri. *Dovizia* è meno di ricchezza; è abbondanza che non isprecata può condurre a ricchezza.

« *Ubertà* è abbondanza dei doni della terra e degli animali che l'agricoltura educa ed alimenta. Ha qualche senso traslato ». CATTA.

Copia, quantità non tenue; ha una significazione che si può aumentare dicendo: in gran copia, in grandissima copia: e che non si può diminuire, perchè non si può dire in poca copia; perchè fra *poco* e *copia* vi è antitesi.

13. ABBREVIAMENTO, ABBREVIAZIONE, ABBREVIATURA. — *Abbreviamento* del tempo, de' giorni, delle notti. Abbreviazione della pena, di un'opera; l'abbreviazione è l'atto, l'abbreviamento, il fatto dell'abbreviare. *Abbreviatura* è il troncamento delle parole nello scrivere; e anche la parola stessa troncata.

14. ABBRUSTOLIRE, ABBRUCCIACHIARE, ABBRONZARE, TOSTARE, STRINARE, ROSOLARE. — *Abbrustolire* significa far prendere alle cose che s'espungono al fuoco una superficiale cottura, e si dice d'ordinario del pane: abbrustolire, ma più comunemente *tostare* il caffè, le mandorle, le nocciuole e simili: *tostare* è più; ciò che è tostato è abbrustolito totalmente, cioè anche nell'interno. *Abbruciacchiare* è bruciare quella peluria che resta sui polli dopo di averne tratte le penne, e dicesi anche *strinare*; ma questo più dei peli o de' panni che per caso s'avvicinano al fuoco. *Abbronzare* dicesi di quel colore tra il bruno e il rosso che il fuoco e il sole producono sui corpi, e più particolarmente sulla pelle dell'uomo. *Rosolare* è fare, dice la Crusca, che le vivande per forza di fuoco prendano quella crosta che tende al rosso.

« Nel parlar famigliare ha un senso traslato: i' l'ho rosolato bene, dicono in Firenze, e intendono l'ho bene acconcio; e dicesi di parole e di fatti ». MEINI.

15. ABIETTO, BASSO, VILE. — *Basso* è contrario di elevato; indica grado e valore assai tenue, ma an-

cora apprezzabile. Ciò che è *abietto* è bassissimo, poco meno che nulla, e talvolta, moralmente, meno di nulla.

Professione *bassa* è di chi collostento e col vero sudore della fronte guadagna la vita; *abietta*, sarebbe quella che costringe a umiliazioni e ad opere ributtanti talvolta; *vile*, quella che degrada l'uomo e l'obbliga ad azioni spregevoli e infami: quest'ultime sovente si vedono esercitate da persone che all'apparenza non son volgo, ma che più di quello han l'animo corrotto.

Vile, nell'uso, o meglio abusivamente, dicesi d'uomo che manca di coraggio. Dicesi prezzo vile il bassissimo e inadeguato al vero valor della merce.

16. ABIEZIONE, ADIETTEZZA.

L'abiezione esprime lo stato dell'animo così degradato forse per combinazione o circostanza; l'*adietchezza*, meglio la disposizione, tempra, la natura sua.

17. ABILE, CAPACE, ATTO, ADATTO, DISPOSTO, ADATTATO, IDONEO, ACCONCIO, APPROPRIATO. — *Abile* è chi ha la facoltà di poter fare più chi ha coltivata ed estesa la pratica questa facoltà. *Capace* dicesi di cosa e di persona: in quale cose significa soltanto attitudine a contenere; l'uomo capace è colui che possiede i mezzi intellettuali necessari a ciò cui vien destinato. *Atto* è ciò che ha disposizione naturale a qualche cosa. *Adatto* un po' più e indica quasi un lavoro ad estendere questa disposizione. *Adattato* significa precisamente reso atto. *Disposto* è chi è inclinato a quella data cosa. *Idoneo* è chi riunisce in sè la capacità e l'abilità.

« *Acconcio* è disposizione dall'arte: il tempo, la circo-

disegni «conconi, non abili o atti». ROMANI.

Appropriato pare voglia dire adattato ad una sola cosa, anzi a quella tal cosa già intesa.

18. ABILITÀ, ATTITUDINE, CAPACITÀ, DESTREZZA, INGEGNO. — L'*abilità* s'acquista meglio coll'esercizio, la *capacità* collo studio; l'una e l'altra però suppongono una preesistente *attitudine*. La *destrezza* è più d'ogni altra cosa riferibile ai movimenti ed esercizi del corpo. *Destro*, nell'uso si dice l'uomo che sa cogliere il vero punto delle cose e volgerle a suo vantaggio.

Attitudine ha talvolta senso di materiale atteggiamento, positura e moenza della persona.

Ingegno, è facoltà di concepire e d'eseguire cose complicate e difficili o minute per cui si ricerchi anche pazienza e perseveranza.

19. A BISDOSSO, IN GROPPA. — Il primo significa sulla schiena nuda del cavallo; il secondo sulla groppa; la schiena è dal collo al dosso; la groppa invece dalla fine del dosso fin sopra le anche.

20. ABITARE, DIMORARE, SOGGIORNARE, STARE, STARE DI CASA. — L'*abitare* significa domicilio stabile e permanente; il *dimorare* è invece permanenza indeterminata e per un tempo più o meno lungo: *soggiornare* è veramente passare qualche giorno in un luogo. Romani dice *dimorare* e dimora anche relativamente alle cose: a me non pare troppo esatto: le cose per la loro immobilità naturale stanno. *Stare* assolutamente, o *star di casa* vale ad indicare il sito preciso dell'abitazione.

21. ABITAZIONE, CASA, DOMICILIO, ALLOGGIO, ALBERGO, ABITACOLO, OSPIZIO, RICETTACOLO, RESIDENZA, DIMORA. — L'*abitazione* è

il luogo qualunque ove uno dimora; la *casa* è anche l'abitazione, ma più l'edifizio. *Domicilio* è il sito ove civilmente o commercialmente si dichiara aver residenza.

« *Residenza* è il luogo dove l'uomo si sa che risiede, è *dimora* stabile. Si può bene avere residenza in un luogo, il domicilio in altro, la dimora in un terzo. La residenza d'un giudice di villaggio può essere in un paese, il suo domicilio nel paese vicino, la dimora in una delle circostanti campagne ». ROBAUD.

« *Abitacolo* è quasi disusato tranne nello stile biblico o giocoso. *Albergo* è luogo pubblico a ricovero de' viaggiatori che pagano. *Alloggio* è propriamente de' militari; ma dicesi anco degli altri. *L'ospizio* è ordinariamente gratuito, e accoglie poveri e viandanti. *Ricettacolo* è qualunque sia luogo ricevente persona o cosa ». GATTI.

21 bis. ABITUALE, USUALE, SOLITO. — Il primo è più relativo a costumanza individuale; il secondo è quella di paese, popolazione o altro corpo collettivo: vezzo *abituale*, pratica *usuale*. *Solita* è la cosa che nulla ha di nuovo o strano; è come dire cosa nota e intesa. Un chiede: che fa il tale? l'altro risponde: il solito. Un entra in un caffè e dice al fattorino: il solito; e questi gli reca la bevanda o altro asciolvere già inteso di ogni dì.

22. ABITUDINE, ABITO, COSTUME, COSTUMANZA, ASSUEFAZIONE, USANZA, CONSUETUDINE, ASSUETUDINE, USO, VEZZO, ABITUAZIONE, RITI, RITO. — L'*abitudine* si fa in noi o per inclinazione naturale o per le circostanze che ci mettono nel caso di ripetere un atto o una pratica qualunque. L'*abitudine* invecchiata alquanto è *abito*. L'*assuefazione* invece racchiude come un'idea

di sforzo: uno s'abituava senza accorgersene, con piacere; uno s'assuefa, ma alla lunga e quasi per necessità. *Costume* non è l'inclinazione che è in noi, ma la pratica e la ripetizione dell'atto. *Usanza* è pratica di molti, quasi generale, cosa sancita dall'esempio e dal tempo. *Costumanza* è cosa più antica che usanza. *Consuetudine* è uso e pratica che è quasi passata in legge; anzi, prima della promulgazione dei codici generali e speciali, una parte della giurisprudenza era retta dalla consuetudine. *L'abituazione* è l'atto dell'abituarsi; come l'*assuetudine* è il principio dell'assuefazione.

« *Uso* è più generale di *usanza*: vale esercizio, pratica, conversazione e molte altre cose ». TOMMASEO.

« *Vezzo* è abitudine non buona e non opportuna; principio di vizio ». GATTI.

Riti diconsi un poco abusivamente le costumanze, le cerimonie religiose, specialmente le cristiane; ma veramente il *rito* è la regola, quasi la legge che ordina e statuisce le medesime: nella Chiesa cattolica vi sono vari riti, il latino, il greco, l'armeno, l'ambrosiano e forse qualche altro.

23. ABITURO, TUGURIO.

« *Abituro* casa povera. *Tugurio* povera e rustica ». A.

24. ABIURÀ, ABIURAZIONE, APOSTASIA.

« *Abiura* è voce dell'uso, oggi più comune di *abiurazione*. *Abiura* è l'abbandono d'una falsa opinione o credenza per abbracciarne una vera. *Apostasia* è il suo contrario: abiurò Costantino; Giuliano apostatò ». COSTANTI.

25. ABIURARE, APOSTATARE, RINUNCIARE, RINNEGARE. — *Abiurare* è rinunciare ad una falsa reli-

gione o setta con certe formalità.

Apostatare è abbracciare una religione affatto diversa dalla cristiana praticando la nuova pubblicamente: il *rinunciare* può essere tacito e rimanersi racchiuso in cuore: si può rinunciare alla buona come alle false religioni: il primo fatto è troppo spesso cagionato da un fatale indifferentismo; il secondo non è sufficiente, a meno di cause particolari alla posizione dell'individuo, perchè la coscienza è in dovere e in diritto, dirò anco, di proclamare altamente e coi fatti la verità. *Rinnegare* ha mal suono e mal senso: il rinnegato è tenuto a vile anche dai nuovi suoi correligionarii, perchè o il timore di pene corporali, o l'amore di grossi beneficii sono in genere i motori al rinnegare; nell'apostatare può aver parte l'opinione, nel rinnegare non sembra. *Rinnegati* si domandavano e si domandano tuttora più specialmente coloro che di cristiani si fanno turchi.

26. ABOLIRE, ABROGARE, CASSARE, CANCELLARE, ANNULLARE, ESTINGUERE, DEROGARE. — L'azione dell'*abolire* può cadere su tutt'ciò che direttamente dipende dall'autorità. Si abolisce una legge, un consuetudine, un ordine religioso, una classe d'uffiziali pubblici, ecc. *Abrogare* riguarda soltanto la legge il primo può essere atto dispotico e illegale; il secondo al contrario rivestito delle forme legali. *Annullare* è azione che può essere fatta anche da particolari, annullare una scritta, una convenzione, ecc. *Cassare* si applica alle cose e alle persone, e dicesi: cassare un decreto, una sentenza, un impiegato ecc., o una legge. *Cassare* importa l'idea di potere assoluto in chi fa quell'atto e di decisione irrevocabile. *S'estinguere* da sé ciò che si lascia andare

disuso. Si *deroga* a qualche articolo di legge in favore di qualche persona, e in merito di qualche circostanza straordinaria che faccia eccezione.

27. **ABOMINARE, ABORRIRE, DETESTARE, ESECRARE.** — *Aborrere* significa avversione naturale, *abominare* indica avversione ed allontanamento da cosa o da persona non buona in conseguenza di raziocinio; è però atto della mente che può stare in noi. *Detestare* invece è la formula e l'espansione in parole o in atti più patenti dell'abborrimento provato. Aborro dalle liti, abomino i litigiosi, detesto i prepotenti.

« *Esecrare* inchioda ancor più forte avversione, disprezzo ed orrore ». ROMANI.

Esecrare esprime maggiore avversione ed orrore, proveniente da vedere abuso o profanazione di cose sacre; e bene Tommaseo: « *esecrabile* spergiuuro, sacrilegio, parricidio ».

28. **ABORRIRE, ODIARE.** — L'*odiare* quando ha per oggetto la persona è male, e disgraziatamente più queste che non le cose d'ordinario riflette. Si deve odiare la bugia, non il bugiardo. *Aborrere* è sentimento di naturale ripugnanza per tutto ciò che è male, sia persona o cosa. L'uomo probo aborrisce da tutto ciò che può recar danno ad altrui.

29. **ABROGARE, RIVOCARE, DEROGARE, SURROGARE, DISPENSARE, e i loro sostantivi in *sione*.**

« Il primo è l'atto di revocare e d'abolire una legge per autorità del legislatore: il secondo è propriamente l'abolizione di una legge nuova: il terzo è il tor via qualche parte della legge (a me pare voglia anche dire: agire o lasciare agire per poco in un dato modo, abbenché la legge lo vietì): il quarto denota la giunta

di una clausola ad essa legge: e il quinto è il sospendere l'effetto della legge in un caso particolare o in favore di alcune persone ». CARDINALLI.

30. **A CAVALLO, A CAVALLUCCIO, A CAVALCIONI, A CAVALIERE.** — *A cavallo* esprime il senso proprio dello stare o andare della persona su d'un cavallo: sul cavallo invece puossi mettere e adattare qualunque cosa, o anche persona non sana, o morta. *A cavalluccio* vale stare sulle spalle d'altra persona con una gamba di qua e una di là del collo. *A cavalcioni* significa stare a cavallo su qualche cosa, come un bastone, un muricciuolo, o anche su persona, ma in tutt'altra posizione che sul collo, ché allora, come s'è veduto, dicesi a cavalluccio. *A cavaliere* dicesi propriamente di casa, fortezza o sito che trovisi sul culmine d'una montagna o collina, e da dove per conseguenza la vista domini di qua e di là della stessa.

31. **ACCALDATO, RISCALDATO.**

« *Riscaldato* dal sole, dal fuoco, o da altro calore artificiale. Ha senso generale ed innocuo e traslati parecchi, *Accaldato*, nell'uso vivente vale riscaldato assai e tanto da porsi a rischio di pigliare un'imbeccata, un'infreddatura, un mal di punta. Parecchi dialetti d'Italia, per esprimere quest'idea, altra voce non hanno che la generica riscaldato ». TOMMASEO.

32. **ACCAPIGLIARSI, ACCIUFFARSI, ABBARUFFARSI, AZZUFFARSI.** — *Accapigliarsi*, vale al proprio prendersi pe' capegli nel venire alle mani; nel traslato significa venire a male parole, a satire, a cattive ragioni, e ciò può succedere anche da lontano: due accademici o due filosofi s'accapigliano per una parola, per un'idea; ha eziandio il senso riflessivo, e vale sbracciarsi, sforzarsi

in vano per fare intendere e dimostrare che che sia ma sempre a chi contraddice. *Acciuffarsi* vale prendersi pel ciuffo in atto e con idea ostile. *L'abbaruffarsi* è lotta, tenzone di due o di più; V. *Baruffa*. *Azzuffarsi* può accostarsi all'*acciuffarsi*, perchè in qualche dialetto d'Italia *zuffo* vale per *ciuffo*; o altrimenti è più di *abbaruffarsi*, e val proprio principio di serio combattimento. Due fanciulli s'acciuffano, o s'azzuffano (nel primo senso): due donne s'accapigliano (qui l'accapigliarsi è proprio e traslato, perchè contiene anche l'idea di far molto chiasso a parole, a grida): due, tre o più persone s'abbaruffano per lite insorta fra loro: due parliti o due corpi di truppa s'azzuffano e danno mano alle armi: l'idea delle armi non è necessaria, dirò così, che col-l'azzuffarsi, nel secondo significato.

33. ACCAREZZARE, FAR CAREZZE.

Il *far carezze* è atto più delle mani; l'*accarezzare* può essere molto bene delle parole dette in lode, e con un fare lusinghiero: il primo significa meglio atto del momento; il secondo atto abituale. V'ha chi in accarezzare scorge talora minore sincerità, poichè risveglia l'idea complessa di accarezzare per poi tradire, idea che col far carezze par non si associa tanto naturalmente.

34. ACCARTOCCIARE, INCARTOCCIARE. — *Accartocciare* significa dar la forma di cartoccio, e nel riflessivo, prendere questa forma. *Incartocciare* vuol dire mettere nel cartoccio.

35. ACCATTARE, MENDICARE, LIMOSINARE, PITTOCCARE.

« *Accattare* vale chiedere per nulla, a modo di carità; e nel traslato vale cercare umilmente lode, benevolenza, protezione o simili.

Mendicare è meno umiliante, fo perchè più umile: onde certi si dicono mendicanti, e i poveri oziosi accattoni. Dicesi anche mendic pretesti, scuse, la rima, ecc. TOMMASO.

« *Pittoccare* ha più ignobile se degli altri due: *limosinare* meno GATTI.

Mendicare e *limosinare* ha significazione meno bassa che *pitcare* e *uscattare*, forse perchè i role e idee consacrate dalla religione.

36. ACCEDERE, ACCOSTARE, ACCONSENIRE, ADERIRE, STARSARE, PERMETTERE. — *Accedere* nendo da *cedere*, significa piegare dalla propria via, dai propri sentimenti o interessi per qualche causa abbastanza forte. *Accostarsi* contiene l'idea di sforzo: un s'astia a cosa, a persona, a prog ecc. che apparisca conveniente. *consentire* è atto che presuppone autorità o almeno indipendenza acconsente, ma si potrebbe anche negare, vietare: acconsente però lora eziandio chi dubita e non pienamente convinto, ma allora è per altre convenienze.

« *Aderire* è unirsi d'opinione di fatto a tal uomo, a tal partito. NESI.

Starsene è atto di buona fede anche di fiducia. *Permettere* suppone autorità vera; ed è atto compiacenza.

« *Acconsentire* è detto volo aderire, dell'intelletto e dell'animo starsene, della fiducia; io acconsentendo, aderisco abbraccio me ne sto rimettendomi ». TOI SEO.

37. ACCELERARE, AFFRETTARE, SOLLECITARE, STUDIARE, PERSUADERE, INCALZARE, SPICCARE, SPICCIARE. — *Accelerare* significa

maggior moto a cosa già cominciata, incamminata. *Affrettare* invece può applicarsi tanto al principiare che al continuare una cosa; il primo dicesi di moto naturale ordinato, il secondo è impulso accessorio e talora disordinato; la celerità non va disgiunta dalla riflessione o da quella regola che conduce a buon fine; la fretta è molte volte dannosa. *Sollecitare* esprime desiderio o amore di finire una cosa al più presto, ma senza scapito della buona riuscita. Che anzi la sollecitudine è temperata dalla prudenza; non s'affretta, ma calcola, dispone bene ogni cosa, e non lascia passare il momento opportuno. *Studiare* ha il senso d'affrettare noi stessi, ma unito all'ansia o al timore di non poter finire, o giungere in tempo: indica una certa preoccupazione: studiare il passo è accelerarlo da quando a quando, cioè allorché uno s'accorge di averlo rallentato. *Pressare* è una sollecitazione continua che non dà riposo, perchè vede che il tempo manca al bisogno. *Incalzare* è forse più stringente ancora; alle parole pare aggiunga i fatti e l'opera: l'incalzare non dà proprio tregua; il tempo, la morte c'incalzano alle spalle. *Spieciare*, come studiare e sbrigare, riflette noi stessi o quel che facciamo noi: uno si spiccia o spiecia un affare quando lo fa al più presto, senza tante formalità: si sbriga chi s'affretta a finire lavoro lungo, intricato e noioso; è il *motus in fine celerior*; si spiccia chi fa presto qualunque cosa, si sbriga chi si libera prontamente da una seccatura.

38. ACCENDERE, ABRUCIARE, BRUCIARE, INFIAMMARE, INFIAMMARESI, AVVAMPARE, ARDERE, INFUOCARE, INCENDIARE. — *Accendere* è metter fuoco a checchessia, il suo contrario è spegnere; ha senso buo-

no: s'accende il fuoco, il lume. *Abbruciare* vale consumare per mezzo del fuoco: dice anche la sensazione dolorosa dal fuoco prodotta: strettamente, nel senso positivo, vuol dire distruggere appositamente qualche cosa riducendola in cenere; l'uso si serve anche di *bruciare* per significare meno esattamente la stessa cosa; questo verbo però dovrebbe essere usato sempre nel senso intransitivo.

« *Infiammare* non dicesi (l'indica il suono) se non là dove è fiamma. S'accende il lume, il carbone, s'infiamma un edificio, una selva. Se la fiamma mena vampa, abbiamo *avvampare*, che può dinotare anco gli effetti del fuoco avvampanti. Se il fuoco, con fiamma o no, penetri un corpo duro e lo investe del suo calore e colore, abbiamo *infuocare* ». TOMMASEO.

« *Ardere* è l'atto del bruciare: intransitivo per lo più, può anche farsi transitivo. Dino Compagni: *Arsono più di novecento magioni* ». GIONTI.

Incendiare è appiccare il fuoco appositamente e per malo animo a cosa non destinata a bruciare: dicesi, i ladri incendiarono la casa; i soldati nemici, la città, il villaggio ecc. *Infiammarsi* dicesi di corpo che prende fuoco da sé: il fieno per una certa fermentazione, quando è abbarcato non abbastanza secco, da sé s'accende e s'infiamma. *Infiammarsi*, ardere, e qualche altro di questi verbi hanno sensi traslati; ardesi d'ira, di sdegno; i santi ardevano d'amor di Dio: volto infiammato vale rosso oltre misura per qualunque causa vi faccia affluire il sangue in abbondanza.

39. ACCENNARE, INDICARE, DENOTARE, SIGNIFICARE, NOTARE, SEGNARE, DISEGNARE, DESIGNARE. —

ira, e pare stia in ispecial guisa nella guardatura, e proprio nell'aggrottar delle ciglia e nel corrugarsi della fronte.

Musone è chi fa il muso; ma più chi lo fa d'ordinario e per un certo malumore abituale. *Imbronciato* si resta o per torto od offesa ricevuta se un non si è potuto sufficientemente sfogare: si fa il muso, e si tiene il broncio per lo più con persone a cui d'altra parte si vuol bene: vuolsi con ciò e da ciò, che desse vengano a conoscere il torto in cui sono, in difetto di parole e di ragioni che o per rispetto o per amore non possono dirsi.

49. ACCOMMIATARE, LICENZIARE, CONGEDARE, SCACCIARE O CACCIAI VIA DI CASA.

L'accommiatarsi è fatto del lasciarsi fra amici, dopo di aver passato qualche tempo assieme; si usa eziandio verso persona pari o anco inferiore, finito il discorso o la visita, ma con modi urbani ed affettuosi. *Congedare* è liberare altrui dal nostro servizio; ha senso buono in genere, poichè altrimenti si dice *scacciare* o *cacciar via di casa* ecc. *Licenziare* è affine a congedare; ma badando all'etimologia parrebbe significare meglio il concedere che dare il congedo: trattandosi di domestici o altre persone di servizio, il tuono e le parole del congedo e della licenza possono far cangiare il mite significato de' due vocaboli.

50. ACCOMPAGNARE, TENER COMPAGNIA, SCORTARE. — Il primo è andare assieme a chi va, o per indicare la strada, o sorvegliare acciò non fugga o travii, o anche per il piacere di essere assieme: il secondo ha senso generalmente buono; è più stare assieme a chi sta, che non andare assieme a chi va, abbenchè possa avere anche quest'ultimo si-

gnificato. *Scortare* vale accompagnare a guardia, a difesa: chi scorta ha da essere armato, perchè altrimenti non potrebbe fare l'ufficio suo.

51. ACCONCIAMENTO, ACCONCIATURA, ACCONCIME. — L'*acconciamento* è l'atto dell'acconciare; l'*acconciatura* è il prodotto dell'acconciamento; *acconcime* è ristauramento, ristaurazione e quasi ristauramento di case e di poderi.

52. ACCONCIARE, AGGIUSTARE, AGGIUSTARE e ACCONCIAR PER LE STE. — *Acconciare* dicesi più dello sterno, dell'apparenza; *aggiustare* dell'essenziale; s'acconciano i capelli, si *aggiusta* un vestito, un co. Una cosa acconciata, lo sarà all'oglio; aggiustata invece, mi fa sapere doverlo esser bene, è ciò d'altro meno importante racchiusa nel primo verbo, e da quella più seria racchiusa nel secondo: e in ciò differisce Tommaseo. *Acconciare, aggiustare*, detti ironicamente, vagli adoperare ogni mezzo per far che uno stia a dovere: dicesi *aggiustare* e *acconciar per le* in questo senso pare che acconciare minacci castighi manuali; aggiustare invece, castighi e punizioni che tacchino l'interesse, l'amor proprio o qualche affezione più cara: fanciullo il padre potrà dire: « concio io »; ad un figlio dai vent'anni potrà meglio « saprò io aggiustarti in modo che ti farai passare la voglia ».

« *Acconciare*, in senso acconciare, ha usi suoi proprii, e per lo più delle frutta che si vogliono nell'aceto, o in altro liquido atto a conservarle. E acconciare con alcuno vale promettergli un qualche servizio, e averne merito. TOMMASEO.

53. ACCONCIARE, ASSECONCIARE, ACCOMODARE.

Si *assettano* le cose riponendole con cura e pel loro verso e al loro luogo. *S'accconciano* quando si riordinano, si riattano, e anco si rendono atte a un qualche speciale uso. Si *accomodano* quando si fanno meglio, cioè più atte, meglio capaci o simili.

54. ACCOPPIARE, APPAJARE, CONGIUNGERE. *Congiungere* è unire, attaccare. *Accoppiare*, mettere d'avvicino, ed anche assieme; disporre per coppie; ma non è assolutamente necessaria l'idea di uguaglianza né di specie, né di sentimenti, né di altro. *Appajare* è mettere vicino e assieme due cose, animali o persone, il più somiglianti che si può, per farne il paio. Si congiunge p. es. il legno al ferro con mastice o altro. Si accoppiano cose e persone talora disparatissime; si appajano invece quando, almeno nell'esterno, hanno molta somiglianza.

55. ACCORARE, AFFLIGGERE, TRAFIGGERE, CONTRISTARE, ATTRISTARE, ADDOLORARE, ADDOGLIARE, TRAVAGLIARE, TRIBOLARE.

« *Accorare* è ferire il cuore di dolore, ed è più intenso di *affliggere* e anche di *contristare*. *Contristare* talvolta esprime tristezza più lunga e più intera, per dir così, che *attristare*. *Traffiggere* è più che affliggere; gli è un dolore che passa l'anima. Può essere però più breve ». ROMANI.

« *Travagliare* s'applica meglio a' dolori di fuori, alla salute del corpo, agli affari, ai doveri e alle agitazioni che ne conseguono. *Tribolare*, da tribolo (pianta spinosa), traslato, vale pungere con dolori frequenti. *Addogliare* è voce poetica: potrebbesi fra esso e *addolorare* porre la differenza ch'è tra doglia e dolore; che l'addogliare indicasse dolore più abituale e talvolta più ascoso ». TOMMASO.

Addolorare può intendersi in senso fisico e morale: *attristare* soltanto in quest'ultimo.

56. ACCORDARE, CONCILIARE. — *Accordare* è mettere bene d'accordo; *conciliare* è fare scomparire le differenze e le sconvenienze maggiori; questo può essere passo all'altro. *Conciliati* gli interessi, le convenienze, i gusti, gli animi, il rimanente con assai facilità s'accorda.

57. ACCORTO, DESTRO, ASTUTO, SAGACE, SCALTRO, AVVEDUTO. — *Accorto* è chi prevede e provvede: *destro* è chi oltre a ciò sa anche fare, eseguire e trarre o volgere le cose a proprio vantaggio. *Avveduto* è chi sta in guardia, né si lascia sorprendere o ingannare da fatti né da parole per intricati e travisate che siano.

Astuto è chi ha occhio fino, buon naso, sottile ingegno, e come scuopre facilmente gl'inganni che altri può tessere a suo danno, saprebbe anche ordirne a danno altrui. *Sagace* chi ha sano discernimento, diritto criterio, per cui distingue, sa condursi, operare opportunamente. *Scaltro* chi sa profittare delle circostanze, de' momenti, de' casi a proprio vantaggio. L'astuto scruta, il sagace discerne, lo scaltro opera, s'avvantaggia, talvolta anco senza troppi scrupoli.

58. ACCOSCIARSI, ACCOCCOLARSI, ACCHIOCCIOLARSI, ACQUATTARSI, RANNICCHIARSI.

« *Accosciarsi*, restringersi nelle coscie gravandovisi; *accoccolarsi*, restringersi, abbassandosi più o meno; *acquattarsi*, chinarsi o tenersi il più che un può nascosto per non essere visto, senza però porsi a giacere. *Accosciarsi* dicesi di bestia e di persona: accoccolarsi, per lo più di persona, o al più di bestiolina

leggiadra: acquattarsi o acquattare e di persona, e di animale, e di cosa. *Accchiocciolarsi* è posare le ginocchia a terra, e sovvr'esse accoccolare il resto della persona. S'acchiocciola pure stando nel letto raccolto in sè per freddo od altro ». TOMMASEO.

Rannicchiarsi è ristringersi in sè più che si può: si rannicchia pel freddo e per la paura; l'*acquattarsi* è per la paura più che altro, o per gioco talora, e in questi casi vale nascondersi.

59. ACCOSTARE, AVVICINARE, APPRESSARE, APPROSSIMARE; ACCOSTARSI A, ACCOSTARSI CON. — La linea delle distanze che esprimono questi verbi, si è in questa proporzione: nell'*accostare* è nulla o quasi nulla, poichè questo indica aderenza o contatto; nell'*appressare* è già sensibile, e si può misurare; nell'*avvicinare*, più lunga ancora, e nell'*approssimare*, ancor più: nel primo il moto si può dire cessato, nel secondo è presso ad esserlo, nel terzo e quarto continua.

« *Accostarsi a* vale talvolta rassomigliare: questo colore si accosta al giallo, nè potrebbe dirsi col giallo ». LAMBRUSCHINI.

60. ACCOSTUMARE, ABITUARE, ASSUEFARE, AVVEZZARE, ADDESTRARE.

« *Accostumare* s'applica meglio ad atti morali, *abituare* a questi e ad altri. *Accostumare* vale anche dare costumi buoni; *accostumarsi*, prendere i costumi altrui ». TOMMASEO.

Avvezzare è il primo grado dell'*addestrare*. La mano o il corpo s'avvezzano a quei movimenti che paiono difficili; la ripetizione frequente, congiunta a un po' d'ingegno o d'inclinazione, fanno sì che uno vi si addestri. Nell'*assuefare* vedo in

parte l'idea di stento: col tempo un s'assuefa a menar vita dura e faticosa; ed è tanto vero, che assuefarsi a stare o viver bene è frase ironica.

61. ACCOVACCIARSI, ACCOVA-CIOLARSI, CUCCIARE, ACCUCCIARSI. — Il secondo, se così posso esprimermi, potrebbe dirsi diminutivo del primo; ei dicesi degli animali piccoli; il primo de' grossi. *Cucciare*, stare a cuccia. *Accucciarsi*, mettersi a cuccia; si dice de' cani, e in modo scherzevole anche degli uomini per andare o mettersi a letto.

62. ACCRESCIMENTO, INCREMENTO, CRESCIMENTO, CRESCENZA, INGRANDIMENTO, AUMENTO. — L'*incremento* è il crescere naturale delle cose, sia fisicamente che astrattamente, per circostanze ad esse favorevoli, ma estrinseche. La popolazione, gli affari pigliano grande incremento là dove sono da provvide leggi governati. L'*accrescimento* può essere, ed anzi è ordinariamente appositivo. *Crescimento* è il crescere del fanciullo, dell'animale, della pianta, o di tal'altra cosa che di per sè cresca, cioè per forza propria e virtù intrinseca. *Crescenza* è lo stato o l'azione del crescere. L'*ingrandire* non va, o almeno non si calcola a così piccoli gradi come il *crescimento*; un giovine che ha finito di crescere è ingrandito; per ingrandire non basta l'accrescere di poca cosa o spazio, ma l'ingrandimento debb'essere proporzionato alla cosa: molte capitali ingrandiscono giornalmente, perchè in esse affluiscono le persone agiate delle provincie. L'*aumento* s'applica meglio a cose speculative: aumento di prezzo, di fortuna, di credito, d'onore, di fama.

« *Crescenza* ha uso suo proprio nel modo: tagliare un vestito a cre-

scenza, cioè abbondante tanto che il fanciullo o il giovane, anche crescendo, gli basti » GATTI.

63. ACCUMULARE, AMMASSARE, AMMONTARE, AMMONTICCHIARE, AMMUCCHIARE, AFFASTELLARE, COACERVARE, RAMMONTARE, AMMONCELLARE, ABBARCARE, ATTORNARE, AMMASSICCIARE, MASSICCIATO. — *Accumulare*, far cumulo; questo ha d'ordinario forma regolare. *Ammassare*, mettere assieme roba: in una massa o ammasso di cose, al modo in cui stanno disposte non si bada: hanno tutti e due il senso traslato del mettere da banda per arricchire; col primo però s'intende più dei danari; col secondo, più delle robe; dal che ne viene massajo, masserizie, far masserizia. *Ammontare* è mettere cosa su cosa non badando troppo a ben acconciare, a convenientemente disporre. *Ammonticchiare* è far cumuli forse in maggior numero ma più piccoli. *Coacervare*, dal latino *aceruus*, cumulo, accenna a far massa di robe sovrapposte le une alle altre comunque.

Ammucchiare, far mucchio grande o piccolo, dice però sempre meno di ammontare, perchè l'idea di monte è in sé molto più grande che non quella di mucchio. *Affastellare* dicesi propriamente delle legna; nel traslato vuol dire mettere assieme cose senz'ordine, gusto e ragione; affastellare citazioni, nomi di persone e cose senza criterio.

« *Rammontare* è riunire in monte le cose sparse: *Ammoncellare* si dice dai contadini di qualche provincia della Toscana invece di abbiccare, cioè fare delle manne di spiche (covoni) una bica, la quale i contadini medesimi chiamano *moncello*; ch'è il *monceau* dei Francesi. *Abbarcare* è fare una barca, cioè una mole che non è rotonda come

il moncello, ma parallelepipedo, e fatta con meno accuratezza. Si abbarcano, per esempio, le fastella di scope. *Attornare* è fare una torre di pezzi segati di pioppo o simile, che si dispongono a piramide vuota nel mezzo perchè si stagionino ». LAMBRUSCHINI.

« *Ammassicciare* è voce morta; Dante dice d'uno scalino ammontato sull'altro. « Lo terzo che disopra s'ammassiccia, Porfido mi parea... ». E la Crusca l'intende nel senso del comune ammassare: ma qui vale non già far massa, bensì porre masso su masso, cosa massiccia sopra altra cosa massiccia ». CAMPI.

Se questa voce è morta, come avverte il Campi, parmi lo sia a torto di chi lasciolla andare in disuso, e di chi non la rimette in corso, perchè dice assai propriamente cosa che tutte le altre voci affini qui registrate non dicono. *Ammassicciare* è altresì fare quel lastrico o massiccio alle piazze, dove troppi ciottoli vi vorrebbero per acciottolare, il che ora dicesi alla *Mac-Adam*, dal nome di un americano scopritore moderno di questo metodo già anticamente conosciuto e praticato in Italia.

64. ACCUSARE, QUERELARE, TACCIARE, INCOLPARE. — Si *accusa* di cosa vera o falsa, pubblicamente o privatamente: l'accusa porta d'ordinario su colpe o delitti gravi, e sovente per conclusione chiede che venga applicata la pena. La *querela* è portata in giudizio dall'offeso o da altri per esso, e par proprio diretta ad ottenere riparazione. Si *taccia* di cosa anche tenue, e la macchia o difetto apposto può essere in parte non vero. *Incolpare* è imputazione più grave che non è il tacciare, e pare più positiva, e più certa, e più diretta: suole avere per oggetto cosa di maggior rilievo, o che tale si

creda. Tizio vien tacciato d'avarizia; Caio è incolpato d'usura e di frode.

65. ACCUSATORE, DENUNZIATORE, DELATORE.

« *L'accusatore* si presenta o come parte offesa o in nome dell'offesa società al tribunale, e domanda giustizia. Il *denunciatore*, vindice della legge, rivela ai magistrati la colpa nascosta e il colpevole. Il *delatore* rapporta di soppiatto per prezzo o per isperanza di prezzo quanto i privati uomini dicono o fanno che sia sospetto o possa parere sospetto al pubblico ministero ». GIRARD.

66. ACERBO, AUSTERO, ACIDO, AGRO, ASPRO, FORTE, ACRE, BRUSCO.

« *Austero* è meno d'*aspro*, e nelle campagne di Toscana dicesi specialmente del vino quando non tira al dolce, è astringente, ma senza disgusto. Vino *brusco* non è vino austero nè di cattiva qualità ». TOMMASEO.

È vino fatto d'uva non troppo matura; il caldo dell'estate vegnente gli comunica, direi così, quella maturazione di cui difettava e lo rende migliore. *Agro* è una qualità o specie dell'*acido*; l'*acido* è pungente, agisce sulla lingua; l'*agro*, sui denti e gli allega.

« Delle cose che non hanno acidità ma fortune soltanto, come aglio o simili, dicesi che hanno sapore *forte*. Il forte differisce dal brusco. Si può fare una salsa dolce e forte, senza che questa si possa dire dolce e brusca. Prenderei il forte, saper di forte, dicesi del vino, della farina, del latte e simili, quando son guasti. *Acerbo* è il sapore di frutta immatura. Allora la frutta è aspra perchè acerba, non per natura propria. *Acre* è tutt'altro che aspro; l'*acre* ha dell'acuto che può venire da molti sali; l'*aspro* è più astringente e spia-

cevole. L'*acre* è quasi mordente, l'*aspro* è quasi ruvido. Nel traslato, austero suol dastare idea di severità: acerbo, d'immaturità o di durezza: acre, di forza soverchia, spiacente: aspro di salvatichezza, ruvidezza, fierezza: brusco, il contrario di soavità, di dolcezza ne' modi ». TOMMASEO.

67. ACERBITÀ, AMAREZZA, ACRI-MONIA, ASPREZZA (in senso traslato) ACREDINE. — L'*amarezza* è nell'animo e poi nelle parole; l'*acerbità* è ne' modi; l'*acrimonia* è nel carattere; l'*asprezza*, nell'insieme del trattare. Le prime due sono più occasionali, le seconde sono più della natura dell'individuo. *Acredine* dicesi d'un sapore o vizio degli umori; genera sovente l'acrimonia del carattere.

68. ACETATO, ACETOSO, ACETICO.

« *Acetato* (raro nell'uso), che ha preso il sapore dell'aceto; *acetoso*, che ha sapore di aceto, o con aceto è condito. *Acetato*, sostantivo, voce di scienza ». TOMMASEO.

Gli acetati sono sali solubili, prodotti dalla combinazione dell'acido acetico coll'ossido di alcuni metalli. Acetato di ferro, di rame, di piombo.

Acido *acetico* è una specie di aceto assai concentrato.

69. ACIDITÀ, ACIDUME, AGRUME. — Il primo indica la qualità dell'essere acido; i secondi sono come peggiorativi del sapore naturale acido o agro; sembrano dire come essi pechino per eccesso o per qualità. *Agrumi* diconsì i limoni, gli aranci e tutti i frutti congeneri da cui spremesi agro.

70. ACQUEO, ACQUOSO, UMIDO. — *Acqueo*, d'acqua o della natura dell'acqua. *Acquoso*, che contiene molte parti d'acqua. *Umido* è tutto ciò che non è secco.

71. ACQUERELLA, ACQUERUCIOLA, ACQUICELLA, ACQUERELLO, ACQUETTA.

« *Acquerella*, piccola pioggia; *acquerugiola*, pioggia minutissima; *acquicella*, poc'acqua corrente; *acquerello*, vino con molt'acqua, o acqua con pochissimo vino. *Acquetta* dicesi anche di una speciale bevanda velenosa ». TOMMASEO.

Acquetta, quasi per celia, di pioggia minuta, ma bene incamminata e che può durare tutto il giorno e più d'un giorno; è quella pioggia veramente benefica che inaffia le campagne senza lavarle del poco concime di cui le cosperse l'avarò bifolco. Il volgo dice *acquetta* a quel sottile veleno che gli alchimisti domandavano acqua tofana; dare l'*acquetta*, ha preso l'*acquetta*, son detti popolari in alcune provincie d'Italia.

72. ACQUISTO, COMPRA, PROVISTA. — La *compra* si fa a danaro: *s'acquista* invece in tutti i modi per cui la proprietà d'un oggetto passa da uno ad altro individuo. Succeduto con mezzi illegali, l'acquisto non è che un'ingiusta detenzione. Acquisto più s'adatta a cose di rilievo, come immobili, ecc. La *compra* è poi l'atto del comperare. *Provista* è compra di cosa minuta, e la cosa stessa; s'addice a cose mangiative, di vestiario, ecc.

73. ACROSTIDE, ACROSTICO.

« Per l'*acrostide* serve che i versi del componimento comincino tutti dalla medesima lettera; per l'*acrostico*, le iniziali di ciascun verso debbon formare una parola che accenni al soggetto del componimento medesimo ». GATTI.

74. ACUME, ACUTEZZA. — *Acume* ha d'ordinario senso figurato; si dice dell'ingegno e de' concetti che dall'ingegno derivano. *Acutezza* s'addice meglio a cose materiali: non

già che anche questa non venga talora adoperata figurativamente.

75. ADACQUARE, ANNAQUARE, ANNAFFIARE o INNAFFIARE, IRRIGARE, ASPERGERE, SPRUZZARE, BAGNARE, IRRORARE, SPRUZZOLARE, SBRUFFARE.

« *S'adacqua* e s'*annacqua* un liquore per temperarne con acqua la forza; s'*adacqua* un campo, non s'*annacqua*. L'*adacquare* dei campi, i Toscani dicono *annaffiare*; la pioggia *annaffia* il terreno. *S'irriga* facendo correre l'acqua a rivi e in canali. Figuratamente, s'*annacqua* una sentenza, una frase, un'idea, dilungandola con molte parole, e stemperandola ». ROMANI.

Irrorato è ciò ch'è sparso di rugiada o di quell'umido che lascia la nebbia. *Spruzzare* è bagnare con leggerissimi spruzzi: si spruzza con liquori odoriferi. *Spruzzolare* è meno di spruzzare, perchè è uno spruzzare leggermente, e qua e colà: e spruzzola dicesi di una piovetta rada e minuta. *Sbruffare* è precisamente spruzzare colla bocca. *Aspergere* è uno spruzzare più abbondante. *Innaffiare* è quel bagnare coll'innaffiatoio appunto, fiori, ortaglia e simili. *Bagnare* è il significato più o meno esteso di tutti questi verbi.

76. ADAGIO ADAGIO, A POCO A POCO. — *A poco a poco* indica la quantità, la dose; *adagio adagio*, il modo; leggere *adagio adagio* è leggere con riflessione; persistendo in questo metodo a poco a poco s'imparano di molte cose; *adagio* è espressione di movimento; *poco*, di quantità: chi va *adagio* farà poco lavoro ma ben fatto: chi precipita perde il tempo e la roba, perchè se riesce a male bisogna gettarla.

77. ADAGIO, PROVENBIO, SENTENZA, MOTTO, MASSIMA, RIFLESSIONE, ASSIOMA, APOLOGISMO.

gio è detto solenne, vero e antico. *Proverbio* è detto del popolo pure molto antico; debb'essere detto da tutti colle stesse parole; ve n'ha di veri e di belli, ve n'ha di sciocchi e di falsi, dice Tommaseo; ed io aggiungo, di plateali e di sconci. *Sentenza* è detto espresso per lo più in modo autorevole: forse per ciò le decisioni de' tribunali diconsi sentenze. Detta in modo più piano è *massima*; se si adduce qualche ragione onde convalidarla è *riflessione*. *Motto* è detto arguto e spiritoso, vero o apparentemente vero; l'ironia, l'iperbole o il paradosso lo fanno più frizzante. *Assioma* è verità cardinale e fondamentale; debb'essere intrinsecamente vera e non preteribile: l'*aforismo* contiene d'ordinario una verità dimostrata dalla pratica, e perciò ristretta in un principio o regola breve e chiara da potersi facilmente tenere a memoria. Ogni scienza per la parte teorica ha i suoi assiomi, e per la parte pratica i suoi aforismi. Son notissimi e autorevoli anche oggidì gli aforismi d'Ippocrate.

78. ADDENSARE, CONDENSARE.

Addensare è meglio mettere cose e cose assieme, per lo più della stessa natura; *condensare* è piuttosto del restringersi che fanno le molecole di un corpo qualunque per forza propria o altra esterna; si addensano le nubi, un liquido si condensa.

79. ADDOSSARE, INCARICARE.

— Il primo è dare incarico più materiale, il secondo significa molto meno: s'*incarica* anche di cosa assai tenue e speciale; s'*addossa* tutta o la maggior fatica, il peso materiale o morale proveniente da un cumulo di cose.

80. ADDOSSARSI, ACCOLLARSI, INCARICARSI, OBBLIGARSI, ASSU-

NERE L'OBLIGAZIONE, ASSUMERE L'INCARICO, PRENDERSI L'INCARICO.

« *Addossarsi* dice più d'*accollarsi*, in quanto esprime dovere gravoso: accollatario è colui che im- prende a certe condizioni di fornire i materiali, le opere, ecc. neces- sarie a un determinato lavoro. *In- caricarsi* è più generale, onde diciamo addossarsi un incarico, s'ap- plica a cose di minore importanza. *Obbligarsi* è più generale ancora; l'uomo s'obbliga con promessa, con voto, con lo stesso silenzio: questo verbo s'applica ad indicare non tanto l'ufficio o il peso che uno s'assume, quanto il vincolo morale al quale si lega ». TOMMASEO.

Assumersi l'obbligazione, assu- mersi l'incarico, sono più espliciti di obbligarsi e d'incaricarsi, poichè indicano più il partecipare della vo- lontà nell'obbligazione o incarico as- sunto. *Prendersi l'incarico* è più esplicito, e perciò più obbligatorio ancora; è per ciò forse che non s'a- dopera che relativamente a cose di poco momento.

81. ADERENTE, INERENTE, AT- TACCATO, ANNESSO. — *Aderente* indica cambciamento e anche principio di unione. *Attaccato* unione assoluta. *Annesso* unione posticcia, apparente; giunta. *Inerente* vale unito internamente; un chiodo è inerente al muro; una sedia, ade- rente; una carta, attaccata; una porta, annessa.

82. ADERENTE, FAUTORE.

« Gli *aderenti* appartengono più o meno direttamente alla persona, alle opinioni, alla parte. I *fautori* possono favorire o senza apparte- nere o senza entrare in tutte le opi- nioni dei lor favoriti. Poi gli ade- renti sono uguali o minori, i fautori sono d'ordinario più forti o per autorità o per potenza ». A.

83. ADIACENTE, ATTENENTE. — *Adiacente* indica vicinanza e si dice de' terreni e del suolo in genere nelle sue diverse divisioni. *Attenente* indica una certa appartenenza o dipendenza, e questa può essere di cosa a cosa: onde si potrebbe dire: la casa è mia, ma il giardino attenente toccò a mio fratello.

84. ADIRARSI CON, CONTRO, A. — *Adirarsi con* uno è meno che *adirarsi contro*: si adira con uno disputando, discutendo goffe obiezioni che fanno venire la stizza, o per altro motivo; ma pure si sta assieme; il *contro* significa urto violento, ira impetuosa che rompe il freno: *adirarsi a* per *con* o *contro* è antiquato affatto: *adirarsi a* ragione, *a torto*, *a segno* da non vederli più, e simili, sono i soli modi cui cade in acconcio.

85. A DISPETTO, A MALINCUORE. — *A dispetto*, non solo contro voglia, ma con dispiacere e rabbia; *a malincuore*, di mala voglia, e contro la propria opinione o inclinazione o gusto.

86. ADOZIONE, ARROGAZIONE. — « *Adozione* era l'atto legittimo pel quale il figlio dalla famiglia del padre naturale passava in quella del padre adottivo. *L'arrogazione*, l'atto per cui chi non aveva padre si dava nella potestà d'un padre adottivo ». POPMA.

87. A DUE A DUE, A COPPIA A COPPIA. — Dicendo *a due a due* non bado alle qualità e alle convenienze delle cose così disposte, ma al numero e al loro modo di essere: dicendo *a coppia a coppia* esprimo invece l'idea che le cose o persone così accoppiate lo siano con certa convenienza reciproca, sicchè vadano bene assieme.

88. ADULARE, PIAGGIARE, LUSINGARE, ANDARE A VERSI, SECON-

DARE, ACCAREZZARE, FAR VEZZI, FAR CAREZZE. — *Adulare* è dare lodi non vere o non meritate: gli adulatori vivono a spalle de' gonzi che loro prestano fede. *Piaggiare* è dire o far cose che vadano a versi di chi si vuol gratificare, siano anche vigliacche o triste. *Lusingare* è lusinggiare in promesse con chi si vuol forse burlare o trappolare. *Secondare* è aiutare, avvalorare i desiderii di qualcuno, e anche le opere, e coll'opera nostra. *Accarezzare* si può e colle mani proprie se trattasi di bambini, o con dolci e benevole parole; ma il primo meglio si esprimerebbe col *far carezze*; *far vezzi* è un accarezzare più lezioso, più sguaiato; può muovere più da calcolo che da verace sentimento di benevolenza.

Adulare è sempre male; *lusingare* può esserlo, ma non sempre; l'*accarezzare* può avere un fine men buono; ma certo è dimostrazione di benevolenza.

89. ADUNARE, ACCOZZARE. — *Adunare* è far numero più o men grosso; *accozzare* è quasi accoppiare; chi accozza dovrebbe badare almeno a certe convenienze tra le cose accozzate: però le cose accozzate soltanto vanno quasi sempre imperfettamente assieme.

90. ADUSTO, ARIDO, ARSO, RIARSO, SECCO, ASCIUTTO.

« *Adusto*, molto risedecchito dal sole, dal fuoco, o da naturale disposizione. Campi adusti, temperamento adusto. *Arido*, che manca affatto d'umore, e ha pur senso contrario a fecondo. *Arso*, bruciato con fiamma o in altro senso: più che arido. *Riarso* ancor più ». GATTI.

Secco dicesi delle piante quando han perduto il verde. In senso traslato, risponder secco vale in modo

pungente; rispondere, parlare asciutto, vale brevemente e senza cerimonie. Asciutto poi è l'opposto di bagnato; e anche nel parlare, nel rispondere asciutto trovasi l'antitesi di chi suol annacquare i suoi detti con soverchie parole.

91. AFA, AFFANNO. — *Afa*, così la Crusca, è quell'affanno che per gravezza d'aria o soverchio caldo par che renda difficile la respirazione. *Affanno* ha senso più generale, può essere prodotto da cause fisiche, come da infermità; o da morali, come da una subitanea paura o cose simili.

92. AFFACCIARSI, PRESENTARSI. — *Affacciarsi* indica moto più pronto, più spontaneo, più franco; perchè l'idea di mostrar faccia, che egli racchiude, non dà luogo a premeditazione nell'uomo onesto. *Presentarsi* ha più del solenne, del cerimonioso. Fra affacciarsi e presentarsi un'idea, la differenza potrebbe esser questa: l'idea che s'affaccia, perchè vaga ancora, va subito afferrata, altrimenti svanisce; l'idea che si presenta essendo più completa può essere esaminata pacatamente.

93. AFFANNO, ANSIA, AMBASCIA, ANGOSCIA. — *Ansia* è ardente desiderio misto di timore e di affanno: nell'affanno è difficoltà di respiro o per malattia o per istringimento morale di cuore. *Ambascia* può significare il sommo del dolore e dell'abbattimento morale; *angoscia* invece quando il dolore è o diventa fisico.

94. AFFERMARE, CONFERMARE, ASSERIRE, ASSEVERARE, ASSICURARE, PROPRIARE, O PROPRIARE. — *Affermare* una cosa è dire che è così e non altrimenti. *Confermarla* è ripeterne l'affermazione e convalidarla di nuovi fatti o ragioni. *Asseverarla* è darla per vera, per certa

con quella forza, peso ed autorità che può avere la parola d'un uomo d'onore.

Propriare e propriare, voci dell'uso in Toscana, vagliono affermare non solo, ma insistere con una certa pertinacia, valendo alla lettera: è proprio così e non altrimenti.

Assicurare è volere far certo chi dubita o teme.

95. AFFETTO, AFFEZIONE, AMORE, AMOREVOLEZZA, BENEVOLENZA, DILEZIONE, PREDILEZIONE. — *Affetto* è la base di tutte queste voci affini, perciò è termine generale: è quel moto dell'animo che ci porta ad amare, a voler bene, ecc. *L'affezione* ha un oggetto; è il sentimento affettuoso che si dimostra in atto. *Amore* è più vivo, più forte: non s'applica questa parola che ai più forti sentimenti dell'animo: amor di madre, di figlio, di sposo: in un altr'ordine d'idee, amor di Dio: l'amore come fortissimo sentimento non si manifesta che in certe circostanze; in istato di calma dà luogo nell'animo alla benevolenza, all'affetto. *Amorevolezza* è segno dell'affetto, dell'amore; s'esterna in parole, in atti, nell'espressione degli occhi, del viso, ecc. *Benevolenza* è quel sentimento che l'uomo buono sente per il suo prossimo in generale; non è però che non possa sentirsi più viva e particolare per qualche persona che più da vicino ci tocchi. *Dilezione* è amore più tenero e appassionato verso persona o cosa speciale e prescelta; dal latino *legere*, scegliere, che sta in *diligere*, da cui vien dilezione: noi usiamo però più di sovente *predilezione* nello stesso senso, perchè più chiaro, e per il *pre* che esprime antecedenza.

96. AFFETTO, INCLINAZIONE, PREDILEZIONE, PASSIONE. — *L'in-*

clinazione è disposizione dell'animo per cui tendiamo verso cosa o persona a noi piacente. *Affetto* è il sentimento che si desta in noi per la stessa quando nell'accostarla l'abbiamo trovata corrispondente ai nostri desiderii. La *predilezione* ce la fa allora amare più d'ogni altra cosa congenere. L'inclinazione è generale tendenza a ciò che ci piace; affetto è sentimento speciale; predilezione è quasi esclusivo. La *passione*, di sua natura veemente, porta l'uomo che ne è posseduto a risoluzioni estreme; allora dicesi sregolata. Le passioni sono in genere quegli stimoli che portano l'uomo ad agire.

97. AFFIDARE, ASSICURARE, AFFIDARSI.

• *Affidare*, in senso di *assicurare* vorrebbe dire accertare una cosa sulla fede propria, ma è poco usato. *Affidarsi* è quasi far certi noi medesimi di una qualche cosa quando siam giunti a farcene un concetto rassicurante: m'affido che la tal cosa non può volgere a male.

98. AFFILARE, ANNOTARE, ASSOTTIGLIARE, RINFERRARE. — *Arrotare* è passare strumenti da taglio sulla ruota. *Affilare* è dar loro il filo ripassandoli sulla cote, se grossi, o sulla pietra e sul cuoio, se fini e sottili.

• Le vanghe ed altri strumenti rurali non si arrotano, ma si *rinferrano*, cioè vi si accresce a bollore dell'acciaio che poi si *assottiglia* a dovere». LAMBRUSCHINI.

99. AFFISSO, INFISO. — L'*affisso* è attaccato, incollato al muro, assisto o altro; l'*infisso* è piantato, penetrato in questi addentro: i cartelloni ed altri avvisi al pubblico diconsi, forse un poco alla francese, affissi, addirittura.

100. AFFLIZIONE, CORDOGLIO, PENA, DISTURBO, CROCE, DIS-

PIACERE, MORTIFICAZIONE, TRISTEZZA.

• *Pena*, in senso retto, è castigo, punizione; in senso traslato, sta per afflizione, angustia d'animo». CIONI.

Afflizione è meno di *cordoglio*; questo è più intimo, e suona proprio doglia del cuore; *disturbo* è meno ancora: può essere del corpo o della mente. *Croce*, per afflizione, è parola di senso stretto cristiano: ognuno ha la sua *croce*; beato chi la porta con rassegnazione. *Dispiacere*, *afflizione*, *tristezza* sono sentimenti dolorosi dell'animo che gradatamente così appunto vanno crescendo; con questa differenza però tra i due primi, che può uno avere un dispiacere ma non essere sempre afflito; lo è quando vi pensa o che qualche circostanza glielo richiama alla mente. L'afflizione è più profonda, più diuturna, può venire da una serie di dispiaceri. La tristezza nasce in noi quando l'afflizione è divenuta abituale; quando uno si compiace in certo qual modo nel ruminare i propri dispiaceri e nel pascersi in quelli. Nella *mortificazione* è dispiacere e vergogna di qualche nostro fallo; o provati da noi per riflessione spontanea, o perchè messi in avvertenza da altri.

101. AFFLUENZA, RIDONDANZA, CONCORSO, MOLTITUDINE, FOLLA, AFFLUSSO. — *Affluenza*, concorso, abbondanza di persone, di cose in un luogo. *Ridondanza*, di cose più che di persone; è quella soprabbondanza che reca fastidio. *Concorso* dicesi di persone e di cose: concorso di gente, di circostanze, ecc., in concorso il moto sembra più volontario o almeno più rapido che in affluenza. *Moltitudine* non include necessaria l'idea di moto *a*, può essere in uno spazio più o meno ristretto. *Folla* non dice neppure

moto *a*, racchiude l'idea della ristrettezza dello spazio relativamente al numero di persone che in esso sono: ha senso traslato e dicesi: folla d'affari, di pensieri ecc. *Afflusso* è propriamente concorso di umori in qualche parte: affluenza ha quasi perduto il senso proprio di afflusso da cui deriva; afflusso invece non ha più che di rado senso traslato.

102. AFFOGARE, ANNEGARE, SOFFOCARE. — Si *annega* nell'acqua, generalmente, ma anche in altro liquido ove l'uomo o l'animale stasse immerso col capo: nell'acqua si *annega*, perchè questa entrando in abbondanza nelle fauci vi *soffoca* il respiro; soffocare è non avere il respiro per qualunque cagione: *affogare* è morire annegando o in qualunque altra maniera soffocato, sopraffatto da cose che tolgano il respiro: *annegare* è intransitivo, soffocare e affogare sono e transitivi e intransitivi.

103. AFFONDARE, IMMERGERE, SOMMERGERE, TUFFARE, ATTUFFARE, PROFONDARE. — *Affondare*, andare a fondo: si *affonda* nell'acqua o nella melma in terreno paludoso. *Immergere* è mettere tutto o in parte un corpo in un fluido; *sommergere* è immergervelo dentro talmente che il fluido lo ricopra; per lo più ha il senso dell'affondarsi delle navi nel mare. *Tuffare* è immergere con certa forza, e con quel suono che la voce esprime, per poi ritrarlo e se occorre tuffarlo di nuovo. *Attuffare* vale lo stesso ma in grado maggiore, cioè attuffando si tuffa più profondamente, e vi vuole perciò maggior tempo prima che il corpo venga a galla o emerga dall'acqua. *Profondare* è discendere o precipitare in maggiore e più basso fondo: *profondare* ha senso di rovina o perdita completa: *profonda* un vascello

in alto mare, una casa, una città, una provincia per un terremoto. I traslati di questi vocaboli sono così ovvii da non essere necessario il qui accennarli.

104. AFFOSSARE, INFOSSARE.

» *Affossare*, cinger di fossa: *infossare*, mettere in fossa o affondare; nel neutro passivo, ascondersi in luogo cavo e simile a fossa. Occhi *infossati*. TOMMASEO.

105. AFFRONTARE, INSULTO, OLTRAGGIO, OFFESA, ONTA, VILLANIA, INCONVENIENZA. — *Affronto* è atto o parola ingiuriosa, fatto o detta a qualcheduno, andandogli incontro risolutamente. *Insulto* è *offesa* più grave dello stesso genere, e più gravi ancora riescono e l'uno e l'altro se fatti alla presenza d'altre persone. L'*offesa* punge, ferisce la persona nel corpo, o nell'amor proprio, o in qualche suo più caro interesse: l'*offesa* vuol essere riparata. *Oltraggio* è *offesa* che non solo insulta, ma avvilisce, pare sta già opera e delle parole insieme e delle mani. *Onta* può aver cattivo senso e buono, poichè si fa *onta* a taluno onde si ritragga da azione o pratica vergognosa. *Villania* è parola o tratto rozzo che spiace od offende secondo la sua gravità. *Inconvenienza* è atto o parola men rispettosa o misurata, non confacente alla circostanza o al carattere della persona che la fa, o cui si fa.

106. AGGHIACCIARE, ASSIDERARE. — *S'agghiaccia* ogni liquido indurando a cagione del freddo: i corpi vivi si *assiderano* tutti o in parte pel freddo eziandio, e diventano meno flessibili, e meno agili al moto. Le serpi, i ghiri s'*assiderano* in inverno e paion morti; alla primavera sembrano risorgere a nuova vita.

107. AGGHIACCIO, SERRAGLIO, SERRA.

« *Agghiaccio* è il luogo dove i pecorai rinchiodano il gregge per passarvi la notte. *Serraglio* è quel di fiere vive o di animali rari. *Serraglio* è quello de' Turchi. Quello ove si tengon le piante è *serra* o *stanzone* ». ROMANI.

In piemontese *gias* vien detta la lettiera o strame su cui stanno e dormono gli animali nella stalla: si vede chiaro essere vocabolo figliato da *agghiaccio*.

108. AGGIUNGERE, AUMENTARE. — Il primo è l'atto, il secondo il fatto: *aggiungere fa aumentare*: il primo è attivo, il secondo è attivo e neutro.

109. AGGIUNTA, GIUNTA, AGGIUNZIONE, AGGIUNGIMENTO, ADDIZIONE.

« *Aggiunta* ha senso più generale di *giunta*. Qualunque cosa s'*aggiunga* è *aggiunta* ». TOMMASEO.

Giunta si prende per lo più in mal senso e si dice di cosa di vil prezzo, o di quantità minima sulla cosa venduta, quasi a contentamento del compratore. Fra *aggiunzione* e *aggiungimento* la differenza è tenuissima, e direi quasi nulla; si potrebbe forse dire che l'*aggiunzione* è l'entità *aggiunta*, e l'*aggiungimento* è l'atto dell'*aggiungere*; ma ciò è tuttavia cosa molto vaga e non certa. *Addizione* è il nome della prima delle operazioni dell'aritmetica; altri la dice *somma*: ma questa è più veramente il prodotto dell'*addizione*: l'*addizione* è l'operazione per la quale di molte somme parziali se ne fa una sola che ne rappresenta l'equivalente totale.

110. AGGOMITOLARE, AGGROVIGLIARE, RAGGOMITOLARE.

« *S'aggomitola* ripiegando a tondo, *ravvolgendo*; *s'aggroviglia* atorcendo. « Gli è, dice la Crusca, l'effetto che fa il filo quand'è troppo

lorto ». Allora cioè il filo si piega, e i due pezzi formati dalla piega si avvoltolano uno sull'altro; e si chiamano *groviglioli*. *Raggomitolare*, oltre che significa *aggomitolare* di nuovo, meglio s'applica nel traslato a indicare l'avvolgimento della persona sopra se stessa. Una serpe si *aggomitola*, un uomo si *raggomitola* o per paura, o per dolore, o per malattia ». TOMMASEO.

111. AGGUINDOLARE, DIPANARE, ANNASPARE, AGGOMITOLARE.

« *Annaspare*, *avvolgere* il filato in sul naspo per formare la matassa. *Agguindolare*, porre la matassa, dopo *annaspata*, in sul guindolo. *Dipannare*, svolgere il filo della matassa. *Aggomitolare*, *ravvolgere* il filo dipanato in *gomitolo* ». TOMMASEO.

Annaspare metaf. si dice quel pazzo *dimenare* delle braccia e delle gambe, in chi per dolore disperato o altra passione si getta per terra smaniando: s'*annaspa* anco colla mente quando si va con essa di ramo in frasca e si dicono parole senza connessione o costruito.

112. AGI, RICCHEZZE. — Gli *agi* sono quei comodi della vita che ci possiamo procurare per mezzo delle *ricchezze*.

113. A GIORNO, A GIORNATA, ALLA GIORNATA, DIGIORNO IN GIORNO. — *A giorno*, al mattino appena è giorno; *a giornata* indica e il modo in cui uno s'*acconcia* a lavorare, e quello con cui è pagato; *alla giornata*, di giorno in giorno, quasi eventualmente: *di giorno in giorno* però differisce da *alla giornata* in questo, che esso esprime proprio ciò che dice, e l'altro lo esprime a un dipresso; p. e. se io dico *vi scriverò* ciò che accade di giorno in giorno, vale vi terrò informato di ciò che ogni giorno accaderà; se dico soltanto *alla giornata*, significa bensì

ciò che accade in quel tempo, ma non così precisamente il ragguaglio degli avvenimenti di ogni giorno uno dopo l'altro.

114. AGLI ESTREMI, IN AGONIA, — È *agli estremi* l'ammalato che ha perduto ogni forza di lottare contro la malattia, e perciò quasi ogni probabilità di guarigione, che è stremato di forze e di speranza: è *in agonia* quando la morte lo invade, lo agghiaccia, gli tronca il respiro e va spegnendo in lui più o men lentamente ogni vitalità; all'agonia succede la morte.

115. AGNATI, COGNATI.

« *Agnati* sono i parenti dalla parte del maschio, conservanti il cognome medesimo, come il fratello dello stesso padre, il figlio del fratello, lo zio e simili. *Cognati* i parenti per parte di femmina. Chiunque è agnato è cognato; ma non viceversa ». POPMA.

116. AGNIZIONE, RICONOSCIMENTO, CONOSCENZA.

« *Agnizione* è quella parte del dramma ove due o più personaggi, talvolta congiunti o per vincoli di sangue o per altri, si vengono a riconoscere. Gli è una specie di *riconoscimento* ». TOMMASEO.

Riconoscimento dicesi de' luoghi, ed è quando si va sul posto ad accertarsi se le indicazioni avute sono esatte. La *conoscenza* non succede che fra persone ignote una all'altra, se non di nome, almeno di persona.

117. AGRICOLTORE, AGRICOLA, AGRONOMO, COLTIVATORE, COLONO. — *Agricoltore* è in generale chi coltiva i beni rurali. *Agricola* vale anche agricoltore, ma in questo senso dicesi più di popolo o nazione che d'individuo; *agricola*, badando all'etimologia, vorrebbe dire abitatore della campagna. *Agronomo* è chi della scienza agraria si occupa

di proposito. *Coltivatore* è un po' più generico; ma s'applica pur sempre alle cose rurali; poichè dicesi: colui coltiva le scienze, le arti, e non: è coltivatore delle scienze ecc. *Colono* è chi coltiva le altrui terre e con esso lui ne divide i prodotti; e così, per larga estensione, volle poi significare abitante delle colonie, le quali dal dissodamento de' terreni cominciarono a prosperare.

118. AGUZZARE, ASSOTTIGLIARE, ATTENUARE. — *Aguzzare* vuol dire far sottili e fine le cose nella punta. *Assottigliare* è rendere il tutto più sottile. *Attenuare* è render meno forte, men grosso ecc. Nel traslato aguzzare si dice dell'ingegno e può aver buono e mal senso; assottigliare buono soltanto, purchè non sia eccessivo, chè allora diventa futilità, puerilità. *Attenuare* si dice di colpa che voglia farsi parere meno grave.

119. AGUZZO, ACUTO, APPUNTATO, ACUMINATO, AFFILATO, ARROTATO, TAGLIENTE. — *Acuto*, che ha punta acuta naturalmente; così d'una spina; *aguzzo*, quando l'acutezza è resa maggiore col lavoro, coll'arte. *Appuntata* è la cosa che rispetto a tutto il corpo suo finisce assottigliandosi man mano e diminuendo di volume verso uno de' capi come un bastone; in punta può finire, benchè nè acuta nè aguzza; questa può essere naturale o infissa. *Acuminato*, si dice di cosa che cominci con base assai larga e finisca restringendosi; così: tetto acuminato. *Affilato* non si dice della punta ma di tutto l'istrumento, come coltello, rasoio affilato. *Arrotato* è l'istrumento passato sulla ruota; può essere affilato o no, nel secondo caso fu male arrotato. *Tagliente* è l'arme o lo strumento quando è affilato: vi sono cose che sono taglienti per sé, una

canna rotta, una scheggia di legno o altro simile: ha alcuni sensi traslati per esprimere cosa che faccia danno o che tagli e tronchi netto come spada: lingua tagliente, detto, proposito ecc. Voce tagliente è voce acuta e stridula; ombre, contorni taglienti son quelli che senza la dovuta degradazione si arrestano: Filippo diceva che i discorsi di Focione erano la scure che tagliava e troncava i suoi progetti.

120. ALA, PENNA, PIUMA, CALUGGINE, VANNI. — Le *ale* sono il complesso delle penne e delle piume che servono agli uccelli per volare: molti insetti hanno le ale fatte di sottilissima membrana. Ne' traslati: ala di muro, di palazzo, d'armata. Le *penne* sono le più grosse piume delle ale; di quelle delle oche e di altri uccelli consimili ci serviamo per iscrivere. *Piuma* si dice in genere di ciò che ricopre il corpo degli uccelli: nel traslato piume intendesi per letto. Quelle che servono d'ornamento muliebre ne' cappellini o ne' capegli abbenchè sian penne diconsi piume; forse perchè l'arte dà loro una leggerezza, un'elasticità che naturalmente non hanno. Molti impropriamente dicono piuma la penna da scrivere; e pare schietto francesismo, *plume*.

« *Caluggine* è più sottile ancora delle piume. Sono le penne e le piume non giunte a maturità, e che tengono forma di peli. Ond'è quasi sinonimo di peluria ». POLIDORI.

Vanni è voce della poesia, che significa ale: i vanni del pensiero, della mente, ecc.

121. ALBA, ALBORE, AURORA.

L'*alba* è il primo rompersi delle tenebre sul fare del giorno; l'*aurora* vien tosto dopo, e meglio quando, sul prossimo spuntare del sole in cielo sereno, s'indorano gli estremi

lombi dell'orizzonte. — L'*albo* è il primo chiarore prodotto dall'alba.

122. ALBERGARE, ALLOGGIARE.

— Il primo indica un tempo più lungo ed esprime un fare alquanto più cordiale del secondo; sono attivi e neutri.

123. ALBERGO, OSTERIA, LOCANDA, ALBERGHERIA, ALLOGGIO, ALLOGGIAMENTO, OSPIZIO, RICOVERO. — *Albergo* nell'uso è quel luogo dove vanno a prendere stanza i viaggiatori, mediante pagamento; è più nobile di *osteria*; in questa pratica gentaglia; in quello, persone più distinte: all'osteria si va più per mangiare e bere e gozzovigliare; all'albergo per riposarsi, ristorarsi del viaggio e anche per dormire. Albergo è qualunque luogo ove si fa più o men lunga dimora. *Locanda* (da locazione, *locatio*) dovrebbe dire luogo ove s'affittano camere a forestieri; ma d'ordinario alle locande trovansi anche da mangiare. Era l'*albergheria* l'alloggio che si dava ai marchesi e podestà, e a simili uffiziali, quando andavano riveggendo le loro giudicarie; davasi anche ai pellegrini ed a' bisognosi per istituto.

Alloggio, è la casa, l'albergo o altro luogo congenere ove uno sta, mangia, beve, dorme per qualche tempo: l'alloggio militare è dato o preso nelle case de' privati in tempo di occupazione militare o di marcia di truppe. *L'alloggiamento* è la caserma, fortezza o altro luogo ben capace ove quelle stanno riunite a più o meno lunga dimora. Si dice talvolta al plurale alloggiamenti. *Ospizio* è sito ove per istituzione di carità o simili si albergano per una o più notti o giorni i poveri pellegrini.

Ricovero è qualunque sito ove uno si mette per poco al coperto dalle intemperie, dalla pioggia o si-

mili; può avere lo stesso significato di ospizio, ma allora ricovero indica non ospitalità passeggera, ma continua, o almeno molto più diuturna: così i ricoveri di mendicizia.

124. **ALINE, ALETTE, ALUCCE.** — *Aline*, ali di piccolo volatile; *alette*, piccole ali in genere; si dice più propriamente di quelle de' pesci; *alucce*, ale piccole proporzionatamente al volatile.

125. **ALLAGARE, INONDARE.** — Il primo può essere un effetto del secondo. Lunghe e dirotte piogge fanno ingrossare e straripare i fiumi, che allora *inondano* le campagne circostanti: que' luoghi dove l'inondazione non ha più corrente meglio si direbbero *allagati*.

126. **ALLA PRIMA, A PRIMA GIUNTA, ALLA PRIMA GIUNTA.** — *Alla prima* vale istantaneamente, *a prima giunta* significa piuttosto al primo arrivare della persona, o al primo succedere della cosa. *Alla prima giunta* vuol dire in sul principiare, ma fa supporre che il seguito non corrisponda; onde si dirà alla prima giunta fui ben accolto, ma poi ecc. Gli altri modi possono anche avere questa significazione sospensiva, quantunque meno esattamente; come questo non ha così esattamente la significazione di quelli.

127. **ALLA SFUGGIASCA, ALLA SFUGGITA.**

« *Alla sfuggiasca*, è di nascondo, di fuga, per timore di esser veduto; *alla sfuggita*, di fretta: il primo indica sospetto, il secondo precipitazione ». TOMMASEO.

128. **ALLEANZA, LEGA, CONFEDERAZIONE.**

« *Alleanza*, vincolo d'amistà, cooperatrice ove bisogni; stabilita con trattati, fra nazioni o governi. *Lega*, unione di forze tra nazioni o governi

per eseguire un'impresa o più, quasi sempre determinata. *Confederazione*, unione di popoli o di Stati con vincoli più stretti che alleanza o lega: vincoli di politica civiltà, dove si promette vie più che cooperazione o soccorso, si fa causa comune e si hanno istituzioni più o meno comuni. Alleanza e lega possono avere altri sensi: confederazione l'ha meramente politico ». GATTI. — Lega può avere senso tristo: qui c'è una lega, dicesi; per significare un'intesa fra una mano di birboni a danno altrui.

129. **ALLEGARE, ALLIGNARE, ATTACCARSI, AFFERRARE, APPICCARSI, ABBARBARCARSI, RADICARE, FARE, FRUTTARE.**

« *Allignare* si dice della pianta, e indica non solo il mantenersi ma il fruttare. *Allegare* si dice del restare sull'albero il frutto novello al cadere del fiore: un albero alligna, un fiore allega. Quando si tratti di esprimere l'apprendersi che fa la pianta o il pollone alla terra, allora s'usa *attaccarsi* ». TOMMASEO.

Dicesi il rimessiticcio o piantina *s'appicca* o *afferra*, quando dopo alcuni giorni che fu trapiantata non deperisce e dà segno di vivere nel luogo ove fu messa. *Abbarbicarsi* è il metter che fa la pianta molte barbe nel terreno. *Radicarsi*, il metter più forti radici. Quando una pianta *fa* in un terreno vuol dire che lo trova a sè confacente e che vi porta frutto: vi son de' casi in cui alligna, ma le condizioni atmosferiche non bastano a farla fruttare, come la palma da noi, cioè nelle riviere di Genova.

130. **ALLEGORIA, FAVOLA, PARABOLA, APOLOGO.** — *L'apologo* è quella favola in cui parlano ed agiscono come esseri ragionevoli, animali e cose, o dove l'uomo parla e

ragiona con essi. Nella *favola* vi son sempre delle parti o circostanze inverosimili; nell'apologo l'inverosimile e l'impossibile regna da capo a fondo. La *parabola* è possibile tatta o quasi; nell'Evangelio non vi è che quella di Lazzaro e dell'Epulone nella parte in cui essi si parlano dopo morte dal seno d'Abramo all'inferno, che sia agli occhi nostri inverosimile. Nell'*allegoria* tutto è immagine e figura.

131. ALLENTARE, RILASSARE. — *Rilassare* è un *allentare* eccessivo: allentare il freno alla gioventù ancora inesperta è una delle cause principali della rilassatezza de' costumi. Allentare ha eziandio senso proprio.

132. ALLETTARE, ATTRARRE, DILETTARE, PIACERE. — *Allettare* è invogliare altrui con lusinghiere promesse di diletto o guadagno. In *attrarre* può la lusinga essere nell'idea di chi vuol attrarre, ma se da questa non si comunica a chi si vuole sperimentare riesce vana: l'attrazione può anche diventare violenta: l'allettamento no. *Dilettare* è far cosa che rechi altrui piacere. *Piacere* è andare a genio, a versi ad alcuno: si piace anche spontaneamente per simpatia; nel dilettare c'è intenzione; nell'allettare studio e progetto; nell'attrarre desiderio e volontà non sempre coronati dall'effetto.

133. ALLETTARSI, ANDAR A LETTO. — Ogni sera si *va a letto* per dormire, l'ammalato *s'alletta*, l'infermo è allettato.

134. ALLEVARE, ALIMENTARE, EDUCARE, RILEVARE.

« *Allevare*, prender le cure opportune a far crescere un ente animato. Uno dei modi dello allevare si è l'*alimentare*; non il solo però. *Educare* comprende e lo alleva-

mento, e l'istruzione, e l'ammaestramento dell'animo ». GATTI.

Educare per metafora dicesi anche di cosa inanimata: fiori educati dalle mie mani.

« *Rilevare* dicesi, e in Toscana e fuori, dell'allattare i bambini, cioè delle prime cure dello allevare ». CIONI.

135. ALL'IMPAZZATA, ALLA PAZZESCA. — *Alla pazzesca* vale a guisa di pazzo; *all'impazzata*, precipitosamente e senza riflessione.

136. ALL'IMPROVVISTA, ALLA SPROVVISTA, ALL'IMPROVVISO, ALLA SPROVVEDUTA O SPROVVEDUTO. — *All'improvviso* dicesi di cosa non preveduta; *all'improvvista* di cosa non aspettata; *alla sprovvista* di cosa strana che succeda senza che l'uomo vi sia preparato, e anche senza che v'abbia colpa; *alla sprovveduta* invece, cosa usuale che succeda all'istante ma a cui l'uomo dovrebbe essere preparato sempre, e per cui se gliene vien danno tutta sua è la colpa. La morte può cogliere l'uomo all'improvviso, ma nol dovrebbe alla sprovveduta, cioè trovarlo *sprovveduto*.

137. ALL'OMBRA, A BACIO. — *All'ombra* è ovunque non batte il sole; in modo ironico vale in prigione; *a bacio* diconsi i luoghi posti verso tramontana.

138. ALL'OPPOSTO, AL CONTRARIO. — Due cose contrarie non saranno mai convergenti; due cose opposte possono esserlo. *All'opposto* può essere solo una modificazione; *al contrario* è una differenza intera e assoluta; v'ha chi cerca la felicità negli onori, nelle ricchezze; il savio all'opposto sa trovarla in una quieta e modesta mediocrità.

139. ALMANACCO, LUNARIO, CALENDARIO, EFFEMERIDI.

« Il *lunario* è per l'uso civile,

segna i dì della settimana, del mese, le fasi della luna, il santo che corre ogni giorno, il levare e tramontare del sole, ecc. Il *calendario* è per l'uso ecclesiastico; accenna le pratiche del culto che cadono nei giorni dell'anno. L'*almanacco*, oltre alle cose nel lunario comprese, abbraccia anco delle osservazioni astronomiche ed altre notizie. *Effemeridi* dicesi quel libro ove registransi giorno per giorno i calcoli astronomici delle apparenze e moti dei corpi celesti ». ROMANI, GIRARD.

140. AL MOMENTO, ALL'ISTANTE, SULL'ATTO.

Fare una cosa *sull'atto*, è farla subito, senza remora, e mentre ancora si dice di farla: *all'istante* può comportare dilazione abbenchè tenuissima; *al momento*, una alquanto più lunga: comparì *sull'atto*, venne *all'istante*, giunse al momento.

141. ALPINO, ALPESTRE, ALPIGIANO. — *Alpino* è cosa o prodotto naturale dell'alpe, piante alpine, ecc. *Alpestre* luogo scosceso; che ha dell'alpe. *Alpigiano* è aggiunto di uomo abitante l'alpe, o di cose a quell'uomo spettanti; robustezza alpigiana.

142. ALTERNARE, AVVICENDARE. — Le cose si *alternano*, le persone si *avvicendano*; questa differenza non è però sempre così assoluta. In avvicendare si scorge qualche maggiore ingerenza della volontà.

143. ALTEZZA, ALTURA. — *Altezza* è misura, *altura* è posizione; una è la distanza che passa fra un punto più alto e uno più basso: *altura* non dicesi che di montagna o collina; è l'opposto di pianura.

144. ALTRI, RESTANTI. — Gli *altri* si dice del residuo d'un totale in genere; i *restanti* del residuo di un totale esattamente conosciuto.

Gli altri possono essere anche diversi dagli uni; i restanti sono lontani dai partiti, perduti o morti.

145. ALTRO, DIVERSO, DIFFERENTE, DISPARATO, DISTINTO. — Un *altro*, può dirsi e volersi della medesima specie: un altro fiasco di vino; *diverso* significa cosa non uguale: un fiasco di vino diverso. *Altro* specifica l'individuo e al più le circostanze, le forme, le passioni che naturalmente distinguono le speciali individualità: *diverso* indica una differenza più notabile: *altro* accresce l'idea, *diverso* distingue; quando dico: questo è un altr'uomo, lo dico e lo credo migliore del primo; dicendo: questo è un uomo diverso, vale che ha un carattere affatto opposto. Ciò che è *differente* non è essenzialmente contrario: si può sentire differentemente, ma in massima concludere egualmente; le differenze sono d'ordinario facilmente conciliabili, le divergenze no, perchè differire è meno di divergere.

Disparato, quasi dispajato, esprime diversità assoluta, dissomiglianza totale, e quindi per analogia lontananza grande: cose, idee disparate, son quelle che in tutto son contraddicentisi, e che fanno a pugni fra loro.

Distinto è ciò che non è identico o immedesimato: la distinzione viene dalle differenze di luogo, o di modo d'essere: per distinguere non è necessario di separare, la distinzione può farla l'occhio o la mente: ora siccome ciò che più tira l'occhio o l'attenzione pare abbia da essere più meritevole di quest'attenzione, nell'uso, distinto vale superiore e più nobile: maniere, fare distinto.

146. A LUNGO, ALLA LUNGA, LUNGAMENTE, A LUNGO ANDARE, A DILUNGO, LUNGO TEMPO.

« A lungo è affine a lungamente,

come: parlare a lungo e simili. *Alla lunga* è affine di *a lungo andare*, come: alla lunga si scopre il torto là dov'egli è. A lungo indica nell'azione o nello stato, del quale si tratta, una certa continuità; lungamente può indicare semplicemente lo spazio dall'azione occupato, ma con molti intervalli di mezzo. *A di lungo* vale senza interruzione, alla distesa. Suonare a dilungo, il contrario di suonare a rintocchi o a martello ». TOMMASEO.

Alla lunga par voglia indicare una certa stanchezza o impazienza di finire: a lungo andare indica invece perseveranza: alla lunga un s'annoia; a lungo andare si riescè nel proprio intento. *Lungo tempo* non esprime che la lunghezza della durata, senza relazione all'importanza o al merito dell'azione: dire che una commedia, un discorso durò lungamente, vale, più del convenevole, e che parve lunga perchè annoiava; dire che durò lungo tempo, significa che non fu breve, e non altro.

147. ALZARE, ALZARSI. — *Alzare* è tirar su, levare in alto cosa caduta o stante in luogo basso; *alzarsi* è andar su, sollevarsi in aria o altrimenti per forza propria. Alzarsi poi è levarsi da sedere o da letto.

148. AMANTE, AMOROSO. — *Amoroso*, chi ha cuore e sentimenti dolci e teneri, chi è disposto ad amare. *Amante*, chi ama.

149. AMANTE, AMATORE. — Il primo indica semplicemente la casualità della passione, il secondo ne esprime l'abitudine, ed è per ciò che nel linguaggio famigliare *amatore* suol significare intelligente, conoscitore; e in fatto si dice *amante* dei, e amatore di cavalli: *di* è più generale del determinante *dei*. Dicesi eziandio amante di persone, e amatore di cose.

150. AMATORIO, AMOROSO. — *Amatorio* vale erotico, eccitante all'amore; *amoroso* dicesi di persona che sente l'amore: lettera, poesia amatoria; padre amoroso. *Amatorio* ha per oggetto il senso, *amoroso* il sentimento.

151. AMBASCIATORE, INVIATO, DEPUTATO, AGENTE, LEGATO, NUNZIO, DELEGATO, ORATORE, CONSOLE, MINISTRO. — *L'ambasciatore* è il rappresentante d'un sovrano o governo presso altra corte o governo; risiede presso di essi. *L'inviato* è un genere dell'ambasciatore ma in forma meno solenne; può essere di residenza fissa o temporanea, quanto il vuole la trattativa dell'affare per cui fu inviato. *Deputato* è chi vien mandato da un corpo, da una provincia o da elettori in genere, a parlare e rappresentare le proprie ragioni. *L'agente* può essere privato, o pubblico, ma più quello che questo: una famiglia ricca può avere un agente. *Legato* o *delegato*, sono i titoli che prendono i governatori delle città e provincie degli Stati Pontifici: delegato è quegli al quale si conferisce qualche commissione speciale dal governo o da particolari. Anticamente gli ambasciatori o nunzi o inviati i quali non avean altro carico se non se quello di portare un messaggio, fare una protesta, o perorare la causa dello Stato mittente e tornarsene, dicevansi *oratori*. Il *console* è spedito da una potenza in paese straniero a tutela delle persone e degl'interessi commerciali in ispecie, de' suoi connazionali colà dimoranti o di passaggio. *Ministro* in questo senso è ambasciatore di un grado inferiore: non vi sono che le grandi potenze che si mandino e ricevano ambasciatori; le altre, anche per ragione di economia, mandano dei ministri.

Legato è veramente il governatore di qualche provincia dello Stato romano. *Nunzio* è l'ambasciatore di quella corte presso altre potenze; ma *legato* può essere anche ministro residente di essa presso corti di second'ordine.

152. AMICA, AMANTE, AMATA, AMATRICE.

« *Amica*, ove non si tratti di semplice amicizia scevra d'amore da donna a uomo, ha quasi sempre mal senso; più dichiaratamente lo ha se è preceduto dall'articolo. *Amante* può avere senso innocentissimo, esprime la semplice idea di persona che ama. *Amata* ognun sente ch'esprime l'amore portato alla donna dall'uomo. Converrebbe dire l'amata di Petrarca; l'amante di Leandro; l'amica di Raffaello ». TOM- MASEO.

Amatrice ha nel femminile lo stesso senso che nel maschile amatore, è colei che ama.

153. AMICIZIA, FAMIGLIARITÀ, DIMESTICHEZZA, INTRINSICHEZZA. — *Amicizia* è quel dolce sentimento che lega le persone fra loro; essa nasce dalla conformità di gusti e di sentimenti, ed è più stabile quando è contratta fra persone virtuose. La *famigliarità* si prende più che non si dà; ed anzi il prendersela che qualcuno fa di troppo, è causa talora che l'amicizia si rompa. *Dimestichezza*, è frequenza di vedersi, di praticare assieme senza cerimonie e alla buona; *intrinsichezza*, frequenza di parlare, di cianciare, di comunicarsi a vicenda pensieri e segreti.

154. AMICIZIA, AMORE, AMISTANZA, AMISTÀ, CONOSCENZE. — Dall'*amicizia* all'*amore* la differenza è per ognuno visibile e palese abbastanza: amicizia però ha talvolta il cattivo senso che ha amica; di

questa dicendo l'amica; di quella, un'*amicizia*. *Amistanza*, vocedello stile pretenzioso, *précieux*, come direbbero i Francesi: *amistà*, buono per i versi tronchi del genere faceto: il primo, meno usato del secondo, dice amicizia leggera, frivola affatto, superficiale conoscenza di persona: il secondo, una certa amicizia o relazione d'affari: meno forte e sincera della vera amicizia.

155. AMMALIARE, INCANTARE, AFFATTURARE, AFFASCINARE.

« *Ammalciare* è generale ad ogni malla; e nel traslato vale fare inganno alla mente, togliere l'intelletto. *Incantare* è far prestigii o far malle per via di parole, cantate o no. Nel traslato vale sorprendere con piacevole maraviglia. *Affatturare* è nuocere con malefizii; esprime stregoneria più operosa e men semplice. *Affascinare* è far malle con quel che i Latini chiamavano fascino, ovvero con gli occhi. Per figura, affascinato vale tanto abbagliato o accecato da non discernere il vero ». GATTI.

156. AMMICCARE, ACCENNARE, ADDITARE, INDICARE, MOSTRARE. — *Ammiccare* vale indicare a taluno cogli occhi prestamente e senza che altri se n'avveda un oggetto, e ciò con un alzare o dilatar le palpebre e guardar fiso ciò che si vuol indicare: e vale anche quello stringere furbescamente d'un occhio onde accennare altri ad altrui per farne segno di risa. *Accennare* è e far cenno a taluno, ed anche indicare cosa o persona. *Additare* è mostrar col dito individualmente. *Indicare* è mostrare altresì col dito; da cui rimase ad uno di essi, e a quello appunto che più d'ordinario a ciò serve, il nome d'*indice*; ma vale eziandio dare indizio su checchessia o chicchessia; per indicare a questo modo non è sem-

pre necessario che l'oggetto sia presente. *Mostrare* è più che indicare: nel mostrare avvi sempre qualche particolarità o circostanza che insegna, dimostra, e finalmente fa conoscere meglio la cosa: la significazione del mostrare è complessa, o almeno tocca dappresso all'insegnare, al dimostrare, al mettere in bella mostra l'oggetto in discorso: chi è in alto locato deve mostrare come bene si può usare dei favori della fortuna. Il sacro oratore addita il porto della salute, e indica e mostra i mezzi e la via che vi conduce.

157. AMORE, CARITÀ'. — *Amore* abbracciando più generi di cose, può esser buono o tristo, puro o turpe. La *carità*, semplice in sé, almeno nella direzione, è sempre cosa santa. Amore è sentimento; carità è opera. La carità non operosa è inutile e falsa.

158. AMORE, TENEREZZA, CORDIALITÀ', SVISCIERATEZZA. — *Amore* è passione ed affetto: detto assolutamente, è quell'attrazione che sente un individuo di un sesso per uno dell'altro; relativamente a certe determinate circostanze, amore è qualunque affetto veemente ma ordinato verso persona, o cosa, o ente anco di ragione: amore di Dio, amore paterno, materno, filiale: amore del giusto, del vero, del bello. Affetto, passione disordinata verso cosa vile, non direi amore. *Tenerenza* è disposizione del cuore ad affetto dolce, a tutto ciò che può piegare soavemente e commuovere; sorride al bene, compiangere al male de' fratelli, e a tutti vorrebbe soccorrere e compattare. La *cordialità* è quel tenero sentimento verso le persone amate, che proprio parte dal cuore. Suol esprimere la veracità dell'affetto sì in bene che in male, onde si dice, e amare, e odiare cordialmente.

« *Sviscieratezza* è più dei precedenti, è l'ultimo grado dell'amore; pare che accenni quella dolce commozione delle viscere che proviamo all'appressarsi di persona sommarmente a noi cara; di affetti mondani dicesi quasi solamente: i genitori amano sviscieratamente i figliuoli ». MEINI.

158. bis. AMOR PROPRIO, AMOR DI SÈ. — *L'amore di sè* è affetto legittimo: ei ci comanda tutto ciò che può lecitamente giovare alla nostra conservazione, al ragionevole nostro bene. *L'amor proprio* è una esagerazione dell'amor di sè; egli ha per oggetto più le apparenze che la realtà; ei ci spinge a ciò che l'orgoglio e la vanità ci richiedono: modera e ben diretto, nell'attuale costituzione della società, può esserci giovevole; ei per esempio non dovrebbe permettere mai di fare cosa apparentemente bassa e turpe.

159. AMPIO, LARGO, VASTO, GRANDE, ESTESO. — *L'ampio* sarà sempre largo; indica grandezza relativa in ogni senso e perciò anche capacità. *Largo* non può essere talvolta ciò che s'intende per ampio. Si dice: fettuccia larga un dito, strada larga, ampia contrada. *Grande* in genere è ciò che non è piccolo: preso assolutamente indica non solamente la grandezza delle proporzioni, ma eziandio la nobiltà dell'oggetto che riguarda: grande è un pensiero che riflette Dio, l'universo, l'umanità. *Vasto* indica proprio le proporzioni colossali della cosa: un progetto di strade ferrate o d'altro consimile può esser vasto; la sua vastità se è ben concepita, regolare, fattibile, lo rende grande: *esteso* indica una dimensione più che discreta in larghezza e lunghezza: grande abbraccia le tre dimensioni di larghezza, lunghezza, profondità.

160. ANALOGO, ANALOGICO. — *Analogo*, che ha analogia, che ha una certa relazione e convenienza; discorso analogo. *Analogico*, secondo l'analogia; metodo analogico.

161. ANDAMENTO, ANDATURA, ANDARE, ANDATA, MARCIA, PASSO. — *Andamento* significa il modo con cui s'incammina e procede cosa o persona. *Andatura* è proprio il modo d'andare della persona, anche dell'animale, ma di questo meno bene. *Andare* è il fatto assoluto dell'andare: andar bene o male; bell'andare, brutto andare e simili. *Andata* significa l'atto dell'andare, proprio il movimento: il *passo* è specialmente il modo di andare naturale all'uomo: l'uomo solo passeggiava: però il cavallo o altro animale che vada lento dicesi che va di passo o al passo. *Marcia* è propriamente l'andare delle truppe: implica l'idea di regolarità, d'ordine e di continuazione con cui le truppe sogliono marciare.

162. ANDATO, STATO. — Con *andato* s'indica l'incamminamento verso un luogo; con *Stato* si viene a significare che un v'è giunto; ma essendo ambedue participii passati, ciò fa sì che che l'azione da loro espressa si suppone sempre compiuta: nel discorso famigliare si scambiano sovente.

163. ANELLI, ANELLA.

« *Anella* d'una catena, anella della capigiatura, anella di bachi (in Toscana un anello di semi di bachi è quanto ne capisce un anello o ditale da cucire di mezzana grandezza; il dodicesimo circa d'un'oncia); *anelli* del dito ». TOMMASEO.

164. ANELLINO, ANELLETTO, ANELLUCCIO. — Il primo è il vezzeggiativo di anello da dito: il secondo diminutivo d'anello da catena: il terzo è un leggiadro dis-

pregiativo d'anello da dito: vale anello non tanto bello, di poco pregio e valore.

165. ANGOLARE, ANGOLOSO. — *Angolare*, che ha angoli, ma regolari; *angoloso*, che ha angoli, ma non regolari, e molti e in più sensi.

166. ANIMA, ANIMO, SPIRITO, CUORE, MENTE. — *Anima* è propriamente quello spirito che Dio infuse nell'uomo. Anima delle bestie, delle piante, del mondo, sono presupposti filosofici, finora molto contrastati. *Animo* è più particolarmente la facoltà volitiva dell'anima, e s'ha talvolta per coraggio, fermezza di volere, ardore nell'intraprendere e costanza nell'eseguire. *Spirito* si dice assolutamente ciò che non ha corpo: Dio è spirito, l'anima è spirito, così gli angeli, i demonii. Per estensione metaforica si dicono spiriti certi liquori sottili volatilizzabili e capaci d'infiammarsi, estratti da sostanze più grossolane: spirito di vino, e simili; e poi spiriti vitali; l'animale vitalità. *Cuore* dice in parte ciò che animo, ma significa più calore pel bene altrui, o, quando manca il potere di farlo, quello di ardentemente desiderarlo e promuoverlo. Cuore si ha eziandio per coraggio. Uomo di cuore, gran cuore, gran buon cuore, bel cuore. *Mente* è più propriamente la parte intellettuale dell'anima: mente vasta, elevata, ecc.

167. ANIMARE, INANIMARE, INANIMIRE, INCUORARE. — *Animare*, prima di tutto, dare, infonder anima a cosa o persona come chi dicesse priva di vita, vivificare; poi vale indurre a fare: ha sensi traslati: animare una statua, una figura in un quadro, vale dargli quegli ultimi tocchi che fan sì che paja viva. *Inanimare*, meglio *inanimire*, è appunto infonder coraggio in chi l'ha perduto;

non così animare. *Incuorare*, è far cuore, infondere speranza in chi è prossimo a darsi per vinto.

168. ANNALI, STORIA, CRONACHE, FASTI. — Gli *annali* sono storie; le *storie* non sono sempre semplici annali; i primi raccontano gli avvenimenti d'uno Stato, città, nazione d'anno in anno: quando scendono a cose più minute e particolari diconsi *cronache*. La storia si desume e da queste e da quelli, si fa a più larghi tratti, deve investigare le ragioni delle cose e dedurne le conseguenze. Lo storico, oltre essere verace e franco raccontatore come l'annalista, debb'essere anche profondo filosofo e politico. I *fasti* sono il racconto animato e splendido delle più belle e onorifiche pagine d'una storia speciale, cioè d'una nazione, d'una città, e anco d'una famiglia.

169. ANNIENTARE, ANNULLARE, RIDURRE AL NIENTE, ANNICHIARE, DISTRUGGERE.

« *Anniutare* è il più proprio per esprimere l'atto di far tornare nel niente la cosa che esiste: quando un oggetto si fa sparire in modo che non ne rimanga vestigio, per approssimazione diciamo anniutare. *Ridurre al niente* non ha che un significato approssimativo, vale ridurre a poca, pochissima cosa. *Annicchiare* è pure ridurre al niente, ma esprime più forza e violenza con cui la cosa succede. *Annullare* ha sempre senso traslato, e dicesi di rendere quasi nulla, quasi non esistente, legge, decreto, contratto e simili. *Distruggere* è men d'annullare; di ciò che è distrutto rimane vestigio ». TOMMASEO.

170. ANNO, ANNATA. — *Anno* è l'unità di tempo civile, storica, politica, astronomica, ecc. *Annata* è il complesso degli avvenimenti dell'anno in qualunque siasi ordine o

categoria; buona annata, annata di lavoro, di rendite, ecc.

171. ANNOIARE, INFASTIDIRE, FASTIDIRE, TEDIARE, STUCCARE, RISTUCCARE, STUFARE, SECCARE, STANCARE. — *Annoiare, tediare, infastidire* sono tre gradi progressivi della medesima significazione: di cosa che annoia si può anche ridere, se tedia ci disturba, se infastidisce, questo disturbo o disgusto non può a meno di manifestarsi. *Fastidire* è neutro, e vale avere in fastidio. *Seccare* è effetto di noia non continua ma ripetuta a brevi intervalli. *Stancare* è annoiare a segno da far perdere il contegno e la pazienza: talvolta per non essere più ad ogni momento seccati, per trovarcene stanchi, aderiamo alle domande degl'importuni; è forse atto di debolezza, ma certo chi lo provoca ne ha la colpa maggiore. *Stuccare, ristuccare*; il secondo più del primo, sono effetti di noia e fastidio perenne: *stufare* ancor più; è quel subitaneo disgusto che proviene dal mangiare cibi troppo succolenti: questi tre hanno traslati in sensi analoghi.

172. ANNUO, ANNUALE.

Annuale dicesi di cosa che ricorre ogni anno, o che dura un anno: festa annuale; pianta annuale, quella che, dato il suo frutto, poco dopo, cioè nell'anno muore. *Annua* ciò che è riferibile, o risulta dalla intera durata dell'anno. *Annua* rendita, annuo bilancio, inventario: quei che sogliono fare i negozianti alla fine di ogni anno e che abbracciano l'insieme degli affari fatti in dodici mesi.

173. ANSIOSO, ANSANTE, ANSIO, ANELANTE, ANELO, AFFANNATO. — *Ansante* è chi per troppo correre o somigliante causa respira brevemente e difficilmente. *Ansioso* è chi aspetta nuova, persona, ecc. con

gran desiderio, ma le più volte temendo che la nuova sia trista. *Ansio* è la forma poetica di *ansante*; ha quasi sempre il significato di timore; *anelante* esprime e l'affanno del corpo e il desiderio dell'animo; *anelo* ne è la forma poetica. *Affannato*, quantunque proveniente da affanno, ha senso più corporeo che non parrebbe: la fatica affanna, così il precipitoso correre e simili: stanco e affannato sono sovente detti assieme.

174. ANTECEDENTE, ANTERIORE, PRECEDENTE. — *Precedente* indica un'antiorità vicinissima; *antecedente* ne dice una un po' più lontana; *anteriore*, una più lontana ancora; *precedente capitolo* dicesi dell'ultimo finito. Capitoli antecedenti, di tutti i già finiti, tanto del primo quanto dell'ultimo; opera anteriore. Anteriore, quando si riferisce a luogo, posizione, indica ciò che sta innanzi di essa o sul davanti; e così facciata anteriore dell'edificio.

175. ANTENATI, AVI, PADRI, PROGENITORI.

Padri veramente dovrebbero dirsi gli autori della generazione attuale; *avi*, gli autori di quella de' padri; *antenati*, le generazioni antecedenti molto più in su. Però quando si parla di cose per le quali vuolsi notare successione continuata di affetto, anche parlando di molti secoli andati, si usa meglio padri o avi; la religione, la patria degli avi, dei padri nostri.

Progenitore significa origine diretta abbenchè lontana; *antenato*, discendenza qualche volta, ma il più delle volte la sola antichità e precedenza del vivere loro sulla terra.

176. ANTICHITÀ, VECCHIEZZA. — La prima riguarda le cose, le opere, i monumenti de' tempi passati; la seconda, precipuamente le

persone; dalle persone passò agli usi; vecchi usi diconsi, perchè sono cose e pratiche di vecchie persone.

177. ANTICO, VECCHIO, VETUSTO, PRISCO, AVITO, ANZIANO. — *Vecchio*, e al proprio e al figurato, ciò che è vicino al naturale suo fine; dicesi di persone e di cose: vecchie leggi, quelle che sono ite o vanno in disuso: *antico* dicesi delle cose; l'antichità non importa l'idea di rovina; molti monumenti antichi sono più solidi di tanti recentemente costrutti; l'antichità comanda rispetto. *Vetusto* ha un senso fra vecchio e antico; si conservano ne' musei le cose curiose e rare per la loro vetustà. *Prisco* vale primitivo; è forma poetica: i prischi popoli, ecc. *Avito* ciò che vien dagli avi, e dicesi proprio de' beni patrimoniali, che da qualche generazione sono spettanti ad una famiglia. *Anziano* è chi conta un tempo assai lungo di servizio in una carica, nell'armata e simili.

178. A PARTE, DA PARTE, IN DISPARTE. — Si mette *a parte* cosa perchè non sia confusa con altre: si mette *da parte* per servirsene all'uopo e saperla dove trovare; si mette *in disparte* separandola dalle altre e mettendola in luogo più riposto. Si mette a parte uno d'un nostro progetto, dicendogliene quel che basta. Si tira da parte acciò altri non senta ciò che gli si dice, e in disparte, onde, s'è possibile, altri neppur ci veda assieme e non lo pigli sospetto o curiosità.

179. APERTURA, ADITO. — *Adito* è apertura per cui si entra. *L'apertura* può dar luogo ad entrare o ad uscire: p. e. s'apre la vena oad'esca il sangue.

180. APERTURA, ORIFIZIO, BOCCA, FORO, PERTUGIO.

« *Orifizio*, apertura a guisa di

bocca; *bocca* d'ordinario è apertura non piccola. Orifizio d'un cannellino: bocca del forno, del pozzo. *Apertura* è più generale: apertura d'un muro ». ROMANI.

L'apertura può esser regolare o no, diuturna o temporanea. *Foro* e *pertugio* sono sempre aperture; il foro passerà sempre da parte a parte, il pertugio non sempre; quest'ultimo mi pare entrato nella lingua per la via di qualche dialetto, perchè lo trovo in molti; perciò è più dell'uso del popolo e più basso di foro.

181. APERTURA, APRITURA, APRIMENTO. — *Apertura* è varco o vacuo qualunque naturale o artificiale. *Apritura* dice e il vacuo e il varco e l'azione di aprirlo perchè vi passi cosa o persona: se la porta si tien socchiusa un uomo non può passare da quell'insufficiente apritura: un topo sì. *Aprimento* è proprio l'azione di aprire.

« Apertura ha sensi traslati: l'apertura dell'assemblea: apertura di un trattato: vale anche schiettezza di carattere e svegliatezza di mente ». MEINI.

182. APPARECCHIAMENTO, APPARECCHIO, APPARATO.

« *Apparecchiamento* è l'atto. *Apparecchio* il risultato dell'atto. Si può fare grande apparecchiamento per magro apparecchio. *Apparato* è apparecchio più importante e più grave a sussidio di grandi intraprese, o a fine scientifico, o ad uso di splendida pompa; e così apparato di guerra; festa di grande apparato e simili ». TOMMASEO.

183. APPARECCHIARE, PREPARARE, APPRESTARE, DISPORRE. — *Preparare* è disporre, ordinare da lunga mano. *Apparecchiare* è l'atto del preparare, si dice propriamente della tavola. *Apprestare* non solo è disporre, ma disporre ad uso

determinato. *Disporre* è ordinare in modo acconcio, con una certa regola. A preparare ci vuole antivegenza; ad apparecchiare, sveltezza; ad apprestare, cognizioni idonee; a disporre, gusto e colpo d'occhio.

184. APPARENZA, SEMBIANZA, ASPETTO, MOSTRA, APPARISCENZA. — *L'apparenza* è ciò che pare e che talvolta non è. *Semblanza* è ciò che l'oggetto pare veramente essere, e ciò in che somiglia ad altri congeneri. *L'aspetto* c'inganna meno dell'apparenza, è l'esterno vero delle cose. La *mostra* ha un po' d'artificio, ci mette l'oggetto nel suo più bel punto di vista: mettere in mostra, in bella mostra: mostra in qualche dialetto si chiamano le merci che i negozianti dispongono con arte al di fuori delle loro botteghe. *Appariscenza* vuol significare un certo lusso esteriore, un certo spicco della bellezza e più delle forme che d'altro.

185. APPARIRE, COMPARIRE. — *Apparire* è un farsi vedere un po' all'impensata: si dice di cose naturali o preternaturali; *comparire* vien da comparsa: farla bella o brutta; nell'uso i due verbi si scambiano.

186. APPARIZIONE, COMPARSA.

L'apparizione, come la concepisce la mente, è subitanea e accompagnata da circostanze straordinarie o anche preternaturali. La *comparsa* s'intende di cose possibili, come di uomo, di animale o d'altro; fa meno impressione perchè non escono dalla linea delle cose probabili. Far comparsa, o comparire, vale fare una certa figura in società. Comparsa diconsi que' personaggi che vengono sulla scena e non parlano. L'apparizione stupisce, illude, poichè talvolta altro non è che una illusione de' sensi; la comparsa può recarne

sorpresa se inaspettata, e se di cosa che possa apportare qualche importante utile, o danno.

187. APPARTARE, SEGREGARE, SEPARARE, ALLONTANARE.—*Appartare*, mettere a parte, in luogo diverso. *Segregare*, dividere cose da cose, fattane una certa scelta, e poi tenerle lontane le une dalle altre. *Segregare* è più, *appartare* meno. *Separare* si può anche provvisoriamente: si separa per fare le parti, per distinguere, per *allontanare*, per *appartare*, per *segregare*: *separare* è adunque generico. *Allontanare* poco o molto, è far sì che le cose non siano vicine, nè si tocchino.

188. APPARTENERE, SPETTARE, RIGUARDARE, CONCERNERE.

« *Spettare* s'applica e al diritto e al dovere: *appartenere* più sovente al diritto. *Spettare*, inoltre, dinota talvolta relazione di convenienza, *appartenere* di proprietà. *Spetta* al padre dirigere la condotta de' figli; *appartiene* al figliuolo l'eredità del padre ». TOMMASEO.

« *Concernere*, da *cerno*, indica distribuzione di diritti o d'azioni: *riguardare*, da *guardo*, relazione men prossima; *appartenere*, da *parte*, connessione o proprietà. Fate quello che vi concerne; prendete cura di quello che vi riguarda; chiedete quello che vi appartiene ». FAURE.

189. APPELLARE, NOMINARE, NOMARE, CHIAMARE, DENOMINARE, INTITOLARE.

« *Appellare* nel senso di chiamare o nominare è poetico. Non altri usi gli rimangono che quello del nome appellativo, e d'appellazione in senso d'indicazione della cosa, e quello del tribunale d'appello, e di appellare da sentenza riputata non giusta. *Nominare* è porre il nome alle cose, o pronunziare esso nome.

Di qui passò a significare elezione, giacchè per eleggere il tale convenien nominarlo. *Nomare* è poetico, ma neppure in poesia ha il senso di eleggere. *Chiamare* è pronunziare il nome di persona o di cosa, o in qualche altro modo invitare alcuno che venga o che dia retta; si fa colla voce, ma si può fare con cenno e per iscritto. *Denominare* è nominare la cosa da tale o tal qualità o circostanza ». GATTI.

Intitolare vale mettere o dare un titolo a cosa, opera, libro, commedia. *Intitolare* usasi talvolta in significato di dedicare, come per dire che il nome del mecenate o del patrono debba riuscire titolo di gloria all'opera stessa. Il Tasso a dieciotto anni fece un poema intitolato il *Rinaldo*: intitolò di poi la sua *Gerusalemme Liberata* ad Alfonso d'Este, duca di Mantova.

190. APPENDERE, SOSPENDE-RE, APPICCARE, SPENZOLARE. — *Appendere* dicesi propriamente lungo il muro o parete qualsiasi; *sospendere* invece, ad un punto isolato; ed è per ciò che sospensione d'animo significa l'essere tra il sì e il no. *Appicare*, oltre il significato d'impiccare, è il fatto dell'appendere: nel traslato significa poi anche cominciare o attaccare: per es. *appicare* una lite, il fuoco, ecc. *Spenzolare* dicesi di corpo attaccato ad oggetto lungo e flessibile, come a filo, corda, ecc.

191. APPETITO, APPETENZA, FAME. — *Appetenza* è la disposizione in genere al mangiare, e perciò vale anche vago desiderio: *appetito* si direbbe il concreto dell'appetenza; è più deciso e forte: ha varii sensi traslati. La *fame* viene da un troppo lungo digiuno, talvolta da malattia: il poveretto ha sovente fame, e si sbrama con un tozzo di

pane: l'appetito non soddisfatto si cangia in vera fame: vi sono de' ricchi epuloni i quali non possono mai procacciarsi che un'incerta appetenza: han di rado un buon appetito, e come mai provarono la fame, non sanno compatire e soccorrere ai loro fratelli che non hanno ogni giorno di che sfamarsi.

192. APPICCARE, ATTACCARE, APPICCIARE. — *Appicare*, diciamo qui sopra, vale *attaccare*, ma soggiungiamo, non un attaccare interamente ma soltanto in uno o più punti. Attaccare è più generale, vale unione più perfetta, perchè il combaciamento succede in più punti; e così quando vale cominciare, indica un'azione più risoluta; attaccare la zuffa. *Appicciare* è l'attaccarsi di due corpi viscosi o grassi: nel traslato è un attaccare più noioso e molesto.

193. APPICCAR FUOCO, METTER FUOCO, DAR FUOCO. — *Appiccar fuoco*, in uno o più punti esteriori: *metter fuoco* per disotto dove regolarmente va messo. *Dar fuoco* a cosa disposta per bruciare, o sparare.

194. APPIGIONARE, AFFITTARE, ALLOGARE. — Il primo dicesi di case vuote d'arredi, da qui « l'appigionasi è scritto nel cervello », per dir testa vuota; il secondo di case, appartamenti o camere arredate, o terreni. *Affittare* può dirsi del dare o del prendere in affitto; appigionare è soltanto dare a pigione.

« *Allogare* è dare ai contadini un podere o a fitto o a mezzeria. Ma s'applica anco alle case, ed è più generico d'affittare; onde la frase: *allogare a fitto* ». TOMMASEO.

195. APPLAUSO, ACCLAMAZIONE, PLAUSO, LODE. — *Acclamazione* viene da clamore, e per con-

seguenza il rumoroso concordare di molti in un'opinione; d'onde la frase: eletto per acclamazione. *Applauso* è tributo di lode espresso con voci per lo più convenzionali, come *bravo, bene ecc.*, e col battere delle mani. *Plauso* è cosa più intima, più pensata, ed espressa con meno rumore: chi fa plauso conviene e attesta essere la cosa applaudita buona e bella ecc. Le *lodi* sogliono essere espresse con frasi appositamente adattate alla circostanza; siano sincere o mendaci.

196. APPLICAZIONE, APPLICAZIONE.

« Il primo è l'atto, il secondo è l'abito dell'applicare, cioè che con frase oltramontana, dice il Lambroschini, oggi si direbbe *spirito d'applicazione* ». TOMMASEO.

197. APPOGGIO, APPOGGIATOIO, SOSTEGNO, PUNTELLO. *Appoggio* è qualunque corpo su cui in genere uno può appoggiarsi: un muro, un bastone, una sedia puonno servire d'appoggio. *Appoggiatoio* è cosa fatta apposta per servire d'appoggio; le panche, le seggiole, le finestre hanno o puonno avere appoggiatoi. *Sostegno* è appoggio che regge non dai lati, ma per disotto. *Puntello* è, come ben dice la parola stessa, appoggio che ha per base una punta. L'appoggio è per lo più, rispetto alla cosa o persona che se ne serve, verticale; il sostegno orizzontale; il puntello diagonale od obliquo. *Sostegno*, *appoggio*, *puntello* hanno sensi traslati assai ovvii.

198. APPORRE, APPLICARE.

« *S'applica* attaccando più o men forte; si *appone* mettendo semplicemente, o distendendo, o aggiungendo ». A.

« Nel traslato, apporsi vale indovinare; applicarsi, attendere, darsi ». GATTI.

199. APPROFITTAIRE, APPROFITTARSI, PROFITTARE. — *Profitta* ciò che giova, che fa pro, che va in tanto sangue, sia al proprio che al figurato: quel cibo che a' sani profitta, ai malati o malaticci sarebbe veleno; la parola di Dio profitta a chi ha fede, ed è causa di scandalo a chi è morto ad essa. *Approfitlare* è far suo profitto di cosa con mezzi leciti: l'uomo svelto, ingegnoso approfitta di tutto. *Approfittarsi* ha più sovente senso men buono; è approfittare per sè, per sè solo; è espressione troppo patente di egoismo: uno s'approfitta dell'ignoranza, della debolezza, della buona fede del prossimo per ingannarlo, e profittare appunto dell'inganno.

200. APPROVARE, CONFERMARE, RATIFICARE. — Chi *approva* non dissente, e anzi collauda il fatto o il proposito; chi *conferma* comprova; chi *ratifica* dà valore legale alla cosa fatta.

201. APRIRE, SCHIUDERE, DISTERRARE, SPALANCIARE. — *Aprire* è il più generale. S'apre ciò che è chiuso, s'apre un buco, una finestra, una porta ove prima non erano, s'apre più o meno la bocca, gli occhi ecc. *Schiudere* è proprio aprire ciò che era chiuso; non ha gli altri sensi di aprire; è quasi aprire a metà; si schiudono i fiori, cioè si apron tanto da lasciar uscire i petali dalle loro corolle: *diserrare* è propriamente il levar l'intoppo delle serrature e de' catenacci; si può diserrare e non aprire. *Spalancare* è aprire quanto più si può; indica eziandio impazienza o dispetto.

202. ARA, ALTARE.

« L'ara de' Romani era più bassa; l'altare più alto, e serviva per sacrificare agli Dei superi, non agli inferi; l'ara e a questi e a quelli. L'ara poteva essere innalzata per un

giorno, per un sacrificio; l'altare era più stabile ». TOMMASO.

Per noi l'ara è voce poetica; in prosa ha senso profano; altare ha senso religioso.

ARBITRALE, ARBITRARIO. — *Atto arbitrario* è quello che è fatto ad arbitrio, a volontà, senza voler rendere o dover render ragione; sentenza *arbitrale* è quella data su qualche caso da arbitri scelti dalle parti o eletti dal tribunale.

203. ARDORE, ARDENZA. — *Ardore* è più intimo e continuo, *ardenza* è un calore più superficiale e momentaneo: si direbbe ardore dell'affetto; ardenza della passione.

204. ARGENTEIO, ARGENTINO, ARGENTATO, INARGENTATO.

« *Argenteo*, di argento o color dell'argento; *argentino*, che ha qualche cosa di simile al colore o ad alcuna qualità dell'argento. Vasi argentei, argentea luna, voce argentina. *Argentato* vale a significare ornato d'argento: *inargentato*, tutto coperto d'argento ». TOMMASO.

205. ARGENTIERE, ARGENTARIO.

« *Argentiere*, artefice che fa lavori d'argento. *Argentario* non si direbbe che in senso storico, nel senso che gli davano i Romani, cioè di banchiere, o di cassiere, o di cambiamonete ». TOMMASO.

206. ARGOMENTARE, ARGUIRE. — *Argomentare* è credere dietro certi argomenti. *Arguire* (*argo*), travedere o presentare il vero, o ciò che si crede vero. Argomentare, nel senso delle scuole, è ragionare su d'un tema con argomenti detti appunto scolastici.

207. ARGUZIA, ACUTEZZA. — *L'acutezza* è un senso naturale dell'ingegno, della mente; nell'*arguzia* l'acutezza è impiegata con una certa malizia non sempre innocente.

208. ARGUZIA, ARGUTEZZA, FACEZIA. — *Argutezza* è propensione alle arguzie, o abito. *Arguzia* è detto spiritoso, frizzante. *Facezia* è motto scherzevole.

209. ARIA, AURA, AERE, ATMOSFERA. — *Aria* è quella che continuamente respiriamo, uno dei così detti quattro elementi: aria dicesi anche per l'espressione del volto; che aria! ironicamente vale, che superbia! che tuono! ecc.; *aere* è voce poetica; *aura* è aria leggermente agitata. *Atmosfera* è tutta la massa d'aria che circonda la Terra. Forse ogni corpo celeste ha un'atmosfera; ogni corpo da cui s'esalino emanazioni più o meno abbondanti ha un'atmosfera sua propria.

210. ARINGA, CONCIONE, SERMONE, PREDICA, ORAZIONE, DISCORSO, DICERIA, DISSERTAZIONE. — *Aringa*, discorso in pubblico fatto con intendimento di esaltare, di commuovere; l'aringa ha da essere concitata, perchè di solito con essa si parla al popolo. *Concione* è voce storica; vale aringa in tuono e in modi alquanto più gravi. *Sermone* è ragionamento morale-religioso; e perciò quasi con ironia diciam sermone ad ogni modo di ragionamento serio che ci venga fatto per ammonirci o riprenderci; ha per dim. sermoncino. Sermone è un genere di poesia familiare che tien dell'ironia e della satira; è meno virulento di quest'ultima. *Orazione* è discorso declamato o letto, ma composto con apparato appunto oratorio. *Diceria* è discorso lungo, slombato, intricato, noioso. *Discorso* è la specie di tutti questi generi; dicesi in questo senso per significare breve e piano discorso su argomento sacro o panegirico; discorso della Madonna, di s. Antonio, ecc.

« La *dissertazione* è grave, scritta,

meditata, di genere erudito e scientifico; più disputativo o dogmatico o dichiarativo, che oratorio ed ornato ». TOMMASEO.

Predica è sermone alquanto concitato su qualche punto di morale o di religione: alla predica sulla morte, sul giudizio, sull'educazione de' figliuoli, lo stile pacato de' sermoni pare non le convenga.

211. ARINGARE, PERORARE, PARLAMENTARE, PARLAMENTARIO. — *Aringare* è dunque parlare concitatamente al popolo; ma dicesi, così il Gatti, anco del discorso o delle dicerie avvocatesche e delle esortazioni che volge il capitano ai soldati. *Perorare* è propriamente il concludere l'orazione con tentare gli affetti dell'uditorio: ma vale eziandio parlare in genere in favore di cosa e persona con un certo calore.

Parlamentare per parlare in parlamento non è più usato: sibbene si parlamenta o si manda a parlamentare col nemico durante una breve sospensione d'armi per fare o sentire proposizioni di pace, di resa o d'altre.

Parlamentario è araldo mandato da una delle parti belligeranti per proporre patti e condizioni.

212. A RITROSO, ALLA RITROSA.

« *A ritroso* esprime l'atto; *alla ritrosa*, l'abito o atto più prolungato: si fa anche un sol passo a ritroso, si cammina alla ritrosa. A ritroso ha senso traslato; alla ritrosa non tanto. Fare a ritroso di quel che gli altri fanno; non: fare alla ritrosa. Si pone una cosa a ritroso; alla ritrosa si va ». TOMMASEO.

213. ARMATA, ESERCITO. — *Esercito* è sempre di terra; *armatù* è di terra e di mare; e ciò è così vero (abbenchè molti mel contrastino), che nel secondo caso sempre

e quasi sempre dicesi *armata navale*. Esercizio figurativamente vale gran numero.

214. ARMATA, SQUADRA, FLOTTA, FLOTTIGLIA, CONVOGLIO, NAVILIO.

« Se le navi di linea, non comprese le fregate, sono meno di ventisette, la non è *armata*, ma *squadra* ». STRATICO.

Flotta è numero minore di navi da guerra, che non è *squadra*. *Flottiglia*, come è chiaro da sè, indica minor numero ancora. Flottiglia però vale anche certo numero di bastimenti mercantili che per sicurezza comune contro ai pirati o altri corsari e ladri di mare, viaggino di conserva: può la flottiglia essere scortata da qualche bastimento da guerra o no. *Convoglio* è quantità di bastimenti mercantili per lo più diretti a un medesimo luogo, o che van di conserva per lungo tratto di mare; in tempo di guerra, o se corseggiano pirati, il convoglio è scortato da qualche nave da guerra. *Navilio* è in genere, quantità di navi da guerra o no, riunite materialmente o speculativamente; perchè può dirsi il navilio d'uno Stato, d'una nazione, per indicare il complesso di navi che portano quella bandiera; è voce del dominio della storia specialmente.

215. ARMETTA, ARMICELLA.

« *Armetta*, diminutivo d'arme, nel senso d'Impresa o di famiglia, o di popolo. *Armicella* (non dell'uso) arme di poco pregio ». TOMMASO.

216. ARMI, ARMATURA. — *Armi* si dicono più quelle da offesa: ma eziandio quelle da difesa; impugnare le armi, vestir le armi. *Armatura*, più a quelle che si rivestivano anticamente a difesa del corpo. L'*armatura* era il loro complesso.

217. ARMIGERO, ARMATO. — *Armigero*, uomo d'arme; e per

estensione pronto alle mani: *armato*, chi ha armi indosso.

218. AROMA, PROFUMO, SPECIE, DROGA, TIMIAMA. — *Aroma* è il corpo che dà l'odore: *profumo* è l'odore che vien esalato dal corpo stesso; più propriamente da corpo odoroso che venga abbruciato. *Specie* è nome proprio di droga che serve agli usi della cucina. *Droga* è generico, e dicesi a quelle che servono alla medicina, al condimento de' cibi e alla tintoria: nel traslato, droga vale cosa vecchia, che ha perduto ogni valore. *Timiama*, profumo da bruciare.

« L'aroma è del regno vegetante soltanto, come legni, cortecce, radici, fiori; il muschio, l'ambra sono profumi ». ROUBAUD.

219. ARRABBIARSI, SBUFFARE, MANGIARSI, GETTARSI VIA.

« Se un uomo dice parole o fa atti che mostrino lui aver preso il grillo e avere una cosa per male, si dice: egli *sbuffa* e *soffia*. E se continua nella stizza, e mostra segni di non volere o potere star forte e aver pazienza, si dice: egli *arrabbia*, e' vuol dar del capo, o batter il capo nel muro... e' vuol *gettarsi via*, rinnegar la pazienza. E se ha animo di volersi quando che sia vendicare, stralunando... gli occhi verso il cielo: « e' si morde il dito, e' minaccia ». E più stizzosamente: mordersi; o mangiarsi le mani per rabbia ». VARCHI.

220. ARRIVARE, PERVENIRE, GIUNGERE, CAPITARE. — Il primo indica azione più facile; il secondo più difficile e penosa: si *arriva* anche andando a passo lento; si *perviene* sbracciandosi e superando coraggiosamente i passi difficili: *arrivare* per giungere a riva, pare una stentatura etimologica, e anticamente era forse il significato pro-

prio: ci arrivo, vale capisco; o meglio, capisco l'intenzione e lo scopo della cosa. *Giungere* non deve dirsi che per significare a luogo determinato. Parto per Parigi, e arrivo a Lione già stanco del viaggio; però non posso e non voglio riposarmi che quando sia giunto al mio destino. *Capitare* è quasi sempre arrivare o trovarsi a caso; *capitare* in mezzo ai ladri: si capita d'improvviso, si capita a proposito, non attesi; capita un caso, una disgrazia.

221. ARROCCARE, APPENNACCHIARE, INCONOCCHIARE. — *Appennacchiare*, mettere sulla rocca il pennacchio, cioè una porzione di stoppa o di canapa, legandovela pel capo superiore con una fettuccia. *Inconocchiare* è stendere attorno attorno alla rocca il lino o canape, slargandolo con una mano, e rivolgendo la rocca coll'altra, e fermandovelo poi con un cartoncino fatto a cono che chiamasi pergamena; sconocchiare è filare quanto ce n'è sulla rocca. *Arroccare*, dice il Meini, è pochissimo usato, vale mettere in un modo o nell'altro, lino ecc. sulla rocca. *Arroccare* è una mossa del giuoco degli scacchi, la quale consiste per lo più nel mettere il re nel posto di una delle torri, e questa nel posto del re; ma non è sempre per l'appunto così, e ciò è determinato da circostanze e da regole che si sanno da chi conosce quel giuoco.

222. ARROGANTE, TRACOTANTE, INSOLENTE. — *Arrogante* è chi pretende e chiede per sé più che non merita. *Tracotante* è chi crede sé valere molto più degli altri, e lo dimostra colla superbia o durezza degli atti. *Insolente* è chi perde il rispetto, è chi non tratta come suole (*insolito modo*) onesta e ben educata persona. L'arrogante è un superbo, il tracotante è un

prepotente, l'insolente, un malcreato e un villano.

223. ARSIONE, ARSURA.

« L'arsione è nella gola; viene da sete difficile a vincersi, o dal calor della febbre: l'arsura è ne' campi; vien dalla calda stagione ». TOMMASEO.

L'arsione è come un bruciore, e anche bruciamento spontaneo; arsura dicesi per tempo secco in genere, e meglio se secco e caldo insieme.

224. ARTE, MESTIERO o MESTIERE, PROFESSIONE. — L'arte è più nobile del mestiero; nella prima, l'opera dell'ingegno è maggiore di quella della forza fisica, nel secondo è il rovescio: arti belle, arti meccaniche, mestiero manuale. Lo scultore nell'esercizio dell'arte sua ha mestiere dello scarpellino che gli sbizzi il marmo fino a un certo punto. Arte, nel traslato, vale fino ingegno: si è a' giorni nostri esteso il significato della parola arte fino a voler dire squisita applicazione di tutti i principii del bello, sia nella forma delle opere del pensiero, che in quelle unicamente e materialmente plastiche. Il mestiero o l'arte dà il lavoro, la professione dà l'occupazione e lo stato: professione è anche esser medico, negoziante, bottegaio e impiegato: per esercitare una professione bisogna saperla bene; difatto, professare significa non soltanto insegnare, ma praticare: chi predica la virtù e non la professa farà poco profitto.

225. ARTEFICE, ARTISTA, ARTIGIANO, ARTIERE, OPERAIO. — *Artista* è chi professa una delle arti liberali: al giorno d'oggi, per un certo e giusto desiderio di nobilitare ogni merito, dicesi artista anche chi si dimostra eccellente in un'arte manuale: si dice d'un

fabbro che abbia compito un lavoro complicato e finito con un certo gusto: « ei non è un artigiano, è un artista »; però di tutto s'abusa, e vediamo parrucchieri, sarti, ecc. intitolarsi artisti. *Artefice* è chi fra' mestieri o arti meccaniche esercita le più nobili, e chi in esse sa farsi discernere; era prima ciò che ora dicesi artista: per dire presso a poco ciò che s'intende per artista nell'ultimo significato, ora dobbiam dire valente artefice. *Artigiano* è il manuale che va a lavorare alla giornata in opere puramente meccaniche. *Artiere* è chi vive d'un'arte manuale, tuttochè faccia soltanto lavorare altri; il piccolo fabbricante, il bottegaiuccio che vende i proprii prodotti sono artieri. *Operaio* è affine d'artigiano; però val meno, perchè vuol l'aggettivo abile per suonar bene; operaio è chi fa opera manuale qualunque; ha però senso traslato: operai evangelici.

226. ARTIFICIALE, ARTIFICIATO, ARTIFIZIOSO, ARTEFATTO. — *Artificiale*, che non è tutto secondo natura, ma che ha dell'artificio; *Artificiata* è la cosa fatta tutta con arte; *artifizioso* dicesi di persona che non va linda nelle cose, ma procede con una certa dose di malizia; *artefatto*, di cosa che simula il prodotto naturale, ma che tale non è, che inganna; vino artefatto, discorso artefatto.

227. ARTIFIZIARE, ARTEFARE. — *Artifiziare* è lavorare con bell'artificio, o con artificio almeno innocente: *artefare* è simulare con arte e intenzione cattiva; val quasi contraffare.

228. ASCIUGARE, SECCARE. — *Asciugare* è togliere l'umidità soverchia e che trasuda alla superficie; *seccare* è toglierne molto di più, cioè anche dell'interna: si sec-

cano i frutti per conservarli; secca una pianta perdendo ogni sago vitale.

229. ASCIUGATO, ASCIUTTO. — *Asciugato* è ciò che è asciutto al di fuori, e di recente: *asciutto* è da più lunga data e più intrinsecamente. Uomo asciutto vale uomo di poche parole, e punto punto cerimonioso: asciutto della persona, chi è magro e stecchito.

230. ASCRIVERE, ATTRIBUIRE, APPORRE.

« Si *ascrive* un oggetto a una classe, una qualità ad un soggetto; si *attribuisce* un'azione, una qualità ad un oggetto, ma non un soggetto ad un altro. S'*ascrive* un tale alla cittadinanza, gli si *ascrive* a colpa un suo fatto; gli si *attribuisce* un'azione: quando *ascrivere* s'applica non a classe ma a qualità, differisce da *attribuire* in ciò, che esprime un giudizio, mentre questo indica semplice opinione; diremo dunque *attribuire* al tale un'azione, o *ascrivergliela* a merito o a colpa. Quanto ad *apporre*, ascoltiamo la definizione del Varchi: « dire che uno abbia detto o fatto cosa, la quale egli non abbia nè fatta nè detta; il che i Latini dicevano: *conferre aliquid in aliquem, o conferre culpam* ». Non è già che chi appone sappia sempre d'apporre colpa non vera, ma la colpa apposta d'ordinario non è vera, anco se colui che l'appone vera la creda ». TOMMASEO.

231. ASILO, RIFUGIO. — *Asilo* è luogo che ha carattere da poter dar sicuro rifugio; quindi l'asilo, poichè vi si può soggiornare, vale anche dimora. *Rifugio* è un luogo qualunque ove uno si nasconde o cerca e crede mettersi in salvo da un pericolo che lo minaccia; si è perchè esprime più speranza che certezza, che anche l'uomo di poca

fede dice talora: la Provvidenza è il rifugio de' tribolati, e simili frasi.

232. ASPERSO, COSPERSO, COSPARSO, SPARSO, SPARTO.

« *Cosperso*, sparso od asperso in più luoghi a un tempo, o da più luoghi in uno. *Asperso* è più leggero, e non ha quell'idea che è espressa da *cosperso*. *Sparso* dicesi e di solido e di liquido, e vale talvolta semplicemente disunito, non accumulato in un luogo. *Sparto* dinota ancor meglio questa idea; e all'aspersione de' fluidi non s'applica nell'uso comune ».

GATTI.

Cosperso non significa, come asperso, cosperso e sparso, tanto la cosa sparsa che il luogo su cui si sparge, ma il luogo soltanto: mi pare quindi che a parlar propriamente, acqua cosparsa non si direbbe; ma sì bene: paese cosperso di villaggi e castella.

233. ASPETTARE, ASPETTARSI, SPERARE. — *Aspettarsi* è piuttosto temere che *sperare*; dicendosi: già me l'aspetto, e simili, vuol dire che s'aspetta cosa che non si vorrebbe che succedesse: si spera invece sempre il bene. *S'aspetta* o si deve aspettare il bene e il male, secondo il merito e le circostanze: la speranza è passionata, l'aspettazione è tranquilla; se però è di cosa dannosa, può essere piena di turbamento e d'agitazione.

234. ASPETTARE, ATTENDERE. — *Aspettare* è più determinato, e dicesi di cosa o persona che certamente, o quasi, deve accadere o giungere, si aspetta finchè altri giunga. *Attendere* indica una speranza e un desiderio sì, forse anche vivissimi, ma non tanta certezza come aspettare; si aspettano i convitati; si attendono favorevoli notizie.

235. ASPETTATIVA, ASPETTO, ASPETTAZIONE, ASPETTAMENTO, STRUGGIMENTO. — Tempo, battuta di *aspetto*, dicesi nella musica; ora da ciò potrebbe dedursi che *aspetto* vale momento di aspettazione. *Aspettazione* è l'aspettare in genere; *l'aspettativa* invece riguarda cosa più determinata: aspettativa d'un impiego, ecc.

« *Aspettamento* è quell'affetto col quale si attende alcuna cosa che debba avvenire. *Aspettazione* importa idea di buona riuscita. *Struggimento* è quella passione che si sente nello aspettare; intensità di desiderio, tedio o disagio nell'aspettare ». ALBERTI.

236. ASSALIMENTO, ASSALTO. — *Assalimento* è l'atto e il momento in cui succede l'*assalto*; questo invece è il fatto: esso ha molti traslati; come: prender d'assalto, l'assalto dell'ira, della febbre, ecc.

237. ASSALIRE, AFFRONTARE, INVESTIRE, ASSALTARE, SFIDARE. — *Assalire* è meno di *assaltare*; questo è più subitaneo e impetuoso. *Affrontare* è assaltar di fronte; *investire* è assaltare da più parti, circondare chi si assalta; e vale anche fare impeto in lui urtandolo; le navi s'investono per venire all'assalto. Nello *sfidare* è provocazione, nel senso proprio: figurativamente, *sfidare* è più di *affrontare*; si affronta un pericolo con coraggio, si sfida per temerità, per vanteria, per disgusto della vita: chi è in fondo d'ogni male sfida la morte; molti però, quando se la vedono vicina, cercano, come il vecchio della favola, di darle lo scambio.

238. ASSAPORARE, ASSAGGIARE, DEGUSTARE, GUSTARE. — Per *assaggiare* si mangia o si beve un tantino di ciò che vuolsi as-

saggiare per vedere se piace; si assaggia o saggia anche l'oro sulla pietra di paragone; si assaggiano i beni o i mali della vita: per *de gustare* basta prenderne un tantino sulla lingua. Si *assapora* ciò che si trova di proprio gusto; vale quasi mangiare cibo prediletto con una certa compiacenza. *Gustare* è proprio sentire il gusto assaggiando: talora si assaggia e non si gusta: ha poi senso affine ad assaporare, ma esprime minor compiacenza: un bicchiere di buon vino, un buon boccone possono essere gustati da tutti; ma l'assaporarli con molle compiacenza è proprio d'un epicureo. Gustare ha anche senso immateriale, si gusta la musica, la poesia; si gusta una nobile compiacenza nel fare una buona azione.

239. ASSECCCHIRE, SECCARE. — *Assecchire*, diventar magro ed asciutto; dicesi di persona specialmente. *Seccare*, intransitivo, dicesi della pianta che muore e poi secca; di un colore, di una vernice; transitivamente è come far seccare, mettere a seccare, cioè esporre cosa all'azione dell'aria e del vento onde tutta l'umidità che in sè racchiude svapori. Seccare per annoiare non ha senso direttamente affine a questi; abbenchè persona seccata sempre già non potrebbe ingrassare: e persona sempre annoiata finirebbe per diventare stupida e scema.

240. ASSEMBLEA, RADUNANZA, CONCILIO, CONGRESSO, DIETA, CONSIGLIO, PARLAMENTO, CAMERE.

« *Assemblea*, adunanza alquanto solenne di più persone, per trattare faccende pubbliche o cose importanti, comechè sia. *Concilio*, assemblea di vescovi o sacerdoti per instabilire cosa di dogma o di disciplina ecclesiastica. *Congresso*, adu-

nanza di potentati e di ministri per trattare faccende politiche: ma può aver senso più generale (ora i congressi de' scienziati) di radunanza di persone per qualunque altro scopo. *Dieta*, adunanza di capi o rappresentanti d'uno o più Stati, per far legge o discutere altri negozi politici. *Consiglio* è più generale di tutti; e dicesi di privati uomini, o di magistrati, o di governanti. *Parlamento*, assemblea del popolo o dei deputati di quello ». GATTI.

Camere o *Camera* è il luogo ove radunansi i pari e i deputati che compongono il potere legislativo nei governi costituzionali: dal luogo ha preso nome la cosa; or le Camere vuol dire più i deputati e i pari che non il locale stesso ove s'adunano.

241. ASSERELLE, ASSICINE, ASSICELLE.

« *Asserelle*, le assi del letto sotto il saccone; *assicelle*, piccole assi in genere; se più piccole ancora, *assicine* ». A.

242. ASSIDUO, CONTINUO, CONTINUATO, INCESSANTE. — *Assiduo* dicesi di persona, *continuo*, di cosa: essere assiduo allo studio è bene; ma l'applicazione continua nuoce, perchè stanca l'intelletto. *Incessante* è veramente ciò che non ha termine, nè sosta: continuo indica eziandio un tempo discreto; incessante, quando non voglia dire infinito, interminabile, che sarebbe troppo, indica tempo più lungo: continuare si può anche rallentando; incessante pare voler significare che in nulla cessa, nè il moto, nè il grado suo, nè la forza. *Continuato*, che dura un tempo assai considerevole: continuo può essere, ed anzi è ciò che non prova interruzioni; continuato ha le interruzioni, che la fiacchezza dell'uomo richiede: lavoro continuato, quello che non

ha da cessare sì tosto; che finita una parte, un'altra subito ve n'ha cui por mano.

243. ASSISTENZA, AIUTO, SOCCORSO, SOVVENIMENTO, SOVVENZIONE, SUSSIDIO. — *L'assistenza* è di opere o di consiglio; importa l'idea della presenza di chi la dà. *Soccorso* si dà, o si viene in, di chi è in pericolo di perire; ond'è che, soccorso! è pure l'esclamazione di chi è in estremo pericolo. *Aiuto* si dà, o si viene in, anche a chi non trovasi in miseria o in pericolo estremo (ma si dà, o si viene in, anche a questi): si aiuta in genere chi da sè non potrebbe fare una data cosa: s'aiuta a portare un peso, a far riuscire a bene un'impresa con la riunione dell'opera, o de' capitali; e s'aiutano poi specialmente, o devonsi aiutare i poveri ne' loro bisogni. *Sovvenimento* è il sovvenire in genere, può esser dato e in roba e in danaro; *sovvenzione*, in danaro soltanto: coloro che non hanno bisogno di sovvenimento, dice Tommaseo, perchè indigenti non sono, possono aver bisogno di sovvenzione per compiere impresa onorevole ed utile. *Sussidio* è aiuto efficace in qualunque genere e modo dato; ma per lo più s'intende in danari che efficacissimi sono nel più de' bisogni.

244. ASSOCIARE, AGGREGARE, ASCRIVERE, SCRIVERE. — *Associare* a un'impresa: *aggregare* a un corpo morale, dice Roubaud: per associare adunque si sceglie maggiormente, perchè sul socio vuoi poter confidare, e occorre sia presso a poco della nostra condizione o grado, e vi sia conformità di pensare e d'operare; nell'aggregare a un corpo, purchè s'adempiano alcune formalità esteriori, basta. *Ascrivere* è l'atto dell'aggregare, poichè per

far questo è d'uopo di *scrivere* il nome del nuovo aggregato nella lista o registro comune. Ha talora senso alquanto dispregiativo, come in truppe gregarie.

245. ASSOLTO, ASSOLUTO. — *Assolto*, participio, dicesi anche *assoluto*; ma meglio è serbare quest'altro a significar l'addiettivo. *Furfante assolto*, vale, che la sentenza lo assolse: *furfante assoluto*, vale, assolutamente malvagio ». **GATTI.**

246. ASSOLUTO, ARBITRARIO (Potere). — *Potere assoluto* è quello che esercita un Sovrano quando non divide con altri il potere legislativo e amministrativo, ma che pure da certe leggi o forme è contenuto; l'*arbitrario* è quello che non è frenato da alcuna legge e s'esercita a capriccio, ad arbitrio: nel Sovrano sta il potere assoluto; ma anco i minori magistrati s'arrogano talvolta licenze o modi arbitrarii contro ogni legge o regolamento.

247. ASSORDATO, ASSORDITO, INTRONATO.

« *Assordito*; dall'età, da un'infraddatura; *assordato* dal rumore: il primo ha senso proprio, il secondo l'ha un po' traslato. *L'assordito* è più o meno sordo, ei sente poco: *l'assordato* ci sente poco perchè gli si fa sentir troppo ». **TOMMASEO.**

Intronato è anche più d'assordato; proviene da un rumore maggiore; m'avete assordate o intronate le orecchie co' vostri continui piagnistei: lo sparo delle artiglierie introna gli orecchi.

248. ASTINENZA, CONTINENZA, DIGIUNO. — *L'astinenza* è privazione assoluta: *continenza* è giusta moderazione nell'uso d'una cosa: uno è affatto astinente dal vino; uno è continent nel mangiare, nel bere, ecc. Il *digiuno* è l'astenersi dal cibo per quel dato tempo, giusta le norme

diconsi *instrumenti*. *Ordigno* pare voglia dire utensile meglio congegnato o complicato e di maneggio più difficile, come quelli de' meccanici, degli orologiai: v'han degli ordigni che sono essi stessi macchinette assai complicate, e di cui ogni mano non potrebbe servirsi.

262. ATTRIBUIRE, APPROPRIARE, APPROPRIARSI, ATTRIBUIRSI, ARROGARSI. — *Appropriarsi* vale aggiudicare definitivamente a sé, far sua una cosa: *attribuirsi* e *attribuire* è piuttosto giudicare che convenga, che spetti: *appropriare*, adattare convenientemente cosa a cosa; *arrogarsi*, pretendere e volere con piglio imperioso e con prepotenza cosa o non dovuta, o che sia ancora in giudicato: arrogarsi una superiorità, una preminenza, un diritto, ecc.

263. ATTRIBUIRE, IMPUTARE, ACCAGIONARE, APPORRE.

Attribuire ha buono e cattivo senso; ma più sovente buono, per una certa sua affinità con tributare: si attribuisce a un tale un bene o un male sopravvenuto; ma anche in questo secondo caso pare non abbia significato di rimprovero, come se la derivazione di quel male fosse insita e necessaria. A Dio s'attribuisce e la ricompensa de' buoni e la punizione de' malvagi. *Imputare* è proprio accusare; da lui, imputazione, imputato: è vero che le leggi migliorate d'oggi staiscono di ritenere l'imputato come innocente fino che si abbia in mano la prova del delitto; ma questa disposizione dei codici non è ancora passata nel convincimento e nella coscienza universale. *Accagionare* è dare cagione, ripetere la causa di un male da un dato soggetto; ha ognora mal senso, perchè l'uomo, che è ognora presto

a dolersi, delle cagioni o autori del bene non suole tener conto. *Apporre* è un accagionare più preciso, è quasi un accusare con mal animo e talvolta con tale precipitazione da includere sospetto, falsità e anche maggiori gravami.

264. ATTRISTARSI, ATTRISTIRSI. — *Attristarsi* è il primo cedere alla tristezza: *attristarsi* è perseverare o per riflessione, o per nuovi motivi nella tristezza medesima. Cosa, pianta intristita, vale gretta, tiscuzza e simili. Impiegati attivamente ritengono la stessa gradazione.

265. ATTUTIRE, ABBONIRE, ATTUTARE. — *Attutare* è calmar l'ira in persona irritata. *Abbonire* è veramente far ricredere da qualche espressione minacciosa proferita nella collera; e così ridurre a buono, a miglior sentimento; vale anche calmare. *Attutare* val quasi rintuzzare, e tener basso per forza chi vuole con parole o con fatti sopraffare altrui.

266. AUDACE, ARDITO, TEMERARIO, ARDIMENTOSO, ANIMOSO. — L'*audace* sprezza il pericolo; il *temerario* non vuol conoscerlo; l'*ardito* l'affronta con forza; nell'*audacia* è orgoglio, nella temerità sconsigliatezza, nell'*ardire* energia. L'*audacia* spinge ad azioni azzardose, e la temerità a riprovevoli. *Ardimentooso* è meno d'ardito. L'*ardire* è attitudine naturale e perciò costante; l'ardimento è ispirato da circostanze: anche l'uomo più ardito non ha talvolta per umano rispetto l'ardimento di confessare la verità. *Animoso* è chi non manca di volontà d'agire quando l'opportunità si presenta; direm dunque che nell'ardimento è fermezza; nell'animo, vivacità e prontezza. Ardito ha qualche senso traslato: frasi ardite, disegno, fabbrica ardita.

267. AUGURE, AUSPICE, ARUSPICE.

« L'*aruspice* consultava le viscere degli animali per predire il futuro; l'*augure* e l'*auspice* consultavano gli uccelli. Tra augure ed auspice ecco le differenze dagli antichi assegnate: I. Augurio, dal canto degli uccelli; auspizio, dal loro mangiare, dal volo. II. L'*augurio* si provava deliberatamente sopra certi uccelli: l'*auspicio* s'incontrava anco a caso, e si traeva da ogni specie di volatili. III. L'*augurio* era più certo: l'*auspicio*, talvolta più incerto. IV. Gli *augurii* non si facevano che in propria casa: gli *auspicii* dove che fosse. Fin qui Servio ». TOMMASEO.

268. AUGURIO, AUSPIZIO, PRESAGIO. — *Augurio* è desiderio espresso in parole onde pregar bene, o felice esito in qualche impresa: è eziandio indizio preso da qualche fortuita circostanza; v'*auguro* buon viaggio; la vostra venuta mi è di buon augurio; dalla mia caduta *auguro* male pel seguito dell'impresa. *Auspizio* è circostanza di persona o di cosa; ma più di quella che può veramente giovare o nuocere: cominciare sotto felici o funesti *auspizii*; implorare l'*auspizio* del sovrano. Il *presagio*, o viene dalla così detta interna voce del cuore, o dalla prudente osservazione delle umane vicende, la quale fa saggiamente giudicare delle probabilità: l'uomo dotato di esperienza e di fino criterio presagisce fino a un certo segno delle cose avvenire.

269. AUGUSTO, CESARE. — Ne' primi tempi dell'impero, l'imperatore dicevasi *Cesare Augusto*; più in là *Augusto* era solo l'imperatore regnante, e *Cesare* il successore designato; vi furon quindi anche contemporaneamente più *Cesari*, ed erano quasi direi così *proimperatori*, come

nel tempo della repubblica eranvi i *proconsoli*: a' tempi di Diocleziano furonvi in una volta quattro *Cesari*.

270. AUMENTARE, INGRANDIRE. — *Ingrandire* è solo in estensione, *aumentare* dicesi meglio di numero e d'importanza.

271. AVANZO, SOPRAVANZO, RIMASUGLIO, RESTO, RESTI. — *Avanzo* è ciò che rimane di qualunque cosa dopo averne impiegato il necessario *Sopravanzo* è più che *avanzo*. *Rimasuglio* è *avanzo* di poco o niun valore. *Resto* è il residuo di una somma esposta al giuoco: do o giuoco il resto, vale: giuoco quanti me ne restano in tavola. *Resto* è pure ciò che ci si torna d'una moneta data per pagare un oggetto di minor valore. *Resti*, nella lingua parlata diconsi gli *avanzi* di un pranzo.

272. AVARIZIA, SPILORCERIA, SORDIDEZZA, GRETTEZZA, TENACITÀ, AVARO, GRETTO, SPILORCIO, SORDIDO, TENACE. — L'*avarizia* è il troppo amore del danaro; *spilorceria* è quella meschinità nel provvedere che non agguaglia o il bisogno proprio, o non vuol dare il valore giusto della cosa; *sordidezza* esprime quel grado d'*avarizia* che spinge alla sudiceria del corpo e degli abiti. *Grettezza* vale pochezza, sottigliezza, meschinità nello spendere. *Tenacità*, che vien da tenere, quando trattasi di sostanza, è l'opposto di dare; quando trattasi d'opinione, è l'opposto d'accordare. La *grettezza* è disposizione ad *avarizia*: *sordidezza* ne è l'eccesso: anche chi vuol fare lo splendido talvolta s'addimostra *spilorcio*. Così *avaro*, *gretto*, *spilorcio*, *sordido* e *tenace*. *Avaro* però ha qualche traslato, come *avaro* di lodi, di parole e simili: *tenace* si è anche delle idee proprie, di progetti, delle risoluzioni, quando per caparbietà o

presunzione soverchia ci teniamo in dovere di non cedere, perchè ci crediamo eziandio incapaci di errare.

273. AVER CURA, AVER IN CURA, CURARE, CUSTODIRE. — Il primo indica affezione alla cosa, il secondo, obbligo di badare alla cosa stessa. *Curare* è non trascurare; chi cura, procura la buona riuscita della cosa. *Custodire* è guardare da pericoli e da sottrazioni o deperimento la cosa custodita.

274. AVERE INCOSTUME, PER COSTUME, ESSERE DI COSTUME, ESSER COSTUME.

« Chi ha in costume fa qualche volta: chi ha per costume fa sempre o quasi sempre; par che non possa non fare. *È di costume* è meno che se dicessi: *è costume* ». NERI.

275. AVERE IN CUORE, AVERE A CUORE. — Il primo vale avere scolpita in cuore o anche in mente una cosa a segno da sentirne qualche effetto, e da non dimenticarla: il secondo vale darsi briga onde riesca a bene, o la sola promessa di darsela; un protettore dice: ho a cuore il vostro affare; si ha in cuore un'offesa o un beneficio.

276. AVERE MOTIVO, AVER BEN D'ONDE, AVERE UN PERCHÈ. — Il primo dice meno, perchè il *motivo* può essere anche frivolo; il secondo dice più, mentre il *perchè* non si desume da cause di niun valore: *aver ben d'onde* dice una causa più recondita, più appassionata e perciò più forte; dicesi anche: un perchè, e i miei perchè, i motivi, e i miei motivi.

277. AVERE ODIO, IN ODIO, PORTARE O CONSERVARE ODIO O ASTIO. — *Aver odio* vale lo stesso che odiare; *avere in odio* significa sentir ripugnanza o aver a noia; di-

cesi di persone e di cose. *Portare o conservar odio* è provarlo anche quando ne sia passato il motivo; l'*astio* poi indica odio misto d'invidia.

278. AVERE, POSSEDERE, TENERE. — *L'aver* non implica *possedimento*: il ladro ha i denari rubati, ma non li possiede a buon dritto; la lunga possessione però in faccia alla legge equivale a proprietà assoluta: lo schiavo ha le forze, la vita, ma di queste e di lui tutto (umanamente parlando) è possessore il padrone. *L'aver* può essere casuale, involontario, sconosciuto; si ha un mal di capo, un credito, un nemico: a possedere deve concorrere la conoscenza e la volontà. *Tenere* in questo senso è più di avere e meno di possedere: chi tiene, non solo ha, ma sembra non voler lasciare andare. Da tenere vien tenimento. Da avere, averi; da possedere, possessioni: averi è più generico; robe, denari, case, campi sono averi; possessioni è una specie degli averi; tenimenti, una qualità delle possessioni.

279. A VICENDA, L'UN L'ALTRO, TRA LORO, SCAMBIEVOLMENTE, RECIPROCAMENTE. — *A vicenda*, dice uno dopo l'altro, e uno per l'altro: parlare a vicenda, soccorrere, aiutarsi, sostenersi a vicenda. *L'un l'altro*, dice simultaneità e di tempo e d'intenzione: lodarsi, calunniarsi, ferirsi l'un l'altro. *Tra loro* significa intimità, domestichezza ed esclusione d'altre persone: gli amici si dicono tra loro di quelle cose che, sentite da altre orecchie, potrebbero avere funestissime conseguenze. *Scambievolmente* pare che accenni meglio a cose estrinseche; *reciprocamente* invece, più a sentimenti intimi; e così scambiarsi i complimenti; mandarsi scambievolmente regali; amarsi, invece, o odiarsi reciprocamente.

280. AVIDITÀ, CUPIDITÀ, CUPIDIGIA, ANSIETÀ, CONCUSPISCENZA. — L'*avidità* si addimosta con segni più esterni; la *cupidità*, abbenchè possa essere non meno viva, pure è più dissimulata; la *cupidigia* non lo è tanto, è un pochino più apparente. *Ansietà*, quando riflette desiderio accenna a timore grande di non conseguire, e a brama anelante che tema di non si poter soddisfare o saziare. *Concupiscenza* è desiderio e quasi direi diletto e compiacenza dei e nei beni sensibili, e più sovente dell'ordine contrario alla purità.

281. AVIDO, CUPIDO, INGORDO. — *Avido* si può essere d'ogni cosa e sensibile, e no; però da se solo avido dice più implicitamente la passione del lucro; *cupido* è più applicabile ai mali affetti del cuore; egli è per ciò che la cupidità è passione forte sì ma più dissimulata. *Ingordo* s'applica meglio a desiderio intemperante di cibi; però l'ingordigia è, fra i tre, sentimento più vile e basso, riguardando cosa che non può in niun modo nobilitarsi.

282. AVVANTAGGIARE, VANTAGGIARE. — *Vantaggiare* dicesi meglio di sé; *avvantaggiare*, di altrui. Dicono tutti e due guadagnare, portarsi avanti, più su del punto da cui uno si diparti. Ogni anno un prudente negoziante fa il suo bilancio e vede se ha vantaggiato o no. Vantaggiare nel vendere è dare al compratore abbondantemente il conto suo.

283. AVVEDERSI, ACCORGERSI, ADDARSI.

«*Avvedersi* è più facile, più istantaneo, più estrinseco: nell'*accorgersi* entra più il raziocinio o il sentimento; e poichè v'ha luogo induzione, perciò può aver luogo l'errore. *Addarsi* s'approssima di senso al-

l'apporsi: vale a dire che esprime un accorgersi, quasi per indovinamento, non per indizii certi». TOM- MASEO.

284. AVVEDUTO, ACCORTO, AVVISATO, AVVEDUTEZZA, ACCORTEZZA, AVVEDIMENTO, ACCORGI- MENTO. — L'uomo *avveduto* discerne fra i diversi casi o cose l'occorrente suo: l'*accorto* lo deduce anche da tenuissime apparenze e così sa evitare il peggio: *avvisato* esprime una certa svegliatezza d'ingegno, o capacità, e dicesi propriamente dei fanciulli, che *avveduti* o *accorti* non puonno essere ancora. Ciò valga eziandio per i sostantivi, *avvedutezza*, *accortezza*, *avvedimento*, *accorgimento*; ma i primi due dicono l'abito, e i secondi l'atto.

285. AVVEDUTO, SAGACE, DESTRO, CAUTO. — *Avveduto* (da vedere) che sa vedere e prevedere il bene, il meglio. *Sagace* (da saggio) che saggiamente sa coglierlo o presentirlo. *Destro* che sa trovare e praticare i mezzi opportuni onde coglierlo. *Cauto* che sa evitare ogni inconveniente o nei mezzi o nell'uso. La cautela sta anche nel saper conservare o non perdere.

286. AVVENIMENTO, AVVENTURA, ACCIDENTE, CASO. — *Avvenimento* ha qualche cosa di più solenne che *avventura*: il primo dovrebbe più appropriarsi alle cose pubbliche, il secondo più alle private: avvenimento al trono. L'avventura ha più del curioso, del singolare: strana avventura: curioso avvenimento non si direbbe. *Accidente* ha del fortuito, dicesi per lo più di avvenimento tristo e dannoso; curioso accidente si disse, ed è il titolo d'una commedia; non accerterei però che fosse esattamente detto. *Caso* prende significazione dall'aggettivo: aspri, fieri casi, casi or

tristi or lieti; un caso, un casetto, un caserello; sono cose famigliari di poco momento.

287. AVVENTURA, SUCCESSO, EVENTO, COMBINAZIONE, ESITO. — *Avventura* è caso in cui entri circostanza o complicazione imprevista. Il *successo* è l'effetto di cause anteriori e sufficienti. L'*evento* è cosa inaspettata, fortuita. La *combinazione* è caso, la cui modificazione rispetto alla ragionevole aspettativa è dovuta a coincidenza di più cause estrinseche. L'*esito*, sortita, sorte finale, dimostra come andò in ultimo a finire la cosa. Si può avere in principio, e fino a un certo segno, un buon successo, il quale può essere da successivi eventi e combinazioni volto in modo da far prevedere esito non corrispondente: quanti poveri autori di commedie o tragedie, che commettendo all'evento della scena le opere loro, ne vedono applaudito il principio e fischiato il rimanente!

288. AVVENTURARE, RISICARE, AZZARDARE. — Nell'*avventurare* si lascia per qualche parte il successo in mano del caso; nell'*azzardare* si lascia quasi tutto. Nel *risicare* il pericolo è più evidente e più certo.

289. AVVENTURIERE, VAGABONDO, GIROVAGO.

«L'*avventuriere* cerca ventura e fortuna per il mondo, ma può non essere *vagabondo* affatto; può il *vagabondo* essere sì miserabile da non meritare titolo d'*avventuriere*. *Girovago* dicono il mercante che va qua e là portando la sua mercanzia, ma è vocabolo di mal conio. Del *girovago* dice ottimamente il proverbio che «pietra che rotola non fa muschio». ROMANI.

290. AVVERSITÀ, INFORTUNIO, DISGRAZIA. — Dalle *aversità* grandi e continue viene l'*aversità*, dice Laveaux. Un'*aversità* è caso con-

trario a' nostri desiderii, a' nostri interessi: l'*aversità* è uno stato che proviene da una serie di casi avversi. *Infortunio* è danno più grave; può colpirci sensibilmente o nei beni, o nella salute, o nelle persone a noi care; all'*aversità* però e all'*infortunio* può trovarsi un rimedio; alla *disgrazia* no, o non sempre, poichè la vera disgrazia, almeno come fatto, è irreparabile.

291. AVVERTIMENTO, AVVISO, AVVERTENZA, CONSIGLIO, AMMONIZIONE, ISTRUZIONE. — L'*avvertimento* ci pone in guardia, l'*avviso* c'instruisce di cosa non saputa, il primo sveglia l'attenzione, il secondo la curiosità: l'*avviso* può esserci salutare avvertimento. *Avvertenza* non ha significato affine ad avvertimento; essa è nel soggetto e non gli viene da altri come l'avvertimento, e sarebbe errore il dire dare un'avvertenza: stare in avvertenza, e stare in sull'avviso si dicono. Il *consiglio* è più specificato dell'avvertimento, col consiglio si anima a fare o si dissuade; l'avvertimento può essere un indiretto o velato consiglio di chi non ha autorità da darlo patentemente. L'*ammonizione* è quasi riprensione, ma moderata, paterna o amichevole: col consiglio si dissuade dal male, l'ammonizione tende a far arrossire del già fatto, e ritrarci dal periglioso sentiero. L'*istruzione* può essere un lungo seguito d'avvertimenti, di consigli sul modo di condursi onde ottenere un fine, può essere fatta a voce o data per iscritto. Istruzione poi è l'atto dell'istruire o il complesso delle cognizioni date o ricevute.

292. AVVERTIRE, INFORMARE, FAR SAPERE. — L'*avvertire* è più conciso; può farsi anche con un'esclamazione, con un cenno. L'*informare* è più diffuso, e per ben in-

formare è d'uopo venire a minuti particolari: all'informazione si va, l'avvertimento si riceve. S'informa chi si crede potere avere interesse nella cosa, o chi si vuole che la sappia per qualche nostro fine, o per semplice abitudine di pettegolezzo; e ciò si fa sempre con qualche calore, o con aria di mistero, secondo l'occorrenza. Per *far sapere* non ci vanno tante storie, in quattro parole si spaccia: e poi si fa sapere a chiunque, a troppi talvolta, ed anche a chi non si vorrebbe; poichè la curiosità è così desta e maligna che da un gesto o da una parola, se è già sulla via, capisce i nostri segreti. Dunque a far sapere ci va poco, ad informare più. Uno dice: Già so quel che volete dire; l'altro ripiglia: Sì, ma non siete bene informato; e segue ad accennare nuovi particolari.

293. **AVVINATO, AVVINAZZATO, VINATO.**

« *Avvinato*, liquore dove sta infuso alquanto di vino. *Vinato*, di color del vino. *Avvinazzato*, che ha bevuto del vino di molto ». A.

294. **AZIONE, ATTO.** — *L'atto* è semplice, *l'azione* è composta; il primo è più spontaneo, la seconda più pensata; l'azione drammatica è divisa in più atti. L'azione della volontà sul corpo lo porta ad atti continui, variati, molteplici: l'azione può farsi e riceversi, l'atto no, resta nel soggetto che lo fa. Nell'ordine civile e morale hanno poi una quantità di significazioni che sono affatto dell'uso comune e perciò a tutti note; atto di superbia, azione generosa; atto legale, atto pratico, aver azione e simili.

295. **AZIONE, FATTO.** — Per costituire l'*azione* è necessaria la volontà; il *fatto* può anche essere opera del caso; l'azione può costituire soltanto un fatto morale, speculativo: il fatto è azione che ha, o ha avuto corpo; questo lascia sempre qualche traccia, qualche reliquia; quella, quando sia soltanto speculativa, può non lasciarne alcuna. Azione si dica per scaramuccia o maggior battaglia; e in questo senso dicesi anche fatto d'armi.

B

296. **BACCANO, RUMORE, STREPITO, ROMBO, RONZIO, ROMBAZZO, FRASTUONO, FRACASSO, CHIASSO, SCHIAMAZZO, SCHIAMAZZIO, SCROSCIO.**

« *Baccano*, rumore non piccolo di gente che scherza e che rizza, o come che sia si trastulla. *Rumore* di contesa o di lavoro, baccano non è; onde questo ha senso talvolta di sozzi diporti. Rumore è più generico: dicesi e di persone e di cose. *Strepito* è più di rumore. *Fracasso* è rumore di cose che si rompano o siano rotte, o simile al rumore di

una o più cose che si rompano. *Frastuono* è rumore che fanno diversi suoni insieme confusi. *Schiamazzo*, gran rumore di grida discordanti e disordinate ». ROMANI.

« *Rombo*, rumore sordo d'insetti, quali i calabroni o i mosconi. Il rumore lontano dell'acqua, del vento, della gente, par rombo, e così si dice; *rombazzo*, rombo più sguaiato e più rumoroso. *Chiasso*, rumore festivo; *scroscio*, rumore rotto e squarciato, come d'acqua che cade, d'uomo che sghignazza forte, e simili ». GATTI.

Ronzio, quel rumore che fanno gl'isetti volando. *Rumore* è generico, è ogni interruzione del silenzio. *Schiamazzo* indica uno schiamazzo non tanto forte, ma prolungato; fors'anche uno schiamazzo lontano e continuato in cui si distinguono grida e voci acute.

297. **BACCHETTA, SCUDISCO, SCAMATO, VERGA, VETTA, NERBO.**

« *Bacchetta* è sottil mazzettina, per lo più di legno o di giunco. Lo *scamato* è la bacchetta dei tappezzi per battere la lana; chiamasi anche *vetta*; ma questa voce pare comune allo scamato e al cereggiato da battere il grano. *Scudisco* è la bacchetta con cui si stimolano al corso i cavalli. *Verga* è più della lingua scritta che della parlata; è l'istrumento che s'usa per picchiare o per istimolare al corso animali; nel parlar famigliare usasi meglio *nerbo* (essendo per solito un nervo di bue) ». TOMMASEO.

298. **BACCHETTA, MAZZA, BASTONE.** — *Bacchetta*, piccola verga di legno o di ferro; può essere rustica e ruvida, o raffazzonata e pulita. *Mazza* è il bastone da passeggio, ha mille forme ed è di mille materie diverse, come è varia la moda. *Bastone* è cosa più rustica; è atto a reggere viandanti o poveri vecchi; o vi si dà di mano per bastonare.

299. **BACCHETTONE, IPOCRITA, BIGOTTO, PINZOCHERO.** — *Ipocrita* è chi sotto le apparenze della bontà, col predicare continuo sagge massime tenta nascondere la propria depravazione, e l'intenzione di far male. *Bacchettone*, chi pratica con troppa ostentazione gli atti della religione: v'è il bacchettone ipocrita, e questi è scellerato; i bacchettone di buona fede possono essere al più persone di testa debole: e tali sono i *bigotti*

che vedono nelle pratiche esterne tutta la santità della religione; tali i *pinzocheri*, che in queste esterne pratiche scrupolosamente sì, ma troppo materialmente si vanno esercitando.

300. **BACILE, BACINO, TAFFERIA, FARINAIUOLA.** — *Bacile* non dicesi che di quel del barbiere o consimile, che chiamasi anche *bacino*. *Bacino* e *bacinella*, quel vaso a guisa di ciotola o scodella in cui i bottegai tengono la moneta della minuta vendita: è pur voce anatomica e geologica.....

« *Tafferia* (che più comunemente si chiama *farinaiuola*), è di legno, e serve nelle cucine per posarvi la farina da infarinar la frittura ». TOMMASEO.

In genovese è detta *tofania*: e serve anche a gratuggiarvi sopra il cacio.

301. **BACINO, BACIOZZO, BACIUCCHIO.** — *Bacino*, bacio gentile; *baciozzo*, bacio sonoro e di cuore; *baciucchio*, bacio dato a mezzo per la fretta o per ismorfla.

302. **BADIALE, SOLENNE, STREPITOSO, SPERTICATO.** — *Badiale* si dice di cosa che prestasi al ridicolo: naso, viso, ventre badiale. *Solenne* è più espressivo di badiale e meno ridicolo, si dice in questo senso di cosa che desta piuttosto una penosa meraviglia: sproposito solenne, solenne bastonata, solenne seccatore. *Strepitoso* dicesi di cosa che fa o che farebbe grande effetto, se fosse ben conosciuta: successo, voce, fatto strepitoso; *sperticato*, di ciò che è smodato in lunghezza: lodi, elogi, braccia, gambe sperticate.

303. **BAGAGLIO, FARDELLO, FAGOTTO, INVOLTO, FASTELLO, EQUIPAGGIO, TRENO, CORREDO.** — *Bagaglio*, robe ed arnesi che porta seco il soldato: *fardello* è l'insieme delle

robe che porta seco chi viaggia, e così far ardello vale disporsi a partire. *Equipaggio* comprende tutto ciò che occorre al viaggiare o a far anche piccole gite per diporto, e cost non solo le robe, ma i cavalli, le vetture, ecc.; i signori soli possono viaggiare con ricchi e comodi equipaggi. *Treno*, parlando di particolari non è parola che s'addica a viaggio; è lusso di vetture, cavalli, famigliari e domestici; dicesi tenere o avere un gran treno, un treno signorile. I soli sovrani potrebbero viaggiare con gran treno: nel senso militare, treno vale convoglio d'artiglierie, di cavalli, d'armi e d'arnesi militari. *Fagotto* è meno di fardello: il fagotto può stare in una pezzuola: fare fardello o fagotto dicesi anche di chi sta per morire o si prepara alla morte. *Corredo* è propriamente l'insieme degli abbigliamenti e arredi più o meno preziosi che conduce seco la sposa alla casa del marito: e così di chi entra in convento, monastero o ritiro. Corredo poi è ciò che serve ad adornare, ad afforzare una cosa che è messa per superiore e principale: qual miglior corredo per l'uomo della carità, che è la regina delle virtù? quale della pace della coscienza? *Involto* si può dire di tutto ciò che si porta non scoperto, ma fasciato e avvolto in checchessia, carta, tela, fazzoletto e simili; purchè non sia di troppo gran volume e avvolto con un po' di garbo, altrimenti, senza quest'ultima condizione, sarebbe fagotto. *Fasciello* è piccolo fascio di tutto ciò che a fascio si può legare.

304. BAGAGLIE, IMPEDIMENTI.
— Si adoperano in senso di cose militari, e il primo indica le cose necessarie e d'aiuto al soldato o all'esercito; il secondo invece è ciò che rallenta la marcia dell'esercito

medesimo; i feriti, i prigionieri di guerra, i soverchi approvvigionamenti da bocca ecc. possono essere impedimenti.

305. BAGNETTO, BAGNETTINO, BAGNUOLO. — *Bagnetto*, diminutivo di luogo o vaso adattato a prender bagni. *Bagnettino* è bagno non intero della persona. *Bagnuolo*, voce medica che significa far bagni con qualche lozione o decocto a parte malata con lasciarvi sopra un piccolo pannolino inzuppato di quello.

306. BAIÀ, BURLA, BEFFA, CELIA, SCHERZO, MOTTEGGIO.

* *Baia* oggidì non s'usa se non nella frase dare la baia, che è un burlare taluno schiamazzandogli dietro (quasi abbaiano, dice Tommaso), o per estensione, burlarlo forte, per vedere se arrabbia. *Beffa* è più grave (e più grossolano e più insultante), e nel far le beffe, nello sbeffare è non so che di più amaro; è l'orgoglio misto con l'odio. *La burla* è meno acerba, ma può essere grave talvolta negli effetti; e c'è delle burle che costano. Il sostantivo s'usa sempre parlando di fatto d'atto: il verbo burlare è di atti e di motti. *Celia* anch'esso è d'atti e di parole; ma sempre innocente o leggera. *Scherzo*, al pari di burla, può aver senso e leggerissimo e grave. E d'un'arme da fuoco, d'una malattia, d'un nemico, si dice che vi fa un brutto scherzo. *Motteggio*, come il vocabolo suona, è di mere parole, e ha del pungente più che non porti la celia ». GATTI.

307. BALBETTARE, TARTAGLIARE, SCILINGUARE, BARBUGLIARE.

* *Balbetta* chi pronunziando fa più sentire le sillabe labiali che le altre, chi per conseguenza non iscolpisce bene le parole. *Tartaglia*, chi ripete più volte la prima sillaba innanzi di poter esprimere la parola

intiera. *Scilinguato* è chi ha difetto nello scilinguagnolo, e non potendo volgere la lingua con la debita agilità, non può proferire spedito e netto; al quale insomma, nel pronunziare, manca qualche lettera. *Barbugliare* è parlare in gola con parole interrotte ». TOMMASEO.

Balbettano i fanciulli in tenerissima età, perchè naturalmente non possono pronunziare che le lettere labiali; ma se crescendo negli anni non s'avvezzano a pronunziar bene anco le altre lettere, resta loro il mal vezzo di balbettare. Balbetta, in senso figurato, chi non sa, non può, non vuole, per qualche forte motivo, dire le sue ragioni o le ragioni giuste: chi mendica scuse, parole, pretesti; e' balbetta. Barbugliare è imbrogliar le parole non solo nella loro eufonia, ma svisandone la costruzione e il significato: può esser fatto con malizia o per effetto di timore, come il balbettare anzidetto.

308. BALBUZIENTE, BALBETTANTE, BALBO, BLESO, BISCIOLO. — *Balbo* significa il difetto naturale; *balbettante* la manifestazione in atto di esso difetto; *balbusiente* può indicare una cosa e l'altra.

« Più comune di balbo è *bleso*, e ci si può trovare una differenza. *Bleso* è propriamente colui che non può pronunziare schiette certe consonanti; per es. l'erre, l'esse; balbo, chi non può parlare speditamente per impedimento di lingua. Demostene da giovine era bleso. *Bisciole* è dell'uso anch'esso per indicare difettosità di pronunzia nel concorso di quelle consonanti specialmente che s'appoggiano ai denti inferiori. Da bisciole si fa bisciolone, e bisciolona, soprannomi ». MEINI.

309. BALCONE, FINESTRA, FINESTRINO, TERRAZZA, TERRAZZO,

TERRAZZINO, VERONE, POGGIUOLO, LOGGETTA, OCCHIO. — *Balcone* è più grandioso di *finestra*; *finestrino* dicesi a Firenze quello sportellino aperto nel muro o in un uscio, ad uso di vender vino; così *aprir finestrino* equivale ad *aprir vendita di vino*. *Terrazzo* è quella parte della casa posta sul tetto ove si tengon vasi e si va a respirare il fresco in estate; se è affatto scoperta dicesi *terrazza*; terrazzo, se in parte coperta. *Terrazzino* è la finestra aperta fino al pavimento con piccolo sporto e spalletta: se è di maggior estensione in larghezza e lunghezza, dicesi *loggetta* o *poggiuolo*; se è più ampio ancora, con spalletta e colonnette di marmo, e a cui si abbia accesso da più stanza per mezzo di grandi balconi, dicesi *verone*. Ne' paesi caldi, le case hanno terrazzi, le case borghesi hanno terrazzini, loggette o lunghi poggiuoli; i palazzi hanno uno o più veroni almeno sulla principale facciata. *Occhio* è finestra tonda od ovale, grande o piccola che sia.

310. BALDANZA, FIDANZA, FRANCHENZA, ARDIMENTO. — *La baldanza* è dimostramento esterno della *fidanza* che uno ha in sé; talvolta però maschera invece la poca fiducia, e il timore che viene da causa men giusta e men vera che uno ha tolto a difendere; la *franchenza* proviene il più delle volte dalla schiettezza e dalla sincerità, ma talvolta eziandio dall'abitudine di mentire; l'*ardimento* può esser franchenza, ma può essere anche quel piglio deliberato e risoluto per cui si fa cosa men che onesta, e in cui franchenza non giuoca.

311. BALIA, NUTRICE. — *La balia* dà il latte al bimbo, e finisce ogni sua cura quando questi è spoppato; essa è d'ordinario venale. *La nutrice*, dopo averlo allattato gli

continua le cure sue finché bambolleggia: anticamente le nutrici eran ciò che oggi le governanti, le aie; e certo più esizioso per l'amore che conservavano ai loro figli di latte. Della madre si dirà che è nutrice e non balia de' proprii figli.

312. BALLO, DANZA, CAROLA. 'CORDACE, SCINNIDE.

« *Danza è ballo* ordinato con più arte: ma il mimico dicesi ballo; e comunemente, ballerino, festa da ballo. Ma in un ballo comico o tragico, quello che chiamiamo volgarmente ballabile, sono appunto le danze. *Carola* era ballo tondo con canto ». GATTI.

« *Cordace* era ai Greci una specie di ballo comico e lascivo; il scinnide, altro ballo usato in quelle rappresentazioni che avevano nome da satiri ». TOMMASEO.

313. BALLONE, PALLONE, BATUFFOLO, INVOLTO. — *Pallone* si dice quella palla grossa di cuoio, piena d'aria, che serve a giuocare; e all'aerostata o pallone volante; l'uno e l'altro. in molti dialetti d'Italia son detti *ballone*: questa voce però indica meglio ammasso di roba stretta o legata assieme alla meglio, in forma però tendente al rotondo: se questa fosse rinvolta in pannolino od altro, potrebbe dirsi *involto*; abbenchè involto dicasi, in genere, di cosa sia pure di grande o piccolo volume, e più accuratamente disposta e fasciata.

« Il *batuffolo* è più piccolo del ballone; onde ammette anche il diminutivo, che l'altro non soffre; un batuffolo di refe, di capelli; qualunque piccola massa di roba mal raggomitolata e confusa, e aggiugnasi non legata; a differenza del ballone, che si può supporre, secondo i casi, e legato e sciolto ». TOMMASEO.

Pallone, nel traslato, all'uomo

vanaglorioso e pieno di sè medesimo: batuffolo, uomo piccolo e grosso e perciò sformato.

314. BALLONZARE, BALLONZOLARE.

« *Ballonzolare* è ballare alla peggio, o anche far salti male imitando chi balla; un bambino che si tiene fra le braccia si fa ballonzolare. Chi *ballonza* balla, o bene o male che lo faccia: ballonzare dicesi delle persone; ballonzolare, per similitudine, anco delle cose ». TOMMASEO.

315. BALORDAGGINE, SCIOCCHEZZA. — La prima può essere accidentale, la seconda no; proviene da difetto organico, o da mancanza totale di coltura o d'esperienza: il balordo può capire e non eseguire per dimenticanza e per avere confuso l'ordine delle idee. Lo sciocco neppure intende e comprende.

316. BALORDO, SBALORDITO, STORDITO. — *Balordo* è chi è smemorato o inetto: un può esser balordo per debolezza di spirito, o per causa accidentale; il vino, la paura, ed anche la troppa tensione di spirito possono rendere per poco balordi; *sbalordito* si resta da causa fisica o morale, da un colpo violento ricevuto sul capo; o da una notizia affliggente e impensata; l'azione di certi rimedii troppo violenti e che si portano al cervello, può sbalordire: il balordo essendo capace di minor apprensione, sarà meno facilmente sbalordito che non un sano di mente da una causa o affezione morale: l'uomo sbalordito è come balordo. *Stordito* vale quasi restare assordato; ma se non v'è lesione lo stordimento passa presto: vale pure maravigliato, e allora è più di sbalordito; poichè alla sospensione del sentimento s'aggiunge o pare aggiungersi nello stordito quella del senso. Storditi di-

si bada essenzialmente alla parità de' valori e quasi de' generi delle cose concambiate. Si baratta anche per isbadalaggine, prendendo una cosa consimile per la propria, come il cappello, il bastone ecc. Si permuta per calcolo; si cambia per piacere, per comodo.

325. BARBA, BARBE, RADICE. — *Barba*, nell'uso de' campagnuoli toscani, è la radice unica, fatta a fittone, come quella della carota: le molte e sottili fatte a ciocca, diconsi barbe: così il Lambruschini; ma io credo che il suddetto senso di barba non possa trasportarsi nella lingua comune: bensì le radici sottilissime e a modo di fibre, come che non mai forse può darsi che una pianta ne abbia una sola, si dicono sempre al plurale barbe; né una di esse si dirà una barba, ma bensì una delle barbe della pianta. Radice è generico; le barbe d'una pianticella son piccole radici; alle radici non puossi dir barbe; le radici son quelle degli alberi e delle piante più grosse.

326. BARBARISMO, SOLECISMO, NEOLOGISMO, ARCAISMO, VOCE BARBARA. — *Barbarismo* è l'impiegare voci o frasi affatto inusitate, o dare a voci dell'uso senso indebito e riprovevole. *Solecismo* è peccato contro la grammatica generale o la particolare della lingua che si scrive; gli errori di sintassi, e quelli contro il vero reggimento de' verbi, delle preposizioni e simili sono solecismi. *Neologismo* è il servirsi e introdurre parole o modi di lingue straniere nella lingua in cui si scrive, o parla, senza dichiararne il motivo, e quasi fossero cose già sancite dall'uso: il dire per es. io *regretto*, io sono *rincrescevole* (*je regrette*, *je suis fâché*) sarebbero neologismi barbari in italiano. Non so se qui sia il caso di dire che l'invasione

del neologismo nelle lingue europee, e ciò in proporzione quasi uguale di reciprocità, non sia, per mezzo del commercio e della frequenza maggiore che le strade ferrate e i vapori producono e produrranno più sempre fra un più gran numero d'individui delle nazioni stesse, occasione della creazione d'una lingua comune europea, parlata e non iscritta, come è la lingua franca a Costantinopoli, e ciò forse fra un secolo o a un dipresso: come l'idea me ne è venuta qui, ho voluto accennarla e nulla più; che se sarà reputata strana, sarà per lo meno una stranezza innocente e punto pregiudicevole. *Arcaismo* è il servirsi di parole o modi che furono già della lingua, ma ora vieti e disusati affatto. La voce *barbara*, che è il neologismo di parola, può talvolta e in un caso speciale essere usata (e ciò può accadere di sovente specialmente nella lingua parlata, in cui talora la memoria non porge pronto il vocabolo proprio nostro) quando può fare più chiaramente capire cosa, che un vocabolo nostro non spiegherebbe così per l'appunto; ma allora si scrive questa voce con diverso carattere; di questa licenza però si deve usare quanto più raramente sia possibile. Molte voci già barbare ora più nol sono perchè accettate da gran tempo e sancite dall'uso.

327. BARBARO, BARBARICO, BARBARESCO. — *Barbare* diciamo le nazioni che non sono conformi al nostro stato di civiltà, e così gli usi, le leggi loro, perchè ci sembrano dalle nostre troppo disparate e inferiori: barbaro è sostantivo ed aggettivo. *Barbarico*, che è proprio o degno dei barbari. *Barbaresche* diconsi per antonomasia le nazioni e le tribù arabe poste sulla costa

settentrionale dell'Africa, detta per ciò Barberia: barbaro ha dunque significazione più generale; è il genere: barbaresco ha senso limitato a quei popoli e così a tutto ciò che appartiene alla loro maniera di essere; leggi, costumi, arti, ecc.

328. BARBARO, BARBERO. — *Barbero* e non *barbaro* deve dirsi il cavallo destinato alla corsa del pallio.

« Nella lingua parlata, essere barbaro, vale essere molto bravo in quella cosa di cui si tratta: colui non è poi sì barbaro com'è ti pare ».

MEINI.

329. BARBARIE, CRUDELTÀ, FEROCIA.

« La *barbarie* è nell'abitudine, la *crudeltà* nella voglia, la *ferocia* nella natura. Però diciamo: bestie feroci. Non si dirà che la bestia è barbara, perchè non può avere quelle idee e que' sentimenti che, depravati, fanno la barbarie. Si dice che la tigre è crudele perchè uccide anche sfamata che sia. Gli animali carnivori sono tutti feroci perchè carnivori. La barbarie in alcune cose può stare con certa bontà in alcune altre. È barbaro quel selvaggio che uccide il padre; ma in altre occasioni e' può essere umano. Barbaro non si dice che di persone; feroce, d'animali o d'atti ad animali attribuiti; crudele, e di persone e di animali e di cose ». GUIZOT.

La barbarie può essere talora soltanto negativa, e consistere nel negare un bene che da noi si potrebbe accordare. La crudeltà è attiva, perchè consiste in far scientemente soffrire altrui. La ferocia non solo è attiva, ma cerca occasione d'esercitarsi, e si compiace e gioisce degli altrui dolori: talora però è tutta di calcolo, come nell'assassino che finisce d'uccidere la sua vittima al

solo scopo che essa non abbia a svelare l'uccisore.

330. BARBARO, CRUDELE, FEROCO, INUMANO, SPIETATO. — *Poi* primi tre vedi il paragrafo precedente, ove è detto di barbarie, crudeltà, ferocia. *Inumano* è chi non ha natural sentimento di umanità, chi manca al dovere d'uomo verso i suoi confratelli infelici. *Spietato* vale essere senza pietà. L'uomo più colto e più estrinsecamente galantuomo perchè non froderà un centesimo sopra un contratto o una mercede convenuta, è inumano se uiega aiuto d'elemosina o d'altro al misero che gliela domanda, e spietato se a chi versa lagrime spremute dalla misera, duramente risponde: va in cerca di lavoro; nè s'adopera ad asciugare quelle lagrime. Fanciullo spietato, direbbesi di quello che tormentasse per trastullo bestioline innocenti; se poi se ne facesse un diletto potrebbe dirsi anche crudele e quasi feroce. Spietato ha sensi traslati e ironici; poeta, attore, suonatore spietato, dicesi di quelli fra costoro che annoiano o tormentano per la loro imperizia invece di recare diletto.

331. BARBARO, SELVAGGIO. — Nel *barbaro* è un principio di civilizzazione, nel *selvaggio* no; la civilizzazione del barbaro è così difettosa, che la sincera e innocua ignoranza del selvaggio è da preferirsi: perciò forse si accozzano bene le espressioni barbaro e feroce, mentre selvaggio e feroce non potrebbe dirsi: nazioni barbare dicesi, perchè fan corpo comechè informemente costituito; tribù selvagge, perchè ognuna vive da sè a suo senno. Uomo selvaggio, altri dice selvatico, chi, anche in mezzo alle popolose città, fugge la compagnia e sen vive solo.

332. BARBETTA, BARBETTINA, BARBICINA, BARBOLINA.

« Il primo si riferisce alla barba dell'uomo o d'altro animale: gli altri due alle barbe delle piante. *Barbicina* poi potrebbe meglio notare la piccolezza delle barbe, *barbolina* la loro sottigliezza ». TOMMASEO.

Barbettina è altro diminutivo di barba, ma di quella dell'uomo.

333. BARBIERE, PARRUCCHIERE. — *Barbiere* è chi rade la barba. *Parrucchiere* chi fa e acconcia parrucche, e anche i capelli naturali in capo dell'uomo o della donna: il primo non ha che la sua significazione propria, il secondo ha ricevuto dall'uso anche quella di *barbiere*; usualmente si dice: vo dal parrucchiere a farmi raderè la barba; meglio però sarebbe in questo caso mettere il vocabolo proprio e dire dal barbiere.

334. BARCA, BASTIMENTO, CHIATTA. — *Barca*, grosso e largo battello, con o senz'albero, e per lo più senza coverta; s'adopera d'ordinario per piccoli tragitti o per caricare o scaricare navi che non possono avvicinarsi alla riva: una specie di barca è la *chiatta*, così detta perchè di fondo piano; è quella propriamente con cui si caricano o scaricano i bastimenti. *Bastimento* è qualunque nave o vascello più grosso: barca da pescatore, bastimento mercantile o da guerra.

335. BARCHETTA, BARCHETTO, BATTELLO, PALISCHERMO, SCHIFO, LANCIA, SCAFA o anche **SCAFO, PIROSCAFO.** — *Barchetta* è diminutivo di barca; col diminutivo però ha qualche cosa di vezzeggiativo; pare indichi una più leggiadra e meglio proporzionata costruzione. *Barchetto* è più piccolo ed è quello che serve a traversare i fiumi. *Battello* è nome generico d'ogni piccola barca, e poi quella

barchetta che portano seco i più grossi bastimenti per calare a terra uomini o robe e per molti altri loro usi; in alcuni dialetti di città marittime dicesi *lancia* e *schifo*: *lancia* vien forse dall'opportunità di lanciarla in mare ad ogni bisogno; ovvero dalla sua forma più sottile e perciò più leggera e maneggevole, onde riesce più atta a tagliar l'acqua nel corso. Questa *lancia* di più gentile struttura, colorita e talora adorna di un padiglione, di tappeti e banderuole, è riserbata agli usi del capitano e degli altri ufficiali del bordo. Battello a vapore, era forse francesismo, ma or ora passa dall'uso nella lingua scritta: si è però creato il vocabolo proprio in *piroscavo*. *Palischermo* è pure battello portato per uso di maneggio dalle più grosse navi; è più grosso dello schifo. *Scafo* o *scafa* è il corpo del bastimento disalberato e sfornito d'ogni altro attrezzamento.

336. BARCOLLARE, TENTENNARE, TREMARE, TREMOLARE, ONDEGIARE, VACILLARE, TRABALLARE, OSCILLARE, FREMERE. — *Tremare* dicesi di persona, o di animale, e di cosa anche personificata; tremasi dal freddo, dalla paura; per vecchiezza o per paralisis treman le mani: la terra trema alla voce di Dio; il tremito è moto leggerissimo di tutta la persona, e che non si può colla volontà reprimere; è un moto automatico, direbbero i fisiologi. *Tremolare* è un tremare a riprese ora più leggere, ora più gagliarde. *Tentennare* è quel moto d'oscillazione che succede in un'asta che da mano gagliarda si conficca in terra o in una parete di legno: ha senso traslato che significa tendenza a rimuoversi dal primo proposito, dubbio; e forse perchè l'uomo che comincia a dubitare fa col capo un

certo tentennio che vuol dire che più non crede o non crede più così fermamente. *Vacillare* dicesi di cosa già ferma e stabile, e significa che la medesima minaccia e dà segni di prossima caduta: questo verbo ha meglio ancora del precedente lo stesso senso traslato ed altri: mente che vacilla, p. es., è quella che dà indizii di follia: il credito di quel negoziante vacilla: da ciò si vede però che nel senso traslato fra tentennare e vacillare v'ha una differenza; nell'uomo che tentenna avvi combattimento interno che produce l'indecisione: in colui che vacilla l'urto viene o può venire d'ordinario dal di fuori, e l'uomo morale o civile può vacillare e cadere anche contro sua voglia. *Ondeggiare* dicesi della nave o d'altro corpo galleggiante agitato dalle onde. *Barcollare* dicesi delle persone o delle cose che son nella nave o barca e che muovonsi oscillando nella loro posizione verticale per causa del moto della nave stessa: anche gli oggetti posti sopra d'un mobile, se questo viene scosso con impeto, possono barcollare. *Traballare* è moto di sussulto; si traballa dal basso in alto; per traballare, la persona o l'oggetto sono staccati per un momento e a ripresa dalla superficie su cui riposano; nel barcollare invece una parte della base almeno, o un piede della persona è sempre appoggiato al suolo che lo regge. Nei terremoti sussultanei la terra fa traballare gli oggetti, e figuratamente dicesi che essa stessa traballa; ne' terremoti ondulatorii li fa barcollare. *Oscillare* dicesi di moto uniforme, regolato, quasi continuo, almeno finchè duri la causa: le oscillazioni de' pendoli, degli orologi ecc., le oscillazioni della luce, dell'aria messa in moto dalle onde sonore; dicesi anche delle corde de-

gli strumenti, se il moto loro è ancora visibile; quando non lo è più o quasi più, si dice che esse *fremono*.

337. BARELLARE, BARCOLLARE,

« La prima è voce più familiare, la seconda di tutti gli stili; vive ambedue. *Barellare* dicesi d'ordinario della persona in moto; il *barcollare* di chi sta fermo, ma non si regge sopra di sé: si può barellare insieme e barcollare, quando oltre l'incertezza del passo quasi ondeggiante, la parte superiore della persona si ripiega or dall'un lato or dall'altro. Il briaco va barellando per la via, e sta barcollando a cavallo ». TOMMASEO.

338. BARILE, CARATELLO, BARILETTA, BARILETTO.

« *Caratello*, botticina per lo più lunga e stretta. Il *barile* ha varie forme; è d'ordinario più piccolo del caratello. *Barile* poi è misura come ognun sa ». ROMANI.

Bariletta è piccolissimo barile da portare a cintola o altrimenti in cammino: così la Crusca. *Barilette*, soggiunge Tommaseo, diconsi quelle che con acquavite o con altro varno portando le donne che tengon dietro a un esercito. Il *bariletto* è diminutivo di barile, ma più grosso di bariletta, che è essa pure un bariletto di pochissima capacità.

339. BARLUME, BAGLIORE, OMBRA, OSCURITA'. — *Barlume* è una luce o principio di luce che può farsi maggiore, e può guidare: *bagliore* può essere luce più viva di barlume ma fuggitiva e perciò fallace, come p. es. quella de' lampi: le voci lume e baglio cioè abbaglio, da cui sono composte, danno la ragione della differenza: nei sensi traslati che possono avere, la differenza di buono e cattivo significato rimane. Un corpo opaco ci toglie la vista del corpo luminoso, intercetta i raggi

diretti della luce, ma non toglie la luce affatto; in quell'ombra si vede ancora assai bene; gli alberi, le case ci danno ombra contro i cocenti raggi del sole; che se il corpo opaco è talmente esteso o ripiegato in modo su d'un oggetto da intercettare ogni luce, allora succede l'*oscurità*.

340. BAROCCIO, CARRETTA, BAROCCIO, CARRIOLA.

« La *carretta* è d'ordinario a quattro ruote; il *baroccio*, a due. La *carretta* può essere coperta, il *baroccio* più di rado. Il *baroccio* è vettura men nobile, o da contadini, o da portar roba qua e là. Il *biroccio* è una specie di calesse; perciò vettura più signorile ». TOMMASEO.

La *carriola* è una specie di *baroccio* piccolo e basso, che non si regge che su d'una ruota, e che si spinge dinanzi a sé tenendo in mano le due stanghe; nel fermarla toccano terra due piedi che colla ruota fanno trepiede. Se ne servono i muratori a trasportare mattoni, calce, terra ecc.; e i contadini pei loro usi rustici. Quella dell'arrotino è *carriola*.

341. BARRIERA, CANCELLO, STECCATO, VALLO, SERRAGLIO, BASTITA, BATTIFOLLE.

« *Barriera*, chiusa di sbarre, per lo più in luogo grande. *Steccato*, riparo d'accampamento e di città munita, o luogo chiuso dove s'esercitano i combattenti. In antico valeva anco chiusura campestre. *Cancelli*, specie di sbarra di ferro o di legno che si mette a qualche porta, o scala, o apertura per impedirne l'ingresso ». TOMMASEO.

Ora, barriere diconsi le entrate delle città ove non sono porte. *Cancelli* è quell'assita che circoscrive il posto di ogni impiegato negli uffici; le parole cancelli e cancelliere

in questa significazione derivano forse una dall'altra.

« *Vallo*, argine di terra innalzato sopra la sponda interna di una fossa, e circondante il luogo munito; l'estremità della quale sponda si guarniva di pali grossi, fitti, appuntati, sicchè differisce da *steccato*. Onde il Malespini: « Uscirono fuori della città, e vennero al vallo dello *steccato* ». ROMANI.

« Può lo *steccato* essere parte del *vallo*: può essere altrove che nel *vallo*, cioè può non avere una fossa all'intorno. *Serraglio* è generico; a uso e d'animali e d'uomini, più o meno ben chiuso ». GATTI.

« *Bastita*, ne' tempi di mezzo, era *steccato* con fosso e terrapieno, forse più largo del romano *vallo*. *Battifolle* era *bastita* non solo a difesa, ma anco ad offesa ». ROMANI.

342. BARUFFA, ZUFFA, MISCHIA, RISSA, BARABUFFA, TAFFERUGLIO, PARAPIGLIA. — *Baruffa* è lotta o tenzone di due o di più, ma suppone preambolo di parole villane e d'ingiurie; come arruffare o arraffare val prendere come meglio si può colle mani, nella *baruffa* non dovrebbe suporsi impiego d'armi. La *zuffa* è più seria, è ristretta in poco numero, ma è vera battaglia; le avanguardie, o certi corpi staccati s'azzuffano. La *mischia* è più numerosa e più irregolare della *zuffa*; nella *mischia* si trova talvolta impigliato o a caso o per imprudenza chi non vi vuol essere; però, *mischia* vale talvolta vera battaglia. La *riッサ* è breve, suppone più fatti che parole, ed è quando si menano più le coltella che le mani; se la *baruffa* può avere un lato comico, questa lo ha tragico. *Barabuffa* è più che *baruffa*, perchè suppone maggiore scompiglio e maggior numero d'attori. *Tafferuglio* è vera confusione,

e schiamazzo di molti che gridano, che urlano, che afferrano, che danno male spinte o anche busse, come manate, e ne ricevono a un tempo; il tafferuglio però sta più nella confusione e nell'imbroglio del non intendersi, che nel male reale. *Parapiglia* è confusione essa pura, ma d'ordinario non per contesa, ma per l'affaccendarsi di molti assieme, per cui uno dà impaccio all'altro.

343. BARULLO, RIVENDUGLIOLLO, RIVENDITORE, RIGATTIERE, TRECCONE.

Il *barullo* va sui mercati o per le fiere ove compra in digrosso e rivende così o al minuto robe da mangiare, e per lo più frutta, pollame e simili. Il rivendugliolo compra o dal barullo o da contadini che vengono al mercato, frutta, verdura e simili: ha una botteguccia o un canto fisso di via ove suole stare e rivende a ritaglio proprio ai consumatori. *Rivenditore* è chiunque compra per rivendere, ma s'intende più di merci o derrate che d'altro. *Rigattiere* è chi compra abiti o masserizie usate, e le racconcia e ripetisce per rivenderle. *Treccone* è rivenditore di comestibili già cotti, o di avanzi di questi da lui comperati dai domestici di ricche case.

344. BASETTE, BAFFI, MUSTACCHI, PIZZI, PIZZO, MOSCHETTA, GRECA. — Le *basette* sono la prima lagnugine che viene sul labbro superiore; e così, *basetta*, per una certa metafora in qualche dialetto italiano, e specialmente nel genovese, vale giovane inesperto, uom da poco, quasi giudicandolo dalla pochezza della barba; i *baffi* son più delle *basette*; le *cesoie* e la *moda* li tengono in certi limiti; i *mustacchi* invece serbano tutto il lusso della natural loro ricchezza e crescenza; possono essere arricciati o arronci-

gliati. *Pizzi* si dicono quelle due liste di barba che scendono per le gote; *pizzo* è quella barba che uno lascia crescere sul mento, e che finisce come in punta: dicesi pure *mosca* o *moschetta* da taluno, ma altri dicono più propriamente *moschetta* a que' peli che si lasciano crescere nella fossetta del labbro inferiore. Se i *pizzi* si prolungano e vanno a congiungersi sotto il mento, la *moda francese* ci ha mandato il nome di *greea*; per ciò, voce non nostra, ma neppure giusta in sé, perchè i Greci in genere non portano altra barba che i *mustacchi* o *baffi*.

345. BASIRE, LANGUIRE, VENIR MENO, MANCARE. — *Languire* è il meno forte; chi comincia a languire per fame o altro può per qualche tempo ancora operare; se non vuole, non dà ancora segni esterni di patimento: nel *basire* sì, il bisogno eccede la forza morale, certi atti o segni esterni si appalesano anche malgrado la volontà; nel *venir meno*, la debolezza ha presso che consunta la forza fisica, e si finisce per *mancare*, o cadere in uno svenimento; per cui, se fosse prolungato, o uno non ricevesse assistenza, verrebbe a mancare affatto e morire.

346. BASSETTO, BASSOTTO. — Il primo vuol significare alquanto basso; dicesi di persona e di cosa: il secondo vale piuttosto basso, e dicesi di persona soltanto; *bassotto* ha qualche cosa in sé che lo fa significare grosso e robusto; è persona non troppo alta di statura ma ben piantata.

347. BASTA, IMBASTITURA, IMPUNZURA, CUCITURA, COSTURA, RIBATTUTA. — *Basta*, dice la Crusca, « è cucitura abbozzata con punti grandi », ma questa definizione calerebbe meglio a *imbastitura*; e anzi io la credo propriissima per

questa parola e falsa per quella. La basta può imbastirsi a punti grandi, ma devesi poi cucire a punti usuali; s'imbastisce infatti con punti distanti tre o quattro dita per tener insieme le varie parti d'una veste o abito, e vederne a un dipresso l'effetto; le baste si fanno alle vesti, o perchè volute dalla moda, o per allungarle all'occorrenza disfacendo le baste medesime; queste si fanno per lo più alle vestine de' bambini che crescono prima che la veste sia logora. *L'impuntura* è un modo di cucire a punti fitti in modo che vengano a formare una linea alquanto appariscente, appunto per la loro regolarità: si fa l'impuntura sul davanti della camicia per bella mostra, e nei busti delle signore per forza della cucitura, dovendo resistere a forte tensione. *Cucitura* è il vocabolo generale, abbraccia tutte le diverse maniere di cucire. *Costura*, dice la Crusca, « è cucitura che fa costola »; con la costura si riuniscono più liste o pezzi della stoffa: se si spianano, e cuciono di qua e di là i due orli che sovrastano alla costura, questa nuova cucitura dicesi *ribattuta*.

348. BASTAR L'ANIMO, DAR L'ANIMO, DETTARE IL CUORE, SOFFRIRE IL CUORE, BASTAR LA FRONTE.

« Se vi *basta l'animo*, è sfida fatta all'altrui forza, se vi *dà l'animo*, all'altrui coraggio. Provate, dirà l'innocente accusato all'avversario, provate, si vi basta l'animo, ch'io abbia commessa un'azione sì vile. E rivolto a' giudici soggiungerà: condannate, se vi dà l'animo, un innocente sopra simili accuse ». TOMMASEO.

All'istesso modo, lasciar fare, o fare *come detta il cuore*, è un affidarsi all'altrui, o alla propria giustizia; se vi *soffre il cuore*, è un appello all'altrui compassione; e se

vi *basta la fronte*, è sfidare o voler mettere alla prova l'altrui audacia.

349. BASTONCELLO, BASTONCINO, BASTONCETTO. — *Bastoncello* è fra bastone e *bastoncino*: questo è più piccolo di bastoncino.

« *Bastoncetto* è più de' precedenti; è un bastone manesco, corto e grossotto ». MEINI.

350. BASTONE, RANDELLO, BATTOCCHIO, BORDONE. — *Bastone* è generico; qualunque pezzo di legno convenevolmente grosso e lungo da poter esser tenuto in mano onde appoggiarvisi, è bastone. Bastone ha qualche senso figurato: un buon figlio è il bastone della vecchiaia de' suoi genitori; bastone del comando.

« *Randello* è bastone da ciechi per farsi strada. Propriamente però randello dicesi un bastone più grosso di quello de' ciechi, ma più corto (nell'uso di Toscana chiamasi *tortore*, forse da *attorcere*), di cui si servono i facchini per avvolgere e stringere le funi con cui legano le baile: la quale operazione dicesi *arandellare*, e dal volgo anche *attortare*. *Batocchio* è anch'esso bastone da ciechi, ma più grosso, e, d'ordinario, nocchieruto; forse così detto dal batterlo in terra come usano i ciechi, per avvertire la gente della propria cecità. *Batocchio*, il battaglio della campana. Scherzosamente parlando, *batocchio* dicesi a chi è ben tarchiato e piccolo molto: randello e *batocchio* sono più spesso dello stile familiare e giocoso; bastone, di tutti gli stili ». MEINI.

Bordone, quel lungo bastone che portano i pellegrini viaggiando.

351. BATTAGLIA, COMBATTIMENTO, FATTO D'ARMI, FIAZONE, SCARANUCCIA, PUGNA, GIORNATA, CAMPAGNA, GUERRA. — *Combattimento* è più l'azione del battersi:

in una *battaglia*, ogni corpo di truppa, ogni uomo, per così dire, ha un suo parziale combattimento: combattimento può essere di pochi e di molti. La battaglia è data dagli interi eserciti, deve avere un piano, e debb'essere condotta secondo le regole dell'arte, e direm quasi della scienza; senza di ciò sarà zuffa, mischia, e inutile macello d'uomini senza risultato. *Fatto d'armi* è combattimento memorabile per qualche bel tratto o altra notevole particolarità: la sfida di Barletta è un memorabile fatto d'armi.

« *Pugna* è latinismo da lasciarsi d'ordinario alla poesia: nella pugna si lotta corpo a corpo o almeno in gran vicinanza; e mal si direbbe di combattimento seguito da lontano. La pugna pare voglia essere forte e violenta, se non sanguinosa ». TOMASEO.

« *Scaramuccia*, combattimento per lo più breve e non forte, e che segue tra piccolo numero di soldati. *Fazione*, quasi fatto di guerra, è combattimento di qualche rilievo; meno però solenne del fatto d'arme, e per le conseguenze sempre inferiore alla battaglia, la quale può essere terminativa ». POLIDORI.

Guerra, dapprima vuol dire stato opposto a quello di pace: una guerra poi è il complesso di tutti i fatti ostili seguiti fra le parti belligeranti, dal principio della rottura di questa fino al ritorno della pace: una guerra può durare molti anni; quella occasionata da dissensioni religiose fra cattolici e protestanti durò trent'anni, e da ciò prese il nome (1618-1648); una guerra può durare per molte *campagne*: una campagna è l'insieme di tutti i combattimenti piccoli e grandi succeduti dopo la sortita dai quartieri d'in-

verno fino al ritorno in quelli: talvolta è un periodo d'una guerra, e prende invece il nome dove la guerra stessa è combattuta: le campagne d'Italia e quella di Francia son quelle forse ove più spiccò il genio militare di Napoleone. *Giornata* è il fatto d'armi o battaglia succeduta in quel tal giorno, e in quel tal giorno, pare, decisamente finita. Venire a giornata dicesi proprio allorchando dopo molte scaramucce o fazioni parziali, l'azione divien generale.

352. **BATTAGLIO, BATTACCHIO, BATTOCCHIO, BATTENTE, BATTAGLINO.** — *Battaglio* è quel ferro che, attaccato nella campana, battendovi dentro la fa suonare; *battacchio* e *battocchio* dicesi quello delle campane più grosse; *battaglino* de' campanelli. *Battente* è quel martello che suona le ore negli orologi. *Battente* dell'uscio, della finestra, è quella parte del telaio incontro a cui s'applicano chiudendosi. *Battente* è pure quella carta piegata a più doppi con cui il maestro di cappella batte il tempo della musica.

353. **BATTEZZATORE, BATTEZZIERE.** — *Battezzatore*, chi battezza: *battezziere*, chi per ufficio suol battezzare.

354. **BATTICUORE, PALPITAZIONE, BATTIMENTO DI CUORE, BATTITO, PULSAZIONE, BATTUTA.** — Il *batticuore* è causato d'ordinario da timore di vicino pericolo; suol essere molto accelerato, e perciò non può durar molto; cessa talvolta nell'affrontare il pericolo stesso, per l'apprensione del quale era stato prodotto. La *palpitazione* costituisce d'ordinario uno stato patologico o di malattia; ha delle intermittenze, ma si ripete per la minima causa. Il *battimento di cuore* viene prodotto piuttosto da gioia o da aspettazione di cosa piacevole; non suol essere

accelerato; in esso le battute dell'arteria sono invece più lente, ma più forti delle normali. Il *battito* invece è lieve, e quasi insensibile per chi non è pratico di toccare il polso: in un uomo vicino a spirare le pulsazioni son ridotte in leggerissimi, infrequenti battiti. La *pulsazione* è la *battuta* dell'arteria del polso: battuta è il termine fisiologico; pulsazione è il termine medico; poichè dalle diverse maniere di pulsazioni vogliono i pratici distinguere e conoscere i caratteri delle malattie. Battuta è altresì la divisione del tempo musicale.

355. BAVERO, COLLARE, BAVERINA, PISTAGNA.

« *Bavero* del soprabito, della giubba, del pastrano: quella parte di detti vestiti che cade rovesciata sul di dietro, ne' pastrani talvolta lunghissima. *Baverina*, quella che alle donne cade rovesciata indietro sul collo o sulle spalle; fatta di velo crespo, di mussolino velato, di velo brillante e simili. *Collare* de' preti. Collare, quello delle gale che le donne tengono da collo, non rovesciato come la baverina, ma ritto, usato anche dagli uomini un tempo. Collare de' cani ». TOMMASEO.

« *Pistagna* è quel bavero che negli abiti degli uomini sta ritto intorno al collo a un di presso come il collare che usano le donne. Sovente i pastrani hanno bavero e pistagna ». CAPPONI.

356. BAZZICARE, FREQUENTARE, USARE, PRATICARE. — *Bazzicare* ha senso cattivo, o almeno non affatto buono; vale andare abitualmente in un luogo con cattive e storte intenzioni: un uomo dabbene dirà d'un giovane a cui porti affezione: « lo vedo mal volentieri bazzicare nelle osterie, ne' bigliardi »; dicesi anche propriamente della fre-

quenza di persone di mala fama, per es. in quel caffè bazzicano di molte spie. *Frequentare* è generico; vale andare di sovente in un luogo; dicesi anche della compagnia di persone: un tale frequenta con letterati o simili. *Usare* avendo altri sensi, non ha significazione completa in questo, se non s'aggiunge il luogo dove s'usa. *Praticare* è meno incompleto d'usare, ma pur devesi aggiungere dove o con chi; indica familiarità colle persone, e appunto pratica o cognizione esatta del luogo: egli è poi curioso che, buone pratiche, dicesi di cose; e cattive pratiche, di persone; e che praticare per frequentare ha piuttosto mal senso che buono; e che praticare per fare abitualmente, l'ha più buono che cattivo, poichè dicesi praticare le virtù, e non direbbsi i vizii.

357. BEATITUDINE, FELICITÀ', CONTENTO, CONTENTEZZA. — *Beatitudine* è lo stato de' beati, e perciò, parola tutta ascetica; essa non può trovarsi che nella comprensione e nel godimento di Dio. La *felicità*, dicesi, non è fatta per l'uomo quaggiù, è uno stato più immaginario che reale; l'uomo può avere qualche momento di felicità quando giunge a soddisfare qualche suo gran desiderio; ma un'ondata di desiderii maggiori tosto la sommerge: la soddisfazione di qualche bisogno o desiderio può renderci contenti, ma non felici: la felicità è adunque un'idea troppo complessa per essere appunto mai altra cosa che un'idea. Il *contento* è la pace interna del cuore; nella *contentezza* questa soddisfazione trapela all'esterno, sul volto, negli atti; si dirà: segni, moti di contentezza e non di contento, o almeno non così bene.

358. BEATO, FELICE, FORTUNATO, CONTENTO, SODDISFATTO, PAGO.

—*Beato* ha troppa relazione e dipendenza da beatitudine per potere scostarsene molto: si dice però uomo beato, tempi beati, vita beata; ma sono d'ordinario iperboli o metafore. *Felice* l'uomo che nell'impasto de' casi suoi ha più del bene che del male; una certa felicità, come possiamo capirla, è relativa: l'uomo ricco, potente, onorato è talvolta infelicissimo; l'artigiano che ha salute e lavoro è talora sufficientemente felice. *Fortunato* è colui cui vanno prosperamente le intraprese e gli affari anche rischiosi: fortuna e poi dormi, dice il proverbio. *Contento* è colui che per un momento nulla desidera, che ha il cuore in pace: se limitiamo la sfera de' nostri desideri ne' termini del ragionevole, saremo più facilmente contenti. Si può essere *soddisfatti* in una nostra brama o domanda, eppure non essere contenti; chi soddisfa alla gola, alla cupidigia o ad altre basse passioni sarà egli contento e felice? mai no. Anche una buona ragione appaga per un momento; v'è chi è *pago* anche del poco, e perfino dell'apparenza, o mostra di esserlo; ma internamente è tutt'altro. Adunque può dirsi che pago, soddisfatto, contento, felice o beato rappresentano diversi gradi ognora maggiori di quella felicità o beatitudine a cui l'uomo per sua natura è spinto ed aspira. L'appagamento è per lo più apparente; la soddisfazione, parziale; il contento, momentaneo; la felicità, fugace; la sola beatitudine che viene da Dio è completa e non transitoria.

359. BECCAIO, MACELLAIO. — *Peca* è la differenza che sta fra questi due appellativi; forse potrebbero dire che il primo è ammazzatore di becchi e animali pecorini, il secondo di bovini; forse anche il vero beccaio è quegli che uccide, e il

macellaio è colui che spezza le carni e le vende; ma però indifferentemente si usano uno per l'altro.

360. BEFFARE, BEFFEGGIARE, SBEFFEGGIARE, BEFFARSI, FARSI BEFFE, SBEFFARE. — *Beffare* è mettere un tratto in burla con atti o parole persona o cosa; *beffeggiare* è insistere nelle beffe; *sbeffeggiare* è aggiungervi l'amarrezza e il dolore di più acri e vive punture. *Sbeffare* è quasi avvilito, disprezzare; chi *sbeffa* vuol comprare, dice il proverbio. *Beffarsi* o *farsi beffe*, come verbi neutri, l'azione che esprimono rimane in chi la fa, invece che negli altri è fatta o può essere fatta in pubblico, onde chi sente vi applaude o ride: il beffarsi può essere accidentale, il farsi beffe risulta da abitudine o convinzione: v'è chi si beffa di certi medicastri; ma nessuno potrà mai da senno farsi beffe e de' veri e dotti medici e della sana medicina.

361. BEL BELLO, ADAGIO, ADAGIO ADAGIO, PIANO, PIAN PIANO, ADAGINO, PIANINO, PIAN PIANINO. — *Bel bello*, vale di o con buona grazia; *adagio* è contrario a presto; *piano* è l'opposto di forte: inoltrarsi bel bello, andare adagio, parlar piano. *Adagio adagio* indica lentezza sì, ma una certa costanza e persistenza nel proposito; *pian piano* indica una certa avvertenza nel fare; *adagino* dicesi a modo di correttivo a chi precipita; *pianino* può dirsi e del moto e del suono; *pian pianino*, e del muoversi e dell'andare e del fare qualche operazione o dolorosa o di difficile riuscita, e per cui vi voglia minuta attenzione.

362. BELLA DONNA, DONNA BELLA. — Il primo è più, è quasi un'esclamazione; il secondo è meno, non è che un segno di approvazione.

Dicendo: costei è una donna bella, dico che è bella sufficientemente, che non si può mettere nè fra le mediocri nè tanto meno fra le brutte; dicendo: è una bella donna, dico che è bella fra le belle, bellissima adunque; poi posso fare l'esclamazione: che bella donna! e non quella: che donna bella! che ha del risibile.

363. BELLEZZA, LEGGIADRIA, VENUSTA'; BELLO, LEGGIADRO, AVVENENTE, VAGO.

« Bellezza sta nella proporzione e nell'ordine delle parti, e nel colorito; leggiadria, nel moto o nella mossa, o nell'atteggiamento, e nella convenienza piacevole. Il bello è regolare, il leggiadro non sempre, ma fornito di grazia. Il bello desta in noi meraviglia talvolta; il leggiadro, piacere ». GATTI.

Venustà è quella bellezza piena e solida che potrebbe dirsi bellezza artistica, degna della statuaria; è bellezza maestosa. Avvenente ha una certa affinità d'eufonia con *conveniente* da poter far credere affini anche le loro significazioni: *avenant*, dicono i Francesi, *qui a bon air, bonne grâce*; ora, ciò che ha bella grazia ci conviene più di ciò che l'ha cattiva; onde potrebbe dirsi che l'avvenenza è quella bellezza che maggiormente ci va a genio, e piace a' nostri occhi, ciascuno nel nostro particolare: uno trova avvenente ciò che ad altri non piace punto punto. Ciò che è vago è incerto, sfuggivo; vaghezza poi suona desiderio; onde, vago e vaghezza è quel bello estrinseco che sa destare desiderio di sé, ma forse passeggiere.

364. BELLICOSO, BATTAGLIATORE, BATTAGLIERE, BELLIGERANTE. — *Bellicoso*, amante della guerra, dell'armi e avvezzo a trattarle; gente, popolo bellicoso. *Battagliere*, inclinato a menare le mani, ad attaccar

brighe e battere anche in parole; e così *battagliatore* che è meno usato. *Belligerante*, in istato di guerra, e dicesi di nazione, di popolo in istato attuale di guerra: e così, le parti belligeranti contengono di un armistizio.

365. BELLINO, BELLUCCIO, BELLOCCIO. — *Bellino* vale piuttosto bello: è diminutivo e vezzeggiativo; onde le due significazioni vengono determinate dal suono della voce e dal modo di pronunciare la parola. *Belloccio* dice più freschezza di gioventù e pienezza di forme e vivezza di colorito che vera bellezza. *Belluccio* esprime, abbastanza bello; ma non troppo: di persona geniale e a noi ben affetta si dirà quasi per giustificare la nostra benevolenza: « ella è pure belluccia ».

366. BENE, prima e dopo di qualche aggettivo. — Teniamo dietro al Tommaso per alcuni di questi. *Ben alto* indica grande altezza: *alto bene*, altezza sufficiente. *Ben detto*, è lode che riguarda la sostanza, *detto bene*, la forma: v'è delle cose ben dette quanto ad opportunità e a verità, ma che non sono dette bene quanto ad eleganza o grazia. *Ben educato* riguarda le forme esteriori; *educato bene*, l'educazione della mente e dell'animo. Molti in società sono i bene educati; gli educati bene, pochissimi. *Ben tenuto* s'applica alle cose; *tenuto bene*, alle persone: acciocchè la famiglia sia tenuta bene, abbi cura che la casa e tutti gli affari domestici siano ben tenuti al possibile. *Del ben fatto e del fatto bene* fa pure varie distinzioni e applicazioni al suo solito assai giuste, e finalmente sentite e toccate, ma che troppo lungo sarebbe il qui riferire per intiero, non potendosi, come le precedenti, abbreviare, onde le riassumeremo in que-

sta nostra. *Ben fatto* è approvazione in genere, e come chi dicesse sintetica; *fatto bene* è approvazione speciale riguardante il caso o la parte, e come chi dicesse analitica: una cosa non può dirsi assolutamente ben fatta, se in ogni sua parte non è fatta bene.

367. BENEFICARE, FAR DEL BENE. — *Beneficore* è far del bene direttamente a qualcheduno, e a proporzione del suo bisogno e della circostanza: *far del bene* è molto meno; anche il dare un soldo per carità, o un tozzo di pane, è fare del bene; ma ciò non costituisce un beneficio: il vero beneficio rimedia o completamente o in grandissima parte al male o bisogno esistente: talora una sola buona parola, detta a persona potente, può essere d'un gran beneficio al tapino che cerca un impiego per vivere. Nel fare del bene può aver parte l'abitudine, la convenienza e tanti altri motivi; per fare un vero beneficio vi vuole animo determinato e persistenza nella volontà di farlo: il beneficio è un'opera intera; il far del bene può essere una serie d'atti talmente sconnessi, che il più delle volte riescono a poco meno che nulla.

368. BENEFICATO, BENEFICIARIO, BENEFICIATA.

« *Beneficato*, a. chi fu reso un beneficio notevole: *beneficiario*, chi gode di un beneficio ecclesiastico. *Beneficiata* diciamo la serata d'un attore, della quale l'introito è a suo pro. Beneficiate, certe polizze del lotto che guadagnano di certo qualcosa ». GATTI.

369. BENESTANTE, RICCO. — *Benestante* è non solo chi ha di che vivere comodamente, ma anche tranquillamente (parlando d'interessi). Il ricco può avere beni maggiori del benestante, ma ipotecati, ma obe-

rati. Il ricco però può essere benestante, se ha giudizio, e se la smanzia di fare più di quello che può noi fa volgere a spese rovinose. La ricchezza per altro pare voglia considerarsi consistere maggiormente nell'oro e nell'argento, cose fuggevoli: il benestante calcola su beni appunto più stabili, cioè le campagne e i loro prodotti.

370. BENIGNO, BENEVOLO, MITE, UMANO, DOLCE, BUONO. — *Benigno* è chi ha l'animo inclinato a sentirsi pietà ed a far del bene, a lasciarsi facilmente commuovere, anche offeso; *benevolo*, vale soltanto che vuole, che desidera il bene; pare esprima desiderio impossibile, o almeno difficile ad eseguirsi; perciò forse si dice più animo benevolo, che uomo benevolo. *Mite*, è chi sa mitigarsi, e chi si lascia mitigare; è colui che sa fare violenza al proprio carattere, e sforzare la volontà e l'impeto naturale; chi è mite può anche essere rigoroso e severo; ma meglio s'applica alle cose che all'animo: mite trattamento, castigo, inverno mite, ecc. *Dolce* si è per carattere, *umano* per affetto ragionato ed anche istintivo, *mite* per riflessione, *buono*, e per naturale inclinazione, e per virtuoso impulso. La dolcezza è un modo di essere, l'umanità un sentimento; la mitezza è sovente una vittoria su noi medesimi, la bontà vera ed efficace è un'angelica virtù.

371. BEN VENUTO, VENUTO BENE.

« Il primo è un augurio, un complimento; il secondo, un'affermazione della buona venuta. Siate il *ben venuto*, siate benvenuto. Siete *venuto bene* col vapore? » TOMMASEO.

« Venuto bene, esprime una certa facilità o buona riuscita: un lavoro

vien bene quando nell'esecuzione non s'incontrano difficoltà gravi, e perciò non perdita di tempo; ed anzi quando riesce a seconda.

372. BEN VOLENTIERI, MOLTO VOLENTIERI. — La prima è tante volte un'espressione cerimoniosa, una frase che non impegna a gran cosa: la seconda è espressione affermativa di forte volontà o almeno di sincera disposizione a fare ciò che si promette con la stessa. L'uomo civile aderisce ben volentieri a ciò che propone qualche persona della società; ma se le convenienze lo permettessero molto più volentieri se ne ritrarrebbe.

373. BEONE, BEVITORE, UBBRIACONE, TRINCATORE, TRINCA. — *Beone* è colui che beve per vizio, per goffa giattanza; il *beone* apprezza più la quantità che la qualità del vino: il *bevitore* apprezza, gusta il vino nel berlo; si dà il vanto di conoscerne le migliori qualità, e ne sa bene quella sola quantità che può portare senza sentirne danno. L'*ubbriacone* è chi ha la mala abitudine d'ubbricarsi. Il *bevitore* non deve ubbricarsi; il *beone* quasi non può: il vino non ha più su lui azione veruna per effetto dell'uso continuo e smodato che ne fa. L'*ubbriacone* è molte volte vinto più dalla pessima qualità del vino, alterato o guasto, che dalla quantità che ne beve.

« *Trincatore*, dal tedesco *trinken*, è bevitore solenne e smodato; è più che *beone*. Nella lingua parlata dicesi anche *trinca*, e differisce in ciò, che *trinca* esprime un abito, e *trincatore*, un atto o una serie d'atti ». MEINI.

374. BERNOCCOLO, BERNOCOLUTO, BITORZOLO, BITORZOLUTO. — *Bernoccolato* dicesi di chechessia che abbia alla sua superficie de' rilievi quà e colà che s'accostino alla

forma tonda; naso, viso, bastone *bernoccolato*. *Bitorzolato* indica invece devimento dalla giusta forma, e vale quasi *bistorto*: il *bitorzolo*, che è rialzo maggiore del *bernoccolo*, e talora gonfiatura, fa parere *bistorta* la parte ove trovasi; i geloni per es. fanno venire e parere le dita *bitorzolate*.

375. BERRETTA, BERRETTO, BERRETTINO. — *Berretta* è quella de' preti: *berretto* è quello de' giudici, e quello che sotto tante foggie viene usato dagli uomini; il *berretto da notte* in molti luoghi è detto *berrettino*.

376. BESTEMMIA, MALEDIZIONE. — Fra queste due voci non è veramente sinonimia; perchè dicono cosa troppo disparata una dall'altra: la prima infatti è una profanazione di cosa sacra per mezzo di parole irriverenti, sconvenevoli e sacrileghe. La seconda consiste invece in imprecar male a persone o a cose, ma più a quelle che a queste. Abusivamente però dicesi: « *bestemmiar* l'ora in cui si fece la tal cosa, per maledire », e così anche dicesi mandare una *bestemmia* per una maledizione; ma ciò non può e non debb'essere se non da chi parla doppiamente male, e non ha istruzione e dignità.

377. BESTIA, BRUTO, ANIMALE, FIERA, BELVA. — *Animale* è ogni ente dotato d'un'anima sensitiva; l'uomo è un animale ragionevole; animale irragionevole la *bestia*: dicendo però l'*animale* o gli animali, assolutamente, intendesi sempre di significare col primo la parte materiale dell'uomo che viene guidata soltanto da' suoi istinti; col secondo, le *bestie*. *Bestia* poi è ogni animale privo di ragione: *bestia* perciò dicesi l'uomo, quando, trascinato dalla foga delle passioni, alla voce della ragione

non badi: bestia, d'ordinario degli animali di qualche grandezza, feroci o domestici ch'essi siano: anzi d'un bel cane, o cavallo, o anche leone, o tigre, osservabile per il bello sviluppo della membra, dicesi: è una bella bestia. La parola animale, essendo più generica, serve a denotare le grandi divisioni degli animali stessi in quadrupedi, volatili, acquatici, ecc.: animalletto, bestiolina, dicomi indifferentemente d'ogni sorta d'animale, purchè piccolo e gentile. *Bruto*, l'animale d'istinti più bassi e grossolani, e di minore intelligenza fornito: brutale perciò, l'uomo che discende ad atti, o modi, od eccessi contrarii alla nobile natura sua: chi soddisfa bestialmente ai naturali appetiti merita piuttosto nome di bruto che d'uomo. *Fiera*, è bestia di natura non domabile e d'istinto crudele, carnivora e vorace: nella parola fiera avvi l'elemento di ferocia e di ferocia. *Belva* è fiera di corpo immane e di gran forza e ferocia; è parola piuttosto poetica, perciò ha dell'esagerato: belve però si diranno i mostri creati dall'immaginazione de' poeti. Oltre a bruto, di cui demmo qui sopra il senso traslato, bestia e animale ne comportano anch'essi qualcheduno: bestia dicesi chi non ha o chi non vuole far senno: animale, chi vive senza dignità, decoro, e pulizia che ad uomo convengossi.

378. BESTIA. ASINO, STUPIDO, SCIOCO. — Si dà della bestia più a chi non fa bene che a chi non bene intende; questi dicesi piuttosto sciocco, se dà a dividere d'intendere più di quello che intenda; e stupido se lascia buonamente vedere di non capire e di non essere atto a capire. Bestia non si è sempre; l'uomo non è bestia naturalmente, fa delle bestialità per irri-

flessione, per isbadataggine o per altri motivi, e dicesi allora da sé, riavendosi: ve' che bestia! Mettete un buon bottegaio a far sonetti, un eccellente astronomo a negoziare formaggi, e vi parranno due solenni bestie; più bestie e vere bestie sarebbero, se vi si mettessero da sé per la presunzione di volere e saper fare ogni cosa. *Asino* resta, così è detto abusivamente, chi non vuole, e chi non ha voluto imparare: vi sono degli asini, anzi asinacci che si credono cime d'uomini, e più si credono in ragione della loro ignoranza: questi anzi sono testardi e fissi nei loro errori da veri asini quali sono.

379. BESTIACCIA, BESTIONE, ANIMALACCIO, ANIMALONE, GRAN BESTIA, BESTIA GRANDE.

« *Animalone*, uomo sciocco; *animalaccio*, uomo rozzo, sudicio, goffo. D'animali veri parlando, dicesi animalaccio, e non l'altro. *Bestiaccia*, di vere bestie, è peggiorativo; *bestione*, accrescitivo. Una grossa bestia è un bel bestione; una mala bestia è bestiaccia. Nel traslato, bestione è uomo grossolano e selvaggio; bestiaccia, uomo sciocco e brutale » GATTI.

Bestia grande, dicesi parlando proprio d'una bestia di gran mole: *gran bestia* dicesi per esclamazione ingiuriosa, o in tuon di scherzo, a chi ne fece una solenne, o a chi vuol farne: la gran bestia vale anche a significare la befana, l'arco, il demonio.

380. BESTIALE, BRUTALE, ANIMALESCO, FERINO. — I nomi ai quali uniamo questi aggettivi daranno la norma e la ragione delle loro differenze. *Animalesco* si dirà l'istinto, perchè si è appunto nel cedere troppo leggermente agli appetiti istintivi del corpo che l'uomo decade dalla sua dignità. *Bestiale* sarà il furore o eccesso d'ira o d'altro, per-

le pronuncia male onde non vengán capite. *Le ingoia* chi molte ne mangia o pei detti motivi del mangiarle, o chi per balburie, intoppandosi in una sillaba che non può prontamente pronunziare, per riguadagnar tempo, salta, dopo pochi suoni inarticolati, alle ultime parole della frase, lasciando che altri dal senso connetta il resto.

389. **BIASIMARE, VITUPERARE, CENSURARE, CRITICARE, SINDACARE, RIPRENDERE, CONDANNARE, RIMPROVERARE.** — *Biasimare* è trovare da ridire su cosa e a persona, e dire a questa ciò che se ne pensa; quindi il biasimo può essere tacito e palese: chi biasima atto o fatto cattivo e chi lo fa, opera da uomo e secondo la coscienza. *Vituperare* è troppo, e non devesi permettere che allorquando si trattasse di cosa che offendesse la morale pubblica: avvisatamente, chi fa professione di vituperare altrui calunniando: questo vizio, tollerato in società per la vanosità della forma, e per i motti con cui si sa condire, meriterebbe pubblico e rigoroso castigo. *Condannare* è l'effetto e la risoluzione del biasimare; dico quella condanna privata che viene dall'opinione e non della pubblica che viene da sentenza di tribunale. *Censurare* è più diretto che biasimare; il biasimo può essere riprovazione in genere, e in generale della condotta intera dell'uomo; la censura cita e va al fatto speciale. *Rimproverare* è più che censurare, poichè alla dimostrazione del fatto aggiunge il rimprovero e la correzione in parole. *Riprendere* è meno di rimproverare; poichè la riprensione può essere molto temperata dalla forma, talchè in questa appaisca l'affetto da cui è dettata; il rimprovero invece è sempre più crudo e pungente. Il *criticare* riguarda

più propriamente gli scritti, le opinioni, le cose d'arte, i metodi, i sistemi e tutto ciò insomma in cui la differenza di gusto e di sentire può produrre diversità di vedere e di giudicare. *Sindacare* finalmente è una critica minuta, quotidiana, maligna degli atti, delle parole, de' fatti anche innocenti di qualche persona; a ciò muove la gelosia o l'invidia, e sovente anche l'ozio.

BIBLIOTECA, LIBRERIA. — Per *biblioteche* s'intendono le pubbliche; *librerie* si dicono quelle de' privati: vi sono però private librerie di principi, o gran signori, o conventi che possono dirsi vere biblioteche: la biblioteca suppone anche la regolare ordinazione de' libri in classi, appunto perchè essendo grande il numero de' libri, disordinati non si potrebbero trovare all'occorrenza. Libreria è per la bottega del libraio. Biblioteca costumasi anche dire una raccolta d'opere stampate nel medesimo sesso, caratteri, carta, ecc., come: biblioteca classica, storica, ecc., e citeremo anche la Biblioteca popolare stampata nel 1830 dal benemerito Pomba, famosa pel numero di copie a cui si tirava, ch'erano ben diecimila, per la modicità del prezzo de' volumi, 50 centesimi di franco, e pel bene immenso che fece, sviluppando in Italia lo spirito e la voglia de' buoni studii e della lettura, e rendendo popolari una quantità di opere che prima non erano proprio che da biblioteche. *Libreruocia* si dice, *bibliotecucotta* no, perchè una piccola biblioteca sarebbe pur ancora una grande libreria; al più potrebbe dirsi per dispregio di biblioteca non sufficientemente fornita di buoni libri.

391. **BICCHIERE, TAZZA, GOTTO.** — *Bicchiere* è quello da tavola in cui bevesi vino o acqua; nella *fazza*

si prende il caffè, la cioccolata; e così tazza è anche la quantità solita a prendersi di tali bevande, che in detta tazza è appunto contenuta. *Gotto* a Venezia, dice il Tommaseo, ed io soggiungerò anche a Genova, equivale appunto a bicchiere.

392. BICCHIERINO, BICCHIERETTO, BICCHIERUCCIO. — *Bicchierino* è piccolo bicchiere: però chi chiede da bere con un certo fare lezioso, o chi ne accetta, offerto, dirà: datemene un bicchierino, ovvero, ne accetterò un bicchierino, perchè la cosa pare più onesta che chiederne o accettarne addirittura un bicchiere. *Bicchieretto* è vezzeggiativo diminutivo, è voce usata da chi ama bere; per lui un bicchiere di vino anche grande è sempre un bicchieretto, e ciò tanto per amorevolezza verso il medesimo, quanto per palliare sotto il diminutivo vezzeggiativo il vizio. *Bicchieruccio* è dispregiativo; vale piccolo e meschino bicchiere.

393. BIECO, SBIECO, SBILENCO, SGHIMBESCIO, SBIESCIO.

« *Bieco* oggidì dicesi principalmente della guardatura. *Sbieco* di cosa qualunque non diritta. Occhio bieco; lavoro d'ago, di falegname e simili, fatto per isbieco; strada che va per isbieco. *Sbilenco* (bilenco è meno usitato) è anch'esso contrario di dritto, ma dicesi per lo più di persona mal fatta e torta in alcune parti del corpo. *Sghimbescio* indica un torta direzione, nel movimento più spesso che nella forma, e s'usa sempre a modo di avverbio. Tagliare a sghimbescio, camminare a sghimbescio ». TOMMASEO.

Sbiescio in genere vale, non per dritto: alcuni esempi spiegheranno meglio di qualunque definizione: la sarta taglia per isbiescio una tela o stoffa allorquando colle forbici non va pel dritto delle fila,

ma ad angolo acuto con esse: un legno si taglia per isbiescio quando segandolo da un capo all'altro per traverso se ne fanno due canei.

394. BIECO, TORO, TOMO, ARCIGNO, TRAVOLTO. — Nel guardar *bieco* è disprezzo e minaccia; vale quasi voltar alquanto l'occhio, e guardare per isbieco, non credendo la cosa o la persona degna di volgere tutta la testa onde guardarla per diritto. Nel guardar *torvo* è ira e minaccia (torvo quasi torbido o turbato). Guardar *torto* è guardare con rincrescimento cosa che è o ci pare cattiva, da cui verremmo torcere gli occhi: guardatura torta è quel guardare in dissotto onde carpire un movimento nell'altrui fisiognomia e profittarne con suo danno o tradirla; è lo sguardo della spia, del traditore, del sicario. *Travolto* non si guarda, ma si vede quando qualche passione c'illude o ci agita. *Arcigno* dicesi del viso, per contrazione sdegnosa di questo.

395. BILANCIA, STADERA. — Colla *bilancia* si fanno pesi più minuti; colla *stadera* pesi più grossi: la bilancia ha due braccia e due piattelli, e allora dicesi col nome al plurale *bilancie*; la stadera, un braccio solo.

396. BINDOLARE, ABBINDOLARE. — *Bindolare* è fare il bindolo, il perdigiorni. *Abbindolare* è trarre altri nella via dell'ozio; vale anche aggirare un tale, quasi facendogli perdere la scrima onde trascinarlo a qualche malanno.

397. BISBIGLIO, SUSURRO, RUMORE, SUSURRO, ROMORO, MORMORO. — *Bisbiglio* è quel lieve rumore prodotto dal parlare che fanno molti assieme ma sommessamente; e che in esso sentesi il sibilo degli s e degli z. *Susurro* viene dal parlare più forte: in chiesa nesco

bocchino è diminutivo vezzeggiativo; talora s'impiega anche in modo ironico, dicendo « che bel bocchino! » a chi l'ha tutt'altro che bello, o a chi domanda cosa troppo superiore a' suoi meriti. Dicesi far bocchino e non bocchina. *Boccuccia* è anch'esso diminutivo, ma piuttosto dispregiativo che altro; si dirà però di bocca fresca e di labbra piuttosto grosse, ma non grande: bella *boccuccia*! Di chi è smorfioso e schifiloso nella scelta de' cibi, dirassi: è *boccuccia*. *Boccuccia* è poi termine scientifico; i pori delle foglie degli alberi sono altrettante *boccuccie*; e così le barbe della pianta sono armate di *boccuccie* per cui suggono gli umori a loro convenienti dalla terra. *Bocchetta* è quella piastra di metallo di cui si fornisce l'imboccatura della chiave: *bocchettina* è il suo diminutivo, e non ha altro senso. *Borchia*, scudetto di metallo di varie forme e disegni che si mette per ornamento a cassettoni o altre mobilie così fatte.

405. **BOCCONCELLO, BOCCONCINO, BOCCONCETTO.** — *Bocconcello* e *bocconcino* sono diminutivi di *boccone*, sia che questo voglia significare quella quantità di cibo che si mette in bocca in una volta per masticarlo e mandarlo giù; sia che *boccone* s'impieghi in questo senso, cioè mangiare un boccone, che vale fare una piccola refezione: allora *bocconcello* è meno in quantità e denota anche il contentarsi di cibo più grossolano: *bocconcino* invece denota qualche cosa di squisito e di preparato o serbato a bella posta: *bocconcetto* è peggiorativo ma poco usato.

406. **BOCCONE, BOCCATA, MORSO, MORSELLO.** — *Boccone*, oltre i due significati detti qui sopra, nel parlar familiare dice pure un pezzo

di qualche cosa d'usa domestico, come un boccone di legao, di spago, di carta ecc. *Boccata* è tanta quantità di roba quanta se ne può contenere in bocca, cibo, aria o altro. *Morso* è quella quantità di cibo che si spicca in una volta coi denti, dice la Crusca: dicesi più del pane che d'altro, perchè non è che questo che si soglia mangiare a bei morsi: possono però a questo modo mangiarsi anche certi frutti. *Morsello*, dicesi per somiglianza di pezzetto di pane o d'altro che sia poco più grosso d'un morso. *Morso* vale anche il mordere: due cani azzati fanno a morsi. *Morso* poi è quell'arnese di ferro che si mette in bocca al cavallo per reggerne i moti coll'aiuto delle redini.

407. **BOIA, CARNEFICE, TORMENTATORE, MANIGOLDO.**

« *Boia* è il titolo dell'uffizio; *carnefice* esprime più direttamente l'atto dell'esercitarlo. Il *boia* è *boia* anche quando non ammazza nessuno: nell'esercizio delle sue funzioni è più propriamente *carnefice*. *Manigoldo* indica esecutore di tormenti spietato e brutale: quindi *manigoldo* si chiama uomo di cuor feroce e abietto, e negli atti suoi goffamente barbaro. È *manigoldo* anche chi batte spietatamente senz'esser *boia* ».

TORNASEO.

Al *manigoldo* dicevasi ne' tempi di mezzo con parola propria *tormentatore*, quando s'amministrava una barbara e cieca giustizia con ogni maniera di tortura: *manigoldo* è restato nella lingua come iperbole; *tormentatore* come parola storica; *carnefice* non è forse più appropriato alla cosa, dacchè per uccidere i condannati alla pena capitale non se ne fa, come una volta, previamente spietata carnificina e strazio. *Boia* è parola di vilissimo sfregio, e ciò

tanto più in quanto, pel progressivo raddrizzamento delle idee e perfezionamento dell'uomo, diviene più probabile l'abolizione della pena di morte; e per conseguenza riesce più malveduto, come avviene a cosa ognora più illogica, chi si presta ad eseguirne l'orribile funzione.

408. BOLLICELLA, BOLLICINA. — *Bollicellu*, piccola bolla d'acqua o d'altro liquido piena d'aria. *Bollicina*, piccolissima tumefazione della pelle dell'uomo per calore interno, o per malignità d'umori.

409. BOLLO, MARCHIO, SIGILLO. « Il *bollo* contrassegna, il *sigillo* chiude; l'uno è segno d'autenticità, l'altro è difesa; dopo sigillata la lettera, ci si appone il suo bollo. Il *marchio* è segno di distinzione, impronta d'onore o d'infamia, ma più comunemente il secondo ». TOM-
MASEO.

Bollo e *sigillo* non sono soltanto il segno o l'impronta fatta sulla carta o sulla cera lacca da questo istromento, ma eziandio lo strumento stesso: sigillo o è affatto particolare, o è quello del governo, del re, dello Stato; da qui la carica del guardasigilli. *Bollo* è più d'un municipio o d'una particolare amministrazione. *Marchio* da noi dicesi quel piccolo bollo che fa apporre il governo sugli oggetti d'oro e d'argento onde autenticarne il titolo per guarentigia di chi li compra: da qui l'ufficio stesso è detto del *marchio*.

410. BONACCIA, CALMA. — *Bonaccia* è più termine marinaresco, *calma* è più generico; bonaccia di mare, calma di mare, di vento, dell'animo, e delle sue passioni: però dicesi abbonacciare e abbonacciato quando la furia e l'ira nell'uomo cominciano a sedarsi.

411. BONTÀ, BENIGNITÀ, BONARIETÀ, UMANITÀ, CLEMENZA. — La

bontà è il ceppo di tutti questi sentimenti; è il genere, di cui essi non sono che particolari specialità: *bontà* è parola assoluta, è opposto di cattiveria; l'uomo buono non farà scientemente mai male a nessuno, il che è un gran bene; farà il bene che potrà, il che è un bene eziandio maggiore. La *benignità* ci porta a compassionare, a perdonare, ad amare, è la delicata affezione del forte verso il debole: benigno (*vedi*). L'*umanità* è quella *bontà* che riguarda specialmente l'uomo, sia che l'eserciti egli stesso a pro' d'altri, sia che su di esso si versi: un atto di pietoso e ben inteso soccorso verso chi è misero è un vero atto di umanità: umani si può essere anche colle bestie. La *bonarietà* è *bontà* schietta senza pretesa o apparato: è veramente *bontà* d'indole e di carattere: nella *benignità* può entrare un po' d'ostentazione; nell'*umanità* un po' di calcolo, pensando alle vicende sovversive della fortuna; nella *bontà* può essere santa lotta contro una natura superba e ricalitrante; nella *bonarietà* invece l'impulso e l'atto son così naturali e repentini da non poter supporre pensiero secondario di sorta. La *bonarietà* è tanto buona, che il mondo sovente la deride. La *clemenza* è virtù propria di chi può e ha diritto di punire: più si monta, la *clemenza* dovrebbe essere meno condizionata, più intera, più facile; poichè giunti a Dio, sommità delle sommità, la troviamo perfetta.

412. BORGIO, BORGATA, BORGHETTO, BORGUCCIO, BORGHETTINO, CASALE, VILLAGGIO, PAESE, LUOGO.

« Nel *borgo* le case son più accoste, e ha più forma di paese: nella *borgata* le case possono essere qua e là sparpagliate. Il *borgo* può essere vicino a città, dentro alla città

borione a persona solamente ». NERI.

Il borione è consuetamente borioso: ognuno per un accesso di superbi pensieri, di vane reminiscenze o di calcoli alquanto iperbolici può essere borioso un tratto.

415. BORSA, BORSETTA, BORSSELLINO, BORSELLO, BORSIGLIO, SPILLATICO. — *Borsa* è il nome generico. *Borsetta* è il suo diminutivo. *Borsellino* o *borsello* non indicano tanto la sola borsa, quanto il denaro che contiene e la somma più o men rilevante; e così borsellino o borsello pingue, vale essere a quattrini; magro, averne pochi; asciutto, nessuno. *Borsiglio* è quella somma che un destina alle spese sue particolari attorno a sè e per la persona propria; per i minuti piaceri, come si suol dire: equivale quasi a *spillatico*, ma questo è più di donna e signora; poi lo *spillatico* è assegnato dal marito, o dal contratto di dote; il borsiglio invece uno l'assegna a se stesso; una signora sul proprio spillatico può tenere a parte un borsiglio per certe sue spese, limosine o altro. *Borsa* ha qualche senso traslato: non mi toccar nella borsa, vale non parlarmi di danaro, e più ancora non chiedermene: quell'uomo è la più forte borsa del paese; vale è il più ricco; ma forse s'intende in numerario. *Borsa* poi il luogo ove si trattano affari tra negozianti e banchieri, specialmente in cambiali, cedole del debito pubblico, azioni industriali. I giuochi di borsa sono sufficientemente noti per non accennarne qui: gl'inesperti vi perdono sovente la borsa e talora anche la vita.

416. BOSCHERECCIO, BOSCO, BOSCATO, BOSCHIVO.

« *Boschereccio*, di bosco, da bosco: *boscoso*, pien di boschi: *bo-*

scato, piantato in parte a bosco: *boschivo*, ridotto a bosco con arte (io direi anche, ridicibile a bosco). Suoni boscherecci, ninfe boschereccio, boschereccio semplicità; monte boscoso; terreno boscato; podere boschivo. Il primo indica derivazione o relazione qualunque; il secondo ed il terzo quantità; l'ultimo qualità. Piante boschive diconsi quelle che fanno nei boschi, che sono da bosco; pianta boschereccio, nè simili non si direbbe ». TOMMASEO.

417. BOSCO, SELVA, BOSCAGLIA, FORESTA. — Il bosco è più piccolo della selva e questa della foresta; è d'ordinario in luogo più vicino all'abitato. La selva dice proprio luogo selvaggio: sono in essa alberi d'ogni sorta, grandi e piccoli: i ladri e gli assassini s'inselvano, fatto che hanno il loro colpo, ond'è che la selva ha da essere di un'estensione piuttosto grande. Foresta però lo è anche di più: nella foresta mi figuro alberi secolari, grossa cacciagione di ogni genere, come cervi, cignali, ecc. *Boscaglia* è una specie di bosco, ma coperta di cespugli e di piccole piante e mezzane per lo più: il bosco, la selva, la boscaglia me li figuro in paese montuoso; la foresta, anche in pianura.

418. BOTTE, BOTTICELLA, BOTTICELLO, BOTTICINO, BOTTICINA, BARIGLIONE. — *Botte*, vaso di doghe di legno, quasi cilindrico, cerchiato di ferro, in cui serbasi il vino. *Botticella*, piccola botte anche da vino. *Botticello*, *botticino*, *botticina*, indicano vasi congeneri di minore capacità eziandio, e destinati a contenere vini scelti, acquavite o altri più fini liquori. *Bariglione*, specie di botte fatta di doghe più sottili e cerchiata di legno, destinata a contenere salumi e cose simili. Le botti di zucchero possono dirsi grossi ba-

riglioni, per la sottigliezza del legame di cui son fatte.

419. BOTTEGA, FONDACO, MAGAZZINO, STUDIO, BANCO, NEGOZIO, BANCA. — *Bottega* è il luogo ove si vende a ritaglio merce qualunque; ma d'ordinario s'intende più di comestibili o di minuterie: nel *fondaco* invece si vendono merci di maggior valore, come panni, drappi di seta e simili; il *fondaco*, come suona in parte la parola, suppone un fondo di mercanzie non lieve. *Magazzino* è il luogo ove si ripone il soprappiù della roba che non puossi in una sol volta esporre in vendita; il *magazzino* fornisce il *fondaco* e la *bottega*: ne' *magazzini* si puonno fare vendite in digrosso ai piccoli mercanti: mette ne' *magazzini* il fabbricante, il manifatturiere, il produttore insomma, e quivi la merce o il genere attende il momento propizio per la vendita.

« I nostri antichi pittori e statuarii chiamano *bottega* il luogo ove lavoravano; oggi è chiamato *studio* ».

Cioni.
Oggi la parola *bottega* par divenuta ignobile, e perciò ogni mediocre negoziante dirà: vo al *negozio*; ogni fabbricantuccio o magro uomo d'affari dirà: vo al *banco*. *Studio* dicesi anche quello degli avvocati, de' procuratori, de' letterati, quando questi ultimi sono assai ricchi da avere uno studinolo a sè, ove non abbiano ad essere ogni tratto disturbati per faccende estranee allo studiare. *Banca*, quella de' banchieri, ove di cambiali, di sete, di metalli fini e di carte pubbliche si negozia. Le pubbliche banche sono quelle che scontano cambiali con biglietti propri al portatore, a ciò autorizzate dal governo: Banca di Francia, Banca Nazionale da noi. Anticamente dicevansi banchi questi pubblici sta-

bilimenti: Banco di San Giorgio

420. BOTTEGHINO, BOTTEGHINA, BOTTEGUCCIA, BOTTEGHETTA. — *Botteghina*, piccola bottega in genere senz'altro significato accessorio. *Botteguccia*, piccola bottega, sprovvista e mal in ordine. *Botteghetta*, bottega non grande, ma proporzionatamente fornita e ben tenuta. *Botteghino* ha sensi particolari e varii quasi in ogni paese: a Firenze vale bottega del lotto, a Genova, bottega da caffè, a Torino, vendita di sale e tabacchi.

421. BRACE, BRACIONE, CARBONE, CARBONELLA, CARBONCINO, SANSÀ, BRASCA. — *Brace*, quel fuoco che, estinta la fiamma, rimane delle legna bruciate: questa specie di carboni, anche spenti conservano il nome di brace. *Bracione* è brace di legna più grosse. Il *carbone* è fatto apposta nelle carboniere, e con l'arte voluta, di legne forti e grosse ridotte in pezzi. *Carbonella*, che in alcuni luoghi dicesi *carbonina*, è carbone trito e minuto, residuo di fascine bruciate ne' forni o nelle fornaci da calce e mattoni; è leggerissima, perchè fatta di legno dolce. *Carboncino*, pezzetto di carbone o di brace.

« Carboni, braci, plurali di brace e di carbone, pare che sottintendano lo stato d'ignizione. *Brasca* è la polvere di carbone più o meno grossa, che alle fucine de' fabbri circonda, contorna e forma il fondo del luogo ove brucia il carbone animato dal soffio del mantice, e dicesi anche polverino ». TOMMASEO.

La *sansà* d'altro non è composta che dei nocciuoli delle olive rotti sotto il torchio e carbonizzati ne' forni.

422. BRACHE, CALZONI, BRACHESSE. — *Brache*, calzoni lunghi e larghi; *calzoni* chiamansi pro-

priamente que' che si portavano ancora nello scorso secolo finienti al ginocchio e strettivi con fibbia: questi assolutamente non potrebbero dirsi brache; invece che le brache, nell'uso, chiamansi anche calzoni. *Brachesse*, voca bernesca, larghe brache.

423. BRANCA, ARTIGLIO, ZAMPA, FORBICI, TANAGLIE, UGNA, UNGHIONI. — *Branca* è zampa dinanzi con unghie da ferire, o piede d'uccello di rapina; così la Crusca. *Artiglio*, unghia adunca e pungente d'animali rapaci; più propriamente però dicesi di quelle degli uccelli. *Zampe* sono sì quelle davanti che quelle di dietro, abbiano o non abbiano unghie più o meno acute; zampa quella del gatto, del cavallo, ecc. *Branche* o *tanaglie* ho sentito chiamare in Corsica quelle due maggiori zampe de' gamberi e de' granchi che sono armate in punta d'un paio di tanaglie appunto con cui ghermiscono e stringono ben bene la loro preda: quelle consimili de' scorpioni diconsi *forbici*, e così anche queste de' gamberi e de' granchi. *L'ugna* è dell'uomo e degli animali; è considerata da sé indipendentemente dalla zampa o dagli artigli. *Unghioni* direbboni benissimo le unghie delle fiere, come leoni, tigri e simili; forse anche bene le metaforiche o fantastiche unghie de' demoni.

424. BRANCICARE, BRANCOLARE.

Brancolare è l'andare incerto de' ciechi quando sono in luogo non noto; è eziandio lo andare a tentoni nelle tenebre colle mani sporte in avanti come per toccare e assicurarsi contro intoppi impreveduti. *Branicare* invece è toccare, palpare, maneggiare un oggetto per conoscere bene che e com'è.

425. BRAVARE, BRAVEGGIARE,

SBRAVAZZARE, SBRAVEGGIARE. — *Bravare*, far bravate, cioè dimostrazioni e proteste d'un coraggio in parole e lungi dal pericolo, che forse alle prove non reggerebbe: è affatto diverso dal *braver* de' Francesi, che è proprio uno sprezzare e affrontare i pericoli reali. *Braveggiare* è appunto l'ora detto *braver* de' Francesi, ma con un po' più di millanteria, e con atti di giovanile o non misurata baldanza, e provocanti. Nello *sbraveggiare* questa millanteria è più sfrontata ancora e perciò quasi stomachevole.

« *Sbravazzare*, che dicesi anche fare il bravo, lo scherano, lo smargiasso, è più odioso, più stolto, più miserabile. Lo *sbravazzare* esprime la minaccia chiaramente, accompagnata da noncuranza degli uomini e delle cose ». TOMMASEO.

426. BRAV'UOMO, UOMO BRAVO. — *Uomo bravo* per significar uomo coraggioso è un pretto francesismo, abbenchè Tommaseo non lo segni, e lasci supporre perciò che sia espressione di buona lega; perciò bravi soldati direi di quelli che avessero fatto il dovere loro, perchè il dimostrarsi coraggiosi è parte del loro dovere; ma non perchè bravi lo credessi mai equivalente di coraggiosi (*homme brave, des gens braves*). Un *bravo* preso assolutamente, in italiano, vale uno scherano, il quale ha bensì una specie di coraggio, ma non di quello che un galantuomo può dimostrare: ond'è che io direi piuttosto che un uomo bravo deve prendersi in senso di uomo saggio, morigerato, prudente e anche capace; e ciò vien dimostrato dall'esclamazione famigliare: ma bravo! detta a chi riuscì bene in un'impresa. *Brav'uomo* invece per uomo incapace a far male e disposto più a beneficare che no: nell'uso, così il

Capponi, è quasi sinonimo a uomo di garbo.

427. BREVE, CORTO, PICCOLO, SUCCINTO. — *Breve* dicesi del tempo, o dell'affare, relativamente al tempo che occupa; discorso breve, breve cammino, e anche breve spazio. *Corto* relativamente a lunghezza determinata di spazio: a voler parlar esattamente, vita corta, secondo me, è mal detto, mentre meglio può dirsi vita breve. *Piccolo*, dicesi o della statura, o della capacità. *Succinto* non solo val corto o breve, ma appositamente abbreviato o per qualche strettezza propria, o a cagione di non far pompa inutile: abito, discorso succinto.

428. BRICIOLO, MINUZZOLO, BRICIOLE, MICHE.

Minuzzolo è piccolissima parte di checchessia. Il *briciolo* può essere parte un po' più grossa; ed è d'ordinario di cosa spezzata; pare venga dal *briser* de' Francesi. Hanno senso traslato in avere o non un minuzzolo, un briciolo di buon senso. *Briciole* sono propriamente quelle del pane; cioè i piccolissimi minuzzoli che se ne fanno nel tagliarlo o romperlo: *miche*, più usato al plurale che al singolare, come *briciole*, è voce latina, usata però da buoni autori per significare i minuti pezzetti di pane, non tagliati appositamente ma sopravanzati ai commensali.

429. BRILLARE, SCINTILLARE, LUCCICARE, RILUCERE, RISPLENDERE. — *Luccicare* è il riflesso che manda una superficie liscia di una certa luce; il luccicar dell'armi. *Brilla* un corpo che abbia diverse superficie lisce che in vari sensi rifrangano la luce, come il diamante tagliato: il diamante stesso, esposto al sole o a forte lume di candele o altro, direi che *scintilla*; perchè

manda raggi, vivissimi quasi scintille: così direi scintillano, meglio che brillano le stelle, abbenchè questo si dica anche: gli occhi brillano, il vino brilla per un certo fuoco o movimento proprio; scintillano gli occhi eziandio ma per espressione di passione viva, come ira o viva gioia; ma veramente queste sono metafore. *Rilucere* è affine a luccicare, ma questo è un po' più vivo; l'oro, l'argento abbenchè non bruniti rilucono alquanto, bruniti che siano luccicano. *Risplendere*, mandare splendore o vera luce da un fuoco proprio; il lume, il sole risplendono.

430. BRILLO, BRULLO, BRIACO, AVVINAZZATO, AVVINATO, COTTO, COTTICCIO, VINOLENTO, SPRANGHETTATO, EBBRO. — *Briaco* o ubbriaco è colui che ha smarrita la ragione pel troppo vino bevuto. *Ebbro* è voce poetica esattamente corrispondente a questa: anche le passioni ubbriacano, inebbriano: l'ambizione e l'orgoglio nati da una subitanea fortuna rendono l'uomo di testa debole quasi briaco. L'ira, la gioia, un'esaltazione qualunque inebbriano i sensi e l'anima.

« Quegli a cui il vino comincia ad infondere straordinaria allegria, è *brillo*. Chi già comincia ad esser briaco, è *cotticcio*. Se continua bere, diverrà *brullo*; finirà coll'ubbricarsi; e quando l'ubbrichezza sarà nel suo colmo, allora si dirà ch'egli è *cotto*; v'è di quelli che son briachi, e che ancora non si può dire che abbian presa una *cotta*. La *cotta* è ubbrichezza solenne. *Vinolen*to colui che ama gli eccessi del bere, anco senza che ubbrichezza ne segua. *Spranghettato* dicesi in Toscana di chi ha bevuto tanto che il vino gli viene a fare quasi una spranghetta alla testa ». TOMMASEO.

Avvinazzato, chi ha già in corpo più vino del bisogno. *Avvinato*, chi è fatto al vino e a' suoi effetti, che quasi più non gli dà fastidio il molto bere: *avvinata*, la botte che ha già contenuto vino.

431. BRINA, BRINATA. — Una bella *brinata* dicesi allora quando è caduta di molta *brina*.

432. BRIO, VIVACITA', SPIRITO. — *Brio* è *vivacità* leggiadra o spiritosa, secondochè riguarda il corpo o lo spirito. La *vivacità* di per sé sola può anch' essere importuna: *spirito*, in questo senso vale il brio e la *vivacità* propria di questo; l'approposito: con qualche grano di questo spirito si soverchia sovente in società l'uomo di un merito vero e reale a cui manchi prontezza, pratica, baldanza: ma ogni cosa deve far figura a suo luogo; perchè mai questi va a ingolfarsi in un mondo che non è fatto per lui?

433. BRIVIDO, RABBRIVIDO, BRIVIDO. — Il *brivido* è quel tremito che vien cagionato in noi o dal freddo, o dalla febbre, o dal timore. Il *rabbrivido* è effetto di causa tutta morale, e quella specie di raccapriccio misto a una leggiera sensazione di freddo che si risente al vedere qualche spettacolo doloroso, o al sentire a raccontare qualche azione atroce; forse è prodotto da un momentaneo raggruppamento del sangue attorno al cuore. *Brivido* è brivido più continuato e ripetuto a brevi intervalli.

434. BRODO, BRODA. — *Brodo* è l'acqua in cui fu fatta bollire carne, polli e simili: *broda* è quell'acqua in cui siasi fatta bollire qualche cosa di comestibile: un brodo cattivo o poco sostanzioso dicesi *broda*: *broda* chiamasi per ischerzo l'acqua insudiciata: *broda* vien pure detto il di-

scorso o lo scritto dilavato e senza sugo di sorta.

435. BRONCO, STERPO, STERPACCHIO, STERPACCHI.

« *Bronco*, *sterpo* grosso. *Sterpo*, rimessiticcio stentato che sorge da ceppaia d'albero secco e vecchio, o dal tronco d'albero già tagliato ». GATTI.

« È nel parlare de' campagnuoli il peggiorativo *Sterpacchio* e *Sterpacchi*, il secondo de' quali le donne dicono per disprezzo di capelli pochi e arruffati ». LAMBRUSCHINI.

436. BRONTOLARE, BORBOTARE. — *Brontola* chi va dicendo molte parole di cruccio o di rimprovero: *brontolone* si dice a chi di nulla si mostra contento mai, e ad ogni minimo che trova a ridire; onde *brontolare* segna tanto l'abitudine presa quanto l'azione stessa. *Borbotta* chi, impazientito o in collera, parla tra sé, mandando voci interrotte e suoni confusi: da ciò forse ne venne che *barbotto*, in qualche dialetto italiano, significa colui che ha difficoltà fisica a pronunziar chiare le parole. *Borhottare* è un *brontolare* dimesso e tra sé.

437. BRULICARE, BULICARE. — *Brulicare* si vede e si ode, prestando grandissima attenzione, perchè il *brulicare* è un muoversi adagio, e perciò necessariamente poco romoroso. *Bulicare* si vede e si sente; cioè si sente sulla pelle quando vi passeggi qualche insetto, producendovi un lieve solletico (detto appunto in genovese *bulitigo*). *Brulica* una moltitudine impaziente che debba aspettare in silenzio qualche spettacolo, come in una platea di teatro; *bulica* un ammasso di vermi nel cercare di svincolarsi gli uni dagli altri.

438. BRUNETTO, BRUNOTTO,

BRONZINO. — *Brunetto* dice quella leggerissima tinta bruna del volto che dà uno speciale piccante alla bellezza; *brunotto* dice già colore più carico, e perciò meno gentile; indica perciò più forza: questi due aggettivi si usano anche sostantivamente per significare uomo o donna giovane di questa tinta. Il *bronzino* dà più nel rosso, come di chi è fortemente abbronzato dal sole, e sia già di temperamento sanguigno, e perciò già rosso di faccia.

439. BRUNO, NERO, ATRO, OSCURO.

Nero è più di tutti; *bruno* è il meno; è quella tinta che comincia a volgere all'*oscuro*, al nero. *Atro* è poetico. *Atro* è poi più di nero, moralmente parlando, poichè l'umor nero può essere cagionato dalla sola malinconia; nell'*atro* umore avvi ira concentrata, bile, invidia. *Oscuro* dicesi di qualunque tinta in cui il nero domini abbenchè accompagnato dal verde, dal rosso, dal turchino, ecc.

440. BRUTTO, DEFORME, LAIDO, TURPE, CONTRAFATTO, SCONTRAFATTO, STORPIATO. — Il *brutto* non è bello: il *deforme* non ha forma regolare, e l'ha anzi tale da offendere quel senso euritmico che ognuno che non sia depravato nel gusto porta in sé. *Turpe*, per indicare bruttezza corporea, è poco usato; io nol vidi mai: potrebbe forse significar bene quella bruttezza che dall'animo corrotto all'ultimo grado traspare finalmente sul volto, o che sconcia la persona. *Turpe* dicesi di bruttura morale, vergognosa: di vizii turpi ci son tanti, che troppo lunga ne sarebbe la lista. *Contrafatto* indica o alterazione essenziale delle forme primitive, o sviamento straordinario dalle forme naturali e regolari: uomo contrafatto può es-

serlo per nascita o per accidente che lo abbia sformato; il viso può essere contrafatto da malattia, dal vaiuolo, e anche da violenta passione; quest'ultimo è fenomeno passaggiero.

« *Scontrafatto* (che dice un po' più di contrafatto, ha senso di bruttezza avvenuta nel corpo in modo più o meno violento: laddove contrafatto può averne altri ancora), riguarda le fattezze deformi delle parti principali del corpo; *storpiato* riguarda la contorsione, mutilazione, alterazione grave delle membra più abili al moto ». TOMMASEO.

Laido esprime quasi unicamente bruttezza o, a meglio dire, bruttura morale. Laidi pensieri, parole, azioni. Questo vocabolo, e il peculiare suo significato, non discenderebbero per avventura in retta linea dalla troppo famosa cortigiana di Corinto portante un tal nome?

441. BRUTTURA, BRUTTEZZA.

Bruttura ha senso più morale che fisico, *bruttezza* invece più questo che quello: bruttura dell'animo; bruttezza del volto, del corpo in genere: bruttezza ha per opposto bellezza; bruttura ha lindezza, specchiate virtù.

442. BUCA, BUCO. — La *bucca* è incavata nel solido, e perciò consta del vano insieme e delle pareti che lo racchiudono; è grande, di forma irregolare, e può ricevere tanta luce da non nascondere nella oscurità; il *buco* invece è più propriamente il vano; è più stretto, perciò oscuro; da qui le espressioni: nascondersi in un buco, ricercar ogni buco.

443. BUCCIA, GUSCIO, BACCELLO, CORTECCIA, SCORZA, MALLO. — *Buccia* è quella pellicola che ricuopre le frutta, come le poma, le pere; quella dell'uva: *buccia* è pure quella

sottile pellicina che riveste il pieno della noce, mandorla e simili, quando se ne è rotto e messo via il guscio. *Guscio* è quello delle noci, nocciuole, pinocchi, pistacchi, ecc.; dicesi anche di quello delle uova, delle testuggini e delle lumache: guscio per traslato dicesi del corpo delle navi spoglie d'alberi e di ogni altro attrezzo: il nocciolo delle pesche, albicocche ecc., rotto che sia, chiamasi guscio. *Mallo* è quell'involucro verde che ricopre il guscio delle noci, mandorle e simili. *Corteccia* e *scorza* sono quelle degli alberi; la prima è sottile come ne' ciliagi ecc.; la seconda è più grossa e scabra come nelle quercie ecc. *Bacello* è il guscio delle civaie, fave, fagioli e piselli; detto assolutamente, intendesi quello delle fave.

444. BUCO, FORO, FORAME, APERTURA.

« Il buco non è grande per lo più, e apre da un lato: se passa da banda a banda gli è foro: se fatto con l'arte, forame (quello dell'ago). *Apertura* è generico ». GATTI.

445. BUE, BOVE, MANZO.

Manzo è il bue giovane: buoi o bovi quei da lavoro; i quali quando hanno servito un dato tempo a ciò, riposati e ingrassati, si vendono pel macello. Carne di manzo, lessa di manzo suol dirsi meglio che di bue, perchè quella è più tenera e saporita, e così si vorrebbe sempre, abbenchè non sia. Bue ha qualche senso traslato: ha' occhi da bue; gli è un bue, dicesi d'uomo che vede e beve grosso.

446. BUE, BUFALO. — Termini che si appiccicano per ispregio; il primo a chi è tardo di mente o d'intelligenza; il secondo a chi ha modi ed atti villani, un gesticolare, un andare, un muoversi non regolato dalle convenienze sociali.

447. BUIO, OSCURO. — *Buio* è oscurità perfetta. *Oscuro* è relativo al grado di luce di cui s'abbisogna: sul far della sera è oscuro tanto da non poter più leggere e lavorare, ma non tanto da dover accendere il lume.

« Nel traslato, oscuro vale non nobile, non noto, non chiaro ad intendersi: buio ha solo quest'ultimo senso ». GATTI.

448. BUON TERMINE, BUON FINE. — Una cosa è portata a *buon termine* quando si sono superate le difficoltà maggiori, e ch'è presso ad esser finita; è portata a *buon fine* quando venne finita o pacificamente e direi naturalmente, senza intoppi o traversie nel suo corso; oppure, che gloriosamente, vittoriosamente si superarono, ed ebbe buona riuscita malgrado ogni ostacolo.

449. BUONA SERA, BUONA NOTTE. — La prima di queste formule di saluto si porge sul principio della sera e nell'entrare in casa o per istarvi, se è la propria, o per passarvi appunto la sera a brigata, se è casa d'altri; il secondo nell'uscirne e accommiatandosi per andare a riposo.

450. BUONE AZIONI, BELLA AZIONE, BUONE OPERE, OPERE VIRTUOSE. — Per fare una *buona azione* pare si richiegga in chi la fa, dalla fredda e positiva generazione d'oggi, un grado di virtù non comune, un'abnegazione del proprio interesse o del proprio comodo, che certo non si trova in ogni uomo: il perdonare ad un nemico cui impunitamente potrebbesi revinare, l'aiutare una famiglia caduta in miseria, soccorrendola largamente, e riavviarla nella primiera condizione, e cose simili, son dette meritamente dal mondo buone azioni; perchè l'azione morale e civile di cui con-

stano è grande, e grandemente meritoria. La *buona opera* è cosa più minuta; un buon consiglio, una leggiera limosina, e altre cose di simil fatta sono buone opere: e diconsi d'ordinario in plurale, perchè il loro numero è quello che ne forma il valore; le buone azioni invece si contano, perchè più rare. Le *opere virtuose* hanno in genere un carattere più particolarmente morale o anche religioso; ogni buon'opera però e ogni buon'azione è un'opera virtuosa se è fatta a fin di bene, e non per ipocrisia o vanagloria, ma animata da quello spirito di vera carità che santifica ogni cosa. La buona azione può essere tale da doversi tener celata per non fare arrossire chi ne è l'oggetto; in questo caso è tanto più meritoria; la *bella azione* è buona e generosa, e fatta con proprio pericolo; talvolta nella buona azione può aver luogo una sana prudenza, un sano calcolo; nella bella azione il moto è più istantaneo, e parte come un lampo dal cuore.

451. BUON ESSERE, BEN ESSERE. — Chi è in *buon essere* è discretamente bene, è più bene che male, o almeno male non ha: dicendosi di cosa, vale che è presso a poco in buono stato, e che può acconciamente servire all'uso a cui è destinata. Il *ben essere* è uno stato buono non solo dal lato civile e fisico, ma deve includere anche soddisfazione morale, e la cognizione di questo bene; perchè chi non conosce il proprio ben essere e non lo apprezza ha sempre una spina al cuore che gli amareggia la vita.

452. BUON UOMO, UOMO BUONO. — Il primo modo è ironico, dispregiativo; e, detto in certo tuono, anche insultante: detto però in certo altro è correttivo: si dice per es. di un tale: è irritabile, è caparbio, è

insopportabile, ma in fondo è un *buon uomo*. Il secondo modo è una parola, non enfatica, ma pacata e sincera: *uomo buono*, vale proprio di carattere dolce, di buon cuore e incapace di far male a chicchessia.

453. BUON VENTO, VENTO FAVOREVOLE. — *Buon vento*, non solo ogni vento che sia *favorevole*, ma quello che ha eziandio una certa discreta forza da spingere avanti la nave; un lieve zeffiretto spirante anco da poppa è men buono che uno un po' più gagliardo a mezza nave.

454. BURLARE, SCHERZARE, INGANNARE.

« Lo *scherzo* è più innocente talvolta, e più amichevole. Si fa una *burla* anco a gente non nota od estranea, per trastullare sè e la brigata ». A.

Burlare vale prendersi spasso di un tale e de' fatti suoi, contraffacendo i modi onde altri con noi ne rida: burlare e scherzare valgono anche far da burla e non da senno, cioè far un tratto, una cosa per vedere se altri se n'offende, e ciò succedendo, gli si dice tosto: « ve' che io burlava o scherzava ». Scherzare, è anche quel romoroso giocare e divertirsi, saltando e schiamazzando, che è proprio de' ragazzi o de' giovani cagnolini o gattini che così curiosamente scherzano e ruzzolano: in questi moti è la vivacità della natura che si sfoga; perciò forse anche di cosa strana diciamo è uno scherzo di natura. Nella burla, nello scherzo può talora celarsi l'inganno; ma allora è burla e scherzo traditore, e tratto da briccone. Nella burla, nello scherzo può esser danno, ma casuale, non voluto da chi li fa; nell'inganno il danno è certo, sempre almeno nell'intenzione di chi lo tessè.

455. BURLESCO, BERNESCO, FACETO, GIOCOBO, PIACEVOLE, BUF-

FO NESCO. — *Bernesche* diconsi le poesie sul fare di quelle del Berni, che a un tal genere lasciò il proprio nome; *burlesco* è quello scritto che non pare dettato da senno, ma nel quale dalla fantasia si è tratto qua e colà a cavar motivo di riso da qualunque oggetto si appresenti nel suo corso; e bello e brutto si va quasi apposta, a cagione di scherzo, accozzando. Il *giocosso* ha un po' del burlesco, ma è più temperato, e vuolsi essere più giudicioso nel scegliere i sali onde condire in esso i detti e le cose. Il *piacevole* è il vero fiore di questi, e sa restringersi soltanto in ciò che per la finezza del sale, per l'arguzia fina e l'ironia ben adombrata, può recar diletto e piacere, come il nome suo medesimo suona. Ognuno di questi scritti o foggie di stile può essere faceto, cioè racchiudere le facezie proprie del genere; e così destare una certa ilarità. *Buffonesco* è più goffo e sguaiato del burlesco: può gradire un momento, ma non regge alla critica, nè al buon senso, e talvolta offende il senso intimo di chi ha anima nobile e delicata.

456. **BURLESCO**, **BURLEVOLE**, **BURLONE**, **BUFFONE**, **GIULLARE**, **GIOCOLARE**, **GIOCOLIERE**. — Il primo dicesi di cosa; scherzo burlesco, motto, detto burlesco, che è detto e fatto a cagione di risa e di burla; *burlevole* è di cosa e di persona; parlando di cosa, burlevole è meno di burlesco, è il principio della burla, dello scherzo, è burla appena accennata; burlesco indica persistenza e continuazione in essa. Parlando di persona, burlevole vale a indicare chi è inclinato alla burla, e la fa, e, purchè moderata, la sopporta volentieri. Il *burlone* invece ama spacciarsi per tale, e sempre ne dice o ne fa qualche duna e talora a spro-

posito; ma siccome è un burlone, per amore o per convenienza è d'uopo perdonargliela e non parere. Il *buffone* è poi l'eccesso del genere; ei ne fa mestiere; purchè faccia ridere, non bada a chi l'accocca, e se a nessuno gli riesce, la fa a se stesso; fa smorfie, contorcimenti, boccaccie; imita le voci degli animali, le umane infermità e difetti: ogni cosa gli è buona, purchè produca l'effetto bramato. Il buffone è sovente parassita, e vive a spalle degli onzi che abbadano alle sue scempiaggini.

« *Giullare, giocolare, giocoliere*, chi intertiene le brigate con giochi di mano e canti e suoni: buffone chi con facezie e atti ignobili. Dapprima il giullare era più rispettato, poi si fece sinonimo di buffone ». **CAMPI.**

Dicesi per estensione a gramo poeta che vende la penna e i magri versi.

457. **BURRASCA**, **FORTUNA**, **TENPESTA**, **TEMPORALE**, **PROCELLA**, **TURBINE**, **TIFONE** o **TROMBA**, **URAGANO**.

« *Burrasca*, soffio tempestoso di vento (forse da *borra, borea*), è men di *tempesta*, e d'ordinario dura poco. Nel traslato, diciamo di malattia alquanto grave o di pericolo qualsiasi: aver passata, passare una bella, una grossa burrasca. E diciamo: tempeste d'affetti, di passioni; tempeste civili. *Procella* è più eletto di burrasca, e ha senso un po' più forte. *Fortuna* è tempesta di mare; tempesta ha poi senso di grandine o pioggia grandinosa. *Temporale*, è tempesta improvvisa, o brutto tempo in generale, anco senza procella: minaccia di tempesta non sempre avverata. *Turbine*, vento impetuoso, vorticoso, che avvolge e sospinge quanto trova in aria, e che

presto si placa. *Tifone* a' Latini era il vortice scoppiante da nube abbassata; quello che noi diciam *tromba*. *Uragano* è più di tromba; conflitto di venti, turbine che spezza e porta via ». GATTI.

La tempesta è proprio quella di mare, in cui e vento e onde irate minacciano di naufragio i naviganti; può durare due, tre e più giorni: fortuna vale presso a poco lo stesso; è parola più romanzesca: l'uragano è violentissima tempesta, e tale che da noi non se ne ha esempio; quelli del mare delle Antille sono veri sconquassi della natura; essi non durano per buona ventura che circa un giorno.

458. BUSSOLA, PORTIERA, USCIALE, USCIO, PARAVENTO, PORTA, PORTONE, PUSTERLA. — *Portiera*, è quella tenda che si appende alle porte e agli usci, talora a ornamento, e talora a difesa dall'aria fredda. *Usciale* è una specie d'uscio, sottile e talora con vetri, che è dentro o fuori in sull'entrata dell'appartamento. *Paravento* è una sorta d'usciale, ma è messo d'ordinario agli

usci delle stanze; ha vetri per lo più anche esso. La *bussola* è un paravento, ma senza vetri. *Uscio* più specialmente dicesi quello che dà adite all'appartamento; quando non sia molto grande dicesi anche quello che mette sulla strada; ha una o due imposte. La *porta* è più grande, è l'esterna, e ha due imposte: quando sia più grande ancora, e più se arcuata, è *portone*. *Pusterla*, *postierla* e *postierla* è piccola porta di città o di fortezza.

459. BUZZO, VENTRE, PANCIA, ADDOME, VENTRESCA, VENTRAIA, ALVO.

« *Buzzo* è il *ventre*, ma nel linguaggio famigliare e burlesco. Propriamente è la parte del ventre che contiene i cibi digeriti. Il ventre comprende tutti i visceri della parte inferiore del corpo. Il basso ventre è dagli anatomici detto *addome*. *Pancia*, la parte esterna che dalla bocca dello stomaco va fino al pettignone. *Ventresca*, il ventre di certi animali, cotto e mangiabile. *Ventraia*, dispregiativo di ventre oggidì. *Alvo* è poetico ». A.

C

460. CACCIA, CACCIAGIONE. — *Caccia* è l'atto del cacciare, il luogo della caccia, e l'insieme de' cacciatori e de' cani riuniti a questo fine. *Cacciagione* il prodotto della caccia.

461. CACCIATA, SCACCIAMENTO, ESPULSIONE.

Cacciata ha senso politico e storico: la cacciata d'un partito dalla città era frequente ne' tempi di mezzo: la cacciata del nemico.

Scacciamento è l'atto dello scacciare, del cacciar fuori. *Espulsione* è cacciare taluno lungi da sè, e te-

nerne lontanano, adducendone anche i motivi.

462. CADENTE, DECREPITO, VECCHIO, BARBOGIO, SQUARQUOIO, CASCANTE, CADUCO, CASCAMORTO. — *Vecchio* è il contrario di giovine; vi son de' vecchi più freschi e gagliardi di certi giovani precocemente decrepiti; ciò vaglia e pel fisico e pel morale. Un uomo può essere *cadente* non tanto per la troppa avanzata età, quanto per la debolezza delle gambe e l'atonìa generale delle membra cagionata da

malattia, da strapazzi, da stravizzi e da anticipata vecchiazza. *Decrepito* vale vecchio a più non posso, presso a spegnersi per l'età e i malanni. *Cascante* di verzi, di leziosaggini; da ciò venne *cascamorto* che vale amante stupido e quasi direi imbecille. *Caduco*, che può e che dee cadere e perire; che ha in sé il germe del deperimento: a questo patto tutte le cose del mondo sono caduche: mal caduco dicesi l'epilessia. *Barbogio* è il vecchio rimbambito, che non è più in senno. *Squarquoio*, chi per vetustà non vale più nulla; e come se fosse bestia atta a squarciarsi e a sciolarsi e nulla più.

463. CADERE, CASCARE, CAPITOMBOLARE, TOMBOLARE, PRECIPITARE, ROVINARE, TRABOCCARE, TRACOLLARE, PIOMBARE, STRAMAZZARE.

« *Cadere* è generico: indica semplicemente la scesa del mobile dall'alto al basso. *Cascare* accenna più direttamente al luogo dal quale il mobile scende o sul quale scende. *Tombolare*, diciamo attivamente, una scala. *Capitombolare* è cadere col capo all'inghiù. *Precipitare* è propriamente o cadere in un precipizio o cadere in maniera precipitosa. *Rovinare*, cadere con rovina, con fracasso o con danno dei corpi circostanti. *Traboccare*, cader fuori dalla bocca, dicesi di liquidi che si versano superando l'orlo o la bocca d'un vaso. *Traboccare* dicesi pure della bilancia. *Tracollare* è propriamente cader fuori d'equilibrio. *Piombare*, cader a piombo, cioè di forza e sovente con suono: ed è quasi opposto a *strapiombare*, che è cadere per essere uscito fuori del proprio centro di gravità. *Stramazare*, cader goffamente senza potersi riparare, e non dicesi che di persona, l'altro, e di persona e di cosa ».

TOMMASEO.

Alcuni di questi verbi hanno anche senso traslato. *Cascare* è più che cadere; si cade in errore e si casca in qualche grave fallo; infatti materialmente parlando anche una piuma cade, un corpo pesante casca. *Capitombola*, fa capitomboli chi va colla testa nel sacco, chi non osserva, non riflette: precipita chi d'una primiera caduta non si rialza, è *l'abyssus abyssum invocat* delle Scritture; chi per tal guisa precipita è rovinato affatto e piomba nella più profonda miseria.

464. CADUTA, CADENZA. — *Caduta* grave o leggera è lo sramazzare, il cadere da maggiore o minore altezza, con maggiore o minor impeto per terra. *Cadenza* è la finale d'un tuono, d'un'aria; è il suono di voce con cui si finisce una frase, un discorso. Nell'odierno linguaggio della critica letteraria e teatrale, caduta vale la non riuscita d'un'opera, d'un dramma, di una tragedia o altro. In politica si avevano prima d'ora le cadute dei favoriti, e perfino delle favorite; ora vi son quelle de' ministri e de' loro partigiani.

465. CAGIONE, CAUSA, RAGIONE, MOTIVO, IMPULSO, SPINTA. — *Cagione* è la ragione causale, efficiente e qualche volta sufficiente, che ci determina a fare o non fare la tal cosa; fare a cagione vale non per assoluta necessità, ma perchè le premesse, le circostanze lo vogliono: la cagione è dunque come chi dicesse una *causa* movente, ma forse laterale. La *causa* invece produce l'effetto direttamente per filiazione necessaria. La *ragione* è, o dovrebbe essere il motivo ragionevole dell'operato o dell'operando: il *motivo* invece può essere o non ragionevole, sì o non giusto; è ciò che ci muove; l'ira ci muove a gridare, a imprecare; l'avarizia, a malignare

a tribolare noi e gli altri; questi motivi sono tutt'altro che buone ragioni. *Impulso* e *spinta* hanno veramente senso più materiale, o per meglio dire, di forze che su' corpi agiscono; ma hanno eziandio senso traslato: nel primo caso la spinta pare più violenta e repentina, l'impulso più ragionato, ben diretto e proporzionato al moto e alla direzione voluti. Nel traslato, la spinta sembra invece meno ragionata, l'impulso più; quella può venir dalle passioni, questo dalla riflessione o dal cuore: molte volte però, quella spinta che ci toglie da pericolosa incertezza si è veduta riuscire in bene.

466. CALARE, SCEMARE, DIMINUIRE, CALANTE, SCEMO. — *Schemare* ha senso attivo e neutro: nel primo caso vale diminuire o togliere qualche parte del tutto o della porzione assegnata; nel secondo, quasi svaporare, restringersi, diventar minore in qualsiasi modo. *Calare* è questo stesso minuire ma relativamente ad altezza o altra misura, a forza, a importanza.

« *Calante* è difetto di quantità, riguardo al peso; *scemo*, riguardo allo spazio da quella occupato. Moneta calante, bottiglia scema ». A.

Quando si dice: « questa cosa scema », pare vogliasi indicare una mancanza che succeda tuttora, e qualche volta a vista d'occhio: dicendosi invece: « questa cosa cala », oltre a questo senso attuale, pare possa intendersi eziandio che la mancanza è già sopravvenuta, che la cosa non si conservò nello stato primitivo, che la cosa non è più come era; il primo modo indica azione attuale, il secondo anco azione o effetto già consumato. *Diminuire* dicesi più specialmente del numero, e allora è attivo; se della forza e

potenza d'una cosa, allora è neutro. I governi in tempo di pace dovrebbero diminuire il numero delle milizie, o altrimenti, impiegarle in cose utili: il caldo, il freddo, la febbre diminuiscono, vale anche sciocco, di poco senno. Calante ha per contrapposto crescente, e dicesi anche della voce, del tuono, della nota.

467. CALCA, TURBA, FOLLA, PRESSA, CONCORSO, SERRA, FROTTA. — *Turba* è moltitudine confusa. *Calca*, moltitudine ristretta. *Pressa*, pure moltitudine ristretta o affrettata; ha questi due sensi. *Folla*, moltitudine affollata per concorso ad un luogo, o per sortire da quello: alla porta de' teatri e delle chiese v'è folla: ha un poco del senso del *fouter de' Francesi*, pestare e calcare. Il *concorso* produce la *pressa*, la *calca*, la *folla*.

« La *serra* è calca che impedisce di uscire, che serra il passo; onde la frase toscana: rimaner nella *serra* ». ROMANI.

« La *frotta* è di gente che va e viene, o sta per andare ». GATTI.

468. CALCARE, CALZARE. — Si *calca* onde il corpo si restringa e tenga minor luogo: si *calza* onde il recipiente si dilati o si aggiusti ben bene al corpo che deve ricevere.

469. CALCE, CALCINA, CALCINACCIO, CALCESTRUZZO. — *Calce* e *calcina* s'adoperano promiscuamente; il secondo però è più comune, dice il Tommaseo: la *calce viva* però dovrebbe dirsi *calce*, e quella mescolata con acqua e rena *calcina*; tanto più che questo pare un diminutivo, ed è, se si considera che così mescolata diminuisce di valore e di forza. *Calcinaccio*, pezzo, o pezzi di calcina secca provenienti da rottami di muraglia. *Calcestruzzo*, mescolanza di calce e di pietruzze.

470. CALCOLARE, CONTARE,

NUMERARE, COMPUTARE, ANNOVERARE. — *Numerare* è il più semplice e facile; gli è contare gli oggetti uno a uno, due a due o simili fino a che ce ne sono: *contare* è mettere anche assieme numeri di diverso valore, come dicendo, per es., tredici e quindici fan ventotto, e diecinove son quarantasette, e poi anche sottrarre dal totale un qualche numero, per vedere se fa il conto ricercato. *Calcolare* è meglio fare le operazioni superiori dell'aritmetica, e così dell'algebra ecc. *Annoverare* è mettere nel numero, e trovare nel numero. Quanti veri seguaci annovera la Chiesa in questi tempi d'indifferentismo religioso? *Computare* è fare un conto dato; se, per es., tante libbre di caffè a tanto la libbra facciano tanto: ma il *puto* che racchiude il vocabolo, lo fa significare, a senso mio, un contare a testa, per approssimazione, un calcolo non esatto, ma probabile e presso a poco.

471. CALDAIA, PAIUOLO, CALDEROTTO, CALDERONE, VAGELLO, VAGELLINO. — Il *paiuolo* è più piccolo della *caldaia*; ma hanno tutti e due la medesima forma, cioè larga e bassa: il *calderotto* è più piccolo ancora del *paiuolo*; ha piuttosto la forma d'una pentola, e un coperchio che chiude esattamente come coperchio di scatola. *Calderone*, grande caldaia.

« *Vagello* è caldaia ad uso de' tintori, la metà disotto è di rame, l'altra disopra, di legno: vi sono anche *vagelli* interamente di legno, ma poco usati. Il *vagellino* è ovale, molto più piccolo e tutto di rame. *Vagello* dicesi anco una tinta, è un composto d'indaco e di guado (in francese *paste*), che per mezzo dell'alcali, oppure della calce, si mette in fermentazione: e dopo ciò l'in-

daco passa allo stato di perfetta soluzione, ed è in grado di tingere da questo, colle opportune combinazioni, si hanno tinte e colori in gran numero. Il *vagellino* è composto d'alcali, crusca e indaco ». *Compendio di una citazione del Tommaseo.*

472. CALDANA, CALDO, CALDURA, CALDEZZA, STUFA. — *Caldana* è quel calore subitaneo che viene alla testa, quella vampa che o è prodotta dal caldo eccessivo della stagione, o da qualche moto violento, fisico o morale: nel senso traslato dicesi meglio *caldo*: costà fa *caldo*; vuol significare esservi più che un parapiglia, una mischia seria e zuffa. *Caldura* è il gran caldo dell'estate. *Caldezza* ha piuttosto senso figurato che proprio: nella *caldezza* del dire; *caldezza* delle passioni, ecc.

« *Caldana* dicesi in Firenze una stanza che sia posta sopra al forno ove cuocesi il pane ». CIONI.

In altri luoghi è detta *stufa*.

473. CALDANO, BRACIERE, CALDANINO, SCALDINO, VEGGIO, CIECIA, SCALDALETTO, TRABICCOLO, CASSETTA.

« *Caldano*, vaso di metallo, di terra o di pietra, ove si accende brace per scaldarsi, tondo o d'un quadro bislungo. Il *braciere* può servire a scaldarsi e a scaldare; è più grande del *caldano*; nè questo nè quello si possono tenere in mano. *Caldanino*, vaso o di rame o d'ottone, di forme diverse, portatile, e da tenersi fra le mani e fra le gambe: dicesi anche *veggio*; e *ciecia*, quando è di terra. Serve anco per scaldare i letti, appeso ad un ordigno per lo più mezzo sferico, formato di stecche di legname, detto comunemente *scaldaletto* o *trabiccolo*. Ma *trabiccolo* è l'ordigno così

detto, e scaldaletto può essere un caldano tondo e piatto con manico lungo (e coperchio), col quale si scalda il letto facendolo scorrere adagio fra le lenzuola. *Scaldino* è voce generica; ma d'ordinario gli è men grande del veggio. Lo scaldino delle signore, che è di metallo con coperchio traforato e due pezzi di legno per posarvi i piedi, si chiama *cassetta*. MEINI.

474. CALDETTO, CALDUCCIO, CALDUCCINO. — *Caldetto*, alquanto caldo; *calduccio*, discretamente caldo; *calduccino*, piacevolmente caldo; quel grado di calore che conforta. Calduccio e calduccino sono anche sostantivi, ed hanno la stessa significazione. Parlando di temperamento, calduccio e caldetto variano significato; calduccio è meno, e vale che inclina a scaldarsi; caldetto è più, e vale che prende fuoco facilmente.

475. CALDO, CALORE, CALORICO, CALURA, CALORIA. — Il *calorico* è latente in tutti i corpi, anche i meno apparentemente caldi: sotto la pressione, lo strofinamento o altre circostanze, il calorico divien sensibile e patente, e produce un più o meo forte grado di *calore*, che quando è sufficientemente sensibile, o che non puossi quasi più tollerare, dicesi *caldo*. Un corpo non ci pare caldo se la sua temperatura non è maggiore del nostro calor naturale.

« Dar *calura* dicesi del concimare il terreno spossato, quasi indicando la caldezza ch'esso riceve dal concime ». CIONI.

Dar *caloria*, che ha lo stesso significato, è oggidì forse più in uso.

476. CALIDO, CALDO, CALOROSO. — *Caldo* è generico: cuor caldo, testa calda, sangue caldo: chi è piuttosto caldo fa le cose presto,

con voglia e intenzione che riescano a bene. *Calido* indica chi ha un qualche calore fisico che lo eccita, lo agita, lo consuma. *Caloroso* esprime più calore, energia morale: precì, discorsi, sensi calorosi.

477. CALLARE, CALLATA.

« *Callare* dicesi in alcune parti della Toscana quel sentiero che dalla via conduce alla casa del contadino, o all'aia, o al podere ». TOM-MASEO.

Callà, cioè callare, dicesi in lombardo e in piemontese quel sentiero che i primi che vi passano tracciano sulla neve di fresco caduta, e che tutti poi seguono; onde italianamente si potrebbe dire callare anche questa traccia fatta sulla neve. *Callaia* è piccola apertura o passo che si fa nelle siepi onde entrare ne' campi: queste voci sono strette parenti e vengono da calle, poetico, per via.

478. CALLO, CALLOSITA'. — *Callo*, durezza assai dolorosa che si forma sulle dita de' piedi, occasionata il più delle volte dalla strettezza delle scarpe: questa pelle così indurita si fa di una consistenza quasi cornea. Le *callosità* si formano alle mani, sotto la pianta de' piedi, sulle spalle talvolta, e sulle ginocchia; non sono punto dolorose, che anzi ammortiscono l'effetto della pressione de' corpi duri, e preservano dall'urto loro doloroso. A questo modo, l'adagio « fare il callo » è improprio, quantunque usato, perchè volendo significare insensibilità relativa, dovrebbe piuttosto dirsi « fare la, o una callosità »: ciò non dico per pretesa d'innovare, ma soltanto per accertare me stesso, e altri se l'intende come l'intendo io, che l'istinto, il senso di quell'ente complesso che chiamasi popolo, non è sempre infallibile; o pure a con-

ferma del detto che: *non omnium quæ a majoribus nostris constituta sunt ratio reddi potest.*

479. CALZERONE, CALZEROTTO. — *Calzerone*, accrescitivo di calza; calza grande, comoda, molto elastica. *Calzerotto*, calza di lana grossa e ordinaria, talvolta senza piede, e che finisce all'imboccatura della scarpa come una uosa. I vecchi paesani che portano ancora i calzoni corti, per ripararsi le gambe dal freddo mettono i calzerotti.

480. CALZETTA, CALZA, CALZINO. — La *calza* è di refe grosso, di filosella, di lana piuttosto consistente; *calzetta* di cotone fino, di seta, ecc.; *calzino*, calza piccola, o la mezza calza.

481. CAMERA, STANZA, GABINETTO, CAMERETTA, CAMERINO, CAMERELLA, CELLA.

« La *camera* è propriamente la stanza da letto ». TOMMASEO.

La parola stanza, per significare quella ove si dorme, cioè la camera, ha bisogno del complemento *da letto*. Quelle dei bastimenti sono camere, camerette e anche camerini: anche quella grande del capitano, o di convegno de' passeggeri, è detta camera. *Gabinetto* è piccola stanzuccia appartata e adattata a studio. I gabinetti di fisica, letterarii ecc. possono constare di una o più stanze anche grandissime. Nel linguaggio politico gabinetto vale il ministero: i pretesi segreti de' gabinetti fanno sudare molte fiato invano i politicastri da caffè. *Cameretta* è diminutivo di camera. *Camerino* è pure diminutivo, ma ha significati propri: così dicesi il luogo ov'è il cesso: camerino è pure detta quella stanzuccia ove ne' teatri gli attori si vestono e svestono. *Cella* è la cameruccia povera d'arredi del rito, del religioso.

« *Camerella* è, nella lingua viva, quel chiuso di drappi o simili robe che si fa intorno al letto; che non è però da confondere con lo zanzariere, nè col letto parato ». TOMMASEO.

482. CAMERATA, COMPAGNO, COMPAGNONE, COMPARE, COLLEGA, CONFRATELLO, SODALE. — *Compagno* è la voce generica: chi sta, vive e trovasi abitualmente insieme: chi vi si trova anche a caso, come il compagno di viaggio. *Camerata*, dice Tommaseo, è il compagno militare: nell'uso però vale compagno più intrinseco, più omogeneo per parità di sentimenti, di gusti, d'età: non si hanno camerata, in questo senso, fuori che nella puerizia, nell'adolescenza e nella primissima gioventù: più tardi i diversi interessi spezzano o modificano questi stretti legami: la parola camerata ha un certo senso di scapato che si addice a quell'età. *Compagnone* vale uomo allegro, gioviale, che sta bene in società, che fa ridere la brigata: dicesi buon *compagnone*, allegro *compagnone* e simili. *Compare* è voce del popolo, per significare buon uomo, buon amico, uomo alla buona. *Confratello* dicesi di chi fa parte di qualche corporazione religiosa: *collega*, di chi corre la stessa via negli impieghi, o la stessa sorte in qualche intrapresa. Il collega è, nell'età matura, colle debite proporzioni, ciò che il camerata nella giovanile.

« *Sodali* sono i compagni di mensa ». *Ultimo comm.* di DANTE.

Sodale lo reputo latinismo da usarsi poco poco, o in quello stile burlesco soltanto, prosa o verso, che per apposita esagerazione va in cerca di pedanterie.

483. CAMERIERE, SERVITORE, SERVENTE, SERVO, SERVIGIALE,

DOMESTICO, UOMO, FAMIGLIO, FAMIGLIARE, MANCIPIO. — Il *cameriere* serve immediatamente alla persona del padrone. Il *servitore* fa gli altri servigi della casa. La parola *servo* è più ignobile di quella di *servitore*; è la prima trasformazione della parola schiavo in altra un po' meno disumana; in Russia, *servo*, vale tuttora ciò che suona e che è; poco meno che schiavo; l'imperatore attuale Alessandro II intende con ogni possa ad abolire quella servitù. Il francesismo *domestico*, che associa quasi il *servitore* alla famiglia, dicendolo cosa della casa, fa vedere che in quella generosa nazione, ove le nobili idee non meno che in altra germogliano, son presto seguite dalla parola che le rappresenta e le determina, in ciò come in altro meno impastoati o timidi di noi: la voce nostrale *famiglio* era della stessa lega, e valeva *servitore* già vecchio di casa, quasi parte della famiglia: ora vale *sbirro*, che è *servo* o *famigliare* della polizia; come se vi fosse carestia di nomi adattati per indicare la cosa, o come se un onesto vocabolo bastasse ad onestarla: voce però che meriterebbe d'essere rigenerata e riassunta a significare ciò che veramente dice. Anzi lo è già in parte per la voce *famigliare* che in senso di *domestico* ben affetto alla casa da molti si usa.

« Dove si tratti di servizio ristretto a certi uffizii, si potrà meglio usare la voce *servente*, che con la sua desinenza di participio spiega meglio la cosa. Così diremo: un *servente* di spedale, di laboratorio, di sagrestia. *Servigiale* è voce del trecento, rimasta per indicare la *servente* delle monache. La *servente* è quella che serve loro per le faccende di fuori; la *servigiale* è la

conversa del chioistro. Chi non ha che un domestico solo, suol anche chiamarlo il *mio uomo* ». TOM-
MASEO.

« *Mancipio*, alla lettera, i servi presi con la mano, cioè di viva forza in guerra ». A.

484. CAMICIONE, CAMICIOTTO. — Il primo è aumentativo peggiorativo; vale grande camicia di tela grossolana. Il *camiciotto* è la *blouse* de' Francesi; è una larga camicia di tela di colore che si porta sugli altri abiti onde difenderli dal sudiciume. I vetturali, i mozzi di stalla o scozzoni e altra consimil gente sogliono rivestirsene.

485. CAMMINARE, INCAMMINARSI. — Dopo essersi *incamminato*, il che talvolta è il più difficile dell'impresa, l'uomo va, *cammina*, ristà, o dà addietro. *Camminare* è andare in fretta, spedito; *incamminarsi* è mettersi in cammino, in via; nè si può fare che adagio o pensatamente.

486. CAMPAGNUOLO, CAMPESTRE, AGRESTE, AGRARIO. — *Campagnuolo* è chi vive in campagna, e chi la coltiva; così *campagnuoli* diconsi gli usi, i modi, la vita sua. *Campestre* è qualificativo proprio di luoghi, di lavori, di usi. *Agrario* è qualificativo adattato generalmente alle cose più rilevate dell'agricoltura; istromento, giornale, scienza, arte, legge agraria. I seri studii agrarii che colla scorta della scienza si fanno a' di nostri, sono di certo chiamati a portare riforme salutari in molti mal intesi lavori campestri radicati dalla tradizione e della consuetudine. *Agreste* dice una certa fierezza e rozzezza d'anima nuova, non conoscente, e perciò nè agente nè paziente delle blandizie cittadine, *Agreste* è come dire selvatico; *campestre*, come ameno, colto, ridente.

487. **CAMPANELLA**, **CAMPANELLO**, **CAMPANETTA**, **CAMPANELLINO**, **CAMPANUCCIA**.

« *Campanella* ha vari sensi nel uso vivente: I. Vale quel cerchio per lo più di ferro, fatto a guisa di anello, che s'appicca all'uscio per picchiare. II. Que' cerchietti che tengono per lo più le donne agli orecchi. III. Quel cerchietto di fil ferro attaccato alle portiere, alle tende e simili, per farle scorrere a fine di aprirle o serrarle ». TOMMASEO.

Campanello e *campanellino* son diminutivi di campana, se vuolsi, ma son tanto distanti nella grossezza, che campanello può quasi dirsi cosa di genere proprio; come il passero non è un diminutivo dell'aquila: campanellino allora sarebbe il diminutivo di campanello: nelle case e in chiesa, il loro uso è frequente e vario. *Campanella* è piuttosto piccola campana di vetro. *Campanuccia* è diminutivo e dispregiativo; è piccola e meschina campana.

488. **CAMPANONE**, **CAMPANACCIO**.

Campanone è grossa campana; la campana maggiore di un campanile: quella grossissima talvolta della torre di città che in altri tempi suonavasi a varie chiamate de' cittadini. *Campanaccio* è quell'informe campanello che si mette al collo della bestia che guida in certo modo il gregge o l'armento: come si vede è peggiorativo. *Campanaccio* dicesi a cicalone sguaiato che mai finisce di menare la lingua.

489. **CANAPA**, **CANAPo** e **CANAPE**.

« La *canapa* è l'erba e il tiglio che se ne trae; il *canapo* è la fune grossa fatta di canapa ». TOMMASEO.

Canape è lo stesso che canapo;

ha però qualche traslato, che questo non ha, e allora significa capestro, laccio, o altro vincolo e legame.

490. **CANAVACCIO**, **CENCIO**, **CENERACCIOLO**, **STRACCIO**. — *Canavaccio* è tela grossolana e ruvida fatta appunto di canapa: di essa si fanno d'ordinario sciugamani e grembiali per la cucina; i quali, vecchi e rammorbiditi dall'uso, servono a nettare i mobili dalla polvere, e allora torna loro bene il nome di straccio. *Ceneracciolo* è quel panno su cui si versa la cenere per fare il bucato. Il *cencio* è più consumato dello straccio; può essere però più pulito; e tale articolo di vestiario può esser diventato un cencio dopo il lungo uso e le molte lavature e rattoppature necessitate dall'uso stesso: il meschinello può essere ricoperto di cenci e non essere ributtante; l'ozioso, il vagabondo, il giocatore, il vizioso insomma è coperto di stracci, cioè d'abiti rotti e sporchi dal mal uso più che dal lungo uso; poichè straccio indica e la rottura fatta nell'abito e il lembo di stoffa stracciata via.

491. **CANCRENA**, **CANCHERO**. — *Canchero* o *cancro*, tumore maligno che rode e degenera in ulcera; e poi l'ulcera stessa. *Cancrena* è primieramente la malattia del canchero, e poi il modo di essere della parte del corpo affetta dello stesso. *Canchero*, *cancherino* (così Tommaseo) uomo o donna piena di malanni. *Canchero* dicesi pure d'uomo estremamente avaro, e che lascerebbe morire il prossimo per un nonnulla. *Cancro* e *cancrena* hanno senso traslato; i vizii sono la cancrena dell'anima, il pauperismo è uno de' cancri che rodono la società.

492. **CANDELABRO**, **CANDELIERE**. — *Candelabro* è gran cande-

liere, di forma grandiosa e ben adorno; talora a più viticchi: può essere di legno dorato o argentato; ma certo, che se di metallo, corrisponde maggiormente alla grandezza e ricchezza dell'idea. Il candeliero è d'uso famigliare, perciò piccolo e maneggevole: non esclude al certo gli ornati e la ricchezza della materia: molti ne hanno di fino argento.

493. CANDELETTA, CERINO, STOPPINO, CANDELINA, MOCCOLO. — *Stoppino*, lucignolo di candela o di lampada; così chiamasi in Toscana anche il *cerino*, che cerino più che stoppino chiamasi quando è raggomitolato per lo più in quadro o in qualunque altra forma. Il *moccolo* è candela sottile ma dritta, o resto di candela anche grossetta. *Candelella*, *candelina*, o anche *candelino*, è una sottilissima candela lunga un po' più d'una spanna: in alcune parti d'Italia vi sono sulle porte delle chiese, ove siavi qualche funzione, o santo, o altare di gran concorso, delle povere donnicciuole le quali invitano i fedeli a fare accendere per un soldo una di queste candelette davanti al santo o all'altare in discorso. Candelette diconsi pure quelle di cera, gomma elastica o altro, che servono a qualche operazione chirurgica, e che nella forma somigliano a sottili candele.

494. CANDIDAMENTE, SCRITTAMENTE, FRANCAMENTE. — Son queste tutte maniere di dire la verità; e consistono nel non tacerne alcuna circostanza avvegnachè spiacevole; ma la prima per l'ingenuità e la nessuna malizia di chi espone la cosa; la seconda invece per una certa ruvidezza di fare che talora può spiacere a chi ascolta; e la terza per quella rigidezza di giustizia che non tacerebbe quand'anche dovesse recar danno, non che ad altri, a sè;

e che non si lascia imporre silenzio da minaccia e da timore.

495. CANGIAMENTO, MUTAZIONE, VARIAZIONE, VARIETÀ. — Il *cangiamento* succede nell'oggetto per qualche circostanza; la *mutazione* è dell'oggetto in un altro: cangiar vita, mutar vestito: le biscie mutan la pelle: dice un proverbio: la volpe cambia il pelo ma non i vizii; *variazione* è cangiamento fatto di proposito deliberato in qualche cosa: quanti autorelli, scritta che hanno una cosa, non rimanendone soddisfatti, vi fan dentro tante variazioni che in fine non è più quella! Una minima circostanza in più o in meno costituisce la *varietà*: ciò nel linguaggio scientifico. Usualmente varietà è l'opposto di uniformità, variazione di fermezza, cangiamento di stabilità, e mutazione di persistenza o d'identità.

496. CANGIANTE, CANGIO. — *Cangiante* dicesi quel colore, o meglio tinta, che per un certo artificio o combinazione naturale, osservato da diversi punti, varia d'aspetto, e rossiccio, e verde, e celeste somiglia; dicesi anche *cangio*: ma s'è naturale come le piume di certi animali, o le foglie di certi fiori (le dalie) meglio dicesi *cangiante*; se artificiale, come certi tessuti, meglio *cangio*.

497. CANGIARE, CAMBIARE, TRASFORMARE, TRASMUTARE. — *Cangiare*, indica un cangiamento di circostanze che influisce sul nodo d'essere e lo modifica in parte: l'uomo cangia per l'età, ma è pur sempre uomo: cangia il tempo, cangia la moda, ma poco su poco giù l'intrinseco delle cose cangiate è sempre lo stesso: il cangiamento è talvolta solo parziale o apparente. *Cambiare* invece vale più; dare, prendere il cambio, far cambio:

cambio uno scudo contro altra moneta: il cambio è intero, assoluto. *Trasformare* vale cangiamento di forma; i metalli e le cose metalliche si trasformano mediante la liquefazione: l'acqua si trasforma in ghiaccio, in vapori, in gaz, ecc.; l'uomo non si trasforma che moralmente: da saggio diventa gradatamente scellerato. *Trasmutare* vale cangiamento assoluto: Dio ha il potere di trasmutare le pietre in pane; le ricchezze e la superbia de' potenti in miseria e vergogna.

498. CANNELLA, CANNELLO.

« *Cannella*, è il piccolo doccione de' condotti; *cannella* è il legno bucato a guisa di bucciuol di canna per attingere il vino dalla botte. *Cannello* dicesi di varie cose che hanno forma di bocciuol di canna, come cannello di china, di cannella, d'argento, di carbone, di zolfo, di nitro. Cannello è anche quel pezzuolo di vera canna, che tagliato tra l'un nodo e l'altro, serve a diversi usi ne' lavori di drappi o di panni ». TOMMASEO.

499. CANNONCELLO, CANNONCINO, BORDONCINO, CANNONCETTO, CANNONCIOTTO, CANNONCIONE, CANNELLONE.

« *Cannoncello*, d'ordinario un piccolo tubo o di terra o di piombo, che serve da condotto. *Cannoncino*, tubettino molto più piccolo di canna o d'altra materia; diremo dunque i cannoncelli d'un doccione, e il cannoncino d'una penna. Le penne degli uccelli hanno i loro cannoncini; questi cannoncini, quando cominciano a spuntare appena, diconsi *bordoncini*. *Cannoncelli* son paste che si fanno a modo di cannoncelli. Se più grosse, diconsi *cannonciotti* e *cannoncioni*; e questo

ultimo diventa quasi sinonimo a *cannelloni* ». TOMMASEO.

Tutti questi canoncelli, cannonciotti, cannoncioni e cannelloni di pasta, son bravi e buoni vermicelli forati, e maccheroni.

500. CANOVA, CANTINA. — *Canova* è una specie di *cantina* o luogo ove vendesi il vino al minuto. La *cantina* è il luogo sotterraneo ove riponesi e il vino e le legna ed altro per uso particolare. In molti luoghi le due voci sono affatto sinonime.

501. CANTANTE, CANTORE, CANTATORE, CANTERINO, CANTAIOLO. — *Cantante*, *m.* e *f.*, è chi fa professione e vive dell'arte del canto: coloro fra questi che cantano sui teatri si chiamarono per lunghi anni virtuosi di canto, or si dicono artisti. *Cantore* è il cantante di coro e tutto al più d'orchestra. *Cantatore* col suo *fem.* dicesi di chi si compiace nel canto, e canta tuttodì; a cui però calzerebbe molto la rima in seccatore: e il cantatore crede d'ordinario di possedere una bella voce, e ne dà saggio continuamente a chi passa e a chi ha la disgrazia di stargli vicino. *Canterino* col suo *fem.* è primieramente chi canta canzoncine per le piazze; e dicesi quindi per celia o vezzo di chi canterella piuttosto di frequente, ma senza pretesa. *Cantaiuolo* dicesi di uccello che canta molto, e che tiensi perchè col suo canto ne chiami altri al paretaio.

502. CANTERELLARE, CANTICHIARE, CANTILLARE. — Il primo è un cantare a mezza voce, per proprio spasso e passatempo, ma senza stordire i vicini: il secondo è un provarsi a cantare, è un canterellare da quando a quando; i canarini quando sono molto giovani e cominciano a cantare, *canticchiano*; un

po' più in là *canterellano*: il terzo è una pretta voce latina che significa canto di niun pregio, ma con certa pretensione.

503. CANTICO, CANTICA. — Il primo è quasi un inno, un'ode sacra; il secondo è un piccolo poema ove alla lirica è pure intrecciata l'epica: il cantico è sempre sacro; di cantiche ne abbiamo di sacre, di profane e di miste.

504. CANTILENA, CANTO. — La *cantilena* è un modo di *canto*; poco vario e poco accentuato: ha qualche cosa di mesto che la rende propria de' lagni d'amore e delle elegie. *Cantilena* detto in certo senso val quasi seccatura; e così dicendo: oh ohe *cantilena!* che lunga *cantilena!* vale che le cose narrate, o il discorso tenuto è insulso o noioso. Il *canto* vero è spiegato, variò, armonioso, melodico; se è altrimenti è un pazzo abbaiare, e gli è per ciò forse che a' cattivi cantanti si dà il nome di cani.

505. CANTINETTA, CANTINUCCIA, CANTIMPLORA. — *Cantinuoccia* è il diminutivo di *cantina*; vale anche *cantina* povera di vino. *Cantinetta* è vaso ove si pongono bocce piene di vino a rinfrescarsi; esso è pieno d'acqua e ghiaccio. *Cantimplora* è invece vaso o boecia grande di stagno che, ripieno di vino o di altra bibita, mettesi al fresco in acqua con ghiaccio.

506. CANTINIERE, CANOVAIO, VINAIO.

« Il *cantiniere* ha cura della *cantina*; il *canovai* sta a vendere il vino ». TOMMASEO.

« Invece di *canovai* in Toscana è più frequente *vinaio* ». CAPPONI.

507. CANTINO, CANTUGCIO, CANTUCCINO, ANGOLETTO. — Il *cantino* è la corda più sottile del violino, della chitarra e di consimili istrumenti. *Cantino* per *cantuccio* può

dirsi ma per affettazione di linguaggio, e per lezio d'espressione, poichè *cantuccio* dice bene anche un buon *canto*, un *canto* affezionato più d'ogni altro. *Cantuccino* è proprio l'estremo *canto*; essere ridotto in un *cantuccino* vale occupare il minor posto possibile. *Angolo dice* e significa bene *canto*; ma *angoletto* pare dir meglio non il piccolo *angolo* di dentro, ma sì il piccolo *angolo* sporgente in fuori, di cosa *angolosa*.

« *Cantuccio* in Toscana e altrove dicesi l'orliccio del pane ». TOMMASEO.

508. CANTO, CANTONATA, CANTONE, ANGOLO, COCCA. — Il *canto* usualmente parlando è il sito dove due lati de' muri di una casa s'incontrano; l'estremo punto è l'*angolo*: dove comincia e finisce un muro anche semplice, può dirsi *canto* eziandio; ma *canto* può significare il di dentro e il di fuori. *Cantonata* è *canto* di casa o fabbrica più appariscente. *Angolo* oltre il significato geometrico s'impiega talora per sito più nascosto, per *canto* o luogo dimenticato; essere, stare, riporre in un *angolo*. Starsene nel *cantone* o in un *canto*, vale ritirarsi per modestia, o perchè altri non abbada a noi.

« I ragazzi insolenti si mettono al *cantone*. *Cantoni* inoltre diconsi que' sassi grandi collocati o da collocare nelle *cantonate* delle muraglie. *Cocca* è l'*angolo* che fanno i panni piegati. Le estremità di una giubba son *cocche*. Quando in una pezzuola si ripone qualcosa, s'accostano per portarla le quattro *cocche* di quella, che dicesi appunto *accoccare* ». TOMMASEO.

509. CANTO, BANDA, PARTE, LATO, coi verbi METTERE o STARE DA. — *Mettere da banda*, vale

mettere in serbo, ammassare, dimenticare quasi per non ispendere o farne uso per allora: il buon masoio mette ogni anno da banda qualche cosa; *mettere da canto*, vale più spregiare, non far conto: val quasi mettere in un canto, come vi si mettono le cose che poco valgono, p. e. stracci, vecchi mobili e simili: questa ragione, dicesi talora, mettetela da canto; cioè non ve ne valete, come di niun peso. *Mettere da parte* ha quasi il senso del mettere da banda, ma s'applicherebbe meglio a roba, ad effetti che a danaro: di ciò che si mette da parte, si fa o si farà conto più tardi, ma frattanto si vuol serbare e conservare. Il *metter da lato* o da *un lato*, come frase d'estimazione, vale un po' più che il mettere da canto, e un po' meno che il mettere da parte: il lato non è così meschino come il canto: chi è povero, meschino, vergognoso o colpevole se ne sta da un canto, e quasi come da per sé e per nascondersi: chi non è al primo posto, e non deve fare la prima figura, se ne sta più modestamente da un lato.

510. CANUTEZZA, CANIZIE, CANUTIGLIA. — *Canutezza* è il colore de' capelli canuti; *canizie* è il complesso de' capelli già tutti o quasi tutti canuti. Canizie ha qualche senso traslato.

« *Canutiglia*, nel solo senso che gli dà la Crusca, di argento filato sottilissimo come un capello, è vocabolo ancora vivente ». TOMMASEO.

511. CANUTO, BIANCO. — I capelli, quando lo sono tutti o quasi tutti, diconsi canuti; e la barba, quando lo è tutta o quasi tutta dicesi *bianca*, così delle ciglia e sopracciglia: uno o pochi capelli bianchi non fanno la canizie.

512. CANZONARE, BURLARE,

METTERE IN CANZONE, IN BURLA, METTERE O VOLGERE IN BARZELLETTA, IN RIDICOLO. — *Canzonare* vale burlare in parole, non odiose però o pungenti; la canzonatura è celia, se non onesta e lodevole, sempre almeno moderata e temperata: il *mettere in canzone* ha più del continuo, cioè una certa insistenza che perciò appunto annoia, dà tedio e finisce per offendere daddovero. *Burlare*, o in parole, cioè con celia, moti, sarcasmi, cose e persone; e ciò è il vero *mettere in burla*; o in fatto, col dar ad intendere, come si suol dire, lucciole per lanterne, e far poi vedere che ciò non era vero, lasciando così burlato chi in buona fede credeva; e ciò è il vero burlare: questi fatti come possono essere innocui, innocenti mai, per la loro niuna entità, possono anch'essere dannosi se vertono su cose d'importanza. Si *mette* o si *volge* (il primo è piuttosto offensivo, il secondo difensivo) in *barzelletta* detto o cosa che non vuoi prendere sul serio; per ciò fare si richiede prontezza di spirito non comune, e talora una certa superiorità e grandezza d'animo. *Mettere* o *volgere in ridicolo* è l'eccesso della cosa; egli è sempre male se trattasi di persona o cosa onesta; il mettere o volgere in ridicolo è l'arma per lo più di chi manca di ragioni sode: i sofisti del secolo scorso, e capo di essi tutti Voltaire, misero in ridicolo la religione perchè mancavano di sode ragioni onde confutarla: talora l'arma del ridicolo va usata verso di chi o di che non merita seria confutazione o critica.

513. CANZONE, ARIA, ARIETTA. — La *canzone* consta delle strofe e de' versi: l'*aria* è la musica di cui si rivestono i versi: un proverbio dice che l'aria fa la canzone. L'*aria*,

Arietta di teatro consta delle parole e della musica assieme. L'aria è più grave, seria; l'*Arietta* è più allegra, buffa sovente.

514. CANZONETTA, CANZONCINA, CANZONCINO. — *Canzoncina* è canzone leggiadra di pensieri e di forma delicata; è piuttosto breve. La *canzonetta* è più triviale; le *canzonette* cantansi per le strade, e Dio sa quali sono il più delle volte. Il *canzoncino* è più breve della *canzoncina*, e non esprime che un pensiero; può essere, ed anzi è per lo più cantato.

515. CAPACITARE, CONVINCERE, PERSUADERE, DIMOSTRARE, PROVARE. — *Capacitare*, val quasi fare o render capace qualcuno delle ragioni addotte e perciò della tesi sostenuta, sminuizzando questestesse ragioni e appropriandole al suo intendimento: per *capacitare* è d'uopo qualche volta non tanto sforzare l'intelletto a comprendere, quanto vincere un certo istinto o ripugnanza a credere. Il *persuadere* è una vittoria della ragione fredda, calcolatrice, dimostrativa sull'intelletto che travola, travolve, travede sovente: talora però una parola, un atto che commuove persuade, o sembra persuadere, poichè allora la persuasione non è che apparente; ma scemata l'impressione ricevuta, si torna all'opinione o al sentimento di prima. *Convincere*, in genere è più di persuadere perchè a convincere si vogliono ragioni perentorie: questa pare una vittoria tranquilla e pacifica; quella invece contrastata e combattuta: egli è per ciò che talvolta chi ci pare convinto non è tampoco persuaso, e se più non contrasta, si è perchè non si trova in pronto migliori ragioni da opporre alle nostre; ma intrinsecamente resta nell'opinione sua. *Dimostrare* è

portare ragioni patenti; *provare* è portare ragioni sufficienti: la dimostrazione vuol esser sovente una serie di ragioni una dedotta dall'altra fino alla conclusione; appunto perchè una ragione sola è difficile che valga a dimostrare, e vuol essere corroborata da altre successive; mentre a provare un fatto, una parola basta molte volte; e cosa innegabile suolsi dire « prova di fatto ». A persuadere vale la dimostrazione, a convincere la prova.

516. CAPANNA, CAPANNO, TUGURIO, CASOLARE, CAPANNETTO, CAPANNUCCIO. — La *capanna* è casupola fatta di qualche legname e ricoperta di paglie o frasche; si può però abitare, e anzi in molte povere vallate, ne' paesi montuosi e sterili i più vivono in vere capanne. Il *tugurio* è piuttosto fatto di materiale, ma meschino e rozzo; anche ne' borghi e ne' vecchi quartieri delle città trovansi tugurii: per un certo modo dispregiativo iperbolico, una casa che non ci vada a genio, o che non ci paia conforme ai nostri meriti la diciamo un tugurio. Il *casolare* è casa mezzo diroccata e abbandonata; vi si può ricoverare all'occorrenza ma non dimorarvi a lungo. Il *capanno*, detto anche *capannetto* o *capannuccio*, è piccolissima capanna fatta onninamente di frasche o paglia, in cui si nasconde l'uccellatore che tende le reti, o il vignaiuolo che sta alla guardia dell'uva e delle frutta.

517. CAPANNELLA, CAPANNELLO, CAPANNETTA, CAPANNETTO, CAPANNUCCIO, CAPANNUCCIA, CAPANNONE. — *Capannella*, è capanna piccola e meschina; *capannetta*, è piccola e pulita; *capannetto*, vale più piccola ancora e gentile; questo termine parrebbe non significare vera capanna abitata da poveri pa-

stori o villici, ma piuttosto imitazione signorile di casa rustica. *Capannuccia* significa anche propriamente quella che si fa nelle case e nelle chiese ad imitazione di quella ove nacque Gesù bambino. *Capannello* è radunanza d'uomini in cerchio, che intenti discorrono a mezza voce di cosa importante, ravvicinando il capo l'un l'altro; da qui la frase far *capannelli*. *Capannone*, oltre essere accrescitivo di capanna, vale grande tettoia sotto la quale si raccoglie il fieno.

518. CAPARBIO, PERVICACE, PROTERVO, PERTINACE, PETULANTE, PROCACE.

« *Pervicace*, che non si lascia vincere nell'opinione sua. *Pertinace* è un po' meno. Parlando dell'animo e non dell'intelletto, può prendersi in senso buono. *Protervo* indica l'alterezza, causa dell'ostinazione. *Caparbio*, ostinazione inflessibile e dura: dicesi e di bestie e d'uomini, ma d'uomini più sovente ». ROMANI.

« *Petulante*, impronto a chiedere (*peto*) che non ha riguardo a far conoscere i suoi capricci, con arroganza, con presunzione, con dispregio d'altrui. *Procace*, che offende col pretendere; i cui desiderii sono anch'essi un'offesa (*procor*) ». A.

Nella pertinacia è fermezza, nella petulanza un certo ardimento, nella caparbieta ignoranza, nella protervia orgoglio e dispregio altrui, nella pervicacia durezza e mal animo, e nella procacia cupidigia sfrenata e insolente.

519. CAPARRA, MALLEVADORIA, PEGNO, SICURTÀ, CAUZIONE, MALLEVERIA, ARRA. — La *caparra* si dà per lo più in danari; la *mallevadoria* si presta a favore altrui impegnando la propria parola d'onore, o gli averi, in voce o in iscritto,

se la cosa è di molto rilievo. *Cauzione* si sta; questa, parlando d'interessi, pare meno seria o di minore importanza che la mallevadoria; ma cauzione si sta eziandio uomo per per uomo, e allora è più seria dell'altra. Un giovane che sia ancora soggetto alla leva, o ad esser richiamato sotto le armi, se ha da andar fuori paese, deve presentare un altro uomo che gli stia cauzione dinanzi al governo. Il *pegno* ordinariamente è un qualche oggetto di valore dato o per garanzia d'un debito, o per avere contro lo stesso qualche somma in prestito. La *caparra* si perde se non ha luogo il contratto per colpa di chi l'ha data; il mallevadore paga egli del suo se il contratto o non vuole o non può pagare; il *pegno* si perde quasi sempre se non si ricupera restituendo la somma avuta, o pagando quella dovuta. *Malleveria* e *arra* sono le forme poetiche di *caparra* e di mallevadoria; e quest'ultima con voce più popolare dicesi anche *sicurtà*. Queste voci hanno tutte qualche senso traslato.

520. CAPECCHIO, STOPPA. — *Capecchio* dicesi quella prima e grossolana *stoppa* piena di lische, prodotta dalla prima pettinatura del lino e della canapa: la *stoppa* è più fina e più monda dalle lische.

521. CAPELLIERA, CAPIGLIATURA, CAPELLI, CHIOMA, CHIOME, CRINIERA, CRINO, CRINE, CRINI.

« *Capelliera* esprime la foltezza della *capigliatura*; *capigliatura* la qualità della *capelliera*. Chi ha molti *capelli* e lunghi, ha una bella *capelliera*; chi gli ha fini e lucenti, ha bella *capigliatura*. I *capelli* son proprii dell'uomo, il crine di certe bestie; *chioma* dicesi e di certe bestie e dell'uomo. Crine dicesi in poesia anche dell'uomo; ma non di-

rebhesi in prosa, e nel verso ancora, dov'è possibile evitarlo, meglio è ». TOMMASEO.

Chioma veramente significa la totalità de' capelli e quando son lunghi; la capelliera delle donne è chioma; la chioma d'una cometa, dicesi: e la chioma d'un albero per l'insieme de' rami e delle fronde; ma quest'ultimo è modo poetico. Chioma in prosa; le bionde, le nere, le aeree chiome in poesia. *Chioma* e *criniera* quolle del leone e del cavallo. *Crine* quello del cavallo in quanto è ancora sul collo o attaccato alla coda dell'animale: *crino* quando ne è distaccato ed è entrato in commercio o nell'uso delle arti e mestieri. Il crine vale il complesso de' capelli: un crine, un capello.

522. CAPELLIERA, ZAZZERA, TRECCIA, IN ZAZZERA, IN ZUCCA, IN CAPELLI.

Zazzera dicevansi i capelli che, cresciuti assai lunghi e inanellati, si facevano scendere sulle spalle. Chi non aveva capelli così fatti, si acconciava una parrucca a quel modo disposta.

La chioma delle donne vien d'ordinario intrecciata, cioè ridotta a *treccia*; perciò una bella *treccia* vale una bella e copiosa capigliatura di donna: la capigliatura però si sparte sovente in più *treccie* se così vuole la moda. Dicendo *capelliera*, intendesi sempre di capelli naturali; la *zazzera* e la *treccia* possono anche essere posticcie. In *zazzera*, vale avere i capelli acconciati in tal guisa, o portare una parrucca così fatta. In *zucca* vale a capo scoperto, e così anche in *capelli*; ma il primo dicesi d'egli uomini, il secondo delle donne: quest'ultimo significa che i capelli siano artisticamente acconciati.

523. CAPITALE (FAR), CONTO

(FAR). — Il *far capitale* è un calcolo più materiale e interessato; il *far conto* è un apprezzamento tutto morale: si fa capitale all'occorrenza di cosa o di persona anche di poco conto, ma per quel che vale; si fa conto soltanto di chi merita un grado non comune di stima. *Far conto*, nell'uso vale eziandio un modo di supporre: fa conto, dicesi, che io abbia fatto o detto la tal cosa.

524. CAPO VUOTO, TESTA VUOTA. — Il secondo si usa per motteggio o rimprovero dicendolo di chi non ha sale in zucca, dello sventato; il primo è affermazione di uno stato della mente: una forte emicrania lascia il capo come vuoto: vuoto è il capo talvolta, o pare per troppa pienezza: dopo un lavoro assiduo di più giorni per cui lo spirito sia stato in una tensione continua, si resta come smemorati, il capo è vuoto o par vuoto tanto da non poter raccozzare due idee.

525. CAPO, CAPITOLO. — Il capo o i capi sono la divisione morale, o meglio speculativa dell'argomento; il *capitolo* o i capitoli, la divisione materiale: talora a ben trattare un capo non bastano più capitoli: nella perorazione si ripigliano le cose principali per sommi capi, *per summa capita*. Si va a capo quando è finito un paragrafo. Un trattato lo dividerei in capi; un romanzo in capitoli; perchè ogni capo d'un trattato deve contenere e svolgere una parte intera della scienza su cui s'aggira: il capitolo finisce naturalmente ad ogni pausa importante dell'azione raccontata. Capitoli dicevansi le composizioni in terza rima. Capitoli, a certe convenzioni, fra particolari per lo più, divise in più capi. Capitolo, il corpo dei canonici di ogni chiesa collegiata, e singolarmente della cattedrale.

526. CAPO DI CASA, PADRE DI FAMIGLIA. — Il *padre di famiglia* è per lo più anche *capo di casa*: ma talvolta non lo è: uno può essere ammogliato e avere figli, essere dunque padre di famiglia, ma avere egli tuttavia il vecchio padre, e la sua famiglia non essere che una parte dell'intera famiglia; egli allora non è capo di casa; suo padre, se soprantende, se provvede alla famiglia intera, è il vero capo di casa: talvolta la moglie, se ha maggiore sveltezza e capacità del marito, si arroga, e a buon dritto, le funzioni e il titolo di capo di casa. Come padre di famiglia, uno rappresenta le affezioni e i vincoli di marito e di padre; come capo di casa, è invece il direttore degli interessi materiali della famiglia, e il moderatore degli essenziali suoi passi e andamenti.

527. CAPOLINO, CAPINO, CAPUCCIO, CAPUCCIACCIO, CAPETTO, CAPETTINO. — *Capino*, *capuccio* sono i veri diminutivi di capo nel senso proprio; il primo è vezzeggiativo, il secondo alquanto dispregiativo, perchè esprime picciolezza eccessiva relativamente al corpo, e perciò disdicevole. *Far capolino* è affacciarsi a porta, a finestra o simile per guardare di soppiatto.

« Trattandosi non di piccolo capo d'animale, ma dell'estremità di certi corpi, come di vegetali o simili, il diminutivo capolino non sarà forse sconveniente. Palladio: « si semina col capolino del seme in giù ». TOMASEO.

Capuccio, *Capetto*, *capellino*, hanno senso traslato, ed esprimono certe tinte di bizzarria, di fissazione o d'eccentricità, per dirla con una nuova parola, e appartiene al gusto di chi scrive o parla a sentirne il valore e a servirsi a proposito: forse capuccio ha del curioso, ca-

petto del restio, capellino dello stravagante. *Capucciaccio* parteripa di tutt'e tre, ma in modo non più comportabile.

528. CAPONACCINE, CAPONERIA. — La *caponaggine* è l'abito di chi è ordinariamente capone, cioè ostinato e testardo: la *caponeria* è un atto di caponaggine: si dirà quindi malnata o inveterata caponaggine, e non caponeria; e così, questa è una bella e buona caponeria, e non caponaggine; però qualche volta nell'uso si scambiano.

529. CAPONE, TESTONE, TESTARNO, ZUCCONE. — Il *capone* è un ostinato che molte volte non sa capire la ragione; e non sa, perchè appunto è incaponito nella sua falsa idea, abbarbagliato da un falso raziocinio; il *testardo* non vuole, e il *testone*, e il *zuccone* tanto meno, non possono capirla. Con queste due ultime espressioni s'intende proprio qualificare persona di mente ottusa.

530. CAPORIONE, CAPO. — *Capo* è dello stile nobile; *Caporione* dello stile faceto. Caporione dicesi di chi in una brigata fa più chiasso degli altri e ne è quasi direttore. Storicamente, caporione valeva, come dice l'etimologia, capo di rione, cioè capo di alcuno de' rioni o quartieri in cui erano divise le città repubbliche del medio evo.

531. CAPOVOLGERE, ROVESCIARE. — *Capovolgere* è rovesciare sottosopra; si capovolge un vaso, una bottiglia per farla sgocciolare. Il rovesciare è semplicemente gettare a terra e anche distendere: nel rovesciare anche con forza, difficilmente si capovolge; ond'è che a capovolgere vi vuol giudizio e non può farsi in fretta e bene.

532. CAPPELLACCIO, CAPPELLONE. — Il primo è peggiorativo, il secondo semplice aumentativo:

questo ha però qualche tinta di ridicolo.

533. CAPPELLETTO, CAPPELLINO, CAPPELLUCCIO, CAPPELLINA. — *Cappellino* non è tanto diminutivo quanto vezzeggiativo; vale bello e fino cappello. *Cappelluccio* vale cappello piccolo e di non molto valore. *Cappelletto* è pure diminutivo: ma esprime una qualche idea di motteggio. Onde si direbbe *cappelluccio* discreto; curioso *cappelletto*. *Cappelletto* significa anche qualche specie di copercchio o altro istromento che nella forma o nell'uso a cappello somiglia. *Cappellino* quello delle signore; *cappellina* da uomo e da donna se di paglia, se con falde larghe per l'estate e la campagna.

534. CAPPELLIERA, CAPPELLINAIO.

Dicesi *cappelliera* a quella custodia fatta di cartone o di cuoio nella quale si ripone il cappello viaggiando. *Cappellinaio* è quell'arnese ove s'appicca il cappello levandoselo di testa.

535. CAPPELLINA, CAPPELLETTA, CAPPELLUCCIA. — *Cappellina*, nella lingua scritta è meno usato di *cappelletta*; sono tutti e due diminutivi di *cappella*; ma il primo diminuisce l'idea di grandezza più del secondo, ha però più del vezzeggiativo; onde pare che sarebbe quasi pleonasmò il dire bella *cappellina*; mentre bella *cappelletta* si dice tuttodì. *Cappelluccia* vale piccola e meschina *cappella*. *Cappellina* ha poi altri significati che puonno rilevarsi dai dizionarii.

536. CAPPERI, CAPPITA. — Tra queste due esclamazioni la differenza è poca, e quando pure si volesse notare, la sarebbe questa, che *cappita* dicesi sempre o ironicamente o per celia, quando *capperi* dicesi allora anche sul serio.

537. CAPPUCCIO, CAVOLO, PIANTA O PIANTINA, PALLA, GRUMOLO, CESTO, POLLEZZOLE.

« *Cappuccio* è aggiunto di una particolare specie di *cavolo*, e dicesi *cavolo cappuccio*: ha color bianco, e il *cesto* sodo a modo di *palla*; dicesi anche *lattuga cappuccia* quella che fa il cesto simile al *cavolo cappuccio*; diconsi anche *viòle cappucce* quelle che accestano in certo modo il loro fiore ». TOMMASEO.

« I termini proprii del *cavolo* sono i seguenti: *Pianta* o *piantina*, cioè la pianta intera con le sue barbe, che si *pone*, si *trapianta*. *Grumolo*, il germoglio nel mezzo con tutte le foglie che lo circondano, buone a mangiarsi. *Palla* è il *grumolo* de' *cavoli* che hanno le foglie accartocciate e strette in una *palla*, per es. le *cavolette*: e si dice anche *palla* quella del *cavolfiore*, cioè l'unione de' rametti e dei rudimenti de' fiori. La *palla* e il *grumolo* sono, rispetto al *cavolo*, quello che nella *lattuga* si dice un *cesto*. *Pollezzole* sono i rimessiticci di qualche specie di *cavolo*, dopo che è stato tagliato il *grumolo* ». LAMBRUSCHINI.

538. CARATTERE, SCRITTO, SCRITTURA, SCRITTA. — La parola *carattere* vale veramente a indicare le diverse forme e maniere che si possono dare alle lettere dell'alfabeto: carattere inglese, gotico, corsivo ecc.; coi caratteri più semplici e facili si forma la *scrittura*, ch'è l'usuale modo di scrivere d'ognuno: lo *scritto* non è stampato, nè litografato, nè altro. Dacchè si sono polarizzati i metodi calligrafici per l'insegnamento de' bei caratteri, la parola *carattere* venne per antonomasia adottata a significare *scrittura*. *Scritta* vale obbligo per iscritto, contratto.

539. CARATTERE, INDOLE. —

L'*indole* ci viene direttamente dalla natura ; il carattere si forma mano a mano che le circostanze della vita agiscono sopra di noi : questo però ritiene sempre di quella , poichè l'uomo che sortì indole buona ed onesta non traboccherà mai nel fondo della crudeltà o delle turpitudini : l'indole ritrae più dalle facoltà dell'anima, il carattere più dal temperamento.

540. CARDINALESICO, CARDINALIZIO. — *Cardinalisio* sarà aggiuntivo di cosa seria e lodevole ; *cardinalesco*, aggiuntivo di cosa presa in senso ironico, e che s'intenda disapprovare.

541. CARDO, CARDONE, GOBBO, CARDUCCIO. — *Cardo* è quello selvatico. *Cardoni*, o, come altri li chiama, *gobbi*, sono i cardi buoni da mangiare : *carducci* diconsi i rimessitici delle piante de' carciofi.

542. CAREZZE, LUSINGHE, MOINE. — Le *carezze* sono primieramente più sincere, poi più manuali ; possono essere però accompagnate da detti affettuosi e da dolci parole : le *lusinghe* invece in parole quasi onninamente consistono ; anzi in adulazioni o promesse, per lo più esagerate e perciò vane : ond'è che lusingare sarà mai sempre affine a ingannare, e lusinga a vana promessa e speranza. L'uomo è però così cieco che il più delle volte dalle lusinghe lasciarsi piegare e vincere. Sono le *moine* carezze alquanto lusinghiere e adulatrici ; si fanno dal debole al forte onde ottenerne qualche cosa ; puonno essere in fondo sincere, benchè un poco affettate ; ma non è rado che siano affatto affatto ingannevoli e ingannatrici.

543. CARICATURA, AFFETTAZIONE. — L'*affettazione* è una certa esagerazione nell'esprimere un sentimento, onde far credere che ci

affetti più di ciò che veramente sia : in certuni quest'affettazione diviene un mal vezzo che più non sanno dismettere. Spinto un po' più oltre è *caricatura*. La prima dispiace perchè talora offende, la seconda di sua stessa natura è ridicola : quella parte da calcolo o da falso sentire, questa da debolezza di cervello : tutto questo s'intende di questi due modi d'essere o di fare, visti nell'individuo che ne pecca ; poichè talora per celia si ritraggono le altrui maniere affettandole e caricandole, e ciò è tutt'altra cosa.

544. CARICO, PESO, SOMA, FARDELLO, FASCIO, SALMA, SALMERIA. — Il *carico* è la giusta quantità di roba proporzionata al mezzo di trasporto ; carico d'un uomo, d'un carro, d'una nave. *Soma* è il giusto carico d'una bestia ; da ciò somiere, e somaro : un tempo, soma dicevasi *salma* ; nel regno di Napoli quest'ultima è misura del grano. *Salmeria* era quantità di salme o some, cioè di colli di merci ; e il carriaggio e gli animali che le trasportano : ora poco usato. *Fascio* di roba, di legna, di paglia ; può essere grosso e piccolo, e, secondo il volume o la materia, essere più o meno d'un giusto carico d'uomo o di bestia. Il *peso* è una proprietà de' corpi, o, considerato come una data quantità di roba, è relativo a qualche altra cosa, come a prezzo, a carico, a misura o altro. *Fardello* è involto d'abiti o d'altro per proprio uso, che il viandante si reca sulle spalle. Il peso e il carico son talvolta tutt'altro che materiali, ma non men fastidiosi ; il peso, il carico di numerosa famiglia fa sudare qualunque galantuomo, e tanto più se i mezzi di fortuna non sono proporzionati ai bisogni e allo stato suo.

545. CARITÀ, ELEMOSINA. —

L'elemosina è più minuta, perciò si può fare più di sovente; la *carità* è atto più essenziale, più generoso, più nobile; molti fanno elemosina, pochi sanno fare la carità: l'elemosina consiste sempre in danaro o roba; la carità può farsi talora con un buon consiglio, una buona parola, una raccomandazione e simili.

546. CARLONA (ALLA), ALLA BUONA, ALLA SEMPLICE. — *Alla buona* indica un fare senza pretesione, e senz'affettazione: *alla semplice* è un fare modesto, o di chi non sa di raffinamenti negli usi e nelle convenzioni sociali: chi così fa, tratta, parla, può peccare per ignoranza, e non mai per malizia: *alla carlona* è il fare di chi disprezza le convenienze, e non crede o finge di non credere che sieno tali da conformarvisi. Chi parla alla buona s'esprime chiaramente e senza ricercatezze; chi alla semplice, forse un po' timidamente, e, se è più oltre spinto, un po' goffamente; chi alla carlona, goffamente sempre, sconciamente moltissime volte.

547. CARNAGIONE, CARNE, LE CARNI. — La *carnagione* è il colore, o i colori della pelle del volto. La *carne* è la parte muscolosa di cui è rivestito lo scheletro umano: carne però dicesi anche quella degli animali. *Le carni*, ha senso affine a carnagione: ma la maggiore o minor bellezza della carnagione giudicasi il più delle volte dalle tinte o apparenza del volto; invece che della floridezza e freschezza delle carni si giudica e dalle spalle e dalle braccia e da qualunque altra parte del corpo venga a lasciarsi scoperta.

548. CARO, GRATO, DILETTO. — *Grato* è ciò che piace, non tanto all'animo, quanto ai sensi; grato odore, grato sapore e simili: *caro* invece dicesi di cosa o di persona

per cui l'animo e il cuore provino interessamento, che può essere vivissimo: *diletto* esprime quest'interessamento medesimo, ma più affettuoso, più dolce, e con arcano sentimento di preferenza.

549. CARRETTA, CARRETTO, CARRETTONE, CARRUCCIO, CARROCCIO.

« La *carretta* è più grande, tirata per lo più da animali: il *carretto* per lo più a mano. La *carretta* può essere a quattro ruote; il *carretto* ne ha due. *Carrettone* è accrescitivo di *carretta* e non di *carretto*: ed è quella specie di carro che serve per domare ed esercitare i cavalli. Poi *carrettoni* si dicono quelle grandi carrette che servono a portar via le immondizie dalle strade. *Carruccio* è quell'arnese di legno con quattro girelle ove si mettono i bambini perchè imparino ad andare ». TOMMASEO.

Carroccio era quel carro sul quale le antiche repubbliche italiane inalberavano le insegne del Comune in tempo di guerra: esso seguiva l'esercito, ed era massime d'onore abbandonarlo in mano dei nemici.

550. CARRO, CARRATA, CARRA, CARRETTATA. — *Carrata* è quanto di roba porta un *carro* in una volta; non è necessario che sia quanta ne può portare. Carro, dice Tommaseo, può essere considerato come misura: per esempio quando diciamo: tante carra di roba. Se ciò è d'uso sta bene: ma puossi a parer mio anche sull'uso fare qualche osservazioncella, quando sia fondata in ragione: in Piemonte dicesi una *carra* di vino, una *carra* di legna e simili; ora trovo più conforme all'indole della lingua nostra il dire *carra* che *carro* a voler significare misura o peso convenuto che equivalga al carico d'un carro, come di-

cesi mela, pera, al frutto, e melo e pero all'albero: lo trovo poi eziandio più conforme all'analogia, mentre gli altri vocaboli che servono ad esprimere il carico d'un carro e la sua capienza, son femminili, e diconsi carrata, e *carretata*, che è il carico di carretta o carretto. V'è anche la carrata che è il carico normale del carro ed è una convenzionale misura.

551. CARRO, COCCHIO, BASTERNA, BARA, CARRETTO.

Il *carro* rustico tirato da buoi pel servizio delle campagne, e anche per portar derrate, vino ecc. alla città, in Piemonte è a quattro ruote, e credo così sia anche altrove. Que' grandi e forti carri a due ruote che servono al trasporto di mercanzie da una città all'altra, tirati da più cavalli, li ho sentiti a chiamar *bare*; voce che si potrebbe accettare onde specificare questa maniera di carri. V'ha eziandio un carro di campagna più piccolo a due ruote; ma quello meglio dirassi *carretto*. Carro trionfale, carro di fuoco, carro d'Elia: sono modi e significati affatto speciali.

« *Cocchio* è il carro a due ruote degli antichi; oggidì carro ornato, carrozza ». GATTI.

« *Basterna* era un carro coperto decorato di panni ». CAMPI.

552. CARROZZIERE, CARRADORE, CARRAIO, COCCHIERE, GUIDATORE.

Carradore, che fa e acconcia carri, e così *carraino*; non v'è differenza: *carrozziere*, che fa e acconcia carrozze. Carrozziere dicesi anche a chi guida carrozze, o le dà a nolo. A quello di case principesche e nobili direi meglio *cocchiere* perchè vocabolo più appropriato a cocchi eleganti. *Guidatore* è colui che guida sia carrozza, cocchio, o anche carro.

553. CARTEGGIO, CORRISPONDENZA, CORRISPONDENZA DI LETTERE, COMMERCIO DI LETTERE. — La *corrispondenza* è un *carteggio* regolare e seguito, fra negozianti, banchieri ecc.; fra intimi amici, stretti parenti può anco esservi vera corrispondenza: un affare speciale, o accidentale può dar luogo a un carteggio fra due persone anche una all'altra sconosciute. In una regolare e, direi così, periodica corrispondenza, un incidente improvviso può dar luogo a un più vivo e più frequente carteggio. Il carteggio si farà sempre per via di lettere; una certa corrispondenza può farsi anche per mezzo di segnali, e di oggetti da scambiarli con altri a seconda delle convenzioni, e di messaggi: perciò chi dice corrispondenza di lettere fa un pleonismo, a meno che non sia per indicare più chiaramente che essa non è fatta o a segni, o con altro mezzo che con lettere. *Commercio di lettere* è quasi nell'istesso caso, poichè si può aver commercio con alcuno in altre guise: questo dice maggior frequenza e intimità che non la corrispondenza di lettere, che può essere di poche lettere scambiate e anche di due soltanto, cioè la domanda o la risposta e la risposta.

554. CARTELLO, CARTELLA, CARTELLONE, CARTELLINO, AFFISSO.

« *Cartello*, pezzo di carta o d'altra materia, non grande, dove qualcosa si scriva per avviso altrui. Si pone un *cartellino* ad un uscio, o a una bottega; in un erbaio, a un vaso, e corrisponde al francese *étiquette*. Cartello e *cartellone* è quel de' librai, quel de' teatri. Il cartello può essere pure di marmo. Cartello dicesi anco, di sfida. *Cartella*, quella custodia o coperta dove si ripongono fogli o disegni, o simili. Car-

tella, non cartello, dicesi quella del lotto o della tombola. Cartella, quella dote che si trae a sorte per le fanciulle povere. Cartella, quella del monte di piet , o dei prestiti. Cartella degli obblighi, dicesi quel foglio che si tiene appeso nelle sagrestie per nota degli obblighi che ha la chiesa di messe e di simili funzioni. Cartella   la nota de' benefattori o de' socii delle confraternite. Cartella delle indulgenze. Cartella d'incanto. Cartella d'associazione, quel cartellino su cui i sottoscrittori ad un'opera mandano il proprio nome. TOMMASEO.

Il cartellone pu  essere *affisso* o no. Affissi vennero a dirsi per antonomasia le leggi, ordinanze, editti o altro che emani da tribunali o da qualche altra pubblica autorit , e che su pe' canti si affigge.

555. CARTAIO, CARTOLAIO, CARTIERA, CARTOLERIA. — Il primo fabbrica la carta, il secondo la vende; *cartiera*   fabbrica, *cartoleria*   negozio da carta: nella cartoleria trovansi tutti gli altri oggetti che all'uso della carta concorrono; come penne, inchiostro, matite, ecc.

556. CASALINGO, DOMESTICO, FAMIGLIARE. — *Casalingo* ha senso pi  ristretto degli altri, e direi quasi materiale; non va al di l  delle pareti della casa: uomo, donna casalinga dicesi di persone che amano a starsene in casa, a non impieciarsi n  impacciarsi con e per nessuno; gente che non fa alcun male, ma che fa eziandio poco bene: vicini non incomodi, ma poco socievoli, e cittadini indifferenti. *Domestico*   l'opposto di pubblico; le virt  domestiche per  le pubbliche non escludono: anzi pu  dirsi in genere che chi sente vive le affezioni domestiche e ne fa sua delizia,   buon padre, buon marito, buon figlio, e non pu  non

essere buon cittadino. A *famigliare* sta in opposizione estraneo, sconosciuto: ha senso pi  lato, sia materiale che morale; le cose e gl'interessi famigliari puoano trattarsi anche fuori di casa: famigliare vuol talvolta significare non assolutamente spettante, ma attenente alla famiglia; il primo   senso diretto, questo   laterale: ha poi un senso pi  ristretto ancora, quando vuol dire cognizione piena, maneggio, e padronanza intellettuale di qualche cosa, come chi dicesse: il latino ed il greco mi sono famigliari affatto.

557. CASA CAMPESTRE, CASA DI CAMPAGNA, VILLA. — La *casa campestre*   la casa rustica abitata dal massajo, o dal padrone quando coltiva egli stesso i suoi beni. La *casa di campagna*   quella pi  civile e di pi  bella apparenza ove nell'estate e nell'autunno viene ad abitare il signore onde godere il fresco, l'aer puro e la libert  dall'eticchette cittadine. Il semplice nome di *villa* per un certo orgoglioso contrapposto vien dato a quelle case di campagna, che veri palazzi regii e principeschi appaiono per la loro sontuosit , ricchezza e magnificenza. La villa Borghese a Roma   celebre in questo significato.

558. CASA, CASAMENTO. — La *casa*   pi  ristretta, il *casamento*   pi  ampio; e pu  comprendere e abbracciare pi  case.

559. CASCATA, CADUTA. — Nella *cascata* il colpo che si d  in terra pare sia pi  forte che nella *caduta*. Caduta vale anche il cadere, cio  quest'azione continua;   parola pi  scientifica: la caduta de' gravi, dicesi, e non la cascata: la caduta degl'imperii   la conseguenza del loro decadimento. Cascata e cascata si dicono di massa di acque che da alto cadano.

560. CASINA, CASINO, CASELLINO, CASELLA, CASELLINA, CASETTA, CASUCCIA, CASUPOLA. — *Casino* non è diminutivo; quei delle più cospicue città ove si raduna l'élite della società a canti, danze e giuochi, son talora palazzi o appartamenti magnifici; *casino* di campagna, è casa bella di fuori, bella e comoda di dentro, e posta in ridente situazione. *Casina* è piccola casa; *casella*, piccola e modesta; *casuccia*, piccola e gretta; *casupola*, piccola e misera. *Casella*, *casellino*, *casellina* non hanno più il significato di casa; ma bensì di scompartimento materiale più o meno grande, naturale o artificiale, in cui sia distribuito o possa distribuirsi e classificarsi checchessia.

561. CASOTTO, BARACCA, TETTOIA. — Il *casotto* è piccolissima casa o stanza, per lo più di legno, e allora posticcia e levereccia: ma qualche volta anche di materiale che si costruisce apposta nel luogo e per l'uso voluto; *casotto* de' gabellieri, *casotto* de' polli, de' canti, ecc. La *baracca* è meno stabile ancora, le pareti non sono dappertutto intiere, è più sdruscita e mal connessa: se poi le pareti mancano affatto da uno o più lati, dicesi *tettoia*. Nel traslato, *baracca* vale casa mal architettata e mal costrutta, e anche mal tenuta e amministrata quando voglia significare famiglia.

562. CASSA, SCRIGNO, FORZIERE. — Avvi la *cassa* da denaro, e allora è di ferro e bardata di ferro, e di forma particolare: avvi la *cassa* da merci, da morto; e si possono far *casse* e *cassette* per riporvi e adattarvi dentro checchessia. Lo *scrigno* è specialmente pei denari; il *forziere* è per denari, e per carte, e per oggetti preziosi. Chi ha piccola entrata e la spende, ripone

nel forziere quel peculio da cui sottrae ogni giorno l'occorrente pe' propri bisogni; chi tesaurizza e ammassa quattrini, li seppellisce in fondo d'uno scrigno, ove da quando a quando contemplandoli si bea; il negoziante, il banchiere per cui il denaro è oggetto di traffico, lo ripone in apposita cassa di ferro, da dove esce e rientra con apparente stupenda facilità.

563. CASSAMADIA, MADIA, CASSAPANCA. — *Cassamadia* è una specie di cassa riunita ad un armadio: nella *cassa* s'impasta la farina per fare il pane, nell'armadio si ripongono camangiari; la sola *cassa* si dice *madia* per distinguerla con nome proprio da tante altre maniere di *cassa*. *Cassapanca* è panca con uno sfondo in luogo de' piedi, il quale serve di *cassa*: quivi si ripongono arnesi o vestiari; è specialmente in uso fra la gente di contado.

564. CASSARE, CANCELLARE e SCANCELLARE. — Si *cassa* portando via in qualche maniera affatto lo scritto e i caratteri; si *cancella* o *scancella* dando su di penna a ciò che vuolsi sopprimere. *Cassare* poi, in linguaggio giudiziario e amministrativo, dicesi d'una sentenza, atto o altro che si annulli affatto, o di persona che si rimuove definitivamente da un ruolo o da un ufficio.

565. CASSATURA, CASSAZIONE, CASSAMENTO. — La *cassatura* è di scrittura; la *cassazione*, di sentenza o altro atto; il *cassamento* è l'atto del cassare: nella *cassatura* si *scancella*; nella *cassazione* no, si *revoca*, s'*annulla*; nel *cassamento* si esercita il diritto di *cassazione*.

566. CASSETTA, CASSETTINA, CASSETTINO, BOSSOLO. — *Cassetta*, *cassettina*, sono diminutivi di *cassa*; *cassettino*, i piccoli tiratoi de' scrigni, forzieri e altri siffatti mo-

bili. *Cassetta* ha poi significati propri; e così quell'arnese ove si raccoglie la spazzatura mano a mano che colla granata si spazza la casa; il posto ove siede il cocchiere per guidare i cavalli, e quella piccolissima cassetta di legno o ferro in cui nelle chiese o fuori si va dai frati accattando l'elemosina, diconsi cassette: una consimile cassetta di forma più sul tondo, e ordinariamente di latta, hanno, a somiglianza de' frati, altri poveri e mendicanti; questa è detta *bossolo*; forse perchè in principio era di bosso.

567. CASTELLETTO, CASTELLINA, CASTELLUCCIO. — *Castelletto*, diminutivo di castello; *castelluccio*, diminutivo e dispregiativo. *Castellina*, mucchio di tre o quattro noci, mandorle o altri noccioli, così disposti da' fanciulli per giocare. Nel traslato, far castellucci vale far castelli in aria.

568. CASTELLO, FORTEZZA, ROCCA, CITTADELLA, CITTA' FORTE.

« Può un castello non essere fortezza; può essere fortezza un'intera città. *Rocca*, la torre del castello; la parte più alta e meglio difendibile della città ». TOMMASEO.

La città cinta di forti mura e di altre opere di fortificazione direbbersi città forte. *Cittadella* è grande fortezza, che nel suo interno racchiude non solo quartieri per soldati, ma anche case per gl'impiegati atinenti ad essa, chiesa, macello, forno, e mulino talvolta, e per quanto è possibile, ogni cosa necessaria onde non dovere ricorrere al difuori in caso d'assedio o di blocco. Castelli chiamansi que' palazzi de' signori che ne' tempi feudali erano ad abitazione e a difesa; in molti di essi, le torri, i merli e tutto ciò che a difesa serviva, in ragione de' mutati tempi, è andato in rovina;

in alcuni si conserva e si ripara non per difesa, che più non vale, ma come reliquia delle passate cose, e a motivo di superba compiacenza.

569. CASTITÀ, CASTIMONIA, PURITÀ, CONTINENZA, PUDORE, PUDICIZIA, VERECONDIA, VERGOGNA, ERUBESCENZA, ROSSORE. — La *castimonia* è specialmente la purità e castigatezza del pensiero.

« La purità comprende l'integrità de' costumi e dell'anima. *Pudore* è avversione a quanto sente di vergognoso. La *pudicizia* è virtù delicata ch'evita ogni immodestia. La pudicizia è difesa e conservata dal pudore. La *continenza* ci fa temperanti e sobrii. La *castità* è virtù forte e severa che doma il corpo e tiene gli appetiti in religioso rispetto della legge ». ROUBAUD.

« *Verecondia*, riverenza dell'aspetto e del giudizio altrui ». POPMA.

La purità è come il fiore della castità. La purità è un fiore delicatissimo; la castità, una forza dell'anima, salda assai finchè intera; la continenza, un moderatore; il pudore, un intimo senso di cui la pudicizia è la manifestazione; e la verecondia, una modesta temenza di abbattersi nel male o di farlo. Il pudore si offende e si ritrae dall'idea sola del male; la *vergogna* è senso di pentimento del male fatto, o di quello che già si stava per commettere: uno si vergogna di averlo aderito anche momentaneamente e col solo pensiero a ciò che riconosce esser male: il *rossore* è cagionato dal risentimento di quell'intimo pudore che s'adonta a proposizione meno che onesta: l'*erubescenza* è principio o resto di rossore; chi l'ha perduta, già non ha più rossore alcuno, è uomo svergognato affatto.

570. CATALETTO, BARA.

« *Cataletto*, da portare gli am-

malati; *bara*, da morti. Queste due cose in alcuni dialetti si confondono ». TOMMASEO.

571. CATASTA, PIRA, ROGO. — *Catasta* è quantità di legne disposte le une sulle altre in certo qual ordine. La *pira* era quella catasta di legne che disponevasi per abbruciare i cadaveri. Quando vi si era appiccato il fuoco, dicevasi *rogo*. Sulla pira ardevano pure i sacrificii, il rogo era sempre pei cadaveri.

572. CATASTROFE, DISGRAZIA, ACCIDENTE, DISASTRO, CALAMITÀ, INFORTUNIO, INFELICITÀ. — La *disgrazia* può essere preveduta o no, l'*accidente* mai o quasi mai; secondo un certo modo illogico di esprimersi, pare sia affatto casuale. La disgrazia è sempre un male; l'*accidente* non sempre, può essere funesto, curioso e anche fortunato. La *catastrofe* è disgrazia maggiore; è rovinoso e fatale cangiamento, o, per meglio dire, risoluzione d'una crisi qualunque: qualche volta può essere subitanea e impreveduta. *Catastrofe* ha senso più lato di disgrazia, vale grande disgrazia, grande o per l'importanza o pel numero delle vittime. *Disastro* è disgrazia notevole e quasi non riparabile: possiamo non averci colpa, o almeno non tanta da meritarcelo. Le vere *calamità* sono le pubbliche o quelle che molti individui colpiscono in una volta: pure l'uomo, portato ad esagerare, quando è in sul commiserare se stesso, non esita a dare al proprio infortunio il nome di calamità. *Infornio* è lo stato miserevole di chi ha la fortuna avversa, e ne risente i duri colpi. Or tutti questi malanni, sia privati che pubblici, sia fortuiti che avvertiti, sia che si tocchino da vicino o da lontano, forte o leggermente, son causa che ad ognuno tocchi parte di quella in-

felicità contro cui l'uomo si dibatte continuo, e che non può mai pienamente scuotere e lasciarsi dietro.

573. CATASTROFE, MUTAZIONE, SCIoglimento. — *Mutazione* è generico, può essere normale e anormale, lenta, istantanea, buona o cattiva. Lo *scioglimento* è lo sviluppo di qualche cosa, azione o avvenimento qualunque: *dicesi* d'ordinario del nodo dell'azione drammatica; deve nascere dagli elementi dell'azione stessa. La *catastrofe* è la risoluzione ultima del dramma; essa è preparata e preveduta, o è strana e impreveduta secondo il volere e il valere del poeta.

574. CATENACCIO, CHIAVISTELLO, PALETTO, CHIAVACCIO. — Il *catenaccio*, detto anche *chiavistello*, è quel palo tondo di ferro che serve a chiudere la porta, facendolo scorrere in certi anelli in essa a bella posta conficcati: il *paletto* è piano, riquadrato e più pulito; si mette di preferenza agli usci interni dell'appartamento. La forma aumentativa di *catenaccio* e quella diminutiva di *chiavistello* fanno vedere come questò sia più piccolo e un po' meno rustico dell'altro. Il *chiavaccio* è *catenaccio* anche più grosso e rozzo; è parola dello stile basso o burlesco.

575. CATENE, FERRI.

Per *catena* s'intende più solitamente quella de' galeotti; per *ferrì* quelli co' quali nelle prigioni si tengono costretti al muro o al pavimento i condannati più fieri e rottosi. Si mettono ai ferri per poche ore o giorni anche i soldati. Ferri duri e durissimi erano in Austria; questi ultimi credo non sianvi più. *Catene* v'hanno poi d'altri metalli, e d'argento e d'oro, ma come ad altri e ben diversi usi servono, hanno eziandio ben altro significato.

Catena ha sensi traslati; ferri no, o almeno meno usualmente. L'amore è una dolce catena, ma può farsi pesante e incomportabile.

La catena del camino è vera catena: ciò che in architettura chiamasi catena e che serve a collegare meglio le parti dell'edifizio, catena non è.

576. CATENINA, CATENELLA, CATENUZZA. La *catenina* e la *catenella* sono d'oro, d'argento o d'altro, e portansi al collo per ornamento. *Catenuzza* è piccola *catenella* di ferro e d'altro metallo men nobile dell'oro e dell'argento, e che per aver perduto il lucido non è più atta a servire per ornamento. Se ne servi il Segneri per indicare strumento di penitenza.

577. CATINELLA e CATINELLO, CATINO. — La *catinella* o *catinello* è più piccola del *catino*, e se vuolsi fatta di terra più fina, ad uso di lavarsi le mani. Il *catino* è più grande, e non solo di terra più ordinaria e di forma men bella, ma di metallo ancora e di legno; allora serve a varii usi domestici di cucina e simili.

578. CATTIVA MOGLIE, MOGLIE CATTIVA. — Il primo dicesi di donna cattiva come moglie, che cioè non ne conosce o pratica esattamente i doveri; il secondo dicesi di moglie che sia cattiva come donna, cioè di cattivo cuore, maligna, iraconda e via: i due caratteri possono andar bene assieme, ma possono anche escludersi, abbenchè forse più di rado.

579. CATTIVACCIO, CATTIVELLACCIO, CATTIVELLO, CATTIVELLINO, CATTIVELLUCCIO, CATTIVUCCIO. — *Cattivaccio* e *cattivellaccio*, appunto perchè hanno forma esagerata, sono usati in celia solamente: *Cattivello*, *cattivellino*, *cattivel-*

luccio, appunto perchè sotto la forma raddolcita vogliono far passare il rimprovero, si dicono un po' più sul serio, e toccano un po' più sul vivo. *Cattivuccio* si dice anche di cosa, gli altri di persona soltanto.

580. CATTURARE, ARRESTARE, CATTURA, ARRESTO. — *Catturare* è proprio mettere le mani addosso, prendere (*captum*): *arrestare* si può con una parola, in nome del re, della legge, ecc.

« Può uno anche da sè costituirsi in *arresto*. Inoltre, la cattura è l'atto o l'ordine del pigliare; cattura dicesi anche il prezzo che si paga agli sbirri per la cattura; l'arresto è non solo l'atto, ma la pena e il tempo alla pena stabilito: dicesi due, tre, dieci giorni d'arresto; e mandare, soffrire, levar la cattura ». TOM-MASEO.

581. CAVALCANTE, CAVALCATORE, CAVALIERE, CAVALLERIZZO, CAVALLANTE. — *Cavalcante*, che cavalca; dicesi di colui che guida una vettura stando a cavallo. *Cavalcatore* vale amante del cavalcare, e dicesi di chi bene cavalca. *Cavallerizzo* è chi insegna altrui la cavallerizza, e addestra i cavalli da sella, e li rende di buon maneggio; i principi e i gran signori hanno loro particolari cavallerizzi. *Cavaliere* è soldato a cavallo, ed è titolo di nobiltà: ha pure altri significati che dilungandosi da questa sinonimia possono all'occorrenza vedersi nei dizionarii. Nella Lombardia, ove i tenimenti sono in parte arati da buoi e in parte da cavalli, ho sentito quegli uomini, che di questi ultimi hanno special cura, chiamar *cavallanti*; questa voce, come di suono men nobile delle altre, ma di buon suono italiano, non parmi da spregiarsi, e potrebbesi introdurre nella lingua comune.

**582. CAVALLERA, CAVALLERES-
SA.** — Due voci son queste che
varrebbero ad indicare moglie di
cavaliere; ma l'uso pare averle ri-
pudiate; e sono cadute nello stile
giocoso, come medichessa, giudi-
chessa e simili, le quali più si di-
cono per ironia che per altro: a mo-
glie di cavaliere, molti aumentando
d'un grado dicon contessa, ed altri,
per una restrizione nella forma, con-
tessina, altri donna.

**583. CAVALLACCIO, CAVALLI-
NO, PULEDRÒ, PULEDRINO, CA-
VALLUCCIO, BRENNÀ, CAROGNA,
ROZZA.**

« Il *cavallaccio* può essere grosso
e forte, ma pigro, brutto, di cattive
forme di corpo, ed anche di cattiva
indole e non addestrato. *Cavallino*
dicesi un cavallo piccolo, e s'anco
non tanto piccolo, snello, gentile,
addomesticato. Un cavallo piccolo,
misero e meschino, si dirà *caval-
luccio*. *Cavalletto*, per piccolo ca-
vallo, raramente si dirà (forse non
si dovrebbe dir mai). Chiamasi con
questo nome quel congegno di tra-
vatura destinata a sostenere una tet-
toia molto larga. *Cavalletto* è pur
quello su cui pongono i pittori i loro
quadri, o pongonsi altre macchine
destinate a sostenere altre cose.
Brenna è cavallo magro, debole,
stentato, che appena si regge in
piedi. *Rozza* è animale da soma o
da cavalcare, che sia pieno di difetti.
Carogna, animale tristo, inguidale-
scato e poltrone ». **CIONI.**

Quest'ultimo dicesi anche di ca-
vallo, asino o altro animale morto.
Puledro è cavallo giovane, e an-
che mulo non domato ancora; di
cavallo giovane, se si dice cavallino
per vezzo, è un'inesattezza, perchè
questo vocabolo ha significato pro-
prio, come si vede qui sopra: *pu-
ledrino* è puledro di pochi mesi.

**584. CAVARE, TRARRE, ESTRAR-
RE, SPREMERE, ESPRIMERE, STRIZ-
ZARE.** — *Cavare*, veramente è e-
strarre da luogo cavo; si cavano i
marmi, le pietre ecc. dalle cave;
ma s'estende nell'uso a quasi tutti
i significati di levare: cavamacchie,
cavadenti, cavar il cappello, cavar
la voglia e simili. Il *trarre* indica
una certa forza se si opera su cosa
materiale, e una certa violenza mo-
rale se si opera sopra persona. *E-
strarre* ha, oltre del senso di trar-
re, quello suo proprio, di trarre da
luogo che rinserra, racchiude, na-
sconde. *Spremere* è far sortir fuori
a viva forza: nel traslato, che al-
lora meglio dicesi esprimere, è cer-
care e dichiarare l'ultima ragione e
conseguenza delle cose. *Strizzare* è
più di spremere: dopo di avere ben
bane spremute, si strizza, cioè quasi
si spezza, si sbriciola ciò che si
spreme, affinchè ne sprizzi fuori
l'ultima goccia d'amore. *Esprimere*
è più dar fuori che cavar fuori, e
così il suo traslato, che è dire e
spiegare con parole, dar fuori ciò
che uno ha in mente o sul cuore.

**585. CAVERNOSITÀ, CAVITÀ,
CAVO.** — *Cavità* è generico: *ca-
vernosità* è cavità accidentale e ir-
regolare: cavità del petto, *caver-
nosità* d'un dente, d'una piaga. Il
cavo è lo spazio contenuto dalla ca-
vità; a mano a mano che si fa il
cavo (che si cava), la cavità resta
fatta.

**586. CAVICCHIO, CAVIGLIA, CA-
VIGLIUOLO.** — *Cavicchio*, pezzo di
legno dall'una parte appuntato a
guisa di chiodo: può piantarsi nel
muro, se avvi già un buco, per ap-
pendervi checchessia; l'ortofano se
ne serve per far buchi nella terra
soffice onde trapiantarvi l'ortaglia.
La *caviglia* è fatta d'un pezzo di
legno molto più grosso, ben riton-

dato al torno, con una specie di testa da una parte, e riquadrato dall'altra, onde in un buco quadro preparato nel muro s'adatti: se ne servono i tintori, i setaiuoli e i merciai nell'uso de' loro mestieri per iscernere seta, avvolgere, torcere e spremere filo e altro. *Cavigliuolo* è piccola caviglia; si pianta negli armadii d'ordinario per appendervi i vestiti. Caviglia è pure la noce del piede.

587. CAVILLARE, SOTTILIZZARE, SOFISTICARE.

« Il *sottilizzare* può essere innocente, opportuno: *sostificare* è, se non mal uso, sconvenevole e falso; *cavillare* è maligno. E per sofisticare e per cavillare si sottilizza. Ma quest'ultimo può farsi, senza punto dare in sofisticarie o in cavilli, anzi per impugnarli ». TOM-MASEO.

Sottilizzare è andare pel sottile, pel minuto nell'ammettere le altrui ragioni, e trar partito dalle minime nostre: *cavillare* è far obiezioni più speciose che vere onde non aderire alla verità: *sostificare* è non discutere le ragioni di buona fede, ma rifiutarle come non convenienti, non decorose, non omogenee, ma a torto.

588. CAVILLO, SOFISMA, PARALOGISMO. — Il primo è obiezione speciosa, onde imbrogliare altrui nella propria argomentazione, e divertirlo dalla sua conclusione; il secondo è argomento apparentemente vero, ma in verità fallace verso la sana logica, e tendente specialmente ad ingannare i meno oculati.

« *Paralogismo* è ragionamento falso; argomento vizioso, conclusione torta: è termine della scienza; e però esprime violazione del metodo. Peggio con un paralogismo in-

ganare me stesso; altri può con un sofisma ingannarmi ». ROUBAUD.

589. CAUTELA, PRECAUZIONE, CAUZIONE. — La *cautela* è un atto di prudenza forse un poco diffidente: andar con cautela è fare in modo da non volere aver male, nè farne: *precauzione* è cautela anticipata, è atto di prudenza lodevole: la necessaria precauzione accerta l'esito molte volte: le troppe cautele lo impediscono. La *cauzione* si dà, si presta, si domanda per guarentigia di un interesse che non si creda abbastanza tutelato senza di essa: *cauzione* è l'uomo che la presta, o il mobile, il fondo, il titolo che si ipoteca a tal fine.

590. CEDERE, ARRENDERSI. — L'*arrendersi* è più spontaneo; il *cedere* più sforzato. Chi si arrende è come persuaso: chi cede, non ha più forza o potere di resistere; il primo ha dubitato, discusso; il secondo ha combattuto, e tuttavia, almeno in cuor suo, ricalcitra.

591. CELEBRARE, DIR MESSA, CANTAR MESSA. — Si *celebra* una messa solenne, e anche si *canta*: si celebra anco dicendo la messa *bassa*; e del prete che sia a *dir messa*, può dirsi semplicemente, *il celebra, il celebrante*.

592. CELEBRARE, GLORIFICARE. — *Glorificare* è dare, render gloria; ha senso tutto ascetico, poichè è tributo che ad uomo, per grande che sia, sarebbe ancora troppo sproporzionato e sconveniente: chi si gloria (e gloriarsi è meno di glorificarsi) invero è fatto; e l'uomo grande veramente, non solo rifugge da ciò, ma eziandio dall'essere direttamente glorificato. Si *celebrano* e fatti e nomi, e il celebrare chi lo merita è causa di celebrità.

593. CELEBRARE LA FESTA,

FAR FESTA, FESTEGGIARE. — *Celebrare la festa* vale solennizzarla con pompa, evviva ed allegria, secondo l'indole della festa celebrata. *Far festa* è propriamente non lavorare; vale anche far lieto viso e buona accoglienza a chi giunge: *festeggiare* è più che far festa; è un po' meno solenne di celebrare la festa: si festeggia anche con semplici atti d'allegria, dimostrazioni di gioia l'arrivo di persona cara, il ricevimento di notizia favorevole e via.

594. CELEBRATO, CELEBRE, ILLUSTRE, FAMOSO. — Uno può essere *celebrato* per qualche sua azione, detto o scritto, e non essere però *celebre*; la sua fama può non oltrepassare le mura del suo municipio, o il cerchio d'una sua consorte: a questo modo, quanti sono i celebrati che celebri si credono! l'essere però celebrato, e più se meritamente, può esser causa di vera celebrità. *Famoso* vale decantato dalla fama. *Famoso*, nella lingua del popolo, per un certo idiotismo ideale, prende un'estensione di significato che vale eccellente in qualche cosa, come se la fama dovesse essere sempre sicuro pegno di gran merito e d'eccellenza. *Illustre* è chi è celebre per opere grandi e degne. *Celebrato* si può essere anche da adulatori (perciò celebrato ha più del clamoroso), può per altro venir celebrato anche un uomo giustamente celebre; celebre si è per sublimi opere o pessime; famoso per merito più apparente che reale; ma illustre non si è proclamato che a degni titoli.

595. CELESTE, CELESTIALE. — *Celestiale* è attributo di cosa che è o pare dovrebb'essere del cielo o in cielo: bellezza, grazia, virtù celestiale. *Celeste*, che proprio è del

cielo; gloria, patria celeste. *Celeste* è quel colore di cui pare tinto il cielo. *Celestiale* è più mistico, tocca più il sentimento; celeste è più severamente ascetico: beatitudine, comprensione, rapimento, estasi celestiale; gloria (come notai qui sopra), patria, corte celeste.

596. CELIA, FACEZIA, CELIARE, FAR UNA CELIA.

« Si celia parlando, si fa una celia anche senza parlare. La *facezia* è sempre in parole. Si fa e si dice per celia: dire per facezia non si usa. La celia è facezia burlesca; la facezia può essere nobile e delicata. Si possono trattare facetamente i più seri argomenti; ma non è buono volgerli in celia ». **TOMMASO.**

597. CELLERARIO, CAMERLINGO. — *Cellerario* è chi ha cura delle provvigioni e fa le spese pel vitto e simili in una comunità: vale anche custode della cantina o cantiniere. *Camerlingo* è il tesoriere d'una comunità; anche tesoriere dello Stato. A Roma è il cardinale che presiede alla Camera apostolica.

598. CENCIAIA, CENCIATA, CENCERIA, CENCIUME. — *Cenciaia*, la donna che fa mestiere di comperare e vendere cenci; e poi cosa di poco valore, come ammasso di cenci, e luogo pieno di cenci: *cenceria*, masso di cenci, o tutti i cenci che ha indosso un cencioso. *Cenciume* sveglia l'idea di sacidume, cenci sporchi. *Cenciata*, colpo dato con un cencio.

599. CENERINO, CENEROGNOLO, CENERICCIO, CENEROSO. — *Cenerino*, bel color bigio chiaro che si accosta a quello della cenere: il *cenerognolo* se ne allontana alquanto: essendo più cupo; il *cenericcio* tiene del color di cenere un poco; è più sbiadato. *Ceneroso* vale asperso

di cenere, oppure misto a cenere.

600. CENETTA, CENINO, CENUCCIA, CENINA. — *Cenetta*, piccola o parca cena; *cenino*, cena lieta e squisita; *cenina* ha molta affinità con *cenino*; *cenuccia*, povera cena.

601. CENNO, GESTO, SEGNO, SEGNALE. — Di *segni* se ne fanno in molte guise e di varie maniere; il *segno* rappresenta in disteso o in iscorcio un'idea, una cosa: e infatti con una serie di segni di convenzione si parla, e si corrisponde: il *cenno* si fa colla testa, colla mano; talvolta con un solo dito o più, e perfino cogli occhi: il *cenno* è per sé sempre incompleto, meno che non sia un sì o un no responsivo, o un qualcosa di somigliante: il *gesto* accompagna d'ordinario la parola, è complemento di quella: la mimica, che vuole con essi soli rappresentare un'azione, e talor raccontarne una parte, non ci è ancora riuscita, e forse non vi riuscirà mai; senza il libretto, dell'azione mimica non si capirebbe un acca. La buona società vuole che si parli senza gestire; il popolo, che ha un dizionario più ristretto, e che non ha tante frasi riempitive, non può far a meno dei gesti. *Segnale* è segno fatto a chi è lontano, o fatto da questi: per intendere i segnali è d'uopo avere fatto prima una convenzione: i segnali fatti dai telegrafi aerei sono una lingua particolare; si può con essi far lunghi discorsi, dar notizie ecc.; aveva un apposito dizionario o manuale di frasi; ma ora i telegrafi elettrici hanno preso dovunque il luogo di quelli.

602. CENTELLO, SORSO, CENTELLINO, SORSETTINO. — *Centello* ha già forma diminutiva; *sorso*, no; dunque *centello* è meno di *sorso*; e *centellino* meno di *sorsettinio*;

centello, *centellino* paion proprio significare la centesima parte del bicchiere o della tazza che devesi vuotare: chi beve a centellini lo fa come per assaporare ogni goccia; a sorsi prende una medicina chi non si sente da tanto da mandarla giù tutta d'un fiato: coi verbi dare o chiedere usasi *sorso* e *sorsettinio*; cogli altri no.

603. CERA TRISTA, TRISTA CERA. — Il primo dice malinconia, tristezza; il secondo, cattiveria, tristizia: all'uomo di trista cera non riesce sempre di mostrar cera allegra; e se a ciò si sforza, pare che faccia una smorfia, perchè non gli si confà.

604. CERCARE, INDAGARE, INVESTIGARE, RICERCARE, FRUGARE, SCRUTINARE, SCRUTARE, RIMUGLIARE, ESPORARE, INQUISIRE. — *Cercare* è generico; chi cerca trova; altri dice che trova anche chi non cerca. *Indagare* è un cercare più attentamente, ove possa suporsi sia più facile il trovare (*hinc inde?*). *Investigare* è cercare dietro i vestigi e le orme. *Esplorare* è cercare con prudenza, con accortezza, nell'intenzione di scoprire cosa o luogo, o parte ignota, nell'idea di giovarsene o per istruzione nostra o altrui; ma talvolta per fini occulti non mai totalmente innocenti: i viaggi d'esplorazione son fatti col primo intendimento: si esplorano le intenzioni altrui col secondo. *Ricercare* vale e cercare semplicemente, e cercare di nuovo. *Frugare* è cercare minutamente dappertutto, ricercando anche le più segrete parti: tante volte il frugare non nasce da bisogno di cercare, ma da curiosità di trovare; e qui è il caso di dire che chi va frugando trova talvolta ciò che non cerca. *Scrutinare* è cercare ben addentro alla

cosa per conoscerla a fondo e giudicarne. *Scrutare* è cercare cosa occulta, o cosa là dove sta nascosta: scrutare i pensieri, scrutare in mente. *Rimuginare* è voce famigliare, è cercare per casa o fra le carte, rimuovendo altre cose da posto; ha del rimuovere, del rimestare, del ruminare, poichè dicesi anche rimuginare i pensieri, rimuginare nella mente. *Inquisire* è quasi un cercare in giudizio, o cercare causa di accusare e di processare, di condannare. *Inquisizione* ha mal senso nella mente de' popoli; ma siccome, la Dio mercè, in questo significato non è più che parola della storia, potrebbe ora significare cosa attuale, viva, necessaria nelle scienze e nella politica, cioè rendere in italiano la parola *enquête*: metto qui quest'idea come una semplice opinione; la vidi però usata (la parola) in qualche giornale politico: or ne facciamo i filologi quel conto che credono.

605. CERCHIARE, CIRCONDARE, CINGERE.

« *Cingere* è più generico; *cerchiare*, *cingere* in cerchio o con cerchio; *circondare* può esprimere cintura più larga e men regolare. *Cingere* con fascia; *circondare* una fortezza; *cerchiare* una botte ». ROMANI.

606. CERCHIO, CERCHIA, CERCINE. — *Cerchio* è il nome generico; *cercine* è un rinvoltq di panno che si mettono in testa coloro che sogliono portarvi pesi; è pure quell'imbottitura circolare che si mette attorno alla testa de' bambini onde smorzare la violenza degli urti e delle cadute fatte da essi sovente; ora se ne fanno di sottili vimini e di balena, perciò elastici e non più imbottiti; paion piccoli turbanti vuoti. *Cerchia*, dicesi dell'insieme delle

mura che circondano la città: il *cerchio* è tondo, d'ordinario; la *cerchia* è giro irregolare. La *cerchia*, in termine di caccia, la fanno i cacciatori ed i caui, per rinchiudere o trovare la selvaggina. *Cerchia* ha senso traslato: nella *cerchia* de' miei amici, de' miei pensieri o studii, e simili.

607. CERIMONIA, CERIMONIE, COMPLIMENTI, CERIMONIOSO, COMPLIMENTOSO. — *Cerimonia* è quella, o quelle formalità con cui s'accompagnano alcuni atti privati o pubblici per renderli più solenni: la *cerimonia* dello spozalizio, del battesimo, ecc. Le *cerimonie* della Chiesa sono stabilite dal rituale; quelle della corte, da apposito codice, e conservate e dirette da un gran *cerimoniere*. Il *complimento* è una lode, giusta o no, che si porge altrui per qualche suo merito: le *cerimonie* sono atti di reciproca deferenza che nell'incontrarsi fanno le persone di finita educazione, e nel rendersi visita: il *complimento* può essere cosa spiritosa e di buon gusto, se chi lo fa è persona di garbo; le *cerimonie*, meno certi primi atti doverosi, finiscono per essere stucchevoli: però l'uomo abitualmente *cerimonioso* e *complimentoso* è un vero seccatore, e il suo incontro una delle piccole miserie della umana vita. L'uomo leale deve pertanto guardarsi dai *complimentosi* e dai *complimenti*, poichè sotto di essi può covarsi qualche rea intenzione; delle *cerimonie* e dei *cerimoniosi* sorrida tra sè, se pur vuole, ma non diffidi come dei primi, poichè al più al più potranno fargli perdere la flemma.

608. CERNECCHIO, CIOCCA, ANELLO, CERFUGLIO. — *Cerneocchio* è *ciocca* di capegli disordinati o arruffati che pendano dalle tempie; quando non sia soltanto dalle tempie, ma da qualunque altra parte

del capo che pendano ciocche di capelli così disordinati, diconsi anche *cerfuogli*. La ciocca è mucchietto di capelli in qualunque parte del capo, o anche staccati dal capo stesso. Ciocca dicesi di frutta e di fiori quando molti di essi nascono assieme. *Anello* è piccola ciocca di capelli inanellati.

609. CERNERE, SCEGLIERE, DISTINGUERE, SEPARARE, DISGIUNGERE, DISUNIRE. — Il *cernere* è un scegliere lungo e minuto; un mondarlo le cose dalle parti eterogenee che potessero esservi frammiste; si cerna il riso, le lenti, ecc. Da una prima cernita si può far poi una bella e buona scelta; onde vedesi che scegliere è più rigoroso di cernere. *Distinguere* non è nè cernere nè scegliere; si può scegliere ciò che si è distinto fra le molte cose e persone: distinguere, è fissare l'attenzione o gli occhi più specialmente sopra di un oggetto: il distinguere suppone il conoscere: onde chi non conosce non può ben distinguere, e chi non sa distinguere mal potrà cernere o scegliere, e prenderà di fieri granchi. *Diagtingere*, propriamente è separare ciò che sta unito, non per assoluta continuità di parti, ma per certe giunture o nessi naturali o artificiali, o di convenzione. Per distinguere non è sempre necessario disgiungere: le più volte basta accennare la distinzione perchè altri mentalmente disgiunga e separi ciò che non deve stare assieme, ciò che stando unito non potrebbe così bene esaminarsi. *Disunire* ha il più delle volte mal senso, perchè unione suona convenienza, omogeneità, simpatia: onde nel disunire è troncamento o lacerazione di parti sensibili o armonizzanti, il che non può farsi senza dolore od offesa. Il *separare* è atto

più materiale; è uno staccate qualche parte dal tutto. Si cernono le cose miste; si scelgono quelle che hanno le proprietà volute; si distinguono quelle che hanno proprietà o apparenze diverse; si separano le cose che prima erano unite, e si disgiungono quelle che giunte le une alle altre potrebbero arrecar confusione, e che male stanno unite assieme.

610. CERTO, GIA', COSÌ È, SICURO.

« Modi di confermare il detto altrui. *Certo* è la conferma più forte. *Già* è l'ellissi di: già s'intende, si sa: suppone cosa evidente. Talvolta è conferma ironica, o di cerimonia o di sbadattaggine, oppure per non contendere, o perchè l'altro tiri innanzi più speditamente il discorso, massime quando si ripeta il *già già due o tre volte*. *Così* è, afferma più deliberatamente, e però più pensatamente: non è tanto assoluta manifestazione di certezza quanto il primo, ma significa che noi riconosciamo la verità della cosa. *Così* è, s'usa specialmente laddove si tratta d'un fatto; certo, di verità generale; già, poi, ha usi promiscui ». TOMMASO.

Sicuro, non solo par confermare ciò che altri dice, ma approvare eziandio; indica presunzione di maggiore verità e certezza; ond'è che, se si può dire: certo, mi pare: non si dirà: sicuro, mi pare; poichè ciò che è sicuro non è più dubbio menomamente.

611. CERVICE, COLLO, NUCA, OCCIPITE, OCCIPIZIO.

« Da *occipite* facciamo osso occipitale: *nuca* è voce più comune nell'uso. *Cervice* è la parte posteriore del *collo* sotto la *nuca*. MORON.

« *Cervice* omal è voce poetica. Se non che l'uso l'ammette nella

frase biblica: — Popolo di dura cervice. — *Occipisio*, che pur dicesi qualche volta, è da scherzo ». TOM-MASEO.

612. CESARIANO, CESAREO. — *Cesariano*, soldato o aderente di Giulio Cesare. *Cesareo* (è parola più moderna), soldato o aderente dell'imperatore d'Alemagna, di Carlo Quinto, per esempio.

613. CESPÒ, CESPUGLIO, CESTO, CESPITE. — *Cespu* mi rappresenta l'idea di massa di pianticelle più basse e più intricate; *cespuglio*, invece, più elevate, e perciò un po' più sciolte, specialmente in alto. *Cesto* dicesi l'insieme delle foglie delle lattughe, e così di altre piante erbacee che nella disposizione affollata delle foglie in qualche modo loro somigliano. *Cespite* è latinismo, vale zolla di terra ricoperta d'erba; è, come latinismo, lasciato assieme a tanti altri nel dominio della poesia.

614. CESSARE, DESISTERE, RESTARE, FINIRE, COMPIRE, TRALASCIARE, LASCIARE. — Chi *cessa* dal fare, non continua; il motivo della cessazione può essere spontaneo, violento o accidentale: cessar dall'opera, cessar di vivere. Il *desistere* invece è atto deliberato, sia spontaneo, o stimolato da preghiera, minaccia, o timore: desistere dall'impresa. *Restare* è un cessare immediato. *Finire* è quel cessare che naturalmente sussegue al compimento dell'opera. *Compire* riguarda le circostanze minime dell'azione, le quali danno alla medesima quel lustro che la rende perfetta: la carità non è compiuta se si mostra impazienza, disgusto, superbia o freddezza nel farla. *Tralasciare*, nel senso di cessare, è cessare a metà; cessare dall'opera per non più ripigliarla, almeno se non cambiano le

circostanze che ce l'hanno fatta tralasciare. Tralasciare vale anche lasciare addietro, dimenticare: come tralasciare una circostanza; e parte di questi sensi stanno implicitamente anche nel primo. *Lasciare*, da sè, non dice cessare, o alcun che di approssimativo; bisogna dire: lasciar di fare, di lavorare, lasciare a metà; lasciare vale piuttosto smettere, allontanarsi: lasciar la via battuta; lasciar la compagnia, lasciar il paese: può essere effetto di violenza; ma allora per farci cessare ci vien detto: « lasciate stare », o semplicemente: « lasciate », ma l'elissi è evidente.

615. CESTACCIA, CESTONE. — *Cestaccia*, cesta vecchia, mal fatta; *cestone*, oltre essere aumentativo di cesta, è particolarmente cesta da somigliare, e che si dispone dall'una parte e dall'altra del somiere per riempirsi di reba.

616. CESTINO, CESTELLA, CESTELLINO, CESTELLO, CESTERELLO. — Sono tutti diminutivi di cesta. *Cestino* ha poi qualche significato particolare; così si dice quel piccolo cesto dove covano i colombi, e così pure si chiama quell'arnese di vimini in cui si mettono i bambini acciò imparino ad andare.

617. CETO, ORDINE, CLASSE, CONDIZIONE, STATO, GRADO, QUALITÀ. — *Stato* è il complesso delle condizioni dell'essere civile dell'uomo; lo stato, in parte si ha dai genitori, dalla famiglia; in parte, ed è la maggiore, si forma da noi; stato buono, florido, mediocre, basso, cattivo stato: la *qualità* devesi alla nascita il più delle volte; qualche volta l'individuo se la fa da sè o per vero merito o per fortuna: uomo di qualità è persona locata in alto nella gerarchia sociale. Il *grado* si guadagna, ed è conferito da chi spetta. Da una certa qualità il grado, e più

se elevato: è un elemento dello stato della persona che lo ha.

« *Ceto*, sebbene la Crusca non noti, è dell'uso, ed è latinismo accettabile. *Ceto de' nobili*, *ceto medio*. *Condizione* esprime il grado sociale, misurato secondo l'avere e il potere. *Ordine* esprime la suddivisione delle *classi* sociali, secondo i gradi d'onore o d'ufficio: l'ordine degli avvocati. *Classe* esprime una suddivisione sociale, ma non faciente corpo: la classe de' poveri, la classe de' ricchi. Nessuno direbbe il *ceto de' ricchi*; perchè *ceto* indica un corpo morale, una specie di gente considerata da sè, come: il *ceto mercantile* ». ROMANI.

618. CHETAMENTE, TACITAMENTE. — Il primo vale senza far chiasso; il secondo, senza parlare in genere, o senza parlar con alcuno di cosa o affare speciale, o almeno con chi non vi abbia interesse.

619. CHETO, QUIETO, ZITTO. — *Cheto* dicesi dei movimenti esterni soltanto; *quieto*, e di questi e de' morali. *Star zitto* vale propriamente non parlare e non fare altro rumore.

620. CHIACCHIERA, CHIACCHIERE, CHIACCHIERAMENTO, CHIACCHIERATA. — *Chiacchieramento* è il complesso delle *chiacchiere* fatte in più luoghi, da più persone, e a più riprese; onde dicesi: i *chiacchieramenti* del volgo: *chiacchierata* è discorso vario sia d'argomenti che d'interlocutori e per lo più su cose futili: dicesi anche di discorso d'un solo e sopra d'un dato argomento quando sia fatto senza pretesa, e, come si dice, a braccia: però v'hanno di orazioni anche preparate e studiate, che non sono che *chiacchierate* insulse e senza costrutto. *Chiacchiera*, *chiacchiere*, sono detti che altri sparge sul conto di qualcuno, privi più o meno di fon-

damento; però a queste *chiacchiere* il mondo non è che troppo propenso a prestar fede. Far due *chiacchiere*, vale intrattenersi alla buona e cordialmente fra intimi amici.

621. CHIAMARE, INVITARE. — La *chiamata* è invito più franco, più diretto, più positivo, e quasi assoluto; usasi fra amici veri, da superiore a inferiore, e non suppone il rifiuto: ha eziandio un certo senso ascetico: guai a chi non s'arrende alle ispirazioni, alle chiamate di lassù! *Invito* è più cerimonioso, e per essere più pressante in apparenza, non lascia per questo di supporre il rifiuto; chè qualche volta anzi lo spera e lo desidera, se l'invito è fatto, come sovente avviene, per puro complimento e cerimonia.

622. CHIAMARE IN GIUDIZIO, IN GIUSTIZIA.

« *In giudizio* si dirà meglio delle azioni civili; *in giustisia* delle cause criminali, e delle civili alquanto gravi ». TOMMASEO.

623. CHIAMATA, CITAZIONE. — La *chiamata* è il segno che porta alla *citazione*; la *chiamata* è anche richiamo, o rimando, a qualche altra parte del libro od opera stessa. In senso giudiziario la *chiamata* è fatta dalla polizia o dal giudice in proprio nome; la *citazione* è ad istanza di parte avversaria.

624. CHIARA, CHIARATA. — La *chiarata* è la *chiara* dell'uovo sbattuto.

625. CHIARO, APERTO, FRANCO (PARLARE), LAMPANTE. — Parla *chiaro* chi si fa bene e facilmente intendere; parla *aperto* chi non cela cosa o circostanza; parla *franco* chi non teme, per fermezza di carattere, o per tranquillità di coscienza, di esporre il vero. *Lampante* si unisce a chiaro e riesce allora modo famigliare e volgare per dire che l'è così

parte dinanzi, dal che il chinarsi e l'inclinarsi; *piegare* o piegarsi è un torcersi o abbassarsi da ogni lato, per ogni verso. Nel piegare si possono fare e curve e angoli; nel *curvare*, curve soltanto. Piegare ha senso traslato; vale acconsentire dopo una certa resistenza.

634. CHINO, BASSO, CURVO, PIEGATO, DECLIVE, INCLINATO. — Ciò che è *chino*, piega e scende dall'alto; il *basso* non indica quest'origine; può essere già stato in alto, e può sempre essere stato al basso. *Curvo* è contrario a retto, la curva può volgere in su e in giù e in più sensi. *Piegato* è prima di tutto opposto a diritto, poi anche a spiegato. *Declive* parlando di piano indica maggior inclinazione di *chino*, che meglio in questo senso direbbesi *inclinato*. Capo *chino* è meno che capo basso. *Acclive* vale inclinato a o verso, una collina è acclive a un'altra quando pende verso di lei.

635. CHIOMANTE, CHIOMATO, CAPELLUTO, CRINITO. — *Chiomanti* diconsi le piante che portano dei bei rami folti di frende. *Chiomato* direbbesi più delle donne che hanno lunga chioma che non degli uomini; e infatti nelle nazioni che dicevansi *chiomate*, gli uomini portavano anch'essi capelli lunghi. *Capelluto* è proprio di chi ha molti capelli; e *erinito* di chi ha crini lunghi e folti; e perciò più di certi animali che degli uomini: metaforicamente certe comete diconsi *crinite*; e le Furie venivano dette *anguicrinite*.

636. CHIOSTRO, CONVENTO, MONASTERO, CENOBIO, BADIA. — *Chiostro* è quel *convento* o *monastero* di frati o di monache dov'è clausura, ed è più particolarmente quella parte di essi dove la clausura comincia. Convento dirassi più quel de' frati; monastero, quello delle

monache e de' monaci: convento indica anche la radunanza delle persone. *Cenobio* è luogo ove si abita e si vive in comune; ora ha senso di comunità religiosa, perchè le comunità d'altro genere furono mai sempre interdette dai governi, e poi rese impossibili dalla prevalenza dell'egoismo nella società. *Badia* è quel monastero di monaci retto da un capo che ha il titolo di abate. Le *badie* sono più sovente ne' santuarii discosti dalle città che dentro ad esse: *badia*, *monaco*, hanno un certo suono di religioso silenzio, di studii e di pratiche ascetiche, di astrazione totale dalle cose del mondo, che porta a pensare ai tempi in cui fiorivano fra tante altre quelle benemerite de' Benedettini.

637. CHIUDERE, SERRARE, TURARE. — Si *chiude* una finestra o una porta; si *serra* un armadio, un cassettone; si *tura* un fiasco, una bottiglia. Si *chiude* una porta sospingendone le imposte; si *serra* a chiave, si *tura* se occorre il buco della serratura: al *chiudere* basta un moto, la volontà; al *serrare* occorre attenzione; al *turare* diligenza. *Serrare* vale anche *incalzare* con argomenti o con fatti; *chiudere* vale *finire*, *limitare*, *conchiudere*: *turare* ha egli pure un modo traslato in *turarsi* le orecchie, che significa non voler saper altro di cosa che non capacità.

638. CIABATTA, PANTOFOLA, PIANELLA, BABUCCIA. — *Ciabatta*, *scarpa vecchia*, che da chi non è ricco o almeno agiato si porta talora per casa a guisa di *pianella* e di *pantofola*. La *pianella* è scarpa comoda, sottile, fatta apposta senza il quartiere di dietro, onde senz'altra fatica o attenzione si possa introducirvi il piede allo scendere dal letto; la *pantofola* avrà il quartiere di die-

tro, sarà fatta di roba soffice e foderata onde calzi sufficientemente il piede e tengalo caldo, e sarà la benvenuta d'inverno. Le *babucce* sono la calzatura de' Turchi : è una specie di pantofola di marocchino variamente colorito ; anche da noi si usano per calzatura da camera a guisa or di pantofole, or di piane.

639. CIARLA, CIANCIA.

« *Ciancia*, discorso vano : *ciarla*, vano ed importuno ; e talvolta è fama maledica , o anche solamente falsa, che corre intorno a taluno ». GATTI.

640. CIARLERIA, CIARLATA, CIARLATA, CICALACCIO, CICALAMENTO.

— *Ciarleria*, o meglio *cicalaccio*, intemperanza abituale nel parlare : la *ciarlata* è discorso o conversazione su cose futili affatto, e perciò di vario o meglio niun sodo argomento: *cicalata* è invece discorso d'un solo, e può essere anche su d'un solo argomento, ma scipito, scucito e goffo. Nell'accademia della Crusca si recitavano da qualche socio appositamente *cicalate* rimpinze di riboboli e idiotismi in occasione de' così detti stravizzi! *Cicalamento* è diuturno e insistente *cicalare* a spalle di taluno anche mormorando o beffando. Il *cicalamento*, e più il *cicalaccio* calza meglio a vane ciancie di molti assieme che di un solo.

641. CIARLIERE, CIARLONE, CICALATORE, CICALONE. — Il *ciarliere* può divertire (non però per molto tempo); il *ciarlone* può nuocere : il primo sfiora molti argomenti, tocca e passa; il *ciarlone* può far poche ma gravi parole su d'un solo; il primo può essere un uomo leggero, il secondo anche un matricolato birbone. Dare a uno del *ciarliere* è leggero motteggio, dargli del *ciarlone* è rimprovero; ma già anche

il *ciarliere* non ha che un passo a fare per diventare imprudente *ciarlone*. Uno può qualche volta, e per un perchè, parlar di troppo e farsi dar anche del *cicalatore*. *Cicalone* è proprio chi ha il vizio di *cicalare* ognora, ovunque, e su d'ogni argomento a dritto e a rovescio; il primo, cioè il *cicalatore*, può indicare una necessità di circostanza o al più un debole; il secondo un vizio. Son però tutti quanti noiosi come la *cicala* appunto da cui ritraggono l'appellazione.

642. CIBO, ALIMENTO, VIVANDA, VITTO, ESCA, PASTO, PASTURA, NUTRIMENTO, COMESTIBILE, SOSTENTAMENTO. — *Cibo*, *cibi* è generico : *alimento* è la quantità di cibo necessaria al vivere, perchè il corpo che non si alimenta non vive : *nutrimento* dice più di alimento; perchè si può alimentare anche tanto da non lasciar perire : ma nutrirsi, essere nutrito, vale essere prosperoso e benevalente : ogni alimento sano vale a nutrire ; l'alimento sostiene le forze, il nutrimento le ripara e rinfanca. La parola *comestibili* comprende tutto ciò che è veramente buono a mangiare : con questo vocabolo s'intende indicarli piuttosto crudi che cotti e ancora da prepararsi. Per *sostentamento* intendesi tutto ciò che si richiede al discreto vivere in società : il plurale alimenti, coi verbi dare, assegnare e simili, include l'idea del *vitto* non solo ma del vestito, cioè quel tanto con cui uno, a norma del proprio stato, possa mantenersi ; il *vitto* allora, e direi anche sempre, intendesi sufficiente, e discreto anche in qualità, invece che l'alimento può figurarsi anche scarso o non affatto buono. *Vivanda* è cibo preparato con qualche arte. *Pasto* è quella quantità di cibo che si prende

risti, al cui sentimento appoggia anche il Tommaseo, tirar de' ciottoli contro qualcheduno; ma a me par che vorrebbe o potrebbe dir di più, e che potrebbe significare, uccidere o almeno pestare e ammaccare ben bene altrui a ciottolate, come il sacchettare è uccidere o pestare taluno con sacchetti pieni d'arena.

656. CIOTTOLO, SASSOLINO, PIETRUZZA, PIASTRELLA, GHIAIA.— Nella *ghiaia* delle spiagge del mare e delle sponde dei fiumi trovansi *ciottoli*, *sassolini*, e *pietruzze*, e *piastrelle*; essa è un ammasso, un composto di tutte queste specie di pietre. Il ciottolo è più grosso e liscio, tende al tondo, o meglio alla forma ovoidale, come tutte le pietre trascinate e avvolte dall'acqua, poichè l'asse maggiore delle medesime deve trovarsi il più spesso in posizione orizzontale, e provare perciò in quel senso maggiore confrazione: il sassolino è più piccolo, può esserè e liscio e scabro, ed ha forma più irregolare. La pietruzza non ha col sassolino altra differenza che nella materia più bella e appariscente: quando i fanciulli si divertono a cercare pietruzze in riva al mare, le scelgono o bianche affatto, o nere, o screziate di bei colori. Le piastrelle sono pietruzze piatte; ve n'hanno di sottilissime, e queste chi sa lanciarle con una cert'arte sulla superficie calma del mare o de' laghi fanno un giocherello curioso assai, scivolando, anzi saltellando per un ben lungo spazio su di essa senza affondarsi; è uno dei ricordi di alcuni anni della prima mia infanzia dei quali molti mesi io passava in Corsica.

657. CIRCOLO, CERCIO. — *Circolo* è termine scientifico; ei deve essere perfetto, o almeno ha da sopporri che tale sia: *cercio* è pa-

rola d'uso. Il *cercio*, abbenchè tondo, non riesce molte volte d'un circolo perfetto: il *cercio* o la *cerchia* delle mura indica, come si vede, circolo meno esatto ancora: stare a *cercio* per conversare; le conversazioni a corte diconsi *circoli*, forse per applicarvi indirettamente parola e idea che indichino maggior esattezza e perfezione.

658. CIRCONFERENCE, CERCIO, CIRCUITO, GIRO. — La *circonferenza* matematicamente parlando è quella linea che descrive il circolo; in significato meno esatto è quello spazio circoscritto da una linea vera o astratta anche irregolare qualunque: nella circonferenza di tante miglia, dicesi, non trovereste ecc. *Cercio* esprime spazio più limitato e veramente circoscritto; *circuito* limita e descrive meno rigorosamente. Si fa un *giro* attorno a certo spazio; ciò indica abbastanza che il giro non è necessariamente tondo: si gira anche sortendo fuori da un dato spazio, all'avventura, purchè non si vada in linea retta, e si converga alquanto verso la direzione donde s'è partiti. Si gira per la campagna, per la città e poi si torna a casa; per cui girare vale qualche volta andare a spasso, a zonzo.

659. CIRCOSCRIVERE, LIMITARE, RESTRINGERE, PRESCRIVERE. — *Circoscrivere* è un *limitare* o porre limiti tutto all'intorno. Il primo è una designazione del proprio diritto, il secondo una difesa contro l'invasione che da altri potesse venirci, o una promessa da canto nostro di rispettare il diritto altrui: quello contrassegna la cosa acquistata, questo la difende. Moralmente o astrattamente parlando, chi sa limitarsi a tempo e luogo è saggio; chi sta sempre circoscritto in certi limiti può essere prudente, ma

eziandio pusillanime e ignorante. *Restringere* è circoscrivere in troppo stretti confini, cioè minori di quello che ragionevolmente la cosa comporta. Che farà l'uomo di grande, se lo restringete alle funzioni d'un automa? Ogni principio anche buono non deve estendersi o portarsi oltre certi limiti, perchè l'uomo delle cose più sante abusa; ma la restrizione pare stia sempre, e almeno assai sovente, troppo in qua dai limiti più giusti. La *prescrizione* riguarda un luogo, un tempo, o riegli un punto dell'uno e dell'altro: che cosa prescrive la legge? il fare e il non fare, cioè il punto che divide il bene dal male, il giusto dall'ingiusto.

660. CIRCOSPETTO, GUARDINGO, PRUDENTE, CAUTO, RIGUARDATO, RATTENUTO. — *Circospetto* è meno, *guardingo* è più: il primo pare agire per prudenza, il secondo per timore; chi va circospetto pare fidarsi di certe precauzioni anteposte e generali; chi va guardingo, ognor teme, non ostante ogni preventiva cautela; un parlare, un fare circospetto; un andare, un operare guardingo; nell'uso però uno e l'altro s'adoperano senza tanta sottigliezza di distinzioni: bisogna andar circospetti prima d'incolpare al tri di qualche mancamento, e guardinghi per non cadervi facilmente noi stessi. *Cauto* è chi opera con senno; chi misura i passi e le parole, prima di parlare o d'intraprendere. La prudenza è quella virtù che abbraccia e contiene tutte queste gradazioni; l'uomo *prudente* è cauto, guardingo, circospetto secondo le occasioni: ma siccome la prudenza è vera virtù, non esagera e non degenera in timidezza e pusillanimità. *Riguardato* chi opera nulla o meno di quel che potrebbe, per certi riguardi: *rattenuito* è chi non si lascia andare

a tutto l'impeto proprio: molti stanno riguardati per umani rispetti; molti sarebbero più rattenuti se guardassero più in su degli umani riguardi.

661. CIRCOSPEZIONE, RIGUARDO. — La prima è un effetto della prudenza, il secondo del dovere e della civiltà: l'età, il grado meritano *riguardi*. Co' sconosciuti una certa *circospezione* va usata; i dovuti riguardi con tutti.

662. CIRCOSTANTE, CIRCONVICINO. — Le cose *circostanti* sono immediatamente dattorno al soggetto, a portata della mano, della voce, parlando s'intende, non gridando: le *circonvicine* indicano maggior distanza, cioè una prossimità minore ma in certo modo relativa, dicendo per es. persone, case, montagne, paesi circonvicini, si vede che la distanza aumenta secondo la grandezza delle cose nominate; e così dalle persone circonvicine posso farmi sentire chiamandole a voce più o men alta; ma se stando a Torino dico le Alpi circonvicine; indico una distanza di quindici, venti e più miglia. Le cose *circostanti* devono vedersi, le *circonvicine* puonno anche non essere vedute dal luogo ove si parla: i paesi, le città circonvicine possono, anche a poca distanza, essere poste fuori del raggio visuale.

663. CIRCOSTANZA, PARTICOLARITÀ. — La *particolarità* è una *circostanza* più minuta: le *circostanze* sono d'ordinario di luogo, di tempo, di persona e di modo; le particolarità modificano queste principali circostanze o servono a meglio dichiararle.

664. CIRCUIRE, CIRCONDARE, ACCERCHIARE. — *Accerchiare*, emgere tutto attorno quasi come a cerchio; vale anche girare in cerchio; *circondare* è un accerchiare

meno stretto ma in effetto non meno esattamente e rigorosamente. *Circuire* è andare e cingere intorno: l'andare del ragno intorno intorno alla sua tela cingendola di nuove spire, è un vero *circuire*.

665. CIRCUIRE, CIRCONVENIRE, AGGRIRARE. — Tutti e tre indicano intenzione, se non d'ingannare affatto, di volgere almeno altri in certo senso a noi favorevole. *Aggrirare* indica forse impiego di mezzi morali soltanto e dialettici; *circonvenire*, mezzi e morali ed anche d'altra natura; *circuire* poi è un *circonvenire* più incessante e fastidioso, è un impadronirsi di qualcheuno, e stargli alla vita e impedire che altri lo avvicini finché non abbia ceduto e nol dissuada.

666. CIRCUITO, GIRO, ORBE, ORBITA. — *Circuito*, spazio delimitato da una linea presso a poco circolare; la linea stessa: nel *circuito* d'una piazza, che è d'ordinario quadra o quadrilunga, mi pare che non dovrebbe dirsi: nel fare un *giro* può segnarsi e descrivere un *circuito*, ma non sempre si fa. *Orbe* terraqueo il nostro pianeta la Terra; or potrà anche dirsi l'*orbe* di Giove, di Saturno, lunare, ecc. *Orbita* può forse dirsi il complesso delle curve che abbracciano un corpo celeste qualunque, e così il posto occupato da esso nello spazio: *orbita* è l'ellissi descritta dallo stesso nella sua annuale rivoluzione: la cavità circolare in cui sta l'occhio dicesi pure *orbita*.

667. CISPA, CACCOLE.

« *Cispa* è l'umore pituitoso che cola dagli occhi e impedisce il veder chiaro. Riscchito, dicesi *caccole* (e così quelle del naso) ». ROCCO.

668. CISPOSO, CISPICOSO. — Il secondo è un attenuamento del primo: dice meno; vezzeggia la parola

per cuoprire alquanto la schifosità dell'idea racchiusa nella medesima.

669. CISTERNA, Pozzo. — *Cisterna* è ricetto a guisa d'un gran *pozzo*, però più largo di molto e meno profondo, in cui raccolgonsi le acque piovane. Il pozzo è alimentato da sorgente d'acqua viva.

670. CITARE, ALLEGARE.

Si *cita* una data, un passo d'autore, una sentenza. *Citare* val poi chiamare qualcheuno dinanzi a magistrati onde renda ragione di qualche fatto o detto. Si *allegano* fatti, ragioni, documenti: questi provano, le citazioni possono convalidare la prova quando provengano da fonti legittime e autorevoli.

671. CITARE, INTIMARE, NOTIFICARE, SIGNIFICARE, INTERPELLARE. — Si *cita* chiamando in giudizio; si *intima* a nome del magistrato un atto o mettendo in mora la parte contraria; si *notifica* manifestando l'atto seguito onde possa provvedere chi di diritto; il *significare* è una notificazione più risoluta: la notificazione può essere tutta amichevole; la significazione è giuridica: s'*interpella* a rispondere a ragioni esposte, a domande fatte, o domandando ragioni di fatti o detti in tempo e modo determinato. Questo è il significato legale di cotesti vocaboli; altri ne hanno che verranno determinati in altri articoli.

672. CITTADINO, URBANO, CIVILE. — Non tutti i *cittadini* hanno modi *urbani*: la *cittadinanza* s'acquista nascendo in città o dimorandovi un dato tempo; l'*urbanità* è il risultato d'una buona educazione combinata colla bontà del carattere. In molte usanze cittadine l'*urbanità* non è che apparente. *Civile* è opposto a villano, rozzo, ecc. La *civiltà* consiste tutta nelle maniere, l'*urbanità* nelle maniere insieme e

nella sincerità e dolcezza del sentimento che le ispira.

673. CIUFFETTO, CIUFFO, CIocca. — Il primo è diminutivo del secondo; è pure vezzeggiativo, e sotto quest'aspetto ha nel dialetto milanese un senso particolare che vale ragazzo vispo e vivace. Il *ciuffo* è quella *ciocca* di capelli che ombreggia la fronte: *ciocca* dicesi anche di foglie e di fiorellini quando molti di essi si spiccano, formando masso, da un solo stelo.

674. CIURMA, MASNADA, BRIGATA, TREGENDA, COMPAGNIA, TORNA, TURBA, STORMO, DRAPPELLO, LEGIONE. — *Ciurma* dicevansi i condannati al remo sulle galere; vale anche moltitudine di popolaccio. *Masnada* era quella turba di bravi e di domestici armati che accompagnavano il loro signore; ora dicesi totalmente in mal senso; e così *masnada* di ladri, di giovinastri e simili. *Brigata* è riunione di gente che insieme convengono per divertirsi; allegra, lieta, romorosa brigata. In Piemonte brigata, forse dal francese *brigade*, è un corpo di truppa composto di due reggimenti: dicesi anche brigata di stanne. *Tregenda* delle streghe e de' diavoli dicono ancora i pochi che credono a queste sciocchezze; così *legione*, oltre il suo senso storico e militare a tutti noto, s'adopera specialmente nella locuzione: legione di demoni, di spiriti, e simili. *Compagnia* è generico, e perciò ha molti significati; alcune persone riunite dicesi una *compagnia*, o in *compagnia*; e nel militare compagnia di soldati: in senso religioso vale confraternita o anche corpo religioso, come Compagnia di Gesù; e commercialmente significa società. *Torna*, quantità di persone e d'animali in confuso, meno numerosa

però di *turba*. *Stormo* ora non dicesi che d'uccelli; del suo bellico significato antico non ci rimane che suonare a *stormo*. *Drappello* è compagnia di persone riunite in certo ordine sotto un'insegna; e per estensione qualunque scelta riunione.

675. CIVILE, INCIVILITO. — L'uomo appena *incivilito* non può a meno di sentire talvolta ancora della sua primitiva rozzezza; ei non diventa *civile* nella pienezza della significazione che coll'andare del tempo, con un'attenzione costante, e se la natura sua vi si presta; altrimenti non sarà che la scimmia dell'uomo civile; i suoi figli e i nipoti, se pure li fa istruire, riusciranno più civili di lui. I popoli inciviliti escono dalla barbarie, dallo stato selvaggio; l'individuo, dalla rozzezza sua propria; o dalla rusticana se vien dalla gleba, o se giù scese dai monti.

676. CIVILTÀ, POLITEZZA, INCIVILIMENTO, CIVILIZZAZIONE. — La *civiltà* è il frutto più o meno precoce, più o meno tardo dell'*incivilitimento*; *politezza* è la squisita civiltà; è come quegli ultimi tocchi maestri che danno la vita al quadro, alla statua. *Civilizzazione* è parola nuova, che come già dell'uso, qui mi piace notare; ma non per ciò solo, ma sibbene perchè mi pare significare più che le altre tre che nostrane sono: e prima d'ogni altra cosa essa mi sembra abbracciare lo stato complessivo de' popoli inciviliti, e contrassegnare un'epoca nello sviluppo dell'umanità: quindi perchè incivilitimento e incivilito mi risveglian troppo prossimamente l'idea dello stato contrario, invece che civilizzazione, civilizzato e civile non vi si riferiscono che come a lontana rimembranza; e infatti un popolo per dirsi compiutamente civilizzato.

un individuo, civile, devono aver percorso tutti i gradi successivi, e direi possibili dell'incivilimento; devono di pari passo, o poco meno, seguire nel loro rispettivo progresso lo sviluppo della scienza sociale e di tutte quelle scienze, arti ecc. che all'incivilimento concorrono.

677. CLAMORE, GRIDO. — Il *clamore* è un complesso di *grida*: il grido è più acuto, il clamore più romoroso; questo racchiude come un'idea di rimprovero e forse anche di richiamo, come suona un poco la parola.

678. CLAUSULA, CHIUSA. — La *clausula* racchiude un senso intero, abbenchè accessorio; la *chiusa* finisce il senso generale: questa va fatta con una cert'arte, affinchè colpisca, quasi ultimo e più forte argomento, chi sente o chi legge.

679. CLISTERE, SERVIZIALE, LAVATIVO, ARGOMENTO. — Dare, mettere un *clistere*: fare un *serviziale* cioè prepararlo, e anche darlo; prendere, mettere, avere in corpo un *lavativo*: serviziale, alcuni lo fanno significare sì il liquido che lo strumento con cui si dà. *Argomento* già significava serviziale, e forse più il recipiente che il contenuto: adesso può ancora valere lo stesso nello stile burlesco, quando però dal contesto del discorso si possa agevolmente capire di quale argomento si tratti; ma non altrimenti.

680. COADIUTORE, AIUTATORE, AIUTANTE, COOPERATORE. — *Coadiutore*, impiegato laterale più che subalterno; vi sono degli uffici e dignità ecclesiastiche che ne comportano uno o più. *Aiutante* è grado militare subalterno ad altro; i generali hanno i loro aiutanti di campo; così i re nella qualità di generalissimi delle loro armate. Il *cooperatore* può essere inferiore in merito

all'agente principale, perchè questi ragola, ordina ogni cosa; nel resto dell'operazione, cioè nella pratica, no, perchè opera, per dir così, sull'istessa linea. *Aiutatore* è generico, colui che aiuta; se l'aiuto è morale, di consigli o simili; se è pecuniario, può l'aiutatore essere, ed è quasi certamente superiore all'aiutato: se invece l'aiuto è materiale soltanto, e se consiste in uno sforzo fisico, può l'aiutatore essere un facchino, un rustico, ed allora, civilmente parlando, è inferiore dell'aiutato.

681. COAGULARE, RAPPIGLIARE, CONGELARE. — Si *coagula* il sangue, il latte o altro liquore quando tutto o una sua parte s'addensa, in seguito d'un processo chimico naturale, o prodotto da qualche agente acido: si *rappiglia* qualunque liquido che abbia del viscoso, per disperdimento di umidità: si *congela* l'acqua e qualunque altro liquido per l'azione del freddo.

682. COCCHIATA, CARROZZATA, SCARROZZATA.

« La *cocchiata* era quella serenata che i cantanti e i suonatori in Firenze andavano a fare in cocchio la notte. Oggidi, *cocchiate* si chiamano le serenate in genere; l'uso antico si spense, e la voce rimase. L'uso però non pare molto imitabile in questo senso moderno. L'insieme delle persone che vanno in una stessa carrozza, o per piacere o per altro, in viaggio o in città, dicesi *carrazzata*. *Scarrozzata* è passeggiare in carrozza fatto fuori di città da uno o da più. Diciamo: era tutta una carrozzata: si fece una scarrozzata ». TOMMASEO.

683. COCCI, TESTI, STOVIGLIE, TEGAME. — *Stoviglie* chiamansi tutti i vasi di terra cotta ad uso di cucinare le vivande; il *testo* è vaso

di terra cotta con bordo meno alto del *tegame*; diceasi e dicesi testo anche al coperchio della pentola. *Cocci* diconsi i rottami di qualunque vaso di terra cotta.

684. COCCIUTO, OSTINATO, TESTARDO, INCAPATO. — L'*ostinato* vuol fare o non fare, il più delle volte, a torto e a dispetto; al *cocciuto*, perchè duro d'intendimento, e' ci va più che la pazienza d'un uomo a volerlo far cangiare d'opinione: l'*ostinato* nega anche la verità: il *cocciuto* non vuole o non può conoscerla. Il *testardo*, come dice la parola, è chi d'ordinario vuol fare a sua testa, perchè crede essere nel vero; ma è men duro del *cocciuto*, e più arrendevole dell'*ostinato*. L'*incapato*, dice Roubaud, non sa discredere quel che crede: non gli leverete dal capo quel ch'egli vi si è cacciato una volta. Egli è di buona fede per lo più, e crede e persiste, o perchè ha mal veduto, o perchè chi gli ha detto la cosa gli pare persona di troppa autorità e sapere da non poter prendere un abbaglio. Ostinarsi in una cosa, e così incaparsi, hanno poco su poco già sempre mal senso; poichè ostinarsi, incaparsi nel bene non è logico; in esso si debb'essere fermi, costanti e non ostinati.

685. COCCOLA, BACCA, GALLA, GALLOZZOLA.

* *Coccola* è sempre frutto: coccole di ginepro, di cipresso, d'alloro. *Bacca* è latinismo da usarsi con moderazione, posto che abbiamo una voce che dice lo stesso: tanto più che bacca non ha diminutivo, e coccola l'ha. *Coccolina* si dirà; ma non baccolina o bacchetta. Così nel traslato (*coccola* per testa, e: girar la *coccola*); l'altro affine non ha luogo. TOMMASEO.

* *Galla* e *gallozzola* è escre-

scenza legnosa di certi alberi o arbusti, prodotta da puntura d'insetti, e propriamente sui rami delle quercie. CAPPONI.

686. COCCOLONI, ACCOCCOLATO. — Fra mettersi o star *coccoloni*, e *accoccolarsi* e star *accoccolato* pare vi sia questa differenza: che i secondi indicano un'idea di accomodarsi a quel modo per rimanere più a lungo di quello che non indicano i primi; i fanciulli nei loro giuochi, che sono un continuo moto, si mettono sovente, ma per un istante, *coccoloni*, non istanno *accoccolati* che o per appiattarsi mentre altri di loro li cerca, o quando stanno ingrugnati in un angolo o simili. La differenza però, come si vede, non è molto grande.

687. COCITURA, COTTURA, SCOTTATURA, COTTOIA. — La *cocitura* è il tempo, la *cottura* è il grado del cuocere: una cosa richiede una più breve o più lunga cocitura di un'altra per giungere ad un giusto grado di cottura. La *scottatura* è una mezza cocitura, preparatoria ad altre successive operazioni culinarie: si scottan le erbe, i legumi anche versandovi sopra acqua bollente. *Cottoia* è l'attitudine al cuocere; se ne forma l'addiettivo, dicendo: ceci cottoi; fave di buona cottoia e simili; in qualche luogo questa proprietà l'ho sentita indicare col nome di cottura, buona o cattiva; ma cottoia val meglio, se, come non v'ha dubbio, meglio è eziandio che ad ogni cosa un nome particolare si approprii.

688. CODARDO, DAPPICO, POLTRONE, VILE, VIGLIACCO, PUSILLANIME, DAPPOCAGGINE, INFINGARDAGGINE. — *Poltrone* è veramente chi non ama il lavoro, e così meno le fatiche, e meno ancora i pericoli: i Francesi hanno fatto di *poltron* un sinonimo di *lâche*, forse per questa

stessa successione di raziocinii: vedo infatti nel Diz. di *Noël e Chapsal* sotto la parola *poltron* quest'esempio tratto da *Voltaire*: *les hommes sont presque tous paresseux et poltrons*. Il *dappoco* ha il nome con sé; chi val poco d'ordinario, non varrà molto in quelle occasioni in cui è necessario mostrarsi forte e maggiore di sé. Il *pusillanime* si smarrisce nelle circostanze toccanti la sua piccolezza relativa; il *pusillanime* non lo è quasi mai in tutto; negli affetti, nei sentimenti può avere della grandezza; la *pusillanimità* è innata talora, e talora sviluppassi in noi in seguito d'una successione di sgraziati risultamenti, per cui si perde ogni energia di più oltre tentare. Perciò il *poltrone* mi rappresenta l'apatia fisica, il *dappoco* l'intellettuale, il *pusillanime* la morale. *Codardo, vile, vigliacco*, rappresentano un'altra serie di idee: il primo non ha coraggio; il secondo non ha né coraggio né onore; il terzo non ha né vero coraggio, né onore, né pudore; il *codardo* trema e fugge; il *vile* transige col l'onore, tradisce la fede; *vigliacco* è chi fa le azioni vili sfrontatamente: *vigliacco* è l'asino che sferra due calci in fronte al leone moribondo. La *dappocaggine* è un difetto, l'*infingardaggine* un vizio: molti *infingardi* hanno in loro elementi tali da ben fare; ma la loro inerzia li condanna a una nullità peggiore di quella de' *dappoco*. Nell'*infingardaggine* è finzione, come suona in parte la parola, perchè l'*infingardo*, per non fare, finge eziandio di non saper fare.

689. CODATO, CODUTO.

« *Codato*, che ha coda; *coduto*, che l'ha grande e folta: questo non è della lingua parlata ». ROMANI.

Se *coduto* non è della lingua par-

lata, come infinite altre parole, non è già perchè non meritiuo di esserlo o di divenirlo, ma sibbene per l'indifferenza che, per la vera sua ricchezza e bellezza, troppo lunga durò in fatto di lingua, e che or solo sembra cessare: a farla cessare affatto certo contribuirà molto lo studio dei sinonimi, che più generalizzato vorrebbe vedersi.

690. CODINA, CODINO. — Ogni piccola coda è *codina*; quella che ancora mezzo secolo fa si portava dagli uomini, e che da qualche buon vecchietto portasi ancora oggidì, è *codino*: la parola resterà, ma nel linguaggio faceto, finchè vivrà la memoria della cosa. Da noi se ne prevalse e talora abusò la politica o a meglio dire il giornalismo: *codino* dunque si ha per retrogrado.

691. COERENTE, ACCOSTANTE, ADERENTE, INERENTE, ATTACCATO, ANNESSO. — Le terre dei *coerenti* si toccano; fisicamente non fanno che una cosa sola; una linea razionale soltanto le divide secondo la giustizia e il diritto: *coerente* dunque dice un'unione più assoluta che non tutti gli altri. *Attaccate* possono essere e per omogeneità ed affetto cose simpatiche; e per forza, cose ancora discordanti o indifferenti le une alle altre: fra le omogenee facilmente formasi coesione. *Aderente* dice già simpatia e non dissonanza, indica dunque unione assai stretta, o la possibilità di questa unione. *Annesso* è ciò che fa parte del tutto, ma come dipendenza; giardino annesso alla casa; documenti annessi all'opera principate. *Inerente* dice aderenza interna, quasi compenetrazione. *Accostante*, cosa che sta da costa, da canto ad altra, ma che può combaciarsi in diversi punti per la irregolarità talora casuale delle linee.

« Nell'uso chiamiamo (in altro senso) accostante una cosa buona ed efficace. Così: brodo, pietanza, vino accostante, cioè, che abbraccia lo stomaco. Ed anco, ragione, argomento accostante e simili ». MEINI.

692. COESIONE, ADESIONE, COERENZA, ADERENZA. — La *coesione* è quella forza per cui le molecole di un corpo tendono a stare riunite; la *coerenza* è il fatto o risultato di questa forza; l'*adesione* è invece quella forza per cui un corpo tende a stringersi ad un altro, o le parti di un corpo fra loro; l'*aderenza* è il fatto o risultato di questa forza: spezzando si distrugge in varie parti la coesione; distaccando si scioglie l'adesione.

693. COGNIZIONE, CONOSCIMENTO, CONOSCENZA. — Per la *cognizione* si distrugge l'ignoranza, perchè ne viene la notizia e la comprensione di cosa che s'ignorava: il *conoscimento* è l'atto della cognizione, e la proprietà del conoscere: alla *cognizione* efficace non s'arriva che per via del *conoscimento*. *Conoscenze* diconsi quelle amicizie, o per meglio dire quelle relazioni di persone che si fanno e si dimenticano tutti in società.

694. COGNIZIONE, NOZIONE, IDEA, COMPENDIMENTO, COMPRESIONE, CONTEZZA, NOTIZIA. — Avere un'*idea* di qualche cosa, vale non esserne affatto all'oscuro; sapere almeno che esiste, e presso a poco in qual modo; averne una *nozione* equivale ad essersi addentrato alquanto più nel suo modo di essere, ne' suoi più generali principii, o processi se è una scienza o un'arte. La *cognizione* ha da essere più esatta, più completa e precisa; deve abbracciare i generali e i particolari, se *cognizione* ha da dirsi; perciò, *cognizione* superficiale mi pare

locuzione contraddicente. La *vista* di un oggetto mi fa nascere una o più idee correlative: la nozione così all'ingrosso del giusto e dell'ingiusto si sviluppa con leggerissimo sforzo di attenzione nell'animo de' ragazzi ancorchè in tenerissima età; la *cognizione* perfetta d'un'arte sola o d'una scienza vuole l'applicazione di tutta la vita. La nozione fa nascere l'idea (qui non intendo parlare in istretto senso ontologico), ma questa per svilupparsi ha bisogno del concorso delle cognizioni necessarie.

« *Comprendimento* è l'atto del comprendere: *comprensione* è termine teologico, e vale l'intelligenza che ha l'anima militante, o beata delle cose divine o di Dio. *Contezza* è conoscenza, *cognizione* chiara, certa ». GATTI.

Dare o aver *contezza*, è avere o dare *cognizione* sufficiente di cosa o persona onde poterne giudicare. *Notizia*, in questo senso, vale qualche *cognizione* della cosa: se la notizia è ragguagliata, circostanziata, piena, intera o scarsa, questo vocabolo e l'idea annessavi prende necessariamente l'estensione significata dall'aggettivo.

695. COGNOME, CASATO, SOPRANNO. — *Cognome* e *casato* oggigiorno può dirsi essere la stessa cosa; forse *casato* ha qualche cosa più di solenne, indica una derivazione più antica, o di cui si conserva più lontana ricordanza: anticamente il *cognome* era un vero accompagnamento del nome, diverso dal *casato*, e così Torquato è *cognome* di T. Manlio; e Cicerone, di M. Tullio. Il *soprannome* è appellazione di scherzo o spregio, o una specie di nome, detto di guerra, tra facchini e gente di simil conio; l'educazione, che tende a generalizzare la sua influenza, ha pressochè

abolito il mal vezzo de' soprannomi beffardi e ridicoli, perchè disumano e immorale.

696. COLAMENTO, COLATURA, COLIO. — Il primo indica l'atto; il secondo l'atto eziandio, ma più la materia colata; il terzo vale frequente e quasi continuo *colamento*.

697. COLARE, SCOLARE. — *Scolare* è un *colare* fino all'ultima goccia: cola il naso, gli occhi; si scola un vaso; l'azione dello scolare è più speditiva, quella del colare più lenta: a scolare s'aiuta, colare si lascia da sé.

698. COLINO, COLA, COLATOIO, CALZA, COLA-BRODO. — *Colatoio* è qualunque strumento atto a colare; ma più particolarmente si dice di quel vaso nel quale, versando acqua calda sopra cenere ivi preparata, ne nasce il ranno da un piccolo buco a ciò praticato. *Cola* è un sacchetto di tela ove si cola il vino; è detto anche *calza*; e dicesi *cola* anche a quello stromento fatto a foggia d'arca, con lama di ferro traforata in fondo, in cui si cola la calcina spenta. *Colino* è quello stromento da cucina in cui si colano salse, brodi e simili; quando non serva che per il brodo dicesi *cola-brodo*.

699. COLLARETTO, COLLARINO, COLLETTA, GOLETTA, GOLETTA, CRAVATTA. — *Collaretto* è diminutivo di *collare*; da cane, per esempio: *collarino* è quello de' preti.

« *Colletto*, se da uomo, è quello che un tempo tenea vece di fazzoletto da collo; ovvero è il collo della camicia, o faccia parte della camicia stessa, o posticcio che sia: ma veramente se posticcio dicesi colletto; se no, *goletta*. Se di donna, è quel collare di trine a più palchi che s'alza dal collo ». TOMMASEO.

In siffatte materie, soggiunge poi,

un vocabolo stesso, secondo i tempi, esprime foggie di vestire affatto diverse: questa è la parte più variabile della lingua. Egli è per ciò che oggidì dicesi colletto a quella parte d'ogni qualunque vestito che avvicini il collo; così, colletto d'un abito, d'un pastrano e simili.

« *Goletto* è fascia di drappo per il collo, internamente armata di stecchine di balena o di crini di cavallo perchè non ammenisca, con fermaglio o fibbietta di dietro, e con fiocco posticcio davanti ». MEINI.

Molti questo goletto lo dicono *cravatta*, e cravatta è pure quel fazzoletto per lo più di seta che si accomoda e si annoda dagli uomini, come vuole la moda, intorno al collo. Da qualche anno il goletto è passato di moda e non rimane più usato che pe' militari, cui costringe tener ritta la testa.

700. COLLE, COLLINA, CLIVO, PIAGGIA, POGGIO, DOSSO.

« *Collina* è proprio il rialto del colle. Poi, luoghi di collina diciamo per contrapposto ai piani. *Clivo*, latinismo raro (in oggi non più tanto, dacchè, per i lodevoli sforzi di molti, pare la lingua nuovamente ispirarsi alle vere sue fonti), è colle non alto, e riguarda più specialmente il declivio. È più rapido della *piaggia*. *Poggio* è luogo elevato, anche fatto dall'arte. Può essere minore d'un colle. E così il *dosso* ». VOLPICELLA.

701. COLLEZIONE, RACCOLTA. — Per fare una *raccolla* si ha da scegliere secondo lo scopo prefisso o le norme date. Nella *collezione*, se ha da essere compiuta, possono, anzi debbono entrare possibilmente tutti gli oggetti che per qualche lato o circostanza siano attinenti alla specie voluta. Chi volesse fare la collezione di tutte le raccolte di sonetti e altre poesie fatte in occasione

di matrimoni, o monacazioni, si metterebbe in un'impresa la più difficile insieme e la più insulsa del mondo. La raccolta, dice Roubaud, debb'essere scelta, la collezione completa al possibile. L'amor proprio di tanti maniaci del giorno fa dare alle loro misere e ristrettissime e talvolta sciocche raccolte il pomposo titolo di collezioni.

702. COLLO, PACCO, BALLA, ZURRONE. — Il *pacco* me lo figuro sempre più piccolo di un *collo*: di un certo numero di pacchi di cotone, di lane filate e simili, si fa un collo: se il collo è grosso assai, dicesi *balla*. Le balle di cotone filato a pacchi, sono grossi colli quadrati, strettamente legati con lamine di ferro sottile, e certamente per mezzo di apposite macchine: *collo* e *balla* sono termini del commercio per indicare mercanzia in genere, e dicesi: tanti colli o balle marcate così e così, portanti i numeri da... fino a... furono consegnati ecc. La seta, il cotone in natura, la lana, si mettono d'ordinario in balle, cioè in grandi sacca, tutte cucite all'intorno, e poi legate con corde al bisogno; il *collo* ha per diminutivo *colletto*; la *balla*, *ballotto*; il *pacco*, *pacchetto* e *pacchettino*; gli altri questo secondo diminutivo non hanno; *pacco*, commercialmente parlando, si dice di libri, e d'altra merce spedita o venduta da negoziante a negoziante. L'*indaco* ci viene in certi colli speciali detti *zurroni*.

703. COLLOQUIO, DIALOGO, CONVERSAZIONE, CONFABULAZIONE, DIVERBIO, DISCONSO (TENER). — Il *colloquio* suppone un argomento dato, e un concerto per l'ora ed il luogo ove tenerlo; può essere fra due e più, ma non fra molti. *Dialogo* è il parlare alterno, fra due o più:

è il modo di parlare de' personaggi nelle composizioni drammatiche, è una forma letteraria; alcune buone opere furono e sono scritte in dialoghi. *Diverbio* è un parlare con calore e animosità, è un principio di contesa. *Confabulazione* è un discorrere con qualcuno leggermente trasvolando senza scopo nè utile, nè ameno, direi quasi, d'uno in altro argomento: quante ragunate fatte con apparato, cominciate con susseguo, che non riescono in complesso che vane confabulazioni! *Conversare* è cianciare lietamente, con ispirito e a proposito, degli argomenti che a caso uno fa nascere da una parola, da un cenno, e che pure a caso si variano, s'intrecciano nel seguito del discorso. Lo spirito di *conversazione* non è tanto fiorente al dì d'oggi come a' loro tempi, dicono alcuni spiritosi ed ancora amabili vecchiotti: infatti, conversazione vale ora non solò il discorrere, ma la ragunata stessa, convenga questa per ciarlare, o giuocare, o danzare. Tenere un lungo *discorso* con uno, non vuol già dire che uno sempre parli, e l'altro sempre taccia; ma che uno parli più, e l'altro dica da quando a quando qualche frase, o a conferma o in opposizione di ciò che l'altro dice e sviluppa, o a scusa propria se l'altro accusa. Egli è in questo senso che l'ho qui introdotto come affine a questi altri.

704. COLLOTTOLA, COLLO, CERVICE.

« La *collottola* è la parte di dietro del *collo*, sotto la nuca, e dicesi d'uomo; *cervice*, anche di bestia. Diciamo comunemente: far *collottola*, per ingrassare, perchè segno della grassezza del corpo tutto è la maggior pienezza di quella parte del collo ». TOMMASEO.

705. COLMATA, COLMATURA, COLMO.

« *Colmata* è l'operazione del colmare le valli o altre parti concave del terreno ». TOMMASEO.

Il fare colmate è operazione speciale di agricoltura per la quale col limo deposto dalle acque si accumula terriccio fertile e coltivabile sopra terreno sterile in prima e quindi incolto. La *colmatatura* è un complemento di misura; in molti paesi l'uso vuole che nel comperare, o nel vendere le staia, le emine o altre misure di grano o di altre biade si diano colla colmatatura, la quale consiste in quanto ne rimane ammontato al disopra della bocca della misura stessa, cessato che ha di versare tutto all'intorno. La colmatatura, che è un atto nell'istesso tempo e parte della materia e della misura, è un *colmo* per la forma; come è colmo in genere tutto ciò che sopra una base piana s'innalza, conservando una certa convessità presso a poco regolare come nella colmatatura. Portare una cosa al colmo, vale fino a quanto mai possa giungere senza traboccare: e così dicesi: essere al colmo della gioia, del dolore, ecc.

706. COLMO, CIMA, SOMMITÀ', VERTICE, FASTIGIO, COMIGNOLO, PINNACOLO, APICE, PUNTA, CUSPIDE, CUCUZZOLO, SOMMO. — *Colmo* è tutta la convessità che va restringendosi al disopra del piano della base, la *cima* ne è la parte più alta; cima è generico come *punta*, ma questa chiaramente esprime un finire più in acuto, quasi come in un punto: tutte le cime degli alberi non finiscono in punta come i cipressi, e certe specie di pioppi. Punta è talvolta indipendente dall'idea d'altezza: punta della spada, d'un ago, del naso.

« *Sommità* è il sommo punto di un'altezza, qualunque forma ella s'abbia. *Fastigio* è l'estremità d'un edificio che sorge da larga base: il fastigio è più largo del *vertice*. *Comignolo* è la parte più alta de' tetti. *Pinnacolo*, l'estrema punta in cui finivano molti antichi edifizii, specialmente tempj, e dicesi talvolta anche de' monti. *Cuspide*, propriamente dell'asta; ma dicesi ancora di piramide molto aguzza. *Cucuzolo* è in senso proprio la sommità del capo, e dicesi della parte superiore del cappello da uomo e da donna ». A.

Nel traslato, una cima d'uomo vale persona di gran merito: una sommità, nell'istesso senso, dicesi assolutamente, per indicare uno di quegli uomini che si contano, che nella materia in cui versano sono sommi per l'appunto. *Sommo*, per esprimere sommità materiale, da sè non è sufficiente perchè aggettivo, onde devesi dire sommo vertice e simili. Per indicare altezza morale e intellettuale, sommo anche da sè può valere, lasciando il sostantivo sottinteso, e così colmo; ma sommo, che vale altezza, superiorità assoluta, s'impiega meglio in buona parte, il sommo dell'ingegno, della bontà, degli onori: colmo, esprimendo altezza che può traboccare, s'associa eziandio con idee di men buono significato; il colmo dell'ignoranza, della barbarie, dell'imprudenza, ecc.

707. COLMO, APICE (GIUNGERE ALL'). — *Giungere all'apice* vale fin dove uno vuole o può; *al colmo*, quasi al di là, o almeno fino a quel punto che al di là non si può andare, senza pericolo o danno.

708. COLOMBELLA, COLOMBINA. — *Colombina* è giovane e piccola colomba; *colombella* è colombo

salvatico (*palumbus*). Colombina dicesi allo stercio di colombo: cadere, venire a colombella, vale cadere a perpendicolo in linea retta o presso a poco.

709. COLONICO, COLONIALE. — Il primo vien da colono, contadino, agricoltore; e il secondo da colonia: patti colonici, generi coloniali. *Colonico*, come usato dai Latini, si può adoperare parlando di colonie antiche, e *coloniale*, parola d'origine più recente, soltanto di cose relative a colonie moderne; però il Tommaseo riferisce un passo del Borghini, in cui colonico è usato in senso di coloniale: «mutare una città di grado colonico a Stato municipale».

710. COLORARE, COLORIRE. — «La luce *colora*, il pittore *colorisce*», dice il Tommaseo per indicare la differenza; forse perchè il primo indica un fare più grandioso, come son d'ordinario i procedimenti della natura; e il secondo un andare più pel minuto, a gradi, o, per meglio dire, a tentoni; chè l'arte sempre pecca o può peccare, per sublime che sia. Dare un bel colorito, dicesi quando s'espone con arte una cosa in bella vista; colorare a grandi tratti, lo esporla per *summa capita*, e in modo maestro.

711. COLORE, COLORITO. — Un buon *colorito* s'ottiene da un saggace e felice impasto de' colori: il colorito è quel tuono, quel fare speciale che i grandi maestri sanno dare alle loro composizioni, e che viene dal maneggio de' colori; ogni grande pittore ne ha un suo particolare.

712. COLORE, SCUSA, PRETESTO. — La *scusa* può essere vera; il pretesto è sempre mendicato, e in parte falso; il *colore* non è scusa né pretesto, a dirla propriamente;

ma è piuttosto o il tuono più o meno veridico che si sa dare ad essi; ovvero è l'insieme della condotta, anche in una determinata azione, o serie d'azioni, per cui queste prendono un aspetto, un colore particolare; onde dicesi: sotto colore di far del bene, colui nascondeva una ben fina malizia, o un'intenzione meno che onesta.

713. COLPA, DIFETTO, FALLO, PECCATO, DELITTO, MISFATTO, REATO, ECCESSO, DEMERITO, ERRORE, SCHELLERAGGINE, MANCAMENTO.

«Nel *difetto* cade l'uomo o per poca avvertenza, o per manco di forza, ma senza vera malizia. *Fallo* è atto in cui si manca alle regole del decoro, o della ragione, o dell'uso. Può essere un esercizio, a dir così, del difetto. *Peccato*, dice il Passavanti, è ogni detto, o fatto, o desiderio contro la legge di Dio. *Delitto* è peccato contro la legge umana segnatamente. *Misfatto* è delitto grave. *Colpa* è fallo, o delitto, o difetto, secondo i casi; ma esprime segnatamente l'imputazione che se ne fa a tale o tale persona. *Reato* è lo stato dell'uomo di cui la colpa è riconosciuta vera». ROMANI.

Difetto non indica un solo atto; ma una frequente ricorrenza del medesimo, prodotta talvolta da cause organiche, e tal altra da mala abitudine cangiata in natura: chi non può dir bene la *r*, la *s*, per es., ha difetto di pronunzia, contratto il più delle volte per mala abitudine da bambino. *L'eccesso*, se è di cosa non dannosa, può essere più difetto che colpa o vizio; ma se la materia ne è grave, può riescire delitto e misfatto; un eccesso d'allegria, di loquacità, può essere biasimevole; ma gli eccessi dei Neroni e dei Caligola immergevano nel lutto pressochè tutto il mondo. *Demerito* non

è sempre colpa; molte volte il demerito è immaginario, e sta solo nella fantasia di chi vuol trovarlo: molti v'hanno che, demeritando dal mondo, molto meritano presso Dio: vero demerito è quello che avvilisce, per azioni colpevoli o turpi, meritamente l'uomo che le commette. *L'errore*, a parlare rigorosamente, non è di necessità colpa o peccato: può divenirlo se è volontario e grave; del resto, *errare humanum est*. La *scelleraggine* è delitto moralmente mostruoso; ma come niuno diventa in un istante scellerato, la scelleraggine non è qualificata, se non quando è fatta dallo scellerato; commessa da un altro, può essere scusabile in parte o per ignoranza o per impeto di passione. *Mancomento* è fallo o colpa leggera proveniente dal mancare a regola o precepto; se fosse grave, il vocabolo mancamento non sarebbe sufficiente, e bisognerebbe chiamarla con altro de' surriferiti vocaboli.

714. COLPA (AVERCI O AVERNE). — Chi *ci ha colpa* è in parte colpevole, talora anche indirettamente: nei travimenti dei figli i padri ci hanno colpa quasi sempre. Chi *ne ha colpa* è l'unico o il principale colpevole.

715. COLPEVOLE, DELINQUENTE, REO, MALFATTORE, PECCATORE, TRASGRESSORE. — *Colpevole*, chi commette colpa; ma talvolta si riesce o appare colpevole per imprudenza. *Delinquente*, chi commette delitto. *Reo*, chi è riconosciuto delinquente. Sovente, per mancanza di prove, la giustizia si astiene dal colpire colpevoli e delinquenti, perchè non può convincerli rei. *Malfattore* dicesi chi commette abitualmente delitti; i ladri, gli assassini son notoriamente malfattori. Di molti colpevoli è solo giudice la coscienza

e Dio; i delinquenti, i malfattori, i rei sono passibili della umana legale giustizia. I *peccatori* s'accusano e s'assolvono al tribunale della penitenza. *Trasgressore*, civilmente parlando, è chi non è ossequente a regolamenti di polizia o altri; d'ordinario è passibile di multe e d'incarcerazione: le leggi civili e penali non si trasgrediscono, s'infrangono: chi trasgredisce ai principii della morale e alle leggi divine può essere colpevole ed eziandio malfattore: nel trasgredire il male sta nell'eccesso, cioè nel trascendere e nell'andare oltre a ciò che la legge non concede o permette.

716. COLPEVOLE (CONFESSARSI, DICHIARARSI, PROTESTARSI). — Il primo è un atto libero totalmente, provocato dalla coscienza che rimorde, e per cui si chiede, e, asceticamente parlando, si merita il perono: adbenchè da niuno supposto colpevole, uno può *confessarsi* liberamente; *dichiararsi colpevole* è atto necessario di giustizia, specialmente quando altri corresse rischio di esserlo creduto abbenchè innocente; se la dichiarazione non bastasse, potrebbesi addivenire alla *protesta*, che è dichiarazione più solenne ed efficace: credo però questi casi più supposizioni di giustizia speculativa che atti di giustizia pratica.

717. COLPIRE, BATTERE, PERCUOTERE. — *Colpire* è dare un colpo; *battere* è darne più d'uno, anzi, molti e replicati; *percuotere* è battere coll'idea di far male, invecechè nel battere non è sempre necessaria quest'idea; e dicesi infatti: battere il grano, il ferro, ecc. Colpire vale eziandio cogliere nel segno, sia al proprio che al figurato, come vedesi nell'articolo seguente.

718. COLPIRE NEL SEGNO,

COGLIER NEL SEGNO, DAR NEL SEGNO, COLPIRE IL SEGNO, DAR NEL BROCCO. — Fra *colpire e coglier nel segno* avvi questa differenza, che il primo indica più la franchezza e la forza del colpo; il secondo la difficoltà e poi la sagacità necessaria a non isbagliarlo: si colpisce anche a caso; si coglie usando quella diligenza che è necessaria a non fallirlo. Fra *colpire nel e colpire il segno* passa quest'altra, che il secondo vale cogliere proprio nel centro o poco meno; il primo, in qualche parte più vicina alla circonferenza. *Dare nel segno*, a confronto degli altri modi, sembra per contro implicare quasi una casualità: anche a chi è poco esercitato può riuscire, dopo innumerevoli prove, di dare nel segno: tutto ciò è tanto al proprio quanto al traslato. *Dar nel brocco* è modo più basso, e affine a dare nel segno.

719. COLTELLA, COLTELLO. — La *coltella* è largo, lungo e grosso *coltello*; quella de' cuochi e de' macellai per esempio è coltella. *Coltella* poi è plurale di *coltello*.

720. COLTIVAZIONE, COLTURA. — La *coltivazione* è la teoria, la *coltura* è la pratica; coltivazione del riso, del grano; coltura de' campi. *Coltura* ha senso traslato, che coltivazione non ha; coltura della mente, del cuore: coltivare però ha questo stesso senso, poichè si dice: chi non coltiva l'ingegno da giovine, riesce goffo, ignorante, zotico per tutta la vita.

721. COLTRE, COPERTA. — *Coperta* è della prosa; *coltre* della poesia: *coltre* vale anche paramento da chiese, o camere; e poi significa quel drappo nero di lana o seta con cui usasi coprire le bare de' morti.

722. COLTRICE, MATERASSO. — *Coltrice* è un gran cuscino riccissimi.

pieno di piume sul quale si può riposare; ma che molti mettonsi sulle gambe alla notte nel cuore dell'inverno: il *materasso* riempiesi d'ordinario di lana o di crinè, e vi si corica e dorme sopra.

723. COME SI DEVE, A DOVERE. — Il primo vale secondo le convenienze, anco morali; il secondo, a norma delle regole, cioè bene. Nel vivere come si deve si guadagna merito presso Dio; nel fare ogni cosa a dovere si acquista una certa stima presso gli uomini.

724. COMANDARE, ORDINARE, IMPORRE, INGIUNGERE. — *Comandare* è meno imperioso dell'*ordinare*, e perciò si può dire: comando e ordino che ciò si faccia; qui l'*ordine* è un rinforzo del comando: ad una cosa espressa in tal guisa è forza ubbidire: il comandare è più frequente, più vago, perciò talora viene trascurato o mal eseguito il comando: ordinare è più preciso, più diretto: si comanda a un figlio, a un servo, e sovente lasciano abbaiare; si ordina un lavoro ad un operaio, e tosto l'eseguisce. *S'impono* coll'autorità propria, o con quella che viene dal diritto, e dalla forza delle circostanze; *s'ingiunge*, se l'imporre non basta, ed è quasi un aggiungere l'effetto della determinata nostra volontà, come chi minacciasse di adoperare anche la forza morale o fisica, per fare che altri ubbidisca.

725. COMICO, ATTORE, COMEDIANTE, VIRTUOSO, ARTISTA, PERSONAGGIO.

Comico, chi per professione si dà al teatro e più specialmente chi recita la commedia.

Può dirsi più specialmente comico colui che rappresenta le parti di caratterista o buffo. *Attore* è colui che rappresenta uno dei per-

sonaggi in qualsiasi composizione drammatica. *Commediante* è termine inferiore a comico; è rimasto a que' tapinelli che si riuniscono in compagnie e vanno a recitare e a passeggiar l'appetito sui teatri delle città di provincia. *Virtuoso, virtuosa* diceva i valenti attori di un secolo o di un mezzo secolo fa la moda d'allora, o l'adulazione, o l'entusiasmo; come *artisti* gl'intitola la moda, l'adulazione, o l'entusiasmo d'oggi.

726. **COMINCIARE, PRINCIPIARE, IMPRENDERE, INTRAPRENDERE.** — La frase che dice: « bisogna cominciare dal principio » spiega la differenza delle due voci: il primo principio si direbbe, e si dice; il primo cominciamento, no: poi principiare non si principia che una sola volta, cominciare si può molte, ond'è che ricominciare si dice, e riprincipiare non può dirsi, perchè illogico: principio inoltre è regola o norma e perciò sovente origine di molte nostre azioni, illazioni e giudizi: cominciamento non ha questo senso. *Imprendere* è cominciare l'impresa, o cosa assai considerevole che impresa possa dirsi: è un cominciare se non con apparato, certo con preparativi proporzionati al merito della cosa. Per *intraprendere* molte volte non è neanche d'uopo di cominciare, basta l'ideare, il proporre qualche impresa: uomo intraprendente non dicesi chi più intraprende, ma chi ha più inclinazione, genio, alacrità e talento atto a ciò fare.

727. **COMMENTARI, MEMORIE.** — I primi vertono più sulle cose pubbliche che sulle private; l'uso o gli esempi li fan credere maggiormente proprii al racconto di guerre e di battaglia; le seconde all'opposto si slargano maggiormente sopra

minuzie, su casucci privati che su cose di vero interesse storico, abbenchè con questo possano avere qualche relazione: i *commentari* di Cesare sono una vera storia: ne' sommi diplomatici è invalso l'uso di scrivere le proprie *memorie*; ed è probabilmente per isgravarsi del peso di tanti segreti che non hanno dovuto dire vivendo; oppure, v ha chi dice, sia per soddisfare un'ultima volta a quel vezzo di dare lo scambio ai creduli.

728. **COMMETTERE, AFFIDARE.** — Nell'*affidare* s'invoca per certo la fede, come sta nella parola; nel *commettere* si spera al più in quella lealtà che può essere nell'uomo in genere: ma non in quella fede che si vuole o credesi essere in quel tale individuo. Si commette alla cura di un servo un cane, un cavallo; s'affida a un vero amico un figliuolo.

729. **COMMETTERE, IMPORRE, INGIUNGERE.** — *Commettere* per comandare, ordinare semplicemente, è ora poco in uso, essendosi tal vocabolo, direi così, assegnato ad indicare commissioni, ordinazioni commerciali o di manifatture. *Imporre* dinota maggior autorità; *ingiungere* significa maggior insistenza: Iddio, la legge, la coscienza impongono doveri generali; l'ingiunzione al contrario riflette cose speciali e particolari.

730. **COMMISERAZIONE, MISERICORDIA.** — La *misericordia*, fra tutti i teneri affetti dell'animo nostro, è quello che ci porta più specialmente a perdonare ai nemici e a far loro eziandio del bene: trattar senza misericordia vale con ogni severità di giustizia, e quasi con trasporto di crudeltà e di vendetta. La *commiserazione* si manifesta per lo più in parole, e in chi non può in altra guisa alleviare i mali del

prossimo, è dimostrazione tuttavia lodevole: ma a che serve se il ricco commiserà all'indigente? non è in bocca sua un'ironia il commiserare que' mali cui potrebbe efficacemente soccorrere? Misericordia, da un certo lato è parola tutta cristiana; se Dio non ci usasse misericordia, poveri noi! beati i misericordiosi poichè troveranno misericordia, disse l'Uomo-Dio.

731. COMMOVIMENTO, COMMOSIONE.

« *Commovimento* ha più volentieri senso corporeo; *commosione* riguarda gli animi più sovente; ma gli usi si scambiano ». GATTI.

732. COMODO, AGIO, COMODITÀ', AGIATEZZA, AGI. — *Comodo* ed *agio* al singolare per intdicare un certo bene stare di convenzione, non mi sembrano nè calzanti nè tampoco atti a significarlo: poichè che cos'è avere un comodo, avere un agio? non sarebb'ella troppo poca cosa per voler accennare a quelle *comodità* o *agiatelyze* che come *agi* non puoano significare lo star bene che nel numero del più? Comodo ed agio non puoano a sènno mio accennare che un'idea di tempo, di luogo, e fors'anche di modo, ma nulla più; ciò detto, giacchè nè il Tommaseo nè altri pensò a dichiarare questa circostanza, soggiungerò che agio dice più di comodo; comodità accenna più al bene stare corporeo; *agi*, *agiatelyze*, e queste più di quelli, alla ricchezza che le può dare. Vi son di tali, che senza tante rendite sanno con un po' di studio e d'industria crearsi sufficienti comodità; gli *agi* e le *agiatelyze* compri a suon di pecunia costano forse più che non valgono. Comodità suona pure certa opportunità; *agi*, piaceri di vita signorile; *agiatelyze*, le morbidezze e le delicatezze degli epicurei. Star

comodo, fare ad agio, godere le agiatezze della vita.

733. COMPAGNIA, COMITIVA, CORTEGGIO, CORTEO, SEGUIDO. — Si è in *compagnia* quando non si è soli; abbenchè sia oggimai dell'uso la frase « in o colla compagnia de' proprii pensieri ». La *comitiva* ha da essere alquanto numerosa; essa accompagna per lo più uno che ne è capo e se occorre introduttore. *Corteggio* è la comitiva de' principi nelle occasioni solenni: il *seguito* ha senso ed accettazione più larga; può essere d'uomini, di vetture, di cavalli, di cani, e un misto di tutto ciò e anche d'altro.

« *Corteo* è la comitiva che accompagna la sposa, ed anche la pompa e l'accompagnatura del bambino al battesimo ». ROMANI.

734. COMPAGNIA, SOCIETÀ'. — In commercio si fanno delle *società* di due o tre o poco più: le *compagnie* commerciali e industriali son più numerose e per lo più hanno un nome di convenzione, come un emblema, un titolo: compagnia della Fenice, del Sole; ovvero lo prendono dall'oggetto che ha servito a formarle: compagnie del gaz, dei battelli a vapore, delle Indie, ecc. Società poi è compagnia più eletta, di cui non si può far parte che a certe condizioni: comperando azioni, chiunque può far parte d'una compagnia industriale, che però oggi si dicono anche società, ma non si può al contrario venire ammesso in qualche particolare società se non si possiedono quei tali requisiti, o se non si adempie a certe condizioni richieste.

735. COMPARAZIONE, SIMILITUDINE, PARALLELO. — La *comparazione* si fa tra cose congeneri: il tale è più ricco, saggio, dotto che il tal altro: S. Pietro di Roma

è più grande del duomo di Milano. La *similitudine* è tolta da cosa lontana che con ingegno ed artificio eloquente si fa essere figura della cosa di cui si tratta: il regno dei cieli, disse la Sapienza eterna, è come il granello di senapa: piccolissimo fra le sementi cresce albero grandissimo, talchè gli augelli del cielo vengono a ricoverarsi ne' suoi rami: questa è una similitudine. *Parallelo* è quella più accurata e intera comparazione di due oggetti, per cui le loro qualità vengono messe a confronto e bilanciate: Pietro è ricco, ma Paolo è dotto: il primo è liberale, l'altro è saggiamente benefico: quegli ha buon cuore, questi senso retto ed equo; e così di seguito.

736. COMPARTIRE, FAR PARTE, RIPARTIRE, SCOMPARTIRE, SPARTIRE, DISTRIBUIRE, DIVIDERE, DISPENSARE, PARTIRE. — *Dividere* è generico; è far più parti di ciò che trovavasi intero, di ciò che non faceva che una massa, un tutto. *Compartire* è dividere secondo certe norme e proporzioni. *Distribuire* è dividere in modo che a ciascuno ne tocchi un poco. *Far parte* ad uno o ad alcuni è non volere che questi ne restino privi; è dare altrui alcun che di cosa nostra o d'altri. *Dispensare* è dare una parte o ragione con certa misura e regolarità. *Spartire* è assolutamente fare le parti. *Scompartire* indica divisione di luogo, di superficie: da ciò *scompartimento*; *ripartire* è dare le parti secondo l'accordo e le regole prestabilite. *Partire* è dare o assegnare le parti fatte. Si distribuiscono elemosine ai poveri; si fa parte agli amici; si scomparte ai ragazzi: nel compartire, chi divide ha egli pure la sua parte; nello spartire può averla se ha interesse nell'affare, o

se l'ha meritata coll'opera sua o in altro modo; ma sparte anche un terzo, un arbitro per esempio: fra negozianti e socii si fa un giusto riparto a norma del capitale esposto da ciascheduno: si partono le prede, e ognuno de' predatori mette la mano sulla parte toccatagli.

737. COMPASSIONE, PIETÀ', COMPATIMENTO — La *compassione* è quasi un patire, soffrire con chi patisce, con chi soffre; la *pietà* è un sentimento congenere a compassione, ma forse più intimo, più elevato; essa, oltre il sentimento umano, trova eziandio degli argomenti nella religione, nella fraternità degli uomini in Dio ad intenerirsi e sovvenire ai mali del prossimo. La compassione ha per oggetto i mali corporei; la pietà, e questi e le infermità morali; il compatimento, i difetti e le peccie leggierissime del corpo che dell'animo; onde è che *compatire* ha talora senso ironico: a cui è inutile per prova iterata il dar ragioni, non resta a dir altro che un bello « vi compatisco ».

738. COMPATIRE, COMPASSIONARE, COMPIANGERE. — Si *compatisce* chi erra, si *compassiona* chi ha male, si *compiange* e chi ha male e chi fa male, se lo fa per accieciamento di passione, e se fa più male a sé che ad altri.

739. COMPENDIO, ESTRATTO, EPITOME, SOMMARIO, SUNTO, EPILOGO, RISTRETTO. — Il *compendio* abbraccia in poco spazio tutta la cosa, o almeno le parti essenziali della medesima; l'estratto ne è una parte; si possono però fare molti estratti da un'opera, e così averne le parti più belle. Il *sommario* è una specie di tavola o nomenclatura de' sommi capi dell'opera; talora ogni libro ed anco ogni capitolo ha il rispettivo sommario. Il sunto è più

breve del *compendio*; può dare una idea della cosa, ma nulla più. *L'epilogo* si fa in fine riassumendo gli argomenti principali del discorso od orazione.

« *Epitome* è termine letterario, e mai non usato se non per titolo di alcuni libri, specialmente latini ». A.

« *Ristretto* è generico a qualunque cosa possa ridursi in breve spazio di luogo o d'idee ». ROMANI.

740. COMPENSAZIONE, COMPENSO.

« La *compensazione* è l'atto; il *compenso* è la cosa data o ricevuta per restituire la mancante ugualianza. Poi *compenso* ha altri sensi: rimedio, riparo e simili ». GATTI.

741. COMPENSO, RIPIEGO, ESPEDIENTE. — *Ripiego* può avere senso affine a *compenso* soltanto quando cercasi, o tentasi un ripiego appunto per trovare un qualche *compenso* a chi ha nello sviluppo naturale della cosa in discorso e senza propria colpa sofferto un danno: io direi pertanto che l'idea del *compenso* è casuale e al più accessoria in quella di *ripiego*, piuttosto che affine con essa. Tommaseo però seguendo Romani ed altri, li mette per ben due volte allato in qualità di sinonimi. *Ripiego* poi si cerca per evitare o menomare un male, che già ci sta sopra inevitabile, se si lascia alle cose seguire il loro corso. Chi fa male deve subirne le conseguenze: qui non v'è *ripiego*. Il *compenso* compete a chi ha avuto danno immeritato, o a chi non fu sufficientemente remunerato. *Compenso* si domanda o si dà: *ripiego* si tenta, si mette in opera. *Espediente*, generalizzando, è ciò che giova, torna a conto; un *espediente* facilita, appiana le difficoltà, toglie d'impaccio o dà adito a sortirne; il

ripiego tenta menomare il male; l'*espediente* lo fa evitare, e tante volte lo riduce a nulla.

742. COMPETERE, CONTENDERE, GAREGGIARE, EMULARE, CONCORRERE.

« *Competere* è il cercare che fanno più persone un medesimo fine con qualche contrasto di opinioni o di desiderii. Nel *competere* talvolta *contendono*; e non sempre contendesi per *competere*. Si può *gareggiare* senza tendere al fine medesimo. Si *gareggia* per amor proprio; si *compete* per ambizione. *Emulare* ha in sé l'idea d'imitazione che non ha *gareggiare*. *Concorrere* è più generico. Si può *concorrere* a un fine in tutta concordia e senza *competere* ». ROMANI.

743. COMPETERE, CONVENIRE. — Ciò che ci *compete* possiamo pretenderlo, poichè sta per noi il diritto; ciò che *conviene* si può desiderare e cercare d'ottenere, quando non si leda il diritto altrui.

744. COMPIMENTO (DARE), MANDARE AD EFFETTO, PORTARE A BUON FINE. — *Mandare ad effetto* è un passare dalle parole ai fatti; cioè fare o anche far fare la cosa discorsa, bilanciata, controversa. *Dar compimento* è un approssimarsi o toccare il fine dell'operazione stessa. *Portare a buon fine*, dà ad intendere o lascia supporre che si sian trovati nell'esecuzione ostacoli, difficoltà, e che vi è un certo merito nell'averli superati.

745. COMPIMENTO, COMPLIMENTO.

Compimento accenna il termine ultimo di atto o impresa; *complimento* esprime aggiunta che la perfezioni e l'arricchisca; *complimento*, se sincero, è fior di gentilezza che compie talora la deficienza di attestati più positivi.

755. **COMUNE, COMUNITA', 'MUNICIPIO.** — *Comune* è il paese e l'insieme degli abitanti: *comunità* è tutto questo, ma si dice eziandio e forse meglio delle famiglie di religiosi. Il corpo e le autorità municipali si dicono propriamente il *Municipio*.

756. **COMUNICAZIONE, COMUNIONE.** — La prima è una parte, un brano del tutto, compreso dalla seconda: un ponte dà la comunicazione fra le due rive d'un fiume: la riva ed il fiume sono in comunione perfetta: ad un avvocato si comunica quella parte degli interessi famigliari che deve trattare e difendere; ma questa comunicazione è lontana da quella intera comunione d'interessi che dev'essere fra tutti i membri d'una famiglia.

757. **CONCEDERE, ACCORDARE, PERMETTERE, ACCONSENTIRE.** — Il *concedere* è più spontaneo e più largo; l'*accordare* più condizionato e ristretto; viene più direttamente dietro alla domanda speciale: si direbbe che concedere è atto di sovranità e di potere: l'*accordare* è al più atto di giustizia, e sovente di debolezza; il re concede la grazia, il giudice accorda al condannato qualche dilazione al pagamento per quanto sta in un discreto arbitrio. *Permettere* è lasciare che si faccia cosa che prima era vietata o riservata: *acconsentire* è non opporsi a che altri la faccia; la permissione, fin che dura, dà un diritto; il consentimento, dovuto talvolta all'opportunità, è un favore affatto precario e che può cessare all'istante. La permissione come atto positivo dev'essere in parole, in iscritto, o in qualche forma equivalente; il consentimento, che non è atto, ma piuttosto negazione di volontà, può esser tacito; da ciò forse il proverbio:

chi tace acconsente. Concedere e accordare vagliono talora ammettere per buona una ragione, nu argomento, una scusa; e ciò succede per compiacenza, o per avversione al contrasto, o perchè l'argomento capzioso ha una certa apparenza di verità che inganna.

758. **CONCLUSIONE, CONSEGUENZA, 'ILLAZIONE.** — Di *conseguenza* in conseguenza si viene a una *conclusione*; ma non sempre le conseguenze son giuste, pienamente logiche, e allora la conclusione dev'essere da quella linea che avrebbe dovuto rigorosamente seguire; quando però l'argomentazione sia esatta, può dirsi con verità che la conclusione è l'estrema conseguenza delle premesse. L'*illazione* è la conseguenza logica di un'argomentazione per lo più scientifica. L'*illazione* è necessariamente nella causa; la conseguenza può derivarne quando nessun ostacolo vi si frapponga.

759. **CONCORDARE, CONSENTIRE, CONVENIRE.** — *Concordare* nelle opinioni, ne' giudizi; *consentire* ne' sentimenti; chi *concorda* consente, perchè il giudizio è figlio della sensazione; chi *consente* può non concordare, perchè la sensazione può essere diversamente giudicata da due individui diversamente sensibili: ciò per quella ragione metafisica che può emergere dall'intimo significato delle parole. Nell'uso, concordare val essere d'accordo perfettamente; consentire val esserlo, e più che esserlo, poterlo, poichè la compiacenza, l'urbanità fa il resto. *Convenire* è meno de' due precedenti; si conviene della verità, della maggiore o minore d'un argomento, o anche di tutte e due, ma si nega la conseguenza; dunque il *convenire* è un consenso o accordo parziale o limitato: si conviene in

quanto par vero, in quanto soddisfa, in quanto è di convenienza morale o fisica; ma si cessa dal convenire quando le cose cambiano d'aspetto.

760. CONCORDIA, PACE. — Si può essere in *pace* e pure discordi in tanti punti di minor momento, non sufficienti a far rompere la *pace*: questo è lo stato dell'Europa e del mondo dal 1815 in qua: la pace apparente e superficiale nasconde una guerra d'interessi, di gelosie, di principii perfino, che sordamente si fa da nazione a nazione. A starsene in pace basta talvolta il timore del peggio; a stare in *concordia* è necessaria quell'intrinseca bontà che non alligna in tutti i cuori.

761. CONCORRENZA, CONCORSO. — Al *concorso* si mette un posto, un ufficio, un premio: colui fra i concorrenti che meglio adempie alle condizioni volute, guadagna: al *concorso* si mette e si va; fra i concorrenti non è rivalità, ma gara; molte volte i concorrenti neppur si conoscono; egli è al vero merito, se i giudici sono imparziali e capaci, che il premio viene aggiudicato. Nella *concorrenza* la rivalità è più aperta, e sovente astiosa: molte volte un intraprenditore, un fabbricante, per fare concorrenza all'altro e rovinarlo, abbassa in un subito il prezzo delle sue tariffe o de' suoi prodotti, e rovina con altri se stesso. La concorrenza, dicono alcuni moderni economisti, è cagione di una delle più luride piaghe del secolo, la miseria delle classi laboriose, per dirla con una loro frase, cioè dell'operaio e dell'artigiano; i paesi di grandi manifatture, cioè l'Inghilterra e la Francia, ne sono una evidentissima prova. Altri è per converso d'avviso che dalla concorrenza nasce quella giusta gara che stimola a far meglio. I due opposti

giudizii emergono dal considerare la cosa sotto aspetti diversi. Concorso ha pure significato di andata di molte persone o cose ad un luogo; concorrenza non lo ha, almeno non tanto usualmente.

762. CONCORRENZA, RIVALITÀ, EMULAZIONE, GARA, INVIDIA. — La *concorrenza*, come vedemmo qui sopra, riguarda l'interesse; la *rivalità* ha per movente qualche altra passione; l'*emulazione* è eccitata dall'amor proprio e tende ad uguagliare chi ha maggior merito o a non lasciarsi sopravanzare da altri. L'emulazione è lodevole perchè porta al bene e al meglio; la concorrenza è fino a un certo punto necessaria, finchè il sistema economico che regge la società non sia radicalmente modificato; ma se si cangia in passione e diventa cieca al paro di ogni altra specie di rivalità, è come queste dannevole perchè conducente a rovina. La *gara* è una concorrenza più aperta e dichiarata: fare a gara, andare a gara per sopravanzarsi: ha buono o mal senso, secondo il movente o il fine cui tende. Tutti questi movimenti di rivalità, di concorrenza ecc. degenerano in *invidia*, se l'animo è tanto basso da ricettarla, se fummo vinti alla prova, o se il competitore è tanto al disopra di noi da non poterlo, non che avanzare, raggiungere.

763. CONCREZIONE, INDURAMENTO, CONDENSAZIONE, COAGULAZIONE, CONGELAZIONE. — La *concrezione* è un processo naturale per cui le molecole che stavano sospese e sciolte in un liquido si condensano e divengono solide, formando una massa o corpo; così le concrezioni terrose, silicee, legnose ecc. La *congelazione* succede ne' liquidi per la perdita del calorico: è una specie d'*induramento*, ma momen-

taneo: l'induramento succede per molte cause, ma la più generale si è per la perdita delle particelle umide che sono latenti ne' corpi: così s'indurano le lavagne estratte molli dalle cave, il legno, le terre, ecc.; l'acciaio s'indurisce per la tempera. La *condensazione* succede dal ravvicinarsi tra loro le molecole d'un corpo: il freddo condensa anche il ferro e gli altri metalli: il caldo li dilata; ma sono moti pressochè insensibili. La *coagulazione* succede, nelle circostanze opportune, ne' corpi liquidi composti di elementi eterogenei se un qualche reagente viene a scioglierne la fusione; si coagula il sangue, il latte: non so se fuori di queste materie animali si dia in altri composti naturali o chimici vera coagulazione.

764. CONDANNATO A MORTE, ALL'ESTREMO SUPPLIZIO. — *Condannato all'estremo supplizio* pare che non dovrebbe più dirsi secondo le idee che reggono i codici penali moderni; perchè in tempi più barbari quell'estremo non voleva dire supremo, ma bensì ultimo dopo altri precedenti e avvianti a quello; quando la impassibile giustizia umana credeva dover fare strazio di un uomo prima di finirlo. *Condannato a morte* è l'espressione giusta dell'attuale significazione di questa penalità; perchè la morte è data senz'altro tormento o supplizio; che supplizio voglia dire tormento si ricava dalle locuzioni quotidiane seguenti: l'ascoltare le continue storie d'un tale quando parla di sè e de' suoi è un vero supplizio: la compagnia d'un tal altro è un supplizio: per me i divertimenti troppo prolungati si cangiano in supplizio, se per le convenienze non posso piantarli a metà. Tommaseo porta

questa differenza, che cioè il contumace possa dirsi esattamente condannato a morte, e non *all'estremo supplizio*, perchè questo secondo modo di dire par contenere l'idea dell'atto e dell'esecuzione.

765. CONDISCENDERE, DEFERIRE, SECONDARE, PERMETTERE, COMPIACERE, FAVORIRE. — *Condiscendere* è lasciare che altri dica o faccia a sua volontà, benchè in parte contraria alla nostra o almeno alla nostra opinione; sovente perciò la condiscendenza è veramente colpevole. *Deferire* è più dell'opinione e del sentimento; come non si tratta d'atto assoluto e preciso, pare che la deferenza possa essere più innocente; se si trattasse però di principii e di massime fondamentali, allora anche la deferenza diverrebbe inexcusabile. *Condiscendere* è più da superiore a inferiori, *deferire* è più da questo a quello. *Secundare* non è soltanto lasciare che altri dica o faccia, ma bensì cooperare, facilitare la cosa; chi seconda, può dirsi alla lettera, è un secondo agente; il merito o il demerito lo toccano in proporzione. *Permettere* è più di *condiscendere*, è una condiscendenza formale, un'autorizzazione quasi assoluta. *Compiacere* è aderire con bontà alle altrui richieste: l'affetto di padre a figlio, o altro siffatto porta la compiacenza più oltre di quello che la prudenza non dovrebbe permettere. Il *condiscendere* è sovente effetto di bontà; *deferire*, di rispetto; *secondare*, di genio e d'inclinazione; *compiacere*, di affezione, ma talora un po' molle, di bontà, ma qualche volta cieca. *Favorire* è un secondare morale, col peso cioè dell'opinione propria, espressa o tacita, che si mostra favorevole: nel favorire entra d'ordinario un po' di preferenza: di due

cosè, di due persone, una ci sarà più favorita dell'altra: si è favorevoli quando s'inanima colui al quale si favorisce; l'altro per cui ci dimostriamo freddi si disanima: ecco come il favore dimostrato è un modo di secondare.

766. **CONDONARE, PERDONARE, RIMETTERE.** — *Perdonare* riguarda i peccati, parlando asceticamente; e umanamente le offese dirette; *rimettere* le colpe e i falli in genere, e più il castigo meritato per essi: *condonare* i danni avuti, i risarcimenti che per questi si vorrebbero e dovrebbero avere; si condona un debito: chi perdona fa un atto di santa bontà; chi rimette, un atto di clemenza; chi condona, un atto di generosità.

767. **CONDURRE, ADDURRE, RECARE, ARRECARRE, PORTARE, TRASPORTARE.** — *Condurre* è portare con sé; servir di guida, d'introduttore, di moderatore. *Portare* val proprio portar sopra di sé; in braccio, in capo, in ispalla e simili. *Recare* è quasi condur per mano, passo passo, e accompagnare: il riflessivo recarsi in ispalla, in braccio, non è già portare ciò che si ha in braccio o in ispalla da un luogo all'altro, perchè allora *trasportare* è la voce propria, ma bensì prender da terra colle mani e mettersi in braccio, in ispalla o dove che sia sulla persona il tale oggetto. *Arrecare* e *addurre*, meno forse qualche volta in poesia, indicano meglio cosa che persona; e fra le cose, le immateriali o speculative meglio che materiali: l'a che hanno con sé dà loro naturalmente un indirizzo al terzo caso: si arrega, si adduce un argomento, si adduce una scusa, si arrega un danno, ma sempre a qualcheduno. *Portare* è avere il peso addosso; *trasportare*

è portare la cosa da un luogo all'altro. Recarsi ad onore, ad onta, è credersi onorato, adontato da fatto o da parola altrui e che a noi si riferisca.

768. **CONDURRE, GUIDARE, MENARE, DIRIGERE.** — *Conduce* chi si fa capo; *guida* chi si fa maestro; *dirige* chi ha forza e cognizioni sufficienti: *menare* è condurre per mano. Chi conduce è parte attiva della spedizione; chi guida insegna il cammino, nè si occupa della riuscita, nè d'altro; chi dirige può farlo mediante istruzioni e ordini opportuni stando fermo al suo posto. L'uomo si agita e Dio lo conduce, disse un uomo di spirito; se a guida delle nostre azioni prendessimo le eterne verità, non potremmo a meno d'indirizzarci nella via della perfezione. *Dirigere* è quasi condurre retamente. I confessori chiamansi direttori delle anime; chi è capo di un istituto ne è il direttore o rettore: l'idea di rettitudine è sottintesa in esso; e perciò tante volte a qualche direttore poco scrupoloso si sostituisce una *direzione*; guardate mo! eppure anche questa alcune volte travia.

769. **CONFABULARE, DISCORRERE.** — *Confabulare* non è discorrere a fondo o di proposito di una cosa; è tutto al più introdurre, appicare il discorso; il che è per lo più cominciando da cose insulse, come il bel tempo, la pioggia, la salute, i complimenti: da una vana confabulazione passa a gradi il discorso a cose più serie senza talora avvedersene.

770. **CONFIDARSI, FIDARSI.** — *Fidarsi* vale non temere inganno; *confidarsi* è dire a taluno i nostri segreti o gli altrui: è mettere in qualcheduno tutta la nostra confidenza; v'ha un proverbio che dice:

fidarsi è bene, non fidarsi è meglio; potrebbe forse farsene un altro con questa massima: fidarsi è male, confidarsi è peggio: ciò s'intende parlando in genere. Senza valersi dello scritturale: *maledictus homo qui confidit in homine*, può stabilirsi in massima che la confidenza e la fiducia vanno rette da una ben oculata prudenza, che moderi saggiamente e discerna il grado, la specie e le persone.

771. CONFIDENZA, FIDUCIA, DOMESTICHEZZA.

« *Confidenza* ha buono e mal senso; *fiducia*, buono. Confidenze illecite, prendersi certe confidenze, e simili. La confidenza è nell'animo e ne' modi: la fiducia, nell'animo; è una specie di fede. Può la confidenza essere scompagnata da fiducia, essere mera *domestichezza*. La confidenza cieca nelle proprie forze non ben si direbbe fiducia ». TOMMASO.

La fiducia può restare ingannata; la confidenza soverchia può essere ripresa e umiliata: nella fiducia vi ha un po' di speranza, nella confidenza un po' di presunzione.

772. CONFONDERE, MESCOLARE, DISORDINARE, RIMESTARE, SCOMPIGLIARE, SCOMPORRE, TURBARE, PERTURBARE. — *Confondere* è più di *disordinare*; ma confusione è meno di disordine; perchè nel disordinare, che è alterare l'ordine, le cose pur si rinvegono; nel confondere, o si perdono le une nelle altre, o perdono qualche loro carattere per cui non possano più essere riconosciute; la confusione invece può essere tale da far temere sì, ma non da generare un disordine; e poi, disordine ha senso morale, e questa qualità aggrava subito la significazione. Confondere però qualche volta significa unire

strettamente, quasi fondere assieme, e fare di due o più cose una: confondere gli affetti, gl'interessi, i piaceri, i disgusti: confondiamo le nostre lagrime è frase (talvolta semplice frase) di chi vuol consolare. *Scompigliare* è mettere tutto sopra pigliando, urtando e non rimettendo a posto nè in ordine. *Rimestare* ha suono e senso di ritornare su cose già tocche, già trattate, già quasi ordinate e stabilite: molte volte rimestando imprudentemente le cose vecchie, che un comune accordo, o il tempo avrebbe dovuto far dimenticare, si compromette e si perde la pace delle famiglie: nel rimestare si agita nuovamente ciò che già era calmo e riposato. *Mescolare* dicesi più particolarmente de' liquidi, mescolare il vino mettendovi acqua: dalla mescolanza poi nasce la varietà; dalla varietà il diletto; però, questa felice mescolanza non va fatta a caso, ma guidata da un'arte finissima, altrimenti ne proverrebbe confusione e disgusto. *Scomporre* è rompere o alterare in altro modo ciò che già era composto: si scompone poi affatto, riducendo la cosa a' suoi primi elementi: così scompone il chimico, riducendo in molte sostanze semplici i corpi organizzati o composti: così scompone il tipografo, dividendo le lettere che componevano parole, pagine, libri. *Turbare* la calma della natura, la pace dell'animo, l'ordine negli oggetti, nella società: turbare pare sempre un disordine; però talvolta non è che conseguenza d'un ordine superiore e supremo; i venti, le tempeste che turbano e sconvolgono il mare e la terra sono fenomeni ammirabilmente ordinati nella natura: certi politici direbbero che le rivoluzioni, le guerre sono turbamenti necessari: fin qui si è cre-

duto; ora s'abbandona questa inumana teoria, perchè si vede che può conseguirsi il meglio per vie pacifiche e conciliatrici di tutti gl'interessi: il turbamento è però sempre un rimescolamento, uno scompiglio; non escluso il turbamento dell'animo. *Perturbare* dice più di turbare, non per l'effetto cagionato, ma per l'intenzione e la persistenza di chi vuol cagionarlo; perciò, forse si dice meglio perturbatori che turbatori dell'ordine, e anche semplicemente perturbatori. Le perturbazioni che certi corpi celesti, come le comete, per esempio, soffrono nel loro corso, devono essere messe a calcolo dagli astronomi, se non vogliono andar errati nelle loro predizioni.

773. CONFUSO, INTRICATO. — *Confuse* sono le cose che stanno una vicina all'altra senz'ordine o regola; *intricate*, quando compenetrano una nell'altra, come i rami intralciati d'una siepe, come le fila imbrogliate d'una matassa: ciò che è confuso non si può facilmente distinguere, ciò che è intricato si giunge facilmente a separare, a regolarizzare: dalle idee confuse nasce il discorso intricato: egli è più facile trarsi da una confusione che liberarsi da un intrigo.

774. CONFUSO, PERPLESSO, SCONCERTATO. — Dalla *confusione* dello spirito può nascere una tal quale *perplexità*: però in questa si ragiona, si discute, si bilancia; nella confusione si perde sovente affatto la scrima, e si opera a caso, quando pure si opera. La confusione per altro può essere momentanea, accidentale; la perplexità talora viene dal carattere: talora si contrae, per manco di risoluzione, quella certa titubanza che fa sì che uno non sa torsi da uno stato di dubbiezza e

di perplessità quasi abituale. Lo *sconcerto* guasta l'armonia delle cose; viene da causa subitanea, da ostacolo improvviso: un'obiezione inattesa sconcerta il più ben ordinato ragionamento; dallo *sconcerto* nasce talvolta una confusione che non si può dissimulare. Il confuso più non discerne; il perplesso mai si determina; lo *sconcertato* può perdere per un istante il filo del ragionamento.

775. CONGENERE, CONSIMILE. — Essere *congenere* risulta dall'intima natura ed essenza delle cose; essere *consimile*, dalla semplice apparenza: in botanica, molte piante nulla hanno di somigliante fra loro guardandole ad occhio nudo, eppure la scienza ne' suoi sistemi, e per ragione di certe coincidenze, le ha dichiarate congeneri.

776. CONGIUNGERE, UNIRE, ATTACCARE, LEGARE. — *Congiungere* è *attaccare* cosa con cosa: nell'*attaccare*, una cosa s'attacca ad un'altra: *unire* è quasi fare di due o più cose una: il *legare* sembra una precauzione contro la probabilità d'uno scioglimento. Nel *congiungere* è aderenza parziale; nell'*attaccare* è più intera; nell'*unire* è talvolta compenetrazione e mescolanza; nel *legare*, il vincolo può essere stretto, e può eziandio lasciar luogo ad una certa libertà di movimenti: gli ascetici sentenziano che chi si attacca ai beni di quaggiù vi resta collo spirito talmente legato, che non può più congiungersi ed unirsi in Dio.

777. CONGIUNTO, PARENTE. — « *Congiunto* indica quasi sempre parentela più stretta; onde il Boccaccio disse: « congiunte parenti ». E nella *Fiera* del Buonarroti si legge: ... siamo parenti, e assai congiunti. *Parenti*, per genitori e pro-

genitori, è poetico, e nella prosa, antiquato ». POLIDORI.

778. CONGRATULARSI, RALLEGRARSI, ALLEGRARSI. — Il *congratularsi* ha da essere assolutamente in parole, in frasi di complimento, le più volte troppo studiate per essere affatto sincere; il *rallegrarsi* è più nelle dimostrazioni della fisonomia in ispecie, la quale non può così ben mentire da nascondere la verità. Talvolta uno si congratula con voi di qualche vostro bene, ma con un discorso così ammanierato, e con un sorriso stentato a tal segno, che ben vedete com'ei non se ne rallegrì, ma si piuttosto se ne dolga fra sè, e gliene increzca. *Alleggersi* è divenire allegro, e forse anche darsi all'allegria facilmente, ma essendo poco usato, gli esempi moderni mancano, onde sarebbe difficile assegnarne precisamente il valore attuale.

« Del *mi rallegrò* i Toscani fecero un comodo sostantivo, bello quasi come l'*addio* ». TOMMASEO.

« Dare il *mi rallegrò* è congratularsi. Se vedete il tale dategli il *mi rallegrò* per il suo matrimonio; frase di uso comunissima ». CIONI.

779. CONGRUENTE, CONFACENTE.

« *Congruente* indica convenienza grande, in genere; *confacente*, convenienza che serve a qualche uso ». ROMANI.

780. CONQUASSO, FRACASSO, ROVINA, SUBISSO. — *Conquasso* è scossa violenta e prolungata tanto, che l'oggetto il quale la prova ne risentaconcerto. *Fracasso* è rumore grande o rottura di oggetto che cagioni questo rumore. *Subisso* è caduta in un abisso o precipizio. *Rovina* è meno di subisso in quanto all'apparenza della cosa rovinata o subissata, ma nell'intrinseco, anche

la cosa rovinata non può più servire nè più nè meno che l'altra: la subissata poi, o non trovasi più, o non ha più forma riconoscibile. Subisso e fracasso, in senso traslato, dicono abbondanza stragrande, quasi importuna di cose o persone, di beni o di mali.

781. CONQUISTA, ACQUISTO, CONQUISTO. — La *conquista* è ciò che si acquista per forza d'arme; l'*acquisto* ha senso più legale e pacifico; *conquistò* è poco usato; forse talora in poesia per forza della rima o della misura. Le conquiste del genio, della scienza sui misteri della natura, è una frase moderna che non manca di forza nè di giustezza.

782. CONSANGUINEITÀ, AFFINITÀ.

« *Affinità*, parentela che viene dal matrimonio; *consanguineità*, quella che viene dalla comune origine ». LAVEAUX.

783. CONSCIO, CONSAPEVOLE, INFORMATO. — Si è *conscio* di cosa di cui si sappiano le più minute circostanze; *consapevole* di ciò che si sa così all'ingrosso; or come delle cose altrui mai si sanno i fini, i motivi, le tendenze arcane, ma sì delle nostre si sanno; possiamo dire che conscii siamo di ciò che facciamo o pensiamo noi; consapevoli possiamo essere di ciò che fanno o pensano gli altri: meglio poi ne saremo consapevoli e quasi conscii, se altri minutamente ce ne terrà informati. Chi è conscio d'un segreto ne è quasi responsabile.

784. CONSEGNARE, DARE. — *Consegnare* è un *dare* un po' più solenne; è dare in mani proprie, constatando il trapasso: dare ha molti altri sensi ovvii abbastanza per non essere necessario di registrarli.

785. **CONSENSO, ASSENSO.** — Chi dà l'*assenso* non si oppone, ma non prende parte nella cosa; il *consenso* implica partecipazione almeno morale e complicità: a molte cose talvolta sembriamo acconsentire, perchè non possiamo farvi opposizione diretta; ma è pur certo che, richiesti, non daremmo ad esse un formale consenso.

785 bis. **CONSULTA, CONSULTO.** — La *Consulta* è corpo costituito al quale il Principe suol ricorrere per consigli o pareri nelle gravi ordinarie o straordinarie emergenze del paese; per leggi di polizia, politica o finanza: *Consulta di Stato*. Il *consulto* è dato dal medico in occasione di malattia, orale o scritto. Nell'uso chiamasi consulto il convegno di due o più medici assieme a quello della cura per discutere sull'andamento della malattia, sull'opportunità o meno della cura, e a fine di prendere una qualche più maturata deliberazione.

786. **CONSUMATO, CONSUNTO.** — *Consumato* dall'uso, *consunto* dall'abuso: ciò che è consumato non esiste più, ciò che è consunto non è più che un'ombra di quel che era: molti consumano la vita in istravizzi, e sul fiore dell'età si trovano miseramente consunti. Uomo consumato negli affari, in prudenza, nell'arte sua, si dice per significare quell'abilità superiore che non si acquista che consumando appunto anni ed anni nello studio e nella pratica d'una cosa, e che viene quasi unicamente dalla lunga esperienza.

787. **CONTADINO, CONTADINESCO.** — *Contadino* è contrapposto di cittadino, sia sostantivamente che aggettivamente; *contadinesco* è uso del contado, è fare de' contadini: ai cittadini questo fare e questi usi non convengono, ed è

vero che le cose son belle e buone quando stanno al proprio loro luogo.

788. **CONTENDERE, DISPUTARE, QUESTIONARE, CONTRADIRE, TENZONARE, ALTERCARE, LITIGARE, DIBATTERE, DISCUTERE, CONTESTARE.** — *Disputare* è ragionare contraddittoriamente per sostenere un'opinione, un punto di diritto, un interesse; disputano gli avvocati dinanzi ai tribunali, e le loro orazioni, con più modesto vocabolo, diconsi dispute: si disputa da tutti più o meno, quando si è di contrario sentimento, ma la civiltà vuole che le parole e il tuono della voce non passino certi limiti: se la disputa degenera in *contesa*, si passa facilmente a detti ingiuriosi o pungenti; e da questi l'orgoglio ferito facilmente passa ai fatti. *Contraddire* è proprio trovar a ridire su ciò che altri asserisce, e asserire talvolta il contrario: molti hanno sgraziatamente questo vizio, cagionato sovente da cattiva educazione; e i giovani prestamente se ne correggerebbero se sapessero a che mali passi può condurre. *Questionare* è propriamente agitare una questione, ma nell'uso si scambia sovente con disputare con fuoco e veemenza. *Tenzonare* sarebbe in questo senso disputare con una certa testardaggine ed ostinazione; ma è poco usato: è voce poetica che vale battere o battersi, ma più specialmente in singolare tenzone. *Altercare* è disputare per cose da nulla il più sovente, e alzando il tuono della voce; l'altercare è delle donnicciuole e de' facchini. *Litigare* è propriamente far causa o lite davanti ai tribunali: la lite debb'essere decisa secondo la giustizia e da chi ne ha l'autorità: i famigliari e fanciulleschi litigi a cui si dà tanta importanza, sono decisi o devono es-

serlo dai genitori o altri superiori che hanno, per ciò fare, autorità e prudenza sufficiente. *Dibattere* è fare di ogni argomento, di ogni ragione, di ogni parola una questione; pesarle, bilanciarle ad una ad una; è cedere in certo modo passo a passo il terreno. *Discutere* è quasi uno scuotere, vagliare la cosa, onde ne emerga, ne soprannuoti il vero: nel dibattimento entrano parole di molti, nella discussione si vantaggia colla varietà degli argomenti. *Contestare* un diritto, una ragione, è non menarla buona, è accingersi a provarla illusoria, a confutarla.

789. CONTENTARSI, ESSERE CONTENTO. — Molte circostanze obbligano l'uomo a *contentarsi* anche del poco; ma non si può dire che in questi casi troppo frequenti *ei sia contento*. A contentarsi, parrà strano a prima vista, ci va più filosofa che ad essere contento.

790. CONTENTO, CONTENTAMENTO, CONTENTATURA. — *Contento* è il benessere e bene stare interno che si manifesta con una dolce calma, con una beata tranquillità; è forse il più alto grado di felicità cui l'uomo possa conseguire. *Contentamento* è un modo d'acconsentire; è acconsentire facilmente, e, direi, con piacere. *Contentatura*, è la disposizione dell'uomo al contentarsi più o meno facilmente. Uomo di facile contentatura è colui che è poco esigente, che è discreto.

791. CONTESSA, ALTERCAZIONE, DISPUTA, DIBATTIMENTO, CONTESTAZIONE, CERTAME, RISSA, DISCUSSIONE. — La *disputa* può essere piana e quasi amichevole; l'*altercazione* è più risentita; nella *contessa* si passa dalle parole ai fatti; se i fatti son più delle parole, e diventino gravi, è *riッサ* allora: la

contestazione si produce in atti, giudiziari per lo più, a preferenza che in parole; nega un diritto, si oppone a un fatto in cui vede o crede vedere il suo danno. Nel *dibattimento* vedemmo le parole essere molte, capziose talora; nella *discussione* più si misurano queste, più si pesano le ragioni, più si sfoderano argomenti. *Certame* è latinismo; in questo senso sono da intendersi quelle esercitazioni retoriche raccomandate e praticate appunto dai retori e dai sofisti, in cui l'avversario è un'ombra, e la vittoria un suono vano, se non ridicolo.

792. CONTIGUO, ATTIGUO, VICINO. — *Vicini* si è relativamente ad altra cosa più lontana; *contiguo* indica contatto; *attiguo*, prossima vicinanza. Le case d'una contrada, se si toccano, sono contigue; se sono divise da viottoli, diconsi attigue; le più prossime ad una, data per punto di partenza o di confronto, sono vicine.

793. CONTINOVARE o CONTINUARE, SEGUIRE, PROSEGUIRE, PERSEVERARE, PERSISTERE, CONTINUITA', PERSEVERANZA. — *Continuare* è non intralasciare: *seguire* è tener dietro a ciò che precede; onde ben dicesi: *seguire* il filo del discorso. *Proseguire* non implica continuazione assoluta: ogni giorno si prosegue l'opera incominciata; si prosegue il cammino appunto quando si è riposato alquanto. *Perseverare* nel male sarebbe una enormità, onde non si dice, almeno, quantunque troppo spesso si faccia; perciò è meglio detto ad onore della logica, se non dell'uomo, *perseverare* nel bene, *persistere* nel male: persistere però si può anche in proposito buono; ed è forse il più appropriato vocabolo, quando devesi lottare colla passione che va, dirò

così, arietando il buon proponimento onde farlo crollare.

« La *perseveranza* è della volontà, e si manifesta più nel proposito che nell'atto. Una macchina a vapore, un orologio hanno continuità di moto, non perseveranza. La *continuità* è nel moto, scientificamente o teoricamente considerato, ed uniforme ». CAPPONI.

794. CONTINUAMENTE, CONTINUATAMENTE, SEMPRE, OGNI SEMPRE. — *Continuatamente*, vale senza interruzione, ma per un dato tempo: *sempre*, non limita il tempo, e può significare l'infinito. Sempre però, in termine più ristretto, s'intende quando vi è identità di circostanze. Quando passo al sole, sempre mi viene da starnutare: e si noti di più, che questo sempre, non vuole, a rigore, dire ogni volta, ma la maggior parte delle volte; ma l'uomo, quando parla di sé, ama generalizzare e gonfiarsi. *Continuatamente* è poco usato, ma calza molto bene a dire una persistenza dell'effetto di certe cause: chi non si ritrae tosto dai mali abiti continuamente va peggiorando; non è una continuità assoluta, non interrotta, ma una progressione non meno vera ed evidente. *Ogni sempre* è modo vivo nelle campagne di Firenze e in Firenze, dice Meini, e vale sempre sempre, sempre mai: io aggiungerei ogniqualevolta; ma nella lingua parlata, o nella scritta, in bocca ad un popolano, *ogni sempre* avrebbe maggior grazia e sapore.

795. CONTRADDITTORIO, RIPUGNANTE, CONTRARIO, OPPOSTO, AVVERSO, OSTILE, NEMICO. — La *contraddizione* sta sovente ne' termini; la *ripugnanza*, nell'intimo senso: termini contraddittorii, idee ripugnanti. *Contrario* è ciò che non è a seconda, favorevole; i contrarii si

bilanciano, distruggendosi a vicenda non essenzialmente, ma negli effetti. *Opposto* è meno di contrario; l'opposizione è spesso derivante da circostanza di luogo, di stato: ricco è l'opposto di povero; eppure questo vive delle largizioni, dei bisogni di quello; dunque non sono contrarii. La prudenza de' padri s'opponne alla spensieratezza de' figli; in ciò è tutto amore, nè altro sentimento maligno vi s'immischia. *Avverso* indica opposizione decisa, divergenza assoluta d'inclinazioni e di tendenze; l'avversione è più dipendente dal carattere, dal modo di essere, dall'istinto, direi, che da mal animo determinato. Avvi chi è avverso al giuoco, ai piaceri, alla società; ma i più vi sono inclinati. *Ostile* è chi danneggia o vuol danneggiare: le ostilità cominciarono fra le armate *nemiche*, dicesi; onde ostilità è principio di guerra. Nemico è opposto di amico; nemico è chi ci vuol male, e spia l'occasione di farcene; pur talora quanti segreti nemici si danno dell'amico in faccia al mondo, perchè così vogliono le convenienze! Sono queste un luccicante mantello che ricuopre un corpo lurido di piaghe ed infetto. L'avversione è un istinto, l'ostilità un fatto pendente o consumato, l'inimicizia un sentimento o una passione.

796. CONTRARIO, AVVERSARIO. — *L'avversario*, sostantivo, è certamente *contrario*, aggettivo: ma contrario, in questa sua qualità può andar assieme a tante cose che nè avverse nè ostili ci siano. Un certo ordine provvidenziale (e chi non l'ha provato?) contraria sovente i nostri disegni, e più se son rei; e ciò per puro e totale nostro vantaggio.

797. CONTRASSEGNO, SEGNO, INDIZIO.

« Il *contrassegno* è segno pat-

luito: ha per iscopo il riconoscere persona o cosa, il rammentare, l'avvisare. *Segno*, come ognun vede, è voce generalissima ». A.

L'*indizio* è segno più sicuro e preciso; è talora quasi un principio della cosa: le nuvole ammonitichiate una sull'altra e spinte dal vento sono indizio di temporale e di pioggia: la disappetenzza è indizio di stato morbosso. Il segno può essere per uso nostro soltanto, il contrassegno è convenuto fra due o più persone, l'indizio è dato da uno all'altro; e così dal sintomo all'occhio del medico.

798. CONTRIBUZIONE, TRIBUTO, TASSA, DAZIO, IMPOSTA, CENSO, RENDITA, TAGLIA, IMPOSIZIONE, GRAVEZZA. — Il *tributo* è ciò che si paga dal vinto al vincitore, parlando di nazione a nazione; pagare i tributi si dice in genere per soddisfare a quegli oneri di diverso genere levati dal governo sui popoli. Pagare il tributo alla natura è soffrire e morire. Le *contribuzioni* sono o dirette sui beni, o indirette sul consumo o l'uso di certe cose; in natura qualche volta, ma più sovente in danaro: ogni membro della società deve contribuire al buon andamento della medesima. L'*imposta* è sempre diretta, e riflette qualche articolo speciale. In Inghilterra si paga un'imposta perfino sulla luce del giorno; per ogni finestra, per ogni buco da cui essa penetri in una casa, pagasi un tanto. *Imposizione* ha senso affinissimo a imposta; potrebbe dirsi però che l'imposta è fissa, già stabilita, già posta infine; e che imposizione è un'aggiunta all'imposta, come una sovrapposizione alle imposte già stabilite: si dirà dunque che ogni imposizione, abbenchè tenue, fa parer più gravi le imposte prestabilite. Ogni imposta,

tassa, contribuzione, *dazio* ecc. è avuto dal popolo come *gravazza*; ciò non sarà più quando, più istruito, conoscerà che, quando sono limitate ed equamente distribuite, sono necessarie, ed è giustizia il sottomettersi. *Censo*, per *rendita*, può significare la somma delle imposte: altrimenti è lo stato de' beni de' cittadini, e da questo si parte come da certa base per ripartire le imposte. Il *dazio* è contribuzione gravata sulle merci estere che s'introducono nello Stato; la *tassa*, più sui comestibili introdotti nella città: v'è poi la *tassa personale*, mobiliare e simili altre molte. *Rendita* è generico; tanto le pubbliche quanto le particolari, e anzi più queste che quelle hanno tal nome. Comperare tanto di *rendita*, è acquistare tante cartelle o cedole del debito pubblico che rendano quel tanto. *Taglia* è imposta grave, quasi si volesse dire che tagliasse nel vivo e ferisse. E *taglia* dicasi quel prezzo che pone la giustizia sul capo de' banditi o di rei siffatti.

799. CONTUMELIA, INGIURIA, INVETTIVA. — L'*ingiuria* può essere nelle parole, ne' fatti, negli atti: l'*invettiva* è un'infittata di parole o ingiuriose, o sdegnose, o imprecative. La *contumelia* è proposito o detto che parte da animo basso, e perciò sente dell'origine sua: è per lo più il linguaggio della gelosia, dell'odio maligno e dell'invidia. L'*invettiva* parte sempre da animo acceso da qualche passione; batte l'uomo o la cosa che ci dispiace nell'uomo. L'*ingiuria* è talvolta calcolata, fatta a sangue freddo; talvolta essa è pure violenta ed aperta; va da uomo ad uomo direttamente, perchè l'uomo la prende sempre per sé: avvi il detto popolare che, chi batte il cane fa ingiuria al padrone: questo basta a spiegare come sian

futuri ta. ora le cose che si qualificano per ingiurie.

800. CONTURBAMENTO, PERTURBAZIONE. — Il primo può essere momentaneo, la seconda è più durevole ed essenziale: una parola vi conturba la mente; un importuno perturba dallo studio o da qualche altra operazione importante: può per altro il conturbamento penetrare ben avanti nell'animo ed affliggere; l'Uomo-Dio disse: *conturbata est anima mea usque ad mortem*; la perturbazione distrae, distoglie dalle cose attuali.

801. CONVENIENTE, OPPORTUNO. — *Conveniente* è ciò che ci sta bene, ciò che giova, in genere; *opportuno* è ciò che sta bene o giova in quella data circostanza. Molti non sanno discernere il conveniente dall'opportuno, o fare almeno in modo che il conveniente venga opportunamente fatto o detto.

802. CONVENIENZA, DECENZA, DECORO. — La *decenza* è convenienza morale; il *decoro* è convenienza di convenzione: molte cose vanno proprio trattate con decoro; tutte colla voluta decenza; e quelle che riguardano il mondo, secondo le convenienze che egli prestabilisce. Niuno può senza peccato mancare alla decenza: chi non osserva le convenienze sociali pecca contro la civiltà; chi pecca contro il decoro manca alle regole dell'etichetta: quale è la maggiore di queste mancanze? quale la più frequente? quale, secondo il mondo, è la più grave, la più compromettente? *quot capita, tot sententiae*; poichè il regno delle idee sarà sempre un caos, fino a tanto che non si stabilirà il preciso valore delle parole che le rappresentano: ma come oramai si è abusato di tutte torcendole a significazioni non di cose, ma di apparenze,

è quasi divenuto impossibile al filosofo filosofo districarsi da questo prunaio.

803. CONVENTICOLA, CONCILIABOLO.

« *Conciliabolo*, concilio non legittimamente adunato; ma prendesi per qualsiasi unione non rispettabile. *Conventicola* è peggio: unione segreta di gente a tramare insidie non generose ». GATTI.

804. CONVENZIONE, ACCORDO, PATTO, CONTRATTO, CONDIZIONE. — La *convenzione* precede ogni accordo, patto o contratto, poichè, prima di passare ad alcuno di questi atti determinati, è necessario convenire in massima: ha dunque un significato più generale, ed anzi non si fa d'ordinario che fermare o stipulare in essi le cose convenute. La voce accordo risveglia quasi sempre l'idea di precedente dissidenza, e perfino di ostilità, perchè dicesi comunemente, vennero le parti avversarie, i nemici ad un accordo; e accordare vale già da per sé dare o concedere ciò che prima si negava. Il patto è proprio un *aut, aut*: io do o faccio questo, se tu dai o fai quest'altro; s'aggira su d'una cosa sola per lo più, come lo dice il nome singolare, poichè quando si tratta di cose complicate dicesi venire a patti; è un sì o un no; ma assoluto. Chi non ha sentito dire o letto, come anticamente credevasi che potesse farsi patto col diavolo? Contratto dicesi tanto dell'atto, fatto a norma delle leggi, quanto della materia del contratto medesimo: contratto di matrimonio, di vendita, di società ecc.; il tale ha fatto un buono, un cattivo contratto. Una o più condizioni possono entrare nel contratto, nell'accordo, nel patto; è una specie di restrizione che si mette in una conven-

zione qualunque: chi manca alla o alle condizioni stabilite incorre o nella multa o nella risoluzione del contratto; in ogni danno insomma, stipulato o implicito. Io vendo a questo prezzo, a condizione che mi si snocciolino subito i contanti, altrimenti non vendo, o vendo ad un prezzo maggiore. La multa è anche essa una condizione; e d'ordinario si stipula così: chi manca o dà addietro, pagherà agli altri contraenti, tanto.

805. CONVERSAZIONE, RITROVO. — *Conversazione* dicesi il luogo dove si raduna gente per conversare, e l'insieme dei discorsi, de' giuochi, de' passatempo, come ballo, canto, ecc. che nel tempo che dura la conversazione si fanno. *Ritrovo* dice il luogo soltanto, ma non così solenne; ritrovo d'uomini può essere un caffè, un'osteria, un posto fisso sulla passeggiata e mille altri.

806. CONVERTIRE, RIVOLGERE, CONVERTERE, TRASMUTARE, TRASFORMARE. — Si *rivolge* la direzione o l'attenzione tanto moralmente che fisicamente. Il *convertire* è più forte, vale perfino far cangiare natura: se sei figlio di Dio, disse il maligno spirito al Salvatore, converti queste pietre in pane... quindi gli fece rivolgere lo sguardo su tutti i regni della terra... Convertire è pure guadagnare alla fede gl'infedeli facendoli abbandonare la loro religione, rivolgendoli a quella di Cristo. *Convertere* è latinismo, e vale rivolgere; come tanti altri cade più in acconcio nella poesia: ma è una smanceria ridicola, e io non l'userei mai. La *trasmutazione* sembra debba essere più lenta, perchè riguarda l'essenza della cosa; la *trasformazione*, più rapida, perchè non agisce che sulla forma, tante volte apparente.

807. COPRIRE, COPERCHIARE, COVERTARE. — *Coprire* è generico, ha molti sensi proprii e traslati: *coperchiare* è coprire col coperchio: *covertare* non può dire che coprir con coperta; ma, osserva Meini, è da usarne parcamente.

808. CORAGGIO, VALORE, BRAVURA, ARDIMENTO, CUORE, BALDANZA, FERMEZZA, INTREPIDENZA, PRODEZZA. — Il *coraggio* è quella forza d'animo che non si lascia avvillire nè dalle ironie o altri attacchi indiretti del mondo; avvi un coraggio, dirò così, militare, un coraggio civile, un coraggio morale: è come la base di tutte le dimostrazioni di forza e d'ardimento espresse dagli altri vocaboli surregistrati. *Valore* è assolutamente coraggio militare; ne è il fiore, e la più bella dimostrazione: questo resiste, si difende fortemente, non dà addietro: il valore assale, si precipita contro il pericolo, si fa strada, vuol vincere o morire: un atto, una prova di valore rinfrancò sovente l'animo d'un intero esercito, e gli ridonò la vittoria: il semplice coraggio non fa questi miracoli: le armate repubblicane e imperiali francesi erano composte di soldati coraggiosi e di valorosi capitani: in valoroso sta anche valente, che vale: in questo senso può dirsi che Napoleone fu il più valoroso capitano del secolo. Valente, e così valoroso per una certa metafora si dice anche di chi esercita arti affatto pacifiche; valente scultore, valoroso poeta. La *bravura* è un coraggio o valore a tutta prova, perchè v'è chi ne fa professione; ma gli è un mestiere che costa caro, poichè conduce talvolta a tai passi in cui la bravura sola non basta, e si paga colla vita quella specie di millanteria; però, l'atto, il colpo di bra-

vura è, più generalmente, affatto personale, perchè al coraggio sembra unire la destrezza: prevenire con un colpo maestro un nemico che già vi sta sopra, è atto di bravura; quasi ogni soldato destro e coraggioso, al ritorno dalla guerra può contarne di sè qualcheduno. *Fermo* è chi non vacilla; *intrepido*, chi non scompone; *prado*, chi vede con calma giungere il pericolo, e ne riceve l'urto risolutamente; la fermezza è dunque del cuore e del corpo; l'intrepidezza, dell'espressione del volto; la prodezza, un insieme e dell'uno e dell'altro. Siccome prodezze dicevansi le gesta de' prodi paladini e cavalieri, essendo scaduta l'instituzione, anche a cagione del ridicolo, prodezze diconsi ironicamente certi atti di più spiegata follia, di cocchiaggine o simili: chi ha letto il Don Chisciotte vedrà facilmente ogni giorno nel mondo prodezze consimili a quelle dell'eroe di Cervantes. *Ardimento*, *cuore*, *baldanza*, non sono qualità così direttamente riferibili a valore o coraggio militare. Cuore vale forza morale; ma se vi è chi ha o si fa cuore in circostanze difficili, vi è pure, e non ne è scarso il numero, chi ha cuore a mal fare. Ardimento è l'espressione di questa forza sì nel male che nel bene: v'è chi a costo di grave danno ha l'ardimento di dire la verità, e di farsi il campione degli oppressi; v'è chi ardisce negarla, e conculcare le cose più sante. Baldanza è l'orgoglio e la sufficienza che viene all'uomo dall'idea della propria forza, e bisogna pur dirlo, paragonata all'altrui debolezza vera o supposta. Chi ha cuore s'avvanzi, dice il baldanzoso, e pare che l'ardimento gli si accresca mano a mano che vede indietreggiare chi egli ha sfidato.

809. CORONA, DIADEMA, GHIRLANDA, SERTÒ, BENDA.

« *Diadema*, fascia avvolta intorno al capo in segno di regio potere: è pure quell'aureola che si dipinge intorno al capo delle immagini dei santi, segno di santità. *Corona* di oro, di spine, di ferro, di fibri, di gemme, di stelle; corona reale, imperiale: ornamento del re, d'altri, detti anco teste coronate; corona di Francia, di Spagna, per indicare que' reami, ed anco il re di Francia, di Spagna; sacra corona, titolo e appellativo di re. Traslato: ciò che circonda persona; per consultarla, o per adirla, o per corteggiarla; o cosa: corona di monti, di torri, di mura. *Ghirlanda* di fiori, di erbe: è quella che si pone a chi muore senza essersi ammogliato o maritato: nel linguaggio del popolo, questo vocabolo non ha che questo senso. *Serto*, tanto di regnanti che di poeti, d'uomini illustri; piuttosto poetico. *Benda*, fascia da avvolgersi intorno al capo; segno di cecità o di dignità; poeticamente, regie bende, benda imperiale; benda d'Amore; anche quella fascia che portano in fronte le monache è benda. Benda è pure fascia da porsi sugli occhi perchè altri non veda ». CIONI.

810. CORPACCIUTO, CORPULENTO. — *Corpulento* dicesi di uomo di corpo grosso; *corpacciuto*, di chi ha corpo grosso e sproportionato in certe parti è più specialmente il ventre.

811. CORPICCIUOLO, CORPICINO, CORPUSCOLO. — I primi due sono diminutivi di corpo umano; *corpicino* dicesi di chi è ben fatto e sottile di vita. *Corpusco* è atomo di materia di qualunque forma, ma distintamente visibile per essere nuotante in qualche liquido traspa-

rente, o immerso in materia d'altro genere e colore: quelli degli animali microscopici, benchè organizzati, potrebbero propriamente dire corpuscoli.

812. CORPORALE, CORPOREO.

— *Corporale* è ciò che è relativo al corpo; *corporea*, che ha corpo, che non è ideale o spirituale: bisogni, miserie corporali; ente corporeo.

813. CORPORATURA, CORPULENZA, CORPOREITÀ, STRUTTURA.

— La *corporatura* è il corpo, dell'uomo sempre, considerato nell'estensione e nell'insieme: *corpulenza* è il corpo stesso considerato nella sua gravità o forma, se è o tende al grosso: *corporeità*, bene Gatti, non usato ma utile, come indicante la qualità dell'essere corpo, contrapposto alla spiritualità. La *struttura* è, dirò così, l'ossatura del corpo; le parti muscolose o grasse la ricoproano, e ne risulta la corporatura o la corpulenza.

814. CORPO, VENTRE. — *Dolere il corpo*, dicono in Toscana, così Tommaseo, più frequentemente *dolere il ventre*: andare del corpo si sa da tutti che cos'è: doglie di corpo, forse; mal di ventre.

815. CORREDARE, ARREDARE.

— Il primo arricchisce, il secondo adorna: camera, casa ben *arredata*; opera *corredata* di preziosi documenti. Vi sono poi i corredi delle spose, ove rinvengono ricche gemme, ori, merletti e drappi di fina lana e seta.

816. CORREGGERE, RIPRENDERE, RIFIGLIARE, EMENDARE, RIMENDARE, RIFORMARE. — Si *correggono* gli errori, si *riprendono* i vizii, si *emendano* i difetti, si *riformano* gli abusi. Correggere è proprio tor via l'errore, o la qualità dannosa; il maestro corregge gli

errori fatti dallo scolaro; se l'acqua è di cattiva qualità, stagnante, impregnata di sali, e poco buona da bere in una parola, metteteci un po' d'aceto che le servirà di correttivo: ond'è che si *corregge* in fatti e in parole. *Emendare* è più di correggere, poichè oltre il toglier via l'errore del momento, tende a far conoscere il difetto che ne è la causa, e a raddrizzarlo. A *correggere* e ad *emendare* vale il *riprendere* con carità e con fermezza ad un tempo, altrimenti il difetto cangiassi in vizio, l'errore in abuso, e devesi allora ricorrere a radicali riforme. *Ripigliare*, in questo senso è riprendere il discorso e la parola, e si può fare con forza, e attaccare o battere l'avversario con più calzanti ragioni o parole più vibrate; e ciò meglio, se l'altro è dalla parte del torto. *Riformare* è tagliare nel vivo, abbattere le parti guaste, e talvolta innestare sul vecchio tronco nuovi principii. Per una saggia riforma, le correzioni affittive furono espulse dall'insegnamento. Correggere se stesso ed emendarsi è la più efficace delle riprensioni che fare possiamo ai fratelli nostri. *Correggere* per governare, o per ciò che i Latini dicono *moderare* era andato in disuso, ma ora ripiglia luogo nelle parole vive come tante altre di buona lega, dacchè l'amore per la lingua si generalizza, e lo studio di essa la richiama alle pure sue fonti, come già dissi. *Rimendare* ha tutt'altro senso di tutti i qui citati, perchè vale, secondo la Crusca, riunire in maniera le rottare de' panni, ch'è non si scorga quel mancamento: eppure si vede che, sebbene in cosa materiale, pure la correzione o riparazione di difetto e di mancamento vi sta rinchiusa; tanto è vero che il marchio primitivo delle parole

non può alterarsi per metafore o trapassi.

817. CORRERE, ACCORRERE. Ho corso, SON CORSO. — S'accorre al bisogno, alla chiamata. Si corre per la fretta, per sollazzo, per torsi il freddo e che so io. S'accorre anche andando piano: un povero vecchio vede cadere un fanciullo, e accorre, per quanto può, a rialzarlo. Ho corso, vale ho fatto una lunga gita correndo; son corso, vale son venuto o andato al più presto: abbiám corso per la campagna; siamo corsi pel medico.

818. CORRETTO, ESATTO (DIRE).

« Dicesi del discorso, sia parlato, sia scritto. *Corretto* vale conforme alle regole della lingua e all'indole sua; *esatto*, adeguato alle cose e alle idee. Il primo riguarda le voci e i modi; l'altro i fatti e i concetti ». ENCICLOPEDIA.

819. CORRIDOIO, ANDITO. — L'*andito* è *corridoio* stretto; può essere breve e tortuoso, non servende che a mettere da uno ad altro luogo della casa. I veri corridoi sono lunghi e spaziosi, sono a passaggio e a passeggio; le case di comunità religiose son costrutte e disposte in modo da avere di bei corridoi.

820. CORRIDORE, CORRIERE, CORSIERE, CURSORE.

« *Corridore* è cavallo buono al corso: ed anche persona che corra bene, si dirà buon corridore. *Corsiere*, del cavallo soltanto, e, per estensione o per celia, di giumento. *Corriere*, chi porta lettere, avvisi. *Cursore*, chi reca le notificazioni degli ordini di un tribunale, e degli atti giudiziarii ». GATTI.

« Nella poesia, *corsore* può dirsi per colui che corre, o che già fece una corsa memorabile. Il Petrarca: turba d'amanti e miseri cursori ». POLIDORI.

821. CORRIVO, CREBULO, FACILE. — Il *credulo* è facile a credere. Il *corrivo* è facile a tutto: credulo, nell'opinione di molti, è affine a baggiano; e corrivo, a spensierato. Maniere facili sono quelle che si ottengono da una buona educazione e dalla frequenza nella buona società. Ad essere corrivo negli affari, nell'interessi può determinarci un fondo di buona fede e d'innata generosità. Ad essere facile a credere può essere cagione un fondo di bontà e di confidenza nell'uomo, che tutti non hanno, e specialmente i meticolosi, i maliziosi, i maligni.

822. CORRUTTELA, CORRUZIONE, DEPRAVAZIONE, DEPRAVATO, CORROTTO, VIZIOSO, PERVERSO. — La *corruzione* è più intera, più intima; la *corruttele* più superficiale, ma più generale; questa, per dirla con una frase alla moda, *guadagna* in estensione ciò che le manca in profondità: e guai al mondo se la *corruttele* degli odierni costumi provenisse o si cangiassi in vera *corruzione*. Là dove il dente della *corruzione* s'è messo, un miracolo solo può risanare: è la cancrena dello spirito e del cuore. *Depravazione* esprime cangiamento o deviazione da normali e naturali principii, cioè di bene in male, da buoni in pravi; è più volontaria della *corruzione*, è perciò ha un fomite attivo di peggioramento continuo: l'uomo *corrotto* non si sgomenta del male. gli fa buon viso; il *depravato* lo crea, l'inventa; quasi direi lo perfeziona: perduta la norma e il tipo del bene, nel male s'ingolfa e si compiace. Si può esser detto *vizioso* per un vizio solo o per due; chi gli ha tutti è *depravato*: l'uomo *perverso* è affatto alieno dal bene. La *perversità* sta più nell'animo maligno portato a danneggiare altrui;

la depravazione nella totale corruzione del cuore e del costume. I malfattori sono d'animo perverso, portati a far male, a incrudelire: molti uomini depravati invece non avrebbero coraggio di torcere un capello al prossimo; ma già la depravazione infaucisce. Il vizioso ama il male per abitudine; il corrotto perchè lo crede un piacere; il depravato quasi un elemento necessario alla sua vita; e il perverso per il danno che altri ne prova.

823. CORRUZIONE, PUTREFAZIONE. — La *corruzione* è un principio di putrefazione: al mancare della vita in un corpo, si corrompono i tessuti, si disfa l'insieme, e la putrefazione consegue immediatamente.

824. CORSO, CARRIERA. — Il *corso* è più breve, ha un certo limite conosciuto; la *carriera* è più lunga: finito che il giovane ha il suo corso di studii, cerca di mettersi in una carriera, e con sua grande meraviglia trovasi quasi al *sicut erat*. Corriere a carriera, a gran carriera, dicevi del corriere o far corriere un cavallo quanto più può.

825. CORSO, CORSA; SCORSA, SCORRIMENTO.

« *Corso* ha sensi più varii: corso di pianeti, della natura, del tempo, degli studii. *Corsa* è un correre che fa l'uomo, o un animale per certo spazio. *Scorsa* è l'atto di scorrere, di passare rapidamente per varie cose. Si dà una scorsa andando, guardando, leggendo, parlando. *Scorrimento* ha senso materiale: di carrucole, d'acqua, e simili ». **GATTI.**

826. CORTESE, AFFABILE, CIVILE. — *Affabile* nel parlare, nel trattare, *cortese* nel trattare in genere e più particolarmente nell'esibire, nel dare, nel rendere servizio.

Civile è chi fu ben educato e chi se ne ricorda in pratica; chi conosce i doveri che la società impone e non rimane dall'adempirli. L'affabilità può essere simulata e ingannare per un certo tempo: la cortesia, già non potrebbe esserlo, e poi alla prova verrebbe ad essere smascherata. La vera civiltà parte estandio dal cuore, ed è un perfezionamento della bontà; la superficiale è una vernice che illude un momento d'ignoranti.

827. COSCIENZIOSO, SCRUPOLOSO. — L'uomo *coscienzioso* tira fra il suo e l'altrui quella giusta linea che prescrive l'esatta giustizia; ne' casi dubbii ripartirà il danno per metà: lo *scrupoloso* non si accontenta di questo; teme sempre di pregiudicare il prossimo, e ne' casi dubbii s'addossa l'intero danno piuttosto che lasciare che altri ne soffra minimamente, per mettere al coperto questa sua delicatezza di coscienza. Asceticamente parlando, lo scrupoloso spinge tropp'oltre il timore e la silducia; non si crede mai in salvo; martirizza sè ed altri per timori panici e illusorii.

828. COSMOGONIA, COSMOGRAFIA, COSMOLOGIA. — La prima intende esporre l'origine, la seconda l'ordine, la terza le leggi dell'universo: ogni religione ha la sua cosmogonia: mitologica o simbolica, più o meno (qui escludo la mosaica), e molti filosofi, specialmente dello scorso secolo, s'attentarono architettarne delle altre secondo varii sistemi: essa è uno de' segreti su cui Dio non vuol forse che l'uomo sappia più che tanto. Della cosmografia e della cosmologia il *Cosmos* di Alessandro Humboldt è in giornata il libro che ne abbia più ampiamente, chiaramente e scientificamente trattato.

829. CONSPIRAZIONE, CONGIU-

RA, INTELLIGENZA, SETTA. — *Cospirazione* è l'accordo secreto di molta gente, le quali riuniscono i loro sforzi nello scopo di cambiare una foggia di governo e disfare la costituzione dello Stato per ordinarla altrimenti. La *congiura* è ristretta in minor numero di persone, tende allo stesso fine, ma per vie più precipitate e violente; ha di mira per lo più l'uccisione de' supremi magistrati, o del sovrano: i congiurati, come suona il vocabolo, prestano fra loro un giuramento: nella cospirazione può esservi congiura, la quale stia nei capi e sia un loro segreto particolare. Si può a un certo modo cospirare anche senza saperlo: nella rivoluzione di Francia del 1830 cospiravano, senza affarsene, contro i Borboni tutti coloro che, perchè era di moda, ripetevano vociferando gli argomenti seri o faceti de' giornali dell'opposizione, e cantavano le canzoni del Béranger. Cospirare pel bene, cospirare al bene qualcuno vuol che si dica, ma a me sembra alquanto antilogico, perchè la parola ha prese mal senso, e parmi che questo modo di dire si possa al più usare come un'iperbole. Le *intelligenze* si prendono fra i cospiratori, fra i congiurati, ma non sono esse stesse cospirazioni o congiure. La *setta* è quella mano d'uomini che favorisce un novatore per qualche suo principio filosofico o religioso; ma di per sé non ha senso né tendenza politica; può assumere quest'aspetto, essere rivolta o trovarsi implicata in questioni di Stato, ma naturalmente non è.

830. COSTA, COSTIERA, RIVA, RIVIERA, RIPA, SPIAGGIA, LIDO, SPONDA, MARGINE, PRODA. — *Costa* o *coste* sono dette le rive del mare in genere, dove non è porto, e quando sono aspre di scogli, di piccoli capi

e promontorii che s'avanzano e poi s'innalzano quasi a perpendicolo sul livello del mare: avvicinarsi alla costa può un bastimento un po' grosso, accostarvi no, se non v'è seno o baia capace. La *spiaggia* è quasi piana, il fondo ne è di arena, ghiaia o ciottoli. *Lido* è la parte della costa o della spiaggia che tocca al mare: il lido è battuto dalle onde e ricoperto dall'acqua nelle maree: si passeggia sul lido del mare quando la marea è bassa, e in tempo del riflusso; e vale in estrema prossimità dell'acqua cioè a pochi passi, quasi toccandola. *Riva* e del mare, e dei fiumi, e dei laghi: le *ripe* dei fiumi son mantenute ad una certa altezza ed afforzate con ripari per guardarsi dalle inondazioni, dette appunto straripamenti; pare che da ripa venga il verbo riparare, se pare da riparare non proviene ripa. *Riviera* è quella parte di paese che costeggia il mare: come le riviere di Genova. *Sponda* del mare si dice non la parte dell'acqua che tocca molto o piattaforma naturale formata da scogli, ma la parte estrema di questi che guardano o toccano il mare; e così de' fiumi ecc.; e sponda è l'estremità di piano più alto d'uno sottoposto, da cui si possa guardare o saltare abbasso. *Costiera* è fianco pietroso e ripido di collina o poggio che s'estenda alquanto in una direzione; non è necessario che sia in riva al mare o altr'acqua minore. *Proda* è il sito dove propriamente i vascelli accostano la sponda, dove approdano. Il *marginè* è quella linea del lido, della spiaggia, della costa, della sponda che tocca l'acqua.

831. COSTA, Costi. — *Costi* significa vicinanza assoluta alla persona cui si parla: *costò* significa che

la cosa indicata è sì nell'istesso luogo dov'è la persona cui si parla e anco si scrive, ma non così precisamente dappresso. Vengo così, vado costà mi pare che direbbero bene e chiaramente la cosa.

832. COSTANTE, DUREVOLE.

« Quel che è *durevole* non cessa; quel che è *costante* non muta. Cosa *durevole* è tale di sua natura. Cosa *costante*, sta per forza del volere e per esterno sostegno. L'amore paterno è affetto *durevole* di natura sua. Le amicizie più *costanti* son quelle che si fondano sulla virtù. Un moto *durevole* è tale purchè non resti, o accelerato o ritardato che sia; un moto *costante* deve sempre durare a un dipresso al medesimo modo ». TOMMASEO.

833. COSTANTE, FERMO, STABILE, SALDO, IMMOBILE, IMMOTO. — Ciò che è *costante* non s'altera, è sempre lo stesso in quantità e qualità; *costante* è quasi stante come, o stante con le stesse qualità; ciò che è *fermo* non varia; ciò che è *stabile* non muove; ciò che è *saldo* non vacilla agli urti; ciò che è *immobile* nè avanza nè indietreggia: in questo secolo di progresso indeterminato, l'immobilità non è riputata una qualità, ma piuttosto un difetto, un errore. *Costante* si è nelle affezioni, *fermo* nelle risoluzioni, *stabile* nelle opinioni, *saldo* ne' propositi, *immobile* fra i cambiamenti. *Immoto* vale non mosso: l'immoto può muoversi, l'immobile no: uomo immobile, è modo ellittico; vale uomo *stabile* come un immobile: *immoto* dice meno, ma è più proprio.

834. COSTANZA, PERSEVERANZA. — La *perseveranza* è quella *costanza* che non si smentisce sino alla fine; se si è *costanti* nelle affezioni si *persevera* negli atti e nelle

dimostrazioni che tali ci fanno conoscere.

835. COSTO, SPESA, DISPENDIO. — Il *costo* è riferibile a un oggetto; la *spesa* a molti come a un solo: quanto costa una cosa? quanto si spende nel comperarla. Cosa di *costo*, vale di gran pregio, o di gran prezzo assolutamente. *Dispendio* è spesa continua, e perciò, fosse anche tenue, gravosa per la frequenza: uomo *dispendioso* è colui che non bada al danaro, che lo spende in cose che a nulla gli giovano, in superfluità, in ricercatezze, in piaceri di cui nulla rimane, e che spende per così dire di continuo e pel solo piacere di spendere o gettare i quattrini.

836. COSTRINGERE, ASTRINGERE. — *Astringere* per *costringere*, obbligare per forza qualcheuno a fare qualche cosa, non si userebbe più, a mio senno: al più vale obbligare con mezzi terapeutici le parti lacerate a restringersi e riunirsi: da qui anco i rimedii *astringenti*.

837. COSTRUZIONE, STRUTTURA. — La *costruzione* è l'atto del costruire, la *struttura* ne è il risultato: si dice un buon metodo di *costruzione* e non di *struttura*; la buona e bella *struttura* d'un edificio fa onore all'architetto; la buona *costruzione* al capo mastro. La *struttura* del corpo umano, d'un animale e simili si dice, e non la *costruzione*, perchè non son fatti pezzo a pezzo come una casa, una macchina; buona *costruzione* risveglia l'idea di solidità; buona *struttura*, di armonia.

838. GOTICA, COTENNA.

« *Cotica* è *cotenna*, la pelle del porco; ma *cotenna*, e non *cotica*, diciamo la parte superiore del grumo del sangue. E *cotenna* ha traslati suoi propri ». GATTI.

Prato di tre cotiche sentii dire sul Vogherese e Tortonese per un prato fatto da molto tempo e in piena venuta.

839. COVO, COVILE, COVACCIOLO, CUCCIA, CANILE, TANA, NIDO. — *Covo* e *cavacciolo*, che ne è diminutivo, è nascondiglio o nido di piccoli animali ed uccelli. *Cuccia* è *canile* dove i cani dormono o stanno quasi in istanza loro propria: la cuccia è nel canile talvolta, o fuori in un canto della casa, se apposito canile non c'è. *Tana* è più grande, più profonda, più oscura e nascosta di covo; è abitata da animali che offendono sì, ma che pur temono e hanno bisogno d'un sito ove nascondersi bene all'occorrenza, come la volpe, il lupo ecc. *Covile* è ricettacolo di bestie feroci; del leone, della tigre e simili. *Canile* per beffa o compassione un dice a misera stanza o letto dove anche dormono cristiani; *covile* per antro, caverna ove stanno massadieri. *Nido* è quello degli uccelli: ha un senso traslato assai gentile, dicendosi della casa propria, de' domestici lari, del complesso di quelle dolci affezioni di famiglia che ci rendono caro il tetto domestico: un uomo contento di questo modo di essere, ed è quasi l'unico in cui si possa essere, dice: io sto così bene nel mio nido! Bisogna però guardarsi dal non metterci egoismo, come il topo romito, o misantropia.

840. CRAPULA, STRAVIZZO, BAGORDO, ORGIA. — *Stravizzo* è il mangiare e bere fuor d'ora e misura: *bagordo* è lo stravizzo più prolungato e oltre spinto, accompagnato di canti, grida intemperanti: egli è più del popolaccio, o di chi per cinismo ne prende a contrafare le male pratiche. La *crapula* è l'abito dello straviziare o bagordare, e siccome

il vizio in altro vizio fa precipitare, l'idea di crapula può abbracciare eziandio altre maniere d'intemperanza.

« L'*orgia* (nel parlare poco usata) è propria de' grandi; ha qualcosa di più raffinato e più deliberato; e comprende molti vizi ». CAPPONI.

841. CRASSO, GROSSO.

« *Aria crassa* è più d'*aria grossa*. A Milano l'*aria* è grossa, a Tebe dicevasi che fosse crassa. Grosso diremo l'ingegno non dirozzato, sebbene non ebete; crassa è la mente naturalmente tarda ». A.

842. CREDENZA, FEDE. — La *fede* è la prima delle virtù teologiche: ha per oggetto i misteri della religione, la rivelazione, i miracoli e tutte le verità essenziali che dessa religione insegna; gli è in quanto molte di esse sono incomprendibili che la fede si mostra virtù, rinunziando al ragionamento, allo scrutinio, e fidando nell'autorità di chi le propone. La fede pel cristiano è di essenzialissima necessità. La *credenza* invece pare subordinata alla prova o alla probabilità; le credenze del volgo hanno molte volte del superstizioso, ma l'abitudine in esse e la tradizione hanno per lui l'evidenza del più rigoroso corollario. La credenza dipende dall'opinione, e o lo è già o lo diventa; per ciò forse le sette che sottomettono la fede al raziocinio son dette false credenze.

843. CREDERE, PRESTAR FEDE.

— *Credere* è assoluto, spontaneo; *prestar fede* è condizionato e sta in proporzione della probabilità del fatto, e della verità del predicato, ossia bene eziandio dell'autorità di chi lo espone.

844. CREDITO, ONORE, RIPUTAZIONE (LEVARE IL). — Il primo attacca l'uomo più negl'interessi

pecuniarii, e più specialmente ancora il commerciante, l'uomo d'affari, colui che del *credito* proprio o commerciale, o artistico, o scientifico vive: il negoziante, l'artista, il medico ecc. hanno un *credito* che frutta ad essi in proporzione. Il secondo attacca l'uomo più nel morale: l'uomo, la donna hanno un *onore* da conservare intatto; e abbenchè in qualche punto differiscano, parlando il linguaggio della società, pure in molte parti convengono assieme: chi leva l'onore ad una persona, l'uccide civilmente. Il terzo attacca l'uomo più nella parte, eziandio sensibilissima, dell'amor proprio e del merito personale: uno suda, studia anni ed anni, sacrifica comodi, inclinazioni, piaceri per farsi una buona *reputazione*, e per una parola, un motto, una perfida confidenza se la vede rovinare in un istante.

845. CREDITO, FAVORE. — Alla borsa il *favore* delle obbligazioni di uno Stato e delle azioni di private intraprese dipende dal *credito* che hanno e dal grado di prosperità in cui trovatisi chi le mette in giro: per le lettere di cambio su le diverse piazze, dipende dalla maggior domanda o bisogno che vi è più di una che delle altre: se molti banchieri o negozianti domandano del Londra per es., il cambio o prezzo di questa carta, detta in termine tecnico *divisa*, aumenta, e allora si dice in *favore*. Il *credito* si fonda in commercio colla puntualità ne' pagamenti, colla buona fede negli affari: allora il *favore* generale s'acquista: questo è la conseguenza di quello. Nella vita civile però si favoriscono per opinione, per picca, per secondi fini, principii falsi e indegni di *credito*, e persone talvolta pienamente screditate. Il *credito* è un atto di

giustizia; il *favore*, sovente, una grazia.

846. CREPITARE, SCROSCIARE, SCOPPIETTARE. — *Crepito* è un piccol suono, ma distinto, da sè, come una nota: quelle scintille che si staccano dai carboni accesi, quando vi si soffia su con veemenza, fanno ciascuna il loro *crepito*; allora il fuoco crepita; onde il crepitare è l'esplosione quasi contemporanea di questi piccoli suoni; *scoppiettare* è un crepitare più forte. Lo *scroscio* è suono come chi dicesse più lungo, è una nota più tenuta; scrosciano le scarpe camminando; scroscia un ramo quando si rompe a forza: Poi, bollire a scroscio, dicesi quando l'acqua bolle con forza e mette un certo rumore; e scroscio di risa, un rider forte e rumoroso.

847. CRESCERE, AUMENTARSI. — *Creocere* è neutro assoluto; l'azione succede per una forza interna e propria, e l'effetto sta nel soggetto. *Aumentarsi* ha di forza un senso passivo; è neutro passivo al più; poichè se l'aumentare viene da quella legge interna suddetta, allora è crescere, e così deve dirsi; ma se la cosa aumenta per sovrapposizione o altra maniera di aggiunta, l'azione vien di fuori, abbenchè la cosa in fin de' fini venga a crescere. Dunque crescere si dirà propriamente di cose vive, o vegetanti, o che hanno almeno un moto proprio, come delle acque; il fiume cresce, dicesi, e si dice bene, perchè l'aumento pare succede da sè e naturalmente. Cresce il numero delle persone, degli animali, delle piante per la legge naturale della moltiplicazione della specie. La mole è cresciuta, dice uno con una certa meraviglia, non avendo veduto come e quanto altri vi aggiunse e l'ingrandì.

L'aumentarsi si dirà meglio di cose in cui l'aumento è fatto con evidente sovrapposizione, aggiunta in modo meccanico e non naturale: ma già per questi come per altri vocaboli affini non è conservato nell'uso tanto rigore di logica e si scambiano con assai frequenza. Il crescere è più regolare, misurato; l'aumentare può esser precipitoso e quasi subitaneo.

848. CRESPO, INCRESPATO, RICCIUTO, RICCIOLUTO. — *Crespi* sono i capelli de' mori; *ricciuti* quelli de' ragazzi, che in graziose anella si attorciano; *riccioluti*, quando, cresciuti che siano in brevi o lunghi ricci o riccioli si assettano e si dispongono. *Increspato* diciamo il mare per similitudine, quando sotto l'alito di tenue vento leggermente si corruga e appunto s'increspa.

849. CRESTA, CUFFIA, CUFFINO, BERRETTO, VELO. — Qui, come in altre cose concernenti mode, abbigliamenti o utensili, ci va proprio un Toscano, e lo cito come lo porta il Tommaseo: dirò in fine in che cosa differisce la lingua scritta, almeno in altre parti d'Italia.

« *Cresta* de' polli, *cresta* de' cimieri; per metafora, *cresta* de' monti; e *cresta* per superbia. *Cresta*, abbigliamento delle donne, con gala, onde, *crestaia* chi lavora di *berrette* e cappelli da donna. Ma *cresta*, in questo senso, è disusato, e si direbbe per celia o per dispregio. L'abbigliamento del capo a Firenze dicesi *berretta*; e ve n'è con gala e senza, di varia e più o meno fine materia, con più o meno fronzoli o nastri. In antico la *berretta* senza gala e di panno o d'altra roba ordinaria dicesi *cuffia*. Oggidì *cuffia* a Firenze è il *velo* che appeso alla *berretta* o alla tesa del cappello, scende sul viso, o può esser git-

tato dietro le spalle o da banda. In altri dialetti toscani *cuffino*. La *berretta* usata dalle nostre avole si dirà sempre *cuffia*, nel vecchio senso a cui corrisponde ora *berretta*; e così si dice in molte provincie d'Italia. *Cuffia* poi dicono il calice de' muschi: ed uscire per il rotto della *cuffia*, è frase dell'uso ». NERI.

Crestaia è passato nella lingua scritta: *cresta* in senso di *cuffia* no, che io sappia; potrebbe forse significare meglio i nastri di vivo colore che l'adornano, che non la *cuffia* stessa; ciò che qui sopra è detto *berretta*, chiamasi e scrivesi *cuffia* quasi dappertutto, e ciò parmi per due ragioni, anzi per tre assai buone: 1° perchè *berretta* è meglio detta quella degli uomini; 2° perchè *berretta* mi sa del francese *bonnet*; 3° perchè anticamente, come lo stesso Neri dice, quella specie di berretto che era di panno (e allora assai propriamente domandavasi così) dicevasi *cuffia*; onde *cuffia* è a mio giudizio parola meglio nostrale di berretto, più acconcia, e che lascia come di dovere quella a significazione di berretta da uomo. Il dir poi *cuffia* o *cuffino* al *velo* non so quanto sia ragionevole: in Piemonte, perchè vicino alla Francia, questo *velo* dicesi *coeffa*, e viene dal francese *coiffe*, che vale in genere ciò di cui si cuoprano il capo le donne: la perdono a Torino, ma a Firenze non così facilmente; e badi anzi a non dar ricetto a gallicismi, se vuol conservare il giusto suo primato in fatto di lingua.

850. CRITICA, CENSURA. — *Censura* è biasimo sempre; la *critica* può anche dar luogo alla lode, discorso che abbia delle mende di un'opera. La *censura* prende le cose in generale, la *critica* invece va per minuto. La *critica* è un'arte, la cen-

ritura sola che il sarto si fa pagare un tanto d'una giubba o altro capo di vestiario, ma per aver tagliato il panno e accomodato all'uopo; ond'è che il termine generico di fattura esprime meglio il complesso de' lavori che occorrono per fare la giubba. Riprotesto però qui che queste mie osservazioni non sono dettate che dall'amore della verità e dell'esattezza nel dire; se altri le crede manchévoli, me ne avverta che l'avrò caro, e me ne gioverò in altra edizione. Ecco però un prezioso elenco delle diverse maniere di cucitare colle rispettive dichiarazioni che il detto Meini ha posto nel dizionario del Tommaséo, e di cui ego arricchire pur questo mio.

« *Soppunto*, quasi sotto punto; *punto torto*, così detto dalla sua forma; *punto cieco*, perchè nel disotto del tessuto non apparisce quasi; *punto a fissa*, perchè si fanno più punti in una volta, maniera di cucire nelle cose di poco pregio, e nel far crespie a camicie e simili; *punto alla francese*, è mettere un punto ad ogni filo del tessuto, a differenza del *sopraggitto*, ove si comprendono più fili; *punto a strega*, è punto obliquo, traversato da un altro punto, così che poi tutt'insieme pigliano la forma di un piccolo cancello; *punto a rosellina*, quello che nel rovescio del drappo somiglia al calice d'una rosa, con in mezzo un piccolo foro; *impuntura* diconsi que' punti che si toccano l'un l'altro, perchè cucendo si ritorna sempre coll'ago nell'ultimo buco, la quale operazione si dice *rincorunare*, quasi metterci di nuovo la cruna; *punto addietro* è il contrario del precedente, cioè quando non si rincruna; *punto a sopraggitto*, quello col quale si uniscono due parti della roba; *punto in croce*

(così detto dalla figura che serba nel dissopra del tessuto) ha varie denominazioni, secondo la forma che piglia nel rovescio. I. *punto sudioto*, che da diritto ha forma di croce, da rovescio, irregolare; II. *punto pulito*, dissopra in croce, e dissotto a impuntura; III. *punto a occhiolino*, dissopra in croce, e dissotto circoscrive come un piccolo occhio; IV. *punto a due rilli*, quello che somiglia ad una croce da rovescio e da diritto. Finalmente in diversi lavori v'è il *punt'unghero*, il *mezzo punto*, il *punto a giorno*, il *punto passato*, il *punto a smerlo*, il *punto buono*, il *punto a trina*, il *punto a rimendo*, il *punto a occhiello*, il *punto a catenella*, il *punto a lamburo*, il *punto a spina*: e qui fo punto ». MEINI.

862. CUCULIARE, UCCELLARE, MINCHIONARE, BURLARE, COCCARE, ACCOCCARE. — Tutti questi verbi vengono a dire *burlare*; ma chi più chi meno; e chi la burla innocente e chi la dannosa; ecco in qual modo: *uccellare* è prendere qualcuno di mira, tessergli inganni e profittare della sua dabbenaggine e delle imprudenze in cui venisse a cadere: qui la burla scotta alquanto. *Cuculiare* è burlarsi d'uno con moti alquanto pungenti, un po' amari, valendoci d'una nostra superiorità di spirito, se non altro, perch'ei non possa schermirsene, o malamente: il cuculiato risponde talvolta colle busse ai sarcasmi, e fa bene. *Minchionare* è più ridere e far versi a taluno per qualche sua babbuassaggine, o atto ridicolo; è meno ancora di burlare; la minchionatura sta fra uguali; fra ragazzacci e giovinastri; si minchiona per es. uno che venga a scivolare, e a cadere per terra lungo e disteso; e il minchionato

se ha buon senso dee ridere assieme agli altri. *Coccare* è quasi accchiappare, metter in sacco, cioè farla o darla ad intendere: figuratevi che un tale ne conti una grossa, ma con un suo tuono di verità e sul serio; egli è d'accordo col resto della brigata per darla ad intendere a qualche buon uomo, alle spalle del quale si voglia ridere: se costui dà nella ragna, e se la beve, è coccato, gliel'hanno accocato, la burla è fatta.

862. CUOIO, PELLE, COTENA, CUTE, MEMBRANA, CARTA PECORA, PERGAMENA. — *Pelle* è generico, dice quella di tutti gli animali, meno quella del porco che chiamasi *cotenna* o *cotica*. *Cute* non dicesi che di quella dell'uomo: *cuoio* è la pelle di certe bestie che l'hanno grossa, assai e propria ad essere conciata; ed è allora che chiamasi *cuoio*: delle pelli de' buoi, de' cavalli ecc. si fanno eccellenti cuoi: se si dice *cuoio* la pelle anche dell'animale vivo, e talvolta anche quella dell'uomo, si è per ironia o per una certa esagerazione metaforica, per significare che è così insensibile come se non di pelle, ma di cuoio fosse ricoperto: duro di cuoio, vate o indurato alle fatiche, o anche che è di vita tenace, o che non morirà così facilmente. *Pelle* dicesi quella dell'agnello, del capretto, del cane, anche quando sono conciate: i guanti si fanno di queste pelli e di consimili.

• *Cartapecora* è pelle conciata per scrivervi o dipingervi; e si dice pure *pergamena*: e *membrana* singolarmente dà l'addiettivo: come, codice membranaceo, per distinguerlo da cartaceo ». **CUOIO.**

Pergamena ha sensi traslati; le dotte *pergamene*; *pergamene*, i titoli più antichi di nobiltà; perchè su di esse si scrivevano e registravano.

864. CUOR CATTIVO, TRISTO. — Uomo di *cuor cattivo* è quello che non sente compassione de' mali del prossimo, e non è pronto a soccorrerli; uomo di *cuor tristo* è quello che non solo non fa bene ai fratelli, ma si compiace del loro male, e ne fa loro se gliene viene il destro; s'è tristo proprio lo cerca, e nel mal fare sente maligna soddisfazione; onde tristo dice di più.

865. CUOR TENERO, CUOR SENSIBILE. — Il *cuor tenero* ama e compatisce; il *cuor sensibile* può amare e compatire: la tenerezza è quasi una facoltà del cuore; tenerezza di madre: la sensibilità ne è una qualità: la tenerezza sente anco i mali degli altri; la sensibilità, i propri soltanto, o gli altrui solo in quanto possono avere relazione co' suoi: la tenerezza se non aumenta, non scema; può cambiarsi al più in un certo languore melanconico se s'imbattè sempre in ingrati: la sensibilità scema coll'uso, più coll'abuso, e finisce in un'apatia da cui non si può più guarire.

866. CURA, GUARIGIONE. — La *guarigione* può essere effetto d'una buona cura; talvolta, malgrado ogni attenzione e abilità del curante, l'ammalato muore: molte guarigioni che si attribuiscono alla cura, non si debbono in fondo che alla natura. Chi si ha cura non avrà bisogno di quella de' medici, ed è certamente il partito migliore.

D

867. DABBENAGGINE, SEMPLICITA', BONARIETA'. — La *dabbenaggine* non pare veramente propria dell'uomo dabbene, e quel vocabolo non deve da questo derivare: la dabbenaggine è una ristrettezza d'ingegno, di cui altri profitta per tirarla in inganno: sta sui confini della sciocchezza. *Bonarieta'* è un certo fondo buono dell'animo per cui si crede facilmente al bene, e abbenchè molte volte sia riuscita dannosa, pur non si cessa di erdervi: la sua vendetta è un sorriso che pare signifiçi: già lo sapeva; ma nou importa. La *semplicità*, o è dello spirito, e allora indica poca istruzione o poca esperienza; o è del cuore, e allora significa che in esso non alligna malizia, doppiezza, o artificio qualsiasi; o è dei costumi, delle abitudini, ed è una inclinazione naturale per lo più verso le cose meno apprestate e artificiose: queste due ultime specie possono stare benissimo e colla superiorità dell'intelletto e colla trista esperienza delle cose del mondo.

868. DABBENE (UOMO), UOMO D'ONORE, UOMO ONESTO. — L'*uomo onesto* è quello che adempie a tutti i suoi doveri e che non fa mai alcuna cosa che non si debba fare; l'*uomo dabbene* è quello che fa tutto il bene che può e che deve fare; l'*uomo d'onore* è quello che non manca alla parola data, ad una clausola che, se non fu espressa, era chiaramente sottintesa; e che sa che niuno più di noi stessi è tenuto a rispettare l'onor nostro; che fa il bene come un dovere, e che adempie ai doveri propri non come una necessità, ma per convincimento, per de-

licatezza di coscienza e rettitudine di sentimenti: il vero uomo d'onore è quello al quale non si potrebbe impattare con verità un'azione disonesta o cattiva.

869. D'ACCORDO, IN BUONA ARMONIA, DI CONCORDIA, IN CONCORDIA, D'AMORE E D'ACCORDO. — *D'accordo* si è o si viene dopo qualche dibattimento, e poi d'accordo si stabiliscono le condizioni di checchessia: d'accordo si vive quando non si è in lite, in guerra, in pecca: allora si pare d'accordo apparentemente, e non si è. *In buona armonia* esprime molto di più; armonia dice già da sè dolce accordo, unione di sentimenti; e più deve dire se *buona*; il che specifica la qualità assolutamente: in buona armonia si vive e si deve vivere nella famiglia; ma questa non può parere e non essere; le dissonanze si sentono subito; è, o non è: ed infatti molte sono le famiglie che vivono in un certo accordo per non parere, ma che in buona armonia non sono. *D'amore e d'accordo* esprime proprio quel sentimento fratellivo d'unione che ha radice nell'amore, nell'affezione vera e sentita: si parte d'amore e d'accordo un'eredità, un possesso, senza l'intervento de' tribunali; si vive d'amore e d'accordo, quando si vive in santa pace e carità. *Di concordia*, vuol dir insieme, unitamente; ma significa meglio unità di volere momentaneo che d'abito. *In concordia* vale in pace, in buona unione; cioè in conseguenza dell'unione fatta e stabilita.

870. DADDOVERO, DAVVERO. — *Davvero* afferma; *daddovero* afferma e conferma nell'istesso tempo;

par che dica: veramente davvero. Parlar daddovero, fare davvero; cioè, parlare sul serio e secondo la verità; e fare proprio con tutto l'animo, e non procrastinare più oltre.

871. DA GRAN TEMPO, DA GRAN TEMPO IN QUA, DA QUALCHE TEMPO IN QUA. — Il primo dice un tempo proprio remoto, o almeno che l'origine della cosa data da tempo remoto assai: il secondo dice un tempo assai lungo e una menzione più frequente; si usa questo modo quando il *da qualche tempo in qua* pare che più non basti. Da qualche tempo in qua parlasi delle strade di ferro atmosferiche: *da gran tempo in qua* si mise a profitto la forza del vapore: *da gran tempo* i diritti feudali sono aboliti.

872. DALL'A FINO ALLA ZETA; DAL PRINCIPIO ALLA FINE. — Per andare dall'*a* fino alla *zeta* bisogna passare necessariamente per tutte le lettere dell'alfabeto; dunque questa prima maniera di dire sembra voler significare che non debbasi o non vogliasi omettere alcuna particolarità o circostanza: dal *principio alla fine*, siccome non è così espressamente tracciata la strada, si va anche a salti, e d'un solo salto se non è troppo lunga la distanza: con tre parole raccontò Cesare la sua famosa vittoria contro Farnace, *veni, vidi, vici*; in due salti; dal principio alla metà, da questa alla fine: se l'avesse dovuta raccontare dall'*a* fino alla *zeta*, non sarebbe bastata una lunghissima lettera.

873. DALLA CIERA, ALLA CIERA. • Diciamo: si vede *alla ciera*: si vede *dalla ciera*, che non istà bene, che non è contento, e simili. *Alla* dice che la ciera è l'indizio sicuro; *dalla*, ch'ella è un segno più o meno probabile. In *alla*, lo stato dell'animo si legge quasi; in *dalla*, s'ar-

guisce: il primo è intuitivo, il secondo è induttivo. Così si dica dei modi *al viso, agli occhi, al discorso, al colore, all'apparenza* e simili; e dei corrispondenti congiunti coll'altra particella notata v. LAVEAUX.

874. DALLA LONTANA, DA LONTANO, DA LUNGI, ALLA LONTANA, ALLA LARGA. — *Venir da lontano*, veder da lontano, quando indicano lontananza materiale, son meco che *da lungi*, giacchè quest'ultima parola sembra indicare una lontananza indeterminata. Farsi da lontano, o preparate da lontano qualche cosa, per es. nel discorso, un effetto, una sorpresa, può peccare per eccedenza; e se per sentire un bel tratto, una sentenza giusta, un bel detto, ho da sentirmi prima annoiare durante mezz'ora con discorso o racconto preparatorio, il piacere non ripaga la seccatura. In questo senso *dalla lontana* val meglio, perchè non indica propriamente lontananza maniera in dritta linea, ma un preparare indirettamente e quasi da canto, e può essere vicinissimo, purchè sul principio non si conosca nè s'intraveda. *Alla lontana* si sta dai pericoli, se si è prudenti, *alla larga* si mandano, o si vogliono respingere; così almeno suona la parola; e quando cotesti modi si adoperano s'accompagnano per lo più con un gesto della mano che indica l'allontanamento desiderato.

875. D'ALTRONDE, DA UN CANTO, DALL'ALTRO CANTO, DEL RESTO. — *D'altronde* vale per altro, cioè per altra ragione; indica sempre un lato, una parte speculativa: *da un canto, dall'altro canto* si corrispondono quasi sempre, se non espressamente, almeno per sottinteso; il primo concede, il secondo oppone: da un canto avete ragione, ma dall'altro no, assolutamente.

Questi due primi possono esprimere cosa tutta speculativa, ma eziandio cosa materiale; il d'altronde, no. *Del resto* sembra far abbandono di ciò che precede e non occuparsi proprio che del rimanente.

876. DAMERINO, ZERBINO, VAGNEGGINO. — *Damerino* è giovane ed anche uomo alquanto effeminato: *zerbino*, giovine che si occupa di troppo dell'attillatura degli abiti, delle mode del giorno: il *damerino* studia più le maniere garbate, il dizionario della superficiale civiltà; il *zerbino*, da cui si fa *zerbinotto*, più la veste proprio, il tuono che ha da darsi per fare *de l'effet*, ma questi termini di moda non sono più alla moda; hanno del rancido, del ridicolo quasi: tanto vale il darsi fastidio per cosa che ogni giorno cangia nome e forma! *Vagheggino* è giovine che non sa occuparsi che di attillature, e che perde il tempo in vagheggiare, e fa consistere l'ambizione anche nell'essere o nel erdersi vagheggiato. Questo vocabolo come non fu inventato dalla moda, ma perchè esprime atto vero e reale, sta e starà nell'uso vivente della lingua, finchè vi saranno giovani di testa sventata, e di passioni e sentimenti pigmei.

877. DAMO, AMANTE, SPOSO, INNAMORATO; AMOROSO, VAGO.

« *Amante* è voce generica, colui che ama in un modo o nell'altro cosa o persona. *Damo* è colui che amoreggia una ragazza e tende ad esserle *sposo*. *L'amoroso* in molti dialetti dicesi l'*innamorato* o il *damo*. *Vago* non ha seco idee triste, ma solo quella del vagheggiare, ed anco del farsi un po' vagheggiare ». TOMMASEO.

878. DANARO, PECUNIA. — Il prima è termine nobile e che si dice sul serio; il secondo è dello stile

burlesco, o almeno dell'affettato, perchè è latinismo non necessario, essendovi il preciso corrispondente in denaro: se il Botta ha detto pecunia non coniatà (1), ha contraddetto gratuitamente alla tradizione storica, perchè si sa che pecunia viene da *pecus*, e ciò perchè una pecora era coniatà sulle prime monete dei Romani.

879. DANNARE, CONDANNARE, DANNAZIONE, CONDANNA, SENTENZIARE. — *Dannare* e *dannazione* sono termini proprii della teologia, indicano l'effetto incontrato e la pena meritata da chi commette peccato mortale; dannarsi val quindi condannarsi da sè o meritarsi la condanna, poichè non è Dio che dannava l'uomo, ma è l'uomo che si dannava facendo il male, cioè pronuncia e si sottomette da sè all'ultimo e supremo dei danni. *Condannare* e *condanna* son termini del foro, sono le espressioni finali della giustizia umana. *Sentenziare* è pronunziare in tuono grave una decisione qualsiasi. La *sentenza* ha maggior peso della condanna, per lo più; ma mentre condanna uno, favorisce l'altro: meno la sentenza di morte. In senso traslato dicesi *sentenziare*, per isputare decisioni a dritto e rovescio: sovente chi più *sentenzia*, meno se ne intende.

880. DANNO (CHE O QUAL), PECCATO! — *Peccato!* è esclamazione di rincrescimento: peccato che il tal giovine, dotato di tanto talento, si perda in futilità o in dannose pratiche! *Che o qual danno!* è esclamazione di sorpresa e di vivo dispiacere, e di terrore qualche volta: che danno fu mai questo! qual danno ci sovrasta!

(1) Si *scarsoggiava* di pecunie non coniate. Botta, passo citato nel Dizionario del Tommaseo.

881. DANNO, DETRIMENTO, NOCUMENTO, SCAPITO, DISCAPITO, PERDITA, PREGIUDIZIO, SVANTAGGIO, AGGRAVO, IATTURA.

« *Danno*, da *demere*, indica qualunque privazione che soffre una persona o un oggetto, sia corpo o spirito. *Detrimento*, da *deterere*, indica diminuzione fatta per lenta detrazione, per attenuazione. *Nocumento*, da *nocere*, è privazione di bene prodotta per forza di male, senza idea diretta di detrazione o scemamento. *Svantaggio* è il danno che viene dalla privazione di un utile: è idea negativa. *Iattura* è propriamente il gettare delle merci in mare, per alleggerire la barca pericolante. Ma in traslato, iattura vale ogni danno che viene dal gettar via. *Discapito* è propriamente danno di capitale in denaro ed in merci: ha sottintese le due idee relative del guadagno che se ne poteva attendere, e del fondo scemato. *Perdita* è la causa o una del danno. *Aggravio* è peso indebito che rechi danno alle facultà, o nocumento al benessere ». ROMANI.

« *Pregiudizio* è nocumento che procede da giudizio anticipato, o come che sia erroneo, che altri porti sul conto nostro. E chi prima applicò questa voce a significare ogul altro danno, mostrò di ben conoscere quanto l'uomo esser possa danneggiato dalle false opinioni degli uomini ». POLIGNI.

Scapito è lo stesso presso a poco che *discapito*: è perdita reale, ovvero è non conseguimento di guadagno creduto certo. *Discapito* pare vorrebbe dire più precisamente intacco del capitale, quasi discapitalizzare; e *scapito*, soltanto il provento, il guadagno, il reddito: scapita però la merce nello stare nei magazzini, invecchiando. Si scapita

nella riputazione, si scapita nell'onore per colpa nostra e d'altri.

882. DANNOSO, NOCIVO, NOCENTE, PERNICIOSO. — *Dannoso* è generico; il danno può essere materiale o speculativo, reale o immaginario, di un certo peso o minimo. *Nocente* è ciò che nuoce, *nocivo* ciò che può nuocere; e si dicono più di ciò che si riferisce al corpo o alla riputazione; cioè di ciò che intacca la vita, che è il maggior bene materiale, e l'onore che è il maggior bene civile. *Pernicioso* ciò che mette in pericolo, che intacca proprio le parti vitali: febbre, aria, malattia pernicioso. Vi sono delle persone perniciose, o per le loro massime, o per le loro esempi, o per la malignità dei loro detti: una di queste lingue mette la disunione, e disperde la società meglio armonizzata.

883. DA PARTE MIA, IN MIO NOME. — *In mio nome* è più esplicito, più positivo, più diretto dell'altro: ditegli da parte mia tante cose: ditegli in nome mio che sono, o non sono soddisfatto del suo procedere: la prima commissione può anche tralasciarsi, o accennarsi appena senza inconveniente; la seconda no; colui che manda in proprio nome, intende dar maggior valore alla missione, e vuole che sia eseguita.

884. DA PER SÈ, DI PER SÈ, DA SÈ, DA SÈ DA SÈ. — *Fare o stare da sè* vale senza bisogno d'aiuto, sostegno o compagnia. *Da per sè*, e *di per sè* vale indipendenza, legittima o illegittima che sia: fa da per sè chi non vuole consiglio, comando o altra suggestione: di per sè è meno usato. *Da sè da sè* vale segregazione assoluta, qualunque sia lo stato o l'azione.

885. DAR BATTAGLIA, DAR LA BATTAGLIA. — *Dar battaglia* è ge-

nerico: *dar la battaglia* dicesi proprio dell'attaccarla, e allora prende un nome, una data, diventa speciale, determinata. Dicendo: *quando Cesare diede la battaglia*, intendete quella di Farsalo, per es., o altra: invecechè si dice in genere: *quante volte Cesare dette battaglia*, quasi altrettante fu vincitore. Nel traslato usasi *dar battaglia*, cioè l'indeterminato, perchè in noi è battaglia continua, o debb'essere, contro le nostre passioni.

886. DAR BRACCIO, DAR DI BRACCIO, DARE IL BRACCIO, DARE O PRESTARE MAN FORTE. — Un uomq *dà di braccio* ad una signora, la signora gli *dà il braccio*, e così passeggiano assieme. *Dar braccio*, in senso proprio, vale porgerlo perchè altri vi si appoggi; e in senso traslato, vale *prestare* o *dare man forte* all'autorità, alla giustizia, perchè vengano eseguiti i suoi ordini; o al debole onde possa resistere e far fronte a un forte prepotente.

887. DAR CARICO, DAR COLPA, ACCUSARE, FAR CARICO, FARSI CARICO, DARSÌ CARICO. — *Carico* è meno di *colpa*, onde non è, come questa, materia sufficiente ad *accusa*: onde si *dà carico* di cosa dispiacente o riprovevole; si *dà colpa*, se la materia è grave e se il danno probabile ne è già emerso. Si accusa positivamente, formalmente; i due primi possono non essere che giudizi o sospetti, e stare in chi li fa. *Far carico* è quasi un accusare, è un apporre per sicuro, è un regolarsi come se si fosse certo che altri avesse sulla coscienza la cosa che gli s'imputa. *Darsi carico* non può avere, naturalmente parlando, questo senso, perchè nessuno è così gonzo da dar carico a se stesso: vale invece prendersi la briga o il pensiero; ma ne do carico, di-

cesi, e vale, ci penso io, o presso a poco. *Farsi carico* è imporsi un obbligo: oppure rimproverare la propria coscienza: molti si faran carico di non aver fatto tante genuflessioni, che non se le fanno di mormorare e dir male del prossimo.

888. DAR CHE FARE, DAR DA FARE. — Il primo vale metter altri in impiccia tale da non isbrigarne così presto; il secondo è dar sufficiente occupazione e tatura-troppa. Un debitore malonesto e litigioso mi dà che fare per aver il mio: i figli dan da fare ai genitori prima ch'ei siano allevati ed incamminati ad uno stato.

889. DAR CHIACCHIERE, DAR PAROLE, DAR CIANCIE, VENDER CIANCIE. — *Dar parole* è l'opposto di far fatti: uno deve pagare una somma, mantenere una promessa; invece di far il dover suo, di venire al fatto, cerca di procrastinare, fa nuove promesse, dà parole che saran belle e buone, ma non valgono il fatto. Queste parole diventano *chiacchiere* e *ciance* se non sono mai seguite dall'effetto: alle prime si può acquietare un momento e credere per poco, ma alle seconde, alle terze si dice: le son *chiacchiere*, le son *ciance* che voi mi date. *Vender ciance* è di chi fa professione di contar su frottole per galbare gl'inesperti e divertirsi alle spalle de' semplici.

890. DAR COMODITÀ, DAR COMODO, DAR AGIO. — Il primo è dare ad altri luogo e talvolta anche i mezzi di far qualche cosa. Il secondo è dar tempo; il terzo, dare un tempo maggiore, cioè non solo per fare, ma per prepararsi a fare con tutta tranquillità. Si dà la o le *comodità* a un operajo che si chiama a lavorare; si dà *comodo* a un debitore; si dà *agio* ad un letterato,

ad un artista onde possa concepire, disporre, eseguire l'opera proposta o richiesta.

891. **DAR CONTO, DAR IL CONTO, DARE I CONTI; RENDER CONTO, RENDER RAGIONE, RENDER LA RAGIONE, DAR RAGIONE, DAR LA RAGIONE.** — Si dà conto di una cosa sola, semplice; è sovente un racconto nominario; o anche si dà conto di quel che si è spesa. *Render conto* è più complicato, più circostanziato, è atto di dovere o d'ufficio. Si danno i conti di un'amministrazione o alla fine dell'anno o del semestre, o anche straordinariamente quando si è chiamati a ciò fare da chi ne ha diritto. L'operaio dà il conto de' suoi lavori; il mercante, delle merci provvedute per averne il pagamento. *Render ragione* è quasi dare un conto, o far un racconto ragionato ed appoggiato a ragione, spiegare con ragioni la cosa circostanziatamente: render ragione di un insulto, o farla rendere colla spada alla mano, è mezzo; per non dir altro, ben meschino ed illogico, poichè è ragione d'aumentare il torto reciproco, e talvolta di renderlo irrimediabile. *Render la ragione* è dire o cercare la ragione precisa d'un fatto, e certe volte d'un fenomeno naturale. *Dar ragione* si deve a chi l'ha; si dà o devesi dar ragione a chi è nel vero, senza accettazione di persona, senza umani rispetti. Si dà la ragione quando si è scoperta, quando si crede di averla trovata: il sistema di Tolomeo dava la ragione delle rivoluzioni planetarie; quel di Copernico ha fatto vedere che quella ragione era falsa; pare avera accontentati i filosofi per buon numero di secoli.

892. **DARDO, FRECCIA, SAETTA, GIAVELLOTTO.**

« Il dardo si scagliava e con la

mano, e con l'arco, e con la ballista; la freccia con l'arco. Anco il *giavelotto* era dardo ». TOMMASEO.

« Saetta (di quelle parlando che son fatte dagli uomini) è dardo o freccia leggeri da scagliare col l'arco, e guernita di penne. Il Caro nell'Eneide: « Allor che 'l tergo o 'l fianco Ne van (i capri) di dardo e di saetta infissi ». FOLDORI.

893. **DARE ASSALTO, DARE L'ASSALTO.** — *Dar l'assalto* ha senso determinato; *dare assalto* lo ha indeterminato: si dà l'assalto ad una fortezza; l'assalto che ci dà una passione può essere così violento da farci soccombere; ma indipendentemente da questi assalti più fieri occasionati da qualche circostanza, certe passioni predominanti ci danno o sono per darci assalto continuamente se non si sta bene in sulle difese.

894. **DARE, BATTERE (del sole).**

— Si usa bene il primo modo per indicare che si è per poco o per isbiceo: il secondo esprime meglio un soggiorno più lungo e una vibrazione dei raggi più diretta.

895. **DAR DENTRO, URTARE.**

— Si urta anche in un angolo; ma si dà dentro nel mezzo, o almeno in tanta parte che vale ad arrestare affatto; in cosa concava, o così fattamente disposta si dà dentro e si resta talvolta; sopra una superficie convessa si urta, ma si scivola via. Si dà dentro in un inganno, perchè chi ce lo tesse ha l'arte di circonvenirci. Dà dentro, in senso traslato, anche chi coglie nel segno; ma gli è sempre un poco per caso.

896. **DARE IL GIAMBO, LA CIANCIA, LA BAIÀ, LA BERTA, LA BURLA, BEFFARE, FARSI BEFFE.** — I primi sono tutti meno di *beffare*; indicano burla più o meno aperta,

o circonvolata in parole, più o meno studiata o combinata: ma *beffare e farsi beffe* è sempre un insulto, e talora sacrilegio, se l'oggetto ne è santo e sacro: Cham si fece beffe del padre suo e questi ne lo maledì. Dare il giambo è dare la ciaccia, avverte Tommaso che sono oggidì fuori d'uso: qui poi non si danno particolari dichiarazioni di questa, pur troppo, numerosi modi di dire, perchè facili abbastanza, e perchè di un'importanza troppo minore da non valere le parole occorrenti.

897. **DARÈ, SONARE (LE ORE), DAR L'ORA.** — Tutti gli orologi danno le ore quando vanno; non tutti le suonano. *Dà l'ora* soltanto un buon orologio, che vada bene, che sia ben regolato; perchè dare l'ora è elissi di ora giusta e precisa. Dar l'ora per un appuntamento o altro ritrovo per affari, ha, come si vede, altro senso.

898. **DAR MANO, DAR DI MANO, DAR LA MANO, DAR UNA MANO.** — *Dar mano* vale cominciare un lavoro; *dar di mano* non è tanto cominciare, come ripigliarlo dopo averlo intralasciato alquanto; p. es. una signora dopo di avere ricamato o agucciato buona parte del giorno, verso sera dà di mano alla galatella e così s'intrattiene in cosa che non richiede l'applicazione della mente nè degli occhi. *Dar mano, dare una mano* vale aiutare altri in un lavoro; ma il primo ha un mal senso traslato che suona complicità: ci diede mano alla fuga dei prigionieri; diede mano a quel rubalizia, indicando il luogo, nascondendo i ladri, o le cose involate: dar mano è più, e dar una mano è meno.

« *Dar la mano* è maniera affettuosa di salutare; poi ha significati da non si potere scambiare colle altre frasi; poichè ora vale promet-

tere, ora impalmare; e nel linguaggio usuale, dare la precedenza a MEINI.

899. **DARSI BRIGA, CURA, PENA, PENSIERO, DAR PENA, DAR PENSIERO, DAR BRIGA; AVER CURA, AVERE LA CURA, PENSARESI PENA, PENSARE, ecc.** — *Darsi pensiero* d'una cosa è pensarci anche seriamente se vuoi, ma nulla più: può il pensiero di non la veder incominciata, fatta e finita secondo il nostro desiderio, affliggerci: *darsi pena* è più di pensiero; può esprimere pena morale, prendendo la pena non come dolore, ma come opera fastidiosa: così si dà questa pena facendo progetti, ideando mezzi nocivi alla riuscita; spingendo chi sta di malavoglia a ricacità: può significare pena fisica, se si fa qualche passo, disturbandoci dai nostri affari, o da un riposo, certamente più grato d'ogni pena benchè piccola. *Darsi cura* è più ancora; il pensare, il parlare, il fare qualche passo non merita nome di cura, perchè a curare le cose non bisogna perderle di vista, ma sì lavorare continuo, o quasi, alla loro riuscita, e non fidarsi del caso. *Darsi briga* eccede il bisogno: è quella certa irrequietezza che non dà tempo al tempo, nè agli uomini di fare, nè alle cose di assestarsi, nè alle cause di agire, nè agli effetti di prodursi: poi *darsi briga*, se è de' fatti altrui, ha mal senso; perchè da' brigatori ognuno si guarda, e nelle cose proprie non li vuole immischiati per tema di vederle andare a fascio. Vi è chi si dà pena troppa degl'interessi mondani, e non un pensiero al mondo degl'eterni: v'è chi si dà briga per intramettersi ne' fatti altrui, nè si dà cura de' propri. *Dar pena* è ragionare afflizione, *dar pensiero* è frasternare, *darsi briga*, an-

noire e seccare. Darsi cura è più di aver cura; questo è guardare, vedere, quello è provvedere, anti-vedere, antivenire. *Aver la cura*, s'intende quella affidata o nulla più. *Pigliarsi e prendersi* pena o pensiero, e solamente pigliarsela o prendersela, è prendere una cosa a cuore, a soffrire se non riesce: non prendersela, non pigliarsela è essere e mostrarsi indifferente agli avvenimenti anche contrari e dannosi.

900. DARESI, DANDANSI. — *Dedicarsi* è un *darsi* completamente, dedicarsi a Dio: darsi per farsi religioso, e il dono di sé debb'essere intero. Darsi al bene, al male; dedicarsi al male pure non si direbbe: dedicarsi è darsi a tutt'uomo: dedicarsi allo studio, alla pittura, alla musica, è darvi tutto il tempo e l'attenzione che per voi si può.

901. DA TERGO, DI DIETRO, DIETRO, ALLE SPALLE. — *Venir da tergo*, *venir di dietro*, *assalire e inseguire alle spalle*. Da tergo si intende da vicino assai, quasi toccando; di dietro si va a chi cammina innanzi, può esserci qualche passo. *Dietro* può indicare distanza piccola e grande, secondo il contesto del discorso: avere alle spalle, stare alle spalle hanno quasi sempre mal senso. La morte s'insegue sempre alle spalle; chi sa che non ci sia già da tergo, e che con un colpo traditore non ci ferisca di dietro mentre a tutt'altro è volto il pensiero nostro?

902. DAVANTI, DINANTI, INNANZI, AVANTI, CRISTE.

« *Davanti e dinanti* ora più comunemente dicesi del luogo: *innanzi* e *avanti* e del luogo e del tempo. *Innanzi* e *avanti* vogliono pure oltre, sopra, piuttosto: *bensi* non propri degli altri due ». *DEMAO* e *CROW*.

« Chi siede avanti volta le spalle

all'altro: chi davanti, lo guarda in faccia ». A.

Venite oltre vale avvicinatevi, avanzatevi; è modo popolare (in Toscana), o poetico; cosa più ammirabile che strama: andate oltre vale continuate ad andare, seguite il vostro cammino. *Venir*, e così andare davanti vale in faccia, al cospetto; *venir condotto davanti* al giudice: innanzi significa soltanto non essere di dietro né da fianco; e così dinanzi. *Venite avanti* è modo più urbano di dire, che non *venite oltre* o *fatevi in qua*.

903. DEBILITAZIONE, DEBOLEZZA, DEBOLE, INDEBOLIMENTO. — *Debitazione*, poco usato, lo è soltanto per indicare quella del corpo o di qualche sua parte, come delle gambe, dello stomaco e simili; ma *debolezza* è meglio detto, a meno forse che non vi si volesse unire l'idea di estrema: a chi non avesse che un filo di fusto si potrebbe, parmi, dire e assai bene: è d'una debolezza estrema, non per altra ragione, se non perchè l'fi ha suono più sottile dell'o. La debolezza è uno stato; l'*indebolimento* un atto, un passaggio. V'ha un indebolimento che non è ancora debolezza; ve n'ha uno che è più, secondo il punto da cui si parte: ad un ammalato in cui l'accesso della febbre sta violento e quasi continuo, si praticano salassi; da ognuno di questi si ottiene o si spera un graduale indebolimento, e nel sistema attuale di cura non si cessano finchè l'ammalato non sia ridotto a debolezza tale da vincere la forza dell'accesso. Debolezza ha senso traslato e morale: molti genitori hanno troppe debolezze per i loro figliuoli e così li educano malamente. Tutti abbiamo le nostre debolezze; per questo, anche i forti cadono, e i giusti falliscono almeno

sette volte al giorno. Il *debole* è la parte da cui l'uomo cede più facilmente, è la debolezza in cui cade più sovente. Tutti abbiamo il nostro debole: i più superbi non vogliono convenirne, e questa è appunto una loro particolare debolezza.

904. DECADERE, CADERE, RUINARE. — Si *decade* a gradi, di qualche grado; se non s'arresta nella decadenza, la *caduta* è completa. *Ruinare* è cadere precipitosamente e senza speranza. Si *decade* dall'opulenza, dal potere: si cade in disgrazia, in miseria: la rovina è più rapida, viene da una perdita, da un fallimento; nelle alte regioni viene dalla disgrazia incontrata al cospetto o nel favore del principe.

905. DECADERE, DECLINARE, ABBASSARSI, DECHINARE, DEVIARE, DECRESCERE. — *Declinare* è una disposizione a *decadere* o principio di decadimento: sono amendue effetto di circostanze estrinseche, ed in essi non concorre al certo la volontà, perchè indicano peggioramento naturale. Nell'*abbassarsi* la volontà pare concorrere, e almeno viene espressa; una forza maggiore però può costringere a quest'atto, ed esprime maggior depressione appunto perchè l'intimo senso a ciò ripugna: *abbassarsi* è viltà, *decadere* è disgrazia, *declinare*, talvolta, debolezza. Si *decade* da uno stato, si *declina* (quasi *inclinata*) verso un punto, si *abbassa* da alto a più rimesso luogo o punto. Si *dechina* un inferiore dinanzi al superiore suo per rispetto, per timore, per soverchia umiltà; è più basso d'inclinare nell'istesso senso, e poi indica non piegamento del corpo, ma dell'animo. *Deviare* non è dall'alto al basso soltanto, ma in qualunque senso: moralmente suona male, per-

chè deviare s'intende sempre dalla strada retta, dalla virtù: *Deviare* un colpo, è fare che la sua direzione volga altrove e non colpisca il corpo o il punto minacciato: può essere anche neutro, perchè pare talvolta che il colpo devii da sé; i protettivi delle armi da fuoco *deviano* o pel peso proprio o per uso del vento: *decretere* è scemare della grandezza raggiunta: ogni cosa comincia a *decretere* quando il movimento accrescitivo o di crescita è terminato; e ciò perchè nulla in natura è stabile, o si cresce o si decreta, o si progredisce o s'indietro.

906. DECENNIO, DECENNALE. — Fanciullo *decennario*, festa *decennale*: ogni decennio si fa la festa decennale: così qualunque, e gli altri armieri da cui si sogliono fare consimili aggettivi.

907. DECENTE, PULITO. — *Pulito* è affine a netto: *decente* è conveniente: camicia pulita; abito, cappello *decente*: l'impulizia è sempre indecente: non ogni cosa pulita è *decente*, poichè può essere pulita un abito, ma vecchio, ma trito, ma stracciato perfino: ciò che è *decente* per la campagna, non lo è in città, e meno in una sala da ballo: un'altra indecenza dell'abito può provenire dalla foggia, perchè immodesta: molte signore abbenechè o appunto perchè vestite secondo certe mode, non sono punto *decenti*.

908. DECOLLARE, DECAPITARE. — *Decollare* è lo stesso di *decapitare*; quello proviene dal collo ove è scaricato il *decendente*; questo, dal capo che viene reciso dal busto: quella del Battista in ispecie, e di altri santi così martirizzati, è detta per uso sancito dal tempo *decollazione*; quella fatta dalla ghigliottina a' di nostri è *decapitazione*. *Decapitare*, in qualunque modo sia, è

tagliare il capo, partire il capo dal collo e dal busto.

999. DECORARE, ORNARE, PARRARE, ADORNARE. — *Ornare* è generico: una bella scultura ornò un quadro; i bei mobili, le belle pitture ornano la casa; i begli abiti ornano le persone; i bei denti ornano la bocca. *Decorare* è un ornare più speciale e diretto ad un fine. Si decora una sala, un intero appartamento per farlo degno di qualche gran personaggio; e come è più del semplice ornamento, il quale si suppone necessario, ciò che serve unicamente a decorare, finita la festa, si ripone. *Pararsi* dicesi particolarmente delle chiese e de' loro ministri; paramento è decorazione, ornamento sacro. Decorazioni teatrali diconsi appunto perchè adattate ad una scena o ad un'opera, e perchè ad ogni tratto si cambiano. *Addobbare* significa ornare, o decorare, o parare anche con isplendida magnificenza. *L'addobbo* è arredo o mobile prezioso.

910. DECOZIONE, DECORTO, INFUSIONE. — *Decozione* è come chi dicesse la cozione del *decotto*; dunque è l'atto del farlo; è poi il decotto stesso; perchè si dice una decozione di menta, di selvaggio, di camomilla. Ora qui vorrei proporre un mio pensiero per stabilire una distinzione fra le due parole significanti la cosa fatta; giacchè son persuaso che, dove gli esempi autorevoli mancano, e l'uso lascia libera la scelta, la logica deve supplire; appoggiata però sempre a qualche ragione ricavata o dal suono, o dall'etimologia, o dall'uso più ovvio dell'uno e dell'altro: e intanto direi decozioni a quelle che, come le citate disopra, si prendono calde, e quasi cocenti ancora; decotti, a quei che fatti e preparati anche qualche

tempo prima; si prendono a dosi un po' per giorno, freddi o intepiditi alquanto, ma per cui la cozione fu fatta prima e perfetta: la ragione qui sarebbe questa, che decozione mi suona cosa di tempo presente; decotto invece cosa di tempo passato; ed è, o viene da un participio passato, infatti: cotto, decotto. Per fare un'infusione, o si mette l'erba o il fiore nell'acqua bollente, levandola dal fuoco, o si versa l'acqua così bollente sull'erba aromatica o sul fiore: infusione perciò potrebbe essere l'atto del farla, ma anco l'acqua così impregnata delle parti medicinali così vien detta.

911. DEDICA, DEDICATORIA, DEDICAZIONE, INTITOLAZIONE; DEDICARE, INTITOLARE. — La *dedicazione* è l'atto del dedicare, del consacrare: *dedicatorie* dicovansi quelle lettere o palinodie che si premettevano ai libri quasi accompagnative di questi ai rispettivi mecenati: le formole laudative verso di costoro, e le proteste di pochezza, di nullità dell'autor, giungevano a tale qualche volta, che mal saprebbesi giudicare, chi del dedicante o del dedicatarie avrebbe maggiormente dovuto arrossire. Di queste siffatte *dedicatorie* (perchè se ne fece un nome) il buon senso ha fatto ragione: esse erano *dediche*, anzi le sole in uso per lungo spazio di tempo: or queste si fanno o con una semplice *intitolazione*, seguita da una decorosa e delicata protesta: e se sono epistolari, sono brevi per lo più, contegnose; decenti, accettabili. *L'intitolazione* è la semplice menzione del nome e titoli della persona cui s'intitola. *Dedicare* è sempre fare omaggio della cosa ed opera dedicata; *intitolare*, non sempre; è più indirizzare.

912. DEDICARE, INTITOLARE,

CONSAGRARE. — *Intitolare* poi è dare un titolo; in questo senso è dunque mettere il nome del santo, per es., a cui s'intitola, quasi titolo: S. Pietro, S. Paolo, il Gesù son le più belle chiese di Roma. Si può *dedicare* senza mettere il nome: il duomo di Milano è dedicato a Maria Vergine. *Consacrare* è far sacro ciò che prima non era: è una dedica o dono intiero esclusivo: chi si fa religioso si consacra a Dio; deve dunque rinunziare a ciò che il mondo ha di più attraente con voti speciali e solenni. Le chiese tutte, comeque sieno intitolate, e a qualunque santo dedicate, consacrate sono al culto di Dio.

913. **DEDITO, INCLINATO.** — *L'inclinato* è chi ha disposizione naturale a prediligere qualche cosa; si può vincere facendosi qualche violenza, se è cattiva: *dedito* è chi ha ceduto alla forza dell'inclinazione, e vi si è dato in preda.

914. **DEDIZIONE, RESA.** — La resa del presidio porta seco la *dedizione* della fortezza. Nella dedizione mi pare più volontà, nella resa più necessità: si dà chi non vuole più resistere; si rende chi non può o chi crede non più poterle fare.

915. **DEFALCARE, DETRARRE, SOTTRARRE, SCEMARE, TARPARE, FARE O DARE UN TAGLIO, UNA TARA, DAR LA TARA.** — *Scemare* indica diminuzione di quantità, qualunque ne sia la causa. Scema il vino nella botte e per l'evaporazione, e per lo sgocciolamento che dalla spina sempre un poco si fa, o se altri ne ruba, o per l'uso giornaliero, o per la vendita, ecc. *Sottrarre* è propriamente togliere somma da somma, quantità da quantità per mezzo della nota operazione aritmetica, detta sottrazione per l'appunto: sottrarre

è poi ancor tolto in frode e di soppiatto. *Defalcare* è levar via un tanto da quantità, o somma, e ammontare si nota da pagarsi; si defalca anche per qualche articolo o non avuto, o per la qualità inferiore rispetto al prezzo notato. *Detrarre* non è solamente togliere un tanto da somma di danaro e da numerata di qualche altra cosa; ma è toglierne proprio una quantità: ha molta analogia con sottrarre, quando vuol dire tolto e portar via di nascosto. *Detrarre*, detrazione, in senso morale, significano dir male del prossimo, e scemarne pertanto il buon nome e la riputazione.

« Quando il defalcamento che si fa da un conto è alquanto forte e arbitrario, dicasi nell'uso *tarpere*, o con frase più famigliare, *dare un taglio* ». TOMMASO.

La tara si dà e si prende per convenzione particolare o per uso della piazza su certe mercanzie che sogliono esser umide: di cento sei libbre di vermicelli, per es., non ne pagherete che cento; le sei son date di più dal fabbricante per il peso che fanno prima che stiano del tutto asciutti, e perchè sono soggetti a frantumarsi. *Dar la tara* è modo proverbiale che significa: non credere che una parte di ciò che dice un tale, conosciuto per uno spaccone.

916. **DEFEZIONE, TRADIMENTO.** — *Tradire* è adoperare in danno di qualcheuno, mentre dovrebbero in suo pro: *defezionare* è non fare in pro ciò che dovrebbero per convenzione espressa, o tacita perchè naturale. Nel tradimento, perchè è più, è sempre una defezione: questa è talvolta un tradimento. La celebre defezione de' Sassoni alla giornata di Lipsia fu un vero tradimento verso Napoleone: 1° perchè fu mac-

clinata e decisa prima: 2° perchè non solamente cessarono dal battersi in favore di lui, ma rivolsero i fucili contro le truppe rimastegli fedeli, e delle quali pochi momenti prima facevano parte. Tradire, da *tradere*, ha spesso volti per conseguenza il dare la persona o gl'interessi di un uomo in mano de' suoi nemici.

917. DEFINIRE. *DEFINIRE*, *DETERMINARE*. — *Definire* è dire proprio ciò che la cosa è in sé; *determinare* è assegnare fino a che limite si estende il suo significato: definire che sia virtù, è forse possibile; determinarla precisamente non già, almeno per ora, poichè molti veri sono per anco in giudicato. *Definire* è terminare in qualche modo cosa intrizzata, e che andava per le lunghe, onde non pensarci più; ed è ovvio il dire, l'he finita definitivamente o definitivamente, perchè molti adoperano anche *definire* e i suoi derivati in questo senso.

918. DEFORMARE. *DISFORMARE*, *SFORMARE*. — Il primo vale alterare, guastare la forma; il secondo, disfarla o renderla tale da non essere riconoscibile più: *deformare* è render brutto; *disformare* è alterare i caratteri e l'insieme della cosa, far sì che perda quasi ogni forma almeno tollerabile, guastarla, rovinarla affatto. Se *forma*, presso i Latini, valeva bellezza assoluta, quanti volti, pure leggiadri, che all'occhia dell'artista appariscono deformati; la cohera, il timore eccessivo *sformano* momentaneamente il viso, decomponendone il carattere e l'espressione; ma deformati non li rendono, perchè anzi esprimono mirabilmente la passione che li travaglia. *Sformato*, per eccesso di significazione, vale che oltrepassa di

molto la forma, la misura comune; che è e riesce mestrucoso.

919. DEFRAUDARE, FRODARE, TRUFFARE, TRAPPOLARE. — Si *defroda* apertamente; qualche volta anche violentemente; si *froda* con inganno, di nascosto: il prepotente defroda il debole, il meschino de' guadagni suoi, de' diritti che gli si competono; il debole, il dipendente froda parte delle cose affidategli o a custodia e per essere amministrato o lavorato; e crede rifarsi quasi legittimamente delle supercherie e dello spirito invasivo del ricco, ma s'inganna. Froda il contrabbandiere, non pagando gabella della merce introdotta in contrabbando. *Truffare* è impadronirsi di cosa altrui, abbandonando della parola data, della buona fede, d'un contratto, talora perchè mal redatto o mal formulato, o lasciato mancante appositamente de' voluti requisiti. Da a un tale un oggetto perchè lo faccia vedere a un altro che dico volerlo comperare; se uno o l'altro fanno sparire l'oggetto, o lo negano, l'è una truffa. *Trappolare* è ingannare con qualche strano artificio, mediante qualche larga promessa: si dice a un tale: se pagate un buon pranzo vi raccomando a persona potente la quale potrà in largo modo favorirvi; che se non si ha mezzi o volontà di farlo, il buon uomo resta trappolato; altri direbbe truffato; a me veramente pare un po' troppo; sono però la truffa e la trappoleria così buone amiche, da crederle parenti o congiunte.

« Defraudare se stesso, diremo di ciò che la natura richiede; non mai frodare. Si defroda l'uomo, si froda la cosa. Defraudare una somma, non si direbbe, ma bensì di una somma. Ben si dice: frodargli una certa somma, o frodarlo di certa somma ».

TOMMASEO.

920. DEGENERARE, DIRAZZARE, IMBASTARDIRE, TRALIGNARE. — Hanno tutti senso cattivo, meno *dirazzare*, che può averlo buono eziandio. *Degenerare* ha senso morale; dicesi per conseguenza soltanto dell'uomo, o delle cose all'uomo attinenti e nelle quali egli ha mano. Se però degenerare vale di buono diventar cattivo, l'uomo o le cose a lui attinenti degenerando, e dicende che a questo modo degenerano, si viene ad affermare implicitamente che in origine, nella genesi loro erano buone: ecco come si trovano in una sola parola gli elementi di un sistema filosofico, che io però non voglio nè approvare nè combattere, non essendo qui il luogo; ma bastami avere avvertita la cosa, a prova che nella lingua è la ragione di quasi tutte le cose, speculative specialmente e morali. *Dirazzare* è perdere i caratteri distintivi della propria razza, o perderne molti, o assumerne altri; si dice più particolarmente degli animali, non escluso l'uomo. *Tralignare* è propriamente delle piante per l'effetto del clima o del suolo non confacenti, e dell'incuria del coltivatore. Applicato all'uomo è più di degenerare, perchè in quest'ultimo si conoscono de' gradi, e dipende talvolta da necessità naturali, invincibili; l'uomo che traligna invece, va proprio e per sua volontà in molta parte fuori della retta linea, ed è subito sul falso, sull'erroneo, nel campo del male. Da un grand'uomo nasce un figlio di mediocre ingegno, non fornito di una virtù così splendida; dicesi che ha degenerato e non tralignato, poichè con tutto ciò può essere un galantuomo e avere sufficienti numeri per essere a livello dei più. *Imbastardire* è più generale; si dice degli uomini quando si allontanano da

un bel tipo originale, degli animali, delle piante, delle cose, quando perdono qualche naturale qualità che le rendeva ammirate e preziose.

921. DEGNO, MERITEVOLE, DIGNITÀ, MERITO, MERTO. — La *dignità* è nell'uomo e nella carica; il *merito* negli atti e nelle qualità. *Degno* e *meritevole* dovrebbero avere sempre buon senso, perchè provenienti da sostantivi che non ammettono cattiva interpretazione: pure dicesi degno e meritevole di castigo; di rimprovero e simili; per uno di que' tanti antilogismi di cui non si sa capir la ragione. Poca è la differenza che corre fra degno e meritevole; per altro il primo mi pare più proprio a significare i sentimenti, il secondo più gli atti, i fatti. Uomo degno dicesi assolutamente per gran brav'uomo. *Merto* è voce poetica, per merito, cioè, o buona qualità, o un certo diritto alla stima, alla ricompensa per servigi resi. Ma non ha quello di merito nel, veniamo al merito, cioè all'essenziale, alla conclusione, nè al merito della cosa.

922. DEGRADARE, DEPORRE, DEPINNARE. — Nel *deporre* da una carica si lascia d'ordinario al deposito il titolo o l'appellazione del grado, quando non sia per grave demerito; ma già allora avvi il verbo *degradare* che dice una cosa e l'altra insieme. Questo è quanto al senso positivo. Uno degrada, o meglio, si degrada quando commette azioni al grado proprio o alla dignità d'uomo non convenienti. *Deporre* non ha questo senso. Un re che deponga lo scettro e la corona, un ministro che deponga il peso degli affari o per disinganno delle vanità umane o per disgusto degli affari, non si degradano. Si depongono per incapacità o per falli leggieri;

si degrada per falli più gravi: la deposizione è allora un castigo, la degradazione è atto infamante. *Deprimere* è un atto continuo, una successione d'atti o di parole, o d'insinuazioni maligne, raggiungano l'effetto o no; deporre o degradare è un atto da sé, spiccato, che ha effetto immediato; può invece l'invidia deprimere il merito; degradarlo intrinsecamente agli occhi degli imparziali non mai.

923. DEGRADARE, DIGRADARE, DISGRADARE; DEGRADAZIONE, DEGRADAMENTO, DIGRADAMENTO.

« *Degradare*, privare del grado; *digradare*, scendere di grado in grado, scemare a grado a grado, a poco a poco. *Disgradare*, modo non vivo, ch'io sappia, se non nella lingua scritta, è affine a vincere; quasi abbassar di grado alcuna cosa, superchiandola. Naso da *disgradare* la torre di Babele. Da *degradare* si fa *degradamento*, che è l'atto; *degradazione*, che è l'atto e lo stato. Da *digradare* si fa *digradamento*; *digradazione* sarebbe inutile e improprio, perchè lo scemare e lo scendere a gradi non è né azione né stato ». TOMMASEO.

924. DELI, DIVI. — I *Divi* non erano gli *Dei*, o *Dei* propriamente; ma si gli eroi, i re, gl'imperatori divinizzati, o di cui si faceva l'apoteosi: nella poesia però e nelle iscrizioni lapidarie i due vocaboli erano promiscuamente impiegati, così *Dea* e *Diva*.

925. DEIFICARE, DIVINIZZARE, FAR L'APOTEOSI. — Quando d'un sovrano, d'un eroe s'era fatta l'apoteosi, era contato fra i divi; era una cerimonia e nulla più; i successori, vivi, facevano ben presto dimenticare il divo morto, e gli adulatori di quelli spezzavano sovente le statue di questo. *Deificare*

è avere per Dio, credere, venerare, adorare siccome Dio; il politeismo antico, quasi un panteismo frantumato, deificava la natura dettagliatamente sotto vari miti, ridicoli i più, osceni alcuni e spregevoli. *Divinizzare* è dare, apporre ad alcuno qualche proprietà più che umana, quasi divina: un'adulazione infame ha divinizzato i più crudeli tiranni meglio dagni delle gemonie; la riconoscenza, l'ammirazione de' popoli divinizza quegli uomini che un genio sublime fece benefattori o glorie dell'umanità.

926. DEITA', DIVINITA', NUME.

— La *divinità* è Dio o l'essenza di Dio: per *deità* intendo le pagane, perchè non si può dire la deità assolutamente; ma una deità, il che ha per contrapposto il numero maggiore e per conseguenza è idea ed espressione del politeismo. *Numi*, erano gli *Dei de'* pagani: ora nume è voce poetica che vale Dio; alcuni poeti, fra cui Dante e Ariosto, l'usarono per santo. Divino è espressione iperbolica per significare la grandezza, la bellezza, l'eccellenza d'una cosa; pensiero, concezione divina.

927. DELIBERARE, STABILIRE, GIUDICARE, DECIDERE, RISOLVERE.

— Nel *deliberare* la questione è agitata; *stabiliti* i fatti principali, gli argomenti, le ragioni, facilmente si *risolve*; si *giudica* allora in cognizione di causa e la *decisione* non può essere che giusta. A *deliberare* ci va tempo e pacatezza d'animo; a *stabilire*, accortezza e fermezza; a *risolvere*, cognizione e prudenza; a *giudicare*, rettitudine, studio sufficiente e imparzialità; a *decidere*, mente sintetica, colpo d'occhio fino ed esercitato, equità e mandato. Il male si è che il più delle volte le deliberazioni sono insufficienti q

pregiudicate; che le cose stabilite non si eseguiscano; le risoluzioni sono o precipitate o imprudenti; i giudizi avventati, parziali o maligni, e le decisioni pronunziate alla cieca o da chi non ha autorità sufficiente.

928. DELINEARE, DISEGNARE, ADOBBRARE. — *Delineare* è dare il contorno e i tratti principali del disegno; *adombrare* è darne una idea all'ingrosso. Il *delineare* vuol essere preciso, esatto o quasi; per *adombrare* basta fare lo schizzo alla meglio. *Disegnare* e *adombrare* hanno traslati; il primo è proprio fare un progetto, un disegno e disporlo secondo il volere proprio, almeno per quanto può farsi di cosa futura; *adombrarlo* è averne o darne a sé o ad altri un'idea più o men chiara, è proprio farsene o vederne o mostrarne l'ombra, dalla quale si sa non potersi che assai insufficientemente giudicare del corpo che la proietta.

929. DELIRARE, VANEGGIARE, FARNETICARE. — Nel *delirio* si *vaneggia* e si *farnetica*; si *delira*, cioè si va fuor di sé, per la febbre, o per accesso di convulsioni da stato morboso prodotto o da accesso di passione violenta, e si perde il sentimento del presente; allora si *vaneggia*, cioè si parla a sproposito, vanamente, senza costrutto: se l'accesso è forte, si agita, si scontorce e nel parlare eziandio si *farnetica*. Astrattamente hanno tutti e tre senso affinissimo, ma *delirare* lo direi più volentieri del pensiero, *vaneggiare* delle parole, *farneticare* de' fatti.

930. DELIZIARSI, DILETTARSI, COMPIACERSI, BEARSI, GODERSI, CROGIOLARSI.

« *Dilettarsi* è il meno, poi viene *compiacersi*, poi *godersi*, poi *deliziarsi*; il supremo è *bearsi*; di-

ciamo: *dilettarsi di*, e *in*, e *a*: *godersi in* e *di*; *deliziarsi* e *bearsi* non soffrono che l'*in* dietro a sé ». TOMMASEO.

Dilettarsi è fare di preferenza una fra le diverse cose in cui l'uomo trova piacere o sollievo: uno si dilettava di musica, di libri, di novel- lare; qui lo spirito solo è in causa: nel *compiacersi* ha maggior parte il cuore; l'uomo veramente filantropo si compiace nel beneficiare, cioè gli gode il cuore in veder altri contento per causa sua. *Godersi* ha senso più materiale, egoistico, se potessi dire così: un saporito nel centro de' suoi comodi e delle agiatezze più studiate della vita dice: me la gode. Alcune volte questa frase non indica tanta raffinatezza di gusto, ma solamente una compiacenza un po' maligna in vedere che altri si bisticcia o per causa nostra o a noi prossima: nel mentre che quel briccone s'arrovella e ammazza, to me la gode. *Deliziarsi* esprime un piacere più intrinseco, una soddisfazione più completa; ci viene da cosa che delicatamente ci affetti: *delizia* infatti diceasi assolutamente un casino di campagna con giardino, ove tutto sia vagamente e con arte ben intesa disposto pel piacere degli occhi e per ogni comodità: partendo da questo dato, pare che il *deliziarsi* sia più particolarmente degli occhi e degli altri sensi, per le impressioni che vengono loro delle cose esteriori. Il *bearsi* invece è di tutto l'uomo morale, sensitivo e sensibile; è godere e compiacersi nel godimento di cosa onesta.

« *Crogiolarsi* inchiude in sé l'idea di cosa, per lo meno, pericolosa, e di persona che ama soverchiamente i suoi comodi, che a quelli è pronta a sacrificare i propri doveri; solito vizio de' poltroni. Uno

si diletta delle scienze, gode del bene altrui, si compiace dell'onore reso alla modesta virtù, si delizia leggendo e gustando gli scritti di buon autore, si bea meditando le sublimi verità di nostra religione; si crogiola al fuoco, a letto, nell'ozio. Usato attivamente, crogiolare ha senso affine ad acconciare, rosolare, nel senso notato all'articolo che da queste voci s'intitola. Del resto è voce comunissima in Toscana. **MIRINI.**

931. DEL RIMANENTE, DEL RESTO. — La differenza fra queste due locuzioni è minima; altri però vuole che la prima più accenni alla sostanza, e la seconda più al contesto della cosa, e per menti esercitate in tale disamina può essere vero; ma nell'uso si scambiano facilmente e senza peccare d'improprietà.

932. DELUDERE, SCHERNIRE. — *Deludere* è prendersi giuoco di altrui; fare che altri concepisca qualche speranza ma invano. *Schernire* è mettere in giuoco e farsi beffe con parole od atti di chi per qualche parte dà presa al ridicolo: schernire chi rimane deluso per colpa nostra è il più fiero degli oltraggi.

933. DEMENTE, AMENTE. — *Amente*, privo di ragione affatto; da *a* particella negativa o privativa. *Demente*, privo di senno e di criterio.

934. DEMENZA, PAZZIA, FOLLIA. — Come malattie o stati normali della mente, la *demenza* è la più leggera, poi vien la *follia*, e la *pazzia* in ultimo: il demente può ragionare talvolta negli stadii di calma che la cura e le amorevoli attenzioni gli procurano: il folle crede ragionare, ma sragiona sempre, non conosce il valore nè dei termini nè delle cose: il pazzo ha il cervello

stravolto irreparabilmente. In senso traslato una follia è un atto inconsiderato ed evidentemente inutile; pazzia è quell'atto in cui all'inconsideratezza s'aggiunge il pericolo; demenza è quando il danno è reale e quasi certo; è una follia il giuocare al lotto colla speranza di vincere; pazzia sarebbe giuocarvi forti somme, e demenza vera rischiarvi il fatto suo. Nel senso traslato adunque il valore e la forza di questi vocaboli è in senso inverso che nel proprio.

935. DENIGRARE, OSCURARE.

— Si *oscura* un fatto, un detto, un merito o una persona degna di lode, o non parlandone, o mettendo delle reticenze nella lode, o citando a confronto altri casi consimili o persone d'un merito superiore o dipingendole come tali. Si *denigra* parlandone male, calunniando, censurando acutamente e con mal animo; il primo è segno d'una certa invidia troppo naturale nell'uomo che teme dall'innalzamento altrui procedere il proprio abbassamento; il secondo è un atto di cattiveria e d'animo malevolo e perverso.

936. DENSO, SPESSE. — *Denso*, parlando di un liquido, è meno di *spesso*: nel primo caso può scorre ancora, nel secondo, difficilmente assai. Parlando d'altro genere di corpi, denso vuol dire compatto; *Porro* è il più denso de' metalli: spesso non si potrebbe usare che per opposto di rado; tela, panno spesso, cioè che la loro tessitura è fitta e ben battuta.

937. DEPORRE, DEPOSITARE.

— *Deporre* è porre giù, posare cosa che si portava addosso o in ispalla; è sgravarsi di un peso. *Depositare* è mettere come in deposito: a *deporre* basta una certa avvertenza; a *depositare*, maggiore cautela.

938. DEPOSIZIONE, DEPOSTO, DEPOSITO. — *Deposto* è il fatto; o anche le parole con cui si depone, ma come atto privato e non formale né legale. *Deposizione* è proprio un atto in forma o volontario o provocato da opportune interrogazioni. Parlando d'un fatto criminale p. e. l'avvocato o il giudice potrà dire: il deposto insomma è questo, e lo desumo dalle parziali deposizioni. La, o una deposizione dalla croce, è quadro rappresentante propriamente l'atto dello staccare il corpo del Salvatore dalla croce stessa: un deposto è meglio detto quando il Salvatore inanimato è già steso in grembo alla Madre sua addolorata. *Deposito* ha, come chiaro si vede, altro senso e da tutti capito senza che occorra qui oltre dichiararlo.

939. DEPRECAZIONE, PREGHIERA, ORAZIONE, ISTANZA. — *Deprecazione* è preghiera calda e veemente che si porge a Dio e agli uomini in qualche grave circostanza, o quando un male grave ci minaccia, o quando si teme di perdere un bene che ci sta sommatamente a cuore. La preghiera poi, in senso affatto ascetico, è quell'azione di grazie che il cristiano deve porgere a Dio ogni giorno: meglio però queste preghiere solite d'ogni giorno diconsi assolutamente le *orazioni*. *Istanza* è preghiera continua, ripetuta; non solo prega, ma prega e chiede che presto si aderisca alla preghiera: questa specie di preghiera se non fosse appoggiata a un qualche diritto riuscirebbe una scaturita: il tribunale, il giudice ad istanza d'un tale chiama in giudizio, fa convenire un tal altro: le istanze dei poveri, come appoggiate al diritto naturale, devono essere accolte amorevolmente ed esaudite.

940. DEPREDARE, SPOGLIARE.

— *Depredando* si spoglia altrui: si depreda con violenza, si spoglia e violentemente e con inganno: un tutore spoglia i suoi pupilli con fina arte, sottraendo documenti, architettando conti e cifre in modo che la spogliazione sembri legale e giusta. Il malandrino spoglia i passeggeri sulla strada. I nemici depredano un paese, cioè lo mettono a ruba, a sacco, portando via il buono e il bello.

941. DERIVARE, DIPENDERE, PROCEDERE, PROVENIRE, ORIGINARSI, NASCERE, SCATURIRE, SORGERE, APPARIRE, ORIGINARE.

« *Dipendere*, esprime relazione di cosa sottoposta ad un'altra: *derivare* dice relazione d'origine. *Procedere* dinota la successione degli effetti alle cause loro; *provenire* indica la causa occasionale, e talora l'efficiente, degli avvenimenti e dei fatti. *Originarsi* esprime la causalità iniziale da cui nasce l'oggetto od il fatto. Derivazione indica precedenza per partecipazione ». ROMANI.

In *nascere* la provenienza è immediata, e l'effetto apparente: in *originare* può essere più lontana e qualche volta non sufficiente proprio a produrlo: dicesi che una guerra avesse la sua prima origine da un bicchier d'acqua; ma ognun vede che se altre cause non vi avessero coadiuvato, questa sola non sarebbe bastata a determinarla. *Sorge* una cosa colà dove è il germe, il principio, e ciò fisicamente e moralmente; sorgono da terra le piante appena nate; sorge la discordia, sorgono le dispute dove non è unione, amore, armonia né sentimenti: *scaturire* dicesi più propriamente dell'acqua, e così sorgere; ma in questo è come unita l'idea di elevarsi alquanto da terra come nei

zampilli o getti artificiali; in scaturire no; in esso è più l'idea di abbondanza e di sprigionamento: in questi due verbi l'idea di provenienza è sempre più lontana, oscura e latente, dirò così, in complicate combinazioni. In *apparire* l'idea di provenienza è non solo più incerta e lontana, ma anche fallace, come lo dice la parola apparenza, che è cosa molte volte lontana dal vero: però talvolta apparisce quel che è, e le conseguenze di cosa che si voleva tener celata evidentemente appaiono. L'esito dipende dalle circostanze; le conseguenze derivano dai principii: il figlio procede dal padre; una gran parte dei mali che ci affliggono provengono da noi medesimi: gli avvenimenti della vita, altri asserisce perfino quei della storia universale dell'uomo e dell'umanità, gli uni dagli altri sono originati, e procedono con ammirabile concatenazione.

942. DESERTO, DISABITATO, INABITATO, SOLITARIO, ERMO, ROMITO, SOLO, SOLINGO. — Luogo *deserto* è quello che è lontano dall'abitato, e che abitato non potrebbe essere, a meno di renderlo, coi necessari lavori, in prima abitabile: la parola *deserto* indica anche natura selvaggia e non coltivata: nei grandi deserti però si trovano famiglie, orde, tribù selvagge, o quasi, vaganti per essi; così sono abitate o visitate dalle girovaghe tribù le oasi del deserto di Sahara. *Disabitato* par che dica non più abitato; par che richiami l'idea de' primitivi abitanti: infatti dicesi casa, paese disabitato. *Inabitato* è proprio non abitato mai o ancora. *Ermò* è voce poetica; pare una contrazione di *romito*: questo si dice e del luogo e dell'abitante; non è molto lungi dalla città, ma certo in luogo soli-

tario. *Solingo* è d'uomo, e così *solò*; però solo non dice altro che quel che esprime; *solingo* invece esprime una certa affezione alla solitudine, sia abituale o momentanea: l'uomo solo non è accompagnato; il solitario è solo abitualmente, non cerca ma non rifugge assolutamente da compagnia accidentale: il solingo cerca, finché dura la causa, proprio ad esser solo, in compagnia però di pensieri, d'immagini, di care o tristi reminiscenze. *Solitario* è d'uomo e di luogo; dicesi, l'uomo solitario sta da sé, non ama la compagnia dei suoi simili, perciò si compiace in luoghi solitarii e deserti: luogo solitario è sito alquanto lontano dall'abitato, e visitato da poche persone.

943. DESIARE, DESIDERARE.

« In alcuni dialetti di Toscana *desiare* è ancor vivo: e notiamo (se non come frase da usarsi, come singolarità non indegna d'essere conosciuta) che oltre al senso di *desiderare*, ne ha un altro suo proprio. Dicesi: la tal cosa non mi desia, per: non eccita in me desiderio, non mi gradisce. In senso simile il Lasca: io me ne andrò a casa mia, che sarà un desio... non mi trovando un canchero d'un quattrino (ironicamente: sarà un piacere). Anche questo bel modo vive tuttora nell'uso toscano ». TOMMASEO.

944. DESIDERARE, AMARE. — Non si può *desiderare* invero senza *amare*, o dirò meglio l'amore è un vivo desiderio; quando però il desiderio si manifesta, l'amore è certamente più forte, se non più intenso, di quando stassene muto e nascosto.

945. DESIDERARE, APPETIRE, BRAMARE, ANELARE, ACOGNARE; AMBIRE, ASPIRARE, SOSPIRARE. — *Desiderare* è il generico; è voler avere o possedere, con più o meno

passione, qualunque cosa possa essere di nostro gusto o convenienza. *Appetire* è desiderar cosa che solletichi il gusto; e per estensione qualche altro dei sensi corporei. *Bramare* dice desiderio vivissimo, quasi vorace e ferino; si brama dalla fame. Or la fame o il bisogno, reale o immaginario, può essere di tutt'altro: è noto l'*auri sacra fames*. *Anelare* è desiderare non solo ma travagliarsi, far ogni possa, dare il fiato, l'anima, per dir così, onde conseguire la cosa desiderata. *Agognare* è poetico; è far voti, che so io, mandar sospiri pel desiderio della cosa voluta. *Ambire* è desiderar cosa che solletichi e soddisfaccia alla vanità, proprio all'ambizione. *L'aspirare* è un puro desiderare: s'aspira però a cosa che si possa conseguire o per qualche anche lontano diritto, o per qualche conosciuta facilità: aspiranti, perciò, si dicono coloro che sono in via d'esser nominati ad un ufficio, e fanno già il tirocinio di quello. *Sospirare* è desiderar cosa già da molto tempo, e per cui proprio si sospira: chi promette qualche cosa e poi non la dà, e tira troppo per le lunghe a soddisfare alla promessa, dicesi ch'ei la fa sospirare.

946. DESIDERARE, AUCURARE.

— Il primo può essere anche tacito; il secondo è espresso in parole; quindi il *desiderio* non è che l'espressione, o l'intendimento della buona volontà nostra; coll'*augurio* si prega il Cielo e s'invoa in pro di cui si fa. Vi auguro, è come dire: prego Dio, il Cielo che vi mandi ciò che desiderate; o frase coasimile.

947. DESIDERIO, BRAMA, VOLONTÀ, VOGLIA, APPETITO; VOLERE, AVER VOGLIA. — La *voglia* è più del corpo, il *desiderio* del cuore, la *volontà* della mente: di molte cose irragionevoli o disoneste

nasce in noi la voglia e il desiderio, perchè fragili e inclinati a soddisfare le nostre passioni; il concepirne una volontà assoluta, il volerle cioè assolutamente, e validarne il desiderio coll'assenso risoluto dell'animo, sarebbe un gran male. La *brama* è voglia ardente che per infuocati sospiri si manifesta: l'*appetito* è voglia viva assai, ma non così forte come la brama: se l'appetito e la voglia non sono soddisfatti, se leciti, o raffrenati dalla ragione, se illeciti, si cangiano in brama violenta. Voglia di mangiare; desiderio d'onori; volontà di operare; brama e bramoso di piaceri, di vendetta, o che so io. L'appetito è più generico, perciò più indeterminato. *Aver voglia* non è proprio *volere*: il primo è una sensazione, una passione, un sentimento al più; il secondo, una delle nobilissime facoltà che fanno l'uomo immagine di Dio; se la volontà indirizzasse a un retto fine le voglie dell'uomo, felice l'uomo stesso e la società! misera condizione nostra, che a molte male voglie per debolezza diamo soddisfazione, a malgrado che la ragione e la vera volontà non vi concorrono! La voglia è forse più viva, ma più passeggera del desiderio: voglia d'imparare; desiderio di sapere.

948. DESINARE TRISTO, TRISTO DESINARE. — Il primo dice un *desinare* ove non si sta a reggi; il secondo, un desinare cattivo in quanto al trattamento o ad altra circostanza propria del desinare medesimo e non accessoria.

949. DESTATO, e DESTO. — Mi son *destato*, e son *desto*: uno vien destato perchè dormiva, ed è ancora tutto trasognato; in chi è desto non è più vestigio di sonno: desto esprime altresì una certa svegliatezza o prontezza di mente che l'altro non dica.

950. DESTINARE, DEPUTARE, ASSEGNARE. — Si *deputa* sempre persona: si *destina* persona o cosa: si *assegna* cosa a persona per lo più. Deputando si dà ordinariamente un mandato speciale; nel destinare si mira al merito e alla convenienza; nell'assegnare sembra esservi un po' più di arbitrio, perchè nell'assegno pare implicita l'idea di pagamento, ricompensa, o meglio ancora, di compenso. Assegnare è eziandio un destinare più speciale: a un tale si assegna un lavoro: un tal altro si destina a un impiego: un terzo si deputa a sorvegliare, a invigilare su tutti gli altri.

951. DESTINO, SORTE, FORTUNA, CASO. — Il *caso* è ciò che va da di più cieco, di più incerto fra le idee espresse da questi vocaboli: dice cosa nata assolutamente senza nessuna precedenza o relazione logica: cade una tegola da un tetto, passa in quel mentre un uomo, lo coglie nella testa e l'uccide: qual relazione eravi fra i due elementi di questo fatto? fra il moto della tegola e quella dell'uomo? nessuno; è un caso: qui non si potrebbe dire nè *sorte* nè *fortuna*, perchè, prese assolutamente, hanno buon senso: qual sorte! che fortuna! sorte avversa, barbara fortuna, dicesi ma in tuon di lamento; e quegli aggiunti sono correttivi al significato proprio. Sorte però dice cosa più casuale, e isolata; fortuna cosa più usuale, più comune a quell'individuo per cui si è fatto il qualificativo *fortunato*. Il *destino* per un residuo di paganesimo ce lo figuriamo come cosa, sentenza irrevocabile: chi vi crede, conta ogni passo segnato come una fase del destino proprio che si svolge e si va compiendo.

952. DESTITUITO, DESTITUITO.

Destituito vale rimosso, deposto

di carica, da uno stato; *destituito* vale privo; e così, di prove, di poteri e simili.

953. DESTRO, DIRITTO, DITTO, RITTO.

« Se v'han sinonimi nella lingua, certo son questi. Pure c'è da notar qualche caso, in cui l'uno non si potrebbe all'altro sostituire. *Destro*, intanto, è più acconcio in certi luoghi. Il Figlio, diciamo, siede alla destra del Padre; e non si direbbe altrimenti. *Fianco*, lato dritto non si direbbe, ma *destro*. *Destra* è sostantivo, per mano, senza che vi si sottintenda il contrapposto con sinistra: *diritta* e *dritta* suppone sempre un contrapposto. *Diritta* si usa d'ordinario elitticamente, e sottintendosi mano o parte. Così, diciamo voltare a *diritta*, piegare a *diritta*; avere, dar la *diritta* al passeggero, in carrozza, a sedere. *Mano diritta*, *piè diritto* è meno dell'uso che *man diritta*, *piè diritto*. Parte *diritta*, *fianco diritto* non suonerebbe bene. *Ritto*, in senso di *destro*, non soffre elissi che molto di rado: e non s'accoppia che a *mano*. *Mano ritta*, diciamo; non *piè ritto*, nè *lato ritto*. *Ritto*, *dritto*, *diritto*, non si prepongono al sostantivo; *destro* sì. Nessuno direbbe: *ritta mano*, *dritta parte*, *diritto lato* ». TOMMASEO.

954. DESUMERE, CONGETTURARE, PRESUMERE. — Si *desume* dall'insieme, dalla totalità o quasi totalità degli atti; si *congettura* anche da un solo indizio, anche dall'apparenza: il *desumere* adunque debb'essere più certo o più probabile del *congetturare*. *Presumere* è un poco più avventato di *desumere*; si *presume* più da ciò che si crede, che da ciò che si vede: la *presunzione* però deve avere un fondamento almeno probabile; lo *esagera* forse, ma un fondamento c'è; al-

trimenti sarebbe stoltezza. La presunzione è più decisa anche della congettura; e qualche volta la segue; da diverse congetture si forma una presunzione probabile.

955. DETERIORARE, PEGGIORARE. — *Deteriora* una merce in qualità; *peggiora* un ammalato: deteriorare è passare dallo stato normale a uno men buono; da questo si può peggiorare ognor più: si deteriora nell'opinione, si peggiora positivamente: una minima macchia deteriora, e ciò in senso proprio come nel traslato; ogni macchia aggiunta è un peggioramento.

956. DETESTARE, ESECRARE. — Una cosa *esecrabile* è giunta all'ultimo eccesso in male: *detestabile* è ogni male grave: ad esecrare, moralmente parlando, è necessario un motivo sacro, o religioso (*ex sacro*). Chi sente esecrazione verso persona o atto, fa quasi un tacito scisma, s'allontana, rompe ogni comunione colla cosa esecrata. Opera detestabile, in letteratura, si dice quella che ha nulla o quasi nulla di buono.

957. DETRATTORE, CALUNNIATORE, CALUNNOSO, INGIURIATORE, INGIURIOSO, MALDICENTE, MALEDICO, MORDACE, MORMORATORE, SATIRICO, CAUSTICO; MALDICENZA, MORMORAZIONE, BIASIMO, DETRAZIONE, INGIURIA. — *Detratore*, chi toglie o cerca togliere dall'altrui fama, con parole e detti nocivi. *Calunniatore* è chi sparge o va insinuando accuse o imputazioni non vere contro il prossimo: *calunnioso* è chi ha l'abitudine di calunniare; detto calunnioso è quello che racchiude calunnia. Il *mormoratore* si compiace in dir male del prossimo, palesando i suoi difetti, peccati o debolezze; nè vale la scusa che siano veri i fatti riferiti, perchè la

carità vuole che si tiri un velo sui difetti dei nostri fratelli: mormorare è proprio susurrare all'orecchio, o dire in ristretta brigata. Il *maldicente* dice male a dritto e a rovescio, purchè sfoghi il mal prurito della lingua e trovi pascolo a parlare a spalle altrui: dice male per abito e forse non con idea risoluta di pregiudicare, abbenchè a ciò riesca sovente. Il *maledico* dice male proprio per rea natura che a ciò lo spinge, o per vendetta, per astio, per atrabile, per una fatale compiacenza. *Mordace* è chi punge e lacera, chi non la perdona se gli viene il bello; lingua mordace è quella del maldicente di professione, se va al vivo nel tagliare addosso i panni al prossimo: mordaci sono molti nelle risposte, se un buon uomo, con una sua domanda un po' semplice, loro ne presta argomento. *Caustico* è chi non sa parlare se non punge, se non mette nelle parole sue un poco di quell'acrimonia che fa frizzare e dolere: la causticità proviene da un tetro umore, per cui, non contenti di noi nè degli altri, pare che di tutti abbiamo diritto o cerchiamo pretesto di vendicarci: il caustico ferisce a ogni tratto con leggere punture; il mordace lo fa più di rado, ma incide profondamente e fa sanguinare la piaga: la lingua del primo è proprio un corrosivo, un caustico; quella del secondo, uno scalpello anatomico: quegli è un ammalato che tormenta chi gli sta vicino; questi un maniaco che percuote, ferisce, morda. *Satirico* è veramente, o dovrebbe essere chi punge e flagella il vizio in genere: molti però trovano maggior diletto, reo diletto per certo, a frammischiare nelle satire loro sfrontate personalità. *Ingiurioso* si dice di detto, proposta, atto, pensa-

mento, che sia tale. *Ingiuriatore* è chi dice o fa ingiuria: vorrebbe anche dire chi è solito a fare ingiuria; ma in questo senso non si userebbe mai, perchè, chi torrebbe su di sé impresa tale? e poi non la durrebbe tanto da rendersi meritevole di questo titolo, poichè troverebbe chi lo farebbe desistere dal vezzo villano. Il *biasimo* giustamente applicato può riuscire giovevole. La *mormorazione* è peccato contro la carità, poichè svela cose che, segrete, sarebbero state come non esistenti, con minor danno e minore scandalo. La *maledicenza* è peggiore della mormorazione, poichè quando non ha da pascersi sul vero, argomenta, congettura, inventa. La *destrazione* fatta per lo più di soppiatto, e con animo deliberato di nuocere, è sempre un'infamia, un'azione vile. L'*ingiuria* almeno è palese, affronta e s'espone coraggiosamente a ricevere il fatto suo: qui parlo d'ingiuria in parole o in atti.

958. **DETTA, DETTO** (STARE A, o AL). — *Stare a detta* di qualcuno vale proprio quasi alla decisione di chi parla, o ha da parlare, interrogato. *Stare al detto* è semplicemente credere ciò che dice. *Stare a detta de' maestri*; stare al detto de' viaggiatori.

959. **DETTAME, DETTATO, PRESCRIZIONE**. — *Dettime* è cosa veramente autorevole; *dettato* cosa più didascalica. *Prescrizione* è una specie di comando; ma un comando il più delle volte che limita o la quantità, o l'estensione, o il tempo: le medicine se hanno a giovare devono prendersi a norma della prescrizione.

960. **DIAFANO, TRASPARENTE**. — *Diafano* è l'opposto di opaco: *trasparente*, qualche volta di fitto:

un tessuto è così fitto che nulla lascia trasparire. Il corpo diafano è trapassato dalla luce: il trasparente, dal raggio visuale.

961. **DIABOLO, DEMONIO, DEMONE**. — Il *diavolo* è proprio ciò che s'intende per lo spirito infernale; il capo de' maligni spiriti: un *demonio*, il demonio della superbia o di qualsiasi altro vizio, pare uno degli emissari suoi, o se vuoi una delle sue trasformazioni. *Demone* ha senso men cattivo, e talora anche buono: val quasi genio: il demone della poesia l'invade, dicesi di un poeta nel momento dell'improvvisazione. *Diavolo* e più demonio, hanno un significato esagerativo lor proprio: di uomo estremamente inquieto, o di chi sorpassa le forze o le prove comuni in qualsiasi cosa, dicesi: gli è un demonio, un gran diavolo. Un buon diavolo gli è un di quei detti popolari, così strani, che non saprebbero nè spiegare nè dedurre da qualche origine per induzioni probabili.

962. **DIABOLO, DIAMINE, DOMINE, DIASCOLO**. — Son quattro esclamazioni che possono anche rivolgersi in interrogazione, dicendo per es.: che diavolo, o diamine fate? *Diavolo* è esclamazione un po' stizzosa; *diamine*, più ammirativa; *diascolo* si dirà ironicamente a cui si vuol far credere noi avere una più grande opinione di lui che non s'ha in effetto: va là che sei un gran diascolo; o anche diavolo, se chi lo dice è più sciolto di lingua o vuol fare maggior colpo. *Domine* è modo famigliare di salutarsi incontrandosi fra amici.

963. **DIBATTERE, SBATTERE, SCIAGUATTARE, SCIACQUARE, DIGUAZZARE, SCIABORDARE**. — *Sbattere* dicesi delle uova, e poi d'altro liquido che presso a poco in quella

guisa si vada agitando in vaso o recipiente. *Sciaguattare* è agitare il liquido scotendo il vaso che lo contiene; egli è per lo più a cagione di lavare il vaso, bottiglia, botte, o altro: onde forse meglio direbbesi (questa è una mia opinione e la do solo per tale) sciaguattare una bottiglia, che sciaguattare l'acqua nella bottiglia, perchè quest'ultima azione a che pro, per quale altro scopo, se non quello? Ben si direbbe però: non bisogna sciaguattare un vin vecchio che ha lasciato molto deposito, per versarlo dalla bottiglia nei bicchieri, nè per travasarlo dal suo fusto in altri, perchè non abbia ad intorbidarsi. *Diguazzare* è agitare panno o altro in molt'acqua, sbattendolo poi e premendolo perchè l'acqua vi penetri e sortendo porti via ciò che il bucato, il sapone e il vero lavamento ne ha staccato di inumondo. Si sciaguatta anche un panno nell'acqua, ma si può fare scopo determinato; diguazzarlo si è proprio per lavarlo o finire di lavarlo. *Sciacquare* è proprio il lavare in acqua pulita; dicesi di quelle cose che a lavarle non ci voglia gran fatica, e per cui il solo passarvi dell'acqua dentro o sopra, basti: così dicesi di bicchieri quando altri vi ha già bevuto; così del volto o delle mani, quando le siano già ben lavate e monde, e che si passano un'ultima volta in acqua pulita. *Dibattere*, dice Tommaseo, s'usava in senso di sbattere: ora non più; dibattere non si direbbe più che speculativamente di una quistione agitata fra due o più; per ogni altro significato ha assunta la forma neutro-passiva: molti si dibattono veramente contro la rea fortuna, ma i più vanno dibattendosi contro fantasmi creati dalla loro immaginazione intemperante, che di nulla mai

s'appaga. *Sciabordare* è termine dei tintori quando panno o altro drappo immergono e diguazzano in molt'acqua perchè ne sorta pulito, o per ismontarne alquanto il colore.

964. **DIBATTERSI, DIVINCOLARSI, SCONTORCERSI, SVINCOLARSI.** — *Dibattersi* è agitarsi con forza per sottrarsi a un potere che ci opprime, a una forza che ci lega e ci stringe. *Divincolarsi* è *scontorcarsi* a guisa di vinco, ma con rapidi movimenti, per isfuggire o scivolare d'infra i vincoli. Lo *scontorcarsi* può essere più lento, e non per tanto accusare o esprimere un più intenso dolore: dibattersi con rabbia; divincolarsi con impazienza crescente; scontorcersi miseramente e con dolore. *Svincolarsi* è proprio liberarsi dai vincoli; veri o figurati che siano.

965. **DI BUON GRADO, DI BUON CUORE, DI BUONA VOGLIA.** — *Fa di buon grado* chi non si fa troppo pregare, e chi è già propenso alla cosa, o capisce che ragion vuole che si faccia. *Fa di buona voglia* chi lavora con animo e con una certa soddisfazione. *Fa di buon cuore* chi mette nell'opera quell'amore, quell'affetto che ne addoppia il merito. Portate di buon animo le croci che sono retaggio della misera umanità; fate di buona voglia il vostro dovere, e di buon cuore quel poco bene che vi riesce di fare.

966. **DI BUON MATTINO, DI BUON'ORA, A BUON'ORA, PER TEMPO.** — *Di buon mattino* dice chiaro da sè che cosa significa. *Di buon'ora* è più relativo alle abitudini delle persone: per molti sfaccendati, alle dieci, alle undici del mattino è ancor di buon'ora; pel buon campagnauolo alzarsi col sole è tardi. *A buon'ora* è più relativo all'opportunità di pensare, o di fare qualche

cosa: ci ho pensato a buon'ora: dicesi, quest'anno mi son coperto di buon'ora per non risentirmi dei primi freddi. *Per tempo* ha senso molto affine al precedente, e dice proprio una sollecitudine sufficiente: ci ho pensato per tempo; ho preso le debite precauzioni per tempo.

967. DICHIARARE, ESPORRE, INTERPRETARE, DECIFERARE, SPIEGARE. — *Dichiarare* è quasi dire *ex cathedra* ciò che un tasto, un detto, una parola, una regola oscura significano. *Esporre* è talvolta formulare più chiaramente la dichiarazione, è porla in tali termini da doversi capire senza fatica. *Interpretare* è un tentar di capire, d'indovinare cosa; è quasi *inter penetrare*; ma molte interpretazioni riescono false, perchè fatte alla cieca, o sopra induzioni non sufficienti: gl'interpreti delle sacre pagine erano animati e compresi dallo spirito di Dio. *Deciferare* è proprio leggere cifre o scritti intricati, mal formati o mal noti. Si crede generalmente che Champollion abbia deciferati i geroglifici de' monumenti egiziani; altri ne dubita. *Spiegare* è esporre chiaramente onde altri capisca ciò che prima trovava difficile. A dichiarare è necessaria una certa autorità, altrimenti la dichiarazione non ha peso; ad esporre, lucidezza d'idee e d'espressioni; a spiegare, maniera e buon senso; ad interpretare, acume non comune, e a deciferare ci va un bandolo, una prima nozione che guidi nel labirinto; se questa è falsa, si può riuscire, anche ragionando sempre, e d'illazione in illazione, mille miglia lontano dalla verità.

968. DICHIARARE, SVELARE, SCOPRIRE, RIVELARE, DISVELARE, MANIFESTARE, DIVULGARE, PUBBLICARE, PALESARE, MOSTRARE, A-

PRIRE. — *Dichiarare* è rendere chiaro, aperto, ciò che non lo è, o non lo è sufficientemente. La dichiarazione però è qualche volta una protesta o manifestazione solenne; come la dichiarazione di guerra. *Svelare* è dire cosa ignota o segreta, o conosciuta da pochi: ha qualche volta mal senso quando la cosa svelata era un segreto a noi confidato; ma svelare dice più imprudenza che rea intenzione; *rivelare* invece è dire veramente e di proposito ad altri ciò che di segreto o in segreto si è saputo; un fanciullo con una parola imprudente svela talora profondi segreti domestici; lo spione rivela a chi lo paga il segreto che con infinite o raggiri è riuscito a carpire. Svelarsi è apparire, mostrarsi quale si è; uno sciocco, un matereato, uno zotico si svela qual è se riuscite a farlo parlare per un quarto d'ora. *Disvelare* si direbbe del togliere proprio un velo materiale, più che svelare; però ha senso metaforico come quest'ultimo: direi anche che in questo caso è voce di uso e di stile più famigliare che svelare. *Scoprire* è far vedere o conoscere agli altri ciò che era nascosto: ha poi un senso più alto, e si è quello di penetrare qualche nuovo mistero della natura, o qualche proprietà di cosa non avvertita prima, o qualche combinazione di cose non ancora intravedute. *Rivelare* dicesi, nota Tommaso, o di misteri e cose divine, o di congiure, o di segreti. *Manifestare* è un dichiarare apertamente: da qui l'esordio di molti decreti, ordinanze e simili: a tutti sia manifesto. *Divulgare* è far sì che la cosa venga a cognizione di molti, dei più, che fanno certamente il volgo; a ciò è potente mezzo il *pubblicare*, cioè mettersi a parte il pubblico con

iscritti, o stampe, o bandi. *Palesare* è dir cosa che prima si teneva in sé. *Mostrare* è mettere in mostra affinché altri vegga; render evidente, facile, cosa non da tutti intesa, e perciò vale anche insegnare. *Aprire* in questo senso è rendere non solo chiara la cosa, ma facile: si aprono i tesori della scienza al popolo; cioè gli si rende facile, chiara e così evidente da poterne egli fare suo pro: perciò all'aperto non solo significa al chiaro, ma in vista di tutti, senza mistero.

969. DI CONTINUO, CONTINUAMENTE. — *Continuamente* esprime proprio la non interruzione; *di continuo*, una certa ripetizione così frequente da far credere o dire che l'azione non cessa, o che almeno non ne cessa l'effetto. Un uomo immerso in profonda affezione sospira di continuo, e continuamente pensa alla sua disgrazia: son di continuo seccato, dice chi è disturbato ogni tratto o dal lavoro, o anche dall'ozio gradito.

970. DI CORSO, DI CORSA, DI CARRIERA. — *Vengo di corso*, vale correndo, cioè frettolosamente; ma non esclude qualche indispensabile fermata: *di corsa*, vale che dal luogo da cui mi partii, fino a quello ove son giunto, non ho fatto proprio che una corsa, cioè che correre continuamente. *Di carriera* si viene o si va soltanto a cavallo, è correre velocissimamente come può farlo un cavallo a gran galoppo: di uomo si potrebbe dire per una specie d'iperbole.

971. DI CUORE, CORDIALMENTE, CON TUTTO IL CUORE, DI SUO CUORE, DI VERO CUORE; UOMO DI CUORE, UOMO DI BUON CUORE.

« *Di cuore* si dice e si fa: *cordialmente* si dice e s'accoglie. Non si direbbe: ricever di cuore, ma:

trattar cordialmente; sì. Non si direbbe: fare una cosa cordialmente, ma di cuore, cioè con affetto e di piena volontà. Cordialmente, insomma, esprime d'ordinario un atto particolare; di cuore, l'abituale affetto. Dire di cuore, vale senza simulazione, con tutta l'anima: dire cordialmente, vale con aria cordiale, aperta. In società pare che molti vi trattino cordialmente, ma di cuore nol fanno. Piangere, diciamo, sospirare, ridere di cuore: non già cordialmente. *Con tutto il cuore*, come ognun vede, dice più che di cuore: Se non che alcune volte questa seconda frase serve ad esprimere l'amore, l'altra il semplice affetto: e in tal caso la differenza si inverte. L'uomo veramente religioso prega con tutto il cuore ogni bene a' suoi più accaniti e più ingiusti nemici: ma prega di cuore per la persona ch'egli ama d'amore più profondo. *Di suo cuore* vale di moto proprio; ed è dell'uso; e cordialmente non vi si può sostituire. *Di vero cuore* esprime il contrario di doppiezza ». TOMMASEO.

Dopo di aver riferito presso a poco ciò che il Tommaseo disse molto bene sulle sottili differenze esistenti fra questi vocaboli, esporrò qui in epilogo ciò che a mio senso essi valgono. Cordialmente indica quell'affetto sufficiente, la manifestazione del quale è necessaria al sociale commercio. Di cuore esprime un affetto più vero, abbenchè talvolta meno apparente. Di tutto cuore è frase buona a dire, ma falsa in fondo, perchè l'uomo nè odia, nè amare da per se stesso di tutto cuore può assolutamente. Di vero cuore significa la sincerità dell'affetto. *Uomo di buon cuore* è quello che è naturalmente inclinato a compatire, a soccorrere, a consolarla.

Uomo di cuore vale generoso, di cuor grande, coraggioso e forte: quest'ultima appellazione è un elogio completo.

972. DIFESA, DIFENSIONE, SCHERMO, PROPUGNACOLO, ANTEMURO, ANTEMURALE. — *Difensione* è la *difesa* in atto: le armi, le mura, i fossi, i colpi dati o parati e tutt'altro che si fa per evitare il male che vuol farci il nemico. *Schermo* è proprio quella parte della difesa che ripara i colpi dell'avversario; farsi schermo di qualche cosa, vale mettersi al coperto dietro di essa; ha eziandio senso traslato. *Propugnacolo* è propriamente sito adatto a difendersi, a pugnare con vantaggio (*pro pugnare*). *Antemurale* è muro forte a guisa di bastione. *Antemuro* è muro posto avanti, specie di parapetto: come opera di difesa dice meno dell'altro, ed è meno usato.

973. DIFETTO, IMPERFEZIONE, VIZIO, MANCANZA, MANCAMENTO. — *Imperfezione* è meno degli altri; indica qualche leggera menda che alla perfezione si oppone: è proprio il suggello che la mano dell'uomo lascia sulle cose da lui fatte: se l'uomo potesse essere perfetto, o far cose perfette, raggiugnerebbe Dio in eccellenza e in potere: l'imperfezione può dipendere tanto da mancanza quanto da eccedenza. *Difetto* è proprio mancanza di qualche parte o qualità essenziale, o minor esattezza in qualche altra. Un *vizio* è cosa capitale: se una macchina o qualche altro strumento ha un vizio, non può servire all'uso. Moralmente parlando questi tre vocaboli ritengono lo stesso valore e la stessa distanza gli uni dagli altri. Imperfezione fa sempre ricorrere all'idea la nozione di perfetto, dalla quale una qualche imperfezione nel sog-

getto pare lo tenga poco distante. *Difetto* è parola e cosa più usuale: ognuno ha i suoi difetti, e talora difetti gravi, cui l'uomo è portato, tante volte più che non dovrebbe, a compatire, perchè ha bisogno di una consimile indulgenza. Ogni vizio va ripreso o corretto: se però si compatiscono i difetti, i vizi non si hanno da tollerare: l'uomo dabbene non farà lega coi viziosi, perchè i loro esempi e le loro parole sono contagiose. La *mancanza* è un difetto assoluto, materialmente parlando: i soldati non potevano più tirare per mancanza di polvere: e prima non colpivan giusto per difetto della stessa. *Mancanza*, moralmente, è più di *mancamento*: i genitori puniscano le mancanze dei figli, ma sappiano condonare all'inesperienza i mancamenti proprii di quell'età, e ne li correggano col farglieli soventi avvertire, ma con dolcezza. Vizio talvolta si dice per abituale difetto, per abitudine anche semplicemente non bella: molti ragazzi hanno il vizio di guardare nel mocchino quando s'hanno soffiato il naso. Ma a parlare più propriamente, i difetti dell'uomo son causa di molti suoi mancamenti; i vizi contratti lo precipitano in mancanze e in colpe gravi. Nel vizio pare ricorra più la volontà; nel difetto, l'istinto, il temperamento, l'inclinazione naturale: vizio di giuocare; difetto di parlar forte, troppo in fretta, o simili.

974. DIFFICILE, MALAGEVOLE, ARDUO, DIFFICOLTOSO. — *Difficile* è generico; dicesi d'ogni cosa non facile a farsi, a capirsi, a conseguirsi: *malagevole* dicesi più d'operazione che non possa farsi scorsevolmente e che presenti qualche impedimento. *Arduo* dicesi di cammino che ripido monti, e perciò ar-

due quelle cose a cui conseguimento occorra stentatamente salire: arduo è il cammino della fortuna, a chi vuol riuscirci con onesti modi; malleagevole è a chi lo tenta il tenersi in quel giusto mezzo che verso mia precipizio lo guidi, e difficile è lo afferrarlo così strettamente che più non isfugga di mano. *Difficoltoso* è ciò che ad ogni passo presenta ostacoli non gravi ma ripetuti: difficoltosi sono i principii della musica, p. es., perchè bisogna superare le parziali difficoltà della teoria e della pratica.

975. DIFFICOLTA', OSTACOLO, IMPEDIMENTO, INCIAMPO, CONTRARIETA'.

« La *difficoltà* propriamente è nel fare (*de facultas, facio*); l'*ostacolo* nell'andare (*sto*); l'*impedimento* nel correre (*pes*). *Difficoltà* che par nascere dalla natura stessa della cosa da fare: ostacolo da causa straniera (*ob*); impedimento da legge, da forza vincente. *Difficoltà* di conciliare un'inimicizia; ostacoli all'ingrandire d'una potenza; impedimenti al matrimonio ». GIRARD.

La difficoltà maggiore sta talvolta nel rimuovere gli ostacoli, e nel vincere gli impedimenti. La difficoltà produce il ritardo; l'ostacolo cagiona una deviazione o un ripiego; l'impedimento fa andare a monte la cosa. *Inciampo* ha senso più sovente materiale; ma può anche dirsi figuratamente: le cattive abitudini sono altrettanti inciampi al rimettersi nella buona strada. La *contrarietà* è ostacolo frammesso dall'altrui volere; l'inciampo irrita e trattiene; la contrarietà affligge ed arresta. L'inciampo si salta a piè pari o si evita, la contrarietà si vince colle ragioni o colla pazienza; rade volte colla violenza.

976. DIFFIDARE, NON SI FIDA-

RE. — Il *diffidare* è più istintivo, non si fidare è più regolato dalla ragione; perciò il primo ha un'azione più estesa, quasi generale, il secondo l'ha più ristretta in giusti limiti. Colui che è stato più volte ingannato pare che abbia ragione di dire: non mi fido di voi, perchè *diffido* di tutti. L'uomo che *diffida* pare non creda più alla virtù, all'onestà; colui che non si fida esprime al più una precauzione alquanto esagerata. Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio: la saggezza del popolo espressa ne' proverbii non avrebbe qui messo *diffidarsi*, perchè questo, preso assolutamente, è sempre male.

977. DIFFUSAMENTE, ESTESAMENTE, DISTESAMENTE, IN DISTESO.

— Si parla *estesamente* di una cosa quando se ne parla a lungo; *distesamente* o *in disteso* quando se ne espongono o se ne analizzano le più minute circostanze, e proprio una dopo l'altra quasi stendendole o schierandole dinanzi a chi ascolta. *Diffusamente* è troppo; è entrare in lungaggini e in ripetizioni soverchie e noiose: chi troppo diffusamente vuole spiegare riesce sovente a non farsi capire.

978. DIFFUSO, PROLISSO, LUNGO. — Un discorso *diffuso* finisce per isviare l'attenzione, perchè diramandosi in tanti sensi non ha più capo, nè coda, nè centro; ogni accessorio è svolto come l'argomento principale, onde non è più fattibile trarne una capitale conclusione. Un discorso *prolioso* stanca la pazienza per la molteplicità delle parole, rispettivamente all'importanza delle cose dette: ciò che è prolioso è troppo *lungo*; ciò che è diffuso è alquanto sconnesso e scompaginato: diffondersi in lodi, in complimenti, è farne un po' più del solito, del-

l'ordinaria misura e bisogno. Diffuso è qualche volta detto in buon senso: aveva una certa grazia diffusa in tutta la sua persona, che era un incanto il vederla. Lungo può essere un discorso quando la materia ne sia essenziale e complicata, ma non parerlo se è ben fatto, ben ragionato, e se si capisce che quanto vien detto è rigorosamente necessario: in compagnia d'uno sciecco un quarto d'ora vi pare lungo; in quella di persone di spirito le due, le tre ore passano come un lampo.

979. DI FREQUENTE, SOVENTE.

« Il primo è più. Cosa che non segue *sovente* è più o men rara; cosa che non segue *di frequente*, può essere tuttavia ordinaria ». ROUBAUD.

Infatti, frequentare un luogo, una casa, il caffè, vale andarci abitualmente.

980. DIGERIRE, SMALTIRE, CONCUCERE; DIGESTIONE, SMALTIMENTO. — *Concuocere* è la prima azione che nello stomaco subiscono i cibi mangiati: a mano a mano che sono concotti vengono digeriti e smaltiti poi interamente: chi non ha buono stomaco poco concuocce i cibi, male li digerisce e peggio li smaltisce. *Digestione* non ha altro senso che il proprio; *smaltimento* vale vendita, spaccio di merci o derate, e perciò consumo piuttosto grande. Digerire però ha sensi traslati; non digerire un'offesa, è risentirsene: idee, cose indigeste; valgono cose abborraciate appena, e mal ordinate: perciò digesto furono dette le decisioni dei giureconsulti romani, quando furono ordinate in un sol corpe d'opera da Giustiniano; e bene prima, quell'immensa farragine di leggi, d'opinioni, di sentenze, di commenti ecc. potevasi dire una mole indigesta.

Digerire il vino, smaltire la *cotta* diceasi di chi dorme e russa malamente per aver troppo bevuto.

981. DIGNITÀ, MAESTA'. — *Dignità*, dignitoso vengono da degno; *maestà* non ha che maestoso, senz'altra radice più profonda (a meno che, puro mio pensiero, non si voglia pensare a maestro, supponendosi perduto l'r per via; *maître*, padrone): onde maestà è cosa affatto esteriore, e dignità viene da merito intrinseco: avvi chi dalla natura ha ottenuto un'aria, un portamento maestoso; un fare dignitoso può confarsi anche con un fisico poco fortunato. La maestà è poi bellezza sovrana, e divina: la maestà del trono; delle pompe sacerdotali e religiose: maestà dei cieli.

982. DIGRASSARE, DIMAGRARE, DIMAGRIRE, AMMAGRIRE, SMAGRIRE, SMAGRARE. — *Digrassare* vale levare il soverchio grasso dai cibi; e smettere un po' di grassa, di ciccia. *Dimagrarè* è divenir magro, e far divenir magro; per esempio i terreni. *Smagrire* e *dimagrire* dicesi soltanto del venir magri gli uomini e gli animali, e così smagrire, meno usato. *Ammagrire* è cominciare a divenir magro: chi digrassa ammagrisce, poi, continuando, dimagrisce e smagrisce affatto. Da questi verbi si fa dimagrimento e smagrimento.

983. DIGROSSARE, ABBOZZARE, DIROZZARE, SCHIZZARE, DELINEARE. — Nell'*abbozzo* v'ha da esser l'insieme della composizione e dee vedersene quasi l'effetto: dunque abbozzare è opera da maestro; *digrossare* è di manuale; è propriamente levare il più grosso del legno, del marmo di cui vuolsi fare statua o altro lavoro d'arte. L'abbozzo è l'idea dell'opera, e non la-

voro sull'opera o attorno all'opera stessa, come è il digrossare, che è portar l'opera fino a un certo punto. *Dirozzare* è toglierne via le asprezze, le angolosità, è un cominciare a lisciare, a pulire; e si dice e delle opere e dell'ingegno, e de' modi e dei costumi: ha significato più traslato che proprio, o almeno in questo è meno usato che in quello. *Schizzare* è dar l'idea della cosa in pochi tratti o linee: si fa lo schizzo di cosa d'arte o d'altra, anche già esistente, per darne un'idea; l'abbozzo invece è d'idea originale soltanto, di opera, quadro, statua, monumento che si voglia effettuare. *Delineare* è proprio esprimere con linee le proporzioni, i contorni estremi e qualche altro accessorio d'un disegno qualunque: sovente il delineare è già principio d'esecuzione ed è fatto colla maggiore accuratezza; lo schizzare, no.

984. DILEFIARE , CREPARE , SCOPPIARE , MORIRE. — Tutti in senso iperbolico: il primo, che val morire o perdere il fiato, è voce bassa, ignobile affatto, e tale da non metterla in corso. *Crepare* dalla rabbia, dall'invidia, non è, come si vede, tenere questi sentimenti in sé, ma bensì espanderli, conservandone però tanto da sentirne doglia, affanno grave. *Scoppiare* invece dice o significa averne tanta in sé da non potervela più trattener perche altrimenti il cuore ne scoppierebbe. Crepar dalle risa è ridere smodatamente e fuori di modo; scoppiare il riso, scoppio di riso, e anche scoppiar dalle risa è sfuggirne proprio uno scoppio, o essere lì lì per lasciarlo sfuggire. *Morire* di voglia, è aver voglia grande: di curiosità, d'invidia ecc., è averne, provarne tanta da sentirsi come mancare il cuore e quasi morire.

985. DILETTEVOLE, GRADEVOLE. Il *gradevole* va a genio, non dispiace; il *dilettevole* non solo va a genio, ma piace, diverte: l'uomo ben educato trova o finge di trovar gradevole ciò che altri fa per suo divertimento o piacere, abbenchè non ne provi talvolta verun diletto ed anzi in fondo se ne annoi. Credo che molte cerimonie di corte, gradevoli in apparenza a' sovrani e ai cortigiani, non riescano loro dilettevoli punto punto.

986. DILETTO, DELIZIA.

« *Delizia* è diletto vivo, soave, tranquillo. Il *diletto* non sempre così delicato ». ROUBAUD.

Diletto dei sensi, delizia dell'anima. *Delizia* si dice assolutamente, di cosa o luogo che contenga ogni qualità piacente: questo fanciullo, questo sito è una delizia: delizioso si dice di cosa squisitissima, e di luogo amenissimo.

987. DILIGENTE, ACCURATO.

— *Accurato* è il lavoro e la persona che lo fa; *diligente* la persona soltanto: il diligente fa con amore, presto possibilmente, e non intralascia o neglige parte benchè minima; l'accurato bada più a che non manchi cosa o parte essenziale: il diligente fa ed opera con somma cura, dunque è più di accurato.

988. DILOMBATO, SLOMBATO,

SNERVATO. — *Snervato* può essere lo stile, un discorso, eppure conservare ancora qualche grazia; se è *dilombato* è fiacco affatto, cascante, quasi smembrato, o che fra i membri non vi sia sufficiente connessione e legatura. Dicendo *snervato* accenniamo maggiormente ai pensieri, ai sentimenti che o mancano totalmente o son privi d'energia; con *dilombato* accenniamo più propriamente allo stile e all'artificio oratorio. *Slobato* è lo stesso che

dilombato, ma si usa più spesso: secondo me, esso dice più la vera malattia, e dilombato una fiacchezza, o atonia, conseguenza di qualche eccesso o di qualche altro male: nel principio di una convalescenza in genere, le gambe si piegano sotto, e il corpo si acciaccia come slombato.

989. DILUVIARE, PIOVERE ALLA DIROTTA. — *Piove alla dirotta* nei temporali; *diluvia* quando è un'acqua forte e continua di molti giorni: diluvio di parole: le busse, le ingiurie, le sassate piovono alla dirotta; s'è continuano, diluviano proprio.

990. DIMENAMENTO, DIMENIO.

« *Dimenio* è il frequentativo (di *dimenamento*); e talora esprime un dimenar più leggiero ». TOMMASO.

991. DIMENTICARE, SCORDARE, OBLIARE, SDIMENTICARE. — *Dimenticare* è difetto di memoria; *scordare* lo è di attenzione e di affezione alla cosa. *Obliare* è lasciare o mettere in oblio cosa o persona a cui non si voglia più pensare. Chi ha molte cose da fare è facile ne dimentichi qualcheduna: l'ingrato si scorda i benefizii; l'uomo dabbene e generoso oblia o procura di obliare le offese ricevute. *Sdimenticare*, quando volesse usarsene, direbbe dimenticare affatto: si direbbe di cosa o di persona di cui si fosse perduta totalmente la memoria.

992. DIMENTICO, DIMENTICATO, DIMENTICHEVOLE. — Chi è *dimentico* non si sovviene: chi è *dimenticato* è lasciato in disparte, non è chiamato; gli altri non si sovengono di lui; *dimentichevole* è chi facilmente dimentica.

993. DIMESSO, SOMMESSO. — In quanto al tuono della voce, parlar *somnesso* significa men forte di *dimesso*; e così pure in quanto al-

l'energia delle parole; perchè *dimettere* è smettere, abbassare alquanto; *sottomettere* è metter sotto, cioè sottoporre ad altri, è riconoscere l'altrui supremazia. Si può parlar dimessamente e dir nonostante cose forti, piccanti: si può andar dimessi e aver in cuore ambizione e superbia somma: si può istessamente parer sommessi e covar idee di rivolta, e portare di mal animo il giogo.

994. DIMETTERSI, ABDICARE, RINUNZIARE, ABBANDONARE; DIMISSIONE, ABDICAZIONE, RINUNZIA, ABBANDONO. — *Si dimette* da una carica; si *abdica* il potere, l'autorità sovrana, o quasi sovrana, come di reggenza o consimile; si *rinunzia* a un diritto, a un vantaggio; si *abbandona* una pretesa, e anche un giusto guadagno piuttosto che andar incontro a litigi o dispiaceri. *Abbandono* è più di *rinunzia*; perchè molte volte si rinunzia in parole e non si abbandona in effetto: valgano a provarlo le solenni rinunzie da tutti fatte nel battesimo e da tanto pochi osservate! L'abbandono presuppone quasi necessariamente il successo; la *rinunzia* non tanto. La *dimissione* si dà o si chiede; l'*abdicazione* è talvolta estorta, anzi il più sovente; ma nelle forme pare atto di libera volontà, perchè altrimenti non avrebbe valore.

995. DIMEZZARE, SMEZZARE, ANNEZZARE, SPARTIRE, DIVIDERE. — *Dimezzare* suona proprio *spartire* in mezzo, cioè fare di un tutto due parti presso a poco uguali. *Smezzare* è cominciare a togliere una parte dall'intero, e venderlo o darlo via in diversi tempi e misure: si dice assai propriamente del vino in botti: una botte di vino è smezzata quando se ne è levato non la metà, ma sibbene una parte: si smezza quella botte quando la non si vende intera, ma a barili, brente, ettolitri o altra

misura secondo i paesi. *Ammezzare* è lasciare cosa cominciata a metà o circa; non finirla. Si sparte anche altrimenti che in due parti: si sparte fra molti, quando ad ognuno ne tocca un boccone: quando a qualcuno non toccasse la parte sua, sarebbe *divisa* la cosa sì, ma non propriamente spartita.

996. DIMINUZIONE, DECREMENTO, SCENAMENTO. — *Decresce* ciò che ha finito di crescere: decresce però per lo più ciò che giunse a un crescimento straordinario e quasi anormale: *nil violentum durabile*: così decrescono i fiumi dopo le piene, i dolori dopo gli accessi del male; la febbre dopo la crisi salutare. *Diminuzione* dicesi in genere di tutto ciò che va impiccolendosi, svanendo, mancando. Lo *scenamento* è una diminuzione senza causa immediatamente visibile: scena la cosa e si riduce pressochè al nulla, così bel bello senz'accorgersene; così scenano in noi le forze, e la vita; le facoltà intellettuali, il raziocinio, per effetto degli anni e della vecchietà.

997. DIMORA, SOGGIORNO, STANZA, STAZIONE.

« La *dimora* è più lunga o più breve; il *soggiorno* debb'essere di un giorno almeno. Non si soggiorna nè più anni, nè un'ora sola. *Stanza*, per atto di stare, è poetico omai: ed è generico; non riguarda propriamente nè il tempo, nè l'abitudine di dimorare. *Stazione* significa l'atto e il luogo di fermata lungo le strade; ovvero nelle chiese, dove innanzi agli emblemi della Passione si fermano i fedeli a pregare ». ROMANI.

Stanza coi verbi fermare e porre può usarsi anche in prosa, ma nello stile elevato. Di stazioni abbiamo ora quelle lungo le ferrovie.

998. DIMOSTRAZIONE, Prova,

SPIEGAZIONE. — Una *dimostrazione* esatta è di rigore nei teoremi matematici e filosofici: questa si fa scendendo di conseguenza in conseguenza fino all'ultimo corollario, il quale *prova* vera la prima asserzione. La prova si fa alle operazioni dell'aritmica per vedere se son giuste; la moltiplicazione serve di prova alla divisione: ogni altra prova (qui non parlo nè alludo a quelle della religione) può rimuovere il dubbio, può giungere a persuadere, ma non può dare quel che si dice certezza. Peggiori, oltre all'esser barbare, erano le prove alle quali i giudici sottoponevano gl'inquisiti, quando la tortura era un mezzo legale: allora quella prova non era che una prova; si provavano di provarlo; e molte prove di altro genere non sono proprio che prove e tentativi. La *spiegazione* si dà di cosa o non ben chiara o non ben intesa: i maestri spiegano gli autori agli scolari: i parroci spiegano il vangelo ai fedeli.

999. DI NETTO, D'UN COLPO. — *Di netto* spiega la precisione, la giustezza del colpo: uccidere, abbattere, rovesciare e simili d'un colpo: tagliare, portar via di netto.

1000. DINOCOLATO, ROTTO, SLOGATO. — *Dinocolato* dicesi di d'ogni osso che abbia nocca quando si sloga, ma più propriamente di quelle delle dita: nocca fa detto quel crescimento ritondito delle ossa dove le une nelle altre s'ineastrano e congiungono: *slogato* può essere più o meno di dinocolato; meno se la nocca non è affatto uscita dal suo luogo, e i legamenti non son rotti; più, se n'è uscita affatto e, rotti questi, s'insiene allontanata di molto come può succedere in una costola o altro osso. *Rotto* dicesi delle ossa quando avvenne frattura.

1001. DINOCOLATO, SDRAIATO, SVOGLIATO. — *Dinocolato* dicesi di chi sta così lassamente *sdraiato*, che sembra avere le giunture dinocolate ed ogni membro in abbandono, nè più possa reggersi: ora di chi sta a quel modo, certo che sia *svogliato* potrà dirsi; quasi significando che la volontà più non possa comandare a quel corpo. Ma chi può starsene *sdraiato* a quel modo? Il ricco annoiato e sazio di ogni cosa, direte voi; ed io aggiungo, il povero eziandio, il miserabile in cui la speranza di migliore fortuna sia spenta affatto; il lazzarone che gode se non altro i raggi di quel sole che per tutti abbondantemente risplende; altra prova che gli estremi si toccano.

1002. DI NUOVO, UN'ALTRA VOLTA, DA CAPO. — *Da capo* non include necessariamente l'idea di aver già finito una volta; bisogna domandarlo a chi impara a suonare qualche strumento, quante volte per imparare un pezzo di musica gli è d'uopo rimettersi da capo prima di andare alla fine. *Un'altra volta* si dice di ogni qual volta si fa o ripete una cosa; ma molte volte vale proprio la seconda volta: bada che ti ci colga un'altra volta, dice il padre ad un suo figliuolletto preso in fallo. Siccome nuovo fa, per opposizione, nascerà l'idea di vecchio, di antico, di passato; così fare, parlare, trattar di nuovo una cosa pare che dica che già si era fatta, trattata ecc. qualche tempo prima: ma l'impazienza che non misura il tempo, fa dire di cosa pur ora finita, ma che molto ci piaccia: facciamola di nuovo, come se fosse già da gran tempo finita la prima prova.

1003. DIO, SIGNORE. — *Dio* non dice nè può dire che una cosa; l'Ente per eccellenza, l'Altissimo: è

il nome suo proprio, anzi è forse il solo nome proprio che veramente gli si convenga, gli altri essendo tali per una certa convenzione. *Signore* dice molte cose; al re, a un padrone, a uno sconosciuto si dà del signore: è dunque termine meno venerabile e santo: *signore per Dio*, è quasi un nome un po' più famigliare, immaginato dall'uomo, non oso a pronunziare, a profanar quello, inutilmente o vanamente invocandolo: è un nome più cordiale, dirò così, che alla preghiera, alla speranza più si affa.

1004. DIPINTO, PITTURA.

« *Pittura* è l'arte, e l'opera dell'arte; *dipinto* è l'opera sempre. *Pittura* ha varii sensi traslati: dipinto, messano. Un buon dipinto può essere triste *pittura de' costumi del secolo* in cui vive il pittore; può essere bella *pittura dell'animo dell'artista* ». TOMMASO.

1005. DI PRESENZA, IN PRESENZA, ALLA PRESENZA, NELLA PRESENZA. — Dice di *presenza* chi dice proprio alla persona che è lì in corpo e in anima, come si suol dire; *in presenza* vale davanti agli occhi della persona; *essa*, giudice, parte o testimonio. *Alla presenza* è più dignitoso, più grave, più caratteristico, più generale; onde si dirà in presenza di due testimonii, d'un amico, di mio padre e simili; e invece alla presenza di Dio, di tutto il popolo, dell'universo. Dicendo *nella presenza* pare che la presenza si personifichi, diventi una entità, una cosa che ha azione e influenza: i beati esultano, giubilano nella presenza di Dio: quasi come se questa divina presenza fosse un'atmosfera, una forza, una luce nella quale immergendosi ne restasse l'anima compenetrata ed assorta.

1006. DI PRIMA, DA PRIMA, SUL

PRIMO, IN PRIMA, SULLE PRIME, IN PRINCIPIO, SUL PRINCIPIO, DAL PRINCIPIO, PRIMA, A PRIMA GIUNTA.

— Di *prima* si riferisce a idea o cosa anteriore a cui si confronta la posteriore; meglio, peggio di prima; saperne, averne ecc. più di prima. *Da prima* pare esprimere più specialmente ordine, successione d'idee: cercate da prima il regno di Dio; e le altre cose facili asseguirete. *Sul primo e sulle prime*, ammissimi, sembrano accennare a cosa che poi non si sviluppa conseguentemente: sul primo, sulle prime un libro ci piace, e poi ci annoia; c'infastidisce; egli è che l'autore ne scrisse le prime facciate con più amore e più diligenza. *In prima* indica un tempo passato; quanti buoni vecchi ci cantano tutto giorno che in prima le cose non andavano come al di d'oggi! e intendono che andavano meglio: debolezza nella quale noi, a nostra volta cadremo. *Sul principio dice in principio* affatto mettetevi a studiare una lingua; per es. l'inglese; *sul principio* la forza della volontà, il prestigio di cosa nuova, vi fa parere tutto facile; dopo quindici giorni, un mese; le difficoltà, il disgusto comincia; eppure non siete, che in principio. *Dal principio* è modo che chiama il suo corrispondente *alla fine*; a meno che principio non sia sostantivo; allora si può dire che dal principio si arguisce talvolta dell'insieme, del tutto; ma che il più sovente questa presunzione riesce ingannevole. *Prima* indica antecedenza; il suo opposto è *dopo*; vi sono però fra questa diametrale opposizione dei gradi così espressi dalle parole in seguito, poi, più tardi, in fine e simili: prima, oltre essere avverbio; è preposizione, e allora è seguita da *di*. *A prima giunta* spiega bene la

prima impressione, un po' strana, che fa cosa nuova o mai veduta; o notizia impensata, o cangiamento di sensazione, come il passare dal caldo al freddo, dall'oscurità alla viva luce; in quest'ultimo caso dicesi, ed è vero, che a prima giunta non ci si vede bene.

1007. DIRADARE, RAREFARE. — *Rarefare* è ormai termine della scienza: il chimico rarefa ogni liquido che può convertirsi in gaz. Si *dirada* materialmente ciò che è troppo fitto o spesso; astrattamente, ciò che succede troppo sovente; *dirada* è la piantagione, sterpando qua e colà qualche gambo o fusto; *diradare* l'inchiostro, aggiungendovi aceto o vino; *diradar* le visite, facendone a più lunghi intervalli.

1008. DI RAGIONE, A RAGIONE, CON RAGIONE. — Come è di ragione vale come è giusto, debito, dovuto. *A ragione* di tanto, vale proporzionalmente al pattuito, o al valore comune. *Con ragione* vale a buon dritto. Io vendo, com'è di ragione, a ragione di tanto che è il giusto prezzo; e con ragione mi lagno se non mi pagate. Essere di ragione vale spettare; a ragione è il contrario di a torto. Di ragione, a ragione son modi asseveranti cosa giusta e comprovata da ragioni o già concesse, o chiare abbastanza da non esser poste in dubbio; onde si dice a un tale: di ragione sapete che ciò mi viene, mi spetta: che è come dire: sapete anche le ragioni per cui mi spetta.

1009. DIR DI SÌ, DIRE CHE SI, ACCONSENTIRE, AFFERMARE. — Chi dice di sì, afferma e acconsente; chi dice che sì, afferma e conferma; il secondo modo è più risoluta ed esplicito; il primo può anche derivare da compiacenza, da soverchia bontà: molti dicon di sì, e poi fanno

di no; ma che sì, che se dicessero un buon che si una volta, non mentirebbero alla loro parola! *Affermare* è molte volte più che dire in semplicemente di sì: il dir di sì non è, assolutamente parlando, che un non negare la cosa; affermarla è darla per certa. *Acconsentire* è invece molte volte meno che dir di sì; e la ragione si è nel proverbio che ha trovato e provato vero (ragione voluta d'ogni proverbio), che chi tace acconsente: Dir di sì (a Genova e non sò se altrove) vale maritarsi, l'atto dello spozialio: andare a dir di sì; e andare a sposarsi.

1010. DIRE, CHIAMARE. — Il primo è relativo a frase, il secondo ad oggetto: come si chiamano i cardì a Roma? Gobbi. — Come si dice, in modo un po' urbano; che un non vuole più mischiarsi d'un affare, ma lasciare che altri si cavi dall'imbroglio? — Me ne lavo le mani.

1011. DIRE IL VERO, REC-
CENZÈ.

• Non dire il vero usasi parlando di parte del corpo è indebolita, e incomodata, che non regga bene, non faccia l'ufficio suo. Al vecchio le gambe non dicono il vero. A chi si sente, o per malattia, o per applicazione, o per età, aggravata o vuota la testa, il capo non dice più il vero; cioè non solo non regge, ma non ha nemmeno la forza necessaria a connettere a. TOMMASEO.

1012. DIREI QUASI, PER COSÌ DIRE, STO PER DIRE, DIRÒ COSÌ. — Tutti correttivi che l'urbanità e il temperato sentire di sé ha introdotti nel linguaggio. *Direi quasi* sottintende, se non temessi d'ingannarmi, o frase consimile. *Per così dire*, cioè per non sapere o potere spiegarsi altrimenti. *Sto per dire*, vale mi arrischio a dire, ma

non oso affermare. *Dirò così* è quasi scusa o protesta di chi si serve di parola o di figura un po' strana o poco usitata, ma che per quella sfera farsi più facilmente capire. *Direi quasi* è sto per dire sono più affini tra di loro, che con per così dire è dire così, i quali pure tra lor due hanno maggiore affinità che coi due primi. Sto per dire che lo studio della lingua italiana non ha limiti; e direi quasi che pochissimi e nessuno la sanno perfettamente: essa è per così dire un mare senza sponde, e dirò così un pelago; un caos cui nessuna mano assai potente è ancora venuta a dar forma certa e stabile.

1013. DIRE LA SUA, DIRE LA SUA OPINIONE. — *Dire la sua opinione*; modestamente è nel debiti termini, e fatto a tutti; anzi ognuno ha diritto di dirlo, e dovrebbe averlo, tanto più se la questione lo riguarda: *dire la sua* è sovente un abuso di libertà e qualche volta un'insolenza. Un uomo piuttosto franco potrebbe dire: io dico liberamente la mia opinione, e faccio e mi regolo a mio modo, perchè tanto ognuno vuol dire la sua.

1014. DIRE, PARLARE, FAVELLARE, RAGIONARE, DISCORNÈRE, FAR PAROLA. — *Parlare* è il mezzo per cui tutte queste altre azioni si fanno; *Favellare* è proprio esprimersi con parole, e parole d'un certo idioma; onde diceasi la naturale favella: esprimersi si può anche a segni, come i muti, o scrivendo. *Dire* riguarda i pensieri, i sentimenti: si dice quel che si ha da dire, quel che si pensa; e talora si dice anche il contrario: si dice anche una parola, non come parola, ma come segno o espressione dell'idea che significa; e poi per dire una parola se ne dicono cento. *Ragionare* vor

rebbe dire portar ragioni pie o contro un dato tema, una data cosa; ma molti credendo ragionare sragionano a tutt'andare, e al più discorrono, cioè dicon parole su parole tastando l'argomento, ma senza addentrarsi. Si parla per dire qualche cosa; si discorre per passare il tempo; ma ragionare pare la cosa che meno sappia fare l'uomo, dotato della ragione e della favella. *Far parola* di qualche cosa vale darne un cenno più o meno circostanziato.

1015. DIRETTORE SPIRITUALE, Confessore. — Il confessore dovrebbe essere il natural direttore spirituale de' suoi penitenti; però certuni per eccesso di zelo e di pietà vogliono avere un direttore spirituale in titolo: non so però se la vera pietà trovi il conto suo in questo doppio instradamento alla perfezione; so che due piloti su di una nave sarebbero piuttosto cagione di naufragio che di salvamento. Il direttore spirituale è necessario in un collegio per sopraintendere in generale a ciò che concerne gli esercizi di pietà nello stabilimento; ma nulla più.

1016. DIRITTURA, Direzione, Indirizzo, DIRIZZATURA, DIRIZZIONE. — *Dirittura* è quasi l'astratto della linea retta; andare, guardare in dirittura, cioè diritto a un punto: da ciò deve provenire *addirittura*, che vale senz'altro, assolutamente, direttamente e simili. La *dirizione* non è d'ordinario così in dirittura: chi va in una direzione proprio materialmente, prende o un punto fisso topografico o geografico, o una linea sulla rosa dei venti, come si fa nei viaggi sul mare, e negli immensi deserti dell'Africa; e poi si va; ma quante volte non è d'uopo deviarne appunto

per accostarvisi! quanti intoppi, quanti ostacoli, quanti scostamenti e così nel cammino della vita, non meno numerosi e prepotenti s'incontrano questi: talchè accrei per dire che a aiuto è dato camminare in dirittura verso o nella direzione assegnata. L'*indirizzo* è una specie d'indizio ed anche d'avviamento: si dà l'indirizo preciso di persona o di luogo, e poi si mette sulla strada e si danno norme per seguirla; questa è il vero indirizzo: così anche della cose morali.

• *Dirizzatura* è quel rigo che seppa i capelli in due parti per mezzo la testa, che, con latissimo disusato, il Bembo chiama *discriminatura*. Fare una *dirizzatura* ne' campi è acquistare o cedere altrui, e l'uno e l'altro spesso volte, qual tanto di terreno vicino che basti a dar forma regolare al proprio podere: dargli insomma quell'angolo che, al dire d'Orazio, *denotant agellum*. *Dirizione* è voce famigliare. Dicei pigliare un dirizione, per mettersi in una via, per la più in senso traslato, e alla stessa seguitar quella, senza sapere o voler mutare. Certi ingegni caponi, afferata che hanno un'opinione, buona o rea, pigliano il dirizione, e non solo non se ne lasciano stornare, ma tutto tirano a quella; e per non deviare dalla direzione presa, tormentano le cose, gli altri e se stessi. TOMMASEO.

Io credo che dirizione sia una storpiatura di direzione, fatta dal popolaccio: alla parola storpiata ha applicato, per una certa logica d'istinto, anche idea historia, e violenta.

1017. DIRIZZATO, DIRITTO, INDIRITTO, INDIRIZZATO, DIRIZZATO, RITTO, RIZZATO, RADDIRIZZATO, RIFERIZZATO, ADDRIZZATO, ERETTO,

Dritto. — *Dirizzato* è *drizzato* dicesi di cosa: già storta e che si è resa dritta: si drizza cosa malleabile, come un fil di ferro o cose simili. *Ritto* è chi sta in piedi; *risalato* è chi s'è messo in piedi us seduto o sdraiato che prima era. *Dritto* è chi non è storto, nè gobbo, nè schienco; però si dice tanto d'uomo che di cose: muro, via, intenzione dritta ecc. *Eretto* è ciò che fu elevato in posizione verticale; dicesi dei monumenti; nell'erigere però sembra essere inclusa anche l'idea di dedica; d'istituzione in onore o memoria di cui si erige: tempio eretto alla Madonna; arco di trionfo all'eroe; statua, monumento all'uomo grande; l'idea d'altezza nell'essere a cui si erige, e di elevazione del nome poniamo a lui son rappresentate dall'altare, dalla posizione verticale del monumento. *Diretti* a un luogo si è da sé, per volontà e impulso proprio: diretti negli affari, nelle liti, nelle cose dell'anima, da persona intelligente, o che crediamo essere tale; dagli avvocati, dal confessore e simili. *Indirizzati* si è da sé, e da altri: la direzione sta molte volte soltanto nella volontà, nell'intenzione; ma ciò non basta: un pellegrino per es. è diretto a Roma; ma non sa la strada: prende quella direzione, e poi cammina facendo va via via chiedendo indirizzo di paese in paese tanto che vi giunge: perciò indirizzare è non solo indicare il punto, ma mettere sulla strada e dar norme per seguirla; e come ha senso traslato, si può dire che la filosofia indirizza l'uomo nella ricerca del vero, del buono, del bello; che gli instigatori devono avere per primo ufficio non un insegnamento empirico, superficiale, ma bensì l'indirizzare con norme larghe, generali,

giuste sul cammino della scienza, della virtù; talché il precetto, anche morta la voce del maestro, sia sufficiente indirizzo a proseguire da sé nell'intrapresa carriera. *Indritto*; dice Tommaso, è la voce dell'uso; non ha senso traslato come indirizzare: onde diciam bene indirigersi verso un luogo; lettera indiritta; ma non indirigerè altrui. *Raddrizzato* è più forte di drizzato e drizzato: pare che indichi resistenza maggiore: poi si raddrizza ciò che era già dritto, o doveva essere, e che per accidente od incuria è andato incurvandosi, distorcendosi: perciò ha senso traslato, poichè nell'ordine morale forse più cose, e più essenziali a raddrizzarsi, vi sono che non nell'ordine fisico: quante idee storte; quanti usi, quante costumanze, quanti pretesi diritti, quanti torti, diciamo in una parola; da raddrizzare! *Ridirizzare*, poco usato, ma pare assai proprio, è drizzare di nuovo. *Addirizzare* non ha che senso materiale; addirizzare il corso d'un fiume, la direzione d'una strada; addirizzare un campo; da questo potrebbe venire la dirizzatura di cui s'è discusso nel precedente articolo.

1016. DIROTTAMENTE (PIANGERE), A CALDE LAGRIME, A CALDI OCCHI, A LAGRIME DI SANGUE. — *Piangere dirottamente* è versar lagrime in abbondanza; piangere a calde lagrime è piangere per ragione di cocente dolore: il dirottamente già non potrebbe durar molto, perchè nulla di violento è durevole; a calde lagrime può durare più assai, per giorni, per mesi, finchè la ragione del dolore acerbato non l'abbia attonita. *A caldi occhi*, d'èa meno: è fra l'uno e l'altro, secondo me: può essere pianto di

un'ora, di due, d'un giorno o due al più; tanto da averne per un certo tempo gli occhi rossi; il primo sarebbe pianto di fanciulla o battuto o non soddisfatto di qualche suo desiderio o capriccio; il secondo quello d'una madre che avesse perduto un figlio diletto; il terzo, bisogna pur dirlo, quello d'un figlio, d'un nipote, d'un fratello in cui la prima impressione della perdita del caro parente può essere forte e sensibile molto, ma molto meno durevole. Piangere a lagrime di sangue è non più piangere veramente, non mandar giù lagrime dagli occhi, ma averne bisogno ancora; è dunque modo iperbolico; ma è l'espressione di profondo dolore, di sentito rincrescimento di colpa commessa, di fallo grave, di delitto cui non si possa por rimedio che colla dimostrazione di dispiacere e rimorso immenso.

1019. DIRUGGINARE, SRUGGINARE, DIGRIGNARE. — *Srugginare* è neutro assoluto: il ferro, srugginisce mediante qualche apposito reagente; allora, lascia in certo modo la ruggine da sé. *Dirugginare* è proprio levar la ruggine al ferro o adoperando ben bene lima o altro strumento, o ungeandolo d'olio o calcificandolo, o che so io: indica proprio l'azione diretta dell'uomo. Hanno o possono avere senso traslato colla stessa differenza di significazione: l'uomo srugginisce nella società di colte e civili persone; dirugginare le menti del popolo è ufficio del filosofo e della filosofia, non teorica, ma pratica. *Digrignare* dicesi dei denti quando s'arrotolano gli uni cogli altri, o si stropicciano insieme o colla lingua per ira, o per mal vezzo.

1020. DISADORNO, INORNATO. — *Inornato* è la cosa che non ha ciò che proprio dicesi mero orna-

mento: *disadorno*, è quella che non ne ha quel tanto che naturalmente comporta. Che l'essere disadorno sia vera e reale mancanza, si deduce da che si dice: ondi, persona disadorna di qualità, o delle necessarie qualità. La verità nuda e disadorna offende gli occhi, e più degli occhi, la fibra-troppo sensibile della passione; perciò il filosofo l'ha rappresentata ricoperta del manto della favola: inadorna e senza Cianciuosole può piacere, e piace. La verità nelle favole d'Esopo era inadorna, non disadorna.

1021. DISANIMARE, SCORAGGIARE. — Dall'animo forte, cioè dal forte sentire viene il coraggio; il quale da sé è molte volte fastidio: chi disanima, scoraggia; chi scoraggia non disanima, o almeno non sempre.

1022. DISAPPROVARE, RINNOVARE. — Il primo è non dare la propria approvazione; il secondo è più, è un condannare altamente: chi disapprova in fondo, può anche lasciar coprire in grama di qualche particolare circostanza. Da riprovare vien reprobo, il *riprovare* francese. Si disapprova anche con un gesto, con un cenno; a riprovare ci vanno proprie parole di forte biasimo e di condanna.

1023. DISAVVEZZARE, DEVEZZARE, SVEZZARE, DISAVVEZZARSI. — *Svezzare*, fare smettere al bambino l'uso della poppa; e così *disvezzare*. Ma *disvezzare* vale anche levare un mal vezzo, un vizio ». **CATTI.**

Disavvezzare è far perdere un'abitudine; *disavvezzarsi*, più comune, è perderla noi.

1024. DISCARICO, SCARICO, SCARICA. — *Discarico* e *scarico*, secondo l'eufonia del periodo: però, dice Tommaseo, parlando di se-

scienza, si dirà sempre meglio; a scarico, parlando di obbligazione umana, anche: a discarico; e nota che non si userà mai: per iscarico, ma sì: a scarico; nè: a mio scarico, ma sì: a mio discarico. Scarico è anche il luogo dove si scaricano comunemente pietre, terra o altri materiali: poi, scarico è participio: un bastimento, un uomo discarico non si direbbe. *Scarica* è delle artiglierie, de' fucili; e anche quella del ventre.

1025. DI SCELLERATO, DA SCELLERATO. — Il primo modo mi pare possa venire in accento di rado; perchè azione, parola, tratto di scellerato, non so quando e quante propriamente si potrebbe dire; e certo mi pare dovrebbero interporre *uno*, perchè allora vede possibile il caso di dire: questa è l'azione, la parola, il tratto di *uno scellerato*. *Da scellerato* vale d'uno di, o come tratterebbe o avrebbe trattato uno scellerato.

1026. DISCEPOLO, SCOLARE, ALLIEVO, ALUNNO, STUDENTE. — *Discepolo* è chi segue le dottrine, il sistema proprio d'un maestro. *Scolare*, comunemente è detto de' ragazzi che vanno o sono condotti in scuola: i maestri di coteste scuole possono anche insegnare e spiegare precetti e tesi non loro proprie: però si dice, scuola di filosofi, al complesso di quelli che professano presso a poco una medesima dottrina sulle orme d'un capo scuola. *Allievo* è quel fanciullo o giovinotto che segui per diversi corsi progressivi un solo maestro; o i diversi maestri d'una stessa scuola o istituto: quello o que' maestri dicono di lui: questi è un mio, un nostro allievo. *Alunno* vale quasi alimentato (*alumnus, alendum*); si è alunni entrando in una scuola, in un

collegio; si è allievi, passati che vi si abbiano alcuni mesi. *Studenti* si dicono una particolarmente quelli che seguono i corsi universitarii. *Allievo* indica talvolta un'affezione particolare del maestro verso di un suo discepolo, e perciò una più chiara, frequente ed estesa dimostrazione delle sue dottrine onde possa all'occorrenza fare per lui, e succedergli.

1027. DISCEPOLO, APOSTOLO. — Gesù Cristo fra i molti suoi discepoli scelse dodici apostoli, ai quali diede speciale missione di predicare l'Evangelio. Quest'esempio segna perfettamente la differenza che passa fra i due vocaboli. Le lettere, la filosofia; la libertà, l'umanità, il socialismo e non so quante altre cose hanno bisogno, dicesi, d'un apostolato, e gli apostoli (quali apostoli per la più parte!) non mancano; apostoli, i più, che mai furono discepoli.

1028. DISCERNERE, DISTINGUERE, RICONOSCERE, RAFFIGURARE, RAVVISARE, VEDERE; RAFFIGURARSI, RAVVISARSI. — Si *discerne* una cosa, quasi scegliendola, fra tante; si *distingue* per certi segni, che sono come il colore, il carattere della medesima; si *riconosce* quasi conoscendola nuovamente, o perchè dimenticatene la particolarità, o perdutane l'idea; si *raffigura* riconoscendone la figura, la forma speciale; si *ravvisa* o rivedendola cogli occhi del corpo, o anche con quelli della mente. Tutti questi nomi però hanno la loro causa e la ragione loro nel generico *vedere*, parlando s'intende delle cose che possono cadere sotto il senso della vista. *Ravvisarsi* vale anche quasi un cambiar d'avviso, un riconoscere il proprio errore o torto: l'uomo saggio può ingannarsi, ma tosto o

tardi si ravvisa; raffigurare può valere eziandio farsi in mente un'idea o quasi la figura d'un oggetto; ma lo direi un idiotismo al modo di appresentare per presentare (*vedi*); *raffigurarsi* potrebbe dirsi assai bene per riconoscere la propria figura, riconoscere se stesso: chi sorte di una seria malattia, a stento, guardandosi nello specchio, si raffigura se prima non si è un po' rifatto con una buona convalescenza.

1029. DISCERNIMENTO. GIUDIZIO, CONOSCIMENTO, SENNO, BUON SENSO, SENSO COMUNE. — Il discernimento è un certo fatto, per mezzo del quale sappiamo distinguere e conoscere: il giudizio è propriamente quell'istesso senso che ci fa capaci di giudicare: il giudizio dell'uomo ha vari gradi corrispondenti ai diversi periodi della sua vita: a sette anni comincia l'età del giudizio; dai venti ai trenta si mette; dici, il dente del giudizio; dai trenta in su, si deve avere giudizio; appure a tutte le età si va soggetti a perderlo per cause da nulla. Il *conoscimento* precede e deve precedere il giudizio; perchè come mai si giudicherebbe rettamente di cosa senza conoscerla? Il *senno* vien dopo; di rado contemporaneamente; si fa *senno* molte volte quando non è più tempo; però, una mancanza, uno o più schiucci ci fanno far senno per l'avvenire. Per il *conoscimento* vediamo le idee nei fatti; per il discernimento le pesiamo, le classificammo; le adopriamo con giudizio, o tutto al più con quel qualsiasi senno di cui siamo capaci. Il *buon senso* è fratello, o se meglio così vogliamo, figlio della ragione: è quella capacità di ragionare così all'ingrosso sulle cose che ha l'uomo quando ha la testa a luogo, abbenchè non gui-

dato da studio o cognizioni speciali: talvolta il buon senso più rettamente guida nella comprensione del vero e nel proferrne giudizio, che l'intricato ammasso delle leggi, de' commenti, delle decisioni. Il buon senso del popolo, fu detto più volte, intravede o sente più sanamente nelle cose di giustizia e di convenienza, che il filosofo guidato dal *Me* delle proprie speculazioni. Il *senso comune* è quel grado o grado di senno e di giudizio per cui si vede a sufficienza chiaramente e rettamente nelle cose ovvie, ne' casi della vita; senza quello l'uomo non sarebbe dissimile dagli animali bruti; è la ragione, o meglio il raziocinio in pratica. Quante sublimi speculazioni non furono spacciate e credute, le quali, viste a mente quieta, si riconoscerebbero prive di senso, non dirò già filosofico, ma del buon senso comune!

1030. DISCIUGLIERE, DISSIPARE, DISPERDERE, DISPERCERE. — I primi tre, nell'ordine in cui stanno, indicano tre crescenti gradazioni della stessa idea; *disciogliere* è un rompere l'insieme, sciogliere proprio il nesso che delle singole parti fa un tutto: *dissipare* è, o fare che le parti in cui il tutto si discioglie sian così tenui che più o quasi più non restino visibili, oppure che, rimanendo estansio d'una discreta mole, lentamente si scostino le une dalle altre, che più non possano; neanche in idea, parer formare una cosa sola: *disperdere* è più ancora, perchè non solo è allontanare le parti suddette, ma allontanarle tanto che restino come disperse nello spazio. Si discioglie un'adunanza; si dissipa la folla; si disperdono gli ammutinati. *Dispergere*, meglio dicesi de' liquidi, o di cose che quasi a modo de' liquidi possano spargersi.

1031. DISCIOLGIERE, DISTRURRE, DISTRUGGERE, SCOMPORRE, DECOMPORRE, DIVANNE, STRUGGERE, STEMPERARE. — *Disquinare* è meno di *discioglierne*, perchè a disquinare basta una meno stretta aderenza delle parti; a *discioglierne* pare che ci vada un agente o reagente; e le parti ridotte alla loro più semplice espressione, cioè alla molecolare, sovente con esse in nuove combinazioni si amalgamano. *Distruggere*, preso assolutamente, è parola che non ha senso, perchè nulla di ciò che fu, che è, e che sarà può realmente venire distrutto: la distruzione non è dunque che relativa alla forma, e a quella specie d'entità, d'esistenza, di valore, di forza che la forma dà; è tanto vero che l'azione di distruggere si estende soltanto alla forma, che di entità razionale, e di cosa astratta e semplicemente speculativa non bene si direbbe; e così ben si dice, che molte antiche e floridissime città furono distrutte; il che non bene potrebbe dirsi de' regni e de' imperii di cui erano capitati: infatti, distruggere è l'opposto di costruire: si distruggono gli atti, le prove d'un delitto, perchè ne sono come il corpo. Si *decompone* ciò che è composto, che, cioè, non è semplice: i gas e gli altri corpi semplici non si possono più oltre decomporre: si *scompongono* ciò che faceva corpo, per varie parti poste o tenute assieme: da qualsiasi legame, naturale o artificiale: onde bene i tipografi dicono *decomporre* quel separare i caratteri di chi sono formate le pagine da loro con questi composte. *Porzione* composta, è attecchita: e quel nel modo che il luogo, il caso, l'antichità: *scomporre* vale anche disordinare materialmente; *decomporre* non ha questo senso; si *decompone* per avere

sciolti e isolati gli uni dagli altri i componenti; si *disfa* ciò che è fatto; un fiore, un albero non si *disfa*; si *disfa* un lavoro, un'opera: *disfare*, nella lingua del popolo è equivalente a *discioglierne*; si *disfa* il sale nell'acqua, lo zucchero nel caffè e simili. Si *struggono* quelle cose, le cui particelle sono mollemente aderenti; si scioglie per l'azione del calore: il burro, il grasso, la neve si *struggono*: si scioglie in lagrime chi vuole averle facili e pronte quasi a comando. Si *stempera* cosa solida in acqua, o altro liquido; e così i colori in olii, in vernici, in poc'acqua, perchè in molta si *disciolgono*: *stemperare* è proprio togliere parte della durezza; onde si *stempera* l'acciaio, e chi ha cuor duro, viscere di ferro, si *stempera* in lagrime al cozzo di qualche grave afflizione.

1032. DISCIOLIERE, SCIOGLIERE, PROSCIOLIERE, SCIORRE, DISSOLVERE, SOLVERE, RISOLVERE; DISCIOLIMENTO, DISSOLUZIONE, DISSOLUTENZA, SCIOGLIMENTO, SOLUZIONE, RISOLVIMENTO, RISOLUZIONE; RISOLUTO, RIBOLTO; INSOLUBILE, INDISSOLUBILE; SOLVENTE, SOLUTIVO. — Fra *sciogliere* e *discioglierne* non v'è differenza che nel grado; il secondo dice un po' più: cosa sciolta non è più strettamente legata; cosa *disciolta* è libera affatto dai legami: in senso traslato si dice *sciogliere una difficoltà*, un dubbio: *discioglierne* non si potrebbe dire senza affettazione, poichè si scioglie anche ciò che è soltanto intricato, e si *discioglierne* ciò che è legato veramente. *Sciorre* è poetico o dello stile sostenuto: *prosciogliere* non si dice che da un voto, da un patto e simili, quasi *solvere pro auctoritate*, ec). *Dissolvere* è esso parte poetico, per *discioglierne*; ed è terminie della scienza eziandio per di-

sciogliere: gli acidi dissolvono certi sali; polvere, carotta dissolvente. *Risolvere* indica un certo scioglimento che meglio mutazione o cambiamento potrebbe dirsi: le nuvole si risolvettero in nebbia; l'acqua si risolve in vapore: risolvere, o meglio risolversi, vale eziandio fermarsi a un partito; ma già anche in questo caso avvi il dubbio, l'esitanza tra i molti partiti che resta *risoluta* o *risolta*. *Concretizzando* in un sostantivo, il primo senso dà risolvimento; il secondo risoluzione; e così i due participii detti pur ora si riferiscono, il primo al primo, ed il secondo al secondo. La *dissoluzione* è l'effetto del discioglimento delle parti; *ad* la *dissolutezza* è il discioglimento, l'allentamento delle idee morali e conservatrici: un corpo morto cade in dissoluzione; l'animo dell'uomo che corre sciolto da ogni freno morale cade di dissolutezza in dissolutezza: lo scioglimento pare sempre fatto da altri, racchiude un'idea come proveniente da verbo attivo; il discioglimento pare l'effetto d'una causa interna, racchiude un'idea pertanto come proveniente da verbo neutro. *Indissolubile* è ciò che non si può disciogliere; *insolubile* è ciò che non può sciogliersi; il cremor di tartaro è insolubile nell'acqua fresca: il nodo del matrimonio è indissolubile. *Solvente* è ciò che scioglie, che può sciogliere: solvente è pure chi paga, chi ha di che pagare, di che sciogliersi cioè dall'abbigliamento del debito: *solutivo* è termine medico; è dai moderni ippocrati applicato alle medicine, alle pillole, decozioni purganti, perchè sciogliono almeno la stitichezza del ventre, se non hanno efficacia di risolvere la malattia.

1033. DISCONVENIENTE, In-

conveniente, **DISCONVENIENTE**. — *Disconveniente* è ciò che non conviene; *inconveniente*, ciò che non conviene più; che diventa sconveniente; *inconveniente*, non solo che non conviene, ma che non è decente, e può riuscire dannoso. *Disconviene* ciò che non presenta più utile alcuno; *sconviene* ciò che non è né utile né decoroso; *inconveniente* ciò che reca danno o disdoro: *inconveniente* si fa sostantivo.

1034. DISCORDANZA, DISCREPANCIA, DISPARERE, DISCORDIA, DISSENSIONE. — *Discordanza* è dove non si va d'accordo; *discrepanza* è discordanza più essenziale e più profonda: tra i filosofi, tra i letterati d'una medesima scuola può esservi discordanza nel sentire, nel vedere, nell'interpretare un principio del maestro; fra quelli d'una scuola e quelli d'un'altra avvi discrepanza assoluta. I *dispareri* provengono dal non vedere o giudicare le cose all'istesso modo; le *dissensioni* dal non sentirne gli stessi effetti, le medesime impressioni. Fra il ruvido, il rustico e il delicato e il sensibile vi sarà sempre dissensione; fra due saputelli, *disparere*: sì l'una che l'altra di queste cause menano alla discordia; ma l'ultima, fomentata per lo più dall'orgoglio, è meno trattabile della prima, e più restia a proposte d'accomodamento. La discordia è più sovente nelle famiglie; i *dispareri*, ne' congressi degli scienziati; le *dissensioni*, fra conoscenti e parenti: sono tutte tre dove meno dovrebbero trovarsi, se l'amore, la modestia, la fratellanza partassero forte abbastanza nel cuore degli uomini, e tanto da fare che gli uni e gli altri caritatevolmente si comportassero e compatissero.

1035. DISCREDITO, SCREDITO.

È l'usajo promiscuamente: ma

mettere in *iscredito*, non si direbbe, come in *discredito*. Merzi, bottaga screditata, più comunemente che discreditata. Farsi un *discredito*, diciamo; e non: uno *scredito*. TOMMASEO.

1036. DISCRETO, RISERVATO.

— Chi è *discreto* serba una certa misura, ma pure s'arriachia a fare, a dire qualche cosa; chi è *riservato*, sia modestia, prudenza o timidità naturale, non s'arapassa mai, a meno d'esservi costretto, certi angusti limiti, dentro de' quali soltanto erodesi in sicure. La discrezione è un pregio, un merito; la riservatezza può esserlo, e forse maggiore, ma taluno la scambia colla diffidenza, e perciò l'ha in men buona concetto.

1037. DISCREZIONE (PER), A UN DIPRESSO. — Chi intende per *discrezione* supplica col proprio ingegno al difetto di chi parla e malamente si spiega; chi intende a un *dipresso*, è molte volte, per propria mancanza, cioè per non porre sufficiente attenzione a ciò che gli vien detto; molte altre volte, però la causa del non capire per intiero è in chi male s'esprime: chi ha capito per discrezione, s'intende che abbia capito bene; chi ha capito a un dipresso, può andare lontano dal vero, o non aver inteso la parte più essenziale.

1038. DISCUTERE, AGITARE.

— Si *agita* una questione quando se ne parla fra molti, che l'opinione pubblica si spiega in questo o in quel senso; si *discute* propriamente quando si veagone a dir su le ragioni dall'una parte e dall'altra per vedere come si ha da decidere. O'Connell, il grande agitatore dell'Irlanda, agitò per molto tempo la questione del richiamo dall'Unione; ma questa non s'è mai discussa in parlamento, e forse, se non cam-

biano a fondo le circostanze, ciò non si farà mai.

1039. DISDIRSI, NEGARE, RITRATTARE. — *Disdirsi* è dire il contrario di quel che s'è detto prima; *negare* è dire, affermare di non aver detto, fatto o promesso; *ritrattare* è avvertire che più non si vuol sostenere l'opinione prima formulata, o l'asserzione avvertata un po' leggermente. L'uomo senza carattere dice e disdice; il falso, il mentitore, lo smentato nega: l'uomo prudente o timoroso si ritratta.

« Il verbo *disdirsi*, diversamente modificato, riceve significati differenti. *Disdirsi* d'una promessa; d'un giudizio pronunziato; d'un fatto narrato e rinvenuto falso, è affine a ritrattarsi. *Disdirsi* ad una tal cosa, molto s'accosta a: disconvenirsi: *disdirsi* de' propri errori non si disdice a qualsiasi più superba fermezza. *Disdire* l'affetto, la società, l'amicizia, vale intimamente lo scioglimento, la cessazione ». CARPONI.

1040. DISEGNO, PROGETTO.

— Il *disegno* può diventare *progetto*, ma non lo è ancora. Il disegno ci sta ancora in capo, non bene fermo ancora; il progetto, o è già sulla carta, o così ordinato in mente da potersi esser messo. Gutzot e Girard, citati da Tommaseo, dicono quasi in contrario, ed esibbiano a progetto, idea di bizzarra e di disprezzo; e' non saranno mai stati progettati; ma il dire che il progetto è meno meditato, meno determinato; e che quando diciamo, un gran disegno, intendiamo tal senso di lode che non esprimerebbe progetto, non mi pare nè giusto; nè assai maturamente pensato; poiché si dirà sempre avere, concepire un disegno; e ostendere, presentare un progetto; ciò risponde alla tacita d'indeterminate che gli

vocemente, che ingiuria: *vituperabile*, l'azione degna di vitupero.

1053. DI SOPPIATTO, OCCULTAMENTE, DI NASCOSTO, CLANDESTINAMENTE. — *Di soppiatto* ha quasi sempre mal senso; vale fare, dire, preparare in silenzio e in modo che nessuno sappia o s'accorga. *Occultamente*, vale quasi, senza che alcun occhio veda (*oculus*). *Di nascosto* implica l'idea di luogo che serve a nascondere e celare: *Clandestinemente* è più a dispetto e all'insaputa di chi avrebbe autorità di opporsi all'atto: matrimonio clandestino; clandestinamente si batte falsa moneta, si fa il contrabbando; cose tutte che molte persone necessariamente sanno perchè concorrono alla loro perpetrazione; il grande scopo della quale è di sottrarsi all'impero della legge comune e dell'autorità competente.

1054. DISORDINE, DISORDINAMENTO. — *Disordinamento* è atto; *disordine* è fatto; è stato. Si fa un disordinamento; succede un disordine; il disordine cresce, aumenta, dura. *Disordinamento*, più nelle cose; *disordine*, nelle cose e nelle idee.

1055. DI SOTTO (RIMANERE AL), PERDERE. — *Si rimane al di sotto* non solo negli interessi, ma nel puntiglio, nell'aspettazione, nel non vincere la prova. *Si perde* prima quando si scapita, poi quando non si guadagna; quindi si perde anche nell'opinione pubblica e privata per colpa nostra o di chi ci vuol male. Il perdere è più assoluto, il rimanere al di sotto è più relativo.

1056. DISPARATO, DISSIMILE, DISPARI.

« *Dissimile* riguarda la qualità; *dispari*, il numero più che altro; *disparato*, l'analogia e le relazioni ». ROMANI.

I dissimili non si somigliano; i dispari non sono uguali in numero o condizione; le cose disparate non hanno punto di contatto o di comunanza.

1057. DISPARITA', DISSOMIGLIANZA, DISUGUAGLIANZA, INEGUALITÀ, INEGUAGLIANZA. — La *disparità* riguarda e si nota nelle cose essenziali, intrinseche, come l'età, la condizione, la fortuna e simili; la *dissomiglianza*, nelle esteriori ed apparenti, cioè nelle forme, nei colori, nelle maniere e via via: chi si somiglia si piglia (sposa), dice un proverbio; l'apostolo delle genti disse: *si vis nubere, nube parum*; la somiglianza e la parità hanno dunque da concorrere in quest'atto così importante perchè sia fatto con giudizio, e con speranza di buon successo. *Disuguaglianza* è un po' meno di *disparità*; molte cose dicono uguali, presso a poco, perchè pari affatto non sono; due uomini saranno uguali in grandezza di statura, e non pari in forza o bontà; l'uguaglianza o disuguaglianza si misurano adunque come chi diceesse dalla superficie, fisica o morale; da ciò le disuguaglianze nel carattere, che tante volte ben si dicono asprezze: da ciò pure verrei a dedurre la differenza fra i due affinisimi, *inegualità* e *ineguaglianza*; lasciando al primo esprimere la materiale dei corpi, e al secondo la morale degli animi e la civile delle condizioni sociali: le *inegualità* del terreno sono maggiori che le sue scabrosità; le *ineguaglianze* morali o civili sono meno sensibili delle *disuguaglianze*, perchè ineguale val male e non affatto uguale; *disuguale*, che uguaglianza alcuna non c'è; e che fra una cosa e l'altra passa gran differenza.

1058. DISPENSA, CREDENZA;

DISPENSARE, CREDENZIERE. — *Dispensa* è quella camera dove sono riposte le provvigioni da bocca; *credenza* è piuttosto un armadio allo stesso fine accomodato e disposto; direi però che nella dispensa stanno più le cose ancora da cuocere; e nella credenza, i piatti e pietanze già preparati per la tavola, o che da quella tornano intatte o tocche appena. Nella credenza sta anche il vasellame e l'argenteria, che nella dispensa, cioè in una camera al largo e sovente aperta o mal chiusa, non si lascerebbero.

« *Credenziero* dicesti chi ha la cura della credenza nelle case dei signori; *dispensiere* negli spedali e nei conventi: ed è voce storica (F. VILLANI, *Dispensiere del re Arrigo*); e dice più di credenziero, perchè sottintende l'ufficio di far le spese necessarie a tener ben guernita la dispensa ». TOMMASO.

« *Credenza*, e più comunemente *credenzia*, chiamasi quell'altare posticcio, su cui si posano i paramenti ed i vasi che occorrono nelle sacre funzioni ». MEINI.

1059. **DISPENSA, DISTRIBUZIONE, SCOMPARTIMENTO.** — Far la *dispensa* delle elemosine, cioè dei danari o robe per esse assegnati, è darle ai poveri e non altro; farne la *distribuzione* è darne a tutti (almeno i presenti o notati) un poco a seconda de' bisogni o d'altro indizio; farne lo *scompartimento* è dividerle o assolutamente o per mezzo d'un certo calcolo per darle via *pro rata*, e distribuirle; è anche l'atto della distribuzione, poichè tante parti si partono dal cumulo. A dispense si pubblicano al dì d'oggi i libri e le opere di qualche mole, e certe *elemosine*: scompartimenti, dice, e credo bene, il Campi, i così detti dipartimenti della Francia, nella sua

recente traduzione della *Storia del consolato e dell'impero* di Adolfo Thiers.

1060. **DISPENSATORE, DISPENSIERE.** — *Dispensiere*, oltre di essere affine a credenziero, come si vede nell'articolo *Dispensa*, *Credenza* ecc., significa anche colui che dispensa; o meglio, che ha missione di dispensare; *dispensatore* significa anche chi dispensa di moto e autorità propria. Dio è grande dispensatore di grazie; il papa è il dispensatore delle indulgenze; il gran limosiniere del re è appunto il dispensiere delle beneficenze e carità sovrane.

1061. **DISPERARE, DISPERSI, DARSÌ ALLA DISPERAZIONE.** — *Disperare* è non aver più speranza, o almeno tenuissima, sul buon esito di una cosa; *disperarsi* è espressione e talvolta effetto di profondo dolore, di prostrazione d'animo e di forze morali. *Darsi alla disperazione* è di chi è quasi fuor di sé, di chi crede non avere più nessuno scampo, nessun rimedio a' propri mali. Quando il medico disperava della guarigione d'un ammalato, questi o si rassegnava o si disperava; e in questo caso, se è molto affezionato alla vita, se gli è troppo grave il morire, finisce per darsi alla disperazione.

1062. **DISPERATAMENTE, ALLA DISPERATA, DA DISPERATO.** — Combattere *disperatamente*, vale con accanimento; *alla disperata*, senza badare ad altro; *da disperato*, è quasi trar colpi alla cieca e badare più a ferire altrui che a difendersi, e come si dice, per vendere cara la vita. Giocare *disperatamente* vale con sovrachia passione; *alla disperata*; senza testa, guida di sorta o giudizio; *da disperato*, da chi non ha più fil di speranza se non se la carta

aspettata; speranza che del giocatore pare il più sovente prendersi amaro giuoco.

1063. **DISPERATO, INCURABILE, INSANABILE, IRRIMEDIABILE.**

« Può la malattia intravedersi incurabile dalla lunga; diventa disperata agli estremi ». A.

Vi sono degl'incurabili che da venti anni giacciono inchiodati in un letto o su d'una sedia: una malattia acuta in tre, cinque o sette giorni alla più lunga, può dichiararsi disperata. Le malattie dell'anima, abbenchè sembrano talvolta incurabili, non hanno mai da credersi disperate, la ragione rinsavisce talvolta; la Provvidenza talaltra sa mandare ineffabili consolazioni e rimedii. Incurabile vale che è inutile il curare; *insagnabile*, che si vede o prevede non potersi guarire o sanare, che non può apprestarvisi il vero rimedio perchè o non esista, o non è conosciuto, o perchè la lesione dell'organo o l'alterazione dell'organismo è tale da non potersi ripristinare nello stato suo normale: incurabile meglio dice l'ammalato, insanabile o la parte offesa o la malattia. *Irrimediabile* non è parola medica; riguarda tutt'altro ordine di cose, e più le civili e le morali: però irrimediabili sono talora gli errori de' medici nella diagnosi d'una malattia, per cui l'ammalato peggiora invece di guarire, e se ne va al Creatore.

1064. **DISPIACENZA, DISPIACERE, DISGUSTO.** — Il *dispiacere* può essere più grande e anche più vero; la *dispiacenza* più acuta, ma sovente esagerata dal nostro particolar modo di vedere e di sentire: la morte d'un parente, d'un amico ci cagiona un vero dispiacere; una risposta pungente, un motto ironico ci cagionano dispiacenze sensibilis-

sime. Il *disgusto*, moralmente parlando, è una specie d'affezione muta ma profonda e permanente: chi è veramente disgustato non ha voglia nè di ridere, nè di divertirsi, nè talora di mangiare e di bere.

1065. **DISPREGIO, DISDEGNO, DISTINTA, DISPETTO, NONCURANZA.**

— Si hanno in *dispregio* la cose che poco valgono, che non sembrano meritevoli della nostra attenzione; si *disdegnano* o sdegnano le villi, le abiette; si *distintano* quelle che più non meritano la nostra stima, o ne meritano meno: questo si dice più ordinarmente di persone; e non saprei invero se un uomo possa o debba concepire vero dispregio o disdegno di un altro uomo, il quale se fosse così bassamente caduto, dovrebbero piuttosto compatire; aiutarlo a sollevarsi, a emendarci, a ritornare uom degno: ma disdegnare o dispregiare è più facile; perciò più frequente. *Dispetto* ci fanno cose o persone, ma più queste che quelle; e le cose anzi tutto, ma quando son fatte da persona ad onta nostra: nel dispetto, a propriamente parlare, non è valutazione di merito e di dignità, come negli altri; ma un sentimento d'orgoglio o di rabbia tutto nostro verso colui che ce lo fa; onde non lo direi affine agli altri tre; nel riportarlo qui per seguire il Tommaseo, ho creduto necessaria l'osservazione. La *noncuranza* è qualche volta più indizio di sbandaggine e d'ignavia che di vero spreccio o distintano delle cose: quanti infatti per una fatale e biasimevole noncuranza de' loro interessi sen vanno in rovina! La noncuranza dei genitori è il più grande malanno per i figliuoli.

1066. **DISRAMARE, DIRAMARSI, DIRAMARE.**

« *Disramare*, togliere alcuni dei

rami dell'albero: *diramarsi*, dividersi che fa l'albero nei suoi rami; e traslatamente, il partirsi delle cose in più suddivisioni. Le umane cognizioni si diramano in ordini varii, un fiume si dirama in più rivi ». **GATTI.**

A *diramare* si è dato, a' di nostri, senso attivo: e vale far sì che la cosa s'insinni, passi, penetri, si infiltri nella società: si dirama un libro, un giornale, un sonetto, una satira, una cognizione, una scoperta e simili; è un modo di pubblicazione fatta così da vicino a vicino, di bocca in bocca: questo senso, e il processo che viene a significare, mi paiono veri, dunque accettabili.

1067. DISSEMINARE, SPARGERE. — *Disseminare* è *spargere* qua e colà: nello spargere la quantità è maggiore, ma il luogo pare che abbia da essere più ristretto: spargere una notizia è non tenerla in sé, è dirla a qualcheduno; disseminarla è dirla proprio in più luoghi, in molti. Spargere, poi, è vuotare a un tratto; disseminare, è spargere a poco alla volta, con una certa regola e misura; spargere indica maggior abbondanza o prodigalità; disseminare, più parsimonia e ristrettezza: il vangelo è sparso ormai per tutto il mondo: ma i buoni cristiani oh quanto vi sono raramente disseminati!

1068. DISSETARE, ABBEVERARE, DISSETARSI, CAVARSI LA SETE. — *Dissetare*, *dissetarsi* è dar da bere, e bere noi tanto da *cavarsi la sete*; eppure la quantità che parrebbe sufficiente a cavarcela affatto, ad estinguerla non basta: molte volte ne' grandi calori dell'estate uno tenta di dissetarsi, ma non giunge mai a cavarci la sete compiutamente. *Abbeverare* è più degli animali domestici ai quali si dà da bere. *Dissetarsi* ha qualche senso traslato.

Zecchini

1069. DISSIGILLARE, APRIRE. — Il *dissigillare* è il mezzo più ovvio di *aprire* lettera sigillata: se poi la lettera non è che piegata, allora per aprirla certamente non si ha da dissigillare. *Aprire* poi è generico, ed oltre il potersi applicare ad infinite altre cose, ha eziandio altri sensi. *Aprire l'animo nostro*; una via a un tale; e va dicendo.

1070. DISSIMULARE, SIMULARE, FINGERE, INFINGERSI. — *Dissimulare* è nascondere il sentimento, il pensare suo proprio sotto certa apparenza; *simulare* è vedere di mostrarne uno diverso; il primo è intento a nascondere il vero, il secondo a mentirlo, a dare lo scambio. Chi non vuole scoprirsi dissimula; chi vuole meglio tradire, simula: da questo al *fingere* il passo è breve e facile: a ben fingere non solo è necessaria la padronanza di sé, ma il soccorso eziandio dell'immaginazione e della prontezza di spirito. Si finge però talvolta anche per celia; e qualche volta non ha senso così esteso; si finge di non sentire, di non vedere, di non aver capito, e non si va più in là. *Infingersi* è come un disporre tutto se stesso a fingere, mente, corpo, fisonomia; è farsi finzione. Lo scaltro finge; l'ipocrita s'infinge.

1071. DISSIPAMENTO, DISSIPAZIONE. — La *dissipazione* è della mente, dello spirito malamente abituato a vagare su cose vane, a disperdere la propria energia in inutilità e peggio. *Dissipamento* s'intende più delle cose materiali, dei beni, degli oggetti, del tempo, prezioso più di ogni altro bene. La dissipazione è troppo sovente cagione di questo fatale dissipamento.

1072. DISSIPARE, DILAPIDARE, PRODIGARE, PRODICALIZZARE, DISPERDERE, PROFONDERE, SCIALAC-

QUARE, GETTAR VIA; DISSIPATORE, PRODIGO. — In *dissipare* è l'idea di diradare (quasi dissiepare); è far sì che i componenti di un tutto si allontanino gli uni dagli altri, e che perciò la cosa più non esista, come ente che abbia unità e forma propria. In *disperdere* quest'idea prende un carattere di perseveranza; si dissipano anche gli avanzi, i frantumi, sempre dividendoli in più minuti pezzi e facendoli aberrare gli uni dagli altri; onde ben progredisce il pensiero dicendo: si dissipa e si disperde. *Profondere* è vedere il fondo d'un tesoro, per esempio, e gettarlo, come da pazzo, in un abisso senza fondo, come sarebbe lo stravizzo, il giuoco: la prima idea però, quella cioè di vedere il fondo a cosa quasi inesauribile, è più latente nella parola. In *dilapidare* è l'idea di guastare, sconnettere; è più guastare che spendere. In *prodigare* è l'idea di dar via (*do, das, dare*), di essere liberale più che nol comportano le forze, la ragione; *prodigalizzare* è la stessa cosa; forse un po' più. *Scialacquare* è dissipar come l'acqua, dice Tommaso; io soggiungo che mi pare comprendere anche l'idea di scialo, di allegria; onde lo scialacquare sarebbe spendere, dissipare allegramente o a dir meglio pazzamente. *Gettar via* non ha bisogno di commenti; è uno spendere così malamente il suo, che tanto varrebbe il gettarlo. *Dissipatore* ha sempre mal senso; *prodigo* può anche essere buono o almeno misto, perché pare che il prodigo abbia da avere buon cuore.

1073. DISSIPATO, DISCOLO, SCAPATO, SCAPESTRATO. — *Dissipato* è colui che non ha fermezza né dignità ne' pensieri, che corre dietro ad ogni vanità che gli si pre-

senti sotto forma alquanto attraente: il dissipato è anche dissipatore, se può; dissipa sempre per altro il tempo che Dio concede a tutti, e le facoltà morali, intellettuali e fisiche, le quali sono, a ben considerarle, capitale incalcolabile. Il *discolo* non fa il bene, come il dissipato, e fa il male per ignoranza (*dis, colere*, coltivare, insegnare, apprendere) non d'inutili o superficiali cognizioni, ma sì volontaria de' veri principii della savièzza e del nobile fine a cui l'uomo è indirizzato: il giovane discolo (per lo più dei giovani si dice) è il tormento e talora la vergogna de' parenti, il rifiuto e lo scandalo della società, per cui talvolta chi ha il potere in mano deve metterci le mani sopra per ricondurlo, se v'ha mezzo ancora, al dovere. *Scapestrato* è il discolo che ha rotto ogni freno, che non sente più ritugno né di pudore né d'altro. *Scapato* è meno di discolo; s'accosta più al dissipato per dire che non ha testa ferma, né giudizio sufficiente onde condursi da sé; scapato in senso di discolo pare che voglia significare chi ha fatto un primo fallo, una prima scappata. Da scapato si fa scapatello, e dicesi quasi per vezzo a ragazzo vispo, risoluto e che comincia fin d'allora a voler fare a suo modo. Badino i parenti a tener ben d'occhio questi vezzosi scapatelli, a correggerne l'umore, a temperarne col ragionamento i capricci, se non vogliono, cresciuti in età, vederli riuscire scapati, discoli, scapestrati.

1074. DISTACCAMENTO, DISTACCO, DISTACCATURA, STACCATURA, STACCO. — *Distacco*, direi, per ispiegarmi chiaro, è l'atto, il punto, la risoluzione seguita da effetto, del distaccarsi, separarsi, abbandonare qualche cosa che ci sia

cara: *distaccamento* è il perseverare volontariamente nel distacco: perciò questo è sempre un po' doloroso; l'altro, se ha un fine morale, diventa un sentimento di dovere, non più doloroso, ma grato e soave. Il distacco dai piaceri e dai beni della vita è certo alquanto doloroso, ma diventa meno sensibile a mano a mano che il cuore ne concepisce un vero distaccamento. Distaccamento di soldati; parola francese sì, ma che nulla osta a che divenga nostrale, è piccolo corpo di truppa staccato da uno maggiore; è parola che significa l'oggetto, la provenienza e l'allontanamento; dunque parola di senso complesso, e che a significare ciò che dice con altre vi andrebbe lunga perifrasi; tali parole, nel bisogno attuale di esprimere molto in brevi detti, diventano preziose.

« Nel proprio l'atto del distaccare si dice distaccamento; e meglio *distaccatura*, specialmente quando è opera più o meno violenta dell'uomo. *Staccatura* però è il più comune. Staccatura ha altro senso. Siccome staccarsi un vestito vale comperarselo, e, a tal fine, farlo staccare dalla pezza, così si dice che un vestito costa tanto di staccatura, vale a dire innanzi che sia cucito e fatto; per la sola compera della roba. Diciasi anco: costa tanto di *stacco* ».

TOMMASEO.

1075. DISTANTE, LONTANO, DISCOSTO. — *Discosto* è ciò che non è a fianco, a costa; *distante*, ciò che è separato da una determinata distanza; in *lontano* la distanza è indeterminata. Stare discosto, essere distante, andare lontano. Si cerca d'ordinario la felicità lontano da noi, mentre talora ci sta così poco distante, che non è discosta che di pochi passi; egli è per ciò che pochi e nessuno, quasi, la trovano.

1076. DISTARE, DIFFERIRE.

— *Distare* è esserci distanza, *differire*, esserci differenza. Tante volte le cose che più sembrano distare fra sé, ben poco, ad esaminarle attentamente, differiscono, e così viceversa: da ciò forse la sentenza che gli estremi si toccano: il riso ha vicinissime le lagrime; il piacere si confonde col dolore; il divertimento è raggiunto dalla noia. La differenza par grande, la distanza è nulla.

1077. DISTICO, DUE VERSI. —

Due versi che non abbiano relazione fra loro, o che, se pure l'hanno, non contengono un senso compiuto, *distico* bene non si direbbero; a meno che il componimento o l'opera non sia composta di distici, cioè di coppie di versi, esametro a pentametro, perchè talora il periodo o sentimento abbraccia due distici o più: due versi italiani o francesi non so se bene si direbbero *distico*, a meno d'un po' di ostentazione o di pedanteria.

1078. DISTINGUERE, DISGIUNGERE. — Chi *distingue* non *disgiunge* veramente, ma separa momentaneamente e in idea i membri di una proposizione, o le diverse significazioni d'una parola o d'un discorso per meglio esaminarli; chi *disgiunge*, sconnette, separa assolutamente. Facile è il distinguere il vero dal falso, il bene dal male, ma disgiungerlo, separarlo così di netto non è dato all'uomo in questo mondo di prove e di miserie.

1079. DISTRARRE, STORNARE, DIVERTIRE. — A *distrarre* ci vuol meno, e l'effetto altresì vuol essere leggero, momentaneo: una mesca che vola basta a distrarci; chi però si lascia per così poco *distrarre*, mostra come non è con tutta l'anima intento a ciò che fa: Archimede non fu distratto ne' suoi calcoli dalla presa di Siracusa, nè dalle intima-

zioni del soldato romano. *Stornare* è più, in un senso; *divertire*, più in un altro; ciò che distrae non basta d'ordinario né all'una cosa né all'altra: a stornare ci va impulso maggiore, a divertire ci vuole più dolce o lusinghiera attrattiva: un affare d'importanza può stornarci la mente dallo studio; una passione, un'illusione, una speranza, abbenché vana, ce ne diverte per lungo tempo. Da distrarre si fa distrazione; da divertire, divertimento, i quali, moderati, son pur necessari a rallentare la soverchia e dannosa tensione dello spirito; questo senso attenuante della forma sostantiva, che l'altro non comporta, dimostra come ei sia più dannoso degli altri due. Questi tre verbi s'adoperano talvolta in senso di volgere ad altro uso somme o capitali già destinati ad un primo, e talvolta pure significano effetto di malversazione o frode; distrarre in questo senso ha molta affinità con sottrarre; stornare, con volgere ad altr'uso o pro, e per lo più in quello di chi li prende e spende; deviare è, o fare che la somma non pervenga al suo destino, o, giunta che sia, prenda altra strada che non la vera sua propria.

1080. DISTRAZIONE, ASTRAZIONE, ASTRATTEZZA, ASTRATTAGGINE. — *Astrattezza* è lo stato, direi quasi la malattia, dell'uomo che è di sua natura astratto (quasi attratto da qualche idea fissa, o pensiero recondito di cui egli stesso non ha la coscienza). *Astrazione* è il fenomeno dell'astrattezza: di astrazione in astrazione l'uomo cade in uno stato o abitudine di astrattezza quasi continua. *Distrazione* è molto meno; anche l'uomo più assennato e presente a se stesso può avere qualche momentanea distrazione. *Astrattaggine* è l'astrattezza in per-

sona già goffa e un po' scimmia. Il distratto pensa a cosa tutt'altra di quella cui sembra avere volta la mente: l'astratto pensa a nulla. L'astrazione può simularsi; ciò si fa per lo più da que' sciocchi che vogliono passare per gente di grande affare e preoccupata da gravi pensieri; per essi questa finzione debb'essere facilissima.

1081. DISUBBIDIRE, TRASGRE-DIRE, CONTRAVVENIRE, VIOLARE, PREVARICARE. — *Disubbidire* è non fare, o fare altrimenti da ciò che venne ordinato; *trasgredire* è propriamente andare al di là della cosa permessa; *contravvenire* è opporsi alla cosa comandata o convenuta, e non eseguirla; *violare* è disconoscere assolutamente l'autorità della legge, romperne le prescrizioni, e fare in opra sua quelle appunto che vieta. Si disubbidisce a ciò che o formalmente ci è comandato o implicitamente si è tenuti di fare: onde la disubbidienza ai genitori, ai superiori, a Dio. Si trasgredisce la legge nelle sue restrizioni; si contravviene alle promesse, agli impegni, ai doveri. Si viola la legge, la fedeltà de' contratti, la sacra fede della parola data; in violare è quasi brutalità; nel contravvenire, frode; nel trasgredire, astuzia o capziosa argomentazione: nel disubbidire, mancanza a un dovere preciso.

« *Prevaricare* è deviare grandemente: è più che trasgredire; poiché si trasgredisce anco di poco, anche eccedendo nell'adempimento del dovere o dell'ordine altrui. Poi, prevaricare dicasi più comunemente della legge divina, o della legge naturale ». ROMANI.

1082. DITALE, ANELLO. — *Ditali* dovrebbero dirsi solamente quelli chiusi in cima, e che difendono perciò anche l'estremità del

dito; *anelli* que' ditali che son tagliati in cima, dai quali l'estremità del dito esce e non ne è difesa; questi sarebbero ben nominati così, perchè paiono appunto larghi anelli.

1083. **DIURNO, QUOTIDIANO, GIORNALIERE.** — *Diurno* è opposto a notturno; *quotidiano* a saltuario, interrotto; *giornaliero* a mensile, annuo, o altro aggettivo indicante quantità di tempo misurato. Teatro diurno, giornale quotidiano, lavoro giornaliero.

1084. **DIVENIRE, DIVENTARE, FARSI.** — Il primo dicesi di cambiamento più lento, di gradazione meno sensibile; il secondo, di cambiamento o subitaneo, o molto essenziale: senz'accorgersene diventiamo vecchi; un colpo inaspettato ci fa diventare guardinghi per l'avvenire: ma ciò che si diviene, appunto perchè lentamente maturato, quasi, si rimane; ciò che si diventa è sovente per poco, momentaneamente; la qual cosa succede per la legge del *nil violentum durable*; si divien calvo, si diventa rosso. *Farsi*, si dice per lo più alla lunga; il che indica una certa ritrosia naturale a pigiarsi a quel modo; onde si può argomentare che farsi non dirà che di rado volgimento in bene, o dal bene in meglio. Nel farsi poi ha parte il volere; nel divenire ha soltanto azione la forza delle cose, delle circostanze: farsi ricco, bravo, è un merito della ferma volontà, almeno; il divenirlo, e più il diventarlo è caso: farsi grande, bello, è frase di fina adulazione, come se il crescere, lo svilupparsi delle gr giovanili fosse virtù nostra e dipendesse dal volerlo o no.

1804 bis. **DIVINO, DI DIO, DA DIO.**

— Nel dire: opera, qualità *divina* non s'intende sempre opera uscita direttamente dalle mani dell'eterno arte-

fice, qualità a lui solo competente: non poche volte si adopera a modo di superlativo o esagerativo onde esprimere un altissimo grado di ammirazione verso opera d'uomo o verso qualità in creatura umana eminente; così nel dire: voce divina, divina poesia. La Divina Commedia può così intitolarsi, e perchè su teologici e filosofici argomenti verte specialmente, e perchè di bellezza inarrivabile. *Di Dio* esprime qualità, proprietà, assoluta azione dell'Ente supremo: il Verbo di Dio si è fatto uomo; il Vangelo è parola di Dio: della onnipotenza, giustizia, misericordia di Dio, checchè faccia l'uomo, non arriverà mai ad avere idea perfetta, equivalente, perchè dà troppa spessa caligine l'umana mente è annebbiata. *Da Dio*, oltrechè significa origine e provenienza, come nelle frasi: ogni giustizia, ogni sapere viene da Dio, indica altresì convenienza perfetta fra l'opera e l'operante; così: creare è da Dio; conservare, che è come una successione di atti creativi, è pure da Dio. L'annientare non sarebbe forse da lui, poichè pare che l'Ente dal quale ogni esistenza ha principio non possa o debba contraddire a se stesso, riducendo al nulla l'opera sua.

1085. **DOCCIA, DOCCIONE, DOCCIO, CANALE, ACQUEDOTTO, GRONDA, GRONDAIA, CONDOTTO, DOCCI, TEGOLINI.**

« *Doccia*, canaletto di terra cotta o di legno o d'altra materia, per la quale si fa scorrere o scolare le acque. La *gronda* sporgente dicesi pure *doccia*. I *condotti* sono tutti quelli che servono a condurre acque di lontano, e d'ordinario per *canali segreti*. *Doccione* dicesi toscaneamente la gronda: e *doccione* è anche quell'acquaio, che però si dice con-

dotto. *Condotto* è voce generica; canale, ancor più. Qualunque luogo dove corre acqua, od anco stia, è canale. Canali que' di Venezia, canale del fiume, canale del ruscello. Ogni condotto è a qualche modo canale; non ogni canale è condotto. Questa voce inoltre ha parecchi sensi traslati. Canali vegetali o animali. Per arrivare alle orecchie d'un potente, convien talvolta passare per certi canali molto sudici e molto bassi. *Acquedotto* è canal murato, e con più arte costruito, per condurre l'acqua da luogo a luogo a certa distanza ». TOMMASEO.

« *Docci* e non *docce* (detti anche *tegolini*) sono que' pezzi concavi di terra cotta che si sovramettono agli orli delle *tegole*, e impediscono così che l'acqua entri fra tegola e tegola. La doccia è quel canale per lo più di latta, che riceve le grondaie, e conduce l'acqua in una cisterna o in una fognia, o la getta riunita, da un punto solo ». LAMBRUSCHINI.

« *Grondaia* è piuttosto l'acqua che cade; e il luogo ove cade spesso. Parlando, le voci gronda e grondaia si usano promiscuamente: ma pare la grondaia si possa immaginare più grande e più abbondante d'acqua ». MEINI.

Giacchè ogni parola deve significare una cosa distinta, gronda direi in questo senso la goccia d'acqua che si forma dallo scolo del tetto quando leggermente pioviggina: grondaia, le molte gocce che cadono contemporaneamente, o il filo d'acqua che lo stesso scolo dà, quando più abbondantemente piove: questa è una mia idea, la do per quale è, e per quanto vale, come qualche altra che vado risicando; ma quando sono un po' troppo avventate, mi piace avvertirne il lettore.

1086. *DOLCE, CARO, SOAVE.* — *Caro*, ciò che ha pregio ai nostri occhi, o pel suo valore intrinseco, o per l'affezione postaci. *Dolce* al gusto, al tatto: trasportiamo queste sensazioni all'animo, e vedremo che dolce è per noi ciò che sa delicatamente piacerci, che affettuosamente ci accarezza. Cari parenti, dolci parole. I rimproveri di persone a noi care sono talora tutt'altro che dolci, eppure sono a noi più salutari che le più *soavi* espressioni. Soave, al proprio e al figurato, ciò che lievemente, graziosamente molce e accarezza; odore, venticello soave; la soavità di certa musica riposa l'animo e i sensi.

1087. *DOLENTE, DOLOROSO, COMPUNTO, PENTITO.* — *Dolente*, chi si duole, chi prova dolore e chi sente rincrescimento. Capo, membro dolente; sono dolente di avervi afflitto. *Doloroso*, ciò che cagiona dolore fisico o morale; ed anche che è pieno di dolori. *Compunto* è più che *dolente*, nel senso di sentire rincrescimento, poichè la punta del dolore, del pentimento e del rimorso è più acuta e più profonda; chi è *compunto*, anco lo dimostra in faccia, non per affettazione, ma per naturale componimento della fisionomia a tristezza, a dolore. *Pentito* è, o dovrebb'essere veramente chi prova rincrescimento di aver fatto cosa dannosa o mal fatta; si può esser pentiti anco senza provar gran dolore; si è pentiti talvolta di aver fatta un'opera buona, se l'amor proprio non ne rimase soddisfatto o soavemente solleticato; pentiti, tal altra, di non averne fatta una cattiva: tanto è malvagio l'uomo! si è dolenti del danno, compunti del male in sé, pentiti, proprio, dell'azione.

1088. *DOLORE, CURA, TRISTEZZA.*

ZA, MESTIZIA, AFFLIZIONE, DESOLAZIONE.

« *Dolore* e del corpo e dell'animo; gli altri, dell'animo. La *cura* può essere tutta interna: la *tristezza* si vede di fuori, più o meno. La *tristezza* può essere nel temperamento, o comechessia, può essere abito; la *cura* è pensiero grave che sempre non dura. *Afflizione* è più di *tristezza*; *desolazione*, ancor più. Parlando di un popolo o di una moltitudine d'uomini, non si dice *tristezza* d'ordinario, nè *cura* ». A.

Mestizia è meno di *tristezza*; si è mesti anco per reminiscenze dolorose che certo afflizioni vive non sono più.

1089. DOLORE, DUOLO, DOGLIA, CONTRIZIONE, ATTRIZIONE. — *Dolore* è fisico e morale: *duolo* è contrazione di dolore: vale anche per lutto o bruno; vestire a duolo si dice in diverse parti d'Italia; non so se a Firenze. *Doglia* è soltanto del corpo: doglie di ventre. *Contrizione* vien detto da' teologi il dolore de' peccati, concepito soltanto perchè questi sono offesa di Dio; *attrizione* è quel dolore che si concepisce di essi, perchè sono cagione che noi ci facciamo meritevoli delle pene dell'inferno: onde in brevi parole, *contrizione* è pentirsi per amore di Dio, e *attrizione*, per timore di Dio.

1090. DOLORE, PENA, AFFLIZIONE, TRAVAGLIO, TORMENTO. — Il *dolore* mi pare più cagionato dal sentimento e dalla riflessione del male fatto o ricevuto: la *pena*, più immediata conseguenza del colpo; può essere più acuta, ma meno durevole: l'*afflizione* è più cocente e più visibile. Il *tormento* suppone sempre un tormentatore che infligge in realtà il tormento corporeo, o

quello morale cagionato dal rimorso, che ha tanaglie e punte non meno acute: il tormento vince il più delle volte la fermezza o l'affettata impassibilità; egli ci fa scontrorcere. Nel *travaglio* è lotta o de' sentimenti o delle passioni tra loro, finchè la più forte rimane vittoriosa; o è qualche male che invade il corpo intero, e lentamente lo mina o fortemente lo scuote e lo travaglia. Il *travaglio* della mente è un orgasmo, che, come il *travaglio* del corpo, non può durare più che tanto. Il dolore abbatte o irrita, secondo il carattere di chi lo prova, o la cagione che lo produce: l'*afflizione* prova l'uomo; la pena sconta il delitto; il tormento strazia; il *travaglio* agita.

1091. DOMANDARE, INTERROGARE, CHIEDERE, RICHIEDERE, CERCARE, RICERCARE, ESIGERE, DOMANDA, DOMANDITA, CHIESTA, RICHIESTA, RICERCA, PETIZIONE, INTERROGAZIONE, QUESITO. — *Domandare* è generico; gli altri non sono che specie del *domandare*: si domanda per sapere, per ottenere; *domando* scusa, *domando* che ora è; molti libri son fatti per domande e risposte. *Chiedere* è *domandare* con una certa premura e istanza: *chiedere* perdono; *chiedere* un impiego; la limosina: qui, *domandare* sarebbe meno efficace, e dimostrerebbe minor desiderio o necessità di ottenere. *Richiedere* è *chiedere* di nuovo, e quasi *chiedere* con doppio calore: uno *richiede* un favore, e già si fa promettere che gli verrà accordato: si *richiede* un prestito, una parola di protezione, di interposizione che può salvare talvolta l'onore e la vita. L'*interrogare* è per avere una risposta: il *domandare* può avere per solo scopo la curiosità: l'*interrogare* è più grave: il giudice inter-

roga l'accusato sulle circostanze del suo delitto; il padre interroga il figlio intorno a qualche sua scappata: l'interrogare, per conseguenza, dimostra una certa autorità, onde non si dirà molto propriamente, il il figlio interrogò il padre; ma il figlio domandò, o al più chiese e richieste a suo padre. Per *cercare*, in questo senso, bisogna domandare dov'è l'oggetto cercato, e interrogare chi può averlo veduto: cercate e troverete; domandate e vi sarà dato: queste due frasi hanno senso affine, e stanno bene a questo modo in progressione del loro valore. *Ricerca* è più di cercare, è cercare accuratamente; è interrogare ogni angolo, ogni persona per avere o trovare la cosa voluta: fate, dicono i teologi, una diligente ricerca di tutti i vostri peccati; ed è come se dicessero: guardate bene nella vostra coscienza, interrogatela rigorosamente. *Esigere*, oltre il senso di riscuotere danaro, significa sempre volere o pretendere in ragione di una certa autorità o ragione legittima o illegittima che sia: l'orgoglioso esige rispetto; l'incivile, cortesia; l'avarò, inviti e regali; si esige per lo più ciò che meno si è disposti a dare: altra delle anomalie che nell'uomo s'incontrano.

« In molti casi in cui cade il verbo chiedere, l'uso a *chiesta* sostituisce *domanda*. Domanda, diciamo, non: chiesta d'aiuto; domanda d'una grazia e simili. *Domandita*, in alcuni dialetti toscani, è l'atto del domandare, non in quanto è affine ad interrogare, ma in quanto è affine a chiedere. Chiesta ha qualche senso speciale. Chiesta d'una fanciulla in isposa: chiesta che fanno gl'impiegati al governo, della carta, della legna necessaria per gli uffizii. *Richiesta* è più forte. Le domande replicate e

calde diventan richieste. Nelle cose importanti ha luogo richiesta assai meglio che domanda. Aver richiesta, aver molte richieste, dicesi delle cose che sono in credito, e sono desiderate e ricercate. Questo dicesi anco *ricerca*; se non che ricerca è più raro, e s'applica non a diritti, ma alle persone e alle cose soltanto. Ricerca poi dicesi delle indagini che si fanno di persone o di cose; le quali indagini suppongono di necessità molte domande e richieste, ma non sono tutt'uno con esse. *Petizione*, ognun sa che è domanda presentata all'autorità giudiziaria o civile (o a qualunque altra). *Petizioncella*, e *petizioncina*, e *interrogazioncella* direbbesi; gli altri non soffrono diminutivo. TOMASEO.

Il *quesito* è una domanda speciale, riguardante per lo più oggetto o proposizione scientifica, la quale richiede non una risposta in genere, ma una soluzione esatta secondo i principii della scienza, le regole dell'arte, o le giudiziose induzioni del criterio. Al quesito: quale sarebbe il mezzo o i mezzi di guarire radicalmente la società dalla piaga del pauperismo? Se io rispondo—non lo so — faccio sì una risposta, ma non iscioglio il quesito.

1092. DOMESTICO, *Domestico*. — *Domestico*, vale: della casa, appartenente ad essa: *dimestico*, famigliare, amico della casa. *Domestico*, per servitore; animale domestico, il cane, il gatto, le galline; animale domestico o addimesticato, che non è più selvatico, e si è, per così dire, famigliarizzato. Cure domestiche, vivere alla dimesticata, cioè famigliarmente, amichevolmente, vedersi ogni poco e senza cerimonie.

1093. DOMINANTE, *Principale*

LE. — L'idea, il pensiero *dominante*, in un'opera, in un discorso, è quello che ricorre di frequente nello stesso, e che quasi del suo spirito l'informa; l'idea, il pensiero *principale* è quello che, rispetto agli altri, occupa il primo posto per importanza vera o relativa, e che di preferenza viene svolto. L'idea dominante del cristiano debb'essere quella di sottomettersi alla volontà di Dio, e il suo affare principale, quello della salute dell'anima propria. L'idea dominante nel ladro è quella di rubare, e il suo principale affare è quello di cercarne le occasioni. A principale tien dietro accessorio; a dominante, come veramente assoluto, nulla, o al più, subordinato.

1094. **DOMINARE, PADRONEGGIARE, REGGERE, PREDOMINARE, DOMINATORE, PADRONE, SIGNORE.** — *Dominare*, da *dominus*, signore, Dio; dunque si domina da un'altezza fisica o morale, reale o *finzia*; il forte domina il debole, le atture dominano il piante. *Predominare* è più che dominare; è dominare da più alto luogo; è dominare eziandio su chi domina; è il dominare per eccellenza: molte passioni dominano di solito il cuore dell'uomo; una però sempre vi predomina, e alla voce sua le altre tacciono e si nascondono. *Padroneggiare* è far da padrone, è avere in mano e poter fare di qualche cosa ciò che si vuole per diritto o per forza; uno padroneggia anche se stesso quando sa rendersi assoluto moderatore de' suoi interni movimenti, delle sue passioni. *Reggere* è impedire che altri non cada; è dunque sostenere, condurre, direi quasi, amorevolmente: Iddio regge l'universo; la madre regge i passi vacillanti del tenero figlio; dominare è più no-

bile; padroneggiare è più dispotico; reggere è quasi paterno. *Padrone* è chi ha il diritto di dominare; *dominatore* è chi l'esercita: qualche volta non è il padrone che domina; è qualche sua creatura; è qualcuno che per artificio o per effetto di qualche men retta condiscendenza s'impadronisce del suo volere e della sua autorità: la padronanza è più assoluta, la dominazione è più larga. *Signore* è più titolo di dignità che appellazione di padronanza: il signore aveva certi diritti che padrone assoluto non lo facevano: al signore, gloria, onore, rispetto; al padrone, la cosa o la persona stessa: Iddio però è signore e padrone dell'universo.

1095. **DOMINAZIONE, DOMINIO, GIURISDIZIONE.** — *Dominio* è diritto ed esercizio di padronanza su qualche cosa; talvolta dice la cosa posseduta, quando si applica alle possessioni dei particolari; ma più se alle regie, e così per estensione ai regni, alle provincie, agli imperi. *Dominazione* è il diritto o l'atto di dominare o padroneggiare, ma in grande e dall'alto. I domini de' privati non vanno esenti da quella generale dominazione che esercita o compete al sovrano su tutto lo Stato. *Giurisdizione* era il diritto di giudicare e di applicare la giustizia entro certi confini e limiti; entro i confini appunto del dominio, entro i limiti che dal Sovrano o altro maggior feudatario era concesso. È tuttavia il diritto di giudicare entro i confini della propria giurisdizione o mandamento e fino al limite che il Sovrano o la legge ha fissato: al di là di queste due barriere, il giudice non è più competente.

1096. **DOMINIO, PROPRIETÀ, POSSESSO.** — La *proprietà* costituisce il diritto di *dominio*: talvolta

però si va o si è al dominio di una cosa che veramente è di proprietà altrui: la proprietà semplice adunque non basta, ma per goderne ed esercitarla bisogna che la cosa stessa sia in nostro dominio, cioè in nostro potere: un Sovrano che avesse un tenimento negli Stati di un altro, avrebbe una cosa di sua proprietà fuori de' suoi domini. Il possesso è la riunione del diritto e del fatto, della proprietà e del dominio.

1097. DONDOLARE, CIONDOLARE, DONDOLONE, CIONDOLONE, CIONDOLINO, CIONDOLO. — *Dondola* chi va colla parte superiore facendo un moto di va e viene ora in un senso ora in un altro: *ciondola* ciò che, attaccato in alto da filo, corda o altro che di simile, va facendo in basso lo stesso moto: la canna, un uomo dondola; il pendulo, il piombino prima di fermarsi ciondola: forse il pendulo, per la regolarità del suo moto e per il suono che manda, potrebbe anche dirsi che dondola. *Dondolone* è chi va e viene senza far nulla; è il *flâneur* dei Francesi con un po' più di cascaggine propria degli oziosi meridionali. *Ciondolone* è persona non solo oziosa, ma viziosa e male in arnese; come se i vestiti le cascassero a lembi e ciondolassero. *Ciondolino* e *ciondolo* dicesi di ragazzo seccante che sempre come ciondolo stia alla cintola; e di ragazzo linguacciuto, forse rispetto alla lingua, sempre, come ciondolo, in moto: i Francesi dicono a chi la lingua sta bene in bocca: *il a la langue bien pendue*: altra analogia col ciondolo, con ciondolare.

1098. DONNA TRISTA, TRISTA DONNA, UOMO TRISTO, TRISTO UOMO. — *Donna trista, uomo tristo* possono dire anche uomo, donna malinconici, di cattivo umore, ad-

dolorati, dolenti; *trista donna, trist'uomo*, vorranno sempre significare persone cattive e maligne, perverse, perchè compiacentisi nel fare del male: il primo modo può avere eziandio questo senso; il secondo invece non può avere il primo.

1099. DONNINA, DONNETTA, DONNUCCIA, DONNICINA, DONNACCINA, DONNICCIUOLA, DONNACOLA. — *Donnina*, donna piccola, ma avvenente; *donnetta*, donna che sa fare e dir bene: non è tanto un diminutivo, quanto una specie d'elogio; di una ragazza di otto ai dodici o quattordici anni, brava, studiosa, attenta alle cose di casa, diranno i parenti: mia figlia è già una donnetta; se è anco vezzosa, diranno: pare già una donnina. *Donnuccia*, dispregiativo, donna di poco cervello, di poca istruzione: può una donnuccia essere anche avvenente, ma non per questo crescere in merito e in considerazione. *Donnicina*, doppio diminutivo; lo è di *donnina* che già lo è di per sé.

« *Donnaccina*, donna di poco cervello e di poco conto, che sta su tutti i chiacchericci; e si dice pure, nell'uso, ad uomo che abbia somiglianza con donne siffatte. *Donnicciuola*, donna di bassa condizione, con de' pregiudizii, trasandata. *Donnacola* è il peggio di tutti, perchè, oltre al significare donna della plebe (e questo non sarebbe punto male), vale ancora donna sudicia. La *donnicciuola* può intendersi dell'infima classe, ma non dispregevole ». MZINI.

Donnicciuole si dicono anche quegli uomini che s'immischiano in pettegolezzi di queste più proprii, e per essi doppiamente improprii; e nelle più minute faccende di casa.

1100. DONO, PRESENTE, DONAZIONE, DONAGGIORE, DONATIVO, DO-

NORO, REGALO, LARGIZIONE; DONARE, DARE, PRESENTARE, OFFRIRE. — Si può far *dono* di cosa che sia lontana; il *presente*, come suona e significa la parola, deve, nel darsi, venir presentato alla persona cui si vuol dare: nel dono pare che vi sia maggiore generosità; nel presente invece può essere l'idea di cattivarsi l'attenzione o la benevolenza di colui al quale si fa: si presentano anche i semplici omaggi, le proteste di rispetto: si dà il cuore, la fortuna, la vita. *Donazione* è dono solenne e per atto legale o giudiziario: la donazione dev'essere di una certa rilevanza se ha da meritare la spesa e l'apparato di quest'atto. *Donazione* è dell'uso toscano, dice Tommaseo, e men solenne e legale della donazione; è più rilevante del dono. *Donora* si dicono specialmente que' regali che fa lo sposo alla sposa nell'atto del matrimonio. *Donativo* è termine famigliare; si fanno di cose di poco prezzo intrinseco, ma di un valore grande, se è relativo all'affetto di chi dà e di chi riceve: si fanno fra stretti parenti e fra amici intrinseci, corrispondono ai *petits présents*, che, secondo i Francesi, *entretiennent l'amitié*. Il *regalo* ha da essere di cosa appariscente e fatto con una certa pompa e in certe circostanze solenni: talvolta il regalo non è di cosa tale da potersi considerare come un dono; un caro amico viene d'improvviso a pranzo da voi; ei, se v'è caro davvero, vi fa un regalo. *Largizione* è dono che il ricco fa al povero; è prova di generosità e di buon cuore; è elemosina abbondante, fatta di cuore, e quasi maggiore di quanto le forze non paiono permettere: quasi come se uno, così facendo, andasse più in là delle possibili e naturali sue for-

ze. *Donare* è proprio far dono altrui di cosa già nostra: *dare* ha molti altri sensi: si danno tante cose che doni non sono: si danno busse, consigli, risposte ecc. Si dà nel porgere, nel vendere: nell'urtare si dà dentro. *Presentare*, in questo senso, è porgere il dono, il regalo che si vuol fare; è unire alla cosa data l'atto positivo del donare. *Offerire* è un presentare, nel dubbio ancora che altri accetti: si offre un pranzo, la propria servitù, le scuse, una somma, ma non si sa se verranno queste cose ricevute o aggradite; talvolta offerire val proprio il presentare; ma unendo al presente la preghiera viva della voce e dell'atto supplichevole, acciò il presente riesca o più accetto o faccia maggior impressione sull'animo di chi l'ha da ricevere, unendovi un atto di umiliazione, di rispetto, di ossequio, di supplica o di confidenza, secondo il caso.

1101. DONZELLO, DAMIGELLO.

— *Damigello*, giovinetto leggiadro, e che per l'età fresca e fiorenti, e per la mancanza della barba, a damigella somiglia; o perchè nelle corti del medio evo essi formavano il seguito de' signori come le damigelle quello della signora: nel primo senso potrebbe, parmi, venir ancora in acconcio. *Donzello*, giovinetto nobile che aspirava a vestire le armi di cavaliere; era come una prima investitura o noviziato del nobile mestiere (fra le parole nobile e mestiere in oggi è perfetta antitesi e incompatibilità; ma il tempo scompone e ricompono altre cose ben più importanti) delle armi.

1102. DOPO, APPRESSO, PRESSO.

Dopo significa e tempo e anco luogo, se vuolsi; *appresso*, meglio luogo che tempo; ma anche come tempo è usato: il giorno appresso

si dice assai comunemente. *Presso* non è che preposizione e indica vicinanza; ma appresso, in questo senso, dice vicinanza maggiore: esser appresso ad uno vale vicinissimo, e anche toccarlo; esser presso vale non esser lontano. *Presso* ha anche altri sensi: esser presso a fare una cosa significa talvolta esser quasi pronto a cominciarla, e talvolta essere già dietro a farla; indica anche in certo modo potere o possesso e ingerenza; dicendo: la tal cosa è presso di me; la tal persona, il tal affare sta o è presso di me.

1103. DOPPIO, GEMINO, COMPOSTO. — *Gemino* indica cosa composta di due parti uguali o simili, e così insieme generate o prodotte, come certi frutti; le castagne, le mandarle per esempio; *doppio* significa propriamente due cose uguali messe una su l'altra o così vicine che nell'uso questa dualità si scorga: una carta piegata in mezzo resta doppia: doppia è o riesce una cosa anche riguardo alla quantità che si vuole o si richiede; chiedo una libbra di pane; se me ne vengono date due, me ho il doppio. *Composto* è il contrario non di uno, ma di semplice; ond'è che composto si dice tanto di ciò che è di due come di più elementi. L'uomo è composto d'anima e di corpo; perciò è sempre travagliato da una doppia forza che in senso opposto e per due differenti strade lo spinge: gemino è parola più della poesia che della prosa, ma pure assai di rado usitata.

1104. DORMITURA, DORMITA. « *Dormitura* non s'usa, credo, se non se parlando de' bachi: ma per estensione, d'animali che dormano lunga stagione, così potrà dirsi. *Dormita* è sonno un po' pro-

lungato. Fare una buona dormita ». A.

1105. DOTTORELLO, DOTTORUCCIO, SAPUTELLO. — *Dottoarello* dicesi di chi vuol fare il dottore, il saputo; che s'immischia sfacciatamente in quistioni e materie che non ha studiato e non sa, eppure vuol deciderne. *Dottoruccio* è proprio dottore, ma di poca scienza ed abilità. *Saputello* è chi si dà per inteso di cose che non puote o non deve sapere o non può saper bene: si dice d'ordinario di quei giovinetti che per aver veduto qualche fronsispizio e letto qualche antologia si pensano di avere lo scibile in testa.

1106. DUBBIO, DUBBIOSO, INCERTO, NON CERTO, IRRESOLUTO, ESITANTE, SOSPESO, PERPLESSO (UOMO). — *Dubbio* indica lo stato momentaneo della mente quando fra due o più determinazioni non sa per quale decidersi: *dubbioso* indica una più lunga permanenza in questo stato e poi quasi un'abitudine. L'uomo può esser dubbioso nello scegliere una carriera o uno stato; ma all'uomo dubbioso sfuggono le migliori occasioni. L'*irrisoluto* è più avanti del dubbioso nella risoluzione del suo problema, e non gli manca appunto più altro che questa: non pesa più le condizioni o le circostanze della cosa, ma piuttosto le conseguenze, e tituba nel risolvere. L'*esitante* pare non volere, o non sapere, e anco non potere sortire dal dubbio: l'esitazione è come un punto d'arresto, per cui un si trattiene dal far cosa per timore di non farla bene; ma questa non può durare: esita anco chi per un certo smarrimento d'animo non sa dire o fare cosa di cui per altra parte è persuaso. Sta sospeso chi teme di cadere in fallo e vede questo come un precipizio a cui sta sopra e nel

quale non vorrebbe sdrucchiolare. *Perplesso* indica dubbiozza per confusione d'idee o di sentimenti, di affezioni tra essi lottanti. Il dubbio osserva con occhio penetrante; il dubbioso esamina, pesa, temporeggia; l'irrisoluto cerca una conclusione, l'esitante un'uscita, il sospeso un appoggio o un consiglio, il perplesso un lume che lo rischiarì, una guida che lo scorti nel labirinto de' suoi pensieri. L'*incerto* può essere ben vicino alla verità e non mancarli che un'ultima asserzione per comprenderla tutta; il *non certo* è in istato quasi negativo affatto, ed è invece ben prossimo alla certezza del contrario. Nell'incertezza si può rischiare; nella non certezza non si dovrebbe: il guadagnare al giuoco è incerto, eppure si giuoca; non certo, è quasi essere certo non, o di non; perciò chi giuoca senza sapere giocare non solo è incerto di guadagnare, ma quasi assolutamente non certo, o certo di non guadagnare.

1107. DUBBIO, DUBBIOSO, INCERTO, NON CERTO, PROBLEMATICO, AMBIGUO, SOSPETTO, EQUIVOCO, AMFIBOLOGICO (NEGOZIO, PENSIERO ecc., e anche PERSONA). — Cosa *dubbia* è quella che a prima vista non appare chiara o schietta: ha quasi senso di doppio per infinto, che cioè sotto una certa apparenza nasconde tutt'altro: *dubbioso* dà più da dubitare non in quanto a sé intrinsecamente, ma alla riuscita, sulla quale circostanze anche estranee possono influire: un troppo largo partito è sempre cosa dubbia; un troppo bel progetto, cosa dubbiosa: questo ultimo è affinissimo ad *incerto*, il quale però dice di più e ritrae l'incertezza sua più specialmente da cause estranee e non prevedibili; è incerta l'ora della morte.

Non certo è un'asserzione negativa che non dice più di quello che esprime; anzi dice talvolta meno, perchè l'uomo ritenuto da una certa esitazione per l'esperienza de' casi contrarii esita ad accertare positivamente; onde dicendo: questa cosa non è certa, pare voglia significare che lo è quasi, o almeno assai probabile. *Problematico* è ciò che è avvolto o in una formola scientifica, o in un certo mistero la cui soluzione o spiegazione non è dato a tutti afferrare o vedere. *Ambiguo*, discorso, pensiero che ha due sensi, due intenzioni affatto opposte, o tra loro ben differenti; ambigua parola, che ha due significati, e anche più: erano ambigue le risposte che gli antichi oracoli davano ai loro consultatori. *Sospetto* è più di dubbio; cosa dubbia può farci arretrare da sé; cosa sospetta, deve. L'*equivoco* talvolta è proprio nel discorso, nella proposizione; talvolta ve lo trova chi non ha acume sufficiente a discernerne il vero senso: l'equivoco nasce talvolta impensatamente; l'ambiguità è talora introdotta o lasciata nel discorso appositamente. L'*ambilogia*, dice il Bauzée, è una specie d'equivoco, ma più visibile, più completo. Nell'equivoco è dubbio, ma con un po' d'attenzione non è difficile il toglierlo. Il noto verso: *Ajo te, Æacida, Romanos vincere posse*, è ambilogia. Quando non si sa in un costrutto quale sia il primo caso e quale il quarto, ma l'uno e l'altro può prendersi e pel quarto e pel primo, allora c'è ambilogia. L'equivoco sta sempre nel senso, l'ambilogia nel costrutto.

1108. DUBBIO, DUBBIEZZA, SOSPETTO, DIFFIDENZA, DUBITAZIONE, DUBBIETA', OSCURITA'. — *Dubbiezza* è lo stato di dubbio che può prolungarsi per un tempo più che di-

screto, ed esser causa di più dubbii successivi. *Dubitazione* è l'atto o l'esercizio del dubbio, del dubitare: nello stato di dubbiezza si hanno, o si va dietro a lunghe dubitazioni che invece di sciogliere il dubbio non fanno che accrescerlo. *Dubbietà* è lo stato o la qualità della cosa dubbia: si usa per altro rarissimamente, poichè nelle cose dubbie più si riflette al sentimento che risvegliano in noi, che non all'astrazione delle cose medesime. Il dubbio nasce da sé; il *sospetto*, per essere così qualificato, ha bisogno del concorso della volontà: perciò ne' casi il secondo è considerato come colpa, il primo, no; mi nasce il dubbio che un tale sia un ladro; fin qui non c'è male, perchè non son risponsale de' pensieri che spontanei mi sorgono in mente; ma se accarezzo questo dubbio, e da qualche apparenza, che può essere fallace, son indotto a concepirne un sospetto, che è un principio di giudizio, mi faccio reo di sospetto per lo meno precipitato. Dal dubbio, e più ancora dal sospetto nasce la *diffidenza*; l'*oscurità* cagiona il dubbio: la diffidenza si concepisce verso le persone; l'*oscurità* si trova nelle cose, e più che in altre ne' scritti, ne' discorsi, nelle formole. Il dubbio è il cancro che rode molti de' moderni pensatori; da qui l'*oscurità* dei loro pretesi ragionii: il solo sospetto che i loro sofismi non abbiano almeno la scusa della buona fede, deve far nascere in noi una salutare diffidenza intorno ai loro sistemi.

1109. DUBBIOSAMENTE, Du-

BITATIVAMENTE. — *Dubbiosamente* si sta; *dubitativamente* si esprime. Chi dice una cosa dubbiosamente, la dice in modo oscuro; chi la dice dubitativamente, non la dà per certa.

1110. D'UN COLPO, DI UN COLPO.

« Se la frase è avverbiale, l'apostrofo è più necessario. L'impeto di un colpo; far la cosa d'un colpo ». A.

1111. DUPLICITÀ, DOPPIEZZA.

— *Doppiezza* ha senso morale ed è l'opposto di semplicità: *duplicità* avrebbe per opposto semplicità, se questa parola esistesse: *doppiezza*, in ciò che non è lindo, semplice, innocente; *duplicità*, in ciò che non s'impiega solo, da per sé: la *duplicità* de' mezzi talora giova, ma talora pur nuoce per la necessaria complicazione che ne risulta; la *doppiezza* d'animo quando è conosciuta nuoce più a se stessa che altrui. La celebre madama di Maintenon diceva che la più fina scaltrezza stava nell'operar rettamente e lindamente.

1112. DURATA, TEMPO. — La *durata* di una cosa comprende tutto il tempo che corre tra il suo cominciare e il suo finire. Tempo pare veramente voler significare quel periodo nel quale una cosa è in fiore. In tempo di autunno la campagna offre mille piaceri; qui ognun vede che non s'intende fino ai venti di dicembre, a cui porterebbe l'intera durata dell'autunno. Nel tempo delle ciliegie, vale non quando comincia a rosseggiane qualcuna, ma quando sono nella generale loro maturazione e che si raccolgono a cestoni.

E

1113. **E', Ei, Egli, Ezzo, Gli.** — *E'* è una sincope di *egli, egliino, esso, essi*: si dice di persona e di cosa; ed ha un sapore toscano ed una leggiadria tutta propria: e' dice, e' fanno, e' ricorrono ogni anno. Nelle frasi interrogative però in cui si vuol posporre il pronome al verbo, e' non cadrebbe, nè suonerebbe bene come *egli*. *Gli* in senso di *egli, egliino*, è una sincope de' medesimi, o è usato in modo di riempitivo; e in questo modo specialmente pel plurale: suona bene assai innanzi a verbo cominciante da vocale: *gli è vero, gli è giusto, gli hanno ragione. Ei* è della poesia o della prosa sostenuta, come s'affetta da molti scriverla oggidì.

1114. **EBBREZZA, EBBRIETA', UBBRIACHEZZA, EBBRO, INEBBRIATO, UBBRIACATO.** — *Ubbriacato* di o dal vino o altro liquore fermentato; *ebbro* di gioia; *inebbriato* dalle adulazioni: *l'ubbrachezza*, che esprime senso e modo più grossolano, viene da causa fisica; e anche in senso traslato, esprime uno stato di momentanea fisica stupidità; *l'ebbrezza* è prodotta da causa morale che può nascere e sopraeccitarsi totalmente in noi: *inebbriato*, come dimostra la sua forma passiva, significa uno stato prodotto da causa estranea la quale però potentemente ci affetti: fra *ebbrezza* ed *ebbrietà* farei questa distinzione: che la prima denota il comprendimento del piacere, della voluttà che ci fanno andare quasi fuori di noi; la seconda invece lo stato in cui questo eomprendimento ci mette: *l'ebbrezza della vendetta*, p. es., ci mette in

uno stato di ebbrietà che tiene dell'ubbrachezza.

1115. **EBOLLIZIONE, BOLLIRE, EFFERVESCENTIA, ESCANDESCENZA, FERMENTAZIONE, BOLLIMENTO, BOLLITURA, COCITURA, COTTURA, BOLLI BOLLI.** — In *ebollizione* entra l'acqua o tutt'altro liquido quando leva il *bollire*, o è al bollire; cioè quando è giunta a quel grado di calore che la fa bollire. *Effervescenza* è quel calore o quella specie di ebollizione che è cagionata dall'azione di qualche acido, o dallo sviluppo di qualche gaz latente nella materia. *La fermentazione* è un principio di effervescenza: o è prodotta e accelerata per qualche mezzo chimico, o si fa naturalmente, adagio adagio in principio, e più sollecita nel progredire: le materie animali entrano presto in fermentazione, le vegetali più lentamente. *Bollimento* è l'atto, il moto del bollire: *bollitura* è lo stato per cui passano i cibi nel cuocere: *cocitura* è l'azione del cuocere; *cottura* è il punto vero al quale deve fermarsi la cocitura: quando una cosa è giunta alla sua vera cottura, si dee arrestarne la cocitura. « *Cottura de' mattoni, della calcina, dello zucchero, del gesso; e non cocitura* »; così Cioni nel Tommaseo. Oltre il senso proprio de' suddetti vocaboli, qui sopra accennato, i seguenti hanno questi sensi traslati. Il bollire della collera, che anche più sovente dicesi primo bollire, l'è proprio quando il sangue monta alla testa, come l'acqua quando bolle, e fa impeto, e ci muove ad azioni insane delle quali ad animo riposato ci duole. La fer-

mentazione si concepisce meglio in una moltitudine, ogni individuo della quale è come un atomo di quella massa che qualche sorda agitazione, qualche ignoto principio fa muovere: i pensieri, le idee fermentano o sono in fermento si può dire, e si dice: l'effervescenza è la fermentazione patente e giunta quasi al suo colmo: l'escandescenza sia nell'individuo che nella massa del popolo è lo scoppio di quella effervescenza già da lunga mano preparata; o può anche esser prodotta da una forte reazione subitanea; da una specie d'insulto che arresti ad un tratto il moto regolare, lo stato normale, e ne faccia scaturire la scintilla cagione dell'incendio. Dàre in escandescenza, o nelle escandescenze. Si manifesta nel popolo un *bolli bolli* quando la fermentazione è giunta a tal segno che se ne vede al di fuori l'effetto. La fermentazione è un travaglio interno; l'effervescenza un calore che progredisce sovente fino alla crisi; il bolli bolli un moto apparente; l'escandescenza uno scoppiar clamoroso.

1116. ECCEDERE, SOPRAVANTARE, SORPASSARE, SUPERARE. — *Ecceedere* è il più forte di tutti, è, se non toccare, avvicinarsi di molto all'eccesso. *Sopravanzare* è sporgere in fuori in qualche senso, per qualche lato; avvanzarsi più o sopra il bisogno. *Sorpassare* è salire più che altra persona o cosa in altezza; è proprio passar al disopra. *Superare* è stare già più in alto che altri; così dice e significa almeno la parola superiore; indica talvolta una certa difficoltà da sormontare in qualche impresa; e ciò specialmente in senso figurato. Ciò che eccede è male; ciò che sopravanza, inutile. L'uomo di genio sorpassa facile i minimi intoppi, che a' mediocri par-

rebbero insormontabili: con fatica si, ma li supera anche se alquanto gravi, perchè i suoi mezzi sono appunto superiori alla resistenza, alle difficoltà.

1117. ECCELSO, ALTO, ELEVATO, EMINENTE, SUBLIME, GRANDE, GRANDIOSO. — *Ecceleso* è il più, e tanto è vero, che non ha superlativo, poichè eccelsissimo non s'usa. Posizione eccelsa; l'eccelsa gloria del cielo; e si noti che *cel* entra appunto nella composizione di eccelsa. *Sublime* si dice più propriamente di concetto, d'idea, di pensiero, di detto, che di posizione: non è misura di altezza, ma di grandezza morale, di bellezza, di dignità. *Alto* invece è opposto a basso; *elevato*, a depresso: parlar alto, vale con un certo orgoglio e jattanza; stile elevato è quello che adegna le parole triviali, i modi famigliari; stile sublime, discorso sublime non potrebbesi dire propriamente, poichè è assolutamente impossibile che, toccata la sublimità con una parola, con un detto, si mantenga il discorso tutto quanto a quell'altezza, felicemente o a caso arrivata con uno slancio. *Eminenza* è un'altezza che domina un altro punto, rispettivamente più basso: grado eminente è quello che n'ha qualche altro soggetto. Alto poi racchiude un'idea più generale e che perciò può abbracciare un più ampio spazio: non v'è grado o posizione così eccelsa o eminente che non sia dominata dall'altezza di Dio. *Grande* è opposto a piccolo, *grandioso* a meschino; ciò che è grande ha proporzioni più che comuni; ciò che è grandioso ha in sé una certa magnificenza vera o apparente che vuol farsi ammirare: il grande è bello; il grandioso vuol esser bello; il grandioso è quasi stragrande: il *grandioso de' Fran-*

cesi, per voler essere troppo magnifico, mi sa d'esagerato e d'ironico; e perciò un pocolino anche il grandioso degl'Italiani.

1118. ECCESSIVO, SOVERCHIO, TROPPO, ECCEDEnte. — *Soverchio* dice una quantità che passa il bisogno; *tropo* una quantità che incomoda; *eccessivo* una quantità che nuoce. I comodi soverchi ammolli-scono l'animo; la troppa dolcezza riesce scipita e nauseante; l'*eccessivo* piacere può cagionare perfino la morte. *Ecceidente* è ciò che passa certi limiti normali: l'*ecceidenza*, purchè non *eccessiva*, non sarà difetto: l'*ecceidenza* può stare nel noto *melius est abundare quam deficere*.

1119. ECCEtTO, FuORChÈ. — *Ecceit*to suona meglio nel senso di riserbare per sé; *fuorchè* meglio in ciò che non si accetterebbe; il primo distingue in bene, quasi per preferenza; il secondo in male, quasi per esclusione o avversione o antipatia. Tutto può sacrificarsi, *ecceit*to l'onore; l'uomo può far tutto, *fuorchè* ciò che è ingiusto od ignobile.

1120. ECCEtTUARE, ESCLUDERE, ESENTARE, ESIMERE. — In *ecceit*tuare, come si disse qui sopra, è l'idea di preferenza; in *escludere* quella di antipatia: escludere val quasi chiuder fuori, non volere dar luogo. Tutti i cittadini devono essere uguali dinanzi alla legge; nessuno dev'essere *ecceit*tuato rispetto ai pesi che essa impone; nessuno escluso, rispetto ai vantaggi che procura o che garantisce. *Esentare* alcuno da un obbligo; *esimerne* se stesso: il primo è un atto di autorità; il secondo, di malizia, dettato da quell'incessante egoismo che ci fa preferire troppo sovente il comodo nostro al dovere. Il maestro esenta lo scolaro da un qualche lavoro per un giusto motivo: gli scolari invece

studiano esimersi troppo sovente dai loro doveri sotto qualche scusa o pretesto.

1121. ECCITARE, INCITARE, STIMOLARE, AIZZARE, ISTIGARE, IRRITARE, INNASPRIRE, PROVOCARE, STUZZICARE, ANIMARE, SOSPINGERE.

« *Eccitare* da *ex-citare*; *incitare* da *in*; il secondo è più forte: *stimolare*, nel proprio, è pungere con lo stimolo i bovi; gli è un modo d'*incitare* o d'*eccitare*, a cui non sempre seguita l'effetto. *Istigare* è uno stimolare più forte, e più al male che al bene. *Aizzare* è un istigare a sensi di rabbia più che d'altro. Dicesi più particolarmente dei cani. *Irritare* è un eccitare ira o collera direttamente; ha dunque l'effetto. Si può talvolta aizzare senza irritare. Si può, da un'altra parte, irritare senz'aizzare, quando l'uomo è irritato o da chi non vorrebbe, o dall'umore suo caustico. *Provocare* è generico; ma dicesi specialmente di chi aizza, o stimola l'ira altrui, non contro un terzo, ma contro se stesso. *Stuzzicare* è un provocare leggermente ». ROMANI.

Innasprire è rendere più amaro e cocente un dolore, più dolorosa una piaga; e ciò moralmente e fisicamente; *innasprire* chi è già avverso ad un altro, è proprio di chi si gode nelle discordie e nel metter male. *Eccitare* a qualche impresa può venire proprio dal citarla e parlarne una prima volta e poi ritornarne a parlare; *animare* a farla è un tentare di metter coraggio in chi si vorrebbe che la eseguisse; *sospingervelo* è quasi un mettervelo dentro a forza, egli non volente, o resistente. La vista o la descrizione delle altrui miserie eccita la compassione: l'esempio altrui o le esortazioni possono animarci a fare il bene, come anche il male, al quale però siamo sospinti

di preferenza, abbenchè in principio a malincuore, da quella certa propensione che la corrotta nostra natura ha verso il male.

1122. ECCOLO DI NUOVO, RIDECCOLO o RIECCOLO. — *Rideccolo* e *rieccolo* sono voci d'uso famigliare in Toscana; e forse negli scritti, a meno che di genere faceto, non bene si userebbero. *Eccolo di nuovo* è modo più nobile: se v'ha differenza fra questo modo e i due primi, è questa, che *rideccolo* e *rieccolo* indicano il ritorno e la riapparizione dell'oggetto più subitanea e dopo minor intervallo che non *eccolo di nuovo*. Dopo un mese o più di cattivo tempo in inverno, al ritorno del bel tempo potrebbe dirsi: ecco (finalmente) di nuovo il sole! dopo un temporale d'estate, che duri un'ora o due, può dirsi bene (del sole): rideccolo! rieccolo! e la parola ha un'aria di festività veramente opportuna.

1123. ECONOMIA, RISPARMIO, PARSIMONIA. — *L'economia* è la regola; il *risparmio* è l'atto, l'applicazione; la *parsimonia* è l'abito o l'inclinazione. *L'economia* dev'essere, e s'intende ben intesa; ed è tanto vero, che se ne è fatto una scienza quasi capitale: essa consiste, in principio generale, nella soluzione di questo problema, cioè: di avere il più che sia possibile, dando o impiegando il meno possibile. Il risparmio è una parte dell'economia: molte volte certi mal intesi risparmi non sono consentanei alla vera economia: se un colono cercasse di risparmiare la semente del grano, che cosa raccoglierebbe al tempo della messe? La parsimonia è l'abito di contentarsi del poco; spinta un po' più oltre, è grettezza: parsimonia nel dare, nell'usare; risparmio nello spendere; economia nella distribuzione delle parti.

1124. EDIFICARE, FABBRICARE, COSTRUIRE, MURARE, FORMARE. —

— *Costruire* è propriamente fare di più cose sparse, di materiali informi per sè, un tutto regolare; è generico: si costruisce una casa, una macchina; un progetto, castelli in aria e simili. Ma costruire, meglio d'ogni altra cosa, si dice delle navi; onde legno da costruzione è buon costruttore. *Fabbricare* è proprio costruir case per abitazione o dipendenze delle medesime: ogni edificio pertanto, anche grande e sontuoso, è fabbrica finchè è tra le mani de' muratori e degli altri operai, perchè fabbricare è costruire con calce, mattoni, pietre, ecc. *Edificare* è fabbricare qualche cosa di sontuoso, di grande, di solido che possa sfidare l'urto de' secoli: si edifica un monumento alla cui riuscita si richiegga intelligenza e sforzi d'arte non comuni: anche nel senso traslato si vede che edificare richiede maggior elaborazione degli altri: si fabbrica una fola, una scusa; si costruisce un grande progetto anche illusorio e apparente; si edifica un sistema talvolta sopra un dato falso, la propria fortuna basandola sulla sabbia, sul nulla. *Murare* dicono i Toscani per fabbricar case; è almeno un idiotismo che scambia la parte col tutto; al più, murare può dire fortificare o cinger di muro; ma pare non possa o non debba significare l'intera costruzione e fabbrica. *Formare* è così generico da non doversi registrare in questo gruppo di vocaboli più che altrove: formare è far cosa che riesca ad avere forma regolare, o almeno apparentemente regolare: è così generico che abbraccia più sovente l'idea delle cose che le cose stesse: si forma un piano, un'idea: si formano in teorica o coll'immagina-

zione mille cose che la pratica smentisca e non permette di eseguire: la forma, per bellezza, è dunque cosa tutta ideale.

1125. EDIFIZIO, FABBRICA, COSTRUZIONE, EDIFICAZIONE, FABBRICAZIONE, FABBRICATO. — *L'edifizio* è finito; la *fabbrica* è ancora in via di *costruzione*; il *fabbricato* è un vasto edifizio diviso in vari scompartimenti, o è riunione di più case: la costruzione adunque è l'atto del fabbricare, e specialmente le navi; l'edificazione quello dell'edificare, in cui, come si è detto nell'articolo precedente, sembra richiedersi maggiore studio, scienza, e mezzi più grandi. Fabbrica è eziandio il luogo dove si fanno manifatture, come di panni, di velluti, di cappelli e va dicendo; comprende il luogo, e il personale, e le macchine e gli altri strumenti alla *fabbricazione* di esse manifatture necessarii. Edifizio e fabbrica hanno senso traslato: fabbrica d'inganni; edifizio d'imposture; edifizio dell'universo.

1126. EDIFIZIO, CASA, PALAZZO, MONUMENTO. — *Casa* di o da particolari, di o da borghesi: *palazzo* da re, da gran signori. Il *monumento* può esser un *edifizio*, ma può essere una semplice statua su d'un piedestallo, una colonna, un busto, un'iscrizione sul marmo o sul bronzo; monumenti dell'arte, della scienza, della letteratura antica sono sì i libri, i frammenti di opere perdute, che gli edifizi, le statue mutilate, i geroglifici, ecc.: le rovine stesse sono monumenti parlanti dell'antica grandezza, delle civiltà che precedettero la nostra. L'edifizio ha da essere almeno un tempio, un arco, una cappella, o altro che di congenero: monumento però, quando s'applica a cosa edificata, è capace di più grande significazione: S. Pietro

di Roma è il monumento più grande che la cristianità abbia elevato a Dio.

1127. EDUCARE, ALLEVARE, AVVEZZARE, DARE L'EDUCAZIONE, TIRARE AVANTI, TIRARSI SU, ISTRUIRE. — *Educare* è cominciare e progredire adagio adagio, secondo comportano le forze dell'alunno, nell'educazione: è preparare il terreno e mettervi la buona semente man mano che ne viene il destro: *dare l'educazione* è darla tutta; *adoptarvisi* a tutt'uomo, affaticarvisi attorno e di proposito. *Istruire* è più speciale: molti padri, e più ancora molte madri sanno educare i figliuoli, e non li saprebbero istruire; a ciò occorrono maestri, precettori e simili: così molti di questi che sanno istruire altrui in qualche ramo di scienza, educazione propriamente non saprebbero dare. *Allevare* dicesi e de' bambini, e degli animali, e delle piante: *educare* di bambini e di certi animali domestici che, per un maggiore sviluppo intellettuale proprio della loro specie, di una certa educazione sono capaci. *Avvezzare* alle buone maniere, a ciò che è pulito, decente, onesto, è parte dell'educazione e dell'istruzione, che vorrebbero potere far sì che da una sola persona potessero darsi; o per ispiegarmi più chiaramente, che l'educatore potesse istruire, e il maestro educare. *Tirare avanti* altri col porgergli aiuto, consiglio, conforto: si tirano avanti o su i figli coll'allevarli bene, col farli studiare e col dar poi ad essi uno stato o metterli in grado di coprire un ufficio. *Tirarsi su* è di se stesso per mezzo dello studio, del lavoro perseverante, col dare buon conto di sè, e con una certa attenzione a non lasciare sfuggire le buone occasioni. Quanti dal nulla o dal poco si son tirati su, e hanno

fatto e fanno delle prime figure! quanti invece aspettano che gli caschi il cacio sui maccheroni! ma questi hanno un bello aspettare; al di d'oggi la fortuna non è più cieca, e non prodiga, in genere, i suoi favori se non a chi sa veramente meritarseli.

1128. **EDUCAZIONE, ISTRUZIONE.** — *L'educazione* è generalmente data, bene o male, in famiglia; *l'istruzione*, bene o male, nelle scuole, nelle università. Se l'educatore sapesse istruire, se il maestro sapesse educare, si sarebbe raggiunto un gran mezzo di morale e civile perfezionamento. *L'istruzione* ha per meta la scienza, il vero; *l'educazione*, la pratica, il buono, il conveniente: a educare giovane più d'ogni altra cosa i buoni esempi; a istruire, i precetti, il metodo.

1129. **EFFEMINARE, AMMOLLIRE, SNERVARE, INDEBOLIRE; EFFEMINATEZZA, EFFEMINAMENTO, MOLLEZZA.** — *Effeminare* è rendere debole, delicato, smorfioso, molle d'animo e di corpo come certe femmine: la voce più usata di questo verbo è il participio *effeminato*: molti giovani sono effeminati e nessuno al certo gli effeminò: i piaceri, le morbidezze soverchie possono effeminare, ma meglio si direbbe rendono effeminati: attivamente l'userei di rado; ma piuttosto in significato neutro passivo: la gioventù si effemina nell'ozio, nella crapula, ne' bagordi: ma la causa principale di questa sciagura si è la mancanza di nobili esercizi, di onorifiche carriere in cui possa spendere l'energia sua propria. *L'effeminamento* è l'atto e l'arte, se arte vi giuoca, di effeminare: *l'effeminatezza* è lo stato, il modo di essere dell'effeminato e la qualificazione dello stato medesimo. *Ammollire*

ha buono e mal senso, secondo la causa e l'oggetto, e mi spiego: la pietà, le preghiere, le lagrime ammolliscono un cuor duro, un carattere fiero e crudele; qui vale intenerire e ha buon senso: le voluttà, le blandizie, l'ozio ammolliscono i costumi, l'energia, carattere distintivo dell'uomo; qui vale indebolire, ed ha cattivo senso: le delizie e l'ozio di Capua ammollirono Annibale e il suo esercito già vincitori di tante formidabili armate romane, e li ridussero al nulla. *Snervare* sembra più forte di ammollire, e lo è nel senso fisico, perchè meglio esprime questo che non il morale: in quest'ultimo però, snervato mi pare affine a spossato; molle, a vinto definitivamente; lo snervato può rifarsi; l'uomo molle, avvinto da lacci dolcissimi, non trova quasi mai la forza di romperli. Uomo effeminato, donna molle, stile snervato. *L'effeminatezza* consiste più a cercare que' modi e que' comodi, quelle leziosaggini che alle femmine convengono; la mollezza è più nel non sapere persistere in quella fermezza di volontà e di sentimenti che deve essere propria dell'uomo: la prima è più del corpo, la seconda più dell'animo. *Indebolire* è generico; è un effetto necessario di tutti questi altri affini: ei pertanto può meglio misurarsi a certi gradi. *Indebolire* è tanto il togliere un po' di forza quanto il torne molta: l'indebolimento o la debolezza può essere accidentale e momentanea, come può essere effetto di un' atonia fisica o morale resa, per abito o altra causa, incurabile.

1130. **EFFETTIVAMENTE, IN EFFETTO, IN FATTO, INFATTI, DIFATTO, REALMENTE, VERAMENTE, PROPRIAMENTE, ASSOLUTAMENTE, IN VERITÀ.** — *Effettivamente* dà la

cosa per vera ed esistente; *in effetto* la mostra vera o non vera alla prova: chi può dirsi effettivamente giusto ed onesto? — colui che lo è in effetto. *In fatto* è tutt'altra cosa che *in ragione*, o speculativamente: molte belle teorie si trova che in fatto non reggono. *Infatti* pare voglia dire: secondo la verità del fatto e del detto: e che la cosa succedette come si era preveduto; infatti, si dice, la cosa succedette di qui fin qui. *Prova di fatto*, è quella che, dell'asserzione, il fatto stesso porta con sé: contro le prove di fatto non vale l'argomentare. *Realmente* indica la realtà, cioè l'esistenza, e quasi l'identità della cosa: non è realmente bello che il vero, il giusto, il buono: egli è realmente quello che pare. *Veramente* significa la verità assoluta della cosa: chi non sarà veramente mondo d'ogni macchia di colpa, non entrerà nel regno de' cieli. *Propriamente* dice la convenienza e l'aggiustatezza della cosa all'uso suo: chi parla e scrive propriamente, si serve de' termini precisi ed esatti. *Assolutamente* non ammette alcuna dubbiezza o tergiversazione: un padre dice a' suoi figli: voglio che ciò si faccia assolutamente. *In verità* è forma di sacramento, di giuramento: è forma quasi sacra, perchè traduce la parola così autorevole e così piena di celeste gravità che G. Cristo ripeteva, quando voleva inculcare qualche eterna verità negli apostoli suoi: *amen, amen, dico vobis* ecc.: in verità, in verità vi dico che il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno giammai.

1131. EFFETTO, CONSEGUENZA. — *L'effetto* è sempre materiale ed evidente; la *conseguenza* è il più delle volte speculativa, e qualche

volta non patente ed oscura: l'effetto è una conseguenza di fatto; la conseguenza è un'illusione del principio: le conseguenze di molti principii che si spargono nel mondo dai filosofi, dagli economisti, non si svolgeranno forse che fra un secolo o due; i nostri ultimi pronipoti ne assaggeranno gli effetti.

1132. EFFETTUAIRE, ESEGUIRE, PORRE IN EFFETTO, MANDARE AD EFFETTO, DARE EFFETTO, METTERE AD EFFETTO, DARE ESECUZIONE, METTERE AD ESECUZIONE. — *Nell'eseguire* è implicata l'idea di seguire traccia, pensiero, disegno, comando: nell'*effettuare* domina l'idea di fatto: *effettuare* è tradurre il pensiero in atto, in fatto: si eseguisce comando avuto; si *effettua* ciò che si era preposto: *eseguire* è d'altra parte parola propria delle arti: si eseguisce una suonata; sulla tela, sul rame, sul marmo, si eseguisce un disegno che esprimeva in pochi tratti il pensiero originale. *Porre in effetto* significa azione più pronta, più immediata: si dice di cosa di poca entità che possa farsi subito e tutta: *mandare ad effetto* s'applica meglio a cose di maggior importanza, in cui e occorra collaborazione altrui, e perdurare alcun tempo nel lavoro: il mandare, mandato, *mandatum*, ordine di fare, comando, è un elemento di questa significazione. *Mettere ad effetto* indica il principio dell'azione; *dare effetto*, l'azione già inoltrata; tutti e due, l'intenzione di fare, e il secondo: poi, anche specialmente quella di finire. *Mettere ad esecuzione* e *dare esecuzione* differiscono da mettere ad effetto e dare effetto in quanto che l'esecuzione si suppone sempre più accurata, più difficile, e perciò più lunga: si mette ad esecuzione un piano, un progetto; si

dà esecuzione ad una serie di fatti nell'ordine prestabilito, e che hanno tra essi una necessaria connessione: si mette ad effetto un ordine, si dà effetto ad una promessa.

1133. EFFICACE, EFFICIENTE, EFFETTIVO. — Ciò che è *efficace* fa o fa fare; ciò che è *efficiente* fa di per sé, concorre non solo al fare, ma al creare; l'*effettivo* è già fatto, esiste sotto forma materiale: ordine, potere, mano efficace; grazia efficiente; danaro effettivo.

1134. EFFICACIA, ENERGIA, FORZA, POTERE, POTENZA. — L'*efficacia* è quella qualità della *forza* che la rende produttiva dell'atto a cui è rivolta; l'*energia* è quella qualità che la forza prende dal carattere dell'individuo che l'adopera: essa è molte volte indipendente dalla forza, poichè non è raro di trovarne molta in corpi deboli, affraliti da malattia o dalle sventure, e trovar debolezza e pusillanimità in corpi robusti: l'*efficacia* è una virtù della forza; l'*energia* una virtù dell'individuo. La forza di per sé è cieca, può essere impiegata a fare o disfare; è l'elemento del fare, bene o male: però qualche volta anche da sé, la parola forza ha buon senso, e vale virtù, energia, coraggio, e che so io: si dice ad un tale che superò qualche mal passo: dove trovaste la forza di uscirne, di vincere tali e tante difficoltà? usata da sé, lo ha anche cattivo, ma più di rado, e allora vale prepotenza, ingiusta violenza e simili; e così in questo proverbio che diciamo a Genova: quando la forza entra per la porta, la ragione salta per il balcone. La *forza* voleva già significare la giustizia, o meglio la polizia. Il potere viene non solo dalla forza, ma più dal diritto: il potere è l'autorità, la volontà e la possibilità di fare: il potere non

rticonosciuto è illegittimo ed usurpato. *Potenza* è forza sufficiente a produrre un effetto, e a questo rivolta. La potenza è la concretizzazione del potere in una persona o in un essere morale o di convenzione: i re, il papa sono potenze perchè rappresentano ed esercitano, i primi il potere materiale, il secondo il potere spirituale: nell'età di mezzo la potenza dell'imperatore e quella del papa cozzarono sovente, tentando infermarsi a vicenda; e questa sgraziata contesa insanguinò per più secoli buona parte d'Europa, e più d'ogni altra, la misera Italia. In politica non si chiamano potenze per autonomia che gli Stati di prim'ordine. La Francia, l'Inghilterra, la Russia, l'Austria, la Prussia, sono le cinque potenze europee, gli altri sono Stati di secondo e terz'ordine. Nelle scienze esatte, un numero moltiplicato per se stesso dicesi elevato alla prima potenza; questo prodotto moltiplicato nuovamente pel numero primitivo, dicesi elevato alla seconda potenza, e così via via: la prima potenza è il quadrato d'un numero, la seconda ne è il cubo: in meccanica, la misura d'una potenza è il prodotto della massa del corpo moltiplicata per la velocità con cui si muove nella direzione che gli venne impressa. Le facoltà dell'anima si dicono anche potenze.

1135. EGLI, ESSO, DESSO. — *Egli* non è riferibile che a persona o a cosa personificata; *esso*, a persona e a cosa. *Desso* vale egli stesso, esso stesso; indica e conferma: egli è quel desso; egli è desso. *Egli* è talvolta pleonasma e riempitivo, specialmente in principio di frase: egli è curioso il vedere; egli è impossibile immaginare, e simili. *Egli* è del primo caso, esso di tutti,

nesso del primo e del quarto soltanto.

1136. EGLOGHE, IDILLII, BUCOLICHE. — *Bucolica* è il nome antico e generico di questa specie di poesie, cioè la pastorale e la campestre; le egloghe di Virgilio sono raccolte sotto il nome di bucoliche, e ad essa raccolta è restato in proprio; perchè nessun altro autore di consimili poesie ha osato, forse per una specie di quel sacro rispetto che devesi al genio, imporle alle sue; ma ognuno le chiamò col nome speciale di *egloghe* o *idillii*; ora l'egloga mi pare rappresentare costumi e modi e sentimenti più grossolani, rozzi e improntati di quella rustica interezza che la linea della civiltà non ha tocca ancora; l'idillio, mentre si addice benissimo a ritrarre costumi soavi, innocenti, come di fanciulli e di giovanetti, o di chiunque trae la tranquilla vita de' campi e de' villaggi, non esclude quella gentilezza di modi, quella soavità di disegni, quel toccare delicato che tanto commuovono nel Gessner: direi che l'idillio può trattare la natura nelle scene e ne' costumi anche cittadini, purchè i quadri ritratti abbiano per orizzonte il cielo, e per campo la verdura almen d'un giardino; invece che l'egloga non potrà trattare che di pastori, di caprai, di bifolchi o di pescatori, se sarà peschereccia.

1137. EGOISTA, TUTTO DI SÈ, DI SÈ. — L'*egoista*, non solo è di sè, tutto di sè egli, ma vorrebbe anche che altri fosse tutto di lui, e tenta di farsi centro di ogni affezione, di ogni riguardo, di ogni preferenza altrui, e smania o si rode se non vi riesce: vuol che tutto converga in sè e per sè, senza dar nulla in ricambio: l'uomo di sè, tutto di sè è meno esigente; si contenta di

fare di sè un idolo, e di sacrificare a sè, unicamente a sè, tutte le sue affezioni; del mondo, de' suoi simili non gl'importa un bel nulla: è molto se sa che esistono: ben di sovente non se ne ricorda.

1138. EGREGIO, ESIMIO — *Egregio* si riferisce a bontà; *esimio*, a bellezza, a spicco; tutti e due però in qualità superlativa: opera egregia è salvar uno dalla disperazione, dal disonore; opera esimia, salvarlo dalla morte con danno o pericolo nostro: opera esimia dicesi anche di lavoro materiale.

1139. ELABORATO, LAVORATO. — Ogni cosa in cui abbia parte la mano dell'uomo potrà dirsi, per una certa parte, *lavorata*; *elaborata* invece significa opera d'un lavoro più accurato, più minuto: chi lavora, fa: chi elabora, finisce, perfeziona. Nelle opere letterarie, il lavoro, e a meglio dire, l'elaborazione, che è la parte artistica, ci va, ma così accuratamente nascosta che non comparisca: i versi meglio elaborati, quando sono finiti di tutto punto, paiono i più naturali; e gl'ingegni mediocri li credono facili, ed opera di getto: alla prova riconoscono l'inganno.

1140. ELEGANTE, GENTILE, LEGGIADRO, VENUSTO. — *Elegante* dicesi de' modi; *gentile*, dell'animo; *leggiadro*, dell'aspetto; *venusto*, delle forme. L'eleganza può essere tutta di convenzione, e consistere in quegli atti di un trattare ricercato, e rilevato da una certa alterezza che con voce meno severa dicesi nobiltà. La gentilezza è quasi l'opposto di cotesta affettata eleganza; il trattare gentile non è, e non può consistere, in atti di pura convenzione; è ispirato dall'animo ben nato, dal cuore sensibile che sa ben volere, e cerca di farsi ben volere

da altrui: onde, modi eleganti, e maniere gentili. La leggiadria piace di per sé; è quel certo sapore che hanno la bellezza, la gioventù, la grazia riunite; l'eleganza si acquista per l'educazione, la gentilezza si può per pochi momenti simulare; la leggiadria è naturale, ingenita, propria di chi ne è dotato ed è nelle condizioni volute: chi non l'ha e vuol simularla o contraffarla, riesce goffo e disgradevole. La venustà consiste proprio nella bellezza artistica delle forme; nella compostezza della *posa*. L'eleganza è un pregio; la gentilezza, una virtù; la leggiadria, una qualità; la venustà, un dono.

1141. ELEGANTE, GALANTE.

« *Galante*, parlando non di vestiti, non di sociale commercio di gentilezze e d'inezie o di seduzioni, ma di cose inanimate, è affinisimo ad *elegante*; forse non è che una corruzione di quello. Dicesi per lo più di lavori d'arte. Casa galantina, arnese galante; e ogni cosa bellina, dicesi che è una galanteria. Galante suppone per lo più piccolezza, piacevolezza, comodità che contenta ed appaga: l'eleganza sta pure con le grandi opere dell'arte, con le grandissime della natura ». TOM-
MASEO.

1142. ELEGANTE, LEGGIADRO, BELLO, VENUSTO, COLTO, PURO, FORBITO, TERSO (DELLO STILE). — *Bello* è il più generale, ond'è che racchiude ogni qualità; è l'elogio intero, ma moderato, perciò vero. *Elegante* riesce lo stile per la scelta delle parole, nobili tutte ed elevate, e per la sonorità de' periodi; *leggiadra* per la vivacità delle immagini; *venusto* per quella compostezza e severità che mai lascia sfuggir cosa che offenda l'orecchio o il sentimento od il gusto; è la

modestia della leggiadria per cui non perde in bellezza, nè trasmoda in nulla; *colto* riesce, 1° per l'importanza della materia trattata, per le notizie che racchiude, per la finezza delle idee che ne dimostrano la ricchezza; 2° per quella certa elaborazione di periodo o scelta di modi e di parole che fa chiara l'attenzione usata da chi parla o scrive. *Puro* è lo stile, e più la lingua, che fugge quanto può i neologismi, e non ammette parola o modo straniero; *terso* è se evita eziandio ogni altro peccato, e purissimo sia da ogni macchia, come da arcaismo, anfibologia, solecismo ecc. *Forbito*, secondo me, indica un'ultima leccatura che, appunto perchè può mostrare una certa affettazione, può eziandio inchinare a difetto.

1143. ELEGANTE, LINDO, ATTILLATO, GALANTE (DEL VESTIRE). — Vestire *elegante* comporta l'idea della ricchezza dell'abito e della bellezza e finezza della stoffa; *lindo*, quella pulizia accurata e scrupolosa che non comporterebbe macchia o menda di sorta: *attillato*, la precisione del taglio, talchè ben si adatti al corpo, e lasci spiccare il disegno delle forme: *galante*, il fiore della moda, il bello assortimento de' colori, talchè diletti l'occhio de' riguardanti, e lo tiri per una certa compiacenza a sé. L'eleganza è propria del gran signore, di chi può spendere, o di chi spende anche senza potere, facendo debiti: l'attillatura è la simulata eleganza di chi con poco vuol figurar di molto; mostra uno studio, una minuta ricercatezza troppo sovente ridicola: la lindezza è di chi ha il senso della pulizia, e fa sovente che l'abito vecchio pur con una certa decenza possa comparire; è l'eleganza del

poveretto. Galanteria non ha il senso degli altri tre astratti.

1144. ELEGGERE, SCEGLIERE, ELEZIONE, SCELTA. — Da una prima scelta si può quindi far l'elezione; così succede quando fra i diversi candidati si deve eleggerne uno onde conferirgli la carica, la dignità, il posto conteso; e già i candidati dovevano aver tali requisiti da farli scegliere tra i molti, e credere degni di concorrere, se non tutti con frutto, almen con onore. Nell'elezione guida lo scrutinio, e perciò la libera volontà; nella scelta, il più sovente, l'inclinazione, il sentire pregiudicato: qualche volta il caso stesso ci guida nella scelta e qualche altra la lasciamo in sua mano: perciò moltissimi della scelta fatta si pentono, riconoscendo l'errore o l'imprudenza commessa.

1145. ELEVARE, ALZARE, INNALZARE, ERIGERE, SOLLEVARE, ESALTARE, LEVARE, LEVARSI, SORGERE, ERGERE. — Si alza cosa che stava in luogo basso: si solleva ciò che pel proprio peso tenderebbe ad abbassarsi, a precipitare sul suolo: onde sollevare potreb'essere levare, cioè alzare dal suolo, o su levare: s'innalza prendendo per base che vale mettere in alto: innalzare un tempio, una statua, un monumento, che tutti devono avere una base, un piedestallo, un fondamento. Alzare ha sensi suoi propri: alzar la testa si al proprio che al figurato: alzarsi, che è piuttosto scendere dal letto, alzar le mani al cielo, alzar la voce, e altri. Levare è affine a questi quando forse è sincope di elevare, meno che in levare il volo; altrimenti è affine a togliere: un si leva il cappello, le scarpe, la cravatta;

levarsi di lì è andare lontano, scostarsi; ora per ismuovere un corpo da un luogo non puoi sempre farlo sdruciolare, ma conviene sollevarlo un poco, ed è in ciò che levare è affine a questi altri vocaboli, ma dice meno di tutti. Elevare è portare in alto; elevarsi è sporgere al disopra d'un certo livello, passare una certa misura comune. Erigere indica innalzamento verticale: dicesi delle colonne, delle statue; in quanto ai monumenti significa non solo la dedicazione votiva, cioè il senso traslato, ma anche l'atto del costruirli; ergere, contrazione di erigere, esprime meglio il senso traslato che il proprio. Levarsi è propriamente del sole, della luna: parlando dell'uomo, se ha da significare innalzamento, abbisogna di qualche parola di complemento, come levarsi a volo, in alto, su, e simili. Sorgere è propriamente dell'acqua; da esso viene sorgente, e perciò dicesi di cosa che nasce impensata, e viene fuori quasi per forza propria e senz'altro impulso, motivo o motore; sorgono gl'inciampi, le spine ad ogni passo tra' piedi: sorgere per alzarsi è poetico o dello stile enfatico e declamatorio. Esaltare è innalzare con parole, colle lodi meritate o no: ha perciò senso traslato.

1146. ELLA, LA. — La per ella può usarsi benissimo per comodo, parlando di persona; per un certo pleonasma o riempitivo che non manca di grazia; e per ellissi, quando si sottintende cosa; ma non bisogna abusarne, come si suol fare di tutte le cose che un qualche lor vezzo particolare fa parere belle, e che ripetute spiacciono; ristuccano.

1147. ELLA, LEI, DESSA. — Ella è del primo caso, lei degli altri; lei per ella è accettato dall'uso, e io credo per il solo motivo che ella

par troppo cerimonioso, e che sempre ripetuto nel discorso parrebbe ironico. Dicendo: è lei, si afferma cosa che poteva esser dubbia; dicendo: è dessa, si afferma e si accerta cosa che per altri poteva esser dubbia, ma che per noi non era tale, perchè il cuore e l'intima convinzione ce ne facevano certi: nel veder giungere da lontano una persona, e riconoscendola, si dice: è lei; e vale soltanto che non è un'altra; dicendo: è dessa, è come dire: già non m'ingannava, ne era certo, era sicuro che non avrebbe mancato, è proprio lei. Lei per *colei*, disse Dante (*Lei che di e notte fila, Non gli avea tratta ancora la conocchia*), e forse vi fu indotto dalla misura del verso; ma il genio trova le bellezze anche a caso, oppure quello che sembra caso non è che il prepotente istinto che al bello ti spinge per virtù propria; e ciò dico perchè quel lei mi pare un'eleganza di cui però, come di tutte le altre, non bisogna abusare, e convien anzi incastonarle nel discorso con delicatissimo senso.

1148. ELMO, CIMIERO.

« *Cimiero* (cima) è il sommo dell'elmo, guarnito di divisa o di piume. G. Villani, lib. vii, cap. 9: « Manfredi, mettendosi l'elmo in testa, un'aquila d'argento che v'era su per cimiero, gli cadde in sull'arcione ». **POLIDORI.**

« Poi, cimiero fu detto altra volta un ornamento muliebri del capo ». A. In questo senso, potrebbe dirsi ancora oggidì, per celia, delle piume e delle ciocche di nastri che si accomodano in testa le nostre signore.

1149. ELOGIO, ENCOMIO, LODE, PANEGIRICO, LAUDAZIONE. — *Lode* è generico; entra in tutti gli altri in larga dose, e ne è anzi come la

stoffa o la materia: la lode per essere grata deve venire a proposito, essere data da persona intelligente o benevola, e con quella temperanza di forme che ne fa cosa gentile: la lode sfacciata o malintesa è quasi un insulto. L'*elogio* è lode più studiata, data in pubblico, o almeno in presenza d'altri, e molte volte in assenza del lodato; poichè fare ad uno l'elogio suo è proprio de' più vili cortigiani, de' parassiti: si può toccare di volo una parola di lode anche di persona presente, ma il tesserne elogio sarebbe farla arrossire, e metterla in imbarazzo: perciò l'elogio, l'orazione funebre, a chi n'è degno, stanno bene, sono tributo di riconoscenza e d'affetto. *Encomio* è lode più solenne: degne d'encomio sono quelle azioni che l'individuo, con danno o pericolo proprio, fa o tenta in pro dell'umanità o della patria. *Panegirico* è orazione in lode della Madonna o de' Santi: panegirico, nel discorso famigliare, si dice a lode lunga, esagerata, ampollosa, di cosa o di persona che in realtà non meriti tanto. *Laudazione* è antiquato, perciò nello stile faceto potrebbe ancora usarsi, o nell'ironico; intendendo con essa significare una lode usuale, convenzionale, continua, piaggiante, piacertera: da ciò stile laudativo, che non sa che lodare, sia bene e mal fatto ciò che loda.

1150. EMBLEMA, SIMBOLO, GEORGLIFICO, SEGNO, MITO. — Il *simbolo* è segno o figura di convenzione, rappresentante qualche cosa a cognizione de' più: il leone è il simbolo della forza; la colomba quello dell'innocenza: ciò si sa da tutti. Il simbolo degli apostoli rappresenta la sostanza, l'essenza della religione cristiana. L'*emblema* differisce dal simbolo in quanto, sia

di parole o di segni, è conosciuto e inteso dai soli iniziati: le dodici pietre che il gran sacerdote degli Ebrei portava sul petto erano emblemi. *Geroglifici* diconsi le figure disegnate o scolpite nei monumenti egiziani: questi erano piuttosto emblemi che simboli. Ognuno dei tre suddetti è un *segno* di convenzione, che ha un senso più o meno occulto, ed è manifestato dalla figura quel tanto solamente che basta o bastava agli iniziati a riconoscerlo o capirlo: ogni altro segno, come parola più generica, ha significazione propria, chiara e chiarissima se vuoi, o no: l'avvicinarsi della fine dei tempi si riconoscerà a questi segni, disse la sapienza eterna. Il *mito* raffigura per lo più qualche fatto dell'antichissima storia, eroica o favolosa, la quale non giunse fino a noi che sotto l'involucro di figure o di simboli; ma a chi ben li guarda la verità, o gran parte di essa vi si fa palese. Il mito di Ercole rappresenta la giustizia esercitata con forte braccio; quello di Castore e Polluce, l'amor fraterno; quello de' Mirmidoni, discesi dalle formiche, un popolo esperto e diligente agricoltore.

1151. **EMBRICE, TEGOLO, COPPO, DOCCIO.**

« *Embrice*, dice la Crusca, tegola piana, della lunghezza di due terzi di braccio, con un risalto per lo lungo da ogni lato: serve per copertura dei tetti, e si volta col risalto all'insù; sopra il quale si pongono tegole o tegolini, acciocché non vi trapeli l'acqua tra l'uno e l'altro. Il *tegolo* è un pezzo di terra cotta più lungo che largo, convesso, e, d'ordinario, dall'un capo stretto più che dall'altro ». TOMMASEO.

« L'embrice si chiama oggi in Toscana molto comunemente *tegota*. Il tegolo si dice piuttosto *te-*

golino, e più frequentemente *doccio*. Si usa talvolta di mettere i docci per il convesso e sovrapporre agli orli delle due file contigue una fila di docci per il concavo, sì che ricuoprano la commettitura, come si fa degli orli delle tegole ». LAMARRUSCHINI.

« Avvi, dice il Chambers, de' tegoli piani, di cima, di tetto, di gronda, curvi, di cantone, da spiraglio, di astragalo, da traversa, di rilievo. *Coppo* in qualche dialetto vale tegolo, in alcuni dialetti di Toscana è orcio d'olio; nè altro v'ha di comune fra le due voci, se non che anco il coppo è di terra cotta. L'embrice serve anche a chi lava, a modo di tavoletta su cui sgocciolare e stropicciare i panni ». TOMMASEO.

Da ciò si desume che l'embrice o tegola è grande, quadrilunga, piana, con due risalti, un per lato nel senso della lunghezza: che il tegolo, tegolino, doctio o anche coppo, per qualche dialetto, è lungo, concavo, e più largo da un capo che dall'altro.

1152. **EMERGÈRE, SORGERE.**
— *Emergere* ciò che era, o pareva, o stava prima come immerso; *sorgere* ciò che vien fuori da una superficie piana o sopravanza un certo livello: emergono le idee nuove dall'urto de' pensieri, dal mare delle opinioni: sorgono talvolta dalla plebe, dei genii che dominano le nazioni o per ingegno o per potenza.

1153. **EMPIO, ATEO, MISCRUDENTE, INFEDELE, IRRELIGIOSO, INCREDULO, SCCELLERATO, SACRILEGO, PROFANO.** — *Empio*, chi commette delitti gravi, ma più specialmente chi insulta a cose degne di rispetto e di riverenza, come sarebbero gli affetti di famiglia, la religione: *empio* vale quasi non pio verso Dio, non pietoso verso i parenti e l'uomo in genere. *Ateo*, chi professa di non

credere in Dio, o lo dimostra appositamente co' discorsi, colle opere: veri atei però, bisogna dirlo a gloria dell'umanità, non si danno; chi presume esserlo, dice più del vero. *Miscredente*, chi non crede totalmente alle verità della religione, e vuol credere a suo modo, dietro sue restrizioni, interpretazioni o altro. *Irreligioso*, chi non ha religione o chi avendola la mette in non calé, la deride, la sprezza, o non la cura. *Incredulo*, chi professa di non credere, e opera e vive indipendentemente affatto dalle prescrizioni della legge divina e della Chiesa. *Infedele*, chi è nato fuori della vera religione. *Sacrilego*, chi abusa delle cose sacre, o le deride di proposito, o vi porta sopra mano irreverente o empia. *Profano*, veramente è l'opposto di sacro: storia sacra, storia profana: profano, poi, parlando d'uomo, è chi non è in condizioni tali da essere ammesso alla partecipazione di certe pratiche religiose e sacre. *Scellerato*, non è voce necessariamente affine alle precedenti in quanto hanno relazione diretta colle cose della religione; bensì lo scellerato può essere miscredente, incredulo, sacrilego; ma può esserlo anche senza di questo, e le sue scelleraggini possono aver di mira l'uomo soltanto per danneggiarlo nella roba, nell'onore, nelle affezioni, e godersi spietatamente del male commesso: empio e scellerato è gradazione adottata dall'uso. L'ateo è cieco o pazzo; il miscredente vaneggia; l'irreligioso brancola nel vuoto, o in un'oscurità volontaria; l'incredulo nega o dubita.

1154. EMPIRE, RIEMPIRE; EMPIMENTO, RIEMPIURA, RIEMPIUTO; EMPIUTO, PIENO, RIPIENO. — *Riempire* è *empire* di nuovo: empire cosa vuota; riempire vaso o cosa capace che fu vuotata: riempire ha più forza del

semplice empire, perchè pare che voglia significare il voler far capire roba in cosa già piena: empirsi la bocca, aver la bocca piena, è avere il boccone in bocca, o mettervelo; riempirsela è mettervi nuovo cibo prima di aver ben masticato il precedente, o metterne più di quanto ne deve ragionevolmente contenere volta per volta. *Riempitivo*, termine grammaticale dato con voce greca pleonasma, è qualche parola o particella che si mette nel discorso, abbenchè non necessaria, ma per dargli maggior chiarezza o vaghezza; Petrarca: « Ed ella si siede umile in tanta gloria ». Boccaccio: « Vogliamcene noi andare ancora? » Il *si* e il *cene* sono riempitivi. *Riempitura* invece è ciò che si mette per proprio comodo, per inutile ridondanza, e più nei versi per riempirli e giungere alla rima: poveri versi! *Empimento*, è l'atto del riempire. *Pieno*, *ripieno* indicano lo stato; *empiuto*, *riempiuto* richiamano all'idea l'azione dell'empimento o del riempimento succeduto. *Pieno* dice anche una pienezza naturale, non fatta da mano d'uomo; le noci, le nocciuole son piene, l'uovo fresco è pieno, ma ogni giorno che sta lì scema: *ripieno* è termine di cucina, i ripieni e le salse; e poi cipolle, funghi ripieni, capone ripieno di tartufi: è termine della musica; i ripieni e gli a solo. *Ripieno* indica poi una pienezza che trascende e trabocca; ne ho ripiena la testa, vale ne ho il capo rotto, intronato, non so più quel che mi faccia. *Pieno* adunque, anche nel traslato, dicesi meglio di cosa nostra, che nasce in noi; testa piena d'idee, di progetti, di fastidii: ripieno, di cose postevi da altri: m'avete ripieno il cuore di tanta gioia, dolore, desiderii, speranze, timori, malinconie, che ecc.

1155. EMPITO, IMPETO, FURIA,

FOGA, VEEMENZA, VIOLENZA. — *Empito*, corruzione o trasformazione d'*impeto*, ed è voce viva in Toscana, dice Tommaseo, e adottata da illustri scrittori. Conviene ad esprimere forza è cosa che urti insieme e riempia; l'*empito* dell'acqua, l'*empito* del popolo che, se non trova varco, s'ammonta, s'accalca, preme finché superi o rompa l'impedimento; è, come si vede, *impeto* più prolungato, più costante, che non si rinnova per un primo intoppo. *Impeto* è urto veemente, subitaneo; ma appunto perchè veemente, non duraturo, perciò sta bene colla voce *primo*; il primo *impeto* della guerra, della gioventù, delle passioni. La *furia* è sovente cagione dell'*impeto*; talvolta però l'*impeto* del sangue alla testa fa levar in *furia* più sconsideratamente che non si dovrebbe; la *furia* è scomposta, disordinata, precipitosa, sconsigliata; l'*impeto* può ordinarsi, dirigersi, indirizzarsi ad un fine molto più facilmente: pazzo furioso diceasi per contrapposto dei pazzi malinconici, maniaci, che son quieti d'ordinario e fissi in un pensiero: quest'associazione delle due parole dice chiaro come, a senso de' savii, l'uomo furioso, in sulle furie, agisce, parla da pazzo. Che *furia*, eh! si esclama, vedendo qualcuno agire, decidere a precipizio. *Foga* vien certo da affogare, è cosa che affoga: correr di foga, come se l'urto dell'aria tagliata affogasse, o come se la foga del pensiero e della passione che ci muove non ci concedesse respiro o tregua; così parlar di foga, cioè presto e calorosamente, perchè altrimenti la piena delle parole, de' pensieri, degli affetti che ci esaltano a un tratto quasi ci affogherebbero se loro non si desse pronto e libero il varco: foga delle passioni. La *veemenza* è una forza interna, un calore che trasporta,

qualche volta anche al di là del segno; la *violenza* è una prepotenza che frange il diritto, che non sente freno di ragione e di giustizia: con una certa *veemenza* si può fare anche il bene, specialmente quando il caldo dell'affetto ci porta o a perorare o ad agire: violentare a far bene sarebbe antitesi, e mal si direbbe, e peggio suonerebbe. L'*impetuoso* agisce sovente con *veemenza*; il furioso con *violenza*: di carattere *impetuoso* è colui che non sa frenare un primo slancio; *veemente* chi molto sente e perciò molto e fortemente esprime; *violento* chi è pronto allo schiamazzare, al manomettere, ad oltrepassare anche per poco i limiti d'una giusta collera: uomo di carattere furioso veramente non si dà; certi pazzi soltanto, come si osservò, sono abitualmente furiosi; l'uomo sano non va sulle furie che per giusta causa; l'uomo saggio anche in queste circostanze sa frenarsi e imbrigliare la ragione che via fuggerebbe a rompicollo.

1156. EMULAZIONE, GARA, INVIDIA, LOTTA. — L'*emulazione* è quel nobile sentimento che ci muove ad avanzare altrui nel bene. La *gara*, che è il caso pratico dell'*emulazione*, ha da guardarsi bene di non essere mossa dall'*invidia*; egli è per ciò che *gara*, per non dar luogo ad equivoco e intendersi nel senso migliore, suolsi accompagnare con un addiettivo che la qualifichi: nobili, sante gare. L'*invidia* invece è quella malnata passione, quel verme che rode il cuore dell'uomo alla vista dell'altrui bene, del merito altrui. L'*emulazione* porta al bene; nella *gara* un s'affanna di superare altrui, di oltrepassarlo, nè sempre vi arriva; l'*invidia* odia il bene in chi ne è l'autore e in chi lo gode. *Lotta* ha senso più materiale di *gara*; si lotta corpo a corpo: dunque lotta

è vero combattimento in cui è offesa e difesa: se nella gara, nell'emulazione si vuole sopravanzare altrui; nella lotta si vuole atterrarlo e impedire che ci atterri; e perciò anche in quelle lotte in cui altre armi non si usano che parole e argomenti, la vittoria consiste nell'ammutolimento e nella sconfitta dell'avversario.

1157. EMULO, EMULATORE, IMITATORE, RIVALE, ANTAGONISTA. — Se ci mettiamo su d'una via dalla quale possa venirci onore, lucro, o qualsiasi altro bene, vi troveremo certo degli *emuli* che l'ambito bene ci contrasteranno: se vediamo che uno cammini davanti a noi e che con lode e con vantaggio proceda nell'impresa, carriera, ci verrà voglia di farcene *emulatori*: l'emulo contrasta perchè eguale di forze o poco meno; l'emulatore cerca di raggiungere chi ha preso a scorta. *Imitatore* è meno di emulo, e meno eziandio di emulatore; l'imitatore tende a ricopiare in sé la qualità del modello e nulla più; è pago se riesce a ciò fare; ma per conseguir questo fine secondario e minore bisogna che dimentichi se stesso e le qualità e virtù proprie; per bene che faccia non sarà mai che una copia; l'emulo invece fa la sua strada, cammina di pari passo, si studia di avanzare; l'emulatore batte, se vuoi, l'orme seguate, ma nulla più; s'affanna, si batte i fianchi per raggiungere, per mettersi in linea; ma conserva la propria individualità, il proprio valore. Nel linguaggio religioso, imitar Gesù Cristo, divino modello, e i Santi, è virtù sufficiente, desiderabile ne' cristiani: qui l'emulazione non può neanche immaginarsi; primieramente perchè non è il pensiero dominante del secolo, e poi perchè dessa potrebbe o parrebbe peccare di superbia. L'*antagonista* è contrario, il *rivale* è nemico, o

poco meno. L'*antagonista* gareggia, il *rivale* assale, trama insidie; il primo disputa una palma che può essere onorifica; il secondo un bene, un vantaggio così tenue che non osa talvolta neppur nominare: nell'*antagonista* è emulazione forse ostinata, gara alquanto accanita; nel *rivale* è invidia, è gelosia, è mal animo.

1158. ENCHIRIDIO, MANUALE. — *Enchiridio*, parola greca che vale libro di precetti usuali e pratici su qualche arte o scienza, corrisponde esattamente al vocabolo nostro *manuale*: l'*Enchiridio* d'Epitteto è come il manuale della sua filosofia e più specialmente la raccolta de' suoi precetti morali.

1159. ENERGIA, ENARGIA. — Termini rettorici che valgono, il primo, forza; l'altro, chiarezza: ma questo secondo è poco usato, ed *energia*, sia per la quasi sua consonanza coll'altro, sia per qualsivoglia altro motivo, è il solo usato e conosciuto dai non rettori di professione: l'*energia* per altra parte non può stare senza la chiarezza, poichè niuna azione avrà sugli animi un discorso, per concitato ed energico che sia, se prima d'ogni altra cosa non è inteso, capito.

1160. ENERGIA, ENFASI. — L'*enfasi* è la ridondanza ne' periodi, la sonorità nelle parole; vano suono, vana jattanza: assai volte risiede nel piglio di voce, nel modo oltrapromettente di declamare. L'*energia* è forza vera proveniente dall'importanza dell'argomento, dalla profondità e giustezza de' pensieri, e dall'animo dell'oratore che sa appropriatamente vestirli e porgerli con calore.

1161. ENFATICO, GONFIO, AMPOLLOSO. — *Enfatico* si dice più propriamente del tuono, del piglio nel declamare, nel porgero; *gonfio*,

dello stile; *ampollosa*, dello scrittore o delle immagini di cui si serve: coll'enfasi uno si studia di dare importanza a ciò che non ne ha; colla gonfiezza, di dargli maggiore o migliore apparenza; l'ampollosità indica maggior leggerezza e vanità: l'enfasi è un difetto; la gonfiezza, un vizio; l'ampollosità, una boriosa e ingannevole apparenza.

1162. ENFIAGIONE, ENFIAMENTO, ENFIATO; ENFIATURA, GONFIEZZA, COCCIUOLA, FIGNOLO, TUBERCOLO, GAVOCIOLO, CICCIOLO, NATTA, GAVINA, GONGA, NOCCILO, TUMORE, POSTEMA, FURUNCULO, BUBBONE, CARBONE, CARBONCINO. — *Gonfiezza* è il più generale di tutti, ed infatti la gonfiezza d'una parte del corpo indica subito il suo stato patologico o morboso.

« *Enfiamento* è l'atto dell'enfiare; *enfiagione*, lo stato; *enfiagione* ed *enfiatura* sono il crescimento visibile della parte; *enfato* è quella forma che piglia la morbosa enfiagione. Un enfiamento può essere passeggero; l'enfiagione è più durevole. Nell'enfiato v'ha un punto che sovrasta più o meno agli altri circostanti: enfiatura può essere di tutta una parte del corpo. Ma perchè enfiato, in plurale, non suona assai bene, vi si sostituisce enfiatura, per l'affinità grandissima de' due vocaboli. Enfiagione però, nell'uso ordinario, ricorre più frequente assai d'enfiatura, e si scambia con questo. *Coeciuela* è piccolissima enfiatura cagionata per lo più da morsicature di zanzare, o simili. Anche lo stropicciamento di corpo ruvido e pungente produce coeciuele; anche il ribollimento del sangue. Il *gavocciolo* viene sul collo ed altrove; il *fignolo* nel viso, al sedere, nelle parti carnose. *Gavoccioli* si chiamavano nel trecento i

tumori della peste bubbonica. Ora non pare ch'abbian più questo senso. Il tubercolo può essere più piccolo ancora d'un *fignolo*, come indica la sua forma grammaticale, che è di diminutivo. È più morbido del *fignolo*, perchè interno; mentre il *fignolo* sfoga sempre al di fuori; i tubercoli, d'ordinario, sono quelli del polmone ». TOMMASEO.

Il *fignolo* è anche da qualcheuno detto *furuncolo*, forse perchè dalla sua punta, che viene a suppurazione, si forma un piccolo foro, assai profondo talvolta, da cui esce la marcia e il sangue che racchiudeva, i quali cagionano, oltre dolori assai acuti, ben sovente perfino la febbre. Il *gavocciolo*, detto anche *bubbone*, oltre che sul collo, viene all'inguine, sotto le ascelle, e in ogni parte fornita di glandule; anzi non è, secondo i pratici, che il gonfiamento e infiammazione di una di esse: essendo più interno, è rado che venga a suppurazione in un punto; giunto a maturità, abbisogna per lo più dell'opera del chirurgo, che per mezzo di una sua incisione lo vuoti dalla materia viziata che conteneva. *Bubboni* però dicono propriamente quei della peste: vi ha infatti la peste bubbonica.

« *Ciccioiolo* è escrescenza di carne: può essere morbosa; può essere semplicemente deforme; e in questa sua doppia natura differisce dagli altri. *Natta* è una gonfiezza solida e permanente e non piccola, in bocca, sul viso, sul collo, e in altre parti del corpo. Le *gavine* sono le glandule enfiate della gola; e le *gonghe*, le cicatrici delle *gavine* quando vengono a suppurare, cioè le rappiccicature e le strisce che fanno nel collo le dette *gavine*; e *gongosi* si chiamano chi ne patisce. Quindi è che il *gonga* è anco

un soprannome dato a chi porta sul collo tali deformità. *Nocciolo* si dice ogni piccolo tumore che abbia forma di nocella o di noce, e non liri alla suppurazione. Il *tumore* è sempre morboso, ed è più grave del fignolo e dell'enfiato; piglia inoltre più spazio e tira a suppurare. Se si corrompe e diventa maligno, è *postema*. Ma *postema* dicesi più spesso ogni congestione di materie, quand'anche non abbia forma apparente e circoscritta: come: *postema di catarro e simili*. TOMMASEO.

Carbone e Carbonchio. È un tumore contagioso detto dai medici pustola maligna o antrace. Questa malattia più specialmente e spontaneamente si manifesta negli animali domestici che non nell'uomo; ma per contatto a questo. S'appicca facilmente ed è il più delle volte letale. Carbone in questo senso direi più la malattia in complesso, carbonchi i gavoccioli o bubboni o pustole che dalla pelle per essa emergono.

1163. ENFIATO, GONFIATO, GONFIO, SGNFIO, TUMIDO, TURCIDO. — *Gonfio* si dice talvolta sostantivamente per enfiato; enfiagione; ed ha i diminutivi gonfietto e gonfiettin; dicesi per lo più delle enfiagioni che vengono sul corpo dell'uomo o anche d'altro animale; ma il Redi l'usò molto bene in un caso proprio del regno vegetale; dicendo: « foglie nelle quali nascono o vesciche... o gonfietti pieni di vermi ». Se qualche oggetto del regno minerale o altra cosa affatto insensibile e che non abbia forza e virtù propria, presenterà cisalto tondeggiate a guisa di gonfio, questo vocabolo non si dirà forse propriamente, usandosi invece *gonfio*, che, come avverte Tommaseo, è proprio de' gonfi che casuali o appositi fanno le vesti adattate al

corpo umano; e a me pare che potrebbe generalizzarsi a tutti gli sgonfi che fanno panni, tele e anco carta disposti a pieghe qualsiasi per altro oggetto che per vestiario, e così per logica estensione ad ogni altro di cosa insensibile. *Enfiato*, aggettivo, parlando del corpo nostro, meglio dicesi che *gonfiato*, almeno così in Toscana: e gonfiato e gonfio meglio ritiene i sensi traslati; gonfia il mare, gonfian le vele: un si gonfia per orgoglio e vanagloria: enfiare poi è neutro, gonfiare è neutro ed attivo; ed in quest'ultima forma ha pure i sensi traslati di lasciare, adulare, lodare sperticamente, ed annoiare. Fra *tumido* e *turgido* vedo, ma meglio sento questa differenza; il primo mi suona come una cosa nascosta, che apparisce suo malgrado, verconda e silenziosa: occhi tumidi, tumidetti di lacrime: in turgido sento un urto, una rigidezza, un orgoglio già molto spiegato; ond'è che traslatamente vale una superbia che si mostra nelle parole e negli atti; e allo stile malamente affettato meglio conviensi che tumido.

1164. ENORME, GRANDE, ATROCE (DELITTO); — *Grande*, che non è piccolo; *enorme*, che passa la misura comune, la norma, quasi l'andamento della maggior parte, ed ha qualche cosa di strano che fa maravigliare, o a meglio dire raccapricciare. *Atroce*, è quel delitto o crimine che vien perpetrato con crudeltà. Gran delitto sarebbe il sedurre, l'ingannare l'innocenza, la semplicità confidente; enorme il perdere con parole e più con atti il sacro rispetto dovuto ai genitori; atroce è più o meno sempre l'assassinio.

1165. ENORME, SWISURATO, ECCESSIVO, IMMENSO, STERMINATO, ENFINITO, INNUMERABILE, INTERMI-

NABILE, IMMENSURABILE, SMODERATO, SMODATO. — *Enorme*, che eccede da qualche lato e in qualche modo strano, da fare in certa maniera meraviglia; sta fuori delle norme segnate dalla ragione, dalla natura, dalla consuetudine. *Smisurata*, che eccede in misura da quella misura normale e regolare propria della cosa. *Eccessivo*, che tocca proprio all'eccesso, al troppo. *Immensa*, che non può comprendersi o abbracciarsi da una discreta misura. *Sterminato*, che non finisce, o non può vedersene la fine. *Infinito*, che non ha limiti da nessuna parte; l'infinito abbraccia tutto, tempo, spazio e perfino la comprensibilità del pensiero. *Smoderato*, che non serba moderazione. *Innumerabile*, che non può numerarsi, e che oltrepassa ogni idea di numero per grande che sia. *Interminabile*, che non ha termine o fine in durata. *Immensurabile*, che non può assolutamente misurarsi. L'eternità è, per quanto possiamo figurarcela, una innumerabile e interminabile serie di secoli. *Smodato*, che non ha modi, norma, regola, come ciò che conviene e sta bene; s'applica all'uomo più particolarmente perchè vale a significare sì le qualità fisiche che le morali. Delitto enorme, albero smisurato, caldo eccessivo, pianura immensa, distanza sterminata, tempo infinito, desiderii smoderati, uomo smodato in tutto.

1166. ENTE, ESSERE. — *Ente*, ciò che proprio è; l'essere abbraccia, oltre gli enti, anche le possibilità: l'ente ha esistenza materiale o almeno definita; l'essere l'ha o può averla; il primo è il concreto, il secondo l'astratto.

1167. ENTRAMBI, L'UNO E L'ALTRO, AMBIDUE, TUTTI E DUE. — *Entrambi* indica relazione più

stretta, maggiore conformità e quasi unione, come dice quell'entro: il padre e la madre devono essere entrambi d'accordo nell'indirizzo da darsi all'educazione de' figliuoli: *ambidue* dice bensì una relazione, una concomitanza, ma più sciolta e che può concorrere allo stesso scopo, eziandio per mezzi e strade diverse; *l'uno e l'altro*, più larga ancora; e così per seguire l'esempio cominciato: *ambidue* devono attentamente vegliare sulla condotta e sugli interessi dei figli, ma l'uno e l'altro con mezzi o sopra oggetti differenti. *Tutti e due* parmi che non solo voglia significare l'unione dei due individui considerati isolatamente da altri, ma la totalità del loro essere, quasi l'interezza loro; così un padre e una madre che dicano d'amare con ugual tenerezza tutte e due i loro figli, mi par che dicano non solo di amarli *ambidue*, ma che tutto il loro essere, corpo, anima, cuore, carattere, virtù, e perfino i difetti che in essi trovansi, tutto a loro è caro.

1168. ENTRANTE, FRANCO, IMPACCIOSO, INTRIGANTE. — *Entrante* è chi ha bella maniera e facilità di introdursi; *franco*, prima di tutto chi dice il vero senza reticenze o timore; e poi chi ha quella sicurezza di sé che mai o quasi mai lo fa titubare. Tommaseo dà ad *entrante* senso men buono in molti casi; io distinguerei però la qualità d'*entrante* che mi par buona, dall'abuso che se ne può fare; e sappiamo per prova che l'uomo abusa di tutto. *Intrigante* e *impaccioso* si che hanno assolutamente senso cattivo; il primo in ispecie: *intrigante* è chi ordisce intrighi, cabale, mene segrete con mali fini, *intrigante* è chi ficca il naso senza licenza, e talvolta per dispetto o ma-

ligna curiosità, negli affari altrui. Impacciato è chi sovente si mette in mezzo dove non ha che fare, non tanto per malizia o indiscreta curiosità, quanto per darsi importanza, per farsi veder saputo, o mostrarsi necessario a qualche cosa e capace; è difetto o vizio de' cervelli deboli, de' giovanetti che, per aver letto qualche libro, si credono ambulanti enciclopedie; e de' ragazzi che la cattiva educazione e l'irrequietezza propria rende noiosi e importanti. Avere *entratura* presso d'una persona o famiglia, vale averci una certa relazione, conoscenza, amicizia, o anco qualche influenza.

1169. ENTRARCI, ARRIVARCI. — Il primo è più; il secondo, anche a prima vista, si conosce ch'è meno: si *arriva* ad una casa con difficoltà più o men grande, ma ad *entrarci* l'è un altro paio di maniche: batti e batti, si arriva a capire una lingua, ma lo entrare nello spirito de' suoi autori classici e gustarne la bellezze non è dato a tutti; per ciò fare bisogna avere quel finissimo tatto, quel delicato sentire che è retaggio di pochi. Entrarci, nel senso di entrare una cosa nel nostro spirito, lo ha affine a capire, o per meglio dire, a persuadere e capacitare: sento una ragione, la capisco, ma non ha forza di persuadermi, e dico: questa cosa non m'entra: l'entrarci è dunque più di capire; per capire una cosa, basta che sia chiara, per entrarci bisogna che sia vera, o che tale ci sembri.

1170. ENTRARE, ANDARE, ESSERE, MONTARE (IN COLLERA), INCOLLERIRSI, INCOLLERIRE. — I primi tre non differiscono che per il momento dell'atto: l'*andare* è più lontano; l'*entrare* è più prossimo; l'*essere* dice che l'atto è già consumato: *montare* è più dei primi tre,

almeno in quanto al grado, perchè montare dice salire, andar più su; andara indica la disposizione prossima; l'entrare, il cambiamento di stato dell'animo; l'essere, l'effetto: si va in collera mano a mano che ne crescono i motivi e che si accende l'ira: vi si entra quasi di slancio; questo è proprio de' caratteri impetuosi e violenti; si è in collera quando la dura un certo tempo, e più che a repentino sfogo non conviensi: quando si è in collera è più naturale tenere il broncio che gridare o schiamazzare, o far altri atti violenti esterni, i quali si sa che durare a lungo non possono: un padre è in collera con un figlio dissipato o disubbidiente, e tanto vi perdura, finchè l'altro non dia segni di emenda. *Incollerirsi* è andare ed entrare in collera per moto quasi spontaneo e per effetto di carattere irascibile, alla vista di qualche cosa men giusta, o contraria ai nostri desideri: *incollerire* è dar segno di collera, farne provare gli effetti a qualcheduno; *incollerire* contro gli stolti è sciocchezza, perchè l'è fiato perduto.

1171. ENTRARE IN DANARI, GUADAGNARE. — *Entrare in danari* è proprio toccarli, riscuoterli, *guadagnati* che siano, e per qualunque altro motivo o mezzo; guadagnare è far opera per cui ci venga una mercede; detti assolutamente, sembra che vogliano significare una quantità più che discreta; cioè che se ne ricevano o guadagnino molti, relativamente, s'intende.

1172. ENTRARE IN POSSESSO, PRENDERE IL POSSESSO. — Il primo indica il cominciare del diritto; il secondo significa il primo atto per cui questo diritto si esercita, e da cui hanno origine i successivi; si *entra in possesso* per la

forza, e l'ordine naturale delle cose; si prende il possesso con un atto speciale: per una disposizione testamentaria o altro consimile atto o diritto naturale si entra al possesso di qualche cosa; non se ne prende il possesso che quando vi si mette per così dire le mani addosso, o che un si fa riconoscere da chi compete per quel tale a cui da lì in poi la cosa appartiene di diritto e di fatto. Prender possesso si può anche di forza e illegittimamente, per la ragione del più forte.

1173. ENTRARE; PENETRARE, INSINUARSI. — Si *entra* naturalmente; si *penetra* quasi per forza, e sempre più addentro e toccando una certa resistenza; uno *s'insinua* quasi per frode, e *s'interna* ben indanzi, e più che penetrare non dice: una cosa *entra* in capo, *penetra* nella mente, *s'insinua* in cuore: si *entra* in ogni maniera, si *penetra* avanzando in linea retta, *s'insinua* quasi contorcendosi e per isbieco: se la mala semente *s'insinua* nel vostro cuore, tali vi mette profonde radici, che forza umana non varrà a sbarbicarnela.

1174. ENTRARE, PIACERE, QUADRARE, SODDISFARE. — Una cosa *entra* se par vera e conveniente; *piace* se buona e bella; *quadra* se giusta o aggiustata; *soddisfa* se ha tutte le condizioni che desideriamo. *Entra* una massima, un principio; *piace* la lode, purchè sia sincera e delicata; *quadra* un discorso se è basato in principio e logico nelle conseguenze; *soddisfa* quella cosa che risponde ad ogni nostra aspettazione. *Soddisfare* a un debito è atto di giustizia; *soddisfare* a un bisogno è atto di necessità; ond'è che *soddisfare* comprende l'uomo tutto intero, anima e corpo.

1175. ENTRARE, VENIR LA FEB-

BRE. — *Entrare* è proprio il principiare della febbre; il *venire* è più lontano; si sa dalla periodicità della stessa, o si conosce a certi sintomi; chi ha la terzana o altra febbre intermittente sa che alla tal ora ha da venire, e la presente anche a certi tocchi lontani; quando la *entra*, comincia a dirittura, e non finisce che coll'accesso.

« Quando si vuole indicare inquietudine più o meno leggera, più o meno grave; si dice o per cella o sul serio, ma iperbolicamente: mi fa *entrar* la febbre. Lo stesso dicasi di entrare il dolor di capo, *entrar* la mania addosso, *entrar* la malinconia, la paura, la stizza e simili: frasi che esprimono il primò *venire* di questo sentimento incomodo, o morale, o corporeo; ed hanno senso di cella o d'iperbole ». TOMMASEO.

1176. ENTRARE, VENIR VOGLIA. — *Vièn voglia* di una cosa e poi passa; significa per lo più una voglia effimera, passeggera: *entra la voglia* quando così forte ci assale che pare pretenda senz'altro di essere soddisfatta.

1177. ENTRATA, ENTRATURA, INGRESSO, INTROITO. — *Entrata* è proprio l'apertura, il vano della porta; è ciò che dà adito ad entrare. *Ingresso* è, secondo me, più il suolo che dall'entrata o dalla porta mette sotto l'atrio e nel cortile; tutto questo spazio dicesi o può dirsi ingresso, onde star sull'ingresso è non essere nè dentro nè fuori. *Entratura* è ogni porta o adito per cui si può entrare nella casa; l'entrata è la maggiore e la più nobile di queste porte, e sta nel bel mezzo dell'edificio per lo più. *Entrata* ha diversi altri sensi, e 1° vale rendita; 2° è contrapposto d'uscita ne' libri di commercio, o di casa che tenga registro delle

rendite sue e del come le spende; 3° per l'atto d'entrare che fa qualche principe od altra autorità in una città o chiesa o altro luogo in modo solenne. Ingresso ha èsindio quest'ultimo senso, ma se non è meno solenne, è, parmi almeno, più ostile, e così mi suona, per quella sua consonanza con aggresso, aggressione; onde direi la solenne entrata del papa, del principe, del vescovo, della municipalità; e, l'ingresso delle truppe. Da ciò si vede che la parola si giudicava sovente dal suono come certe persone dal volto; ma così è l'uomo, che per l'innata pigrizia attiensi d'ordinario al più facile. Entratura per ingresso dicesi di monaca nel monastero. *Introito*, quel della messa; e quel tanto che entra nella cassa o salvadanaio del mercante giorno per giorno, o in una serata teatrale.

1178. ENTRO, DENTRO, DENTRO A, DENTRO DI, DENTRO IN. — *Entro* è più indeterminato, *dentro*, più determinato; e perciò col primo meglio s'accenna ad uno spazio più grande, e col secondo ad uno più circosritto: entro al paese, dentro alla città; i Francesi fanno la stessa differenza fra *en* e *dans* che sembrano loro omologhi: *en France*, *dans la France septentrionale*; *en ville*, generico, *dans Paris*, speciale: o dentro o fuori; entrar, andar dentro, chiuder dentro, e simili, sono frasi ove entro o non andrebbe, o non calzerebbe così bene. Dentro a, pare che accenni proprio allà cosa che contiene o racchiude: dentro di, pare che la elimini dalle altre e la distingua particolarmente; dentro in, pare che dica due volte dentro, proprio dentro: dentro al mare, dentro al cuore; dentro di me; dentro in me; quest'ultimo, oltre il significare che

la cosa sta nella mia mente, dice eziandio che vi sta così ben racchiusa, che nulla al di fuori ne trapeli.

1179. EPIGRAFE, ISCRIZIONE, EPITAFIO. — *Iscrizione* è generico; è ogni scritto di una discreta estensione che è posto sopra, o meglio in fronte o ai lati di qualche monumento, stabile o no; che accenni allo scopo dello stesso, e se mortuario, alle qualità della persona di cui accoglie il cadavere: se l'iscrizione è breve e sentenziosa, e se ha veramente per oggetto la persona, meglio dicesi *epitafio*, tanto più se ha da scolpirsi, o se s'appansi scolpirsi sulla sua tomba: un istile famigliare e del popolo dicesi anche *patafio*. L'*epigrafe* è al di d'oggi particolarmente quella sentenza, motto, proverbio o simil detto autorevole, messo in fronte di un libro per farne pressentire l'indirizzo e lo scopo. L'arte di scrivere iscrizioni in modo conciso, succoso ed elegante non è facile, nè a tutti data: è detta epigrafia.

1180. EPHESSIA, MAL CADUCO, MORBO SACRO, MAL COMIZIALE, MORBO MAGGIORE, BRUTTO MALE.

« *Epilessia* è il termine medico; *mal caduco* il comune; lo dicevano *mal comiziale* gli antichi; perchè se taluno ne fosse stato preso, erano, come da mal augurio, interrotti i comizii; e così *morbo sacro*, perchè coloro che ne pativano erano creduti invasati da potestà più che umana; o perchè contamina l'anima, cosa sacra; o perchè dà al capo, ch'è il tempio dell'animo; o perchè le forti cose chiamavano sacre gli antichi. E però lo dicevano anche *morbo maggiore*. Ma la prima ragione è forse la vera. Il popolo lo dice altresì *brutto male* ». PASTA.

1181. **EPISTOLA, LETTERA.** — *Epistola*, parola latina, indica meglio quelle *lettere* che da qualche autore latino furono scritte, o nel latino idioma volgate: le *epistole* di Cicerone, le *epistole* di S. Paolo e degli altri apostoli: da *epistola* deriva *epistolare*, epiteto dello stile; ed *epistolaria*, raccolta di lettere o delle lettere di un autore. *Epistole* si scrissero e si scrivono anche in italiano, ma in versi; gli è un genere fra la satira ed il sermone; meno satirico di quella, si contenta dell'ironia, del sarcasmo delicatamente seccato; meno magistrale di questo, si compiace dell'amichevole ammonizione. *Lettere*, le famigliari, le credenziali o di credito, le edificanti e istruttive, le dedicatorie; la lettera prende ogni tuono, dal famigliare e faceto al didattico, all'espositivo, al sublime.

1182. **EPITETO, AGGIUNTO, AGGERIVO.** — Sia *l'epiteto* che *l'aggettivo* sono aggiunti del nome; l'*aggettivo* esprime le qualità necessarie e inerenti al soggetto; l'*epiteto* vi si appicca per meglio o più energicamente qualificarlo. Ad Augusto, malgrado i furori del triumvirato e delle proscrizioni, resterà l'*epiteto* di clemente: ad Alessandro, facendo astrazione delle altre sue buone e tattive qualità, quello di conquistatore: l'*epiteto* è o diventa quasi un titolo; ciò deriva da che l'*aggettivo* qualifica la specie; l'*epiteto*, l'individuo.

1183. **EPOCA, ERA, PERIODO, ETA', TEMPO, TEMPI.** — L'*epoca* è un punto fisso nella storia, stabilito da un fatto così importante, da dare ad essa il suo nome; da un'epoca ad un'altra ci corre un *periodo* più o men lungo di tempo: quel periodo di tempo che sta fra l'epoca della caduta dell'impero d'occidente, e

Falra della presa di Costantinopoli fatta da Maometto II è detto medio evo. L'*era* è quello spazio di tempo in cui un fatto principale o le sue conseguenze predominano, ed hanno la maggiore o almeno una grande influenza nello sviluppo de' fatti storici, religiosi, politici, filosofici, economici ecc. che siano. L'*era* del paganesimo, l'*era* cristiana. Ciò che si dice *età* è un periodo di tempo molto meno ben determinato del periodo. I poeti, che pure erano gli storici dei tempi più remoti, ne contavano diverse; età dell'oro, dell'argento, del rame, del ferro a via; ma quando queste età diverse furono, quali epoche te separino precisamente, niun di loro sa dirci, onde fra le favole furono esse pure riposte: alludendo forse alla loro pluralità, più sovente dicesi le prische, le prime età, le antiche età, che non la prisca, la prima, l'antica età al singolare. Tutti questi vocaboli, oltre il loro rispettivo senso storico o mitologico, ne hanno pure un altro meno importante o, se vuoi, meno esteso, riferendosi alla vita dell'uomo individuo: essa divideasi naturalmente in età; ogni avvenimento importante ne segna le epoche; le quali sono i termini estremi de' vari periodi; e le ere diverse pure non mancano, poichè l'infanzia è quella de' trastulli, la giovinezza quella dello studio o delle follie, la virilità quella degli affari o delle occupazioni buone o ree, e la vecchiezza quella de' dolci ricordi, de' tranquilli riposi, o dei malgri e de' rimorzi; e ciò a seconda di quanto nella vita anteriore ci saremo preparati. *Tempo* è meno sovente di epoca, men lungo di era, meno determinato, nei limiti estremi, di periodo: quando vien detto: in quel tempo, cioè nel tempo di quel-

l'avvenimento, s'intende che quel periodo ha da essere noto almeno a chi parla; in tempo del tal re; della tal guerra; e relativamente ad uomo: in tempo della prima gioventù; nel tempo in cui uno era soldato, in tempo di quell'impresa, che un viaggiava, negoziava, cantava ecc., nell'epoca del mio matrimonio, della morte di mio padre e simili, sono più determinate: ora siccome tempo accenna a casi frequenti dell'istesso genere, ma non tanto importanti, ognuno da sé, dicesi meglio e più sovente: in quei tempi, al plurale, quasi per dire: in tempo, o nei diversi tempi che succedevano quelle avventure, casi, circostanze.

1184. EQUILIBRARE, LIBRARE, LIBRASI. — *Librare* è mettere o tener una cosa in un certo equilibrio, o caricare il punto di quell'equilibrio medesimo. *Equilibrare* è cercare, mettere e anche tenere in giusto equilibrio: quell'*equi*, *equo*, mi pare che dia a questo secondo vocabolo cotesta più esatta significazione. *Librarsi*, star equilibrati in aria e come sospesi, senza sostegno materiale di sorta, a guisa dei corpi celesti, o dell'aquila che librasi sulle ali per forza o virtù propria.

1185. EQUILIBRAZIONE, EQUILIBRIO, BILANCIA. — Il primo è l'atto, il secondo il risultato di questo, il terzo è il mezzo per riconoscere se l'*equilibrio* prodotto sussiste, e per mantenerlo o rimetterlo se accennasse di rompersi e di cadere.

1186. EQUILIBRIO (IN), IN BILANCIA, IN BILICO. — Ciò che è *in equilibrio* sta; ciò che è *in bilancia* tende a traboccare; ciò che è *in bilico* rischia di cadere: pare adunque che a romper il perfetto

equilibrio ci sia maggior difficoltà: tutti e tre questi vocaboli hanno sensi traslati. Chi fra gli urti ed i pericoli del mondo sa pure tenersi in equilibrio dimostra abilità, destrezza e prudenza. Chi ha in mano la bilancia della giustizia e non la lascia traboccare che al peso delle ragioni, è uomo integro e fermo. Chi si fida a stare in bilico fra il male ed il bene, fra l'onore ed il disonore, fra la fortuna e la miseria, è per lo meno imprudente, o m'attenterei a dirlo facile a volgersi al peggio.

1187. EQUIVALERE, VALERE, VALERE LO STESSO, EQUIVALENTE, VALSENTE. — Si dice che una cosa *vale* tanto, quando ha quel pregio o quel prezzo stabilito dall'uso, dal criterio generale, o anche in parte dall'affezione che si ha alla cosa: quest'ultima peraltro è misura più arbitraria: Si dice che una cosa *equivale* ad un'altra, quando *vale* presso a poco lo stesso, sia pel pregio o prezzo, sia per l'uso a cui si destina: le macchine a' giorni nostri sono tali prodotti quasi miracolosi dell'industria e della scienza umana, che equivalgono in molte cose al braccio e all'intendimento dell'uomo nella produzione di svariatissime manifatture. *Equivale* dovrebbe voler dire *vale lo stesso*; ma già l'uomo, in ciò che tocca interesse o passione, è sempre portato ad esagerare un pochino: dirà, p. es., la fortuna equivale alla prudenza; la destrezza all'abilità; l'apparenza al vero; ma l'esagerazione qui è manifesta, e si vede chiaro che benchè dica *equivalgono*, non direbbe: valgono lo stesso. Valgono lo stesso due monete in cui l'intrinseco valore sia uguale: di due cose che siano costate un'eguale somma di denaro, se una sia utile, necessaria,

e l'altra superflua, sarà detto impropriamente che valgono lo stesso; e dovrà darsi, costarono lo stesso: così la cognizione degli oggetti, l'esperienza, la destrezza nel contrattare, possono fare che taluno per una somma acquisti uno o più oggetti di un molto maggior valore intrinseco o relativo che un tal altro inesperto, il quale pagherà venti ciò che vale dieci: in questa caso, come in tanti altri pratici, gli oggetti acquistati non valgono certamente lo stesso. *Equivalentente* è cosa che ha presso a poco, o anche esattamente il valore di un'altra e che si dà o si darebbe in cambio. *Valsente* è veramente il prezzo, l'intrinseco valore della cosa, e ciò che bisogna dare, o che si è dato per acquistarla. Io compro del vino, e se ho del grano, e che il venditore del vino s'accontenti, gli do l'equivalente in grano: il valsente si calcola a danari, e a danari quasi sempre si dà.

1188. ERBA (MAL), ERBA CATTIVA. — *Mal erba* è la gramigna, il loglio che cresce in mezzo alla buona semente: *erba cattiva* è quella che ha una cattiva qualità, dannosa alla salute: la cicuta per es. è un'erba cattiva. Di un ragazzaccio che vien su grande e grosso senza istruzioni o principii di sorta, dieesi che cresce come la mal erba.

1189. ERBA, ERBAGGIO. — *Erba* è nome generico di ogni pianta erbacea; è speciale d'ogni qualità particolare: l'erba dei prati; erba medica, erba S. Pietro ecc. *Erbaggio* e meglio *erbaggi* sono le erbe da mangiare: erbaggio è quantità di erbe, molte qualità d'erbe insieme: piatto d'erbe, dice Capponi, come frase più generica, si dice meglio che piatto d'erbaggi: le erbe odorose o erbuce si mettono nelle pie-

tanze per condimento e per l'aromia loro proprio.

1190. ERBACEO, ERBOSO. — *Erbaceo*, che ha le qualità dell'erba: *erboso*, che produce erba: piano, collina erbosa; sapore ed anche colore erbaceo.

1191. ERBAIUOLO, ONTOLANO, SEMPLICISTA. — *Ortolano*, chi coltiva e vende, o rivende erbaggi da mangiare: *erbauolo*, chi vende erbe medicinali, secche o fresche: e in qualche luogo anche chi vende erbaggi: *semplicista*, chi va alla cerca de' semplici per uso di medicina, e chi semplicemente li vende per tali sulla fede della tradizione.

1192. ERBETTA, ERBINA; ERBOLINA, ERBUCCIA, ERBUCCIE. — *Erbetta* è l'erba fresca, tenera, nata o cresciuta di fresco in sul terreno. *Erbuccia*, diminutivo leggermente dispregiativo, e se mi attentassi a dire, *compassionativo*, cioè parola che lamenta e commiseria la cosa per la sua tenuità, insufficienza e pochezza; e sarebbe come dire: povera piccola erba, poco usato forse, ma che varrebbe a dire: erba di poco conto, virtù o valore. *Erbina*, erba tenera e sottile: *erbolina*, picciola erba, ma di bella forma, e forse di grato odore, o racchiudente altro pregio. *Erbucce*, già si disse qui sopra, sono le erbe aromatiche, le quali per condimento si mettono ne' cibi.

1193. EREDITA', RETAGGIO, APPANACCIO. — *Eredità* è il titolo, il diritto: e anco la cosa; il *retaggio* non è che la cosa. Un'eredità può venirci da amici, conoscenti o parenti collaterali lontanissimi; il retaggio riflette sempre, e s'intende dei beni aviti, del patrimonio della famiglia, cadente in possesso dei legittimi eredi di generazione in generazione; parte non minima del

retaggio è pure il credito e la fama del padre. *Appanaggio* è quell'assegnamento che il primogenito, al quale durante il regime del diritto di primogenitura spettava l'asse intero dell'eredità, faceva ai fratelli cadetti: questi avevano diritto ad un appanaggio; dunque appanaggio è parte o diritto su d'una parte del retaggio paterno. Ora l'appanaggio si assegna ai principi della casa reale.

1194. EREMITA, SOLITARIO, MONACO, CENOBITA, ANACORETA; EREMO, SOLITUDINE, RITIRO.

« I monaci un tempo vivevano soli nella loro cella, come indica il nome (*Μόνος*): poi furono racchiusi sotto una regola. Ora i monaci non vivono più nè solitari, nè soli. Cenobiti piuttosto sono i monaci d'oggi; perchè *cenobita* è colui che vive con altri nel luogo stesso, e in comune (*κοινός*). *Solitario*, chiunque vive in solitudine più o meno assoluta, in città o in deserto, per pietà religiosa, o per capriccio, o per altra ragione qualsiasi. *Eremita*, chi vive nell'eremo, cioè in solitudine deserta ed incolta (*Ἐρημός*). *Anacoreta*, chi vive lontano dall'abbato (*Ἀνάχωρη*), lontano dagli agi della vita civile, in mortificazioni e digiuni. L'eremita ha cella propria: l'anacoreta non ha certa dimora. Il solitario può far vita agiata in solitudine deliziosa: il monaco non è più solitario: anacoreta ed eremita sono oramai termini storici, il primo segnatamente ». ROMANI e GATTI.

Eremo è il luogo, ma proprio in sito deserto e selvaggio; solitudine è il luogo, e il fatto dello star solo; onde si dice di chi si compiace starsene da sè, anche vivendo in paesi o città: il tale ama la solitudine. Ritiro è luogo qualunque ove uno vive appartato dalla società, abitual-

mente o soltanto in alcune ore del giorno: nel ritiro, e lontano dai profani rumori del mondo, si pensa, si medita, si studia, si scrive, si prega meglio che non in mezzo al trambusto e alle distrazioni.

1195. ERETTO, RITTO, RIZZATO, DRITTO. — *Ritto*, chi non è nè coricato, nè seduto, nè sdraiato, nè accoccolato, nè in altra qualsiasi posizione che dallo stare ritto in piedi differisca. *Dritto*, chi o che non è storto, deviante, pendente. *Rizzato*, chi o che cambiò posizione mettendosi nella verticale, e ciò per virtù o forza propria, o per mano o coll'aiuto altrui: mi son rizzato; quando l'ebbi rizzato, o aiutato a rizzarsi, sono frasi d'uso comune. *Eretto*, come participio di erigere, affine a fabbricare, meglio dicesi di monumenti che da terra si elevino e stiano. *Ritto* sta anche uno storto, silenzioso o gobbo, che dritti non sono. *Dritto* sta ancora un muro, resto di edificio; una colonna, un avanzo di monumento che non sia ancora caduto a terra, e che certamente eretto di recente non è. Stare ritto è stare stecchito e come palo: star dritto vale non cadere, tanto materialmente che moralmente; dicesi un tale si tiene dritto per miracolo, non si sa come.

1196. ERRARE, DEVIARE, TRAVIARE, SVIARE, TRASVIARE; TRAVIATO, ERRANTE. — *Errare* è andare qua e là, non seguire una via più o men diretta, per errore o apposta: chi perdette la traccia in un bosco, va errando fin che la ritrovi e in via si rimetta: si erra per la campagna senza scopo prefisso, senza meta; per bisogno di fare moto, per amore di curiosità, e per quello non meno attraente di lasciarsi guidare un pochino dal caso. *Deviare* è proprio uscir di via, di

strada, ma appositamente: è neutro, ed attivo eziandio. *Traviare* è prendere via falsa e cattiva, lasciando la buona: giovane, uomo traviato, dicesi di colui che si è incamminato nella strada dell'errore. *Errante* è chi non cammina per istrada certa, chi non ha guida, ma va qua e là a norma del capriccio o delle false apparenze della via: da ciò il senso traslato di errante, che vale: colui che falla, che è nell'errore, nel falso, nell'oscurità di ogni loco. *Sviare* è divergere appositamente dalla dritta via; è neutro talvolta, ma più sovente attivo; è altresì più sovente usato traslatamente che nel proprio. *Trasviare* è uno sviare più o più, è un perdere di vista affatto la buona, la dritta via: v'è chi svia e trasvia altrui dal buon cammino per aver compagni nell'errore, nel vizio; v'è chi lo fa per animo malamente inclinato; chi per fare danno altrui; chi per approfittare dell'errore; chi per avere complici: egli è per tutti questi motivi che il male si generalizza e si perpetua nel mondo.

1197. ERRORE, ABERRAZIONE, SBAGLIO, FALLO, EQUIVOCO, PREGIUDIZIO; ERRARE, SBAGLIARE, SCAMBIARE, FALLARE. — L'errore è una falsa idea o principio di cui la mente è compresa. L'aberrazione è, dirò così, errore momentaneo della mente, che, illusa da qualche falso bagliore, lo segue o perciò travia. Lo sbaglio è dell'intelletto, e la conseguenza di un errore nel giudicare: chi su tutto vuol ragionare, o direm meglio, argomentare, spesso la sbaglia. Il fallo non è più errore speculativo, è errore di fatto: il proverbio dice: chi fa, falla. L'equivoco può provenire da un errore de' sensi o dal non intendere a dovere; l'equivoco sta nel pigliare

una cosa per un'altra; non è dunque sempre pericoloso o dannoso: sonvi degli equivoci innocenti, e che muovono a saporitissime risa. *Pregiudizio* è un modo di vedere esclusivo, giudicando tutto dietro certi principii, che concessi anche veri per qualche lato, non possono essere così generali da volere comprendere e misurare ogni cosa; peggio poi, se siano in tutto falsi o esagerati. Pregiudizii, in fatto, sono poi questi strambi giudizi che si radicano così fattamente nello spirito, da non poterneli più divellere a nun patto. I pregiudizii del popolo sono tanti e tali, che a guarirne lo vorranno non anni, ma secoli; e sarà questa la parte più difficile della sua educazione: ciò non s'otterrà che quando le scienze, o almeno i loro corollarii più ovvii saranno divenuti patrimonio di tutti. Il pregiudizio è il pessimo degli errori. *Errare* è andar lungi dal vero: *sbagliare* è sragionare o giudicare male. *Scambiare* è prendere una cosa per un'altra, apposta o inavvertentemente. *Fallare* è mancare alla giustizia più che alla verità: non tutti son capaci di ragionare rettamente, di discernere a prima vista il vero dal falso; ma tutti hanno un intimo senso che di ciò che sarebbe fallo gli avverte.

1198. ERTO, RÍPIDO, RAPIDO, ARDUO, SCOSCESO, ASPRO, DIRUPATO; ERTA, ERTEZZA. — *Erto* esprime l'altezza del luogo; *ripido*, la troppa pendenza della salita che a luogo erto mette; *arduo*, la difficoltà del salire, del superare gli ostacoli che si frappongono tra il punto di partenza e la meta: questo ha senso traslato anche più sovente che proprio. *Scosceso* esprime disuguaglianze tali sulla faccia del terreno per cui uno deve arrampicarsi, che pare molte parti di esso sianseae slac-

cate per qualche scossa o per ve-
tustà, e giù scese in fondo: su picco,
o scoglio, o rupe scoscesa non ba-
stano piedi e mani per aggrapparsi
e salire; vi vogliono seale, uncini e
corde onde superare i maggiori vuoti
o rientramenti di terreno lasciati dai
supposti o vari scoscendimenti. *A-
spro* indica scabrosità e durezza,
ma pure superabile colla pazienza
e colla fermezza: ha senso traslato
altresi. *Dirupato* è più che scospe-
so, e dicesi proprio di luogo pie-
troso, e in cui le rupi e i macigai
sono uno sull'altro accavallati nel
disordine o nell'ordine loro natu-
rale. *Erta* è luogo a cui e per cui
si sale; può l'erta esser facile, e la
salita che vi metta, insensibile: *er-
tezza* sembra indicare una difficoltà
alquanto maggiore, un'altezza più
grande: a me poi, erto, erta, er-
tezza, paiono voci fatte dal popolo,
corrompendo o modificando a modo
suo, alto, altura, altezza.

« *Ripido* dicesi propriamente
della salita; *rapido*, direi piuttosto
della scesa ». TOMMASEO.

Giusta è la distinzione fatta dal
Tommasèo, imperciocchè rapido
esprimendo ancora prestezza molta,
perchè rapidi volano i momenti,
rapidi gli anni eziandio; questa ve-
locità che puossi ottenere natural-
mente discendendo, non potrà
mai conseguire nel salire, e molto
meno se la salita è ripida.

1199. ERUDITO, DOTTO, SA-
PIENTE, PERITO, SCIENZIATO, LET-
TERATO; ERUDIZIONE, DOTTRINA,
SCIENZA, SAPERE, SAPIENZA. —
L'erudito sa molte cose, spettanti
in specie e proprio a cose vecchie,
come autori antichi, testi, docu-
menti: il semplice erudito citerà a
tutt'andare autorità o sentenze,
motti greci o latini. Il *dotto* sa
quanto l'erudito, ma lo sa meglio,

cioè coòrdinatamente; attinse alle
fonti non per curiosità, ma per
brama di sapere, studio non per la
vanagloria di citare, ma per medita-
re sulla scienza de' padri e degli
avi, e farne suo pro. Il *sapiente*,
per esser tale, deve proprio saper
bene: non aver cognizioni staccate,
ma avere studiato e ragionato sui
principii costitutivi dell'umano sa-
pere: ma i veri sapienti a questo
modo son pochi; e così, sapiente
direi Alessandro Humboldt, e pochi,
pochi altri. *Scienziato*; in genere,
chi studia e coltiva una scienza spe-
ciale, e mettiamo anche qualcheduna
delle affini, perchè altrimenti una
scienza così da sé sola non può
essere in alcun modo completa. *Pe-
rito* è più chi conosce, chi s'in-
tende per pratica, che chi sa; onde
perito si dirà meglio nelle cose ma-
teriali che nelle speculative; da ciò
probabilmente il motto: *peritus in
arte*, che in *scientia* non sarebbe
detto bene. Il *letterato* non è chi
conosce ed ama, o gusta le bello
lettere nei loro prodotti, ma chi le
coltiva; chi per nobile passatempo
s'esercita in quelle, o chi ne fa pro-
fessione addirittura: non potrà a
buon diritto chiamarsi letterato chi
non ha dato alla luce almeno qual-
che magra produzione letteraria; e
come ciò non è per nulla difficile,
quanti letterati così fatti si contano
oggidi! *L'erudizione* consiste in un
ammasso, il più delle volte indige-
sto, di cognizioni. Un corpo di *dot-
trina* ha da essere come un tutto,
bene o male ordinato, formante
corpo o sistema. La *scienza* è il
sapere per eccellenza; o se non
vuolsi che sia il saper tutto, che a
niuno è dato, è almeno saper tanto
e così bene da poter sanamente
giudicare o argomentare su tutto,
guidato da quei generali principii

che abbracciano di necessità ogni cosa. Ogni ramo dell'umano sapere, sanamente e metodicamente ordinato, è una scienza. *Sapienza*, sembrami parola così sublime, idea così complessa e completa, da non arrischiarmi ad attribuirla all'uomo: ha alcun che di mistico o di misterioso, da non potersi ben definire, e da non doversi applicare che a Dio, sapienza eterna in cui ogni sapere, scienza, saggezza sta e deriva: Dio, sapienza increata e immensurabile, arcana, infinita: il sapere dell'uomo, per esteso che sia, non può dirsi sapienza. L'erudito vuol parer dotto; il dotto, sapiente; il perito si spaccia per scienziato o gode di venire per tale creduto; vanità delle affezioni umane! il letterato poi è o il più umile o il più superbo di tutti.

1200. **ESACERBARE**, **ESASPERARE**, **ESULCERARE**, **INACERBIRE**, **INASPRIRE**. — *Macerbire*, propriamente, è render acerbo, e così *inasprire*, rendere o farsi aspro; il primo è usato più di rado in senso traslato: *esacerbare*, rendere o fare più acerbo; *esasperare*, rendere o fare più aspro: questi due sono invece più di frequente usati al traslato che non al proprio; valgono ambedue accrescimento di dolore; puntura nuova nel dolore primitivo, asprezza che tien viva la piaga, acerbità che l'ivelenisce e la irrita: s'inasprisce il carattere sotto l'alto de' frequenti dispiaceri; s'inacerbisce un risentimento, una prima amarezza fra due persone, se la lingua di un maligno vi s'intromette. *Esulcerare*, sia al proprio che al traslato, è più di tutti; vale fare la piaga e quasi alimentarla, dilatarla con nuove, continue punture: cuore esulcerato, animo esasperato, dolore esacerbato.

1201. **ESAGERARE**, **AMPLIFICARE**, **AMPLIARE**, **MAGNIFICARE**, **ESALTARE**, **SUBLIMARE**, **LODARE**. — *Esagerare* è dire più del vero, e perciò non dire più il vero. *Amplificare* è dire il vero (se però non si trascende, o trasmoda) con troppe parole, con frasi rigonfie che al vero nuocciono, e che per soverchia sollecitudine lo affogano. Chi può rintracciare non che riconoscere la sublime robustezza delle poche parole di Vetturia al figliuol suo nelle prolisse amplificazioni degli umanisti e dei rettorici? (tema solito di amplificazioni nelle scuole). *Ampliare* è ingrandire, ma non più di quanto conviensi o comporta l'argomento; amplificare è sbracciarsi, con danno della cosa, per passare questo limite. *Ampliare*, per le cose materiali e che occupano uno spazio, è appropriatissimo. *Magnificare* è un trasmodare più o meno nelle lodi; *esaltare* è portar su o con parole laudative o con atti o fatti più espressivi delle parole medesime. se o altrui: se m'inchino; m'umilio dinanzi a qualcuno, l'esalto, disse il Verbo di Dio; di tanti gradi quanti io non arrossii di abbassarmi; miserabile ed abbietta esaltazione frequente ancora a' di nostri, che pure son detti di civiltà, di progresso. Chi si umilia sarà esaltato, disse il Verbo di Dio; ma in senso ben diverso da questo. Chi si esalta s'imbroglia, diciamo per proverbio noi Genovesi, e trovo che non manca di una certa verità anche in atto. *Sublimare* è portare, o portarsi, o esser portato al più alto grado con fatti più che con parole, ma con queste altresì. *Lodare* è il più schietto, il più spiccio, il più semplice, il più degno, quando è appropriato; e perciò appunto il più nobile de' quattro ultimi. Si magnifica con espressioni ricercate;

quasi tributa che il debole e l'inferiore paga al superiore, al forte; ma chi sforzato li presta, in cuor suo beffa sovente e maledisce al riverito.

1217. **ESILIARE, BANDIRE, RELEGARE, CONFINARE, MANDARE A CONFINI, DEPORTARE; BANDO, ESILIO, OSTRACISMO, SFRATTO.** — *Esiliare* è mandar fuori dello Stato; *bandire* è mandar fuori da un dato luogo con intimazione solenne di mai più porvi piede. *Relegare* non essendo un legare assoluto, accenna meglio il costringimento e legame, dirò così, della volontà, del libero arbitrio; *confinare* si riferisce al corpo e perciò anche ai materiali confini che non gli è concesso oltrepassare. *Mandare a confini*, o perchè quivi, a modo delle anime che s'aggravano sulle sponde dello Stige, s'aggirino i condannati in un semiesilio, arrovellandosi di non potere avvicinarsi al centro, nel cuore dello Stato; o, come è più frequente, perchè da questo sostengano affatto e vadano altrove. Il *deportare* accenna a luogo più lontano, ad esilio più rigoroso; e perciò il governo che alla deportazione condanna, vi fa condurre o trasportare egli stesso i condannati; primieramente per essere certo che vi vadano, e vi subiscano la pena, il castigo imposto; ed in secondo luogo perchè la più parte dei condannati alla deportazione non possederebbe forse mezzi sufficienti a trasportarvisi da loro stessi. Da *bando* si fa *bandito*; da *esilio* *esiliato*; il primo ha senso affine a facinoroso, ad assassino; il secondo, no: l'esilio è intimato assai frequentemente per opinioni, per delitti politici; perciò dice Roubaud: « *bandito* è parola di vitupero; *esiliato*, quasi di commiserazione ». *Esilio* è il luogo, la pena, la condanna; *bando* è la condanna e la

pena. *Bando* è anzi legge o decreto affisso sui canti e avvertito a suon di tromba dal pubblico banditore. L'*ostracismo* era il bando usato ad Atene contro i cittadini che troppo crescevano in potenza. Si votava scrivendo il nome di colui sopra un coecio e sopra un guscio d'ostrica: quel bando durava dieci anni. Lo *sfratto* s'intima e si dà a forastieri che male si conducono in paese; o per sospetti gravi contro di loro.

1218. **ESITARE, VENDERE, SMALTIRE, SPACCIARE, ALIENARE.** — *Esitare* ben si dice della mercanzia che va fuori della bottega, o dalla fabbrica, per vendite fatte o permuta o altro contratto congenere; ma sempre vi è annessa l'idea che sia trasportata altrove dall'acquirente, anche fuori di paese: nel *vendere* quest'idea non è necessaria; si vende una casa, un podere che non possono mutar luogo; si vendono cose che non hanno se non che un'entità morale: chi vende la giustizia, chi l'onore; ne' paesi costituzionali molti vendono il loro voto di elezione, qualche deputata, il voto legislativo per acquistar favori da chi è al potere; vendite scellerate o vili. *Spacciare* per vendere viene dall'idea di far luogo, far largo, spacciarsi dall'ingombro delle merci il più presto che sia possibile; ha senso per lo meno equivoco, per non dirsi cattivo affatto, sia nel proprio che nel traslato; spacciare una nuova per vera, spacciare fandonie: vendere ha talvolta questo senso; ma si suppone il più sovente che sia per celia e non per vera malizia; dicendo: gliel ho venduta, per data ad intendere, vale, che si è riuscito a far credere a qualche baggeo o credenzione qualche buona e bella mischioneria. *Smaltire* è vendere e meglio *esitare*

a' poco a poco in dettaglio, ma tanto che quei pochi e spesso formino, sommati assieme, un volume considerevole. *Alienare* è trasportare, per mezzo di un contratto, in altrui il diritto di proprietà che stava in noi: onde alienare è proprio vendere cosa nostra; perchè vendere si può cosa anche rebata o defraudata, o roba d'altri per mandato avucone. Alienare si dice ordinariamente meglio de' beni stabili, per cui il diritto di proprietà è meglio riconosciuto, che per quello delle cose mobili.

1219. **ESOTICO, STRANIERO, FORASTIERO, ESTERO, ESTRANEO, PERECCHINO, PELLEGRINO.** — *Esotico* dicesi propriamente delle piante naturali ad altro suolo, ed altro clima. *Straniero* dicesi di persona e anche di cosa che non è del paese o della casa, che non è conosciuta; che ha, in certo modo, qualche cosa di strano o almeno di nuovo per noi: uomo, merce straniera. *Forastiero* è ciò che è di fuori, che sta fuori del paese, che vien da fuori: i forastieri molte volte sono amici ed anche parenti che stanno in altro paese; questi forestieri quando vengono a trovarci li facciam subito padroni di casa nostra. Vini forestieri, quelli che nascono e ci vengono da altre contrade; i vini dello Stato, per grande che esso sia, non sono mai forestieri, ma son detti nostrali. *Estraneo* è chi non è conosciuto: non solo molti fra i concittadini sono estranei gli uni agli altri; ma talvolta perfino gli inquilini d'una medesima casa: l'orgoglio e l'egoismo fanno estranee una all'altra certe classi di cittadini; e si predica il progresso! *Esteri* sono gli uomini e le cose gli uni rispetto agli altri, in quanto sono di nazione diversa: andare all'estero, è sortire dallo Stato; merci estere, che vengono dall'este-

ro: ministro e ministero degli affari esteri, cioè delle relazioni che si hanno colle altre nazioni. *Pellegrino* chi va, chi viene da lontani paesi a piedi, per voto od altro motivo; pellegrino chi viaggia a questo modo col sanrocchino alle spalle ed il bordone in mano. *Peregrino* è aggettivo di cosa; e vale raro, squisito, prezioso, perciò da tenersi caro, da ammirarsi; e forse perchè molte cose delle più preziose da lontane regioni ci pervenivano.

1220. **ESPEDIRE, SPEDIRE.** — Il primo è latinismo poco usalo; può valere rendere spedito, svegliare chi fa, render facile il da farsi; il secondo vale mandare espressamente e speditamente: spedire gli affari significa non lasciarli accumulare, dar loro corso spedito.

1221. **ESPERIENZA, ESPERIMENTO, SAGGIO, PROVA, CIMENTO, TENTATIVO, SPERIMENTO, ASSAGGIO.** — *L'esperienza*; come termine scientifico, è la prova in atto, fatta secondo le regole della scienza stessa, e secondo il fine della ricerca che si fa per mezzo suo; l'esperienza riuscita è una prova evidente, innegabile della verità del principio; non riuscita, è prova negativa. L'esperienza poi, nelle scienze morali e sociali, è il risultato d'una serie di prove; qui dunque è pratica più lunga, che non conclude a primo tratto, che sempre può ingannare, perchè l'uomo è così multiforme e complesso che sfugge di continuo alle ricerche di un'analisi rigorosa: molte bellissime teorie non reggono all'esperienza; questa ne addimostra tuttodì la poca solidità e la fallacia: ne fare, praticare cogli uomini, nel trattare gli affari s'acquista quella esperienza che nessuna lezione o precetto può insegnare, e che è pure tanto necessaria. *Esperimento* o

sperimento è esperienza più complicata, più lunga, fatta con tutti i mezzi voluti, e coll'accuratezza ed attenzione necessaria; l'esperienza s'acquista, anche senza volerlo, l'esperimento si fa di proposito: *experientia stultorum magister est*; così Livio: chi si sottopone ad un esperimento dev'essere preparato a sostenerlo: la pratica e l'uso è il più sicuro esperimento della bontà delle cose: l'esperienza adunque pare che meglio ricerchi la verità; e l'esperimento la bontà delle cose. *Tentativo* è principio di prova; prova incompleta, più voluta che fatta, più desiderata che riuscita. *Tentativo* è prova contrastata sul principio; *cimento* è prova apparentemente superiore alle nostre forze, e contrastata nel suo corso, e difficile a superarsi; nel tentativo si assale, nel cimento si combatte. *Saggio* è prova di sé, data o da darsi; materialmente, è parte di cosa su cui altri deve fare apposita esperienza onde riconoscerne e constatarne le qualità: in quest'ultimo significato dicesi anche e più comunemente *assaggio*: si prende un saggio di un metallo e se ne fa l'assaggio; dunque l'assaggio è anche l'atto o l'esperienza del saggiare o quasi assaggiare: dar saggio di sé, è come dar prova di ciò che uno si sente capace di fare: saggio adunque, parlando d'uomo, ben si dirà quello che di sé ha dato prove non dubbie, replicate, concludenti; parmi che fra i due significati, a prima vista disparatissimi, siavi questa morale analogia.

1222. **ESPIRARE, INSPIRARE, RESPIRARE, SPIRARE, TRARRE IL FIATO, PRENDER FIATO.**

« *Espirare*, mandar fuori il fiato. *Inspirare*, l'atto contrario: *Respirare*, far l'uno e l'altro. *Spirare* ha senso e di respirare, e di

mandar l'ultimo spirito ». ROMANI.

Respirare significa quel sollievo che uno prova al sottrarsi da un affanno che troppo l'opprimeva, o da un lavoro troppo faticoso o affrettato; l'uomo che riesce finalmente a sbrigarsepene, a cavarselo d'addosso, dice quasi naturalmente: respiro! e trae infatti un lungo respiro, quasi che non avesse potuto per tutto quel tempo respirare a suo bell'agio. *Trarre il fiato* è un respirare a stento, come se riuscisse faticoso il mandare aria giù per la trachea ai polmoni. *Prender fiato* è respirare alquanto, riposando da un lavoro di lunga lena onde ripigliar nuove forze. *Inspirar pietà*, compassione, si è avere una tale apparenza di miseria, di dolore, da far sì che altri provi a nostro riguardo tai sentimenti: dicesi anche ispirare benevolenza, amore, fiducia e simili.

1223. **ESSERE A CUORE, STAR A CUORE, AVER NEL CUORE.** — È a cuore cosa o persona per la quale si prende vivo ed efficace interessamento. *Sta nel cuore* acerba puntura, o dolce ricordo; *si ha in cuore* ciò di che si serba viva memoria. Non può dirsi che sia a cuore cosa che si trasanda; non ci sta nel cuore atto e fisionomia di persona indifferente; non si ha in cuore che ciò che ci tocca più intimamente; ond'è che sempre è l'egoismo o l'amore di sé che parla più distintamente nel cuore dell'uomo.

1224. **ESSER D'ACCORDO, ACCORDARSI, ANDAR D'ACCORDO, METTERSI D'ACCORDO, FARE UN ACCORDO.** — Si è d'accordo in massima, si va d'accordo ne' fatti e nelle determinazioni; è il fatto: si va d'accordo quando d'accordo si è già per esservi messi: però insegna

l'esperienza che è molto più facile essere o mettersi d'accordo in massa, ne' principii, che andar poi d'accordo ne' fatti, ne' casi concreti; perchè l'interesse materiale che risulta o dipende da questi ci sta più a cuore che non le teorie speculative, i principii astratti. Quante belle società non vediamo andar rotte ogni giorno a malgrado de' meglio ragionati regolamenti! L'interesse è la corda più difficile ad armonizzarsi. *Si mette d'accordo* quando si era dissenzienti: è fatto. *Accordarsi* è proprio mettersi all'unissono, cioè concertarsi, preparare di concerto un piano, una regola; e per ciò fare è d'uopo che le parti smettano le particolari e contrarie pretese che potrebbero far dissonanza, proprio come quando s'accordano gl'instrumenti di un'orchestra. *Fare un accordo* pare voglia significare il mettersi d'accordo in un punto solo, o per un dato tempo, o per una singolare circostanza.

1225. ESSERE, ESISTERE, SUSTENERE. — L'essere è anteriore agli altri, è negli altri, i quali anzi non sono che modificazioni o forme di lui; *esistere*, essere in atto; parmi un innesto, una contrazione di *è*, e *consistere*. *Sussistere* mi suona stare, vivere; da ciò sussistenza, mezzo di vivere, alimento: si cessa di sussistere morendo, cessando cioè quella forza vitale che ci fa stare in piedi e compiere alle funzioni dell'animalità. Essere, come modo troppo generale e indeterminato, ha bisogno di parola che lo qualifichi: perciò, come generale, sta in tutti i verbi o modi dell'azione o vita dell'uomo; ma come indeterminato, quasi tutte le parole lo determinano. Sono uomo, sono giovane, sono questi o quegli,

leggo o sono leggente, sono qua o là, sono intorno, sono prima o dopo: sono e non sono, sono o non sono; sono, ohimè, disgraziato! Tutte le parti del discorso, meno l'articolo, stanno col verbo essere e lo modificano, perchè di per sè è indeterminato, vago, astratto; anzi è l'astrazione, l'idea per eccellenza.

1226. ESSERE IMMAGINE, ESSERE ALLA IMMAGINE. — Il primo vale essere figura più o meno somigliante e perfetta di altro oggetto qualunque: il tempo è immagine imperfetta dell'eternità (*le temps image mobile de l'immuable éternité*, ben disse un autore francese); i re sono immagine di Dio sulla terra. Il secondo vale esser fatto a somiglianza di un tipo, somigli la copia o no: l'uomo è fatto all'immagine e somiglianza di Dio; ma quanto anche i più perfetti sono lontani dal tipo! quanto i malvagi ne sono disomiglianti!

1227. ESSERE IN PUNTO DI... AL PUNTO, SUL PUNTO, ESSERE IN PROCINTO, ESSERE VICINO, ESSERE LÌ LÌ. — *Essere in punto* vale essere all'ordine, disposto o preparato a fare; suppone necessità o disposizione antecedente: essere in punto di morte. *Al punto* suppone i verbi giungere, arrivare; giungere, arrivare al punto prefisso; come spazio, e più come tempo, indica limite assai più ristretto; e così bene si dirà: essere, trovarsi, giungere al punto estremo, che in punto estremo non si direbbe; *sul punto*, come tempo, è proprio l'attimo in cui la cosa succede; come spazio, sarebbe il punto occupato dalla cosa stessa: in punto può significare vicinanza di momenti, d'ore; al punto, di un momento più o men lungo; sul punto, l'istante vero dell'azione. L'uomo che trovasi in punto di mor-

le, pur si lusinga di non essere ancora al punto estremo, e proprio sul punto d'andarsene. Si mette al punto un fucile quando si vuol tirare il colpo: mettere un uomo al punto è stuzzicarne l'amor proprio, l'ira o altra passione onde risolverlo ad agire: essere al punto e sul punto significa anche impazienza o sdegno virino a scoppiare. *Essere in procinto* indica risoluzione d'agire provocata da qualche motivo, ma che la riflessione ancora governa; la malevolenza, la calunnia mettono l'uomo in procinto di fare qualche brutta colpa. *Essere vicino* non significa se non che il tempo assai prossimo in cui si compirà qualche progetto; sono vicino a divenir autore, dico un tale che ha finito o quasi finito di scrivere un'opera e che si accinge a stamparla. *Essere là* il vale essere trattenuto appena da un ostacolo tanto tenue e fragile, che può scomporsi da un momento all'altro, e dare libero sfogo alla piena: dicesi tanto dell'ira o di altra qualunque emozione che gorgoglia nel cuore a trabocca, quanto del timore eccessivo di malanno che ci arrivi addosso, per cui sempre ci pare sia lì per colpirei.

1228. **ESSERE, STARE, RESTARE (IN FORSE).**

« *Essere* dice lo stato presente; *stare*, stato più lungo; *restare*, ancor più ». NERI.

Chi è in forse è nel dubbio, nell'irrisoluzione; chi sta in forse pensa a decidersi; chi resta in forse, non ha cognizioni o volontà sufficiente onde sortirne.

1229. **ESSICCANTE, ESSICCATIVO.** — *Essiccante*, che asciuga, dissecca, essicca; *essiccativo*, che vale o può asciugare, disseccare, essiccare.

1230. **ESTEMPORANEO, IM-**

PROVVISO, INASPETTATO, INOPINATO, ISPERATO. — *Estemporaneo*, il poeta che dice versi all'improvviso; *estemperaneo*, le poesie così dette: *estemperaneo* significa propriamente fuori del tempo, e così le poesie nate istantaneamente senza bisogno del tempo bastantemente lungo che altri impiegherebbe a pensarle, a comporle. *Improvviso*, non previsto; *inaspettato*, non aspettato; *inopinato*, non pensato, non creduto probabile o possibile; *isperato*, non sperato, sbbenchè desiderato forse; cosa improvvisa abbaglia il senso; cosa inaspettata conturba l'animo; cosa inopinata travolge l'opinione preconceita; cosa isperata rallegra l'animo pel godimento d'un bene non creduto possibile.

1231. **ESTENUARE, ATTENUARE.** — *Estenuare*, levar le forze per modo che l'uomo resti impotente; *attenuare*, render men forte, minorare; e dicesi della fragilità, delle offese fatte: cosa attenuata conserva ancora i caratteri del suo primo stato; uomo estenuato del male; dalla fatica, dallo stravizzo, non pare più quello.

1232. **ESTERNO, ESTERORE, ESTRINSECO, ESTERO.** — *Esterno*, ciò che è al di fuori in genere; *esteriore*, ciò che è al di fuori e visibile, apparente; male esterno; *esteriore* apparenza. *Estrinseco*, ciò che non è inerente o strettamente collegato alla cosa; ciò che non fa corpo con essa o parte del suo valore assoluto: valore intrinseco, è valore reale, assoluto. *Estero*, ciò che è, nasce o viene da altro stato: notizie estere o dell'estero, venir dall'estero; è aggettivo usato il più delle volte sostantivamente.

1233. **ESTINGUERE, SPENGERE**

HE. AMMORZARE. SMORZARE. — Si *estingue* il fuoco da sé quando ogni materia combustibile è consumata; per mancanza d'alimento; si *spegne* appositamente con acqua, e privandolo d'aria o con altro mezzo: si *spegne* il lume con un soffio; nello spegnere l'azione parta dall'altra volontà, e non succede naturalmente di per sé. *Ammorzare* è diminuire l'intensità, la forza sì del fuoco, sì di calda passione, che ad azione di fuoco somigli; si *ammorza* poi tanto, se vuoi, che finalmente si *estingue* da sé o si *spegne*. *Smorzare* è affinisimo ad *ammorzare*; l'azione però dello *smorzare* sembra più pronta ed efficace: *smorzare* la violenza di un colpo, di una caduta, è renderla meno sensibile, pericolosa, diminuirne l'effetto; qui *ammorzare* parrebbe affettato. Ne' sensi traslati, *estingue* e *spegne* hanno lo stesso valore e significazione di cessare, di far cessare affatto il moto, la forza o altro su cui si provano; gli altri due hanno sempre il senso di raddolcire, diminuir. *Spegnersi* val morire; *spegnere* un nemico, ucciderlo; è voca poetica: una famiglia si *estingue*, è estinta quando tutti i suoi membri sono morti: estinto, morto, anche in prosa.

1234. ESTIRPARE, SBARRICARE, SBARRARE, SVELLERE, SRADICARE. — *Estirpare* una cattiva semente, distruggerla affatto, fino all'ultimo germe o rampollo. *Sbarbicare* è levare dalla terra una pianta, colle sue barbe; può significare la minuta attenzione che per levar via ogni barba o radice o fil d'erba si pone; ma si usa nel senso di estirpare, per dire che non solo nessuna pianta o radice, ma neppure una barba o radice di quella specie vuol lasciarsi sussistere. *Sbarbare* dovrebbe voler dire mandar

dalle soverchie barbe, e più particolarmente da quelle già morte, una pianta, per ripiantarla poi così monda onde ciavogiosca, ma usata ordinariamente in senso di sbarbicare. *Svellere* è strappare una pianta dalla terra con forza sufficiente; *sradicare* è svellerla assieme alle radici, o ricercare le radici stesse per schiantarle se fossero rimaste in terra. Hanno tutti, meno sbarbare, senso traslato e particolarmente morale, in quanto che la terra sarebbe il cuore dell'uomo, e le male piante o sementi sono i difetti suoi, i vizii.

1235. ESTRANEO, ALIENO. — *Estraneo* ad una cosa, chi non la sa, chi non ne ebbe sentore o notizia: *alieno*, chi è dissenziente da essa, nè vuol parteciparvi; chi se ne tiene lontano; essere *estraneo*; starsene *alieno*; il primo è un fatto anche casuale; il secondo è avvertito, è progetto, risoluzione.

1236. ESTREMITÀ, FINE, TERMINE, CAPO. — *Estremità* si riferisce a lunghezza, e così anche *capo*; *fine*, a tempo; *termine* ad opera: fra *estremità* e *capo*, parlando di cosa materiale, ravviso questa differenza, che questo significa meglio il principio; *quella*, la *fine*; *capo*, quindi, è anche la prima spazza, il primo raso, o almeno quanto può prendersene in mano per cominciare a misurare o a svolgere il filo, la stoffa; l'*estremità* è proprio il punto dove finisce e anche dove comincia, se vuoi. Dopo il fine o la fine non c'è, ragionevolmente parlando, più nulla: le cose invece possono condursi fino a un certo termine, e quindi lasciarsi o ripigliarle per progredite sino al loro compimento: *mezzo termine*, è un compromesso, un modo di finire a un modo o all'altro, alla me-

glio, cosa intricata e pendente. Venirne a capo, esprime quella soddisfazione che si prova nel vedere felicemente vinte le difficoltà; essere alla fine, vale in sul finire; venire alle estremità, vale a passi, a risoluzioni estreme, avventate, arrischiare, che in altre circostanze neppure ci verrebbero in mente. Ogni punto della superficie d'un corpo è un'estremità, se vuoi; pare estremità, nell'uso, non dicesi che del punto ove finisce parte di forma allungata; le estremità delle mani, de' piedi.

1237. ESULE, PROFUGO, RAMINGO. — *Esule*, chi fu mandato, o chi andò in esilio; *profugo*, chi fugge, fuori di patria per lo più, a ragione di persecuzioni meritate o no: *ramingo*, chi va errando di paese in paese, di luogo in luogo senza trovare nè riposo, nè pace. L'uomo va ramingo sulla terra, esulando da una patria migliore da cui si dipartì, alla quale tende incessantemente.

1238. ETERE, ETRA. — *Etra*, voce poetica, per aria, atmosfera, cielo. *Etere*, quell'aria o corpo fluido di essa più sottile che probabilmente riempie lo spazio al di là della nostra atmosfera. In chimica si dà il nome di etere a quei liquidi che risultano dall'azione degli acidi sull'alcool: dal nome degli acidi prendono le diverse loro appellazioni: etere solforico, acetico, citrico, ossalico ecc., hanno odore acutissimo, sapore come di caldo, e la proprietà di svaporare, espandendosi nell'aria, prestissimamente, e di infiammarsi all'istante. Etere, per aria, in prosa, ora che le cognizioni scientifiche son fatte quasi popolari, sarebbe per lo meno affettazione, se non lo vogliam dire errore assolutamente.

1239. ETERNO, PERPETUO. — *Eterno*, che fu sempre, è, e sempre sarà; e più generalmente ciò che non avrà fine: Dio solo è eterno nel primo modo; l'anima dell'uomo, che ha un principio, è eterna nel secondo modo, in quanto che l'individualità che ha rivestita non avrà più fine. *Perpetuo* è ciò che dura, nel tempo, per una certa trasgressione delle leggi naturali o norme solite, e più e più in là di quel periodo che alle cose dell'istesso genere sembra concesso: perpetuo, nell'uomo, ciò che non finisce che colla vita; perpetuo, nell'ordine sociale e civile, ciò che non termina che colle rivoluzioni o colle riforme: a *perpetuità*; ad *perpetuam rei memoriam* proclama l'uomo fondati ed elevati la più parte de' monumenti; ma il tempo distruttore, l'uomo stesso, più distruttore del tempo medesimo, atterra, annienta questa dimostrazione del suo perpetuo orgoglio.

1240. ETICO, TISICO, TISI, TISICHEZZA, TISICUME, ETISIA.

Etico è più parlato che scritto; *tisico*, e della scientifica e della lingua parlata. *Tisi*, *intisichire*, *tisichezza*, *tisicuccio*; diciamo; etico non ha derivati. Tisico ha senso ancora approssimativo; e diciamo mezzo tisico chi è di debule complessione, mal sano. Intisichisce una pianta aduggiata o mancante del necessario nutrimento; non diviene etica. Così far intisichire, diciamo, e intisichire (neutro assoluto) di rabbia, d'impazienza, di dolore, d'inerzia, di fatica: far diventar etico, in questo senso, si dice assai più di rado. C'è degli etici che colle loro uggiosità farebbero intisichire i sani. Tisi è la parola scientifica; tisichezza è lo stato del tisico. La tisi può essere appena nel primo

stadio; è più grave e più sensibile la tischezza. *Tisicume*, nella lingua vivente, non è tanto frequentativo quanto burlesco, e non avrà luogo d'ordinario che nello stile faceto. In senso traslato, per esempio, la magrezza, la secchezza, la pallidezza, la fiacchezza di certi puristi, la chiamerei tischezza. » TOMMASEO.

Etico, chi ha principio di tisi, chi minaccia d'intisichire: tisco, chi lo è già dichiarato in uno o più gradi. Tisi, la malattia astrattamente considerata; tischezza, la malattia dichiarata e confermata nell'uomo; tischezza, affezione o affettazione di tischezza; è proprio di chi è uggioso, noioso, fiacco, mal sano come chi è tisco, o volente esserlo o parerlo per ispirare certo magro interessamento. Tommaseo dicendo qui sopra che etico non ha derivati, non pensò a *etisia*.

1241. ETIMOLOGO, ETIMOLOGISTA. — *Etimologo, etimologista*, chi studia sulle etimologie e le ricerca, e le prova discorrendone, scrivendone. Etimologo, anche il libro che ne tratta e ne contiene un buon numero.

1242. EVANGELO, VANGELO. — Il secondo è più ovvio, più facile, più popolare; il primo più solenne, perciò meno usato; perciò anche da questo i solenni nobili derivati Evangelista, evangelizzare: spiegazioni del vangelo; giurare sull'evangelo.

1243. EVIDENZA, CHIAREZZA, PERSPICUITÀ. — La *perspicuità* parmi sia più propriamente qualità di chi osserva per chiarirsi, vedere, conoscere, che non dell'oggetto veduto: essa viene di certo in dritta via da perspicace, che vale attento, fino osservatore, scrutatore e conoscitore. La *chiarezza* conduce alla

evidenza: però di molte cose, chiare per se stesse, non sono evidenti tutti i rapporti con altre, tutte le conseguenze. La chiarezza lascia vedere; è qualità negativa; l'evidenza persuade; è qualità positiva: chiarezza nel parlare, nello scrivere; evidenza nell'argomentazione, nella figliazione delle ragioni: non è evidenza senza chiarezza; può essere chiarezza senza evidenza, poichè si vede o si può veder chiaro che ciò che altri vuol persuaderci non è evidente, che non risulta necessariamente dall'argomentazione: non ci va molta perspicuità a veder chiaro che le parole, i calcoli d'un imbroglio sono evidentemente falsi e con arte apparecchiati. Se la perspicuità vuole considerarsi qualità dell'oggetto, la diremo una chiarezza limpida e fulgida; stile, libro perspicuo; così potremo dir quello che ad una sufficiente chiarezza nel contesto riunisce la proprietà rigorosa de' vocaboli, la ricchezza e la verità delle immagini.

1244. EZIANDIO, ANCORA, ANCO, ANCORCHÈ, ANCHE, PER ANCO. — *Ancora*, lo direi meglio avverbio di tempo che congiunzione: egli è ancora lontano, non è tempo ancora, e simili. *Eziandio* sembrami più parola di senso e di effetto suppletivo che veramente congiuntivo; di un uomo di gran cuore, generoso ma savio, si dirà, non solo che egli dà, ma eziandio che sa dare: qui, la qualità essenziale è di dare, la suppletiva, di dar con giudizio, è bene soggiunta dall'eziandio. *Ancorchè* è congiunzione condizionale e sospensiva; ancorchè io venga per farvi piacere, non crediate che, ecc.: ancorchè io riesca, dubito che tutti abbiano a rimanerne contenti. *Anco*, come derivante più chiaramente da ancora, può, oltre essere congiun-

zione, avere il significato di avve-
bia di tempo, e più se va usata a
per: l'inverno non è per anco finit-
to, abbenchè le giornate si slun-
ghino e il sole riscaldi già pas-
sabilmente. Anche, la direi pretta
congiunzione, e congiunzione che
unisce, che aggiugo: prendete an-
che questa; venite anche voi; per

significar tempo mi scriverò sempre
di anco, di per anco e di ancora.
Per anco, serve a significare insis-
tenza, agglomerazione: a malgrado
il vostro dire e fare, non giungeste
per anco a farmi perdere la flemma;
non sono per anco nè tanto ricco,
nè tanto istruito da tralasciare di
occuparmi utilmente e di studiare.

F

1245. FABBRICA, MANIFATTURA,
OFFICINA. — *Fabbrica* si dice me-
glia di cose grosse, ove entrano fer-
ramente e legname: fabbrica di
cassette, di mobili e simili. *Mani-
fattura*, meglio di ciò che si fila o
tessa, e s'acconcia in modo che per
opera delle mani la materia prima
perda la forma e l'apparenza su-
pprimitiva e diventi quasi altra cosa:
ora all'opera delle mani suppliscono
in massima parte e maravigliosa-
mente macchine ingegnosissime; ma
il nome restò sì al luogo dove si
producono queste mercanzie, che
alla mercanzia stesse che manifat-
ture si chiamano. *Officina*, meglio
ov'entra fuoco di cucina; officina,
per conseguenza, quella del fabbro
e dell'orefice.

1246. FACCIA (A) A FACCIA,
DI FACCIA, DIRIMPETTO. — *A fac-
cia a faccia* s'incontrano due che
per caso volta a volta s'incontrano;
oppure per dirsi qualche cosa a
quattro occhi, piantandosi appun-
to gli occhi in faccia per vedere qual
effetto la cosa detta vi fa. Si può
stare però, mettersi e parlare fac-
cia a faccia, mossi da sentimento
più dolce ed amichevole, e meno
ostile o risolutivo. *Di faccia* stanno
due cose che siano ad una distanza
discreta una dall'altra, e che si vol-

gano reciprocamente ciò che di
fronte, di faccia o facciata loro ser-
ve: *dirimpetto* si stanno due per-
sone, abbenchè una volga all'altra
le spalle; se tutto o due si dessero
le spalle, non crederei così approp-
riato il dirimpetto, perchè nessuna
delle due avrebbe l'altra dinanzi al-
petto: allora possono dirsi in rigo,
in fila, di contro o simili.

1247. FACCIA, FACCIA, PA-
GINA, CARTA; VOLTA FACCIA, VOL-
TA CARTA. — *Faccia* sarebbe forse
più appropriato il dire a quella della
carta ancor bianca; *facciato*, allo
scritto o stampa che contiene que-
sta faccia; cioè alla faccia stampata
o scritta: *pagina* dovrebbe dirsi
alle due facciate: ma l'uso non se-
gue scrupolosamente queste distin-
zioni: scrivere sopra l'una faccia
d'una carta; avere scritto o letto
una facciata; due facciate fanno una
pagina: però pagina si dice invece
di facciata in questi ed altri casi:
a piè di pagina; voltar la pagina;
libro di tante pagine. *Carte* si dice-
vano le pagine di que' libri antica-
mente stampati che non erano nu-
merate che da una parte, e ciò fosse
per chiaramente indicare di quante
cartine constavano. *Volta carta* è
saltare appositamente da uno ad
altro discorso, o perchè non bene

ci suona il primo, o per dare lo scambio a chi, men destro, non se n'accorge. *Volgar faccia* è chiarirsi a un tratto di sentimento e di opinione diversa da quella fino allora dimostrata, ingannando così chi vi si era fidato. Il primo è cosa da burlesco più delle volte, e tratto di uomo destro per trarsi d'impaccio; il secondo è tratto da ingannatore, assolutamente, e da briccone. A non lasciarsi *volgar* le carte di mano suol bastare una certa attenzione; a schermirsi dai tradimenti di certi volti faccia non basta la più fina accortezza; nella vita pubblica di questi volti faccia se ne vedano ogni giorno.

1248. FACCIA, VISO, VOLTO, ASPETTO, FISIONOMIA, MUSO. — Per bene esprimere le differenze che stanno fra *faccia*, *volto* e *viso*, dirò così: che *faccia* è parola di senso semplice e materiale; *volto*, parola di senso nobile; *viso*, parola di senso gentile. La *faccia* è il campo; il *volto* è l'insieme dei lineamenti e la loro espressione abituale; il *viso*, quell'espressione del volto, che è mutabile, e varia secondo le diverse affezioni che ci vanno agitando: si guarda in *faccia*; si fissa in *volto*; si legge in *viso*; bella *faccia* si dice anche di quella, regolare sì, ma che esprime poco: nobile *volto*, quello che, bello e no, esprime costantemente bontà, grandezza d'animo, sentimento degno dell'uomo: lieto *viso*, quello che esprime sempre illirità e contentezza. *Faccia* è dell'uomo; *muso*, delle bestie; si dice talvolta *muso* anche alla *faccia* dell'uomo, ma s'intende che è per ischerzo o per assoluto disprezzo. L'*aspetto* può essere considerato quello del solo volto, ma parmi che a caratterizzare e a determinare pienamente l'*aspetto* d'un uomo vi

concorrono anche in gran parte la posizione del corpo tutto, e perfino le sue vestimenta, e così di uno ben vestito si dice pur troppo facilmente; egli ha l'aspetto d'un galantuomo, d'un uomo a modo, d'una persona dabbene; e viceversa, di uno male in armese: egli ha l'aspetto d'un ladro. La *fisionomia* è l'espressione naturale del volto d'ognuno: ella è opera maravigliosa davvero, che con una fronte, un naso, una bocca, un mento, due occhi, due orecchi ugualmente dati, ugualmente disposti in tutti, non s'incontrino nel numero infinito delle face umane due fisionomie perfettamente uguali. La *fisionomia* non è né la bellezza, né la bruttezza; né la dolcezza, né l'asprezza; né la grazia, né altro; questi caratteri o questi sentimenti possono essere il risultato di tante combinazioni, come espressi più o meno da ogni volto; la *fisionomia* è ciò che fa vedere che ogni uomo è lui e non un altro, è l'individualità nel genere e nella specie; onde ognuno ha la propria *fisionomia*.

1249. FACILE, AGEVOLE, PROBABLE, FATIBILE, POSSIBILE, VERISIMILE. — *Facile*, ciò che non incontra difficoltà, almeno gravi: *agevole*, ciò che non incontra intoppi; *probabile*, ciò che è apparentemente più vero che falso, che non importa inverosimiglianza; *fatibile*, ciò che l'uomo può fare con mezzi umani; *possibile*, ciò che può essere o succedere nell'ordine naturale delle cose, che non importa contraddizioni assolute in natura; *verisimile*, ciò che se non è vero, vero può parere, essendo probabili tutte le circostanze di cui consta. L'*agevolezza* è una facilità pratica, che vaolsi e ricercasi specialmente nell'uso: l'*agevolezza* grande, nell'istrumenti dà facilità grazie nell'o-

perare. Le cose anche facilissime diventano malagevoli ai male volenti; le appena possibili e probabili diventano fattibilissime, agevolissime ai volenti da senno; ai perduranti. Cose verisimili all'ultimo grado sono talvolta spiritose invenzioni per adescare i creduli; cose apparentemente inverosimili affatto sono talvolta vere di tutto punto.

1250. FACOLTA', LICENZA, LIBERTA', PERMISSIONE. — *Facoltà* è potere di fare in genere; *licenza*, potere di operare in quel dato caso; *libertà* è potere di agire o non agire, secondo il proprio criterio o arbitrio. Dio dà all'uomo la facoltà di fare in quanto gliene fornisce la forza, i mezzi; gli ha dato la libertà di agire in bene o in male onde fosse responsabile delle azioni proprie. Chi ha la facoltà di fare, può trasmetterne parte ad altri; chi ha la libertà o la licenza soltanto, può usarne per sé solamente; la licenza è limitata dal caso speciale, la libertà dall'abuso, la facoltà dalla forza. La *permissione* è licenza più limitata ancora: la permissione è talvolta data in modo negativo, col non opporsi all'atto: Dio permette il male perchè il bene risalti dal confronto, e perchè l'uomo impari a spese proprie. Licenza ha senso altresì di libertà sfrenata, sregolata; ma allora non è licenza data, è licenza presa da sé, abusata come di ogni altra cosa che l'uomo spinge all'eccesso: da questa licenza vien liceuzioso, che pure non esprime che uno de' gravi caratteri di questa licenza.

1251. FACOLTA', POTENZA, POSSIBILITA', POTESTA', FORZA, BALIA, POTERE, POSSANZA, AUTORITA', IMPERO. — *Facoltà* in generale è *potenza* data; in ispecie, è

potenza naturale dell'uomo, fisica o intellettuale: egli ha la facoltà di digerire, di muoversi, d'imparare, di commettere, di giudicare ecc.; le potenze dell'anima sua, le *forze* del suo corpo sono altrettante ammirande facoltà di cui Dio lo volle dotato. Potenza è forza sufficiente a produrre un effetto, e a questo rivolta (v. EFFICACIA). *Potestà* è il *potere* conferito o riconosciuto in una persona: molte delle repubbliche del medio evo si eleggevano un potestà o podestà, e a quello ubbidivano; potestà appunto detto perchè era in esso il sommo potere. Il potere è l'unione della forza e del diritto, ma considerati ancora astrattamente come forza morale: perchè il potere venga esercitato legalmente debb'essere in mano d'un magistrato sovrano, qualunque ei siasi. La forza è adunque la metà del potere, ne è uno degli essenziali elementi; s'ha chi ha il diritto dalla sua, ma non avendo forza sufficiente da farlo prevalere, questo cade e si disperde, se non in ragione, in effetto. La *possanza* pare l'esercizio ragionato, moderato della potestà, del potere: far con possanza è fare con cognizione di causa, con quella padronanza e sicurezza di ben fare che dà l'uso del comandare, del regolare, del disporre. *Balia* è potere assoluto; avere in sua balia, vale poter fare della cosa o della persona assolutamente ciò che si vuole; essere in balia, significa essere in mano, in potere di una forza anche capricciosa e volubile, senza difesa né schermo. L'*impero* è quella dominazione generale sulle cose per cui dipendono dal nostro comando, dal nostro cenno; l'*autorità* è ne' maggiori, ne' superiori, più propriamente negli autori: ogni autorità perciò

viene da Dio, autore d'ogni cosa: non v'ha autorità vera senza diritto; altrimenti è usurpata, apocriфа: l'età, l'esperienza, lo studio rendono autorevoli le parole de' vecchi, degli scienziati, delle persone alto locate pe' meriti loro. La *possibilità* di fare suppone che l'efficacia de' mezzi superi la difficoltà della cosa; la possibilità del succedere dipende dallo stare la cosa in quell'ordine naturale e logico, entro il cui limite si svolgono quasi necessariamente tutte le cose possibili. L'autorità senza la forza è inutile, la forza senza l'autorità può riuscire dannosa: senza potere non è potenza, postestà, pössanza; essi sarebbero nomi vuoti di senso: la facoltà senza esercizio anneghittisce, s'attuta.

1252. FACONDIA, ELOQUENZA; FACONDO, ELOQUENTE. — *Facondia* è abbondanza di parole, e anche di certe più ovvie ragioni, che chi ha facilità di parlare si trova quasi naturalmente alla mano; l'*eloquenza* vera nasce dall'intimo e risoluto convincimento di essere nel vero e dal lato della ragione: un moto di vera eloquenza nasce dal cuore, e tocca ben presso al sublime; l'*eloquenza* che s'apprende alle scuole, su morti e sterili precetti, è un fuoco fatto che nè risplende molto, nè scalda punto. L'*eloquente* dice o viene a significar molto in poche parole; il *facondo* dice poco in molte parole, bene architettate o no; l'*eloquente* tocca, commuove, trasporta; il *facondo* a stento sembra appena appena persuadere.

1253. FALCONE, FALCO. — Si uno che l'altro dell'uccello; si dice però caccia del falco e non del falcone: *falco* dicesi d'uomo aggratore, insidiatore, rapace.

1254. FALDA, FALDELLA, FALDELLINA, FALDELLETTA, FALDONE,

PALCO, PIEDS; AFFALDELLARE, SFALDELLARE; STRACCHE, CIGNE, BRETELLE.

« *Falda*, definisce la Crusca, materia distesa che agevolmente ad altra si sovrappone; e potrebbesi aggiungere: alla quale altra materia simile facilmente si può sovrapporre. *Falda* poi, quella parte della giubba che scende dalla cintura al ginocchio: e, mettersi in falda, dicono in qualche parte di Toscana per: mettersi in gala, daste lunghe falde usate una volta. Poi, per estensione di senso, falda della montagna, del colle. Non è però tutt'uno dire: *appiè* del monte; e: alle falde. La falda può immaginarsi anche un po' più in su, dove l'erta comincia. Appiè s'applica a molte altezze: la falda è solo di monte. Appiè dell'edifizio, della scala, del letto. *Faldella*, quantità di fila-sfilate, per lo più di panno vecchio, su cui i chirurghi distendono i loro unguenti. *Faldella* dicesi pure in Toscana una quantità di lana scemata, avanti che s'unga per pettinaria. *Faldella* è inoltre piccola quantità di seta fatta a matasse, da incannarsi dalle donne. Quindi *affaldellare* la seta, disporla, ridurla in faldelle. Dicesi anco *sfaldellare*, ma non è, parmi, tutt'uno. Lo *sfaldellare* indica meglio l'atto del dividere in faldella la seta o le fila; l'*affaldellare*, l'atto di ridurre in faldelle, specialmente la seta. Un cerusico piglia un batuffoletto di fila, e le sfaldella per i molti ammalati che ha da curare. Non si dirà: le affaldella ». TOM-MASEO.

Affaldellare, parmi avere meglio senso di ridurre insieme, unire, fare; *sfaldellare*, meglio quel di dividere in parti minori, disunire, disfare; quindi *affaldellare* la seta; *sfaldellare* un batuffoletto di fila o

filacce per farne piccole faldelle per l'uso a cui le destina il chirurgo.

« *Faldellina*, diocesi, e *faldellata*. Falda non ha diminutivo; ha però accrescitive. *Faldone*, una gran falda di giubba o di soprabito. Quelle de' manicchini che si usavano un tempo, le une sovrapposte alle altre, quelle che s'usano ancora in fondo a vestiti di donna, quelle che nel seicento erano di moda attorno al collo degli uomini, si potrebbero chiamar falde: l'uso toscano le dice *palati*. Onde: manicchini a tre palchi, guarnizione a due palchi ». TOMMASO.

« Falda, moltra, sono quelle striscie che s'attaccano alla cintura dei bambini per sorreggerli quando incominciano a camminare. Falde, in alcuni dialetti, quelle che gli uomini portano incrociate sulle spalle per tenerle su i calzoni, e che oggi più comunemente dicono: *stracche* o *cigno*: falda sarebbe il più elegante e il più proprio; che *braccia* è francese ». CAPPONI.

1255. FALLACIA, INGANNO. — *Fallacia* è intenzione e abitudine d'ingannare; è *inganno* che vuole proprio indurre in fallo: uomo, donna, indizio fallace, che usano ingannare, o che portano di forza ad ingannarsi; l'inganno può bensì essere tesu dal furbo al semplice; ma il semplice, l'imperito può cadere in inganno per totale sua colpa: vi sono perfino dei dolci inganni che si risolvono in bene, o in diletto di chi vi era incappato.

1256. FALLARE, FALLIRE. — *Fallare*, è errare, mancare, cadere in qualche fallo più particolarmente morale: posso aver fallato, dice Renzo a Don Abbondio. *Fallire* è piuttosto sbagliare; fallire un calcolo; un progetto va fallito: fallisce chi fa panto in commercio; falli-

mento, specie di bancarotta: chi fa falla; e non fallisco.

1257. FALLO (SENZA), SENZA DUBBIO, DI CERTO, CERTO, CERTAMENTE, AL CERTO, PER CERTO. — *Senza fallo*, accerta cosa che non fallirà alla promessa, alla speranza: vorrò, andrò senza fallo. *Senza dubbio* accenna meglio alla titubanza, alla perplessità, e tenta rassiecurare: la verità viene senza dubbio alla pelle in chiaro; ma per quante perplessie non deve passare talvolta chi aspetta da questo fortunato risulamento la propria giustificazione? *Certo*; quando non è aggettivo, pare sinonimo di *certamente*; sono ambedue asseverazioni di ciò che si esprime: non è mol fatto, certo, e certamente, smascherare l'ipocrita, anche con grave suo danno. *Di certo* è più forte; è asseverazione più assoluta: ve lo dico di certo, cioè ve la do per cosa certa, sicura. *Al certo* ha sovente una forma come sospensiva o condizionale, che gli altri non esprimono, almeno così apertamente; non è al certo sempre utile dire intera la verità; ma è sempre conforme al dovere, all'onore il dirlo, e maggiormente quando se ne venga richiesto. *Per certo* è somigliantissimo a di certo, quando sia in forma d'avverbio; ma sovente il *per* resta preposizione e regge allora *certo* come aggettivo neutro, che val cosa, fatto certo: credo per certo, tengo, vi do per certo, cioè per cosa certa e su cui non può cadere dubbio.

1258. FALÒ, LUMINARA, ILLUMINAZIONE, BALDORIA, FIAMMATA, FUGO.

« *Falò*, *fuochi di gioia*; *Ammirata*, illuminazione di intiere contrade (dici di tutta la città); come quella di Pisa. L'illuminazione d'uno o pochi edifici non è luminara ». GATTI.

« Falò è fuoco di materie combustibili che faccia gran fiamma, ma di breve durata. Si usa in tralato, dicendo che uno ha fatto un falò delle sue entrate e delle sue possessioni, per indicare averle lui in breve consumate. *Baldoria* ha presso a poco lo stesso significato, se non che pare che sia fiamma anco di più breve durata. *La-baldoria* e il falò sono fuochi che si fanno in occasione di allegrezza. Anco in significato di rallegrarsi di alcun prospero avvenimento; diremo: fare baldoria, o le baldorie; fuoco o fuochi. Fuochi diconsi ancora quelle fiamme che si accendono per dare segnali; e chiamansi anche *luminarie*. *Fiammata* è fiamma passeggera e momentanea: e sebbene tal voce manchi al vocabolario, è di uso comunissimo ». **CROM.**

« Terre o pigliare una fiammata diconsi ogni giorno in senso di far bruciare un fasciolo sul caminetto per iscaldarsi un momento, o per asciugarsi ». **CAPPONI.**

Far baldoria è scialare, schiamazzare, mangiare e bere allegramente senza pensiero dell'indomani, del come andrà a finire; la baldoria accenna forse qui al crollo dell'allegria, ai fumi del vino.

1259. **FALSARE, FALSIFICARE, CONTRAFFARE, FATTURARE, ADULTERARE, ALTERARE.** — *Falsare* un testo, cioè il senso di esso testé, interpretandolo a rovescio, in senso non giusto; non buono: falsare è come travolgere, volgere in senso, in uso contrario. *Falsificare* è fare cosa falsa volendola far passare per buona; si falsificano le scritture, imitando; la moneta, mettendovi più lega di quello che comporta la legge, o faccendole di un metallo o di un amalgama apparentemente somigliante al vero, ma che non le

sia in effetto. *Contraffare* è fare a somiglianza, copiare, riprodurre malamente o monestramente cosa originale a scapito del diritto di proprietà; nelle cose letterarie la contraffazione è un'ediziona fatta a danno dell'autore, senza il suo consenso, e perciò senza le correzioni od aggiunte ch'ei volesse o potesse farvi: *contraffare* è un fare contra l'interesse d'un altro: *contraffare* lo scritto, la voce, i gesti, i modi di uno non si può senza di lui pregiudizio o senza almeno metterlo in ridicolo. *Fatturare* è un contraffare ciò che fa la natura, contraffare i prodotti naturali, o mettervi mano perchè riescano diversi da ciò che naturalmente sarebbero: si fattura il vino, mettendovi droghe o altre materie eterogenee, onde sta più bello e più buono momentaneamente, con iscapito forse, o senza forse, della qualità sua e della salute di chi lo beve. *Si altera* una cosa scomponendola in qualunque modo: ora sbbenchè si veda che il senso di alterare sia generico affatto, e che tanto l'alterazione possa succedere in bene quanto in male, è da notare che più generalmente si piglia in cattivo senso: si alterano gli umori, il sangue, la voce; e ciò indica sempre un'eccezenza, un trabocco. *Adulterare* è propriamente un guastare; cosa adulterata è fatturata, manipolata in modo ch'è più non se ne ravvisa la schiettezza originale e nativa.

1260. **FALSARIO, FALSIFICATORE, FALSATORE.** — *Falsario* è termine d'obbrobrio; falsario di monete, di cambiali, di atti, di scrittore; il falsario è punito severamente dalla legge perfìn colla galera; e in qualche paese, per qualche caso, cioè per le monete e per le cedole del debito pubblico e la

carta monetata, colla pena capitale. *Falsificatore*, in genere, chi falsifica; si può essere anche falsificatore di cosa semplice, che cioè non porti danno o pregiudizio. *Falsatore* è poco usato, e per quanto credo non ha che il senso di falsare la significazione di testi, di parole, di cosa soggetta a interpretazioni diverse sì, ma che però una di esse sia già adottata generalmente o quasi: gli eretici sono in genere falsatori del senso delle S. Scritture, di quel senso cioè che ravvisa e avvalorava in esse la Chiesa cattolica, cioè universale.

1261. FALSITA', BUGIA, MENZOGNA, IMPOSTURA, IPOCRISIA; MENZOGNERO, IMPOSTORE. — La *falsità* consiste nel pensare, dire o fare cosa opposta alla verità; la falsità è molte volte latente, e così ravvolta in una apparenza di vero che è difficilissimo il riconoscerla: la falsità dei principii si scuopre certamente nell'applicazione, perchè danno allora conseguenze diametralmente opposte a quelle che se ne aspettavano. La *bugia* è assolutamente nelle parole; si dice per ingannare, ma sovente anche soltanto per iscusarsi: la bugia è indegna dell'uomo d'onore; si trova spesso, troppo spesso in bocca dei ragazzi, dei servi, di chi in una parola ha bisogno di ricoprire con essa le proprie mancanze agli occhi di superiori più o meno severi. La *menzogna* è nelle parole e ne' fatti; discorso, e contegno menzognero; un parlare e un trattare menzognero è quello che è tutto falso, tutto basato sull'*impostura*, che è appunto un'affettazione, una studiata dimostrazione nell'uomo di ciò ch'egli non è. La falsità impugna la giustizia e anco la giustizia; la bugia, la verità: il *menzognero* spaccia ciò che non è; l'*im-*

postore si spaccia per quello che non è. L'*ipocrisia* è quell'affettata pratica delle cose religiose per cui si tende a ingannare il prossimo: l'ipocrisia è uno stato abituale di falsità e d'impostura.

1262. FALSO, FALLACE, ERRONEO, FAVOLOSO, FINTO. — *Falso* è ciò che non è vero; *fallace*, ciò che manca di giusta base, che non ha saldo appoggio nella verità, nella giustizia; *erroneo*, ciò che è sbagliato, ciò che induce in errore; ciò che porta a sbagliare o fallire: cosa erronea sarà vera in parte, e in parte non vera, non giusta; ma un piccolo sbaglio, un elemento, una cifra, una proposizione falsa mandano a soquadro il calcolo, il sistema tutto quanto. *Favoloso* è ciò che non ha altro fondamento che la favola, l'immaginazione del poeta, del romanziere, che i sogni della fantasia: con ciò che si dà per favoloso si sa che non si vuole ingannare; si dà, si spaccia per favola, e nulla più; questa cosa ha del favoloso, diciamo talvolta, per significare dello strano, dell'esagerato. *Finge* chi inventa una favola, un tessuto d'avventure e ne fa un poema, un romanzo; finge chi tesse inganni, frodi, chi simula affezioni, interessamento per qualche persona e che poi nol prova in effetto, ma lo finge per qualche suo fine men onesto, meno buono; onde, finto può avere senso innocente o cattivo, secondo il fine e lo scopo della finzione: uomo finto ha però sempre mal senso, non però tanto come uomo falso.

1263. FAMA, GRIDO, RUMORE, CELEBRITÀ, NOMEA. — La *fama* va, corre di bocca in bocca, e cresce nel suo andare; il *grido* è cosa più clamorosa, più unisona, ma momentanea e passeggera; il *rumore* è forse clamoroso quanto il grido, ma

meno chiaro, meno distinto; e più presto divien fioco, confuso, intelligibile; presto muore in un vano suono. Anche per cosa di poco momento levasi sovente gran rumore. Ad acquistarsi un certo grido basta un'azione un po' risoluta; ma a meritarsi vera fama ci va l'opera di tutta la vita. Ad acquistarsi *celebrità* o nome di celebre ci vanno opere grandi e degne, ed ora ben più che una certa abilità; e perciò un merito tal quale è cosa comune: l'indifferentismo o lo sdegno di chi sa qualche cosa è più difficile a vincersi, che non il destare la facile ammirazione degl'ignoranti.

« *Nomèa*, più spesso in cattiva parte. lo ho sentito dire ne' dintorni di Firenze: non c'è la peggio che aver cattiva nomèa. Del resto, nomèa è voce comunissima in contado. E quando pur l'usano in buon senso, e' pare che intendano sempre meno di nome, o nome non bene meritato ». **MEINI.**

1264. FAMA, STIMA, NOME, NOMINANZA, RINOMANZA, RIPUTAZIONE. — La *fama* si forma, si merita presso il pubblico; la *stima*, presso gl'individui, più particolarmente presso le persone di conoscenza: si può diventar famoso eziandio per qualche azione scellerata; stimato si è soltanto per la virtù propria, per l'onestà, per il carattere dignitoso, leale. La fama vera passa le mura della città: il *nome* pare che stia in quella, anzi talvolta non oltrepassa una certa consorterìa e i limiti di un circolo più o meno ristretto: anche le cose acquistano un nome; e se è di cosa utile o buona è conosciuto da tutto il mondo: così i pasticci di Strasburgo, i formaggi di Neufchâtel, i prosciutti di Magonza sono e saranno rinomati più e più che non migliaia di poeti;

vanità delle vanità! *nominanza* è ordinariamente buon nome presso il popolo; *rinomanza* è la stessa cosa ma in un grado maggiore, e poi sopravvive all'individuo: si ha una nominanza, si lascia una rinomanza; il vero galantuomo ha, merita e lascia una discreta rinomanza di sé; anco dopo morte è nominato, rinomato, citate ad esempio. La *ripitazione* è stima più sentita e fondata su meriti reali: l'uomo onesto ha e merita stima; l'uomo onesto e capace gode di una ripitazione adeguata alla sua capacità.

1265. FAME, CARESTIA. — *Carestia* è scarsenza di derrate, e poi di quelle cose tutte che servono di alimento all'uomo; *fame* in questo senso sarebbe quasi mancanza di esse; onde fame sarebbe più; se v'è carestia v'è fame; quando in un paese v'è la fame, come nell'anno 1846-47 in Irlanda, il misero popolo conta a migliaia le vittime, e gli sforzi anche maggiori del governo onde alleviare il male riescono impotenti. Ma carestia ha il nome con sé; la scarsenza fa care e carissime le derrate di prima necessità; il povero e chi vive di scarso guadagno, di scarsa entrata, sufficiente appena in anni d'abbondanza, non può comperare a sazietà; a seconda del bisogno l'alimento, e perciò della fame soffre, della fame muore.

1266. FAMIGLIA BUONA, BUONA FAMIGLIA. — *Buona famiglia*, onorata prima di tutto, e di un'onoratezza ereditata e mantenuta intatta per generazioni; poi benestante, riputata. *Famiglia buona* dice più chiaramente la bontà morale di essa, e degl'individui che la compongono, incapaci a far male, a nuocere ad alcuno.

1267. FAMIGLIA, CASA, STIRPE, LICNACCIO, LINEA, SCHIATTA, PRO-

GENIE, PROSPAPIA, GENERAZIONE, RAZZA, SEME, CASATO, CASATA, PARENTADO, ESTRAZIONE. — La *famiglia* abbraccia proprio i parenti ristretti, come padre, madre, figli, nipoti ecc., e meglio se vivono assieme; la *casa* comprende anche i parenti più lontani, consanguinei, agnati che portano lo stesso cognome. La *casa* poi comprende non solo le persone, ma anche le cose, i beni; e dicesi sovente: ciò conviene o non conviene per il bene e l'onore della casa. Casa sembra più nobile: casa regnante, casa principesca: anzi il povero ed onesto artigiano e l'agricoltore hanno essi pure una famiglia in seno alla quale godono forse maggiori contentezze e più dolci momenti che non il gran signore in mezzo alla sua casa: dicesi pertanto famiglia patriarcale, famiglia gentilizia, il che fa vedere che anche questa voce non manca di dignità, di decoro. Casa commerciale ha tutt'altro senso, e tutti sanno quale; il nome di una casa di commercio si chiama la sua ditta o ragione commerciale. *Stirpe* non indica soltanto un'origine nobile, ma eziandio antica e grande per qualche illustre fatto degli avi.

« *Stirpe* indica la prima origine; *lignaggio* una serie di figli e di nipoti. *Stirpe* suppone un ceppo comune; *lignaggio*, comune discendenza; famiglia; parentela vicina e convivenza per lo più; casa, comuni titoli. *Stirpe* risveglia l'idea dell'autore, del fondatore; *lignaggio*, dei figli; famiglia, del capo e dei membri; casa, dell'antichità, dell'ufficio e del lustro avito. La stirpe degli Eraclidi ha per ceppo Ercole; dei Capetingi, il Capeto. *Lignaggio* mobile; famiglia onorata; casa d'Austria, di Lorena ». A.

« *Casato* è il cognome della famiglia. *Casata* è come chi dicesse

tutta quanta la parentela, l'unione o dirò meglio la somma di tutti gli individui che portano lo stesso cognome e derivanti dallo stesso stipite: è poco anzi pochissimo usato però, e si dirà bene: tutto il casato, come parola più viva e più intesa. *Linca* è una discendenza diretta, di padre in figlio: da un ceppo, da uno stipite si partono molte linee, e fra queste quale più presto, quale più tardi s'estingue; quale più rigogliosa sempre germoglia e promette nuovi rami. *Schiatta* è meno nobile di stirpe, il suono solo della voce lo dice chiaro: di un figlio degenerare si dice talvolta: pare sortito di più bassa, d'ignobile schiatta, o semplicemente, d'altra schiatta; altra, in tono di disprezzo, per dire assolutamente meno buona: nobile, illustre schiatta, potrà dirsi forse, si sarà già detto; ma a me pare che le due parole poco si convengano.

« *Progenie* ha senso più augusto di stirpe, e comprende gli ascendenti più prossimi. E si noti che *lignaggio* riguarda propriamente gli ascendenti; stirpe, schiatta, progenie, e gli ascendenti e i discendenti. Della prima origine d'una famiglia, non si direbbe la stirpe; non la progenie o la schiatta. Non tutte le famiglie hanno *lignaggio*; ma tutte hanno *progenie*, e fan delle schiatte. *Prospapia* differisce da stirpe, perchè non si usa se non che in senso di certa dignità. Non si direbbe: *lignaggio* reale, come si dice: reale *prospapia*, perchè *lignaggio* è linca intera degli ascendenti, i quali tutti potevano non essere re. Ma perchè uno si possa dire di reale *prospapia*, basta che in quella casa vi fossero più re, ed anche un solo dal quale costui direttamente discenda ». ROMANT.

Una *generazione* comprende tutti

gli uomini viventi quando siano press'a poco coetanei; essa abbraccia tutte le famiglie, tutti i casati, tutte le stirpi, e tutte le razze: si rimonta alla prima, seconda, terza generazione ecc. risalendo al padre, all'avo, al bisavolo; si discende, venendo dal padre al figlio, al pronipote. *Razza*, meglio delle bestie che dell'uomo; di questo si dice talora per ispregio. *Razza* però, anche parlando dell'uomo, è appropriato, quando si considera soltanto come animale, e l'influenza che il clima e le altre cause fisiche e naturali hanno sullo sviluppo del suo corpo; e giacchè si vede che sotto diverse latitudini del globo queste cause lo modificano e lo cambiano totalmente nel colore, e molto anche nella statura, e conformazione della cera e del corpo; così si sono distinte molte razze d'uomini, come vi sono varie razze di cavalli, di cani ecc. sotto i diversi climi: così negli uomini si distinguono la razza giapetica o caucasica, la razza africana, la malese, l'esquimata e via. il *genere* contiene tutte le razze, e tutte le specie d'ambi i sessi; il genere umano abbraccia l'intera umanità. *Seme* per prosapia, progenie è voce poetica: oggidì: seme di eroi. *Parentado* è ciò che casato, ma è voce più umile; questa lascerei ai borghesi, casato ai nobili, o chi a nobiltà s'accosta e ne ha già il sussiego e l'alto e grave incasso. *Estrazione*, parola d'uso che vale a significare origine, provenienza; è parola dimessa per sè; ma si usa ordinariamente per denotare persona che per virtù propria o di favorevoli circostanze si trasse, si sollevò dal basso in cui era nata, dicendosi: è di bassa estrazione, ma ha fatto fortuna, ha guadagnato titoli, meritato onori; si distingue, è persona distinta.

Zecchini

1268. FANALE, LANTERNA, LAMPIONE, FARO. — Il *fanale* si mette per segnale, e si appicca alla notte a qualche albero dei bastimenti acciò nell'oscurità, se altri navighino nelle stesse acque, reciprocamente si vedano e non vengano ad urtare insieme; il fanale è una grossa *lanterna*. *Lampioni* sono quelli appesi o in altro modo infissi sugli angoli delle vie nelle città per illuminarle di notte. *Lanterna*, che ha lanternino, lanternetta ed altri derivati diminutivi, portasi comunemente a mano nelle miniere, nelle cantine. *Faro* è fuoco, o gran fanale fisso in un luogo elevato per lo più, per norma e guida dei naviganti: quando sopra una costa, rada o porto si mette un nuovo faro o fanale, si annunzia sulle gazzette ondè tutti ne vengano in cognizione, e affinché a chi non ne avesse notizia non riesca piuttosto cagione di perdizione che di salute. Il faro di Genova chiamato *Lanterna*, forse perchè sulla cima di quell'alta torre avvi una cupola a grandi invetrate dalla quale, come da grandissima lanterna, si spande il lume che in essa ogni sera s'accende. Molti fari che si stabilirono recentemente hanno un lume che col mezzo d'un qualche meccanismo or li cela, or li scuopre, ora si vedono, ora no; e questa loro regolare alternativa di chiaro e di oscuro li fa distinguere da altri fuochi che a caso potessero venir accesi sulle coste, e rassicura chi li osserva dal timore di esserne ingannato.

1269. FANATISMO, SUPERSTIZIONE. — *Superstizione* è falsa credenza spettante a cose religiose; *fanatismo* è eccesso di zelo spettante al culto delle cose medesime: il fanatismo, se ha per iscopo credenze superstiziose, e lo ha il più

delle volte, è doppiamente riprovevole: gli eccessi del fanatismo hanno generato la necessità della tolleranza: la verità spicca fra le superstizioni come il sole fra gli altri corpi celesti; essa abborre dagli eccessi del fanatismo e più ragionevolmente confida, per accertare il proprio trionfo, nell'equità, nella saggezza, nella ragione.

1270. FANDONIA, BUGIA, FAVOLA, FROTTOLA. — Quando mi si vuol dare ad intendere cosa strana, improbabile, sciocca, e che mi si snocciolano un mondo di ciarle per farmela parer vera o credibile, dico sorridendo: questa è una *fandonia*: se la cosa poi è falsa di tutto punto, e che per un certo rispetto umano io non voglia dir chiaro che questa è una bella e buona *bugia*, dico invece: questa è una bella *favola*, è una graziosa favoletta. La *fandonia* ha sempre dello sciocco; la *favola* può essere immaginata spiritosamente, e detta con grazia; la *bugia* è falsa interamente o per la più parte. La *fandonia* si tesse molte volte cianciando; la *favola* è studiata a bella posta; la *bugia* è pronta in bocca del bugiardo. La *frottola* è meno complicata della *fandonia*, meno pesante, meno sciocca; è cosa più spiccia; ha da essere breve, spiritosa: è un di quei nonnulla che messi avanti con brio, con ispirito, fanno ridere le brigate e danno alimento alla conversazione. La *frottola* fa ridere, la *fandonia* sorridere le persone di spirito. Le *frottole* si tirano fuori per ischerzo, per celia; le favole nascono da vivacità d'ingegno; le *fandonie* si contano su o per ignoranza o per accalappiare i semplici; le bugie si spacciano per ingannare o per iscusarsi, come già si è detto in altro articolo.

1271. FANFERA (A), O A VAN-

VERA, O A BAMBERA, A CASO, A CASACCIO, ALLA VENTURA, AL BACCHIO. — Fare, operare *a caso*, vale spensieratamente, senza darsi briga di preparare, di disporre le cose onde riescano a dovere, a bene; *a casaccio*, è fare non solo spensieratamente, ma quasi alla peggio, o almeno lasciare che le cose alla peggio sen vadano. Chi opera *alla ventura* lascia bensì a questa la decisione finale, ma pensa, medita, fa ciò che può onde la ventura gli riesca meno funesta per quanto è possibile: chi va *alla ventura* lascia bensì in certo modo che il caso lo conduca più qua che là, ma bada pure a non rompersi il collo per la strada; non cost chi va a caso, e molto meno chi a casaccio.

« A *fanfera*, o a *vanvera*, o *bambera* (a *vanvera* pare il più usitato) è meno che a caso; vale, senza la debita attenzione, meditazione, cautela. Chi fa a caso, ci pensa poco: chi a *fanfera*, non ci pensa quanto dovrebbe. « Corrono a combattere all'impazzata, tirando a *vanvera* nel buio ». DAVANZ. « Non usavano i vecchi nostri far le cose a *vanvera* ». ALLEGRI. *Al bacchio* è voce anch'essa dello stil familiare, ed esprime non solo spensieratezza, ma avventataggine; però si riferisce d'ordinario alle azioni piuttosto che alle parole. Questa frase è più forte delle altre notate ». TOMMASEO.

1272. FANGO, MOTA, LIMO, LOTO, LUTO, MOTICCIO, BELLETTA, POLTIGLIA, FANGHIGLIA, PANTANO, MELMA, LIMACCIO. — Il *fango* non è solo di terra più o meno umida, è un miscuglio d'ogni tritume e residuo animale o vegetale, è l'impasto casuale di ogni immondezza caduta o lasciata nella pubblica via: andare, passare nel fango; infangarsi fino al ginocchio, per dire andarci dentro

più e più che non si vorrebbe; per esser fango ha da esser adunque d'una certa profondità. *Mota* è meno in quantità e in sucidezza: è l'impasto della polvere delle strade e dell'acqua piovana; il *moticcio* è più liquido; così *fanghiglia* è più leggera e meno spessa e meno alta del fango; in tempo umido, per le vie è fanghiglia, quando pioviggina, *moticcio*; quando resta dal piovigginare, *bellotta*; se v'era di molta polvere si forma una specie di *mota*, e nelle vie meno pulite, come per esempio in quelle dei villaggi, s'impasta un vero fango, un fangaccio lurido e schifoso per cui non si sa dove porre i piedi. *Poltiglia* è ogni impasto piuttosto liquido di farina o altro che sia. La *bellotta* e la *melma* sono il deposito delle acque torbide de' torrenti straripanti, o stagnanti ne' fossi; la prima è più superficiale, la seconda più densa e sta più nel fondo. *Limo* è voce della poesia; *limaccio* è quel deposito quasi grasso che lasciano le acque carotte; egli è di tal natura che chi vi mette su i piedi sdrucchiola. Il *pantano* è luogo melmoso, o quantità grande di melma: dai pantani sorgono in estate sotto l'azione dei raggi solari dannose esalazioni.

« *Loto*, la sacra pianta d'Egitto; *loto*, il fango denso; *Luto*, la terra molle di cui si servono gli scultori e i vasai e i chimici per turar vasi: onde *lutare* ». Rocco.

1273. FANGOSO, LUTOLENTO, INFANGATO. — *Fangoso*, ricoperto di fango; dicesi di sito in cui c'è abbondanza di fango sempre o quasi. *Lutolento*, d'uomo parlando, è chi va ricoperto di quello strato di schifoso sucidume che s'appiccica agli abiti prima, e s'infiltra poi quasi nella pelle di chi mai si lava, si ripulisce; luogo, sito lutolento, quello

in cui si forma il più lurido fango. *Infangato* ben si dice di uomo; di animale, di panni e di arnesi, e vale, che sono cospersi, sporchi più o meno di fango: chi è costretto a passare in luogo fangoso, n' esce infangato; il povero che tiensi sucido perchè pare abbia l'acqua a schifo, che mai lava sé e gli abiti, riesce a lungo andare lutolento e schifoso. Fango e fangoso hanno sensi traslati: il fango de' vizii, animo fangoso.

1274. FANTASIA, CAPRICCIO, BIZZARRIA, BIZZA, GHIRIBIZZO, GRILLO, ESTRO, FANTASTICHERIA, STRANEREA. — La *fantasia* è figlia della immaginazione; il *capriccio*, della volontà; la *bizzarria*, del carattere; figli tutti un po' strani, v'ha chi dice, un poco pazzi. La fantasia accozza le idee più strane e ne forma mostri i più curiosi; quelli delle antiche mitologie per es.; e inspira l'Orlando all'Ariosto, il Fausto a Goethe, i racconti a Hoffmann. Il capriccio è voglia passeggera per lo più, tenace qualche volta, cioè quando non vede pronta la facilità di venir soddisfatto; con ciò che costa un capriccio d'una signorina vi sarebbe da mantenere per un anno intere famiglie. La bizzarria è o si manifesta più chiaramente negli atti, nell'operare: l'uomo bizzarro è vivo, pronto all'ira ed a qualunque altro sentimento nel quale entri fuoco, violenza: il capriccioso è vario e, per dirlo con parola moderna, versatile; il fantastico è strano, irrequieto, burbero: dobbiam notare però che fantastico viene non da fantasia ma da *fantasticheria*, che non è una facoltà creatrice un po' vaga, un po' bizzarra come l'altra, ma sibbene una mala disposizione o abitudine di almanaccare sempre, di volere o non volere, di volere il s)

e il no quasi nello stesso tempo. Il *ghiribizzo* ha del fantastico e del bizzarro; è idea, o fatto, o opera; come idea e come opera d'arte è ispirato dalla fantasia sì, ma non intero, non finito; è un'idea non completa; un lampo, uno sprazzo di luce, uno schizzo: come fatto, ha del bizzarro, ma anche qui moderato, interrotto; lo direi, per meglio spiegarmi, un mezza capriccio. Bisogna chiama ogni madre gli sdegni e i pianti capricciosi del suo bambino: così Capponi, e io soggiungo: bizza non è, come si vede dalla parola stessa, che il principio di bizzarria, è dunque una mezza bizzarria, o bizzarria anche intiera di chi, per la poca sua forza o autorità, può darle poco peso, e non può renderla grave nella sua conseguenza. *Grillo* è idea bizzarra o strana che salta in capo: molti, e più fra le donne giovani, fra le ragazze che non hanno esperienza e non sanno a che una parola, un atto avventato possono riuscire, hanno la testa piena di grilli, che è poco più che averla vuota o piena di vento: vengono o nascono i grilli in capo a persona vivaci per gioventù, allegre per carattere un po' spensierato, per mancanza di riflessione. L'*estro* è fratello, altri dirà padre, della fantasia; senza di esso i voli di questa non saranno né così auditi, né talvolta così sregolati come quando esso vi soffia: fantasia ed estro sono per altro anche atti: mi viene la fantasia di fare; mi vien l'estro di prendere, di andare: la fantasia pare in questo caso una voglia un poco più viva, più insistente nel volersi soddisfare; l'estro sembra più leggiadro e men corriivo nello spingere all'opera. La *stranezza* è l'opposto della regolarità, della sodezza; è dunque l'ingrediente che entra di forza o

naturalmente nella composizione di tutte le altre idee affini che qui sopra abbiamo notato; e per provarlo, prendiamo l'aggettivo strano, e vedremo che calza a capello a tutti quei sostantivi. Nella parola stranezza mi sembra però essere implicitamente quest'idea negativa: in chi vediamo a colpo d'occhio una stranezza, se c'è? — in chi non è uso farne — e diciamo subito: ma questo atto, quella parola in bocca del tale è proprio una stranezza! in bocca, è fatta da un bizzarro, da un fantastico, ci pare per contro naturalissima.

1275. FANTASMA, OMBRA, SPETTRO, SIMULACRO. — *Fantasma* è ombra gigantesca o incutente timore o terrore per le strane forme, o per espressione minacciosa. L'ombra è per sé più fugace, cosa più sciolta, inoffensiva e qualche volta meno terribile: chi vede in sogno l'ombra del padre, di un amico o d'altra persona cara non ne sarà certo spaventato; il pusillanime si crea fantasmi, allo scellerato appaiono in sogno fantasmi, creati dai proprii rimorsi, che gli turbano perfino la quiete del sonno. Ombre e fantasmi, che però tali non erano, non appaiono più, ora che la polizia sa metter la mano su chi volesse ancora in tal modo attentare alla pubblica tranquillità. *Simulacro* è apparenza del vero, è ombra del reale: nel creare vani simulacri ha parte la mano dell'uomo, e non sono soltanto figli della esaltata fantasia. *Spettro* è ombra esagerata e sformata della cosa: illusione e no, lo spettro è sempre sotto forma spaventevole. Lo spettro della figlia atterrisce il per altro coraggioso Aristodemo; il fantasma che si presenta a Bruto lo fa dubitare della vittoria; l'ombra di Samuele maledice a Saule.

1276. FANTASTICARE, ARMEGGIARE, ABBACARE, ANNASPICARE, ARZIGOGOLARE, ALMANACCARE; ARMEGGIONE, ALMANACCONE, ARZIGOGOLONE, APPALTONE, CINCISCHIONE.

— *Fantasticare* è stillarsi il cervello e perdere il tempo nel correr dietro a idee, a cose strambe, impossibili; e più in volere per induzione immaginare ciò che può succedere fra un dato tempo, o sia succeduto nel tal luogo, poste le tali o tali altre circostanze; voler indovinare ciò che pensa o è per decidere il tale, od altre stranezze; è un far correre la fantasia in un campo popolato d'ombre instabili, di sogni. *Armeggiare* è un combattere inutile contro queste ombre, questi fantasmi, un volere a tutto costo afferrarli e veder chiaro quel che sono. *Arzigogolare* è cercare espedienti, nuovi imbrogli, farsi dei progetti intricati che non hanno né capo né coda; è un correre, un aggirarsi della mente per un labirinto del quale non si conosca l'uscita. *Abbacare* è un supputare le possibili conseguenze d'un dato, andare avanti avanti col pensiero, tanto che qualche volta non si sa più da che punto uno ha preso le mosse. *Almanaccare*, far almanacchi, castelli in aria, pascersi d'aria, di nebbia. *Annaspicare* è intricarsi in una frase che non si sappia finire, in un discorso da cui non si veda più modo d'uscire; dire dire senza concludere. Si fantastica anche non volendo, per abitudine; si armeggia di proposito; si comincia ad abbacare e si va avanti senza accorgersene; si almanacca quando non si ha da far meglio; si arzigogola quando si è in un impiccio; si annaspa per concludere alla meglio un discorso nel quale si è implicati imprudentemente, e il

più delle volte annaspicando se ne dicono delle più grosse, e si finisce per far peggio. Il *cincischione* è quegli che in tutto trova intoppi, che non sa uscire da nulla. *Armeggione* chi si scrima a destra e a manca, e non vuol parere in imbroglio abbèché ci sia fino alla gola. *Almanaccone*, chi cava fuori ogni momento nuovi progetti, nuove idee onde imbrogliare gli altri e sè. *Arzigogolone*, chi tesse dei ed intricati inganni, chi tira altrui negli impicci; chi si vanta di non stare mai al disotto delle circostanze, e di saperne uscire sempre con qualche ripiego. *Appaltone* chi taglia e squarta, chi fa più paura che male, chi grida e prova d'intimidire chi non sa che alla prova val nulla. L'*armeggione* è un gradasso ridicolo; il *cincischione*, un uomo impeccato; l'*appaltone*, un bravaccio; l'*arzigogolone*, un furbo; l'*armeggione*, un lasciato fare a me; uno spaccone; l'*almanaccone*, un imbottanecchia, un utopista.

1277. FANTASTICO, STRAVAGANTE, SOFISTICO. — *Fantastico* è chi non è fermo nei voleri, nei desiderii; *stravagante*, chi corre dietro a cose strane e più chi le vuole, e più di tutti chi le fa; *solfistico*, chi non si paga di ragioni accettabili, chi cerca il pelo nell'uovo, chi prende per travi le tenui pagliuzze: nell'uomo fantastico si capisce poco quel che vuole; nello stravagante, la ragione di quello che fa; nel solistico, i limiti nei quali circoscrive il buono, il bello, il giusto, il ragionevole.

1278. FANTE, FANTESCA, GARZONA, SERVA, ANCELLA.

« *Fante*, dicesi in certe campagne toscane la donna che custodisce le pecore, o che attende a lavori

campestri, e che non è della casa a cui serve. Dicesi anco *garzona*.
TOMMASEO.

Fantesca è nome alquanto più urbano, più umano che quello di *serva*, che ritiene ancora del feudalismo.

« *Ancella*, in alcuni luoghi della campagna toscana dicesi tuttavia alla servente delle famiglie rustiche. Del resto è voce quasi poetica: e nell'uso comune rimase quasi appropriata all'umile ancella di Dio, che le genti dicono e diranno beata ». TOMMASEO.

Parmi che ancella potrebbe assai bene significare la condizione di quelle fanciulle bennate ma di scarse fortune, che si acconciano a servire di compagnia alle grandi dame, e che i Francesi dicono con assai bella perifrasi *demoiselles de compagnie*.

1279. FANTOCCIONE, BAMBOCCIONE. — Voci di celia significanti, la prima, uomo grande e grosso, ma di corta intelligenza, e perciò talvolta cocciuto; la seconda, uomo più grasso che grande, con un bel volto rotondo, rubicondo, giocondo; di buona pasta, a cui si danno da intendere, anche quasi alla scoperta, lucciole per lanterne; il *fantoccione* toccato un po' sul vivo, e più se proprio nella pelle, può adirarsi e menar le mani; il *bamboccione*, mai e poi mai.

1280. FAR CREDERE, DARE A CREDERE, DARE AD INTENDERE. — *Fa credere* chi ha sufficiente autorità o chi ha mezzi tali di persuasione da riuscire a ciò. *Dà a credere* chi vorrebbe, per qualche suo interesse, che altri credesse la cosa detta, affermata, asseverata; ma non tutto ciò che si dà a credere vien creduto; si dà a credere anche una frottola, se altri vuol prestarvi fede.

Nel *dare ad intendere* pare che sia più insistenza, maggior artificio delle parole; per velare forse la men grande probabilità della cosa che si vuol persuadere altrui: dare o darla ad intendere, detto così assolutamente, ha senso d'ingannare; se vuoi, ma più di burlare chi ha la bonarietà di sorbirsi su le più solenni fandonie per verità sacrosante. Si fa credere osservando, dimostrando; si dà a credere proponendo; si dà ad intendere facendo le viste di spiagare, di dimostrare, di persuadere cosa che a rigore non regge.

1281. FARE A.... GAREGGIARE.

— *Fare a farsela*, fare a chi le fa più grosse, e altre frasi analoghe hanno tutta mal senso, senso ostile: *gareggiare* può averlo buono, e direi anzi che l'ha buono il più delle volte: il fare a farsela, il fare a burlarsi, ad ingannarsi, non è certo nobile ed onorata gara.

1282. FARE, CONVIENIRE. —

Conviene una cosa da un lato; conviene in parte; conviene, in genere, ciò che può fare più bene che male; conviene, se vuoi, anche ciò che non nuoce: il fare per me è convenienza più stretta, più intima, più personale: il fare esprimerebbe quindi una convenienza totale: i prepotenti, se trovano che una cosa faccia per loro, se la pigliano anche per forza, anche con danno dei terzi.

1283. FARE, CREARE. — Nel creare ha gran parte l'invenzione; nel fare non entra sovente che l'opera delle mani: l'operato, il servo fanno ciò che vien loro comandato; l'uomo d'ingegno, il genio crea, cioè trova cose nuove o perfezionamenti di tanta importanza che come nuove le fan parere: qui non parlo del creare assoluto che sta soltanto nell'onnipotenza di Dio.

1284. FARE, CREDERE, STI-

MARE. — *Fare* è più, *credere* è meno, *stimare*, meno ancora. Il fare è avere una cosa come per già succeduta, fatta per l'appunto; credere può indicare convincimento assai profondo e radicato, ma che un dubbio, un sospetto può far crollare. Stimare è giudizio o supputazione di cosa che cogli occhi della mente si può immaginare e ragionarne così bene come se già esistesse. Quell'uomo io lo facevo morto; quel principio io lo credevo giusto; quella cosa io la stimavo fattibile: un uomo si fa ricco di tanto come se gli si fossero contati i danari; quell'altro si crede galantuomo come se si fosse messo alla prova; un terzo si stima un dappoco da qualche fallace apparenza, eppure non è; e ciò succede perchè si è troppo corvini nel giudicare.

1285. FARE, ELEGGERE, CREARE. — Si *crea* ciò che non è; si *elegge* uno o più d'uno fra i molti; si *fa* in questo senso, dando il titolo, il nome, il grado all'eletto. Si *crea* un ministero, o altra qualsiasi carica, si *elegge* chi ha da esser ministro, si *fa* il ministro nominandolo, affidandogli la gestione, l'amministrazione degli affari ai quali veniva destinato.

1286. FARE, GIOVARE, VALERE. — *Giova* ciò che produce qualche vantaggio, se non il diretto, l'indiretto, e talora uno affatto contrario a quello che si era proposto; il *fare*, in questo senso, ha da essere un giovamento, un vantaggio diretto, perchè il fare è operare, o almeno aiutare: giovano alla gioventù, a tutti i buoni consigli; ma ciò che fa meglio d'ogni altra cosa, è il buon esempio, l'indirizzo, l'aiuto. *Giovare* è generico; una cosa, buona in sé, giova ora o più tardi, giova a questa o a quella cosa: il fare è spe-

ziale e particolare; i decotti dolcificanti fanno bene per la tosse: i rimedii giovano nelle malattie, ma chi fa più di tutto è la natura. *Valere* è più di tutti; per valere bisogna che la cosa abbia un valore intrinseco; poi valere è proprio fare al caso: a un giovane scapestrato a cui le ammonizioni, i castighi, gli esempi non giovano, o per cui si direbbe che più nulla fa, una sola parola, una riflessione, un'ispirazione venuta in buon punto vale a farlo cambiar vita: essa aveva il valore, la forza necessaria, essa sola fu valida contro quel cuore indurato.

1287. FARE, GIUCARE, FARE ALLA PALLA, GIUCARE ALLA PALLA. — *Giucando* alle carte in diversi, v'è sempre uno che *fa*, cioè che rimiscola le carte e le dà nell'ordine e modi richiesti ai giuocatori.

« In certi giuochi si dice meglio fare che giuocare. Fare a staccia buratta, fare a chi vince perde. Fare e giuocare alle carte, a tresette. Fare e giuocare all'oca, *alla palla*. Questa ultima frase ha senso traslato. Diciamo *fare alla palla* de' quattrini, della roba, per disperderli senza riguardo. Fare alla palla d'uno, per, prendersi giuoco crudele di lui. Qui non entra giuocare». TOMMASEO.

1288. FARE GLI AFFARI, TRATTARE. — Si *trattano* gli affari prima di *farli* e per farli; così è almeno per quelli di una certa importanza. Far gli affari di una persona vale; rappresentarla nelle contrattazioni e transazioni civili, commerciali o altre; perciò è d'uopo avere dalla medesima autorizzazione e poteri sufficienti, e per dirla con parola legale, procura: chi così fa gli affari d'un terzo, necessariamente anzi li tratta.

1289. FARE, IMPORTARE, PREMERE. — *Importare* è più di *fare*,

quanto l'importanza della cosa cresce in peso e in valore quando la è fatta: fanno le cose secondo l'importanza loro: ciò che varia da una ad altra persona, da uno ad altro tempo, è la regola, il principio dal quale si parte per misurare questa importanza: l'importanza che si dava nel seicento a un bel sonetto or si dà a un nuovo ed utile ritrovato di qualche scienza: che fa al mondo che s'insegni a far versi alla gioventù ne' collegi, nelle scuole? — poco o nulla: ciò che importerebbe moltissimo sarebbe che gli allievi ne uscissero capaci di diventare utili cittadini e galantuomini. *Premere* dice l'importanza della cosa relativa anche al tempo: cosa che preme si desidera, si vuole, ma si vorrebbe anche presto; si teme che l'occasione d'ottenerla ci sfugga: da premere, premura. *Calere* è un po' meno d'importare; onde il non me ne cale, a cui s'aggiunge d'ordinario, né punto né poco, o un fico o altra simile locuzione; e significa che la cosa importa pochissimo o nulla; calere molto, moltissimo, non mi ricordo di averlo veduto: da calere a calare la distanza è minima e ciò che cala non monta.

1290. FAR INGIURIA, FARE UN'INGIURIA. — *Fare un'ingiuria* è un caso particolare del *fare ingiuria*: si fa ingiuria anche moralmente non tenendo in quel conto che si merita un uomo ragguardevole per giusti titoli: qualche volta invece si fa un'ingiuria e l'ingiuriato neppure se n'accorge.

1291. FAR LE FESTE, FAR LA FESTA, FAR FESTA. — *Far festa* prima di tutto è non lavorare; poi è fare un'allegria straordinaria, e finalmente, dimostrare allegrezza alla vista, alla venuta di qualcheduno. *Far le feste* ha quest'ultimo senso,

se non che, come dice la sua forma plurale, s'intende di feste molteplici e più prolungate. *Far la festa* di un santo, è celebrarla con solennità, con pompa: questa frase ha poi un senso suo proprio lontano da tutti gli altri surriferiti, senso crudelmente ironico, poiché significa uccider taluno, troncandogli la testa o spacciandolo in altro modo.

1292. FARE, OPERARE. — *Fa* chi lavora, chi produce, cosicchè quando una cosa è poi finita dicesi ch'è fatta. *Operare* è il contrapposto di parlare, di cianciare, di discutere, di pensare, d'immaginare, tutte cose che devono avere un termine: chi molto parla poco opera: all'opera si vogliono vedere certi parolai, certi critici che a censurare soltanto pensano tutt'oggiorno; e si vedrebbe che i fatti per nulla corrisponderebbero alle sonore parole; ma conoscono se stessi e non vi si mettono. *Operare* poi dicesi assolutamente in senso di fare un'operazione d'aritmetica e d'algebra, e quelle più difficili e delicate della chirurgia.

1293. FAR TACERE, IMPORRE SILENZIO, INTIMARE SILENZIO, CHIUDERE LA BOCCA. — *Far tacere* è fare chi chi parla, taccia; è non solamente il comando, ma l'effetto estandio: *imporre silenzio* è comandarlo con autorità, *intimarlo* è comandarlo con minaccia; ma tuttavia queste maniere, tuttochè forti e severe, qualche volta non sortono il loro effetto. *Chiudere la bocca*, oltre il significato materiale, ne ha uno traslato, che vale dire una o più ragioni tanto convincenti, che l'altro non sappia che cosa rispondere: si chiude poi la bocca di chi vorrebbe o potrebbe parlare per nostro danno cot'arguti un regalo, con danaro o minaccia. Il maestro impone, intima il silen-

zio agli scolari, e oh quante volte inutilmente! Se si mette a raccontar loro una storia, una novella, li fa tacere tutti in un istante.

1294. FARE TORTO, FARE UN TORTO. — Chi fa un torto, fa torto sicuramente: ma si fa qualche volta un torto anche a caso, per inavvertenza, non volendo, o volendo anzi il contrario; chi fa torto invece, sa sempre di farlo o lo fa espressamente. Poi una cosa fa torto ad un'altra quando non le sta bene insieme, da vicino; un'azione fa torto eziandio a chi la fa, se è meno onesta; e se l'uomo onesto fa quest'azione men buona, gli fa più torto che se la commettesse un altro solito a fama di simili. Far torto, dice bene Romani, riguarda più l'opinione; fare un torto, più l'opera.

1295. FARE, VENDERE, PREZZARE. — Fare ha senso affine a estimare, calcolare a un dipresso quanto una cosa possa essere in peso o misura: quanto fate, o fate che sia questo pezzo di marmo? l'altro risponde: un cento rubbi. Fare ha senso affine a vendere, ma è meglio e più usato in tempo passato o nel futuro, che nel presente: quanto avete fatto di quel paio di cappoi? domanderà una buona comare all'altra, per dire quanto gli avete venduti; quanto pensate di fare delle vostre uova? domanda l'altra. Vendere, si sa che è dar roba contro un prezzo stabilito. Prezzo è far il prezzo della roba, stimarne il valore.

1296. FARFALLINA, FARFALLINO. — Farfallina, piccola farfalla: farfallino, uomo, e più giovane, leggero, sventato: forse anche di donna o giovinetta soverchiamente vana e leggiera, potrebbe dirsi che l'è una farfalla, una farfalletta: farfallina essendo diminu-

tivo di cosa già per se stessa tanto piccola, e vezzeggiativo, mi pare non possa significare altro, e molto meno rimprovero o critica.

1297. FAR LE VISTE, FAR VEDUTA, FAR SEMBIANTE. — Far le viste è il più usitato, sia nella lingua scritta che nella parlata: far veduta noi vidi ancora in nessun autore da me letto, e noi sento a dir mai da chi si studia di parlar bene; lo credo modo preso in qualche dialetto, e noi a Genova abbiamo far vista, che mi piace già meglio che il far veduta: ma dai dialetti non debbesi pigliare che con sommo riguardo, e scegliere ciò che può essere vera ricchezza e non inutile ingombro; del quale, son d'avviso, più converrebbe purgare la lingua che n'è già sopraccarica. Far semblante mi pùte di francese, il quale non ha per esprimere quest'idea che il *faire semblant*. Far le viste è un po' meno: significa dare a divedere; far semblante, usato parcamente, pare quasi mostrare, o tingere così bene da dimostrerè nel volto, negli atti che si crede o che si fa la tal cosa: faccio le viste di credere cosa inverosimile, per non offendere chi ta dice; fo semblante di mangiare un morsello d'una chicca che un fanciulletto si cava di bocca presentandomelo in modo grazioso, per fargli credere che accetto il suo buon cuore.

1298. FARMACIA, SPEZIERIA, FARMACOEPA. — Farmacia, officina e bottega dove si preparano i farmaci, le medicine, e dove si vendono. Spezieria, bottega dove si vendono le spezie ed altre droghe aromatiche e piccanti ad uso della cucina: spezieria poi, anche miscuglio di droghe per medicamento, e, in genere, l'insieme delle droghe con cui si conducono i cit-

le quali dal nome delle spezie, che ne sono un misto, presero il nome collettivo e generico di spezieria, o meglio spezierie. Spezieria in alcuni dialetti chiamasi la farmacia: un ammalato che ha già ingollato molte medicine dice con aria di ribrezzo al medico: non mi faccia prender altro, ho già in corpo tutta la spezieria, e qui s'intendono, con una certa esagerazione, e le droghe e la bottega. *Farmacopea* è libro che racchiude la scienza farmaceutica, che ne sviluppa i principii e ne descrive la materia.

1299. FARMACISTA, SPEZIALE, APOTICARIO, DROGHIERE. — *Farmacista*, chi prepara e vende le medicine. *Speziale*, in qualche parte d'Italia è la stessa cosa che farmacista, e: conto da speziale, vale esagerato, per il prezzo esorbitante delle mercanzie, forse perchè prima che i rimedii o le droghe di cui si compongono fossero tassati, se li facevano pagare a peso d'oro. *Speziale* poi, chi vende le spezie e altre droghe, e altri generi di consumo, come zucchiéro, caffè, ecc. *Droghiere*, mercante da droghe, e dovrebbe essere da sole droghe; ma ora i mestieri, le professioni s'incrocicchiano, perchè è invalso uno almeno strano proverbio, che dice: che con un solo non si può vivere; perciò molte parole d'uso non hanno più la loro precisa e schietta significazione: il droghiere vende ciò che lo speziale, e questo ciò che quello; ma il droghiere pare che faccia più affari all'ingrosso, lo speziale più al minuto.

« Il Monti disse: « Il rimedio dell'anima non si ha dalle ampolle dell'apoticario »; ch'è modo straniero, e non confermato dall'uso nostro; e non buono in sé, perchè apoticario è voce generica che non

altro suona se non bottegalò ». MOJON.

1300. FAR PANCIA, FAR PELO. — Si dice de' mari, delle case; fanno pelo quando e dove mostrano qualche screpolatura; fanno pancia quando nel mezzo pare ch'è gonfio. sovrappatte dall'eccessivo peso delle parti superiori.

1301. FARSI GIOCO, RIDERSI, BURLARSI. — *Farsi gioco* è il più forte, poichè non indica solamente in chi lo fa animo disposto a illirità innocua, o maligna soltanto, ma bensì animo erudele e inclinato a mal fare: il fanciulletto cattivo e di animo insensibile si fa gioco del passero che tien legato con un filo; finge ad ogni momento di metterlo in libertà, ma lasciato volare per breve tratto, lo ritira a sé; farsi gioco è malvezzo, indegnità di cui i potenti, i grandi, i forti si rendono colpevoli verso i deboli e i piccoli, promettendo, lusingando, e non tenendo conto della lusinga, della promessa. *Ridersi* ha vari significati: in questo significa quella gioia maligna che si prova nel vedere le altrui debolezze e nel giovarsene per divertirsi a sue spese: uno si ride dei creduli, degli ambiziosi, degli sciocchi presuntuosi, nel secondarli fino al punto di trarli a qualche mal passo, da cui non abbiano ad uscire che scorticati o scornati. *Ridersi* o ridersene vale non far conto, non temere chi o che che sia: io me ne rido, cioè, non me ne importa, so che non può farmi alcun male: io mi rido di voi, cioè, non vi temo. *Burlarsi* è un modo di prendersi gioco, ma per cose di minor conto: si burla di taluno col dargli ad intendere cose che non sono, e che non possono essere, col promettergli cose impossibili, col fargli fare cose ridicole e simili; ma tutte di quel

calibro che non oltrepassi la burla.

1302. FARSI, RIFARSI, COMINCIARE. — *Cominciare* è assoluto: si comincia un lavoro, un'opera; si comincia a leggere, a scrivere, a lavorare: si comincia, in ordine alla cosa, quando vi si dà principio; si comincia, anche in ordine al tempo, ogni volta che vi si rimette la mano per proseguirlo: l'artefice che comincia di buon mattino il suo lavoro, non comincia ogni giorno un'opera nuova. *Farsi* da un punto, da un capo, da un numero per seguir poi l'ordine progressivamente: *rifarsi*, oltre essere ripetizione del farsi, pare anche un mettersi da troppo lontano, un ripigliare il filo da troppo remoto cominciamento, e quindi ritornare, seguendo l'ordine, a quello o quei punti dai quali ci eravamo già fatti altra volta. *Farsi* da un punto già stabilito è vantaggioso per trarne le conseguenze che si vogliono; ma se il professore che fa un corso d'una scienza qualunque ad ogni lezione si rifacesse dalle idee preliminari, finirebbe per non andar mai avanti, anzi per non cominciare mai a sviluppare i veri principii della scienza stessa; ciò che gli giova è il farsi ad ogni lezione dal punto in cui avea finita l'antecedente.

1303. FASCIETTA, FASCETTINA, FASCIOLINA, FASCETTINO, FASCIUOLA.

« *Fasciolina*, diminutivo di fascia; *fascettino*, diminutivo di fascio. *Fascetta* nell'uso toscano è quella che in luogo dell'antico busto portano oggi le donne, aperta di dietro, e con una stecca sul davanti per reggersi meglio sulla persona: e il suo diminutivo sarà *fascettina*. Una piccola fascia per bambini, qui non si chiamerebbe fascetta, ma

fasciolina; giacchè *fasciuola* non è più dell'uso ». TOMMASEO.

Se fasciuola diceva già bene e propriamente fascia da bambino, e non diceva che questa cosa, non so capire perchè l'uso la rifiuti; ma l'uso, ch'è sovente figlio della moda, è allora contrario al buon senso, alla logica.

1304. FASCIARE, AFFASCIARE.

« *Affasciare*, far fascio, ridurre in fasci. *Fasciare*, circondare con fascia. Il primo non molto comune ». A.

1305. FASCINA, FASTELLO, FASCINOTTO; AFFASTELLARE, ABBORACCIARE, ACCIABATTARE, ARROCCHIARE, ABBORACCIONE, CIABATTONI, CIARPONE, ARROCCIONE, STRAFALCIONE. — *Fascina*, fascio di ramoscelli, di legna minuta e di sarmenti legato con giunchi. *Fascinotto*, piccola fascina già preparata per mettere sul fuoco; può essere legata o no; si fa un fascinotto prendendo una o due buone manate di ramoscelli, virgulti o sarmenti, rompendoli onde riescano di tale lunghezza da poter capire nel camminetto; e, così accomodato, o si lega per riporre e servirsi all'uso, o si mette immediatamente nel focolare; il più delle volte per accendere il fuoco o per fare una fiammata. *Fastello*, piccolo fascio di legna grosse o minute, o d'altro: è termine più generico.

« Le altre voci da *affastellare* sino a *strafalcione* sono viventi nell'uso comune toscano, e può in certe maniere giovarsi la lingua scritta. *Affastellare*, ridurre in fastelli: *affastellare* il fieno. Per metafora, confondere, ammontare più cose insieme, operare alla rinfusa, ch'è la vera maniera di non conchiudere nulla mai. *Abborracciare*

s'intende più spesso d'un lavoro alla volta, ma fatto precipitosamente e senza cura. Dagli abborraccioni non v'è da aspettarsi nulla di buono. E' non vedono, o non si curano di vedere quei difetti che l'ingegno retto scorge, e non può soffrire. Poi viene *arrocchiare*, *acciarpare*, *acciabattare*. Può talvolta l'uomo, o per sollecitudine o per bisogno, essere costretta ad abborracciare, ad arrocchiare: ma acciarpare, acciabattare dipingono incusa e precipitanza naturale: quella smania inquieta di levarsi prestamente il lavoro dalle mani. Abborracciare, arrocchiare, cadono più frequenti trattando di cose ove molta parte abbia l'intelletto, come, lettura e simili; acciarpare, acciabattare, riguardano, nell'uso odierno, azioni piuttosto materiali. Un pretucolo scagnozzo, mal conoscendo la dignità del suo ministero, abboraccia la messa, arrocchia l'uffizio. Non già che anche d'un legnaiuolo, per esempio, non si potesse dire *abborraccione*, *arrocchione*; ma viceversa, nell'esempio di sopra, non avrebbe luogo acciarpare, acciabattare. Quindi *ciarpone*, *ciabattone*, nell'uso, denotano uomo trasandato in tutto, anco nel vestito, nel vivere; laddove abborracciare, arrocchiare, sogliono esprimere, com'ho detto, azione ch'abbia un po' più dell'intellettuale. *Strafalcione*, chi opera a sbalzi e senza considerazione. *Strafalcione*, ch'è il suo verbo analogo, è dell'uso anch'esso *
MEINI.

Strafalcione è poi anche errore piuttosto grosso, commesso per mancanza d'attenzione; si dice, uno strafalcione citando una data per un'altra; e così un autore, un principe, un papa, un paese a casaccio,

parlando di letteratura, di storia, di geografia.

1306. FASCIO (IN), IN ROVINA.

— *La rovina* va cosa che pur non v'è ancora affatto: della quale cade un lato, una parte: e ciò sì delle cose materiali che delle astratte. *In fascio* va quando rovina ad un tratto, e le parti tutte di essa o quasi tutte a terra giaccioso come fascio incomposto.

1307. FASTELLINO, FASTELLETO.

— Il primo è fastello di cose più minute e sottili; il secondo, fastello un po' più grosso, di cose anche più grossette; *fastellino* di paglia, d'erbe; *fastelletto* di camicelli, di sarmenti o somiglianti cose.

1308. FASTIDIO, SAZIETÀ; FASTIDITO, SAZIO, STANCO.

— *La sazietà*, se prudente ritenga non ne arresta o sospende la ragione, degenera in *fastidio*. La sazietà può dar noia, e questa si può fino ad un certo punto dissimulare; ma il fastidio dà nausea e produce quel disgusto, quel mal essere che si manifesta con segni esteriori. L'uomo sazio stadiaglia, *fastidito*, si dimena: chi mangia a tutta sazietà, mangia troppe forse e senza forse; chi fino a sentirne fastidio, è un animale del gregge d'Epicuro. L'uomo sazio non sente più desiderio: l'uomo stanco non può più soddisfarlo che a mala pena: l'uomo stanco di soffrire ha in fastidio la vita, o almeno quell'ordine così fatto di cose che si dura giiela fa.

1309. FATALE, FUNESTO.

Funesto è ciò che reca un danno immediato di una certa importanza; *fatale*, oltre indicare un danno più grave e quasi il maggiore che uno può aspettarsi, lascia come una dolorosa aspettazione di mali futuri: di cosa funesta si può pressè a poco

calcolare il danno; di cosa fatale, no; le ultime sue conseguenze sono, non, come suona la parola, in mano del fato, ma nell'inavoidabile suo sviluppo. La perdita d'un ufficio, d'una somma: ci riesce funesta; la perdita de' genitori è fatale pe' figli, più se sono tuttora in tenera età.

1310. **FATICANTE, DA FATICA.** — Uomo *faticante*, che fatica, che dura fatica, molta, o troppa, uomo *da fatica*, atto ad essa per forza muscolare, stato, abitudine.

1311. **FATTA, FEGGIA, FORMA, SORTA, SORTI, SPERM, GUISA, MANIERA.** — *Fatta* (come proveniente da fatto, cosa successa e compiuta, o da fatto, participio passato), sembra indicare costituzione, piega, abitudine presa definitivamente. *Feggia* invece, piega, abitudine, o altro modo di essere, mutabile: gli uomini di questa fatta, dicesi, non cambiano mai: le feggia de' vestiti vedonsi mutare giornalmente. *Forma* è proprio il modo di essere esterna; ciò che costituisce l'individualità materiale degli oggetti: se non fosse della forma, le cose non sarebbero che astrazioni; se la forma fosse una sola per tutti gli esseri, non vi sarebbero divisioni, categorie, individualità, varietà, bellezza nel mondo: le idee piglian forma per mezzo delle parole; gli atti, dal modo con cui vengono prodotti: l'uomo è così abituato alla forma, che quasi finisce per vedere tutto in essa, nè va più in là nelle cose oltre questa materiale apparenza. *Guisa* è modo di fare, di agire, di essere: trattare in guisa da farsi nemici molti, amici veruno, è *da pazzo: cosa fatta di, in, a*, ed anche *per guisa* che piace, o che non piace. *Da maniera* vien *manierato*, cioè fatto con arte soverchia, troppo studiatamente: le

belle maniere veramente naturali son così poche, così difficili a trovarsi, che pare essere tra le due parole antitesi quasi assoluta. Maniere civili, sta, perchè la civilizzazione è un lavoro continuo sulla natura per dirigerla, piegarla a un certo modo che dicesi buono. Maniera, da sé, ha piuttosto mal senso che buono: che maniera! uomini, gente d'ogni maniera; questa non è la maniera; — mostrar la maniera di trattare, di procedere, son tutte frasi che suonano rimprovero, ira, ironia: le belle, buone, gentili, civili maniere sono così denominate dagli aggettivi. Maniera, nelle belle arti, vale stile affettato che tocca per poco il cattivo gusto. La *specie* fa parte del genere: distinguesi dalle altre per caratteri propri, inalienabili. *Sorta*, ben dice Tommaso, « è una specie particolare d'oggetti; è una specie, per dir così, nella specie; diciamo: questa sorta di vino, e non diremmo così bene: questa specie, perchè il vino entra nella specie de' prodotti vegetali, e ve n'è di più sorti ». Il vino è una specie di liquore; il pane è una specie d'alimento; anzi nel loro genere le specie principali. *Sorte*, dicesi, e sorta; ma sorte vale anche a significare fortuna o caso: al plurale, dicendo sorti, e non sorte, si scaperserebbe l'equivoco.

1312. **FATTEZZE, LINEAMENTI, FISIOGNOMIA, FISONOMIA, CERA, ARIA.** — I *lineamenti* sono proprio la linea superiore e marcata di ogni parte del volto; le *fattezze* comprendono invece la parte, o, a meglio dire, le parti tutte intiere: i lineamenti meglio si vedono di profilo, per così spiegarli; le *fattezze*, meglio di fronte; un uomo che ha bei lineamenti, ha un bel contorno di fronte, di naso, di bocca, di men-

pregiudizio; e ne mettono poi cento, inconsideratamente, in fatti di maggior delicatezza, da cui può dipendere la pace delle famiglie, l'onore degl'individui. Fare i fatti suoi, vale, starsene da sè, non mischiarsi in brighe, in intrighi o altre cose di simil genere.

1316. FATTO, MATURO, STAGIONATO, MEZZO. — *Fatto*, parlando di frutta, significa che hanno oltrepassato di un tantino il punto della vera loro *maturità*; *mezzæ*, che sono strafatte, e già pervenute a quello stato di mollezza per cui presto presto infracidiscono: vi sono però delle frutta che per esser buone hanno da diventar mezzæ, come le nespole, le susine e simili. *Stagionato*, dicesi meglio di altri commestibili, alla preparazione dei quali concorra per molta parte la mano dell'uomo e l'azione del tempo, che non delle frutta: nello stagionare, o meglio direi lasciare stagionare una cosa, molto vale la pratica, il colpo d'occhio, per cui uno sappia dire quando la sarà veramente buona, cioè stagionata. In senso traslato, e d'uomo parlando, fatto è meno di maturo; stagionato ha un certo senso ironico per cui può significare più che maturo: d'un uomo di età già alquanto avanzata che men moglie, dicono gli amici: egli è stagionato, bene stagionato; e vogliono intendere; non che sia nella stagion vera, nel momento vero di ammogliarsi, ma che per lui questa stagione dovrebbe essere passata. *Fatto*, dicesi delle cose per cui maturo non cadrebbe bene; stagionato, del legno quando è buono da mettere in opera, o da bruciare; del fieno quando si è bene disseccato, e poi assodato nel fenile.

1317. FATTO, PASSATO (LE FESTE). — *Fatte* si dicono quelle feste

che pare le si abbiano da passare in allegria, da celebrare con qualche pompa, o solennità. *Passato* è più generico; e poi per molti passano le principali feste; le maggiori solennità senza che possano dire di averle fatte; causa l'assoluta miseria che d'ogni mezzo li priva di scialare un tantino.

1318. FATTORINO, FATTORUCCIO. — *Fattorino*, ragazzo di bottega; giovine che serve nei caffè. *Fattoruccio*, meschino fattore, fattore cioè di meschina tenuta, o di meschina apparenza, e di poco ingegno o pratica.

1319. FATTURA, LAVORO. — *Lavoro*; quello delle mani, dell'ingegno, di un animale che si faccia lavorare, di una macchina che, mediante l'attenzione dell'uomo, dà tanto lavoro fatto all'ora, al giorno ecc. *Fattura* si dice propriamente quella dei vestiti, degli abiti: è tutto il lavoro che occorre per fare d'un taglio di stoffa l'abito voluto: di certi abiti che la moda vuol fatti in maniera strana e bizzarra costa più la fattura che non la stoffa. Ogni fattura è lavoro, non ogni lavoro è fattura: un pittore, uno scultore che immagina un quadro, un gruppo, ha da lavorare chi sa quanto tempo colla mente prima di aver trovato un concetto che lo soddisfi pienamente; quando poi l'eseguisca, coloro che se n'intendono, al vedere quei colpi; quei tratti da maestro, dicono che quell'opera è di bella fattura, il che vale: trattata maestrevolmente.

1320. FATUO, SCEMO, STOLIDO, STUPIDO, MELENZO, INSENSATO, DISSENSATO, STORDITO, SVENTATO, SCIMUNITO, MOGTO, GRULLO, GONZO. — *Scemo*, chi non ha una congrua dose di spirito, di buon senso; *stolido*, chi manca di criterio; *stupido*,

chi manca d'intendimento, e su di ogni minima cosa intraveduta fa le meraviglie: *scipunito* è più di tutti: il così fatto non ha mente, intendimento, raziocinio: nell'uomo in questo stato sono nulle, o quasi, tutte le facoltà intellettuali; poichè la scimunitaggine è prodotta da una affezione permanente del cervello, incurabile per lo più. *Fatuo*, chi ha grande opinione di sé, la quale è già gran debolezza; chi alla leggera giudica e pronunzia; fatuo, chi si dà grande importanza ed è un nonnulla, come i fuochi fatui per l'appunto. *Sventato*, chi non pensa alle cose importanti sufficientemente, e non le cura, con grave suo danno, per dare ogni suo pensiero a futilità, a sciocchezze; non per mancanza di ingegno, ma per difetto di criterio, d'esperienza: è difetto frequente nei giovani. *Melense*, chi non crede che le cose importanti vadano curate, e muovesi a farle troppo fiacamente. *Insensato*, chi non ha spirito, almeno presente per ciò che fa; che non ha discernimento: *disensato*, chi è fuori de' sensi per qualche parte o scossa morale troppo forte: *stordito* è un po' meno; chi non è fuori de' sensi affatto, ma resta come intonato dal colpo ricevuto o sentito di rimbalzo: lo stordito non sa che si faccia; l'insensato non sa che cosa abbia da fare; il disensato non può nè pensare, nè fare. *Magio*, uomo senza energia, che va e parla dimesso, che opera con peritanza; si direbbe bagnato (nel dialetto piemontese, di uomo così fatto: dicesi proprio che è *bagnato*): al morale fa la stessa figura che l'uomo bagnato davvero nel fisico; figura meschina e ridicola. *Grullo* dice quasi addormentato o assopito, anche dal vino o da altro. *Gonso*, chi si lascia in-

fiocchiare, chi è di buona pasta, e crede e fa ciò che altri vuole con danno o scherno suo proprio.

1321. FAVERELLA; FAVINA, FAVETTA, MACCO, FAVATA.

« *Faverella*, così la Crusca, fave sguosciate, delle quali, disfatte e impastate con acqua, si fa una vivanda; e un impiastro medicinale dello stesso nome. *Favina*, per vezzo, diminutivo di fava. Dicesi anco *favetta*: e quest'ultimo, nel linguaggio famigliare, è titolo d'un saeccuzzo; d'un impertinentello ». TOMMASEO.

Macco è lo stesso che faverella, nel significato di vivanda o minestra, ma più spesso: in qualche luogo vi si aggiungono uova ed altro, e se ne fa come una torta. *Favata* è minestra di fave, cotta tanto nel brodo che diventano come una liquida poltiglia.

1322. FAVILLA; SCINTILLA. — *Favilla*, potrebbe dirsi, atomo di fuoco; *scintilla*, atomo di luce: quelle faville di fuoco che schioppettando erompono in copia di carboni, quando vi si soffia dentro con forza, mandano altrettante scintille di luce; ed esse stesse, nell'uso, chiamansi scintille; perchè non lasciando, dopo la rapida loro combustione, reliquie almeno apparenti, più ad impalpabile luce che a fuoco materiale somigliano: nell'uso adunque queste due voci si scambiano sovente, e ciò tanto più facilmente succede, perchè, non avendo i Francesi che la parola *étincelle*, o leggendo ora noi Italiani almeno tanti libri e giornali francesi quanti di quelli scritti in lingua nostra, è innegabile che i modi e i vocaboli francesi che hanno maggiore relazione coi nostri ci riescano più famigliari che molti altri che sono nostri totalmente, assolutamente.

1323. FAVOLA, GIOCO (DIVER-
SIRE, ESSERE LA). — *Essere, di-
venir la favola* si può, anche di
tutto un paese, perchè parlare tutti
sanno; ridere, burlarsi del prossi-
mo amano i più; e poi è facile, o
almeno probabile che accada ad un
uomo qualche avventura, qualche
scena ridicola la quale men tanto
rumore da far sì che tutti ne par-
lino. *Divenir, essere il gioco* non
si può di tanti, perchè qui si tratta
di atti, di fatti; e, bisogna pur dirlo,
a molti il far male ripugna; onde
si può divenir gioco di uno, di pa-
recchi che si mettano d'accordo per
burlarci, per farci correre, per dar-
cene ad intendere: ma alla perfine
uno, per di buona pasta che sia, se
ne accorge, e fa cessare il gioco:
essere la favola, invece, si può,
senza pur saperlo, o saperlo di certo.

1324. FAVORE, PROTEZIONE.
— *Favore*, fra le due, sembrami
parola più affettuosa, e per conse-
guenza più efficace, più produttiva;
protezione, parola più sostenuta,
perciò più sterile. I favoriti de' prin-
cipi regnavano, può dirsi, in loro
vece: (non lodo la cosa, s'intende,
la dico semplicemente); niun pro-
tetto ha mai fatto tanto: spacciare
protezione e favorire sono due cose
così distanti fra loro, come volere
e potere; ma chi spaccia protezione
non fa talora che per un vano or-
goglio; nè pensa minimamente a fa-
vorire chi gli crede, perciò potrebbe
dirsi che la distanza è eziandio mag-
giore. Chi favorisce, aiuta, promuove,
gode nel veder fare, nel fare;
chi protegge, al più al più lascia
fare. Il favore coadiuva, la prote-
zione difende, tutela.

1325. FAVOREVOLE, PROPIZIO.
— *Favorevole* può dirsi tutte ciò
che aiuta o può aiutare; *propizio*,
tutto ciò che è veramente vantagio-

Zecchini.

so, direttamente buono, utile alla
cosa: anche un vento detto di quarto,
cioè quello che soffia da un lato, di
flanco, è favorevole per spingersi
avanti; ma il vento in poppa sol-
tanto può dirsi propizio: a tutto ri-
gore, chi potrebbe farci danno e non
lo fa, ci si mostra favorevole; chi
ci beneficia, chi ci vuol bene e ce
ne fa, quel solo ci è propizio: il
favore può consistere non più che
nel desiderio, nel voto: l'essere, il
dimostrarsi propizio ha da farsi col-
l'opera.

1326. FAZIONE; SETTA, PARTE.

— *Setta* ha senso più religioso;
fazione più politico: tutt'e due in-
dicano opposizione celata o mani-
festa all'ordine di cose esistente.
La setta combatte più colle parole,
colle argomentazioni; la fazione, e
colle parole e cogli atti, se occorre:
la setta spaccia e difende per quanto
può un corpo di dottrina, un siste-
ma; la fazione, qualche principio
sì, ma più particolarmente viene
messa dal pericolo degli interessi
suoi materiali: *Parte* poi è più ge-
nerico; ma il più delle volte ha si-
gnificato politico. Una parte sembra
divisione più grande che non una
fazione: la città, il regno è diviso
in due o più parti quando servono
civili discordie; ogni parte mostrasi
allo scoperto, e così combatte: le
fazioni invece possono esser molte,
quanti sono i generi de' malcontenti,
operano nell'ombra, per lo più; e
il loro operare riesce sovente in vano
o in proprio loro danno.

1327. FEBBRETTE, FEBBRI-
CIATTOLA, FEBBRICELLA, FEBBRI-
CINA; FEBBRUCCIA, FEBBRONE, FEB-
BRACCIA.

« *Febbretta*, febbre piccola o di
non lunga durata; *febbri cellà*, o più
comunemente *febbriuccia*, febbre da
poco, da non curare, o che sembra

2.)

da non curare. *Febbriciattola*, febbre non grande, uggiosa più che dannosa. *Febbricina* si direbbe oggidì quasi per vezzo, parlando ai bambini o di bambini. *Febrone* esprime meglio la forza; *febraccia*, la malignità. Può un febrone essere violento e passeggero, e portare seco miglioramento: la febraccia è più ostinata e dannosa. *Febraccia putrida, acuta, maligna, febrone che porta seco sudore, tremito forte*. TOMMASEO.

1328. FEBBRICOSO, FEBBRICANTE. — *Febbricoso*, che ha la febbre, che ha germe di febbre, che porta, che cagiona la febbre. *Febbricante*, che ha più o meno sempre la febbre addosso.

1329. FECCIA, POSATURA, SEDIMENTO, FONDATA, FONDIGLIUOLO, FONDACCIO. — *Feccia*, propriamente quella del vino; *posatura*, quella del caffè; *sedimento*, il terroso o salino di qualunque liquido. *Feccie*, dicono i medici gli escrementi: e sia per questo, o perchè la feccia anche del vino è cosa meno nobile o preziosa del vino stesso, feccia ha sensi traslati ignobili e cattivi: la feccia del popolo diciamo la canaglia insolente o manesca; feccia dell'anima, le ignobili e viziose inclinazioni; feccia della società, chi ha mestiero o impiego vile ed abietto. Sedimento è parola anche scientifica. La feccia forma alla lunga un corpo da sè, attaccandosi fortemente alla botte; la posatura può, agitando anche leggermente il vaso che la contiene, rimiscolarsi col liquido da cui si era separata; il sedimento sembra più pesante della posatura, meno omogeneo della feccia: ciò s'intende parlando in genere. *Fondaccio* è sedimento molte di materie inutili affatto o di niun valore, o di pochissimo; non così

la feccia, del vino in ispecie, utile nelle tintorie e in altri usi diversi. *Fondata* è generico; può dirsi di ogni sedimento, d'ogni posatura; è quella parte più densa del liquido che sta in fondo del vaso che lo contiene. *Fondigliuolo*, quello che nelle bottiglie lascia il vino dopo esservi stato qualche anno: più il vino è vecchio, più ne lascia; più l'uomo invecchia, più e più si spoglia o dovrebbe spogliarsi delle illusioni, degli errori, de' pregiudizii proprii dell'inesperta e bollente gioventù; ma così non è sempre.

1330. FECONDO, FERTILE. FRUTTIFERO, UBERTOSO. — *Fecondo*, meglio dicesi degli animali; *fertile*, d'un campo; *ubertoso*, d'un paese, d'una contrada tutta, ricca in prodotti d'ogni genere; *fruttifero*, d'un albero. *Fruttifero*, anche un capitale, e poi tutto ciò che produce un frutto, un reddito qualunque; *fecondo*, ciò che non è sterile; *fertile*, ciò che facilmente e adeguatamente risponde alla cottura, alle cure che d'attorno vi si spendono: ingegno fertile in ripieghi, in espedienti è quello che facilmente e con poca fatica li trova. *Ubertoso*, chi è ricco in sè, quasi per virtù e vigoria propria, che lungamente si può sfruttare senza che la vena larga del succo vitale che circola in lui venga meno, o manchi.

1331. FEDE (DI BUONA), A BUONA FEDE, CON BUONA FEDE, IN BUONA FEDE. — *Di buona fede* si va, si tratta, si mercanteggia. *A buona fede*, poco usato, si crede; si dà; vale quella pienezza di credito che si ha in altri, per cui si crede pienamente sincero e incapace di tradire: *con buona fede* nelle promesse, nelle apparenze opera il galantuomo, e altri sovente ne abusa. *In buona fede* si è quando si fa qualche cosa,

credendosi in pieno diritto di farla, abbenchè talvolta non si sia.

1332. FEDELE, FIDO, FIDATO, COSTANTE, LEALE. — Nella parola *fedele* parmi di vedere le due *fides* e *lex*, onde propriamente vorrebbe dire credente e osservante della legge: e infatti fedele può dirsi chi osserva costantemente e fermamente la parola data, la promessa fatta, poichè per l'uomo d'onore la parola, la promessa è legge sacrosanta: onde fedeli si dissero e diconsi i cristiani, e perchè la fede è il cardine della loro religione, e perchè fedeli e costanti osservatori si suppongono delle promesse fatte alla legge nel sacramento della rigenerazione. *Fido*, indica un sentimento di benevolenza più stretta, costante a tutta prova: fido chi ama, chi sta assieme, chi non abbandona, chi non tradisce. *Fidato* dicesi di colui nel quale si può avere confidenza, e si ha: amico fedele, fido compagno, servo fidato. *Fidato* sembra più di fido, in quanto pare voglia dire, persona in cui si è già confidato, e che l'esperienza non ha smentito la fiducia riposta in essa. La *costanza* ha da essere una qualità della fede, perchè altrimenti fede non sarebbe se ad ogni minimo urto vacillasse o facesse le viste di rovinare affatto: onde fedele e costante si dice per un certo pleonismo, ma eziandio perchè il secondo ricalca il primo e più fortemente riassumevera. *Leale* è non solo chi non deve, ma chi non può o non sa tradire: la lealtà è quella schiettezza, quella limpidezza dell'animo incompatibile colla cattiva fede, coll'inganno: la lealtà è il fiore dell'onore, del vero onore che abborre dalla menzogna, dalla doppiezza e da tutto ciò che possa essere meno specchiato e terso.

1333. FELICE, PROSPERO, FAU-

STO. — *Felice* non è la cosa in sè, ma tale può fare chi essa riflette, se è buona veramente: onde nuova felice, felice giorno, felice notte, son modi abusivi e di senso affatto traslato dalla persona alla cosa. *Prospero* è ciò che va, che riesce a seconda, che porta l'uomo in auge. *Fausto* è ciò che porta allegria, buon augurio, che si annunzia sotto buoni auspicii. Onde felice è l'uomo, o credesi, se felicemente succedongli le cose che egli desidera; prosperi diconsi i casi, gli eventi a noi favorevoli; fausto, il principio sovente e l'apparenza delle cose, se sotto buoni auspicii cominciansi; ma a fausto-principio succede troppo sovente infaustissimo fine.

1334. FELLONE, FELLO, PERFIDO, INFEDELE, INFIDO, DISLEALE, TRADITORE. — *Fello* è sempre aggettivo; *fellone* può usarsi sostantivamente: *fellone*, chi tradisce la patria, la bandiera, il governo, il monarca, quando l'uffizio, la divisa, o uno speciale giuramento lo stringono a difenderlo, a tutelarne gl'interessi: *fellone* era il vassallo spergiuro, o colpevole di grave irriverenza o ingiuria verso il suo signore. *Perfido*, chi viola la fede data con fina ribalderia; chi ha già rotto il giuramento, la promessa, e ostenta amicizia verso chi ha già tradito, se costui non se n'è ancora avveduto. *Infedele*, chi manca alla fede data, alla promessa, per debolezza talvolta o per ignoranza: *infedele* chi non ha la fede, chi è fuori del grembo della Chiesa di Cristo, della fede cattolica: *infedele* chi non ha fedelmente conservato il deposito affidatogli; ma lo ha manomesso, malversato: *infido*, chi ha rallentato l'affetto dimostrato, chi lascia derelitta e sola la persona a cui avea giurato costante benevolenza. *Disleale* chi

manca a particolare promessa, a speciale dovere o obbligo assuntosi; disleale chi promette sull'onore e non attende alla promessa; chi si protesta amico colle labbra, ingannando chi gli crede. *Traditore* è chi abusa della fede che altri ha in lui, chi vibra colpi nell'ombra, e nelle spalle a chi lo crede capace di tutt'altro, e ciò tanto nel figurato quanto nel proprio: ma traditore è generico: il fellone tradisce a un dovere o mandato speciale; il perfido tradisce la verità, l'amicizia; l'infedele tradisce la confidenza, la buona fede; l'infido tradisce l'affezione, la costanza promessa; il disleale tradisce, mente all'onore: quanti son dunque al mondo i traditori!

1335. FEMMINA, DONNA, DAMA, MATRONA, MADONNA, MADAMA. — *Femmina* è quella dell'uomo, e quella degli animali, e quella di certe piante e di certi fiori d'una medesima pianta, perché la scienza moderna ha eziandio ne' vegetali distinto i sessi nei diversi individui. *Donna*, quella dell'uomo soltanto, la compagna che gli ha dato Iddio: donna, come contrazione di domina, vale padrona; donna, padrona forse perché compagna, socia dell'uomo che Iddio pose padrone della terra. *Dama*, donna nobile e ricca; *matrona*, donna autorevole, rispettabile per dignità di grado, di costumi, e perfino d'aspetto: d'una dama di piccola statura e magrolina pare non si direbbe bene matrona. *Madonna*, alla lettera mia donna, o mia padrona o signora; *madama*, mia dama, mia signora; ma più in termine di rispetto o di complimento. «Madama, dice il Tommaseo, è del trecento, e non è punto più francese di tante altre voci simili che le due lingue hanno l'una con l'altra co-

mani». Donna e madonna, messi assieme così valgono padrona assoluta di sé, della casa e della roba. *Femmina* indica il genere; donna, la specie; dama, la classe; matrona, l'individuo a cui compete più specialmente.

1336. FERITA, PIAGA, ULCERA. — La *ferita* è fresca, recente; se la *ferita* è profonda e larga tanto da non poter guarire subito o presto, si forma la *piaga*. L'*ulcera* è di natura maligna, si forma sovente da sé senza che vi sia stata ferita, ma a cagione di male interno, di umori viziosi che danno fuori corrodendo la pelle in qualche parte del corpo. Tanto al proprio quanto al figurato, la ferita è minore e più recente; la piaga invade una superficie maggiore, affetta un sentimento più delicato; l'*ulcera* è più profonda, più esacerbata, più sensitiva: l'amor proprio è spesso ferito da punture pressochè invisibili: il cuore è piagato da qualche affezione che, invadendolo quasi affatto, lo tribola di continuo: l'animo è ulcerato quando la prima ferita s'innasprisce per nuovo o continuo veleno; quando alla prima si aggiungono altre ferite; quando la guarigione o un qualche sollievo a' propri dolori appare impossibile.

1337. FERMAGLIO, FIBBIA. — *Fermaglio*, arnese in genere da fermare vestito o altro. *Fibbia*, strumento di metallo o d'osso, è una specie di fermaglio. Ma la fibbia delle scarpe fermaglio non è. ROMANI.

La fibbia, in francese *boucle*; il fermaglio, *broche*, borchiata; questo è un gioiello combinato con una spilla che serve alle donne per fermare davanti il fazzoletto, lo scialle, o altro siffatto.

1338. FERMARE, ARRESTARE, SOSTARE, RITENERE, FERMARSI.

« *Fermare* ha il senso d'*arrestare*; poi ha quello di fare star fermo un corpo attaccandolo. *Sostare* è neutro o neutro passivo ». GATTI.

« Si ritiene quel ch'è già in moto. Si ritengono le lacrime, s'arresta il passo ». FAURE.

« *Fermarsi* è assoluto: *sostare* è fermarsi per tempo non lungo. E dicesi principalmente di moto al quale concorre la libertà ». A.

Fermare i patti, le condizioni d'un contratto: arrestare un malfattore, sono altri sensi di questi due verbi.

1339. FERMENTO, LIEVITO; FERMENTAZIONE. — *Fermento* è e la sostanza che ha la virtù di eccitare la fermentazione, è il moto che si produce, e l'azione che si propaga per ottenere l'intero risultato, che più d'ordinario e con cadenza più naturale dicesi appunto fermentazione. *Lievito* è la sostanza soltanto, e quella particolare che s'impiega alla fermentazione del pane. Fermento ha senso traslato sovente: le teste, il popolo, le passioni in fermento: lievito può averlo qualche volta, dicendosi di qualche motivo di discordia o altro non soppresso o rimosso, che è o sarà un mal lievito di future discordie.

1340. FERREO, FERRIGNO, FERRUGINEO, FERRUGINOSO.

« *Ferreo*, di ferro, o quasi di ferro: *ferrigno*, simile al ferro nel colore od in altro. *Ferruginei* chiamò Virgilio certi fiori: né si potrebbero chiamare ferrigni ». ROMANI.

Memoria ferrea, per tenacissima; cuor ferrigno, per insensibile; ferrugineo, del color del ferro o della ruggine di esso. *Ferruginoso*, che ha in sé del ferro, che contiene particelle di ferro.

1341. FESTA, FESTIVITA'. — *Festività* pare festa più allegra; si vede chiaro questo significato dagli

aggettivi festivo e festevole associati ai nomi, aria, moti ecc., che valgono ilari, giulivi e simili.

1342. PESTEVOLE, FESTIVO. — *Festevole*, chi fa feste, complimenti; uomo festevole; esprime festa, allegria: *festivo*, disposto, preparato a fare; discorso festevole, aria, moti festivi; la differenza però è così poca da non tenerne conto, se vuolsi.

1343. FIACCHEZZA, FIACCONA, DEBOLEZZA, CASCAGGINE. — *Debolezza* è mancanza di forze; *fiacchezza*, mancanza di vigore, di coraggio. Chi è debole è soggetto a cascare; dunque *cascaggine* è quella debolezza che viene da languore fisico, da torpore morale, per cui il corpo si acciaccia e pare che non possa più reggersi: *cascaggine* è poi una certa leziosaggine di chi per un certo tuono, già di moda, si dà per debole sempre, spossato, di salute cagionevole: *cascaggine*, vezzo di chi fa il cascamoto. Animo debole, quello che poco resiste alle attrattive del male; animo fiacco, quello che fa nessuna resistenza, nè è capace nè voglioso di farla. *Fiaccona* è debolezza, fiacchezza, lentezza passeggera, naturale o affettata: chi parla adagio ha una fiaccona; di chi opera con quella lentezza maliziosa che tende a un fine senza parere o dar a dividere, dicesi che colla sua fiaccona giunge a conseguire ciò che ad altri non è riuscito. Si dà della fiaccona a persona pigra eziandio, o così supposta perchè vive in mezzo agli agi, alle comodità.

1344. FIACCOLA, FACE, LUCERNA; LUMIERA, LAMPANA, LAMPADA, LAMPA, LUME, TEDA, DOPPIERO, TORCIA. — *Lume* è generico: qualunque cosa accesa da cui si sprigiona una fiamma di una certa durata è lume, è un lume o può esserlo.

Lucerna è vaso per lo più di ferro, latta, ottone, nel quale si mette olio e s'adatta un lucignolo per far lume; è portabile; ora s'appende mediante un suo manico rivolto all'insù, munito d'un uncino di fil di ferro; ora si posa: è lume che serve per gli usi domestici, ma d'ordinario per la cucina: può avere anche altre forme, che variano secondo i paesi, ma non è mai tanto pulito o elegante da servirsene, per esempio, in una sala da conversazione. La *lumiera* può essere a cera o a olio, a bracci o a becchi, disposti intorno ad un centro; o si sospende, o si posa, secondo la forma sua. *Lampada*, vaso nel quale d'ordinario non è più che un lume a olio, e che soppesende davanti ad altari e sacre immagini. Molti la dicono *lampana*, e alcuni anche *lampa*, che è la voce stessa trunca dell'ultima sillaba. *Face*, e più il suo plurale, è parola dello stile elevato, ma non più esclusivamente poetica: e così è di mille altre voci, dacché in questi tempi di seri studii e di positivismo, la *vite prosé*, come la diceva, per scherzo certamente, il *Voltaire*, è salita a così alto grado per opera di molti sommi ingegni, da lasciar la poesia negletta forse un poco troppo. La frase « le tenebre della notte eran vinte dallo splendore di mille e mille faci » è comune, è naturale a chi venga a parlare d'una luminara: *face*, *faci* adunque è preso ora per lume o fiamma di lume in genere. Fuori però di questo caso o altri consimili, *face* mi pare indicare meglio lume che si porti in mano a guisa di candela o torcia.

« *Face* è poetico: a' Latini valeva *fusto* intriso di materia accensibile da far lume. *Fiaccola* corrisponde a *face* nell'uso. E *fiaccola* dicesi la fiamma d'una candela o d'una lam-

pana, in ispecie quand'è molta e crassa. *Teda* è da parcamente usare anco nella lingua poetica; ma per tradurre dal latino, o per accennare ad antico costume può essere voce tecnica. La usavano in certe solennità, od anche per appiccare il fuoco. Par forse più grande della *face*. *Doppiero*, voce di genere che indica cero composto di due o più candele, ciascuna col suo lucignolo, attaccate in modo da fare un sol pezzo; che quando si componga di quattro candele riunite, dicesi *torcetto*, quasi *torchiello*. *Torcìa*, secondo l'origine, esprimerebbe ancor meglio le candele spiralmnte attorte, dai liturgici chiamate *intortitia*. Del resto doppiere a vento non si direbbe, come dicesi torcia a vento. Più, doppiere è voce più nobile, e pare serbato a lume di cera: torcia anche d'altra materia ». ROMANI.

1345. FIASCO, FIASCA, BOCCIA, BOCCALE, BOTTIGLIA, ORCIO, ORCIUOLO, AMPOLLA, BOMBOLA, ANFORA, BARRACCIA, BROCCA; IDRIA, CARAFFA, FOGLIETTA, ANPOLLINA, ALBERELLO, MEZZINA; MEZZETTA.

« Il *fiasco* è d'ordinario per il vino: in Firenze è di vetro impagliato o no, e contiene tre bottiglie circa o dieci bicchieri. Ma può essere d'altro che di vetro. È panciuto, tondo, a base piana (1), collo stretto e lunghetto. La *fiasca* è schiacciata, di vetro per lo più. Può essere più piccola o più grande del fiasco: serve al viaggio, e a contenere vino o altro: La *fiasca* da olio è della forma del fiasco, or più grande, or più piccola, ma di vetro più grosso e di differente impagliatura. La *boccia*

(1) A Genova e in Toscana il *fiasco* è di un vetro sottilissimo, tondo o piuttosto ovale anche in fondo: col mezzo dell'impagliatura gli si fa una base piana per cui, bene o male, sta ritto.

è di vetro (1), tonda, senza piede; si restringe nel collo più gradatamente che non fa la *bottiglia*: più panciuta della bottiglia; serve per il vino e per l'acqua; è d'uso comune nelle tavole, nelle stanze. *Boccale*, vaso di terra più o men fine, con piede tondo e panciuto; rientrando un po' più in su del mezzo; poi si dilata alla bocca con labbra rovesciate e bocca sporgente e con manico. La bottiglia è di vetro, per lo più verdastro, e di pareti grosse e resistenti, cilindrica, decrescente in collo più o men lungo: da vino o da liquori. Non serve di misura, come in molte parti d'Italia il boccale, e il fiasco in Firenze: in ciò somiglia alla bocca e alla fiasca (2). L'*orcio* e l'*orcino* son di terra e da olio. La *bombola*, voce viva in Toscana, è di vetro, per lo più con collo torto, da vino o altro liquore: vien forse da *bombare*, bere. È più piccola della bocca, e credo più panciuta. *Anfora* è voce storica: ai Romani era vaso fittile con due manichi, ed era anco misura. *Barraccia*, fiasca di legno, o di latta, o di pelle, schiacciata di forma, da portare in viaggio acqua o vino.

(1) Sarebbe meglio forse dire di cristallo, o d'un vetro più bianco e trasparente, perchè è di questa materia che ordinariamente adesso si fanno: la forma è pur varia, secondo il gusto e la moda.

(2) La bottiglia di vetro nero o verdastro e a pareti resistenti è da vino per lo più: in essa si racchiude a forza vino spumoso, generoso: i liquori fatti con zucchero, alcool e droghe si mettono in certe bottiglie di terra cotta forte, *grès*, dette *cruches* da' Francesi, o in bottigliette di vetro bianco da cui traspariscono i diversi colori dei medesimi. La bottiglia, a Torino era d'un boccale, d'un boccale e mezzo o di due, detta allora pinta o penta, e in certo modo serviva anche di misura prima che venisse introdotto il sistema decimale. Il litro contiene un po' meno di quello che prima dicevasi un boccale e mezzo.

Brocca, di terra, di metallo, a varia forma, con becco e con manico. Da bere o da serbar acqua e ad altri usi. *Idria*, voce storica, vaso da acqua ». GATTI.

« *Caraffa*; di vetro, più piccola, per lo più, della boccia e della bottiglia: da acqua, da bevande dolci, e da medicina. *Foglietta*, misura di vino, e vaso che la contiene (1). *Ampolline*, quelle della chiesa, varie di forma secondo i paesi, ma quasi tutte con cannello dal quale si mesce. *Alberello*, vasettino di terra o di vetro, da unguenti, da medicine semiliquide; di varia forma ». ROMANI.

« *Brocca, mezzina*. Queste due voci s'usano spesso promiscuamente. Se non che la brocca è piuttosto di terra cotta; la mezzina di rame. Quella che si tiene accanto ai lavamani, per esempio, è brocca piuttosto. Possono, inoltre, differire un po' nella forma; perchè la brocca suol avere un cannello da versar l'acqua; la mezzina, per lo più, ha da due lati opposti l'orlo un po' arrovesciato e prolungato a guisa di labbro sporgente, che chiamano il beccuccio ». MEINI.

1346. FIATO, FLATO, ALITO, SPIRITO, RESPIRO, RESPIRAZIONE, SOFFIO, AURA, ASOLO. — *Fiato* è quell'aria calda che esce dalla bocca e dalle narici degli animali, naturalmente respirando. Quando fa freddo di molto, il fiato si vede quasi fumo o vapore. *Alito* sembra un fiato più leggero; *soffio* invece, anche quando non v'è l'intenzione proprio di soffiare, è fiato più fortemente emesso:

(1) In Piemonte, foglietta dicesi anche il diritto che le gabelle fan pagare agli osti, albergatori ecc. sul vino da essi venduto: ciò forse da qualche antica misura detta pure foglietta, o dalla consegna che si praticava sopra un foglietto di carta.

chi passeggia, dirò così, fiato; chi dorme tranquillo alita; chi lavora faticando, portando pesi gravi, soffia: *spirito*, è l'aria inspirata, volta per volta; *respiro* l'aria espirata: e siccome si respira a pressochè eguali intervalli, a certa ripresa, respirò val pausa, tregua, sospensione: il respiro è un accidente della musica. *Respirazione* è l'atto e la facoltà del respirare. *Aura*, voce poetica per aria; leggiera aura di vento, dicesi quando l'aria è alquanto soavemente agitata. *Flato* è quell'aria che si sprigiona dai cibi, dalle bevande e che so io, e che scorrendo per gl'intestini o per le cavità dello stomaco, cagiona talvolta dolori di ventre finchè non riesca a sprigionarsi.

« La frase viva: *dar asolo* a un panno, a un vestito, è dargli aria perchè non intigni: e darsi asolo, per sollevarsi, ricrearsi un poco. Non c'è fiato, non c'è rimasto fiato, cioè nulla, è modo vivo anch'esso ». MEINI.

1347. FIBROSO, MUSCOLOSO. — I *muscoli* potrebbero dirsi, per verità, composti di *fibre*; ma i tessuti propriamente fibrosi sono i tendini, le cartilagini, i nervi che di fibre più dure e resistenti sono composti; le parti carnose sono quelle che scientificamente diconsi *muscolose*; i veri *muscoli*.

1348. FIDUCIA, SPERANZA, VOTO, FIDANZA, LUSINGA. — La *fiducia* è quella *speranza* che va sorretta e fiancheggiata dalla fede. Ogni progetto che l'uomo fa è una *speranza* che si crea nell'avvenire; ma vi ha egli fiducia? no certo; e tanto meno quante di queste *speranze* ha veduto dileguarsene molte. La *speranza* è un'illusione; ordinariamente la *fiducia* è un sentimento: mettiamo la *fiducia* nostra in Dio, giacchè per le

speranze che ponemmo negli uomini fummo quasi sempre delusi. Se la *fiducia* non è una *speranza* certissima, è almeno una *speranza* più certa; ha un fondamento, se non altro, nell'affezione, nella bontà, nella giustizia rigorosa della persona in cui si mette. La *lusinga* è quasi sempre una folle *speranza*; le due parti avversarie si lusingano, ciascheduna dal canto suo; di vincere la lite; ma quella che sa di essere nel vero, di avere la ragione, la giustizia per sè, ha certo maggiore *fiducia* nella sua causa. La *speranza*, i cristiani lo sanno dal catechismo, è una delle tre virtù teologali, per mezzo della quale si spera in Dio e nelle solenni sue promesse. *Voto* è, 1° aspirazione, desiderio, nutriti di *speranza*; 2° atto per il quale, dando il proprio voto, si concorre a far sì che ciò che si desidera venga adoltrato, prescelto; 3° è promessa fatta a Dio affinché ci accordi la grazia desiderata: la *fiducia* è un sentimento, dicemmo, ma vivo ed intero; la *fidanza* è sentimento più intimo, men certo di sè, più peritoso, più vago e però men dimostrato; posso nutrire una certa *fidanza*, ma essere ben lontano dall'averne piena *fiducia*: *fidanza* sarà perciò voce poetica di preferenza a *fiducia*; e perchè più sonora, e perchè esprime un sentimento più vago e indeterminato.

1349. FIERA, MERCATO, EMPORIO, MERCATALE; FAR MERCATO, FAR BOTTEGA, FAR MERCIMONIO. — È prima d'ogni altra cosa notiamo che *emporio* è quel luogo dove abbondano e affluiscono di continuo le mercanzie: Londra, Marsiglia, Genova, Livorno, sono fra i principali emporii dell'Europa. Il *mercato* è più frequente della *fiera*; ma non sempre, e dovunque, quotidiano;

nei paeselli e cittaduzza di provincia v'è mercato una o due volte la settimana; la fiera ricorre d'ordinario una o due volte l'anno nei paesi dov'è statuita, e può esser tanto ricca di merci quanto un emporio; più del mercato lo è certamente; la fiera di Sinigaglia, di *Beaucaire*, di Lipsia sono rinomatissime per la quantità e l'importanza degli affari che vi si fanno. Mercato, *Bera*, è il luogo ove si raccoglie la roba che si mette in vendita, e la roba stessa: emporio, il luogo soltanto. *Far mercato* di qualche cosa, è farne contrattazione o commercio venale; ha senso piuttosto cattivo che buono; v'ha perfino chi fa vil mercato dell'onore, della fede; ma in un secolo di grande effervescenza com'è il nostro, ogni eccesso sia in male che in bene è possibile. *Far bottega* ha eziandio questo senso o presso a poco; ma nel far bottega è più apparente sfrontatezza e impudenza. *Far mercimonio* è far vile o almen basso mercato di cosa degna di miglior sorte: è sempre maniera dispreziativa. *Far fiera* è comparare o vendere qualche cosa sulla fiera stessa; fiera è dette per celia l'oggetto ivi comperato, per minuto che sia; far fiera è il ciarlare più che a mezza voce che fanno un quattro o cinque donne in mezzo alla via, sulla piazza: in Toscana è vivo il proverbio: « tre donne fanno una fiera, e due un mercato ».

« Può il mercato essere o piazza o loggia o contrada; se più vasto o in forma di campo, dicesi *mercatale*. Mercato vecchio e nuovo di Firenze: mercatale di Prato ». **POLIBORI:**

1350. **FIEREZZA, FERITA, FEROCIA; FIERO, FEROCO; FERINO, SELVATICO.** — La *ferozza* vien dall'orgoglio; la *ferità*, da durezza di

cuore, da mancanza assoluta di compassione; la *ferocia*, da innata crudeltà, da bramosa di far male e dalla compiacenza nel farlo. *Uom fiero*, animale *feroce*. *cuor ferino*; *uom ferino* non si direbbe. L'uom fiero non farà nè il male, nè il bene se certi suoi principii di superbia, o di ritrosia, perfino, non ci hanno il conto loro; ei si fa uno steccato dell'amor proprio e di quanti vi sono vanitosi sentimenti, e di là non si lascia smuovere se non se a condizioni onorifiche, che è più dire che onorevoli. L'uomo di cuore ferino, a parità di circostanze, farà male al prossimo e non bene, perchè dalla mala natura è portato a durezza; negherà poi sempre di favorire, di far bene altrui, perchè il male negativo non è contemplato dal codice e può farlo a man salva. L'uom feroce si compiace nel male, nel dolore fisico, nelle crudeltà, nella sevizie; la cerca, na fa nascere le occasioni: se è ladro ruba e scanna; se è padrone, punisce, batte, tormenta i dipendenti, gli schiavi; se è forte si scaglia sul debole e lo fa sua vittima fisicamente o moralmente: l'uom fiero non è per natura nè di cuor ferino, nè feroce; l'uomo feroce non è naturalmente fiero punto, ei non è che crudele; l'uomo di cuor ferino usa ferezza, se occorre; per umiliare, tormentare; può diventar feroce se le circostanze di educazione, di posizione sociale non gli vengono in aiuto onde frenare la mala sua inclinazione. Fiero per non domo; e diciamo: popoli fieri della loro indipendenza: e uomo fiero, per non domabile, non pieghevole all'altrui volere, quanto questo volere contrasti alla libertà, all'onore, all'indipendenza anche individuale: allora ha buon senso. *Selvatico*, e di luogo, e di pianta, e di

animale, e d'uomo: vale poco o punto culto o addomesticato: salvatico non ha già significato di cattivo, che anzi molte piante salvatiche hanno virtù medicinali preziosissime; e salvatico si chiama la più nobile e squisita cacciagione, sia di volatili che di quadrupedi.

1351. FIGLIO, FIGLIUOLO. — *Figlio* risveglia sempre l'idea di padre, o almeno di autore in linea diretta: così gli Ebrei diconsi figli di Abramo. *Figliuolo*, finchè è ragazzo e giovinetto, tanto al figlio proprio, quanto a un ragazzo qualunque: vien qui, figliuolo; sei un buon figliuolo; figliuol mio; da buoni, da bravi figliuoli e simili modi si usano anche verso i figli altrui, e da chi non ha figli. Un buon figliuolo dicesi a chi anche adulto riuscisci uomo di buona pasta, pieghevole all'altrui sentimento eziandio con danno proprio; e quell'uomo il quale pare abbia tuttavia in sé alcunchè della semplicità primitiva del figliuolo, del fanciullo, i Francesi lo dicono *un bon enfant*. Figlio ha sensi traslati, figliuolo no. Molti vizii sono figli della civilizzazione: molte apparenti virtù son figlie della paura.

1352. FIGURA, FATTEZZE. — *Figura*, per cera, volto, assolutamente, è francesismo più che altro: far figura, vale essere appariscente per prestanza personale, ricchezza, talento, posizione sociale: non ha più figura d'uomo, dicesi di chi è contraffatto da malattia, miseria, cordoglio grande e lungo, o altra disgrazia; e qui abbenchè della cera eziandio possa intendersi, non dovrà dirsi che sia esclusivamente di quella, ma del corpo tutto: la figura d'un uomo, d'una donna è ben diversa da quella di un cavallo, di un cane; e anche qui s'intende

dell'insieme, del corpo tutto. Le *fattezze* del volto, invece, è detto più sovente; abbenchè dicende uomo, donna ben fatta, intendasi meglio delle altre membra del corpo tutto, indipendentemente dalla regolarità del viso.

1353. FIGURA, FORMA, CONFORMAZIONE. — La *figura* di un corpo consiste in ciò che l'occhio ne abbraccia, e ciò tanto nel senso materiale, quanto in quello astratto; e del materiale parlando, può con pochi tratti venir delineata: essa è duaque una superficie; anzi una parte, metà della superficie medesima, poichè l'altra metà rimane al di dietro e nasconde allo sguardo; egli è per ciò che dalla sola figura non s'ha da giudicare: in quanto al senso astratto, l'esperienza tuttogiorno ci insegna che molti, che al vederli fanno una certa figura, in sostanza e nell'intrinseco son poi tutt'altro. La *forma* invece abbraccia il corpo tutto, ha da essere di tutto rilievo: è tutto l'esterno dell'oggetto, del corpo; e il giudizio che da questa può farsene, può essere più completo, ma non intero; il quale, per esserlo, dovrebbe l'uomo conoscerne l'interna *conformazione*, ciò che ora direbbesi organismo. Dalla figura vedi le proporzioni; dalla forma, le relazioni delle parti tra loro; dalla conformazione, il meccanismo, la destinazione, l'uso probabile dell'oggetto intero.

1354. FIGURARSI, IMMAGINARSI, FIGURARE, IMMAGINARE, FINGERE, SUPPORRE. — *Si figura* o si può figurare cosa materiale che con atti o moti esterni possa cadere sotto il senso della vista: mi figuro il raccapriccio d'un uomo posto a grave cimento, esposto a imminente pericolo; cioè mi figuro il pallore, la contrazione del volto, gli atti delle

braccia ecc. Un cieco potrebbe figurarselo egualmente? io credo di no: forse potrebbe *immaginarselo* a qualche suo modo. L'immaginare è dunque, come chiaro apparisce dalla parola stessa, lavoro, opera dell'immaginazione; figurarsi, lo è della memoria in gran parte. *Fingere* ha talora mal senso, e talora no: ne deduco pertanto che la finzione è cosa più artefatta, elaborata, accomodata per illudere, anehe piacevolmente, che non la *supposizione*: la differenza, chiarissima si scorge in queste due frasi: suppongo che sappiate, fingo di credere; nelle quali i verbi non si potrebbero trasportare da una all'altra. Le finzioni de' poeti; le supposizioni d'un argomentatore, di un calcolatore, son cose ben tra loro differenti.

« Il poeta *immagina*, l'artista *figura*: quello è un creare l'idea, e questo la forma ». CAPPONI.

Fra immaginare e immaginarsi è questa differenza, che il primo è atto speciale o assoluto della mente, e immaginarsi è immaginare piuttosto ciò che si vorrebbe che altro, e crederlo possibile: poi l'immaginare è di cosa estranea per lo più; l'immaginarsi riflette l'io o cosa che ben da vicino lo tocchi, e ciò per la sua natura di verbo pronominale. Bernardin di St-Pierre immaginò un sistema di pace universale; ma non s'immaginò d'esser re o imperatore del mondo per mandarlo ad effetto.

1355. **FILA, FILIERA, FILARO.** — *Filiera* per *fila*, oggidì non sembra più usato: anticamente valeva *fila* assai lunga: ora *filiera* per *trifila*; ma questo secondo è migliore, a senso mio, perchè nostrale affatto, mentre *filiera* potrebbe suppersi venire dal francese *filière*, se questo non viene invece dalla parola italiana. D'alberi parlando ora si dice *filaro*.

1356. **FILASTROCCA, TIRITERA, FILASTROCCOLA, CANTAFERA, CANTAFAVOLA, TANTAFERATA, TANTAFERA.** — *Filastrocca*, lunga, lunghissima *fila* o *filza* di parole, di propositi o spropositi, di nomi, di citazioni inutili, e d'ogni altro che di noioso. *Filastroccola* è diminutivo di *filastrocca*; la *filastroccola* sarà più risibile che noiosa, sarà per conseguenza più breve, poichè quel riso che ci traggono a fior di labbro certe sciocchezze non può durare a lungo senza volgersi in più prolungato sbadiglio. *Tiritera*, discorso, diceria che, o per la consonanza delle parole, o per la ripetizione continua degli stessi argomenti, suona sempre lo stesso da capo a fondo. *Cantafera* vorrebbe significare canzone, cantilena, cantata sulla *fiara* da giullare o cantarino: dalle parole *canto* e *fiara* debb'essere, per certo, venuto il nome che pot'fu dato a noiosa canzone, discorso, o altro che sia cantato, recitato o declamato con cadenza monotona e assonnante. *Cantafavola*, spiritosa invenzione, come suol dirsi, detta, ridetta, cantata su tutt'i toni per darla ad intendere o a credere. *Tantafera* e *tantaferrata*, per me le ho come alterazioni di *cantafera*.

1357. **FILOSOFO, FILOSOFANTE, FILOSOFASTRO.** — La prima è parola seria; la seconda, ironica; la terza, dispregiativa. Il volgo non sa distinguere il vero *filosofo* dalla turba inetta dei *filosofanti* e da quella mendace e petulante de' *filosofastri*. Il filosofo è di buona fede, sta o s'ingegna di stare nel vero; cerca la verità ignota col mezzo de' principii certi insegnati dalla scienza; studia, esamina con fina ed imparziale critica, non avventa giudizi, ma espone modesto l'opinione sua

quando gli pare vera o probabile: il filosofante ostenta sapere, sputa a dritto e rovescio i paroloni della scienza, il più delle volte senza capirli, decide, trincia quando s'avvede di essere in mezzo a gente che non ne sa briciolo, è riesco talvolta, talvolta dico, con questi maneggi, a usurparsi una riputazione immeritata affatto. Filosofastro è il cattivo filosofo che impugna la verità, e combatte pel sofisma; che proclama principii sovversivi di ogni ordine morale, religioso, civile; che preconizza un sistema, suo o altrui, assurdo totalmente o quasi. Questo ultimo vocabolo non è nel Tommaseo, nè l'vidi in altri vocabolarii; ma lo sentii mille volte ripetersi dai sacri pergami per indicare i filosofi del secolo decimottavo e gli enciclopedisti in ispecie con Voltaire in capo di lista. La desinenza in *astro*, comune a tanti altri sostantivi peggiorativi, può di certo appiccarsi anche a questo; nè riesce inutile il vocabolo; poichè vale a dire cosa diversa, e pur vera, da quella significata da filosofante.

1358. FINALMENTE, ALLA FINE, ALFINE. — *Alla fine* può corrispondere con *al principio*; gli altri due no. *Finalmente* è non di rado voce di esclamazione impaziente; finalmente, cioè, dopo un lungo aspettare, giunse! *Alfine* è meno usato: può servire al verso, nel quale nè alla fine, nè finalmente calerebbero per certo per la loro forma prosaica affatto e per il tuono dottorale che seco importano; e così: alfin giungesti, giunsero alfine, stanno benissimo nella poesia seria: alla giocosa possono servire gli altri due, poichè non esclude alcun elemento, e ogni cosa le vale purchè trovi lo scherzo, il frizzo, il

pungolo di cui abbisogna, e muova a intelligente sorriso.

1359. FINE, DELICATO, SOTTILE, MINUTO, TENUE. — Può una cosa muovere da animo, da sentimento *delicato*; e non essere tanto *finamente*, *sottilmente* detta; può invece la cosa esser detta *finamente*, *sottilmente* e riuscire appunto più acuta; e cagionare puntura più acra e dolorosa: fine è adunque la forma, delicato dice meglio la natura e quasi la materia della cosa stessa: satira fine; lode, elogio delicato: fine educazione, delicati sentimenti. Fine, de' sensi parlando, esprime la loro acutezza, il grado d'energia di cui sono dotati; delicato, la sensibilità loro, la suscettività di ricevere le esterne impressioni; vista fine, vale penetrante, acuta; occhi delicati, quelli che una luce alquanto viva offende e danneggia. *Tenue*, in senso astratto, vale non grande, non molto esteso: tenue lode, tenue intelligenza; capacità. Di cose materiali parlando, tenue vale pochezza e debolezza in genere; *minuto*, cosa circoscritta in brevi termini in ogni senso; sottile, dice cosa estesa in larghezza assieme e in lunghezza, o in lunghezza soltanto; vaso, prezzo tenue; grano, erba minuta; carta, filo, ago sottile. Può la cosa sottile esser forte di molto, proporzionalmente parlando; può la cosa minuta acquistare importanza o per la materia o per la quantità; ma ciò che è tenue non può aumentare la qualità sua se non cangiando natura, perchè tale è la legge che governa la mediocrità: unite più cose mediocri e invece di giovarsi si nuoceranno.

• Fine, ora s'usa per puro (oro), ora per sottile (pannolino), ora per minuto (polvere); ma puro s'oppone

ad impuro, sottile a grosso, minuto a grande od a grave. Fine è più generale. Tutto ciò che per natura o per arte vince l'ordinaria forma o misura, in purezza, sottigliezza, delicatezza, si può chiamare fine ». ROMANI.

Il vero perchè i Fiorentini dicano fine a tutto andare, invece di fino e fina, non mi saprei; a meno che nell'uso di questa loro parola di genere che dirò neutro, non trovino, non sentano una finezza, che a noi, lontani dalle ridenti sponde dell'Arno, sfugge per essere troppo delicata e sottile.

1360. FINIRE, PERIRE; FINITO, PERITO, ANDATO; SE N'È ANDATO.

— *Finisce* una cosa, giunta che sia al suo termine; finisce un ordine di cose quando giunge l'ultima di esse, e questa medesima al suo ultimo fine: finisce la vita, nè si può dire: l'uomo finisce in tutto: ed ecco che la ragione intima della lingua, ignota a noi il più delle volte, ma che racchiude per certo un senso arcano e mistico, direi quasi, non meno dei geroglifici antichi, ci dà un'alta lezione di morale, di filosofia: finisce la vita, l'uomo finisce di vivere, ma l'uomo non finisce in tutto come dicemmo; ei comincia in quel punto una nuova esistenza in un altro ordine di cose. *Perisce* una cosa quando gli manca l'alimento, la cura necessaria a conservarla: i poverelli periscono talvolta di fame; *perisce* una pianta se gli manca quell'umore benefico che la ristora; *perisce* a poco a poco la memoria delle maggiori cose se l'istoria non le registra nelle sue carte; *perisce* l'istoria stessa, o per lo meno certi periodi storici, quando, per la loro antichità, o per essersi perduti i monumenti che gli attestavano, *passano nell'ordine dei miti, delle fa-*

vole; così la mitologia. *Finito* indica meglio una fine naturale; *perito*, una violenta. Dell'uomo, e di altra cosa viva dicesi: è *andato*, è andata, quand'è in pericolo della vita, e che non v'ha più alcuna o almeno pochissima speranza di salvarla. *Se n'è andato*, vale, è morto; e dicesi dell'uomo in ispecie, quasi accennando che è andato in altro luogo, all'altro mondo e simili.

1361: FIOCO, ROCCO, RAUCCO. — *Fiocca*, la voce debole; *rocca* o *raucca* quella non chiara, per raffreddore, o altro. Son raucò, dice colui che ha la voce roca; son fiochi, non si può dire. Fiochi e rauchi diconsi anche altri suoni; dolci, melanconici i primi; stridenti, ingrati i secondi; come: « il raucò suon della tartarea tromba ».

1361bis. FIORENTE, FLORIDO. — Il secondo esprime più l'interna forza, l'intima valetudine; il primo, l'appariscenza, il prodotto quasi necessario di quelle. Salute *fiorida*; pianta *fiorenta*. Florido uno Stato che è ben retto da chi governa, ricco di prodotti proprii, bene fornito di denaro, frequente di commerci ecc. Fiorenti sono in esso le industrie, l'agricoltura, per l'impulso che da quei principii ricevono.

1362. FIORITA, FIORITURA, EFFLORESCENZA.

« *Fiorita*, 1^o il tempo in cui il giardiniere dispone in bella mostra i vasi de' fiori nel giardino. 2^o Fiorita chiamano quel misto di lauro, mortella, ginestra e talvolta anche di fiori, che si sparge nelle chiese in occasione di festa, o per le strade alle processioni e simili. 3^o Fiorita dicesi in celia una quantità di cose sparpagliate e mal disposte. *Fioritura*, il tempo in cui i fiori, frutti, alberi fioriscono. *Efflorescenza* chiamano i medici una spruzzaglia di

bollicelle che vengono alla cute, per lo più con prurito. Efflorescenze e risfioriture saline sulla superficie del suolo (de' muri)». MEINI.

1363. FLAGELLO, SFERZA, FRUSTA, STAFFILE, SCUDISCIO, DISCIPLINA. — Istrumenti tutti atti e fatti per battere e percuotere; la *sferza* era pei fanciulli in genere; lo *staffile* pe' scolari in ispecie; la *frusta* pe' cavalli da tiro e pei malfattori; lo *scudiscio* pei cavalli da sella. Il *flagello* era grosso e pesante staffile con cui si percuotevano malamente i poveri schiavi sfracellandone le carni. La *disciplina* era uno staffile fatto di più funicelle con nodi e guernito perfino di punte di ferro, col quale si percuotevano coloro che intendevano far penitenza in tal modo dei loro peccati. Queste parole hanno anche senso traslato: e così flagello dicesi a ciò che volgesi in pubblica calamità, e ciò che è o credesi castigo di Dio: la peste, la fame, la guerra sono flagelli dell'umanità: disciplina, è ordinamento, regolamento militare o di consimil fatta: truppe bene o male disciplinate; staffilata vale rimprovero, rampogna, critica alquanto più viva del solito. La pietà verso i fanciulli fu l'ultima a svegliarsi in petto dei riformatori dell'ordine sociale: poveri fanciulli! lo staffile persistette in mano de' barbari maestri quando il flagello e la frusta erano già cadute in mano degli sgherri, de' tormentatori: ma i fanciulli non potevano ribellarsi, e le lagrime e i gemiti soli valgono poco a disarmare i prepotenti. Ora i zoofili riesciranno a far abolire la frusta pei cavalli; e già lo scudiscio è più oggetto di lusso che strumento di castigo.

1364. FLEBILE, LAGRINEVOLE, LAGRIMOSO. — TUONO *febile* è quello

di chi si lamenta e di chi s'ingegna d'ispirare compassione col suono della voce, come fanno i poverelli; pare che necessariamente s'adatti a una certa cantilena; le lamentazioni di Geremia vengono cantate in tuono flebile. Occhi, fanciullo *lagrimoso*, quegli o colui che proprio piange, o lagrima anche per malattia degli occhi stessi. Caso *lagrimevole*, quello degno di compassione, di pianto, di lagrime.

1365. FLESSIBILE, ARRENDEVOLÈ, PIEGHEVOLE, INCHINEVOLE. — *Flessibile* è la cosa che può piegarsi sotto l'azione di qualche forza, ma che non piega naturalmente da sé; *pieghevole* invece indica questa disposizione: i corpi flessibili, a meno di romperli, tendono a ripigliare la loro forma; i pieghevoli, non tanto, o non sempre a questo modo: l'acciaio è flessibile, il piombo pieghevole: i tessuti di seta e di lana sono d'ordinario flessibili, perchè elastici sempre un tantino; quei di lino o di cotone sono pieghevoli, cioè ritengono più facilmente ogni piega che qualunque minima pressione faccia loro prendere. *Arrendevole*, per ispiegarmi con esempio di cosa ovvia, è il tessuto a maglia; si slarga e si slunga più o meno in ogni senso. Di corpi *inchinevoli*, che non pieghino cioè che da alto in basso, parmi non vi sia che l'umano: ond'è che la parola non ha conservato che il senso traslato: l'animo inchinevole non solo è pronto a credere, a cedere, ma anche ad abbassarsi; l'arrendevole è facile a lasciarsi convincere; il pieghevole a lasciarsi abbonire, andare al sentimento altrui. Quel *vole* che finisce questi tre vocaboli fa vedere la disposizione della volontà ad arrendersi, a piegarsi, a inchinarsi: e ciò stabilisce la loro diffe-

renza con flessibile, che, come dissi qui sopra, esprime una maggior resistenza, una certa forza ed energia, comprovata anche dal suo negativo *inflessibile* che gli altri non hanno. Però l'inflessibilità assoluta, dell'animo parlando, può essere difetto.

1366. FLESSIONE, CURVATURA, PIEGA, PIEGATURA. — *Flessione* è l'atto del cedere che fa il corpo sotto la forza che lo comprime. *Curvatura* è quella *piega* che non finisce in angolo più o meno acuto, e che ritiene, come dice la parola, la forma di una curva. *Piegatura* è l'atto del piegare, di far pieghe; è ciò che si paga per far piegare oggetti che vanno accomodati, come ad esempio i fogli di stampa che vanno piegati e poi cuciti assieme per ridurli a volumi.

1367. FLOSCIO, VIZZO, AVVIZITO, PASSO; GRINZO, RUGOSO, MENCIO, GRINZOSO; RUGA, GRINZA, CRESPA. — *Floscio*, delle carni specialmente, delle guancie per esempio, quando non resistono al tatto come dovrebbero; *grinza*, la pelle già tutta aggrinzita; *grinzosa*, che fa grinze, che ha già qualche grinza. *Rugosa* la pelle della fronte che si corruga per ira o per forte tensione dello sguardo; da ciò si può dedurre che la *grinza* sta sempre, e la *ruga* può essere accidentale, passeggera. *Crespa*, leggiera grinza, ruga poco profonda e quasi superficiale. *Vizzo* si riferisce semplicemente allo stato attuale della cosa; *avvizito*, e allo stato e alle cause che così l'hanno ridotta, fra le quali può essere precipua l'azione del tempo: si dicono e delle carni dell'uomo e dell'uomo tutto, e delle frutta che cominciano a disseccare per la evaporazione degli umori che contenevano. *Passo*

e delle frutta e delle erbe, e de' fiori e delle piante che per mancanza d'umore languono. *Mencio* vale molle, poco consistente; a me pare una cosa medesima con manco, mancante: carni mencie son quelle che mancano o paiono mancare del necessario nutrimento, e non hanno quella elasticità e durezza normale che avere dovrebbero: le carni si fanno mencie o per malattia, o per l'età avanzata, o per mancanza proprio del necessario e conveniente nutrimento. *Floscio* è opposto a resistente, a teso; passo, vizzo, avvizzito, a fresco: grinzoso, grinzoso, rugoso, a liscio, disteso; mencio, a consistente, ad elastico.

1368. FLUIDO, LIQUIDO. — *Liquido* è più; un liquido me lo rappresento ognora sciolto e scorrevole presso a poco come l'acqua; *fluida* ciò che scorre o può scorrere più o meno. *Liquido* è opposto a solido; *fluida*, a tenace; il sole però rende fino a un certo punto fluida la pece e le altre resine, le quali non cessano d'essere più o meno tenaci; liquefa la neve e il ghiaccio: un fuoco ardentissimo rende fluidi e liquidi metalli e minerali, che sono fra' corpi più duri.

1369. FLUSSO, DIARREA, LIENTERIA, DISSENTERIA.

« *Flusso* è generico. — Parlando del flusso di ventre, egli è lienterico, sanguigno od altro. La *lienteria* è flusso tale per cui passano non digeriti i cibi dallo stomaco agli intestini. La *dissenteria* è di frequente con sangue, con muco e con dolori; ond'è più grave della *diarrea*, ch'è evacuazione profusa e liquida ». ROMANI.

1370. FLUTTUANTE, ONDEGGIANTE, BARCHEGGIANTE. — Sono più sovente usati in senso traslato

che nel proprio: in questo però *fluttuante* esprime agitazione maggiore, poichè flutto è onda agitata e spinta dal vento con forza; l'onda invece è più placida; perciò *ondeggiantente* è ciò che galleggia sull'onde e va or su or giù, or di qua or di là a seconda di quelle. Fluttuante è l'animo dell'uomo fra due o più violenti appetiti che in diverso senso lo attraggono; ondeggiantente è chi sta fra il sì e il no, ed ora a questo ed ora a quello s'accosta, ma pure senza determinarsi. *Barcheggia* colui che con destrezza si conduce fra i diversi partiti, e con accorta manovra evita gli scogli e sa aspettare il momento propizio per decidersi e volgersi verso il meglio de' proprii interessi. Il fluttuante è irrequieto; l'ondeggiantente, irresoluto; il barcheggiante, destro, attento, prudente.

1371. FOCAIA (PIETRA), SELCE, SILICE.— *Selce*, pietra dura in genere. *Silice* è una sostanza che si ebbe per lungo tempo come corpo semplice, di poi come ossido d'un metallo detto *silicium*, e che alcuni chimici oggidì credono un acido: è composta d'ossigeno e di questo *silicium*; compone quasi di per sé i quarzi, le pietre preziose, l'agata, il diaspro, l'opale e simili; è termine speciale della scienza. La *pietra focaia* è quella selce durissima che, percossa contro l'acciajo, ne fa sprigionare scintille di fuoco: era di uso comune nelle cucine, ma ora gli zolfanelli fosforici l'hanno fatta cadere in disuso; s'adattava ai fucili per dare fuoco alla polvere, ma anche da qui l'argenteo fulminante l'ha fatta scomparire: così le scienze naturali dal bene al meglio procedono; così le scienze morali per la medesima via e colla medesima alacrità e fortuna procedessero in pratica!

1372. FOCHERELLO, FOCOLINO, FOCHINO, FOCHETTO, FOCUCCO.— *Focherello*, un fuoco non grande ma pure discreto; *focuccio*, fuoco piccolo sì, ma bene accomodato; così *fochetto* e *fochino* che indicano piuttosto fuoco di braglia, raccolto in bragiere o altro recipiente a ciò adatto, che fuoco ardente con fiamma. *Focolino* è quel caro fuoco del focolare domestico il quale, abbenchè non vistoso, pur si ritrova con tanto piacere quando si torna dal lavoro stanchi e intiriti.

1373. FOCOSO, INFOCATO, ARDENTE, ROVENTE, AFFOCATO, FOCATO.— *Ardente* è il fuoco che arde con fiamma, o anche il fuoco di carbone, purchè vivissimo: ciò che arde, consuma. *Infocato* dicesi di ciò che è messo nel fuoco, o a cui s'è appiccato il fuoco perchè vi sta immerso e ne rimane compenetrato: si può dire del ferro o d'altro metallo che diviene *rovente* e perciò a fuoco somigliante; *rovente*, da *rubeo*, *rudens*, dice e il colore che assume il ferro e il grado di calore che allora in sè racchiude: *affocato*, tocco, segnato dal fuoco: *focato* vale, come di fuoco: rosso focato. *Focoso* non ha senso proprio, ma soltanto traslato: naturale, carattere focoso, uomo, testa facile ad accendersi, difficile a reprimere i primi moti, sempre violenti; che ad ogni minimo urto s'accende. *Ardente*, al figurato, differisce da focoso in quanto significa trasporto, esaltazione di pensieri e di sentimenti, e non violenza di passione: s'applica in fatto meglio a cose dell'ordine ideale, come fantasia, pensieri, anima, voglie ardenti: e poi quest'ardenza, simile alla fiamma materiale che ardendo consuma l'oggetto, consuma il cervello e l'uomo così fattamente dotato; dimodochè un

bell'ingegno bene assomigliò queste anime a una spada di fuoco che arde e consuma il fodero.

1374. FODERA, FODERO, FEDERA, SOPPANNO, GUAINA, ASTUCIO; SFODERARE, SGUAINARE, RIFODERARE, RINFODERARE; ZATTERA. — *Fodera*, quella de' vestiti; *fodero* della spada e della sciabola; *federa*, di guanciali. *Soppanno*, ciò che sta sotto il panno, cioè la fodera e l'imbottitura: è voce corrente in bocca del popolo, che l'usa invece di fodera: soppanno però sembra voler dire una fodera più grossa che non la sottile tela di cotone che usano sarti e sarte; quasi un altro panno, o un che di consimile che stia cucito sotto il panno dell'abito per maggior fermezza, o perchè l'abito stesso tenga più caldo. Ben soppannato vale ben coperto, ben imbottito. Fodero, dissi, quello della spada e della sciabola: *guaina* quello della spada soltanto. « Quel delle forbici o arnesi simili si dirà piuttosto guaina che fodero: Quello de' ferri chirurgici, delle posate, delle gioie, degli occhiali, è *astuccio* ». Così Tommaseo: e io soggiungo, che l'astuccio sempre si chiude, o con una chiavicina, o con una molla, o in altro qualsiasi modo. *Guaina* è un orlo abbastanza grande perchè vi passi entro, in tutta la sua lunghezza, nastro, fettuccia o cordoncino per cui si stringe o si slarga quel vestito nel quale si fa (per lo più vestito di donna, sottana, grembiale o altro), e si stringe meglio alla vita. *Sfoderare* il brando, la sciabola; *sguainare* la spada; *rinfoderare* sì gli uni che gli altri, non dicendosi *ringuainare*. *Sfoderar* ragioni, argomenti, pretese nuove o forti per cui altri resti sorpreso e sgomentato. *Sfoderare* vale anche levar la fodera, come *rifoderare*,

mettere dell'altra fodera, una fodera nuova a qualche vestito dal quale si sia tolta via la vecchia.

« Fodero dicesi anche l'insieme di legnami e di travi collegate per poterle condurre pe' fiumi a seconda ». TOMMASEO.

Si dice anche *zattera*; ma abusivamente, poichè la vera zattera è larga, e fatta e disposta con maggior lavoro, collo scopo di farla servire a trasportar uomini o robe: molti naufragati si salvarono sopra zattere fatte da loro coi frammenti della nave rotta e sdruscita.

1375. FOGLE, FRONDE, FOGLIA, FRONDA. — *Foglie*, e quelle degli alberi, e delle erbe, e de' legumi, e delle ortaglie, come cavoli, lattughe e simili. *Fronde* quelle degli alberi soltanto. *Foglia*, assolutamente, dicesi a quella de' gelsi; onde, vendere la foglia, coglierla, darla ai filugelli; foglia o foglie altresì, almeno in qualche parte d'Italia, come Genovesato e Piemonte, a quelle in cui stanno incartocciate le pannocchie del gran turco, e delle quali si riempiono i sacconi dei letti. *Fronda* (la verde o verdeggiante), in poesia detto pure assolutamente, intendosi quella dell'alloro. *Fronda* ha senso trastato: chi poco o malamente studia non coglierà che poche fronde e non i bei frutti che l'albero della scienza largamente promette.

1376. FOGLIATO; FOGLIOSO, FOGLIUTO, FRONDOSO, FRONZUTO, SFODIATO, SFODIATA. — *Fogliato*, che ha qualche foglia, all'istesso modo che fiorito indica la presenza di qualche fiore: e poi ridotto in foglia, a guisa di foglia. *Foglioso*, che ha foglie, o che è composto di foglie. *Fogliuto*, che ha molte foglie: voci poco usate, le prime due in ispecie, poichè per dire che un

albero è ben ricco di foglie, si dirà *frondoso* e *fronzuto*, il quale ultime indica proprio quella foltezza che così bene difende dai raggi del sole in estate. *Sfogliato* vale spogliato delle foglie: *sfogliata*, specie di torta fatta di pasta ridotta in sottili foglie sovrapposte a molti doppii una all'altra. *Sfogliato* potrebbe anche significare ridotto in foglie: rose sfogliate.

1377. FOLLE, MATTO, STOLTO, PAZZO, DEMENTE, FRENETICO, FORSENNATO, MANIACO, LUNATICO, INSANO, DELIRANTE, FURIOSO, MENTECATTO. — Il *folle* è privo di criterio; lo *stolto*, di giudizio; il *matto*, di buon senso; il *pazzo*, della ragione. *Matto*, nella lingua del popolo, è sinonimo di pazzo: ei dice ugualmente ospedale de' matti, quanto ospedale de' pazzi: la follia e la *mattezza* sono principii di pazzia, ma non bastano a dichiarare l'uomo pazzo affatto: a questo mondo, dicesi, sono più i matti che i savii; non però tutti i matti sono pazzi. *Demente*, privo di mente; *forsennato*, fuori di seano; *mentecatto*, preso, colpito nella mente; e qui mente vale per intelligenza, ed anzi, per le facultà intellettuali tutte. Fra questi tre vocabeli parmi ravvisare questa differenza, che il *mentecatto* può essere più tranquillo, ma in lui il cervello è lesa gravemente e senza rimedio: che il *demente* può dare indismanie, ma che può tornare in sé a intervalli, a riprese, e fors'anche guarire; se venga rimossa la causa che gli diede l'urto, il crollo fatale; *forsennato* è cziandio chi va fuori de' gangheri non per pazzia, ma per impeto di passione, per insulto di bile o di sangue che momentaneamente lo fa somigliare a un pazzo. *Insano*, chi non è sano di mente,

non sta fermo per conseguenza, ma si abbandona a moti sregolati, sragionati. *Delirante*, per febbre o altra malattia che fortemente agisca sul cervello e sull'immaginazione: i moti sregolati di questa, i fantasmi d'ogni maniera che va evocando, producono anche l'irrequietezza del corpo, e una volubilità di parole che quei fantasmi, irose o benevole, accompagnano. *Frenetico* è chi giunge al massimo parossismo del delirio: *furioso*, chi a quello dell'ira: pazzi furiosi son quelli che farneticano tutto giorno; è minacciano, e danno busse quando arrivano; nè stanno tranquilli mai o quasi mai: questi quattro vocaboli son disposti nella loro naturale progressione d'intensità e di forza. *Lunatico*, chi cambia idea e sentimento come cambia d'aspetto la luna, o al cambiar della luna. *Maniaco*, chi ha inclinazione soverchia per una qualche cosa, per cui non vede altro che quella, o non ne vede altra che si gli gradisca; avvi chi ha la mania de' libri, chi quella della musica, chi quell'altra delle anticaglie e simili; *maniaco*, eziandio, chi ha un chiodo fitto in capo; talchè non vale ragione a distogliernelo: di questo genere sono e chi ha la mania d'essere gentiluomo, e chi l'altra d'essere poeta, e chi letterato, e chi dotto, e chi altre cose: ma sempre la mania verte su cosa cui meno siamo da natura disposti e favoriti; ond'è che si può concludere, che la mania, e quasi ogni altro genere di follia, nell'amor proprio e nell'orgoglio hanno la primiera e principale radice. Tutti, o quasi tutti questi termini hanno sensi traslati, e molto servono a quell'esagerazione nella quale pare oggidì si riponga ogni forza ed energia dell'esprimersi.

1378. FOLTO; DENSO, FITTO, FISSO, SPESSO, GREMITO, FIORITO. — *Folto* dicesi di folla, di quantità grande d'oggetti della medesima specie o congeneri, e sì vicini gli uni agli altri, che poca luce o aria lascino passare negl'interstizii; fra le distanze esigue che stanno fra gli uni e gli altri: un bosco folto d'alberi, un albero folto (di foglie); folta per folla d'uomini e di cose: *fitto* è più di folto: le parti di cosa fitta son così vicine che non lascian passare punto punto di luce: panno, tessuto fitto: le cose son fitte quando in breve spazio son tante che parrebbe a dirlo impossibile, e paiono le une alle altre aderenti, e più se sono fitte in terra nel sito medesimo: erbe, piante fitte. La *densità* si forma dal ravvicinamento maggiore delle parti: fumo denso, nuvol denso, denso liquore in paragone d'altri più liquidi, chiari o sciolti. *Fisso* è de' corpi liquidi o fusibili quando per freddo o altra ragione non sono liquidi e sciolti. *Spesso*, e de' liquori e d'altri oggetti che vicinissimi si trovino: umore spesso; piazza; contrada spessa di popolo. *Gremito* è più di spesso in questo secondo significato: in una piazza gremita di gente vedesi come un brulichio, odesi come un ronzio, indefinibili, indecifrabili. *Fiorito* ha senso affine a gremito; ma pare che fiorito non si dovrebbe dire, come gremito, accennando a cosa non bella.

1379. FONDAMENTA, FONDAMENTI. — I *fondamenti* della religione non sono la stessa cosa che le *fondamenta* di un edificio materiale, casa, palazzo o altro; nè si potrebbero scambiare i termini senza evidente improprietà.

1380. FONDARE, ERIGERE. — Ognun vede che la *fondazione* deb-

b'essere il principio d'ogni monumento che vogliasi *erigere*; molti monumenti furono fondati in un tempo, eretti e portati a termine molti anni e talora qualche secolo dopo: perciò la data si vuol sempre dalla fondazione, come più antica. Fondare ha però senso traslato più comune che erigere: fondare un giornale, un'opera pia, una società ecc.

1381. FONDERE, LIQUEFARE, STRUGGERE, SQUAGLIARE, STEMPERARE, SCIOGLIERE.

« *Fondere* dicesi segnatamente de' metalli, quando di solidi il fuoco li rende liquidi. *Liquefare* è più generale. Non solo il calore del fuoco liquefa. *Struggersi* è il liquefarsi de' corpi, che in tale atto perdono per lo più qualcosa di loro sostanza. *Squagliarsi* dicesi più propriamente delle sostanze che dalla natura o dall'arte coagulate, ritornano per iscioglimento allo stato di prima, o di sostanze che il calore viene sciogliendo, non tutte da fondo, ma come falda a falda. *Stemperare* è sciogliere una sostanza in un liquido. *Sciogliere* è più generico ancora di tutti, e ha sensi più varii ». ROMANI (V. l'art. DISCIOLIERE, DISUNIRE).

1382. FONTE, FONTANA, SORGENTE, PELLA, ZAMPILLO, IL FONTE, LA FONTE. — *Fonte*, naturale; *fontana*, artificiale, cioè dove l'acqua si fa venire per via di condotti: fontana, anche la naturale, ma quando l'arte ne abbia regolarizzato lo sbocco e reso più facile, mediante qualche ingegno, l'attingerne le acque. Il *fonte* battesimale, e non la *fonte*. *Andare alla fonte*, e anche al fonte, è andare all'origine, al primo principio; *andare alla fontana*, ognun vede che in questo senso bene non si potrebbe dire, e che altro non ha che il senso pro-

prio. Fonte d'acque minerali, e non fontana, perchè meno naturali e genuine parrebbero se ricoperta, ornata, abbellita dall'arte si vedesse la fonte da cui sboccano. *Sorgente* è acqua viva che naturalmente scaturisce dal suolo: la sorgente proprio scaturisce. L'acqua che *zampilla* esce da terra con forza, sollevandosi a certa altezza, sia naturalmente o per artificio a ciò disposto, ma d'ordinario è più artificiale che altro. La *polla* è piccola sorgente, che naturalmente esce da terra, senza zampillare o gorgogliare, ma modestamente, senza menar vanto, senza uno strepito al mondo; simile all'umile viola, sparge i suoi tesori inosservata, paga che altri ne approfitti e ne goda.

1383. **FORBOTTARE** o **SORBOTTARE**, **ABBALLOTTARE**, **ABBALLARE**, **ABBALLINARE**. — *Forbottare* o *sorbottare* vale battere; dar busse, percuotere, dar botte per ischerzo o altro. *Abballottare*, nel proprio, è prendere uno, e più facilmente de' bambini o de' fanciulli ancor piccini e poco pesanti, e passarcelo a vicenda di mano in mano quasi fosse una palla; potrebbe significare, in senso traslato, ciò che si dice colle parole: mandar uno da Erode a Pilato; cioè da uno all'altro per informazioni o decisioni di qualche cosa che non si vogliono dare per lasciarne ad altri l'odiosità. *Abballottare* uno si dice poi, celiando, per metterlo a voti, mandarlo a partito. *Abballare*, far balla di chechessia, o ridurre chechessia in forma rotonda o quasi, come di balla. *Abballinare*, dicesi delle materasse rotolandole o ripiegandole sul saccone per fare il letto.

1384. **FORMIDABILE**, **TERRIBI-**

LE. — *Formidabile* è la cosa in sé per la forza, per la potenza sua; *terribile*, per colui o per coloro che minaccia. *Formidabile* è certo per tutti il giudizio di Dio; *terribile* sarà per i rei soltanto.

1385. **FORNIRE**, **FINIRE**; **FORNIMENTI**, **FINIMENTI**. — Una casa ben *fornita* di tutto, allora può dirsi veramente *fnita*: onde *fornimenti* sono quegli accessori, utili, convenienti, necessari anco se vuolsi, alla cosa, ma non indispensabili. Un cavallo si può guidare con due capi di corda attaccati a un legnetto che gli si metta in bocca: ma questo rozzo istrumento nulla ha che fare cogli eleganti *fornimenti* con cui s'imbrigliano oggi: alcuni li dicono anche *fnimenti*; ma io preferirei il primo modo.

1386. **FORNIRE IL**, **DGL**, **DR**. — *Io fornisco il pane*; vale a significare il genere fornito; onde se è il pane, non è il vino. *Io fornisco del pane* a una povera famiglia, vale che da quando a quando gli do, gli mando del pane, cioè pane in una certa quantità. *Io fornisco di pane* quella famiglia, vale che gliene do, mando, provvedo la quantità discretamente necessaria: quest'ultimo modo però s'accosta più al primo che al secondo, abbenchè para più a questo affine; poichè dicendo: il tale bottegaio mi fornisce di pane, il tal altro di vino, un terzo di eaché, dico che uno mi provvede il pane, l'altro il vino, il terzo la carne necessaria alla famiglia.

1387. **FORNITO**, **DOTATO**. — *Fornito*, abbraccia la generalità, o almeno un complesso di cose: *dotato* riflette meglio una sola cosa alla volta: il che si vede chiaro in questa frase, propriissimo: *fornito* d'ogni bella dote: *dotato* d'ogni virtù, sarebbe mal sonante e forse

illogico; poichè dote pare significhi proprio dono speciale; onde bene: dotato di coraggio, di prudenza, e simili: fornito poi dicesi tanto delle cose materiali quanto delle qualità dell'animo, e in quanto alle prime dicesi anco assolutamente: ei partì da casa ben fornito; cioè portava con sé ogni cosa che a' bisogni suoi potesse convenire ed occorrere: qui ben dotato non calerebbe neppure.

1388. FORNO, FORNACE, FORNELLO, ALTI FORNI. — *Forno*, quello del pane o' congenere; *forname*, quella ove si cuociono i mattoni, la catena, le maioliche ecc. *Fornelli*, quelli delle cucine e altri consimili. *Hauts-fourneaux* dicono i Francesi quelli dove mediante un intensissimo e continuo fuoco si fa fondere il minerale di ferro, per es., per separare il metallo dalla terra e dalle altre scorie, alle quali misto si cava dalla miniera. L'Enciclopedia del Pomba bene traduce *alti forni*; una specie di questi sono i *forni alla catalana*: e nella stessa opera si osserva che « la ghisa si ottiene negli alti forni; il ferro quasi puro, nei forni alla catalana ».

1389. FORTE; GAGLIARDO, VEGETO, ROBUSTO, PROSPEROSO, VIGOROSO, RUBIZZO. — *Forte* è generico: corpo forte, animo forte, forte virtù, forte sentire: *gagliardo*, più sovente del corpo, e di cose materiali: vino gagliardo, cioè spiritoso, potente: l'uomo gagliardo però pare senta la sua forza, e voglia darne prova; è avventato perciò, talora violento, manesco. In gagliardo vedo la forza del corpo riunita alla coscienza della forza stessa; negli altri vocaboli affini non vedo questa unione: essi non dicono che la valetudine del corpo o delle membra. *Vegeto* è chi sta bene, per quanto comporta la propria

complexione: anche un vecchietto ben conservato, lesto in gambe, sano di mente e di corpo, si dice ch'è vegeto; forte, gagliardo, robusto non gli si addirebbero. *Robusto* è chi ha membra forti e ben muscolose: l'uomo magro sarà più forte se vuolsi, ma non parrà mai così robusto come chi è ben tarchiato. *Prosperoso* è l'uomo che non solo è sano, ma che ha un'esterna apparenza di salute, di benessere: a chi ha una cera pallida, a chi è magrolino, mingherlino della persona tutta, non si dirà prosperoso: prosperosa sarà ben detta la faccia di quei giovialoni, grassi, freschi, rubicondi, e sulla quale è come in permanenza il riso, il buon umore. *Vigoroso* è più di vegeto: è vegeto l'uomo che non ha mali, che non soffre incomodi, e malori abituali; è vigoroso se dà prova di questa salute: vigoroso, prosperoso, robusto sono come segni esterni della benevalenza. *Rubizzo*, che senza dubbio viene da rubicondo, esprime quel certo vigore e vivacità che il forte colorito, proveniente da temperamento sanguigno, suol denotare: dicesi talvolta anche degli animali: cavallo rubizzo, cioè robusto e brioso. Robusto, forte, vigoroso, gagliardo hanno anche senso traslato: un ingegno gagliardo, dotato di un forte sentire, esprimerà vigorosi pensieri con un dire robusto.

1390. FORTIFICATO, MUNITO. — Il primo, parlando di fortezza o città forte, indica meglio le opere esterne, come mura, bastioni, rivellini ecc.: il secondo più chiaramente si riferisce alle provviste di armi, di macchine, d'istrumenti bellici, ed anche a quelle sufficienti del vitto che in essa s'introducono, per cui i difensori possano fare una lunga e vigorosa resistenza.

1391. **FORZA, FERMEZZA, INTREPIDEZZA, FORTEZZA.** — *Forza* di muscoli, *fortezza* d'animo, *fermezza* di carattere: uomo *intrepido* è quello di provato valore, che non trema, non è trepidante al cospetto del pericolo. Colla forza si vince, colla fermezza si resiste, colla fortezza si supera, coll'intrepidezza e si aspetta, e s'incontra il pericolo. V'hanno degli uomini forti, o creduti forti, che non sanno esser fermi abbastanza contro certi lencocinii: ve ne sono degli intrepidi che non hanno forza sufficiente a vincere il nemico; in essi è però l'eroico coraggio di saper morire, se occorre, combattendo. La *fortezza* dell'animo s'incontra più sovente nel sesso debole che nel forte; la fermezza di carattere non è rara in uomini di corpo gracile e debole: ond'è che possono coteste qualità trovarsi riunite, ma non sono una dall'altra dipendenti necessariamente.

1392. **FORZA, FORZE, VIOLENZA, NECESSITÀ.** — La *violenza* è una *forza* eccessiva o eccedente i limiti della ragione e della giustizia. La violenza del male costringe anche l'uomo forte a lamentarsi: ecco forza eccessiva. Se, abusando della forza, uso violenza verso il più debole, e lo costringo a fare ciò che non vorrebbe assolutamente: ecco forza eccedente i limiti della ragione, della giustizia; forza abusata. Far violenza a se stesso per non cedere alle attrattive del male, per non commettere atto improprio a cui la natura o la circostanza danno impulso, è sforzo lodevole. La *necessità*, nell'ordine logico, è una forza di deduzione a cui non si può sfuggire: dati due veri, se ne ha di necessità un terzo, quindi un quarto è via via, se non si declina dalla

retta conseguenza. La necessità nell'ordine civile (la miseria) è una forza cieca a cui non puossi resistere, e perciò l'antico proverbio: « necessità non ha legge ». Le *forze* parziali fanno la forza. Le forze, meglio dicesi di quelle del corpo, quasi considerando la speciale d'ogni membro od organo da sé: quella dell'animo è una, come uno, indivisibile è l'ente da cui parte.

1393. **FORZA, LENA, VIGORE, ROBUSTEZZA.** — *Forza* è generico. *Lena* è quella forza che basta a reggere un peso, a sostenere un incarico o un carico per un dato tempo senza soccombere: mi basta la lena, cioè le forze, il fiato, vale: sono, mi sento da tanto. *Vigore* è come forza giovanile; o almeno è quella forza fisica che è convalidata e sorretta dalla non meno necessaria dell'animo. *Robustezza* è forza tutta dipendente dalla grossezza delle membra, dalla resistenza proporzionata de' muscoli. Il vigore si dà a conoscere per certo riflesso esterno di vivacità, di prontezza ne' movimenti; la robustezza si suppone facendo un calcolo dall'apparente membratura del corpo.

1394. **FORZOSO, FORZUTO.**

« *Forzuto*, di molta forza. *Forzoso* non ha più questo senso come in antico, ma vale fatto con forza. Prestito, comando forzoso ». ROMANI.

1395. **FRACASSARE, CONQUASSARE.** — *Fracassare* una cosa è ridurla in pezzi, in bocconi, in minuzoli; farne fricassea. *Conquassare* è più; è sconnetterla, levarla di sedio. Fracasso un vetro, un bicchiere gettandolo per terra; conquasso una sedia battendola forte contro il muro o per terra: in quanto al rumore prodotto, quello del conquas-

sare parmi anch'esso più grave e allarmante.

1396. FRADICIO, BAGNATO, AMMOLLATO, MOLLE, UMIDO, PUTRIDO, PUTREFATTO, MARCIO, MARCIOSO, MARCIO, MEZZO. — *Bagnato*; ciò che non è asciutto: siccome bagnata può essere una cosa e dentro e fuori, e più e meno, perciò bagnato è generico. *Umido*, ciò che non è affatto asciutto; che sta fra l'asciutto e il bagnato: aria umida, luogo umido, son quelli che contengono più umido che non conviensi alla salute, e che perciò sono malsani. Un umido, parlando di cucina, è pietanza con salsa o bagna. *Molle* è la cosa che, bagnata, s'ammolla alquanto: son molle di sudore, dice l'uomo, e, oltre di essere bagnato, ha come la fibra rallentata alquanto; ed è un po' stanco; *ammollato* in questo senso è molto più di molle, cosa ammollata è stata immersa e lasciata nell'acqua a questo effetto: *fradicio* è ancor più; ed è quando l'acqua compenetra proprio la cosa intimamente e ne rilascia e scompone le parti e i tessuti: da questo lato è affine a *mezzo*, a *marcio*; il primo di essi dicesi delle frutta quando hanno oltrepassato il punto della giusta loro maturità; per cui se ne alterano i tessuti rammollendosi e prendendo un colore oscuro, come si vede nelle poma, nelle pera e altre frutta, e molte volte assumono un sapore amaro: *marcio* è più che mezzo, ed è quando esse si decompongono affatto, e la polpa ne va in poltiglia, in broda; ma in quest'ultimo caso forse meglio direbbono *putrefatte*. *Marcioso*, che contiene proprio marcia che da pori, pustole o piaghe trasudi; si dice dell'uomo e delle membra sue quando sono in quello stato; e così anche di quelle

d'altro animale. *Marcio*, latinismo pressochè disusato, se non forse per finire qualche verso sdrucchiolo berniesco: se vuoi si però anche usare in prosa può avere un senso suo particolare, tanto al proprio che al figurato, ed esprimere quello stato in cui il marcio vi è, ma ancora latente, e che malgrado la bella apparenza del di fuori la magagna esiste, la corruzione s'è infiltrata e internamente travaglia. *Corrotto*, nel proprio, dice proprio rottura di continuità ne' solidi o di quel giusto equilibrio degli umori che forma la salute, la bellezza; al figurato, corrotto indica la rottura di quell'interessa di costumi che caratterizza l'innocenza. *Putrido*, che ha, contiene principio di putredine, la quale già si svolge; malattia, febbre putrida: putrefatta è la cosa ridotta in putrefazione, cioè che già ne è sciolto l'insieme, decomposto affatto.

1397. FRAGILE, FRALE, DEBOLE, FRIABILE. — *Debole* è ciò che non resiste, *fragile* ciò che di sua natura non può resistere ad urto violento. L'uomo è debole sì, ma la volontà, l'abitudine di resistere possono farlo più forte; la carne è fragile ed è sovente più pronta al peccare che non la volontà al soccorrerla. *Debole* un muro, fragile un vetro, una tazza. *Frale* è modo poetico: il nostro frale, è il corpo. *Friabile* è ciò che per poco si sminuzza, si sgretola, si polverizza. *Frale* non parmi corrispondere al *frêle* de' Francesi, come dice Romani, riferito dal Tommaseo: il *frêle* corrisponde benissimo al fragile, e se vuoi si al delicato, al poco: un *enfant frêle*, un fanciullo delicato; *d'une frêle santé*, di poca salute.

1398. FRANARE, SMOTTARE. —

Frana è scoscondimento considerevole di terreno già precipitato da collina, da montagna per corrosione sofferta al piede di essa o per altro motivo: esprime anche l'atto e le vestigie del precipizio rimasto. *Smolta* un argine, una ripa quando la terra ammontata per formarli, giù s'avvalla, e formansi varie motte di essa terra sul piano sottostante.

1399. FRANCO, SCHIETTO, SINCERO, INGENUO. — *Sincero* è chi dice la verità; *schietto*, chi la dice senza palliativi e senza misenglio; *franco* è chi parla con una certa energia; *ingenuo*, chi senza malizia. Dall'ingenuo si cava la verità perchè non la sa nascondere; dallo schietto, perchè la dice senza frasi; dal sincero, perchè gli ripugna il mentire; dal franco, perchè non teme di farla palese.

1400. FRANGERE, ROMPERE, FRACASSARE, SFRAGELLARE, O SFRACELLARE, SPEZZARE, FIACCARE, SPACCARE, FENDERE, SQUACCIARE. — *Rompere* è il più semplice e il più generale: si rompe una cosa in qualunque modo si faccia ch'ella più non rimanga intera. *Frangere* può essere un rompere, un dividere la cosa con una certa misura o regola per farne frazioni o uguali tra loro, o appropriate al bisogno: i discepoli riconobbero il Salvatore in Emaus al modo con cui franse il pane. *Frangere* è poi ridurre in pezzi qualsiasi, e pare un rompere con forza: si frangono le onde del mare urtando negli scogli violentemente. *Fracassare* è rompere con fracasso il più sventato, gettando a terra con forza l'oggetto che vuoi rompere. *Sfragellare* o *sfracellare* è fare in brani, in minuzzoli, e ciò per ira, per ferocia talvolta: la tigre sfracella le carni degli animali che riesce ad aungiare. *Fendere* è ta-

gliare in due parti per lo più, con arma o istrumento tagliente; *squacciare* è quasi fare in quarti; si direbbe degli animali o dell'uomo se venissero violentemente così messi a quarti; ma per questo vi è il verbo proprio, *squartare*; *squerciare* i panini, le carte, è stracciarle con rabbia, con forza, forse non separando affatto le parti così rotte o stracciate dal tutto. *Spaccare* si dice propriamente di cosa dura che a gran forza battuta con mazza o altro si rompe, mandando un suono, come legna o pietre: spaccarsi la testa contro il muro è darla proprio o essere in procinto: per la forte emicrania, si dice, pare che la testa mi si spacchi. *Rompere* e *frangere* hanno senso traslato: rompere i patti; frangere le catene, per sciogliersi da servitù obbrobriosa, o immorale: anche in questo senso nel frangere chiara apparisce una certa forza o violenza: di questo rompere i patti son vari i mezzi; e de' più comuni, la frode e l'astuzia. *Spezzare* è ridurre in vari pezzi. *Riaccare* è rompere in modo che la cosa così rotta o depressa o compressa non abbia più a rialzarsi, è un rompere la molla o l'elasticità naturale della cosa: fiaccar l'ossa è far che chi è così trattato non possa, almeno per qualche tempo, servirsi delle membra. Ha senso traslato analogo: fiaccar l'orgoglio, è fare che l'orgoglioso per forza maggiore della sua sabbia si umiliarsi, ad abbassarsi.

1401. FRA SÈ, DENTRO DI SÈ, FRA SÈ E SÈ. — L'uomo pensa o dice *fra sè* qualche cosa, ma o in silenzio, o così piano che altri non possa udirlo: *dentro di sè* è più nascosto; di chi parla *fra sè* vedonsi gesti, moti di testa, di labbra, di fisonomia, da cui un fine osservatore potrebbe arguire qualche cosa; chi

parla o pensa dentro di sè non lascia trapelar segno alcuno che lo tradisca. Parla o pensa *fra sè e sè* chi quasi va facendo un dialogo, come s'egli fosse due persone, e dice il pro e il contro: quei due sè mi fanno l'effetto di due entità di ragione che sulla tesi posta contendano: può per altro significare il semplice fra sè.

1402. FRASTORNARE, DISTORNARE. — *Frastorna*, persona, cosa o pensiero che s'intrometta nel buono che una fa o pensa a qualche affare o lavoro. *Distorna*, persona o pensiero che distoglie dal fare o dal seguirlo cosa cominciata. Cosa che ci frastorna è sempre una scaturata, una noia; cose che ci distorna può essere anche un sollievo e talvolta un beneficio se l'impresa era dannosa e dannevole. Frastornare meglio si dice dell'attenzione; distornare, dell'opera. Distornare però, se ho da dirlo, mi sembra parola di conio francese, ed essere la letterale traduzione di *détourner*; io preferirei stornare o distogliere secondo i casi. Ma qui a proposito di queste parole che san di francese voglio mettere un mio pensiero e dire: siamo noi Italiani che tante parole somiglianti ed omofone pigliamo da' Francesi, o essi da noi? Bellissima opera sarebbe quella della storia comparata delle due lingue e vedere quali dei rispettivi loro vocaboli sono propri di una e quelli dell'altra; quali hanno comune l'origine nel latino, nel greco o in altra lingua antica; quali finalmente, vista e riconosciuta l'antiorità loro in una delle due lingue, compulsando i libri e i documenti classici di entrambe, possano darsi con verità tolte da una all'altra (1).

(1) A questo mio desiderio così espresso nella prima edizione di questo libro fatta nel 1840 succedeva ora pienamente, con

1403. FRATELLO, GERMANO.

« *Germani* sono que' *fratelli* che nascono dai medesimi genitori, od almeno dal medesimo padre. Quei che nascono dalla stessa madre soltanto, diconsi *uterini*. Ma fratello indica altresì cognazione ed affinità più lontana, come i figli di due fratelli, o di due sorelle, e simili. Fratelli consobrini, fratelli eugini. Poi nella legge di carità, tutti gli uomini sono fratelli; ma, contraffacendo a questa legge, i fratelli germani non sempre s'amano d'amore fraterno ». A.

Germano per fratello è voce poetica.

1404. FRATERNO, FRATELLEVOLE. — *Fraterno*, di fratello o da fratello. *Fratellevole*, come fraterno, a guisa di fratello, degno di fratello: amor fraterno, quello che proprio si prova tra fratelli, o fra persone che come fratelli si amano: affezione, simpatia, conversare fratelevole; una certa affezione e confidenza fratelevole nasce fra chi è di umore, di gusti omogenei.

1405. FRECCIARE, BOLLARE, FARE SCROCCHI. — *Freccia* chi va attorno dagli amici e conoscenti domandando impudentemente in prestito piccole somme di danaro che non potrà mai restituire: *bolla* se le ottiene, perchè lascia in certo modo il segno del suo passare; o perchè dà nel segno. *Fa scroccchi* chi compra e non paga, chi mangia all'osteria e poi con un qualche pretesto se la svigna, e chi fa vili azioni di simil fatta: scroccare è robarè con mala industria.

1406. FREDDEZZA, FREDDURA. — *Freddura* è cosa da nulla o da

erudizione grande, critica saporita e fino gusto il signor Prospero Viani nel suo *Dizionario dei pretesi francesismi*, che in due bei volumi pubblica il Le Monnier.

poco; *freddezza*, in senso traslato, è ssemamento di affezione fra amici, conoscenti: sovente per una freddezza insorge fra amici anche cari una certa freddezza ben difficile a superarsi. *Freddura*, anco per un certo freddo non intenso; *freddezza dice un freddo* proporzionatamente più vivo ed acuto.

1407. FREMERE, FREMIRE. — Il secondo poco usato, e solo in poesia, dice quel suono che produce lo stropiccio di due o più corpi: da *fremire* vien fremito: il fremito delle foglie o del vento nelle foglie: fremito è rumore sommessò, o compresso. *Fremere* è più; dice maggior violenza: onde *fremere d'ira*, di rabbia.

1408. FRETTA (DARSI), FRETTA (AVERE). — *Darsi fretta* è quel moto che si dà chi ha fretta veramente o finge d'averla: fate adagio che ho fretta, dice una maniera di proverbio; per insegnare che il darsi fretta, il dimenarsi impaccia, sconvolge, imbroglia e non affretta punto il termine della cosa, o non vale almeno a farla riescire a bene.

1409. FRODE, DOLO, INGANNO. — *Frode* è quell'astuzia condotta di soppiatto, onde ingannare altrui e danneggiarlo specialmente nell'interesse, e a privarlo di qualche bene o vantaggio. *Dolo* è una specie di frode; è quella propriamente che può essere nelle scritturazioni di un negoziante che prepari da lunga mano una bancarotta, la quale appunto allora chiamasi dolosa: il dolo sta nel pensiero malvagio; la frode nel risultamento del dolo per cui si carpiscono le somme o altro affidate alla buona fede. *Inganno* è più generico; può essere palese o nascosto, di fatti o di parole: poi l'inganno tende qualche volta soltanto a nascondere il vero senza fine di male:

la frode è sempre diretta a danneggiare: l'inganno può venire dalle apparenze e non essere vero in fondo; onde riconosciuta poi la verità con soddisfazione d'ognuno, non è raro l'esclamare: oh il felice inganno! Di frode e di dolo mai si potrà dir questo.

1410. FRODO, CONTRABBANDO. — *Frodo* è l'atto per cui si defrauda il governo dei dritti e dazii stabiliti sulle merci o derrate: *contrabbando* è l'atto e la merce passata in frodo. Perciò da frodo, che indica l'atto, si fa frodare, verbo, cioè azione: entrare, fare, passare, venire di contrabbando; in senso più lato, vale far cosa di soppiatto, contro l'ordine stabilito o voluto dalla società; in senso più speciale è contravvenire a bando ovvero a ordine espresso.

1411. FRUGALE, SOBRIO, TEMPERANTE, ASTINENTE; FRUGALITÀ, PARSIMONIA, ASTINENZA. — *Frugale* è chi nel mangiare si limita a cose semplici e di queste a quantità discreta. *Sobrio* riflette specialmente chi sa mettere un giusto limite nella quantità del mangiare e del bere. *Temperante*, chi conserva questa moderatezza non solo nel mangiare e nel bere; ma chi sa restringere ne' termini del bisogno, del dovere ogni appetito, ogni naturale inclinazione. Il povero sia frugale ed eviterà i debiti e la miseria: il ricco sia sobrio, e non incontrerà malattie che gli abbrevino i giorni: ognuno sia temperante e se ne accrescerà di cotanto il bene privato e il pubblico. *Astinente*, chi per qualche motivo o di religione, o di prudenza, o di timore si priva di qualche cosa: l'*astinenza* pertanto è quella virtù che i teologi oppongono al peccato della gola. La *parsimonia* non riflette soltanto il mangiare, come la *frugalità*, ma sibbene ogni maniera.

di spese e di risparmi: è vicina vicina alla grettezza, all'avarizia; ed è riprovevole in chi può spendere. se il prodotto dell'economia fatta non è volto a santo e filantropico fine.

1412. FRUIRE, GODERE, GIOIRE. — Il primo è latinismo, anche in poesia. *Godere* indica il diletto che si prova per mezzo dei sensi o dell'animo; è l'opposto di patire. *Gioire* esprime quel piacere che è tutto dell'animo, ma che sul viso e più negli occhi della persona si trasfonde: godo di tornare alla patria; gioisco nell'abbracciare gli amati parenti. *Fruiere* di una cosa è averne l'uso, poterla impiegare come si vuole: fruire mi suona affine a sfruttare: fruisco di una possessione quando i frutti ne sono miei e li consumo a mio piacimento: qui l'idea di godere non è implicita nè necessaria.

1413. FUCATO, IMBELLETTATO. « *Fucato* è dell'uso letterario; e nel proprio non ha luogo. Ma nel traslato è meno forte dell'altro: *imbellettato* tiene dell'impiastrato; *fucato* tien del dipinto. *Imbellettato* lo stile del Roberti; *fucato*, del Bartoli: *fucata* cortesia, diremmo, non già *imbellettata* ». SCALVINI.

Fucato, dal latino *fucare*, colorire, tingere.

1414. FUCILE, SCHIOPPO, ARCHIBUGIO, MOSCHETTO, CARABINA. — *Archibugio*, quasi arco buso o bucato; così detto perchè il proiettile sortiva dalla canna di ferro bucata, o perchè venne sostituito alla balestra, in francese *arbalète*; arma antica colla quale, per mezzo d'un arco d'acciaio adattato ad un fusto di legno, scagliavansi palle o frecce. L'archibugio fu la prima arma da fuoco del suo genere, e perciò più grosso, informe ed incmodo. Leggo

in un Dizionario enciclopedico francese: moschetto (*mousquet*), arma da fuoco d'origine moscovita; onde vedo da che prese il nome, cioè dal paese dove fu inventata: non era però che una imitazione dell'archibugio, ma un pochino più maneggevole: per servirsene s'appoggiava sopra un cavalletto e vi si dava fuoco colla miccia. Il *fucile* fu un più nuovo ed importante perfezionamento dei due precedenti: si rese più leggero e di minor calibro, talchè si poteva reggere colle due mani appoggiandolo contro la spalla destra per prendere la mira, vi si congegnò una pietra focaia (da qui il nuovo nome) la quale battendo contro una piastra d'acciaio dava fuoco alla polvere contenuta nel bacinetto, per cui partiva il colpo. Il fucile fu dato alla truppa di linea: onde le compagnie de' fucilieri, come vi erano state quelle degli archibugieri, e dei moschettieri. *Schioppo* è generico, così può dirsi tanto quello delle truppe, quanto quello da caccia; ma quello da caccia non suole essere di calibro, che è la palla di un'oncia; è più leggero, più maneggevole, e può portare intarsisture, fregi e ornamenti d'oro e d'argento, se vuolsi. *Schioppo da scoppio*, o *schiooppetto*. *Carabina* è schioppo più corto, ma di calibro: da *carabina*, carabinieri: oltre ai carabinieri a cavallo o no, quest'arma fu data agli altri reggimenti di cavalleria, perchè essendo corta puossi accomodare all'arcione come una lunga pistola. Il nome viene da *karab*, parola araba che significa arma da fuoco.

1415. FUGGIRE, SFUGGIRE, SCHIVARE, SCAPPARE, SVIGNARE, SCAMPARE, EVITARE, SCANSARE. — *Fuggire* è allontanarsi o tentare d'allontanarsi da un male, da un

pericolo, da un nemico che ci minaccia o c'insegue: dice un proverbio: « chi insegue corre, chi fugge vola »; ma pure tuttavia non sempre chi fugge riesce a sottrarsi al nemico, a *scamparla*; scamparla, dico, figurativamente, se il pericolo è grave o minaccia la vita o la libertà; poichè scampare o campare significa anco vivere; come se vivere fosse (ed è certamente) evitare di continue i pericoli d'ogni sorte che tutto giorno ne minacciano. *Sfuggire* è scir di mano a chi già ci aveva in suo potere, o quasi ci aveva le mani addosso: è proprio evitare e mettersi in salvo da pericolo più prossimo od imminente: chi fugge o scappa può esser raggiunto e colto; chi s'è messo in salvo è sfuggito al pericolo; *scappare* ha questo senso, e meglio ancora quello di chi la dà a gambe per fuggire: da chi l'insegue: perchè si fugge anche un'occasione di male; si fuggono o debbonsi fuggire le male compagnie, l'ozio, i cattivi esempi, e in questi casi non è certamente darla a gambe o scappare. *Svignare*, parola dell'uso famigliare, è andar via senza che altri se ne avveda, è torsi da un impaccio cheto cheto senza parera, con prudenza e sveltezza. Evitare è sfuggire prudentemente il pericolo, è allontanarsene se si vede da lungi o si prevede. *Scansare* è accortamente e con prestezza evitare il pericolo e il colpo che altrimenti ci sarebbe piombato addosso: con un salto, con una parata, con un pronto arretrarsi o piegarsi da una parte si scansa. *Schivare* è evitare, più che fuggire; si schiva un colpo anche con un leggerissimo moto, con una insensibile deviazione. Fugge il tempo; sfugge l'occasione; scappa la voglia, si schiva un incontro noioso, si scampa da una malattia; si scam-

pa la vita vivacchiando di di in di.
 1416. FUGGITIVO, FUGGIASCO, FUGGENTE, FUGACE, FUGGEVOLE. — *Fuggente* chi proprio fugge, ed è nell'atto della fuga: *fuggiasco* chi è in istato di fuga; si dice di chi è lungi della patria per fatto di nemici potenti o per sottrarsi alle mani del governo che lo cerca a morte. *Fuggitivo* è l'uomo che fugge; è così detta cosa che poco dura, come la vita, la gioventù, la bellezza, le occasioni, che diconsi anche *fuggevoli*, vocabolo forse più proprio parlando di queste cose astratte. *Fugace* il tempo che sempre fugge e mai s'arresta, ch'è di sua natura il fuggire, il correre e mai ristare un momento: negli altri vocaboli affini, sia fa fuga che l'instabilità delle cose possono concepirsi con qualche pausa, qualche momento d'arresto, di sosta; ma nel tempo mai.

1417. FULGIDO, FULGENTE.

« Il primo dice la qualità; il secondo l'atto, l'impressione, l'effetto ». GATTI.

1418. FULIGINE, CALIGINE. —

La *fuligine* è quella materia nera prodotta dal fumo andando su pei cammini, e aderente alle pareti di quelli: si direbbe un fumo condensato. *Caligine* è oscurità, densa nebbia. *Caligine* ha senso figurato. La caligine dell'intelletto è la crassa ignoranza, o l'accecamento volontario.

1419. FULMINE, FOLGORE; FOLGORANTE, FULMINEO. —

Folgorare potrà dirsi bene quel tempo vivissimo ch'è seguito da *fulmine* o almeno da tuono. *Fulmine* è proprio quella scarica d'elettricità che va a colpire in qualche sito. *Folgorare* è mandar luce viva, e perciò *folgorante* è il corpo dal quale questa luce si diparte; *fulminante* è chi manda fulmini veri, o benchè puramente

morali, religiosi o civili, pure sensibili nei loro effetti. Fulminare l'anatema, una sentenza, una maledizione. Dicesi però e fulmine e folgore di guerra.

1420. FULVO, BIONDO.

« Il *fulvo* tira al rossigno; il *biondo* al giallino o al gialliccio. Fulvo è tinta calda; languida il biondo ». SCALVENI.

1421. FUMATA, SUFFUMIGIO, FUMIGAZIONI, FUMAIUOLO, FUMACCHIO, FUMO, FUMOSITÀ, FUMI.

« *Fumata*, segno o cenno fatto con *fumo* per avvisare i lontani: voce dell'uso. Il fumo può essere mandato da uno di quei che chiamansi *fumaiuoli*, che è un legnuzzo o carbone mal cotto che tira l'altra brace fa fumo, e che diciamo semplicemente, un fumo. *Fumacchi* si dicono i vapori che s'alzano da certi luoghi presso Volterra. Far dei *fumacchi*, nell'uso più famigliare, vale far *fumigazioni* che aiutino la traspirazione o che giovino in altro modo. I medici le chiamano *suffumigi*. *Suffumigio* è l'atto del far fumo, non tanto alle cose quanto alle persone; e un tempo aveva usi magici ». TOMMASEO.

Fumacchi è voce dell'uso; *fumigazioni*, voce della lingua parlata o scritta; *suffumigi*, voce della scienza. *Fumosità* è quell'onda leggera di fumo che resta nell'aria dopo che il fumo s'è dissipato. *Fumosità* le esalazioni visibili sotto forma di vapori; *fumosità* o *fumi* al plurale, quelli che pel troppo mangiare e bere montano al capo e annebbiano la ragione e l'intelletto.

1422. FUNE, CORDA, CANAPO, CAVO O CAPO, SOGA, GOMONA. — *Fune* è corda mezzana di canapa per lo più e di usi diversi famigliari e uomini: ha il diminutivo *funicella*. La corda, s'è di canapa, è più

grossa della fune; quella del pozzo, fune non si direbbe. Vi sono le corde degli strumenti, fatte di budelli d'animali e di seta, fasciate di sottilissimo filo di rame, che sono molto sottili. *Canapo* è corda grossa ad uso delle navi con cui si attaccano al molo o alla spiaggia: *Cavo* sarebbe veramente il *capo*, cioè l'estremità del canapo; ma a bordo un cavo vale anche l'intera corda. *Gomona* è grossissimo canape con cui si fermano le navi sull'ancora. *Soga* è coreggia di cuoio.

1423. FUNESTO, LETALE, MORTALE, MORTIFERO. — *Mortale*, prima d'ogni cosa, chi deve morire: poi ferita, colpo, malattia che mettono in pericolo della vita, che possono cagionare la morte. *Mortifero*, che porta la morte. *Letale*, che ha in sé principio di morte, che alla morte avvicina, spinge, determina: morbo, sonno letale. *Funesto* è ciò che apporta dolore o pregiudizio grave. *Funesta* notizia, errore funesto, funesto evento.

1424. FUORUSCITO, BANDITO. — *Fuoruscito* anche chi fugge, spatria, senz'aspettare il bando. *Bandito* chi è cacciato, espulso, tenuto lontano dalla patria per bando espresso e sotto pena grave se viene a romperlo. *Banditi*, detto assolutamente, viene anche a significare masnadieri e assassini di strada che hanno bando speciale e taglione addosso.

1425. FURBO, ASTUTO, MALIZIOSO, TRISTO, TRISTE. — *Furbo*, primieramente, è chi, mediante l'accortezza dell'ingegno, capisce non solo da poche parole, ma dai gesti, dall'espressione della fisionomia altrui le di lui intenzioni, e s'accomoda perciò a secondarle onde renderselo benevolo; onde diciamo sovente in senso di dolce-rimprovero a un ra-

gazzo, a una fanciulla, che per naturale svegliatezza stian sempre col l'orecchio teso: eh! furbo, eh! furbetta, ve ne siete accorti! Furbo ha poi assolutamente mal senso quando si dice d'uomo o di persona qualunque che mediante la propria furbria della dabbenaggine altrui malamente abusi con inganni e perfidie; onde dire di uno ch'egli è un furbo, è poco meno che dirgli ladro ó barone. L'*astuso* ha buon naso, occhio fine: scuopre e conosce a colpo d'occhio gli affari; può fare il male se è *tristo*, può far bene per sé, senza danno altrui, se ha buon fondo. Il *tristo* è assolutamente cattivo: dall'uomo *tristo* non isperare mai bene; vive del male e nel male che fa, e se ne compiacce; far male è per lui impulso di natura o di irremediabile depravazione. *Tristo* fanciullo è quello che sempre secca; disturba, guasta, mal fa: di *tristo* fanciullo *trist'uomo*, se una severa educazione non lo corregge. *Triste* è affine a mesto; ma è più di mesto: nella mestizia può essere una certa dolcezza; la tristezza stringe il cuore più fortemente ed è dolorosa. Da *triste*, tristezza; da *tristo*, tristizia. *Malizioso* è affine a furbo; ma il furbo è accorto in tutto; il malizioso in ciò solo che al male tende o del male partecipa, è più specialmente a quel male che alla purezza de' costumi si oppone.

1426. FURFANTE, BIRBANTE. — Il *birbante* fa birbonerie, ordisce trappole, inganna, scrocca, ruba, ma sottomano, di nascosto per quanto può: il *furfanté* fa tutto ciò alla scoperta; soprafa il debole, è sfrontato, e di un cinismo ributtante; fa il male pel gusto di farlo e più per vanto: *Birbante*, per celia, dicesi anche fra amici a chi fece cosa inaspettata, a chi mette altri in im-

piccio con domanda o risposta arguta, o per consimili cose.

1427. FURIBONDO, FURENTE, FURIOSO; INFURIATO.

« *Furibonda* può esprimere la disposizione, l'abito; *furente* dice più propriamente l'atto; *furioso*, la lunga continuazione dell'atto stesso». SCALVINI.

Il *furibondo* salta, si dimena, grida; il *furente* può anche star mutolo e fermo aspettando il momento di scagliarsi e quasi radunando le forze; il *furioso* fa le cose con furia, con ira, con impeto. Il *furente* sta, il *furibondo* strepita; il *furioso* opera... furiosamente. *Infuriato* non solo chi è in furia, ma chi precipitosamente fa le cose, va, corre come se fosse in furia; perchè furia è affine a fretta, ed è più di fretta, come dice la locuzione nota: in fretta e in furia. *Furioso*, applicato a cosa, indica grandezza smisurata, sregolata: vento furioso, furiosa pioggia, male furioso, furiosa bestia.

1428. FURTIVAMENTE, DI FURTO, NASCOSTAMENTE. — *Furtivamente* vale fare o prendere cosa ad insaputa e non visto dalla persona a danno della quale si opera: *nascostamente* vale non visto proprio da nessuno. *Di furto* pare che dica un modo più spedito che furtivamente: questo, una più lunga dimora, o anche l'abito. Uno sta delle ore furtivamente spiando ciò che altri fa o dice: un piglia di furto ciò che gli vien sotto mano: un bandito vive nascostamente in città e aspetta per fuggire un momento propizio, o che il primo bollore dell'ire che fervean contro di lui sia spento. In questi tre esempi non si potrebbe scambiare il vocabolo senz'alterare la proprietà del dire.

1429. FURTO, LADRONECCIO,

RUBERIA, RUBAMENTO, RAPINA, LATROCINIO, TRUFFA, FRODE, ESTORSIONE. — *Furto* è generico; è il prendere cosa altrui di nascosto per lo più, sia ladro di professione chi la prende o no. *Ladroneccio* è furto di cosa di non grande valore, ma frequente, e fatto da ladro, da vagabondo: quei per esempio che di frutta, o legna, o legumi o altro si fanno nelle campagne, puonno dirsi ladronecci. *Latrocinio* è più; è furto di cosa di valore e fatto col'arte finissima che il ladro tutt'òd va perfezionando, o colla minaccia o colla forza. *Ruberia* è furto violento, di cosa qualunque: le ruberie che v'òtano le case son fatta per lo più dai soldati nemici o da intere bande di ladri. *Rubamento* è proprio l'atto del rubare. *Rapina* è furto fatto a mano armata anche sotto gli occhi del padrone che per debolezza o timore non può difendere la roba sua: il rapitore ha del grifagno, è crudele e sanguinario se occorre. *Frode* è danno in genere fatto altrui con inganno; *truffa* chi toglie la roba di mano altrui con false promesse, con finte lusinghe di grassi benefizii; *estorque* chi la prende abusando dell'autorità o della forza.

1430. FUSTO, BUSTO, CASSO, TRONCO, TORSO.

« *Busto*, la parte del petto: *fusto*, la struttura, l'ossatura del petto: *casso*, il petto con le costole:

tronco, dal collo alle coscie: *torso*, il busto delle statue mutilate, a cui mancano la testa, le braccia, le gambe. *Fusto* è più generale di busto. *Casso* è inusitato oggidì ». ROMANI.

Busto, a me pare, non solo il petto, o come troppo vagamente e oscuramente il Tommaseo compendia l'articolo del Romani, ma tutta la parte del corpe che sta proprio nel busto che portan le donne, e nella corazza già portata dagli antichi uomini d'arme, cioè da sopra le anche fino a sotto le ascelle. Così, *fusto* non mi pare ben detto, o almeno spregate a sufficienza colle sole parole « la struttura, l'ossatura del petto »: quando si dice un bel fusto d'uomo o di donna, s'intende la grandezza, la corporatura tutta insieme, perchè non si direbbe l'uomo o di donna piccoli o magri a dismisura.

1481. FUTURO, AVVENIRE.

« *Futuro* è termine grammaticale e scolastico: la grammatica ha il tempo futuro; la scolastica, i futuri contingenti ». GIRARD.

Il futuro sfugge a ogni regola, a ogni umana previsione; dell'*avvenire* può sapersi e dirsi qualche cosa di più certo: un appuntamento dato, una cambiale da pagare ad una certa epoca, sono date e fatti certi dell'avvenire, perchè hanno da venire senza fallo; il futuro sta in mano di Dio.

G

1432. GABBANO, GABBANELLA, TABARRO, CAPPOTTO, CAPPOTTA, PASTRANO, FERRAIUOLO, MANTELLO, PASTRANELLA, PALANDRANA, FERRAIOLINO.

« Il *gabbano* è con maniche, e

più grosso che fine: *gabbano* è quello del contadino; *gabbano*, anche quello del signore, ma non mai leggiero. *Gabbanella*, sopravveste quasi a forma di gabbano; men grossa e men lunga. Così chiamasi

gazzo, a una fanciulla, che per naturale svegliatezza stian sempre col l'orecchio teso: ehi furbo, ehi furbetta, ve ne siete accorti! Furbo ha poi assolutamente mal senso quando si dice d'uomo o di persona qualunque che mediante la propria furbia della dabbenaggine altrui malamente abusi con inganni e perfidie; onde dire di uno ch'egli è un furbo, è poco meno che dirgli ladro ó barone. L'*astuso* ha buon naso, occhio fine: scuopre e conosce a colpo d'occhio gli affari; può fare il male se è *tristo*, può far bene per sé, senza danno altrui, se ha buon fondo. Il *tristo* è assolutamente cattivo: dall'uomo *tristo* non isperare mai bene; vive del male e nel male che fa, e se ne compiace; far male è per lui impulso di natura o di irremediabile depravazione. *Tristo* fanciullo è quello che sempre secca; disturba, guasta, mal fa: di *tristo* fanciullo *trist*' uomo, se una severa educazione non lo corrègge. *Triste* è affine a mesto; ma è più di mesto: nella mestizia può essere una certa dolcezza; la tristezza stringe il cuore più fortemente ed è dolorosa. Da *triste*, tristezza; da *tristo*, tristizia. *Malizioso* è affine a furbo; ma il furbo è accorto in tutto; il malizioso in ciò solo che al male tende o del male partecipa, e più specialmente a quel male che alla purezza de' costumi si oppone.

1426. FURFANTE, BIRBANTE. — Il *birbante* fa birbonerie, ordisce trappole, inganna, scrocca, ruba, ma sottomano, di nascosto per quanto può: il *furfante* fa tutto ciò alla scoperta; sopraffà il debole; è sfrontato, e di un cinismo ributtante; fa il male pel gusto di farlo e più per vanto. *Birbante*, per celia, dicesi anche fra amici a chi fece cosa inaspettata, a chi mette altri in im-

piccio con domanda o risposta arguta, o per consimili cose.

1427. FURIBONDO, FURENTE, FURIOSO, INFURIATO.

« *Furibonda* può esprimere la disposizione, l'abito; *furente* dice più propriamente l'atto; *furioso*, la lunga continuazione dell'atto stesso. SCALVINI.

Il *furibondo* salta, si dimena, grida; il *furente* può anche star mutolo e fermo aspettando il momento di scagliarsi e quasi radunando le forze; il *furioso* fa le cose con furia, con ira, con impeto. Il *furente* sta, il *furibondo* strepita; il *furioso* opera... furiosamente. *Infuriato* non solo chi è in furia, ma chi precipitosamente fa le cose, va, corre come se fosse in furia; perchè furia è affine a fretta, ed è più di fretta, come dice la locuzione nota: in fretta e in furia. *Furioso*, applicato a cosa, indica grandezza smisurata, sregolata: vento furioso. furiosa pioggia, male furioso, furioso bestia.

1428. FURTIVAMENTE, DI FURTO, NASCOSTAMENTE. — *Furtivamente* vale fare o prendere cosa ad insaputa e non visto dalla persona a danno della quale si opera: *nascostamente* vale non visto proprio da nessuno. *Di furto* pare che dica un modo più spedito che furtivamente: questo, una più lunga dimora, o anche l'abito. Uno sta delle ore furtivamente spiando ciò che altri fa o dice: un piglia di furto ciò che gli vien sotto mano: un bandito vive nascostamente in città e aspetta per fuggire un momento propizio, o che il primo bollore dell'ire che fervean contro di lui sia spento. In questi tre esempi non si potrebbe scambiare il vocabolo senz'alterare la proprietà del dire.

1429. FURTO, LADRONECCIO,

RUBERIA, RUBAMENTO, RAPINA, LATROCINIO, TRUFFA, FRODE, ESTORSIONE. — *Furto* è generico; è il prendere cosa altrui di nascosto per lo più, sia ladro di professione chi la prende o no. *Ladronccio* è furto di cosa di non grande valore, ma frequente, e fatto da ladro, da vagabondo: quei per esempio che di frutta, o legna, o legumi o altro si fanno nelle campagne, possono dirsi ladroncelli. *Latrocinio* è più; è furto di cosa di valore e fatto coll'arte finissima che il ladro tutt'ora va perfezionando, o colla minaccia o colla forza. *Ruberia* è furto violento, di cosa qualunque: le ruberie che vuotano le case son fatte per lo più dai soldati nemici o da intere bande di ladri. *Rubamento* è proprio l'atto del rubare. *Rapina* è furto fatto a mano armata anche sotto gli occhi del padrone che per debolezza o timore non può difendere la roba sua: il rapitore ha del grifagno, è crudele e sanguinario se occorre. *Frode* è danno in genere fatto altrui con inganno; *truffa* chi toglie la roba di mano altrui con false promesse, con finte lusinghe di grassi beneficii; *estorque* chi la prende abusando dell'autorità o della forza.

1430. FUSTO, BUSTO, CASSO, TRONCO, TORSO.

« *Busto*, la parte del petto: *fusto*, la struttura, l'ossatura del petto: *casso*, il petto con le costole:

tronco, dal collo alle coscie: *torso*, il busto delle statue mutilate, a cui mancano la testa, le braccia, le gambe. *Fusto* è più generale di busto. *Casso* è inusitato oggidì ». ROMANI.

Busto, a me pare, non solo il petto, o come troppo magramente e oscuramente il Tommaso compendia l'articolo del Romani, ma tutta la parte del corpo che sta proprio nel busto, che portan le donne, e nella corazza già portata dagli antichi uomini d'arme; cioè da sopra le anche fino a sotto le ascelle. Così, *fusto* non mi pare ben detto, o almeno spiegate a sufficienza colle sole parole « la struttura, l'ossatura del petto »: quando si dice un bel *fusto*-d'uomo o di donna, s'intende la grandezza; la corporatura tutta insieme, perchè non si direbbe l'uomo o di donna, piccoli o magri a dismisura.

1431. FUTURO, AVVENIRE.

« *Futuro* è termine grammaticale e scolastico: la grammatica ha il tempo futuro; la scolastica, i futuri contingenti ». GIRARÒ.

Il futuro sfugge a ogni regola, a ogni umana previsione; dell'*avvenire* può sapersi e dirsi qualche cosa di più certo: un appuntamento dato, una cambiale da pagare ad una certa epoca, sono date e fatti certi dell'*avvenire*, perchè hanno da venire senza fallo; il futuro sta in mano di Dio.

G

1432. GABBANO, GABBANELLA, TABARRO, CAPPOTTO, CAPPOTTA, PASTRANO, FERRAIUOLO, MANTELLO, PASTRANELLA, PALANDRANA, FERRAIOLINO.

« Il *gabbano* è con maniche, e

più grosso che fine: *gabbano* è quello del contadino; *gabbano*, anche quello del signore, ma non mai leggiero. *Gabbanella*, sopraveste quasi a forma di gabbano; men grossa e men lunga. Così chiamasi

anco quella che portano e assistenti e convalescenti all'ospedale di Firenze. Non ha bavero, e non differisce da un grossolano soprabito che nella maggior lunghezza e larghezza. Il *tabarro* è più d'uso nella città, d'ordinario più fine. Così si chiamano quelli che i nostri avi, quarant'anni fa, usavano, di scarlatta, e che noi (imitatori anche non volendo) usavamo d'altro colore teso; ma della medesima forma a un dipresso. Il *tabarro* è senza maniche, con bavero o senza. Il *cappotto* è più forte, suol essere foderato: s'usa in città e da' marinari, barcaioli, navicellai, galeotti; quel de' maripari ha un cappuccio da coprire la testa. Col *cappotto*, i guardiani di cavalli e i cacciatori si difendono dalla pioggia e dal freddo. La *fadera*, d'ordinario, è di leggero ma dozzinale tessuto di lana, comunemente detto *baietton*. *Cap-potta* dicevasi quella poco fa usata dalle donne, che ha la forma del *tabarro* a un dipresso, ma d'altro colore e d'altro drappo. Il *pastrano* è *gabbano* co' bavero, uno o più, or più or men lunghi, con maniche; e non stretto alla vita come il *gabbano* e il *cappotto*. La *pastranella* è un po' più leggiera; o è *pastrano* di persone di servizio, come staffieri o coechieri, con qualche segno di livrea. *Mantello* è voce d'uso antico e moderno. *Mantello* è quello de' preti, *Palandrana* è *gabbano* o *cappotte* largo, da casa, da strapazzo; e anche ogni altro lungo e dozzinale vestito che non assetti bene. Con questo nome (nome di dispreggio) si chiamano a Firenze al monte di pietà i ferraiuoli e i pastrani che si mettono in pegno. Il *ferraiuolo* è senza maniche; o mezzo o intero. L'intero cinge la persona a modo di cerchio. Quello

che i preti portano la state è *ferraiolino*. TOMMASEO.

Il *ferraiuolo*, e da noi in Piemonte il *mantello*, è sì ampio da poter prendere il lembo destro dello stesso e gettarlo sulla spalla sinistra; costume che dà un tal che di dignitoso alla persona, misto a una cert'aria di braveria che ne' giovani non disdice. In quanto ai nomi e alle fogge de' vestiti, le son tante e sì varie e differenti ne' diversi paesi e provincie d'Italia, che il dirle tutte, e il ben capirne le distinzioni è difficile, e direi quasi impossibile; chi ha nomi proprii del paese, chi adotta i nomi forestieri che vengono coi figurini delle mode, chi vuol far calzare gli antichi nomi a cose che coll'andare del tempo, e colle numerose variazioni a cui andarono soggette, or son diventate tutt'altro, ond'è che in questo caos di cose e di nomi non penetrerà l'ordine e la luce, come in tanti altri di maggiore momento, fino a tanto che non siavi in Italia unità almeno di lingua parlata.

1433. GABBARE, GABBARSÌ, FARSI GABBO, PRENDERE A GABBO, PRENDERE A GIOCO, FARSI GIOCO, PRENDERSI GIOCO, INGANNARE, SCHERNIRE, ABBINDOLARE, ACCALPPIARE, ACCIAPPARE, INFINOCCHIARE, CARUCCOLARE. — *Gabbare* è un ingannare con una qualche flazione; se l'interesse per cui l'uomo resta *gabbato* è grave, allora è vero inganno; se lieve, è burla: ma nel *gabbare* entra sempre una qualche lusinga con cui altri si adescà; per *gabbare* ci va sempre un dritto e un minchione. *Gabbarsi* vale, e *gabbare* se stesso prendendo. un granchio con nostro danno, e *gabbare* altrui, e allora significa una certa consuetudine: il semplice *gabbare* anche l'astuto se gli viene il

destro, ma una volta su cento; gabbari del prossimo è proprio del gabbamondo. *Farsi gabbo*, *prendere a gabbo* dicono inganno più grave o beffa più pungente che non *farsi gideo*, *prendersi gioco*; e la differenza sta nel peso rispettivo delle parole gabbo e gioco, che è evidente; fra prendere e farsi sta poi quella, che in prendere l'intenzione sembra più deliberata, e in farsi pare che sia più sovente seguita dall'effetto: in chi si fa gabbo, gioco, è più arte per riuscire nell'intento suo; a chi prende a gabbo, a gioco, succede talvolta come ai pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. *Ingannare* è il tessere l'inganno e il persuaderne altrui con suo danno. *Schemire* è beffa vile e villana, è insulto e non più semplice burda. *Abbindolare* è raggirare altrui e trarlo a mal passo o a mala pratica. *Acciappare* è prenderlo nella rete con fine inganno, insidiandolo nella parte più debole, circonvenendolo con tanti giri e rigiri che non riesca mai a districarsene. *Acciappare*, chi fugge, o chi sfugge; onde, quand'è affine ad ingannare, esprime insidia pronta, laccio apparecchiato; molti che si credono furbi restano acciappati quando meno sel credono. *Infinocchiare* è dar a credere lucciole per lanterne, dar ad intendere pastocchie delle più grosse onde riderne con altri. *Carnecolare*, poco usato, è ingannare ad agio, alla lontana, per far colpo più tardo, ma certo. Chi abbindola mena al male; chi acciappa resta padrone di chi riesce acciappato; chi acciappa non lascia andare senza graffiare o mordere qualche cosa; chi infinocchia vuol per lo più ridere del prossimo, se è semplice o credulo di troppo pe' tempi che corrono.

Zecchini.

1434. GAIO, ALLEGRO, LIETO, GIULIVO, ILARE. — *Gaio*, l'uomo che è ordinariamente di buon umore; gli è questa una felice disposizione del carattere. *Allegro* si può essere e per umore e per causa accidentale. *Lieto* indica una certa tranquillità e riposatezza dell'animo che traspare dalla serenità del volto. *Giulivo*, chi è nella gioia, o chi sente tuttavia l'impressione di una che sia di recente trascorsa; o presente quella di una prossima o sopravveniente. *Ilare* è la persona che manifesta nel volto col sincero sorriso la gioia e la bontà dell'animo, sia essa in lieta o in triste situazione. L'uomo gaio non si accora di cosa alcuna; il lieto è contento di sé; l'allegro oggi può esser triste domani, e trovare nell'allegria presente causa di dispiacere profondo. Gaio come un fringuello; allegro come una pasqua. Allegro dicesi per scherzo l'uomo che ha bevuto un po' più del solito. La gaiezza indica vivacità, brio; color gaio: l'allegria, una certa eccitazione; musica allegra: la letizia, una discreta continuazione; giorno lieto, lieti momenti, i lieti anni: l'ilarità, una contentezza, o bontà d'animo abituali; cera ilare.

1435. GALA, GALE; VESTIRE IN GALA, VESTIRE IN ABITO DI GALA.

« La gala è quella striscia di trina, o tela, o altro che le donne portano sulla baverina o a' fazzoletti o in fondo al vestito; e gli uomini allo sparo della camicia ». TOM-MASEO.

Vestire in gala è vestire con più ricercatezza del solito, è mettersi attorno ciò che si ha di meglio: *vestire in abito di gala* è metter quell'abito o costume speciale che porta la circostanza: l'abito di gala è un vestito tagliato un po' all'antica con ricami qualche volta, e vuol

la spada, i manicini, la cravatta bianca e gli scarpini per accompagnamento: ora, perchè mai questo costume, già passato di moda e antiquato piuttosto che no, è riputato vestito di gala a preferenza dei moderni? — forse perchè i padri, gli avi nostri eran più rigorosi seguaci della etichetta di quello che noi siamo noi. *Gala e gale* è tutto ciò che adorna in modo più vistoso la persona; ma è parola che passa di moda come le feste e le etichette a cui si riferiva: ora non si fa più gala che a corte, e poche volte all'anno: in questi tempi di calcoli, di speculazioni, di progetti, le gale e le etichette sono o paiono anacronismi.

1436. **GALA, LUSO, SFOGGIO, SFARZO, POMPA.** — *Gala*, nel senso che ha ancora adesso, è festa, e il vestito che a questa compete: le donne però amano e ameranno sempre le gale e gli abbigliamenti, poichè, per qualsiasi progresso faccia l'educazione e l'istruzione loro, le trine, i nastri, i merletti, e tutto ciò che appunto fa gala, sarà ognora per esse un gran che. Il lusso non istà soltanto negli abiti, ma e negli arredi, e nelle livree, e in tutto che può denotare ricchezza e sontuosità.

Sfoggio è lusso ostentato: il lusso è in gran parte per sé, per i proprii comodi, per le agevolezze e le dolcezze del vivere: lo sfoggio è in gran parte per l'apparenza: molti per isfoggiare agli occhi del mondo si privano, se non del necessario, di que' comodi almeno che fanno più dolce il vivere: chi ha poco ama sfoggiare per essere creduto più che non è; è questa l'ambizione de' mediocri. Lo *sfarzo* sta nell'ampiezza del vestito più che nella ricchezza e nel buon gusto: lo *sfarzo* pare più insolente dello sfoggio; con questo si vuol piacere, con quello

imporre alla moltitudine. La *pompa* sta nell'apparato; si può far pompa di tutto, anche della miseria; pompa d'iniquità, d'impudente cinismo fa l'iniquo, lo scellerato, l'uomo perduto, in una parola: far pompa è metter in vista ciò che si ha, ciò da cui credesi trarre una gloria qualunque. Il lusso, se sta ne' dovuti limiti, è distinzione degna del ricco; il lusso di questo fa vivere le classi laboriose e indigenti: lo sfoggio pecca d'ambizione; lo sfarzo, di sciaccuq; la pompa, di vanagloria.

1437. **GALA, TRINA, GUARNIZIONE, GALLONE.** — *Gala*, come vedemmo due articoli più in sù, è una specie di *guarnizione di trina* o d'altro: *guarnizione* è generico, ed è ogni cosa che per guarnire abito o altro s'adatti ad esso con certo garbo e certe misure. La trina può esser di filo d'oro, d'argento, di seta o di refe. Il *gallone*, che può eziandio servire d'ornamento, è striscia d'oro, d'argento, di seta, o di cotone fatta a passamanu, con cui si guarniscono pianete, piviali, mobili e livree.

1438. **GALANO, CAPPIO, FIOCCO, NODO.** — *Galano*, specie di *fiocco* o *nodo* a mo' di *cappio* che si fa o porta per gala, per adornamento. Il *fiocco* è di lana, di neve, d'ogni altra cosa soffice e leggera. Il *nodo* è più stretto, serve a legare e a fermare e costringere ciò che s'è legato. Di nodi sonvene di molte specie e forme; materiali e morali. *Cappio* è specie di modo corsoio che più si tira, più si stringe attorno all'oggetto che abbraccia.

1439. **GALEA, GALEA.** — Il bastimento così nominato dicesi e *galea* e *galera*: la pena de' lavori forzati, *galera*. Essere, andare in *galera*, o in una *galera* ha senso traslato per dire che s'è in mezzo

a' travagli, in luogo di noie e di fastidii continui.

1440. GALLACCIO, GALLIONE, GALLONE, GALLONACCIO. — *Gallone*, gallo grande e grosso; *gallonnaccio*, doppio accrescitivo; *gallaccio*, gallo grosso e fiero più del comune. *Gallione*, capponi mal capponato.

1441. GALLATO, FECONDATO. — *Gallato* dicesi l'uovo di gallina fecondato dal gallo.

1442. GALLETTO, GALLETTINO. — Il primo è diminutivo semplice; il secondo, doppio diminutivo: fare il gallo e il galletto vale saltar su ogni tratto, e dire e sostenere la sua con più arroganza che non conviene.

1443. GALLINAIO, POLLAUOLO, GALLINARO. — *Gallinaio*, chi tien le galline vive per le uova, e poi per venderle o mangiarle: ma gallinaio anco, e più specialmente, è il luogo ove stanno le galline: *Pollauolo*, chi tien galline e polli, vivi e morti, per venderli. *Gallinario*, guardiano delle galline, come bestiaro, guardiano delle bestie.

1444. GALLINELLA; GALLININA. — *Gallinella*, diminutivo e vezzeggiativo; *gallinina*, diminutivo soltanto: la differenza è poca però, e chi dirà gallinina per vezzeggiativo non commetterà gran peccato. E così gallinetta e gallinuccia, chè di vezzeggiativi, diminutivi e altre frottole siffatte abbiamo noi Italiani troppa dovizia, per mala sorte: gallinella è un uccello d'acqua: siccome suol vivere di pesci, vuolsi da alcuni considerare quale cibo di magro. Gallinelle dicono i contadini la costellazione delle Pleiadi.

1445. GALLO, GALLICO. — *Gallo*, sostantivo, uomo delle Gallie: *gallico*, aggettivo, costume o altro che di là venga.

1446. GAMBALE, COSCIALETTO, GAMBIERA. — *Gambale* è la partidello stivale che riveste la gamba, e qualunque altro arnese di cuoio o tela-incerata che la difenda dai colpi esterni e dall'umido. *Coscialetto*, parte dell'armatura che difendeva la coscia; e così *gambiera*, quella parte che difendeva la gamba.

1447. GAMBE (DARLA A), FUGGIRE; DARE ALLE GAMBE, TIRARE ALLE GAMBE, TIRAR GIÙ, TIRARLA GIÙ. — *Darla a gambe* è proprio mettersi la via fra' piedi e correre il più che si può per fuggire da un pericolo; chi ha paura la dà a gambe. Fuggire ha sensi traslati, e poi si può fuggire in tanti modi, come in vettura, e per mare, e simili. *Dare alle gambe, tirare alle gambe* è cercare di rovinar un uomo, sia nella riputazione che negli interessi, quasi arietandone e facendone crollar le fondamenta; dà alle gambe, o tira alle gambe uno, quando profitta in un contratto del bisogno del venditore, proponendo un prezzo molto minore del giusto valore della cosa che quegli vuol vendere: dà, se gli riesce il colpo; tira, ha tirato soltanto se la proposta gli va fallita. *Tirar giù* è dir male del prossimo, tagliargli i panni addosso; *tirarla giù* è raccontar cosa a di lui carico, senza pietà, e come la è, non pensando al danno che gli si può fare, o facendolo anzi apposta. Tirar giù, in genere; tirarla giù, specificando.

1448. GAMBERO, GRANCHIO, CANCRO. — Dei *gamberi* se ne trovano nel mare e ne' fiumi; dei *granchi* solamente nel mare, che io mi sappia: i gamberi di mare son più piccoli e più teneri, poichè bolliti o fritti si mangiano colla scorza; non sono più grossi di un grillo, di un colore bianco rosato, e cuocendo

diventano rossi come ogni altro gambero e crostaceo congeneri. Vi sono però in mare de' grossi gamberi, chiamati liguste, locuste, o aliuste, dette dai Francesi *homard*. Il gambero è bislungo, il granchio ha forma piuttosto quadrata o rotonda: il primo va o pare che vada indietro, paré dico, perchè scambiamo la testa colla coda dell'animale; il secondo va di fianco, obliquamente: il gambero non esce mai spontaneamente dall'acqua, il granchio sì, e in terra, sugli scogli corre molto velocemente colle sue otto gambe; mentrechè il gambero non si muove, in terra, che lentamente; poi il gambero ha quella coda articolata e ripiegata sotto di sé, che altri trede la testa, e ch'egli sbatte talora fortemente; quando è fuor d'acqua; e il granchio non l'ha: il gambero in francese *écrevisse*, il granchio, *crabe*. Andare addietro come i gamberi, è non imparare, non procedere in qualunque siasi cosa o impresa: prendere un granchio a secco, è scambiare una cosa per l'altra; è perciò fare uno sbaglio madornale, e dirlo gross. *Canero*, la costellazione; *canero*, la malattia, detta più volgarmente canchero. *Ganchero*, traslatamente, per avaro, o persona insopportabile; *cancheriano*, persona fastidiosa e malsana.

1449. GAMBE (STAR BENE IN), AVER BUONA-GAMBA; BUONA GAMBA, BUONE GAMBE. — Il primo significa stare ben fermo, dritto, ben piantato sulle gambe; il secondo, averle ben disposte a camminare, ed avvezze a far lunghi tratti di strada senza provare grave stanchezza. *Buona gamba* a ballare, a saltare, a correre o altro siffatto esercizio: *buone gambe*, le sane, non-malate, ben disposte. Per celia o ironia dicesi che il tale ha buona gamba a cantare, per

dire che canta malissimo, e avrebbe disposizione per tutt'altro: buona gamba a mangiare, a dormire; per chi mangia come quattro, e chi dorme come una marmotta.

1450. GAMBETTA, GAMBINA, GAMBUCIA; DAR GAMBETTA, DAR IL GAMBETTO O LA GAMBATA, DAR GAMBONE. — *Gambetta*, gamba sottile; *gambina*, gamba piccola in ogni senso; *gambuccia*, gamba piccola, ma pienotta; in ciò differisce dal Tommaseo, che dice: « *gambuccia*, diminutivo un po' di dispregio »; *gambuccie*, direi le gambe d'un ragazzo grassoccio: qui porto il suo parere e il mio, e come ne' sinonimi la diffeenza sta nel sentire, ognuno segua quella definizione che più gli va a genio.

« *Dare il gambetto o la gambata* è dar con la gamba o col piede nel piede di chi cammina per farlo cadere. *Dar gambone*, vale dare orgoglio, baldanza e libertà. Dicesi anco, nel primo senso, avere o fare il gambetto; e nel secondo, pigliare il gambone, d'un figlio, d'un servitore che si fa troppo ardito ». TOMMASEO.

A Genova diciamo addirittura, e mi par ben detto: *far gambetta*, per, dare il gambetto o la gambata, perchè è cosa che si fa e non che si dà.

1451. GAMBO, STELO, PICCIUOLO. — *Stelo* è quella parte della pianta che dalla terra vien su, e da cui si partono i vari ramoscelli, o le foglie, secondo che la pianta è legnosa o erbacea; *gambo*, quello delle foglie e di certi frutti; ma il gambo è lungo, sottile, flessibile: *picciuolo*, quello corte, grosso e duro e legnoso talvolta di certe altre frutta, come pere, mele, albicocche ecc.: quello delle ciriegie, abbenchè forse sia meglio detto *gambo*, pure

da taluni vien detto picciuolo; e v'ha il proverbio: Colui che fa il picciuolo alle ciriegie, cioè Dio.

1452. GANASCIA, GOTA, GUANCIA, MASCELLA, MANDIBOLA. — *Ganascia*, per guancia o mascella, è voce triviale: mangiare a due ganascie, di chi s'empie troppo la bocca e mangia con ingordigia: in senso traslato, de' procuratori che mangian vivo il cliente: mangiar da due ganascie, pure in questo senso, sarebbe prender danari dalle due parti avversarie contemporaneamente. *Guancia*, mezza la faccia dall'occhio e dall'orecchio al mento; *gota*, più specialmente quella parte nella guancia più vicina alla bocca; si gonfiano le gota e non le guancie, empendosi la bocca d'aria e soffiando. Il Tommaseo avverte che, parlando d'animale, usasi e gota e guancia; ma che del maiale in ispecie, il popolo fiorentino dice: comprarlo, mangiarne dalla parte della gota. — Pazienza gota, giacché l'uso n'è invalso: ma guancia, parlando d'animali, mi pare assolutamente mal detto. « *Mascella*, la parte interna della bocca, nella quale son fitti i denti ». Così il Grassi: le guancie, le gota si distinguono in destra e sinistra: le mascelle, in superiore ed inferiore; *mascella* però è più specialmente quella parte dove son fitti i denti mascellari. *Mandibole*, le ossa della mascella che coi loro movimenti servono alla masticazione e alle altre funzioni della bocca: *mandibole*, le due parti, superiore ed inferiore, del becco degli uccelli: e *mandibole* eziandio due pezzi di materia cornea, assai dura, che gl'insetti i quali si nutrono di cose solide hanno uno a destra e l'altro a sinistra della bocca, e con cui stritolano il cibo.

1453. GANCIO, UNCINO, RAN-

PINO, GRAFFIO. — Il *gancio* mi par più grande che l'*uncino*, il quale, come si vede, ha desinenza di diminutivo; il *gancio* è fisso al muro, ad esso s'appiccano oggetti per tenerli sospesi da terra. L'*uncino* può essere attaccato a una pertica; il *rampino* o *graffio* a una corda: il *graffio* parmi più grosso che il *rampino*, per il subno di diminutivo che ha anch'esso: con questi si pescano secchie cadute nei pozzi; co' *graffi*, co' *rampini*, s'afferrano anche i bastimenti per venire all'abbordaggio.

1454. GANGHERARE, AGGAN-
GHERARE; GANGHERO, GANGHERELLA, UNCINETTO.

« *Gangherare* un uscio; *aggangherare* un vestito. Si gangherà l'uscio mettendolo ne' *gangheri*; si agganghera un vestito infilando negli occhielli o *gangherelle* (femmina del ganghero) i corrispondenti gangheri di metallo che vi sono attaccati. Non mai si direbbe aggangherare un uscio; nè gangherare un vestito ». TOMMASEO.

Questi gangheri che si mettono ai vestiti delle donne diconsi anche *uncinetti*. I due verbi gangherare e aggangherare hanno per contrario il solo sgangherare. Discorso sgangherato, vale scucito, sconnesso: riso sgangherato; smodato, troppo clamoroso: uomo sgangherato, mal insieme, scontorto, sbilenco.

1455. GANGHERO, CARDINE, ARPIONE, BANDELLA. — *Cardine* è il perno su cui gira la porta per aprirsi e chiudersi. *Arpioni* diconsi i cardini su cui girano le finestre. *Bandella*, quella lista o lama di ferro inchiodata alle imposte delle finestre; in capo alla quale v'è un occhio in cui si fa entrare l'arpione. *Ganghero*, definisce la Crusca, « strumento di ferro con piegatura simile a un anello; e inanellati

(due) insieme servono per congiungere i coperchi delle casse e degli armadii, e simili arnesi che sovra essi si volgono ».

1456. GANGOLA, GLANDULA, GANGOLOSO, GLANDULOSO, GLANDULARE. — *Gangola*, corruzione popolare della voce *glandula*: ma per non lasciare questa voce inutile, i lessicografi accettarono dal popolo non solo la parola, ma la destinazione sua, per cui *gangola* verrebbe a significare specialmente quelle glandule che vegono sotto il mento e attorno alla gola; e così *gangoloso* chi ha queste *gangole*, chi patisce di questo incomodo. *Glanduloso*, che abbonda di glandule, che è tutto glandule o come una glandula. *Glandulare*, il sistema; e poi un'affezione che specialmente attacchi le glandule.

« Far *gangola* è bel modo del volgo, e vale far qualche dispetto in sugli occhi altrui: né in tal frase *glandula* ha luogo ». MEINI.

1457. GARBARE, GARBEGGIARE, ANDARE, ANDARE A GENIO, A VERSO, A SANGUE, PIACERE, GUSTARE, ESSERE DI SUO GUSTO, DI SUO GENIO, DARE NEL GENIO, ANDARE AL CUORE, ALL'ANIMA. — Il fondamento di tutti questi verbi e locuzioni affini è *piacere*, perchè esprimono tutte un diverso modo o grado dell'impressione aggradevole che una cosa ci fa. Piace ogni cosa che procura un qualche diletto o soddisfazione. *Garba* ciò che ha quella grazia e appunto quel certo garbo che ci appaga. *Garbeggiare* è un po' meno di *garbare*; è un *garbare* press'a poco. Per *andarci*, bisogna che una cosa ci persuada, che ci convenga, altrimenti, per fare che altri faccia, non la ci va: in *garbare* e *garbeggiare* può aver parte la simpatia; in *andare*, molto

più il ramicinio. *Va a verso* cosa che vada secondo i nostri desideri; ci va a verso cosa che è od entra nel nostro modo di vedere, di pensare. *Va a sangue* cosa che veramente fa pro e grandemente conferisca. *Va a genio* cosa che è di nostro gusto: ma la cosa che va a verso è già in atto, s'effettua; ciò che va a sangue pare già siasi effettuato; ciò che va a genio non può, sgraziatamente; molté volte effettuarsi. *Gustare* non dovrebbe esprimara se non ciò che piace al senso del gusto; ma esprime erandito altre sensazioni, forse a cagione del suo opposto *disgustare*, da cui disgusto, che, come *vegesi*, esprime d'ordinario più dispiacere dell'animo che non mera sensazione corporea: ond'è che diciamo sovente d'un vestito, d'una persona e d'altro « non mi gusta », ed è quasi un dire che sarebbe per noi un disgusto il portare qual vestito, convivere con quella persona: onde ne concludo che *gustare* esprime più che il semplice piacere. *Gustare* la musica, la poesia o altra cosa, è intendersene abbastanza per assaporarne le bellezze, per conoscerne e sentirne la maestria; la musica piace in generale a tutti; ma pochi veramente la gustano. *Essere di suo gusto* dicasi di cosa che soddisfisì un gusto anche passeggero: i gusti, le inclinazioni cambiano col'andare degli anni; cambiano talvolta da un giorno all'altro; ciò che è di nostro gusto oggi, visto domani con occhio meno appassionato, a sangue freddo, non lo è più. *Essere di suo genio* è locuzione più nobile; forse perchè esprime più sovente un sentimento, mentre l'essere di suo gusto serve ad esprimere più d'ordinario una sensazione. *Dare nel genio* è piacere

a prima vista, è vero effetto di simpatia: dà nel genio una cosa o una persona a prima vista perchè risponde a certe misteriose condizioni delle quali non ci possiamo rendere precisa ragione. Quando dico: « una cosa mi va al cuore », posso soggiungere: e proprio *all'anima*; ma dicendo che una cosa va all'anima, si tocca il limite di ogni espressione. Cosa che va al cuore, commove; cosa che va all'anima, commuove e persuade; poichè se al cuore risponde ogni sentimento, all'anima risponde ogni sentimento ed ogni raziocinio.

1458. GARBO, GRAZIA, GRAZIOSITÀ, LEGGIADRIA, GENTILEZZA, CORTESIA. — Il garbo è una specie di *grazia*. Uomo, donna di garbo è quello o quella che fanno le cose a modo, con aggiustatezza e bella maniera; dicesi che il garbo sta nelle circostanze di modo con cui si accompagna la cosa; la *grazia* invece è personale di chi la fa; persona che è per altro tutta *grazia* vi fa uno *sgarbo*, volendo o non; un'altra ebbe farà con bella *grazia* un complimento, una riverenza; non sa fare con garbo gli onori di casa sua: nel garbo adunque ci va più riflessione, più giudizio, è la *grazia* che possono avere le persone già avanzate in età; poichè la vera *grazia*, fare il *grazioso*, muoversi, ridere, fare sciocchezze perfino con *grazia* è proprio della prima giovinezza. « Il garbo, bene il Tommasèo, viene da certa pratica, da certa compostezza. La *grazia* è nativa, spontanea, vivace ». *Leggiadria* è *grazia* unita a bellezza: la bellezza stupida non si dirà *leggiadra*; nè tanto meno la *grazia* in corpo mal fatto. La *leggiadria* è propria delle forme; la *grazia*, de' moti; il garbo, de' modi. La *gentilezza* è

la *grazia* dell'animo; la *cortesia*, la *grazia* del cuore; la *gentilezza* è promettente; la *cortesia*, generosa. Una signora di molto spirito mi diceva d'un personaggio alto leonato e perciò potente: « ei riceve e parla così gentilmente, che quantunque non v'accordi ciò che gli chiedete, partite da lui soddisfatti »; « ei non era cortese certamente, perchè non dava, ma superlativamente gentile. *Graciosità*, voce d'uso e dello stile familiare che vale, *grazia*, *cortese*; il Tommasèo la dice affine a *gentilezza*; a me pare più affine a *cortesia*; farsi delle *graciosità* fra vicini è un prestarsi dei piccoli servizi: una vera *graciosità* deve consistere più in un favore che in una mera *gentilezza*.

1459. GARRULO, LOQUACE, PAROLAIO, VEROSSO, GARRULITÀ, LOQUACITÀ. — *Garrulo*, chi parla di molto e in fretta, e con voce acuta e stridente, e che pare gridi o sgridi: il garrire degli uccelli è diverso dal loro canto e dal loro cinguettio. *Loquace*, chi suole parlare molto e troppo; ma uno può essere loquacissimo parlando anche a bassa voce; onde la loquacità segna il vizio dell'abitudine, e la *garrulità* quello del modo e del tuono. *Parolaio*, chi dice più parole che cose, che sentimenti, che idee. *Verboso*, chi dice con cento parole, per esempio; ciò che potrebbe dirsi con venti: anche questo è vizio o almeno difetto, in chi specialmente deve per affari parlare con molta gente, o chi per professione deve parlare al pubblico; l'essere parolaio indica mancanza d'istruzione e di sodo sapere: chi sa di molto e bene non si diverte o dilunga in frasi inutili, va dritto al fatto. Loquaci si dicono gli occhi, l'espressione della fisionomia; lo-

quaci i fatti quando parlano da sè.

1460. GARZONE, GIOVANE. — In lingua di banco, il giovane è quello che fa parte dell'ufficio del principale: riceve per es. merci dai fabbricanti, le sdazia, vende al minuto, scriva sui registri, rimette in ordine le merci sparpagliate o ammontate sul banco dopo averne trattata la vendita o fattala in parte, e via via altre cose occorrenti nel fondaco o bottega. Il *garzone* è come il servitore della bottega o fondaco; è uomo di fatica, e perciò fa i lavori più materiali per cui si richieda forza di muscoli e mani incallite.

1461. GASTIGARE, PUNIRE, GASTIGATO, CASTIGATO. — Il *gastigo* è d'ordinario più corporale che la *punizione*; ma questa ha senso più rigoroso di quello. *Gastiga* chi può, *punisce* chi deve. Il padre *gastiga* il figlio traviato; la legge *punisce* il colpevole, il reo. *Gastigare* è correzione; punire, espiazione. *Gastigato*, chi subisce o ha subito un *gastigo*. *Castigato*, ciò che sta nelle regole della decenza, della convenienza, del dovere. I costumi, i giovani *castigati* non vogliono essere *gastigati*, ma lodati e premiati.

1462. GASTIGO, PENA, SUPPLIZIO, PUNIZIONE, FIO. — La *pena* è sempre patimento, sia in seguito di colpa o no; *gastigo* è sempre pena che si soffre per colpa o fallo commesso. Le pene dell'anima sono talvolta *gastighi* occulti di colpa occulte eziandio; delle quali cose la coscienza è giudice e ministro. *Supplizio* è l'estrema pena o castigo; per supplizio s'intende ordinariamente la pena capitale, ossia la morte. Per una certa esagerata estensione dicesi che il conversare con gente noiosa è un supplizio, e

invero se uno fosse condannato a sentir sempre a contare insulse storie, o a leggere di certi versi, credo che infine ne morrebbe. La *punizione* è la pena data e applicata per un determinato delitto; chi dà una punizione *punisce*; chi la riceve, *pena*: la punizione dunque è l'atto; la pena, la materia, la sostanza, dirò così, dell'atto stesso.

« *Fio*, in origine, è voce feudale, che vale: il tributo solito a pagarsi dal vassallo al signore. *Fio*, del resto, comprende ogni sorta di pena considerata come debito. Pena sveglia sempre l'idea di colpa; e il *fio* si può pagare non solo d'un fallo, d'un difetto, d'una negligenza, ma fino d'intenzione non buona. Basta che questa ci torni a male; per poter dire di averne pagato il *fio*.
VOLPICELLA.

1463. GELONE, GRACCIUOLO, PEDIGNONE. — *Gracciuoli* o *diaciuoli*, quei pezzi di ghiaccio che in inverno si formano attaccati ai tetti per lo scolo della neve che lentamente si scioglie. *Geloni* son quelle gonfiature rosse che vengono alle dita, alle orecchie, per cagione del freddo, e che prudono fortemente quando si fa la reazione del sangue; que' de' piedi, più specialmente *pedignoni*, ma diconsi poi *geloni* anch'essi in genere.

1464. GELOSO, INVIDIOSO. — *Geloso* è chi teme di perdere tutta o parte della cosa che gli sta fortemente a cuore, e che possiede o crede almeno possedere: *invidioso*, chi si rode del bene altrui: il geloso è sovente colterico; l'invidioso, atrabiliare.

1465. GENERE UMANO, UMANITÀ'. — L'*umanità* è l'astrazione considerata dal filosofo quando nelle sue speculazioni parla del *genere umano*: l'umanità occupa un po-

sto nella grande scala degli esseri; essa perciò non può deviare da quell'ordine cosmico a cui fu prestabilita. Il genere umano è l'insieme degli uomini tutti.

1466. **GENEROSO**, **LIBERALE**, **BENEFICO**, **MAGNANIMO**, **LARGO**, **PRODIGO**, **ELEMOSINIERE**, **SPLENDIDO**. — *Liberale*, chi non esita a dare, a spendere in ogni circostanza: *generoso*, chi paga largamente, chi dà per Dio senza spilorceria: *benefico*, chi fa del bene in ogni modo, ma specialmente nel far limosina del suo: il liberale dà per impulso di natura; il generoso, per grandezza d'animo; il benefico, per amore della carità, per tenerezza verso i fratelli infelici. Una generosità tutta speciale si è quella di perdonare le ingiurie ricevute e non vendicarsene potendo. La generosità è una delle doti del *magnanimo*; ma questi non solo nel dare, nel perdonare, grandemente opera, ma in ogni cosa che fa, agisce con un disinteresse, con una confidenza tale, che dà a divedere di non temere l'inganno, la frode, la malizia; basse passioni tutte ch'egli crede indegne dell'uomo. *Largo*, nel dare e più nel promettere; se quest'ultimo non è fatto con malizia e per ingannare può essere difetto, ma proveniente da cuor grande, da innata magnanimità e liberalità di sentimenti. *Splendido* è chi spende, dà, vive con isfarzo, che fa molto per l'apparenza, e più forse che la grettezza naturale, o il censo, o la prudenza non vorrebbero. Il *prodigo* dà nell'eccesso; non spende, spreca; non dà, getta; nella prodigalità smodata è pazzia, o almeno insania. L'*elemosiniere* dà molto in elemosine: se non ha obblighi più stretti verso figli o nipoti, se fa l'elemosina a chi è povero veramente o inabile al lavo-

ro, l'elemosiniere è una provvidenza in terra; se la fa per ostentazione, se la prepone a doveri più stretti, è anch'egli, un pazzo borioso, e l'elemosina non gli sarà computata.

1467. **GENIA**, **GENTACCIA**, **GENTAME**, **GENTAGLIA**, **CANAGLIA**, **MARMAGLIA**.

« *Genia*, sempre ha mal senso: *gentaglia*, non tanto: vale infima plebe, ma non gente cattiva o spregevole, come *genia*. *Gentaccia* è peggio: esprime non tanto vil condizione, quanto perversità. *Gentame* è men comune, e meno disprezzativo. *Gentaglia* si può talvolta applicare a poche persone; non così l'altro. *Canaglia*, da cane, più di tutti; vale gente vilmente cattiva ».

ROMANI:

Marmaglia dice piuttosto gente di poco conto, che gente cattiva; dicendo marmaglia intendesi anche una certa moltitudine affollata o sparsa. *Gentaccia*, gente cattiva; *gentame*, gente di poco conto; *gentaglia*, gente di diversi ceti e professioni, ma delle inferiori della società; *canaglia*, gente malefica, malvagia; *marmaglia*, confusione di gente di poco conto, e di ragazzi in specie; dal quale vocabolo venne forse il *marmot* dei Francesi.

1468. **GENIO**, **PIACERE**. — *Genio* è inclinazione, simpatia, disposizione: in ciò che si fa con genio si riesce bene per lo più: se si conversa e si tratta abitualmente con persone che siano di nostro genio, la vita è un *piacere*: il convivere con gente antigieniale, antipatica, sarebbe un inferno. Una cosa che vada a genio piace: piace o può piacere in genere anche cosa per cui non s'abbia genio deciso: a chi non piace un bel quadro, una bella sinfonia? a tutti, pochissimi eccettuati: eppure non tutti hanno ge-

nio, cioè disposizione per la musica, per la pittura.

1469. GENTE, POPOLO, NAZIONE. — *Gente* si riferisce alla schiatta, all'origine sua; *popolo*, alla contrada in cui vive; *nazione*, allo Stato, alle leggi, alla lingua. Le genti varie escite dal Nord, e che a diverse epoche invasero l'impero romano, eran tutte della razza giapetica. Molti popoli in virtù delle guerre, de' trattati, de' protocolli, vengon riuniti assieme; ma se l'azione de' secoli non sancisce l'opera, il che è difficilissimo, le diverse individualità sempre emergono, e tendono ognora a costituirsi separatamente.

1470. GENTE, PERSONE. — Molte persone fan *gente*; poche, no: *gente* dicesi in genere; persone e persona, individualmente, specialmente: *gente* dabbene, persone o persona proba. *Gente* è voce collettiva: *gente* d'arme, *gente* di mare, *gente* di servizio: le mie *genti* vale anche i miei parenti: la mia *gente* vale i miei domestici: è curioso assai che le stesse parole esprimano cose tanto diverse!

1471. GENTILDONNA, DONNA GENTILE. — Il primo è titolo o espressione onorifica: il secondo è espressione di elogio: *gentildonna* esprime nobiltà di natali o altra nobiltà per altezza e generosità di sentimenti; *donna gentile* è la donna di modi cari, amabili e squisiti, come le bennate sanno addimstrarli.

1472. GENTILE, ETNICO, PAGANO, IDOLATRA, MISCREDENTE, INFEDELE; GENTILITÀ, GENTILESIMO, PAGANESIMO, PAGANEGGIARE, PAGANIZZARE. — *Etnico* è lo stesso che *gentile*, è più di questo forse, vale abitante di un paese ove si professa il gentilesimo. Gentili erano i popoli tut-

ti dell'universo, rispetto agli Ebrei, perchè essi soli adoravano il vero Dio: essi, veri credenti, obbligati a vivere in mezzo ad altre nazioni, che sacrificavano a Moloc, a Dagon, le dicevano *gentes*, da dove gentili. *Pagano* venne a significare adoratore de' falsi numi, quando, sparsasi la luce dell'Evangelio nelle città, quelli avevano ancora tempii e adoratori ne' più remoti villaggi, ne' *pagi*. *Idolatra*, generico, chi adora idoli, simulacri di falsi iddii. *Paganesimo*, lo direi proprio significare la religione degli dei della mitologia greca e romana, perchè gli ultimi suoi cultori, detti pagani, sacrificavano ancora a Giove, ad Apollo, a Venere, a Mercurio, ecc. Il *gentilesimo* abbraccia questa e altra falsa religione eziandio più antica. La *gentilità* abbracciava le genti tutte che non conoscevano il vero Dio. *Paganeggiare* sarebbe, a vero dire, peccare di paganesimo; ma questa significazione rigorosa non può più esistere, dacchè i dei della mitologia son morti, e ben morti, ma diremo ancora *paganeggiare* in poesia, nel mostrare troppa parzialità per que' miti, per quelle figure che alla mitologia appartengono; nell'invocare o imprecare con troppo apparente convincimento al fato, alla fortuna, ai destini immutabili: *paganeggiare* è neutro. *Paganizzare* è volgere quasi al paganesimo, far pagana cosa che non lo è, nè certe volte lo può essere. *Miscredente*, chi nato nella cristiana religione, mal crede, o non crede per affettata forza di spirito od orgoglio. *Infedele* chi nacque e vive fuori della cristiana religione. E egli più reo dinanzi a Dio un miscredente, o un infedele? Dio solo lo sa, egli cui solo spetta il giudicare.

1473. GENUFLETTERSII, INGINOCCHIARSI, PROSTRARSI. FAR RIVERENZA, FAR LA RIVERENZA, FARE UNA RIVERENZA, FAR L'INCHINO, FARE LA GENUFLESSIONE.

« *Genuflettersi* s'applica segnatamente a cerimonie religiose; *ingnocchiarsi* è comune. *Prostrarsi* è distendersi quasi fino a terra. *Far riverenza* si può o col solo capo o con la persona, e accompagnando la genuflessione con un cenno del capo ». ROMANI.

« La riverenza si fa, ordinariamente, da minore a maggiore in segno di rispetto; l'inchino è piuttosto a dimostrazione di gentilezza. In chiesa si fa la riverenza davanti all'altare: le donne e i bambini fanno l'inchino. Ma l'inchino è cosa, più che altro, mondana. Quando dico: *far la riverenza*, intendo parlare di cerimonia che si suole o si deve praticare in tale o tale occasione. *Fare una riverenza* indica atto spontaneo. Anco per lettera si fa riverenza, e questa è la riverenza più comoda. Gli avvisi di spozalizio o di morte che le famiglie nobili si mandano scambievolmente, hanno per chiusa perpetua l'*umilissima riverenza*. La *genuflessione* si fa toccando terra con uno o con tutti e due i ginocchi, e quest'ultima si chiama genuflessione profonda; l'altra, a mezz'aria ». MEINI.

1474. GERME, GERMUGLIO. — *Germoglio* è il germe già alquanto sviluppato: ogni frutto, ogni seme contiene il germe per cui si fa la riproduzione: questo germe germoglia per lo più in primavera o mettendo in terra la semente, o all'umido, o anche nel sentire che essa fa l'umido sparso nell'atmosfera: ma non tutt'i germogli vengono dalla semente; dalla radice o

dai rami spuntano nuovi germogli.

1475. GESTE, AZIONI, IMPRESE. — *L'impresa*, da *imprendere*, è azione che comincia, azione tentata da persona intraprendente che ha iniziativa e coraggio: questo nostro è il secolo delle imprese commerciali, bancarie; e più di tutto, di strade ferrate: imprese fatte la più parte per azioni: ed è curioso e utile il vedere la singolarità delle parole che a caso s'incontrano: primieramente, che le grandi imprese richiedono l'azione non d'un solo individuo; ma di società più o meno numerose; e secondariamente, che tante imprese fallite, che non sono che azioni negative, si costituiscono in principio per imprese finite, determinate, positive: era riservato ai progressisti dei nostri tempi il far produrre l'indeterminato, l'infinito dal finito, dal determinato, dal positivo. Le azioni dell'uomo sono i fatti suoi di tattici di. *Le gesta* sono azioni straordinarie e memorabili di qualche grande personaggio. *Le imprese* che sullo scudo portavano gli antichi cavalieri alludevano sovente a qualche azione grande già fatta per essi, o a qualcheduna cui si votavano; le imprese de' Macarri de' giorni nostri, sempre per azioni, non loro, ma de' fidenti nelle loro sperticate promesse, sono ben tutt'altra cosa; sono gesta talvolta di sterminata impudenza, e tal altra vere ribalderie.

1476. GESTIRE, GESTICOLARE. — *Gestire* è nobile, opportuno alla declamazione, al discorso: il *gesticolare*, ch'è un gestire intemperato, smodato, ha del ridicolo. Un uomo che parlando sempre gesticola, pare un barattino; oggi la sopraffinociviltà vuole che si parli senza muover punto punto le mani nè le braccia, ma questo è troppo; già si può stare

a questo canone quando non si dicono che futilità oziose ed inutili.

1477. GHERONE, LEMBO, QUADRELLO. — *Gherone*, quel pezzo di tela o di panno tagliato a cuneo che si aggiunge in fondo alle camicie, specialmente delle donne, per allargarle. *Lembo*, la parte da piè de' vestimenti lunghi che scendono quasi a terra. Il *quadrello* o *quadrelletti* sono pezzetti di tela quadri o quadrilunghi che si cuciono alle maniche della camicia sotto le ascelle onde riescano quivi più larghe esse maniche, per dare agio ai movimenti del braccio.

1478. GHIACCIO, AGGHIACCIA-TO, GELATO, GELIDO, ALGENTE, FREDDO, FRIGIDO, FRESCO. —

« *Ghiaccio* aggettivo, è della lingua parlata; acqua ghiaccia, mani ghiaccie, sudor ghiaccio, tutto ghiaccio »; così il Tommaseo. *Agghiacciato* è ciò che ha subito un grado tale di freddo da diventare come ghiaccio, o almeno con una crosta di ghiaccio al di fuori. *Agghiacciato* ha sensi traslati: lo stupore, il timore sommo fanno agghiacciare il sangue nelle vene; l'uomo privo di carità ha necessariamente il cuore agghiacciato: così agghiacciata è l'anima priva di fede. *Gelato* è più di agghiacciato; pare che il gelo abbia penetrato fin nell'intimo della cosa e più in là d'una certa crosta o superficie: le mani, i piedi agghiacciati si possono, colle debite precauzioni, riscaldare e ridare loro così il moto e la vita; gelati che siano, non c'è più rimedio, incancreniscono tosto e bisogna amputarli. *Gelido* vale così freddo che può far gelare, che comincia a gelare; attivamente e neutralmente. *Frigido* è ciò che è freddo abitualmente; clima frigido: frigido, ciò che a toccarlo fa rabbrivire. *Freddo* ciò che non è

caldo; il freddo si sente per comparazione; se entro in un bagno di acqua tiepida, quando sia ad una temperatura minore di quella del mio corpo, mi par fredda e non è; perciò tempo, vento, giornata fredda diciamo, in confronto di altri più caldi. *Freddo* si usa anch'esso molte volte figurativamente; freddo il cuore, testa fredda, a sangue freddo; freddo vale anche morto; freddato, ucciso. *Algente* è più di freddo e di frigido; cosa argente, pare che agghiacci a toccarla. *Fresco* è meno di tutti, fresco è quel grado temperato di calore che non eccede nè in caldo, nè in freddo; godere il fresco, bever fresco, stare al fresco, per all'ombra, sono tutte sensazioni o stati piacevoli. Fresca è la frutta, l'erba, i fiori di recente svelti dalla pianta e non ancora appassiti: fresca la gioventù, freschi i colori della gioventù: fresca la persona riposata e che può allegramente rimettersi al lavoro; ond'è che non saprei qual parola presenti più belle e più piacevoli, più fresche imagini di questa: v'è però il mi stai fresco! che vale, sei o mi sembri essere in qualche brutto impiccio.

1479. GHIGNARE, SOGGHIGNARE, SORRIDERE, SGHIGNARE, SGHIGNAZZARE. — *Ghignare* è un ridere affettato e sardonico. *Sghignare*, poco usato, è un ridere stentato, non sincero di chi rode il freno, o di chi sbeffa altrui. *Sogghignare* è quasi ghignare, è un ridere sottile, per celia o canzonatura. *Sghignazzare* è ridere a riprese e rumorosamente. *Sorridere* è un ridere moderato, innocente, o se leggermente malizioso, senza intenzione di beffare, o di godere dell'altrui male. Ghigna e sghigna il maligno; sogghigna l'astuto, il beffardo; sghignazza l'ineducato, l'incivile; sor-

ride chiunque vede cosa piacevole o ridicola. Ghigno ironico, sogghigno amaro.

1480. GIARDINO, ORTO, BROLO, VERZIERE. — *Giardino* quello più specialmente destinato pe' fiori: l'*orto*, come dice il nome, per l'ortaglia, i legumi che hanno a servire per la cucina. *Verziere*, qualunque luogo verdeggiante di piante, d'arbusti per apposita coltivazione: *verziere* però mi suona affinissimo ad orto, perchè verze e versi in molte parti d'Italia sono detti i cavoli, genere di verdura de' più coltivati negli orti.

« *Brolo*, in alcuni dialetti è prato d'alberi da frutto ». ROMANI: ma il Tommaseo soggiunge in nota che nelle scritture è voce antiquata.

1481. GIGANTEO, GIGANTESCO. — Il primo vale, proprio, adattato a giganti, che altro che un gigante non potrebbe farlo: il secondo indica statura superiore di molto all'ordinaria: statura *gigantesca*; *gigantesca* fortuna, idea *gigantesca*, diconsi traslatamente. Anche uomini di statura comune possono fare opere gigantesche, ma non emettere una voce *gigantèa*, per esempio, nè fare uno sforzo *gigantèo*.

1482. GIOCO, SCHERZO. — Lo *scherzo* è o pare sempre fatto da burla: il *gioco* può essere anche rischioso e serio; poi questo sembra richiedere un qualche preparativo per essere più complicato; lo scherzo può essere un semplice atto, una parola. Nel gioco di mano occorre destrezza non comune; nel gioco di parole, perspicacità e acume più che volgare. Si possono fare in prosa, e in poesia ancor meglio, de' componimenti assai lunghi, detti *schersì*, perchè in essi si tratta facetamente l'impreso argomento: io stesso scrissi uno di questi schersì, composto di

cento ventotto sestine, intitolato *Ricetta letteraria* e stampato a Torino nel 1840.

1483. GIOGO, GIOGAIA. — *Gio-gaia*, pelle pendente del collo dei buoi e delle vacche: *giogo* è quello stramento col quale si accoppiano i buoi per metterli al lavoro: *giogo*, per conseguenza, metaforicamente ciò che pesa e dà fastidio e incomodo: il *giogo delle leggi*; *giogo* è sovente detto il matrimonio, o da sèno o da burla. *Giogo* poi, monte, eminenza; *giogaia*, serie continuata di monti.

1484. GIOIA, ALLEGREZZA, ALLEGRIA, GODIMENTO, PIACERE, LETIZIA, CONTENTO, GIOCONDITÀ, ILARITÀ, GAUDIO, GIUBILO, ESULTAZIONE, ESULTANZA, TRIPUDIO. — La *gioia* è dell'animo, perciò intima e tranquilla; l'*allegrezza*, del cuore, perciò più espansiva; l'*allegria*, del carattere, perciò rumorosa: fare un' *allegria*, vale una festa, un pranzo, una cena, un ballo o che so io, per fare un po' di baccano e stare allegri in molti. Il *godimento* è quel *piacere* che produce il possesso della cosa; se a buon diritto, è più completo, più tranquillo, più puro. *Piacere* è generico: i piaceri dell'anima sono ben diversi da quelli dei sensi; i primi o sono comprensioni o sentimenti; i secondi mere sensazioni, transitorie e fugaci. *Gaudio* esprime l'atto, o meglio l'effetto del piacere: l'anima proya un *gaudio* ineffabile quanto più gli è dato avvicinarsi al centro d'ogni verità, di ogni giustizia. La *letizia* si vede in volto, il *contento* si sente nel cuore; ma quella è un effetto di questo, e il vero contento proviene dalla pienezza del godimento, dalla tranquillità del possesso: ma chi è il contento in questo mondo? chi ha provato un vero, un intero contento

quaggiù? i mali sono troppo misti ai beni, l'ingiusto al giusto per poterli perfettamente gli uni dagli altri sceverare. *L'ilarità*, come già dissi all'art. *Gato*, indica una contezza o una bontà d'animo abituale che si manifesta sul volto. La *giocondità*, quella gioia moderata che risente in sé chi né troppo si lascia trasportare dai fausti avvenimenti, né troppo abbattere dagl'inafausti; chi è abbastanza filosofo da prendere tutto per il meglio e vedere che i beni e i piaceri di quaggiù non sono eterni, e che le afflizioni hanno per buona sorte da avere un fine: nella giocondità v'è sempre un qualche granello d'ironia se non contro alle persone almeno rispetto alle cose. Il *giubilo* è quel movimento muscolare, se vuoi, prodotto da eccesso di gioia; il *tripudio* è giubilo prolungato accompagnato da atti più visibili, da moti, da riso, da grida che sfuggono quasi involontarii: il tripudio è comunicativo; il tripudio di un solo parrebbe follia. *Esultazione*, *esultanza* pare vogliamo significare trasatto dell'animo e perciò anco del corpo a cagione di viva gioia: però esultazione direi dimostrazione di gioia pubblica, e per cagione di pubblico bene: esultanza lo stesso sentimento, ma più individuale e riferibile a moto anche esso individuale: l'esultanza che in ogni animo cattolico produsse l'esaltamento di Pio IX alla cattedra di S. Pietro si manifestò in tutto il mondo, ma più ne' Stati Pontifici, con segni non dubbii di pubblica esultazione.

1485. GIOIE, VEZZI, GIOIELLI, MARGHERITE, GENNE. — *Gioie*, veramente, i diamanti lavorati, cioè tagliati a faccette e brillantati; e così altre pietre fine, come rubini, smeraldi, e poche altre: *gemma*, qua-

lunque altra pietra dura, preziosa per sé o pel lavoro ond'è scolpita o intagliata: *vezzo*, monile da portare appeso al collo: i *gioielli* possono essere anche di solo oro, o arricchiti di gioie e gemme. Le *margherite*, altrimenti dette perle orientali, sono per lo più inflatte a mo' di collana: *gioie* è generico per diamanti e pietre preziose, sciolte o incastonate in gioielli: gioielli è generico per ogni altro ornamento muhebre d'oro o d'argento. Gemma, l'occhio della vite: gioia, in senso traslato, cosa o persona carissima; gemma, cosa o persona preziosa per le sue ottime qualità.

1486. GIORNALE, DIARIO, GAZZETTA, FOGLI, PERIODICI. — *Giornale*, libro o quaderno sul quale si nota di dì in dì, d'ora in ora ciò che si fa: è libro speciale e necessario de' negozianti, de' capitani di nave, ma tenuto sovente anche da semplici viaggiatori. *Diario* è latinismo: qualche giornale s'intitola diario; Diario di Roma, Diario forense: nota che questo diario forense è giornale ebdomadario! I giornali politici prima dicevansi gazzette, dalla piccola moneta veneta portante una gazza con la quale si pagava ogni foglio del primo giornale che si stampasse colà: quando queste gazzette si pubblicarono quotidianamente, allora furono meritamente detti giornali: i giornali ingrandendo il loro formato possono contenere più cose che non potessero in prima: ora abbracciano ogni ramo dello scibile umano, e sì nella scienza che nella politica diventano un potere e un'autorità. *Fogli* si dicono perchè stampati in grandi fogli di carta non ripiegati come si fa per i libri: *periodici*, perchè vengono in luce a giorno ed epoche fisse. Gazzette, meglio le politiche

specialmente; giornali, è più generale, quindi bene così e i politici e gli altri: fogli non si dicono, nè si possono dire quelli che si pubblicano a puntate, a fascicoli; e giornali si dicono un po' abusivamente abbenchè non escano che una volta alla settimana o al mese.

1487. GIORNO, GIORNATA, DI. — *Giorno* è opposto a notte; in senso di luce è opposto a tenebre, oscurità; aggiorna, spunta il giorno, si fa chiaro. *Giornata* indica lo spazio intero d'un giorno, il lavoro che suol farsi o può farsi in un giorno: in linguaggio storico, giornata vale gran fatto d'armi: venir a giornata, giornata campale. *Di* è lo stesso che giorno, ma ha usi suoi proprii come per le date: *addi*... e poi vi è lunedì, martedì e tutti i giorni della settimana, meno il sabato e la domenica i quali hanno altra designazione.

1488. GIOVENTÙ, ADOLESCENZA, GIOVINEZZA. — *Gioventù* vale 1° l'età dal vocabolo stesso indicata; 2° l'insieme de' giovani dell'uno e dell'altro sesso viventi contemporaneamente: la gioventù del paese, per esempio. *Giovinezza* non ha che il primo significato. *L'adolescenza* è quell'età che sta fra la puerizia e la giovinezza. *L'adolescenza* deve studiare sui libri, la gioventù eziandio nel libro del mondo, nella società. *Giovinezza* è vocabolo di suono più fresco, più brioso di gioventù; da ciò meglio: nella giovinezza; la studiosa gioventù: scambiando i due vocaboli, i detti due modi non suonerebbero così bene.

1489. GIOVIALITÀ, GIOCONDITÀ. — *La gioivialità* è disposizione naturale all'allegria, allo scherzo, al darsi bel tempo; onde un gioviazione diciamo a chi vive allegra-

mente di dì in dì senza darsi fastidio dell'indomani. *La giocondità* ha bisogno d'essere svegliata; l'uomo d'amore giocondo, ma in mezzo agli affari, ai fastidii, ha tutt'altra voglia che di ridere; ma se si trova in geniale brigata piglia parte volentieri alla comune allegria.

1490. GIRATA, CAMMINATA, PASSEGGIATA, GIRO, GIRAVOLTA, GIRAMENTO. — *La passeggiata* si estende piuttosto in lungo; è fatta a cagione di diporto, il ritorno si farà ricalcando la strada battuta nell'andare: il *giro* è più lungo in distesa che la *girata*; e poi fatti un po' in tondo, nel ritornare là da dove si erano prese le mosse: si fa il giro delle mura, de' viali che circondano la città; chi fa una girata fa forse più passi che chi fa un giro, ma stando in cerchio più stretto va di qua e di là, torna, gira per varie strade e riesce dopo un lungo andare al luogo medesimo da dov'era partito: il giro però e la girata possono essere anche corti: la passeggiata ha da essere alquanto lunga per meritare tal nome. *Camminata*, come dice la parola, è strada fatta in fretta e con uno scopo; si fa anche una camminata per mettersi in moto, in sudore. Si dà una *giravolta* ogni qualvolta cambiassi a un tratto la direzione del nostro andare, o tornando indietro, descrivendo la metà del circolo, o almeno un quarto, andando per una strada che tagli ad angolo retto più o meno quella fatta dapprima. *Giramento* è l'atto del girare continuo; il giramento consta di molti, d'infiniti giri: ognuno sa che cosa sia un giramento di capo: del giro e delle girate delle cambiali sanno i negozianti, banchieri, finanzieri e simili; per chi non se n'intende vi vorreb-

bero qui troppe più parole che non possiamo spendervi per ispiegarli sufficientemente.

1491. GIÙ, IN GIÙ, ALL'INGIÙ, IN GIÙ IN GIÙ. — Andar *giù* vale cadere o discendere quasi precipitosamente, rovinare; andare *in giù* è l'opposto di andare in sù, e significa scendere; andare *in giù in giù* è andare fino al fondo, al centro o quasi. Andare *all'in giù* è andare per la china; l'acqua va all'ingiù.

1492. GIUBILATO, RIPOSATO, DIMESSO, MESSO A SEDERE, DIMISSIONARIO. — *Giubilato* viene colui che, dopo i tanti anni di pubblico servizio voluti dalla legge, domanda la sua dimissione, o gli viene data per far posto ad altri, o perchè l'età lo rende meno atto al lavoro; è ricompensa onorevole: molte grandi case giubilano la gente di servizio, ed è vera giustizia. *Riposato*, chi è levato dall'impiego attivo e messo come in riposo; può avere senso ironico, e più se il riposato è uomo tuttora nel fiore degli anni e capace di prestare servizio; ma può esserlo per demeriti, o cabale di nemici. *Messo a sedere* è modo ironico o burlesco sempre in questo senso: a chi è messo a sedere si suole dare una speranza di rialzarlo nuovamente; ma il più delle volte è vana lusinga, perchè mentre ei sta seduto, cioè non fa passi nella sua carriera, gli altri vanno avanti, ed ei perde ogni di più la speranza di raggiungerli. *Dimesso*, chi è levato dall'impiego, dalla carica per demeriti o altra causa; gli è sempre uno smacco, se non un torto, un affronto: chi si dimette da sè è *dimissionario*.

1493. GIUDICE, ARBITRO. — *L'arbitro* è un *giudice* scelto di comune consenso dalle parti interessate per definire e decidere pe-

rentoriamente una quistione. Il giudice è preposto dal sovrano per decidere secondo le leggi i casi civili, criminali, o commerciali di sua competenza: l'arbitro giudica e decide secondo la propria coscienza e il buon senso.

1494. GIULLARE, BUFFONE.

« *Giullare*, giocolare, giocoliere, che intertiene le brigate con giochi di mano e canti e suoni: *buffone*, chi con facezie e atti ignobili. Dapprima il giullare era più rispettato, poi si fece sinonimo di buffone ». CAMPI.

Si dà del buffone per celia o per rimprovero a chi le dice tanto grosse, anche sul serio, e credendole forse esso stesso, da muovere più che la stizza il riso, o l'uno e l'altro assieme.

1495. GIUNTA, APPENDICE, SUPPLEMENTO. — Nella *giunta* si mettono nuove cose che possono bensì render l'opera più completa, ma che stanno indipendentemente dalle cose già dette nell'opera, come queste potrebbero star senza quelle. Nel *supplemento* si mette ciò che si era dimenticato; senza del che l'opera non risponderebbe interamente al bisogno. Nell'*appendice* si danno ragioni delle cose annunziate nell'opera, si dichiara ciò che potrebbe parere oscuro o men bene provato ed evidente. Si aggiunge cosa a cosa, si supplisce alla mancanza, al difetto: l'*appendice* è una coda di cui troppi libri avrebbero di bisogno.

1496. GIURAMENTO, GIURO. — *Giuro* è la parola sacramentale che costituisce il *giuramento*: questo poi prende maggior solennità dagli apparati e dall'insieme della formola più o meno espressiva con cui è concepito ed espresso; *giuro*, come sostantivo, è un'abbreviazione di *giuramento*; è voce poetica.

1497. GIURARE, PRESTAR GIURAMENTO. — Nel *prestar giuramento* occorrono certe formalità per cui il *giurare* diviene un atto solenne. Molti giurano a tutt'andare in coscienza, sull'onore e simili di dire il vero, ed è forse quando mentono più sfacciatamente.

1498. GIURARE IL FALSO, SPERGIURARE. — *Giura il falso* talvolta anche colui che in buona fede crede giurare il vero. *Spergiurare* è giurare il falso scientemente. *Giurare* e *spergiurare*, modo del popolo per far sacramento, giuramento sull'anima, sulla coscienza, per asserire o negare una cosa. *Spergiuro*, sostantivo, giuramento falso: spergiuoro, addiettivo verbale, chi non ha mantenuto la fede giurata.

1499. GIUSTIFICARE, DIFENDERE, GIUSTIFICAZIONE, APOLOGIA. — *Giustificare* da un sospetto, da un'accusa; *difendere* da un'accusa, da grave imputazione. Si *giustifica* colle ragioni, colle prove, colle testimonianze degne di fede, e questi sono pure validi mezzi di difesa; ma a questa concorre poi la perorazione, il concitamento del dire, l'eloquenza del discorso e tutti gli altri mezzi oratorii: può il reo essere con molta arte ed eloquentissimamente difeso, ma non pertanto non rimanere giustificato: la difesa è quindi una tentata *giustificazione*; e una buona difesa mette i giudici in forse del condannare o no, e salva molte volte l'accusato. L'*apologia* è discorso in lode di persona o di cosa; può aver luogo dopo la difesa e la giustificazione se l'accusa era calunniosa affatto.

1500. GIUSTIZIA, EQUITA', RETTITUDINE, RETTEZZA, DIRITTURA, PROBITA'. — La *giustizia* ha la sua base nei principii inalterabili della verità e del diritto; l'*equità* è fon-

data in gran parte sul sentimento; e questo sentimento, ch'è voce della coscienza, contiene in germe que' principii da tutti appunto sentiti in complesso, in confuso, ma sufficienti a farci pronunziare in tutti i casi un sì o un no, un *licet*, un *non licet*, senza saperne date una precisa ragione: i giudici adunque pronunziano le loro sentenze secondo la giustizia legale; i giurati, la loro opinione, secondo l'equità. La giustizia legale dipende in qualche sua parte dalle particolari costituzioni de' paesi, cosicchè ciò che è lecito in un paese è giustiziabile in un altro: questa giustizia umana però, convenzionale affatto, avrà suo rimedio efficace dall'affratellamento delle nazioni, e dalla concordanza universale de' codici civili e delle costituzioni politiche; cosa che noi non vedremo certamente, ma che prepariamo ai pronipoti nostri. I giudici, i tribunali, i senati meritamente son detti: la giustizia. Il bargello, i birri quando vanno a battere alla porta del cittadino, forse innocente, per catturarlo, dicono di sé: aprite, è la giustizia!... profanazione! sacrilegio! La *rettitudine* sta nel naturale buon senso, nella voce della coscienza non viziata per anco da pregiudizii, da sofismi, da passioni: chi dirittamente sente, dirò così, rettamente giudica; chi però rettamente giudica, non sempre equamente e giustamente opera: *video meliora, proboque*, è atto del retto senso; il *deteriora sequor* è atto umano cui la passione eccita e la fralezza nostra non sa resistere. La *probità* è l'equità in pratica: l'uom probò non fa cosa cui la più rigorosa giustizia avesse a ridire, non dovesse approvare, *probare*.

« *Rettezza* non s'usa: ma nel senso corporeo può forse tornare

opportuno, come la rettezza della linea; se pure non si voglia dire la *dirittura*. ROMANI.

1501. GIUSTIZIA, GIUSTEZZA, AGGIUSTATEZZA. — La *giustizia* è una virtù, la somma delle umane virtù, perchè ognuna di esse quando fosse in opposizione con questa, virtù più non potrebbe dirsi. La *giustizia* è una qualità; l'*aggiustatezza* è quel tatto nel sentire, quel modo nell'operare per cui si fa ogni cosa convenientemente. La giustizia dà a tutti secondo il merito e il diritto: per la giustizia le cose convengono e rispondono eziandio esattamente al loro fine: l'*aggiustatezza* nel fare, nel dire, nel comportarsi è tal virtù sociale, che il mondo, il quale giudica ordinariamente dalle apparenze, stima ed apprezza più d'ogni altra: all'uomo aggiustato tributa pertanto quegli elogi e quella stima che nega al vero giusto troppo sovente.

1502. GIUSTO, APPUNTO. — Il primo sembra corrispondere meglio a idea di giustizia o di giustizia: il secondo, a idea di esattezza, di precisione: uno che sente un ragionamento così esattamente vero, cui non si possa replicare od obbiettare, esclama da quando a quando: giusto!... giusto! poi alla conclusione dice: è giusto quello che voleva dire anch'io; è giusto come la penso io. Un altro che ascolti uno giustificarsi o perorare la sua causa, a un certo passo l'arresta dicendogli: è appunto qui che ti voglio, è appunto qui che io t'aspettava; e gli dimostra l'inesattezza e l'insussistenza del suo ragionare. Eh giusto! vale: non ci credo. Per l'appunto, vale: così è difatto e non altrimenti. Nell'uso comune però si scambiano usandosi uno o l'altro senza differenza.

1503. GIUSTO, RETTO. — È giusto chi non ritiene l'altrui roba, chi dà a ciascheduno il debito suo, chi non fa torto a nessuno nè in parole nè in opere: chi mal può dirsi giusto a questi patti? Retto è chi la pensa bene, sia per chiarezza di raziocinio che per delicatezza di sentimento; retto pertanto chi non devia dalla diritta strada. Il giusto, per l'uomo giusto, ha una significazione che retto non ha; il giusto secondo la Chiesa è l'uomo eminentemente religioso, perchè chi sinceramente crede, spera ed ama, ha in sè di necessità ogni altra virtù, ogni giustizia.

1504. GLAUCO, AZZURRO, CELESTE, TURCHINO, CELESTINO, CILESTRINO, CILESTRO, CERULEO, CERULO, AZZURRINO, AZZURRICCIO, AZZURRIGNO, AZZURROGNOLO; AZZURREGGIARE. — *Glauco*, latinismo poco usato, è un celeste chiaro che tira sul verde: glauca l'acqua del mare e de' fiumi; *ceruleo* nell'islessa significazione è più usitato. Glauco parmi esprimere un non so che di sinistro che equivale al *fauve* de' Francesi: perciò glauco direi l'occhio del leone, del gatto e degli altri animali del genere felino. *Celeste*, il colore del cielo durante un bel giorno; *azzurro*, durante una bella notte. Il *turchino* è un azzurro più carico; *celestino* un celeste più leggero. *Cilestrino*, *cilestro* sono o affettazioni o alterazioni di celestino o di celeste: alcuni però gli usano per amore, forse, di novità. *Azzurrino*, un azzurro chiaro ma pur bello: *azzurriccio*, che tende all'azzurro; *azzurrigno*, colore tra l'azzurro e il bigio; è dispregiativo. *Azzurrognolo*, un certo azzurro non vivo, non bello. *Azzurreggia* una stoffa o altra cosa che, vista sotto un certo riflesso di luce, ha qualche tinta azzurra.

« *Cerulo*, dice Frontone, è il color naturale, *ceruleo*, l'artefatto; e in questa distinzione, ch'è falsa, è per altro parte di vero; chè *cerula* non si direbbe la carta, ma *ceruli* gli occhi in poesia: non *cerula* una veste, ma *cerula* l'acqua d'un fonte». TOMMASEO.

1505. GLI, LI. — *Gli*, oltre essere nominativo o accusativo come *li*, è pure dativo singolare.

1506. GLOBO, SFERA, PALLA. — *Globo*, corpo rotondo o quasi nell'idea di globo è ordinariamente associata pur quella d'una certa grandezza, e molte volte d'una grandezza smisurata, come quando si pensa o si parla dei corpi celesti. *Sfera* è corpo perfettamente, geometricamente rotondo; vuoto o pieno che sia: sulla sfera armillare, ch'è composta di diversi cerchi variamente disposti, si studiano quelli immaginati dagli astronomi per dividere in più zone i cieli, e per figurare i vari movimenti degli astri nello spazio. *Palla* è corpo rotondo pieno per lo più, ma piccolo, servente a varii usi.

1507. GLORIA, CELEBRITÀ'. — Non ogni *celebrità* conduce alla *gloria*, abbenchè *celebrità* si pigli anch'esso d'ordinario in buon senso. Molte *celebrità* contemporanee saranno dimenticate nel vengente secolo, e tutta la loro gloria sarà ridotta a una notizia di poche righe nelle biografie universali.

1508. GLORIA, ONORE, ONORANZA, ONORI. — *Onore* è parola di varii significati: avvi un vero e un falso onore o punto d'onore. L'onore, nella donna, riflette più specialmente la pudicizia, la modestia; nell'uomo, più la buona fede, l'onestà ne' contratti, la severa giustizia: ognuno ha un onore personale da conservare: l'onore della casa, della

casta, inteso a un certo modo, è cosa la cui essenzialità e opportunità sono controvertibili, il secondo in ispecie. L'onore, o gli onori che si fanno a qualche personaggio sono proporzionati al suo merito, alla sua dignità: ognuno può farsi onore nel proprio posto, colla solerzia, coll'attenzione, colla zelo, colla fedeltà, colla rettitudine dell'operare, e se non foss'altro col vivere da galantuomo e da buon cittadino. *Gloria* è più di onore se si guarda all'esterno, all'apparenza; onore è più di gloria se si pon mente all'intrinseco: il *gloria et honore coronasti eum* del Salmista, considerato il valore de' vocaboli a questo modo, sarebbe posto nel voluto ordine di progressione. *Onoranza* è onore reso a qualche personaggio in qualche speciale occasione: è l'espressione in atti dell'onore che si vuol fare a qualcuno secondo il merito suo e la possibilità nostra. Far gli onori della casa è frase tutta speciale per esprimere quel buono, cordiale e urbano ricevimento che si fa a persona che ci rende visita: gli è il padrone o la padrona di casa, che deve farli, o persona da essi specialmente a ciò commessa, quando grave motivo ne li impedisce. Onori poi in genere, dice meno di onore; qui il plurale non accresce, diminuisce: perchè onore dice cosa, preziosa cosa: onori invece, dimostrazione, ombra di essa cosa.

1509. GLOSSA, CHIOSA, INTERPRETAZIONE, COMMENTO, COMMENTARIO, SPOSIZIONE, ESPOSIZIONE, SPIEGAZIONE, SCHIARIMENTO. — L'*interpretazione* è la spiegazione del probabile senso del testo; probabile dico, poichè nell'interpretare giuoca di molto l'opinione di chi interpreta, e talora a furia d'interpretare si riesce lontani mille miglia dalla ve-

rità. Ai passi più oscuri e controversi del testo si fanno *commenti*; ed anche nel commentare, il probabile, il possibile è molte volte scambiato col vero: citerò ad esempio i commentatori di Dante, sovente contraddicentisi: *commentario* non è un solo commento ma una filza di commenti, talor così lunga da farne un libro più voluminoso dell'opera commentata. Un semplice *schiarimento* non è certo ciò che un'intera spiegazione; questa è o dev'essere dell'intero, quello verte su qualche punto rimasto scuro o men noto. Diciamo, *esposizione* di oggetti d'industria per esempio; e, *sposizione* di una teoria, d'un sistema: le due voci non possono assolutamente passare da uno all'altro esempio senza una manifesta improprietà: esporre è mettere in mostra; sporre è mostrare con qualche chiarezza e sotto un certo punto di vista. Nella locuzione « spiegazioni del vangelo » trovo una certa improprietà: v'hanno bensì alcune parti di esso che importano di necessità una spiegazione, come per es. le parabole, il discorso pronunziato sul monte da Gesù Cristo, le beatitudini e qualche altra, il senso delle quali è d'uopo dichiarare alla moltitudine: ma il rimanente degli atti e delle parole del Salvatore non ha bisogno, per essere compreso e sentito, che d'una semplice e chiara sposizione: ei che sapeva così perfettamente parlare alla moltitudine e toccarne il cuore, lo faceva in modo da non abbisognare d'interpretazioni nè di commenti; per la qual cosa meglio forse direbbesi, sposizioni del vangelo. *Glosse*, dal greco γλώσσα, lingua, sono le spiegazioni de' singoli vocaboli, onde glossario affine a vocabolario. *Chiose* sono le dichiarazioni non de' vocaboli, ma

delle frasi oscure o equivoche di un autore.

1510. GLUTINE, COLLA.

« *Glutine* è più generico. La *colla* è fatta apposta per attaccare con essa; il glutine può essere naturale ». ROMANI.

1511. GLUTINOSO, ATTACCATICCIO, VISCOSO, TENACE, VISCIDO.

« Il primo è men del secondo, questo del terzo. Poi *glutinoso* e *viscoso* indicano la materia che rende i corpi tenaci ». GATTI.

Il *gluten* è una materia viscosa che trovasi nella farina di grano, di segala e d'altri cereali; perciò colla farina e coll'acqua fatte bollire assieme si fa una pasta *attaccaticcia* molto. Attaccaticcio il miele, i siropi, lo zucchero: viscoso il visco, già s'intende, e così la pece, il catrame e le altre gomme naturali: viscosi per analogia si dicono certi umori grassi e spessi secretati dal corpo umano, come il mocco, il catarro e simili. Glutinoso ciò che si attacca con facilità; viscoso ciò che vale anche ad attaccare cosa a cosa. Viscido è meno di viscoso; viscido, secondo me, dice meglio umido o grasso, che propriamente attaccaticcio: ma anche l'umido e il grasso in qualche circostanza attaccano e s'attaccano.

1512. GOBBA, GOBBO, GOBBETTO, GOBBUCCIO, GOBBINO. — *Gobbo*, l'uomo gibboso che proprio ha la *gobba*: gobba, la protuberanza, il rilievo carnoso che vien sulle spalle o la sporgitura anormale delle ossa delle spalle stesse o dello stomaco, per cui si dice che uno ha la gobba. *Gobbetto*, piccolo gobbo, dicesi dell'uomo gibboso di piccola statura, e non tanto gobbo da spiaccere alla vista: *gobbuccio*, chi è debole, cagionevole di salute a ragione della gobba: *gobbino*, fanciullo

gobbo, o uomo rimasto piccolo assai perchè questa deformità ne ha impedito lo sviluppo e il crescimento. Gobbi, come già osservai in altro articolo, diconsi a Roma i cardi da mangiare.

1513. GOCCIA, GOCCIOLA, GOCCIOLO, GOCCIOLINA, GOCCIOLINO, GOCCIOLETTA, STILLA, GOCCIONE; GOCCIARE, GOCCIOLARE, GOCCIOLARE, GRONDARE, STILLARE. — *Goccia* d'acqua, di sangue, di vino, di qualsiasi cosa liquida, ognun sa che quantità rappresenti: *gocciola* meglio forse della forma rotonda, di quella piccola quantità di liquido; e *gocciola* parmi non solamente diminutivo, ma frequentativo altresì; onde direi più volentieri che, la *gocciola* e non la *goccia* incava il sasso, nel noto proverbio; se altri non sente così, mi rimetto, e trattandosi di così poca cosa spero che sarà anche poco il male. *Gocciolina*, piccola *gocciola*: doppio diminutivo: *stilla* è meno di tutti: quelle della minuta pioggia e della rugiada direi propriamente *stilla*: *stillare*, è il distillare che ne viene; dice chiaro la difficoltà del far sortire poca cosa da chechessia; dall'avere un tenue risultato a proporzione della grandezza dell'apparecchio e della lunghezza del tempo; e così stillarsi il cervello per trovare un ripiego, non sufficiente il più delle volte, a nonnulla. *Gocciolo* e *gocciolino* dicono più che una *gocciola* e una *goccia*; valgono un pochetto di vino per lo più, o d'altro liquore da bere; sono vocaboli comuni in bocca dei gran bevitori, a cui l'assai, il troppo paion sempre poco in ragione della voglia amodata; e così a un *gocciolo*, a un *gocciolino* alla volta e si bagnano tanto la gola da andarne fuor di senno. *Gocciolone*, grossa *gocciola*:

son *goccioloni* quei di certi temporali in estate. *Gocciolone* per scimunito è ito fuor d'uso o quasi; *bietolone*, *baecellone* e simili ne fanno le veci. *Accidente di gocciola*, e non di *goccia*, è il noto male per cui si muore improvvisamente. Tra *gocciare* e *gocciolare* trovo la stessa differenza che tra *goccia* e *gocciola*: *gocciola* quel liquido le cui *gocciole* cadono più frequenti. *Sgocciolare* è vuotare o sorbire fino all'ultima *goccia*: chi assapora un liquore prezioso *sgocciola* il bicchiere e poi il *flasco* che lo conteneva. *Grondare* significa maggior abbondanza: *gronda* il sangue da larga ferita, *gronda* il sudore dalla fronte, *grondano* le lagrime dagli occhi a chi piange dirottamente. *Fila* il sangue quando esce non a *gocciole* ma in sottile filo e continuo: *fila* il vino, *fila* la *botte* quando tocca il fondo e più non ne versa proprio che un sottile filo.

1514. GODERE, GODERSI, GODERSELA, PATULLARSI; GODERE IL, DI, IN. — *Gode* chi prova un qualche piacere; *gode* chi ha del bene e n'usa: chi ha buon cuore *gode* del bene altrui come del proprio: chi pensa bene *gode* in vedere i ben intesi progressi della civiltà, l'affrattellarsi delle caste e delle nazioni: ond'è che *godere* è assoluto, è relativo; materiale, e intellettuale. *Godersi* è più egoistico; è un *godere* in sé, per sé, relativamente a sé: *godersi* in santa pace quello che si ha è bene, è giusto fino a un certo punto; ma il non distoglierne la parte del povero, o non curarsi più d'altro, o non muoversi abbenchè il mondo venisse a cadere, è troppo, e perciò male. *Godersela* è stare allegro, non darsi crucio di sorta, scialare fin che ce n'è; ma siccome l'uomo non è nato a ciò, o si ravi-

na, e trova nell'abuso la punizione; o finisce per annoiarsi o abbrutirsi, e trova nell'eccesso la pena o il rimedio. *Patullarsi* è più, è viver proprio la vita dell'animale, infangarsi fino alla gola, è bere al frangolo de' più bassi piaceri. *Godere-ti* è godere la totalità d'una cosa: godere *di* è goderne parte, o godere del suo riflesso: godere *in* è godere secondo certe circostanze: dicendo: godo la mia libertà, godo la pace dell'animo, intendo di goderla tutta; dicendo: godo delle bellezze della campagna, del bene de' miei simili, de' beni della civilizzazione, intendo goderne parte, e goderne il riflesso, o per riflessione; dicendo: godo in pace quel poco che ho, godo in compagnia della mia famiglia il frutto de' miei sudori, le domestiche dolcezze, noto la circostanza della pace, noto la circostanza della compagnia, della famiglia.

1515. GODIMENTO, DOLCEZZA.

— Avvi *godimento* di cose nelle quali non provasi *dolcezza* alcuna, ma sovente invece rancore, rimorso: la dolcezza è dunque una qualità, una circostanza essenziale del vero godimento.

1516. GRACILE, DEBOLE, ESILE, TENUE, SOTTILE, MAGRO, SMILZO, ASCIUTTO, MINGHERLINO. — *Gracile* si riferisce al temperamento e alla salute: il gracile patisce di una certa incomoda delicatezza, che direi delicatezza, per cui ogni minima cosa lo sconcerta e lo rende soffocante: *debole*, alla forza sia fisica, sia morale: i deboli di corpo non son ben sovente i meno forti d'animo: *esile*, alla struttura della persona; l'esile pesa poco, tien poco posto; ciò vuol dire, parlando d'uomo, che non solo è piccolo e *sottile*, ma che non può essere e' molto forte, nè molto robusto: *esile* la voce d'un

infermo; *esile* canna. *Sottile*, parlando sempre dell'uomo, si direbbe di chi è alto di statura e magrolino; propriamente poi degli adolescenti che in un anno o due crescono di molto in lunghezza e pare che proprio si assottiglino: sottile non importa necessariamente debolezza: il fil di ferro, la seta, il filo, sottilissimi tutti, sono, relativamente, assai forti. *Asciutto* è l'uomo che ha poca carne idosso, ma di forti ossa, e di nervi ben costituito: se un di costoro vi abbranca con una mano, e' vi par di essere stretto da una tenaglia: *asciutto* si dice anche del carattere, ed è di chi fa poche parole in genere, e in ispecie pochi complimenti. *Magro* è opposto a grasso, *smilzo* a obeso. *Mingherlino* dicasi di chi ha un corpetto piccolo e asciutto piuttosto, ma ben proporzionato e, relativamente, forte e svelto. *Tenue* non ha che fare con tutti i suddetti affini, parlando della materiale struttura dell'uomo: tenue in lui non è che la voce quando la modera. Tenue in altri sensi indica quantità discreta; tenue spesa, tenue ingegno, tenue urto e simili.

1517. GRADINO, SCALINO, SCALIGIONE, GRADO. — *Gradini*: quei degli altari o di altra gradinata analoga, per cui si ascende da un piano più basso ad uno più elevato, ma all'aperto e senza giravolte e non nell'angustezza d'una scala: quei delle scale delle case hanno necessariamente ad essere scalini. *Gradi* propriamente quei che sono sull'altare, e sui quali si dispongono i candelieri, i fiori e gli analoghi adornamenti di esso. *Scaglione*, è scaglino di marmo o di pietra più grosso e più largo degli ordinari: è quello per lo più che mette al portone della casa.

1518. GRAMAGLIA. BRUNO.

« *Gramaglia*, abito di lutto più solenne: *bruno*, segni di lutto comuni. *Davanzanti*: « La plebe era a bruno, i cavalieri in gramaglia ». ROMANI.

1519. GRAMMATICA, LINGUISTICA, FILOLOGIA, ETNOLOGIA. — La *grammatica* è la scienza che dà le regole costitutive di una lingua; la *grammatica*, come inesattamente si dica da tutti, non è l'arte di parlare e scrivere correttamente; ma dovrebbe dirsi, che insegna l'arte di correttamente parlare e scrivere. La *linguistica* abbraccia lo studio comparato di molte lingue; la *filologia* studia la lingua o le lingue sulle opere dei classici e pesa il valore letterario delle parole e delle frasi e non il solo valore grammaticale. L'*etnologia* studia la lingua o a meglio dire le lingue come elemento della storia dell'umanità. Il *grammatico* fa o studia le grammatiche: il *linguista* sa o studia molte lingue per saperle; il *filologo* studia la propria o altre lingue non tanto sulle grammatiche quanto più sui monumenti letterari delle lingue stesse; l'*etnologo* studia la filiazione delle lingue e la relazione che hanno le une colle altre, e da questo studio arguisce a priori di molti fatti storici e antropologici che non potrebbero altrimenti spiegarsi nelle loro ultime e attuali conseguenze.

1520. GRAMMATICO, GRAMMATISTA. — Il *grammatico* sa; studia la grammatica; scrive e parla a norma delle sue leggi; il *grammatista* insegna bene o male la grammatica; il *secondo* è dispregiativo, come ad esempio filosofante, filosofastro; e perciò a niuno piacerebbe essere in tal guisa chiamato.

1521. GRANDEZZA, LARGHEZZA, LUNGHEZZA, ALTEZZA. — Gli ultimi tre indicano ciascheduno una

speciale dimensione della *grandezza*. Ogni corpo è grande o piccolo in proporzione di qualche altro; però *grandezza* assolutamente dice cosa di misura più che discreta. *Larghezza*, parlando per esempio della bocca, vale *grandezza*; e così *altezza* parlando di statura, e *lunghezza* parlando di tempo valgono *grandezza*; ma in questi e in altri casi speciali meglio è adoperare il vocabolo proprio che servirsi del generico *grandezza*, che può dar luogo ad equivoci.

1522. GRAN MONDO, BEL MONDO. — Col primo non s'intende soltanto accennare alle più alte classi della società per nobiltà, potere o ricchezze, ma anche al turbine di coloro che fanno affari, speculazioni, progetti, visite; al mondo in una parola che si agita. *Bel mondo* è quello dal quale si affettano usi e maniere distinte comechè si voglia: il *grand'affare* del *bel mondo* è il *comfort*, parola inglese; dappoiché le cose e le mode francesi son seguite dal gran numero, dal quale il *bel mondo* vuol sempre andare distinto.

1523. GRANO, GRANELLO, CHICCO, VINACCIUOLO. — *Grano*, è detto assolutamente dei *granelli* del frumento e di altre biade; *grano*, il più piccolo de' pesi usato dagli orefici e gioiellieri, forse perchè pesa quanto un granello di frumento. *Granello* diminutivo di *grano*. *Chicchi* gli acini dell'uva, ma è voce fanciullesca: *chicco*, la grana del caffè, del riso e d'altre derrate. *Vinacciuoli*, quei *granelli* che trovansi negli acini dell'uva e che ne sono le sementi.

1524. GRASSO, PINGUE, ADIPOSEO, OBESO, PAFFUTO, CRASSO. — *Grasso*, chi è sufficientemente in carne: è opposto a magro, e dice

in genere una grassezza che non eccede. *Pingue* è più; pingue, chi è ben fornito di carne, di grassa e di sangue; chi è pingue eccede alquanto in grassezza e grossezza. *Adiposo* chi ha più grassa che carne vera o muscolo. *Obeso* è più di tutti: l'obeso non ha più il fiato che a stento, poichè l'adipe lo soffoca; a mala pena cammina perchè le gambe non ne reggono ormai più il peso esorbitante. Il grasso sta bene, è robusto e forte; il pingue è pletorico; l'adiposo, floscio e linfatico; l'obeso, panciuto e pressochè impotente a muoversi. *Paffuto* dicesi di chi è pienotto in volto e ben colorito: *crasso*, non più delle persone, ma delle cose; dell'aria ordinariamente quando è umida e pesante: e poi traslatamente, crassa l'ignoranza assoluta, e più se volontaria.

1525. GRASSO, SEGO, SUGNA. — *Grasso* in genere quella sostanza animale biancastra o giallognola, inodora, insipida, che si squaglia al caldo e si rapprende al freddo. *Sugna* il grasso del maiale; *sego* quello del montone e del bove di cui si fanno candele e sapone: il sego ha un odore nauseante suo proprio.

1526. GRATICCIO, CANNICCIO, STUDIA. — Il *canniccio* è fatto di canne intere, ridotte a eguale lunghezza; e poi messe una accanto all'altra e così legate con grosso filo o spago. La *stuovia* si fa di canne spaccate in mezzo e poi tessute assieme, chè quando son verdi e sottili può farsi, attesa la loro flessibilità: si fanno stuoie anche di certe foglie lunghe di una specie d'alga, e le più belle e più forti d'una specie d'erba forte e flessibile che vien dalla Spagna e dicesi erba *sparta*. Questa si tinge di varii colori, e variamente s'intreccia e si tesse a spica, a scaglia e simili, dimodo-

chè ne riescono dei lavori anche belli all'occhio: si distende all'inverno negli appartamenti a guisa di tappeto, ed è meno costosa e di maggior durata di quelli. Il *graticcio* è tessuto di giunchi o d'altri ramoscelli flessibili.

« Di persona secca secca, dicesi che l'è o che la pare un graticcio ».
MEINI.

1527. GRATO, GIOCONDO, GRADEVOLE, PIACEVOLE. — *Grato* l'odore, grato il sapore quando hanno in sé quella soavità che piace universalmente: *gradevole* è ciò che può piacere, che gradisce a qualcheduno, a molti, ma non a tutti; il vino aspreto è gradevole, in estate specialmente, ma non a tutti è grato; grata è la lode, grata la ricompensa, ma se gentili, delicate, proporzionate; altrimenti gradevoli non riescono. *Piacevole* ciò che muove il riso, l'allegria, la contentezza in genere: piacevole è l'uomo di amore *giocondo*; piacevole un sito per l'amenità sua o per altre circostanze estrinseche per cui l'uomo vi si compiace. Grato, affine a riconoscente, chi sente e mostra gratitudine.

1528. GRATUITO, IMMERITATO. — *Gratis* ciò che si dà e si fa per nulla, senza compenso o merito alcuno da parte di chi riceve, onde per una facile estensione *gratis* venne anche a significare *immeritato*: rimpovero, accusa, ingiuria gratuiti, son quelli che non sono meritati: affermazione gratuita quella che non è confermata da prove.

1529. GRAVE, PESANTE, PONDEROLO, ONEROSO, GRAVOSO. — Ogni corpo ha la sua *gravità* specifica, onde grave, i gravi, in questo senso, sono parole della scienza. *Pesante* è in genere ciò che pesa di molto, in ispecie poi ciò che molto pesa relativamente al volume suo; l'oro,

il mercurio, il piombo sono i metalli più pesanti. *Ponderoso*, ciò che è pesante per sé, non tanto materialmente quanto moralmente, ciò che pel peso suo dà da pensare. *Oneroso*, sempre in traslato; dicesi dei doveri, de' carichi, di obblighi difficili ad eseguire, a portare. *Gravoso*, oltre il peso, dice talvolta una certa noia che fa parer grave anche ciò che tale non è: capisco come a un padre sia oneroso incarico l'allevare e l'educare numerosa figliuolanza; ma non capisco come possa riuscire gravosa ai figli la riconoscenza verso di lui. Grave, in traslato, vale serio, composto, accigliato: discorso grave, uomo grave, piglio grave. Pesante dice noia e seccatura: a discorso pesante sbadigliate; la compagnia di persona pesante, se per qualche motivo non possiamo esimercene, è grave supplicio.

1530. GRAVE, PESO. — Ogni *grave*, cioè ogni corpo grave, ha il suo peso: vi sono però dei corpi imponderabili, detti anche incoercibili, perchè la scienza non può sottoporli ad analisi alcuna, e questi sono quei fluidi elastici e sottilissimi per mezzo dei quali si spiegano i fenomeni della luce, del calorico, dell'elettricità, del magnetismo.

1531. GRAVE, SERIO. — La *gravità* può essere o divenire espressione abituale del volto in chi di pesanti cure ha l'incarico, e in chi per importanti studii, o per affari di molto momento ha dato il bando ad ogni leggerezza e frivolezza. La *serietà* è vicina a dispetto o a dispiacere: serio diventa l'uomo anche più allegro alla nuova di qualche disgrazia; grave no. La gravità può andare assai bene congiunta alla dolcezza dei modi, alla squisita gentilezza del parlare, del

trattare; la serietà è cupa piuttosto, intollerante del chiasso, dell'allegria: onde grave e serio sono in giusta progressione. Grave il magistrato sempre; grave e serio quando ha da pronunziare condanna. Discorso grave, affare serio: grave pericolo, seria malattia. La gravità è talvolta un coperchio, dissi già in altra mia opera (1): coperchio s'intende che nasconde l'ignoranza, la nullità sovente e talvolta la furberia e il vizio.

1532. GRAZIA, AMNISTIA, ASSOLUZIONE, PERDONO, MISERICORDIA, MERCÈ, REMISSIONE, INDULTO, PERDONANZA, VENIA. — Nel far la *grazia* si considera quella tal colpa o delitto; dunque ogni colpa può essere oggetto d'una grazia particolare, poi la grazia può essere intera, parziale, condizionata: a chi fu condannato alla pena capitale, il sovrano può far grazia della vita e commutare la pena nella prigionia, nella galera o nell'esilio. Il *perdono* è più universale, più intero; chi veramente perdona deve dimenticare l'offesa e condonare la pena che l'offensore avrebbe incorsa: far grazia è atto umano benchè grande; perdonare, sovrumano direbbesi. La *misericordia* è fonte delle grazie, del perdono, perciò la vera misericordia non trovasi che in Dio, ed è parola di significata pressochè ascetico: adoperato umanamente ha dell'iperbole: la misericordia più eccellente che l'uomo sappia fare è la carità. L'uomo implora misericordia, domanda *merè* negli estremi dolori e pericoli: quest'ultima voce la direi piuttosto interiezione che nome. *Amnistia* è grazia fatta a molti; *perdono* generale per delitti ordinariamente politici. L'*assoluzione* dei

(1) *Regalo a tutti*, Torino 1840.

peccati è compartita dal confessore per facoltà datagli da Gesù Cristo e in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. La remissione meglio riflette la pena o il debito che non la colpa: la colpa si assolve; il fallo, l'offesa si perdona, ma resta il debito di risarcire il danno, o l'obbligo di scontare la pena se non vengono sì l'uno che l'altra generosamente rimessi: onde la remissione che è condono della pena o del debito, è il compimento dell'assoluzione e del perdono. *Indulto* da indulgenza, indica una remissione dalla severità voluta dalla legge o dalla sentenza: l'indulto perdona i falli leggeri, rimette le pene o i debiti meno gravi, e commuta in più leggeri e sopportabili i più gravi o gravissimi. *Perdonanza* pare che dica un perdono più generale e solenne; ma è voce pressochè fuori d'uso. *Venia* è latinismo; il *da veniam* parmi uguale al *pardon* l' de' Francesi, detto e ripetuto ogni tratto per cose che di perdono non abbisognano assolutamente.

1533. GRAZIA, FAVORE, PIACERE, BENEFIZIO, BUON UFFIZIO, SERVIGIO, CORTESIA, AMOREVOLEZZA. — *Grazia* è dono o perdono; *favore* è moto di preferenza, è atto di predilezione; *piacere* è atto o fatto che piace o che giova altrui: un proverbio dice che non si può far piacere altrui senza incomodo proprio; ed è vero quasi sempre: ciò dà maggior pregio al piacere fatto. *Benefizio* esprime un bene fatto attivamente ed efficacemente; la grazia può essere beneficio negativo, cioè condono di pena o di multa; il favore può stare circoscritto nell'opinione o nel buon volere; il piacere può essere di parole soltanto e poi atto di compiacenza, ma il beneficio è atto e fatto a pro d'altrui. *Buon*

uffizio fa chi dice bene di un tale, chi ben dispone l'animo degli altri a pro di lui, o ne combatte le contrarie prevenzioni; buon uffizio chi raccomanda, chi parcamente loda, chi dà una mano a salire colà dove da soli non si potrebbe riuscire; il buon uffizio direbbesi un piccolo beneficio; ma riesce talvolta un beneficio grandissimo. *Servigio* si rende altrui o per generoso animo, o per mercede; e qui si vede quanto il movente a quest'atto ne cambi la significazione e l'aspetto: anco un gran signore fa non lieve servizio a un povero diavolo se lo toglie da un impiccio, o se gli fa avere per mezzo suo un tozzo di pane. La *cortesia* è atto gentile che parte dal cuore, e al cuore va dritto: le cortesie fra amici son atti di dovere troppo universalmente sentiti per farne qui menzione: ma usar cortesia a chi non si conosce è quel tratto che caratterizza l'animo nobile e civile. L'*amorevolezza* non è atto, ma in atti si dimostra: è sentimento di cuore ben fatto; è la disposizione a quell'universale amore che abbracciar dovrebbe e stringere gli uomini tutti, se, più che noi sono, fossero convinti di essere veramente fratelli.

1534. GRAZIOSO, ELEGANTE.

« Può l'eleganza essere negativa, evitare tutto quel che dispiace. La grazia piace ed alletta ». PINCHERIO.

Può ciò che è elegante esser grazioso; può non sempre il grazioso essere elegante; poichè la grazia è della famiglia della bontà e della bellezza: e l'eleganza, di quella della magnificenza, dello stoggio e del troppo alto sentire di sé.

1535. GRIDO, CLAMORE, GEMITO, STRIDO, STRILLO, URLO, ULULATO, STRIDONE, STRIDIO. — *Grido*

À la voce dell'uomo emessa con forza per chiamare, per lamentarsi o per esclamare: grido, se vuoi, anche quello degli animali, ma la voce d'ognuno di essi ha un nome proprio e particolare. *Clamare* è grido di molti assieme: i clamori della moltitudine or sono applausi, or imprecazioni e rimproveri, ma più sovente questi che quelli; di chi è la colpa? *Gemito*, voce dell'uomo che piange e si duole.

« *Strido*, grido acuto di dolore, o spavento, se misto di più stridi, o se prolungato, *stridio*. Il suono che lo stridare dei corpi fa, *stridore*.

Strilla, grido di collera o di dolore, ma anche di altri sentimenti. D'un canto acuto e discordante diciamo altresì strillo e strillare ». ROMANI.

Stride la porta che gira sui cardini rugginosi. Stride il bambino in fasce per dar segno di qualche suo bisogno o dolore; strilla fatto grandicello, quando per qualche sua voglia non soddisfatta, piange, grida, smania e si dimena. L'*urlo* è del cane o del lupo; urlo in genere, la voce spaventevole e minaccioosa delle fiere nei boschi, nei deserti. Urlo, la voce dell'uomo, più forte del gemito, più bassa e di suon più continuo è lamentevole del grido: urla l'uomo stanco di gridare e per manifestazione di dolore profondo fisico o morale. *Ubbolato*, è un seguito d'urli, ma più dimessi e non indicanti così manifestamente rabbia e furore: abbolato, dalla sua forma vedesi essere frequentativo e diminutivo di urlo.

1536. GRINZOSO, AGRINZATO, RAGGRINZATO, RUOSOSO. — *Grinzoso*, che fa grinze, che comincia a far grinze; *aggrinzato*, che ha fatto le grinze in modo che più non si distanno. *Raggrinzato* indica non

solo la lenta azione degli anni sulla pelle dell'uomo, ma quella esiziale di una causa qualunque che più prontamente operi. *Rugoso* è più, poichè ruga dice solco più profondo che grinza; e fronte corrugato, più che grinzoso e raggrinzato.

1537. GROSSEZZA, SPESSORE.

— La *groschezza* è relativa alla mole totale del corpo; è opposto a piccolezza; *spessore* (abbenchè non registrato nel vocabolario della *Croscia*) è voce d'uso scientifico e già comune; acconcia, anzi la propria per significare quella speciale groschezza che ha un oggetto, le cui più osservabili dimensioni siano lunghezza e larghezza; ond'è che direi spessore d'una tavola, d'un cartone, d'una lamina, d'un foglio di carta, ove groschezza evidentemente ripugnerebbe. Da molti si scrive anche *spessezza*.

1538. GROSSOLANO, ROZZO.

— *Rozzo* è più, dice proprio lo stato, la foggia che la persona o la cosa sorli da natura vergine e selvaggia. *Grossolano* è meno: lavoro grossolano dice alcun che di dozzinale, ma pur sempre un certo lavoro: cosa rozza non è lavorata ancora punto punto, è tal quale viene dalla natura. Ciò che dicesi al proprio intenesi anche nel traslato: l'uomo grossolano però, che ha una qualche tinta d'inciviltimento, è più dispiacente che l'uomo rozzo affatto; nel quale almeno si vede la schiettezza e l'impronta naturale. *Grossolano* è opposto a fine, rozzo, a liscio: le maniere grossolane, il grossolano parlare sono indizio d'animo ignobile; i modi rozzi, di mancanza di educazione; quelli pessono dispiacere; questi sono assai volte provocanti.

1539. GRUGNO, CERFO, MUO, GRIFO, MOSTACCIO. — *Grugno*,

quello del porco : da grugnò, grugnire e grugnito. *Muso*, quello del cane e del gatto. Da *grifo*, grifone, o da grifone, grifo; e come aveva il favoloso grifone la testa d'un'aquila, direi grifo, per ragione di analogia; quello degli uccelli di rapina: però grifo anco quello del porco e d'ogni animale che colle lunghe zanne può ferire. *Ceffo* vale brutto muso. *Mostaccio* è dispregiativo del volto dell'uomo, e talora un singolare accarezzativo, o vezzeggiativo, dicendosi : bel mostaccio : anche tutti gli altri diconsi del viso dell'uomo, per ironia, beffa o villania.

1540. GUADAGNARE, ACQUISTARE, LUCRARE, GUADAGNO, PROFITTO, EMOLUMENTO. — *Guadagnare* è più generale; si guadagna favorando, si guadagna nel commercio, comprando e vendendo, si guadagna colle buone parole, colle belle maniere l'affezione e la stima delle persone; *guadagno* è ogni provento pecuniario per opera o impiego di capitale; giusto o ingiusto, onesto o disonesto talvolta: quest'ultimo genere di guadagno però (intendo il disonesto) poco in generale *profitta*. Il *luero* è una specie di guadagno; è propriamente quello che proviene dalle commerciali transazioni; compra per dieci e vendo per dodici, il luero consiste in quei due che mi rimane di profitto. *Acquistare* è affrettissimo a comperare; ma l'acquisto per essere legale e legittimo va fatto secondo certe condizioni che ogni compra non ha; chi compra da un ladro, da un minore e simili, compra male, e non acquista in diritto: il vero proprietario assistito dalla legge può reclamare e riavere il fatto suo. Acquisto in genere dicesi di beni stabili; ma anche d'ogni altro oggetto può dirsi. Emolumento è 1° un diritto che piglia il Governo

sulla stipulazione di certi atti; 2° è quel tanto che il notaio o altro pubblico ufficiale dice devoluto a sè per sua mercede e in virtù di certi diritti fissati da legge, regolamento, uso; 3° è affine a stipendio, ma parola più tonda e perciò preferita in molte circostanze.

1541. GUANCIALE, CAPEZZALE, CUSCINO, ORIGLIERE, PIUMINO: — *Guanciaie* e *origliere* li tengo per affinissimi, e perchè dicono mobile della stessa forma, materia ed uso: son quadrilunghi, ripieni di lana, rivestiti di federa, e servono ad adagiarvi su il capo (perciò le guancie e le orecchie) per dormire. Il *cuscinò* può avvicinarsi più alla forma del quadrato perfetto; le signore ne lavorano in canavaccio, in panno, in drappo di seta o d'altro, e di tante maniere che troppo lungo sarebbe e malagevole il dire; sul *cuscinò* si siede, s'appoggia, si posano i piedi. Il *capezzale* è lungo quanto è largo il letto, sta a capo di questo, è rotondo per lo più, ma anche schiacciato, secondo i paesi, e su di esso s'appoggiano i guanciali. *Piumino* è lungo cuscino di seta ordinariamente o d'altra stoffa sottile, pieno di piume, che tiensi sulle gambe in letto all'inverno.

1542. GUARDARSI, SCANSARE. — Il *guardarsi* è diretto a scansare un qualche male o pericolo; ma per guardarsi che uno faccia, non riesce a scansarsi tutti, tanto nella vita e nel mondo sono frequenti.

1543. GUARDIA, SENTINELLA, CUSTODIA. — *Sentinella* dicesi il soldato che coll'arme in mano, facile o sciabola, montà la *guardia*; *guardia*, il drappello intero de' soldati che difende e guardà una porta della città; o altro posto qualunque: *guardia*, anche all'uomo, alla donna che ha in guardia qualche cosa o

persona: i Francesi dicono *garde* e *garde malade* all'infermiera. Guardar le pecore, i porci o altro consimile ufficio, non è fare la sentinella, ma consiste nel guardar sovente onde non si sbranchino e qualche capo di esse bestie non si smarrisca: onde guardia, da guardare, e poi guardiano, comune anch'egli. A *custodire* le cose conviene più tenerle rinchiuso e fuori della vista che non esposte a sguardi cupidi e indiscreti. Madre che guardi ben bene le figlie sue, conducendole però troppo sovente a' passeggi, a feste, non le custodisce abbastanza. Custodia è, a maggiore significazione della parola, mobile che racchiude e serra ben bene l'oggetto prezioso che vi si mette. Far la sentinella dicesi anche di chi, non soldato, si apposti in luogo per ispiare e veder cosa o persona che gli stia a cuore, acciò non gli sfugga.

1544. GUARENTIRE, RISPONDERE. — *Rispondere* è *guarentire* del nostro il pagamento di qualche somma, nel caso che il debitore principale non paghi. Guarentire non è solo per cosa d'interesse pecuniario, ma per ogni altro male o danno. Chi risponde ripara e paga il male successo, chi guarentisce ovvia talvolta o cerca di ovviare al male prima che succeda.

1545. GUASTO, DANNO, DETERIORAMENTO. — Il *deterioramento* di una cosa viene soventi volte anche dal solo normale uso della medesima, dal tempo, da quella naturale deperizione alla quale le cose tutte o quasi tutte di questo mondo vanno soggette: cosa deteriorata non è più nel suo stato primitivo, non val più quel che valeva: il deterioramento, considerato nella cosa stessa, è un *guasto*, considerato nel valore di essa, è un *danno*. Il guasto è ef-

fetto materiale, visibile; il danno è o morale o calcolabile per mezzo dell'aritmetica.

1546. GUATARE, GUARDAR TORTO, VEDER TORTO, GUARDARE IN CAGNESCO, DI TRAVERSO, A STRACIASACCO. — *Gualare* è un modo di guardare pronto, risoluto e alla sfuggita; non suole aver buon senso, o almeno chi così si guata non pare che si veda di buon occhio: il suo derivante agguato dà quasi la ragione dell'indole cattiva del vocabolo; *guardar torto* può essere difetto di chi è birccio, o modo di guardare di cattiv'occhio assolutamente: *veder torto* è pure o difetto degli occhi, o dello spirito sinistramente prevenuto che vede torta ogni cosa, o il torto in ogni cosa e nella persona che n'è l'autore. Nel *guardare a traverso* pare che si voglia compenetrare colla fissità dello sguardo risoluto o truce la persona per scoprirne gl'intimi pensieri; in *cagnesco* è più e pare che chi così guarda stia per ringhiare e avventarsi addosso.

« *Guardare a stracciasacco* è un guardare facendo gli occhiacci in segno di risentimento: ma più visibile e strano nell'atto esterno ». TOMMASEO.

1547. GUZZABUGLIO, GUAZZERONE, BUELIONE.

« *Guazzerone* (da guazzo, luogo pieno d'acqua), mescolanza di cose liquide per lo più. Magalotti: « Guazzeroni di brodi alterati e d'acque ». In questo senso manca nella Crusca. *Guazzabuglio*, come voce più usitata, ha senso più vario, e dicesi di qualunque confusione di cose. Uno scritto confuso, un affare imbrogliato da mille circostanze diverse, gli è un guazzabuglio. Il mondo è pieno di guazzabugli. I guazzabugli politici. *Buglione* dice confusione

nerte non si muove, l'apatico non si commuove. *Ignavia* è latinismo che non dice guari più di poltroneria o pigrizia: l'ignavo non si vuol muovere. L'*incuranza* riguarda l'essenza e l'importanza delle cose; l'*indolenza*, la loro esecuzione. Lo incurante nè sa, nè vuol sapere come vadano le cose; l'indolente le lascia andare come sanno, alla peggio per lo più.

1558. IGNORANTACCIO, IGNORANTONE. — Il secondo è accrescitivo, il primo è accrescitivo e peggiorativo; sono però tutti e due modi esagerativi che diconsi talvolta per celia o per dispetto a chi non è del caso. L'*ignorantone* vero nulla sa della cosa in discorso, l'*ignorantaccio* nulla sa di nulla, nè ha capacità di sapere; all'ignoranza accoppia la cocciutaggine.

1559. IGNORANZA, IGNORANTAGGINE. — L'*ignoranza* di una o più cose non costituisce certo *ignorantaggine*, che è quell'ignoranza assoluta, universale, sistematica che è prossima all'idiotismo morale o civile: l'*ignorantaggine* è il fondo o il colmo dell'ignoranza.

1560. IGNORANZA, INSCIENZA, NESCIENZA. — L'*ignoranza* s'intende per lo più delle cose essenziali, e come che sempre alquanto volontaria, è vizio, è peccato: l'*inscienza* di qualche fatto o circostanza è di sua natura accidentale; perchè sempre verte su qualche accidentalità; può essere colpevole o no, secondo l'importanza della cosa o i mezzi che si avevano di saperla. *Nescienza* vale inscienza totale di cosa speciale. L'ignorante è insciente e nescio. Il *nescio* o *nesci* si fa sovente per dare ad intendere di non saperne e torsi d'impiccio, ed è prova di scaltrezza.

1561. IGNORARE, NON SAPERE.

— Il primo importa mancanza d'istruzione, il secondo mancanza di studio, d'applicazione. Molti rimangono *ignoranti* perchè privi dei mezzi d'istruirsi, altri dopo di avere molto studiato o finto di studiare ne sanno meno di prima.

1562. IGNORANTE, IGNARO, IMPERITO. — L'*ignorante* non sa per colpa propria, l'*ignaro* per non essere avvertito o in sull'avviso. L'*imperito* non è ignorante affatto; sa, e sa fare qualche cosa; ma nè sa, nè fa bene: perito nell'arte dicesi quello che la conosce e possiede a fondo; onde imperito chi non è perito ancora: la differenza sta nel grado. Poi ignorante dicesi a chi non conosce la dottrina, i principii; imperito chi non ha l'arte, la pratica.

1563. IGNUDARE, DENUDARE, SNUDARE, NUDARE, SPOGLIARE, SVESTIRE. — *Ignudare* e *ignudarsi* è *spogliare* o *spogliarsi* d'ogni abito e mettere o mettersi ignudi. Spogliare e spogliarsi delle vesti che si portano di giorno, e rimanere in camicia con calze anco e mutande, se vuoi, per mettersi a letto e dormire. *Denudare*, in senso traslato, per ispogliare altrui del suo; e allora denudare è più, perchè è quasi un lasciarlo ignudo, un levargli, come si suol dire, fino la camicia. *Snudare* spada o altr'arme consimile. *Nudare*, avverte il Tommaso, non si dice bene che di parte del corpo, come del collo, del seno, delle spalle; ma di tutto il corpo no. *Svestire* o svestirsi è deporre quelle vesti che danno un carattere, come la toga, la divisa o che se io: avestirsi moralmente e momentaneamente, del carattere di padre, d'amico, di giudice e simili, significa parlare da uomo soltanto, ed è frase d'uso quotidiano.

1564. IGNUDO, NUDO. — *Nuda*

la faccia, le mani; *ignudo* il petto, le gambe; dunque il primo conviene meglio a quelle cose per cui lo stato di nudità è abituale; il secondo, meglio a quelle per cui è accidentale, e così: nuda terra; nuda dicessi la verità; e ignudo il povero mal coperto, perchè non dovrebbe esserlo in una società meglio organizzata; ignudo di cognizioni l'intelletto dell'ignorante che per sua colpa non approfittò dei facili mezzi d'istruzione, unico pascolo di cui finora sia prodiga la società al povero.

1565. IL, IN.

« Pallida il viso, scomposta i capelli, e siffatti modi, segnatamente la lingua poetica li ama. Ben si potrebbe dire: pallida in viso, ma non già sciolta ne' capelli, o altro simile. E però la prosa stessa può talvolta ammettere questo gentile *gracismo*, che è pure dell'uso toscano; nel quale si può sentire tutto giorno: erapieno le tasche, per dire: aveva le... Giacchè non sempre può con grazia invertirsi la frase, e invece di sciolta i capelli, lacerata le vesti, dire: co' capelli sciolti, con le vesti lacerate ». TOMMASEO.

1566. IL FINE, LA FINE, IL FINALE. — *Il fine* è opposto al principio; sono i due termini estremi della cosa; *la fine* è l'opposto dell'esordio, dell'introduzione; ha talora senso vicino a *finale*; che non è l'ultima parola d'un discorso, l'estrema nota di una suonata, l'ultimo punto di una linea; ma ne è come l'ultimo squarcio, l'ultimo periodo, l'ultimo membro.

1567. IL GIORNO, A GIORNO, DI GIORNO, NELLA GIORNATA, IN TUTTO IL GIORNO; LA NOTTE, A NOTTE, DI NOTTE. — *Il giorno* è opposto a *la notte*; lavorare il giorno e riposare la notte è conforme al voto della natura; pure molti

invertono quest'ordine, ma non senza loro danno. *A giorno*, vale sul fare del giorno, quando aggiorna; così *anotte*, sul far della notte, quando annotta. *Di giorno*, vale durante il giorno, cioè quando il sole rischiarà il nostro emisfero, che ci si vede chiaro; così *di notte*, quando è scuro e che a vedervi chiaro ci va il lume di lucerna o di candela. *Nella giornata e in tutto il giorno* sono affinissimi, meno quando col primo s'intendono quelle otto, dieci o dodici ore di lavoro che compongono la giornata dell'operaio.

1568. IL GRANDE ALESSANDRO, ALESSANDRO IL GRANDE e simili. — Dicendo *Alessandro il Grande*, Carlo il Grosso, il Calvo, Filippo il Bello ed altri simili, vengo a significare que' principi che la storia ha così denominati; che se io dico il *grande Alessandro*, il grosso Carlo, il bel Filippo, posso intendere chiunque porti tali nomi e che a me piaccia decorare di simili epiteti, perchè forse grandi e grossi di statura.

1569. ILLECITO, VIETATO. — Ciò ch'è *illecito* non si deve fare per ragione di coscienza e di giustizia: ciò ch'è *vietato* non si può fare, perchè la forza arbitraria, prepotente non di rado ce lo impedisce. L'uomo deve sentire in sé ciò ch'è illecito e astenersene; informarsi di ciò ch'è vietato per non incorrere nelle fiscalità o altre pene comminate dalla legge. Devesi però osservare che le cose illecite sono vietate sempre da quella legge morale che governa le coscienze.

1570. ILLUDERE, ELUDERE, DELUDERE, INGANNARE. — *Illude* ciò che si presenta sotto un migliore o più vago aspetto, o altro in genere, che la realtà non sia: nello

illuderci concorre per molta parte la volontà nostra e l'immaginazione, sempre vaghe dell'ultra possibile e dell'ultra reale. *Deludere* è fare concepire false e inutili speranze e per conseguenza *ingannare* abusando dell'altrui credulità. *Ingannare* si può in troppi più modi: c'inganna l'apparenza delle cose, c'ingannano i sensi; inganna l'ipocrita, l'impostore; e il mondo è così fatto che a questo inganno dà nome di scaltrezza, d'avvedutezza, di capacità; *mundus vult decipi*.

1571. ILLUMINARE, ALLUMINARE, LUMEGGIARE, ILLUSTRARE, RISCHIARARE, SCHIARARE, SCHIARIRE, CHIARIFICARE, CHIARIRE. — *Illuminare* è metter lume dov'è oscurità: ma più sovente è mettere più lumi del solito e produrre maggior luce: le illuminazioni, le luminare delle vie e delle intere città non vogliono già dire che fuori di quelle circostanze siano esse di notte immerse in oscurità perfetta. In senso traslato è di uso frequente, e ne facciamo fede: il lume dell'intelletto, e illuminare le menti, e il popolo; e la verità e l'equità che sono lumi o fiaccole dell'anima, e va dicendo di consimili cose di cui tutto giorno si discorre a dritto e a rovescio. *Illustrate* dicono in giornata i Francesi le opere corredate d'incisioni; ma per noi Italiani, che abbiamo certamente senso più retto, le illustrazioni non sono i disegni, le stampe, ma le parole che si spendono a dichiarare ciò che desse stampe e disegni rappresentano: onde illustrare è dare lustro, cioè chiarezza, evidenza maggiore (1).

(1) Che i Francesi intendano in questo senso le parole *illustrare*, *illustrazione* si scorge da mille esempi giornalieri, fra cui appuntai questo che mi venne sott'occhio l'altro giorno:..... *mais celui-ci*

Lumeggiare in pittura è mettere tinte più chiare ne' luoghi o parti che devono portarsi avanti e avere maggiore risalto. *Alluminare* per dare lume, *schiarare* per *rischiarare* sono antiquati: rischiarare ciò ch'è riuscito oscuro, *schiarire* ciò che non è a prima vista intelligibile è opera dei commentatori, degli interpreti, degli scolasti. *Chiarificare*, de' liquori torbidi che si fanno chiari da sé, col tempo, o precipitando i corpi che vi stavano in soluzione per mezzo di qualche agente chimico. *Chiarire* un dubbio, un sospetto, vale dissiparlo, mettendo in chiaro la verità.

1572. ILLUSIONE, APPARENZA, DELUSIONE, CHIMERA. — *L'illusione* è una vaga apparenza dalla quale godiamo, in certo modo, di essere ingannati: ma tutte le cose hanno un'apparenza, concordante o no col loro vero essere; e ognuno sa che dall'apparenza non si deve giudicare; ond'è che se questa illude, la maggior colpa è la nostra. *Delusione* è ogni illusione perduta. Le delusioni cominciano ai ventiquattro, ai ventotto, ai trent'anni: abbiamo da riputare felice o infelice colui per cui cominciano più tardi? chi sa! Le *chimere*, una chimera, sono illusioni partorite interamente dalla fantasia, e in cui nulla è di vero: chimera il bene che si spera dagli uomini; chimere i pia-

l'avait payé en monnaie d'Anglais, et l'avait boxé de la façon la plus britannique du monde, et lorsque Collinet était sorti de la maison de son débiteur la figure ensanglantée et les yeux entourés d'illustrations, sa vue avait porté à son comble la fureur populaire. Jour. des Villes et des Camp., 26 juin 1847. Illustrations, per celia, alle livide e nere macchie che i pugni avevano impresso sulla faccia e attorno agli occhi di quel povero davelo!

ceri della vita, le vanità; chimera l'orgoglio più d'ogni altra cosa, e tutto ciò che desso a fare ci porta.

1573. ILLUSTRAZIONE, ILLUMINAZIONE. — L'*illuminazione* è della mente e pare che ci venga direttamente da Dio, o da chi ha superiorità d'ingegno e d'intelligenza: l'*illustrazione* è dell'uomo tutto, e comprende ogni merito che possa farlo più appariscente; onde uomo illustre.

1574. IL MEGLIO, MEGLIO. — Il secondo, a parlare esattamente, non è che comparativo, il primo è superlativo; onde questo è più.

1575. IL, OGNI (GIORNO). — *Il giorno*, come già si osservò (art. 1567) è opposto di *la notte*; e abbenchè significhi uso, abitudine, non ha la forza di quell'*ogni* così assoluto; onde lavorare, passeggiare il giorno, vale che si è usi a lavorare e a passeggiare più di giorno che di notte; ma non significa che ogni giorno assolutamente si passeggi e si lavori: dicesi però, mangiare una, due o tre volte il giorno, e qui vale proprio ogni, ma importa eziandio che è il giorno e non la notte che si mangia ordinariamente. *Il* può dirsi d'un giorno speciale della settimana e allora val proprio ognuno di quei giorni: l'operaio lavora ogni giorno ed è pagato il sabato; meglio per lui se lo fosse il lunedì.

1576. IL (TANTO) GRANDE, SI GRANDE.

« L'articolo aggiunto, aggiunge forza al dire e però spesso in Toscana si sente: *tanta la gran roba* si sciupa nelle case di certi grandi, i quali pure si stimano virtuosi, che servirebbe alla fame di cento e cento infelici. E similmente: tanto il gran chiasso, tanta la grande allegrezza. *Si grande* e dice un po' meno ed

esprime intensità piuttosto che quantità; l'altra frase e l'uno e l'altro ». TOMMASO.

1577. IMAGINARIO, CHIMERICO, FITTIZIO. — *Imaginaria* è la cosa che sta nella mente e non esce da quella: beni, piaceri, ricchezze, calcoli immaginari son quei che nulla affatto hanno di reale; o almeno di esterno: possono anche essere veri, non privi di fondamento; ma come appiccarli, innestarli alle cose reali del mondo materiale e positivo? Sono *gaudio* e *tormento* insieme di chi li crea. *Chimerico* è ciò che non ha fondamento, o che poggia su false supposizioni: chimerici i progetti di chi non ha quattrini o altro potere: chimeriche le utopie che quasi sempre fanno astrazione della debolezza e cattiveria dell'uomo. *Fittizio* è ciò che simula il vero; n'è un'immagine, una larva, un'apparenza.

1578. IMAGINATIVA, IMAGINAZIONE. — L'*imaginativa* è la facoltà virtuale di creare in genere immagini, progetti, ripieghi ed ogni altra cosa: l'*imaginazione* è la disposizione artistica di questa facoltà: ogni uomo è dotato di una certa imaginativa: l'imaginazione è del poeta, del pittore, dell'uomo di genio qualsiasi. *Imaginazioni*, le cose immaginate.

1579. IMAGINE, EFFIGIE, RITRATTO, FIGURA, SIMULACRO, STATUA, ERMA. — L'*immagine* rappresenta la cosa o la persona presso a poco: se è materiale, ne ha i caratteri, gli emblemi particolari; così quando diciamo l'immagine d'un santo, specialmente degli antichi, non intendiamo già che quello sia il vero suo *ritratto*: così vediamo s. Caterina appoggiata alla sua ruota, s. Cecilia che suona l'organo, s. Vincenzo di Paolo colla lingua di

fuoco in sulla fronte, s. Antonio abate in mezzo ai demonii ecc. La *effigie* rappresenta la persona, e molte volte s'intende per la sola faccia di essa: l'*immagine*, la *figura*, il *simulacro* rappresentano le persone e le cose. La *figura* rappresenta le forme principali della cosa: figure perciò anche le geometriche che indicano soltanto le dimensioni: il ritratto riproduce anche i minimi lineamenti, il colorito, l'espressione, poichè da tutto questo insieme risulta la somiglianza coll'originale. Simulacri, le *statue de' falsi dei*, perchè ne erano la rappresentazione materiale. Dei, rappresentazioni bugiarde, simulacri essi stessi della divinità, da cui, scostandosi ognora, materializzandone i primi spirituali concetti, erano così gli uomini venuti a raffigurarseli. Simulacro è dunque finzione, ma bugiarda, ma vana: un simulacro di battaglia è una battaglia per ridere. Statua è figura di persona umana in rilievo. La statua è intera; dei ritratti si fanno la sola testa e il busto: se la sola testa e il collo, diconsi *erme*. Erme dicevansi le antichissime e informi statue di Minerva e di Mercurio senza braccia e senza gambe: quelle di quest'ultimo si piantavano anche in terra a guisa di termini. Le figure poi e le immagini di cui si abbellisce il discorso, lo rendono animato come le figure vere in un quadro.

1580. IMBACUCCATO, INTABARRATO, RIMBACUCCATO. — *Imbacuccato* chi con tabarro, cappuccio o altro arnese cuopresi la testa e il viso; *intabarrato*, chi si ravvolge ben bene nel tabarro; *rimbacuccato*, chi si cuopre e quasi si nasconde tutto nel tabarro o altra specie di mantello che lo ravvolga da capo a piedi.

1581. IMBARAZZO, IMPACCIO, IMPICCIO, INTRIGO, INTRIGO, IMBROGLIO. — *Imbarazzo* è cosa che impedisce di muoversi liberamente; *imbroglio*, ciò che avvolge e non permette di svincolarsi; *impaccio*, ciò che impedisce il camminare, il correre. Uomo nell'imbarazzo; vale nel bisogno, o impiccato in cattivi affari; e questi sono i peggiori impedimenti: uomo imbrogliato, colui che non sa trarsi dagli involucri in cui s'è ficcato o lasciato ficcare. Impaccio è proprio l'ostacolo che uno si trova fra' piedi e di fronte. *Intrigo* può essere più d'imbroglio; i fili d'un intrigo sono più sottilmente tessuti e con maggior arte intrecciati e stretti. *Impiccio* è come un diminutivo d'impaccio: molti impicci già sono d'impaccio a un libero muoversi; e l'uomo negli impicci è così stordito qualche volta da perderne la testa; la risoluzione e la forza che sovente un grave impaccio sormontano, non valgono talora contro la molteplicità degl'impicci di ogni genere che da diversi lati loro s'affollano attorno: l'uomo si trova anche a caso in un impaccio grave, ma per sua colpa il più sovente trovati in impicci. *Intrigo* non è tanto comune quanto intrigo; ma intricato dicesi forse più d'intrigato; da intrigo, intrigante; uomo che cerca gl'intrighi, che vi si mette a bella posta; ma più d'ogni altra cosa, che cerca trarre altrui in intrighi, in imbrogli.

1582. IMBARBOGGIRE, RIMBARBOGGIRE, RIMBAMBIRE, RINFANCIULLIRE. — Esprimono fatti e quattro quella fatale azione che gli anni e la vecchieia esercitano sull'uomo, e così le sue conseguenze; ma i primi due dicono più specialmente una certa ottusità di spirito che pare vicina all'imbecillità; le

due seconde, una debolezza di mente invece e di senno e di forza morale per cui si ritorna alle futiltà, alle picciolezze della fanciullezza.

1583. **IMBARCARE, IMPEGNARE; IMBARCARSI, IMPEGNARSI.** — *Impegnare* la propria parola è promettere solennemente sull'onore di fare una qualche cosa; *imbarcarsi* in qualche impresa è cominciarla; *imbarcarvi* uno è tirarvelo dentro con raggiri, minacce o altro. *Impegnarsi* vale anche mettersi al punto per qualche cosa, e volere o non volere, cercar modo d'uscirne. Impegnare e impegnarsi può avere buono o mal senso; ciò dipende dalla cosa che n'è lo scopo. Imbarcare e imbarcarsi esprime di solito un certo rincrescimento, poichè si vede incerto, o funesto l'esito dell'impresa: ond'è che quando uno dice: mi v'imbarcai, o mi vi trovai imbarcato, par che dica: ci sono, mi ci trovo mio malgrado.

1584. **IMBASCIATA, AMBASCIATA.** — Il secondo è dello stile diplomatico, storico, serio; il primo, di quello familiare e faceto. Recare, portar l'*imbasciata* è venir a dire ciò che altri ci ha imposto o pregato di dire da parte sua; qui l'*ambasciata* si potrebbe pur dire, ma con meno grazia, o più di sussego. Ambasciata è pure l'ufficio, il corteggio, la casa e gl'impiegati presso l'ambasciatore.

1585. **IMBASTARDIRE, CORROMPERE; IMBASTARDITO, CORROTTO.** — *Imbastardire*, come attivo è poco usato, e lo è per lo più come neutro e neutro passivo: s'imbastardisce l'animale o la pianta quando s'allontana tanto dal suo tipo da assumere qualche carattere nuovo, e quando non produce individui a quel primo tipo somiglianti, e meno belli. *Corrompere* in senso attivo

e neutro passivo: corrompere è guastare l'insieme, l'armonia delle parti: dalla corruzione al dissolvimento non sono che pochi passi, forse un solo. L'imbastardire è proprio delle razze; il corrompersi, più degl'individui. *Corrotto* è ciò che non è più intero, nè sano; *imbastardito* ciò che ha perduto i caratteri propri, o molti di essi.

1586. **IMBATTERSI, ABBATTERSI, RINCONTRARE, RISCOINTRARE, INCONTRARE, RINTOPPARE, INTOPPARE, TROVARSI, TROVARE.** — *Abbatte*rsi è battere sopra, quasi cadendo, accadendo; *imbatte*rsi è battere contro: nell'imbattersi può concorrere la volontà; nell'abbattersi, più il caso o la combinazione: imbattersi tanto in un amico che in un nemico; abbattersi in un nemico, in un guaio; non ha il buono come ha il mal senso, e ciò è giustificato dalle altre significazioni di abbattere che tutte indicano violenza, precipizio, cosa funesta. *Rincontrare* è incontrar di nuovo: *rincontrare* per incontrare o rincontrare parmi idiotismo, e Tommaseo lo dice uso volgare e campagnuolo. *Incontrare* è modificato dagli avverbi che lo accompagnano; a caso, apposta: incontrare per urtare; l'incontrarsi delle armate per venire a battaglia sono tutte significazioni d'uso. *Riscontrare* nel suo usuale significato è un ripassare, un vedere cioè se la copia corrisponde all'originale, se un conto è giusto, se una nota o memoria del mercante è esatta: si riscontrano appunti, annotazioni, la roba che, a certi segni, devesi riconoscere. *Intopparsi* è veramente trovarsi fra' piedi persona o cosa in cui si urta o quasi: perciò intopparsi in qualcuno è incontro inaspettato, subitaneo, e se ne prova almeno maraviglia, se non dispetto

è disappunto, onde si dirà un brutto e non un bell'intoppo. *Rintoppare* è, come si vede, intoppar di nuovo, e non ha per nulla migliore senso dell'intoppare, e forse l'ha peggiore perchè nulla fastidia più d'un brutto incontro quanto il riedervi poco dopo. *Trova* chi cerca; ma anche chi non cerca trova: il primo è effetto della diligenza e della sollecitudine; il secondo del caso. *Trovarsi* è un incontrarsi, un vedersi a vicenda di due persone che si cercavano o no. *Trovarsi* in un luogo è esservi quasi ad insaputa; e così trovarsi in impicci senza saperne il come: ciò succede ai disattenti, ai distratti, agli allocchi soventemente. Dire di trovarsi in un luogo per la tal epoca, è dare appuntamento e promettere di esservi, o recarvi per quel fine.

1587. IMBECCARE, IMBOCCARE, IMPIPIARE, IMPINZARE. — *Imbeccare* è mettere il cibo nel becco degli augelli: *imboccare*, è dar da mangiare ai bimbi, i quali da per sé non potrebbero che a disagio recarsi il cibo in bocca; e poi degli uomini, se ammalati o impediti delle mani. L'imbeccare è più proprio del padre, della madre verso i loro pulcini. *Impiappare* è un imbeccare; ma è più azione dell'uomo verso gli animali, cioè della massaia che facendo ingozzare quasi per forza a' piccioni, a' tacchini o altri uccelli domestici cibo più del bisogno e della voglia, desidera prestamente averli grassi da farne mercato, o cibo più saporito per la famiglia. *Impinzare* è più d'impappare, perchè è proprio empier il corpo finchè sia pinzo e teso, ed è più de' ragazzi cui le mamme troppo tenere temono ognora di veder patire della necessità, e per troppa sollecitudine li mandano invece tante volte all'al-

tro mondo; è anche di noi medesimi se mangiamo a crepapelle.

1588. IMBECCARE, IMBOCCARE, INDETTARE, IMBECCHERARE, IMBURCHIARE. — *Imbeccare*, in senso traslato, è mettere le parole in bocca altrui ond'abbia a dirle, a risponderle, venuto il caso. *Imboccare* ha questo senso, e poi quello di sbocconcettare altrui la scienza secondo la capacità e cibarlo paziente-mente come i bimbi della pappa. *Indettare* è non solo insegnare, ma proprio dettare la legge, imporre i propri principii; è un insegnare *ex cathedra* e col sussiego di un réttore: indettarsi è istruirsi reciprocamente, mostrarsi a vicenda la parte che s'ha da fare. *Imbeccherare* è un imbeccare ripetuto; ma vale ancora un contar fandonie, un darne ad intendere delle grosse a chi per bonarietà naturale è facile al credere. « *Imburchiare*, così il Tommaseo, è d'uso in qualche dialetto, e dicesi degli scolari che si fanno fare da altri i lavori di scuola: è quasi un imbeccare la scienza ».

1589. IMBECCATA, INFREDDATURA, RAFFREDDORE, INFREDDAZIONE. — *Imbeccata* per *infreddatura* o *raffreddore* è del parlar famigliare: il *raffreddore* pare più intenso e durevole dell'*infreddatura*. *Infreddazione*, poco usato, e sarebbe inutile, se non potesse significare, volendo, l'atto e il momento in cui il freddo ci coglie e ne consegue il *raffreddore*: ma anche questo significato vi sta così avviluppato che bisogna, per discernerlo, volervelo vedere per forza.

1590. IMBELLIRE, RIMBELLIRE, ABBELLIRE, RABBELLIRE, RIABBELLIRE, ABBELLANSI, ABBELLIRSI. — *Imbellire* è farsi bello pel naturale sviluppo delle forme, pe' bei colori, per quella giusta misura delle carni

che cuoprono e vestono lo scheletro: *rimbellire* è ridivenir bello, se malattia o altro patimento aveano sfiorata la primiera bellezza: dicesi degli animali e delle piante; fors'anco delle città quando per cura de' cittadini o della municipalità si fanno o si rifan belle. *Abbellire, abbellirsi* è fare altrui, o far bello se stesso con adornamenti o vestiti a ciò accomodati: *rabbellire* è seguir ad abbellire caugiando la foggia, la moda degli abiti, degli arnesi; è un non ristsarsi dall'abbellire, poichè, secondo certuni pei quali ogni bellezza sta in questa esterna vernice, ciò che era bello ieri non l'è più oggi e domani: *rabbellirsi* è poi ancora abbellirsi, raffazzonarsi alla meglio, darsi una liscialtura in fretta in fretta. *Riabbellire* è proprio abbellire una seconda volta ciò che per vetustà o altro guasto era deturpato e malconco. *Abbellarsi* è farsi bello delle spoglie altrui: quanti s'abbellano d'idee, di pensieri non proprii, eppure li spacciano con tanta franchezza che li crederesti sbucciati allora allora dal loro cervello.

1591. IMBESTIALIRE, IMBESTIARSI, ENTRARE IN BESTIA, SALTARE IN BESTIA, MONTARE IN BESTIA, ESSERE IN BESTIA, USCIR DE' GANGHERI, INFURIARE, INFURIARSI, ENTRAR IN FURIA, MONTAR SULLE FURIE, MONTAR LA FURIA, MONTAR LA STIZZA, LA COLLERA, DAR NELLE FURIE, ESSERE IN FURIA, MONTARE IN COLLERA, IN RABBIA, IN IRA, DARE IN ESCANDESCENZE. — *In collera, in ira, in rabbia, in furia, in bestia*, son modi che progrediscono uno dopo l'altro dal più al più: *entrare* è il principio: *montare*, il progresso; *essere*, il pieno stato; *saltare* è un entrare e un montare più precipitoso: chi è in furia, per

esserci saltato o montato, dà naturalmente nelle furie: è la manifestazione in atti del violento stato dell'animo. *Dare in escandescenze* è perdere quasi la ragione per l'ira o il dolore, e prorompere in atti o in grida disperate. *Uscir de' gangheri* è meno assai, ed è per ciò che è modo dello stile faceto; e così *montare la stizza*, che può indicare dispetto, ma non vera rabbia. *Infuria* chi ha o pare avere le furie in corpo, chi si move, fa, parla a precipizio: infuria il vento, il mare, gli elementi tutti quando scatenati si agitano con fracasso, alla dritta: *imbestialire* di essi non si direbbe, perchè non hanno ragione; onde imbestialire, solo dell'uomo che alla ragione fa il sordo e si lascia dagli istinti animali del corpo unicamente condurre. *S'infuria* chi si mette in questo stato. *Imbestiarsi* è più d'imbestialire, è quasi divenir bestia non per accesso subitaneo di collera, ma per la perdita quasi totale d'ogni lume dell'intelletto.

1592. IMBESTIALIRE, IMBUIRE, INASINIRE. — *Imbestialire* è dare negli eccessi contro cosa o persona in conseguenza dell'essere, per cagione di questa, montato in bestia: nel senso affine a *imbuire, inasinire* non lo vidi o sentii mai usato; a meno che non vogliasi farlo significare che questi eccessi ripetuti lasciano dopo il parossismo l'uomo kamelensito e fiacco della mente, come un ammalato lo rimane del corpo, dopo l'accesso della febbre; ma ad ogni modo parmi una stracchiatura. *Imbuire* è diventar più stupido e più cocciuto nella propria stupidità; essere stupido a guisa del bue: *inasinire* è dimenticare ciò che già sapevasi, è ridiventare ignorante e nell'ignoranza poltrire.

1593. IMBEVERSI, SUCCIARE,

IMPREGNARSI. — *Succiare* è attivo, e dice per conseguenza azione fatta appositamente e nella quale s'adoperano mezzi e forze sufficienti a farla: *imbeversì, impregnarsi* son neutri passivi, e dicono azione necessaria e conseguente alle circostanze che la determinano: *imbeversì d'un liquido; impregnarsi d'un odore o d'una sostanza essenziale, oleosa, sottile.*

1594. IMBIANCAMENTO, IMBIANCATURA, BIANCHIMENTO; IMBIANCATORE, IMBIANCHINO.

« *Imbiancamento* è l'atto del divenir bianco: *imbiancatura* è l'operazione del far divenir bianco. *Imbiancamento*, naturale, come dei corpi al sole; *imbiancatura*, artificiale, come del refe, d'un muro. *Imbianchino*, l'imbiancator di muraglie; *imbiancator* di seta, di refe, di panni, di lino ». TOMMASEO.

Bianchimento, da bianchire, è termine d'orificeria, ed è quella operazione per cui mediante certe sostanze si puliscono i metalli, e meglio di tutti l'argento.

1595. IMBOCCATURA, FOCE. — *Foce*, il luogo ove un fiume sbocca nel mare; *imboccatura*, non solo ha questo significato, ma si dice pure del luogo dove un fiume o torrente mette in altro fiume; e poi, *imboccatura* d'una strada, d'un canale, d'un istrumento.

1596. IMBOSCARSÌ, INSELVARSI, IMBOSCARE, IMBOSCHIRE, IMMACCHIARSI. — *Inselvarsi*, penetrare o nascondersi ove la selva è più densa e più fitta: *imboscarsi*, oltre di ciò, è quell'appiattarsi delle truppe fra gli alberi per sorprendere l'inimico al passo, la qual cosa con voce propria chiamasi *imboscata*. *Imboscare* è nascondere altrui nel bosco, o disporre l'imboscata. *Imboschire* è ridurre a bosco un terreno col

piantarvi alberi o lasciarveli moltiplicare liberamente. *Immacchiarsi*, propriamente nascondersi nelle macchie; che son luoghi folti di piante di mezzana altezza, e che poco soprastanno alla statura dell'uomo.

1597. IMBRATTARE, INSUDICIARE, MACCHIARE, SPORCARE, IMBRODOLARE, RIMBRODOLARE, LORDARE, INTRIDERE. — *Macchiare* è far macchie, le quali prendono una forma e stanno in certi limiti: onde *macchiare* è meno d'*insudiciare*, poichè cosa sudicia lo è in generale da un capo all'altro: l'uso, il contatto, alla lunga *insudiciano*; la macchia può esser fatta; ed è quasi sempre per caso, per accidente: può essere l'anima macchiata di qualche colpa, e non per questo dirsi *insudiciata* dall'abitudine del vizio. *Imbrattare* è più ancora; s'imbratta con ogni maniera di liquido alquanto denso il quale, asciutto che sia, formi come una crosta sul luogo ove cadde: mi spiegherò forse meglio dicendo che a Genova *bratta* chiamiamo la fanghiglia delle strade pe' tempi piovosi, onde *imbrattare* è sporcare di fango o d'altro che gli somigli: una tovaglia può essere *insudiciata* per l'uso, macchiata di vino o d'olio, *imbrattata* di salse o d'altri intingoli congeneri. *Sporcare* è generico: onde sporco ciò che non è assolutamente pulito: ma cosa, atto, discorso sporco, sporchi affari son quelli che alla pudicizia e all'onestà direttamente s'oppongono. *Lordare* è macchiare o *insudiciare* di materia già sporca per sé, ond'è più di tutti: anima lorda o lordata di molti misfatti, o se d'un solo, ha da essere capitale e di peso non comune. *Imbrodolare* vorrebbe dire, stando all'etimologia, sporcare con brodo o broda; ma qualunque altro liquido che abbia in sé dell'untume

o del grasso, imbrodola; imbrodolarsi è sguazzare nella broda, nelle lordure: *rimbrodolarsi* è imbrodolarsi di nuovo, o nel lezzo e nella lordura entrare più a fondo e quasi deliziarvisi; ciò tanto del proprio quanto del traslato. *Intridere* è immolare cosa asciutta in qualche liquido apposito: intridere il pane nel vino, nelle salse, nel brodo: mani intrise di sangue dicesi tanto di quelle dell'assassino, dello scherano che le ha davvero materialmente bagnate, quanto di chi gli ha ordinato e pagato il delitto.

1598. IMBRIACARSI, UBBRIACARSI. — Il primo è modo del popolo, e per certo storpiamento di *ubbricare*: è da lasciarsi al popolaccio che talvolta cerca abbellire i vizii suoi con nomi leziosi.

1599. IMBRICCONIRE, INTRISTIRE, RIMBRICCONIRE. — L'uom tristo fa cose che son più che semplici bricconate: l'uom tristo non gode (misera, trista gioia) che della rovina de' suoi simili, ond'è che la desidera, la prepara, vi si travaglia attorno indefessamente: il *briccone rimbricconisce* se non si corregge, cioè diventa ognora più briccone, e *intristisce* tanto che divien peste della società. L'intristire delle piante è conseguenza per lo più della cattiva coltura: qual lezione per la società! intristiscono gli uomini perchè non furono al bene educati e avviati a ben fare.

1600. IMBRIGLIARE, TENER IN BRIGLIA, FRENARE, RAFFRENARE, INFRENARE. — *Imbrigliare* e *infrenare*, mettere la briglia, e mettere il freno: siccome il freno è mezzo di ritegno più forte della briglia, il secondo di questi due verbi dice più del primo: poi, la briglia mette in giuoco il freno, e la briglia da sè non è sentita dal cavallo, onde

può questo essere imbrigliato e non *frenato*: così un popolo, così le passioni che il freno non sentono se non se ne hanno in mano le briglie, le redini per guidarle secondo che ragion vuole e dirigerle nel loro corso. *Tener in briglia* vale essere padrone del cavallo per mezzo di essa briglia, e saggiamente guidarlo padroneggiandolo. *Frenare* è più; chi tiene in briglia lascia una certa discreta libertà di moti; chi frena non lascia fare se non ciò che assolutamente vuole: chi frena, tien fermo, domina, signoreggia dispoticamente. *Raffrenare* è frenare e ridurre di bel nuovo all'ordine ciò che già avea infrante le barriere, e preso a dirotta la corsa.

1601. IMBRUNATO, IMBRUNITO, ABBRUNATO, BRUNITO. — *Imbrunisce* (l'aria, il giorno) quando vien notte; il cielo è imbrunito, non imbrunato, all'ammontarsi delle nuvole che hanno in grembo il temporale. Imbrunito e imbrunato è il viso che fu a lungo esposto ai raggi ardenti del sole. *Brunire* è far lucidi i metalli per mezzo del brunitoio e con quegli altri mezzi che l'arte insegna. *Abbrunato* dicesi di chi veste a corrotto.

1602. IMBRUTTIRE, RIMBRUTTIRE. — Il secondo è ripetizione e talvolta raddoppiamento del primo. *Imbruttisce* il vizio anima e corpo; la perduranza in esso li *rimbruttisce* a segno da non essere più riconoscibili.

1603. IMBUCARE, RIMBUCARE, INFOSSARE; SFOSSARE, SBUCARE. — *Imbucare*, mettere in una buca; *rimbucare*, rimettere nella buca stessa: imbucarsi per nascondersi; rimbucarsi per nascondersi di nuovo e con maggiore studio, e in più sicuro nascondiglio.

« S'imbuca il grano per riporlo ; ma poichè il luogo dove esso viene riposto ha nome, secondo i paesi, di buca e di fossa, *infossare* è lo stesso che imbucare. Della operazione contraria, *sfossare* si dice; *sbucare* non già; ma bensì cavare dalle buche ». CAPPONI.

Sbucare è sortir fuori a un tratto da qualche nascondiglio e quasi per minacciare o assalire un nemico.

1604. **IMBUCATARE, LAVARE.** — *S'imbucata*, cioè si mette in bucato la biancheria molto sudicia, per poi *lavarla*: ma si lavano per esempio le mani, la faccia e tante altre cose che mettere in bucato non si possono, o non si sogliono.

1605. **IMITARE, CONTRAFFARE, COPIARE, IMITATORI, CONTRAFFATTORI, COPISTI.** — Il *copiare* è un *imitare* servilmente: *contraffare* è un imitare goffo o per celia; chi contraffà cerca d'imitare così all'ingrosso, riproducendo i caratteri più visibili; chi copia è più minuto. Gli innumerevoli *imitatori* di Petrarca e di Raffaello non riescirono che meschini e sbiadati *copisti*: oggi abbiamo a caterve gl'imitatori di Dante; così vuol la moda, e a dirla schietta non ne sono che *contraffattori* e scimie. Il copista è pagato sovente; l'imitatore si crede per poco originale, e la sua mania lo rende ridicolo: il contraffattore scherza ordinariamente, ma se muove alle risa talvolta, il più delle volte muove a nausea.

1606. **IMITARE, SEGUIRE.** — Se si *imita*, se si riesce a imitare, si è poco lontani dal modello: chi *segue* può rimanere molto addietro, eppur seguire tuttavia. S'imitano gli atti, le virtù, il portamento, il contegno ecc. Si seguono gli esempi, le tracce: chi mi ama prenda la

sua croce e mi segua, disse la divina Sapienza; e non, mi imiti; perchè sapeva che niun uomo mai si sarebbe sentito da tanto da portare sublimemente come lui quel pesante incarico.

1607. **IMMACOLATO, PURO, MONDO, NETTO, PRETTO, PULITO.** — *Immacolato*, non solo che non ha macchia, ma che non fu mai macolato da bruttura veruna abbenchè piccola e leggera. *Puro*, ciò che non ha miscuglio di sorta. *Mondo*, ciò che fu rimondato da una certa corteccia o involuppo di cose eterogenee che ne appannavano la bellezza. *Netto*, ciò che non ha sucidume o macchia per essere stato lavato e *pulito*, ond'è che dicesi ordinariamente, netto e pulito; pulito dunque è più, perchè pulita è la cosa che ricevette quell'ultima mano di lavoro per cui esce tersa e lucida dalle mani dell'artefice. *Pretto*, il vino fatto d'uva e non più, senz'altra concia o manipolazione, che una pretusa arte insegua per renderlo migliore. Anima immacolata, coscienza netta e monda da peccato.

1608. **IMMALINCONITO, IMMALINCONICHITO, MALINCONICO.** — *Malinconico* chi non è allegro abitualmente, ma risente gli effetti di quella certa tristezza non dolente, non dogliosa, e che ha una sua peculiare dolcezza, ignota a chi non ha l'animo così disposto da provarne gli effetti. *Immalinconito* dinota il passaggio da uno stato comparativamente più allegro a uno più malinconico e triste; *immalinconichito*, perduranza in questo stato a cagione della persistenza delle cause che lo cagionarono. Malinconico dice il carattere; immalinconito, uno stato casuale; immalinconichito, la du-

rata più che discreta di esso; e pare che sia affine a stato morboso, o che possa condurvi.

1609. IMMEDIATAMENTE, QUANTO PRIMA, SUBITO, ADESSO, ORA. — *Ora*, dice proprio l'ora, il momento presente. *Adesso*, pare che nel presente stesso abbracci uno spazio più lungo: ora dico, ora vengo; e sono cose che si fanno in pochi minuti: adesso faccio, adesso lavoro; e son cose che ne richiedono di più: ora si dice che il pane incarrà, cioè oggi o domani: i tempi d'adesso son duri assai per la povera gente; questo adesso abbraccia anche anni interi: questi due primi avverbii puoano stare e prima e dopo del verbo; gli altri tre, meglio dopo. *Subito* esprime la prontezza dell'obbedienza che non riflette; *immediatamente*, anche nell'ubbidire, par significare che un ostacolo, una cosa mediata potrebbe intervenire, ma che si sacrifica: non è più l'obbedienza cieca, ma bensì la volontaria: *quanto prima* lascia vedere un tempo frammezzo: quanto prima, cioè tosto che potrò, che avrò finito ciò che ho tra le mani, e sarà la prima cosa (dopo questa) che farò.

1610. IMMEMORE, SNEMORATO. — Lo *snemorato* non ha memoria, o poca, o mal sicura; l'*immemore* non si ricorda, perchè non vuole, o gli grava per sue ragioni. L'ingrato è immemore de' benefizii; lo snemorato impara e dimentica.

1611. IMMERGERSI, INABISSARSI, SPROFONDARSI (traslati). — *Sprofondarsi* è più d'*immergersi*; *inabissarsi*, più di *sprofondarsi*: il luogo profondo, pur si misura; l'*abisso* è o credesi incommensurabile: uomo immerso ne' pensieri; mente sprofondata in astratte speculazioni; anima inabissata nella contempla-

zione delle attribuzioni infinite della Divinità.

1612. IMMÉRITATO, INGIUSTO. — *Immeritata* dicesi la lode e immeritato il castigo: sì nell'uno che nell'altro caso questo vocabolo significa un'esagerazione nel giudizio. Ciò ch'è *ingiusto* ferisce in modo positivo le regole dell'equità: ingiusta poi ogni ricompensa e ogni pena che non adegua ovvero oltrepassa il merito.

1613. IMMOLLARE, AMMOLLARE, AMMOLLIRE, METTER IN MOLLE, TENERE IN MOLLE, INFRACIDIARE, INFRACIDARE, INFRACIDIRE, BAGNARE, ANNAFFIARE, INZUPPARE, INUMIDIRE, UMIDIRE, UMETTARE. — *Ammollare* è *bagnare* fino a quel tanto che la cosa riesca un po' molle, o almeno penetrata del grado di umidità richiesto dalla circostanza. *Immollare* è metter nell'acqua o altro liquido cosa onde s'annuoli: ammollare si può invece gettando acqua sopra, esponendo alla pioggia l'oggetto che vuolsi ammollare. *Ammollire* è più generico: molte possono essere, secondo i corpi diversi, le maniere di ammollirli: il fuoco ammollisce la cera e indurisce la terra al punto che vediamo i mattoni: l'acqua indurisce la cera già molle e ammollisce la terra a segno di stemperarla affatto. Ammollire ha sensi traslati: ammollire un cuore insensibile o superbo è fatica erculeale non sempre coronata da successo. A *mettere in molle* vien dietro naturalmente *tenere in molle*: il primo è l'atto, il secondo, la persistenza in esso finchè non si sia ottenuto l'effetto. *Inumidire* è bagnare alquanto e per lo più con acqua: i beoni, a sentirli, non fanno che inumidirsi le fauci (di vino s'intende), ma più le inumidiscono e più sembra loro di sentirsele ar-

dere e disseccare; è proprio il caso in cui il preteso rimedio raddoppia il male. *Umidire*, poco usato, è meno: però inumidita dirassi cosa che l'uomo bagnò, spruzzò o espose a leggera pioggia; umidita invece, quella cosa che di sua natura assorbe parte di quella maggiore umidità che è talvolta nell'atmosfera, e che perciò toccandola si sente allora meno asciutta del solito: così la carta, la farina e molti altri corpi. *Umettare* è bagnare o inumidire di tanto in tanto, secondo il bisogno: il cibo è umettato dalla saliva per cui nella bocca s'impasta; la saliva umetta di continuo la bocca e la glotta, e i corrispondenti canali, poichè altrimenti disseccerebbero: è termine scientifico per lo più. *Annaffiare* dicesi propriamente del bagnare la terra e le piante che in essa si coltivano. *Inzuppare* è bagnare tanto che l'acqua compenetri per tutti i pori il corpo inzuppato: il pane bagnato in brodo o vino diventa appunto zuppa.

« *Infradiciare*, corrotto d'*infracidire*, dovrebbe essere quasi sinonimo a putrefare, corrompere: ma perchè la corruzione è prodotta o aiutata dall'umidità, però infradiciare venne, nella lingua toscana parlata, ad esprimere l'effetto d'umore versato sopra un corpo. Ben serberemo però *infracidare* ad esprimere corruzione, infradiciare ad esprimere bagnamento. S'infradicia la terra d'acqua: uno è tutto fradicio dalla pioggia; è per terra un gran fradicio; è nella stanza un gran fradiciume. S'infradicia un corpo senza metterlo in molle. D'olio, d'acqua forte o d'altri liquori simili, infradiciare non si durà, credo ».

TOMMASEO.

1614. IMMONDEZZA, IMMONDIZIA, IMMONDIZIE. — *Immondizia*,

e più sovente *immondizie* le materiali; *immondezza*, la morale e l'astratta: non sono le materiali immondizie la peggiore immondezza delle grandi capitali: può cosa monda serbarsi in mezzo alle immondizie? forse che sì: ma in mezzo alla immondezza? no certo, a meno di un miracolo.

1615. IMO, INFIMO. — *Imo*, il punto più basso, opposto o corrispondente a sommo; *infimo*, la cosa più bassa in ordine, meno pregevole per valore.

1616. IMPALATO, FERMO, IMPETTITO, INCORRENTITO, INCATORZOLITO, INTIRIZZITO. — *Fermo*, chi non si muove; ma si può star fermi in qualsiasi posizione. *Stare impalato* è star ritto e duro, nè piegarsi da alcuna parte come chi avesse un palo in corpo. *Impettito*, chi sta ritto e duro e col petto sporgente come que' busti che hanno i parucchieri nelle vetrine, gonfio e teso perchè pieno d'orgoglio e di vento ch'è la stessa cosa.

« *Incorrentito* è meno che impalato. Correnti sono i travicelli piccoli d'un palco. Uno che si senta il ventre teso, con quelle piccole doglie che si sentono al piegarsi, dirà d'averlo incorrentito, quasi vi fosser dentro de' travicelli. *Incatorzolito* è positura sonigliante a quella di un torzolo di cavolo. Si può stare *intirizzito*, non solamente dal freddo, ma per abito, o per altra qualsiasi ragione ». CAPPONI.

1617. IMPANCATO, SEDUTO. — *Seduto*, dovunque si può sedere; su di una sedia, su di uno sgabello, in terra ecc.: *impancato*, seduto su di una panca e faciente numero o categoria con chi sulla stessa panca è seduto: impancarsi, trasportamente, sedere a scranna e voler giudicare e trinciare senza appello.

1618. IMPANIARE, INVISCHIARE, INVESCARE; INVESCATO, INVISCHIATO, IMPANIATO, INNAMORATO; VISCHIO, PANIA, PANIE, PANIUZZE, PANIONI. — *Pania* è il *vischio* lavorato e preparato ad uso degli uccellatori: vischio è veramente quella materia glutinosa contenuta in certe coccole che nascono sulla corteccia di diverse piante, ma in ispecie sulla quercia. *Impaniare* è disporre la pania su fuscelletti di legno che poi si dispongono in luoghi adatti a questa specie di caccia, e che chiamansi *panioni* e *paniuZZe*: *alle panie* è modo che significa questo genere di caccia. *Invischiare* è l'atto di prendere colla pania: *invischiarsi*, il restar preso e attaccato in essa. *Invescare* è forma alquanto pretenziosa d'invischiare, e dice lo stesso. *Impaniato* è l'uccello che ha toccato la pania, resti preso o riesca a fuggirsene; *invischiato*, se resta. *Invischiato* ha senso e proprio e figurato; *invescato*, a mio credere, meglio figurato. *Invescato* e *impaniato* vagliono *innamorato*, o meglio, preso ai lacci d'un amore sensuale, o più ancora, in intrighi d'amore.

1619. IMPANICCIARE, IMPACHIUCARE, IMPIASTRICCIARE, IMPIASTRICCIARE, APPIASTRICCIARE, APPIASTRICCIARE, APPIASTRARE, IMPIASTRARE. — *Paniccia* è pappa fatta di farina e d'acqua bollite assieme e mischiate in giusta dose. A Genova, la *panizza* o *paniccia* è fatta con farina di ceci. *Impanicciare* è dunque ridurre a mo' di *paniccia*, ammollando, sfaccando, impastando cosa molle: potrebbe anche valere, e meglio, intridere e sporcare con *paniccia* o altra cosa che a *paniccia* somigli. *Impachiucare*, far *pachiuchi*, che è ogni sorta d'intruglio di eucina fatto da chi non possiede

l'arte sublime degli Apicii moderni; e poi insudiciare se od altri, e più le mani nel manipolare questi *pachiuchi*. *Impachiuca* e *s'impachiuca* chi fa o s'immischia in imbrogli, in intrighi, in viluppi d'affari non chiari, non lindi. *Impiastricciare*, sporcare, imbrattare con cosa molle e tenace: *impiastricciare* è il suo frequentativo. Così *appiastricciare*, che vale applicare su qualche cosa un piastriccio, un impiastro qualunque, e *appiastricciare* che n'è pure il frequentativo. *Appiastricciare* e *appiastricciare* è anche unire insieme, quasi conglutinandole apposta, cose che male andrebbero unite; i discorsi di certa gente non sono che una lunga infilzata di parole malamente *appiastricciate* e *appiastricciate*. *Appiastrare* dice presso a poco lo stesso, ed è distendere proprio a bella posta uno strato d'impiastrato o cosa attaccaticcia con genere su checchessia.

1620. IMPANNATA, FINESTRA. — *Impannata* è quella *finestra* che ha il suo telaio guernito di pannolino o di carta invece di vetri: questo pannolino o questa carta è proprio l'*impannata*, e allora è sostantivo. A Torino, dove in inverno fa freddo assai, le finestre degli appartamenti de' signori son chiuse da doppi telai, uno indentro al luogo solito, l'altro all'infuori a filo del muro, ma tutti e due, s'intende, guerniti di vetri; quello infuori chiamasi *impannata*; non dico che il vocabolo sia proprio, ma meglio questo certamente che torne uno ai vicini Francesi, dai quali già troppi se ne prendono.

1621. IMPANTANARSI, INFANCARSI. — Il primo vale entrare o cadere o andare come che sia nel *pantano*. Il secondo è sporcarsi le vesti o il corpo di *fango*. Nel traslato *impantanarsi* dice un entrare più

addentro nella strada del male; ma infangarsi è lordarsi, insudiciarsi di azioni più schifose, rimestare in vizii più fetidi e stomachevoli. Uomo impantanato fino alla gola può esserlo a caso o per forza prepotente delle circostanze; ma chi ha l'anima infangata lo è sempre in gran parte per propria colpa.

1622. IMPASTARE, RIMPASTARE, IMPASTOCCHIARE. — *Impastare* è far la pasta per il pane o altro; è poi mischiare altro corpo nella pasta impastando tutto insieme; è poi infine imbrattare, attaccare con pasta, che allora sarà più molle e attaccaticcia. *Rimpastare* è rifare pasta di cosa fatta con pasta ma non riuscita a dovere: nel traslato è rifare, rimaneggiare da capo a fondo: un autorello fa un libro; fattolo, un amico caritatevole l'avverte che gli è venuto a male, un vero pasticcio; ei lo rimpasta; ma credete che faccia meglio? gli viene per certo peggio di prima. *Impastocchiare*, meramente traslato, è contar su fandonie, ammontar ragioni e sofismi e parole, e far bere grosso a chi è appunto di buona pasta.

1623. IMPASTICCIARE, RIMPASTICCIARE. — *Impasticciare*, far pasticci, intrugliare, imbrogliare le cose, credendo forse di far bene o meglio: vi son di quelli che hanno una mano così malaugurata, che toccare una cosa, e impasticciarla, è tutt'uno. *Rimpasticciare* è il suo ripetitivo: ma dell'impasticciare può esser causa la sventatezza, l'irriflessione; del rimpasticciare, un certo ravvisamento per cui si conosce il male fatto, e nel volerlo rimediare o correggere si fa peggio.

1624. IMPASTOIATO, IMPEDITO, LEGATO. — *Impastoiare* è propriamente legare le gambe degli animali onde impedire o moderare

entro certi limiti i loro passi: per estensione si disse d'ogni legame non così stretto da impedire il movimento, ma bastante ad impacciare; e poi per similitudine d'ogni legge o regola troppo sofisticata o pedante che imbrigli o infreni di troppo l'ingegno. Uomo legato può esserlo a segno di non potere più muoversi in modo veruno o far cosa qualunque: impastoiato è quello che non può o non sa fare che certe poche cose e in certi limiti: l'*impedimento* non è legame per lo più, è ostacolo: ma il legame e le pastoie sono impedimenti. Uomo impastoiato è poi anche chi non sa muoversi, l'irrisolto, il neghittoso che non sa, non vuole e pertanto non può far nulla.

1625. IMPAURITO, SPAURITO, PAUROSO, PAVIDO, SPAVENTATO, SBIGOTTITO; SBIGOTTITO, SPAVENTO, PAURA. — *Spaurire* dice meglio far paura; *impaurire*, meglio aver paura. *Impaurito* chi fu preso dalla paura; spaurito chi l'ha e la dimostra: *pauroso* chi d'ogni cosa teme; è l'opposto di coraggioso; dice l'abito, il carattere. *Pavido* vale lo stesso, ma è voce ormai lasciata alla poesia: pavido ha impavido ed è della prosa sostenuta eziandio: *pauroso* non ne ha l'analogo. *Sbigottito*, chi è preso da una paura subitanea, per istrano rumore o fracasso. *Spaventato* è più, perchè *spaventato* è più di sbigottimento e di paura: lo sbigottimento è passeggero; talvolta uno si sbigottisce per cose da nulla; alla vista d'un topolino, d'un ragnatelo: la paura sta nelle ossa, attacca la salute in chi è gracile e cagionevole di già: dallo spaventato talora perfino si muore.

1626. IMPAZZARE, IMPAZZIRE, AMMATTIRE. — *Impazzare*, proprio il divenir pazzo: *impazzire* dalle cure, dagli affari e più dalle brighe

e dai fastidii che altri ci dà: a darla ad intendere a certe teste c'è proprio da impazzire. *Ammattire* dice lo stesso, ed è più voce del popolo, non però meno bella: s'ammattisce talvolta nel cercare un oggetto che s'ha sotto gli occhi, eppure non si vede; questa è l'immagine di ciò che fanno coloro che inutilmente cercano lungi da casa loro la felicità; se ben guardassero se la troverebbero vicinissima.

1627. IMPECIARE, IMPEGOLARE; PECE, PEGOLA. — « *Pegola*; così il dizionario di Napoli, è il nome volgare della *pece*, dal latino *picula*, *pece tenace* ». Poi l'Antonini: « *Pegola*, materia tenace, colla quale le pecchie turano le fessure delle loro stanze ». Questa sarebbe allora una specie particolare di *pece* manifatturata dalle api stesse colla materia di cui fanno la cera. *Pece* è voce dello stile sostenuto; *pegola* del familiare, e del berniesco in versi, e tanto più per la sua desinenza sdrucchiola di cui questa maniera di poesie fa grande uso. La *pece* è più dura, la *pegola* più molle; e ciò chiaro apparisce dalla stessa significazione dei verbi corrispondenti *impeciare* che vale turar con *pece*, *impegolare*, intridere di *pece* molle o *pegola*.

1628. IMPEDIRE, VIETARE, CONTRARIARE, CONTRASTARE. — *Impedire* è non permettere che uno faccia cosa, o fare che cosa altrimenti succeda che come piace a noi. *Vietare* è proibizione speciale; ma ciò malgrado non è molte volte sufficiente impedimento. *Contrariare* è opporsi al desiderio, al gusto altrui; *contrastare*, all'opinione, alle ragioni, alla forza; *contrastare* è più aperto, più risoluto; *contrariare* più meticoloso, più subdolo; però si può *contrastare*, cioè fare o metter con-

trasto anche alla sorda, e contrariare apertamente con una opposizione di tutti i momenti, e come dicono i giornalisti francesi, sistematica. A impedire vale la forza; a vietare, l'autorità, il volere: contrasta chi s'opponne, sta saldo, resiste; contraria chi dissente, chi discute, chi annoia con vane parole.

1629. IMPEGNARE, OBBLIGARE, IMPEGNARSI, DAR LA PAROLA, OBBLIGARSI, INGAGGIARSI, PROMETTERE, DAR PAROLA. — *Impegnare* alcuno, è metterlo nell'impegno, al punto; *obbligato* è metterlo in dovere, e talvolta costringerlo a fare alcuna cosa. *Impegnare* propriamente, è dare, mettere in pegno. *Impegnarsi* è mettersi all'assunto con ferma volontà di riuscire; ma se uno s'impegna *dando parola*, o *la parola* d'onore, è in *obbligo* assoluto di farla per quanto sta in lui: obbligarsi, in materia di commercio, è *promettere* di pagare una somma per lo più, o divenire a qualche altra commerciale transazione: uno s'obbliga talvolta anche per altri, ed è una specie di malleveria; ma chi lo fa alla leggiera spesso spesso se ne pente. *Dar parola* è un promettere sull'onore, è dunque più del semplice promettere; chi manca alla promessa sarà un mentitore; chi manca alla propria parola è come spergiuro. *Dar la parola* d'onore è formola più solenne che il dare parola; ma la differenza non è che nella forma, il valore è lo stesso. *Ingaggiarsi* dice proprio quell'atto per cui uno prende servizio militare.

1630. IMPERARE, COMANDARE, GOVERNARE, REGGERE, AMMINISTRARE, REGOLARE, DIRIGERE. — *Imperare* è un comandare assoluto per quel diritto che dà l'autorità legittima o la forza: è comandare da un grado sommo nell'umana e so-

ziale gerarchia: così da imperare, imperatore, impero e imperio. *Governare* è propriamente fare buon governo di cosa propria, o d'altra affidatoci; ma il governare, come si intende generalmente, è de' re, dei sovrani, e contiene in sé il comandare, il *reggere* e anche l'*amministrare*: comandare col fare le leggi, altri statuti o passaggere ordinanze; reggere col provvedere che le leggi siano eseguite, che lo Stato non declini con disonore, e che il popolo, diritto, unito e concorde cammini nelle vie della civiltà. Amministrare, non è a vero dire proprio del sovrano, ma ei sceglie gli amministratori, e delle cose amministrate egli vien riferito, e per questo, indirettamente, amministra. Amministrare è fare e trattare gli affari dello Stato; s'amministra la giustizia, la finanza, la guerra e via via. *Regolare* è dare norme e regole; regolare una casa, una cosa qualunque, è *dirigerla* secondo queste regole; e dirigere non è spingere verso la meta, ma regolare il corso delle cose, la forza d'impulsione che le fa procedere, in modo che alla meta abbiano a pervenire.

1631. IMPERCETTIBILE, INSENSIBILE, INVISIBILE. — *Insensibile*, che non si sente, o appena appena; *impercettibile*, ciò che l'occhio non discerne o almeno con difficoltà; *invisibile*, che non si vede affatto, che per l'occhio non esiste. Il movimento della lancetta che segna i minuti su di un oriuolo è impercettibile; ma un occhio finissimo, fissandovisi sopra attentamente può scorgerlo: quello dell'altra che segna le ore è insensibile affatto. L'osservazione, che negl'impercettibili insetti ci fa scoprire tante maraviglie, ci porta per insensibili gradi alla

cognizione dell'invisibile creatore e reggitore dell'universo.

1632. IMPERTINENTE, INSOLENTI. — *Impertinente* dicesi a ragazzo o a chi fa ragazzate; *insolente* a chiunque manchi di rispetto o di quella giusta misura in parole ed opere che richiedesi in società; l'impertinenza può essere una semplice scapataggine; l'insolenza tocca all'insulto: l'impertinenza è atto che dispiace perchè fatto o da chi non s'appartiene e non ha diritto, o fatto in modo non debito: una parola un po' viva detta da un collega, da un amico si prende in celia e non si ha per male; detta da un ragazzo è un'impertinenza; detta da un domestico, p. es., da uno sconosciuto è un'insolenza: l'insolenza è offesa perchè passa i limiti soliti assegnati al trattar bene. L'impertinente va corretto; l'insolente, castigato.

« Nel linguaggio scientifico o giudiziale, impertinente vale: che non appartiene al soggetto del quale si tratta; ed ha senso innocuo ». ROUBAUD.

1633. IMPETO, SLANCIO. — Il primo è figlio della passione, il secondo della fantasia, il più delle volte: ma la passione agisce sulla fantasia, direttamente o indirettamente; dunque l'*impeto* può precedere lo *slancio*, che allora sarebbe conseguenza di questo. Nelle cose materiali la cosa succede diversamente ed all'opposto: cosa slanciata con forza fa impeto contro l'oggetto in cui urta.

1634. IMPLORARE, CHIEDERE, INVOCARE, PREGARE, SUPPLICARE, SCONGIURARE. — *Implorare* è chiedere cosa importante o necessaria con pianti, con lamenti, con gemiti: chiedere è generico; chiedere un soldo per carità, chiedere perdono,

chiedere nuove della salute; chiedere la spiegazione di cosa non bene intesa; importano tanti sentimenti diversi o gradazioni di sentimento quanti ne stanno fra l'indifferenza, la curiosità, il desiderio e il timore.

Invocare è chiamare in aiuto, in soccorso in mezzo ai pericoli: invocar Dio, la Madonna, i Santi; ma invocare non è un *pregare* formulato per lo più; l'invocazione è sospiro o voce che parte dal cuore e che Dio perfettamente comprende. *Supplicare* è pregare con sommissione e rispetto ma con istanza ad un tempo. *Scongiurare* è pregare alcuno, supplicarlo per ciò che ha di più caro di fare qualche cosa; e siccome la persona che scongiura si fa promettere ordinariamente la cosa sull'onore o su qualche altra consimile formola sacramentale, è quasi costringere con giuramento; da ciò l'altro senso che aveva il vocabolo quando credevasi che con arti ripetute diaboliche, e colla forza di parole e di malefici si potessero costringere gli spiriti infernali e ridurli ubbidienti allo scongiuratore.

1635. **IMPORTANTE, INTERESANTE; IMPORTANZA, INTERESSE.** — Cosa *importante*, importantissima, può essere di poco o nessun interesse per chi la fa; ciò vedesi ogni dì in chi tratta affari altrui; mandatarii, commessi e simili: cosa importante è quella che ha un valore grande, reale o relativo, e che può giovare: cosa *interessante*, quella che ha una qualche attrattiva e che piace. *L'importanza* di una cosa si può misurare dai varii interessi che pro o contro alla medesima vedonsi militare; e d'altronde l'interesse pecuniario, materiale, è per molti la cosa più importante del mondo. Uomo interessato, suona avaro o amante del denaro; uomo

d'importanza, detto sul serio, vale persona di merito vero; detto per celia, accenna a coloro che, vani e pieni di sé, credonsi come d'uomini, e vani d'un vano e futile sapere, camminano pettoruti credendosi a tutti superiori di gran lunga.

1636. **IMPORTANZA, PESO, MOMENTO.** — *L'importanza* d'una cosa, come dissi qui sopra, misurasi in gran parte dal suo valore: il peso, dalla sua gravità; il momento, dalle circostanze che la precedettero, l'accompagnano e la seguiranno. Che cosa di più importante che l'idea d'una vita avvenire? e nonostante pochi sono quelli che la credano di sì gran peso da farla oggetto di meditazioni di qualche momento.

1637. **IMPOTENTE, STERILE, INFECUNDO.** — *Impotente*, chi non ha forza e vigore sufficienti all'operare, al fare, al muoversi: *sterile*, chi non ha la facoltà di produrre; *infecundo*, chi non risponde proporzionatamente alla coltura: le malattie, le infermità rendono l'uomo impotente e lo inchiodano in un letto: può la sua mente peraltro essere feconda di utili pensieri, che sterili rimarranno d'effetto se non ha mezzi acconci a metterli in pratica.

1638. **IMPRESSIONE, IMPRONTA, SCOSSA.** — *L'impressione* produce, lascia un'impronta: non sempre però, poichè quest'effetto richiede per prodursi che l'impressione sia forte o ripetuta e ciò che la riceve atto a riceverla e capace di conservarla. Se sulla faccia dell'uomo l'impressione d'ogni colpa lasciasse un'impronta, i lineamenti di questa diverrebbero un tale geroglifico più inesplicabile e più oscuro che non lo sia l'assenza perfetta d'ogni traccia. L'impressione poi, sempre moral-

mente parlando, non è che un urto più o meno vivo che la molle ed elastica tessitura del cuore umano fa rimbalzare senza riceverne impronta sensibile; l'impressione riducesi il più delle volte ad una scossa alla quale succedono un numero più o meno grande di oscillazioni che diminuiscono e cessano col tempo. La scossa è passeggera; l'impressione più durevole; l'impronta, se rimane, perpetua.

1639. IMPRONTA, IMPRESSIONE, CONIO, EFFIGIE. — L'impressione produce e lascia un'impronta; parlando di operazioni materiale, quest'effetto è quasi sempre prodotto, poichè l'arte o la scienza sanno proporzionare la pressione alla durezza della materia su cui si tratta di agire. Il conio è lo strumento col quale si fa l'impronta alle monete; da conio coniare: nel conio è scolpita in concavo l'impronta o l'effigie che l'impressione lascia in rilievo sulla moneta: impronta è generico; per effigie intendesi l'erma del sovrano che fa coniare le monete e che su di esse generalmente s'imprime; l'erma, i caratteri ed ogni altra cosa che vi si aggiunga, sono altrettante impronte per mezzo delle quali una moneta da un'altra si distingue.

1640. IMPUGNARE, OPPUGNARE, PROPUGNARE, PUGNARE, ESPUGNARE. — Pugnare è combattere; espugnare dicesi di città, di fortezza, e ciò è vincerla, prenderla di forza, e ridarla a tale da non poter rinnovare la pugna. Propugnare è pugnare a pro, a difesa di cosa, di persona, di principio: impugnare è negare, contrastare; dicesi per lo più de' principii: oppugnare è combatterli di fronte; e non solo di principii, ma di cose anche e di persone: impugnare la verità è da ignorante; oppugnarla, da solista.

1641. IN, A. — In vale dentro; a può valere circa, vicino e simili. Dicendo: sono in casa, intendo che sono proprio in una camera o luogo qualunque della casa, e che non sono nè nel giardino, nè nel cortile. Dicendo: sono a casa, vale: non sono uscito; e posso essere o in casa, e nel cortile, e nel giardino: siamo a casa; dicesi anto quando dopo una lunga camminata si è di ritorno, e così vicini a casa da vederla o da sapere che non è che a pochi passi; qui il, siamo a casa, vale all'incirca, a un dipresso; o siamo vicini (sottinteso) a casa.

1642. INABISSARE, NABISSARE, SOBISSARE; NABISSO, SOBISSO o SUBISSO, DILUVIO. — Sobissare, cadere e far cadere da alto in basso con rovina o sconquasso: inabissare, cadere o far cadere in luogo profondo, in un abisso. Nabissare vale infuriare, fare il diavolo a quattro, scompigliando, rompendo, rovinando: nabisso, voce famigliare per abisso; nabisso anche fanciullo irrequieto e facinale. Diluvio, quantità, profusione di cose che da alto in basso sconda o cada; di acqua per lo più; ma anco diluvio di parole, di giornali, di libri: subisso, quantità, profusione di cose più materiali e pesanti che colla loro mole o peso potrebbero fare subissare o inabissare il luogo ove stanno raccolte: subisso di mercanzie, di roba, di mobili o simili: e poi diluvio di parole, subisso di cose; così almeno vuol l'uso.

1643. INANIMATO, DISANIMATO. — Inanimato, senz'anima, morto e come morto: disanimato, scoraggiato, sfiducioso, privo d'animo, o a un dipresso.

1644. IN ATTO, CON ATTO. — In atto di fare; dice la prossimità, l'imminenza dell'azione; fare con

atto; dice una circostanza dell'azione: v' ha chi fa la carità con atti tali di malvolere o di spregevole disdegno che questa si cangia in insulto.

1645. INAVVERTENZA, DISATTENZIONE, SBADATAGGINE, SVISTA. — L'*inavvertenza* è quel non porre mente a tutte le circostanze di una cosa, per cui qualcheduna di esse o si dimentica o non si adempie appunto. La *disattenzione* è quel badare dell'animo ad altro oggetto che al presente, all'attuale, per cui questo non si capisce bene, o punto. La *sbadataggine* è una disattenzione continua, una debolezza o quasi atonia dello spirito, per la quale non può, direi, prestare attenzione a cosa importante: La *svista* è errore sfuggito all'occhio, o all'attenzione, che è l'occhio della mente. Le *sviste* sono sempre effetto dell'*inavvertenza*: il disattento è preoccupato per lo più; l'*inavvertente*, *distatto*; lo *sbadato*, *incappare e melenso*.

1646. IN CAPO, IN MENTE. — Molte cose si hanno *in capo*, che non vengono *in mente*; e pazienza se all'uopo venissero: lo studiare senza metodo, il leggere a casaccio libri e libri, giornali e giornali ingenera talè una confusione in capo, che parlando o scrivendo riesce difficile che venga in mente a puntino la cosa o la parola appropriata. Avere in capo è sapere; avere in mente è ricordarsi per fare, e al momento di fare.

1647. IN CASO, AL CASO. — *In caso* dice l'eventualità d'un caso qualunque; *al caso*, l'eventualità del caso speciale in discorso. Una cosa fa al caso quando è opportuna, e giova particolarmente; in caso di necessità ogni cosa aiuta, serve; ma si vede che non aiuta e non serve

che presso a poco, è talora anzi nuoce.

1648. INCAUTO, IMPRUDENTE, IMPREVIDENTE, IMPROVIDO. — *Incauto* chi non agisce o non prende per sè le necessarie precauzioni contro un qualche pericolo. *Imprudente* chi si lascia trasportare da qualche passione al di là de' limiti che la prudenza assegna. *Imprevidente* chi non sa calcolare, o vedere i probabili ostacoli, calcolare o vedere i probabili aiuti che da ogni cosa anco più disparata potrebbero venirgli. *Improvido* chi si lascia sorprendere, al momento di agire, senza avere provveduto ai mezzi che aiutano o determinano l'esito felice dell'azione medesima. L'*incauto* è sbadato; l'*imprudente*, arrischiato; l'*imprevidente*, cieco; l'*improvido*, negligente.

1649. INCAVERNATO, INCAVATO, INFOSATO. — Siccome la caverna s'apporta più ne' fianchi della montagna che una cavà o una fossa, per conseguenza *incavernato* è più che gli altri due: occhi *infossati* sono quelli che stanno molto addentro nelle occhiaie; *incavati* diventano per malattia o macilienza della persona; *incavernati*, quando essa è ridotta, quasi spettro, alla pelle e alle ossa. *Incavato* è poi qualunque oggetto nel quale si sia fatto un cavo, un vuoto.

1650. INCENERARE, INCENERIRE. — *Incenerare*, coprire di cenere; *incenerire*, ridurre in cenere.

1651. INCENTIVO, PROVOCAZIONE. — L'*incentivo* è stimolo a fare; e gli stimoli maggiori, di passione o d'interesse, sono nel cuor nostro: la *provocazione* è stimolo eziandio; ma fuori di noi; ci viene da altri, ond'è meno forte. La *provocazione* è talvolta sfida, cioè stimolo che punge l'amor proprio, è

lo mette al punto di fare per vanteria o per dare prova maggiore, esagerata di sè, ciò che ragione o giustizia non vorrebbe. L'incentivo agita, la provocazione punge; l'incentivo muove, la provocazione determina quando trova l'animo disposto. Se l'uomo, che sente in sè incentivo al male, viene a ciò da perfidi consigli provocato, ne corre a briglia sciolta le vie per non arrestarsi che ad estremi fatali.

1652. INCITAMENTO, ECCITAMENTO, ECCITAZIONE.

« *Eccitamento* riguarda più direttamente chi eccita; *eccitazione*, colui che è eccitato. Può l'eccitamento non cagionare eccitazione. L'*incitamento* è più vivo, e spesso ha maggiore efficacia ». P. LEOPARDI.

1653. INCIVILE, GROSSOLANO, VILLANO. — *Incivile*, chi ha maniere poco civili, chi manca in qualche suo atto ai dettami della civiltà: *grossolano*, chi usa cattive maniere, spiacenti, e manca alle regole di convenienza: *villano*, in questo senso, chi ha maniere rozze, goffe e indecenti; e per esempio: chi non si leva il cappello salutando, è incivile; chi forte vi chiama, vi apostrofa da un lato della sala a un altro, trinciando l'aria colle mani e colle braccia come un telegrafo; chi vi risponde secco secco un sì o un no, senza por mente che vi dà una mentita, e ciò in presenza d'altra gente, costui è grossolano: chi vi batte forte su d'una spalla per farvi volgere addietro e salutarvi, è villano.

1654. INCOMODO, INCOMODITÀ. — L'*incomodità* viene dal luogo non comodo per cui conviene stare disagiati, o s'ha altra noia o fastidio: *incomodo* è male leggero riguardo alla salute; o tenue disturbo per

cagioni incostanti; o è lieve tedio che uno si prende per giovare altrui.

1655. INCOMODO coi verbi DARE, PIGLIARSI, LEVARE. — *Dar l'incomodo* è far sì che altri muova o faccia cosa in nostro favore distraendolo per quel momento dagli affari suoi, o dal riposo. *Pigliarsi l'incomodo*, muoversi, fare chioschessia per altri o anche per noi, se spetta ad altri il farla; così un padrone dirà: mi son dato l'incomodo di spazzolarmi l'abito, di lustrarmi gli stivali, dacchè il serve è negligente e non lo fa, o lo fa male.

Levar l'incomodo dicesi nel finire una visita di complimento; a qui la civiltà leziosa e puntigliosa del giorno dà una sferzata a se stessa senza saperlo, poichè queste visite, *incomode* davvero per chi le fa e per chi le riceve, sono una solenne peccatura. *Levar l'incomodo* ha senso anche d'ironia o di rimprovero, quando questa frase si volge a chi nega cosa giusta, nonostante ragioni e preghiere; onde il dirgli si leva l'incomodo, vale: a rivaderci, giacchè non la volete capire, farvi valere altrimenti o altrove le mie ragioni.

1656. INCOMPARABILE, IMPAREGGIABILE. — *Incomparabile* si dice un oggetto quando le sue qualità sono così lontane da quelle degli oggetti congeneri da non poter fra questo e quelli istituire confronto: *impareggiabile* è quella che non si può raggiungere non che paraggiare in eccellenza; il secondo è dunque più del primo; questo è più che comparativo, e quello più che superlativo.

1657. INCOMPIUTO, INCOMPLETO. — *Incompiuto* è la cosa che non fu finita: *incompleta*, quella della quale manca qualche parte.

1658. INCOMPSSIBILE, INCOMPATIBILE.

« *Impossibile*, che non può stare assieme con altra cosa: *incompatibile*, che non si può tollerare da un'altra cosa; o non può essere tollerato facilmente, che si distruggono. Il primo riguarda coesistenza di cose contrarie; il secondo, concorso d'opposte ». ROCCA.

1659. INCOMPRESIBILE, NON INTELLIGIBILE. — Cosa *incomprensibile* eccede la capacità della mente; cosa *non intelligibile* è quella che non viene annunziata o descritta in modo sufficientemente chiaro: le perfezioni di Dio sono *incomprensibili*; *incomprensibile* è il misterioso nesso che lega l'anima al corpo: non intelligibili i geroglifici dei medici sulle ricette, le barbare formole dello stile forense, e le trascendenti aberrazioni di certi filosofi: *incomprensibile* accenna il difetto della mente; *non intelligibile*, difetto della cosa o della esposizione sua.

1660. INCONSIDERATO, SPENSIERATO; SPENSIERATEZZA, SPENSIERATAGGINE. — *Spensierato*, chi agisce a caso, chi vive senza darsi pensiero dell'avvenire; *inconsiderato*, chi non considera, non riflette maturamente a' casi suoi, o al caso speciale in cui si trova: lo *spensierato* pecca per leggerezza di carattere; l'*inconsiderato*, per apatia e negligenza. *Spensieratezza* è l'atto e l'abito; *spensierataggine*, l'abito inveterato; la prima è difetto di carattere, di sventatezza giovanile, perciò guaribile; la seconda, vizio radicale, più difficile a estirparsi.

1661. INCURSIONE, IRRUZIONE. — *Irruzione* dice il numero grande dei nemici che rompono le barriere, i confini, un limite qualunque, e la forza con cui irrompono; l'*incurSIONe* accenna lo spazio per cui corrono senza freno. Irruzione può dirsi anche d'acque che straripino,

o d'altro flagello: incurSIONe, no. L'incurSIONe può essere momentanea, e il nemico può, dopo una o più scorrerie, battere in ritirata; la irruzione ha per effetto solito la permanenza del nemico.

1662. INDECENTE, INDECOROSO. — Ciò che è *decente* conviene; ciò che è *decoroso*, adorna: la *decente* è virtù necessaria a tutti; il *decoro* è virtù, dirò così, d'apparato, convenevole secondo le circostanze di persona, di luogo e di tempo: onde ciò ch'è *indecente* è male sempre assolutamente; ciò che è *indecoroso* può essere un male relativo; male in quanto scema il rispetto dovuto alla cosa e alla persona che di decoro dev'essere rivestita. Cosa *indecente* sarà sempre più o meno *indecorosa*; non così viceversa.

1663. INDIETRO, ADIETRO, DIETRO, DI DIETRO. — Di alcune persone che vadano per una strada una dopo l'altra in un cert'ordine, le prime sono avanti, e le altre vengono *dietro*; se le prime seguono a camminare o accelerano il passo più delle seconde, queste restano *addietro*; se le prime si volgono a guardare le altre, guardano *indietro*, e indietro vengono se rifanno qualche passo per la strada fatta; e se ritornano al punto da cui sono partite, dicesi che son tornate *addietro*. *Di dietro*, vale al riparo o al coperto, e *dietro* ha lo stesso significato; e così *dietro* alla porta, al muro, alla casa, o esservi di dietro; ma *dietro* è preposizione più sovente che avverbio: gli altri tre, avverbi quasi sempre.

1664. INDIFFERENTE, INSENSIBILE, IMPARZIALE, INDOLENTE, NEUTRALE. — L'*insensibile* è *indifferente* al dolore proprio o all'altrui: l'*imparziale* non accetta dif-

ferenza di persone e non dà ascolto che alle voci della giustizia: l'*indolente* non è tanto indifferente quanto pigro e poltrone: ma onde scusarsi di quest'apatia pigra ed inerte, la va coprendo col manto, creduto filosofico, dell'indifferenza: se non ha comodi, sa vive disagiato, se e la famiglia, non è già per il poco amore del lavoro, per non darsi sufficientemente attorno; ma si è (come dice) per dispregio de' beni di questo mondo! speciosa scusa, delle quali l'uomo non manca mai per coprire le sue più care debolezze. *Neutrale*, propriamente, è chi non piglia parte nè per una persona nè per l'altra, nè per una causa nè per l'altra: ha sovente senso politico; e la neutralità degli Stati è un principio sacro del diritto delle genti. Però la neutralità dei cittadini, nelle civili discordie, fu da Solone infamata, avendo nelle sue leggi senzientziato vile chi per l'una o per l'altra parte non si fosse dichiarato; partendo certamente da quel principio, che la maggioranza dei voti è sempre pel bene; ma che l'incuranza, il timore, l'interesse riducendone tanti al silenzio, fanno talvolta che il male predomini, e che il disonesto e il disutile pubblico prevalga. Il neutrale è molto sovente un egoista poltrone.

1665. INDIGESTIONE, RIPLENEZZA, CORPACCIATA. — L'*indigestione* è quell'incomodo che si prova per la mala o nulla digestione de' cibi: essa è prodotta o dalla troppa quantità o dalla loro cattiva qualità o da dissesto delle vie digestive, come debolezza o altro. La *ripienezza* dello stomaco può produrre l'indigestione; ma ripienezza semplicemente non vale sempre ripienezza di stomaco proveniente dal troppo mangiare; v'hanno la ripie-

nezza di sangue e d'umori che sono tutt'altra cosa. *Corpacciata* è mangiata solenne, o dirò meglio, fuori di modo: fare una corpacciata è riempirsi come un sacco; e questa produce di certo la ripienezza di stomaco e probabilmente l'indigestione. La corpacciata è dunque la causa; la ripienezza, il primo effetto; l'indigestione, il secondo, non sempre però necessarii, perchè un convalescente fa una indigestione mangiando un panetto; e un uomo valido se la ride di una corpacciata o di due; ma badi a non tornarvi troppo spesso. Fare una corpacciata è atto basso e degno di chi la fa.

1666. INDOSSO, ADDOSSO; INDOSSARE, ADDOSSARE. — *Indosso* si hanno gli abiti; *addosso*, pesi, ornamenti, e altre cose; *indosso* è ben detto degli abiti propriamente, perchè viene da *induere*, vestire. *Indossare*, è mettersi un abito in genere, ma io direi più propriamente di abito che cuopra le spalle, il dosso, la persona insomma dall'insù all'ingù: *indossare* le scarpe, le calze, non direbbersi, *passar*. *Addossarsi*, appoggiarsi col dosso, o dosso a dosso fra persone; e fra animali ancora per sostenersi l'un l'altro, o dalla calca costretti. *Addossarsi*, e al proprio e in traslato, pigliarsi addosso, assumersi l'incarico.

1667. INDOVINAMENTO, DIVINAZIONE; INDOVINO, PROFETA: — La *divinazione* era la pretesa scienza d'indovinare; l'*indovinamento*, il preteso risultato di questa scienza; indovinare pertanto, per noi che la scienza della divinazione sappiamo chimérica e bugiarda, ha senso di dare a caso nel segno: indovinate che cosa ho in mano, in tasca, dicesi, e l'altro dice e dice, e forse sì e forse no indovina. *Pro-*

festi eran quegli uomini ispirati da Dio che predicavano cose, non presunte o prevedibili per induzione o deduzione; ma lontane, rimotissime e per vera ispirazione. *Indovino*, ogni uomo che a caso, o arguendo da qualche dato, prevede fino a certo segno le cose prossime. Non sono i roghi o la corda che spensero i pretesi indovini, ma sì l'istruzione più diffusa, il buon senso del popolo che ridasse al nulla ogni credulità in essi.

1668. INDOVINARE, AZZECCARE, APPONERSI, DARCI DENTRO, COGLIERCI. — *Indovinare* è conoscere un vero nascosto, misterioso o futuro col mettere a calcolo tutte le circostanze che possono produrlo e la loro necessaria filiazione; ovvero conoscerlo per una subita intuizione, per uno di que' lampi di luce che sono l'appannaggio del genio. *Apponersi* o *apporsi* è aver sentore del vero; *darci dentro* o ben da vicino per riflessione o per sottigliezza naturale d'ingegno. *Azzeccare* è più casuale: ha senso materiale eziandio; azzeccare un pugno, una sassata. Fra *coglierci* e *darci dentro*, parmi vedere questa differenza, che il primo denota più il vero centro della cosa: il secondo, un punto qualunque. Apporsi al vero, indovinarlo perfino, non basta; egli è alla prova che si conosce se vi si è colto, e dato veramente nel segno.

1669. INDUBITATO, INDUBITABILE.

« *Indubitabile*, che non può, che non debb'essere posto in dubbio; *indubitato*, che non è, sebbene forse possa. Molte cose indubitabili son dubitate dagli stolti o da' superbi. Certe cose indubitabili, appena convinte; diventano indubitate: tanta è la loro evidenza. Altre cose indu-

bitate son false, come il moto solare ». NERI.

1670. INDUGIO, RESPIFFO. — *Indugio* è più lungo riposo o tardanza; *respiro* è riposo, agio sufficiente a respirare, che dà campo a fare le cose, a pigliar nuova lena: l'indugio ha troppo sovente del soverchio, il respiro può essere il solo strettamente necessario.

1671. INDULGENTE, TOLLERANTE, CONDISENDETE. — *Indulgente* per le mancanze: *tollerante* delle opinioni: *condiscendente* verso l'altrui volontà. L'indulgente perdona e non punisce secondo la gravità della colpa; il tollerante pazienza, soffre cose e parole che gli danno noia o noia, purchè non ledano i principii della generale giustizia: il condiscendente sacrifica il proprio volere all'altrui o per amor della pace, o per mancanza di argomenti onde puntellare il proprio parere, o per passione o debolezza di carattere. Il condiscendente abbandona parte delle sue ragioni; l'indulgente sacrifica parte di quelle della giustizia; il tollerante, parte delle sue convinzioni; ma il mondo così vuole, poichè altrimenti la pace e l'armonia sarebbero impossibili, ed è pertanto difficile assai il dire quale sia la meno scusabile di queste tre debolezze.

1672. INDURARE, INDURIRE, ASSODARE, CONSOLIDARE, CONDENSARE. — *Indurare*, e al proprio e al trasfuso; *indurire*, meglio al proprio: cuore indurato alle sollecitazioni della carità; fibre, nervi induriti per l'età. *Assodare*, render sodo, o solido, il primo propriamente, il secondo traslatamente; *assodare un novo*; *assodare il credito*. Cosa soda cede pur tuttavia alla pressione: così la pasta del pa-

ne, le carni di persona vegeta e sana: duro è ciò che a pressione anche forte non cede; duro il ferro, duri i sassi. *Consolidare*, rendere più solido con altri mezzi. *Condensare*, render denso, cioè restringere in minore spazio o volume ciò che prima ne occupava uno maggiore. I vapori si condensano in acqua; l'aria si condensa sotto una pressione forte e costante. Il credito dell'Inghilterra pareva sufficientemente solido, assodato, prima delle guerre sue contro Napoleone; eppure alla perfine, tuttochè sortisse dalla lotta vincitrice di quest'ultimo, dovette non pagare de' suoi debiti che un terzo, che ora chiamasi appunto *consolidato*.

1673. INDURRE IN, *INDURERE* A. — *Indurre* in errore; *indurre* a mal fare; chi è indotto in errore, sbaglia, è nell'errore, erra: chi è indotto a mal fare vi è spinto, quasi portato per mano; ma non vi è ancora caduto, e può resistere alla tentazione e non cadervi: il primo dica un malà certo; il secondo, uno probabile.

1674. INDURSI, *DISPORSI*, *MUOVERSI* A. — *Indursi* a far chectesia è cedere a interno ragionamento, a suggestione, a incentivo; *disporsi* è un mettersi in pronto per operare; *muoversi* è principiar l'opera. La passione induce a mal fare; l'abitudine vi ci tiene disposto; l'occasione ci muove a farlo.

1675. INDUSTRE, *INDUSTRIOSO*, *INGEGNOSO*.

« *Industre*, è la persona e la cosa fatta con industria; *industrioso*, la persona ». ROMANI.

Popoli industri, quei che dell'industria manifatturiera e commerciale vivono; persona industriosa, quella che trova modo di guadagnarsi il

pane o in un modo o in un altro, perchè onesto; nè trova difficile, o indebito, o strano; passare da uno ad altro mestiere, purchè vantaggioso e lucroso. L'uomo *ingegnoso* ha ingegno, e coll'ingegno si travaglia nel cercare cose utili; ma l'*industre* che lavora e coll'ingegno e colle mani, degl'ingegnosi trovati per lo più solo profitta. Quanti uomini ingegnosissimi, ma poltroni o inerti, ossia bene orgogliosi, muoiono di fame! quanti invece che d'una mediocre industria dotati e d'attività, pervengono alla fortuna e ad una certa ricchezza!

1676. INEFFABILE, *INENARRABILE*, *INDICIBILE*. — Cosa *ineffabile* non può esprimersi per mancanza d'espressioni convenienti. Cosa *inenarrabile* non può spiegarsi in tutte le sue circostanze perchè passano l'omnisa comprensione; cosa *indicibile* non può dirsi, perchè parrebbe esagerata, o non deve dirsi per convenienza e rispetto verso persona presente al discorso.

1677. INESORABILE, *INFLESSIBILE*, *IMPLACABILE*. — L'*inesorabile* non si lascia muovere a pietà per suppliche o preghiere: l'*inflessibile* non cede, non piega nè a preghiere, nè a ragionamenti, nè a minacce: l'*implacabile* non temette lo sdegno, l'ira, se non punisce rigorosamente, o non compie la vendetta meditata. L'*inesorabile* è sordo o come sordo; l'*implacabile*, spietato: questi due vocaboli esprimono sempre sentimenti contrarii alla pietà; l'*inflessibile* può essere fermo sì nel buono che nel male proposito.

1678. INESPERTO, *INESPERIATO*, *IMPERITO*. — *Inesperto*, chi non ha pratica o notizia delle cose in genere: la gioventù è *inesperta*

de' pericoli del mondo. *Imperito* chi non ha la scienza e la cognizione necessaria di una cosa speciale. *Inesercitato*; chi è fuori d'esercizio: l'inesercitato può conoscere la cosa per teoria, ma non l'ha più alla mano, o non l'ha mai ayuta; l'imperito non ne ha che un'idea, per certo insufficiente a trattarla o maneggiarla.

1679. **INETTO, INCAPACE, INSUFFICIENTE, INABILE.** — L'*inetto* non è atto, appropriato ad una cosa, ma può essere attissimo ad altre: siccome però quando l'uomo critica altrui è sempre propenso ad esagerare, così uomo inetto s'ha di ordinario per uomo nullo e buono a niente: l'*incapace*, non ha la capacità, la forza, la sottigliezza d'ingegno, e perfino la malizia voluta. V'ha gente così nulla ch'è incapace assolutamente così del bene che del male: ma l'uomo incapace di una cattiva azione è quello che ha sodi principii di morale e di religione; per lui un male anche tenue è un disordine, è un antilogismo tale che non sa come possa impunemente commettersi; incapace può avere dunque e buono e mal senso: *insufficiente*, chi non basta a menare a fine o a bene un'impresa, che ha e avrebbe bisogno d'altri lumi o di aiuto. *Inabile*, chi non ha l'abilità o la potenza di fare: l'inabilità esclude perfino dal diritto: l'uomo inabile è sottoposto a tutela e non può gerire e disporre liberamente della propria fortuna. La non attitudine è dunque relativa; l'incapacità, generica; l'insufficienza, determinata dalla grandezza dell'impresa o dell'ostacolo; l'inabilità è difetto e mancanza assoluta.

1680. **INFAGOTTARE, AFFAGOTTARE, RAFFAGOTTARE.** — *Infagottare*, metter roba in fagotti; far

fagotti; *affagottare*, far fagotti della cosa stessa; malmenarla, riportarla o fasciarla in disordine, ammontata comunque, e anco stringerla o legarla assieme comechessia. *Infagottare* suppone un cert'ordine nel fare i fagotti; nel riporre in essi e disporre le robe a questo modù; *affagottare* è un ammontare, uno stringere, un lasciare, un ripigliare le cose senza un ordine, una cura al mondo.

« D'un vestito che sgonfi troppo in un luogo, che non accosti bene, dicesi che fa fagotto; e di chi se ne va male avvolto in vestito siffatto, ch'è infagottato. *Affagottare* ha altro senso traslato suo proprio. Di ragazzi che saltano l'un sopra l'altro e fanno il chiasso, si dirà che si affagottano insieme o che si raffagottano ». TOMMASEO.

Raffagottare, come si vede, è affagottare di nuovo, e più male; è continuare ad affagottare.

1681. **INFAMARE, DIFFAMARE, SCREDITARE; DIFFAMANTE, INFAMANTE.** — *Screditare* è far perdere il credito; *diffamare*, la fama; la quale non solo tocca gl'interessi, ma è tutto l'uomo morale: atti ingiusti per lo più, siano o non siano meriti da chi n'è l'oggetto; perchè qual legge dà all'uomo il diritto di giudicare il fratel suo, o di abusare del suo giudizio? ma fu anzi detto: non vogliate giudicare. *Infamare* è così grave che sembra non poter venire dall'opera d'un uom solo, o almeno è cosa difficilissima; le sentenze, le pene *infamanti* sono pronunziate dai tribunali competenti contro quei disgraziati che le incorsero pe' loro delitti. *Diffamante* è parola o opera o atto che toglie la fama, o che mira a toglierla.

1682. **INFANZIA, PUERIZIA, ADOLESCENZA.** — Sono epoche che ap-

punto in quest'ordine dividono la prima età dell'uomo; e l'ultima di esse la direi fermarsi ai sedici, diciotto, o se vuoi si anche ai vent'anni appena compiti; io però esiterei a dire adolescente ad un giovine di diciott'anni, diciannove o venti. Or che si vive presto, che presto si studia e che presto si vuol far l'uomo, è quasi un insulto dare dell'adolescente ad uno che porta baffetti e che a quindici anni e forse prima ha fumato il suo primo sigaro!

1683. INFATUATO, INCAPATO, INVASATO. — *Infatuato* è chi ha tal buona opinione di cosa o di persona che la crede ottima, perfetta, e non sa ricredersene per male che la veda riescire o fare: l'*infatuato* è anche *incapato* se n'ha pieno il capo sempre, e se la difende a spada tratta à diritto ed a rovescio. *Invasato* è chi è così pieno e preoccupato di una cosa che ogni altra cosa o idea elimini, e per esse sia come mentecato e melenso: l'*infatuato* è come *fatato*, *ammaliato*: l'*invasato*, come *invaso*, preso, soggiogato: l'*incapato* è anche testereccio e tenace nel suo proposito.

1684. INFERIORE, PEGGIORE, MINORE. — *Inferiore* di poco: *peggiore* di molto per lo più: di due cose buone assai, ma una delle quali sia un tantino inferiore, non sarà termine proprio il dichiararla peggiore: poi cosa peggiore è più cattiva d'una già cattiva; cosa inferiore è men buona d'altra già buona. *Minore* non esprime altro che uno o qualche grado di meno in grandezza di un oggetto confrontato con un altro, e non esclude la bontà relativa e propria dei due oggetti. Napoleone fu certamente il maggior capitano de' suoi tempi: il principe Carlo, Wellington, Blucher, Massena, Murat, Lannes, Ney ecc. ecc.,

abbenchè grandi uomini di guerra, eran però minori di lui. L'uomo grande, in qualche circostanza è minore di se stesso. *Minore* si riferisce a grandezza o a quantità; inferiore, a qualità; peggiore, a bontà.

1685. INFERIRE, DEDURRE, CONCLUDERE. — *Inferire* è un *dedurre* così all'ingrosso e a prima vista, è arguire dalle relazioni o vere o apparenti che fra cose anche lontane o disperate si credon ravvisare. Il *dedurre* propriamente è operazione più strettamente logica, è trarre conseguenza da certi dati, e poi conseguenza da conseguenza, fino al *concludere*, che, se è logico, debb'essere l'ultima e la somma fra le conseguenze dedotte. Molte volte però la conclusione è negativa, poichè dopo molte e molte parole, si conclude col dire: che non sa, ne sa e non se ne capisce nulla.

1686. INFETTARE, APPESTARE, AMMORBARE, PUZZARE, ALEZZARE; INFEZIONE, CORRUZIONE, CONTAGIONE, DEPRAVAZIONE. — L'*infessione*, sia già nel sangue, o in altri umori, o nell'aria, *ammorba*, è causa di morbi, e supremo morbo ne è la peste: *infettare*, *ammorbare*, *appestare* così progrediscono nella loro significazione: e sono tutti effetti del *puzzare*. *Alezzare*, il vero opposto di *olezzare*, è puzzone proprio e peculiare del sudume, del lezzo: di odori buoni in sè, ma troppo forti ed acuti dicesi, per un certo vezzo d'esagerazione, che *ammorbano*, che *appestano*; ma *infettare* non è che di odore cattivo, di puzza, di fetore propriamente. *Infezione*, da *inficere*, guastare; azione esercitata sull'economia da miasmi morbifici; l'*infessione* d'un corpo si comunica all'altro per mezzo dell'aria viziata che serve di veicolo: la con-

tagione si propaga invece per contatto: la *depravazione* è negli umori; li altera e li guasta; la *corruzione* attacca i tessuti, li rode e li decompone...

1687. **INFIAMMAZIONE, FLOGOSI, FLOGOSTOSI.**

« *Flogosi, infiammazione* in genere; *flogostosi, infiammazione della ossa*. Infiammazione è vocabolo più usuale, ed ha sensi più varii. MOYON.

1688. **INFILARE, INFILARE.**

Infilare l'ago, *infilar* perle, ed è far entrare filo o altro in cosa che abbia foro a ciò appropriato. *Infilare*, metter in filza. La filza è di carte per lo più; e di queste si fa la filza mediante un fil di ferro o uno spago che le tiene e costringe assieme una sull'altra, nell'ordine in che vennero con esso infilate.

1689. **INFINGARDIA, INFINGARDAGGINE, INFINGARDERIA, POLTRONIA, POLTRONERIA, POLTRONAGGINE.** — Nell'*infingardia* è non solo pigrizia, ma finzione, mostrando di voler fare e non facendo; dunque inganno: l'*infingardia* sarebbe il vizio; l'*infingardaggine* la persistenza in esso; la desinenza in *aggine* dicei che lo fa frequentativo: l'*infingarderia* può essere un atto d'*infingardia*; nell'uso però siscambiano, a dirò anzi che il primo è poco usato, il terzo poco più. Sul valore e sull'uso de' vocaboli *poltronia*, *poltroneria*, *poltronaggine*, valgono la stesse considerazioni.

1690. **INFOCARE, AFFOCARE.** — *Affocare*, dare, mettere fuoco; non molto usato, ma che bene potrebbe esserlo. *Infocare*, far penetrare dal fuoco; il ferro s'infocca stando entro fuoco ardente.

1691. **INFORME, DEFORME, DEFORMATO, SFORMATO.** — *Informe*, che non ha forma, almeno regolare;

deforma dice bruttezza di forme, quasi sgridezza. *Deformato* vale guasto, sconcerto, contraffatto: *sformato*, ch'è d'una forma eccedente la normale misura, che è mostruoso: *deformato* però vale anco che ha perduto la primiera forma. Cosa informe; uomo, animale deforme; volto deformato; naso, mani abbrimate.

1692. **INFRA DUE, IN FOSSE, SOSPESO.** — *Sospeso* l'animo per meraviglia o dubbiozza: *in fosse* del sì o del no, del fare o del non fare sta la volontà: *infra due* partiti più o meno cari, più o meno convenienti combattono la passione e la ragione.

1693. **INFRAMMETTERSI, INMETSARSI.** — *Inframmettersi* dice il mettersi d'una persona fra altre due per conciliare, ragionare, pacificare; qualche volta però anco per tutt'altro: *immetsarsi* dice il mettersi della persona fra molte altre, o in molti negozi: il primo, s'è fatto a fin di bene, è atto di carità, di filantropia; il secondo esprime più una certa curiosità degli affari altrui la quale non è il vero amore del prossimo, ma una abituale intromissione che può anche riuscire fastidiosa: il primo è atto d'un uomo dabbene; il secondo, quello d'un siccanaso.

1694. **INFRIGNO, INFRIGNA, FRIGNUCCIO.**

« *Infrigno, e infrigna* (voci dell'uso famigliare), chi per mal essere fa quel rammarichio proprio de' malaticci: vale anco malaticcio, assolutamente. Mezzo infrigno, sempre infrigna, si sente continuamente dire in Toscana. *Frignuccio* s'usa, più ch'altro, nella frase: corcar di frignuccio, cioè andar incontro a pericoli, a dispiaceri. E di certi liberaloi, impiccioni e irreligiosi, che

dopo tanto predicar libertà non ne intendono ancora il vero significato, si può dire ch'è coccaio di frignuccio. Poi, frignuccio si dice così per celia a persona che di nulla *frigna e frigge*; ch'è quel rammaricarsi de' fanciulli quando desiderano qualcosa, o si sentono male ». **MEINI.**

1695. INGANNARE, BURLARE. — Il burlare non deve oltrepassare la facezia, lo scherzo, altrimenti è o s'approssima all'ingannare.

1696. INGEGNARSI, STUDIARSI, SFORZARSI, ADOPERARSI, INDUSTRIARSI. — Nell'*ingegnarsi* vale l'ingegno, in quanto che cercarsi e trovarsi con questo i mezzi di fare, di riuscire; nell'*industriarsi* vale l'arte o l'industria, in quanto servono a trovar mode di vivere onestamente. *Studiarsi* è veder di lavorare, di fare, mettendovi ogni attenzione, ciò che sia o abbia ad essere per il meglio. *Sforzarsi* è fare quanto è possibile e più per riuscire, poichè nello sforzo è l'idea di tensione straordinaria. Nell'*adoperarsi* l'opera è più continua, meglio diretta, ed economizzata in modo da durarla finchè non stasi riuscito. Chi s'ingegna fa tutto o parte della bisogna; chi s'industria arriva a qualche cosa; chi si studia tortura l'ingegno; chi si sforza prostra i nervi e la volontà, o l'uso e l'atto molte volte per nulla; solo chi bene s'adopera riesce pienamente nell'intento.

1697. INGENUITÀ, CANDORE, INNOCENZA. — L'*ingenuità* esclude ogni malizia; il *candore*, ogni macchia; l'*innocenza*, ogni colpa: l'*ingenuità* è una schiettezza naturale che concilia a sé gli animi, abbenchè dica con intera sincerità ciò che crede esser vero: il *candore* è quella naturale purezza dell'animo non oppannata ancora da alito di errore, di sospetto, di dubbio: per

Paulino candido il male non esiste; et nulla nascendo di sé, nulla teme degli altri, poichè vive e cammina nel bene, ch'è per lui il solo ordine possibile. L'innocenza assoluta è quella che, come si disse, non ha colpa veruna; l'innocenza relativa è quella di chi non riconosciuto non reo, cioè innocente di colpa o delitto speciale imputatogli. L'ingenuità s'aduna e si ripiega in sé; il candore s'offusca e si smarrisce; l'innocenza si perde al più lieve urto, al minimo intoppo: fragilissimi doni quanto bellissimo, e troppo soggetti a straccarsi fra le sirti di questo mar tempestoso che chiamasi mondo.

1698. INGHIOTTIRE, INGOLARE, SORBIRE, ASSORBIRE, SUCCIARE, INGOMMARE, INGOLLARE; TRANQUILIARE, TRACANNARE, LAMBIRE, LINGUARE. — *Inghiottire* è mandare giù naturalmente il cibo e la bevanda: *ingolare* è mandarla giù in fretta per voracità o altra ragione. *Ingolare* è mandar giù per la gola senza assaporare; sbadatamente, o apposta per non sentire il sapore, il che si fa delle medicine, e come se la gola fosse un imbuto. *Ingorsare* è mettere nel gozzo; è proprio degli ocelli. *Tracannare* è bere in fretta, senza assaporare la bevanda. *Trangugliare* è mangiare in fretta, aiutando sulla volontà, per quanto è possibile, i moti naturali della deglutizione; *trangugliare* è talvolta mangiare con dispetto. *Sorbire* si fa de' liquidi o per mezzo d'un cannello, o bevendoli a piccoli sorsi, a centellini, gustandoli, assaporandoli con una certa compiacenza. *Assorbire* si fa pure de' liquidi e de' vapori; ma l'assorbire non è tanto della bocca, quanto dei pori tutti del corpo o della parte di esso che col liquido resta a contatto: i corpi

asciutti assorbono l'umidità eccessiva che trovasi talvolta nell'atmosfera: il vaso assorbe parte del liquido che contiene. *Suociare*, e de' liquidi e di certi frutti che hanno una polpa pastosa come le nespole, le susine, e le succiote, così dette per lo appunto dal suociarle che si fa. *Lambire* è leccare o mettere la lingua nell'acqua o altro liquore e berne alquanto come fanno i cani e i gatti. *Libare* è bere adagio e gustando, assaporando ben bene ciò che si beve, e propriamente degustandolo, pregustandolo. Inghiottire, ingoiare, ingozzare, trangugiare, hanno questo senso traslato, cioè che bisogna sentirne o sentirne dire delle grosse e manderle giù senza rimboccarle per rispetto della persona che le dice, o per altro motivo di forza maggiore.

1699. INGIUSTIZIA, TORTO, DISPETTO. — *Dispetto*, in questo senso, è cosa fatta o detta in onta di taluno per fargli dispiacere: *torta* si fa quando non si rende esatta e intera ragione secondo il merito. L'*ingiustizia* lede invece il diritto, nega il dovere o la cosa dovuta, vuole l'ingiusto. Il dispetto è dunque offesa o danno più leggero che non il torto e l'ingiustizia; ma è di natura più maligna perchè sempre fatto apposta; gli altri due possono venir fatti anche inavvertentemente o per ignoranza.

1700. INGOMBRO, IMBARAZZO. — Ciò che *ingombra* occupa posto soverchio rispetto al valor suo, alla sua importanza; ciò che *imbarazza* non lascia spazio o adito sufficiente al libero fare ed agire: poi l'ingombro è più la cosa; l'imbarazzo, più l'effetto di essa: mente ingombra di troppe cose è imbarazzata nella scelta; la lingua italiana è ingombra di troppe voci e modi affini, ciò

arrea toventa imbarazzò allo scrittore circa alla mangiare o minore proprietà de' medesimi.

1701. IN GRAZIA, PER CAGIONE, PER. — Ciò che si fa *per uno*, non si farebbe per un altro: mangiare per vivere, non vivere per mangiare: per, indica motivo o cagione diretta: *per cagione* dice motivo efficiente; *in grazia*, motivo determinante: per cagione vostra sono in questo stato; in grazia del tale ne fui sollevato: la cagione ha agito direttamente; la grazia, indirettamente e mediatamente: per cagione ha senso e suono di rimprovero; in grazia, più di ringrasiamento; ma talvolta anche d'ironia: in grazia del tale m'ha lasciata sfuggire di mano la fortuna.

1702. INIMICIZIA, DISCORDIA; DISCORDE, NEMICO. — La *discordia* è causa della *inimicizia*; non sempre, ma ben di frequente: la discordia si mette fra gli amici, per un nonnulla talvolta, e li fa nemici mortali. *Discorde*, chi è diverso d'opinione, di sentimento: *nemico*, chi ha sentimenti ostili verso qualcuno, e muove a danno di lui quanto più può: però i discordi non sono sempre nemici; ma i nemici sono concordi in odiarsi e in danneggiarsi. La discordia nasce a caso; l'inimicizia è talvolta, sgraziatamente, ereditaria come l'odio che l'ha cagionata e l'alimenta.

1703. IN MANO, IN POTERE. — In senso traslato, chi ha *in mano*, ha *in potere*; in senso proprio non già: se di tutto ciò che ebbi già in mia mano avessi potuto disporre, sarei un signore, e sono invece un pover'uomo. Aver in potere esprime meglio il diritto di fare e disporre; aver in mano, meglio l'atto pratico.

1704. INNAMORARSI, INVAGHIRSI, AMARE; INNAMORATO, INVAGHIRTO, AMARE

ENTRO. — L'amore viene dal cuore, ed è vero, o vero pare per lo più: la *vaghezza*, dalla fantasia, dal capriccio: ond'essa non è il più delle volte che un vago appetito o desiderio della cosa: perciò, *innamorarsi* è più, perchè indica maggiore verità e costanza d'affezione; *invasarsi* è meno, perchè dice affetto, se affetto pur v'è, passeggero e volubile. Poi *innamorarsi* è principiar ad amare, ed essere colpito dalle belle qualità, dalla bellezza fisica o morale di qualche persona o cosa. *Innamorarsi della virtù* è facile; *amarla* daddovero e praticarla, li sta il difficile. Chi è *innamorato* ama; chi è *invasato* trova piacente la persona o la cosa: uno ne desidera il possesso assoluto; il secondo, il godimento o l'usò passeggero.

1705. INNESTARE, o ANNESTARE, INSERIRE. — *Innestare* o *annestare* è delle piante proprie, ed è quell'incastare o congiungere marza o buccia d'una pianta in altra acciocchè in essa alligni; *innestare* o *s'annestare* anche il vaiuolo; ma a Genova, e per quanto mi pare assai logicamente, lo dicono *inserire* e non *innestare*; e prima per quella specie di siero visoso o marcia che è la materia che s'inserisce, e poi perchè l'inserzione del vaiuolo non si fa per congiungimento delle parti fra i due individui malato e sano; ma coll'inserte, cioè mettere e serrare nella ferita fatta al sano parte della marcia cavata dalle pustole del vaiuolo. Nel traslato *innestare* è incastare con garbo o con arte cosa in cosa sicchè non si veda la giuntura; *inserire* è metter in nodo che pur si conosca se non altro dall'effetto: s'innestano in un discorso idee non nostre, ma si spacciano francamente senza avvertirne altrui; vi s'inseriscono squarci d'opere al-

trui, ma o si segnano con virgolette, o si leggono o si pronanziano con tono diverso di voce: *innestare* adunque è congiungere perbene; *inserire* è aggiungere, inchiudere.

1706. INNOCENTE, INNOCUO. — L'*innocente* non ha colpa, non ha mai fatto male o danno; l'*innocuo* non ha proprietà danneggiante, o è in circostanza da non la poter esercitare. *Innocuo* è anco il lupo se pastori e cani attenti vigilano; *innocente* sempre l'agnella.

1707. INNOVARE, RINNOVARE. — *Innovare*, metter a nuovo; fare variazioni e cambiamenti: *rinnovare*, ripetere ciò che s'è fatto: s'*innova* la casa; l'andamento della casa, cambiando l'orario de' pasti, del lavoro, del riposo; si *rinnovano* le prove finchè non si riesca a dovere nell'impresa.

1708. INOFFICIOSO, INCIVILE. — *Incivile*, chi manca ai doveri imposti dalla civiltà a chi vuol vivere nel mondo; *inofficioso* chi non è pronto a prestare que' servizi di convenienza che ci fanno ben venuti nella società: l'inofficioso, a tutto rigore, non è incivile: ma chi si pieca di squisita civiltà deve rendersi officioso. *Officioso* poi anche chi presta volentieri servizio e con parole e con l'opera; chi s'adopera pel bene altrui per atto di fraterna carità, o per compiacenza.

1709. IN ONTA, AD ONTA. — Il secondo significa malgrado, nonostante: il primo, a dispetto, a marcia vergogna di colui che vorrebbe che la cosa non si facesse.

1710. INQUIETO, IRRQUIETO. — È *inquieto* chi non ha l'animo tranquillo, chi teme qualche disgrazia; è *irrequieto* chi mai sta fermo, chi sempre ha bisogno di moto concitato, di agitazione. L'*inquieto* è agitato; l'*irrequieto* si agita

cedendo al suo naturale carattere: l'uomo d'animo più tranquillo e sereno può essere inquieto; l'irrequieto, abbenchè in qualche momento non si muova, non ha mai l'animo perfettamente riposato.

1711. **INSALUBRE, MALSANO, VIZIATO.** — *Malsano*, di persona parlando, dice che non è ben sana, ed anzi infermiccia; parlando di cosa, di luogo, significa quelli che proprio nuocono alla salute. *Insalubre*, di cosa, di cibo, di luogo, che non è troppo alla salute confacente. *Viziato*, in questo senso, dicesi di umore del corpo o di qualche altra sua parte quando è guasta per lungo malore o altra cagione; dicesi dell'aria quando è pregna di esalazioni malficche, o altrimenti corrotta e non più buona alla respirazione.

1712. **INSEGNARE, AMMAESTRARE, ISTRUIRE, ADDOTTRINARE, ILLUMINARE.** — *L'ammaestrare* è quell'insegnare che si fa da maestro a discepolo; cioè con pazienza; con impegno, onde questi impari e si faccia maestro a sua volta. *S'insegna* e coi precetti e cogli esempi; s'ammaestra scendendo a più minute e particolari spiegazioni, e comunicando i segreti dell'arte, che sempre o quasi sempre ogni maestro ne ha di suoi proprii. *Illuminare* è diradare le tenebre dell'intelletto, combattere e vincere l'ignoranza coll'insegnamento e coll'istruzione. *Istruire* (da *struere*, fabbricare, ordinare) è insegnare molte cose, cioè una o più serie di cose che facciamo come un camulo, dalla cui sommità la mente spazia su più vasto campo. *Addottrinare* è insegnare a qualcuno la dottrina speciale d'una scienza; addottrinato disemo chi la sa a menadito e può subirne un esame. *Insegnare* è generico; addot-

trinare, speciale; istruire, generale. *Ammaestrare* riguarda il metodo; *illuminare* esprime l'effetto d'ogni insegnamento, istruzione e ammaestramento.

1713. **INSIEME, A UN TEMPO.** — Il primo dice la compagnia, l'unione; il secondo la coincidenza dell'azione fatta da più persone nell'istesso momento. Si pranza insieme, alla stessa tavola; si beve a un tempo, facendo un brindisi.

1714. **INSINUARE, SUGGERIRE, PERSUADERE.** — *Suggerire* è dire o far avvertire cosa cui altri non pensa o di cui non si rammenta. *Insinuare* è metter in testa idea, o in cuore sentimento col continuato ribattere della cosa medesima. *Persuadere* è far capace altrui di cosa che prima non credeva o non credeva vera. A suggerire basta il dire o l'accennare; a insinuare son necessari modi e maniere; a persuadere, argomenti e ragioni: si suggeriscono parole per lo più, s'insinuano principii, si persuadono verità o sofismi; si suggerisce all'ignorante, s'insinua al debole, si persuadono i ragionatori; e più i ragionevoli.

1715. **INSIPIDO, SCIOTTO, SCIPITO, INSOLSO, INSIPIENTE; SCIOCCHENZA, SCIOCCHERIA, SCIPITEZZA, SCIPITAGGINE.** — *Insipido*, che non ha sapore definito o non troppo sensibile; *scipito*, che non ne ha alcuno affatto; *insulso*, che non ha sale, e che nausea; onde è più: discorso insipido muove a riso; discorso scipito muove a pietà; discorso insulso, stomaca. Questi tre, d'uomo qualche volta, ma più di cosa: *sciocco* e *insipiente*, più di persona; il primo dice proprio mancanza d'ingegno naturale; il secondo, mancanza di sapere, di scienza, di cognizioni acquisite. *Sciocchezze* sono le azioni dello sciocco, e talvolta anche di chi

sciocco non è; *scioccheria*, lo stato abituale dello sciocco; così *scipitezza* è detto scipito, insulso; *scipitaggine* è il detto anco, ma meglio il modo d'essere dello scipito: la scipitaggine fa dire di grandi scipitezze; la scioccheria fa dire e fare di grandi sciocchezze.

1716. **INSOLENTE, ARROGANTE.**

— *L'arrogante* si attenda di fare e di volere cosa non debita; *l'insolente*, cosa non solita a permettersi da chi tratta civilmente. Il primo pecca per orgoglio e pel troppo fiero sentire di sé; il secondo, per mancanza di educazione, di civiltà e di freno....

1716 bis. **INTATTO, NON TOCCO.** — Il primo, oltre l'idea del non essere stato tocco o maneggiato, comprende anche l'idea dell'interezza: il secondo, la prima solamente. Una cosa, abbeccché fragile, arriva intatta, cioè non sciupata o guasta al suo destino, se quei che la toccano o maneggiano vi mettono la debita cura e diligenza.

1717. **INTEGRITA', ONESTÀ', PROPITÀ'.** — *L'onestà* intera, assoluta, è *integrità*. *Propità* è onestà provata dalle opere e dai fatti. *L'onestà* però più specialmente riguarda i costumi; *l'integrità* più le transazioni commerciali o altre ove si tratti d'interesse; la *propità*, si queste che le sociali, e le puramente morali.

1718. **INTELLIGENZA, INTELLETO, INTENDIMENTO.**

« *Intelletto* è la facoltà; *intelligenza*, la forza, l'acume dell'intelletto. *L'intelletto* comprende il concepire, il giudicare, l'immaginare, lo scoprire; *l'intelligenza*, principalmente il concepire. Ogni uomo è dotato d'intelletto; non tutti d'intelligenza. Anco le bestie mostrano un non so che simile all'intelligenza;

l'intelletto è dell'uomo. È superfluo avvertire, che quando diciamo: l'intelligenza d'un passo, libro di difficile intelligenza, quest'uso nulla ha di comune co' sensi della voce intelletto. *Intendimento* è il primo grado dell'intelligenza. I bambini quasi appena nati danno segni d'intendimento, che non si può dire ancora intelligenza. *L'intelletto* è la facoltà che costituisce, per così dire, la ragione. Ma l'intelletto conviene che operi secondo natura per poter chiamarlo ragione. Anco il pazzo ha l'intelletto: ragione non ha. Anco i bambini e i rimbambiti hanno l'intelletto, ma della ragione il libero uso non hanno». ТОМАШЕО.

1719. **INTERCEDERE, INTERPORSI, INTERVENIRE; INTERCEZIONE, MEDIAZIONE.** — *Intercedere* è domandare per sé o per altri con fervorose preghiere, e suppone l'ottenere. *Interpori* è mettersi fra due e più, affinché non succedano guai; *intervenire* è frapporre parola autorevole, o fatto, o promessa, onde cessino le ostilità dalla parte più forte, e il debole abbia campo a respirare e a far valere sue ragioni, se ne ha; ma chi interviene è sovente portato ad abusare della sua posizione, volendo torcere le cose a modo suo; quindi è che in politica si stipula talvolta il patto di non intervento per non sottomettersi a un arbitrio estraneo e prepotente. In Spagna, il patto di non intervento prolungò ultimamente per oltre sette anni la guerra civile, male grave certamente, ma minore dell'intervento e della dominazione straniera. S'interviene pagando una cambiale per fare onore a una firma conosciuta, e affinché non succedano spese maggiori. *L'intercessione* è, come si disse qui sopra, fervorosa

preghiera a pro nostro ma più sovente altrui; la *mediatione* è officiosa o interessata interposizione fra due che abbiano da fare contratto o da accomodare come d'interesse: il mediatore, che non parla in causa propria, concilia, appiana, tempera, conchiude ciò che talvolta le due parti, troppo tenaci de' proprii interessi o diritti, da sé sole non avrebbero fatto.

1720. INTERCETTO, INTERRUPTO. — *Intercetta* resta una cosa che venga a cessare, a rompersi, o ad essere sospesa per causa di forza maggiore; *intercetta* se altri s'oppona, tagliandola al passo, onde non arrivi al suo destino. Lo straripamento d'un fiume interrompe le giornaliere comunicazioni fra paese e paese: il nemico intercetta la corrispondenza arrestando i corrieri; un maligno intercetta una lettera e interrompe in tal modo un affare che forse per ciò non potrà più ravvivi.

1721. INTERESSATO, AVARO, INTERESSOSO, TIRATO, STRETTO. — *Interessato*, chi troppo cura l'interesse, e li concentra ogni affezione, ogni cura. *Avaro* chi non spende o non vorrebbe spendere nulla se fosse possibile: l'avaro adora l'oro e non sa talvolta, o non osa farlo produrre; l'interessato ne fa commercio e sa farlo rendere con mezzi qualche volta anche non troppo onesti: l'avaro economizza, l'interessato guadagna, e nè l'uno nè l'altro godono del loro avere, perchè per l'uno il danaro è il sangue del cuore, per l'altro è mercanzia. *Tirato* nel negoziare, nel mercanteggiare; *stretto* nello spendere: il primo diceasi meglio dell'interessato; il secondo, meglio dell'avaro; ma stanno bene a tutti e due.

Interessoso indica vizio più abi-

tuale d'interessato. Quindi il peggiorativo *interessosaccio*, che l'altro non ha: MENNI.

1722. INTERIORE, INTIMO, INTERNO; INTINSECO, INTESTINO. — *Interno*, ciò ch'è addentro; *interiore*, ciò che è più addentro; *intimo*, ciò ch'è così addentro, che nulla al di fuori ne trapèta: male interno, l'interno d'una casa; sentimento interiore, scaletta interiore per dire quasi segreto; amico intimo, nell'intimo del cuore: ora si fanno certe poesie e certi romanzi, detti intimi, perchè intendono mettere a nudo le più interne pieghe del cuore umano, e le cause di quei misteriosi combattimenti delle passioni di cui i buoni padri nostri, che ci lasciarono l'Iliade, l'Eneide e la Gerusalemme, contentavansi di vedere e descrivere gli apparenti effetti: molte di queste poesie o romanzi li direi patologici o nosologici. *Intrinseco*, ciò che sta con la cosa, inerente ad essa; valore intrinseco; amicizia intrinseca: *intestino*, ciò che sta nella cosa: così gl'intestini degli animali che sono disposti nelle cavità dell'abdomine e del torace: guerre, discordie intestine, quelle che travagliano gli Stati sordamente per mezzo de' partiti.

1723. INTERMESSO, DISMESSO, OMESSO, SMESSO. — Lavoro *intermesso* è quello che si lascia per poco onde badare ad altra cosa che possa occorrere, ma che tosto si ripiglia, finiva o assettata che sia. *Dismesso* un abito vecchio, fuor d'uso o passato di moda; per non più rimetterlo. *Smesso* un uso, una pratica o dannosa o noiosa per non più ripigliarla. *Omesso*, ciò che s'è tralasciato di fare o per dimenticanza, o appositamente. *Intermettere* al lavoro qualche ora di ricreazione e di sollievo, dismettere ciò

ch'è rancido e non più consentaneo al ragionato progresso del secolo, smettere ogni mal vezzo, omettere ciò che può sapere d'inutile o di meno dignitoso; tale dovrebbe essere lo studio dell'uomo di senso.

1724. INTERPRETE, TURCIMANNO, DRAGOMANNO. — L'*interprete* volge il senso e il significato delle parole di una lingua in un'altra: s'interpreta però qualche volta anche un segno, un geroglifico, il senso oscuro d'un discorso; ma allora vale spiegarlo presso a poco, come pare più conforme all'analogia delle cose o caratteri che lo accompagnano. Il *Turcimanno* spiega a due che parlino lingua diversa e non intesa l'uno dall'altro, ciò che dicono a vicenda; traduce da una lingua all'altra, e dall'altra all'una le frasi dette per quanto è lungo il dialogo. *Dragomanni* son detti quegli interpreti che in Turchia servono di turcimanni fra gli ambasciatori delle potenze: estere e il Divano, o i singolari ministri della sublime Porta. *Turcimanno* sembrami parola nata in Turchia: chi è solito a ridere di certe etimologie non parmi debba farlo di questa; quel *turci* è troppo chiaro; ma chi sa che ciò appunto non sia quello che muova a riso certi altri i quali non credono di buon uomio le etimologie se non vengono difilate dal caldaico o dal cinese.

1725. INTERVALLO, INTERSTIZIO, SPAZIO, DISTANZA, INTERRUZIONE. — *Intervallo* è quello spazio di tempo che corre fra un'epoca e un'altra, fra un'operazione e un'altra; è pure la *distanza* che sta fra due punti determinati. La distanza peraltro può essere infinita, com'è fra l'uomo e Dio; l'intervallo è segnato da due punti più vicini. Lo spazio, preso assolutamente, si-

gnifica l'immensità dell'universo: tenere le distanze, lasciar g'intervalli. L'*interruzione* lascia correre un intervallo dal punto che essa succede fino a quello in cui la cosa ripiglia il suo corso. L'*interstizio* è breve soluzione di continuità in un corpo, per cui se ne può introdurre un altro fra le sue parti così divise dall'interstizio.

1726. INTIMARE, ANNUNZIARE, NUNZIARE, DENUNZIARE, ANNUNZIO, ANNUNZAZIONE, NUNZIO, MESSO. — *Annunziare* è dar nuova o avviso di cosa non saputa: *intimare* è annunziare cosa spiacevole con minaccia di farla eseguire per forza: s'intima la guerra, s'intimano le sentenze: il padron di casa intima agli inquilini restii, o di pagare o di agombrare sul fatto: a siffatto *annunzio* ognun pensa a ripiegarsi. L'*Annunziazione* della B. Vergine: questo vocabolo non ha altro significato. *Nunziare* sembrami un prete latino che ha il suo equivalente in annunziare. *Denunziare* alla giustizia un reo o un reato, è dirle ciò che si sa dell'oro e dell'altro onde metterla sulle tracce di quello; e illuminarla intorno a questo; è meno diretto dell'accusare, ma sovente ha lo stesso scopo ed effetto. *Messo* è chi è mandato a parlar lettera, ambasciata o altro che di consimile: *nunzio* è chi dice, annunzia fa cosa a viva voce: in nunzia, l'idea di essere mandato non è così strettamente collegata come in messo; eccetto il caso de' nunzii apostolici che sono gli ambasciatori della S. Sede presso le corti estere.

1727. INTITOLATO, TITOLATO, DECORATO. — *Intitolato* dicesi di cosa e non di persona; l'intitolazione dà alla cosa un nome speciale che chiamasi titolo: molti non conoscono delle opere che i titoli, e pretendono

che questa scienza sia ad essi sufficiente. Intitolato usasi talvolta in significazione di dedicato; come se s'intendesse che il nome del mecenate o del patrono riuscisse a titolo d'onore all'opera. *Titolato*, di persona fregiata di titolo di nobiltà; conte, marchese, ecc. son titoli. Il titolato molte volte non è *decorato*; ebbe il suo titolo dalla nascita; chi è decorato invece della croce o insegna di qualche ordine cavalleresco, acquista allora il titolo di cavaliere.

1728. INTORMENTIRE, INTORMENTIRE, INTORMENTIRE. — Parte del corpo o membro *intormentito* duole; *intorpidito* non si sente quasi, è come morto, e non serve finché la normale vitalità non si diffonda in esso nuovamente: *aggranchito* di cinesi s'è rattratto e paio mal conformato, sia nato coll'uomo il difetto, o venuto dopo per malattia. Mano aggranchita serve male all'uso, intorpidita, nulla; intormentita, non solo non serve, ma ha bisogno del soccorso dell'altra per fare sì che il dolore cessi o si calmi.

1729. INTORMENTITO, INTORMENTITO. — Il primo è più, come *tormento* è più di *dolor*.

1730. INTORMENTITO, INTORMENTITO, ASSIDERATO. — *Assiderato*, chi s'è lasciato cogliere da gran freddo, e quasi gelare all'aria aperta: *intorizzito*, chi non può quasi più muoversi dal freddo, ed ha in quel momento le mani, i piedi, e quasi tutto il corpo intorpidito e incapace de' naturali movimenti. *Intormentito*, che, oltre a quella passeggera atonia delle membra cagionata dal rigoroso freddo, è tanto sensibile all'azione di esso da sentirne punture e dolori. L'assiderato è reso quasi insensibile; l'intorizzito, quasi immobile; l'intormentito è tutto dolente.

1731. INTRAMETTERE, INFRAMMETTERE, INTERMETTERE, INTERPORRE, FRAMMETTERE.

« *Intramettere*, metter dentro. *Intermettere*, lasciarsi a mezzo: latinismo poco usato. *Interporre*, porre frammezzo, porre tra cosa e cosa. *Interporci* ha il noto senso traslato di mediazione. *Inframettere* vale interporre in modo importuno e noioso; e differisce da *frammettere*, in quanto che quasi sempre ha senso traslato. Chi s'interpone fra due che la sua mediazione non amano, costui s'inframmette s. ROMANI.

1732. INTRECCIO, NODO, GRUPPO. — Il *nodo* è dove l'intreccio più si stringe; il *gruppo*, dov'è stretto affatto. L'intreccio si tesse apposta; così nel dramma; così nei drammi diversi della vita dell'uomo; il *nodo* puossi ancora stringere o sciogliere; il *gruppo* è sì stretto, che a sbrigliarsene conviene tagliarlo: il *gruppo* però è talvolta parte del *nodo*: quanti gruppi saranno stati nel *nodo* gordiano, tanti ne troncò la spada di Alessandro. Il *gruppo* di Salomone ne lo figura un intreccio di varie figure geroglifiche di misterioso significato. Gruppo, nelle arti belle, è la riunione di varie figure diversamente atteggiare, e che concorrono a significare il concetto dell'artista.

1733. INTRIGARE, IMPLICARE, AVVILUPPARE, IMPACCIARE. — *Intrigare*, far intrighi; e intrigare altrui è parlargli in modo così avvilluppato e misterioso, o tronco, da dargli da pensare e metterlo in impaccio per isbrigliarsene. *Implicare* è tirar dentro persona o cosa in intrigo, in imbroglio, quasi malgrado suo, e talvolta a sua insaputa: per una parola inavvertentemente sfuggita uno si trova implicato talvolta in affari spiacevolissimi. La calunnia

e la malignità implicano sovente persone dubbie e innocenti in trame o complotti neppure da queste sognati. *Avviluppare* è più; è proprio metter taluno nel viluppo della cosa; è circondarlo, avvinghiarlo in ogni parte sicchè non trovi più scampo. *Impacciare* è fra l'intrigare e l'avviluppare: impacciato pertanto chi non sa distrigarsi, chi non può svilupparsi da qualche mal partito in cui trovasi avvolto.

1724. INTRIGO, BRIGA, CABALA. — La *cabala* si tesse pensando; poi si *briga* perchè sorta l'effetto desiderato: onde *briga* è fatica o almeno agitazione. Poi la *cabala* s'intriga se intervengono altre circostanze che la rendano più complicata. Certe specie d'intrighi però non hanno luogo che fra due o tre persone; e quelli vertono su affari di galanteria. Prendesi, darsi *briga*, è detto dispettoso di chi lavora per cosa inutile o passiva, o per gente ingrata e sconoscente.

1735. INTRISTIRE, INCIPRIGNIRE, RINCIPRIGNIRE. — *Intristire*, diventar triste o tristo, cioè malinconico, o cattivo; intristisce l'uomo di poca fede nel vedere che i buoni guaggiù son troppo soventi tribolati. *Inciprignire* e *rinciprignire* indica quell'atteggiarsi del volto a cupa serietà dinotante il dolore profondo dell'animo: *rinciprignire*, si sa, indica un grado maggiore.

« *Inciprignire* e *rinciprignire* denota il rincredulire di piaga, signolo od altro male; e differiscono dal più al meno. Si usano transitivamente e intransitivamente: Il freddo *inciprignisce* le piaghe. Col troppo *stuzzicarla*, una ferita *rinciprignisce* ». MEINI.

1736. INTRODURRE, INTRODURRE. — *Introdurre* in luogo; *intromettere* in cosa, in affare:

l'introdurre è principio e causa allora dell'intromettere. Gli intriganti s'introducono nelle famiglie e cercano poscia d'intromettersi negli affari di queste.

1737. INUTILE, BUONO DA NULLA. — *Buono da nulla* è frase evidentemente esagerata, perchè per poco che sappia fare una persona, sarà pur sempre buona a qualche cosa: tutto ciò che esiste, a qualche cosa ha da esser buono: il dire altrimenti sarebbe un fare aperta ingiuria alla divina Sapienza e Provvidenza. *Inutile*, chi o che non giova all'uopo. *Inutile* sarebbe l'oro quando mancasse il pane e ogni altro alimento.

1738. INVANO, A VUOTO, VANAMENTE, INUTILMENTE, INDARNO. — *Invano* si fanno le cose, se non si fanno bene; *inutilmente* si lavora se si manca di direzione e di principii; *indarno* si fanno le ultime prove se la cosa è di sua natura refrattaria; *a vuoto* riescono sovente per un nonnulla, e *vanamente* si spera vederle andare a bene un'altra volta se non se ne cambiano gli elementi. I primi tre sono meglio riferibili al principio e a colui che le fa; gli altri due alla fine e al caso che in tutte le cose umane può in certo modo intromettersi.

1739. INVENTARE, SCOPRIRE, TROVARE; TROVATO, SCOPERTA, INVENZIONE. — *Inventare* è come un *trovare* in noi, immaginando, creando; *scoprire* è trovare fuor di noi, investigando, guidati dalle norme scientifiche, e talvolta dal caso. *Trovare* è generico; detto assolutamente sembra proprio indicare più un effetto del caso che d'altro. *Inventare*, volle dire taluno, è ricordarsi, poichè pretendeva non potersi *a priori* immaginar cosa veruna, ma sibbene essere le invenzioni o creazioni dell'uomo incau-

nazione di que' tipi o di quelle idee *preternaturali* rimaste nel di lui spirito come residui d'un ordine di cose, altro e diverso dall'attuale; da cui egli si dipartì quando venne ad informare il corpo suo: ma siffatto sistema, se non assurdo, è almeno cotanto innaturale da essere da pochi tenuto non per vero, ma neanche per verisimile. Noi diremo pertanto, aspettando che l'ontologia metta qualche lume in queste tenebre, che le *invenzioni* del genio, le *scoperte* della scienza, i *trovati* utili, siano opera del caso o dell'osservazione intelligente, formano il meglio e il più netto patrimonio dell'umano sapere. S'inventa cosa non mai esistita prima, almeno a memoria d'uomini; si scuopre cosa nascosta; si trova cosa perduta.

1740. INVETERATO, INVECCHIATO. — *Invecchiato*, più propriamente dell'uomo, dell'animale, e per estensione anche d'altre cose che il tempo abbia in parte rovinato e messe fuor d'uso. *Inveterato*, più di abitudine, di mananno, di cosa che ha penetrato col tempo, che ha messo forti radici nell'uomo fisico o morale.

1741. INVIDIA; ASTIO, LIVORE, GELOSIA. — L'*invidia* soffre del bene altrui, e vorrebbe vedernelo privo. L'*astio* è odio amaro contro la persona; *livore* è odio o astio più profondo, più infetterato, che fa l'uomo che lo nutre quasi livido per travaso di sangue o bile. *Gelosia* è invidia dell'attore o dell'amicizia: che qualche persona porta e dimostra ad altri e non a noi. Avvi un'invidia della perfezione altrui che vorremmo in noi ricopiare; ma questa è saltare emulazione che porta al bene nostro, e all'amore della persona di così belle doti fornita: sgraziatamente però la prima, la vera

invidia è più comune. Portare *invidia*, *coicipire astio*, *nutrir livore*, sentire i pungoli della gelosia sono tormenti così fatti che prostrano l'animo e lo avvilitiscono agli occhi suoi medesimi. L'*invidia* è propria d'un animo basso; l'*astio*, d'un animo sdegnoso; il *livore*, del vendicativo: la *gelosia* è una debolezza da cui nemmeno i più forti vanno sempre immuni.

1742. INVIGILARE, CUSTODIRE, AVER OCCHIO, AVER UN OCCHIO, TENER D'OCCHIO, NON PERDER DI VISTA. — *Invigliare* è badare attentamente non tanto alla persona quanto alle azioni della medesima onde non faccia cose indebite o non gli succedano malanni. *Custodire* proprio la persona o la cosa tenendola sempre con sé e in luogo circoscritto, riparato e chiuso, da cui non possa sortire. I genitori devono *invigliare* sulla condotta de' figli, giacchè *custodirli* sempre non possono, se hanno da vivere e da imparare a vivere nel mondo: le madri devono *custodire* le figlie gelosamente, posciachè il loro miglior pregio è una riputazione senza macchia. *Aver occhio* alla cosa, è guardarla quando e quanto occorre. *Aver un occhio* è guardarla di quando in quando. *Tener d'occhio* è seguirla cogli occhi, mentre cerca di allontanarsi o di nascondersi. *Non perder di vista* varrebbe guardarla sempre; ma, come si vede, è iperbolico, perchè almen di notte, dormendo, perdesi di vista l'oggetto guardato o custodito; indica però una vigilanza più attiva e sollecita.

1743. INVIOLOTO, INCORROTTO, IMMACOLATO, ILLIBATO. — *Inviolato*, ciò che nessuno fu oso di toccare con mano o piede profano: *incorrotto*, ciò che non fu guasto per seduzioni e promesse: *imma-*

colato, ciò che non ha macchia di sorta. *Illibato*, l'animo, i costumi dell'uomo che non accostò mai le labbra alla tazza di Babilonia. *Inviolato* dice forza di sito o altra materiale; *incorrotto*, forza d'animo.

1744. IRA, ESCANDESCENZA, IRA-
CONDIA, RABBIA, IRACONDO, IRASCI-
BILE. — *Iracondo* è l'uomo pro-
clive, facile all'ira: onde, *ira* di-
remo l'atto, *iracondia* l'abito. *Es-
candescenza* è ira che bolle e
ferve; ma si sfoga in parole per lo
più, e in atti talvolta: *rabbia* è ira
repressa, che cova: guai se scop-
pia! *l'irascibile* è pur frequen-
tamente facile all'ira; l'*iracondo* lo è
per abito, per non essersi corretto
dal malvezzo d'adirarsi: l'*irascibile*,
sò non sa moderarsi, diviene ira-
condo.

1745. IRATO, ADIRATO. — Pare
che il primo possa stare anche da
sè; il secondo richiama più neces-
sariamente l'idea susseguente del
contro ch'j uno si è *adirato*: *ad irato*
è una figura rettorica per cui s'in-
veisce fortemente contro qualchedu-
no: il noto *quousque tandem abu-
tere Catilina etc.* è un esordio *ad
irato*: si parla, si agisce *ad irato*
quando col non dar luogo alla rifles-
sione, s'impreca, si opera sotto l'im-
pressione d'un primo moto, dell'a-
nimo.

1746. IRRAGIONEVOLE, ASSUR-
DO. — *Irragionevole*, meglio di
persona che non ha l'uso della ra-
gione o non ne sente le voci: *as-
surdo*, meglio di cosa, di massima,
di principio. L'assurdo è l'apice del-
l'irragionevolezza.

1747. IRRESISTIBILE, INVINCIBILE. — Il primo dicesi d'inclina-
zione, o d'appetito tanto forte che
supera la nostra resistenza. Il se-
condo d'antipatia così forte da non

potersi superare. *Violenza irresistibile*, *invincibile potere*. Ciò ch'è
irresistibile mi vince; a ciò ch'è
invincibile non valgo a resistere.

1748. IRRIVERENTE, NON RI-
VERENTE. — Chi non s'inchina, non
loda, non adula, assolutamente, è
non *riverente*: chi manca a rive-
renza veramente dovuta è *irriverente*;
l'*irriverente* manca a un do-
vere, il non *riverente* è un tratto
d'urbanità: molti si credono liberali
perchè non sono riverenti de' tito-
lati e de' titoli; molti reputansi spi-
riti forti, filosofi, perchè si spacciano
e si professano irriverenti delle cose
sacre; ma si gli uni che gli altri
s'ingannano a partito.

1749. ISOTELI, ISOPOLITI.

« *Isoteli*, coloro che nelle città
greche d'Italia non pagavano più
grave imposta del cittadini; *isopo-
liti*, quei che godevano insieme co'
cittadini de' diritti civili ». TOM-
MASEO.

1750. ISTANTE, MOMENTO. —
L'*istante* è nel tempo ciò ch'è il
punto nello spazio, l'atomo nella
materia. Il *momento*, per breve che
sia, consta di parecchi istanti: si
aspetta il momento, giunge l'i-
stante; in un momento si carica un
canone, venti, cento cannoni: in
un istante vi si dà fuoco; un mo-
mento dopo si vede la strage che
hanno fatta.

1751. ISTIGAZIONE, SUGGERI-
ZIONE. — La *suggerzione* ha per
oggetto un'idea, un pensiero che
può determinare il fatto; l'*istiga-
zione* è spinta più diretta al fatto:
i commettimale vanno sempre colle
loro suggestioni istigando le anime
deboli a qualche speciosa impresa
onde profittare poi essi della loro
imperizia e turbamento: nelle sug-
gestioni di certi amici vedrai sempre
un loro utile indiretto. *Istigazione* è

suggestione hanno quasi sempre mal senso perchè fatte per lo più di soppiatto; il bene per conto non teme la luce del giorno.

1752. ISTITUZIONE, INSEGNAMENTO. — *Insegnamento* è generico: in una parola, in un avviso, in un esempio, come in una lezione o in un corso di lezioni si può racchiudere uno o più utili insegnamenti. Le istituzioni di un'arte, di una scienza ne formulano e stabiliscono i principii: le istituzioni di retorica del Blair tradotte dal Soave sono il primo libro che mi parlò di letteratura. L'istituzione è stabile; l'insegnamento varia secondo il metodo.

1753. ISTITUZIONE, ISTRUITO. — L'istituzione è l'atto che crea l'istituto; molti di questi però derivano dalle istituzioni loro, riformando o deformando i canoni stabiliti dal loro istitutore.

1754. ISFORNARE, STORIANE; ISTORNETTA, STORNELLA, STORRE; STORIANO, CANTASTORIE. — *Storire* è lambiccarsi il cervello dietro a cosa che non si vede chiara: *istoriare* sarebbe disegnare e dipingere figure che rappresentino un fatto qualunque su carta; sopra un muro o simili; ma attivamente è poco usato; il participio passato *istoriato*, sì, carta, libro, parete istoriata di molte figure. *istorietta* è un fatto così rappresentato; e so-

pra una parete istoriata di palazzo o chiesa vi puonno essere rappresentate con pitture o bassirilievi di molte istoriette analoghe al sito. *Storiella* è racconto vero o no, ma che, se vero, pare esagerato: *storie*, detto in plurale, e fatta astrazione dal senso serio della parola, equivale a *strotte*, a *fandonie*: si raccontano storie e storielle nelle brigate d'amici per far ridere e passare il tempo. *Cantastorie* chi canta per le vie di quelle antiche storie messe in versi alla meglio o alla peggio, come Paris e Vienna, Bovo d'Antona e simili.

« *Storie*, le narrazioni romanzesche, in verso e in prosa, dalla *Tavola rotonda* ai *Promessi sposi*; e *storiario*, chi vende simili narrazioncelle popolari per le vie di Firenze. È storia, narrazione d'avvenimento qualunque per dappoco che sia ». TOMMASEO.

1755. ITALIANI, ITALIOTTI, ITALIANO, ITALICO, ITALO.

« *Italiotti*, d'origine italiana; *italiotti*, greci venuti a soggiornare in Italia ». A.

« *Italiano*, più sovente, della prosa; *italico*, di questa e della poesia; *italo* del verso soltanto. *Itala* terra, *itali* eroi: *italiche* glorie, sciagure. *Lingua, costumi, governi italiani* ». POLIDORI.

L

1756. LA, NEL.

« *Là*, quando si parla di tempo, dà non so che d'indeterminato al discorso e gli aggiunge pienezza elegante. *Là* mi conduce, *là* nell'ottobre, *là* verso le due della notte. Ragionando di tempo determinato e

presente, o molto vicino, *là* non ha luogo ». TOMMASEO.

Questo *là* parmi una contrazione di *allora*, e se non proprio della parola, almeno del suo significato.

1757. LABBIA, LABBRI, LABBRA, LABBRINO, LABBRUCCIO. — *Le lab-*

bra dell'uomo, i *labberi* d'un vaso, *labbia* in poesia e dell'uomo e degli animali: di questi ultimi anco *labbri* e *labbra*. Da *labbro* *labbrino*, labbro piccolo e sottile; e *labbrucio*, labbro di bambino; *labbruccio* suona quasi, caro e gentile labbra: le nostre desinenze vezzezzie in *uccio* e in *occio* hanno, a senso mio, il valore dell'aggettivo *aniguan* de' Francesi. *Labbrino* fa al plurale *labbrina*; *labbruccio* fa *labbruccia*. *Labbra* non ha derivati.

1758. LABILE, DEBOLE (MEMORIA). — *Debole* la memoria che poche cose può ritenere; *labile*, quella che per poco le conserva o dalla quale presto presto sfuggono.

1759. LACCA, COSCIA, FEMORE, ANCA, COSCIO, COSCETTO, COSGINA.

« *Lacca*, propriamente, in parte inferiore della *coscia* d'animale quadrupede; nè s'applicherebbe a persona, se non per disprezzo o per celia. In qualche dialetto toscano *dar le lacche* è picchiare sulla parte più carnosa della persona (il nome e la frase perciò vengono forse dal sogno che ne risulta). *Anca*, l'osso tra il fianco e la coscia. Di buon camminatore suol dirsi: egli ha buon'anca. *Coseja*, definisce la Crusca, la parte del corpo dal ginocchio all'anguinaia. *Coscia* di pollo, di grù; *cosce* di leone; *accosciarsi*: e dell'uomo, male alla coscia; e d'animale e d'uomo, *scosciato*, *accosciato*: e traslatamente, *coscia del ponte*, la parte che si appoggia alla riva; *coscia del carro*, la sponda. *Lacca* de' quadrupedi, *coscia* anco d'altri animali. *Coscio* d'agnello e di bestia simile, ma tagliato per vendere e cuocere: *osobetto* d'agnello, di vitello, di manzo. Il *coscetto* è sempre di bestia grossa; la *coscina* anche di pollo, d'uccello, o per vezzo, pur di per-

sona. Si dirà: dar la carne, tagliarla, comprarla; servir nel coscetto, amiche nel coscio; e si dirà, comprarne un coscio intero. *Femore* è l'osso della coscia: quella specie di fascie che gli antichi chiamavano *femorati*, io non saprei come chiamarle altrimenti. TOMMASO.

1760. LACCHEZZINO, PEZZETTINO. — *Lacchettino* è *lacchezzo*, vale pezzo o pezzettino di roba da mangiare, carne per lo più, ghiotta e delicata: è vezzezzativo proprio de' ghiottosi; vale pezzo squisito e buon boccone; anche traslatamente, in qualunque altro genere di cosa.

1761. LACCI, LACCIUOLI, INSIDIE, FRODI, AGGUATI, RETI. — *Col lacciuoli* si prendono uccelli; *colle reti*, uccelli e pesci. *Lacciuolo* è diminutivo di *laccio*; ond'è che questo si tende e con esso prendonsi animali più grossi, come lupi e volpi. *Col lacci*, *lacciuoli*, e *colle reti* tendonsi *insidia* a questo ed altre specie d'animali. *Frode* è inganne tessuto con arte, per cui chi vi resta colto, perde ognora qualche cosa, a meno che per una specie di miracolo non ne scampi. Nell'*agguato*, l'uomo si nasconde e spia e guata il nemico e lo aspetta al passo per piombargli addosso o da lungi ferirlo. Nell'*agguato* non è celata l'insidia, ma l'insidiatore. *Laccio*, anco traslatamente, è nodo che stringe e lega forte; così *lacciuolo*, con meno forza però. *Col laccio* si piglia e stringe una parte della persona; *colle reti*, tutta la persona si avviluppa; onde *reti*, in traslato, diranno *insidia* meglio ordita e di più sicuro effetto.

1762. LACERARE, STRACCIARE, STRANARE, STRACCIRE, ROMPERE, STRAMBELLARE, STRAPPARE, SCINDERE, SQUARCARE, SQUARTARE, LACERATO, LACERO, STRAPPATO. —

Rampare: è generico; è mettere o mandare in pezzi cosa intera; e rompere si possono quindi anche i pezzi medesimi, se rimasti troppo grossi rispetto al desiderio nostro. *Stracciare* dicesi più propriamente della carta, de' libri e degli abiti fatti di stoffe poco meno sottili della carta: e gli abiti guasti e logori per lunga uso diconsi stracci; e straccio ogni altro panno e pannolino a tale ridotto. *Schwein* è quasi uno scorcio, ma non lo scucira fatto apposta: e bel bello, cioè punto per punto, colle forbici o altro strumento, ma per l'uso e perchè il filo di cui le cuciture son fatte viene a rompersi, o per isforzo o qualunque altro tirare violento, di maniera che la coitare bene o male si disfanno: abito adracito è quello del quale i vani pezzi onde è composto si staccano uno dall'altro più o meno. *Scindere* è tagliare in mezzo di netto, o quasi; da sciudere, scissione, scissura a scisma; quest'ultimo, si sa, non si usa propriamente che in materia di religione. *Squarciare* è dividere violentemente cosa e farne grossi e larghi pezzi, come quarti o simili: è affine a *squartare*, che è proprio dividere o recidere in quarti ma *squartare* meglio dicesi degli animali le cui quattro più grosse membra indicano che in quattro più giuste parti possono dividersi. Lo *squartare* era un orribile supplizio al quale in tempi barbari condannavansi i rei di lesa maestà; consisteva nel legare ogni gamba e ogni braccio ad un cavallo focoso, e poi fare che i quattro cavalli tirassero violentemente ciascuno in senso opposto agli altri, finchè il corpo del paziente ne fosse ridotto in pezzi: ovvero legavansi le gambe e le braccia ai rami di quattro pioppi uno

dall'altro discosti, che con funi costringevansi a stare ripiegati, fino a tanto che; finito di legarvi il paziente e troncati gli ostacoli, violentemente raddrizzandosi, venissero a strappare dal tronco quelle povere membra; così l'uomo usò o abusò dell'ingegno suo! *Lacerare* è più di stracciare: può essere stracciato a caso un vestito anche nuovo, che *lacerato* non potrebbe dirsi: *lacerato* pare più elegante di stracciato; *lacerare* poi dicesi le carni sotto la frusta o le tanaglie del tormentatore, o per ferite avute in battaglia. *Lacerare* ha senso traslato; si lacerà la fama, l'onore di persona, e se immeritamente, queste ferite non sono meno delle corporee dolorose e funeste. *Sbranare* è il lacerare che fa le carni della sua preda l'animale carnivoro nel cibarsene; nello sbranare, sbrama la fame sua e la sete che ha di sangue. *Strambellato* è il vestito che cade a cenci e l'uomo che così malamente ha coperte le carni: *strambellare* è metterlo e ridurre in pezzi, in cenci. *Strappare* dicesi propriamente del filo, di corda, o d'altra cosa che in un colpo solo si rompe: nel cucire gli stracci del marito sbezzatore e poltrone, e quelli dei poveri figli, si strappa sovente per movimento di giusta impazienza il filo alla povera moglie; che pure dopo un sospiro o qualche lacrima si rimette al lavoro. *Strappar di mano* è torre altrui cosa con cattiva maniera e violentemente: nello strappar di mano molte volte la cosa resta strappata o stracciata; castigo dell'impaziente umore nell'atto medesimo nel quale si sfuga.

- 1788. LABRO, CATTIVO, TRISTO, MALO. — *Cattivo*, malo, tristo; ecco la progressione. Cattivo, opposto a buono; cosa cattiva fa ma-

le: male, come proveniente dal latino, dice un non so che di più indeterminato che le fa parere più grave del nostro cattivo, come i mali, i pericoli indeterminati più gravi ci sembrano di quelli che già per prova conosciamo. *Ladra* è la cosa cattiva tanto che non vale il tempo di guardarla o di occuparsene: ladro significa erede avaro, spilorcio, gretto, ch'è quanto dire che quelli i quali gretti, spilorci e avari sono, rubano le misere economie che fanno agli altri membri della società. Tristo è più di cattivo: cattivo corrisponde in francese a *mauvais*; tristo, a *méchant*; l'uomo cattivo farà più male che bene, il tristo uomo farà sempre e studierà sempre di fare del male: quegli fa male per istinto o perversità natura; questi lo fa per calcolo e pel maligno gusto di farlo; il primo nel malfare sfoga un male istinto, una passione; il secondo intende a procurarsi un piacere o quasi un divertimento. Tristi anni, trista via, tristi tempi, costumi; tristi amici perfino, e son quelli che non solo sono cattivi nell'atto, ma la cui amicizia ha triste conseguenze.

1764. LADRO, LADRONE, BORSAIUOLO, LADRONCELLO, LADRINO. — *Ladro* chiunque ruba anche una volta sola e cosa di poca importanza. *Ladrone* chi fa professione di rubare e fa o tenta colpi da maestro (nel suo genere): *ladrone* è più di ladro; il *ladrone* è sempre ladro, il ladro non sempre *ladrone*: uno scolare che ruba una penna, un libro a un compagno è un ladro, non *ladrone*. *Borsaiuolo* chi ruba destramente le borse; o nelle borse, tasche o saccocchie quello che vi trova o parte. *Ladroncello* chi comincia a rubacchiare qua e colà e ne

prende il malvezzo; molti *ladroncelli* finiscono poi sul patibolo: il *ladroncello* non sarà sempre ragazzo, ma almeno giovane e novizio nell'arte di rubare. *Ladrino* è poco usato o nulla, se non per'ceia. A Genova abbiamo un curioso proverbio che dice: chi è bugiardo è ladro: e si dice sovente ai ragazzi per far loro capire che il mal-abito della bugia può avere funestissime conseguenze; e perchè chi è ladro è bugiardo, certo essendo che a quell'età e sempre tentasi nascondere colla menzogna il furto commesso; o perchè finalmente chi nasconde la verità, la cela e quasi la ruba.

1765. LADRO DI MARE, CORSARO, CORSALE, PIRATA, ARMATORE, CORAARA. — Il *ladro di mare* è il peggiore di tutti costoro. il *ladro di mare* assalta i bastimenti mercantili meno forti di lui, ne uccide epietatamente gli equipaggi, a cui non vale l'arrendersi senza far resistenza, non valgono le supplicazioni, le lagrime; porta via le merci più preziose, i danari, le armi, le provvigioni se se ha bisogno, e poi affonda il bastimento medesimo per distruggere ogni traccia del delitto commesso. Il *ladro di mare* non è coperto da alcuna bandiera: ve ne furono che andavano all'abbordaggio ne spiegavano una tutta rossa o tutta nera per dire: stringe senza pietà; morite senza remissione. Ogni nave da guerra di qualsiasi nazione che gli incontri e li prenda, può fare giustizia, il che è, d'ordinario, impiccare tutto l'equipaggio ai pennoni della nave stessa, quasi senza forma di processo. *Pirata* pare voce un po' più nobile, ma in sostanza dice la medesima cosa. Il *corsaro* ha una patente dal proprio governo, ma in tempo di guerra soltanto, per cui ha facoltà di dare addosso,

prendere prigionieri, e danneggiare in ogni modo che possa i navigli e perciò il commercio della nazione nemica. Corseggiare è allora una lucrosa speculazione nella quale però si rischia e la propria nave e la vita: ma chi ha cuore di mettere in giuoco la pelle, non ha quattrini per lo più, ond'è che ne' porti di mare trovasi allora gente ricca, forse già arricchita nel corseggiare o peggio, che compera o fa costruire nave acconcia alla corsa, buona veliera, la provvede d'uomini, d'armi e d'ogni occorrente, e questi tali diconsi *armatori* e dividono in giuste parti le *preae* o *prede* fatte sul nemico. Se poi quest'aggressione di un corsaro armato contro un bastimento inerme e impacciato dal carico delle mercanzie, per cui non può né fuggire, né far resistenza, sia cosa onesta, leale, onorevole perfino, è facile il vederlo; ma le leggi della guerra lo permettono; leggi di dura, di barbara necessità che forse un dì spariranno totalmente d'in sulla terra.

« *Corsale* è voce antiquata, e però meno odiosa perchè morta: non da evitarsi per l'equivoco di corsaletto. Negli Stati del papa, *corsara* dicono la barca che va in corso armata per vegliare contro i contrabbandi marittimi ». TOMMASEO.

1766. LAGRIMARE, PIANGERE, SINGHIOZZARE, BELARE; Pianto, PIAGNISTEO, SINGHIOZZO, LUTTO. — *Lagrimare* è versare lagrime o ciò ordinariamente piangendo. Si lagrima, o lagrimano gli occhi per malattia o per accidente, se in essi vada tabacco o altro che li faccia frizzare e lagrimare. *Piangere* è versare lagrime in abbondanza, con lamento e co' *singhiozzi* proprii del piangere. Il singhiozzare può precedere, accompagnare il pianto e continuare

ancora quando il vero piangere e lagrimare è finito; il singhiozzo è una specie di moto convulsivo eccitato in noi dal forte e lungo piangere. *Belare* è un lamentarsi a mo' di chi piange, ma senza piangere o lagrimare veramente, e poco; è il piangere de' ragazzetti che col loro noioso e monotono *piagnisteo* passano di spuntare ogni loro capriccio, e vincere la pazienza o la fermezza di chi ad essi opponga un niego risoluto. Il *pianto* è piangere vero, *piagnisteo* è pianto affettato, noioso e monotono, come si disse. Un'opera in musica piena di accordi lugubri e noiosi; un'orazione ove le esclamazioni, le apostrofi siano senza ragione e arte veruna prodigate, diconsi *piagnistei*. Il *lutto* accompagna e segue il pianto in circostanza di morte di persona cara, o di altra pubblica o privata ma grave disgrazia.

1767. LAMA, LAMINA, LAMIERA, PIASTRA, LASTRA, LASTA, FERRO. — *Lama*, di ferro o d'acciaio, ma accomodata a qualche uso, come di coltello, di spada; di sciabola e simili: quando è totera e tirata soltanto al martello o al cilindro, non lama, ma *lamiera* si dirà se sottile; *lastra*, se più grossa: quelle liste di ferro lunghe, sottili e larghe un due dita con cui in Inghilterra si legano a forza di macchina le grosse balle di mercanzie, invece di corde, possono dirsi lame, perchè veramente a lame di sciabole somigliano: e queste e consimili sono le armi con cui quella grande nazione conquistata e rendesi tributario mezzo il mondo. *Piastra* è lastra di ferro, o d'altro metallo, resa lucida, brunita e liscia, da farsi poi lavoro qualunque: le antiche armature erano fatte e coperte di piastre di ferro, disposte a scaglie una sull'altra, o

in altra maniera. Piastra è moneta tarca che vale dai venti ai venticinque centesimi di franco. In *lamine* o lastre riducone anche l'oro e l'argento gli orefici per farne loro vasi o altri delicati e preziosi lavori. Brandire, sguainare, rotare i *ferri*, per le spade, sono modi della poesia, e della prosa elegante: quello della laocia, della picca, dell'azza e altri consimili strumenti bellici, è ferro propriamente, non lama. *Latta* è lamiera sottile di ferro intonacata di stagno, che la preserva per assai tempo dall'ossidarsi: se ne fanno utensili vari domestici e particolarmente di cucina.

1768. LAMBICCARI IL CERVELLO, STILLARSI, BECCARSI, DARE LE SPESE AL SUO CERVELLO, VUOTARSI IL CAPO. — I primi due sono affinisimi, poichè nel *lambiccare* si *stilla* e *distilla*: *stillare* parrebbe un po' più, perchè direbbe quasi un dare le ultime stille, e perciò un ultimo sforzo. *Vuotarsi il capo* esprime l'effetto dei primi due: quand'uno in fatto s'è a lungo *lambiccato* o *stillato* il cervello, per cercare un qualche che di difficile, di impossibile, trovandosi il cervello vuoto o stanco siffattamente che vuotaparo. *Beccarsi il cervello* è modo popolare, e dice uno sforzo o studio meno intenso e meno lungo, come chi è meno istruito può farlo; è come dare un'occhiata in sé e vedere se vi si trova ciò che si cerca: poi, si becca per cercare una risposta arguta, un'impertinenza talvolta; si *lambicca* per trovare la soluzione di un qualche caso difficile; si *stilla* per trovare una concettuzza, un emistichio, una rima. « *Dar le spese al suo cervello*, dice il Tommaseo, vale stare sopra: sè raccolto in un serio pensiero »: ma vedere il come quest'idea venga espressa da tali

parole non saprei, e credo mi *lambiccherei* invano il cervello per trovare tra le due parole *spese* e *cervello* il nesso e la relazione che ogni parola deve avere coll'idea che vuole esprimere.

1769. LAMBIRE, LECCARE. — *Lambire* è più nobile; poi è un *leccare* più leggero e delicato; è un toccare appena; la rondine che vola su d'uno stagno in cerca d'insetti, *lambe*, colla punta estrema dell'ale, l'estrema superficie delle acque. Poi *lambire* è il bere de' cani, dei gatti e degli animali congeneri. Da *leccare*, *leccone*, *leccapiatti*, *leccchetto*, *leccomo*, *leccornia*, tutte cose non nobili, non degne, non decorose. Il *leccare* è de' golosi, degl'ingordi; *lambire*, appena può essere de' schifitosi, de' schizzinosi: ma quale discrepanza fra questi e gli altri! *Stille*, parlare *leccato* ha pretensione al bello, ma bello non è certo: è liscio liscio, che è tutto dire.

1770. LAMENTARSI, LAGNARSI, QUERELARSI, DEPLORARE, GEMERE; LAMENTO, LAMENTI, LAMENTAZIONE, GOAI, QUERELE, LAGNANZE. — *Lagnarsi* è domandare ragione d'insulto fattoci, o a chi lo ha fatto onde lo ripari, o a chi può farlo riparare. *Lamentarsi* è dire sue ragioni, ma in suono di lamento, cioè con pianti e piagnistei; si *lagna* di un torto, si *lamenta* di un dolore fisico o morale. *Deplorare* è piangere perdita o altra disgrazia nostra, o compiangere l'altrui, sentendone e dimostrandone compassione vera. *Gemere* è piangere o lamentarsi in suono basso onde altri poco o nulla ci senta: si *gemma* per lo più quando non è dato liberamente *lagnarsi* o *lamentarsi*: *gemè* il povero, il debbole sotto la tirannia e gl'insulti del potente, del ricco. L'uomo è così

fatto che geme sovente sul tempo perduto per colpa sua; ma si lagua se altri ne lo rimprovera, e si lamenta se vuoi costringere a riguardarle raddoppiando d'attività e di zelo. *Lamento* è suono di dolore, o parola d'accusa: *lamenti*, al plurale, pare non abbia che il primo significato; nel secondo meglio direbbesi *lagnanze*: «vo a fare le mie lagnanze a chi dà dovere, dice chi non vale a farsi ragione da sè. *Querela*, in questo senso, è più; dare querela è denunziare al giudice, a' tribunali, chiamare in giudizio. *Querelarsi*, vale anche lamentarsi con molte parole, e altercare. *Lamentazione* è più di lamento in quanto è fatta in tuono più patetico, e più compassionevole: le lamentazioni di Geremia sono dalla Chiesa cantate in un tuono che il più flebile e patetico non ho sentito mai. *Guai* è grido e gemito acuto: onde non fare guai vale non fare mali grossi o gravi, e quasi non gridare onde la gente, i vicini non sentano gli alterchi e non sappiano i guazzabugli di casa nostra.

1774. LA MIA GENTE, LA MIA FAMIGLIA. — *La mia famiglia* esprime primieramente la famiglia di cui sono capo io; cioè io, la moglie, e i figli nostri; secondariamente quella da cui sono uscito; cioè i genitori miei, i fratelli, le sorelle, i zii, le zie, e gli avi se ancora vi sono. *La mia gente* significa in generale i parenti tutti; la gente cioè che per vincolo di sangue e di amore è o dovrebb'essere legata e stretta. *La mia gente* dice il signore per indicare i suoi servitori: la mia gente, il capitano, il guerriero, parlando de' suoi soldati. Famiglii diconsi anco i domestici che più d'avvicino servono alla famiglia.

1772. LAMPO, BALENO, LAM-

PECCIO, BALENIO. — *Lampo* è più veramente la luce viva che viene dal *bateno*, e *baleno* è più propriamente la scarica elettrica, sia o no accompagnata da rumoroso scoppio di tuono. *Lampo* è anco più generico: è ogni luce viva, subitanea e di breve durata: poi, traslatamente, i lampi della fantasia, *lampe* d'ira: andare, venire (presto) come il lampo. *Lampeggio* è il lampeggiare frequente.

« È dell'uso anche *balenio* ».

LAMBROSCINI.

1778. LANCIA, ALABARDA. — Il ferro della prima non ferisce che di punta; quello della seconda, e di punta e di taglio, slargandosi circa alla metà e foggendosi a mo' di scure. L'alabarda de' giorni nostri, dove ancora s'usa, in qualche chiesa capitolare, o castello, tenere un albardiere, è più arma d'ornamento che d'offesa, ed è perciò simulacro vano e figura di una forza o di un diritto che più non esiste in fatto.

1774. LANCIARE, SLANCIARE, AVVENTARE, GETTARE, BUTTARE, TIRARE, SLANCIARSI, AVVENTARSI, GETTAR LE PAROLE, GETTARE UNA PAROLA, BUTTAR LA' UNA PAROLA. — *Lanciare* è gettare cosa da un luogo all'altro per aria sicché vi giunga senza toccar terra. *Slanciare* pare che indichi più sforzo. *Avventare* è gettare contro: s'avventano e cose e parole; e sassi e ingiurie. *Avventarsi* è scagliarsi su e contra qualcuno o qualche cosa con ira per lo più o per impazienza onde non ci sfugga. *Buttare* è urtare o spingere, o gettare giù: buttare su, non si direbbe forse propriamente: buttare là, esprime dispregio della cosa e il poco valore suo, o il poco conto che se ne fa. Una fontana getta acqua; le piante buttano quando mettono i primi germogli: gettare statua o altro in

bronzo, in oro, in argento, o altre metallo, è significato tutto peculiare di questo verbo: v'è poi il gettare via al proprio e al figurato, significati che tutti conoscono. *Slanciarsi* in aria, per saltare quanto più alto si può; *slanciarsi* contro, incontro è meno di avventarsi; può indicare l'impazienza, ma non così chiaramente l'ira o altra passione bollente. Lanciare per varare dicesi propriamente de' bastimenti nuovi che dal cantiere vengono messi in mare. *Tirare un' anabugiata*, una canzonata è pigliare di mira checchessia, acciò la palla vada a colpirvi dentro; dicesi anche tirare un colpo di cannone quando non è che a povero; ma allora più propriamente dovrebbe dirsi sparare. *Gettare le parole* è parlare invano, è parlare ai sordi, o peggio che ai sordi, e chi non intende o non vuol intendere. *Gettare una parola* è dirlo con qualche argomento di fiducia o almeno di lusinga che abbia a valere: *buttarla là* è dirlo a modo di saggio, per vedere se attacca, se frutta; o con malizia per vedere se altri vi resta accatapultato, e sentendone una ne dica dieci su ciò che si vuole; se però s'ha da fare con gente più destra e più accorta di noi, gettare una parola, o il buttarla là come si vuole, riesce inutile, e le son parole gettate.

1775. LANGUE, LANGUISCE. — Il primo, meglio in poesia; il secondo, meglio in prosa e nel comune linguaggio, perciò più usitato: però *langue* parmi significare meglio il deperire, il venir meno; *languisce*, più il patimento fisico che lo accompagna. *Languisse d'amore* nol direi, ma *langue*.

1776. LANGUIDEZZA, LANGUORE, ABBATTIMENTO, PROSTRAZIONE. — La *languidezza* dello stomaco

prodotta o da insufficienza di alimento, o da svogliatezza e inappetenza, cagiona un *languore* generale in tutta la persona: la prima può essere più casuale, il secondo più abituale, e diventa, pe' malati e pei convalescenti, uno stato: cadere in languidezza, vivere in un continuo languore. *Abbattimento* è più degli altri due; ma nell'abbattimento è implicato l'animo: finché il coraggio e la forza morale ci regge, non cadiamo proprio nell'abbattimento. *Prostrazione* è più di abbattimento estandio, mentre dice che ogni energia, ogni forza è esausta affatto: poi l'abbattimento dura meno; è come una caduta per urto violento da cui non si rialza: la prostrazione dell'animo o del corpo è come un deliquio nel quale ogni forza ci abbandona; l'afflizione, la miseria abbatte l'uomo, un caso disperato lo prostra affatto.

1777. LANGUIDO, LANGUENTE. — *Languido* lo sguardo, *languida* la voce, che spira o vuole spirare dolcezza; *languente*, chi langue di dolore, di affanno, d'inedia: *languente*, ardo chi è vicino a morire, chi non ha più fiato: *languido* chi non ha più tutta la forza primitiva; ma è meno assai dell'altro: a sguardo languido non corrisponde, succedono lampi d'ira. *Languido*, di atto e di parte del corpo; *languente*, della persona tutta: uomo languido, parmi, non si dovrebbe dire: il primo è aggettivo; il secondo, participio.

1778. LANGUIRE, ILLANGUIDIRE. — *Illanguidire* è devenir debole, languido gradatamente: persona illanguidita all'estremo, *languisce*. Chi *languisce* o *langue*, soffre; chi *illanguidisce*, scema di forze, e a poco a poco vien meno.

1779. LANGO, LANGOIO, LANUO,

— *Lano*, che è di lana, fatto di lana, pannolone: *lanoso*, di animale che ha e che produce lana: *lanuto*, che ne ha, che ne produce di molta: fra le pecore, lanose in genere, ve n'ha di più o meno lanute. Il Tommaseo dà a lanosa il significato che io do a lanuto, e viceversa quello di questo all'altro; ma io ho stimato meglio fare così per ragione di analogia con altri parole: vedansi codato e coduto, pennato e pennuto. Se altri non fosse di questo mio sentimento, segua l'avviso del Tommaseo, tanto più che la differenza fra i due vocaboli è così tenue, da potersi uno per l'altro adoperare.

1780. LANUGINE, PELURIA, PIUMA, PELOLINO, PELUZZO, PELLETTO, PELINO, PELO VANO, PELONE, PELO, PELAME, VELLO, PELINE.

« *Lanugine*, que' peli morbidi che cominciano ad apparire a' giovani sulle guancie. Poi, d'altri animali, e per estensione dicesi anco di piante vestite quasi di un pelo che le renda un po' scabre al tatto. E così lanugine, il pelo de' panni non affatto ordinari. *Peluria* ha due sensi: il *pelino* che riman sulla carne agli uccelli pelati; e la prima lanugine che spunta sugli animali nel mettere le penne o i peli. Nel secondo senso s'avvicina a lanugine. Onde il Redi: « Una certa lanugine o peluria..... Vestirsi da se medesima d'una certa verde lanugine somigliantissima a quella vana peluria..... di cui, subito che nati sono, si veggono ricoperti gli uccelli e i quadrupedi ». Ma quella degli uccelli pelati non si dirà certa lanugine, nè lanugine si chiamerà comunemente il primo pelo degli uccellini che cominciano a vestirsi di penne. Quella loro peluria non è *piuma* ancora, giacchè la *piuma* è la parte più delicata della penna; e qui pen-

na non s'è ancora formata. Quando nel volto dell'uomo non è la lanugine assai folta ancora, ma son pochi peli qua e là sparsi, dicesi *peלו vano*. Pelino, meglio si dirà d'uomo o d'uccello; *peletto* (più raro) d'animali lanuti. *Pelotino*, pelo sottilissimo e delicato. *Peluzzo* direbbsi anche uno di que' peli che cascano sul vestito e to' impelano, o su foglio ed altro. Ma è men frequente. S'usa poi peluzzo per indicare una sorta di panno ordinario, diverso dal *pelone*; ordinario anch'esso, ma con pelo più lungo. TOMMASEO.

Pelo, e quello degli animali, e quello dell'uomo: *pelame*, la qualità del pelo, la finezza, il colore. *Vello*, poeticamente, la lana delle pecore, e tutta la loro pelle ricoperta della lana: es., il vello d'oro.

« *Pelime* chiamano in campagna quel sudicio che si trova nelle stanze non ben custodite, formato come da peluria raggruppata nella polvere. MENI.

1781. LANZO, GOFFO. — Che *lanzo* (soldato portatore di lancia, detto anche lanzichenecco) fosse sinonimo di *goffo*, di sudicio o d'altro, forse era vero a que' tempi, che sotto i capitani di ventura questa peste invadeva quasi periodicamente l'Italia, e il lanzo o soldato era la schiuma de' malfattori d'ogni paese; ma era fors'anche ingiuria e beffa de' poveri popoli che, inermi o imbelli per improvidenza de' governanti, non sapevano in qual altra maniera vendicarsi de' mali che da quei lanzì sofferivano. Lanzone, diciamo a Genova a garzonaccio troppo grande per l'età, male in arnese e sguaiato ne' suoi movimenti e ne' modi in genere. Se questi riscontri col mio dialetto paressero ad altri troppo frequenti, e non gli andas-

sero a verso, li salti a piè pari; io li faccio non per altro se non perchè li credo utili; ed utilissimo sarebbe uno studio comparato, appositamente fatto, de' principali dialetti colla lingua madre, a cui ne verrebbe non un inutile ingombro, ma prezioso aumento di vera ricchezza. La stessa cosa fa non infrequentemente anche Tommaseò pe' varii dialetti toscani: vedi ad esempio l'art. *Lappola*, due numeri qui appresso.

1782. LAPIDA, PIETRA, SASSO. — *Lapida* è propriamente la *pietra* o *sasso* sepolcrale con suvvi parole, iscrizioni, epitafi e che so io, che parlino bene o male del morto che ricopre: *pietra* è *sasso* non possono avere questo senso che aggiungendovi l'aggettivo sepolcrale, mortuaria o altro consimile. Ma la *lapida* me la figuro ben lavorata, riquadrata, levigata, colle parole ben incise; la *pietra*, alquanto più greggia e men finita; il *sasso*, grosso, massiccio, e direi quasi più informe; sempre s'intende parlando in questo senso.

1783. LAPPOLA, PALPEBRA, NEPITELLI; LAPPOLEGGIARE, LAPPOLARE; CIGLIO, SOPRACCIGLIO. — *Ciglio* o *ciglia*, i peli che ornano le *palpebre* alle loro estremità: *sopraccigli*, gli archi fatti di peli che sovrastano agli occhi: se *sopraccigli* sono questi archi, *cigli* hanno da essere quelle due parti dell'osso frontale disposte ad arco, nei quali gli occhi sono incassati. Aggrottar le *ciglia*, è raggiungere quella pelle che copre questa ossa, e che è ornata dai *sopraccigli*.

« La *palpebra* è la pelle che copre l'occhio: i peli in cima alle *palpebre*, nel dialetto lucchese, si chiaman *lappole* (a Firenze *nepitelli*): e quindi si fa *lappoleggiare*,

ch'esprime accocciamente il moto delle *palpebre* in su e in giù per far uscire dall'occhio qualche corpicciuolo che vi sia penetrato e dia noia. Finchè non mi si dia un altro termine che dica lo stesso, io mi terrò *lappoleggiare*, non come una *lappola* della lingua, ma come un fiore ». TOMMASEÒ.

« Nel Pizano, col senso medesimo dicasi anche *lappolare* ». LAMBROSCHINI.

Lappola, traslatamente, vale incisa, cosa da nulla.

1784. LARGHEZZA, LARGO, LATITUDINE, LARGURA; LARGUNE; FAR LARGO, FARSI LARGO; FARSI FAR LARGO, FAR PIAZZA, FAR PIAZZA PULITA. — *Larghezza*, già si disse, è una delle tre dimensioni dei corpi; ha qualche senso traslato, significando liberalità, estensione o grandezza in genere. *Largo*, propriamente, è aggettivo; usato sostantivamente ha sue significazioni particolari: essere, vivere al largo, è essere, vivere negli agi, ne' comodi: stare al largo, materialmente e moralmente, è star a certa distanza da oggetti importuni e noiosi: un bastimento è al largo quando è ancora molto lontano dalle coste; veleggiare al largo è tenersi destralmente lontano da pericoli o almeno da cose, da discorsi, da persone che possano compromettere. *Latitudine*, oltre il senso geografico e astronomico, esprime una certa estensione e licenza in limiti discreti e ragionevoli nel fare, nell'agire, nel parlare, nello spendere, nell'eseguire un ordine onde potersi conformare alle circostanze o non previste o mutate. Onde una certa *latitudine* si dà, si lascia a chi s'è certi avere giudizio bastante da non abusarne. *Largura* è l'astratto indeterminato di *largo*, come caldura di caldo, arsura di

ardezza e simili. *Largura* è estensione grande indeterminata nello spazio; ma ad ogni modo è poco usato. *Far largure*, far di molte largure è largheggiare nello spendere, ma ostentatamente e più che i mezzi proprii veramente non diano. A Genova abbiamo *larghiere*, che, detto in serio, vale chi fa di queste largure; ma ironicamente, e così il più delle volte, vale avaro, spilorcio, tigna; e si dice ad uno spilorcio costretto a spendere qualche soldo più del solito: « vèh che larghiere! » *Far largo* è far posto, sgomberare, per noi o per altri; le guardie fan largo, fanno far largo acciò la corte, la processione o altro chechessia possa liberamente passare. *Farsi largo* è penetrare, e distinguersi dalla moltitudine, far che altri si ritiri, faccia luogo e ci lasci passare: si fa largo col merito, coll'importanza vera del ministero proprio, del talento; ma eziandio colla petulanza, coll'impudenza, colla prepotenza che ognora valgono sulla moltitudine. *Farsi far largo* è proprio obbligare per amore o per forza che altri ci faccia luogo e ci lasci passare. *Far piazza*, è come far largo, ma è più: per far piazza bisogna sgomberare o far sgomberare un più largo spazio: far piazza per dar luogo, andar via noi perchè altri venga in luogo nostro, è francesismo puro, *faire place*. *Far piazza pulita* è sgomberare o fare sgomberare affatto un sito qualunque: ha sensi traslati: fa piazza pulita un padron di casa, un principale che mandi via tutti in una volta servitori, commessi e giovani, per pigliarne altri in loro vece: farebbe piazza pulita colui cui venisse fatto di spogliarsi di ogni vizio, d'ogni mala abitudine e vestire, come dicono le sacre Carte, l'uomo

Zecchini.

nuovo; ma ciò è più difficile d'assai. Fa piazza pulita il prodigo che vende e spreca ogni cosa; fa la pure il ladro cui riesce vnotare una casa di ogni mobile e masserizia, e lasciarla nuda come la mano.

1785. LARI, PENATI.

« I lari erano comuni a tutte le case: i penati ciascuno li aveva di proprio. Ai lari si sacrificava al focolare; ai penati, nell'atrio o nella parte interiore della casa ». A.

1786. LASCIARE, ABBANDONARE. — *Abbandonare* è lasciare assolutamente, affatto, per non pensarci più; è anche lasciare a tradimento, è lasciare in impiccio, in mezzo a una strada, nella miseria: lasciare per poco, abbandonare per sempre. Persona abbandonata non ha più stemo che l'ami, che la sovvenga ne' suoi bisogni; onde abbandono è miseria estrema e quasi disperazione: ciò dimostra che lo stato sociale è proprio, è necessario all'uomo. Si lascia talora per dimenticanza, a caso; si abbandona per incuria, disamore, apposta. Lasciare che altri vada, venga, prenda, parli, spenda, e faccia, in una parola, quello che vuole: lasciare scritto, detto, fatto, ecc. sono tutte maniere che ad abbandonare non competono. Lasciare è una mezza idea che con altra mezza, dirò così, riesce completa: abbandonare dice cosa intera e che non ha bisogno di altro commento o complemento.

1797. LASCIAR ANDARE UN COLPU, DARLO, SONARLO, APPOGGIARLO, APPICCICCARLO, APPLICARLO, BARBARLO, CONSEGNARLO. — *A lasciar andare un colpo* pare che uno ci sia tirato pei capelli; indica una violenza morale, uno sforzo contro la volontà recalcitrante: un padre e una madre lasciano andare un colpo a un amato figliuolo quando

vedono proprio che le ammonizioni, le riprensioni non valgono; ma molte volte è troppo tardi, e sempre o quasi sempre inutilmente. *Sonarło* è *darlo secco*, in guisa che mandi suono. *Appoggiarlo* è darlo pesante e aggiustato. *Appiccicarlo* è darlo non in aria, come alle volte succede con chi si schermisce o fugge, ma arrivarlo e con forza. *Applicarlo* è darlo proprio qual rimedio, è modo ironico, perchè i colpi rade volte guariscono, innasprendo invece chi è cattivo, irritando chi è buono: ma molti credono tuttavia, improvvidamente, all'efficacia di questo rimedio nell'educazione, nell'istruzione della gioventù. *Consegnarlo* è darlo per commissione avuta, o da parte nostra, con qualche parola che avverta chi lo riceve, di porvi mente e farne conto perchè altrimenti ne toccherebbe degli altri; è modo ironico e beffardo; accusa o prepotenza, o insolenza esorbitante. *Barbare* un colpo, per darlo secco più che si può, è modo plebeo e basso.

1788. LASCIO, LASCITO, LEGATO. — *Lascio* per *lascito* ora è poco usato. *Lascio*, verbo (io lascio), è la parola che comincia ogni articolo di testamento: lascio al tale, lascio al tal altro; divenne nome per quell'arbitrio del popolo che dà l'impronta che vuole ai vocaboli della sua lingua senz'altra ragione che il capriccio, il comodo, o un errore che poi passa in uso. Da *lascio*, *lascito*: *legato* è ogni dono o lascito fatto per disposizione testamentaria, dal latino *legatum*, che era la lingua delle genti di legge. Molte volte il legato è sottoposto a condizioni, a clause; il *lascito* pare più libero e spiccio.

1789. LASSEZZA, LASSITUDINE, LASSITÀ, LASSAZIONE. — La *lassitudine* è abituale in chi è poco ro-

busto e d'ogni minimo moto si stanca. *Lassezza* è stanchezza per gran fatica, o camminata, o altro, ma dalla quale il riposo ristora. *Lassità* di coscienza, di chi non è scrupoloso o rigido moralista. *Lassazione*, termine medico, dice difetto di forza, di tensione e d'elasticità della fibra.

1790. LASSO, STANCO, STRACCO, AFFATICATO, VIETO, SFRUTTATO; FATICARE, AFFATICARSI, AFFATICARE. — *Lasso*, della poesia; *stanco*, della prosa: oltre la vera stanchezza esprimono quella noia e quella svogliatezza che sono una delle piaghe del secolo: quanti dicono di essere stanchi di vivere! stanchi del mondo! ma a questi svogliati, a questi stanchi per nulla fare, sarebbe rimedio efficace l'operosità, il lavoro, la sollecitudine del guadagnarsi vitto e vestito, del che senza far nulla soprabbondano. Ah! me lasso! ah! lasso me! sono eziandio della prosa, e sono esclamazioni che equivalgono a me meschino! povero me! me derelitto! e simili. *Stracco* dice proprio la stanchezza del corpo per eccessiva fatica: stracco e rotto dalla febbre, dal mal di mare e da altra cosa qualunque che rifinisce e prostra le forze. *Affaticato* è meno di *stanco*, molto meno di *stracco*: affaticato chi comincia a sentir la fatica, il peso del lavoro; ma a cui pure rimangono forza ed energia sufficienti ancora da seguitare un tratto: l'operaio, il manuale, verso sera è affaticato, non affatto *stanco*; se durasse nel lavoro tutta la notte, senza intermettere riposo, sul mattino sarebbe *stanco* e *stracco* davvero.

« Caratteri stracchi, dicono gli stampatori, quelli che sono da lungo uso consunti, e danno stampa non nitida: terreno stracco, vale per continue ricolte: ed è meno di *sfruttato*,

perchè questo ha già perduto gran parte della sua fecondità, quello è men atto al genere di coltivazione a cui fu tenuto per troppo lungo tempo. Gli accorgimenti della scienza agraria adoperati per non istracare il terreno, converrebbe adattarli all'educazione: e sarebbe raddoppiata la fecondità degl'ingegni. Stracche diconsi da ultimo le carni che cominciano a rendere mal odore, e specialmente il pesce. Ed è diverso da *viato*. Questo dicesi per lo più di carne secca, come prosciutto o altro; di sugna, d'olio: stracco s'usa di carni fresche ma un poco passate ». TOMMASEO.

Faticare è far lavori grossi; è durar fatica anche in cosa non pesante, non difficile; fatica non conosciuta da chi sa far bene le cose: v'è chi fatica a metter insieme due versi; v'è chi li fa a profusione, e, come si dice, dormendo: l'uomo che ha in uso la penna fatica assai più a cucire un bottone, ad accendere il fuoco, che a scrivere una lettera. Chi lavora a lungo, fatica: il lungo lavoro *affatica*; affaticar uno è dargli da fare tanto da doverne egli rimanere affaticato; quasi sopraffatto: *affaticarsi* è lavorar molto, lavorar troppo: è assai volte perdersi dietro a cosa che non vuole o che non può riescire a modo nostro, e allora questo affaticarsi è un inutile spreco di tempo, di forze, d'ingegno.

1791. LASTRICATO, LASTRICO, ACCIOTTOLATO, AMMATTONATO. — *Lastrico*, sostantivo, generico, sta e ben s'intende da sé: *lastricato*, che oltre a sostantivo può essere aggettivo e participio, può stare con un nome; luogo, sito, cortile lastricato; o facilmente sottintendervi. Il lastricato lo direi poi sempre di lastre di marmo o d'altra pietra

ch'èlle siano; il lastrico, anco di ciottolini, di pietruzze a mosaico; di mastico, detti alla veneziana, o d'altro: abbiamo a Genova un gabinetto o salotto d'un palazzo Serra, lastricato (aggettivo) di scudi; il cui lastrico (non direi il cui lastricato) è fatto di scudi. *Acciottolato* è il lastrico fatto di ciottoli; *ammattionato*, quello di mattoni.

1792. LASTRICATORE, SCARPELLINO, SCARPELLATORE, MARMISTA. — Il *lastricatore* lastrica le strade, e anche gli appartamenti; lo *scarpellino* può tagliare, spianare, riquadrare o altrimenti accomodare le lastre che al lastricato si vogliono. Ma lo scarpellino fa di molti altri lavori col suo scarpello e martello, che il lastricatore non sa fare. Il *marmista* fa nel marmo quei lavori che lo scarpellino nella pietra. *Scarpellatore*, disse il Berni per significare uno scritturuccio da poco: ma ciò che in questo caso sarebbe metafora, potrebbe dirsi al proprio di cattivo scultore che guasta e sciupa collo scarpello il marmo senza trarne cosa che valga.

1793. LATO, FIANCO; A LATO, A FIANCO, A FIANCHI (STARE). — *Fianco*, dell'uomo e di cosa personificata o quasi: ne' fianchi della nave si ripongono le merci che dessa trasporta da un paese ad un altro; fianco di collina ubertoso di uliveti, di viti e simili. *Lato* è termine più geometrico, e si dice di cosa considerata più materialmente. Cosa isolata ha e può considerarsi da più lati: poi le cose hanno un lato buono e talvolta uno cattivo. A *fianco* dice maggior vicinanza o aderenza che a *lato*: i soldati hanno a fianco la sciabola, a lato il fucile. Star a fianco è proprio lì, di costa, toccare la persona; perciò stare a *fianchi* vale uno spesso pregare, sollecitare,

importunare quasi. Stare da un lato o dall'altro della persona è stargli di qua o di là a una distanza congrua e discreta.

1794. LATO, PARTE, BANDA, CANTO, POSTO, SITO, LUOGO. — *Lato* è propriamente termine geometrico; la figura quadrangolare ha quattro lati; la triangolare ne ha tre. *Parte* è generico; tutti gli altri termini affini qui notati, ed altri che possano esservi, indicano una parte del luogo, dell'oggetto, dello spazio. *Luogo* dice punto o circoscrizione di spazio segnato ed affetto alla cosa che l'occupa: se ogni cosa e ogni persona stesse e fosse a suo luogo, l'ordine fisico e morale non sarebbe così di sovente stravolto. *Sito* è luogo più speciale; *posto*, più speciale ancora: sito è il luogo ove la cosa sta situata ordinariamente; posto è il luogo dov'è messa, posta, collocata per l'appunto: le cose o le persone nel cambiar di sito, portandosi da luogo a luogo, non son certe di trovar posto, o posto sicuro, o posto tanto buono quanto quello che hanno lasciato. *Canto* è posto rimoto, quasi ad angolo, che nasconde o protegga: chi se ne sta in un canto, in un cantuccio fa meno figura, gli è vero, ma è meno esposto a pericoli. *Banda*, luogo in lungo o lunghesso, oggetto in lungo disposto. Tutti questi vocaboli hanno sensi traslati o altre significazioni, ovvie però, che troppo lungo sarebbe annoverare; eccone qualche esempio: essere, stare a lato: essere o starsene a parte, vedere in parte. Ritirarsi da una banda; rannicchiarsi, accomodarsi in un canto: da canto nostro, da canto suo. Buon posto, posto lucroso per impiego; siti ameni, dolci luoghi.

1795. LATO (DAL MIO), DAL CANTO MIO, DALLA MIA PARTE, DAL-

LE MIE PARTI, IN OGNI PARTE, IN OGNI CANTO, DA TUTTI I LATI, DA TUTTE LE PARTI. — *Dalla mia parte* vale dalla parte che sono, che occupo io, o ch'è mia propria; vale anco, dalle mie gesti, da' miei, dal mio partito, se lo dice un capo parte o persona autorevole o influente in qualche fazione o partito: dalla mia parte non verrà l'aggressione, ma si starà sulla difesa. *Dalle mie parti* ha senso speciale affatto, e significa nel mio paese e ne' luoghi circouvicini: dalle mie parti s'usa così, si trovano di tali cose che da altre parti non si vedono. *Dal mio lato* dice luogo coerente a quello occupato dalla persona: tutti quelli che si trovarono dal mio lato furono salvi, quelli che stavano dall'altro lato andarono rovinati nel precipizio: dal mio lato c'è l'ombra, dal lato opposto il sole. *Dal canto mio* vale per me, in quanto a me; ed è frase di protesta: in quanto a me farò quello che potrò; dal canto mio state certo che non vi farò danno mai. *In ogni canto* pare che dica frequenza incomoda: si trovano in ogni canto pezzenti ed accattoni; martirio de' cittadini, piaga insanabile dell'attuale società. *Da tutti i lati, da tutte le parti* dicono simultaneità, accorrenza, concorrenza; ma il primo pare considerare piuttosto un oggetto isolato; l'altro, anche spazio in genere o luogo spazioso e aperto: la fortezza fu battuta da tutti i lati; dall'un de' lati s'apri la breccia: la gente accorrevva da tutte le parti: si cercò da tutte le parti (della casa, della piazza, della città) il fuggitivo, nè venne fatto di ritrovarlo.

1796. LATRARE, ABBAIARE, GUAIRE, GUATTIRE. — *Latrare* è abbaire con forza e rabbiosamente; così latrano i cani alla notte quando

sentono alcuno avvicinarsi alla casa. *Guattire* è certa voce che mettono i cani quando inseguon la lepre, o che ne senton l'odore. *Guaire* è il lamentarsi del cane quando è percosso; è metter guai o grida lamentevoli; guaisce anche il bambino che piange per dolori, o fame, o altro. *Abbaire*, in senso traslato, è parlare inutilmente; di certi brontoloni si dice che, tanto vale il lasciari abbaire. *Latrare* è più ancora, non è soltanto parlare e brontolare, ma inveire, esclamare, gridare a tutta gola: nè chi latra fa, in genere, più frutto di chi abbaia.

1797. LATRINA, CESSO, FOGNA, CLOACA, LUOGO, LUOGO COMODO, LUOGO COMUNE, SECESSO, BOTTINO; VUOTACESSO, BOTTINAIO. — *Latrina*, luogo da un lato, da banda; cioè luogo segregato e nascosto ove si gettano immondizie; pigliasi talora per cesso, ch'è il luogo ove vassi a deporre il peso superfluo del ventre; ma il cesso è nelle case; ed ogni famiglia ha il suo, particolare per lo più; invece che la latrina è luogo comune e pubblico. *Luogo comodo* o *luogo* semplicemente, e in qualche paese *luogo comune* sono modi più decenti di nominare il cesso.

« *Fogna*, condotto per ricevere o sgorgare acque immonde. In altri luoghi, *fogna* si chiama quel che a Firenze *bottino*; il luogo ove si raccolgono le immondizie de' privati. *Cloaca*, condotto per uso simile, ma di costruzione più artificiosa; ed è voce storica ». ROMANI.

« *Cesso*, abbreviatura forse di *secesso*. Infatti questo si trova usato in luogo di quello. Oggi *secesso* non vive se non nella frase: fare, ributtare per *secesso*. Da *cesso*, *vuotacesso*; ch'è quel che più comunemente dicesi *bottinaio* ». MEINI.

1798. LAVAMENTO, LAVATURA,

ABLUSIONE, LAVANDA. — *Lavamento*, l'azione del lavare: *lavatura*, l'azione e l'acqua, o altro che ha servito a lavare: *lavatura* di botte si dice per celia o disprezzo un vinello che non abbia alcun gusto. *Lavanda* è acqua preparata con odori e aromi per lavarsi: il nardo o spigo, pianta molto aromatica con cui si fanno acque e pomate per la toeletta, si chiama dai Francesi *lavande*: onde, acqua di lavanda. La lavanda de' piedi è cerimonia nota praticata da molti principi cristiani in memoria e ad imitazione di quella fatta da Cristo agli apostoli suoi nella sera dell'ultima sua cena. *L'ablusione* è quasi purificazione di qualche parte del corpo, delle mani, delle dita per esempio; è fatta dal sacerdote nella messa.

1799. L'AVVERSITA', LE AVVERSITA'. — Le *avversità* sono casi speciali sgraziati, avversipìù o meno, che sovente da una costante *avversità* derivano: ma anche i più fortunati non vanno esenti da qualche *avversità*, che providenze allora possono dirsi; imperciocchè gli avvertono come sian uomini, e che non debbono abusare dell'aura favorevole che innanzi li spinge, nè crederli d'impasto diverso dei fratelli meno fortunati.

1800. LEALE, PROBO, GALANTUOMO, BUONO, VIRTUOSO, ONORATO. — *Leale*, l'uomo che non è in parola nè in fatti; che è giusto quasi sempre, o se s'inganna qualche volta torna pur sempre al vero, confessando candidamente d'essersi ingannato. *Probo*, l'uomo che non fa cosa che la coscienza non approvi; *probo*, da *probare*. *Galantuomo*, quello che dà a ognuno il fatto suo, che non inganna, che non profitta degli ignari e de' semplici: il galantuomo crede

che l'altrui non è suo, e non v'ha sofisma arguto tanto e sottile che valga a farlo cangiare d'avviso: tratta gli affari d'interesse con coscienza, e quelli di coscienza con interesse, il che a molti non parrà vero; ma pure così è. *Onorato* è chi ha punto d'onore e delicatezza; e poi, chi è per tale avuto dalla gente. L'onoratezza è sincera come la lealtà, equa come il galantomismo, severa come la probità; ha più una sua particolare delicatezza che non permette che nessun dubbio l'offuschi, nessun sospetto l'appanni. *Buono* è l'uomo di carattere dolce e mansueto, benevolente e beneficiente: *virtuoso*, colui che, oltre all'adempiere i doveri di giustizia e di carità, adorna il cuor suo di quelle doti più elette che virtù appunto vengono chiamate; prima perchè senza vero valore morale non s'acquistano, e quindi perchè vero valore aggiungono a chi riesce a farsene ricco: *virtus* è virtù, coraggio, valore, efficacia.

1801. LEALTÀ, FRANCHEZZA, LIBERTÀ'. — La *lealtà* mostra e lascia apertamente vedere il vero, perchè abborre dai sutterfugi e non teme la luce; la *franchezza* lo dice schietto, occorrendo, in faccia a chicchessia, senza adombrarsi per umani rispetti. La *libertà*, data o presa, crede suo dovere esporlo sempre come e quanto lo intende. L'uomo leale è sincero; l'uomo franco è risoluto; l'uomo libero da soggezioni o da timori, l'uomo di liberi sensi è forte del suo diritto o della giustizia della causa che difende. Lealtà nell'agire, franchezza nel parlare, libertà nel fare, nel pensare, in ogni azione umana in una parola, ristretta però nei limiti del diritto e del dovere.

1802. LECCONE, GHIOTTONI,

GHIOTTO, GOLA, GOLO, GOLOSO, MANGIONE, PAPPONE, MANGIATORE, AVIDO, PAPPATORE, PACCHIONE, MANGIAPANE, INGORDO, VORACE; GOLA, GOLOSITA', GOLERIA. — *Mangiatore*, chi mangia; è vero; ma tutti, secondo il bisogno, mangiano, e non a tutti si dà il titolo di mangiatore, che esprime troppo amore al mangiare, o almeno un mangiare eccedente il consueto. *Mangione* è più; chi mangia molto per appetito o altro, è mangione. *Pappone*, chi mangia pappa o altro, benchè ordinario e insulso cibo, purchè mangi; è nome di disprezzo o di beffa. *Pappatore*, un po' meno di pappone, è meno ironico, ma lo è pure tuttavia. *Pacchione*, chi mangia con gusto, chi si fa un affare del mangiar bene e molto, e lungamente. Il pappone s'empie il ventre comunque; il pappatore gusta, distingue, preferisce; il pacchione è conoscitore, assapora, ha le sue predilezioni, ma quand'ha presso a poco quel che vuole, mangia e non bada più in là alla squisitezza, alla perfezione: sono tutte e tre voci famigliari e della lingua parlata. *Mangiapane* non solo vale quello che dice, ma significa chi mangia il pane senza guadagnarlo, o senza guadagnarne quanto ne mangia: mangia il pane a tradimento, dicesi degli oziosi, de' disutili, e proprio dei *fruges consumere nati*. Tutti questi vocaboli dicono eccesso nel mangiare, amore al mangiare, e chi merita questi titoli è *ingordo*, *vorace*, *avid*; se vuoi, ma non *ghiotto*, *ghiottone*, *leccone*, perchè chi così è, cerca i buoni bocconi, la delicatezza del mangiare, la sostanza, il grasso, l'unto, come leccone vorrebbe pur dire: fra ghiotto e ghiotrone non è differenza che di grado; il secondo è accre-

scitivo del primo. *Goloso*, in genere, chi pecca di gola, ch'è il vizio e il peccato così detto. *Gola* o *golo*, troncamenti suoi, dicasi pur anche il *goloso*: *golosità* significa meglio l'amore al mangiare; *goleria*, l'amore al mangiar ricercato. L'avidò pare mangi cogli occhi, crede di non avere ad essere mai sazio, e sempre desidera nuovo cibo; l'ingordo mangia in fretta, non mastica bene per mangiar presto e molto; il vorace non mangia, divora: il vorace ha buoni denti e buon ventricolo; mangia per fame per lo più; l'ingordo, per golosità; l'avidò, per brama o desiderio maggiori del bisogno.

1803. **LECITO, ONESTO, PERMESSO.** — Ciò che fu proibito può, tolta la proibizione, venire permesso. *Lecito*, ciò che si può fare in coscienza, che non osta a nessuna legge di giustizia e di decenza. *Oonesto* ciò che sta bene, che è giusto, che è conveniente; ciò che è pienamente conforme alle leggi di decenza e di giustizia. L'onesto è buono; il lecito, sempre permesso; il permesso è talvolta appena tollerato.

1804. **LEGALE, LEGITTIMO, LETITO.** — Cosa, atto *legale*, è quello che è fatto secondo le formole e il disposto della legge; *legittimo* ciò che dalla legge è sancito, e che nasce nelle condizioni da essa poste e volute: *lecito* ciò che la legge permette. Atto legale, matrimonio legittimo, azione lecita.

1805. **LEGGE, DECRETO, CANONE, STATUTO, COSTITUZIONE, CARTA, MAGNA CARTA, CODICE.** — La *legge* è quell'atto pubblico emanato da chi ha in mano il potere e l'autorità di farlo; per essa vengono determinati i limiti de' diritti de' cittadini rispettivamente alle persone e alle cose;

determina il *fas* e il *nefas*: la legge prende diverse denominazioni dagli oggetti, o dalla serie di oggetti che concerne; onde la legge divina, naturale, civile, criminale. Ogni nuovo membro della società accetta tacitamente le leggi della società medesima dove s'assoggetta o sceglie di vivere: la legge è il palladio della pubblica e privata sicurezza. Il *decreto* è ordinazione che emana direttamente dall'autorità sovrana, o competente della materia; sovente spiega, abroga, estende il senso della legge, secondo il caso; talvolta ordina o vieta cosa speciale. *Statuto* è legge particolare che regge municipii o private società; se il sovrano la sancisce, ha forza di legge in faccia ai tribunali. Lo statuto in certi paesi è la legge fondamentale dello Stato. Il *Codice* è il corpo, l'insieme delle leggi o disposizioni legislative riflettenti una parte del diritto: e così codice civile, criminale, di commercio e va dicendo. *Canone* è legge ecclesiastica per lo più. *Costituzione* è legge politica in cui si stabiliscono con ferme basi i diritti e i doveri reciproci del principe e del popolo. In Francia dicesi *carta*; in Inghilterra, *carta* o *magna carta*, dalla carta appunto in cui fu descritta, firmata e suggellata solennemente dalle parti contraenti.

1806. **LEGGE, DIRITTO.** — Ella è cosa curiosa che la legge stabilisca il *diritto* per quanto è inteso dai legislatori nelle diverse epoche, secondo la scienza e l'ingegno, l'esperienza di cui sono dotati; e che poi sulle leggi, sui decreti, statuti o canoni, decisioni e sentenze si studii il diritto: diritto delle genti, diritto civile, diritto canonico per ora; finchè venga un diritto politico o altri rami di diritto, quando vi sia

una legislazione abbastanza compita sulle diverse materie da poterne derivare. Ma il diritto così stabilito e studiato empiricamente, non poteva dirsi il vero diritto teorico, basato sui più sani principii della filosofia del diritto medesimo. Da Grazio però, da Montesquieu, da Filangieri, da Gioia, da Beccaria e da altri più moderni si piantarono i cardini di questa scienza, si seminarono que' principii salutari che andranno di mano in mano fruttificando. La legge però, comunque, determina il diritto; perchè meglio è sempre un lumicino per fioco che sia, che il buio perfetto; il diritto positivo riconosciuto lesa o mal inteso dalla legge, serve di norma onde correggerla e renderla migliore, più equa, e a ricondurla nel vero.

1807. LEGGERMENTE, ALLA LEGGERA. — Vestito *leggermente*; armato *alla leggera*: saltare *leggermente*, parlare *alla leggera*: vi sono adunque delle frasi fatte che vogliono necessariamente uno o l'altro di questi due modi, e non potrebbero scambiarli: in genere poi, *leggermente* può dire delicatamente o almeno con riguardo molto, o con particolare destrezza; pregi più che difetti: alla *leggera* vale piuttosto frivolamente, sbadatamente; difetti piuttosto che pregi.

1808. LEGGERO, INCOSTANTE, INSTABILE, VARIABILE, MUTABILE, VOLUBILE. — *Leggero* ciò che non è pesante o posato; *incostante*, che non ha fermezza; *instabile*, che non ha stabilità, chi non dura uguale a se stesso; *variabile*, che è di sua natura cambiar d'aspetto, di apparenze; *mutabile*, che è sul punto di cambiare, che può cambiare affatto da un momento all'altro; *volubile*, che gira, che non ha forza di resistenza o di volontà, che

volentieri cambia e vola d'oggetto a oggetto. Leggero l'uomo di poco cervello, di poca mente, di poco merito; leggera il male che facile si porta; leggera la piuma che lieve alito di vento estolle e trasporta. Incostante l'uomo che non serba la fede data, l'affetto posto a cose e a persone, che non è fermo ne' propositi, nel sentire, nel giudicare, nel votare; l'uomo, dice la Bruyère, è incostante di sua natura, e non è costante che nell'incostanza. Instabile la fortuna, il tempo, le circostanze dipendenti dalla volontà dell'uomo; instabile ciò che non può fermarsi. Variabile il tempo atmosferico: mutabile è più; nel variare è più gradazione; nel variare, nella variazione è amenità, diletto: *variata placens*: mutare è più brusco, più assoluto: variare una circostanza, una condizione non è mutare affatto di proposito. Volubile è la rosa che posa su di un punto e che, urtata o spinta, facilmente su di se stessa gira: volubile è la banderuola che al minimo soffio di vento cede e gira, e ogni cosa che a banderuola somigli. La volubilità nell'uomo mi par volontaria (*volo*), o perchè non è contento d'un primo giudizio ed esperimento, o perchè crede trovar meglio passando da cosa a cosa, o perchè le cose di quaggiù non possono appagare totalmente, e trova presto presto in esse e per esse quella sazietà e quel disgusto che è da loro inseparabile, se non si vedono quei mezzi, ma sibbene come fine si ricercano.

1809. LEGNA, LEGNI, LEGNAME.

— La *legna* è quella da bruciare per gli usi domestici; della *legna* si fa carbone adoperando ne' modi voluti. *Legni* dicansi pezzi di legno qualunque siano; ma per lo più si usa a indicar navi. *Legname* è quello

da costruzione da farne arnesi, mobilio o simili.

1810. LEGNAIUOLO, STIRETTAIO. — Lavorano tatti e due nel legno, ma il primo fa arnesi e mobili ordinari; il secondo, mobili fini, intarsiati e ricchi.

1811. LEMBO, ORLO, BORDO, FIMBRIA, FALDA, PISTAGNA, TESA, GOLINO, SOLINO.

« *Lembo*, la parte estrema del vestimento dappiedi. *Orlo*, l'estremità qualunque di panno cucito. S'usano ambedue nel traslato: ma lembo indica estremità più lata che orlo. Orlo significa, d'ordinario, estremità rilevata, rimbeccata. *Bordo*, la parte estrema del vascello che dai fianchi sta fuor dell'acqua. Usato per estremità in genere è gallicismo. *Fimbria* è parola d'erudizione: ed era orlo con incisioni e frastagli o ricami. *Falda* è più che gli altri: parlando di giubba, vale quella parte che dalle anche scende fin presso la gamba; parlando di cappello, è l'ala di quello, che più comunemente dicesi *tesa*. E falda può dirsi qualunque parte del vestito sia soprammessa all'estremità, e ricucitavi. *Pistagna*, l'estremità dell'abito dalla parte di sopra, sorgente in collare ». ROMANI.

« Orlo, parlando di panni cuciti, è propriamente non l'estremità, ma quel rimboeco o piega fatta all'estremità e poi cucita, perchè il panno tagliato non si sfilii. Orlo chiamano ancora in certi luoghi della Toscana la parte della camicia che fascia il collo, e che altri chiamano *golino*, e men toscaneamente *solino* ». LAMBRUSCHINI.

L'orlo di un vaso è l'estremità superiore tutt'intorno, ritondata per lo più, onde non riesca scabra o tagliente: il lembo del mantello, del ferraiuolo è così ampio che può ri-

coprire da sè una persona o quasi: la carità fa che si metta un lembo sopra le piaghe e i vizi del prossimo e così si ricoprano. A bordo, essere, andare e simili, detto assolutamente, vale sul, nel bastimento.

1812. LESTO, DESTRO, PRESTO, PRONTO, LEGGERO, AGILE. — *Lesto*, chi non mette tempo in mezzo fra il concepire e l'eseguire; lesto di mano, di lingua. *Destro*, chi sa dare la botta e schermirsi colla parata, profittare delle circostanze; chi sa maneggiarsi e maneggiare. *Presto*, chi fa cosa in poco tempo; la prestezza però si misura in relazione della difficoltà e importanza del lavoro. *Pronta*, chi è preparato, chi non aspetta che un cenno o l'opportunità: chi si tiene in pronto può profittare delle circostanze meglio di chi ha sempre le mani impigliate in qualche pasticcio o imbroglio: il pronto, in altro senso, non dà luogo alla riflessione che è pur troppo necessaria; pronto all'ira, al menare le mani. *Leggero*, chi non ha troppa carne indosso, ed ha elastici i nervi; onde leggero alla corsa, al ballo, leggero come una piuma. *Agile*, chi mette o studia di mettere a profitto la leggerezza propria: gli esercizi gimastici rendono agile anche chi di natura è pesante, forse anche perchè il moto gli consuma dell'adipe e lo fa diventar più leggero: agile chi si muove facile, e chi è facilmente mosso; agile, da agevole. La lestezza è proprio nel movimento; l'agilità, nella durata o complicazione de' moti; la destrezza nella precisione di essi: i pagliacci e saltimbanchi hanno da essere non solo lesti, ma agili e destri; lesti a muoversi; agili nel fare capitomboli; destri onde non abbiano a rompersi il collo.

1813. LETTERA, ELEMENTO, CARATTERE. — La *lettera* è l'ele-

mento di cui si compongono sillabe, parole, discorso, scrivendo e stampando; ma nel parlare non puonossi pronunziare da sole, elementarmente, che le cinque vocali; le altre lettere sono d'una sillaba, e anche di due. Il *carattere*, in questo senso, è una specie di lettera o di segno che equivale a lettera o parola. I Cinesi non hanno lettere propriamente, ma tanti caratteri, o segni, o gruppi, per quante parole ha la lingua loro. Un carattere, in tipografia, è il complesso delle lettere tutte, maiuscole e minuscole, in numero competente e regolare di ognuna di esse; dei punti, delle virgole, degli accenti, della così detta quadratura, delle distanze ecc.; il tutto in proporzione e fatto sull'istesso *punto o corpo*, e della medesima fondita per lo più.

1814. LETTERALMENTE, ALLA LETTERA. — Tradurre *letteralmente* vale rendere strettamente il senso dell'originale, nè più nè meno; tradurre *alla lettera* è tradurlo, per quanto si può, parola per parola. Seguire la legge *letteralmente* è non discostarsene con arbitrii e capricciose interpretazioni; seguirla *alla lettera* è da pedante, è non intenderne lo spirito. Chi segue il precetto *alla lettera* dà a divedere di non capirlo, si mostra duro di cervice come il cavallo e il mulo portati in esempio dal vangelo.

1815. LETTERATURA, UMANITÀ; LETTERATO, BELLETERISTA, UMANITARIO. — L'*umanità* è quella scuola che sussegue alla grammatica; la *letteratura* è la materia sulla quale s'adopera chi studia belle lettere; poi la letteratura di un popolo è il complesso delle sue produzioni intellettuali, poemi, storie, opere drammatiche, ecc. ecc. Chi si occupa di letteratura è *letterato*;

chi la studia è *belleterista*: ma si studia umanità dai dieci ai dodici anni: tempo sprecato! e si sa allora e dopo di letteratura come il cieco nato di colorito, e il sordo di suoni. *Umanitario* è, se vuoi, lo studente d'umanità; ha poi significato nuovo, per dire uomo che soccorre nel corpo e nell'intelletto i fratelli poveri; i bambini negli asili dell'infanzia, i vecchi e gl'infermi negli ospizii, i validi nelle scuole; l'*umanitario*, secondo ch'ei pensa di sè, è il filantropo pratico, il filantropo per eccellenza.

1816. LEVANTE, ORIENTE. — Il primo significa il punto o la parte dove levasi il sole rispetto ad ogni paese; il secondo, la parte di cielo che, rispetto a noi, è prima illuminata dal sole: di due paesi posti sullo stesso parallelo, uno è più a *levante* dell'altro, non è però all'*oriente*; questo dice maggior lontananza, e abbraccia spazio maggiore. L'Asia in genere è l'*Oriente*; la luce viene (o veniva) dall'*Oriente*; ora, meglio potrebbe dirsi vi va; parlando, s'intende, di luce morale e civilizzatrice: gli scali del Levante sono porti sul mar Nero dalla parte della Russia o della Turchia. Caffè, tabacco del Levante; un viaggio al, nel Levante; qui Oriente non istarebbe.

1817. LEVARE LA PIANTA, FAR LA PIANTA, PIANTA, ALZATO, SPACCATO, TAGLIO, SEZIONE. — Si *leva la pianta* di un terreno colle case, alberi, ecc. che vi stanno sopra, pigliando le misure secondo insegna la geometria; si *fa la pianta* di un fabbricato, già esistente o ideato da chi la fa. La *pianta* mostra un taglio orizzontale del fabbricato; lo *spaccato* ne mostra un taglio verticale; l'*alzato* mostra la facciata, o parte di essa,

d'alto in basso. Lo *spaccato* dicesi anche *taglio* o *sezione*; ma taglio è troppo generico, e potrebbe perciò anche dirsi il taglio vero, materiale, e l'atto del tagliare; sezione può anche significare non tutto lo spaccato, ma una sola parte.

1818. LIBERALITÀ, LARGHEZZA, MUNIFICENZA. — *Liberalità* nel dare per Dio, nell'essere cortese del suo; *larghezza* nello spendere; *munificenza* nel donare. Onde liberale è affine a generoso; largo, a prodigo; munifico, a premiatore, a donatore sontuoso. La liberalità viene dalla grandezza e nobiltà vera di cuore, da certa larghezza di principii, che chi è largo nello spendere per sola ostentazione, come avviene per lo più, non possiede di certo. La munificenza può essere qualità e virtù in un principe, se sa co' suoi doni premiare il vero merito, e incoraggiare i promotori delle utili imprese.

1819. LIBERARE, FRANCARE, AFFRANCARE, SALVARE. — *Libere* è dare la libertà a persone che stanno in servitù o dura dipendenza; si liberano anche animali, slegandoli; uccelli, aprendo loro la gabbia; cose, riscattandole da pesi e gravanze a cui erano assoggettate. *Francare* è liberare da soggezione, da spesa. *Affrancare* era agli antichi liberare i servi. Ora affrancare una lettera è pagarne la tassa; e così altre cose da imposte e tributi. *Salvare* è liberare da pericolo più o meno grave: salvare la vita a uno è farlo scampare dalla morte o in un modo o nell'altro.

1820. LIBERO ARBITRIO, LIBERA VOLONTÀ'. — La *volontà* dell'uomo è *libera* in quanto fu dotato da Dio del *libero arbitrio*; ma ei non l'esercita se ostacoli gli oppongono le cose esteriori, o lo esercita

con molta difficoltà per quelli che sente in se stesso, e sono talvolta meno superabili: il libero arbitrio sta nel poter agire o non agire; la volontà, nei limiti della forza: il primo è un concetto assoluto, l'altra è relativa.

1821. LIBERO, INDIPENDENTE. — L'uomo non è *libero* assolutamente che nell'esercizio delle sue facoltà intellettuali finchè non si manifestano in atti; a tutto rigore egli è libero anche de' suoi atti, a condizione di portarne le conseguenze. Civilmente parlando, l'uomo è libero se non è in prigione, se non ha demeritato di godere de' diritti civili: politicamente poi, l'uomo dicesi e credesi libero quando è retto da leggi più larghe, che gode d'un più gran numero di diritti, o di libertà o facoltà parziali che dire si vogliano, e crede che lo stato più vicino all'assoluta libertà sia quello che trovasi sotto un reggimento democratico o demagogico, ma è follia come tante altre: libertà assoluta nello stato sociale è impossibile. Così dell'indipendenza; può l'uomo essere più o meno *indipendente*, come può essere più o meno libero; ma non indipendente affatto; le leggi e l'opinione almeno; le circostanze poi fisiche, morali, sociali mettono l'uomo in una continua dipendenza da cui non può assolutamente francarsi. Parlando in genere e così all'ingrosso, libero è chi può fare e disfare; andare e venire ecc. a suo modo o capriccio: indipendente è chi non ha padrone immediato e si comanda da sè. Molti servi però sono più liberi e indipendenti dei loro padroni, costretti dalle etichette di corte, dalle convenienze della posizione e del grado a molti atti servili o incomodi.

1822. LIBERO; IN LIBERTÀ'. —

Il primo dice meglio lo stato morale e politico dell'uomo; il secondo, il suo stato civile. *Libero* ha per contrario schiavo ed oppresso; *in libertà*, imprigionato: muoversi, parlare in libertà vale senza cerimonie, in confidenza; parlar libero vale con franchezza; trattar libero s'intende molte volte senza la dovuta ritenutezza e decenza.

1823. LIBERTO, LIBERTINO.

« *Liberto* era il servo liberato; *libertino*, il figliuol di liberto. Ma da un esempio di Cicerone pare che *libertino* si chiamasse anche il liberto: se non che rimane sempre una differenza. *Liberto* dicevasi rispetto al patrono che l'aveva emancipato: liberto di Cesare, non *libertino* di Cesare. *Libertino* si riguardava da sé come una condizione, uno stato » (1). A.

Libertino ha presso di noi altro significato; derivante forse da ciò che quei liberti o libertini abusavano ne' vizi la nuova libertà.

1824. LIBRO, VOLUME, TOMO, CODICE, OPERA. — Un'opera in genere si dice *libro*: che libro leggete? che cos'è questo libro? Un'opera poi può esser divisa in più volumi; ciò si vede ogni giorno. Vi sono per altro certe opere divise ordinariamente in libri, e in particolare le storie, siano esse di molti volumi o di uno solo. Poi libro di conti, libro mastro, libro della spesa di casa e simili; e volume d'atti: nè si potrebbe dire viceversa: volume de' conti, libro d'atti. Cosa di grande e piccolo volume, intendesi della sua massa. *Tomo* dicesi pure al volume; ma volume è più riferibile alla massa, e tomo alla divisione dell'opera o

delle materie sue: per economia si fanno certe volte legare più tomi in un solo volume. *Codice*, quando non ha il senso legale, significa volume di scritture antiche manoscritte: codice membranaceo, cartaceo e simili.

1825. LIMARE, PULIRE, LEVIGARE, LISCIARE. — *Limare*, materialmente, colla lima, s'intende. Col limare si conduce l'opera al punto che si vuole. Si lima un'opera di letteratura lavorandovi dattorno quando già è finita di primo getto, purgandola dalle mende, da ogni scoria e improprietà sfuggite nel primo comparia. *Pulire* è più; è levare ogni asprezza benchè minima lasciata empiando dalla lima: a pulire usansi raschiatoi e brunitoi. *Levigare* è il pulire che si fa de' marmi, delle pietre in genere con acqua e pietra pomice: e bisogna, per finirli bene, levigarli finchè restino lisci e come bruniti: si levigano o si lasciano anche mobili di legno, ma con altri procedimenti. *Lisciare* si può anco colla mano cosa più soffice e cedevole: si lasciano i capelli; altri si fascia per certo moto di compiacenza la barba o i baffi: lisciare, in traslato, pigliasi talvolta per adulare, per accarezzare, o a dir meglio tiene un certo mezzo fra essi due: certuni vanno lisciati per ottenerne qualche cosa; qui l'accarezzare o l'adulare non ci capirebbe. Nelle opere dell'ingegno lasciar sarebbe eccesso.

1826. LIMITE, TERMINE, CONFINE. — *Termine* è il punto dove la cosa finisce assolutamente; il *limite* segna ov'essa deve ragionevolmente arrestarsi; il *confine*, dov'è attigua e coerente ad altro: è espressione geografica per lo più. *Confine dello Stato*; limite del potere, del diritto; termine dell'im-

(1) CICERONE: *Trebonius fecit heredem libertum suum*. E poco appresso: *Equiti romano libertinus homo sit heres*.

presa. Termini sono poi quelle pietre riquadrate e messe in terra a segnare i confini precisi de' beni rurali fra i vari coerenti.

1827. LINEA, FILA, RIGA, ORDINE, SERIE. — La *linea*, in matematica, è una *serie* di punti che si seguono per una certa lunghezza, ma che non hanno larghezza né profondità; può la linea essere retta, curva o mista: la linea però, come la matematica se la figura, è una cosa affatto immaginaria perché in effetto non potrebbe tirarsi una linea così sottile che non avesse larghezza o spessore veruna. La linea, come si può tirare con penna finissima, o con apposito strumento detto tiralinee, è al più una *riga*. *Fila* è serie di cose messa una dietro l'altra, strettamente connesse come appunto ne' fili di qualunque materia, o a certe regolari distanze, come fila d'alberi, d'uomini e simili. Un *ordine* di cose può comprendere diverse *serie*; si mettono nell'ordine cronologico dagli storici le serie de' re d'Egitto, quelle dei re di Francia ed altre. Una serie di cose è quella in cui esse si succedono secondo certe regole, o almeno secondo il tempo nel quale succedettero. In prima linea, traslatamente, si mettono le cose di maggiore importanza: in prima fila si dispongono le minori e men preziose se c'è pericolo da correre, ed esse ricevendo il primo urto, salvano le migliori, poste dopo di loro: così dei semplici soldati in guerra, cioè quelli che sono armati alla leggiera e che furono addestrati ad avvisaglie e schermaglie, son detti bersaglieri, cacciatori o simili. Un'armata disposta in ordine di battaglia presenta una o più linee di soldati di fronte, disposti in più file un dietro l'altro.

1828. LINEA, VERSO, RIGA, RIGO, REGOLO. — *Riga* in prosa, *verso* in poesia: però scrivere, mandare due versi di lettera a un amico si dice famigliarmente parlando, e di cose famigliari scrivendo: che anzi ha meglio sapore e venustà di lingua che il solito scrivere due righe; scrivere due *hnee* sarebbe improprietà e quasi errore: si tira una *riga*, s'immagina una linea fra due punti, perché, come si disse nell'articolo precedente, la vera linea matematica è una cosa di ragione ed astratta. *Rigo* e *rigli* que' della musica; *regolo* quello strumento di legno o di ferro per mezzo del quale si tirano diritte le righe.

1829. LINGUAGGIO, LINGUA, IDIOMA, FAVELLA, DIALETTO, GERGO, LOQUELA, LOQUONE. — *Linguaggio*, può dirsi ogni qualunque mezzo con cui l'uomo ottiene di spiegare i suoi concetti, sia di segni, di gesti, di parole: il linguaggio degli occhi, quello del cuore è sovente citato da romanzieri e da poeti: *lingue* veramente può dirsi quella che ha parola o frase appropriata ad esprimere qualunque idea, o che ha regole fisse; cioè vocabolario e grammatica. Se non ha ogni parola necessaria, se è retta da poche e insufficienti regole, o da particolari convenzioni, se non è parlata che da pochi o da soli iniziati, non è che un povero *gergo*. Le lingue vive son parlate da popoli interi e da nazioni; le lingue morte lo furono. *Idioma*, dal greco *idios*, è proprio il linguaggio particolare di una nazione; direi quasi l'insieme della lingua e de' dialetti che ne promanano. *Favella* è il dono che ha l'uomo di parlare, articolando parole; la *loquela* è proprio la facoltà di parlare, cioè di muovere speditamente la lingua; la loquela riguarda

il moto materiale della lingua che parla; la favella le parole che dice ispirate dall'intelletto che in si fatta guisa esprime i suoi raziocinii, i concepimenti suoi; la favella, come l'intelletto e la ragione, sono i principali e generali caratteri che più distinguono l'uomo dagli altri animali: i muti sono privi della favella, pure, mercè le cure dell'abate de l'Epée, dell'abate Sicard, dell'abate Assarotti, tre ecclesiastici, or sono dotati d'un linguaggio che equivale ad una lingua, e in una lingua o più si esprimono e scrivono. *Locuzione* è termine grammatico o retorico. Vediamo la filiazione delle parole e delle idee, locuzione, elocuzione, eloquenza; la locuzione riguarda la lingua come arte: le cattive elocuzioni imbastardiscono la lingua. I *dialetti*, sono figli delle lingue: più ritengono in sé de' caratteri della lingua madre quanto più la popolazione cui servono è vicina al centro nel quale essa lingua madre si parla: mano a mano che se ne allontanano, più se ne discostano nelle forme, ne' modi, e più vi si rinvengono caratteri dell'altra lingua al cui centro si vanno avvicinando: pigliamo per esempio il dialetto genovese e il piemontese; il primo ha in sé molti più elementi dell'italiano, il secondo moltissimi già dal francese, a cui la posizione geografica del paese lo avvicina: da Firenze a Genova mano a mano il dialetto si trasforma; da Genova a Torino assume mano a mano altri caratteri.

1830. L'INTERNO, IL DI DENTRO.

« All'interno s'oppone l'esterno; al di dentro il di fuori. L'interno de' cuori; il di dentro di un edificio ». A.

1831. LISTA, CATALOGO, RUOLO, ELENCO. — Il *catalogo* è una

lista talvolta così lunga che riempie le pagine di un intero volume; tali sono i cataloghi di certi libri: il catalogo consta molte volte di più liste, divisi che siano gli oggetti in diverse serie, per ordine di materie o altro qualsiasi. La lista è più breve, si fa per lo più descrivendo gli oggetti come vien viene, per averne memoria e nulla più. *Ruolo* è certa lista nella quale son notate persone e cose per ordine d'iscrizione, e che devono passare a rassegna per qualche effetto nell'ordine stesso; le cause sono a ruolo, i soldati, i marinai, gl'impiegati eziandio; e secondo che son notati a ruolo passano prima o dopo degli altri. L'*elenco* è più breve del catalogo e più lungo della lista, è voce più nobile e più grave. *Lista del bucato*, catalogo di libri, ruolo di cause, elenco di nobili cittadini, di virtuose azioni.

1832. LITE, CAUSA, CONTROVERSA, LITIGIO. — *Causa* in origine dovette significare, come per altre cose ancora significa, cagione; onde causa varrebbe cagione della *lite*: poi causa venne a dire lo stesso che *lite*; ma sente ognora del primo significato, poichè si dirà, sostenere, difendere la causa; fare, vincere la *lite*: *controversia* in materia d'interesse può essere ed è d'ordinario la causa delle liti: le controversie d'opinioni, di sistemi o si dibattono colla penna e allora, pazienza, può essere commedia; talvolta però colla spada, e qualche volta eziandio coi cannoni e allora sono tragedie e flagello. Le liti fra donnicciuole o facchini che finiscono a pugni o dinanzi al giudice di pace non sono cause; le cause ventilate davanti ai magistrati si afforzano di titoli, di carte bollate, d'atti, di comparse, di leggi e di difese ecc.; quelle meschine liti delle donnicciuole, delle trecche e

simili, che meglio diconsi *litigi*, non meritano tanto sfarzo di argomenti e di puntelli.

1833. LIZZA, CAMPO. — *Lizza* è campo speciale, circoscritto in certi limiti da palizzate o steccati per combattimento singolare, giostre o tornei. L'armata ha un campo, è a campo.

1834. LODO, ARBITRIO. — *Arbitrio* è facoltà di sentenziare data ad arbitri, a periti; *lodo* è la sentenza o giudizio dato dai medesimi.

1835. LOGGIA, GALLERIA, RINGHIERA, PORTICO, PERISTILIO, AMBULACRO, XISTO, LOGGIATO, PORTICATO. — *Loggia* è sito più o meno vasto, quadro o quadrilungo, coperto da un tetto sostenuto da pilastri o colonne: la *galleria* è più lunga; questa può essere nell'interno d'un palazzo e servire di luogo di passaggio a chi lo abita o di comunicazione fra un'ala e l'altra di esso; la loggia o galleria possono essere rinchiusate tutto intorno da invetriate, o non essere aperte che da una parte sola. Le *ringhiere* sono per lo più verso il cortile delle case; sporgono in fuori dalle mura maestre sostenute per di sotto da modiglioni o bracci di ferro. Il *portico* o è davanti il palazzo, e n'è come una gran porta o adito allo stesso; o è lungo il palazzo medesimo, o lungo le intiere vie come i magnifici che sono a Torino. Le loggie de' teatri sono scompartimenti di una specie di ringhiere o gallerie che corrono intorno intorno agli stessi in più ordini o file; se non sono scompartite in loggie, diconsi proprio gallerie.

« *Peristilio*, ordinanza semplice o doppia di colonne, che forma un loggiato sul davanti de' templi e d'altri grandi edifizi. *Ambulacro* e *xisto*. voci d'uso romano. La prima vale luogo da passeggiare, e pare

fosse scoperto. Certo lo distinguevan dal portico. Plauto: « *Balneum, ambulacrum et porticum* ». Xisto, portico molto largo, dove nel verno solevano esercitarsi gli atleti. Ma si usava per portico in genere ». ROMANI.

Loggiato, grande loggia o seguito di loggie; *porticato*, grande portico o seguito di portici.

1836. LOGICA, DIALETTICA. — *Logica*, la ragione in astratto, e l'arte di ragionare: *dialettica*, l'arte di far valere le ragioni, l'arte di persuadere. Peccare contro la logica è essere sragionato, sragionevole; nè vale dialettica a far capace chi non ha in capo fili di logica.

1837. LOGORO, LACERO, FRUSTO, TRITO, CONSUNTO. — L'abito dicesi *logoro* quando dal lungo portarlo n'è tanto assottigliata in più luoghi la stoffa da essere lì lì per *lacerarsi*; essa è *consunta* ov'è consumata affatto, per cui l'abito ne resta bucato; *lacero* è detto l'abito s'è rotto per l'uso o per accidente qualunque e ne rimangono penzolini i pezzi stracciati. *Trito* sarebbe se fosse ridotto in pezzi affatto e minuzzoli, ma allora non è più abito, gli è uno straccio o un mucchio di cenci. *Frusto* è un po' meno di logoro, ma dice lo stesso. *Frusto* è l'uomo dal lavoro, quando ha rotti i nervi affatto, nè vale più alcun riposo a ristorarlo e a rimetterlo in forze; logoro dicesi dagli anni; logoro il capo da' pensieri. *Consunto* poi l'uomo da febbre lenta, da tisi o altra malattia cronica; e' more consunto quando non ha più che la pelle e l'ossa.

1838. LONTANANZA, ASSENZA, DISTANZA. — *Lontananza* è *distanza* grande: a breve distanza si dice, a una certa distanza; a breve lontananza non si direbbe, nè

a una certa lontananza. *Assenza* è mancanza o lontananza di persona da un sito: gli assenti possono essere molto lontani o poco; certo non sono li presenti: perciò talvolta si dice male di essi, che presenti si lodavano, si piaggiavano. Lontananza ha senso morale eziandì: lontan dagli occhi, lontan dal cuore, dice il proverbio.

1839. LUCE, LUMI, CHIARZZA, SPLENDORE, FULGORE; LUCERE, ILLUMINARE. — Grassi dice: la luce è corpo che risplende, ed il lume è la splendore tramandato da quel corpo, in quanto che illumina; uno è effetto, l'altro è causa; lume è parte, luce è tutto. Il Foscolini è dello stesso parere, dicendo: luce è ciò che illumina, lume lo splendore tramandato; dai poeti però prendasi l'uno per l'altro; il Tommaseo che li cita non soggiunge altro, e sembra pertanto dell'istesso sentimento: accettando pertanto l'autorità d'uomini di tanta peso, non credo però meno vera la mia proposizione, che cioè: dal lume e da ogni corpo luminoso per sè emana la luce; e che così bene non potrebbe dirsi: da corpo lucido, nè forse tampoco da corpo lucente; essendo che il corpo lucido o lucente riflette sì, ma non produce la luce di per sè. La luce poi è uno dei quattro corpi imponderabili conosciuti sotto i nomi di luce, calorico, elettricità, magnetismo: la luce offusca, abbaglia; il lume rischiarà: credo pertanto che a segnare bene le differenze usuali tra lume e luce bisogna fare astrazione dal rigoroso linguaggio scientifico; perchè secondo questo, senza luce non v'ha lume; invecechè nel familiare linguaggio sembra più chiaro il dire che la luce venga dal lume: una luce viva manda un certo splendore che non si può

guardar fisso; una luce discreta sparge chiarezza sugli oggetti circostanti per cui bene si vedono e distinguono: lo splendore e la chiarezza sono dunque due effetti della luce. Queste voci furono tutte impiegate dagli scrittori in varii sensi traslati; ad es., lo splendore di un'azione eroica, la chiarezza del nome, il lume dell'intelletto, la luce della civiltà. *Lucere* è mandar luce o riflettere lo splendore di quella; *illuminare* è rischiarare mediante la luce prodotta o riflessa o altrimenti illuminare le menti o dissipare la nebbia in cui sono avvolte, spargervi dei lumi, introdurni la luce: *Fulgore* è luce ardente dardeggiante da un centro, e che batte o può battere in un punto determinato. Occhi folgoreggianti possono essere di gioia; ma più sovente d'ira, di concentrato dispetto: splendore è luce che rischiarà; fulgore, luce o raggio di luce che abbrucia.

1840. LUE, PESTE, CONTAGIO. — *Lue* è un contagio o peste che s'inocula negli umori, e questi altera e guasta; il vaiuolo è una lue; il vaccino con cui s'inocula è una specie benigna di questa lue; la vera peste però è nell'aria: la sua vera essenza, e il vero modo di agire sull'uomo non è ancora ben conosciuto. Il contagio o peste o altro male che s'appicca altrui per contatto.

1841. LUMACA, CHIOCCIOLA, CHIOCCIOLINA, CHIOCCIOLINO, MARTINACCIO. — *Lumache* quelle che vedonsi strisciare sull'erba senza guscio. *Chiocciole* quelle col guscio, buone da mangiare. *Chiocciolina*, diminutivo di chiocciola. *Martinacci*, diconsi in Toscana una specie di chiocciole più grosse. Farà un *chiocciolino* è rannicchiarsi colla persona per dormire, e vale anche,

senz'altro, fare un sonnellino. V'ha poi la scala a chiocciola, e così pure si dice a quella spirale su cui s'avvolge la catena degli orioli. A Firenze dicesti chiocciolino a una specie di stacciata e anche a un piccolo pane perchè ripiegati a spirale a guisa di chiocciola.

1842. L'UN DOPO L'ALTRO, A UNO A UNO, UNO ALLA VOLTA. — Entrando *un dopo l'altro* in una stanza o altro luogo, può questa alla fine trovarsi piena di gente; entrarvi *uno a uno* parrebbe voler dire o che più che uno non vi capisce, o che non conviene o non è permesso altrimenti lo starvi più di *uno alla volta*: certo è però che uno alla volta esprime più chiaramente questa differenza. Mangiar ciliegie, fichi o altro uno ad uno, significa che non se ne mangian nè due, nè tre, nè più in un boccone: mangiarli uno alla volta, significa non mettere in bocca il secondo se il primo non fu già masticato e ingoiato; mangiarli un dopo l'altro può esprimere una certa fretta nel mangiarli.

1843. LUOGO SACRO, SACRARIO. — Il primo dice qualunque luogo specialmente consacrato, o specialmente destinato ad uso della religione. Il secondo significa quel luogo ove le cose più sacre e venerabili della religione sono riposte.

1844. LUSINGARSI, CONFIDARSI. — *Confidarsi* è avere fiducia o far confidenze a qualcheduno: in questo secondo senso però non ha significato affine a *lusingarsi*, il che è nutrire lusinga, cioè fallace e manchevole speranza. Vedo un ostacolo, pure mi lusingo di superarlo, confidando nel soccorso di qualche amico. Qual miglior confidente de' proprii guai che se stesso?

1845. LUSSO, FASTO, SONTUO-

Zecchini

SITA', MAGNIFICENZA. — *Lusso* vale sovrabbondanza, superfluità: fa lusso di parole, d'immagini chi parla molto e fiorito. Lusso nel vestire, è vestire con maggiore ricercatezza che non comportano le facoltà proprie. *Fasto* è più, è lusso sfoggiato non solo nelle vesti ma negli addobbi della casa, nelle livree dei domestici, nelle vetture ecc. *Suntuosità* è fasto grandioso che risveglia l'idea di spese forti per sostenerlo. Suntuoso però anche un edificio, sontuoso un pranzo, una cena; e allora implica eziandio l'idea di bontà, di squisitezza. *Magnificenza* è più degli altri e li contiene in sè necessariamente: nella magnificenza è vera grandezza e dignità nello spendere, nel dare: Lorenzo il Magnifico era bene e meritamente così nominato.

1846. LUSTRO, LUSTRATURA, LUSTRATA, BRUNIMENTO. — Una *lustrata* è *lustratura* incompleta e insufficiente; con una *lustrata* non si dà, almeno bene, il *lustro*. *Brunimento* è un lustro particolare che prendono i metalli di pori più fitti, come oro, argento, rame, acciaio; l'acciaio e l'oro lo conservano più a lungo, il primo però se non irrugginisce: è un lustro che dà sul bruno. Lustro ha senso traslato; il lustro che danno all'individuo le azioni proprie è più pregevole che non quello che gli viene dalla famiglia. Lustrare per adulare, lisciare, l'ho sentito a dire, ma non l'ho mai veduto scritto; forse non disdirebbe; così dare una lustrata vorrebbe dire tributare adulazione ironica, che, se fosse da senno, sarebbe troppo bassa.

1847. LUSSURIARE, LUSSUREGGIARE; LUSSURIOSO, LUSSUREGGIANTE.

« *Lussureggiare* non dicesti del peccare in lussuria, ma dell'abbon-

dare per eccesso di vita, come le piante che mettono di molti germogli e foglie; l'altro sì, ma non nell'uso comune. Chi pecca in lussuria, *lussurioso*; cosa che lussureggia è *lussuriantè* e *lussureggiante* ». ROCCO.

1848. LUTTO, MESTIZIA, TRISTEZZA, MALINCONIA, IPOCONDRIA. — *Lutto* è segno tutto esterno di *tristezza*; quando è vero si manifesta eziandio col pianto e colle lacrime: *luctus* da *lugere*, piangere. *Mestizia* è la tristezza particolarmente espressa dal volto. Tristezza è dolor vero che stringe il cuore acerbamente: *tristis est anima mea usque ad mortem*, disse l'Uom Dio, e, fenomeno unico, in quel punto

sudava sangue! *Malinconia* è dolce tristezza; è una tristezza vaporosa, dirò così, e sentimentale: v'ha chi prova nelle idee malinconiche una certa dolcezza lor propria, per cui ama pascersi di letture che ad essa soavemente lo convitino: *chacun prend son plaisir où il le trouve*. L'*ipocondria* è tristezza morbosa proveniente da affezione degli organi situati negli ipocondrii: altri la credono un'affezione cronica del cervello determinata da irritazione gastrica del medesimo tipo: altri finalmente crede che abbia ad un tempo due diverse sedi, e nell'addome e nella testa: è lo *spleen* degl'inglesi.

M

1848 bis. MA, SE NON, SE NON CHE, PERÒ. — *Ma* indica sovente disgiunzione e senso correttivo: *se non*, eccezione singolare; *se non che*, circostanza sospensiva; *però*, distinzione dialettica. Egli aveva ognora in bocca di bei precetti, ma non li metteva mai in pratica; quel negozio riuscì a bene, ma bisognò spendervi attorno tal somma che il beneficio si risolvette in un bel nulla. Chi meglio potrebbe dire come andassero le cose, se non lui? Tutto era in pronto per la partenza, se non che il vento non si mostrava mai favorevole. Quanto diceste va ottimamente; osservo però che non rispondete alla principale mia obiezione.

1849. MACCA, UFO, ABBONDANZA. — *A ufo*, per nulla, per quasi nulla. *Macca*, voce popolare, vale *abbondanza* di cose mangiabili, sul mercato. Molte volte nelle città

capitali i comestibili sono a macca, perchè quivi è il denaro da comprarli e pagarli; e nelle provincie, ne' paeselli se ne stenta; v'ha quasi carestia: quando le cose son proprio a macca le si hanno a ufo: a macca vale anca per a ufo, ma è men bello e men proprio. Mangiare a ufo, a macca, è mangiare senza pagare e per lo più a spalle di qualche baggiano.

1850. MACCHIA, CESPUGLIO, FRATTA, SIEPE, MACCHIARELLA, MACCHIETTA. — Molti *cespugli* ingombranti il terreno per una certa distesa fanno *macchia*: il luogo stesso è una macchia e macchia nominato. *Macchiarella*, piccola macchia, in questo senso. *Macchietta*, piccola macchia, di unto o d'altro che sugli abiti, sugli arredi ecc. *Macchiette* ho sentite nominare da' pittori certi piccoli abbozzi di quadri, assai finiti ma non del tutto,

dove si può vedere il pensiero del quadro e la maniera dell'artista. Stampare *alla macchia* è stampare libri senza permesso, o a meglio dire senza indicazione del luogo della stamperia. La *siepe* è cinta viva di arbusti attorno a giardino o altro luogo coltivato. *Fratta*, luogo rotto quà e là, scosceso, e boschivo a modo di macchia: andare, esser per le fratte, vale, andare, essere in rovina. Andare, essere, vivere alla macchia; vale, in Corsica, essere bandito, condannato nel capo per qualcheduna di quelle vendette colà pur troppo ancora frequenti.

1851. MACCHIA, CHIOSA, FRITTELLA, CHIAZZA. — *Macchia* è generico: *chiosa* è macchia fatta sui vestiti; *frittella*, macchia d'unto specialmente sui medesimi; così *frittellone* suo accrescitivo. *Chiazza* è macchia sulla pelle, prodotta da male interno che dà fuori, o per urto o colpo ricevuto.

1852. MACCHIARE, CONTAMINARE. — *Macchiare* è più: ha senso, quasi sempre, direi anzi sempre, morale. Contamina il sacrilegio, l'umanità, la barbarie verso il prossimo, e poi ogni vizio in genere: le mani dell'uomo contaminato contaminano la purezza di ciò che vengono a toccare: contaminare è dunque un attaccare, dirò così, le proprie *macchie*; è un apprestare o macchiare altrui delle nostre sozzure: la macchia è superficiale; la contaminazione va addentro, compenetra l'animo tutto.

1853. MACCHIATO, MACCHIETATO, BRIZZOLATO, PICCHIETTATO, PICCHIOLETTATO, CHIAZZATO, VARIATO, SCREZIATO, VARIEGATO, LISTATO.

« *Macchiato* dicesi corpo che sopra un fondo di un colore abbia macchie d'altro colore, più o meno

grandi; *macchiettato* quando le macchie son più minute; *brizzolato* quando i due colori sono sparsi minutamente e misti insieme; *picchiettato* quando le macchie son quasi punti assai fitti sopra un fondo uguale; *picchiolettato* (più raro) quand'essi punti sono ancora più piccoli; *variato* quando i colori del corpo sono più d'uno, senza indicare però nè la loro distribuzione, nè lo spazio da essi occupato; *screziato* dice il medesimo che variato, ma, come men generale, è più proprio a denotare varietà di colori. Essere ben macchiato, avere una bella macchia, si dice di legno da adoperare in mobili d'ornamento e di lusso: macchiattati e picchiattati son certi pesci, certi insetti; brizzolate le galline quando il bianco e il nero s'alterna nelle lor piume in modo che par vi si mescoli; brizzolati certi fiori, i capelli che cominciano a imbianchire; picchiolettata di punti rossi è la pelle in malattie infiammatorie e cutanee; screziate è la pelle della tigre. *Chiazzato* non s'usa propriamente che di macchie morbose sulla pelle dell'uomo ».

TOMMASEO:

Variegato, dice a un dipresso quello che screziato o variato; ma dal suono parrebbe voler significare meglio, variamente rigato: nè credo sarebbe male fissarne così il valore; che non si confonderebbe certo con *listato*, poichè le liste son più larghe delle righe, e in listato pare siffatta disposizione dai colori debba essere più regolare.

1854. MACCHINARE, MEDITARE, ORDIRE, TESSERE, TRAMARE. — *Macchinare* è *meditare* profondamente per *ordire* e *tessere* qualche progetto. *Meditare* è generico; si medita su qualche massima di morale, su qualche punto di religio-

ne, sui casi avversi della vita, su cosa importante che ci venne detta o proposta. Macchinare è come far macchine, castelli in aria, cose che per lo più non reggono alla prova. Ordire è proprio disporre in capo le prime fila d'un progetto; tesserlo è lavorarvi attorno maggiormente, e, come progetto, quasi finirlo: tessere è più, poichè dicesi: tessere una trama, ordire un inganno; *tramare* non saprei dire perchè mi paia più ancora; ma forse è perchè la trama è più lunga dell'orditura e più nascosta; ma certo direi tramare una congiura, un tradimento, meglio che ordire o tessere.

1855. MACELLARE, AMMAZZARE; MACELLO, AMMAZZAMENTO. — *Macellare* è ammazzare, e poi fare a pezzi; onde si *macellano* bestie grosse, come bovi, vacche, vitelli, per poi venderle a pezzi più o meno grossi, come vengono richiesti dai compratori. Ammazzare è più generico; s'ammazzano polli torcendo loro il collo, o altrimenti; s'ammazzano uccelli o altri salvatici alla caccia; la febbre continua ammazza l'uomo, sia al proprio che al traslato: uno s'ammazza dalla fatica; la noia ammazza; e l'annoiato cerca ogni via per ammazzare il tempo. *Ammassamento* è l'atto di ammazzare; può l'ammazzamento succedere per istrangolazione, per veleno ecc., ma delle bestie bovine s'intende e si fa per lo più con mazza di ferro che si scarica alle medesime sulla testa con forza. Nel *macello* v'ha da esser sangue, ferita o ferite barbaramente date e replicate: poi macello intendesi per sanguinosa uccisione di più persone; l'ammazzamento di una o di poche in qualsiasi maniera; ma più specialmente con mazza o con altro corpo contundente.

1856. MACELLO, MACELLERIA, BECCHERIA, AMMAZZATOJO. — L'*ammazzatoio* è proprio quella parte del *macello* dove si ammazzano le bestie grosse da mangiare: in alcuni luoghi che sentono la vicinanza del francese dicesi *beccheria*, dal *boucherie* di quella lingua: *macello* è il luogo dove si mettono a pezzi dal macellaio e l'atto del macellarlo: *macelleria* più propriamente la bottega ove si vende a dettaglio la carne loro. Non so perchè *beccheria* non direbbe propriamente macello e macelleria di animali caprini e pecorini: da becco?

1857. MACELLO, STRAGE, CARNIFICINA, UCCISIONE, SCEMPIO, STRAZIO, ECCIDIO, ESTERMINIO. — *Macello* è, parlando d'uomini, uccisione sanguinosa e barbara di molti: farne macello è non solo ucciderli, ma farli a pezzi; come per esempio nelle battaglie d'oggi si fa il cannone: *strage* è uccisione di moltissimi; nelle battaglie si fa una vera strage di creature umane. *Carnificina* vorrebbe dir proprio far carne; ridurre le persone ammazzate in minuti pezzi: il cannone fa strage e macello; le sciabole della cavalleria che irrompa in un quadrato di fanti ne fan macello e carnificina. Far *scempio* è malmenare crudelmente, disperdere, uccidere: fare *strazio* è tormentare, lacerare, martoriare e finalmente uccidere. *Eccidio* è morte di molti con caduta e rovina di case, o altri luoghi. *Esterminio* è uccisione di popolazioni intere, di razze, di famiglie, e dispersione de' pochi che sfuggono alla morte.

1858. MACERARSI, RODERSI, RODERE, RODERE IL FRENO, STRUGGERSI, MANGIARSI IL CUORE, MANGIARSI L'ANIMA, CONSUMARSI. — *Macerarsi* è più che *rodersi*; è un

rodersi continuo e seguito da deperimento della persona: macerarsi ha poi il senso ascetico che l'altro non ha; vale cioè mortificare la carne con battiture, cilizii e penitente: si macera l'anima anco per angoscia, per continuo dolore; l'anima così macerata perde il vigor suo. *Rodere* alcuno o è molestarlo, pungerlo di continuo; o anche mangiargli parte del fatto suo: i parassiti rodono le sostanze de' pazzi vanagloriosi che li ricettano. *Rodere il freno* è portare con impazienza peso, soggezione o giogo qualunque; è proprio di chi viene tenuto per forza in molesta dipendenza. *Struggersi* di desiderio, d'amore, d'invidia e d'ogni altro più forte e corrosivo, dirò così, sentimento o passione: struggersi dietro a cosa che nè si ha, nè puossi ottenere è da pazzo. *Consumarsi* è peggio; lo struggersi può intendersi anche in modo affatto traslato; il consumarsi è materiale deperimento del fisico: il rodersi cagiona strugimento e consunzione. *Mangiarsi il cuore* è espressione di dispiacere, di dolore: *mangiarsi l'anima* è espressione d'ira, di dispetto.

1859. MACERATO, MACERO, MAGRO, DIMAGRATO, MACILENTO, ESTENUATO, SMUNTO, STRUTTO, ALAMPANATO, SCARNO, SCARNITO, SECCO, ASSECCHITO, SEGALIGNO, ADUSTO, AFFILATO, SPARUTO; MACERARE, MORTIFICARE; MACERAZIONE. — *Mortificare* è principio di macerazione; quando una cosa, come canapa, lino, o anco carne da mangiare per fare certe pietanze, si mette a macerare, o in *macero*, resta testo più o meno mortificata, secondo la forza dell'agente cui si sottopone, e la forza resistente della sua fibra. *Macerato* dice l'effetto finale della macerazione; macero lo stato della cosa che si macera, che ancora

sta in molle o macerandosi: può il lino dopo alcuni giorni che fu messo a macerare, essere macero digià e non ancora totalmente macerato. *Mortificare* e macerare la carne ha il senso ascetico che dicemmo nell'articolo precedente. *Mortificare* poi, è dare mortificazioni, cioè sgridate, rabbuffi o altro di consimile per cui si venga a raumiliare altrui a ragione o a torto. *Macero* poi è l'uomo inzuppato d'acqua per pioggia o altro: maceri per conseguenza i panni che ha indosso: macerato è più del corpo, per malattia, o forte affezione di cuore che reagisce sul fisico. *Magro* chi non ha di molta carne sull'ossa, ma che sta bene: v'hanno de' magri, e molti, che sono meglio valenti che non gli adiposi e grassi. *Dimagrato*, chi prima era più grasso; *scarno*, chi non ha muscoli ben rilevati, chi manca di carne un po' troppo; dice più di magro: il magro non disdice nemmeno all'occhio; lo scarno sì. *Secco*, chi non ha che la pelle, le ossa e i nervi: poi è opposto a fresco, parlando d'alberi o di frutta o d'altro simile; ma anco in questo senso è evidente che chi è secco non ha freschezza di carni. *Assecchito*, chi è diventato secco: *macilento*, chi è così disfatto e svigorito della persona che mal può reggersi e stare in piedi; per lo più a cagione di malattia cronica e lenta consunzione. *Smunto* vale privo d'ogni umore vitale: *estenuato*, privo d'ogni forza e vigore: *strutto*, quasi liquefatto e distrutto: il caldo strugge, la fatica estenua, gli eccessi smungono. *Segaligno* dicesi d'uomo asciutto, di temperamento sanguigno: chi è segaligno può esser forte e pien di salute; talvolta patisce per eccesso di sanguificazione o di sensibilità. *Affilato* chi è sottile della persona in generale, ma più chi ha

la faccia assottigliata nel profilo, e appunto affilata come un conio. *Adusto* chi è secco, quasi abbruciato per fatiche diurne al sole o al fuoco. *Sparuto* chi è magrolino e senza colore: l'adusto è troppo rosso; lo sparuto, troppo pallido. *Allampnato*, finalmente, dicesi di chi è così sottile e smilzo che quasi sia trasparente come lampana di vetro.

1860. MACIA, MACERIA. — *Macia*, della lingua parlata per lo più, è men nobile: poi dice mucchio di sassi, di rovine informi. *Macerie* possono dirsi gli avanzi di muri, di colonne, di monumenti diroccati e disfatti in gran parte, ma che pure tuttora mostrino ciò che erano prima. *Macerie* può avere senso traslato: dalle macerie de' rovinati imperii la storia alza la voce e grida sue lezioni ai popoli.

1861. MACIGNO, MASSO, SCOGLIO, RUPE, PIETRONE, BALZO, BURRONE, BALZA, BORRO, BORRATTELLO, BOTRO, BORRONE, FORRA, ROCCIA, RÓCCA, GREPPO, DIRUPO. — *Pietrone*, grossa pietra, rozza e informe per lo più; ma se riquadrato, o altrimenti abbozzato per qualche particolare uso, il pietrone non perderà il suo nome. *Masso* è grosso pietrone, sia annesso per qualche parte ancora alla *rupe* o *roccia* natia, o siane staccato: il masso non si potrà sollevare per forza d'uomo, ma sì d'uomini molti e di macchine; dal masso rompendolo con mine o altro se ne staccano pietra e pietroni. *Macigno* è dura pietra: cuor di macigno, dicesi ad uomo duro, insensibile e crudele. *Scogli*, propriamente, que' pietroni che sono su la riva del mare, e in esso parte immersi e parte fuori: ma scogli diconsi anco que' massi di pietra che sono tra i monti; e più se in fondo alle valli dove si

franga o rumoreggi fra di essi rivo d'acqua, ruscello o torrente: la nave rompe negli scogli, il mare in essi infrange l'ira e la violenza delle sue onde: la vita è piena di scogli, e là se ne trovano dove pure credevasi poter vogare a piene vele. — *Rupe*, da rompere, è la montagna rotta e scoscesa per commozioni terrestri; la rupe è pietrosa, perchè i massi che componevano la sua ossatura si sono rotti, e parte ne precipitò e parte ristette infissa nel fianco della montagna. *Roccia* è pietra viva che si estrae dalle cave: *roccia* è termine della geologia; così si chiamano le diverse formazioni o strati pietrosi de' quali è composta la corteccia del globo. *Rócca* vale castello e fortezza o perchè costruite vengono per lo più sulla cima di montagne pietrose, in mezzo alla *roccia*, o perchè dure e resistenti come *roccia* o *macigno*. *Dirupo* è lato di montagna scoscesa affatto e cadente o riguardante in un precipizio; si può salire per un dirupo aggrappandosi alle ineguaglianze sue, ma certo con pericolo. *Greppo*, rialzo naturale di terra o di sasso che sta sul riglio del dirupo, può servire d'argine a non cadere in quello: *greppi* direi anche quelle sporgenze di pietra a cui l'uomo può aggrapparsi arrampicandosi per montagna scoscesa o dirupo. Terreno fatto a *balze* è quello che è disposto naturalmente a più piani per cui non si possa da uno ad altro discendere che con un *balzo*: ma la balza è talora troppo alta e il balzo sarebbe allora mortale: balzo, per balza, parrebbe indicare altezza minore, di modo da poter essere misurato con un salto senza grave pericolo.

« *Burrone* è più della lingua scritta che della parlata. La Crusca lo definisce: luogo scosceso, dirupato

e profondo. Il burrone può avere o rupi, o macigni, e pietroni, o balab, ma non è tutt'uno con queste cose. TOMMASEO.

« Burrone forse anticamente era un vallone boscoso che oggi dicesi *forra*. *Berrone* poi (che più non sento usare) differisce da burrone: perchè *borro* (1) non dice già luogo scosceso ove corra acqua, ma (almeno oggidì) semplicemente torrente. Ed è nome comunissimo, anzi unico; ed ha il bel diminutivo, anch'esso molto usitato, *borratello*. *Botro*, voce usata in Val d'Elsa e altrove, significa invece valloncetto dirupato, ove appunto scorrono le acque che hanno cerroso e scavato il terreno ». LANBRUSCHINI.

1862. MACINETTA, MACINELLO, MACININO. — *Macinetta*, piccola macina da mulino o altro: *macinello*, quello del caffè; in molti luoghi dicesi *macinino* ma certo meno legiadramente.

1863. MACIULLA, GRAMOLA. — Dicono i due vocaboli una cosa sola, così diversamente nominata nelle diverse parti d'Italia, ed è quell'istromento fatto di due legni con cui si batte e dirompe il lino e la canapa, nettandoli dalla lisca e materia legnosa.

1864. MACOLATO, MACOLO, PESTO, PESTATO, MAGAGNATO. — *Macolato* è *macolo* è il corpo dell'uomo quando è *pesto* così che i colpi ricevuti vi lasciano il livido e la macchia. *Macolato* dice l'effetto immediato del colpo; *macolo*, lo stato in cui lo lascia. *Pesto* è generico: si pesta il sale, il pepe, la spezie, la cannella appropriandoli ad un uso voluto; si pesta l'acqua nel mortaio, inutilmente: e così di ogni operazione che buona, nulla o

trista diventa secondo la materia su cui s'esercita e le circostanze che l'accompagnano. Ciò che è *pesto* fu pestato, come ciò che è *macolo* fu macolato; la differenza è la stessa. *Magagnato* dice malattia o guasto intrinseco, abbenchè forse non apparente: l'uomo più magagnato dai vizii, più studiosamente cerca ricoprirla con sembianze e patole virtuose.

1865. MADORNALE, BADIALE, MASSICCIO, GROSSO, SBARDELLATO, STEMPIATO. — Errore *madornale*; pancia, naso, mento *badiale*; il primo è dunque espressione di critica, se non di rimprovero; il secondo espressione di beffa, se non di beffa. *Massiccio* è rimprovero o disapprovazione per corpo le cui forme avrebbero da essere sottili, svelte e flessibili: errore *massiccio* è errore da buè; è sbaglio preso di punto in bianco; che non ha neppure scusa nell'apparenza; è più di *madornale*, poiché questo pare altro non significare se non se errore di misura; chi dicesse che da Torino a Genova non sono che venti venticinque miglia, direbbe un errore *madornale*; chi dicesse che questi due nomi sono nomi di persone e non di città, direbbe un errore *massiccio*: l'errore è poi fatto anche più *massiccio* dalla esortazione di persistere in esso. *Grosso*, genericamente, ciò che non è piccolo. *Sbardellato* ciò che non ha misura neppure discreta, che non ista nè in riga, nè in spazio: l'avete detta *sbardellata* tanto che non la credete neppure voi. *Stempiato* dicesi di cosa grande, grossa, che eccede di molto la misura comune: *stempiato*, dicesi meglio di cosa materiale; *sbardellata*, di frottola, di notizia esagerata o di consimile.

1866. MADRE, GENITRICE; PA-

(1) GIAMBULLARI: Si precipita il Timaso in un borro grande.

DRE, GENITORE. — *Genitore, genitrice*, dell'uomo specialmente: *padre, madre*, dell'uomo e degli animali. Madre ha de' traslati molti; padre, pochi o nessuno quasi, a meno del padre confessore, de' padri della Chiesa, e del titolo di padri dato ai frati come piaceva meglio all'Algeri. Madre lingua; la santa Madre Chiesa; idea madre; Maria madre de' fedeli; madre di famiglia e simili. Molte genitrici non hanno cuore di madre e abbandonano o non curano i figli loro; molte invece che genitrici non sono, fanno con zelo e amore veramente cristiano l'ufficio di madre: tali sono le buone sorelle preposte agli asili dell'infanzia. Madre si dice a quel fondo che lascia l'aceto e che serve a farne dell'altro e a rinvigorirlo.

1867. MAESTRANZE, MAESTRI.

— *Maestranza* è la corporazione, la compagnia, o, detta comunque, l'associazione de' *maestri*, capi mastri d'un'arte o professione. Le *maestranze* quando erano regolarmente costituite, con privilegi, diritti e onorificenze, erano come tanti piccoli Stati nello Stato, tanti piccoli corpi nel corpo sociale: asilo, rifugio, protezione per l'individuo, causa sovente di torbidi nella città e nella repubblica, avevano il loro lato buono e il loro lato cattivo, come ogni altra istituzione umana.

1868. MAESTRO, ARTEFICE, PADRON DI BOTTEGA, MURATORE, CAPOMAESTRO O CAPOMASTRO. — Può l'*artefice* non essere *maestro* (1); ma il maestro fu artefice e lo è ancora, e si suppone dei migliori: l'*artefice* passa maestro; almeno così è in qualche città quando, fatte

un capo de' più difficili e complicati dell'arte sua, lo presenta ai sindaci della sua *maestranza*, e ne riporta una collaudazione sufficiente: allora con qualche formalità (e un buon pranzo per lo più) diviene anch'egli uno di loro. Il *padrone di bottega*, in quanto alle arti che hanno *maestranza*, ha da essere passato *maestro*: in altre professioni, come di commercio o negozio, il padron di bottega è colui che l'apre, la fornisce di mercanzie e ne cura il prospero andamento. *Maestro* è chiunque sa bene l'arte, la scienza, la professione sua, e l'insegna, o sarebbe al caso d'insegnarla: artefice, chi lavora in un'arte manuale: padron di bottega chi ha negozio o bottega aperta in proprio nome. I *muratori* che sanno lavorare di cazzuola son detti *maestri*: in quest'arte, come si vede, non è difficile conseguire questo titolo onorifico tanto ambito in altre. *Capomaestro* o *capomastro* è appunto il capo di questi *maestri* di dozzina: il *capomastro* dirige i lavori della fabbrica; i *maestri* o *muratori* lavorano: le nostre case dovrebbero a questo rispetto, perché fabbricate da tanti *maestri*, essere l'cosa più perfetta del mondo, e sono tutt'altro per lo più.

1869. MAESTRO, PRINCIPALE.

— Il *maestro* insegna, il *principale* comanda: nelle arti manuali ove il padron di bottega, ch'è pure il principale, ha da esser maestro, le due denominazioni sono riunite in un solo individuo. Nel commercio il principale è il padrone del negozio e del fondo, quello sotto il cui nome e firma si fanno gli affari. I procuratori chiamano principali i clienti, coloro di cui trattano le cause: ma quei poveri principali diventano molte volte sezzai, e principale diventa il procuratore che succhia i loro quat-

(1) « Dal provenzale *metier*, proveniente dal latino *magisterium*, prende origine il titolo di *maestro* dato ai legnaiuoli, ai muratori ecc. » GRASSI.

trini. Strada maestra è la prima fra le principali d'una città.

1870. MAGGIORE, PIÙ VECCHIO, MAGGIORENNE, MINORENNE, PIÙ ATTEMPATO, SUPERIORE. — *Più attempato* è chi ha maggior età di un altro, siano pur giovani ambedue; un bambino di due anni è più attempato di un altro che ne abbia uno solo. Però attempato, da sè, vale, se non vecchio, uomo di età matura: una persona dai cinquanta ai sessant'anni la direi attempata. *Più vecchio* vuol dire per l'appunto più vecchio d'un altro vecchio: un uomo di settanta anni è più vecchio di un altro di sessantacinque. *Maggiore*, dicesi tra fratelli; il maggiore è il primogenito; ma il secondo è maggiore del terzo, e questi del quarto e via di seguito: poi maggiore significa anche altra superiorità morale o civile: i maggiori sono il padre, la madre, i nonni e gli altri maggiori parenti: maggiori gli antenati; maggiore uno che nella stessa gerarchia abbia grado superiore di un altro. Maggiore è anco grado militare. Per *superiori* non solo s'intendono i parenti, le persone venerabili per età, ma eziandio i maestri, i principali o altri capi a noi direttamente o indirettamente sovrastanti. *Maggiorennne, minorennne*, non so perchè, ma parmi sappiano di un loro speciale sapore legale: possono però assai bene venire in acconcio in altri casi.

1871. MAGGIORMENTE, Più. — *Più* è relativo a quantità: *maggiormente*, a forza, a intensità di sentimento: più si conoscono le persone virtuose e più si apprezzano e si amano; si crede maggiormente una cosa quante più sono le persone degne di fede che l'asseriscono.

1872. MAGLIA, CATERATTA. — La *maglia* è piccola macchia che si forma nell'occhio e disturba o

sconcerca la vista. La *cateratta* è una pellicola che lo ricopre tutte quanto; essa appanna, annebbia la vista e a poco a poco la toglie totalmente addensandosi.

1873. MAGLIETTA, MAGLIETTO, MAGLIUOLO, MAGLIOLINA. — *Maglietta*, piccola maglia, sia di filo, di seta, e pur anche di ferro e d'altro metallo. *Maglietto*, piccolo maglio (il maglio è un grosso martello di legno); *maglietto*, dice il Tommaseo, chiamasi quello con cui le lavandaie battono i panni. *Magliolina*, piccolissima maglia, e per piccola macchia dell'occhio. *Magliuolo* è sermento o tralcio che si spicca dalla vite per piantarlo.

1874. MAGLIO, MANTELLO, MAZZO, MAZZAPICCHIO, MAZZERANGA, MARTELLINA, MARTELLINO. — Il *maglio* è *martello* di legno, grosso per lo più onde supplire colla mole alla sua deficienza di peso specifico: ha diverse forme secondo gli usi diversi cui deve servire. Il martello propriamente è di ferro. *Massa*, è grosso martello di ferro con manico lungo perchè si adopera con due mani: colla mazza si batte il ferro sull'incudine. *Martellino* è piccolo martello; *martellina* è il martello speciale usato dai muratori; da una parte è fatto a martello, dall'altra a punta, o riquadrato e sottile, quasi tagliente. *Mazzapicchio* è grosso maglio di legno: col maglio o mazzapicchio si dà sulla testa ai bovi; in alcuni luoghi gli si dà con mazza di ferro: col mazzapicchio si cerchiano le botti, si battono pali o terra. *Mazzeranga*, rocchio di legno, piano in fondo e cerchiato di ferro; in esso è fitto un bastone, talvolta due, se più pesante; colla mazzeranga si batte terra o selciato per appianarli: per servirsene a quest'uopo si alza da terra impugnando il o i bastoni

e si lascia cadere pel suo peso, ripetendo la cosa quante volte basti.

1875. **MAGNANIMITÀ, GRANDEZZA D'ANIMO.** — La *magnanimità* consiste particolarmente nel perdonare le ingiurie ed offese; la *grandezza d'animo* nel largheggiare, e nella grandezza d'ogni altro sentimento.

1876. **MAGNANO, FERRAIO, FABBRO.** — *Magnano* è propriamente colui che fa le toppe e le chiavi. *Ferraio*, chi lavora nel ferro in genere; ma fa opere più grosse e meno delicatamente lavorate. *Fabbro* è accorciamento di fabbricatore; ma *fabbro* dicesi a chi fa belli e complicati e puliti lavori in ferro: *fabbro ferraro* così uniti valgono lo stesso. *Fabbro* ha traslati: *fabbro di calunnie*, d'iniquità, di menzogne: i poeti sono fabbri di versi, di fantasie strane, le più volte inutili.

1877. **MAGNETIZZATO, CALAMITATO.** — *Calamitato*, si dirà soltanto del ferro, e specialmente dell'ago così detto. *Magnetizzato* è più generico. I fenomeni del magnetismo animale sull'uomo, abbenché tuttavia inesplicabili, pure sono attestati da tante prove e testimonianze da non potersene più dubitare.

1878. **MAGNO, GRANDE.** — *Magno* s'unisce ad alcuni nomi antichi; Carlo Magno, Alessandro Magno, s. Gregorio il Magno; per moderni si usa *grande*: Luigi il Grande, Federico il Grande: e la ragione sta che anticamente si parlava o si scriveva latino, e ora si parla e si scrive italiano; e *grande* è la traduzione letterale di *magnus*. *Magno* ha senso bernesco: *magno naso*, *magna bocca*, *magno case*, per *dire stragrande*, *esagerate*, *grandi e non belle*, *non buone*.

1879. **MAGONA, FERRIERA, MA-**

CONCINA. — *Magona*, luogo ove si tiene il ferro da vendere, in lastre, in verghe, in fili o in altro modo qualunque: avvi in Toscana la *magona* del governo ove si vende per suo conto; e ve n'hanno di quelle di particolari dette *magoncine*. *Ferriera* è il luogo ove si estrae il ferro dal minerale che lo contiene, ed ove si riduce in lastre, verghe o fili per metterlo in commercio. *Magona*, traslatamente, luogo d'abbondanza, casa ove ogni bene abbonda.

1880. **MAGRETTO, MAGRINO, MAGRICCIUOLO, MAGRUCCIO.** — *Magretto*, un po' magro; *magrino*, un po' più magro; *magruccio*, un magro che non disdice; *magricciuolo*, un magro soverchio; dice esilità soverchia della persona, talché ne è patita e lo pare: le differenze però sono sottilissime e non si appoggerebbero che su magri esempi e su più magre distinzioni.

1881. **MAI, MAI NON.** — Il *non* conferma il *mai*: non lo credo necessario *mai*. Taluni dicono che l'uso vuole si trascuri il *non* quando segue un verbo il quale richiede il *che* dopo di lui: *mai non faccio*, *mai non dico* cosa senza pensarvi prima so ben bene: in quanto a me non vedo ragione per cui non si possa dire egualmente bene a un modo e all'altro quando calzi e suonati bene.

1882. **MAI, MAI PIÙ, PIÙ.** — *Mai* è assoluto; una colpa che non si sia ancora commessa, un'azione che non si sia ancora fatta, si dice che non s'è mai commessa, *mai fatta*; *più*, significa cessamento, intermissione di cosa già fatta, e fatta anzi abitualmente, ma che si può fare nuovamente, non pigliando impegno di non più farla: non bevo più vino; non vado più al teatro, e si può intendere, per ora: *mai più*, oltre

al cessamento, all'intermissione, significa promessa pel tempo avvenire: il vino mi ha fatto male, quindi ho fatto proposito di non berne mai più: il teatro mi annoia, perciò ho deliberato di non andarvi mai più.

1883. MAIALE, PORCO, VERRO.

« Crescenzo: « castransi i verri dell'età di un anno; la qual cosa fatta, mutano il nome, e di verri son detti maiali ». Il verro è dunque porco non castrato. Quel che si mangia, comunemente si chiama maiale; e il diminutivo suo è maialino. Porco dinota meglio la specie. Porcellino d'India, porco spino, porco selvatico, gregge di porci. E perchè questo è il vocabolo più generale, è però più fecondo di derivati: porcaio, porcellino, porcello, porcile, porcino, fungo porcino, porcheria ecc. D'uomo parlando, maiale vale uomo sudicio; porco, uomo di laidi costumi. Di pinguedine, tanto si dice grasso come un porco, quanto come un maiale. La seconda è similitudine men triviale; ma nessuna delle due è troppo mobile, e converrebbe smetterla ». TOMMASEO.

1884. MALACCONCIO, MALCONCIO, SCONCIO. — *Malacconcio*, male o poco bene atto o adatto, o proprio o preparato: non malacconcio a fare il cerimoniere, per esempio, può essere un buon geometra, un buon medico, un savio e profondo filosofo: malacconcia, di casa da mangiare, quando non è ben condita, ben cucinata. *Malconcio* resta l'uomo che scappa a mala pena dal nemico o da qualche altro pericolo da cui però sia stato in buona parte tocco: onde malconcio vale pesto, rotto, fracassato. *Sconcio*, delle azioni e della parole che offendono la pudicizia di chi le ha da vedere o da udire. Atto sconcio è anche

sguaiato, scomposto, non decente, in una parola.

1885. MAL ANNO, CATTIVO ANNO, MAL ACQUISTO, CATTIVO ACQUISTO, MAL SEME, CATTIVO SEME, MALA, CATTIVA NOTTE. MALA, CATTIVA, TRISTA FEMMINA. — *Mal, malo, mala* henno, come già si osservò, un non so che d'indeterminate, per cui paion dire più di cattivo e cattiva, abbracciando forse più cose; o accennando di abbracciarle, e così *mal anno* può dire un anno in cui tutto è andato alla peggio: e *anno cattivo* può accennare soltanto allo scarso raccolto, o a malattia, o altra particolare disgrazia sopravvenutaci in esso: *mal acquisto*, cosa che venne per via indiretta e storta; *cattivo acquisto* è acquisto non fruttante in ragione del prezzo, e che fa più danno che vantaggio: *mal seme*, quello che non può produrre che mali frutti; *seme cattivo*, quello che non vale a fruttare: *mala notte*, piena di paura, di spaventi, di mali incontri, o che so io; *cattive notti*, quelle di un povero ammalato tormentato dalla febbre o da dolori. *Mala femmina*, donna di cattiva condotta, di cattivo affare; *cattiva*, se è intrattabile, se ha un cattivo carattere; *trista*, se si compiace di tormentare altrui, e più chi gli sta vicino; se ha cuor duro e insensibile alla pietà.

1886. MALACREANZA, INCREANZA; MALCREATO, SCREANZATO, INCREANTE. — *L'increanza* fa fare le *malcreanze*; *increanza* è difetto d'educazione, o meglio di quella che diceasi civiltà: le malcreanze son atti riputati incivili, indecorosi, indebiti da quel mondo che crede racchiudere in sé ogni fiore di belle maniere. *Malcreato*, chi commette male creanze per isbadataggine abi-

tuale, o ignoranza: *screanzatō* è più: è screanzato chi le commette o per dispregio delle regole della civiltà, o delle persone, o con animo di offenderle: *increante*, meno usato, chi commette una malacrezanza, o l'ha commessa di fresco: *increanti* si è nell'atto di commettere la malacrezanza; *malcreato* chi non può fare che non ne commetta; *screanzato*, chi le commette apposta e delle più massiccie.

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

1888. MALANDRINO, MALANDRONE, MASNADIERE, ASSASSINO, SICARIO, SATELLITE, SGHERRO. — Il *malandrino* opera il male a danno del prossimo; ruba, soverchia, batte, ferisce; è un facimale finito, in una parola: *malandrone*, che par più, è meno, dicesi d'uomo abietto, sudicio; che va male com-

posto degli abiti e della persona; uomo spregevole, ma forse non cattivo, e per certo non necessariamente cattivo. *Assassino*, che assalta alla strada e uccide per rubare: assassino, anche chi uccide a tradimento per vendetta o altro motivo. *Masnadiere* è chi fa parte d'una banda di ladroni, di assassini; *sicario*, chi uccide altrui per mercede; *satellite*, chi fa codazzo a qualche prepotente, ed è agli ordini suoi per eseguire o aiutare colla forza qualche scellerata impresa; tali erano i bravi d'una volta: ora i grandi hanno per satelliti de' piaggiatori indegni, che vivono alle loro spalle, ne esaltano i vizii, e se non sono maneschi e sanguinari, non riescono però meno vili di quelli. *Sgherri* diconsi i soldati della giustizia che legano e conducono a forza in prigione il reo, e talvolta l'innocente a torto accagionato. Sgherro s'ha eziandio per satellite prezzolato, o per uomo col quale si pattuisce per un'azione iniqua, ed egli la fa: se si tratta d'uccisione è sicario. *Malandrino* si dice anche per celia: occhi malandrini, que' che rubano i cuori: malandrino un bimbo vispo e spiritoso, e bellocchio, che colle sue moine sa ottenere ogni cosa: satellite dicesi anche per beffa di chi si fa troppo servilmente pedissequo o compiacente verso altrui.

1889. MALATO, INFERMO, MALFERMO, ALLETTATO, INDISPOSTO, MALAZZATO, MALATICCIO, ANMALATUCCIO, MALITO, ITO A MALE, MALBANO, INFERMICCIO, CAGIONOSO, BACATO, CACHETTICO, EGRO. — *Malato*, generico, chi non è benevalente; è malato chi ha la febbre o altra affezione qualunque per cui non si trova nello stato normale di salute. Se la malattia da cui è affetto è cronica, dicesi *infermo*:

l'infermo sta certe volte inchiodato in un letto quanto gli dura la vita; infermo eziandio chi non è ben organizzato, e perciò non valido della persona come avrebbe da essere: le persone inferme così della persona son quasi sempre malate. *Indisposto* chi non si sente bene; *ammalaticcio*, chi è mezzo ammalato; è più che indisposto: l'indisposizione passerà colla dieta e col riposo; l'ammalaticcio dovrà prendere purga o altra medicina. *Allettato*, chi sta a letto per malattia grave, non chi vi sta per immaginari malori. *Malfermo*, chi mal si regge per debolezza di gambe, sia per effetto di antecedente malattia, o per debolezza organica: malferma poi addirittura la salute di chi o non è bene riavuto da malattia, o non l'ha robustissima. *Cagionoso*, chi ad ogni minimo che, e si direbbe per ogni minima cagione, trovasi indisposto, ammala. *Malsano* chi non ha un buon fondo di salute; che ha viziato qualche umore: chi non guarisce bene di qualche infermità ne resta malsano; chi non è vegeto, florido, robusto, è quasi certamente malsano. *Malazzato* vale mezzo ammalato: *infermiccio*, chi non istà mai bene totalmente, e chi ad ogni tratto ammala; dice propriamente facilità soverchia ad ammalarsi, o almeno a sentirsi indisposto. *Malito* si dirà di persona che per malattia s'incammini male e dia a temere della vita: maliti, degl'interessi eziandio, quando per qualche crollo di fortuna si trovano a mal punto. *Ita a male* dicesi di cosa che si perde per trascuranza o altra causa; di comestibili guasti e non più mangiabili, di progetto andato a terra. *Ita a male*, di persona eziandio, quando non ebbe la sorte che dalle circostanze avrebbe potuto sperare: un figlio è ita a male

quando o non volle profittare dell'ingegno avuto da natura, o che dagli studii fatti poco o ninn vantaggio ritrasse, e vive inutile o dannoso a sè e alla società. *Cachettico* è chi tende all'idropisia, alla tisi; chi è pallido in volto, ed ha le carni fiocose e molli: il cachettico sempre si lagna di qualche malore, o ha in viso scritto il malessere che di continuo lo tormenta. *Egro*, voce poetica, per malato o infermo.

« D'uomo malsano, che a ogni tratto abbia male, dicesi familiarmente *bucato*, tolta la metafora dalle frutta che son guaste dentro dal buco. Ma per bene appropriar questo nome, la persona debb'essere molto malsana, e soffrir in modo da portare esteriori indizii dell'interno mal essere. Malato, infermo, cachettico s'usano anche sostantivamente; aggettivi son gli altri tutti ». TOM-MASEO.

1890. MALATTIA, MORBO, VIZIO. — *Morbo* è affezione grave sempre della salute: molte volte è indeterminato ed ha caratteri non ben definiti dalla scienza: ad esempio, il troppo celebre colera-morbo. La malattia è caratterizzata; è grave o leggera secondo i casi e i generi: un leggero morbo parmi non si direbbe propriamente. Il *vizio* nel sangue, o in altro umore, è morbo latente, e può essere causa di malattie ripetute finchè, se si può, non sia vinto. Vizio ha il noto senso morale: le malattie dell'anima non curate in tempo cambiansi in vizii: morbi, traslatamente, direi l'ipocondria, l'accidia, l'irascibilità ed altre affezioni di simil genere nelle quali il temperamento e l'organizzazione del corpo hanno parte o influenza diretta.

1891. MALCONTENTO, SCONTENTO. — *Malcontento* è colui che

non è soddisfatto pienamente, che non è contento affatto: *scontento*, colui che non è più contento come prima, che ha veduto cessare le cause della sua allegrezza: il malcontento può essere sdegnato, lo scontento è malinconico: lo scontento si affigge, il malcontento si scuote, si dimena, cabala onde avere o riavere ciò che crede mancargli: i malcontenti in politica tramano congiure, tentano sommosse, sollevazioni; chi invece è scontento di sé e del mondo, non crede che il cambiamento delle forme politiche possa influire sulla sua felicità individuale, nè su quella del mondo in generale.

1892. MALEDIZIONE, DISDETTA, DISGRAZIA. — *Disdetta* è *disgrazia* al giuoco, e in ogni altra cosa dipendente in parte dal caso: la sorte non dice, replica sovente chi giuoca, o chi tenta altra via un po' arischiata di far fortuna: dal non dire al disdire, il tratto è breve. Disgrazia è più generico: all'uomo veramente disgraziato non ne va una bene, faccia, tenti quello che vuole. *Maledizione* è disgrazia eccessiva in tutto: chi ha, come si dice, la maledizione addosso, non solo non riesce a guadagnare, a vantaggiare comunque, ma perde quel che ha e si rovina affatto. Disdire è dire altrimenti di ciò che s'era detto, o negarlo: disdirsi è anche ritrarsi da un contratto, da una promessa quando questa libertà di fare è stipulata o dell'uso: da ciò la *disdetta* che si dà al padrone di casa per lasciare il quartiere, o del padrone di casa al pignone per riaverlo da questo.

1893. MALEDIZIONE, IMPRECAZIONE, ESECRAZIONE, ESECRARE, IMPRECARÈ, MALEDIRE. — *Imprecare* è pregar del male a qualcuno; *maledire* è dare la *male-*

dizione propria per quanto vale, e quasi invocare che quella di Dio l'accompagni. *Esecrare* è abborrire massimamente, è sentire avversione invincibile, ripugnanza, come verso cosa scomunicata o messa a buon diritto fuori della legge. *L'imprecazione* può essere uno sfogo d'ira irreflessivo e procedente da un primo moto; la maledizione è atto più solenne; parte da cuore profondamente ulcerato, è pensata, è risoluta, è pronunziata in faccia a Dio e agli uomini: guai al figlio che si avesse meritata e tirata addosso la maledizione de' genitori! *L'esecrazione* è un orrore legittimo, specialmente verso persona o atto sacrilego.

1894. MALIA, STREGONERIA, FATTUCCHIERIA, PRESTIGIO, MALEFICIO, INCANTO, FASCINO, VENEFICIO, SORTILEGIO, MAGIA. — La *magia* era quella supposta scienza per mezzo della quale facevansi tutte queste azioni credute in parte soprannaturali. Le streghe avevano (così credevasi) patto e commercio coi demoni, ond'è che le loro azioni erano tenute per cattive in principio, e le *stregonerie*, fatte sempre a danno di qualcheduno, o con qualche fine disonesto e malvagio. *Fattucchiere* era meno: viene probabilmente da *fata*, che era contrapposto di *strega*; perciò sente e tiene dell'origine sua. Avevano le fate patto e commercio con ispiriti benigni e benefici; ed anzi le due potenze erano sempre o sovente in guerra; le armi fatate servivano mirabilmente a difesa. *Incanto* era cosa che sopraffaceva i sensi e alterava il loro modo di corrispondenza coll'anima: ne venivano perciò a questa false idee, storte o esagerate degli oggetti circostanti, per cui credeva travedere o sognare un ordine di cose diverso dal reale:

anche adesso la voce incanto si ha per rapimento, trasporto e quasi estasi, per cui si fa astrazione dalle cose presenti, e l'anima è sublimata a cose maggiori delle reali. Dall'incanto al fascino, la conseguenza è diretta e necessaria: persona che trovavasi sotto la forza d'un incanto era certo affascinata, o come affascinata: vi sono degli esseri che esercitano naturalmente una specie d'affascinamento su certi altri, da cui questi non si possono difendere nè sottrarre: quella del rospo sull'usignuolo, per esempio: una specie di fascino sono certi fenomeni del magnetismo animale. *Malìa* era una specie d'incanto che legava proprio i sensi e non li lasciava più liberi d'agire se non quando veniva sciolto. *Maleficio* era stregoneria speciale contro una determinata persona, e l'effetto o conseguenza che ne derivavano; era fatto o tentato sempre a danno. *Veneficio* era maleficio con avvelenamento o con animo e intenzione di avvelenare; si credeva col maleficio accrescere diabolicamente l'efficacia del veleno medesimo: gli unti, le polveri che dai supposti untori credevansi essere dati o sparsi nelle celebri pestilenze di Milano e d'altrove erano venefici. *Prestigio* è inganno preparato al senso della vista specialmente, o dalla frode o dall'astuzia, o da mezzi somministrati da quell'arte innocente e dilettevole che appunto prestigiazione o prestidigitazione si chiama, e per celia, anche magia bianca: nel prestigio giova essenzialmente la prestezza, come suona la parola. *Sortilegio* era incanto o maleficio, determinato forse dalla sorte nel leggere certi versi de' libri magici che primi a caso venivano sott'occhio. Molti di questi vocaboli hanno senso traslato, e così l'in-

canto della musica, il fascino della bellezza, la malìa di certe occhiate, il prestigio dell'eloquenza, la magia de' colori, de' tuoni, delle tinte, de' tratti, del verso, e per conseguenza nelle produzioni delle belle arti tutte.

1895. **MALIGNO, MALIZIOSO, MALEVOLO, MALVAGIO, CATTIVO, PRAVO, PERVERSO, INIQUO, REO, RIO.** — *Malizioso*, chi conosce il male più che l'età o l'esperienza non comporta; pare che lo conosca d'istinto o l'indovini: *malevolo*, chi vuol male; *malvagio*, chi lo fa; *maligno*, chi se ne compiace. *Cattivo*, in genere, chi non è buono; cattivo, chi fa il male quasi per necessità di natura; cattivo, in altro senso, prigioniero; e in questo, pare, chi è avvinto da necessità o da abito di fare il male. *Pravo*, chi è o fu guasto; *perverso*, chi ama il male, il disordine essenzialmente, chi non ha in sé nulla di buono, e perverti per così dire l'immagine bellissima che Dio scolpi di sé in ogni uomo, creandolo. *Iniquo*, chi nega giustizia, chi fa ingiustizie; iniquo perciò l'ingrato; iniquo il figlio disumano che abbandona i genitori nel bisogno, o non corrisponde con egual tenerezza al loro amore: iniquità sono perciò detti in teologia i peccati perchè accusano ingratitudine verso Dio. *Reo*, il colpevole riconosciuto: anima rea, quella macchiata di delitto, e che non esisterebbe a commetterne altri. *Rio*, affine a duro, a crudele: rio destino, ria sorte, mondo triste e rio; è più della poesia che della prosa. Nel secolo scorso si agitò da' filosofi la questione: se l'uomo sia stato creato essenzialmente cattivo: ma non è un pervertire l'idea che si deve avere di Dio, il sopporre un tal fatto, e non è una iniquità il cercare

a puntellarlo d'argomenti? Il maligno trova una sua particolare soddisfazione a veder altri soffrire: il malizioso sorride nel vederlo negli impicci; il malevolo cova l'odio, la gelosia, l'invidia; il malvagio opera a danno altrui, a dispetto, ad onta delle leggi civili ed umane, le quali tiene in non cale e come non avvenute: la malizia va colla malignità; la malevolenza, colla malvagità.

1896. MAMMELLE, POPPE, TETTE, ZINNE, ZIZZE, POME. — Le *mammelle* sono il carattere fisiologico per cui si distingue un ordine di animali, detti appunto da ciò dai mammiferi: anco i maschi hanno le mammelle, ma non tanto sviluppate come le femmine, destinate esse dalla natura all'ufficio di allattare i loro figli; quelle delle femmine e delle donne, meglio o più specialmente dirannosi *poppe*. *Zinne*, in quanto il latte ne sprizza fuori; *tette*, in quanto da quelle lo succhia il bambino nell'azione proprio di tettare. *Zizza*, voce fanciullesca invece di zinna. *Poma*, figurativamente e in poesia per lo più.

1897. MANCARE, SVENIRE. — Chi *manca* vien meno; ei si sente venir meno a poco a poco; in ultimo, *svenire*. Se chi si sente mancare è confortato in tempo da qualche cordiale, se gli si fa prender aria o gli si dà altro simile aiuto, forse non cade in isvenimento. Mancare ha ezianco altri sensi, altrove accennati.

1898. MANCIA, PARAGUANTO, RINCALZO, SOVVALLO, STRENNA. — *Mancia* è dono o regalo di danaro per servizio prestato da persona di condizione servile: la mancia molte volte è un di più del pagamento; si paga al padrone della roba il prezzo pattuito, e si dà una mancia a chi la dispone, l'accorda e

ce la porta a casa. *Paraguanto* è regalo più vistoso di danaro a persona più distinta: è, se potesse dirsi, una mancia signorile. *Rincalzo* è aiuto di danaro o d'altro venuto come impensatamente, eppure a proposito. *Strenna*, mancia o regalo che si fa alle feste di Natale o al capo d'anno: strenne perciò a certi almanacchi più fregiati di belle stampe che ricchi di pensieri, e che appunto si regalano al capo d'anno.

« *Sovvallo*, vivo anch'esso, è affine a mancia, come si rileva dall'esempio della Fiera: «chiede mancie o sovvalli la plebe». Ma *sovvallo*, ben dice la Crusca, e colla Crusca l'uso toscano, è qualunque cosa che viene senza sapere, e per lo più da godersi in brigata. E lo prova la frase familiare: *mettere a sovvallo*, che, parlando di danaro, vale mettere un tanto per uso, e poi goderselo insieme in qualche spesa geniale ». MENI.

1899. MANDARE, INVIARE; MANDATO, MESSO. — *Inviare* è un *mandare* più solenne: si manda un domestico, s'invia un iavisto propriamente, un ambasciatore. *Mandare* vale anche da sé, isbrigarsi d'uno, levarsi la seccatura, dicendosi: l'ho mandato; oppure si compie la frase, e allora si dice proprio l'ho mandato a spasso, l'ho mandato via: onde si vede che il *mandare* non comporta cerimonia o riguardi; e qui l'*inviare* non sarebbe a suo luogo. *Mandare* poi è dar l'ordine dell'andata a un luogo, a una persona; *inviare* è additare la strada, mettere in sulla via. Chi è *mandato* ad eseguire un ordine deve cercare da sé i mezzi di adempirlo, trovar la strada, aprirsi una via; all'*inviato* si danno credenziali, raccomandazioni per cui la via s'apre da sé, gli riesce larga e facile. *Mandato*, se

non è participio, come nell'esempio qui sopra, è l'ordine; *messo* è chi lo porta: il messo non porta pena; eseguisce il mandato senza alcuna sua responsabilità. Messo poi è l'uscire della comunità.

1900. MANDRIANO, PASTORE, CAPRAIO, PECORAIO. — Il *mandriano* guarda con altri compagni un'intera mandra di bestie grosse, buoi, vacche, cavalli; il *pastore* guarda un piccolo gregge di bestie minute, pecore e capre: pastore però dice il genere tutto, mandriano, una specie: e poi il pastore e il mandriano possono essere i padroni della mandra e del gregge, ciò tanto più che trovo i vocaboli *capraio* e *pecoraio*, che valgono proprio, guardiano di capre e guardiano di pecore.

1901. MANGIATA, SCORPACCIA-TA, MANGERIA. — *Mangiata* esprime un gran mangiare fatto in una volta, cioè un po' più che non comporterebbe un pasto solito: *scorpacciata* è più, è un mangiare a crepappelle, è un mangiare, non da uomo, ma da bruto: la *scorpacciata* però porta con sé il proprio castigo assai di sovente, con indigestioni, congestioni, e perfino apoplexie. *Mangeria* è guadagno illecito aggiudicato poco delicatamente a sé sopra un contratto o per altro ufficio. La *mangiata* è da buon tempone; la *scorpacciata*, da uomo ingordo e brutale; la *mangeria*, da uomo poco delicato, da scroccocone.

1902. MANGIATOIA, GREPPIA, PRESEPE, RASTRELLIERA. — *Mangiatoia* è cassetta o consimile recipiente dove si mette la biada o altro per dar da mangiare ai cavalli: poi il luogo della stalla ove cavalli o buoi e simili mangiano. *Greppia*, il luogo dove si mette la paglia, il fieno o l'erba davanti ai detti ani-

mali acciò li mangino: ogni animale ha la sua greppia. La *rastrelliera* corre da capo a fondo della stalla, è più alta, e contiene il fieno che i cavalli soli hanno da mangiare. *Presepe* è voce poetica e biblica che significa stalla, ma la stalla cogli animali; che se vuota, mi pare che presepe non la direi. Gesù Bambino nacque in un presepe, e fu accomodato in una mangiatoia.

1903. MANIERA, ARIA, TRATTO. — *L'aria* d'una persona risulta dall'insieme suo, e particolarmente dalla fisonomia: il tale ha l'aria d'un gran signore, l'altro un'aria da barone; questi ha un'aria d'incontro, quegli un'aria antipatica. *Maniera* ha quasi sempre buon senso, in quanto parlasi di civiltà, di gentilezza: ha maniera chi fa politamente le cose; ha maniere gentili, geniali, persuasive chi sa farsi ben volere: eppure tante volte le maniere non sono che un'esteriore vernice che cuopre le interne magagne, il vuoto, la sterilità del cuore. Il *tratto* è più risoluto, è un fare più naturale; la *maniera* direi ch'è tratto educato, incivilito, ridotto alle regole della convenienza; un bel tratto si può avere però, e maniere cordiali; così non tutto rozzo il primo, e non tutte apparenti le seconde, il che fa vedere come la differenza tra loro è sottile, o quanto la bontà vera s'avvicini alla delicatezza più squisita, o infine quanto i modi dall'educazione corretti possano simulare l'intrinseca mancante bontà. *Maniera*, anche in pittura, dice un fare, uno stile, un genere un po' caricato, e un pochino esagerato. *Maniera* ha manierato, ma anche manieroso: tratto ha soltanto trattabile.

1904. MANIFESTARE IL CUORE SUO, APRIRE IL CUORE. — Il primo modo vale: dire ciò che ci sta

nel cuore; desiderii, timori, affezioni. Il secondo ha, se vuoi, lo stesso significato, ma in grado minore: si apre il cuore anche manifestando sinceramente un solo de' nostri più segreti pensieri: che se la persona a cui si apre è sagace e scaltra sa vedervi ogni cosa. Aprire il cuore alla gioia, alla speranza ha, come si vede, altro senso: aprire il cuore a un amico è invitarlo a versarvi anch'egli i suoi dolori onde consolarlo e porgergli aiuto nelle tribolazioni sue. Aprire è però sempre atto più volontario, manifestare è qualche volta involontario e si fa per sorpresa o per ignoranza o anche per impeto di passione.

1905. MANIFESTO, APERTO, SCOPERTO, PALESE, CHIARO, EVIDENTE, PUBBLICO, NOTORIO, PATENTE, PATANO. — *Manifesta* è la cosa quando vien detta e spiegata, e che non rimane più nascosta o segreta: le verità più necessarie e, dirò così, cardinali, sono per ordine providenziale a tutti manifeste: *aperta*, quando non è più chiusa o rinchiusa, ma che è per tutti accessibile: la scienza esoterica in prima, cioè ravvolta in simboli e misteri, è ora esoterica, vale a dire svelata ed aperta a chiunque vuol farne suo pro: *scoperta*, quando qualcheduno la svela, la ritrova, la scuopre: giuocare, fare, agire alla scoperta, vale senza malizia o cabala o altro sutterfugio. *Chiaro*, ciò che è per tutti visibile, intelligibile: *evidente*, ciò che non ammette dubbio e che da ognuno può conoscersi per vero e reale; *palese*, ciò che da tutti si sa o si può sapere; *notorio*, ciò che si sa da molti, o almeno da quanti è necessario perchè all'uopo ne facciano fede. *Pubblica* è la cosa su cui ognuno ha diritto: pubblico resta ciò che al

pubblico si espone: pubblico è opposto a particolare, a privato. Chiaro un argomento; evidente un motivo, una ragione; palese un'accusa leale; notoria una circostanza interessante ed essenziale; pubblico un trattato, un'adunanza, una festa. *Patente* ciò che è così chiaro ad aperto che ognuno che non sia cieco può vedere, conoscere e capire. *Patano* è del linguaggio del popolo, e vale: patente ed evidente in sommo grado. Trovo nel dialetto piemontese una parola che ha molta relazione di suono e di senso con patano, ed è *patanù* (si pronuncii l'u alla francese) che vale bello e nudo, nudo affatto: e dicesi di persona, ed anche in traslato, della verità o d'altro simbolo o mito che nudo si possa raffigurare: ond'è che ragione, verità patana potrebbe valere verità, ragione così palese e scoperta da essere nuda d'ogni ornamento fallace e ingannevole.

1906. MANIPOLO, MANATA. — *Manata* quanto sta di roba in una mano; il *manipolo* del grano si compone di quante spiche può tenere strette sotto il braccio sinistro il mietitore, mentre colla man destra miete, e poi legate in fascio: manata poi è colpo dato colla mano. *Manipolo* è anco certo paramento di cui il sacerdote cingesi il braccio sinistro quando va a celebrare la messa; è una specie di piccola stola. *Manipolo* presso i Romani era la terza parte della coorte, e la trentesima della legione: l'uffiziale che comandava il manipolo era detto manipulario.

1907. MANO, MANI.

« *Mano* nel senso di schiera non soffre plurale. Una mano d'armati, non mai, due o più *mani* ». AGRIZIO.

1908. MANSUETUDINE, BONTÀ,

DOLCEZZA. — La *dolcezza* viene da *bontà* di carattere; la *mansuetudine* da *bontà* di temperamento: trattar con dolcezza gl'inferiori, i dipendenti; restar mansueto fra gl'iracondi, sono virtù praticate da pochi, forse perchè la prima non par necessaria e decorosa, la seconda perchè non forte abbastanza contro il mal esempio. Dolcezza e mansuetudine sono manifestazioni, forme della bontà; non la bontà istessa, che è virtù reale ed intera: v'hanno de' mansueti che nell'intrinseco son meno buoni d'assai di certi burberi e colerici: v'ha chi con parole dolcissime punge, inganna, assassina: avvi infine una bontà che va esercitata con rigore e con severità, altrimenti non adeguerebbe lo scopo.

1909. MANTO, MANTELLO, PALLIO, PALIO, PALIOTTO, CAPPA, CLAMIDE, CASACCA, TOGA, PRETESTA.

« *Manto* reale, manto papale, manto nell'antico vestire, e nell'imitazione degli artisti e dei comici. *Mantello*, ogni tabarro; quello specialmente de' preti, e più propriamente quello senza bavero e senza maniche. *Pallio* oramai non è più per noi che un ornamento religioso portato da' papi, patriarchi, primati, metropolitani sopra le vesti. Il pallio in antico era l'abito de' Greci: de' Romani la *toga*. Più tardi fu detto pallio da' nostri quell'ornamento che copre il davanti dell'altare, dalla mensa alla predella, e che ora dicesi *pagliotto*. Oggidì la toga è usata da' dottori d'università, e ne' tribunali, con larghe e lunghe maniche, di color nero. *Cappa* in antico era una specie di mantello con cappuccio di dietro: s'usava da' secolari e da' religiosi. Oggi la cappa è d'altra forma: usata dagli ecclesiastici nelle funzioni, o per compimento dell'abito di cerimonia. È

fatta a foggia di mantello con grandi pieghe senza cappuccio, e arriva sino a terra. *Cappa magna* è nota insegna d'onore. *Clamide* presso gli antichi era una sopravvesta militare, molto più corta e più stretta del pallio. *Casacca*, vestito lungo da portare per casa e da tener caldo: quest'è l'uso vivente in Toscana. Ogni abito lungo e largo per celia dicesi *casaceone* ». ROMANI.

Manto ha sensi traslati noti e usuali: da pallio vien palliare, che è nascondere con arte e destrezza, ma per poco; e palliativo, che è la cosa che a palliare s'adopera: i rimedii palliativi non guariscono il male; talvolta invece ricacciandolo nell'interno gli danno agio di covare e di allargarsi.

« *Palio*, drappo di velluto ricamato in oro, di sessanta o ottanta braccia, che si dava in premio a chi vinceva nel corso: e in Firenze tuttodì, per mera apparenza, si suol dare al vincitore il detto palio, e poi riprenderlo, sborsandogliene il valore. Correre il palio, vincerlo, averlo, ottenerlo; andare al palio, andarlo a vedere, e simili modi toscani ancor vivi ». TOMMASEO.

« *Pretesta* era la veste che portavano i giovanetti romani fino alla età di quindici o diciassette anni: aveva per ornamento delle liste di porpora tessute o cucite negli orli: toccata quell'età, vestivano la toga virile pura, senza ornamenti: le fanciulle la portavano fino alle nozze ». FORCELLINI.

1910. MANUALE, MANIFATTORE, LAVORANTE, LAVORATORE, OPERAIO, MERCENARIO. — *Manifattore* è chi ha fabbrica di quelle merci dette in giornata manifatture: il manifattore adopera uomini e macchine: certuni fra questi non pongono tra gli uni e le altre gran differenza. *Lavorante*

chi lavora nelle botteghe e nelle officine; sa un'arte o finisce d'impararla; lavora attorno a quelle cose a cui non puossi adattare meccanismo, come abiti, scarpe (anche per cucire questi ora, 1858, apposite macchine si adoperano), cappelli e via discorrendo. *Lavoratore*, generico, e per antonomasia, chi lavora molto: lavoratore per contadino, come dicono molti vocabolaristi forse copiando un dall'altro, mi pare troppo vicino al *laboureur* de' Francesi; e nol direi, prima perchè non necessario, avendo altri vocaboli proprii: bifolco, agricoltore, giardiniere, ortolano ecc., e poi perchè non vedo nel *laborare* latino significato che autorizzi questa derivazione nelle due lingue; onde se *laboureur* è francese affatto, lavoratore in questo senso sarebbe francesismo. *Manuale* chi fa lavoro assolutamente materiale e meccanico: mestiere, lavoro manuale, ancor il copiare materialmente opera altrui. *Operaio* colui che lavorando guadagna onestamente una mercede. *Mercenario*, chi nulla fa senza anticipata condizione di pagamento: quanto il primo è onesto, tanto l'altro è spregevole.

1911. MARAVIGLIARSI, AMMIRARE, STRABILIARE, TRASECOLARE, STUPIRE, RIMANERE STUPEFATTO, ISTUPIDIRE, STORDIRE, RIMANERE STORDITO; MARAVIGLIA, AMMIRAZIONE. — Uno si *maraviglia* di cosa che non si aspettava; come di qualità o merito riconosciuto in chi prima si credeva da meno: non è certamente sentimento lusinghiero per chi lo inspira, ed è sovente ingiustizia in chi lo prova o l'esprime. *Stupire* è più; è maravigliarsi in sommo grado, rimanere quasi stupido: esprime in maggior grado lo stesso sentimento. La *maraviglia*

può indicare dispetto; lo stupore, ignoranza: dite a un ignorante che la terra gira e corre nello spazio, e lo vedrete stupire: dite ad un amico che il quadro o l'opera di cui si sente tanto a parlare, che ognun loda, è vostra, e lo vedrete, l'ingenuo! fare le maraviglie. Si *rimane stordito* da cosa che faccia colpo forte e improvviso; si *trasecola* nel vedere o sentire cosa che pareva incredibile: si *strabilia* o *credesi* strabiliare quando si vede cosa tantamente strana da non credere agli occhi proprii: trasecolare è un credersi fuori di senno; strabiliare, un credersi fatto giuoco d'un'illusione de' sensi: nel servirsi di questi verbi avvi esagerazione sempre o quasi sempre. *Ammirare* si direbbe l'opposto di maravigliarsi, poichè è tributar lode sincera: così *ammirazione* opposto di maraviglia. La *sorpresa* sta fra uno e l'altro di questi sentimenti: può essere dolce e crudele: vien sempre da cosa inaspettata che scuote l'animo prendendolo così all'improvviso da fargli senz'altro sentir subito il piacere o il dolore. *Rimanere stupefatto* è più che stupire; almeno è più visibile: chi rimane stupefatto, resta lì interdetto e non sa più che si faccia, che si dica; il colpo che ci fa rimanere stupefatti o è più forte, o lo sentiamo più vivamente. *Istupidire* è rendere altrui stupido, come stupido, coi cattivi trattamenti o con altro qualunque mezzo; ha eziandio significato neutro. *Stordire* è rompere il capo ad alcuno con rumore, o colla soverchia loquacità, o altrimenti.

1912. MARCARE, SEGNARE, BOLLARE. — *Segnare* è fare un segno qualunque sopra di un oggetto; *marcare*, fare un segno particolare per riconoscere l'oggetto su

cui si fa: ogni negoziante ha la sua marca. *Bollare* è mettere il bollo; e sa subito di cosa di governo, burocratica, fiscale.

1913. MARCIA, ANDATA, ANDATURA, PASSO. — *L'andatura* è il modo di andare, abituale, se vuoi, della persona: il *passo*, lento, naturale, accelerato, segna la maggiore o minor fretta di chi va. *L'andata* ha per opposto la venuta; sono i due atti finali dell'andare e del venire: la *marcia* è l'andare delle truppe in ordinanza, o quando fanno cammino: *marcia* dicesi il suono de' tambori o della musica militare che segna il tempo del passo ai soldati.

1914. MARINO, MARITTIMO. — *Marino*, di mare proprio; *marittimo*, cosa spettante alla mariniera, alla navigazione, riguardante il mare per qualche parte o riflesso. Sale, acqua, uccello marino: città, spiaggia, vita, costumi marittimi.

1915. MARITARE, COLLOCARE IN MATRIMONIO. — *Maritare* una figlia è darla in isposa a un uomo secondo i riti della religione: *collocarla in matrimonio* è non solo maritarla, ma guardare ben bene come, dove e con chi.

1916. MARITO, SPOSO. — *Sposo* è voce di suono e di significato più tenero, più delicato, più affettuoso, più dolce: poi sposo al *marito* novello: lo sposo ama, il marito comanda; le carezze dello sposo devono intendere a far dimenticare l'autorità del marito.

1917. MASCHERA, LARVA; MASCHERATO, TRAVISATO, TRAVESTITO. — Fra *larva* e *maschera* non vedo affinità che lontanissima, se pure affinità può dirsi ancora: la *maschera* cuoprendo la persona impedisce di riconoscerla: la *larva* è spettro della persona medesima. Per ciò appunto che si ha fatica a ravvisarlo

eziandio smascherato, un uomo pare una larva; è una larva di se medesimo quando non è più che l'ombra di quello che era: *maschera* è pure la persona *mascherata*, che ha sul volto la *maschera* e vestimenti indosso analoghi. *Larva* è pure spettro di defunto, raffigurato dall'ardente fantasia dormendo o anche vegliando. La scienza chiama larve gl'insetti al loro sortire dall'uovo e quando non hanno subito per anco alcuna trasformazione: in questo primo stato non sono neppure una lontana ombra di quel che saranno quando metteranno le ali e diverranno variopinte farfalle. *Travisato* dicesi chi con barba posticcia o altro mezzo riesce a cangiare la propria fisionomia a segno che, guardato in volto, non si riconosca. *Travestito*, chi ha indossato altri abiti che non gli usuali; abiti che sogliono dare altro carattere alle persone che li portano: un uomo si traveste indossando abiti muliebri, vestendosi da prete, da frate, da soldato, da Turco, o altri consimili totali travestimenti.

1918. MASCOLINO, MASCHILE, MASCHIO, VIRILE. — *Mascolino* dico il genere; *maschio* l'individuo vivo o vegetante; gatto, libro, son di genere mascolino; gatta, carta, di genere femminile; maschio il gatto, femmina la gatta: non così il libro e la carta. *Maschile* e *virile* diconsi della forza, de' sentimenti che all'uomo specialmente convengono: *maschile* più specialmente delle differenze materiali; *virile* e di queste e della forza dell'animo: alcune donne, abbenchè nulla abbiano di *maschile* nelle forme, nutrono virili sentimenti. Età *virile* è quella a cui l'uomo giunge, varcate che abbia le altre dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza.

1919. MASSA, CONGERIE, MOLE,

MACCHINA, ACERVO, MONTE, MUCCHIO, CATASTA, CUMULO. — *Massa*, dice cosa compatta; unione di parti omogenee: *congerie*, unione di cose diverse agglomerate: *acervo*, unione di cose sovrapposte. *Mole* significa la grandezza rispettiva della cosa: mole, detto assolutamente, cosa grande, vasta, imponente: la piramide di Cheops è probabilmente la maggior mole costruita da mano d'uomo: il metallo fuso forma una massa: massa imponente forma il popolo quando in un solo pensiero e volontà concorrono tutti gl'individui che lo compongono; poi massa di capitali, massa di fatti ecc.; una congerie di fatti diversi non è di certo così concludente come una massa di fatti simili o congeneri anche minore. *Monte* è gran mucchio: un monte di cose, di ragioni, dicesi per metafora di molte messe assieme, comunque disposte: mucchio dice quantità più discreta; per lo più di cose di poco valore: mucchio d'ossa, di scopature; ma anche mucchio d'oro dice il filosofo per disprezzo, e il prodigo, il giuocatore per affettata noncuranza. *Cumulo* fa nascere l'idea di pazienza e di perseveranza nel farlo, nell'accumulare: è più di mucchio, meno di monte. *Catasta*, propriamente delle legna accatastate per darvi il fuoco o no. *Macchina*, facendo ora astrazione da' suoi particolari significati, si usa talvolta in senso di mole; non già di mole informe, ma di mole ben ordinata, e anche organizzata o con ingegno disposta; onde nè di un monte, nè di un masso informe di pietra direbbesi a mio senno propriamente: che macchina! ma bensì di un elefante, di una balena, di un uomo di straordinaria corporatura, e così grande palazzo, chiesa o vascello: il Leviatan è probabilmente

la più grande macchina navale che fosse mai costruita.

1920. MASSICCIO, GROSSO, SOLIDO; MASSELLO, INTERIGLIO. — *Massiccio* vale pieno, e pesante il suo vero peso specifico: *solido* vale forte e resistente: può una cosa esser *grossa*, ma vuota e leggera, cioè non massiccia; può esser *grossa* ma debole e fragile, cioè non solida: errore massiccio, traslatamente, è errore grosso, da bue veramente: persona, casa solida, in commercio, quelle che son ben conosciute, e nelle quali ognuno ha fede meritamente. Oro di *massello* dicesi quello colato o battuto; che è oro pieno e sodo. *Massello* è pure piccola massa di legno tolta là dove il legno è più compatto e duro. *Massello* è specie di smalto composto di calce viva e rena misti assieme e rassodato, che serve a varii usi nelle fabbriche. *Interiglio* è tronco di legno duro adoperato *intero*, cioè coll'anima, ch'è d'ordinario più dura delle altre parti legnose, onde riesca più forte e resistente.

1921. MASSIMA, REGOLA, PRINCIPIO. — *Massima*, prima d'ogni cosa, è *regola* di morale: *principio* è massima fondamentale e cardinale; i principii servono di *regola*: i principii d'una scienza la contengono in germe, in succinto. Intendersi in massima, vale sull'insieme e sui punti più importanti della quistione. La *regola* segna i limiti del come dirigere e moderare le azioni: perciò forse i fondatori di ordini religiosi intitolarono *regola* il loro codice speciale, dietro cui intendevano avessero a reggersi le loro case, monasteri o conventi. Quanti vanno sfoggiando massime d'austera morale o per abitudine o per ipocrisia, che non hanno nella loro condotta principio alcuno nè *regola*! La mas-

ima contiene una cosa sola; il principio può essere fecondo di molte conseguenze; la regola coordina, dispone, corregge ogni cosa secondo il buon senso e la ragione. La scienza ha, come diciamo, de' principii; l'arte delle regole; il buon senso, il comune senso, delle massime più elastiche e pieghevoli. I romantici, dicono certuni, hanno per massima di mettere in non cale ogni regola.

1922. MATERIA, SOGGETTO. — Il soggetto è *materia*, o lo diventa; doppiamente se è materiale: quando non si ha materia al discorso si cerca in ogni soggetto, nel primo che si presenta; ed ecco la materia trovata. Filosoficamente parlando il soggetto è l'io, e la materia è l'oggetto; grammaticalmente soggetto è chi fa l'azione espressa dal verbo; può essere persona o cosa, spirito o materia: scrivendo o parlando per trattare di proposito un soggetto bisogna entrare in materia: trattando questo però non si può fare di non toccarne altri che hanno col medesimo relazione più o meno vicina. Allora materia ha senso più generale, poichè comprende un ordine tutto di cose e così di soggetti da trattare specialmente: la materia d'un dizionario è la lingua; ogni parola di questa potrebb'essere soggetto di lungo discorso.

1923. MAZZO, FASCIO. — Si fa *mazzo* con una certa cura; si mette a *fascio* come vien viene: la cura che si mette a fare il mazzo dice chiaro che gli oggetti di cui si compone son più preziosi di quelli che si mettono a fascio; onde mazzo, mazzetto, mazzolino di fiori; fascio d'erba, di paglia, di sermenti. Il mazzo ha forma graziosa o almen regolare, come il mazzo di carte; il fascio è una congerie di cose prese assieme alla rinfusa e molte volte

nemmeno legate e costrette da filo, cordicella, vinco od altro. Mettere a mazzo è non pensar più alla cosa; mandare a fascio, gettarla a terra, rovinarla.

1924. MEATO, PORO.

« *Meato*, sottil canaletto per cui passa o penetra il liquido o il fluido. *Poro*, meato mautissimo per cui gli animali o i vegetanti svaporano o trasudano della loro sostanza, od attraggono o assorbono l'altrui. Tutti i corpi hanno pori, meati non tutti ». GATTI.

1925. MECO, CON ME. — Il primo è più famigliare; il secondo, più autorevole: venite meco, state meco, valgono, fatemi, tenetemi compagnia, che l'avrò a caro: venite con me vale, venite dove vi conduco, non replicate, non temete, siete con me e tanto basta: meco non direbbe certo tutte queste cose.

1926. MEDESIMAMENTE, PARIMENTE, UGUALMENTE, SIMILMENTE. — Fare *medesimamente* una cosa che l'altra, vale farla all'istesso modo, nell'istesso modo: farla *parimente* è fare sì una che l'altra senza differenza o difficoltà: farla *ugualmente* è farla in modo che resti uguale, o adoperando per farla gli stessi mezzi: *similmente* dicesi di ciò che ha relazione di similitudine: dopo avere narrato un fatto vero o una parabola può l'oratore dire a chi l'ascolta: e similmente succederà di voi se ecc. Queste differenze però sono poco sensibili, e nell'uso se ne tien poco conto.

1927. MEDESIMO, STESSO. — Dicendo quest'uomo è il *medesimo* di prima, intendo a dire che non ha cambiato inclinazioni, carattere; dicendo, quest'uomo è lo *stesso* di prima, posso intendere sì questa cosa, come anche, che è quello e non un altro: stesso ha dunque più

lato, ed eziandio più forte significato di medesimo.

1928. **MEDICAMENTO, RIMEDIO, MEDICATURA, MEDICINA.** — *Medicamento*, quello per uso esterno; *rimedio*, quello per uso interno: la *medicatura* è l'applicazione del medicamento; *medicina*, la scienza medica; poi *medicina*, rimedio ordinato dal medico, e sovente si ha per purga: de' rimedii ce ne sono tanti, pe' mali fisici e pe' mali morali, dati e anco preconizzati da ciarlatani e da impostori, che s'ha gran pena a distinguerli dai veri, da quelli cioè che la scienza prescrive dietro l'esperienza e i saldi suoi principii.

1929. **MEDITAZIONE, CONTEMPLAZIONE.** — *Medita* l'uomo quando si raccoglie in sè e considera seriamente qualche massima di morale e di religione e l'esamina in ogni sua parte, per rapporto a sè, e ne deduce opportune conseguenze: l'uomo *contempla* quando fissa la mente in un oggetto di bellezza soprannaturale, e il si bea, si delizia: la meditazione ha per oggetto l'uomo o cose all'uomo attinenti; la contemplazione ha per oggetto Dio, o le cose divine. Ciò per altro non vuol dire che tutte le meditazioni siano morali, che tutte le contemplazioni siano ascetiche: l'uomo tristo medita anche il delitto e ne contempla con barbara gioia il risultato.

1930. **MELLONE, POPONE.** — Ambedue della famiglia dei cucurbitacei e del genere citriuolo: ma il *popone* è saporito, dolcigno, esalante soave odore, di forma sferoidale od ovoidale; il *mellone*, scipito come il citriuolo e più: di forma allungata, simile alla zucca lunga. In molti luoghi il popone è detto mellone, forse dal francese *melon*. Mellone vale uomo scipito, sciocco,

senza sale in zucca. Mellonaggine ne è l'astratto.

1931. **MEMBRANA, TUNICA, BUCCIA, PELLICINA, INTEGUMENTO O TEGUMENTO.** — *Membrane* diconsi certi sottili ma assai forti ed elastici tessuti del corpo umano destinati a secretare qualche umore speciale, o a avvolgere e difendere alcuno dei suoi organi o visceri. *Tunica* può dirsi la membrana che riveste interamente un organo, che forma o concorre a formarne le pareti: *tunica*, l'involucro di certi vegetali, e gli strati concentrici dei tubi, come cipolle e simili; *buccia*, la pelle delle frutta: *pellicina*, pelle sottilissima che sta sotto la prima pelle o buccia. *Integumento* o anco *tegmento*, ogni membrana, pelle o buccia che serve a coprire e difendere: forse fra integumento e tegumento passa la differenza, che il primo serve a rivestire e difendere organi interni più specialmente; il secondo, e questi e gli esterni.

1932. **MEMORIA, MEMORIALE, PROMEMORIA.** — *Memoriale* è *memoria* spiegativa, circostanziata, supplichevole infine, data a principi o a ministri. Della lingua parlata è eziandio *promemoria*, che è nota o memoria sommaria per ricordarsi; il *promemoria* si fa per sè o per un dipendente o amico intrinseco perchè non dimentichi le cose da fare: la memoria è più estesa; tratta talvolta molto distesamente un soggetto, e si legge in accademie o congressi: a malgrado del nome però, la più parte di queste memorie giace obliata negli archivii delle accademie medesime.

1933. **MEMORIA, RANMEMORAZIONE, RINMEMBRANZA, CONMEMORAZIONE, RICORDO, RICORDANZA, REMINISCENZA; MEMORE, RICORDE-**

VOLE. — *Memoria*, prima d'ogni altra cosa, e prima anche de' sensi qui sopra espressi, è la facoltà dell'anima così nominata, per cui si possono ricordare idee, cose, sensazioni. Le idee racchiuse negli altri vocaboli, si esercitano in noi, o in altri, sono tutte dipendenti da questa facoltà: senza la memoria, l'uomo non potrebbe fare confronti delle cose attuali colle passate, e così non giudizi, non iscielta possibile fra cosa e cosa, non preferenze, miglioramenti, progresso. Memoria è talvolta un oggetto qualunque, il quale richiami l'idea di cosa, di persona, di circostanza: delle persone care, morte o lontane, godiamo serbare presso di noi qualche memoria preziosissima, abbenchè talvolta di nullo valore intrinseco. *Rammemorazione* è memoria fattaci da noi stessi o da altri di persona o cosa dimenticata. *Rimembranza* è memoria vaga destata in noi da qualche circostanza fortuitamente rassomigliante a qualcheduna delle cose di cui ci fa sovvenire; o destata in noi in qualsiasi altro modo: felice chi nelle rimembranze del passato trova conforto a' travagli presenti, e chi, evocate che siano, può con tranquilla coscienza passarle a rassegna! Il *ricordo* è più preciso della rimembranza, più diretto della rammemorazione: ha poi come memoria il senso di oggetto o cosa materiale avuta in dono o altrimenti, che ci faccia sovvenire della persona cara da cui proviene: *ricordanza* è ricordo più vago e sfumato; non ha il secondo senso di ricordo. La *remiscenza* è rimembranza alquanto confusa, che si ridesta in noi quasi spontaneamente; è molte volte voce della coscienza che ci avverte del dovere pretermesso o non soddisfatto. La *commemorazione* ha per

significato speciale il ricordo de' poveri defunti per cui si fanno preghiere ed altre opere di pietà: è dunque ricordo solenne, universale, o almen generale. Commemorazione può avere senso meno lugubre, può essere festa a ricordo di qualche felice avvenimento; in questo senso, i contadini usano ricordanze per significare le maggiori solennità dell'anno. *Memore*, chi non dimentica; *ricordevole*, chi si sovvien sempre, o almeno opportunamente sempre: *memore*, chi ha la memoria della mente; *ricordevole*, chi ha quella del cuore: chi è memore de' benefici, non sempre è riconoscente; chi n'è ricordevole, può esserlo, perchè la voce del cuore parte più dal sentimento: quella dello spirito, più dal calcolo. Ricordevole poi dice cosa degna di memoria.

1934. MENZA, TAVOLA, DESCO; A TAVOLA, IN TAVOLA. — *Tavola*, generico, sia quella da lavoro, che quella da desinare: *mensa*, questa ultima soltanto: *desco* ha pure quest'ultimo senso, ma dicesi di mensa meschina; *desco*, detto assolutamente, è quel banco sul quale il macellaio taglia la carne per venderla; aver buona tavola, tenerla e simili, dice, trattarsi bene in quanto a mangiare: mensa vescovile, è quel reddito che dà il vescovo pel trattamento del vescovo. Si va a tavola quando i cibi sono in tavola.

1935. MENTE, SENNO, RAGIONE, INTENDIMENTO. — La *mente* è il campo nel quale il *senno*, la *ragione*, l'*intendimento* si esercitano: mente si ha qualche volta per memoria; tenere a mente, avere in mente: uomo di gran mente è quello che è dotato di grandi facoltà intellettuali non solo, ma di grande capacità pratica eziandio: concepisce cose grandi e sa farle volgere a felice

compimento. L'intendimento vale a intendere, a capire; la ragione, a discernere il bene dal male; il senno, a operare: senza la ragione, l'uomo non sarebbe diverso dai bruti, senza l'intendimento sarebbe stupido e ignorante; privo di senno, non saprebbe condursi con giudizio, con prudenza.

1936. MENTIRE, DIRE IL FALSO, DIR BUGIA; MENZOGNERO, MENTITORE, MENDACE, BUGIARDO. — *Mentire* è nascondere la verità, non dirla; è poi *dire il falso* scientemente; talvolta però il falso si dice anco per ignoranza del vero, per disattenzione, e credendo dire la verità: ma se è detto scientemente ed apposta, è più di mentire: i falsi testimonii non solo mentono, ma dicono e giurano il falso: *dir bugia* è l'atto e la pratica del mentire: bugie sono quelle de' fanciulli, dei servi; sono o tentativi di discolpa, ordinariamente scoperti di poi, o *spiritose invenzioni* per mascherare cosa vera: ma la bugia ha le gambe corte. *Dir bugia*, e per l'entità della cosa, e per la poca importanza di chi la dice, è meno degli altri. *Mentire* è il genere, gli altri due sono specie di esso. *Menzognero*, aggettivo, di cosa e di persona: discorso, contegno menzognero, quello che non è naturale, ma affettato e finto. *Mentitore*, sostantivo, di persona; mentitore, chi mente, chi dice bugia con parole. *Bugiardo*, chi ha l'abito e la riputazione di mentitore; chi dice le bugie con franchezza e facilità: la commedia del Goldoni intitolata il *Bugiardo* non si potrebbe intitolare il *Mentitore*. *Mentitore* è voce e imputazione più solenne; *bugiardo* è voce più famigliare, ma imputazione non meno pungente. *Mendace* è forma poetica: mendace, di persona o di cosa che

ha in sé ed esprime qualche cosa di falso: mendace la cosa che non è ciò che all'apparenza promette o sembra essere.

1937. MERCANTE, MERGATANTE, NEGOZIANTE, NEGOZIATORE, COMMERCIANTE, MERCATORE, MERCIAIO, MERCAIUOLO, MERCIANO, MERCAIUCCIO. — Il *mercante* compra all'ingrosso e vende al minuto; ha bottega per lo più; il *negoziante* compra, rivende in paese o fuori secondo le convenienze, opera su quantità di maggiore rilievo: il *negoziante* è speculatore. *Commerciantente*, generico, chiunque traffica, negozia, mercanteggia, specula nel commercio. *Negoziatore*, chi è incaricato di una negoziazione importante, diplomatica, matrimoniale o simili. *Merciaio* è piccolo mercante che vende in piccola bottega merci di piccolo volume e di poco valore, come aghi, refe, bottoni da camicia, nastri, fettucce ecc. *Merciaiuolo*, chi porta in una scatola o fagotto di queste merci in giro, sia in città che per le ville, a venderle. *Merciaino*, diminutivo vezzeggiativo; *merciaiuccio*, diminutivo peggiorativo: il primo, della persona soltanto, il secondo, e della persona e della bottega, gretta e sfornita di roba.

1938. MERCANTILE, MERCATORIO. — *Mercatorio*, latinismo poco usitato, ciò di cui può farsi mercato; e anche, uso, atto a farvi mercato: il mercato è luogo mercatorio. *Mercantile*, ciò che appartiene, spetta particolarmente al mercanteggiare, a' mercanti: *mercantile* dicesi, quasi traslatamente e per celia, di ciò che ha qualità sufficiente da stare in riga con altre, se non primeggiare; e così d'una ragazza da marito, nè troppo bella, nè brutta, ma passabile e senza difetti corporali mercantili, si dirà, è mercantile.

tite ; è d'una bellezza, d'una qualità mercantile.

1939. MERCANZIA, MERCE, MERCERIA, DERRATA. — *Mercanzia* significa in genere ogni sorta di roba vendibile, ma considerata in grande, e in certa più che discreta quantità : il grano, i cuoi, i ferri, le sete, i panni ecc. sono mercanzie. *Merci* direi più specialmente ai panni e ad ogni genere di stoffa o altro che sta nella bottega del mercante ben ordinata e disposta. *Mercerie* sono que' piccoli oggetti che vende il merciaiuolo, come aghi, spille, refe, seta, cotone, bottoni, calze e simili. *Derrate*, propriamente le produzioni della terra ; ogni specie di biade, vino, frutta, fieno ecc.

1940. MERCATURA, COMMERCIO. — Per *mercatura* s'intende la professione di mercante, e metti anco di negoziante ; per *commercio*, l'ordine tutto delle cose che a questo ramo dell'industria umana appartengono : esercitare la mercatura, essere nel commercio. Il commercio, l'industria, l'agricoltura sono le tre fonti da cui deriva ogni pubblica e privata ricchezza. Commercio però può anche essere speciale, come, fare commercio o un commercio di riso, vino, panni, sete e simili.

1941. MERCEDE, PREMIO, PREZZO, GUIDERDONE. — La *mercede* è dovuta al lavoro : il *premio* è dato, o almeno dovuto al merito, a qualche azione meritevole in modo e grado straordinario : negare la *mercede* agli operai è delitto che domanda vendetta a Dio. La società che decerne un castigo ad ogni delitto, non ha stabilito un premio per ogni azione meritevole, dicono alcuni economisti ; ma essi non pensano forse che la coecienza tranquilla e l'amore e la stima de' buoni sono premio condegno alle opere

dell'onest'uomo ; non pensano che un premio maggiore li aspetta in un ordine migliore di cose ; non pensano che mettere addirittura a prezzo la virtù, è ridurla a schietto materialismo, a cosa venale : ma qui non è luogo a dirsi quando e quanto ciò sarebbe sì o no opportuno e possibile. *Prezzo* è il valore di cosa o di opera convenuto e pagato ; il prezzo delle cose monta o cala secondo la loro scarsità o abbondanza : la moda o altre circostanze danno un prezzo d'affezione a cose che non hanno valore intrinseco veruno, o quasi. La *mercede* è prezzo del lavoro ; il premio è prezzo o ricompensa, sovente venale, del merito. Il *guiderdone* è premio grande e condegno, vero compenso del merito.

1942. MERITARE, ESSERE MERITEVOLE. — *Merita* chi opera il bene ; è *meritevole* chi l'ha operato ; il primo dice o può dire azione tuttora in corso ; il secondo, cosa, azione certamente finita. Meritevole, detto assolutamente, ha buon senso sempre : uomo, azione meritevole, colui o quella che merita un premio, una ricompensa. Meritare vale semplicemente, dover avere per ragione di giustizia : ora v'hanno delle azioni che meritano ricompensa ; altre, castigo : chi merita verso il mondo non merita verso Dio, e quale di essi meglio rimeriti, ciascuno lo sa.

1943. MESCOLARE, CONFONDERE ; MESCOLANZA, CONFUSIONE, RINESCOLAMENTO, MISTIONE. — *Mescolare* due o più cose, liquidi per es., è farne di varie una sola, e unirle così intimamente che più non si possano separare : *confondere* è mettere più cose sossopra onde ne risulti un ammasso, una congerie. Si mescolano le cose per adattarle all'uso voluto ; si confondono perchè non si possano discernere. La *me-*

scolanza è sovente ordinata, condotta con arte; la *confusione*, disordinata sempre: la confusione, nell'uomo, è una certa vergogna, prodotta da pusillanimità, o dalla ricognizione del proprio torto. *Rimescolare* è mescolare nuovamente; è agitare di bel nuovo cosa posata, sedata, sopita: a rimescolare certe materie si fa peggio; ne dà fuori un puzzo che ammorba, e ciò tanto nel proprio, che nel traslato. *Mistione* ha senso farmaceutico; mistioni son tutte quelle loro acque con droghe e sciloppi una più cattiva e nauseante dell'altra.

1944. MESSAGGERO, NUNZIO. — Il *messaggero* porta un ordiase, una notizia, un avviso, e molte volte non sa ciò che porta seco: il *nunzio* dà l'ordine, la notizia, l'avviso a voce o in iscritto; ei suol fare queste cose scientemente e per mandato speciale avutone.

1945. MESTO, ADDOLORATO, SCONTENTO. — *Mesto* rimane l'uomo pel ricordo de' mali passati, o per l'apprensione de' futuri. *Addolorato*, è più; l'addolorato sta sotto il peso di male presente e grave: mestizia è privazione d'allegria, è l'opposto di giocondità; dolore è pena reale, è l'opposto di piacere. Lo *scontento* è fra il mesto e l'addolorato: l'uomo è scontento quando non ha tutto ciò che vorrebbe o dovrebbe avere, ma che pure ha abbastanza per essere contento se sapesse moderare le sue voglie: quanti si dicono scontenti del mondo per non aver potuto soddisfare a un capriccio! Poi, contento quaggiù non n'ha alcuno; la camicia del contento non è ancora trovata, dice un popolare proverbio; a questo patto ogni uomo è o sarà un cotal poco scontento anche in mezzo all'allegria e ai piaceri, se bada un momento sul serio a' casi suoi.

1946. META', Mezzo. — *Meta'* risveglia le idee di parte, di divisione; *mezzo*, quella di centro: tagliando una cosa in mezzo ne faccio due giuste metà. Mezzo ha poi altri sensi non propri di metà. In mezzo alla strada, in mezzo al pianto, alla gioia, al tumulto ecc.; un mezzo qualunque, per aiuto a fare; un mezzo termine; frutto mézzo, per più che maturo.

1947. METAFORA, ALLEGORIA, FIGURA. — La *metafora* consiste nel dare a una parola un senso che non ha: l'*allegoria*, nel presentare un oggetto in modo che risvegli tutt'altra idea che non la propria e materiale. La *figura*, nel rappresentare cosa immateriale e speculativa sotto idea o forma di cosa materiale. L'allegoria, in parole, è una metafora continua. Metafora è dire: la gioventù arde di un giusto desiderio di gloria: figura, il dire: il mondo è una gabbia di pazzi: allegoria è quella d'Orazio quando raffigura la romana repubblica in una nave battuta dalla tempesta.

1948. METAMORFOSI, TRASFORMAZIONE, TRASFIGURAZIONE. — *Metamorfosi* è cambiamento intero, assoluto di cosa in altra affatto differente: quello di Narciso cambiato in fiore, quello di Atteone in cervo, sono metamorfosi: le varie fasi della vita di un insetto che assume diverse forme, sono dette metamorfosi dalla scienza abbenchè non siano che *trasformazioni* dello stesso individuo: il fiore non era più Narciso, a vero dire; ma la farfalla è lo stesso animale; sotto altra forma, che quella di larva o crisalide. Quelle di Proteo erano trasformazioni, perchè era sempre lui, non metamorfosi. *Trasfigurazione* è cambiare figura, l'espressione del volto specialmente in tutto o in parte: la *trasfigurazione* di Cristo

non fu che un'assunzione momentanea di una maravigliosa e divina bellezza.

1949. METTERE, POSARE, COLLOCARE, DEPORRE, ADAGIARE. — *Posare* è mettere pian piano a terra o in altro sito: *posa piano*, sta scritto sulle casse di mercanzie fragili: *posa piano*, dicesi d'uomo che fa le cose adagio, parla lentamente e con tuono moderato di voce, e che va posando piano piano un piede dopo l'altro come se camminasse sulle uova. *Collocare* è mettere a posto, in luogo acconcio ove la cosa e anche la persona stia bene. *Deporre* è mettere giù: Cristo fu deposto di croce da fedeli discepoli. *Deporre* un impiegato è togliere la carica, il posto, farlo scendere dal grado eminente che occupava: *deporre* le speranze è perderle affatto. *Adagiare* è quasi coricare persona per lo lungo, o metterla a sedere pian piano onde stia comodamente; *adagiarsi* su d'un seggiolone, sul letto per riposare o per oziare; il primo è onesto conforto di chi ha lavorato; il secondo, abito o pratica del poltrone, del disutile.

1950. METTERE IN APPRENSIONE, METTERE TIMORE, INCUTE TIMORE, FARE L'UOMO ADDOSSO. — *Mette in apprensione* cosa che ha dello scuro, dello straordinario, dello stravagante, per cui si tema probabile un qualche male per noi. *Mette in timore* quella che più apertamente o direttamente ci minaccia, ma ancora alla lontana; che se si avvicina e non c'è più equivoco possibile o speranza di sottrarsi, *incute timore*. Il primo di questi sentimenti proviene dal conoscere l'esistenza del pericolo; il secondo dalla sua probabilità; il terzo dall'imminenza del medesimo. *Far l'uomo addosso* è de' prepotenti, de' pedanti che vo-

gliono comandare e dirigere, e si assumono quasi per forza autorità sui deboli e sugl'ignoranti, eziandio a loro dispetto.

1951. METTER INSIEME, CONGEGNARE. — *Consegnare* è metter assieme con ingegno e pazienza, onde le parti di una cosa bene si adattino e aderiscano a quelle dell'altra, e possa ognuna di esse fare l'ufficio suo: così le parti di una macchina, così quelle della macchina più perfetta che esista, il corpo umano.

1952. MEZZANO, MEDIATORE, SENSALE. — *Mezzano* ha sovente senso vile e spregevole, perchè chi lo fa tratta negozii da cui l'onestà ripugna. *Mediatore* ha significato più nobile; è chi s'interpone in affari di rilievo fra le parti contraenti onde portarli a buon fine. *Sensale* è mediatore in piccoli negozii di merci, compre e vendite di bestiame o derrate e simili.

1953. MEZZANO, MEDIOCRE. — Il primo si dice delle cose rispettivamente alla loro altezza fisica o altra qualunque loro elevazione; il secondo rispettivamente a ogni altra loro proprietà. *Mezzana* statura, età, altezza: *mediocre* ingegno, fortuna, lavoro: *mediocre* ha senso dispregiativo che mezzano non ha, perchè questo vuol dire propriamente ciò che sta naturalmente fra il più e il meno; *mediocre* si dice talora di cosa che per riguardo, convenienza o altro non si vuol tacciare assolutamente di brutta o cattiva.

1954. MIAGOLIO, MIAGOLATA. — *Miagolio* è quel de' miccini, esile per la tenuità della voce, ma ripetuto; *miagolata*, de' grossi gatti, forte e continua.

1955. MICA, PUNTO, PUNTO PUNTO, NÈ PUNTO NÈ POCO, NULLA, NULLA NULLA. — *Mica* sta bene

nelle frasi di disapprovazione o di scusa, cioè negazione condizionale; è sempre combinato col non; uno dice: non istà mica bene fare la tal cosa, perchè ecc.; e l'altro risponde: non l'ho mica fatta io. *Punto* è negazione più assoluta. *Punto punto*, negazione totale: a ciò che dite non do retta punto, nè ci credo punto punto; cioè non ne credo una sola parola. *Nulla nulla* ha lo stesso significato di punto punto, quando è detto assolutamente; e forse è più asseveratamente negativo di esso; *nulla* è naturalmente men forte di nulla nulla; ma quest'ultimo ha pure un altro senso che equivale a, per poco: nulla nulla che mi muova, guadagno la mia giornata; nulla nulla che me ne venga l'idea o la volontà, faccio ecc. *Nè punto nè poco* vale, niente affatto; ma si dice per disprezzo e con una certa amarezza: chi fu già una volta ingannato protesta di non volere più credere nè punto nè poco a parole lusinghiere; ma se è credulo di natura, nè una nè due lezioni gli basteranno.

1956. MIDOLLA, MIDOLLO. — *Midolla*, quella del pane: quella delle ossa degli animali vivi: midollo se le ossa sono cotte: midollo quello degli alberi: toccare il midollo della cosa, per addentrarvisi bene e intenderla perfettamente.

1957. MIGNOLARE, FIORIRE; MIGNA, MIGNOLA, MIGNOLI.

« Nel parlare dell'ulivo e de' suoi fiori... noi abbiamo due termini che non veggio si usino negli altri frutti. Il primo si è, che quando l'ulivo manda fuori quelle boccioline, noi chiamiamo nel nostro parlare questo moto della natura, *mignolare*. E poi quando quelle tali boccie s'aprono, diciamo gli ulivi fiorire.... Così Pier Vettori. Vive ancora nelle nostre campagne toscane cotesto

mignolare, sì bello. *M* vien forse da *minimus*, come viene il dito mignolo, forse ad esprimere la piccolezza di quella bocciolina che poi sarà fiore ». TOMMASEO.

« Invece della *migna* di Pier Vettori, si usa dire oggi in certe provincie della Toscana la *mignola*; che significa (parmi) più la riunione delle boccie che le boccie medesime. Le boccie infatti si dicono i *mignoli* ». LAMBRUSCHINI.

1958. MILITE, MILITARE, SOLDATO; MILIZIA, SOLDATESCA. — *Milite*, chi è ascritto alla *milizia* regolare o cittadina; ma forse, nelle odierne idee, più a questa che a quella: *militare* dice lo stato, e meglio la professione: di tre fratelli uno è militare, l'altro borghese, il terzo ecclesiastico: *soldato* dice lo stato e la qualità: soldato assolutamente il semplice fantaccino; ma del generale, se ha dato buone prove di sè in guerra, dicesi, è un buon soldato. *Soldatesca*, numero di soldati, ma disordinati e indisciplinati; questo vocabolo esprime in genere o disprezzo o dispetto. *Milizia* ha miglior senso, ora: le milizie cittadine in Francia, dette colà guardia nazionale, sono un saldo puntello dell'ordine e della pace. Correggendo le bozze di questo foglio, oggi 12 novembre 1848, cioè un anno e più dopo che fu scritto, mi gode l'animo nel poter dire, che anche nella Romagna e in Toscana si stanno organizzando queste milizie cittadine, speranza della patria italiana. In senso storico, *milizia* non ha migliore o diverso senso di *soldatesca* (1).

(1) Credo inutile modificare questo e altri esempi che riferiscono a cose storiche, taluna delle quali ora è cambiata; perchè quali sono indicano la data e il tempo in cui il libro venne scritto.

1959. MIMO, ISTRIONE. — *Mimo*, chi fa della mimica un'arte e una professione; *istrione*, chi della recita, del suono e del canto: hanno senso cattivo, o almeno dispregiativo; e dicesi di quelli che girano per le vie e per le piazze. Oggidì, mimi, cantanti, suonatori, ballerini, son così detti specificatamente, e poi generalmente, artisti: chi queste arti condanna per zelo religioso, come resti di costumi pagani, mimi chiama tuttora e istrioni, anche i migliori fra essi e nella loro arte eccellenti.

1960. MINESTRA, ZUPPA. — La *zuppa* è una specie di *minestra*, se vuoi; è fatta di pane bagnato nel brodo: la vera minestra è di riso, di vermicelli, di farro o d'altro, e anche la mista con verdure, legumi ecc.

1961. MINIERA, CAVA. — *Cava* di marmo o di pietra; *miniera* di metalli o di minerali.

1962. MINISTRARE, AMMINISTRARE, SOMMINISTRARE. — *Ministrare* è dare, maneggiando, quasi facendo le parti; *somministrare* è dare via via secondo il bisogno o la richiesta o la licenza di chi può più. *Amministrare* è parte del governare: si amministrano gli affari pubblici e i privati, si somministra roba, danari, si ministrano grazie, favori, ecc., se quanto e come altri li merita, non saprei dire.

1963. MINUZIA, MISERIA, BAGATELLA, MINUZIOSITA', MINUTEZZA, MINUZZAGLIA, MINUTERIA, MINUTAGLIA. — *Minuzia*, cosa di piccola mole, cosa da poco in genere: *miseria*, cosa da poco, e anzi da nulla: e per lo più concerne l'interesse: *bagattella*, cosa da poco e da ridere più che altro. L'uomo di senno non bada alle minuzie nell'apprezzare uomini e cose: l'avarò tien

conto d'ogni miseria, per la ragione che sa come di atomi sia composta ogni massa anche grandissima: lo scioperato perde il tempo in bagattelle. Miseria poi ha altri sensi, come ognun sa; cioè estrema povertà e tribolazione della vita; delle piccole miserie della umana vita si è scritto due o tre anni fa uno spiritoso libro in Francia, come se ne scrivono tanti colà. *Minuziosità* è l'inclinazione e l'abito di occuparsi di minuzie; *minutezza* è la qualità delle cose minute: osservare con minutezza, vale, per lo minuto, scrupolosamente. *Minuzzaglia* e *minutaglia* dispregiativi; quello di cose, questo e di cose e anco di persone. *Minuzzaglia*, congerie di minuzie che più ingombrano che non adornano o servono; *minutaglia*, folla o numero discreto di gente di poco conto. *Minuterie*, merci minute, come mercerie e oggetti di metallo detti ora francamente *chincaglierie*.

1964. MIRA, SCOPO, BERSAGLIO.

— *Mira* è veramente quel punto che dirige e conduce lo sguardo quando la mira si piglia, ed è forse lo sguardo istesso intento allo scopo; scopo ha più significazione morale, o altrimenti traslato, che materiale. *Bersaglio* è il punto ove battono i colpi dalla mira diretti: tirare al bersaglio, far bersaglio, bersagliare: questi due ultimi modi hanno meglio senso traslato: l'indigente è bersagliato dalla fortuna; il povero di averi e di spirito è fatto bersaglio ai motteggi e ai soprusi di chi, per combinazione fortuita di circostanze favorevoli, si crede da più di lui.

1965. MISERIA, ANGUSTIA. — L'*angustia* è una circostanza, una delle solite guinzagliate che suol dare la *miseria*, che è povertà e

strema; angustia di luogo, di tempo, di mezzi stringono il povero, da cui si vuole pazienza e coraggio quasi illimitati; poi angustia suona dolore e stringimento di cuore, forse per la somiglianza sua con angoscia, col quale è per certo afficē.

1966. MISERO, INFELICE, TRIBOLATO, MESCHINO, MISERABILE, POVERO, TAPINO, MISERANDO. — *Povero* dicesi ordinariamente chi non ha ricchezze o altri mezzi di fortuna: poveri assolutamente, quelli che vanno accattando per Dio: *meschino* è meno di povero; *miserabile* è più dei due precedenti: povero al certo e non ricco è colui che guadagna scarsa retribuzione per la sua giornata di lavoro; pure non è miserabile se la governa in modo da renderla sufficiente a' suoi bisogni: il miserabile ha nulla, nè nulla, umanamente parlando, spera d'averne: la miseria, già lo dicemmo più volte, è povertà estrema; *meschino* chi non ha di troppo, povero chi ha poco, miserabile chi ha nulla; *meschino* è voce di compassione, detta alla vista di chi è bersagliato da vera miseria o disgrazia. *Tapino* il povero e il miserabile, se stimolato dalla fame e dai debiti; il tapino non sa da qual parte rivolgersi per liberarsi dalle molestie; s'affanna, s'arrovella, si dispera. *Tribolato*, chi ha dispiaceri, dolori, continue avversità che in più parti lo pungano e lo feriscano. *Tribolato* può essere il ricco come il povero, l'animo come il corpo: tanti sono i triboli nel mondo, che è impossibile scansarli tutti e non incontrare in qualcuno. *Infelice* è più di tutti: infelice chi ha perduto ogni bene, o il bene maggiore che avesse: l'infelicità però è relativa: v'ha chi si crede infelice per un nonnulla, per un capriccio non soddisfatto; v'ha al contrario

chi si crede felice nella massima sventura se salva intatto l'onore e incontaminato. *Misero* chi è degno, o chi, comunque, eccita compassione; *miserando* chi è o che è da compiangere: *miserando* meglio si accompagna alle cose relative all'uomo: stato, casi miserandi; *misero*, meglio all'uomo stesso, abbenchè dicasi: miseri casi, misere cose, misere apparenze.

1967. MISTERO, ARCANO, SEGRETO. — Un *arcano* è cosa nascosta; un *segreto*, cosa non saputa; un *mistero*, cosa occulta, e poi cosa non chiara e non evidente per la umana ragione. L'arcano sta nella ragione essenziale della cosa medesima: il mistero nel velo materiale o speculativo che la nasconde; il segreto nella discrezione e prudenza di chi lo possiede. Così le leggi arcano della natura, i misteri della fede, i segreti del cuore.

1968. MISTO, MISTURA, MESTURA. — *Misto* è un composto qualunque di più cose insieme unite, anche accidentalmente, la *mistura* sembra appositamente fatta, per lo più di liquidi o di cose minute, come di grani ed altri generi consimili: pane di mistura ho sentito a dire ne' paesi fra Novi e Alessandria quello che il colono fa per sè di farine di granaglie varie e di qualità inferiore. *Mestura* a me non pare che una corruzione di *mistura* e mai non l'userei. Un *misto* di lodi e di critiche; un *misto* di casi; non direbbesi *mistura*: e così nou un *misto* di vino e d'acqua sostantivamente; ma come aggettivo; una bevanda mista d'acqua e di vino.

1969. MITIGARE, ADDOLCIRE, MODERARE, TEMPERARE, PLACARE, CALMARE, RADDOLCIRE, SEDARE, QUETARE; MODERATO, REGOLATO, MISURATO. — *Mitigare* è diminuire

l'espressione o la forza delle cose in ciò che hanno di più impetuoso o pungente; *moderare* è ridurle a termini discreti se hanno trascorso; e governarle in modo che non eccedano se tendono a trasmodare; si mitiga il furore, che è già eccesso, si modera l'impeto che all'eccesso tocca d'avvicino. *Calmare* è ridurre a stato tranquillo persona o cosa agitata: si calma l'animo agitato dalle passioni, si calma il mare sconvolto dai venti. *Placare* è relativo all'ira, allo sdegno, e all'animo che per qualche ragione, insufficiente o no, li nutra. *Sedare* è fare scomparire ogni tumulto, è fare che ciò che soprannuota o ribolle di cattivo nel cuore per causa di qualche passione, torni a riposarsi sul fondo, come il fango ed ogni impurità in fondo del vaso. Questi cinque verbi son qui esaminati nella loro gradazione come esperimenti un'agitazione ognor decrescente. *Adolcire* è far dolce cosa di sua natura aspra ed acerba; *raddolcire*, ridurre alla primiera dolcezza cosa inasprita ed esacerbata, al proprio ed al traslato, e meglio in questo senso che in quello. *Temperare* dicesi del vino, del quale coll'acqua si mitiga la forza; così de' sentimenti e degli affetti, giacchè i soavi temperano i fieri; così dell'istinto che è temperato dalla ragione. *Quetare*, è dell'animo in ispecie, e de' moti appassionati che dalla concitazione di esso derivano. Queto o quieto chi non muove, chi pare tranquillo; ma certe acque quete o chete ricoprono, se non sempre ruvidi scogli, sovente di molto limo e fango. *Regolato* chi non devia, *moderato*, chi non trascende, *misurato* chi non oltrepassa un discreto e giusto limite: regolato ne' passi; moderato

ne' desiderii, negli affetti; misurato nelle parole.

1970. MOBILI, ARNESI, TAPPEZZERIE, SUPPELLETTILI, ROBE, MASSERIZIE, ARAZZI, TAPPETI. — *Mobile* ciò che si muove, che non ha ferma radice o fondamento e che però può facilmente traslocarsi; mobili perciò furono dette per antonomasia le *suppellettili* della casa per distinguerle da essa che è immobile. Suppellettili, paion così dette, perchè suppliscono e soccorrono a qualche bisogno dell'uomo. *Arnesi* quei della cucina specialmente. *Masserizie* il complesso de' grossi mobili di casa, e le *robe*, le derrate, i danari accumulati; onde far masserizia è metter da banda, economizzare saggiamente. Roba è generico; dicesi di ogni cosa che abbia uso o valore discreto. *Tappezzerie*, ciò che acconcia e dispone il tappeziere per uso e adornamento della casa: cortine, letti parati, seggioloni, sofà e va dicendo: tappezzerie di seta o carta colorita quelle che ricoprono per intiero le pareti delle camere, sostituite a quella specie di tappeti istoriati detti *arazzi* che venivan dalle Fiandre, ma di troppo caro prezzo per essere ad uso d'altri che di gran signori e di principi. I tappeti propriamente sono que' grossi panfi a disegni di fiori o d'altro che si distendono per terra nelle camere pel comodo passeggiarvi sopra, e che meglio concentrano il calore nell'inverno che non i freddi mattoni, o il marmo.

1971. MOCCHICHINO, FAZZOLETTO, PEZZUOLA, PEZZOLINA, PEZZOLUCCIA, PEZZOLACCIA, PEZZUOLO, PEZZUOLINO, PEZZUOLATA. — *Mocchichino* propriamente il *fazzoletto* da naso, ed in ispecie quello de' bambini, che, come osserva Tom-

specie di ammirativo: quando io dico: quel giovane è molto istruito, affermo di lui una cosa senz'altro, come se dicessi: è molto ignorante, molto vivace, poco attento, meno studioso e simili; queste idee sono finite e non lasciano sospensione o attesa di qualche altra idea complementaria; ma quando dico: quel giovane è ben istruito, la frase e l'idea paiono sospese, incomplete; e aspettano che una qualche cosa le finisca, il che succede aggiungendo, per es., per la sua età, per il poco tempo che studia, per gli scarsi suoi mezzi, e simili: ammiro il molto, rispetto al poco che lo ha prodotto; senza notare che bene dice non solo molto, ma proprio bene, cioè non male, nè mediocrementemente.

1981. MOMENTANEO, Istantaneo, CADUCO, PASSAGGIERO, TRANSITORIO. — Cosa *momentanea* non dura che un momento; l'*istantanea*, un momento brevissimo qual è l'istante. *Caduca* è la cosa che di sua natura deperisce e cade: così le cose tutte del mondo che ad ogni momento c'insegnano come nulla è stabile quaggiù. *Passaggero*, ciò che passa, *transitorio*, ciò che va senza fermarsi in luogo o sotto forma fissa e determinata: l'uomo è *passaggero* su questa terra, e *transitorio* è la scena su cui bene o male recita la sua parte.

1982. MONDO, SECOLO; SOCIETÀ', VITA. — *Mondo* è più generale, o almeno rappresenta idea più estesa: vale e gli uomini e le cose tutte a noi contemporanee; società, idea più ristretta: società è il complesso degli uomini civilizzati; l'Esquimale, l'Ottentoto, l'abitante dell'Oceania non sono presenti al mio pensiero quando dico: la società ha delle leggi, dei bisogni di progresso a cui non può sottrarsi: che

figura farò in società? e simili: vi sono o vi possono essere invece quando dico: il mondo è grande: il filosofo è cittadino del mondo intero: ogni uomo di questo mondo è mio fratello. La società generale si divide poi in tante parziali società quante sono le nazioni, le città, i paesi e i circoli e le adunanze speciali di ogni città o paese; andare, essere, stare in società. *Secolo* esprime idea di tempo: ogni secolo ha un andamento e una fisionomia sua particolare; vi sono de' secoli che hanno preso il nome da un uomo: qual sarà mai quello che si denominerà dalla pace, dalla giustizia, dalla felicità universale? Essere al secolo è l'opposto di menare vita religiosa, monastica e regolare. *Vita* ha senso più individuale: i beni, i mali della vita: la vita dell'uomo è un alternare continuo fra l'errare e il pentirsi.

1983. MONOLOGO, SOLILOQUIO.

« *Soliloquio*, voce latina: *monologo*, voce greca; il discorso d'uomo che parla solo da sè. Nell'uso, il monologo è del dramma; il soliloquio, della vita. I monologhi dell'Alfieri; i soliloqui di s. Agostino. A soliloquio s'oppone colloquio; a monologo, dialogo. Il teatrale talvolta dicesi soliloquio; il comune non si dice monologo ». ROUBAUD.

1984. MONTANINO o MONTAGNINO, MONTAGNUOLO, MONTAGNOSO. — *Montanino* o *montagnino*, di cose, di persone, di costumi della montagna; *montagnuolo*, di persona soltanto che abita, che coltiva la montagna, come campagnuolo, che abita e coltiva la campagna. *Montagnoso*, di luogo, o meglio di paese erto di montagne. Il *montagnuolo* ha costumi, modi montanini, e abita un paese montagnoso.

1985. MONTARE, SALIRE, A-

SCENDERE. — *Salire* è un *montare* graduato, regolare: salire una scala proprio; poi salire al trono, al cielo, montare sulla sedia, sulla tavola; il che si fa d'un tratto: così, salire in casa, montare a cavallo: a salire ci va tempo e pazienza; a montare, destrezza, sveltezza: chi sale in alto cade di repente, precipitevolissimamente, dice il proverbio, e non direbbe chi monta: fra il salire e il cadere a quel modo, si scorge chiara l'antitesi che sta tra la fatica del salire e la rovina del precipitare. Poi montare in collera, il fumo al naso; montare un iatrigio, una cabala, per tesserla, ordirla. *Ascendere* è il contrario di scendere; l'ascensione pare che abbia da succedere in dritta linea, guardando o tendendo sempre alla meta: ascendere pare che prediliga le vie non comuni, e così le signilichi; l'ascensione di Cristo, l'ascensione di un aeronauta, esempi apportati dal Tommaseo, me lo fanno supporre o arguire.

1986. **MONTE, MONTAGNA.** — La *montagna* pare più grande se non più alta che il *monte*: però quando ha un nome particolare diccsi monte: il monte Bianco, il monte Rosa, il Devalagiri ecc., le montagne di Tracia, quelle della Savoia e della Svizzera: un monte di una discreta altezza, ma isolato, non si dirà montagna: monte ha altri sensi al traslato che non sono proprii di montagna; però chi volesse dire una montagna d'oro, di roba, certo direbbe più che un monte. Vi sono poi i Monti di Pietà a tutti noti, i Monti finanziari, come il Napoleone a Milano, che sono o Banche o altre istituzioni di credito o a meglio dire di debito pubblico.

1987. **MONTONE, ARIETE.** — Il primo è vocabolo più comune, il

secondo, più ricercato. *Ariete*, la costellazione, e l'antica macchina da guerra: nella poesia bernesca fu detto anche, il segno del *montone*, invece dell'ariete, perchè essa cammina più terra terra, e non si perde come l'altra nelle nuvole.

1988. **MORA, BADA, TARDANZA, TARDEZZA, TARDITÀ.** — Si danno *mora* al pagamento di somme rilevanti; si chiede una discreta mora al creditore quando non si hanno al momento i mezzi onde soddisfare al debito; ma se dopo una mora se ne chiede un'altra, abusando della sua deferenza o altrimenti, è un tenerlo a *bada*: si tiene a bada anco chi domanda, chi sollecita importunamente, quando non s'ha cuore o fronte di negargli di netto la cosa richiesta. La *tardanza* è del fare, dell'eseguire a rilento o a troppo lunghi intervalli; la *tardezza* è dell'intelletto non isvegliato, non pronto; poi la *tardezza* è effetto della *tardanza*; la *tardità* è il modo di essere abituale della cosa, per cui risulta nella medesima o in quelle colle quali ha stretta relazione *tardanza* e *tardezza*: però *tardità* e *tardezza*, facilmente e quasi senza improprietà si scambiano.

1989. **MORIRE, SPIRARE.** — *Spirare* è proprio il tirare l'ultimo fiato, il momento del morire: spirar l'anima: il *morire* comincia per così dire all'agonia, e finisce collo spirare; perchè molte parti del corpo son già fredde e morte talvolta, e l'uomo non è ancora spirato.

1990. **MOVIMENTO, ANDAMENTO.** — *Muovere* si può in mille guise senz'*andare*: avvi movimento nelle cose quando non ristanno; e che ognuna segue l'ordinario suo andamento: tale è il muoversi delle macchine e gli automatici del corpo umano.

1991. **MOZZICONE, MONCHERINO, MONCHINO, MONCO, MONCONE, MOZZO, MOZZATO.** — *Mozzicone* è pezzo di legno o d'altro, troncato a metà, o circa; *monco* è l'uomo mancante d'una mano o di tutte e due, monco è il braccio privo della mano, o con mano rattirata e inservibile: per una certa compassione troppo giusta si fa il diminutivo *monchino*, e il vezzeggiativo *moncherino*; quest'ultimo si direbbe bepe di ragazzo, così storpiato, o d'uno dei suoi bracciai che così fosse malconco: l'accrescitivo perciò è disprezzativo *moncone* non può avere scusa né per nota d'ira né per l'intenzione d'innocente scherzo, perché l'uomo disgraziato non dovrebbe, né suoi cuori non fatti, destare che compassione e sollecitudine. *Monco*, l'uomo privo anche d'altro membro, allora è assolutamente participio. *Mozzo*, non vale tronco, ma tagliato; è mozzo è aggettivo per lo più, dunque qualità; *mozzato*, participio, che come parola di verbo dice ancora l'azione, o almeno la rammenta.

1992. **MUCIA o MICIA, GATTA.**

« *Mucia* o *micia* è gatta domestica e mansueta; né avrebbe proprio luogo nei noti proverbi che si fecero alludendo alla fiera e alla malizia del gatto. Il Caro, parlando di se medesimo: « Egli è piuttosto mucia che gatta »; benché non fosse ». **POLIDORI.**

1993. **MULTA, PENA, AMMENDA.**

— La *pena* è corporale, la *multa* e l'*ammenda*, pecuniarie per lo più; ma la multa si determina dalla legge, dal bando; ed anche nei contratti privati, per guarentigia dell'esecuzione dei patti tra le parti; l'*ammenda* è sovente in arbitrio del giudice, abbenché non possa oltrepassare certi limiti fissati dalla legge. L'*ammenda* è quasi espiazione o parte di

essa: anticamente i condannati per certi più gravi delitti, prima di essere condotti al supplizio si facevano andare sulla porta della chiesa a fare certe formalità di ammenda consentanee agli usi, alle consuetudini allora in vigore: ora una specie di ammenda (sempre crudele e inutile) si fa fare al condannato a morte facendolo passare, se si può, nel luogo ove commise il delitto: ammenda molti chiamano *berlina*.

1994. **MURO, MURA, PARETE, MURAGLIA, BASTIONE.** — *Mura*, quelle delle città nel loro complesso; ogni lato di esse, se sufficientemente lungo, largo e forte, è detto *bastione*: così anche le mura di un castello, di una fortezza. *Muro* è forte e alta *muraglia*; muro divisorio. *Parete* è l'interno della muraglia e del muro delle camere, degli appartamenti: le due facce delle mura, o di un alto muro, o di muraglia all'aperto, non si diranno pareti: le pareti possono essere rivestite di carta, di seta, di legno o d'altro a maggiore ornamento o a difesa contro l'umidità ed il freddo: appendere alle pareti, scrivere sul muro.

« *Muraglia* talvolta è un edificio di per sé; come la muraglia della Cina. Si suppone più grossa del muro, e fatta a difesa, a fortificazione, mentre il muro è a divisione o a recinto ». **A.**

1995. **MUSCHIO, MUSCO.** — *Muschio* è la sostanza odorosa conosciuta sotto questo nome; trovasi essa in una specie di borsa che ha sotto il ventre un animale dell'Asia, somigliante a un piccolo caprimolo, al quale si dà eziandio il nome di musco. *Musco*, quell'erba parassita che nasce sul tronco de' grossi alberi della parte del settentrione, perché la più umida e ombrosa; e in altri luoghi umidi.

1996. MUTANDE, CALZONI, BRACHE, BRACHINE, BRACHINO, BRACONE; BRACARE, SBRACARE. — Le *mutande* sono di tela o di lana, secondo la stagione, e si portano sotto i *calzoni*: sì quelle che questi nello scorso secolo scendevano sino al ginocchio soltanto, perchè la gamba era veuita dalla semplice calza: chi avea belle o brutte gambe le mostrava com'erano; ora i calzoni scendono sino al piede, e coprono le gambe, belle o brutte che siano: altro degl' inoppellamenti del secolo sulla verità delle cose: Le *brache* sono calzoni larghi: i Greci e i Turchi le stringono al ginocchio. *Brachine*, diminutivo di *brache*.

« Nel traslato: cascar le brache; aver paura di sapere o ridire le brache o le brachine, è ridire i minuti segreti di casa; e *brachino* e *braccone*, chi di tali cose è sollecito. *Bracone* più dispregiativo che *brachino*, il quale è tra il disprezzo e il vezzo. » MENI.

Sbracare, cavar le brache; *sbraccarsi*, modo basso e plebeo, per dire, fare ogni possa, ogni diligenza perchè la cosa riesca a dovere. *Bracare*, quasi sbracare; ma poi vale, guardare attentamente qua e là, come il braccio che è sull'orma del selvatico; ma mi sa del francese *braquer les yeux*.

1997. MUTARE, PERMUTARE, COMMUTARE, TRAMUTARE, RIMUTARE. — Si *muta* di per sé la cosa coll'andare del tempo, e allora il verbo ha senso neutro; *mutano* le idee, i desiderii, i pensieri col crescere degl'anni; o si *muta* cambiando cosa con un'altra del medesimo genere: *mutar* camicia; i bachi da seta *mutan* pelle ogni volta che si svegliano dai loro quattro lunghi sonni. *Rimutare* è *mutar* di nuovo: per

cambiar di luogo, abbenchè lo noti il Tommaseo sull'autorità del Romani, io nol direi; nè per muoversi in genere, perchè parmi ricordare troppo il *remuer* de' Francesi. *Permutare* è far cambio di cosa con cosa: nel commercio si permutano ogni giorno cose con danari e viceversa. *Commutare* è cambiare con qualcuno, cioè la cosa posseduta da uno con quella posseduta dall'altro. *Tramutare* è proprio cambiar luogo o dimora: *tramutar* di casa, e da ciò, *tramato*, che è il portare le suppellettili dalla casa che si lascia in quella che si prende in affitto.

1998. MUTUO, PRESTITO. — Il *mutuo* è di danaro per lo più; il *prestito* è di danaro e di ogni altra cosa.

1999. MUTUO, RECIPROCO, VICENDEVOLE, SCAMBIEOLE, ALTERNI. — *Mutuo* è per esempio il piacere che due persone provano in seguito d'un solo atto: il vero beneficio produce un mutuo sentimento di dolcezza tra il benefattore e il beneficiario. *Reciproco*, l'atto che risponde, direi così, ad un altro anteriore: due veri amici si rendono di reciproci servigi; ma se uno di essi può più dell'altro, fa servizio all'amico senza volerne altra reciprocità che quella di una giusta affezione. *Scambievole*, invece, indica proprio il contraccambio dei servigi: aiuto scambievole. *Vicendevoles* dice atto prestato or da uno, or dall'altro dei due secondo il bisogno: io presto all'amico una somma; nel bisogno egli è pronto a imprestarla a me pure; così facendo ci aiutiamo a vicenda. *Alterni* son gli atti di un ordine o d'una specie che succedono regolarmente, o quasi, ad altri d'un ordine e d'una specie diversa: il

giorno e la notte si alternano: felice l'uomo se i beni ed i mali della vita in giusta misura fra loro si alter-

nassero! Dura alternativa è quella in cui l'uomo trovasi, costretto sovente di scegliere fra due mali.

N

2000. NAPPA, CAPPA, GOLA, FOCOLARE, FUSTO. — Il *focolare* è il luogo dove proprio si fa fuoco; la *cappa* gli sovrasta per raccogliere il fumo affinché non si spanda nella casa: essa cappa finisce e mette nella *gola*, che è il canale che va su dentro il muro fin sul tetto dove si dirige in un particolar modo di torretta detta *fusto*.

« In alcuni dialetti, quella che in Toscana chiamasi cappa del cammino, dicesi *nappa*. Nappa, in Toscana come altrove, per cella chiamasi il naso; ed ha l'accrescitivo *nappone* ». TOMMASO.

A Genova e in Piemonte, meglio forse di *nappa*, un grosso naso dicesi *nappia* (per ischerzo s'intende), e uno più grosso, *nappione*.

2001. NAPPA, FIOCCO, FRANGIA, GALLONE, PENERO, BIOCCHOLA. — *Nappa* è grosso *focco*, sempre legato e stretto da una parte, e sfilacciato e sciolto dall'altra: il *focco* può essere sfilacciato e sciolto da ambe le parti; così quelli della lana. *Gallone* è striscia tessuta a spina di fili d'oro o d'argento per lo più, ma talvolta anco di cotone o di lana, gialli e bianchi, per imitare, nel colore, l'oro e l'argento: di galloni si arricchiscono paramenti sacri, e s'insigniscono divise di militari e livree di servitori: strana coincidenza! La frangia si fa della frangia; di fili d'oro, d'argento, di seta e d'altro, e poi si attacca ai vestiti, alle tende o ad altro che si voglia

di essa guarnito: *penero* invece è una specie di frangia che fa naturalmente quella tela di cui si lascia parte dell'orditura senza essere tessuta. *Bioccolo* è fiocchetto di lana, staccato dai grossi fiocchi nell'atto del tendere o altrimenti: credo che potrebbe anche dirsi di fiocchetto di cotone naturale, cioè non ancora filato; detto appunto nel commercio cotone in lana.

2002. NAPPO, COPPA, CALICE, TAZZA, GIARA, BICCHIERE, CIOTOLA, SCODELLA, PISSIDE, BEVERINO, BICCHIERINO. — *Nappo*, voce poetica per *bicchiere*, *coppa* o *tazza*: è forse d'uopo avvertire che quando si dice voce poetica, meno che per alcuno, non s'intende che essa sia esclusivamente del dominio della poesia, giacché la prosa nobile può anco molto bene giovare. *Bicchiere*, da vino e dell'uso comune, di vetro o di cristallo: questo è di forma cilindrica ordinariamente; ma ve ne hanno altri varii di forma, e con piede, per le varie qualità di vini, di liquori o di bibite a cui sono specialmente destinati: la *tazza* è di terra, maiolica o porcellana, da caffè; da cioccolata, da brodo: delle sue forme non si può dire, variando come la moda e l'uso le vuole. *Coppa*, di terra o di metallo, d'oro o d'argento. Di forma emisferica per lo più, con piede e due manchi talvolta. *Calice*, quello nel quale il sacerdote consacra sotto le specie del vino. *Pisside*, quella in cui

conservansi le astie conservate; questa ha un coperchio, ed è per maggior reverenza coperta d'un velo. *Ciotola* è tazza larga ed emisferica: essa pure, però di materia meno preziosa della coppa. La *modella* è un piatto alquanto più fondo dei soliti, e in cui si serve e si mangia la minestra. La *giara*, dicono i dizionari, è specie di vaso di cristallo per bere. Il *Romani*, nel suo *Diz. de' sin.*, porta questa definizione tolta dalle annot. del Redi al *Ditirambe*: « Giara, vaso di cristallo senza piedi con due manichi per uso del bere. È voce portata in Italia dagli Spagnuoli ». Io non so per altro vedere nelle cose di questo genere in uso oggigiorno, oggetto cui questa definizione riesca appropriata: sarebbe ciò che è una coppa, colla sola differenza della materia. « Gli Spagnuoli, soggiunge *Romani*, chiamano *jarra* e *jarro* il vaso dal Redi indicato; ed i Veneti dicono *xara de vin* ad un vaso bitorio ». *Giara*, a Genova è orcio grandissimo di terra, di forma ovoidale, ad uso di serbarvi provvigione d'olio. *Bicchierino* e *beverino*, il primo di vetro e il secondo di terra, sono quelli in cui bevono gli uccelli tenuti in gabbia.

2003. NARICI, NARI, NASO. — *Narici* sono le aperture anteriori delle cavità nasali: è voce della scienza, e della lingua familiare: *nari* sembra più elevato. *Naso* ognuno sa che cosa sia: chi non ha mai dato del naso là dove meno se l'aspettava? *Naso*, propriamente quello dell'uomo, perchè in lui è un membro rilevato, ed ha un'entità propria: gli altri animali l'hanno schiacciato e formante un tutt'insieme col muso; onde è che hanno più propriamente due narici che non un vero naso.

2004. NARRARE, RACCONTARE, CONTARE; RIFERIRE, ESPORRE, DESCRIVERE. — *Narrare* una storia, un fatto; è dirlo molto ben circostanziato, e con una cert'arte o artificio oratorio per metterlo in bella luce: nel *raccontare* è meno apparato, maggior concisione e semplicità: *contare* è poi dir su alla meglio, come si sa, o come s'ha inteso a dire: da ciò il contar fandonie, frottole e simili. *Esporre* un fatto, una ragione; le ragioni, è dirle chiare, aperte, in modo così lucido che altri debba intenderle e capirle. *Esporre un sistema* è dichiararne i principii e le conseguenze. *Riferire* è dir cosa saputa da altri, o che altri ci dà incarico di dire altrui. *Descrivere* è scendere a minuti particolari, e dicesi più di persona, di cosa o di luogo che di fatto: o almeno de' fatti che si descrivono si contano minutamente le circostanze relative alle persone, ai luoghi, come nella descrizione di battaglie o d'altri fatti strepitosi.

2005. NASACCIO, NASONE. — Il primo è aumentativo e dispregiativo; il secondo, aumentativo soltanto: gran *nasone*; brutto *nasaccio*.

2006. NASCERE, AVVENIRE, ACCADERE, SEGUIRE, SUCCEDERE, DARSÌ. — Da cosa *nasce* cosa, dice una volgare massima: ond'è che nascere esprime filiazione quasi casuale, o almeno, se necessaria effettivamente, non prevedibile: *seguire* significa filiazione più logica o almeno più chiara: *succedere*, ancor più: chi guarda la successione cronologica delle cose nella storia con occhio veramente filosofico, vede in esse così chiaro il dito della Provvidenza, che non può più negare essere queste indirizzate a un mirabile fine; il perfezionamento del-

l'uomo nello stato sociale. *Ascenire* dicesi meglio di cose importanti, almeno discretamente, ed esandio alquanto imprevedute: *accadere* esprime casualità più inaspettata: e perciò da avvenire avvenimento; da *accadere*, accidente. *Darsi* dicesi delle cose strane specialmente, che fan colpo all'udirle, al vederle; e per cui l'uomo pare si risenta: si hanno delle cose al mondo che già non paion vere; l'assurdo per carta gente diventa naturale; l'impossibile, facile.

2007. NASCERE, VENIRE (di male, o traslato). — *Vien* la febbre, un mal di capo, la gotta, il vaiuolo e simili: ma perchè vengono? perchè c'è una causa in noi che li determina; o meglio perchè conosciamo quasi sempre la causa di questi mali, e perciò quando diciamo vengono o vennero, pare ch'è fossero da noi aspettati: *nasce* un enfato, un tumore, e ciò che d'alema poco sovrasta alla pelle. Ma qui il nascere pare più casuale, perchè se la causa c'è, nulla nascendo da nulla, è il più sovente a noi ignota; e quando diciamo nascono, sembra volersi dire di non sapere da qual parte eglino ci vennero. Così dal venire o nascere un pensiero, un'idea: vengono da qualche antecedente; nascono spontanei; ed è ciò che può dirsi ispirazione. Il Tommaseo pare la pensi all'opposto sul significato di questi due verbi presi in questo senso; ma forse è ingannato da un testo di Dante che cita in nota: « Nuovo pensier dentro da me si mise, Dal qual più altri nacquerò e diversi ». Certo che da pensiero e da idea nascono altri pensieri e altre idee; ma questo senso è ben diverso da quello del nascere in mente un pensiero, spontaneo, originale, che se da qualche

luogo viene, vien certo da Dio: e ciò è tanto vero, che, venire in mente vale anche ricordarsi, mentre nascere non ha questo significato.

2008. NASCIMENTO, NASCITA, NASCERE, NATIVITA', NATALE, NATALI, NATALIZIO, PASQUA, CEPPO. — *Nascimento* è l'atto del nascere; *nascita* è il fatto: uno cita sempre la nascita propria, quando sia onorevole; il nascimento no, se non fu accompagnato da circostanze straordinarie. « *Natività*, bene il Tommaseo, senza pochi usi e limitati: la natività di Gesù, detta Vergine, di S. Giovanni Battista: cieco dalla natività ». Altri dice cieco dalla nascita, nè saprei qual meglio; ma certo può dirsi bene un modo e l'altro. Nascere e nascimento, anco di cose inanimate: nascer del sole, del giorno; seguire; osservare una cosa dal suo nascimento: nascita no. *Nascita* e *natali* dicono l'altezza o la bassezza dell'origine; e sost: essere di una certa nascita; di alti o bassi natali: nascita però pare che dica sempre almeno una discreta elevazione, nè, parmi, si direbbe bene: di bassa nascita. Il *Natale* è per noi cristiani la festa solenne in cui si commemora la natività di Gesù Bambino; e così feste *verbalizie* son questa e le altre che l'accompagnano: giorno natalizio è quello della nascita di ciascheduno; e regali natalizi son quelli fatti o in questo giorno o più comunemente nelle feste del Natale. In alcuni luoghi, e specialmente nel Piemonte, si fanno feste e regali non nel dì natalizio di ciascheduno, ma invece nel giorno suo onomastico.

« I Toscani chiaman *pasqua* anco la festa del Natale, e per distinguerla dalla pasqua di risurrezione dicesi poi pasqua del natale o di

ceppo; pasqua di rose, la Pentecoste. E famigliarmente: a ceppo, per ceppo, fatto ceppo, giorno di ceppo, notte di ceppo. Modo derivato dall'antica consuetudine di bruciare a quei giorni il ceppo, e di battere il ceppo per farne uscire i regali pe' bambini di casa ». TOMMASEO.

2009. NASCONDERE, CELARE, OCCULTARE, DISSIMILARE, MASCHERARE, PALLIARE, VELARE, SOPPRIMERE, APPIATTARE, RAPIATTARE, IMPIATTARE, RIMPIATTARE, ACQUATTARE, AGGUATTARE. — *Celare* è tener segreto: o in luogo segreto cosa o persona, talchè nessun sappia che sia o dove sia; *nascondere* è piuttosto toglierla dalla vista; o fare in altro modo che non sia veduta. *Occultare* è più che celare, perchè non solo è non palesare, ma è coprire d'un velo più denso cosa già celata; cosa occulta è quella che niuno o pochi sanno, e che altri non deve forse mai sapere: celate si tengono anche cose da nulla; occulta era la scienza antica e non se ne apriva il santuario che agli iniziati. Nel *dissimulare* è una specie d'inganno; poichè si dissimula allorchè si nascondono o si travisano i veri nostri sentimenti, e perfino le vere nostre sensazioni: «ha gente così padrona di sè, che dissimula perfino i dolori fisici. *Mascherare* è travisar cosa o persona talmente, che, anche veduta, non possa riconoscersi: l'ipocrita maschera il vizio così bene da dargli l'apparenza della virtù. *Velare* è coprire di velo, sia al proprio che al traslato: il velo talvolta non è tanto sulla cosa quanto sugli occhi di chi l'osserva, e il velo che la passione mette sugli occhi è veramente densissima benda. *Palliare* è traslato per lo più; al proprio non dicesi che delle malattie che una

cura superficiale non guarisce radicalmente: palliare la verità è proprio de' retori, de' filosofi; palliare le malattie, de' ciarlatani. *Sopprimere* è quasi annullare, almeno negli effetti; sopprimere è atto d'autorità o almeno di forza: sopprimere o comprimere i moti intempestivi del cuore non è dato a tutti. Si sopprime una cosa anche non mettendola in luce, non palesandola, passando su senza farne menzione, ed è arte fina o artificio di chi vuol dirigere l'opinione di chi sente o legge: in sopprimere è l'idea di oppressione o almeno di pressione forte sulla cosa soppressa. *Appiattare* è nascondere in luogo angusto ove la cosa non istia che facendosi come piatta, o sottile, o piccina più che non è: *rapiattare* è appiattare meglio o più che sia possibile, e così *impiattare* e *rimpiattare* con poca differenza o nessuna: adoperati così sono attivi; appiccandovi il si riescono neutri passivi. *S'acquatta* chi si abbassa rannicchiandosi in un angolo o dietro qualsiasi riparo per non esser veduto: *agguattare*, secondo il dizionario, ha lo stesso significato: però quel guattare o guattare che è nella parola, pare voler significare che uno si nasconda acquattandosi non tanto per non esser veduto, quanto per vedere inosservato; e sarebbe significato speciale molto appropriato alla parola: vedano i filologi se dico bene. Il Tommaseo notò il vocabolo, ma dimenticò di farne la dichiarazione.

2010. NASCOSO O NASCOSTO, SEGRETO, OCCULTO, ACQUATTATO, QUATTO. — *Nascoso* o *nascosto* dicesi di persona o di cosa: sta nascosto chi non si lascia vedere. *Segreto*, di cosa soltanto, e se n'è fatto un sostantivo: un segreto se ha da stare segreto veramente deve

dirsi a pochissimi, e forse a nessuno. *Occulto* è più che nascosto: occulte le cose in cui c'è mistero; occulte si tengono quelle che divulgate potrebbero recar danno. *Acquattato*, di persona, e fors'anche di animale, rannicchiato in sé: *quatto* non solo dice acquattato e così nascosto, ma significa eziandio lo stare in silenzio di chi teme colle parole o altro rumore darsi a vedere, scoprirsi.

2011. NASETTO, NASINO, NASICCIO, NASUCCIO. — *Nasino* è naso piuttosto piccolo, ma aggraziato. *nasetto*, naso discreto, sufficiente, ma d'un taglio che indichi una certa fieraia o importanza in chi l'ha cosiffatto: *nasuccio*, naso piccolo e dimesso: *nasicchio*, naso schiacciato, rincagnato. *Nasino* direi schifiloso; *nasetto*, orgoglioso; *nasuccio*, curioso, come se ogni dove volesse ficcarsi.

2012. NASTRO, FETTUCCIA. — Il *nastro* è di seta; la *fettuccia*, di filo, di filossella, di cotone. Il primo è largo o stretto, secondo l'uso per cui s'adopera, lavorato di mille maniere e di mille tinte, come lo vuole il gusto cangiante ogni giorno: la seconda è stretta un dito, o larga due al più; è bianca, o nera, o rossa, o verde, ma al più stiamo lì; ha da essere forte, perchè serva a stringere gli abiti attorno alla vita.

2013. NATICA, CHIAPPA, CULO, CULATTA, SEDERE, ANO, PODICE, DERETANO.

« Perdoni il lettore la sordida enumerazione. Il primo dei notati vocaboli non indica che una delle due parti carnose; il secondo dice il medesimo, ma vi s'associa l'idea d'acchiappare: è voce ignobile; la prima, all'incontro, è necessaria. Il terzo è voce bassa che non dovrebbe mai nè comparir negli scritti, nè risuonare sul labbro di colte-per-

sone. Il quarto denota quella parte di braca che corrisponde alla natica: e dicesi di parte comprabile e mangiabile di bestia grossa. Il quinto è toscano e greco eufemismo (1). Il sesto non esprime la parte carnosa, ma l'orifizio e le aggiacenze. Il settimo è quasi iusitato (2). L'ottavo riguarda la parte di dietro in quanto s'opponesse all'anteriore: ed è più generico, ed era ancora più nella lingua antica o ROMANI.

2014. NATIO, NATIVO; NATURALE, NATO, PATRIO. — *Naturale*, ciò che viene dalla natura, spontaneo, non artefatto o studiato: moti, bisogni naturali sono quelli del corpo che vengono proprii a ciascun animale secondo la conformazione e il genere suo proprio: moti naturali, quei primi del cuore nei quali non entra riflessione o calcolo: sono i migliori per lo più o almeno i più sinceri, i più schietti. È vero che un attore, per rappresentare al naturale le passioni del personaggio che rappresenta, ha da studiarci molto; ma in questo caso non si tratta di moti naturali ma d'imitazione vera di questi moti. *Natto* esprime qualche cosa d'ingenuo; è cosa più individuale, o almeno più speciale: il gatto, per addomesticato che sia, non dimentica mai affatto affatto la natia ferocia. *Natio* per *nativo* parmi affettuosità o ricercatezza; quello direi di cose e più del luogo ove uno nasce; amore del luogo natio: questo di persone; nativo di Firenze, di Parigi, di Roma. Chi è nativo d'un paese è *nato* in quello certamente. *Nato*, o *nato*

(1) Eufemismo è figura rettorica, per cui si modificano con qualche correttivo parole o idee sconce, che altrimenti non si potrebbero decentemente nominare.

(2) Latinismo significante la stessa cosa che *ano*.

a, si dice di persona predestinata, dirò così, o privilegiata, a cui per diritto speciale spetti la tal carica, onore, missione o altro; i figli del re di Francia erano membri nati della Camera de' Pari: il povero è nato alle tribolazioni, il ricco, sembra, alle gozzoviglie; almeno così va finchè una più equa giustizia non governi il mondo. *Patrio* non dice solo il luogo natto propriamente, ma è voce di senso più largo: la patria dell'Italiano non è il cantuccio in cui vide la luce del giorno, ma l'Italia tutta: e così cose, leggi, usi patrii ecc.; natlo, non dice della patria che il preciso luogo; e sempre con questa parola debb'essere congiunto se ha da avere tale significato.

2015. NATURALE, NATURA. TEMPERAMENTO, COSTITUZIONE, COMPLESSIONE. — Quando diciamo il *naturale* di un uomo, vogliamo intendere la manifestazione abituale del suo modo di pensare e di fare, per cui si conosce di qual tempra l'uomo stesso sia: nel naturale ha parte molta la *natura*; ma l'educazione ne ha pure una assai grande, talchè molte volte modera, vince ciò che la natura ha dato di male; o guasta, corrompe i più bei doni di essa: il vero naturale però, o direm meglio la natura, si conosce poi sempre a qualche moto spontaneo e pronto così che la riflessione e la ragione non giungono sempre in tempo a correggerlo. Il *temperamento* è cosa piuttosto di cui si occupa la medicina e l'igiene; è dipendente dagli umori più sanguigni che biliosi o linfatici, da cui prendono nome i diversi più caratterizzati temperamenti: e il temperamento ha influenza sul naturale, perchè parte della natura nostra: il temperamento sanguigno darà del fuoco, del-

l'impeto al naturale; il linfatico, della posatezza; il bilioso, dell'energia. La *costituzione* dipende dall'insieme del corpo dell'uomo; è cosa tutta fisica; si riferisce alla statura, alla corpulenza, alla forza più o meno sviluppate secondo appunto che la macchina umana è più o meno solidamente costituita. *Complezione* è anch'essa parola fisiologica più che morale; si riferisce meglio alla forza o alla delicatezza, alla robustezza, alla salute in complesso; e in genere sempre in grado più o meno grande; e così si dice completionne robusta, gracile, delicata, nervosa e simili.

2016. NAVALESTRO, NAVIGANTE, NAVICELLAIO, NAVICHIERE, PADRONE DI BARCA, NAVIGATORE, NOCCHIERO, PILOTO, TIMONIERE. — *Navalestro* e *navichiere* diconsi di colui che con piccola barchetta passa la gente da una parte all'altra del fiume: « a Firenze, nota Tommaseo, dicendo il navalestro, comprendono il luogo dov'è il passo, coll'uomo e la barca »: non così dell'altro, che dicesi sempre dell'uomo solo. *Navicellaio*, colui che conduce navicelli con robà e gente su e giù per il fiume da un luogo all'altro. Il *padrone di barca* non governa sempre una barca sua, ma talora anche d'altri; non si dice però che di padrone o conduttore di piccola barca o navicello: onde il *navicellaio* che comanda agli altri pochi marinai è il padrone di barca, o della barca, forse meglio, se, oltre di comandarla, è di sua proprietà. *Navigante*, chi è in mare, e chi naviga per conseguenza, ma meglio chi lo fa per professione. *Navigator*, chi im- prende lunghi viaggi per mare o per professione, o per affari o studii proprii, o per missione speciale del suo governo: Colombo, Cook, La-

peyrouse furono grandi navigatori. *Nocchiero*, voce poetica sovente, se non sempre; è come a dire il capitano che governa la nave, o a ha il comando e la suprema direzione: a questo capitano è sovente aggiunto un piloto che ha conoscenza speciale de' mari e delle coste verso cui devasi navigare; ei guida la nave indicando per dove s'ha da metter la prua, quando girar di bordo, affondar l'ancora, e fare altre relative manovre; il piloto fa da *timoniere* sovente se si mette proprio al timone; da timoniere però fanno quasi sempre, nei tempi di calma o di vento regolare, i più vecchi ed esperti marinai. Nocchiero e piloto hanno sensi traslati, ovvù abbastanza da non renderne assolutamente necessaria la dichiarazione.

2017. NAVE, NAVIGLIO, VASCCELLO, BASTIMENTO, FREGATA, CORVETTA, GOLETTA, GALERA, FUSTA, BRIGANTINO, COCCA, TARTANA, SCIALUPPA, CARACCA, GAZZARRA, GABARRA, FELUCA, SAETTIA, BARBOCCA, BARBOTTÀ, SAICA, BURGHIO. — *Nave* e *bastimento* sono generici, dicono ogni sorta di *naviglio*: ma *nave* assai grossa sempre; *bastimento*, e grasso, e mezzano, e piccolo. *Nave* però n'è anche una specie; è grosso *bastimento* a tre alberi, con vele quadre; dicendo *nave* soltanto, è la mercantile; dicendo *nave* da guerra può essere *vascello*, *fregata* o *corvetta*, grossissime navi, a tre alberi, il primo di tre ponti, la seconda di uno e mezzo o di due, la terza di un solo. *Goletta*, sottile e leggera nave da guerra, o per meglio dire, da corso, a cui riesce speditissima, per l'apposita sua costruzione; ha pochi cannoni, due, quattro o poco più; serve a portare avvisi: le navi a vapore le renderanno forse da qui

innanzi inutili a tal uso. *Galera* era l'antica nave da guerra; spinta e dal vento nelle vele, e da grande quantità di remi; ora fuor d'uso. *Barca* è generico; dicesi più di quelle da fiumi; è larga, piatta, di forma poco svelta, che è la bellezza ne' bastimenti, si carica di grosse merci, e di legna o carbone e similf. *Scialuppa* è grosso battello o lanca per servizio delle grosse navi e vascelli. *Brigantino* è bastimento a due alberi, di mediocre grandezza, mercantile. *Tartana* è a un di presso ciò che il brigantino, ma forse più piccola e meno leggiadramente costrutta; la *feluca* è più piccola della tartana; ha uno o due alberi con vele triangolari; mercantile essa pure. Ma questi nomi, forme, grandezze, usi de' bastimenti, variano secondo i diversi porti di mare delle diverse nazioni. I nomi qui appresso sono più storici che altro; perchè queste specie di bastimenti ora non sono più usati; li registro soltanto per intelligenza di chi li riscontrasse nelle storie per l'appunto.

« *Fusta*, nave leggera, con poppa quadra a tre alberi. Si usava specialmente come barca scorridora ed esploratrice. *Brigantino*, *bastimento* non grande, leggero, piatto, aperto. *Cocca* non è più d'uso: valeva nave grossa da guerra. *Caracca*, voce pure fuor d'uso: pare che fosse nave grossa da merci. *Gazzarra*, pare che fosse barca da fiume a servizio di armamento: ma forse avrà senso più generale. *Saettia*, par che abbia nome dalla velocità. *Barbotta*, nell'uso lombardo, è barchetta scoperta senza timone, da trasportare roba o gente dall'una all'altra riva d'ua fiume. *Saica*, nave turca, per mercanzie, con vele quadro

all'albera di mezzo. *Burchio*, barca da remo, e tirata all'alzaia (4), coperta, per lo più da fiume: serve a trasportare merci e viaggiatori; e di dentro, per meglio servire a quest'uso, suole avere forma di camera.

ROMANI.

Gabarra sentii dire a Genova un bastimento a tre alberi, grosso quasi quanto una nave mercantile; ma di men bella forma: da mercoi essa pure.

2018. NAVICELLA, NAVICELLO, PARANZELLA. — Il *navicello* naviga pe' fiumi per lo più; *navicella* è generico; e vale qualunque piccola nave o bastimento: si usa più sovente al traslato che al proprio: la *navicella* di Pietro; la *navicella* della vita, dell'ingegno e simili. *Paranzella* è grossa barca da pescatori, da vela e da remi, con cui s'avanzano in alto mare, e vanno nelle isole non troppo lontane e nei luoghi ove più abbonda il pesce: paranzelle forse furon dette dal pescare che fanno a due a due, e, così appaiate, tirar le reti a bordo.

2019. NAVIGARE, ANDAR PER MARE, ANDAR PER BARCA, SOLCAR IL MARE — *Navigare* è generico; ma dicesi meglio di chi fa lunghi viaggi, e de' marinai che buona parte della vita menano sul mare, talchè di questi, per indicarne la professione, si suole anche dire semplicemente che navigano. *Andar per mare* ha per opposto *andar per terra*; e così *andar per barca*, ma questo s'intende del navigare sui fiumi per lo più. Il *solcare il mare* è proprio del bastimento; ma per estensione anco di chi lo dirige, o naviga su di esso.

2020. NAUSEA, SCHIFO, FASTIDIO, RIBREZZO, RIPUGNANZA; SCHIFO,

(4) Tirare all'alzaia, è tirar barche con una corda su pe' fiumi, contro acqua.

SCHIFOSO, SCHIFILTOSO, SCHIZZINOSO. — Cosa sordida, sporca e sudiata fa *schifo*; la *nausea* viene o da mal essere interno, o da ripugnanza di cibo, e più se troppo succulento e delicato: la nausea muove lo stomaco; cosa che faccia schifo si evita, ciò che muove a nausea si ribatta, fastidice. *Fastidio* non è pena, è mal essere; più se ciò che fastidisce è in noi o a noi presso: la noia fastidisce, e perciò l'annoiato è fastidito, e fastidioso: è più male morale che male fisico. La *ripugnanza* sta in che? Lo dirò quando mi si sarà indicato in che consista la simpatia: l'antipatia, ch'è il suo contrario, è il sentimento che produce la ripugnanza: non mi ricordo del nome d'un grand'uomo che avea una ripugnanza invincibile pei gatti, e non poteva stare ove fosse uno di questi animali: la ripugnanza lotta in noi e per noi contro un'opposta violenza non so se fisica o morale: il galantuomo sentirà ognora una salutare ripugnanza contro le birbe e le birbonate. Il *ribrezzo* è sentimento della stessa specie, ma più forte e almeno più visibile: morale o fisico ch'egli sia, ti scuote i nervi e non si può a meno o col tremito, o col mutar di colore, o con altro congenere fenomeno, di farlo vedere: v'è chi ha ribrezzo di veder salassare, e sviene se v'è costretto da qualche circostanza: nella ripugnanza c'è avversione, nel ribrezzo, timore o paura: questo può vincersi talora colla ragione, quella col farsi forza. *Schifo* poi si dice di persona che provi schifo o lo dimostri troppo sovente. *Schifosa* è persona o cosa così sudiata da muovere nausea; schifoso, da schivarsi. *Schifiltoso*, chi è di difficile contentatura, chi trova a ridere su tutto, nè trova mai cosa

abbastanza bella, buona, pulita. *Schizzinoso*, chi non aggradisce, chi si fa pregare, chi fa smorfie: dire che schifilose, schizzinose ad dimostransi più sovente le donne, è dir troppo; non è far la parte di certi uomini che in leziosaggini e smancerie vincono ogni più debole femminuccia. Credo inutile l'osservare che schifo, nausea, ripugnanza, ribrezzo fanno molte cose sì morali che fisiche.

2021. NAUSEARSI, SDEGNARSI LO STOMACO, MUOVERSI LO STOMACO, SCHIFARSI, AVERE A SCHIFO; STOMACARE, FARE STOMACO, RIVOLTARE LO STOMACO. — *Nausearsi* è farsi venire la nausea, e il suo primo effetto è lo *sdegnarsi lo stomaco*; il secondo è il *muoversi* di questo, e non dico altro; sono neutri passivi: traslatamente si dirà che nauseano le goffe, insulse, immeritate lodi, e che muovono lo stomaco; l'altro modo non userei, appunto perchè *sdegnarsi* ha senso morale di per sé, e non calerebbe nella metafora. *Sdegnato*, nel proprio, pure lo stomaco quando non vuole assolutamente sapere di ricevere quel tal cibo, bevanda o altro. *Schifarsi*, è mostrare di *avere a schifo*, e per conseguenza evitare, tirarsi in là: ha i due sensi, che bene si danno la mano: è però poco usato, nel primo specialmente.

« *Stomacare* è il meno; poi vengono gli altri due secondo l'ordine con che sono scritti. Così nel traslato ». MEINI.

2022. NEBULOSO, NEBBIOSO, NUOLOSO, ANNUVOLATO, RANNUVOLATO; OSCURO, TETRO, CUPO, FOSCO, LUGUBRE. — *Nebbioso* il cielo, il tempo quando c'è la nebbia; *nebbioso* il clima ove suol essere la nebbia sovente. *Nuoloso* è il cielo quando vi sono grossi nuvoli che

qua e colà ne velano una parte considerabile: *nebulose* diconsi certe parti di cielo o costellazioni le quali, viste all'occhio nudo o col mezzo di semplici cannocchiali, non paiono altra cosa che macchie irregolari di una luce biancastra; osservate però col mezzo di possenti telescopii si scompungono in una infinità di stelle una dall'altra distinte: *nebulose*, secondo Herschel e Arago, sono eziandio certe stelle, che si vanno formando nel mezzo di quelle macchie ora dette, per la condensazione e concentrazione della materia fosforescente di cui quelle macchie sono composte; per conseguenza il loro nucleo, abbozzato più o meno, nuota come in un'atmosfera di quella luce o materia, sciolta ancora, ma che le va formando, dirò così, per la propria precipitazione. *Nebuloso* di così per celia di certo stile, preteso sublime per una mal intesa oscurità di pensieri, di parole, di tessitura. *Nebulesi* certi sistemi di pretesa filosofia che non sono che aberrazioni della mente umana. *Annuvolato* è il cielo quando è tutto coperto di nuvole; *rannuvolato* dicesi quando poco dopo il sereno tornano le nuvole a minacciar pioggia: *rannuvolata* la fronte dell'uomo ad ogni nuovo dispiacere o disgrazia. *Oscuro*, ciò che bene non s'intende o non si vede. *Fosco* ciò che in qualsiasi modo resta coperto e riflette o lascia passare poca luce. *Cupo* ogni luogo cavo e profondo ove nessuna o poca luce possa penetrare. *Tetro* dice malinconico e triste. *Fosco* l'occhio che per qualche causa velato o adombrato, poco vede: *cupò* lo sguardo; *tetra* la prigione; *oscuro* un uomo, un luogo, un'opera poco conosciuta; *oscuro* un discorso, una frase, una teoria e simili. *Cupo* il carattere dell'uomo poco espansivo; *tetro*

quello che sempre si pasce d'idee lugubri e sinistre. *Lugubre*, che fa piangere o che al pianto invita; luogo, aria, viso, suono lugubre: ciò che in un modo o nell'altro richiama l'idea della morte è di per sé lugubre.

2023. **NECESSARIO, INDISPENSABILE.** — *Indispensabile* è la cosa assolutamente *necessaria*, senza di cui non si può fare o riuscire nell'intento; fra le molte cose utili o necessarie, il poltrone, l'accidioso si restringe a far quelle proprio indispensabili e di cui non può fare a meno. Ciò che è necessario per forza di premesse e come conseguenza di principii, non ha da far nulla con indispensabile.

2024. **NECESSITATO, OBBLIGATO, COSTRETTO, FORZATO, SFORZATO, VIOLENTATO; FORZARE, FAR FORZA, OBBLIGARE, NECESSITARE, COSTRINGERE, VIOLENTARE, SFORZARE.** — *Necessitato*, parrebbe doversi intendere ciò che lo è per forza del naturale andamento delle cose, a cui non si può preterire; *obligato* dal dovere, dalla coscienza; *costretto* dalla ragione, dal diritto altrui, dalla durezza delle circostanze; *forzato* e *sforzato* dalla forza: il secondo è più, perchè sforzo dice eccesso di forza; *violeolato* dalla violenza, che è forza brutale, e irragionevole. L'uomo necessitato a ricredersi sul conto altrui per l'evidenza palpabile della di lui innocenza, è obligato in coscienza a ripristinarlo nell'opinione sua e nell'altrui in quel grado d'onore di cui l'avea creduto indegno, e dal quale l'avea fatto decadere; e può esservi costretto per via di giustizia. Ciò che *costringe* non lascia modo o campo a eludere; ciò che *obbliga*, tiene moralmente; ciò che *necessita* vince per la forza

Zecchini.

della cosa stessa. *Violeolare e sforzare* è abusare della forza e dell'autorità: anche il bene fatto fare per forza, violentemente, non è più bene, e direi che è quasi sempre una prepotenza ingiusta in chi la fa, una lesione del libero arbitrio altrui; la storia sia civile che religiosa dice chiaro abbastanza che da tai mezzi non derivò mai alcun vero bene. *Far forza*, in altrui, è sollecitarlo istantemente; in noi, è resistere a lusinghe, a blandizie, a urto di passioni. *Forzare* è un po' più di far forza, nel primo senso (non ha il secondo), è meno di sforzare; chi fa forza s'attenta di vincere con preghiere o altri mezzi l'altrui resistenza; chi sforza la supera, irrompendo, rovesciando gli ostacoli.

2025. **NEFANDO, NEFARIO.** — *Nefando* e *nefario* ciò che è turpe, osceno, scellerato; il primo significa meglio, cosa da non dire, da non parlarne; il secondo, meglio, cosa da non fare.

2026. **NEGARE, DINEGARE, FAR NIEGO, METTERSI AL NIEGO.** — *Negare* è dir di no, e poi non accordare, non acconsentire; *negare* un debito è non riconoscerlo, contestarne la verità, la giustizia. *Dinegare* è un negare più esplicito, più risoluto. *Far niego* è negare, e non accordare cosa speciale; *mettersi al niego* è negare e persistere nel negare, nè rimuoversene a verun patto.

2027. **NEGATIVA, NEGAZIONE.** — A chi chiede cosa ingiusta o altrimenti non conveniente si dà la *negativa*. *Negazione* è contrario di affermazione; *negativa*, di concessione, di assenso: una negazione di giustizia è un torto, un'ingiustizia solenne, e il magistrato a cui venisse richiesta dovrebbe ad ogni costo rispondere con un'assoluta negativa. No, non, non già, non mai

e simili sono avverbi negativi o di negazione.

2028. NEGLETTO, DISPREZZATO. — Il secondo è più: di cosa *negletta* non si fa caso, forse perchè un non se ne ricorda; il *disprezzo* è attivo, è diretto e insultante: quante cose preziose tengonsi in non cale e neglette; quante con alacre studio si ricercano che meriterebbero di venire non solo disprezzate, ma conculcate!

2029. NEGLIGENZA, TRASCURANZA, TRASCURATEZZA, TRASCURAGGINE, TRASCURATAGGINE, SBADATAGGINE, NON CURANZA; NEGLIGENTE, TRASCURATO, TRASCURANTE, NON CURANTE, SBADATO, ACCURATO, DILIGENTE. — La *negligenza* è relativa ai doveri, agli uffici del proprio stato; la *trascuranza*, pare, a cose minori; è per tanto meno dannevole della prima: il *negligente* non fa, o fa male e a malincuore ciò che dovrebbe; il *trascurante* dimentica o finge dimenticarsi di ciò che per suo bene potrebbe fare: il *diligente* invece fa le cose con amore, con istudio; l'*accurato*, con attenzione e sollecitudine. *Trascurato* dicesi per lo più a chi non cura se stesso e le cose a sè più direttamente pertinenti: *trascurante* l'uomo nell'atto che trascura; *trascurato* esprime l'abito del trascurare: l'uomo *trascurante* negli affari non è di conseguenza assoluta *trascurato* nella persona e nel vestito; che anzi la troppa cura di sè e de' proprii comodi lo fa delle cose più essenziali *trascurante*. *Non curante* invece meglio si addice a chi lo è di un genere di cose: molti sono i non curanti dell'onore, del buon nome; essi pretermettono al guadagno ogni cosa; molti sono non curanti della gloria, de' piaceri, delle ricchezze, amanti invece dell'equità, della giu-

stizia e d'ogni più soda virtù. *Trascuratezza*, *trascuraggine*, poco usato, e *trascurataggine* sono o abiti o atti di trascuranza. — La *sbadataggine* è o proviene da mancanza d'attenzione; lo sbadato intende e fa sovente il contrario di ciò che gli si dice, di ciò che deve: lo sbadato non bada, o bada ad altre cose mentre si tratta di una attuale e presente.

2030. NEGOZIARE, COMMERCIARE, MERCANTEGGIARE, TRAFFICARE, MERCARE. — *Commerciare* è generico, è esercitare in qualunque modo un commercio, il commercio: chi compra e vende mercanzie, derrate ecc. *commercia*: commerciare ha però anche un altro senso, ed è quello di aver relazione, commercio di lettere; di parole o d'altro che non sia proprio mercanzia. *Negoziare* sembra un commerciare all'ingrosso. Il *negoziante* vende, compra grosse partite di roba, fa un grosso giro di danari, di cambiali; il *negoziante* è un po' speculatore e s'arrischia in affari di maggior peso che ei non potrebbe invero; e l'avidità del guadagno lo fa molte volte precipitare nell'abisso del fallimento e della bancarotta. *Mercanteggiare* è pure esercitare il commercio, la mercatura; ma si dice meglio de' negozianti di secondo e terz'ordine, de' bottegai che dai primi negozianti comprano e poi rivendono al minuto: qui il guadagno sarà ristretto in più brevi termini, ma le catastrofi, con una dose appena discreta di prudenza, saranno meno frequenti: il mercante sta nel suo fondaco e aspetta il compratore; il *negoziante* invece lo cerca, briga, fa spedizioni in paesi lontani; da quelli fa venir roba; e soggiace vittima delle tempeste di mare, delle avarie, de' fallimenti altrui, della con-

correnza, dell'abbondanza e di mille altre cose. Mercanteggiare è poi il dibattere minuzioso e taccagno sul prezzo delle merci, derrate o altro di cui si tratta la compra o la vendita. Il negoziante negozia in quanto compra e vende; *traffica* in quanto fa cambii, contratti, briga, si dà moto, armeggia per dar nuovi impulsi, maggior vita al commercio che fa. *Mercare* ha senso quasi sempre traslato e non buono; dice far mercato, far prezzo, dar prezzo di cosa non vendibile senza disonore per chi la compra e per chi la vende: mercare applausi, lodi, le coscienze, l'onore: mercare poi, per il mercanteggiare onesto, è poetico.

2031. NEGOZIATO, NEGOZIO, NEGOZIAZIONE, MANEGGIO, TRAFFICO, RIGIRO, NEGOZIETTO, NEGOZIUCIO.

« La *negoiazione* è politica; il *negoziato* è mercantile; il *negozio* è, in senso generalissimo, qualunque affare, o per celia, cosa qualunque che abbia in sé del singolare, dello strano o che si voglia rappresentare in aspetto ridicolo. Poi, negozio, è il luogo dove si vendono le merci; da ultimo è l'atto del far cambii o vendite o compre: e in questo senso è affinissimo a *negoziato*. Se non che il *negoziato* versa sopra valori non piccoli; il *negozio* anche sopra minuti: ond'ha i diminutivi *negozietto*, *negoziucio*. Chi compra o baratta libri, fa un negozio che certo non è *negoziato*. Il *negozietto* può indicare negozio anche buono e ben utile, ma che così si chiama per vezzo; il *negoziucio* è sempre da poco ». TOMMASEO.

La *negoiazione* io non la direi sempre politica; ma anche in genere l'atto e gli atti del trattare altri affari e contratti. *Negoziato*, colla

sua forma di participio passato mi fa pensare che bene si potrebbe dire di contratto già stabilito nelle sue basi principali, o presso ad esserlo. *Maneggio* dice l'autorità di trattare gli affari, e il modo destro con cui si trattano, e l'amministrarli, il che si spiega coi modi di dire: avere, pigliare il maneggio, maneggiare le cose, maneggiarsi in modo da escirne e condurle a bene. Il *rigiro* può essere una parte del maneggio; però ha sovente mal senso, per la sua affinità con *raggiero*: *rigirare* o *rigirarsi* è studiare ogni mezzo di fare alla meglio e il più convenientemente; e talora ai mezzi, purchè convengano, non si fa coscienza di badar tanto per minuto. *Traffico* è commercio vivo di cambio o vendita di merci, danaro, cambiali e altre valute.

2032. NEGOZIO, AFFARE, FAC-CENDA, AFFARUCCIO, AFFARETTO; FACCENDIERE, FACCENDONE, AFFACENDATO; SFACCENDARE, SFANGARE, ACCIAPINARE. — *Negozio* parrebbe a prima vista valer meglio a significare *affare* di commercio, perchè della famiglia di negoziare, negoziante ecc., ma pure non è; due negozianti all'incontrarsi non si domanderanno già come vanno i negozii, ma sì, come gli affari. *Negozio* ha del generico e dell'indeterminato: che negozio è questo? sapete in quale negozio vi siete impacciato? *Affare* è più esplicito, meglio determinato; ognuno ha i suoi affari, gli affari prima d'ogni altra cosa, andare agli affari, fare affari sono frasi che corrono tuttogiorno nella bocca d'ognuno. *Affaruccio* è affare buonino, più che la parola non dice: *affaretto*, sembra voler significare affare di poca entità, e poi intricato, che dà da pensare a da studiare per uscirne bene; dicen-

do: è un affaretto da cui non so ancora come mi riuscirà il sortirne, si dice anche qui meno che non si vorrebbe dire, e l'affaretto non è così piccolo, e sarà forse affare grave e spinoso; ma già al mondo gli eufonismi son molti, e guai a chi dice tutta e schietta la verità! *Faccenda* in sé dice affare da poco, ma che va fatto subito; anzi si dice per lo più in plurale per aumentarne l'importanza: le faccende di casa; vado alle mie faccende; ho un mondo di faccende e non so a quale metter capo. *Faccendiere* è chi fa, sbriga di molte faccende, chi in esse si compiace: appellativo meglio spettante alle donne; *faccendone*, chi si spaccia per persona di molti affari, o faccende: il faccendone ha sempre da fare di grandi cose; così dice, e mai ne fa una; buono a metter sossopra e nulla più, e a dare con ciò da fare agli altri. *Affaccendato* chi è in faccende, in mezzo alle faccende, e dà a divedere che ha da fare: se però un si affaccenda, farà poco o poco bene: la calma dello spirito invece, una sollecita ma tranquilla operosità farà più e meglio. *Sfaccendare* vorrebbe proprio dire, tor via le faccende, sbrigarle sicché non ve ne restino più; così giudico dall's, lettera, suono che indica privazione; infatti sfaccendare vale lavorare di molto, sbrigare le cose, farne più che si può, e allora è chiaro che fatte che siano, non restano più a sbrigare. *Sfangare*, propriamente, levare il fango, la pece, ogn' inciampo che arresta l'andamento delle cose, e significa sudarvi attorno acciò riescano a bene. *Acciapinare*, è far cosa con fretta, e adirandosi per non vederla riuscire a modo nostro: io, se fosse lecito, darei a questo verbo un significato attivo, e direi

che acciapinare le cose è farle male o per la fretta, o per la non sufficiente abilità; a ciò mosso dalle parole *sciapin*, *sciapina*, *sciapine* che trovo ne' dialetti genovese e piemontese, le quali hanno in ambidue questo significato: *sciapin*, come si vede, è il sostantivo, colui che fa male le cose per non saperne abbastanza.

2033. NEL MONDO, NELLA VITA, SULLA TERRA. — Il primo vale, nella società, in mezzo agli uomini in genere; il secondo riguarda più le cose particolari, e, dirò meglio, personali di ciascheduno; il terzo, e le cose che ci vengono dagli uomini, e quelle che dalle cose e dai fenomeni naturali. La *vita* che si mena sulla terra, in mezzo al mondo, potrebbe assomigliarsi allo trascinare un cesto d'uova sopra un terreno sassoso e ineguale, e in mezzo a un branco di scimmie o di altri animali intenti a rubarle; chi giurerebbe di portarle tutte in salvo e intere a casa?

2034. NEMICO, AVVERSARIO, ANTAGONISTA. — *Antagonista*, chi lotta è fa ogni possa contro di noi; *avversario*, chi è di parte a noi contraria o tiene o fa voti e briga contro di noi: nell'antagonista vale più la possa, l'aperta forza; nell'avversario, il desiderio, la guerra coperta. Si può essere però avversarii in una lite, antagonisti in un impegno, e non essere per tanto deliberati nemici. Il nemico odia, cerca a morte, se può; l'antagonista, a soperchiare; l'avversario a vincere in un modo o nell'altro.

2035. NEOLOGIA, NEOLOGISMO. — Il *neologismo* è il nuovo vocabolo coniato per qualche necessità e messo di forza nella lingua, o il nuovo significato dato a vocabolo già in uso. *Neologia* è l'uso di que-

sti vocabolli, l'abuso di questa libertà, quando sia inutile, malintesa; del neologismo già dissi quello che ne sentiva nell'articolo *Barbarismo*.

2036. NEPOTI, POSTERI, I PIÙ TARDI NEPOTI. — *Nepoti* o nipoti sono i discendenti in linea diretta fino alla terza generazione. *Posteri*, tutti quelli che, parenti o no, vicini o lontani, vivranno dopo di noi. La frase *i più tardi nepoti*, quando si parla di tutta la generazione presente, o almeno in nome di una grande generalità, è frase logica, poichè tutti saranno discendenti nostri o sia dagli uni, o sia dagli altri.

2037. NERBO, NERVO.

« *Nervi*, quelli del corpo umano; *nerbo*, quel che serve o serviva a picchiare. *Nerbata*, e non *nervata*. *Malattie nervose*, e non *nerbose*: e per uomo che ha molta forza, non uomo *nervoso*, ma *nerboruto* ». VOLPICELLA.

Nerbo poi sempre, in senso traslato, e non *nervo*: il *nerbo* d'un discorso è l'assoluta verità; il *danaro* è il nerbo principale della guerra; e simili.

2038. NEREIDI, FIGLIE DI NEREO. — Dalle *figlie di Nereo* venne per estensione il nome di *nerèidi* a tutte le ninfe del mare.

2039. NETTARE, MONDARE, PURGARE, PULIRE, RIPULIRE, POLIRE, TERGERE, ASTERGERE, LAVARE, RISCIAQUARE. — *Nettare* si dice meglio delle più grosse e lorde sozzure, e per estensione, degli ingombri, dei mali intoppi d'ogni genere. Ercole e Teseo nettaron la Grecia dai malandrini, dai ladri e dalle bestie feroci; per celia, far netta la casa, la borsa, è portar via quel che c'è, spendere fino all'ultimo quattrino. *Mondare* dicesi special-

mente della frutta, per quello spogliarla che si fa della scorza o buccia: mondare da ogni macchia o sozzura si dice eziandio, ma forse meglio nel senso traslato che nel proprio: anima, coscienza monde da ogni macchia. *Purgare* è curare che si sciogla ed esca dal corpo ogni impurità: si purga il sale, lo zucchero ed ogni altra cosa per averla pura, liberandola da corpi eterogenei che potessero andare amalgamati con essa: purgare è termine medico che non ha bisogno di spiegazione. *Pulire* è nettare con accuratezza e minutamente: è togliere ogni più piccola macchia che offuschi ed appanni: si puliscono specialmente cose che hanno o avevano, prima di essere macchiate, superficie levigata e lucida. *Ripulire* è pulire di nuovo. *Polire* è dare ai metalli, al legno, al marmo o simili quella levigatura che li tien puliti o per cui meglio si possono ripulire. *Tergere* è degli occhi, e delle lagrime che li offuscano bagnandoli: *astergere* è asciugare e ripulire corpo qualunque da acqua sudicia, vino, olio o altro liquido imbratto. Il *lavare* è uno de' mezzi più efficaci a nettare: si lava ciò che è sporco e sudicio; si lavano le mani e la faccia sovente anco per pulizia e salute. *Risciacquare* è passare nell'acqua chiara e pulita ciò che già s'è lavato.

2040. NICCHIARE, LAMENTARSI.

« Il dantesco: « gente che si *nicchia* », là dove parla degli adulatori tuffati nello sterco, altri interpretano: *si lamenta*. Si lamenta, intendiamo, ma restringendosi in sè dal dolore ». NERI.

2041. NICCHIA, NICCHIÒ. — *Nicchia*, quell'incavatura fatta nei muri per mettervi una statua: traslatamente, quel posto che uno si

fa, si trova nella società e nel quale un s'accocchia per passarvi la vita quanto più tranquillamente gli venga fatto. *Nicchio* in qualche parte d'Italia ha questo senso traslato, il proprio non mai; ma dice luogo forse più riposto, e più comodo o accomodato ai bisogni di chi ci sta, e più appartato dagli sguardi invidi e maligni de' malevoli: ma *nicchio* è una specie di conchiglia: e poi famigliarmente si dice al cappello dei preti, e *nicchi* e *nicchietti* a que' vasetti di terra a tre punte che in qualche paese si adoperano nelle illuminazioni.

2042. NINNARE, CULLARE. — *Ninnare* è il canterellare che fanno le mamme e le balie *cullando* i bambini onde questi restino dal guaire e s'addormentino: da qui, cantare la *ninna nanna*, la *ninnarella* e simili. *Ninnare*, anco per dondolare e per lo stare irresoluto tra il sì e il no.

2043. NINNOLO, GINGILLO, ARZIGOGOLO, NINNOLORE, GINGILLARE, ARZIGOGOLARE. — *Ninnolo*, balocco da bambini, cosa da nulla in genere, trattenimento puerile. *Gingillo*, cosa da poco anch'essa ma fatta con maggior arte e tempo: tempo e arte perduta o poco meno se riesce a cosa inutile o di pochissimo vantaggio: *gingilli* diconsi sovente que' vani adornamenti d'oro o d'altro che si mette d'attorno chi non ha gusto, credendo rendersi con questi più appariscente e pe' quali si fa invece ridicolo. *Arzigogolo*, cosa più studiata, che consta di un certo meccanismo; la parola vale a dire all'ingrosso l'ingegno nascosto in essa cosa, che non si sa o non si vuole spiegare: l'è un arzigogolo, un certo arzigogolo così avviluppato che ne capisco poco o nulla: Magalotti, « di guardacorde », di spirali e di quanti *gingilli* e arzi-

gogoli sono in un oriuolo ». *Ninnolare* è occuparsi in ninno, in inezie; *gingillare* è perdere il tempo in trastulli, in frasierie; *arzigogolare* è studiare, fantasticare cose per lo più strane e improbabili.

2044. NOCCA, NODELLI, ARTICOLAZIONI, CONGIUNTURE, GIUNTURE, COMMITTURE, COMMESSURE. — *Noche* propriamente ai nodi o *congiunture* delle dita delle mani e de' piedi; *nodelli*, quelli che uniscono le braccia alle mani e le gambe ai piedi: *giunture* quelle generalmente di tutte le parti ossee del corpo dell'uomo e degli animali: nelle giunture e per mezzo di queste si fa l'articolazione, donde nascono i varii movimenti del corpo. *Commesure* o *committiture* le unioni de' diversi pezzi di un lavoro di legno, o di legno e metallo. *Committiture*, al sentir mio, sembra dire forse meglio l'atto del farle: *commesure*, quando le son fatte; ma posso ingannarmi.

2045. NOCCHIO, NODO. — Dire che un bastone è nodoso, vale che non è liscio affatto e che ha qualche *nodo*: dire che è *nocchioso*, *nocchieroso*, *nocchieruto*, vale che ha di molti nodi, e più grossi, o *nocchi*. *Nodo* poi ha tanti altri sensi che *nocchio* non ha.

2046. NOCCIUOLA, NOCE AVELLANA, NOCCHIA, NOCCILO, NOCCIUOLO. — La *noce avellana* è detta comunemente *nocciuola*: ma di frutti somigliaati a questa, per la forma, ce ne puonno essere degli altri, ond'è che per distinguerla può bene dirsi *avellana*. *Nocciuolo* è albero delle *nocciuole*; *nocciolo* invece è l'osso che si trova in alcune frutta, nel centro cioè della polpa, e che ne contiene il seme, come pesche, albicocche. *Nochia* dicesi alla *nocciuola* ancor verde.

2047. NOIA, TEDIO, MOLESTIA, UGGIA, FASTIDIO, DISCUSTO, SECCATURA, SECCAGGINE. — Il principio della *noia* a vero dire è in noi: la parola stessa lo avverte (*noi*); ed è la noia quel disgusto dello stato e delle cose presenti per cui ci spiacione, ci paiono insulse, e desideriamo cangiarle con altre, in peggio talvolta. Il *tedio* ci viene da altrui (*te?*), persona o cosa; e risulta ordinariamente dalla ripetizione di cosa stucchevole e noiosa: una mosca col suo continuo aleggiarci d'attorno e punzecchiarci dà tedio; e allora si scaccia; ma cacciate via la noia se vi dà l'animo? L'occupazione, l'utile lavoro è l'unico rimedio contro la cronica noia che tormenta certi ricchi disutili. Noia e tedio però certe volte si scambiano, ma allora tedio è sempre un pochino di più: la noia ci fa sbadigliare, il tedio impazientire, esclamare. La *molestia* ci viene di solito dalle persone malevoli o da quelle non meno importune che per troppo buon volere disturbano, impicciano, danneggiano. La molestia non solo si riferisce alla tranquillità dell'animo, ma al corpo, agli affari. *Uggia* è particolarmente noia di vedere: avere, venire in uggia una persona, una cosa, è vederla mal volentieri, non potersela più soffrire davanti. *Fastidio*, affinissimo a tedio, è più: il tedio ci fa impazientire; il fastidio, contorcere, smaniare. Il *disgusto*, non parlo del morale, affine a dispiacere, o ad avversione, è vicino alla nausea: ma in questo senso lo tengo proveniente dal francese *dégoût*, nè consiglierai a valersene sovente. *Seccaggine*, *seccatura* diconsi di cosa e meglio di persona importuna; il primo sembra dire più del secondo, cioè ripetizione frequente dell'atto seccante:

gran seccatura, continua seccaggine.

2048. NOLO, PORTO, PIGIONE, FITTO. — Il *nolo* si paga mandando mercanzie od altri effetti per acqua su di un bastimento; il *porto*, mandandoli per terra, sopra carri o altre vetture; sul primo s'imbarcano contro lettera di carico: coi secondi si spediscono mediante lettera di porto; e in esse è detto quanto di nolo o di porto si dovrà pagare allorchè la roba sia condotta a salvamento al suo destino. Il porto vien pagato anche al facchino che si reca in ispalla baule o altro peso per noi; porto, anco l'atto del portare.

« In generale, nolo, quel tanto che si paga per servirsi di una cosa. Pigliare un pianoforte a nolo: nolo di mobilia. Di cose immobili, *pigione*, *fitto* e simili ». MEINI.

Pigione; meglio ti casa; fitto, meglio forse di poderi.

2049. NOME, VOCABOLO, TERMINE, PAROLA, ESPRESSIONE, VOCE, ACCENTI, ACCENTO. — *Parola*, generico, si dice di ognuna di esse in quanto pronunziata, articolata, o che si può pronunziare, articolare; sia *nome*, sia verbo, aggettivo, o qualunque altra parte del discorso: le interiezioni per altro direi meglio *voci*. Nome è ogni parola a cui corrisponde cosa o persona. Le parole poi sono *vocaboli* in quanto con esse si chiamano gli oggetti corrispondenti; sono *espressioni* in quanto esprimono i sensi dell'animo, e vocaboli allora meglio forse potrebbe dirsi ai nomi; espressioni ad ogni altra classe di parole; sono *termini* finalmente in quanto non dicono nè più nè meno del loro preciso significato. Nell'uso però si scambiano sovente. *Accenti*, al plurale, per voci, espressioni o parole,

è poetico; ma dirà sempre espressioni concitate, discorso animato da qualche vivo affetto. *Accento*, al singolare, è il segno che si mette sulla parola detta per ciò accentata; e il suono vibrato che per questo segno alla parola medesima si dà: non tutti gli accenti sono segnati: che anzi ogni parola ha un accento detto fonico sulla sillaba di essa che più forte si pronunzia; è accento prosodiaco, dirò così.

2050. NON APPREZZABILE, INAPPREZZABILE. — La cosa non è apprezzabile se non si conosce, o se è così minuta o minima da sfuggire all'attenzione, agli sguardi; è inapprezzabile se non v'ha prezzo che l'adequi, che la possa pagare; il primo vocabolo ha significato negativo e quasi dispregiativo; il secondo lo ha superlativo.

2051. NON CURARE, NON SI CURARE, NON AVER CURA, NON FAR CONTO, PORRE IN NON CALÈ; CURARE, CURAKSI, AVERSI CURA. — *Non curare* è non aver attenzione, o non averne sufficiente; non si curare è non dare o mettere importanza alla cosa di che si tratta: non curare le baie, le ciarle degli oziosi, degli sfaccendati è bene; ma non si curare dell'opinione del mondo è un eccesso riprovevole. *Curare* vale temere, porre riparo o ripararsi; curare il freddo, il caldo, il male è far sì che non nuociano, è procurare di guarirsene, di preservarsene; curare una malattia, un ammalato, è procurare di guarirlo da essa coll'aiuto del medico e delle medicine; che anzi tutta l'assistenza prestata a un malato, sia del medico che della persona che gli fa da infermiere, si chiama cura; curarsi, in questo senso varrebbe curare se stesso, cioè chiamare il medico per sè, prendere medicina ecc., quando si è ammalati: molti,

solleciti più degli altri che di sè, non pensano a curarsi che quando la malattia ha fatto progressi tali che ben difficile riesce il guarirne; altri invece, troppo teneri di se stessi, curando ognora malattie immaginarie, vengono malati daddovero. *Aversì cura* riguarda la salute; e vale non fare sgoverni di alcuna maniera, per cui questa ne potesse patire. *Non aver cura* è male se lo averla fosse obbligo di coscienza, dovere; è lasciare che cose o persone vadano alla meglio da sè; o alla peggio come succede per lo più. *Non far conto* è affine a disprezzare, o n'è la conseguenza: non si fa conto delle minuzie perchè si considerano sempre una ad una: accumulato hanno più importanza che non si crede: non si fa conto di persona che, secondo il mondo, poco valga, e non si pensa che gli ultimi possono diventare i primi; e che, comunque, è un mancare di carità. *Porre in non calè* è dimenticare appostatamente, è effetto del non curare le cose, e di non dar loro importanza, ed ha quasi sempre mal senso; è sovente ingiustizia, poichè ogni cosa ha una importanza assoluta o relativa.

2052. NONNO, AVO, AVOLA. — *Nonno* non dice altro che il padre del padre o della madre; *avo* e *avola*, oltre questo senso; hanno per estensione quello di antenati in genere; il primo nello stile sostenuto, il secondo torna assai nella poesia giocosa, amante degli sdruciolli, come ognun sa.

2053. NONOSTANTE, MALGRADO. — Il primo non può riferirsi che a cosa, il secondo, e a cosa e a persona: mio malgrado, malgrado il mio desiderio; nonostante il mio desiderio: nonostante me, non si potrebbe dire senza affettazione.

2054. NOTA, MACCHIA. — La

nota è cosa saputa, conosciuta per lo appunto, almeno da chi la fa; la *macchia* può essere nascosta, è un mistero fra Dio e noi. Nota d'infamia si dice per lo più; *macchia*, non qualificando nè il genere, nè l'estensione, può essere meno assai: *nota*, da sé, in questo senso non ha alcun significato.

2055. NOTARE, ANNOTARE; NOTE, ANNOTAZIONI, APPUNTI. — *Annotare* è proprio fare, prender *nota*; il *notare* può essere invece osservazione tutta mentale: quando altri parla, *nota* fra me e me ciò che dice di più importante: *notare* si fa anche ad altri, dicendogli appunto: *notate!* Le note sono più specialmente quelle che si mettono alle opere per maggiore spiegazione; le *annotazioni* possono essere piccole note: la *note* vera sono più lunghe. Gli *appunti* sono note che un fa per proprio uso: leggendo per es. un'opera, lo studioso ne ricava quegli appunti che crede maggiormente necessari all'uso suo.

2056. NOTARE, OSSERVARE, AVVERTIRE, CONSIDERARE; NOTE, PENSIERI, OSSERVAZIONI, RIFLESSIONI, CONSIDERAZIONI; NOTABILE, CONSIDERABILE. — Se chi *osserva* ha criterio, *nota*; se ha perspicacia, ocularietà, *avverte*; se intelligente, capacità, *considera*. La *nota* è osservazione speciale; la *considerazione* è un seguito di *riflessioni* sulla cosa, perchè la considerazione non ista alla prima idea che ne nasce in pensiero, ma nell'osservare da ogni lato e in ogni sua probabile conseguenza: questa è *considerazione*. *Pensieri* sono le idee staccate che si vengono dalla ponderata considerazione di un oggetto; molti scrivono i loro pensieri, e, riuniti, ne fanno un libro. *Notabili* sono le cose per qualche loro più osserva-

bile specificità; *considerabili*, per la loro rispettiva importanza: *notabile* anche un bel pensiero: *considerabile* un'opera voluminosa, benchè di sola compilazione. *Notabili* anche gli uomini per qualche singolare specialità o ufficio loro: le assemblee dei notabili erano talvolta chiamate dai re di Francia per esimersi dalla convocazione degli stati generali.

2057. NOTIFICARE, SIGNIFICARE, COMUNICARE. — Nel linguaggio giudiziario e amministrativo, si *notifica* un proclama, un editto e simili; si *significa* una decisione, una sentenza alle parti; si *comunicano* carte, documenti, onde altri possa vederli, esaminarli. Nel linguaggio comune, *notificare* è mettere a parte altrui, ma con certa solennità, di cosa da lui non saputa; *significare* è dare ad intendere, spiegare con parole o con segni; *comunicare* è fargli parte di ciò che si sa, che si ha.

2058. NOTO, COGNITO, CONOSCIUTO, NOBILE; IGNOTO, INCOGNITO, SCONOSCIUTO. — *Noto*, meglio a tutti, o a molti; *cognito*, meglio a pochi, a qualcheduno; perchè suppone conoscenza più intrinseca e profonda, la quale in tutti non è da supporre. *Conosciuta*, la cosa che è del dominio pubblico; e la persona che abbia col pubblico relazione o per ragione di commercio, d'impiego o d'altra causa speciale: uomo, firma, cosa *conosciuta*. *Noto* e *conosciuto*, si di persone che di cose; *cognito*; meglio di cose. *Noto* ha per opposto *ignoto*; *cognito*, *incognito*; *conosciuto*, *sconosciuto*: *nota* che *incognito* si dice benissimo di persona, e che tutti questi tre opposti si fanno sostantivi e allora si dicono di persona esclusivamente. Ma l'*ignoto* è così per mancanza di

meriti proprii ordinariamente; l'incognito anco per non volersi dare a conoscere; lo sconosciuto, se nuovo in un paese, in una città. *Nobile* in certi casi può significare meritevole di essere conosciuto; così i nobili pensieri, le nobili azioni, i cuori nobili abbenchè in pelti plebei.

2059. NOTTATA, NOTTOLATA.

— *Nottolata*, familiarmente, dicesi l'impiego della notte; *nottata* lo spazio intero di essa.

2060. NOTTOLA, SALISCENDO.

— La *nottola* è di legno; il *saliscendo*, di ferro: al saliscendo non si può far fare altro moto che quello di alzarlo e abbassarlo, e anco in certi limiti soltanto, cioè quanto permette il rimanente della serratura. La *nottola* impernata nel mezzo o presso a poco può muoversi tutt'in giro; è serratura più adatta a finestre, a porte d'armadii e simili che agli usci delle case; sempre però da gente povera che non ha danari nè altro da provvedersi meglio o da schermirsi dai ladri.

2061. NOVELLA, STORIA, ROMANZO, STORIA MITOLOGICA, STORIA POETICA. — La *novella* è un piccolo racconto, d'invenzione per lo più, scritto per dilettere insieme e per istruire: le novelle però degli antichi novellatori nostri sono tutt'altro che istruttive o morali. Il *romanzo* ha le stesse condizioni della novella; ma ha da essere più lungo; l'intreccio suo più avviluppato comporta maggior numero di personaggi; è tessuto in una parola in più grandi proporzioni: il romanzo storico ha per oggetto l'illustrazione di un punto di storia in quanto specialmente ai costumi de' tempi di cui narra: ma come storia de' fatti che racconta, e de' personaggi che mette in scena, non c'è da fidarsi. La

storia vera è il racconto de' fatti dell'umanità, rappresentata ora nelle azioni, ora in qualche individuo capo e dominatore di esse: ma storie si dicono anco le fandonie, le baie, forse perchè di baie e di fandonie troppo sovente si tessè, s'infarci la storia medesima. La *storia mitologica* parla degli antichi miti, religiosi, scientifici, naturali o altro; la *storia poetica* è quella de' fatti storici più drammatici, e che la poesia trattò o può trattare ne' suoi più nobili componimenti, epica e tragedia.

2062. NOZZE, MATRIMONIO, MATRITAGGIO, CONIUGIO, CONNUBIO, SPOSANZIO.

« *Matrimonio* è il contratto civile, il sacramento, e lo stato matrimoniale; *matrimonio* l'atto del maritarsi; per cui si dirà frequenti matriggi; matrimoni felici o infelici. Lo *sposanzio* è la promessa di matrimonio e la cerimonia religiosa. Le *nozze* sono: le feste che si fanno innanzi e dopo il matrimonio. *Nozze*, diciamo delle piante, non già matrimonio. *Connubio* e *coniugio* sono voci quasi svesse; ma rimangono coniugale, coniugi, coniugati, coniugalmente, e il senso grammaticale di coniugazione, e di coniugare ». VOLPICELLA.

2063. NUBE, NUVOLO, NUGOLO. — *Nube*, più specialmente della poesia; *nuvola*, più della prosa, ma che la poesia però sa convertire in nugoli, sempre al plurale; nugolo, nugolare, in Toscana sono usati eziandio dal popolo. *Nuvolo* è il cielo quando è coperto da nuvole. *Nuvolo*, traslatamente, per quantità grande e fitta di cose: nuvolo di gente, di armati e simili. Veder in *nube*, cioè non abbastanza distintamente: portare alle nuvole, per

innalzare comodi a più non posso; mabe di tristezza, fronte rannuvolata ecc.

2064. NULLITÀ, RESCISSIONE, RISOLUZIONE. — La *risoluzione* di un contratto può succedere anco all'amichevole, o per convenzione stipulata in esso, o per altre circostanze che lo rendano come non avvenuto: la *rescissione* ha più del violento; succede o per la mala fede di una delle parti contraenti, nel non adempire ai patti espressi, o per qualunque altra causa d'ingiustizia, per cui chi è lesa protesta formalmente di non dovere più stare a quanto si era stipulato. La *nullità* risulta o da vizio del contratto o de' contraenti, per cui in giudizio non possa essere tenuto valido: la legge determina i casi di nullità.

2065. NUOVA, NOVITÀ, ANNUNZIO, NOTIZIA, RAGGUAGLIO. — *Novità*, in genere, ciò che è nuovo, o che come nuovo riesce; *novità* un libro, una meda, un'invenzione; *novità* un decreto, una legge che troppo si allontani da quelle fino allora in corso; per cui si suole esclamare: che novità è questa! La *nuova* pare che avrebbe ad essere proprio di cosa nuova, non saputa, non conosciuta; la *notizia* può essere riferibile a persona o a cosa non solo conosciuta, ma appartenente a chi la notizia si dà; vi do nuova del mio matrimonio; vi porto notizie di vostro fratello: nel parlare famigliare si scambiano però, e si dice datemi nuove o notizie di vostra salute, di vostra moglie, e simili. L'*annunzio* è nuova data con una certa enfasi o a chi ha interesse a sapere la cosa, o al pubblico perchè la conosca o sappia che esiste: così gli annunzi che i giornali fanno di opere letterarie o d'altre

cose. *Ragguaglio* è notizia circostanziata.

2066. NUOVO, NOVELLO, REGENTE, FRESCO, NOVIZIO. — *Nuovo* è veramente la cosa che non si è ancora adoperata: e si dice comunemente di cose fatte dall'arte, o delle produzioni dello spirito; un abito nuovo, un nuovo libro, un'opera nuova: si dice però anco di cose che sia in principio del suo esercizio; l'anno nuovo, il cominciato da poco tempo; in istato di crescita: quello che fu portato poche volte ecc. *Novello* si dice di pianta, o di animale giovane e in istato di crescita: nuovo ha per opposto usato e vecchio; novello, vecchio o almeno adulto. *Recente* la notizia di *fresca* data: fresca però è più; la notizia può esser recente abbenchè tratti di cosa avvenuta da pochi giorni; è fresca fresca, se di cosa succeduta pochi momenti prima: fresca poi l'età, freschi i colori e ogni altra cosa che col tempo avvizzisce e sechi. *Novizio*, in genere, chi è nuovo in un mestiere, in un ufficio; specialmente poi de' giovani che vanno fratt a cui tocca fare più o men lungo noviziato.

2067. NUTRIRE, NUTRICARE, ALIMENTARE, SOSTENTARE, PASCERE, PASCOLARE. — Il primo significa dar cibi buoni e sufficienti; il secondo è darne scarsamente e appena tanto da non lasciar perire d'inanizione, di bisogno; il terzo è darne in quantità indeterminata. *Sostenere* è nutrire in modo da sostenere, da tener su; non dice scarsità, ma neppure abbondanza. *Pascere*, al proprio, è delle bestie; e poi dell'uomo che si fa un Dio del ventre; al traslato, pascere le passioni, i vizii, è frase e cosa d'uso pur troppo. Pascere sveglia l'idea

di soddisfazione in quanto alla gola; uomo, animale, ventre ben pasciuto. *Pascolare*, è l'azione degli animali che mangian l'erba, e quella di chi li conduce al pascolo. L'uomo robusto che fatica ha bisogno di nutrirsi bene; l'avaro nutrica sè e i suoi malamente; ogni cibo alimenta. Anco in altro senso: alimentare il

fuoco è fare che non si spenga; nutrirlo è mettervi su combustibile a seconda del bisogno. In senso traslato però, alimentare sembra dica qualche cosa di più che nutrire; e infatti, a nutrir l'odio basta la memoria, ad alimentarlo concorrono nuovi torti, veri o falsi, della persona odiata.

O

3068. OBEDIENZA, SOMMESSIONE; OBEDIENTE, SOMMESSO. —

L'*obbedienza* consiste nel fare prontamente ciò che viene imposto; la *sommissione*, nell'esser pronto a farlo: l'*obbediente* talvolta mortifica e contrasta alla propria volontà; il *sommeso* è in uno stato di abnegazione continua di tutto se stesso.

3069. OBBLIGANTE, GARBATO, SERVIZIATO, UFFIZIOSO; SERVIZIEVOLE. — *Garbato*, chi ha belle maniere, chi è gentile nel tratto; *obbligante* chi sa farsi meritevole, chi sa rendere gli altri obbligati verso di sè o con lievi servigi prestati, e minute attenzioni. *Serviziato* chi è pronto a rendere servigi, e all'occasione li rende volentoso. *Uffizioso* chi fa buon ufficio presso altrui; e lo fa esso stesso se dipende da sè. L'uomo garbato tratta con isquisita civiltà; l'obbligante con dimostrazione, forse apparente, di affetto, d'interessamento; il serviziato, alla buona per lo più, ma dimostra coll'opera il buon cuore, il buon volere; l'uffizioso si limita il più delle volte a parole, a complimenti; e fossero almeno sempre sinceri.

« Nel toscano e in altri dialetti dicesi altresì *servizievole*, ed è

forse meglio che *serviziato* ». TOMMASO.

3070. OBBLIGATO, TENUTO, GRATO, RICONOSCENTE; RICONOSCENZA, GRATITUDINE, RICONOSCIMENTO, RICONOZIONE. — Chi dice sè *riconoscente*, conosce e confessa il beneficio ricevuto; chi dice *grato* accenna al piacere che ne ha provato: questi due sentimenti, *riconoscenza* e *gratitudine*, riguardano l'animo, il cuore. Chi dice sè *obbligato* per il beneficio, confessa il dovere di ricambiarlo potendo; chi dice *tenuto*, manifesta dovere più forte e più assoluto; ebbene il più sovente, il ben obbligato, il tenuto, il tenuissimo non siano che formole vane di civiltà e fior di labbra. La riconoscenza è un dolce sentimento di affetto e di dovere verso chi ha obbligato; alla gratitudine siamo tenuti tanto più quando non ci sia dato ricambiare il beneficio. *Riconoscimento* dicesi sovente l'atto del ricredersi di un qualche fallo, appunto perchè si viene a riconoscere di essere stati in errore, di aver fallato: è ben detto il riconoscere, perchè prima di errare o di fallare si conosceva il bene, la verità: riconoscimento poi l'atto di conoscere nuovamente cosa e persona già conosciuta e dimenticata, o anche il

semplice conoscere personalmente chi già si conosceva di nome. *Ricognizione* è quel giusto premio o mercede data a chi ha lavorato per noi: si riconosce il merito, l'autorità; perciò la ricognizione è un dovere o un debito pagato a chi spetta.

2071. OBBLIGAZIONE, OBBLIGO, DOVERE, DEBITO, OBBLIGAZIONI; DEVE, HA DOVERE. — L'*obbligazione* è scritta che stipula l'*obbligo*, e a meglio dire il *debito*. Obbligazione, come affine ad obbligo, ne è l'astratto; questo per conseguenza il concreto: l'obbligo di pagare i debiti che è formulato dalla legge divina e umana, è prima di ogni altra cosa un'obbligazione morale: qui è affine a *dovere*, poichè per dovere s'intende ogni atto cui l'uomo sia assolutamente tenuto in forza di qualche legge sia naturale, divina o umana: gli uomini hanno tra loro doveri reciproci, ed è l'adempimento di questi doveri che fa possibile la società: dal dovere di uno nasce il diritto di un altro; e come il dovere si ha da pagare, molte volte si dica anco debito: la società ha il diritto di far sì che ogni membro di essa adempia al dovere, paghi il debito suo. *Obbligazioni*, detto in plurale, s'intende per debiti di riconoscenza, di gratitudine; e gli ultimi sono o sembrano i più difficili a pagarsi. Chi *ha dovere*, *deve*; ma il secondo comprende o può comprendere ogni qualunque dovere; il primo invece significa di solito un dovere alla volta.

2072. OBPROBRIO, INFAMIA, IGNOMINIA, VITUPERO, VERGOGNA, ONTA, SCORNO, INFAMITA', DISONORE. — *Vergogna* si sente, si fa altrui per atto disonesto a cui uno s'è lasciato trascorrere. *Scorno* è vergogna fatta in pubblico, e più a chi

si credeva fare a man salva qualche azione meno che onesta: rimane scornato l'ipocrita, l'impostore che vede messo in piena luce il doppio fine de' suoi sutterfugi. Il *disonore*, già accennai in altro articolo, racchiude idee diverse, e diversamente si misura secondo il sesso, lo stato, la professione: altra cosa è il disonore per la donna, altra per il negoziante, altra per il militare, e via via. *Vitupero* è parola di alto e severo rimprovero, e che tocca per poco all'invettiva, all'ingiuria; è detta per fare arrossire. Nell'*ignominia* si cade, poi nell'*obprobrio*, quindi nell'*infamia*, e sono gradi di una scia tanta sdruciolevole che guai a porvi su il piede! Ignominiosa è l'azione bassamente vile per cui l'uomo decora; obprobriosa, la turpe per cui egli perde ogni sentimento di dignità; infame, quella che, meritevole di nota, di sentenza infamante, uccide l'uomo civilmente, facendogli perdere ogni diritto come membro della società. *Infamità* è parola o atto infame: molte volte è espressione esagerata di cella o d'ironia: dire o fare delle infamità, talvolta usati per esprimere cose o parole forse non troppo oneste, forse non troppe eque, ma che in sostanza non sono meritevoli di appellazione così fatta, e ne sono lontanissime; dire infamità, infamia contro qualcheduno è proprio del detrattore, del calunniatore nemico che tenta levar la fama a chi odia. *Onta*, per vergogna, è poetico: ma in prosa si ha adontarsi, recarsi, avere ad onta.

2073. OCA, PAPERÀ. — *Paperà* per *oca* giovane, ordinariamente: il proverbio, i paperi menano a bere le oche, vale a significare che i giovani talora la danno ad intendere alle persone di età matura; gl'igno-

occhi tanto piccoli da meritare questo doppio diminutivo; ma si gli uccelli, i topi e altri animalucci hanno occholini vivaci siffatti. *Occhiuccio*, diminutivo dispregiativo. *Occhielli*, sono que' fessi che si hanno nell'abito per farvi entrare i bottoni. *Chiuder l'occhio* à fingere di non vedere, e fare come se proprio non si vedesse; *dar d'occhio* è sorvegliare, dare un'occhiata da quando a quando; è poi accennare con piccolo segno di convenzione acciò altri faccia la cosa di cui si è andati intesi; *far d'occhi* ha questo secondo senso, e lo esprime ancora più chiaramente. *Far l'occholino* è sogguardare furbescamente persona con cui ci sia un'intesa, una corrispondenza d'affetti, e in modo che altri non se n'avveda. *Strizzar l'occhio* è segno o cenno più marcato, però più evidente e facile ad esser visto, se non è fatto con massima accortezza. Una madre fa occhino al suo figliuolletto accarezzandolo, chiamandolo a sè; due amanti si fanno l'occholino dalla lontana: si dan d'occhio, si fan d'occhio due birbe intese e intente a trappolar qualcheduno; si strizzano gli occhi due o più persone accordate nel fare una burla a qualche buon fagiolone.

2082. OCCHIO (A), A OCCHIO E CROCE, IN DIGROSSO. — Misurare, giudicare a *occhio*, vale senz'altro aiuto o scorta che il vedere; ma questo modo non esclude l'attenzione, e quel calcolo e quella ponderazione mentale che occorrono appunto allora tanto maggiormente, quanto si hanno minori mezzi meccanici per guidare la mano o il giudizio. A *occhio* e *croce* esprime avventatezza, precipizio; così giudica chi ha la presunzione di veder tutto e bene in un'occhiata, e d'a-

vere un colpo d'occhio infallibile: non è necessario l'aggiungere che a presuntuosi cotali succede di andar errati le novantanove volte su le cento. *In digrosso* si giudica, si dice, si spiegano le cose, non per presunzione, ma per necessità, o perchè non si vede opportuno lo scendere a minuti particolari. A giudicare a *occhio* ci vuole pratica e cognizione perfetta del genere; a dirne qualche che a un digrosso ognuno che abbia occhi in fronte e criterio basta: l'altro modo esprime sempre presunzione o daanevole precipizio.

2083. OCCHIO (AVER L') A, FOR L'OCCHIO ADDOSSO, FICCARE, CACCIARE GLI OCCHI ADDOSSO. — *Aver l'occhio* a una cosa o persona è osservarne l'andamento, spiarne i moti, non perderla di vista; può significare affettuosa sollecitudine: *porvi l'occhio addosso* indica il principiare di quest'attenzione, ma non ne dice nè la continuità, nè la perseveranza; col verbo *cacciare* si spiega meglio l'istantaneità dell'atto, la tensione, la fissità quasi imperpertinente dello sguardo; col verbo *ficare*, meglio la curiosità ricaccatrice, maliziosa e maligna.

2084. OCCULTO, RECONDITO, ASTRUSO, NASCOSO. — Colla parola senso, *astruso* significa che è difficile a capirsi; *recondito*, che sta avviluppato così bene addentro alle parole, che non basti una semplice lettura a scoprirvelo; *occulto*, che è altro e diverso dal senso apparente e palese; *nascoso*, che vi è, ma che non si scoprirà a prima vista. A capire un senso astruso ci vuole sottigliezza d'ingegno; a scoprire il senso recondito, penetrazione; il senso occulto, o s'indovina a caso, o è svelato agl'iniziati; si trova il senso nascosto esaminando ben bene

il valore di ogni espressione o vocabolo.

2085. OCCUPARE, PIGLIARE, PORTAR VIA, parlando di spazio o di tempo. — Per *occupare* s'intende lo spazio in tutte e tre le dimensioni (da cubo?); *pigliare*, da una parte all'altra, o di su e di giù, cioè una sola di esse, o due al più; *portar via* ha senso più affine ad occupare che all'altro, perchè se un corpo porta via un certo spazio, s'ha da intendere che non può più contenere altra cosa, ma al contrario quando si dice che una tavola, una mensola, o altra cosa piglia da un punto all'altro, si può capire che su o dentro di essa si potrà mettere altra cosa, e che non occupa tutto il posto che piglia in un senso o in due. Parlando di tempo, il loro valore ha maggiore affinità; si può dire però che le cose comuni lo pigliano, le utili lo occupano, e le inutili lo portano via senza frutto.

2086. OCCUPATO, AFFACCENDATO. — *Occupato*, chi lavora anco di mente soltanto in calcoli, per esempio, od altro lavoro intellettuale; *affaccendato*, chi in operazioni, lavori, faccende manuali; poi l'uomo occupato lavora tranquillamente, abbenchè con attenzione e indefessamente; l'affaccendato si dà attorno, vuol finire, s'affanna, e più vuol fare, meno fa, o non fa bene: finalmente, essere occupato vale avere un impiego, un lavoro quotidiano; perchè disoccupato vale ozioso o almeno inerte per qualche tempo: all'uomo disoccupato il tempo è di peso, e pare d'una lunghezza interminabile; all'occupato passa presto e con soddisfazione; all'affaccendato pare che sempre manchi, perchè non sa distribuirlo con prudente e saggia economia.

2087. ODIO, AVVERSIONE, ANTI-

Zecchini

PATIA, RIPUGNANZA, INIMICIZIA. ASTIO, MALEVOLENZA, RUGGINE, RANCORE, CISMA. — *L'antipatia* è sentimento naturale per cui sembra che l'animo soffra, patisca alla presenza della persona che in noi lo desta: da questa all'*avversione* non è che un passo. *Ripugnanza*, meglio si prova verso le cose, se suicide, se schifose; e verso le azioni, se immorali. La *malevolenza* è l'opposto della benevolenza, e da questa si passa a quella con minore difficoltà di quanto pare; e forse vi si passa più sovente che dall'indifferenza, la quale è stato neutro o intermedio fra una e l'altra. La malevolenza, che è sempre verso di persona, può starsene in noi e non darsi a vedere al di fuori nè con parole nè con opere, è sentimento tutto interno e del cuore; l'*odio* invece è più vivo, più intenso, e per conseguenza, quando gli viene il dritto, più espansivo in opere o parole: chi vuol male nol farà, chi odia davvero lo fa se può. L'*astio* è odio vecchio, riposto nel cuore, che coll'acredine sua lo rode, e che aspetta opportunità di sfogarsi. Il *rancore* è più dolore che odio: si risente ordinariamente per fatto o detto a noi pregiudizievole, e se ognora ci affligge, non sempre ci porta ad odiarne gli autori; l'uomo onesto e virtuoso, incapace di una vendetta qualunque, non può a meno di non sentire rancore pei torti che riceve. *Ruggine* è odio o malevolenza antica ma superficiale, come dice e significa la parola: avere una ruggine, una leggiera, un'antica ruggine verso qualcheduno.

« *Cisma* invece di scisma, si sente spesso dalla bocca del popolo fiorentino e in contado, ed ha esempio nel vocabolario. Propriamente, vale divisione, rottura; ma nel traslato l'usano in senso di adiramento

di lieve inimicizia. Essere in cisma con uno, gli è come dire: essere adirato; averci della cisma, gli è affine ad averci dello sdegno. Cisma è meno di ruggine e di rancore. La ruggine, il rancore suppongono la cisma, non viceversa. MEINI.

2088. ODORARE, ANNASARE, FIUTARE. — *Odorare* è il sentire e respirare coll'aria quelle fragranze che esalano i fiori o altri corpi odorosi: *fiutare* è inspirar l'aria fortemente dal naso onde sentire odore sfuggevole e lontano, o per poterne meglio sentire uno presente e quindi poterlo determinare: *annasare* è mettere il naso sul corpo odoroso o molto vicino ad esso. Tutti e tre possono dirsi dell'uomo; il *fiutare*, però, meglio degli animali. *Odorare* è anche neutro e significa mandare odore:

2089. ODORARE, OLEZZARE, OLIRE; ODORE, OLORE, FRAGRANZA, OLEZZO; SUBODORARE, CONOSCERE ALL'ODORE.

« *Odorare* è fiutar l'odore e spirarlo; *olezzare*, solamente spirarlo. Ma il secondo, è quasi serbato alla poesia ». VOLPICELLA.

« La sinonimia poi tra i due nomi appartiene alla storia della lingua. Il vecchio *olore* era per lo più odore buono: e così il verbo *olire* ». CAMPI.

Al vecchio *olore*, come lo chiama il Campi, abbiamo fatto succedere *olezzo*; bella parola se vuoi, ma di cattivo suono, almeno a' miei orecchi, e che per adoperarla accoppierei sempre cogli aggettivi buono, soave, per toglier via ogni equivoco. *Fragranza* è odore soave; dunque più di odore semplicemente, ancorchè buono. *Odore* ha qualche traslato in: odore di santità, e in, *conoscere all'odore* persone o cose, per addarsi, apporsi, giudicare dalle

circostanze, le quali, abbenchè impalpabili, invisibili come l'odore, rivelano fatti e pensieri all'uomo perspicace ed accorto. *Subodorare* è avere un qualche sentore lontano, indistinto, un presentire quasi istintivamente le cose che possono nuocere.

2090. ODORATO, ODOROSO, ODORIFERO. — *Odorato* per *odoroso* è poco usato o nulla; al più si potrebbe dire odorata la cosa impregnata artificiosamente d'essenza, d'odore non suo. *Odoroso*, ciò che ha odore in sé; *odorifero*, che ha odore di sua natura più espansivo, e che perciò ne manda gli effluvi anco assai lontano da sé.

2091. ODORINO, ODORETTO, ODORUCCIO. — *Odorino* gentile, *odorretto* strano, non determinato, e talvolta fra il buono e il cattivo; per cella, o per un certo eufemismo, odore cattivo e puzza. *Odoruccio*, languido, svanito.

2092. OFFENDERSI, CHIAMARSI OFFESO, AVERSENE PER MALE, PIGLIARSELO A MALE, RECARSENE. — *L'aversi a male* di cosa fatta da altri a danno nostro o ad onta, può essere la prima impressione che quest'atto ci fa in cuore; il *pigliarsela a male* è poi effetto della riflessione che ci conferma nella giustizia del sentimento spiacevole: chi se la piglia a male lo dimostra più sovente ne' fatti; chi se l'ha a male, più in una certa tristezza del volto; chi se la piglia a male daddovero si chiama *offeso*, e questo è un modo diretto di fare intendere all'offensore che si vuole riparazione dell'onta e risarcimento del danno, se vi fu. *L'offendersi* è risentir l'offesa e di rimbalzo dimostrarlo o rimbeccarla: l'offendersi sovente, è de' schifiliosi: l'aversela a male, de' permalosi; il chiamarsi

offeso, de' delicati; il pigliarselo a male, de' troppo suscettivi: in genere, chi vive in mezzo al mondo ne ha da mandar giù di belle: se sente troppo sul vivo queste leggiere punture, è meglio se ne stia da sè.

« Chi se ne reca di cosa che l'offenda, se ne risente, ma in modi forse non tanto espressi quanto chi se la piglia e si chiama offeso: Usasi d'ordinario di cosa più grave, dove l'avarsi a male sarebbe troppo leggero ». TOMMASEO.

2093. OFFERTA, OBLAZIONE, DONO. — Offrire non è dare, ma voler dare, e per conseguenza presentare la cosa a cui si vorrebbe dare: si fa l'*offerta* di un servizio, di danari o d'altro che a chi si vuole; se non si offre soltanto, ma se effettivamente si dà, non è più offerta, ma *dono* : che questo sia il vero senso di offerta si vede chiaro dal senso anche religioso, si offre a Dio l'elemosina che si fa ai poveri, si offrono le tribolazioni della vita, le mortificazioni che appositamente si fanno. L'*oblazione* è offerta più solenne, e parmi più intiera, più sincera della semplice offerta.

2094. OFFICIO, OFFIZIO, UFFICIO, UFFIZIO.

« Dispaccio ufficiale, ufficiale; non, uffiziale: ufficiale e uffiziale di cavalleria, di marina; non, uffiziale, nè ufficiale: uffiziere in chiesa, officiare; e non, offziare: ufficiatura, e meglio uffiziatura: l'*uffizio* della Madonna, dir l'uffizio, più comunemente che l'*ufficio* o l'*officio*; non mai l'*offizio*. Ma ufficio, il mattutino della settimana santa. Buoni uffici, e buoni uffizi e uffici: uffizi, più rado. Uffizioso, officioso e uffizioso; non uffizioso. Officiosità; uffiziosità e ufficiosità: non offziosità. Gli uffizi pubblici, e gli uffici; più rado, gli uffici: gli uffizi mai. Così più

comunemente la lingua parlata toscana. Si può negli uffici pubblici esser più o meno officioso e rendere più o men buoni uffici. L'officiosità non va sempre crescendo con la dignità degli uffizi ». TOMMASEO.

2095. OFFERIRE, PROFFERIRE, PORGERE. — *Offerire* è presentare a fine e come per voler dare: molte volte però non s'offre che in parole, e qualche volta anco soltanto col cuore, cosa non materiale. L'*offerire* è più deliberato e determinato se si *porge* la cosa: però, non tutto ciò che si porge si offerisce: si porge la mano, si porge anco una supplica per avere, ottenere, il che è l'opposto di dare. *Profferire* è porgere o offerire accompagnando con parole l'*offerta*.

2096. OFFUSCARE, ADOMBRARE. — *Adombrare* è meno, *offuscare* è più; l'ombra non è mai così fosca da non lasciar vedere gli oggetti che in essa stanno; offuscarsi si dice direttamente della vista e degli occhi quando per qualche cagione non ci servono più bene come prima a vedere gli oggetti: la troppa luce, un raggio di sole che direttamente percuota gli occhi, gli offusca. S'adombra chi crede vedere tramata qualche cosa a proprio danno; ma il più delle volte uno s'adombra a torto: adombrare con parole un fatto è dirlo presso a poco, e come si vede, non tanto precisamente e chiaramente.

2097. OFFUSCARE, INFOSCARE. — *Infoscare* dice il principio, *offuscare* il compimento di questa azione, e ciò sia nel proprio che nel traslato: un primo delitto infosca la serenità dell'animo, l'innocenza del cuore, la pace della coscienza; un secondo, un terzo e gli altri le offuscano compiutamente: la vista s'infosca coll'andare degli anni; s'offu-

sca per uno svenimento, per impeto d'ira che toglie ogni lume di ragione.

2098. OGGI, OGGIDI, QUEST'OGGI, AL DI D'OGGI, OGGIGIORNO, NELLA GIORNATA D'OGGI, AL GIORNO D'OGGI. — *Oggi* non è nè domani, nè ieri; *quest'oggi* è proprio la giornata che corre: *nella giornata di oggi* vale tutto il tempo che il giorno dura: oggi è il quindici, il venti del mese; *quest'oggi* compisce venti, venticinque anni; *nella giornata d'oggi*, a buon'ora o tardi, farò un passo da voi. *Al di d'oggi, oggi-giorno, al giorno d'oggi, oggidi*, dicono, non il giorno proprio come data, nè la giornata come spazio di tempo, ma l'epoca attuale, i tempi che corrono, e con pochissima o meglio dirò con nessuna differenza; che se ne comportano alcuna, non è che nella forma o nel suono da impiegarsi qual di loro meglio torna al numero, all'armonia del periodo. Per *oggi* s'intende anche più specialmente la seconda metà del giorno, dal mezzodì in là, o meglio dopo il pranzo.

2099. OGNI, TUTTI, TUTTI QUANTI, OGNUNO, CIASCUNO, TUTTO. — *Tutti* comprende l'insieme complessivo della persone, delle cose di una categoria, di una specie sotto un'idea generale: tutti gli uomini hanno un'anima; tutti i cittadini hanno da amare la patria; tutte le città sono più o meno centri d'industria e di commercio: *quanti* dopo tutti parrebbe pleonasma, poichè quando si è detto tutti, pare non si voglia lasciare dietro nessuno; pure il *tutti quanti* afferma meglio della totalità, non lascia nemmeno travedere l'idea anche lontana di eccezione o di scelta. *Tutto* dice l'interezza dell'individuo, persona o cosa che sia: vi sono de' pensieri che tengono assorto tutto l'uomo, e delle circo-

stanze che lo sottomettono a dure necessità; tutto il giorno piovette; tutta la famiglia ne restò commossa. *Ogni* considera l'individuo, ma nella specie; perciò quasi aggettivo deve accoppiarsi col nome suo; ogni uomo, ogni cittadino, ogni città: *ciascuno, ognuno, veri pronomi*, possono stare da sé: *ciascuno* ha i suoi difetti, *ognuno* pensa a suo modo. Detti così assolutamente si riferiscono a persona, senza che sia pure necessario che questa sia precedentemente nominata; l'*elisi* è chiara, evidente: se poi hanno da riferirsi a cosa è d'uopo che il nome di essa preceda o accompagni il pronome; e così parlando di vocaboli potrà dirsi, *ognuno* di essi ha il suo preciso significato: o *ciascun* vocabolo ha ecc.

2100. OGNI TANTO, OGNI POCO, OGNI MOMENTO, OGNI FRATTO, TRATTO TRATTO. — *Ogni tanto, ogni poco* esprimono chiaramente da sé la differenza che passa tra di loro; il tanto non è poco: però tra le due locuzioni non è tanta distanza quanta ne passa fra questi due elementi: il secondo non solo esprime frequenza maggiore del primo, ma anzi un certo senso di seccatura che questa frequenza produce: ogni tanto vado in campagna; ogni poco il tale viene a importunarmi co' suoi pignistei. *Ogni momento* indica maggior frequenza che ogni poco: un momento di tempo ognun sa presso a poco che valore ha; il poco è troppo relativo ad altre circostanze per determinarlo così assolutamente. *Ogni tratto* vale a significare cosa più istantanea, più risoluta; *tratto tratto*, da quando a quando, ma semprechè la circostanza sia sufficiente e ben determinata. L'uomo ogni poco si lamenta, ogni tanto s'adira; all'impaziente pare che ad ogni mo-

mento la sua sorte debba cambiare; deluso però ogni tratto, torna per forza d'abitudine intoo tratto a sperare.

2101. OH, AH, O, AHI, OHI, HUI, OHE. — *O*, vocativo, talvolta tenero e supplichevole; *oh* esclamazione di meraviglia; *ah*, di dolorosa sorpresa; *ahi*, di dolore in noi, di pietà verso altrui; *ohi*, di commiserazione soltanto, forse; *hui*, di pungente dolore, che si vorrebbe ma non si può totalmentè reprimere: *ohe*, voce che serve a chiamare con familiarità, con disprezzo o con una certa severità.

2102. OIBO', NO, NO DAVVERO. — *No* è la negazione schietta, risoluta, senz'altro: *no davvero* è negazione con giuramento di conferma, o con solenne promessa: *oibò* non è tanto negazione quanto voce indicante spregio, ripugnanza, ribrezzo. L'*oibò* e il *no davvero* non hanno però sempre senso così serio e si dicono anche per ischerzo o per cella: uno dirà per esempio: « oibò non fate, non dite la tal cosa, non istà bene»; e sarà una leggiera infrazione al codice delle convenienze sociali; ma l'altro risponde: « io non bado; non bado davvero tanto per minuto alle vostre etichette ».

2103. OLIATO, UNTO D'OLIO. — *Unto* può essere una cosa anco leggerissimamente, un ferro, un utensilo, una chiave, per farli scorrere più agevolmente; *oliato* si dice una pietanza o altro camangiare che con olio vada accomodata: unto dice macchia; oliato, condimento.

2104. OLLA, PENTOLA, PIGNATTA. — *Olla*, vaso grande e forte di terra cotta e verniciata a uso di contenere liquidi: olla non è nel suono lontana da olio; onde potrebb'essere o essere stato vaso da contenere olio; olla podrida è una

maniera di minestra o pietanza degli Spagnuoli. La *pentola* è vaso di terra assai capace da mettere sul fuoco, farvi il brodo e cuocervi la minestra; la *pignatta* può essere di rame o di ferro, e serve agli usi medesimi.

2105. OLTRE, IN LA', AL DI LA'. — Andare *in là* è scostarsi da un punto; ha per opposto venire in qua. Andare *al di là* è oltrepassare un punto segnato: il suo contrario è stare al di qua: il termine medio è fermarsi al punto voluto, indicato, stabilito. Andar *oltre*, senz'altro, è seguire la propria strada, non fermarsi: questi sensi e queste differenze sono uguali atco nel traslato. Chi va oltre non s'arresta; chi va in là si scosta; chi va al di là eccede o nel bene o nel male: abbenchè il male in sé sia già un eccedere i limiti del giusto, dell'onesto, del vero.

2106. OLTRECHÈ, OLTREDICHÈ, INOLTRE, OLTRE A CIÒ, PIÙ. — *Inoltre* accenna quasi esclusivamente a ciò che si ha ancora da dire; *oltrechè*, a ciò che si è detto, come se implicasse una necessaria reticenza: « dico inoltre ecc., oltrechè ciò che accennai non è il tutto, e avrei ben molto da dire ancora se mi fosse lecito ». *Oltre a ciò e oltre di che* sono come un punto di pausa, o se meglio si vuole, un punto d'appoggio per pigliare nuova lena ad aggiungere a ciò che si è già detto il rimanente: la differenza fra i due modi potrebb'essere questa, che il primo è più esplicito e riferibile proprio agli ultimi fatti o argomenti allora accennati; il secondo è più generico e si riferisce al complesso del discorso: parlando delle qualità d'una persona, dopo di averle numerate, si dirà: oltre a ciò è ricca; supremo argomento! oltre-

dichè vado a contarvi un ultimo fatto più d'ogni altro concludente. Più è proprio più esplicito di tutti gli altri; più aggiunge cosa a cosa senza altro pensiero; più ha per opposto meno, onde ad ogni più che si leva via, si toglie un argomento, una qualità, o una quantità.

2107. **OLTREMODO, FUOR DI MODO, OLTRE MISURA, FUOR DI MISURA.** — *Oltre modo, oltre misura*, esprimono eccesso nella quantità; *fuor di modo, fuor di misura*, eccesso nella forma. Uomo oltre-modo ambizioso, donna oltre misura vana: uomo fuor di modo grande e magro; donna fuor di misura piccola e grassa: i due secondi dicono di più ed hanno per conseguenza più sovente mal senso, perchè l'eccesso in quantità non è così ributtante come l'eccesso nella forma, che una linea talvolta in più o in meno vale a guastare.

2108. **OLTREPASSARE, PASSARE, SORPASSARE, PASSAR OLTRE.** — *Passare* ha molti significati: passare, da un luogo a un altro; passa ciò che sempre va, e così il tempo, la vita; passa la moda quando un'altra ne subentra; passa una legge, si passa all'esame; un uomo passa l'altro in abilità, in esperienza, in nequizia; di due che corrono uno passa avanti, l'altro resta indietro; e in ultimo si passa da questa all'altra vita, che è l'ultimo e il supremo passo. *Passar oltre*, è non fermarsi a un dato punto, o sopra un argomento che ci paia non meritare tutta la nostra attenzione: passa oltre il viandante che si sente in lena tuttora e ferma di riposarsi più in là; passa oltre l'oratore, accennando soltanto senza svilupparli certi punti secondarii della sua tesi. *Oltrepassare* non è un semplice passar ol-

tre, ma parmi invece un effetto di emulazione, e *sorpassare* un effetto maggiore e più nobile del medesimo sentimento: per oltrepassare basta portarsi più in là: per sorpassare fa mestieri portarsi più in su: si oltrepassa chi corre, si sorpassa chi si distingue per maggior merito; questo scopo è degno veramente degli sforzi supremi dell'uomo.

2109. **OMACCINO, OMACCIO, OMACCIONE, OMACCIOTTO, OMETTACCIO, OMONE.** — *Omaccio*, accrescitivo peggiorativo; uomo brutto, sformato e cattivo; *omaccione* è doppio accrescitivo in quanto al fisico, ma non in quanto al morale: *omaccino*, diminutivo di omaccio, uomo piccolo e grosso ma sformato, cioè o gobbo o nano o altro; *l'omacciotto* sarà un po' più grande dell'omaccino, ma nè ben formato, nè di giusta misura. *Omettaccio*, uomo piccolo di statura, ma d'animo cattivo; è più apparente in esso la cattiveria in quanto dalla mole sua non parrebbe doversene temere una tanta. *Omone* è aumentativo, e talvolta laudativo, ma più per celia o per volontaria esagerazione: ad un figliuolo che studia, volentieri e si fa bravino, dice il babbo per incorarlo: « ma sei già un omone; o ti fai, o ti farai un omone ».

2110. **OMBRELLO, OMBRELLINO, OMBRELLA.**

« *Ombrello*, quell'arnese coperto di seta, di tela incerata o d'altro, con che ci ripariamo dalla pioggia (*parapluie*): *ombrellino*, arnese simile ma più piccolo per difendere dal sole (*parasol*). Così l'uso toscano. *Ombrella*, che in molti paesi è sinonimo di ombrello, nella lingua scritta è il rezzo de' rami fronzuti e conserti di uno o più alberi; e s'usa più spesso in plurale; onde l'Ario-

sto: « facean riparo a' fervidi calori De' giorni estivi con lor spesse ombrelle ». **POLIDORI.**

2111. OMERO, SPALLA. — *Omero* è vocabolo meglio spettante al linguaggio scientifico, o allo stile elevato; *spalla*, meglio alla lingua comune e famigliare: l'omero è il sommo della spalla; e così un abito scade dagli omeri, cuopre le spalle e, se è del caso, giù tutta la persona: mettersi dietro alle spalle, voltar le spalle, fare di spalle; stringersi nelle spalle, alzare le spalle e simili, e non gli omeri.

2112. ONDA, ACQUA, LINFÀ. — *Acqua*, uno de' così detti quattro elementi; acqua alla pioggia, un'acqua a un torrente, a un fiumicello; in riva all'acqua, dicesi, sia del mare, di un lago, di un fiume. *Onda* è acervo, monte, dirò così, d'acqua innalzata e agitata, spinto dal vento: le acque del mare o di un lago in burrasca si sollevano a onde. *Onda* ha eziandio senso traslato; onda di popolo: assecondare l'onda è non resistere e lasciarsi andare anzi a quello che gli altri fanno: l'onda delle passioni mi sa un po' del seicento, ma non manca di leggiadria e di forza. *Linfà*, in poesia, l'acqua cristallina e zampillante delle sorgenti, de' rigagnoli; da linfa a ninfa il passo è breve. *Linfà*, gli umori sierosi del corpo umano: qual differenza fra la poesia e la scienza!

2113. ONDA, FLUTTO, FIOTTO, MAROSO, CAVALLONE, ONDATA. — *Onda*, è l'acqua così sollevata, come si disse qui sopra; *flutto* ne esprime il movimento, cioè quell'innalzarsi e abbassarsi, quello spingersi qua e là dell'onda che al vento cede e alla corrente determinata da esso o da altre cause. *Fiotto* è quella parte superiore ed estrema del flutto o dell'*ondata* che si ar-

riccia e spumeggia in alto mare. *Ondata* è onda più grossa, e l'urto di essa sulla spiaggia o contro gli scogli, o ne' fianchi della nave. *Maroso* dice la veemenza e quasi l'ira del flutto; *cavallone*, la forma sua e forse l'impeto con cui va a rompersi contro l'impassibile sponda.

2114. ONDE, ACCIOCCHÈ, AFFINCHÈ. — *Onde*, in senso materiale, dirò così, vale provenienza: onde ne viene; d'onde venite? In senso più astratto indica eziandio la provenienza, l'efficienza, la causa: onde vedete che non posso, ond'io devo fare, onde si conosce e simili: dai quali esempi si scorge chiaro che quell'onde significa, dal fin qui detto, dal sovra esposto vedete che non posso, che devo fare, si conosce ecc. *Acciocchè*, invece, non mira all'antecedenza come onde, ma proprio a ciò che verrà, a ciò che consegue: dico questo acciocchè facciate, disponiate, vegliate ecc. *Affinchè* mira al fine più specialmente; affinché in ultimo non abbiate a pentirvene; affinché la cosa si risolva in meglio: l'acciocchè, in questi casi, parmi non suonerebbe bene egualmente.

2115. ONDE, PERÒ. — *Onde*, come si vide qui sopra, addita una conseguenza quasi necessaria delle premesse; *però*, piuttosto un'eccezione: « onde (così si può concludere un discorso) mi pare che abbiate ragione: però, siccome non è giustizia abusare neppure del diritto, vi consiglio ecc. ».

2116. ONESTO, PUDICO. — *Oonesto* ha varii altri significati oltre quello affine a *pudico*; *onesto* il galantuomo, *onesto* chi non eccede nelle pretese, *onesti* gli atti, le intenzioni che hanno uno scopo savio e sano, *oneste* le belle parole e gentili e garbate.

2117. ONORARE, RENDER ONO-

RE, FAR ONORE, RIVERIRE, VENERARE, RISPETTARE, ADORARE. — *Onorare* è atto interno della mente, e fors'anche un po' del cuore; *rendere onore, far onore*, sono atti esterni, manifestazioni dell'interno sentimento; si rende onore a chi lo merita, a chi va; è un debito o un dovere: si fa onore a chi ci piace di così ricevere, incontrare, accompagnare; è una prova d'amicizia, di benevolenza, di rispetto: *render onore* è per lo più da minore a maggiore, o fra eguali per atto di cortesia; far onore può anche il maggiore al minore secondo il merito, ed è giustizia ed opportuno incoraggiamento. *Riverire* è atto di onorificenza verso persona maggiore di noi per qualsiasi titolo, e si presta per lo più nell'incontrarla e nell'accommiatarsi da lei; da qui le riverenze più o meno profonde: però il « distintamente la o vi riverisco » è frase che finisce molte lettere ove non si vogliono o debbano spendere molte parole in complimenti. Il *rispetto*, quando riflette persone, è sentimento tutto cordiale che non esclude la benevolenza, che anzi da quella proviene se ha da essere sincero; si manifesta cogli atti debiti, non esagerati, non clamorosi: si rispettano i genitori e i maggiori parenti; le persone assemate in genere, e in ispecie se superiori a noi direttamente: quando riflette le cose è atto di giustizia o di prudenza: rispetto alle leggi, ai magistrati; si rispettano le convenienze, le consuetudini e perfino le debolezze, i pregiudizii delle persona, dei paesi, perchè inutile e pericoloso sarebbe il contraddire a quelle. *Venerare*, asceticamente, la Madonna, i Santi; *adorare*, Dio solo. Per estensione e qualche volta per esagerazione dicousi *venerate, venerabili, vene-*

rando, e così adorate, adorabili persone e cose che in effetto sono tutt'altro, ma così vuole il mondo: e si contentasse di parole sempre!

2118. ONORARIO, SALARIO, APPOINTAMENTO, STIPENDIO, PAGA, PAGAMENTO, PAGO, SOLDI, ASSEGNAMENTO. — Il *salario* si dà ai servitori, a domestici: l'*onorario* a persone di condizione più elevata e per opere non servili, ma liberali: a un segretario, a un precettore si dà un congruo onorario. *Lo stipendio*, agli impiegati del governo in genere, ai commessi de' negozianti e de' bauchieri; *appuntamento* è parola più onesta, più garbata; dice lo stesso che stipendio, ma non fa supporre o sentire così direttamente la padronanza di chi lo dà e fa dipendenza di chi lo riceve: l'*assegnamento* è fatto dal padre ai figli, dal marito alla moglie o in casi congeneri. Il *soldo* è la *paga* de' soldati: *paga* è generico per mercede di uffizii o di lavori, siano manuali o liberali, quando non sono fatti proprio per la gloria o per altro motivo infuori dell'interesse. *Pagamento* è l'atto del pagare; o è sborso di grossa somma per saldo di debito qualsiasi; di piccola somma non si dirà, ho fatto un pagamento, ma, ho pagato tanto ecc. *Pago* è la moneta che si dà pel valore di mercè o di opera; è come dire la corresponsione, il prezzo, il saldo di quello che si doveva.

2119. ONTA, DISPETTO, TORTO, INGIURIA, VILLANIA, ULTRAGGIO (col verbo fare). — *Fa torto* chi detrae volontariamente altrui parte di ciò che gli spetta; roba, onore, considerazione. *Fa onta* la persona, l'azione, la parola che meritamente o no porta ad arrossire. *Fa dispetto* ciò che muove come a un principio d'ira: chi fa torto apposta fa indi-

spettira, muove a dispetto. *Far ingiuria*, consiste per lo più in parole; *far villania*, in parole e in atti; *far oltraggio*, è proprio in opere; l'ingiuria offende, la villania adonta, l'oltraggio punge sul vivo e danneggia nella persona o nell'onore.

2120. ONUSTO, CARICO. — Il primo è della poesia; il secondo, della prosa più specialmente; *onusto*, onere, dicono *corico* e *inamico* più grave: *carico* è sostantivo e aggettivo; *onusto* aggettivo soltanto.

2121. OPACO, OMBROSO. — *Opaco* il corpo non trasparente che non lascia passar luce a traverso di sé, o poco: *ombroso* il luogo ove il sole non penetra co' suoi raggi, o poco, in confronto de' luoghi circostanti: *ombrose* le piante che fanno una bell'ombra: il corpo *opaco* fa ombra: in questo senso soltanto ha una qualche affinità coll'altro vocabolo: negli eclissi del sole, per es., l'ombra della luna, che è un corpo *opaco*, viene a proiettarsi sulla terra.

2122. OPE, OPI.

• *Opi*, ninfa di Diana: *Ope*, moglie di Saturno, ai Greci, Rea ». SERVIO.

2123. OPERA, LAVORO, FATICA, TRAVAGLIO, OPRA. — *Opera*, il lavoro dell'uomo specialmente, e molte volte il frutto o prodotto suo: un libro si dice *opera*; una statua, un quadro o consimile capo d'arte *opera* anzi tutto, e anco lavoro; bel lavoro, gentil lavoro quello in cui l'opera della mano e della pazienza è molta, e forse più che quella dell'intelligenza; *opera* in musica; e a questa, per antonomasia, *opera*. *Fatica* è lavoro eccessivo per durata o peso o difficoltà: *travaglio* è fatica dolorosa, penosa: il *travaglio della mente* è quel ruminare di essa

sulle cose, e tanto che per la soverchia tensione per lo meno affatica: dura fatica l'istruire gli ignoranti; durissima, persuadere i testardi, e sovente è opera gettata. Lavori poi diciamo particolarmente i *campestri*, e così lavoratore per *contadino*; e campo lavorato quello in cui già passò l'aratro ed è pronto a ricevere la semente; a taluni possono alquanto di gallicismo, ma io li credo di buon conio. *Opera* è forma poetica, contrazione di *opera*: chi ben comincia è a metà dell'opera: ma qualche volta non è vero.

2124. OPERARE, PROCEDERE, TRATTARE. — *Operare* si dice proprio delle azioni dell'uomo come cittadino e secondo il suo stato; e *operazione* dice azione grave, seria, non figlia del caso o di frivole circostanze, ma della mente e della mano dell'uomo: operazioni diconsi gli affari, i contratti, i trattati: *operazioni* le chirurgiche, quelle della matematica e dell'algebra. Il *trattare* è il modo di trattare constano delle cose minori, cioè di quelle che nascono da uomo ad uomo ogni momento nelle confricazioni, negli intrecci del vivere in società: bel tratto è modo cortese di parlare, di far gli onori di casa; è *affare* a bel garbo, a belle maniere. a buona grazia, cose essenziali in faccia al mondo, ma non in faccia alla coscienza, alla legge, a Dio. *Procedere* è affinisimo a *trattare*, e ne è come la continuità, il complesso: chi tratta bene, bene procede, cioè bene va, sta, ed anco opera al cospetto degli uomini.

2125. OPEROSO, OPERANTE, OPERATIVO. — *Operante*, chi o che opera; *operoso* l'uomo attivo che ama occuparsi, lavorare *operativo*, il rimedio, »

che fanno nel tempo e modo debito l'effetto voluto: operante può essere la cosa, e anco l'uomo meccanicamente e malgrado suo: operoso invece volentariamente; operativa la cosa per virtù propria ed intrinseca.

2126. OPINIONE, PARERE, GIUDIZIO, CREDENZA, SENTIMENTO, AVVISO, PENSIERO, UN PENSARE. — Il *sentimento* è il più spontaneo e il primo in ordine di tutti questi fenomeni intellettuali e morali; è il più facile perchè più naturale all'uomo; ognuno può avere un sentimento, abbenchè indeterminato ed oscuro, perchè ogni uomo è sensibile. L'*opinione* vien dopo; è già un effetto della riflessione; si opina per il sì o per il no, per una parte ó per l'altra: l'opinione se mette radice profonda in noi, non venendo scossa o distrutta da ragionamento o passione contraria, si muta in *credenza*, si formola in un *giudizio*; il *parere* è un giudizio incerto, cioè non avventato: il parere si dà dicendo quello che meglio pare; l'*avviso* sta in noi, o si emette sotto questa formola « io son d'avviso »; è modo modesto assai, per il quale non s'intende imporre ad altri questa nostra foggia di vedere le cose o nelle cose: l'avviso è come un avvertimento dell'intimo nostro senso che ci addita più una cosa che l'altra; un lato, un aspetto di essa di preferenza all'altro. Dare, ricevere un avviso ha tutt'altro significato che questo. *Pensiero*, in questo senso, è la prima forma di cui si riveste il sentimento; ma talvolta il pensiero è figlio e deduzione di altri pensieri anteriori e non è originato direttamente nè da sensazione, nè da sentimento. Si ha un'opinione, si è fermi in una credenza, si dà un giudizio, un parere, si dice il proprio sentimento, ed anco un pen-

siero, si è del tale o del tal altro avviso. Invece di pensiero vedo e sento meglio usata qualche volta, come adine alle altre surriferite, la parola *penzure*, a foggia di nome, e così: sono di un pensare, il mio pensare è uguale o differente dal vostro: in questi casi si vede che pensiero non suonerebbe così bene.

2127. OPINIONE, PERSUASIONE, SCIENZA.

« L'autorità genera persuasione; la ragione necessaria, scienza; la non necessaria, opinione ». VICO.

La scienza non si fonda più sulle opinioni al dì d'oggi, ma sulle ripetute esperienze, partendo non dalle induzioni, ma dalle deduzioni, appoggiandosi sul calcolo; proveniente da queste fonti la persuasione è più ragionevole e più intera che non quella proveniente dall'autorità; dall'autorità, intendo, de' nomi.

2128. OPINIONE, STIMA, CONTO (coi verbi avere, fare, tenere). — Aver buona o cattiva *opinione* riflette persona ordinariamente o cosa in quanto però si ha più o meno fiducia nell'autor suo, nel suo moderatore: ho buona opinione di un libro, di una impresa, perchè conosco che chi la fa, chi n'è capo è uomo da condurla a buon fine. *Avere stima, fare stima* riflettono persona sempre, ma specialmente la parte morale dell'uomo; il primo è più assoluto; il secondo, più relativo al merito, alle circostanze secondarie, accessorie: ho stima dell'uomo che conobbi sempre onesto; fo stima di un altro per quanto lo conobbi onesto e galantuomo. *Far conto, tenere in conto* riflettono e persone e cose, ma specialmente il loro valore rispettivo; anch'essi hanno diverso grado di significazione: si fa conto di ciò che l'esperienza ha dimostrato vero; si tiene in conto

finché la prova lo abbia dimostrato per tale: fo conto dell'amico vero perchè al caso posso contare sopra di lui; molti che si tengono in conto d'amici, alla prova falliscono.

2129. OPPORTUNITÀ, COMODITÀ; OPPORTUNO, TEMPESTIVO, COMODO. — La prima è circostanza favorevole di tempo, la seconda, circostanza favorevole di luogo o di modo: qualche volta si prestano aiuto a vicenda; qualche volta, e forse anche ben di sovente, venuta l'opportunità, l'uomo non è, non si trova in comodo, o gli pare di non essere: i destri sanno prevedere e si preparano; i più risoluti sacrificano all'opportunità ogni comodità, e s'accociano alla meglio purché s'avvantaggino; ai fortunati, le due cose convengono assieme. *Tempestivo*, meno usato del suo contrario *intempestivo*, vale a tempo, e così *intempestivo*, fuor di tempo: *opportuna* la cosa quando si fa nel momento buono, cioè quando è necessario, conveniente il farla.

2130. OPPOSIZIONE, CONTRARIETÀ. — L'*opposizione* può essere inerte e quasi indifferente; la *contrarietà* è attiva, nemica, ostile: l'opposizione però, come si suol fare nei governi rappresentativi, può essere attivissima, e talora fa, fa e dice tanto da scavalcare il ministero per mettersi a suo luogo.

2131. OPPRESSIONE, DEPRESSIONE, ABBATTIMENTO, SCORAGGIAMENTO, AVVILIMENTO. — L'*oppressione* è una forza esterna, prepotente, che tien basso ciò che si vuole elevare o sollevare; la *depressione* è la stessa forza, tendente invece ad abbassare, a schiacciare ciò che già sta in alto. L'*abbattimento* è un primo effetto, semifisico e semimorale, di questa forza agente sull'uomo o sulle cose; lo *scoraggiamento*

ne è l'effetto puramente morale; l'*avvilimento*, l'effetto immorale; dirò così per esprimermi in una sola parola. Abbattuto può restare anche forte alla prova; scoraggiato, anche l'animoso, dal cattivo esito; avvilito, soltanto l'uomo di bassa tempra: l'uomo oppresso dal male o dalle disgrazie, se una salutare reazione non sopraggiunge, ne resta abbattuto e depresso. L'oppressione di respiro e di stomaco, l'abbattimento delle forze fisiche per cagione di malattia hanno senso assai diverso, come ben si vede.

2132. OR ORA, TRA POCO. — *Or ora* dice spazio di tempo intermedio men lungo che *tra poco*: poi, il *tra poco* è eziandio relativo alla grandezza ed importanza della cosa che si fa: chi scrive un libro dice: *tra poco* è finito; e può essere quindici giorni, un mese; a chi mi chiama, rispondo: vengo or ora, e non può essere che affare di minuti.

2133. ORARE, PREGARE. — Il primo si fa più colla bocca (*os, oris*); il secondo anche col cuore soltanto: poi l'orazione va a Dio, alla Madonna, ai santi; la preghiera, agli uomini eziandio.

2134. ORATORIA, RETORICA; ORATORE, RETORE, RETORICO. — La *retorica* è il corpo de' precetti, l'insieme delle figure che, al dire de' *retori*, allo scrivere e parlare *oratorio* conducono: ma l'oratoria ha precetti più larghi, si occupa delle idee, degli affetti veri, quando il moto oratorio non nasce improvviso dalle circostanze e nel caldo del discorso e dell'aringa. L'*oratore*, degno di questo nome, parlando in pubblico, ha di questi moti sovente, che lo fanno deviare dalla traccia che s'era segnata, perchè la parola viva che scuote l'uditorio e lo elet-

trizza, rifluisce sull'oratore e lo eccita, e gli rivela nell'intima essenza dell'argomento suo nuovi veri che alla fredda analisi dello scrittoio non aveva saputo trovare. Il retore scrive un discorso con tutte le regole dell'arte sua, lo recita con più o meno enfasi innanzi a uditori sbadiglianti o distratti; la differenza sta tutta qui. Retore e *retorico*, chi insegna la retorica; *retorico*, perfino lo scolaretto che impara come il pappagallo quei precetti, veri, seri in origine, ma talmente abusati da essere venuti come falsi e ridicoli. Ma la grammatica, la retorica e l'umanità, studiate da uomini una volta e proficuamente, sono ora senza filo di logica mostrate, non insegnate, che è impossibile, a' ragazzi dagli otto ai dodici anni, che al finire que' studii ne sanno come di cinese o di sanscrito.

2135. ORBARE, PRIVARE; ORBO, CIECO.

« *Orbare*, in poesia specialmente, *privare* de' figli, o della luce degli occhi, o di persona o di cosa pregiata o cara ». VOLPICELLA.

Al cieco nato mi pare non si potrebbe dire propriamente *orbo*, perchè non avendo mai avuto la vista, non ne fu fatto privo; ma si a chi lo divenne per malattia o altra cagione.

2136. ORDINARE, DISPORRE, REGOLARE, STABILIRE; ORDINATO, REGOLATO, DISPOSTO, STABILITO. — *Ordinare*, mettere in ordine; *disporre*, mettere in sesto; *regolare*, dar norma e regola; *stabilire* è disporre e anco ordinare e regolare in modo permanente e stabile: ciò che è *stabilito* deve farsi; ciò che è *regolato* deve camminare senza impedimento; ciò che è *ordinato* non presenta confusione; ciò che è *disposto* apparisce in bella mostra.

Ognuno di questi vocaboli ha qualche altro significato per cui non riescirebbero più affini tra di loro come in questo, e che si troveranno perciò in altri articoli.

2137. ORDINARIO, SOLITO, USUATO, CONSUETO, COMUNE, OVVIO, TRIVIALE, VULGARE. — *Ordinario*, ciò che è nell'ordine anche giornaliero delle cose: ciò che è ordinario è per lo più anche *comune*; ma *comune*, in un certo senso, dice partecipazione di molti alla cosa. *Ordinario* ha per opposto *fino*; *comune*, scielto; *altra* loro affinità. *Triviale* è peggio che ordinario e comune; si dice specialmente de' modi e del trattare di gente bassa, ineducata e proprio da trivio; *consuete* le cose che sono quasi conseguenza necessaria di altre; *solite*, quelle che avvengono in e per certe date circostanze; *usitate*, quelle che sono negli usi sia dell'individuo che in quelli delle genti; *ovvie*, quelle che non presentano difficoltà a capirsi, nè a farsi; che sono avviate, e che con poca fatica od attenzione vanno, come a dire, da sé. *Vulgari* le cose fatte o dette dal volgo: *vulgare* si chiamò il primo rozzo italiano parlato dalla bassa plebe illetterata, per distinguerlo dal latino, lingua dei dotti; e anche al dì d'oggi alcuni dicono di alcuni libri voltati dal latino nell'italiano, ch'è sen tradotti in *vulgare*: uso, sentenza, proverbio *vulgare* si sentono dire tuttodì, però senza troppo spregio, dacchè il volgo e la plebe si nobilitarono alquanto chiamandosi popolo.

2138. ORDINE, COMANDO, COMANDAMENTO, PRECETTO, ORDINAZIONE. — L'*ordine* si può dare anco per iscritto; il comando, a voce sempre: così il comando, nelle manovre dei soldati, è fatto ad alta voce: poi l'*ordine*, se ha da essere

nell'ordine, deve venire dal superiore, e perciò da chi ha diritto di darlo; il comando eziandio da ragazzaccio impertinente e mal educato, onde ad ogni comando non si ubbidisce come ad ogni ordine si deve fare. *Comandamenti*, per antonomasia, quei del decalogo e della Chiesa: il *precetto* è una specie di comando o di comandamento, ma meno generale, e che oltre lo ingiungere, insegna (*præcipio*). L'ordine, come si sa, è un sacramento; l'*ordinazione*, in questo senso, è la formola, la materia, la forma ecc. con cui si conferisce questo sacramento. Le *ordinazioni* del medico sono altra cosa.

2139. ORDINE, COMMISSIONE, MANDATO. — *Commissione* è ordine di fare dato ad operaio o fabbricante; in linguaggio commerciale è domanda, ordinazione di merci da spedire a noi o per conto nostro a questo o a quel negoziante; il *mandato* è ordine di pagare danari per conto nostro: mandato poi è missione o commissione speciale; gli elettori danno qualche volta speciale mandato ai deputati: mandato per comandamento è latinismo.

2140. ORGOGLIO, SICUMÈRA. — *Sicumèra*, voce del parlare famigliare in Toscana, è una specie d'*orgoglio*, o a meglio dire, di pretensione vanagloriosa, che invade più che altri gli spiriti deboli: far delle *sicumèra*, è fare lo smorfioso, l'importante; tenersi con *sicumèra*, è stare su di un certo tuono ridicolo e sconveniente, che muove più a stomaco che a sdegno.

2141. ORIGINALE, ORIGINARIO. — *Originale*, la cosa non copiata che ha un principio, un'origine propria: *originario*, vale proveniente in origine da un luogo: *originario* di un paese, scritto originale: qui

l'affinità è più apparente che reale. Uomo originale, un originale diciamo quegli che ha un non so che di strano, di bislacco nel cervello, per cui le azioni sue hanno molte volte un'impronta particolare.

2142. ORIGLIARE, STARE IN ORECCHI, TENDERE GLI ORECCHI, STARE IN ATTENZIONE. — *Origliare* è stare a sentire senza far mostra, e dandosi aria di sbadato, ciò che altri dice; e poi farsi alle porte o in qualunque altra maniera ad ascoltare di soppiatto discorso o conversazione che altri fa. *Sta in orecchi* chi *sta in attenzione*, ma pare che negli orecchi concentri per allora ogni facoltà dello spirito: *tende gli orecchi* chi *tende* anche il collo perchè in certo modo gli orecchi siano più vicini al parlatore o a ciò che cagiona rumore indistinto che si vorrebbe meglio intendere e distinguere. *Origlia* il curioso, l'ozioso; *sta in orecchi* chi teme o spera scoprire qualche cosa che faccia per sé; *tende gli orecchi* chi è messo in sospetto e vuole accertarsi del fatto; *sta in attenzione* chi aspetta, chi vuole ed ha bisogno di sapere.

2143. ORLO, MARGINE.

« Il *marginè* d'un foglio non si direbbe *orlo*. Il *marginè* di un ruscello all'estremità ultima è *orlo*. Nè sarebbe improprio dire: l'*orlo* del *marginè* ». ROMANI.

2144. ORNAMENTI, FRONZOLI. — *Fronzoli* diconsi gli *ornamenti* di dosso che non hanno valore o poco: i nastri, le gale sono fronzoli, e ogni altra cosa cosiffatta, appariscente, ma di poco pregio: così detti, forse, per comparazione, dalle foglie o fronde degli alberi che ne sono il più pomposo ornamento, ma altresì il più vano e caduco.

2145. ORRIBILE, ORRIDO, ORRENDO, TERRIBILE, TRENENDO, SPA-

VENTEVOLE. — *Orrida* è la cosa in sé quando è aspra troppo o selvaggia, o che contiene altro elemento di orrore; *orribile* ciò che desta orrore; *orrendo* ciò che non può vedersi o udirsi quasi, pel soverchio orrore che desta: *orrida* la faccia del masuadiere, del brigante, ordinariamente; *orribile* l'espressione del volto suo; *orrendo* il racconto delle sanguinose e crudeli sue gesta. **Lo spavento** invade l'anima; il tremore, l'anima e il corpo assieme; il terrore li prostra, e quasi li atterra ambedue: tali mi appaiono il valore e la gradazione degli altri tre vocaboli qui sopra notati: spaventevoli le minacce di Dio, tremenda la giustizia, terribile la vendetta.

2146. OSCENO, DISONESTO, IMPUDICO, LICENZIOSO.

« *Disonesto* è men d'*osceno*; l'*osceno* è quasi la pompa del *disonesto*. *Impudico* è anch'esso più che *disonesto*, e men d'*osceno*. Indica la sfacciataggine della *disonestà*, come dice il vocabolo stesso: contrario al pudore. *Licenzioso* è il men di tutti; indica soverchia libertà che finisce in licenza ». ROMANI.

2147. OSCURARE, ECLISSARE, RABBUIARE, ABBUIARE, SCURIRE. — *Oscurare* è attivo; *abbuiare*, neutro ordinariamente: *abbuia*, diciamo, quando vien notte; il cielo, il tempo, il dì si oscura; in questo senso bisogna farlo neutro passivo: poi oscuro può essere un luogo, in confronto d'altro più chiaro; ma buio dice privazione di ogni luce, e perciò luogo oscuro affatto. *Rabbuiare* è *abbuiare* di nuovo, o di più. *Oscurare*. è dare color nero e tetro alle cose, e smaccarne il bel colore proprio, spegnerne la luce; *eclissare* è fare in modo che altri non veda la luce, lo splendore delle azioni:

un'azione gloriosa ne eclissa un'altra che lo sia meno; ma avviene più di sovente che oscura ed eclissa la fama e la gloria degli uomini virtuosi e grandi la malevolenza e l'invidia, che non l'emulazione. *Scurire* si dice degli occhi, della vista, e ciò specialmente nella lingua parlata, perchè scrivendo mi pare che direi sempre: la vista gli si oscurò, mi si oscurano gli occhi e simili. *Scurire* dicesi invece propriamente della carnagione, per lo stare della persona soverchiamente esposta al sole e ad altre intemperie.

2148. OSCURITÀ, BARLUME, OMBRA, BUIO, TENEBRE, ORRORE, TENEBRORE, TENEBRIA, TENEBROSITÀ. — All'*ombra* è meno luce che dove il sole batte direttamente; l'*ombra* può fare *oscuro* alquanto, ma non produrre il *buio*: nell'*oscurità* può ancora trapelare un *barlume* di luce, ma nel buio sono *tenebre* perfette: *tenebrore* dice tenebre folte; *tenebria*, tenebre persistenti; *tenebrosità*, il modo di essere dell'aria e del luogo nel tempo delle tenebre: nel traslato, *tenebrore* direi dell'animo non rischiarato dalla luce della verità; *tenebria* dello spirito, invaso dall'ignoranza e precluso all'istruzione; *tenebrosità* delle macchinazioni e delle opere: ma queste differenze sottilissime, e perciò le loro applicazioni, s'intende che non sono, nè pounno essere assolute.

2149. OSCURO, TENEBROSO. — *Oscuri* principii, *tenebroso* i fatti, che ne sono le conseguenze talvolta.

2150. OSCURO, OTTUSO, MATERIALE, GROSSOLANO. — La mente *ottusa* sarà causa ognora dell'*oscurità* dell'intelletto. *Grossolano*, dell'uomo parlando, si dirà di chi

non ha o non può prendere modi civili, gentili; *materiale*, chi non intende quelle cose per le quali si richieda ingegno un po' svegliato ed acuto: come se l'uomo cosiffatto fosse in tutto materia e in nulla spirito.

2151. OSCURO, UMILE. — L'*umile* veramente di cuore è contento di starsene *oscuro*; è una delle condizioni da lui maggiormente ambite; ma infine gli umili saranno esaltati, e umiliati i superbi.

2152. OSPIZIO, OSPEDALE O SPEDALE, INFERMERIA. — Negli *ospedali* o *spedali* si raccolgono malati per esservi curati gratuitamente: l'*ospizio* è ricetto o ricovero di poveri, di vecchi, di pellegrini, di orfani, di trovatelli e va dicendo, ove pure gratuitamente sono ricoverati, nutriti, vestiti e anche curati delle infermità se occorre: negli *ospedali* sono molte *infermerie* ove poco su poco giù sono disposti e classificati i malati secondo le loro malattie: ne' conventi, collegi, ospizii o consimili case ove stanno radunate molte persone, v'ha d'ordinario un'*infermeria* per gl'individui ammalati.

2153. OSSERVARE, ADEMPIRE; OSSERVAZIONE, OSSERVANZA. — *Osservare* i precetti, *adempire* gli obblighi: nell'*osservare* concorre l'ubbidienza e il rispetto; *adempire* è la prestazione di un atto, di un fatto dovuto e nulla più, onde parmi che nell'*osservare* sia merito maggiore. Da *osservare*, in questo senso, viene *osservanza*: l'*osservazione*, oltre essere un atto dell'intelletto sopra un fatto scientifico o morale, o altro, può essere un'eccezione, una clausola, un *ma*: l'*osservanza* intera della legge non comporta, a vero dire, *osservazione* al-

cuna; la fede crede ed opera, non ragiona, non fa distinzioni.

2154. OSTARE, FAR FRONTE, TENER FRONTE, CONTRARIARE, IMPEDIRE, ATTRAVERSARE, ATTRAVERSARSI, CONTRAMMINARE, OPPORSI. — *Ostare*, stare, porsi contro (*obviam stare*); *opporsi* gli è affinisimo: nell'*opporsi* però è più risoluzione, aggressione quasi, o attiva difesa: nell'*ostare*, più fermezza e talvolta immobilità. *Impedire* dice ostacolo posto ai piedi, al passo: *contrariare* si oppone al desiderio, alla volontà particolarmente: le contrarietà tanto maggiormente infastidiscono quanto è più cara la cosa che si desidera avvicinare, conseguire. *Attraversare* la strada, *attraversarsi* è quasi mettere noi a traverso, e come ostacolo all'altrui avanzamento. *Contramminare* è fare in modo, con prudenza o con astuzia, che riescano vani i progetti, i tentativi, le macchinazioni altrui; appunto come fa la *contramina* che rende vano l'effetto della mina scavata dai nemici. *Far fronte* al nemico, al pericolo, è riceverlo di piè fermo; *tener fronte* è resistergli, non indietreggiare o fuggire, resistito che si sia al primo assalto: far fronte alle occorrenze, alle spese di casa ecc., sono modi usuali.

2155. OSTENTARE, AFFETTARE; OSTENTAZIONE, MOSTRA, IATTANZA, MILLANTERIA, TRACOTANZA, BURBANZA. — L'*affettare* è un esagerare in qualche senso i modi nostri, o volerli indirizzare verso una forma non naturale, un tipo quasi sempre imperfetto, o che imperfettamente si contrafa: l'*affettazione* ha del servile. *Ostentare* è un voler mostrare ciò che veramente non si ha, o volere che la cosa che si ha come uno appaia come cento;

l'ostentazione è vanagloriosa e superba. La *mostra* è d'ordinario bugiarda, o con tale un'arte disposta che, almeno dal più al meno, inganna: il mucchio, diciamo a Genova, non è mai eguale alla mostra, per dire che quello che è di dentro non corrisponde mai perfettamente all'apparenza: poi uno fa mostra sempre di ciò che in minor grado possiede, e così l'avarò di generosità, l'iròso di mansuetudine, l'epulone di temperanza. La *millanteria* è una vana ostentazione fatta in parole; la *iattanza* è superba ostentazione mostrata in atti: la millanteria consiste in vantare gesta, ricchezze, qualità illusorie; la iattanza nello sprezzare altrui con un contegno disdegnoso e quasi beffardo. La *tracotanza* è quasi una superbia, una prepotenza triplicata, cioè tre volte tanta; unisce l'insulto e l'azione delle mani allo spregio; la *burbanza* è iattanza caparbia, ombrosa, minacciosa, se non fosse ridicola.

2156. OSTIA, VITTIMA. — Il primo ha senso sacro solamente, ed ora tanto più che *ostia* si chiama quella che il sacerdote consacra e consuma nel S. Sacrificio della messa. *Vittime* erano quelle sacrificate alle false divinità in adempimento di voto fatto, o per rendersene propizie; ora vittima ha senso traslato: gl'innocenti, i semplici sono vittima troppo sovente de' raggiratori: io sono vittima delle vostre pretese, dice colui che in un contratto resta al dissotto e scapita del proprio interesse.

2157. OSTINARSI, INCAPARSI, INCOCCIARSI, INCAPONIRSI, INTESTARSI, METTERSI NELLA TESTA, CACCIARSI IN TESTA, FICCARSI IN TESTA. — *Ostinarsi* in un proposito; *in-*

caparsi in un'idea; *incocciarsi* in un argomento sofistico e *incaponirsi* a difenderlo a sostenerlo: l'incocciarsi è come intoppare o restar presi, fra le altre cose, dall'apparenza; *incaponirsi* è scaldarsi male a proposito: hanno poi tutti chi più chi meno mal senso: poichè nel bene un non si ostina, ma si fonda, si ferma, persevera; e il vero, il giusto si sostiene co' solidi argomenti, col ragionare e non col gridare. *Mettersi in testa* si può e verità e errore, e proposito buono e reo; *cacciarsi in testa* dice più precipizio nel farlo e minor prudenza; *ficarsi in testa* più pertinacia nel persistervi per essere la cosa penetrata più addentro: chi si mette in testa più cose, meno ne sa, o meno bene le fa; chi si caccia in testa cose impossibili deve poi rinunziarvi: chi si ficca in testa errore o pregiudizio, più difficile gli sarà il guarirne.

2158. OTTA, ORA. — *Otta*, e *otta a otta*, *allotta*, per ora, per da quando a quando, per allora, son modi di dire ancora vivi in Toscana e più nelle campagne, come avverte Tommaseo: nella lingua scritta hanno da adoprarsi con eccessiva parsimonia e quasi mai.

2159. OTTENERE, CONSEGUIRE. — *Si alliene* in seguito di domanda, *si consegue* coi mezzi propri e talvolta con isforzo.

2160. OVAZIONE, TRIONFO. — L'*ovazione* era, presso i Romani, il piccolo *trionfo*: nel grande il trionfatore sacrificava dei tori: nel piccolo, una pecora, *ovis*, da cui gli venne il nome.

2161. OVE, DOVE, IN DOVE, LA' DOVE. — *Ove* è un po' più indeterminato, o accenna almeno a spazio più vasto; *dove* è più determinato,

accentuando a spazio circoscritto, almeno dalla mente: ove andremo dopo morto? su dove sono quelli che io cerco: per altro l'eufonia determina meglio d'ogni altra cosa l'uso delle due voci, non ponendosi la prima dopo parola finiente in o. *Là dove* determina meglio ancora un preciso luogo, essendo che il *là* accenna proprio un luogo. *Essè: lo men vado là dove mi chiama il dover mio. In dove* segna un luogo di capienza come *là dove* un punto topografico o di superficie: in dove lo riporremo? in dove si è ficcato?

2162. OVINO, Ovuccio. — *Ovino*, uovo di augello piccolo; grosso perciò come dev'essere; *ovuccio*, uovo di gallina per es., ma piccolo rispetto ad altri della medesima qualità. *Ovine* ha poi l'altro significato di peccorino; sterco ovino.

2163. OZIO, Oziosaggine, Oziosità, Oziu. — *Ozio*, il padre dei vizii; *oziosità*, lo stato dell'ozioso; *oziosaggine*, la pigrizia, la mala voglia, e proprio il vizio dell'ozioso. Stare all'ozio è non lavorare, non occuparsi in qualche cosa, potendolo fare: poltrire nell'oziosità, compiacersi nell'oziosaggine è di chi ha perduto ogni idea della missione dell'uomo; egli è per ciò che in questo stato si degrada, abbruttisce. *Ozio* per tempo è usato: così *ozii*,

per agi, riposi; o i temporanei della villeggiatura e delle vacanze dopo il lavoro dell'anno; o quelli della yachting dopo di avere speso nel lavoro tutta la vita: in quest'ozio, o in questi ozii l'uomo che ha sempre lavorato, dall'occupazione totalmente non cessa; ma o studia, o insegna, o si crea un qualche che da fare: onde la mente e le forze del corpo trovino un ufficio e un geniale alimento.

2163 bis. OZIOSO, INOPPORTUNO, INTEMPESTIVO (discorso, domanda). — *Ozioso* è il discorso o la domanda che non ha scopo utile, non ha sugo, non ha senso; *inopportuno* riesce quando sarebbe meglio farne altro, o serbarlo a momento più adatto e quindi più utile; *intempestivo*, quando riesce o può riuscire dannoso sia coll'interromperne o ritardarne altro di più vitale occorrenza, o perchè fa ricorrere alla mente cosa spiacente o dannosa quando venga intesa da altri. Il discorso, la domanda oziosa sono proprii dello scemo, dello sfaccendato che parlano senza costrutto; l'inopportuno è del ficcanaso, dell'inframmettente, dell'importuno, col quale appunto consona; l'intempestivo è dell'irriflessivo e talvolta del commettimale, che lo muove appositamente per far danno.

P

2164. PACCA, BOTTA, BOTTE, BOTTO, BUSSA, COLPO, PERCOSSA, BATTITURA, PICCHIO, PICCHIATA, BOTTATA, PICCHIETTINO, PICCHIOTOLINO; DI COLPO, DI BOTTO, BOTTO BOTTO. — *Colpo* è il più generale; ha senso proprio, e traslato; si dice delle cose materiali e delle

morali: se due corpi si urtano ne succede un colpo; anzi ognuno di essi ha ricevuto un colpo: poi colpo per senso; una cosa fa colpo quando riesce inaspettata e sorprende: poi colpo di mano; che è fare prestamente qualche cosa, e alla meglio, quando l'essenziale è

che si faccia, che riesca: poi colpo di fucile, colpo di scopa, colpo d'occhio; che colpo, per, che affare! che tiro? *Botta* è, prima d'ogni altra cosa, termine dell'arte della scherma, è l'atto della guerra, quando tra nemici si viene all'arma bianca: botta di seconda, di terza; botta finta, di taglio, di punta, di stocco: le *botte*, in plurale, si pigliano o si danno in un alterco, in una rissa: ha le bottè chi più ne ha pigliato, il vincitore non le conta; una botta però può essere mortale, anco istantaneamente; le botte non mai, o di rado: sono pugni, calci, bastonate e simili complimenti, ma nulla più. *Botta* ha senso traslato, in *botta* e risposta.

« *Pacca* è della lingua familiare; e l'ha il toscano con altri dialetti: esprime, d'ordinario, colpo alquanto sensibile. Quindi, nel traslato, aver le pacche, vale rimaner vinto, sfracato. E dar le pacche, usano, i Toscani per, cacciar via, vincere, sgarfare. Nelle guerre napoletane: un uomo aveva o dava le pacche; migliaia di uomini, per darle morivano. Nel traslato, *botta* è un motto pungente. I Toscani dicono anche *bottata*: ma la bottata è un rimprovero, un raffaccio; la botta può essere un'offesa, ed anche uno scherzo; quindi, *botta risposta* ». TOMMASEO.

Busse ha senso affinissimo a botte; dare, prendere le busse; se non che mi pare che busse indichi botte più secche, come si dice, e sonore, e quelle date con bastone; forse perchè il busso o bosso è un legno forte e atto a far mazze e bastoni. *Battitura* e *battiture* dicono una battere a colpi replicati; una bastonata, anco solenne, non è battitura; si davano le battiture quei che si disciplinavano, si flagellavano in segno di penitenza; e battuti si

chiamano in molte parti d'Italia i confratelli della compagnia. Forse dall'uso antico di battere o freggersi nella settimana santa e altre epoche: *Picchiato* è proprio il colpo o i più colpi che si battono picchiando all'ascio: *picchiata* è colpo solenne, o un lungo e forte picchiare. *Rancosa* è colpo forte, vibrato con violenza e ira, e che scuote quasi il corpo su cui cade: il picchiare mandando per lo più, perchè, l'ascia all'alto violento si scuote. *Botta per colpo*, o *botta*, o *pacchia*, o *picchiata* non s'usa se non in qualche dialetto; e siccome non dice cosa differente dalle suddette, è inutile registrarlo quasi: se ne fa il *di botto*, che vale istantaneamente; e *botta botto*, ehè dice ogni tanto, ad ogni ora: *Di colpo* vale anche, subito, come di botto, ma dice di cose sistenti; o che uiti o picchi o altre che di cose mille. *Picchiellino* è diminutivo di picchiare; *picchiellino* è un doppio diminutivo.

2165. PACCHETTO, il *Pacco*, *PLICO*, il *Pacchetto* è generico; di ogni piccolo involta, purchè fatto con una certa attenzione; *piego*, e di lettere e di altre carte; *piego*, di lettere soltanto.

2166. PACIERE, PACIFITTORE. — Il *pacifitatore*, porta e vuol portare la pace dov'è guerra o discordia; ha missione da ciò, o se la dà da sé: il *paciere* è per lo più un buon uomo che predica la pace, e vorrebbe vederla fatta, si sbraccia per ciò, ma non vi riesce sempre, e sovente perchè le sue parole stesse, senza volerlo, fomentano le dissension, la guerra: non a tutti i pacieri riesce farla da pacificatori; ciò succede perchè in certi negozii delicati il buon volere non basta; ma vi vuole sapere, prudenza, giudizio.

2167. **PACIFICO**, **TRANQUILLO**. — Il *pacifico* ama la pace, e vi sta se può; ama la tranquillità eziandio, condizione, frutto della pace; ma non sempre è lasciato *tranquillo*. L'uomo tranquillo poi è quello che non ha fastidii, agitazioni; o che, dipendentemente dal carattere, poco s'infastidisce o s'agita se non proprio per causa maggiore.

2168. **PADIGLIONE**, **TENDA**, **BARACCA**, **CORTINAGGIO**, **CORTINA**, **TENDINA**, **TENDUCCIA**. — *Padiglione* quello de' letti parati, fatto di accoppi serici o altri, sormontato da una corona o altro emblema da cui parte raccolto, spiegandosi, allargandosi quanto è largo il letto, discendendo in giù. *Padiglione*, anco, una gran *tenda* fatta all'aperto, per apparato di festa, ricevimento di personaggi, ballo o altro. *Tenda* è ciò che il *padiglione*, ma in piccolo, è d'ordinario a uso de' militari ne' campi in tempo di guerra. La *baracca* è casuccia di legno, perciò più stabile che la *tenda*, di forma però meno graziosa; nel traslato *baracca*, ogni brutta casa o altro edificio mal costrutto o cadente in rovina per vetustà. *Cortinaggio* è anco apparato da letto, ma, lo ricuopre tutto intorno scendendo da ferri o legni a ciò disposti; è bianco, per lo più, e di tela di cotone o di lino, e non ha per nulla la forma elegante del *padiglione*; ogni lato del *cortinaggio* è fatto d'una *cortina*: le *cortine* si dispongono anche davanti alle finestre; e in alcuni dialetti son dette *tendine*, ma forse *tendine* sono particolarmente le piccole cortine attaccate proprio ai telari delle finestre per ostare agli sguardi dei curiosi. *Tenduccia* è diminutivo di *tenda*.

2169. **PADRONANZA**, **PADRONATO** o **PATRONATO**. — La *padronanza* è il diritto del padrone sulla

casa, a l'esercizio di esso diritto; il *padronato* o *patronato* non è che il diritto, avente il carico, il dovere di proteggerla.

2170. **PADRONCINO**, **PADRONELLA**. — *Padroncino*, giovin padrone, il figlio del padrone: *padroncino*, mio garbato, è appellativo di casa e talora di scherzo o scherno.

Padronella, dicono i contadini toscani, un padrone da poco. L'è una di quelle parole dispregiative con le quali i pignoni si vendicano della loro dipendenza. E dicono d'uomo. **TOMMASO**.

2171. **PADRONE DI CASA**, **PADRONE DELLA CASA**. — *Padrone della casa*, colui al quale appartiene la casa in discorso; *padrone di casa*, chi è di una casa qualunque proprietaria, a caso, intendo per due casi. *Padrone di casa* poi è il capo di famiglia a casa sua, sia anco in casa d'affitto.

2172. **PADRONEGGIARE**, **SPADRONEGGIARE**, **IMPADRONIRSI**, **IMPRESSARSI**, **FARLA DA PADRONE**, **SPADRONARE**, **IMPADRONEGGIARE** chi è padrone non solo, ma chi sa comandare e farsi ubbidire; chi ha in mano la casa, o le redini di essa e sa, può a vuole, volgerla a modo suo; nel traslato *padroneggiare* se stesso è atto di maggior forza d'animo che non *padroneggiare* persone e cose in gran numero nel proprio. *Spadroneggiare* è bravarlo, perchè padrone e come padrone, abusare della padronanza o del mandato del vero padrone: *spadronare* vale presso a poco lo stesso, ma è forse braveggiare ancor più; e siccome ha senso eziandio di togliere altrui la padronanza, come l'altro, pare che anche nel vero padrone la renda minore per il mal garbo e l'abuso. *Impadronirsi* è dichiararsi padrone, prenderne il titolo, assumerne i di-

ritti, e il più delle volte ingiustamente; così *impossessarsi*, che è pigliare proprio il materiale possesso della cosa, senza o contro il diritto talvolta: poichè con questo vero diritto si va, si è messi al possesso delle cose dalla legge e da chi l'amministra, e non ce ne impadroniamo, o impossessiamo da noi medesimi. *Farla da padrone* è di chi lo è e non lo ha mai fatto in prima, o di chi non lo è e se ne arroga in qualche modo il diritto: ha forse senso men duro di tanti gli altri.

2173. PAESANO, TERRAZZANO, CONCITTADINO, COMPATRIOTA, CONTERRANEO, CONNAZIONALE, CITTADINO, COMPAESANO. — *Paesano*, abitante di un paese: talvolta però si dica all'abitante della campagna in genere; *cittadino*, abitante d'una città; *terrazzano*, abitante di una terra, che è grosso borgo o paese, men grande però di città. *Compaesano*, *conciudadino*, *conterraneo*, l'abitante del medesimo paese, città o terra di colui che parla: *connazionale* e *compatriota* sono coloro che lega assieme vincolo di nazione e di patria. Gli Italiani son tutti connazionali: a dirli tutti compatrioti mancano troppe circostanze che qui sarebbe inopportuno l'annoverare. Quest'articolo fu scritto in marzo o in aprile di quest'anno: ora abbenchè le circostanze a cui alludeva allora si migliorino e se ne produca già qualcheduna, pure lo lascio qual è onde apparisca la differenza delle due epoche (29 novembre 1847 nel correggere le bozze di stampa). — Faccio altra nota oggi 28 gennaio 1860 nel correggere le bozze di questa seconda edizione, per ricordare che si parla di cosa come fatta, dell'annessione dell'Italia centrale al Piemonte: quei passi giganteschi fece la causa nazionale in 12 anni!

2174. PAESE, PATRIA, LUOGO NATALE, IL MIO LUOGO, I MIEI LUOGHI. — La voce *paese* ha diversi significati; molti paesi e molte e magnifiche città sono nell'Italia, *patria* nostra comune, la quale fu però detta, e chi ormai non lo sa?... « il bel paese che Apennin parte e T mar circondà e l'Alpe ». La voce *patria* ha avuto ed ha molte interpretazioni secondo la passione di chi parla: per i più è il suolo geografico, topografico; per molti sono le istituzioni, la religione, i magistrati, il popolo, per un monarchico, la patria è dove sta il re; per un repubblicano dove è l'assemblea nazionale: per il militare, là dove sventola il vessillo della nazione; per il borghese, la città dov'è nato; per il terrazzano, l'ombra del suo campanile, e per ognuno in particolare è amato con maggior predilezione il *luogo natale*, là dove s'è veduto il giorno, s'è bamboleggiato, cresciuto: molti, costretti da circostanze a viverne lontani, non possono trattenere le lagrime al parlare del *loro luogo*, che è proprio il loro paese natale, e de' *loro luoghi*, che sono assieme a questo i circconvicini, i circostanti ad esso ove si fecero le prime scorse, le prime scappate della gioventù.

2175. PAESE, PAESAGGIO. — *Paese* è anco la campagna che i paesi circonda; il *paesaggio* è un genere di pittura che ritrae campagne, cose campestri, il paese in una parola dove è bello, e presta al colorito, al disegno: il paesaggio può essere anche d'invenzione. In un quadro ove la parte principale sian figure, se v'ha un'uscita che rappresenti un po' di campagna, questa parte del quadro non si dirà paesaggio, ma paese. Borghini: « La femmina molto vaga, il fanciullo

bellissima testa.... il paese ben accomodato ».

2176. PAESE, REGIONE, PROVINCIA, MARCA. — *Paese*, come vedemmo ne' due precedenti articoli, ha varii significati; *regione*, oltre all'idea di vasta estensione di territorio, contiene pur quelle di elevazione, di esposizione, di clima; *regioni* del nord, del sud, fertili regioni, regioni montagnose, regioni dell'aria. *Provincia* è una certa estensione di terreno limitata quasi sempre da naturali confini; è circoscrizione amministrativa e politica secondo la divisione interna de' diversi Stati.

« *Marca* è voce d'origine germanica: a un tempo significava provincia qualunque. Ora non abbiamo che la Marca del Brandeburgo e le Marche dello Stato Romano che serbino in vita questo vocabolo, divenuto così quasi nome proprio. La Marca trivigiana non è morta affatto ». ROMANI.

2177. PAESELLO, PAESOTTO, PAESUCCO, PAESUCOLO, LUOGUCCIO. — *Paesello*, piccolo paese ma non meschino, non brutto; *paesuccio*, picciolo e meschino paese; *paesetto*, piccolo paese in genere; ma quest'ultimo si dice anche de' paesi dipinti, e de' piccioli quadri di paesaggio particolarmente. *Paesucolo* è dispregiativo e può esser detto per celia o per dispetto di paese che poi non lo merita. *Luoguccio*, piccolo borgo di poche case a cui non si potrebbe dare nome di paese nonno al diminutivo.

2178. PAGARE IL FIO, LA PENNA, PORTAR LA PENNA. — *Pagare il fio* è più, perchè è quasi un *pagar la pena* per la fede mancata, e se la pena inflitta sta nella discrezione di colui verso il quale si è mancata: *pagar la pena* si può anco in danaro, in

roba; *portarla* è più quando è corporale, amittiva è durevole: si porta la pena degli strarizzi della gioventù perfino nell'estrema vecchiaia, fino alla tomba; *pagata* invece che si abbia la pena, non ci si pensa più.

2179. PAGARE, SBORSARE, SPENDERE, SODDISFARE. — Nello *spendere* si sborsa il danaro, e così quando si *paga*, e talvolta anche quando si *soddisfa* un creditore: ma *pagare* si può eziandio in roba, in cambiali o altri effetti privati o pubblici; e *spendere* si può la parola, salvo poi l'adempire o no a quanto con questa si è promesso: si spende anche il tempo in buone o male opere, la gioventù, la vita; ma *spendere*, di queste cose parlando, ha più senso cattivo che buono. Soddisfazione si dà in tanti modi, e in modo talvolta che il male più si aggrava e si rende irreparabile: accettare un duello è dare soddisfazione!!! bella soddisfazione in vero e per chi la domanda e per chi la dà.

2180. PAGLIACCIA, PAGLIONE, PAGLIAIO, PAGLIERICCIO, SACcone, PAGLIACCIO. — *Pagliaccia*, paglia grossolana, e di cattiva qualità; *pagliaccio* il *saccone* di letto, ripieno di paglia; il *saccone* propriamente è ripieno di foglie di granturco: *pagliericcio* è parola un po' più gentile di *pagliaccio*, ma vale lo stesso affatto, se non forse anche più sottile e meschino; ma il popolo cerca egli pure d'affievere almeno l'idea della sua miseria col vezzeggiarla. *Pagliaccio* ha poi altro senso; è la maschera buffonesca da tutti conosciuta: e *pagliericcio* è la paglia più tesa che rimane sotto la paglia più intesa. *Paglione* dice anco ciò che *pagliacciu* e *pagliericcio* nel primo senso; ma esprime maggior grandezza e abbondanza di paglia;

poi significa quello strato di essa che a guisa di letto si mette sotto ai cavalli perchè vi si riposino e per farne letame a un tempo; egli è curioso però ad osservare che queste tre parole hanno ognuna un altro significato. *Pagligio* è quell'acervo di paglia ben disposto e accomodato, che di essa fanno i contadini quando hanno battuto il grano.

2181. PAGLIUZZA, PAGLUCCA, PAGLIUCOLA, PAGLIUOLINA, PAGLIUOLA. — *Pagliuza* e *pagliucola*, il seconda, diminutivo del primo, frantume di paglia sottile o schiacciata; *pagliuza*, pezzetto di paglia, mettiamo lungo quanto una spanna, meno o più, ma tuttavia intero: *pagliuolina*, paglia sottile; è relativo alla qualità. *Pagliuola*, sottile scheggia d'oro e d'argento come si trovano nelle terre d'alluvione di certi fiumi.

2182. PAJO, COPPIA, PASTICIA, PAUCCIO, COPPETTA, CAPULA, PARO, PAR. — Due unità fanno il paio, purchè le due cose siano della medesima specie, un paio di capponi, un paio d'uova, di scarpe o simili: nel paio le due cose sono talvolta unite in qualche parte, sicchè non fanno a dir vero che una cosa sola: un paio di forbici, un paio di calzoni: la coppia per essere assortita deve aver certe condizioni di somiglianza, di convenienza; imperciocchè le cose o le persone che di forza vogliono accoppiare senza tener conto di queste, siffatte convenienze, urtano il senso e la logica: una coppia si dice di due animali somiglianti in grandezza e grossezza, nel colore, nelle macchie, del mantello, nell'età e va dicendo: di due giovani sposi per una parte convenienti fra loro sì, dice anche bella coppia! Il dizionario del Tommaseo

differisce da me nel determinare la significazione delle due voci; forse perchè paio gli sembra derivare da *parità*; ma può anche venire da *parere*, cioè sembrare e non essere; e forse in un paio può l'apparente somiglianza essere più grande che nella coppia; ma la vera, l'intrinseca conformità e convenienza mi pare che più in questa sia che in quello; b di fatto; di due sposi ugualmente nobili e ricchi e grandi di statura, ma uno vecchio e l'altra giovane, o viceversa, si potrà forse dire bella coppia? io non lo credo. *Pariglia* si dice propriamente di coppia di cavalli, assolutamente bene assortiti, accoppiati. *Paricello*, paio di cose di poco valore, *toppiello*, modo di dire, è così puerile; di chi vuole per qualche suo fine restringere sempre, diminuire l'idea; il valore delle cose. *Opplettire*, dal latinismo *copulatus* poco usato, le congiunzioni che servono ad unire fra loro le parti del discorso; i membri d'un periodo; le frasi tra loro.

Il *paro* è dell'uso lucchese, non di altri dialetti toscani; ma è bene che il tronco *par* (Par d'occhi); si picceni. Tommaseo.

2183. PALA, PALE, PALETTA, PICCOLA PALA. — La *pala* è di legno o anche di ferro; la paletta è di ferro sempre ed è quella con cui si piglia il fuoco in cucina onde mettersi, per esempio, in altro fornello. Colla pala di legno invece si maneggia acqua; con quella di ferro, terra, ghiaia, spazzature e simili: dicenda *piccola paletta* un' di queste; la paletta non si potrebbe dire a rigore *piccola pala*: il paio non ha da fare colla pala, né colla paletta; è un legno per o meno grosso, retrudo o quadro, con una

punta per cui a forza si conficca in terra per diversa occorrenza: v'hanno anco pali tutti di ferro:

2184. PALADINO; SPAZZATURARO. — *Paladini* sono quegli uomini che con la scopa e la pala vanno spazzando le vie della città, pulgandole dalle immondizie: lo spazzaturaro va a prendere la spazzatura nelle case: paladino viene fatto dalla pala che cotesti portano con sé; ma potrebbe anco essere stato in principio uno scherzo, avendoli voluti da berbe assomigliate proprio agli antichi paladini, scamblando la pala con la scopa, per una spada e una lancia: così a Milano gli imbianchini vengono per vola e scherzo detti rami, alludendo alla perla che sempre hanno fra le mani, come se fosse proprio la lancia brandita da Russi e da Cosacchi.

2185. PALAFITTA, PALIZZATA, PALATA. — La *palafitta* è opera di pali conficcati in terra e poi afforcati di altro legname e poi pietre o calce e terra per difendere e fortificare la riva contro l'urto de' fiumi. La *palizzata* è opera di grossi e forti pali sporgenti da terra all'altezza dell'uomo, ed è una prima trincea e difesa contro l'insulto de' nemici. *Palata* non ha altro significato che quello di quanta roba sta su di una pala: una palata di terra: maneggiare i quattrini, l'oro a palate è averne di molti esseri.

2186. PALAFRENO, DESTRIERO, CORSIERO, CORRIDONE, CAVALLO, ROMINO; GAVITTO; CAVALCATURA; PALFRENIERE, STAFFIERO.

« Cavallo è la specie: un cavallo possessor *destriere*, *corsiere*, *romino*; ma un *destriere* non è *corsiere*, un *romino* non è *palafreno*: Quest'ultima erano più chiare ne' tempi vecchi: ora l'uso talvolta le appiana ». *Cassà*.

Destriero era grande e forte cavallo di battaglia a ciò forse addestrato: corsiere, cavallo leggero e resistente al corso; palafreno, è meno di' destriere e corsiere, ma pure dice cavallo assai bello e buono; *corridone* è aggettivo sostantivato, come corsiere, ed è cavallo da corsa specialmente: romino, cavallo di poco pregio; non è molto distante, anche nel suono, da rozza.

« *Ginetto*, cavallo spagnuolo ».

CRONI.

La *cavalatura* è la bestia, qualunque essa siati, che si ha fra le gambe e ci porta: buona, grama cavalcatura dicesi per significarne il valore, la qualità. Il *palafreniere* ha cura de' cavalli; e segue il padrone a cavallo egli pure: lo *staffiere* è più servo attinente alla cura, rozza, e sta alla staffa della medesima quando vi montano o ne scendono i padroni.

2187. PALAGIO, PALAZZO. — *Palagio* ha più del ricercato, dell'affettato forse; ma nella poesia o prosa poetica può avere bel ludgo; *palazzo* è dell'uso comune.

2188. PALAZZETTO, PALAZZINA, PALAZZUCCO, PALAZZOTTO. — *Palazzetto* è piccolo palazzo sì, ma può essere di bella e ardua architettura; *palazzucco* invece è palazzo piccolo e meschino; *palazzotto* è piccolo palazzo ma forte e munito, a guisa di quelli de' tempi feudali; e da paese più che da città; ogni Italiano, perchè suppongo che tutti abbiano letto i Promessi Sposi, sa come e dove fosse il palazzotto di don Rodrigo. *Palazzina* è casa grande, piuttosto che palazzo, ma allegria e ridente per begli e freschi e vivi colori; può essere da città, ma più da campagna.

2189. PALCHETTO, LOGGIA, PICCOLO PALCO, SCAFFALE, PALCO,

RAMO. — Il *palco scenico*, ognuno sa che sia; i *palchetti*, da altri detti *loggie* forse più alla francese, son quelli che disposti a più ordini stanno tutto intorno al teatro da dove gli spettatori guardano lo spettacolo: *palchetto*, in questo senso, non è un *piccolo palco*, ma una cosa di un genere a sé: *piccolo palco* potrebb'essere un *palco scenico* piccolo, o altro tavolato disposto al disopra del terreno per qualche uso speciale. *Palchetti* sono quegli assi disposti nelle cucine per riporvi su stoviglie o altri arnesi relativi. Gli *scalfati* delle biblioteche sono ordinariamente a più palchi. *Palchi* poi diconsi i *rami* delle corna de' cervi ma in quanto ogni palco di asse è composto di due rami, cioè di quelli che da un corno all'altro si corrispondono simmetricamente.

2190. PALCO, SOFFITTO, SOFFITTA, STUOIA, PAVIMENTO, SUOLO, SOLAIO. — *Pavimento* è il *suolo* delle chiese, delle case, delle vie, e anco delle piazze: il *suolo*, detto semplicemente, è la terra, o la superficie sua sopra la quale l'uomo e gli animali camminano: il *pavimento* di certe case fatto di travi e di assi è *palco* dalla parte su cui vi si passeggiava: per il piano di sotto è *solaio*: se questo solaio è ricoperto di canne e intonato di calceina è detto *stuoja*, forse dalla stuoja, di canne a cui s'attacca l'intonaco suddetto. Il *soffitto* di una casa, o di un edificio qualunque, è quello spazio che rimane fra il solaio dell'ultimo piano e il tetto di essa: in oggi che lo spirito di speculazione sa trar profitto da ogni cosa, questo soffitto è diviso in camera, alla meglio, che chiamansi appunto *soffitte*; calde se vuoi un po' troppo in estate, e fredde in inverno; ma almeno chiare e asciutte più che le

cantine, e i piani terreni delle antiche casupole, oscure e umide e malsane all'estremo.

2191. PALLA, BALLA, PALLINA, BALLETTA, BALLETO, PALLOTTOLA, PALLOTTOLINA, PALMETTA, PALLOTTA, PALLINO, PALLENI, PALLE, BOCCA, PALLOTTA. — *Quella di pelle* o d'altro con cui si ginoca colle mani o col tamburello può dirsi *o palla e balla*: ma *palla* quella del moschetto, del cannone; e *balla* quella di mercanzia, che ha per diminutivo *balletta* o *ballotto*, questo più veramente usato in commercio. *Pallina* e *palletta* diminutivi, il primo più, il secondo meno, di *palla* nel secondo significato. *Palmetta* è diminutivo se vuoi, ma più apparente che reale; la *palle* del trucco porterà; dicesi *pallotto*, e sono più grosse della palla da giocare. *Pallosella* o *pallottolina* pare che meglio si dicano di piccole *palline* fatte colle dita, di cera o d'altra materia cedevole, perchè s'appallottolano nel farle: *pallini* sono que' piccolissimi globetti di piombo con cui si caricano i spalli da caccia. *Palle* o *bocce* quelle di legno da giocare per terra; è giuoco popolare e tanto conosciuto da potersi omettere la descrizione; il *pallino* è la piccola palla alla quale nel giuoco della *boccia* è scopo principale lo andare acosto.

« *Pillotta*, piccola palla ripiena d'aria, e se lo dà con una mestola di legno ». **MEM.**

2192. PALLIDO, SMORTO, SPARUTO, SPANCATO, PALLIDETTO, PALLININO, PALLIDICCIO, PALLIDUCCIO. — *Smorto* è più che *pallido* se si sta al mano della parola; però sparuto si può essere in volte per un qualche accidente; *pallido* è il colore abituale di cartumi; *sparuto* dice l'effetto del timore o di qualche

altra affezione animale o fisica che abbia fatto sparire le vivacità de' colori. *Sbiancato* non dice nè pallido, nè sparito; in questo due tinte entra del giallo, e poi del livido; il viso sbiancato rimane bianchiccio e bianco quasi affatto. *Pallidino*, *pallidetto*, *palliduccio* il viso che dà, che inclina al pallido; i tre vocaboli così disposti indicano la loro maggiore vicinanza al pallido assoluto. *Pallidiccio* indica un pallido vivo, livido, bratto dirsi può che il pallido semplicemente.

2193. PALMA A PALMA, A PALME. — *Battersi o battersi a palme* è colla palma della mano; *battersi palma a palma* è applaudire, insinuare, approvare.

2194. PALMA; PALMUTO. — *Palmizio* è la pianta; i rami che se ne attaccano per essere benedetti il giorno della domenica delle *palme*, palme appunto si chiamano.

2195. PALMA; PALMO; MANO. SPANNA. — La *palma* della mano è quella parte di essa su cui si ripiegano le dita quando si stringe per fare il pugno, o per altro motivo; *impalmare* perdersi la mano di sposa è della *spalla*, o *anca palma* per mano. *Palmio* è misura che si piglia allungando la mano intendendo bene le dita, e comprende quanto dista la punta del dito mignolo da quella del dito grosso; però molti che non hanno le dita lunghe a sufficienza vi aggiungono quanto è lunga la prima falange del dito grosso; cioè quella che porta l'unghia; il *palmio* era anche detto *apotea*.

2196. PALMARE; COLONNO. — *Palmare* è colonna salvatica.

2197. — PALPABILE; LAMPANTE. — *Palpabile*, per una certa oscurazione, dicesi di quella verità che è così evidente che più non sarebbe se si potesse toccare: *lampante*,

di quella così chiara che quasi abbaglia. Di errore massiccio, di tenebre e nebbie folla, dicesi che o' sono palpabili. A lampante si vuole promettere effetto: l'esistenza di Dio è una verità chiara e lampante; ella è così palpabile che due e due fanno quattro; dunque lampante per le robe speculative, metafisiche; palpabile per quelle che a materialità possono ridursi.

2198. PALPABILE; TANGIBILE; IMPALPABILE; INTANGIBILE. — *Tangibile* ciò che può toccarsi colla mano comunque, o anche con altra parte del corpo; è con lui qualche strumento, come bastone, o canna, o altro; *palpabile*, ciò che si può toccare col polpastrello delle dita, in cui più fine risiede il senso del tatto; questo però non vuol dire che ciò che è tangibile non sia palpabile, ma bensì che per conoscerne certe qualità non è necessario palpato così attentamente. *Impalpabile* è ciò che anche col fine toccare delle dita non si sente; *intangibile*, ciò che non si può o non si deve toccare per rispetto, venerazione o altro motivo.

2199. PALPARE, PALPEGGIARE, BRANCCARE, TASTARE, TOCCARE, MANEGGIARE, TASTO, TATTO, CONVATTO, TOCCO; TOCCAMENTO, TOCCATA, TASTARE; RITOCOCO, RITOCOCO. — *Palpare* è un toccare colla mano, ma stuzzicare, stuzzicare; egli è un aiuto efficace al vedere, perchè da quello si cavano circostanze o proprietà nella cosa che all'occhio non appaiono; il medico palpa l'ammalato e se ne aiuta nella diagnosi; il corzone palpa i cavalli e se ne vale nel farsi il prezzo e il pregio. *Palpeggiare* nè è il frequentativo, ma dice un palpare più alla cieca, a caso, a tentoni: ha poi senso meno bello, e in certi casi meno onesto:

branciare è un palpeggiare anche più sfrontato, e *lactivo*: è un *toccare* la cosa, senza modo nè riguardo; e congu agnomiglia le mani alle branche di certi animali, è dispregiativo per l'uomo. Il *toccare* può essere, fatto apposta, o *accidentalmente*: la cosa, vicinissimo, *tra' barb* è facile: si *tocchino*; il *toccare* è aiuto al criterio, e tanto: valde l'unico filo che lo produce quando tutti gli altri gli sono difetti; si *tocca* loro colla pietra da porquini per conoscerne de' denti, il titolo. *Tastare* in questo senso è più parco, altri lo fa propriamente *avvicinare*, o quasi, all'assaggiare, o *tappare*, o *esplore*: il *toccare* è al *tasto*; al *tasto* l'esperimentato che tenta rapir qualche nuovo segreto alla natura; al *tasto* il medico, troppo savente, nella malattia complicata. *Maneggiare* è aver cosa nelle mani o fra le mani, per cui è d'uopo necessariamente *voltarla*, *toccarla* in ogni senso; e ciò anche al *trattare*: il *maneggiare* maneggia gli affari del cliente, il *degnare* quei del padrone; *espri*me anche una certa destrezza, *propria*, per cui si dice *maneggiare* delle arti, del cavallo, perchè chi l'ha non è padrone e se ne vale meglio (assai) che non altri; *Tatto* è il senso che ci avverte del *contatto* degli oggetti che si *toccano*; è in tutto il corpo, ma più specialmente nella mano; *disteso* è il tatto esercitato; colla mano ma colla lingua si *tentano*, di *colloperare* i *tasti*, e; ombra e dagli altri *istru*menti sono probabilmente così detti dal *tentare*; con essi quella nota a quel suono, e dal *toccarli* che si fanno, colla dita; e molti idiomi (come nella *chitarra*) a *tentoni*; cioè non guardandosi sopra. *Tocco* è casa accidentale forse, ma sempre loggiero e brevissimo dal *toccare*; così

toccata che *contiene* un *intaglio* un'azione perchè *più* *espressa* e *volata*: *toccatissimo* è *tocto* è *toccata* più lunga: onde si dirà *toccata* o *bocchamento* del *polso*, ma *tocto* non mai; che anzi *tocto* ha più *volontieri* significato di *particella* che di *nome*: per altro si dice dare *un tocto* di una cosa; o semplicemente *che* un *tocto* per *dirne* alcuni che, per *tentare* l'opinione si di quella. *Tastare* è *tasto* ciò che *toccata* si *liber*; *sembr* che la *toccata* può non avere altro scopo che il semplice di *toccare*, e *tastare* è il *assoluto* di *caggiare*, *esplore*, *condocere* per poter giudicare: tutti possono *toccare* il *polso*, ma *tastare* chi intendimento, al *medico* solo è dato. *Ritocco* è *ripetizione* del *participo* *tocto* e nulla più: *ritocco* non si dice che del suono delle *campane*; *ritocchi* delle *campane* s'avviano *ritoccati* alla chiesa; e perchè? forse perchè *ritocchieri* sono di queste *hor* *lanta* a *riscolterne* la *fedè* *nonnoletta* *ritocchieri*.

2200. PALPARE; *ABUARE*. — *Palpare* può *adattare* e *stilla* è *met* *tafora* *grossolana*, e *porta* *non* può significare che un *matellato*, o *roz* *no*, o *vile* *adulare*.

2201. PALPARE; *PAVORE*; *STACCO*; *ACQUERRINO*; *POZZANGHERA*, *POZZA*; *PANTANO*; *PISANELLA*; *CAVA*, *BORRACCIO*; *BRANCA*; *BRANCA*; *BRANCA*.

Palpare è *fondò* *basso*, *umido*, che *riera* *id* *acqua* *senza* *effere* *stesa* e *umida* *con* *facile* *uscire*. *Stacco* è *ricettacolo* *acqua*; che *rioguardo* si *forma* *il* *modo* *in* *un* *luogo*; *buol* *essere* *più* *piccolo* *della* *palude* *stata* *insalubre*, e *non* è *permanente*. *Acquerrino* sono *acque* *che* *gemono* *dalla* *terra*. *Panzano* è *luogo* *con* *paludosa* e *lungo* *di* *molto*. *Pozzanghera* è *bucca*

piena d'acqua sucida, doracchè sia. Salmi: « Noi viriamo qui ac paduli e nelle pozangheri ». ROMANI.

Tommaso avverte che i Toscani dicono *padule*, *impadulare*, *padulazione*, ma che non sono nè in l'uso, nè di sì buon suono, come *palude*, *paludizio* e *impaludare*; a me sembra che *padule* e i derivati siano più affinita. pantano ch'è a *palude*; e conto non si dica il *padule* Meotide come la *palude*. Bisogna l'acqua che corre cessando dal moto e corso suo, come se prima di essere in moto già fosse *stagnante*; stagna quando è ristagnata e proprio sta: *stagnò*, è *stagnati*, l'acqua che non lascia dalle commettiture *stagnar* goccia del liquore cantinata; *stagnata*, in senso traslato, ho sentito dire il commercio, gli affari quando non hanno il moto, il corso ordinario; e *stagno* un uomo che avaro propriamente non sia, ma che nessuna spesa superflua faccia anche piccole e minutate. *Possa* è una specie di largo fosso che si fa nelle campagne, atto a ricevere da diverse parti le acque; pivvane o *mutre* per l'uso poi di abbeverare i buoi, i cavalli, o per adacquare il terreno circostante, se fu fatto molto capace. *Gera* è canale artificiale per lo più, per cui si condensa l'acqua deviata dal corso di fiume o di torrente, a far girare ruote di mulini o d'altre macchine.

« Quando la gara non ha acce di dell'acqua per far andare il mulino, allora si raccoglie in un recipiente chiamato *battaccio*: e dicesi in tal caso, che il mulino lavora a *battaccio* ». TOMMASO.

2202. PALUDOSO, PALUSTRE, ACQUOSO. — *Paludoso* dicesi il terreno, ove stagni acqua e si formi pantano; *palustre* è aggettivo di

cosa che, nella *palude* nasce; sta e si compiace; erbe, canne, uccelli palustri; *acquoso* non è proprio soltanto del terreno, ma d'ogni cosa che impegna sia naturalmente di mol-l'acqua.

2203. PANICO, MIZZO. Affini in quanto sono tutti e due detti a sfangiare agli uccelli che si tengono nelle paludi; per il piacere di sentirli a cantare; ma il *miiglio* ha la grana un po' più grossa, e la baccia più dura; poi di questo si fa pane mescolandolo coll'altro farina; il *panico* è forse così detto perchè d'una ben lunga *panico* sia.

2204. PANNIO, FELLICE. Il *fellice* è una specie di *panico* che non tessuto; ma fatto per via di compressione; i tappeti sono di *fellice*; per ciò forse anticamente i Francesi dicevano al cappello *fellice*.

2205. PAPAIE, PAPAIALE, PAPERICO, PONTIFICO, PONTIFALE. Il papa è il sommo pontefice; quindi pontefici minori o a lui inferiori gerarchicamente sono i vescovi per es., e altri grandi dignitari della Chiesa: dunque l'aggettivo *pontificali* non è soltanto relativo al papa; e a cose a lui spettanti. Così dovrebbe pur essere per ragione di analogia dell'altro aggettivo *pontificò*; ma pure non è, non si dice che degli Stati romani che del papa sono, o almeno della S. Sede; e delle bolle del papa *pontificò* attribuiti anche quelli dei vescovi quando hanno di celebrare qualche parte de' divini uffici; che anzi le insegne speciali del papa, saranno dette *papaie*, poi, benedizioni *papale*, la quale è data adesso da altri ministri dell'altare; ma per speciale missione o permesso del papa. *Papalino* si dice d'ordinati, e de' sottosti del papa; e delle doppie fatte coniare dai papi:

non ha suono molto sibile, ma pecca lo ha meno ancora; e forse per ciò è poco o nulla usato.

2206. PARAGONARE, AGGUAGLIARE, APPAREGLIARE, PARIFICARE, UGUAGLIARE, RAGGUAGLIARE, CONGUAGLIARE, COMPARARE, EQUIPARARE. — Il *paragonare* che s'istituisce fra due persone o fra due cose, verte sulle qualità loro rispettive; la *comparazione* fra il grado più o meno grande o piccolo delle qualità da amendue possedute: da ciò i gradi di comparazione della grammatica: si può far paragone fra lo stato di una povertà tranquilla e quello di una ricchezza tempestosa e arrischiata; ma si *compareranno* due ricchezze o due miserie più o meno caratterizzate, determinate. L'*uguagliare* è il risultato dell'*agguagliare*; in ciò si anda, si studia e pure talvolta ad *agguagliare* per bene non si giunge; così l'*appareggiare* è far in modo che le cose, o, a meglio dire, due cose si *parifichino*; per riuscire a ciò si *agguagliano* la scabrosità, le ineguaglianze, si dà un colore, una tinta, una apparenza che può fino a un certo segno ingannare l'occhio, ma a parificare essenzialmente non si giunge: una madre ha due figlie, le *agguaglia*, le *appareggia* più che può in quanto all'educazione, ai modi, alle vesti, alla compostezza ecc.; ma se una è bionda e l'altra è bruna, se una è bella e l'altra brutta, se una è modesta e l'altra sfrontata, si potranno dire *agguagliate*, *parificate*? Parificare le partite di un libro di contabilità, se v'è disordine o malversazione, è impossibile. *Ragguagliare* è dar ragguaglio altrui della cosa, e raccontarla minutamente ne' suoi particolari, e proprio dirne tanto quanto è, *agguagliare* per quanto è possibile il discorso ad

fatto: *ragguagliare* è portare a un tanto approssimativo col calcolo de' fatti o delle probabilità; su quell'affare *ragguaglio* il guadagno, o la perdita; o il costo, e il peso o altro, a tanto. *Ragguagliare* è anziudicò *agguagliare* di nuovo o alla meglio. *Conguagliare* è vedere, o credere, o fare al possibile uguali ad altre, certe cose; *conguagliare* i conti, le partite, le forze: *equiparare* è paragonare on giustizia senza parzialità; nell'*equiparare* si mettono proprio a confronto le cose, ma senza passione, e appunto per vedere e cercare la verità intorno alle medesime.

2207. PARENTI, CONSORTI. — *Consorti*, nel senso di *parenti*, non v'hanno che marito e moglie: tra di essi tanti sono i casi di partecipazione della sorte medesima; che così bene furono detti per antonomasia, e *consorti* per eccellenza. *Consorte*, in altro senso, chi corre la stessa sorte in una lite o in altro affare qualsiasi; ma poco usato.

2208. PARI (DEL) AL PARI, ALLA PARI. — Di questi modi avverbiali i primi due stanno bene, il primo con andare, il secondo con essere; andare *dei pari* è marciare; dire così, sulla stessa linea; farsi avanti contemporaneamente, e ciò tanto al proprio quanto al trasloco; essere *al pari* di un altro, è non essere da meno di lui, non sottostargli in cosa alcuna. Essere, giungere *alla pari* dicesi de' cambi quando il loro prezzo sulla piazza collima coll'intinso loro valore; il franco di Parigi sarà alla pari in Torino, quando il cambio si troverà a cento; la lira austriaca vi sarà quando terrà pagata 87 centesimi di franco: guadagna il cambio o perde quando è sopra o sotto questo giusto prezzo,

2209. **PAROLE PROPRIE, LE PROPRIE PAROLE.** — Col primo s'intendono quelle *parole* che propriamente dicono la cosa e rappresentano giusta l'idea, e non la dicono pressò a poco, nè dal più al meno: *le proprie parole* son quelle dette veramente da un autore o da una persona qualunque e che gli si citano testualmente. La scienza del sinonimista consiste appunto nell'indicare il senso proprio di ogni vocabolo, e ad ognuno possa appropriamente adoperarlo; talvolta però la differenza è così sottile e sfuggente che in quel caso meglio la fa capire col citare le parole proprie degli autori classici, i quali nel vero loro significato le hanno adoperate.

2210. **PARROCO, CURATO, PREVOSTO, PREPOSITO, PIRVANO, ARCIPRETE, PASTORE.** — Il *parroco* è quel sacerdote al quale il vescovo affida una parrocchia, cioè una chiesa della diocesi, e una parte de' fedeli da essa chiesa direttamente dipendenti in quanto si tratta di sacramenti e d'ogni maniera di spirituali soccorsi: il parroco nella sua parrocchia è il vero *pastore* delle anime a lui affidate: in qualche luogo il parroco vien detto curato, ma non troppo propriamente; il curato è una specie di viceparroco, perchè in molte cose supplisce per lui; nelle parrocchie molto grosse vi sono più curati aiutatori del parroco. *Prevosto* o *preposito* è parroco d'ordine più distinto o per l'importanza della parrocchia, o per essere preposto appunto ad altri parroci da lui per certi casi dipendenti: « è, dice Romani, il parroco capo di pieve, ch'è anche vicario foraneo; così *pievano* che è più propriamente capo di pieve. Ma il pievano è per lo più di campagna; il prevosto, di città. « Il pievano Arlotto ». *Arciprete*

dioc. da sè più che prete; vi sono de' parroci che hanno questo titolo; vi sono de' penitenzieri nelle collegiate o nelle cattedrali che così vengono denominati.

2211. **PARTE, PORZIONE, RAZA, RAZIONE, PEZZO, PARTICELLA, PARTICOLA, PARTICOLA.** — *Partizione* può già essere una certa frazione o quantità della parte; uno può dire: della mia parte del bene paterno s'è già già porzione; dunque la parte potrebbe essere ciò che gli viene in diritto; e la porzione ciò che in effetto gli si è già dato: parte ha poi altri sensi materiali e politici non simili agli altri vocaboli qui notati, ma che si troveranno in altri articoli. *Razione* è porzione giusta di cibo e di bevanda data ai soldati e ai marinai giornalmente: la razione si può aumentare o diminuire secondo le circostanze di abbondanza o di carenza, non che altre. *Rato* è parte di pagamento stipulata: uno fa un acquisto di beni fondi e d'altro e promette di pagarli in più rate alle tali e tali epoche; di questi contratti se ne fanno ogni giorno. *Pezzo* è generico affatto; è frazione discreta di qualunque cosa solida: pezzo di pane, di legno, di ferro: poi pezzo di cannone, pezzo da sessanta, e sciamativamente, e perfino pezzo d'asino! enfemismo inutile perchè tanto varrebbe a dire asino intero, asinaccio. *Particella* vale briciola, frazione minima di qualche cosa: molti monosillabi della lingua sono detti perciò *particelle*. *Particella* è piccola parte; parte, per es., assegnata a fanciullo, o piccola per qualunque siasi motivo. *Particola* non ha ora altro senso che quello di significare l'ostia piccola con cui si comunicano i fedeli.

2212. **PARTECIPARE, PRENDERE PARTE.** — Chi *prende parte partecipa*

ordinariamente: ma n'è chi giacobbe naturalmente: uno: non volendo; e n'ha chi, anzi pigliando parte attiva, non viene a partecipare de' benefici: quest'osservazione è di e per coloro che sentano: e fanno le rivoluzioni colle speranze di partitelli e spoglie dei vintiz: ma queste rivoluzioni sono le parziali e false suscitate dai partiti, e non le altre fatte legalmente dall'accordo del principe riformatore col popolo suo, che allora riescono giuste e sicure:

2213. PARTICOLARE, SINGOLARE, SINGOLARE, PROPRIO. — La e le particolarità sono segni o caratteri dell'individuo; la specialità parte dal genere ed ha uno o più distintivi per cui viene qualificata; la specificità è distintivo eccentrico; anormale dicei: dicei una specie bizzarra e curiosa non classificata ancora, bella però per la novità sua; i due sostantivi puedeno parlarne si l'uno che l'altro dall'appettivo speciale: Singolare è poi l'opposto di plurale; e proprio, d'improprio: singolare poi di cosa; di persona; di circostanza; proprio di qualità; di carattere: e poi edha sussistenza di affermazione o possedimento dicendo; questa cosa è proprio mia; o mia propria: cioè ne sono il solo e legittimo possessore: chi pretende distinguersi per questa propria particolarità di poco momento sciochè è ridicolo non si renderà certo né specioso né singolare.

2214. PATERNALE, SGRAVARE. — Il primo è riferibile più direttamente all'effetto di mettere alla luce; il secondo, a quello di liberar dal peso e dall'incomodo che la gestazione necessariamente produce: hanno senso proprio e traslato; lo sgravarsi la coscienza di un segreto, chi sa quante conseguenze può partorire.

2215. PASSEGGIATA, PASSEGGIARE. — Andare a o al passeggio; fare una passeggiata: questo può dire camminata più lunga; e più dritta; d'altro più un vagare qua e là come invita la fantasia, la circostanza: il passeggio e la passeggiata possono essere: trogghi atti e adattati al passeggiare; ma più atta naturalmente la passeggiata, più adattato dall'arte il passeggio.

2216. PASSO, PASSAGGIO; PASSATA, TRANSITO. — Passo ha molti significati: dare il passo, lasciare, permettere di passare; vedere il passo, per rispetto o altra convenienza; fare un buon passo, un passo falso poi il passo delle Termopili, luogo da passare; passo d'armi, specie di torneo; passo di scuola; un passo, andar di passo; bel passo di musica e simili. Passaggio Fatto del passare; il passaggio delle truppe; la via è un passaggio: colla parola passaggio si fa ordinariamente il modo avverbiale; di passaggio. Passata è passaggio: anche l'ul ma suona come cosa già succeduta: la passata de' Francesi; de' Tedeschi lasciò dietro di sé meschine reliquie. Dar passata a una cosa è lasciarla correre per quanto vale e non la pesare tanto pel minuto; è dar la tara a chi l'ha fatta. Transito si dice per lo più del passare che fanno le mercanzie da uno Stato all'altro traversandone un intermedio; in questo ultimo stato passano di transito: transito il passo che sta fra la vita e la morte; il transito di S. Giuseppe è celebrato dalla Chiesa.

2217. PATERNALE, SGRIATA, RIVELLINO, SPROLOGO, LAVATA DI CAPO, RAMANZINA. — La paterna è una sgridata fatta proprio dal padre, o da persona che ne faccia le veci degnamente, o fatta con quell'amore che impone anco la se-

verità ne' casi gravi: la *parolaccia* è più della sgridata in quanto al fondo della ragione; nel merito dell'argomento; la sgridata può essere soltanto un lavare tallo la voce: e abbaiare senza costrutto o sufficiente motivo: talora chi più grida e sgrida, è meno ascoltato. La *parolaccia* di capo è un vero rimprovero, una abbondante di parole pungenti che riuozzano. L'amor proprio di chi la tocca; ha per iscopo di mostrare con fatti palpabili e con ragioni evidenti l'ignoranza crassa o il torto marcio di chi l'ha meritata; è fatta da superiore ad inferiore; ma ad infanzia più basso di molti gradi.

« *Sproloquio*, parlata lunga, e che può essere e non essere rischiusa; *rivellino* (dice il Ferrario), un ammonimento, un rumore sopra capo, quale fanno i rivalini quando difendono le porte attaccate ». *Minim*.

Sproloquio, quasi spropositare parlando, è di chi parla senza costrutto, di chi è brillo, di chi è scemo di mente; *minimo* A. merca poco o nulla.

2218. PATIBOLO, *Femca*, *Supplizio*. — La *forca* è l'unica specie di *patibolo* ancora esistente presso le nazioni che si dicono civiliizzate; la ghigliottina però è anch'esso un *patibolo*: vogliono i fisiologi che per mezzo di essa il patire sia così istantaneo che quasi si possa dire ridotto al nulla; alcuni altri opinano diversamente, ma la questione se la società abbia il diritto di mandare uno de' suoi membri al patibolo, qualunque ei sia, non è da trattarsi in breve parole; dirò solo che quando la pena capitale potrà abolirsi senza danno, quello sarà il supremo indizio di civiltà vera, e non di fittizia, apparente, *Supplizio* è la pena, estrema per lo più,

che il condannato soffre sul patibolo.

2219. PATRIO, *PATERNO*, *PATERNO*, *Patrio*, di patria; *patermo*, di padre; *paternale*, da padre o quasi da padre: amor patrio, affetto paterno; *paternale*, facendone un sostantivo; non si dice che di riprensione o ammonizione, come meglio si vorrà dire.

2220. PATROCINATORE, *Avvocato*, *Legale*, *Giureconsulto*, *Giurconsulivo*. Tutti gli avvocati non sono *patrocinatori*; ve ne sarebbero allora più che i giganti; tutti i *patrocinatori* non sono avvocati; e certi gentili *patrocinatori* talora vincono più facilmente di tali punti, che non i più vili oratori; qui parlo a chi conosce l'eloquenza di uno sguardo; di una dolce parolina. *Legale* è l'uomo di legge; cioè colui che la studia; la sa, l'interpreta, l'applica; si dice in genere dell'avvocato *patrocinatore*: vo dal mio legale. *Giureconsulto* è di solito avvocato provato e maturo al quale si vuol ricorrere per consigli e consulti legali per l'appunto intorno a casi dubbii e difficili. Questi ha da essere *giurisperito*; cioè profondo conoscitore del diritto, della legge e della giurisprudenza.

2221. PAZIENTE, *Soffrente*. — *Soffrente* è chi soffre, chi porta i suoi mali *patientemente*. L'impazienza può essere effetto di un troppo lungo e grave soffrire; l'insofferenza si odia contro le più leggere punture; impaziente però è anche chi aspetta il tempo col desiderio e si odia contro le difazioni e le lungaggini.

2222. PAZIENZA, *TOLLERANZA*. — La *patienza* è una virtù dell'animo; la *tolleranza* è virtù del raziocinio; colla prima si portano in pace le traversie del mondo; coll'al-

tra si lascia ad ognuno la libertà di coscienza e d'opinione; l'impazienza frene e si rode; l'ipocritanza si manifesta in atti persecuzionali, cruciando altrui senza posa.

2223. PECCA, PECCATO, VIZIO, TACCA, TACCOLA, TACCOLO. — *Peccato* è parola della casistica, meno nell'esclamazione: *che peccato! peccato che!*, ecc. È colpa: verso Dio direttamente o indirettamente che sia; *pecca* è piuttosto difetto e mala abitudine non grave, ma sconveniente: qual è l'uomo che non abbia le sue pecche? che cioè non peccati in qualche cosa? *Vizio*, non è tanto la colpa quanto l'abitudine di essa, e la frequenza del cadervi: dalle pieghe viziose raramente l'uomo si raddrizza. *Tacca* diciamo a Genova per macchia, sia al proprio che al figurato: ne ha una tacca, diciamo, cioè ne pecca, ne ha una pecca: a me pare bella espressione e bella figura. *Taccola* e *taccolo* potrebbero essere diminutivi di tacca per pecche leggere, difettucci. *Taceola* poi a uomo e più a donna seccante, noiosa, importuna per discorsi, parole molte insulse e spropositate, o inconcludenti.

2224. PECCARE, DELINQUERE. — *Delinquere* è latinismo poco usato o nulla; il participio *delinquente* è usato come sostantivo: *delinquere*, che vorrebbe dire lasciare, tralasciare, sarebbe un *peccare per omissione*, ma si usa invece per fare proprio male o danno.

2225. PEGORINO, PECORESCO. — *Pecorino*, di pecora; *pecoresco*, da pecora: caccio pecorino, stupidità pecoresca.

2226. PECUNIARIO, PEGUNTO, PANAROSA. — *Pecuniario* ciò che è relativo a pecunia; *pecunioso*, l'uomo che ha qualche pecunia; ma *danaroso* è più usato, e poi dice

maggior ricchezza in danaro costante.

2227. PEDATA; ORMA, TRACCIA, PESTA; VESTIGIO; VESTIGI, VESTIGIA. — Le *pedate* sono la *traccia* che lasciano i piedi sul terreno molle o sulla sabbia: *orma* è *pedata* anch'essa, ma è vocabolo dello stile più elevato; un seguito di *pedate* formano la *traccia*, quasi *traccianti*, indicanti il cammino che l'uomo ha seguito. *Pesta* pare *pedata* più d'animale che di uomo; ma in ogni caso, di animale o d'uomo che col peso proprio pesti e calchi l'erba o altro che gli viene sotto ai piedi. *Vestigio* è indizio lasciato da chi non solo passò in un luogo, ma chi toccò cosa, rimuovendola, segnandola, macchiandola; per lo più dicesi al plurale, *vestigii* o *vestigia*. Seguir le *pedate* è più servile; seguir le *orme* è un po' più libero; seguir le *traccie* è stare in un certo mezzo, ma con libertà assoluta di movimenti.

2228. PELAGO, MARE, OCEANO, ARCIPELAGO. — Se si dice: il *mare* assolutamente, vale tutta l'immensità delle acque salse che circondano la terra: questo mare si distingue in più *oceani*, che sono quegli ampi mari che stanno fra un continente e l'altro: l'oceano Atlantico, Indiano, ecc.: alcuni però dicono il mare delle Indie, il mar Pacifico; nondimeno *mare* dicesi anco a più piccoli spazi marini che non sono gli *oceani*; così: mare Mediterraneo, mar Baltico ecc. *Pelago* è mare profondo, pieno di pericoli; è espressione poetica e figurativa: *pelago* di guai, di miserie. *Aripelago* è un mare racchiudente molte isole, e gruppi d'isole: è com'è pericolosissimo, bene è detto *aripelago*, cioè più, molto più pericoloso che il *pelago*, e che qualunque altro mare.

2229. PELARE, SPELARE, SCORTICARE. — *Pelare*, sarebbe levar il pelo; ma col pelo vien via talvolta anco la pelle; ond'è che d'ordinario esprime più che non dice; *spelare* è levar la pelle, ma non tutta quella del corpo; si spela un dito, una mano ecc.; ond'è che dice meno che non esprime: *scorticare* è proprio levar via tutta la pelle: era martirio, supplizio in uso a' tempi barbari. Hanno senso traslato per pigliare la roba d'altri., spogliarli bel bello e violentemente.

2230. PENDENTE, DURANTE. — *Durante* indica il tempo, ed è avverbio; *pendente* non è che participio o aggettivo: durante le ferie, le cause pendenti. nanti i Magistrati restano interrotte. Come avverbio non l'userei mai, perchè mi parrebbe, ed è, la letterale traduzione di *pendant*.

2231. PENDENTE, PENDULO, PENDOLO, PENDAGLIO. — Come sostantivi, *pendente* vale orecchino; *pendulo*, il bilanciere degli orologi, che allora appunto si chiamano a pendulo; *pendolo*, il piombino od altro peso che ne faccia le veci, attaccato a un filo per misurare l'altezza di una cosa, o per segnare una linea verticale perfetta. Come aggettivi, pendulo dice oggetto attaccato a sostegno sottile e piuttosto lungo, proporzionatamente, per cui facilmente oscilli e prenda un moto di va e vieni, secondo l'impulso; pendente, ch'è anco participio, ciò che pende, sia verticalmente, o diagonalmente, che sta inclinato; d'uomo parlando, vale che sta dubbioso ancora, ma che inclina maggiormente verso un partito. *Pendagli* sono i finimenti, i ciondoli che ornano la spada che si cinge al fianco; pendaglio quel fregio che rigira il letto sotto il sopraccielo.

Zecchini.

2232. PENDERE, PENZOLARE, SPENZOLARE, PENCOLARE. — *Pendere* è generico; pende tutto ciò che in alto attaccato volgesi in giù, e, tratto dal peso, accenna a scendere, a tendere in qualche modo al basso. *Penzola*: ciò che, molle o floscio in sé, è attaccato per un leggero filo o altro sostegno; biancheria attaccata a un chiodo, stesa su d'una funicella; corda o altro pendente dall'alto senza un peso che la tenga distesa, penzola: *spenzolare* esprime maggiore cascaggine ancora: l'ozioso sta tuttogiorno colle braccia spenzoloni; i vecchi cadenti, l'uomo che dorme su d'una sedia, stanno colla testa spenzolante di qua e di là. *Pencolare* è come un barcollare; è l'andare di chi zoppica: si al proprio che al traslato: chi penzola accenna cadere, quasi per burlarsi del prossimo; ma dopo tanto infrangersi viene un giorno ch'è cade daddovero.

2233. PENSARE, CREDERE, CREDERSI, PENSARSI. — *Pensare* a ciò che si crede è naturale; e fu tanto che in ultimo gli divenne affina: penso di essere amato; penso di meritarmi lode e ricompensa, cioè lo credo, o me lo figuro, e lo spero. *Pensarsi* è come immaginarsi; *credersi* è figurarsi di essere, supporre; e anco qui è affinità e analogia: l'immaginazione è il campo delle figure; in esso sorgono facili e pronte, ma in esso pur muoiono: quanti si credono sublimi ingegni e pensano destare l'universale ammirazione, che il mondo invece sprezza o deride!

2234. PENSIERO, IDEA, PERCEZIONE, CONCEZIONE, CONCETTO, SENSAZIONE, SENTIMENTO, PENSA-TA. — L'*idea* è astratta ordinariamente; il *pensiero* invece, formolato, concreto: in quanto diverse for-

mole o pensieri si espresse l'idea di Dio, dell'anima, della virtù! La *concezione* delle cose è misurata dalla potenza creatrice della mente; la *percezione*, dal grado dell'intelligenza: chi percepì la grandezza sterminata delle concezioni dell'aquila del secolo? nessuno interamente; molti se ne fecero un *concetto* meschino e odioso perchè inorriditi da tanta profondità, abbagliati da tanta luce. La *sensazione* è affezione del corpo; il *sentimento*, affezione dell'anima; sono talvolta portate all'unisono e risonanti alla medesima vibrazione, come le corde d'uno stromento di ottava in ottava. *Pensata* è voce famigliare, e vale a significare un pensar lungo e serio sullo stesso argomento: il più delle pensate si riducono a concludere un bel nulla; e perchè? perchè più l'uomo pensa, più scuopre intorno a sé motivi di peritanza e di dubbio.

2235. PENSIERO, PROPOSITO, PROPONIMENTO. — *Proposito* è pensiero fermo e stabile, risoluzione di fare la cosa pensata; *proponimento* è proposito formulato, per cui innanzi a Dio, a noi stessi o a qualche testimonio prendiamo con parola solenne impegno di fare quella tal cosa: aver *inpensiero*; agire di proposito; fare e tenere un buon proponimento.

2236. PENTIMENTO, CONTRIZIONE, RIMORSO. — Il *rimorso* lo sente da quando a quando anche chi è indurato alla colpa; egli è sempre un filo per cui la coscienza ci chiama, e ci tira verso il sentiero della giustizia: il *pentimento* può venir cagionato dagli acerbi rimorsi, dal timore delle conseguenze del fallo, del delitto; si può eziandio concepire per impulsi e considerazioni umane soltanto; la *contrizione*

è dolore del peccato per il solo motivo che è offesa di Dio.

2237. PENURIA, CARESTIA, INOPIA, SCARSEZZA, INDIGENZA, POVERTÀ. — A *carestia* vien conseguente l'idea di cattivo raccolto; a *penuria*, quella di patimento, di pena in chi la soffre, per la insufficienza delle cose necessarie, specialmente del vitto; la *scarsezza* può esser tale da fare bensì stentare un poco, ma non proprio penare e soffrire: chi muotè sempre nell'abbondanza vede una certa scarsezza relativa anco in ciò che può bastare e al di là del bisogno. All'*indigenza* va unita l'idea di bisogno momentaneo, casuale; a *povertà*, quella di bisogno continuo, assoluto. *Inopia* è opposto di ricchezza, di copia, di abbondanza.

2238. PER, A. — *Per* mi pare meglio atto a significare mezzo necessario assolutamente; a, mezzo sussidiario soltanto; per compere del pane ci vogliono denari, o altro che di equivalente, a masti-carlo bene e presto giovano i buoni denti.

2239. PER, A FINE. — *Per* riguarda il fine e i mezzi; a *fine*, il primo soltanto: per ragionare, a fine di persuadere; per andare, a fine di giungere sani e salvi.

2240. PERCHÈ, PER CHE RAGIONE. — Molte volte il *perchè* non è una *ragione*, ma è un capriccio, una fantasia, una materia; egli è per ciò che si dice sovente: il libro del perchè non è ancora stampato. Il primo è modo di domandare più assoluto, più spiccio; il secondo, più modesto, più urbano.

2241. PERCHÈ, PERLOCHÈ. — *Perchè* risponde o si riferisce a una cosa generica; *perlochè*, alla cosa allora immediatamente esposta: per-

chè l'uomo è uomo, deve ragionevolmente operare; perlocchè mi fa specie che molti operino più bestialmente che altro.

2242. PERCIÒ', QUINDI. — *Perciò* esprime conseguenza; *quindi*, successione:... perciò concludo che quindi innanzi si ha da fare questo e quest'altro; oppure... che prima si farà questo, e quindi dopo quest'altro.

2243. PERDERE, SMARRIRE. — *Smarrire* è *perdere* per la strada, o in una confusione di cose, o per una confusione della mente. L'uomo smarrisce il filo del discorso, si smarrisce per una subitanea preoccupazione, nè sa subito riaversi. *Perdere* è più assoluto: cosa perduta è andata affatto il più delle volte; cosa smarrita si può ritrovare: perdere il tempo, la vita; perdere gli amici, i parenti quando muoiono; perdere il danaro al giuoco che mai più torna a casa, o almeno quasi mai.

2244. PER DISPETTO, A DISPETTO, A MARCIO DISPETTO. — *A dispetto* delle opposizioni, degl'invidiosi, de' prepotenti si fa una cosa; *per dispetto* si fa, si opera invece mossi da una certa ira sdegnosa, quando con questa si sa di nuocere o di far dispiacere direttamente a chi non vorrebbe vedercela fare: *a marcio dispetto* è più affine al primo, ed è onta maggiore: a dispetto vorrebbe significare malgrado altrui; per dispetto, a danno altrui; a marcio dispetto, ad onta altrui; e proprio per fare tutto all'opposto dell'altrui volere, giusto o ingiusto che sia.

2245. PERDONO, SCUSA, GIUSTIFICAZIONE. — Chi si può *giustificare* non ha errato, o creduto di errare, perciò non ha bisogno di chiedere *scusa* nè *perdono*: la scu-

sa può chiedersi però quando si è mancato non volendo, o per errore leggero e non cagionante danno grave. Il perdono si ha da chiedere da chi ha gravemente errato, e gravemente danneggiato altrui; ma allora non basta, imperciocchè è necessario, potendo, rifarlo del danno cagionatogli. Dall'altra parte, il perdono si accorda; la scusa si accetta; la giustificazione si deve non solo sentir volentieri, ma promuoverla.

2246. PERDUTAMENTE, ABANDONATAMENTE. — Nell'*abbandonare* concorre la volontà; nel *perdere* può avere parte la negligenza, ma anco il caso in gran parte: per iscolparsi dell'amare perduto una cosa può addursi in iscusata la prepotenza della passione e l'acceccamento che ne risulta; nell'amarla abbandonatamente, l'eccesso è tutta colpa nostra, perchè dell'energia della volontà e dell'animo non ci vagliamo onde frenare ciò che la passione ha di smodato. Però abbandonatamente esprime maggiore affetto; perduto, cecità maggiore.

2247. PERENNE, PERPETUO, CONTINUO O CONTINUO, ETERNO, SEMPITERNO, IMMORTALE. — *Perenne*, che non cessa per finire e volgere di anni; *perpetuo*, che dura quanto basta la vita dell'uomo; poichè per l'individuo questo termine è di un'importanza maggiore, e in moltissime cose non si pensa al dilà. *Continuo* o *continuo*, meno usato, che non cessa o s'interrompe nel giro, nel corso suo; *eterno*, che sopravvive al tempo, e all'ordine delle cose temporali; *sempiterno*, suona ed esprime quasi, sempre eterno; come a dire, propriamente eterno e più che eterno, se dire si potesse: sempiterno avrebbe da significare che sempre fu come sem-

pre sarà eterno; eterno invece ciò che avendo avuto un principio non avrà però fine: Dio allora si direbbe sempiterno; l'anima, eterna solamente. *Immortale*, ciò che non muore, che non finisce, come l'uomo o altro animale col termine: *oh*, morte si chiama.

2248. **PERFORARE, TRAFORARE, FORARE, PUNGERE, PUNZECCHIARE.** — *Forare* è fare un foro; *traforare* è fare che passi da parte a parte; *perforare* è forare alquanto addentro: *pungere*, materialmente, è fare piccolissimo foro con istromento acuto, come spilla, ago, spina e consimile; *punzecchiare* è frequentativo di *pungere*; è fare molte punture o fori uno dopo l'altro, gli uni agli altri vicini: si *punzecchiano* i buoi collo stimolo, e non è necessario che la punta di esso fori proprio la pelle, ma che la prema tanto da produrre un certo dolore.

2249. **PERGAMO, PULPITO, CATTEDRA, BUGNOLA, BIGONCIA, RINGHIERA, TRIBUNA, ROSTRI.** — *Pulpito*, quello delle chiese, detto con voce più eletta *pergamo*, da dove si predica al popolo. *Cattedre*, quelle della università, delle scuole, da dove i professori spiegano i loro trattati. *Bigoncia*, quella delle accademie da dove si leggono memorie e notizie scientifiche, poesie, discorsi e altre consimili cose. *Bugnola* è lo stesso che *cattedra*; ma dicesi di rado, perchè vocabolo di suono ridevole, e perchè l'altro: è più nobile. Salire in *bigoncia* dicesi per ischerzo a chi ha il vezzo di ammonire altrui, perorare con più serietà, con maggior enfasi che non conviene alla cosa; essere in *bigoncia*, in *bugnola*, per essere in collera, sono modi proprii della lingua parlata in Toscana, e che non mi-

paiono logici abbastanza per entrare nella lingua comune. *Tribuna* è quella da cui parlano gli oratori nelle camere legislative: i Romani dicevano montare sui, parlare dai *rostri*; così detti perchè il palco che reggeva la tribuna era ornato tutto intorno da resti di navi tolte ai Cartaginesi.

« Arringavano i nostri antichi al popolo in piazza, in *ringhiera*; nei consigli, in *bigoncia*; ch'era un pergamo in terra a foggia di *bigoncia*. » DAVANZATI.

2250. **PERGOLA, PERGOLATO.** — Il *pergolato* è una lunga *pergola*: sotto questa si sta, sotto quello si passeggia. La *pergola* sarà o di viti, o di altre piante rampicanti; il *pergolato*, di viti sempre, almeno comunemente, perchè è meno probabile il volere perdere per semplice passatempo e adornamento un assai lungo spazio di terreno, quando anco fatto di viti può servire a un tempo all'utile e al diletto.

2251. **PERIFRASI, CIRCONLOCUZIONE.** — Ci serviamo di una *perifrasi* quando il vocabolo proprio non si può o non si deve dire per essere o pungente, o sconcio, o poco noto: colla *circonlocuzione* si viene a riuscire dove si vuole, ma con più lungo giro di parole; e ciò sovente con subdolo artificio, per non isvegliare l'attenzione di chi ci ascolta onde non abbia da essere in tempo a parare il colpo quando in fine gli viene portato; e anche per annunziare con prudenza notizia dolorosa, o talmente grata, che detta senza riguardo potrebbe fare troppo colpo. La *perifrasi* stempera un vocabolo in alquante parole; la *circonlocuzione*, una frase in molte.

2252. **PERIGLIARSI, PERICOLARE, SPERICOLARSI, SCORAGGIARSI.**

— *Pericolare* è essere in pericolo; *perigliarsi*, mettersi in pericolo, cioè avventarsi, azzardar troppo, per cui si riesce vicini al pericolo o nel pericolo stesso: pericolo, se mi trovo in mezzo a un mare burrascoso su fragile barchetta; mi periglio nel cimentare con al tenue naviglio il furor de' marosi. *Spericolarsi* non è proprio *scoraggiarsi*, ma vedere dovunque pericoli; e non avere animo perciò di muovere piede, di tirar fiato: spericolato dunque, chi teme d'ogni cosa, o meglio chi teme in ogni cosa pericoli, insidie, e sta per conseguenza altitante, affannoso, perplesso: alle spericolate basta essere fuor di pericolo, non bada per ciò all'interesse, all'onore, ma nonostante non sempre vien fatto. Don Abbondio è il tipo dell'uomo in tal guisa spericolato.

2253. PER INCIDENZA, PER DIGRESSIONE. — L'*incidenza* è casuale e breve; la *digressione* è fatta appositamente, e mena per le lunghe: nel trattare un argomento si può per incidenza toccare di parecchi, a parecchi altri alludere, ma di volo; se per ognuno di essi si volesse fare una lunga digressione, il discorso riuscirebbe intralciato e interminabile.

2254. PER INTERO, INTERAMENTE. — *Per intero* si intende meglio alla totalità; *interamente*, all'interezza della cosa: a trattare per intero un argomento bisogna conoscerlo e comprenderlo interamente: il primo si fa col processo analitico; il secondo, col sintetico.

2255. PERITANSI, VERGOGNARSI. — La *peritansa* è indecisione timorosa; la *vergogna* è rossore mosso in noi da azione o pensiero meno onesto: chi si vergogna sta peritante; chi sta peritante, non sempre ha motivo di vergognarsi:

il primo è atto di timore o di prudenza; il secondo è senso di onestà naturale, di giustizia.

2256. PERMEABILE, PENETRABILE. — *Permeabile* si dice ordinariamente de' corpi che possono essere penetrati dall'acqua, dall'umidità, dalla luce e simili; che cioè fra' suoi pori il corpo estraneo entra e passa da una parte all'altra: *penetrabile* quello le cui parti tenuamente aderenti fra sé, possono scostarsi e dar luogo ad altro corpo: a questo modo quasi tutti i corpi sono penetrabili: la materia però di per sé è impenetrabile, perchè due atomi di essa non possono occupare contemporaneamente lo stesso luogo; i pori della materia dilatandosi in un senso e restringendosi in un altro, danno luogo all'apparente sua penetrabilità.

2257. PER MODO D'ESEMPIO, A CAZIONE D'ESEMPIO, PER ESEMPIO, ESEMPLIFICAZIONE. — *Per esempio* è il più spiccio, e gli tien dietro proprio un *esempio ad hoc*; a modo d'*esempio* avverte un esempio non diretto, non quadrante per l'appunto al caso, ma che in qualche sua parte può calzare; a *cagione d'esempio* dice l'opportunità o la necessità di dare un esempio, e vi si mette dopo: i due secondi li adopererei più volentieri quando si trattasse di cose morali o storiche, nelle quali gli esempi o i casi, per somiglianti che siano, non sono mai identici; il per esempio, nel convalidare cosa o regola speculativa alla quale, se l'esempio consegue, meglio si presta fede. *Exemplificatio* è parola latina, che oramai, avverte il Tommaseo, non s'userebbe senza odore di pedanteria: alla qual cosa io metterei questa eccezione, che bene si può usare nelle poesie di stile berniesco, nelle lettere fa-

migliari ed in ogni altro genere di scritto che comporti lo scherzo e la facezia.

2258. PERSPICACIA, ACUME, SAGACITA', PRUDENZA; SAGACE, PERSPICACE, PRUDENTE, SAGGIO, SAVIO. — Per l'*acume* si penetra nell'intimo delle cose; per la *perspicacia* si viene a discernere le opportune fra le molte; la *sagacità* vale specialmente a scoprire, a distinguere; la *prudenza*, a moderare, a reggere il giudizio: tutte qualità che distinguono e devono corredare l'uomo *savio*, il quale ha da essere insieme *sagace*, *perspicace* e *prudente*. *Saggio* è più; alle qualità che servono di prezioso distintivo dell'uomo *savio*, deve associare il sapere, la scienza, per quanto all'uomo è dato, universale; o almeno la filosofia che in germe tutte le singole scienze comprende.

2259. PERTINACE, PERSEVERANTE. — Il *perseverante* si distingue per la fermezza e la diuturnità sua nel proposito; il *pertinace*, per la tenacità delle opinioni e per la violenza, e quasi direi l'orgoglio, con cui le difende se altri vuole impugnarle; le lascia poi forse egli stesso dimenticate, finito e vinto il conflitto, scemata la resistenza. Nella pertinacia mi par di vedere non solo la tenacità, ma anco l'idea di pertinenza, o appartenenza.

2260. PESCATORIO, PESCHERECCIO, PESCOLO. — *Pescatorio*, gli utensili per la pesca; e *pescatorie* le rime che su pescatori e cose analoghe si facevano nel seicento; *pescherecci*, il tempo, la stagione opportuni al pescare, ne' quali è più probabile, per certe circostanze conosciute dai pescatori, il prendere maggior quantità di pesci; *pescoso*, il mare, il fiume, il lago abbondanti di pesci.

2261. PESTILENTE, PESTILENZIALE, PESTIFERO, APPESTATO. — *Pestilente* chi o che ha la peste latente o palese; *pestilenziale*, che sa di peste, che l'esala; *pestifero*, che la porta e che la può comunicare; *appettato*, l'uomo malato della peste. *Pestifero* ha senso traslato: uomo pestifero, chi semina la zizzania e massime pestifere, cioè cattivissime, pessime, corrompitrici.

2262. PETTINARE, CARDARE, SCARDASSARE, CARMINARE.

• Si *pettinano* i capelli dell'uomo, i crini dell'animale, i peli, il lino, la lana e la canapa. La lana, i filaticci di seta, il cotone, si *pettinano* co' pettini che sono appuntati; si *scardassa* con gli scardassi che sono uncinati; il che si dice anco *cardare*. Ma questo verbo ha altro senso quando si dice de' panni; e vale, levar loro il pelo. *Carminare* è propriamente *pettinare* la lana: anch'esso dell'uso ». ROMANI.

In senso traslato *pettinare* uno in regola è ammonirlo e fargli capire qualche suo torto, lavargli ben bene la testa, ma a ragione per lo più; *scardassarlo* è parlarne male, e anche malmenarlo a ragione o a torto, che comunque sia è sempre mal fatto.

2263. PETTO, TORACE. — *Torace* è più termine della scienza, e dice tutta l'interna cavità del busto fino alle costole; *petto* è vocabolo più familiare e ne dice la parte anteriore esterna.

2264. PEZZO, TOZZO, TOCCO, FRAMMENTO, ROTTANE, BRANO, CATOLLO, APPEZZAMENTO O PEZZA (DI TERRA). — *Tozzo* non dicesi che di pane, e forse non è che una corruzione di *tocco*; ma questo, più generico (ragione di più per crederlo anteriore all'altro), dicesi di ogni cosa

resistente, dura e grossa; *pezzo*, forse da spezzare, più generale ancora, dicesi anco di cosa sottile, piana e larga, come di carta, di panno, di spago e simili. *Frammento* è pezzo minuto risultante da rottura di pezzi maggiori: rompendo un pane, spezzando un macigno, oltre i pezzi maggiori se ne staccano molti più o meno piccoli frammenti. *Brano*, di cosa lacerata, stracciata con violenza. *Catollo*, pezzo grande, sovente di macigno, o anco d'altro, e tale che formi un'entità assai considerevole per meritare nome speciale da sè. *Appezzamento* o pezzo, o anco *pezza* di terra, è un'estensione di terreno coltivo, prativo o altro, di una certa misura e forma, distinta dalle altre che la circondano e appartenente a qualcheduno. Brano e frammento, come squarci di libri o di altri scritti, si vedranno in altro articolo.

2265. PIACCIA A DIO, VOGLIA IL CIELO, DIO VOLESSE. — Il primo è deprecazione più diretta e più forte; il secondo è espressione di vivo desiderio, ma più vaga e generica: piaccia a Dio che io giunga a salvamento! voglia il cielo che non succedano disgrazie! *Dio volesse* è un termine medio fra la deprecazione e il desiderio, ma essendo di tempo imperfetto, significa un tempo e un modo più indeterminato: Dio volesse che le cose si mettessero al meglio!

2266. PIACENTERIA, PIACEVOLEZZA. — Colla *piacevolezza* dei modi si piace anco senza volere; colla *piacenteria* si vuol piacere; ma, lode a Dio, non sempre si riesce, poichè con mezzi bassi e villi non può raggiungersi scopo nobile e sublime. La *piacevolezza* è franca, allegra, cordiale; la *piacenteria* affettata, stentata.

2267. PIAGGIARE, ADULARE, PIALLARE; ADULATORE, PIAGGIATORE, PIALLONE. — Dice il Tommaseo: « A Prato compresi il vero senso della voce *piaggiare*. Un libraio, osservando che nelle presenti angustie e non conviene gettarsi a imprese grandi: bisogna (diceva) *piaggiare*. E vale, non tentar l'alto, ma rader la *piaggia* ». Questo sarà, se vuoi, il vero senso della parola in discorso; ma a malgrado della venerazione che porto al Tommaseo, non posso tenermi di notar qui qualche mia osservazioncella. E prima d'ogni cosa *piaggiare* non potrebbe essere una corruzione di *plagiare*, imitare, rubare in un senso alquanto mite? il popolo ne fece, ne fa di peggio ogni giorno: e poi l'esempio del libraio da lui arrecato mi conferma nell'opinione che tutt'altro fosse il senso dato, o nascosto nella parola, e che Tommaseo, buono e sincero, prese nel senso migliore: ma pochi anni fa, a che cosa era ridotto il commercio libraio se non a un plagio, a un rubalizio, anzi ad una pirateria continua? un editore dava alle stampe un buon libro; ve n'erano due, quattro, dieci che lo ristampavano malamente e lo davano a metà prezzo. Se l'esempio non fosse in bocca di un libraio forse sarei stato alla detta dell'illustre autore del nuovo Diz. dei sinonimi, ma questa circostanza mi ha messo in sospetto e non ho potuto a meno di farvi su queste quattro ciaccole. Dunque, secondo me, direi che *adulare* è il genere, e *piaggiare* è una specie di questa mala erba; si adula lodando, esagerando, vantando Dio sa che, e come; si *piaggia* imitando, ricopiando in sè, ricantando le cose dette da chi si vuole in questa guisa adulare. *Piallare* è una specie più bas-

sa, più vile e più grossolana dell'adulare, è farlo sul viso sperticatamente, e quasi sbocciosamente lodando cose fatte, detti, qualità degni di tutt'altro che di essere esaltati. Dai significati dei verbi si può ricavare quello de' sostantivi; l'*adulatore* loda, esalta; al *piaggiatore* ricopia in sé, si fa eco di sé nel adulare; il *piaglione* esagera, e sarebbe un buffone se non fosse anche un più vile ed abietto personaggio.

2268. PIANGERE, DEPLORARE.

— *Piangere* è versare lagrime, e qualche volta si versano anche di gioia; *deplorare* è piangere per disgrazia caduta su noi o sopra persona a noi cara: nel deplorare talvolta non si versano lagrime, ma si fa un parola e co' sospiri.

2269. PIANO, PIATTO. — Cosa *piana* non è alta, né scabra, né difficile; cosa *piatta* non è né concava, né convessa, né tanto meno acuminata: i piatti, malgrado il nome, sono però concavi a una loro maniera particolare, dovendo contenere minestra e sale.

2270. PIANO, SOMMESSAMENTE.

— Parlare *piano*, in quanto al suono della voce, è più; ma dicendolo auco all'orecchio e pianissimo si possono dire cose forti, pungenti, o in qualunque altro senso energiche: *sommessamente*, in quanto al suono della voce, è meno; ma è anco il parlare de' dipendenti, e di chi non può o non vuole dire tutta la sua ragione, o è obbligato di rivestirla di forme supplichevoli ed esporla in altro modo dimesso.

2271. PIANORO, RIALTO, ALTOPIANO, PROMINENZA, ELEVAZIONE, SPORTO. — *Rialto* dirassi bene qualunque piccolo piano naturale o spianata fatta dall'arte sulla sommità di collina o montagna; *pianoro* si-

gnifica lo stesso genere di piano ma più spazioso; l'*altipiano* è pianura grandissima, immensa, sostenuta da gruppo o catena di montagne, e ben si dice così quella dell'Asia centrale: rialto vale più che alto e luogo che oltre ad esser alto è piano; *pianoro*, dice una pianura d'un altro genere che le solite; *altopiano* è parola alto sonante e bene appropriata alla cosa. *Elevazione*, fisicamente, qualunque posto alquanto elevato; v'ha poi l'elevazione dei sentimenti, delle idee; e poi significa specialmente fatto di elevare da basso a maggior grado: la messa è all'elevazione quando il celebrante eleva alla vista del popolo il pane ed il vino di recente consacrati. *Prominente* è elevazione che si protende alquanto in fuori: naso, fronte prominenti, vicini: dunque si adatta anche a significare cose piccole. La qualità speciale dello *sparto* si è di sortire fuori dai lati del muro, o da un edificio comunque.

2272. PIANTA, ALBERO. — *Albero*

è grossa pianta di alto fusto e legnosa: albero di quercia, di noce; pianta di garofani, di camellie.

2273. PIANURA, PIANEZZA, PIANO, SUOLO. — *Pianura* è un vasto spazio di terreno che si estende in piano; non piano affatto, s'intende, ma relativamente; pianura è opposto ad a valle che a collina, paggio, o monte; non già che in fondo a una valle non possa esservi una più o meno vasta pianura; e sul monte un rialto o pianoro. *Pianezza* è la qualità del suolo di essere piano: nella pianura del Piemonte, poche miglia distante da Torino, vi ha un paese detto Pianezza, che certamente prese nome dalla natura del suo suolo. Suolo è la superficie della terra dovunque e comunque conformata, ma pare che più volon-

tieri si voglia intendere del piano : battersi, cadere sul suolo : piano come sostantivo ha altri significati; e si fanno da progettisti de' piani sulla carta eudi e distillissimi; da letterati piani d'opere che mai si scriveranno, e da tutti piani di condotta che ad ogni ora s'infrazzono. Applicate a terreno de' tesso come aggettivo quasi sempre.

2274. PICIENTE, PICEÑO.

a *Piciente*, *Tabbante*, il nativo del Piceano, è aggettivo. *Piceano*, aggettivo: campo, vaso, e simili. *Piceano*, sostantivo. Il paese delle piceane provincie e. *izano*.

I *Piceani*, per significare gli abitanti, e popoli di quella regione, vidi più sovente che i *Picenti*.

2275. PIEGARE, CEMENTE, FOCCE, STONCARE, PASCETTARE. — *Piegare* torcere sono attivi e netri, *cedere* è neutro soltanto, e *storcere* e *pieghettare* soltanto attivi. Par *piegare* dovrebbe veramente fare una o più pieghe; così della carta, delle stoffe e simili: cioè di quelle pure flessibili ed elastiche come l'acciaio, la budena, che vedono facilmente a unto o pressione leggera dicesi per estensione che piegano perchè pare forse che a premere maggiormente prenderebbero piaga; ma ciò non è; esse si spezzano; simili si osservati dolci che preai alle buone sedono, ma che alla violente pressione non reggono. *Cedere* è anche dare addietto; e poi *cedere* il posto, il passo; *cedere* al ragionamento, alla *loqua*, più sovente. *Torcere* è *piegare* della linea retta, e moralmente, della retta via: si torce con forza, o si torce da sé per impulso e moto proprio; ma come un primo torcere o passo torto pare non basti, ne consegue un continuo attorcere o attorcersi quasi a spirale; e nonostante il

continuo moto, ma non progredire, ma compiacersi nel torto, nello scontro, nel male, o nel non retto, non giusto. *Storcere* dice forza maggiore insieme e maggiore torsione: torcere l'argomento; ragioni storte. *Pieghettare* è fare di molte pieghe in una stoffa, per es., in una carta, perchè le pieghe restino: si pieghettano le camicie, i manichini e simili.

2276. PIENO, CALCATO, PINZO, COLMO, ZEPPÒ. — *Pieno* è la misura o altra cosa naturalmente o artificialmente; e dice una pienezza discreta, conveniente; *calcato* è il contento quando colla forza si fa in modo che, premendo gli oggetti nel recipiente, ve ne stiano di più che la capacità sua non dovrebbe o potrebbe poter contenere: si fa *calca* nel popolo eziandio quando in un teatro o chiesa o altro luogo ei si accalca e ognuno sta disagiato e stretto di troppo. *Pinzo* dicesi del ventre, e poi dell'uomo per estensione quando ha troppo mangiato ed è pieno di cibo: *colmo*, de' vasi ripieni di un liquido, o delle misure de' grani, colla colmata o no. *Zeppo* dice egli pure una pienezza eccessiva o eccedente: non è tanto quanto *calcato*, perchè v'hanno delle cose che a calcarle si romperebbero; così luogo pieno zeppo di gente; sacco pieno zeppo di noci; cesto pieno e colmo d'uova, non zeppo.

2277. PIETÀ' (AVERE), IMPIETOSIRSI. — *Impietosirsi* significa il passo che si fa da uno stato di durezza o d'indifferenza ad uno di pietà e di compassione; *avere pietà* è l'essere dell'animo in questo stato: l'impietosirsi si mostra subito nell'espressione del volto, nelle parole più umane; l'aver pietà, in tutto questo e negli atti che ne conseguono.

2278. **PIEVE, PARROCCHIA, CURA, PIVIERE, PRIORIE.** — *Pieve* è *parrocchia* forse più estesa; e appunto più estesa perchè di campagna e perchè abbraccia talora diversi casali in cui il paese formante la parrocchia è diviso; il pievano o capo di pieve è gerarchicamente superiore in dignità, in onore e facoltà ai diversi parrochi suoi circonvicini. In alcuni luoghi si dice *cura* alla parrocchia per la ragione che là si dice curato al parroco: ma curato è il sacerdote che aiuta il parroco nell'amministrare spiritualmente la parrocchia, e cura dice o dovrebbe dire piuttosto la solerzia, l'attenzione e proprio la cura con cui si l'uno che l'altro debbono provvedere alle cose spirituali, e se occorre, anco temporali de' parrocchiani poveri.

« *Piviere* è il territorio di tutte le chiese suddite ad una pieve: le parrocchie più antiche diconsi *priorie* ». REPETTI.

2279. **PIGLIARE, PRENDERE, DAR DI PIGLIO.** — « *Pigliare* è più risoluto di *prendere*; *dar di piglio*, più violento dei due: così il Meini in succinto. Si prende per non lasciare; si piglia per tenere; si dà di piglio nel metter proprio le mani addosso alla cosa, ma cosa che ha da essere maneggevole: si prende ciò che altri dà, si piglia anco di nascosto, si dà di piglio a un bastone, a ciò che viene tra le mani.

2280. **PIOMBATO, PIOMBINO, PLUMBEO, ARCHIPENZOLO.** — *Piombato* o *impiombato* è la cosa nella quale s'è messo del piombo o per renderla più pesante o per altro motivo; *piombino* il colore che somiglia al piombo. *Plumbeo*, di di piombo o come di piombo. *Piombato*, participio, caduto a piombo; *piombino*, sostantivo, strumento

fatto d'un pezzetta di piombo attaccato a un filo, col quale i muratori pigliano o misurano la linea verticale dei loro lavori: è detto *archipenzolo* quando pende dal vertice di un triangolo che ha all'ingrosso la figura di un arco: allora, la base del triangolo posando su di una superficie orizzontale, il piombino segna un angolo retto con questa superficie.

2281. **PIOVIGGINARE, PIOVISCOLARE, SPRUZZOLARE, SPRUZZOLO, SPRUZZOLATINA, SPRUZZOLINO.** — *Piovigginare* è un piovere minuto ma continuo; *pioviscolare* è lo stesso piovere ma interrotto; o un piovere di poche e rade gocce; nello *spruzzolare* le gocce d'acqua sono proprio minutissime, e ne' paesi dove c'è nebbia, questa è sovente così condensata che ricade in gocciolini quasi invisibili; *spruzzolare*, è attivo eziandio, e può esser fatto d'altro che d'acqua, come lo *spruzzolare* il sale sulle vivande. *Spruzzolo* e *spruzzolino*, come pioggia, sono proprio l'acqua che così cade quando spruzzola; *spruzzolatina* esprime il tempo eziandio che dura lo spruzzolo; onde si dirà: questa mane abbiamo avuto una spruzzolatina d'un'ora e poi ricomparve il sole: talvolta spruzzolo e spruzzolatina sono ironie o enfemismi, e vagliono ad indicare una pioggia più abbondante, tanto da inzuppare gli abiti e passare alla pelle.

2282. **PIZZICARE, PRUDERE, SOLLETICARE, PIZZICORE, PRUDORE, PIZZICOTTO, PIZZICATA, PIZZICO.**

« *Pizzicare* è attivo; *prudere*, impersonale o neutro. Mi prude al petto, gli pruden le mani (di chi vuol levarle sopra taluno e menarle). Un pizzicotto fa *prudore* e dolore. Un ventolino fine pizzica, ma non fa prudore. Un sapore pizzica. Il

solletico si fa con mano e si sente entro sé; ed è prudore che eccita convulsione, la quale fa ridere di forza e dimenarsi e gridare ». A.

Da pizzicare, *pizzicata*, *pizzico*, *pizzicotto* e *pizzicore*. Un pizzico di roba è quanto se ne prende colla punta delle dita, due, tre o tutte cinque; pizzicata è pizzico abbondante; pizzicotto, come si vede, è diminutivo: dare un pizzico è stringere a un tratto la pelle e la carne altrui con due dita; pizzicotto anche in questo senso è diminutivo. Pizzicore è il prudore e il dolore lasciato dal pizzicotto: traslatamente si dice di una certa smania, amatoria per lo più, quasi come se il cuore fosse pizzicato, punto, ferito.

2283. PLAGA, CLIMA, ZONA. — *Plaga*, grande estensione qualunque di paese. — In cinque grandi zone è diviso il mondo; due temperate, due glaciali, una torrida: zona adunque come estensione è immensamente più grande di plaga, poichè ogni zona, come una ideal fascia circoscritta da due linee ideali, abbraccia il globo terraqueo; molte plaghe sono adunque in una zona. Il clima dipende dal complesso delle circostanze telluriche e atmosferiche di un paese; dove più caldo, dove più freddo, dove più umido, dove più secco: l'uomo perturbando il corso de' fiumi, schiantando gli alberi delle foreste, coltivando la terra o viceversa, modifica fino a un certo punto il clima di un paese. Clima è parola relativa alla salubrità maggiore o minore di un luogo: plaga, all'amenità o alla distanza sua da un punto dato: zona è termine geografico soltanto; però nelle diverse zone il clima generale cambia, e nelle diverse plaghe cambia eziandio il colore dell'uomo e qualche altro suo esteriore carattere.

2284. PLATEA, PIAZZA, ARENA. — La *platea* d'un teatro, per grande che sia, non è *piazza*, fosse anco scoperto il teatro a guisa delle antiche *arene* de' circhi.

2285. PLEBE, POPOLO, POPOLAZIONE. — *Plebe* è tuttora la parte meno istruita, meno educata, meno incivilita del popolo: quando negli elementi tutti di esso vi sarà omogeneità perfetta, non vi sarà più vera plebe, l'incivilimento sarà in massima parte fatto e perfetto. *Popolo* pertanto vale moltitudine indistinta di gente: far popolo, luogo pieno di popolo; poi popolo per nazione: il popolo romano: dunque popolo è più generale e più nobile. *Popolazione* è relativo al numero o alla complessiva quantità di persone abitanti città o paese; la popolazione delle città, e più delle capitali aumenta, e quella delle campagne diminuisce; altro sintomo di una rivoluzione sociale verso la quale c'incamminiamo.

2286. PLEURISIA, PLEURITIDE, PUNTA, POLMONIA, PLEURALGIA.

« *Pleurisia* o *pleuritide*, infiammazione della pleura (1): distinta da *polmonia*, o peripneumonia, ch'è infiammazione dei polmoni. *Punta* è la voce usuale significante *pleurisia* ». MORON.

Pleuralgia è dolore al costato, cagionato da qualcheduna di coteste morbose affezioni.

2287. PO', POCO, PO' POCO. — Il primo è abbreviatura del secondo: l'eufonia del periodo è quella che ha da far giudicare quale delle due voci si debba adoperare ne' singoli casi, essendo di valore perfettamente uguale. Un *po' poco* in-

(1) Pleura è detta una doppia membrana sierosa che riveste i due lati interni dello stomaco e che si ripiega in parte sui polmoni.

vece di accrescere forza al vocabolo, come fanno ordinariamente le ripetizioni, bello bello, buono buono per es., la diminuisce, e vale che la cosa o la sua quantità non è veramente adeguata al bisogno, una che pure, se non ce n'è di più, si farà con quel pochino alla meglio: gli è come il *ben bene* che è diminutivo anch'esso.

2288. **PODAGRA, GOTTA, GARRAGRA, PELLAGRA.**

« *Gotta*, e delle mani e de' piedi; *podagra*, de' piedi; delle mani, *chinagra*. *Gotta* è più comune; e, gottoso ». ROMANI.

Pellagra da *pellis agra*; malattia cutanea propria de' più poveri contadini del Milanese e del Piemonte; è una infiammazione oronica della cute con espulsione squamosa o edematosa; alcuni pratici credono che il continuo uso della polenta di farina di gran turco sia una delle cagioni di questa malattia, ma altri dissentono da questa opinione e la combattono (in piemontese *derbi*).

2289. **PODERE, CAMPO, BENI.** — Nel *podere* v'ha da essere più d'un campo, e qualche altro terreno prativo, boschivo o altrimenti tenuto che non a campo. Un solo campo per grande che sia non sarà mai podere, e chi non possedesse che un gran campo, per farne un poderuccio lo ammazzerrebbe in diverse maniere di coltura; poi nel podere sono compresi la casa rustica, la stalla, i buoi e gli strumenti rurali. Parlando d'un mio podere, posso anche dire i miei *beni*; ma meglio direi al plurale forse se più d'un podere avessi: beni sono eziandio le case o palazzi che si hanno in città: beni stabili, immobili; tutti i miei beni.

2290. **POESIA, POEMA.** — Il

poema è una specie di *poesia*; la eroica, l'epica per lo più; ma intesi, non so se per una certa estensione compiacente o per altro, chiamar poemi anche poesie minute, purchè raccolte e facienti assieme parecchio volume. *Poemata*, raccolta di poesie della bassa latinità.

2291. **POMA, FRUTTA.** — *Poma*, specie usata di *frutta*; ma in poesia forse può significare ogni frutto purchè tondeggiante, apparscente, di colori e di forma come le poma; perchè Pomona era la dea delle frutta in genere.

2292. **POMICE, TUFO.** — La *pomice* è da più leggiera, la più porosa, la meno compatta e la meno pesante delle pietre; il *tufo* è forse la più compatta, la più dura e la più pesante delle terre: non so quale analogia abbia tra di loro visto il Tommaso per registrare queste due voci come sinonime.

2293. **POMO DI TERRA, PATATA, BATATA.** — *Patata* è il nome generico; *pomo di terra*, perifrasi imitata forse dai Francesi che le chiamano *pomme de terre* (*solanum tuberosum*). *Batata*, pianta a radici tuberosi somigliante alle patate, ma più grossa, di un sapore delizioso, onde son dette anche patate dolci (*convolvulus batatas*).

2294. **PO' POI, FINALMENTE.** — *Po' poi* è espressione d'impatienza o meglio d'insolenza già quasi stanca di non aver, risbroto toccato e altro; il sopportare *finalmente* è di chi non ne può più ed è risoluto di volerla finire: « *po' poi* son già seccate, stufo; finalmente per chi m'avete preso? » sono eziandio modi conclusivi, ed anche in questo caso il primo è meno, il secondo è più.

2295. **PORTARE IL PREMIO, LA PALMA, RIPORTARLO, OTTENERE**

LO, RIPORTARE LA VITTORIA. — Le cose, e più le azioni, dicesi, *portano* con sé il loro premio o il loro castigo: questo mi pare il solo senso serio di questo modo di dire; a meno che non vi si voglia unir quello di portarselo proprio a casa: ma sarebbe ridicolo. Portar la palma è essere prestanti, vincere in virtù, bellezza, sapere ecc. ogni altro, sia concorrente o no. *Riportare il premio* è guadagnarlo nei pericoli dal circo, dell'arena o in quelli non meno difficili della università e dei collegi, ottenerlo è averlo di fatto dalle mani de' giudici che hanno da pronunciare sentenza e darlo al vincitore. A me sembra però che meglio si direbbe *riportare la vittoria* e ottenere il premio. Lessi, mi pare, d'un antico atleta il quale, riportata la vittoria sui competitori, cadde pur egli morto in sull'arena, onde non potè ottenerne il premio; ma il corpo suo fu coronato e acclamato vincitore dall'innumerevole popolo circostante.

2296. POSITURA, ATTEGGIAMENTO, POSTURA, POSIZIONE. — La *positura* di un corpo è il come e anche il dove sta; l'*atteggiamento* gli dà un'espressione, una fisionomia, un significato; non può intendersi adunque che de' corpi animati e specialmente dell'uomo; le *posizioni* accademiche sono tanti ritmici ed estetici atteggiamenti del corpo umano. *Postura*, che è lo stesso che *positura*, non si dirà che dei corpi inanimati. Vedo nel *Diz. di Napoli*: « Postura, deliberazione segreta e fraudolente (ma in questo senso, annota, non è più adoperato) ». Da questo significato di *postura* ne venne certo o almeno assai probabilmente quello del vocabolo *impostura*, rimasto non solo nel

vocabolario, ma pur troppo frequente anche in società.

2297. PODEROSO, POTENTE. — Esercito *poteroso*, uomo *potente*; il secondo accenna meglio a potenza e forza morale; l'altro a forza fisica. Napoleone, Cesare, Federico, potentissimi uomini, individui, facevano muovere con un cenno le poderosissime armate; altro argomento della prevalenza dell'idea sulla materia, bruta o no.

2298. POTERE, VALERE. — *Valere* ha talora il senso di *potere*; poichè si potrebbe dire che l'uomo o la cosa tanto possono quanto valgono; ma *potere* non ha mai il senso che ha *valere*, quando questo significa avere un valore intrinseco o relativo o altrimenti.

2299. POVERO, NECESSITOSO, INDIGENTE, MENDICO, MENDICANTE, PEZZENTE, ACCATTONE, PITOCOCCO, TAPINO. — *Povero*, chi non ha beni di fortuna; è generico; *indigente* è ordinariamente il povero perchè abbisogna delle cose di prima necessità; ma, vi sono de' poveri che collo scarso guadagno sanno misurarsi in modo da non essere assolutamente mai nell'indigenza: *Necessitoso*, e l'*indigente*, e chi ha altra necessità; chi cade è necessitoso d'aiuto; molti necessitano di consigli, di guida; e per difetto di questi precipitano in cattiva, in peggior condizione. *Mendico* chi è ridotto a tale da mendicare: *mendicante* il mendico nell'atto di chiedere per Dio. *Pezzente* chi ha gli abiti stracciati indosso e cadenti a pezzi. *Accattone* l'abituato ad accattare la limosina; ha mal senso per lo più; e i moderni economisti non riniscono dal ripeterlo; l'uomo costretto per fatalità e durezza di circostanze ad accattare una volta,

deve fare ogni pessa onde sottrarsi a quella dura e ignobile necessità: l'accattone è d'ordinario un vile poltrone che si compiace nel lezzo per non lavorare. *Pitocco* non solo il povero, ma anco l'avarò che spende poco e lesina su tutto, ed ha per conseguenza ogni esteriore apparenza del vero povero. *Tapino* chi è proprio flagellato dall'avversa fortuna, e chi si arrovella per ciò.

2300. **POVERO UOMO, UN POVERO, UOMO POVERO, AUTOR POVERO, POVERO AUTORE.**—*Pover'uomo* è voce d'ironia odi compassione; *uomo povero* non dice più che quanto chiaramente significa, e s'intende ordinariamente per chi è mancante di beni di fortuna; ma vi sono degli uomini poveri di spirito, di grazia, di prestanza; e questa è povertà assoluta o relativa secondo i casi e anche secondo la condizione e le altre qualità dell'individuo. Per *un povero* intendiamo sempre un mendico; uno di quei poveri che fanno mostra e commercio della loro povertà accattando per Dio; piaga finora incurabile delle società moderne. Un *autor povero*, quello che è nelle strettezze, abbia o no genio e scienza; un *povero autore*, chi ha dato troppo misero saggio di sé in qualche opera per lui pubblicata, sia egli ricco o povero: col primo s'accenna alle sostanze, col secondo ai mezzi intellettuali.

2301. **PRANZO, DESINARE, PRANDIO; CHIAMARE A PRANZO, INVITARE A PRANZO, OFFRIRE DA PRANZO.**— Il *desinare* è quel pasto che dai buoni nostri vecchi facevasi intorno all'ora del mezzodi: a desinare non vanno che gli artigiani e qualche famiglia alla buona e non immemore delle antiche costumanze; ma dai più, da chi segue la moda e l'uso e chi li fa, si *pranza* alle cinque, alle

sei, e anco più in là: si pranza all'ora di cena; e questo pranzo mi pare che non si direbbe ben desinare: il pranzo poi ha da essere più sontuoso, più lauto. *Prandio* è latinismo poco usato, e poco da usarsi, se non forse in poesia. *Chiamo a pranzo* la madre di famiglia quando è apparecchiato; i signori sono *serviti in tavola*, o a pranzo, (così dice il servo per dire che il pranzo è all'ordine). *S'invita a pranzo* con qualche cerimonia e qualche giorno prima per un dato giorno; si *offre da pranzo* a un amico anco su due piedi e sul momento che si ha da mettere a tavola dicendogli: pranzate con noi, o venite a pranzare con noi, senza complimenti. Il grado d'intrinsichezza può solo dar norma dell'opportunità di offerta così fatta.

2302. **PRATAIUOLO, PRATEN-SE, PRATESE.**— *Prataiuolo*, nell'uso, vien detto un certo fungo che nasce ne' prati: è dunque aggettivo speciale; *pratense*, fiore o erba qualsiasi di prato; è aggettivo più generale; ma siccome la sua forma latina e il suono piuttosto elegante nol faranno forse essere mai d'uso comune, non vedo ragione perchè le molli erbette e i modesti fiori de' prati non si direbbero prataiuoli; parola di suono più dimesso, e per conseguenza appropriata assai. *Pratesi* gli abitanti della città di Prato in Toscana.

2303. **PRATELLO, PRATELLINO, PRATOLINO, PRATICELLO.**— *Pratello*, dispregiativo, piccolo e forse cattivo prato, cioè magro e poco produttivo; *praticello*, ne sarebbe un'attenuazione: *pratellino*, vezzeggiativo, piccolo ma bel, gentile prato, perchè ben verdeggiante e fiorito, e che d'un'occhiate se ne comprende l'estensione tutta; *pra-*

tolino, più diminutivo che vezzeggiativo; *prato* di pochi passi di superficie che si tiene per il suo verde in un giardino, o perchè i ragazzi della casa possano andarvi a divertirsi in sull'erba; ma di niun prodotto.

2304. PRATICO, DOTTO, PERITO, ESPERTO, VERSATO. — Il *dotto* è *versato* nelle cose speculative, e in quelle di semplice erudizione; il *perito*, in quelle di applicazione, di pratica: il *pratico* conosce bene le cose materiali, o, come ora si dice, la materialità delle cose; l'*esperto* le conosce più intimamente, e l'esperienza glielo fa giudicare non solamente in se stesse, ma nei loro rapporti, nelle loro conseguenze. La pratica, dice un popolare proverbio, vince la grammatica; ma ciò non è vero nè in tutto, nè sempre: la dottrina, la teoria dirigono col calcolo e appunto l'opera di cento manuali. Il *perito* conosce, l'*esperto* giudica, il *versato* s'intende della materia; il *pratico* fa; il *dotto*, in questo senso, crea, ordina, dispone, oggi che la scienza non va più tentoni ma che ha formole fisse ed esatte come l'algebra e l'aritmetica.

2305. PRATO, PRATERIA. — Il secondo è più del primo; una successione di *prati* appartenenti a diversi, è una *prateria*; poi *prateria* mi sembra parola più ridente, più gaia; ma non saprei dirne un giusto perchè.

2306. PRECEDERE, ANTECEDERE, AVANZARE. — *Antecedere*, latinismo poco usato come verbo, ma di cui abbiamo gli analoghi, antecedenza, antecedente, antecessore, che non dicono come *precedere* cosa o persona in atto di andare avanti a qualcuno, ma cosa o persona stata o stante avanti ad altra

in ordine gerarchico o cronologico: dalle antecedenze le conseguenze; dagli antecessori i successori; dai precedenti i susseguenti; dalle precedenti il seguito. *Avanzare* in merito, in virtù, in malizia: avanzare chi corre per una strada è passarlo correndo più di lui: avanzare ha altri sensi; per risparmiare, per porgere o sporgersi in fuori: avanzarsi per farsi avanti; e sono tutti modi noti ma non comuni agli altri due verbi affini.

2307. PRECINTO, ACCINTO, SUCCINTO. — *Precinto*, cinto avanti o davanti; o anche tutto intorno; *accinto*, cinto addosso: *succinto*, cinto in su: questo sarebbe presso a poco il senso emergente dall'etimologia de' predetti vocaboli: *accinto* poi dal verbo accingersi, cioè mettersi in punto di fare una cosa; *succinto*, dell'abito dimesso per la qualità, o ristretto, cioè non abbondoso, non isfoggiante per quantità di stoffa e di pieghe: veste *succinto* chi porta abiti così fatti; *precinto* non ha altro significato che *precinto d'armatura*, o d'altra cosa che difende; città *cinta*, *precinta* di fortezze e di mura: Seneca esiliato in Corsica disse di quell'isola: *Undique præruptis præcincta est Corsica saxis*; e questi sassi o scogli le sono di naturale difesa.

2308. PRECIPIZIO, ABISSO, BARATRO, VORAGINE, GORGO, DIRUPO. — *Precipizio*, qualunque altezza naturale di monte, scoglio o altro tale da cui cadendo persona o cosa interamente si sfascierebbe o si sfascierebbe; l'*abisso* è un precipizio senza fondo o almeno non misurabile, non calcolabile; *baratro* all'idea d'abisso unisce quella d'oscurità atra, o, comunque, terribile: *voragine* è apertura naturale che

si fa nel suolo per iscoscia di terremoto o altro naturale fenomeno: *gorgo*, precipizio o voragine in cui s'ingurgita acqua di molta: *dirupo*, già si disse, è fianco di montagna scoscesa assai, dirupata. Le prime tre voci hanno eziandio senso traslato: andare in o a precipizio; cadere in un abisso di mali; baratro infernale.

2308 bis. **PRECIPIO, CULMINANTE, PREDOMINANTE, ESSENZIALE.** (argomento). — L'argomento *precipuo* è quello che fa la forza maggiore della tesi, quello sul quale con più confidenza s'appoggia; il *culminante*, quello che da più alto punto tutto lo svolgimento ne considera; il *predominante*, quello che più soventi nell'orazione ricorre; l'*essenziale*, quello che in sé ogni altro quasi in supremo concetto raccoglie.

2309. **PRECOCE, PRIMATICCIO, PREMATURO.** — *Precoce* l'ingegno che si sviluppa avanti l'età; *primaticcie* le frutta e ogni altro prodotto della terra che venga a una sufficiente o tal quale maturità prima o sul principiare della stagione; *prematuro* il frutto colto prima del tempo debito, e ogni altra cosa spinta a un dato termine prima di essere in punto o preparata. Un ingegno precoce e un bel frutto primaticcio sono due rari fenomeni nell'ordine loro rispettivo: l'imprudenza fa fara prematuramente le cose; l'impazienza fa cogliere i frutti ancor prematuri.

2310. **PRECORRERE, PREVENIRE, PREOCCUPARE; PREVENUTO, PREOCCUPATO.** — Ordinariamente e nel senso materiale, non si *previene*, cioè non si vien prima, e non si *preoccupa*, cioè non si occupa prima, se non si *precorre*, che è proprio correre avanti o prima e nulla più: ma *preoccupa* un posto

chi già vi si trova, senza bisogno di correre: e chi giunge dopo anche correndo, lo trova già occupato: l'occupazione dà un certo diritto sul luogo e sulla cosa, se questa ha un'entità propria, lo dà intero se il luogo o la cosa non avevano possessori anteriori. *Prevenire* e *preoccupare* hanno senso traslato; ma allora il secondo diventa neutro passivo; *preoccuparsi*: animo *prevenuto* è quello che di per sé, o per suggestione altrui ha preconcelta un'opinione sopra cosa o persona, favorevole o sfavorevole che sia; animo *preoccupato* è quello di chi non può darsi a tutt'uomo alla casa attuale, distratto dal pensiero o dall'affezione di altre antecedenti o maggiori. *Precorre* chi è affrettato; *previene* chi è sollecito; *preoccupava* chi è distratto e svegliato.

2311. **PREDÀ, BOTTINO, RAPIMENTO.** — *Preda*, generico se vuoi, si da *predare* e da *prendere*; ogni cosa presa colla forza e coll'inganno è *preda*; ma si dice specialmente dei bastimenti presi da' corsali e dai vascelli da guerra sul nemico: a Genova abbiamo il quartiere di *Prè*, sincope di *prede*, che si distende lungresso il mare, e fu così detto dal luogo ove quegli antichi corsali spartivano le *prede* loro. *Bottino* è più specialmente quello fatto dai soldati di terra o nel campo nemico, o saccheggiando le vinte città. *Ratto* è *rapina* di persona, e specialmente del sesso femminile per cagione di amore: il *ratto* delle Sabine è uno de' prim' fatti della storia romana. *Rapimento* è l'atto di rapire cosa qualunque; il *ratto* è un fatto criminoso; la *rapina* un istinto di alcuni uccelli i quali appento di rapina si dicono. Fra *ratto*, *rapina* e *rapimento* vedo questa differenza, che il primo si fa di soppiatto e in

fretta, la seconda con violenza brutale e quasi feroce; il terzo con destrezza e di nascosto. La preda del cacciatore, dell'entomologo; il botino che fanno le api sui fiori e le formiche ne' granai sono atti innocenti affatto.

2312. PREDETTO, ANZIDETTO, DETTO, SUDETTO, PREFATO, SOPRADETTO, SOPRACITATO, PRECITATO, PREALLEGATO, SOPRALLEGATO, PRENARRATO, SOPRANARRATO, PRENOTATO, SOPRANOTATO, PREMESSO. — Quel che è già detto, se s'è detto un po' prima è *anzidetto*; se si tratta di cosa che si sta scrivendo si può dire *sudetto*, perchè le righe scritte dopo nella pagina medesima restano più al basso che le precedenti: *predetto* dovrebbe, avverte Tommaseo, lasciarsi come participio del verbo predire: *sopradetto* è più esplicito di *sudetto* e forse esprime una lontananza, relativamente, maggiore. *Prefato*, latinismo per *sopradetto*, ma noi l'usiamo in buon senso sempre e quasi per *sopralodato*. *Precitato*, l'autore, il libro ecc. citato avanti: *preallegato*, il testo, l'argomento, l'autorità, il documento allegato prima; *prenarrato*, il caso, l'avvenimento già narrato; *prenotato*, l'appunto, l'articolo di codice o altro che di simile su cui si fece speciale osservazione o fermata; per i vocaboli *sopracitato*, *soprallegato*, *sopranarrato*, *sopranotato*, può stare l'osservazione fatta a *sudetto* e a *sopradetto*. *Pre-messo* è ciò che si suppone vero, o che per assolutamente vero si mette come punto di partenza in una argomentazione qualunque; ma ognuno vede chiaramente che se le premesse son false, ogni argomentazione o deduzione anco logica è fallace e cade di per sé.

Zecchini

2313. PREDICATORE, PREDICANTE. — *Predicante* il *predicatore* o qualunque altro che sta predicando: i predicatori non predicano di continuo. *Predicatore* è un titolo, un aggettivo sostantivato; *predicante* è participio; si potrebbe forse dire per ispregio di un cattivo predicatore, o del predicatore di falsa e cattiva causa.

2314. PREGIUDIZIO, PREOCCUPAZIONE, PREVENZIONE. — La *prevenzione* è in noi o per fatto altrui, o per sospetto nostro, e il più delle volte contro persona o cosa, e ben più raramente in favore: dalla prevenzione, il *pregiudizio*, che è appunto un giudicare avventato sopra dati insufficienti o falsi. *Preoccupazione* vale, alla lettera, occupazione antecedente; ora se lo spirito rimane assorto da questa non può la successiva comprendere. La preoccupazione disturba la mente, la prevenzione mette in sospetto o in apprensione, il *pregiudizio* ci fa sovente ciechi o ingiusti.

2315. PRENDERE, RECARSI, AVERE A NOIA. — *Prendere* è principio di questa *noia* o fastidio verso cosa o persona; *avere* significa data più vecchia: possono però le cose prese o avute a *noia* fastidire per le qualità loro poco attraenti ed essere in noi effetto naturale, non concorrendovi, reluttando anzi la volontà; ma nel *prendere* a *noia* si fa palese una qualche nostra connivenza, un'accidia viziosa: posso *prendere* a *noia* il leggere poesie; posso *avere* a *noia* i romanzi, perchè, fatto e rifatto, dicono quasi tutti le stesse cose; ma *prendere* a *noia* lo studio o il lavoro è de' poltroni e de' dappoco.

2316. PREPORRE, ANTEPORRE, PRESCEGLIERE, PREFERIRE. — *Preporre* si dice meglio di persona alla

quale si dia sopra qualche altra supremazia e autorità; da proporre preposto, preposito ed anche previsto. *Anteporre* dicesi meglio di cosa, ed è sovente opera tutta mentale: molti antepongono i loro comodi al dovere; molti invece, il morire al tradimento. *Preseguire* è atto del giudizio; *preferire* è sentimento del cuore; egli è per ciò che tutte le preferenze non sono ragionevoli, e ogni cosa prescelta, non totalmente appagante o rispondente al giudizio che ne fu fatto.

2317. **PRESAGIRE, INDOVINARE, PRESENTIRE, PREDIRE, PROFETARE, PRONOSTICARE, VATICINARE, PROFETIZZARE, PROFETEGGIARE; PROFEZIA, PREDIZIONE.** — *Predire* si può da tutti anco a sproposito e senza partire da alcun dato almeno di probabilità; *indovinare* è difficile; pure si può talvolta benchè a caso; e quando si è per somma avventura indovinato una volta su cento, si va dicendo: io l'aveva pure predetto! *Presentire* sarebbe avere un sentimento e quasi una sensazione anticipata della cosa che deve ancora succedere: in istretta logica la ragione del presentimento ripugna, poichè è assurdo che una cosa possa agire prima di esistere; ma alcuni esseri squisitamente sensibili e organizzati a un certo loro modo pretendono di avere e di provare anco sovente non fallaci presentimenti; e di fatto vi sono de' casi così strani da far dubitare della ragione e della logica; ciascheduno ne avrà provato in sé o ne avrà sentito a raccontare; talchè è inutile il qui portarne ad esempio: queste eccezioni però non fanno, come di ragione, che la più parte de' presentimenti non siano piuttosto vane illusioni della mente. *Presagire* e *pronosticare* è un pretendere indovinare il futuro per

via d'induzioni, partendo da certi fenomeni parziali che sull'andamento delle cose generali o coi fatti dell'individuo non possono avere influenza o relazione alcuna; la presaga scienza de' presagi e de' pronostici era esoterica cioè occulta; ora la face della vera scienza esoterica, cioè palese, l'ha ritegata fra le aberrazioni dello spirito umano: si presagisce, si pronostica pur sempre tuttora, ma così per modo di dire e senza darvi importanza alcuna. *Vaticinare* è predire con un certo entusiasmo che può scambiarsi colla ispirazione. *Profetare* è modo più alla latina; *profetizzare* è volgare e più usitato; significano predire il futuro per ispirazione divina. *Profeteggiare* parrebbe una specie di dispregiativo, ma forse non è; è piuttosto fare qualche predizione da quando a quando a modo di *profezia*. La *predizione* è atto totalmente umano abbenchè talvolta colpisca nel segno; la *profezia* è manifestazione divina nell'uomo, per quanto può l'uomo stesso comprenderla, abbenchè non sia così pronto il suo avveramento: le ultime profezie emanate dalla bocca del Verbo divino non avranno compimento che alla fine de' secoli.

2318. **PRESCRIZIONE, PERENZIONE, USUCAPIONE.** — Per la *prescrizione* si acquista o si perde un diritto sulla cosa quando sia trascorso il termine prescritto appunto dalla legge: la *perenzione* non agisce sulla cosa direttamente, ma sul giudizio istituito, se non è proseguito fra i termini fissati dalla procedura; la quale in questo caso cessa e resta estinta sia a favore che a danno, talchè non se ne possono invocare gli elementi in altro successivo giudizio. L'*usucapione* dà una specie di diritto, o una certa pre-

sunzione di diritto di proprietà, poichè la cosa mobile è dalla legge creduta propria di chi la possiede e di chi ne ha l'uso, finchè non sia provato il contrario.

2319. PRESENTARE, APPRESENTARE, APPRESENTARSI. — Il secondo è notato dal Tommaseo, e sulla fede di un A. (autore) dicendo: « se vivrà nella lingua par voglia vivere come neutro passivo: *appresentarsi* ». Alcuni vocabolaristi danno *appresentare* come significante: recare alla presenza, porre avanti: per me credo che quell'*ap* sia una superfetazione, un appiccicamento fatto dal volgo; e in tale opinione mi conferma il trovare l'*appresentare* nel mio dialetto genovese, usato proprio dalla plebe in questo senso, e non dalle persone colte, le quali di *presentare* si valgono: e infatti vediamo sovente gli idiotismi di un popolo tolti a prestanza dal popolo vicino e nel suo linguaggio mettere radice. Se nel verso può il vocabolo riuscire acconcio per ragione della misura, sia: ma in ogni altro caso lo escluderei affatto; poichè detto verbo, reggendo naturalmente il dativo, verrebbe con mal garbo e peggior suono ad avere il segno *a* avanti e dopo.

2320. PRESENTEMENTE, AL PRESENTE, ATTUALMENTE. — Il secondo esprime meglio l'epoca attuale; il primo un tempo più ristretto e più vicino per conseguenza al momento presente: *al presente* si predica e si proclama il progresso e sta bene; pure vi sono *presentemente* nella società ancora elementi tali da disgradarne le epoche credute più barbare: non citerò che il pauperismo e tutte le sue conseguenze ad esempio. *Attualmente*, dice proprio il momento presente, quasi il tempo in atto: anche attual-

mente si muore di fame in Irlanda (sempre 1848).

2321. PRESERVARE, GUARENTIRE. — Si *guarentisce* riparando da un male che già minaccia, o è possibile; si *preserva* non esponendo la cosa a rischio alcuno. Chi può guarentire un galantuomo dalle cattive lingue? Chi sa preservarsi in gioventù, gode in vecchiaia d'una certa lieta floridezza da far invidia a molti giovani viziosi e guasti fin nella midolle.

2322. PRESIDIO, SUSSIDIO. — Il *presidio* è d'uomini, di truppa che tiene un luogo per difenderlo; il *sussidio* può essere d'uomini, se vuoi: ma è più sovente di provvigioni, di danaro e d'altro soccorso.

2323. PRESSA, FRETTA, SOLLECITUDINE, PRESTENZA, PREMURA, FURIA; AVER FURIA, AVER LE FURIE. — *Pressa*, rispetto alla brevità del tempo, dice più che *premura*; ma rispetto alla *sollecitudine*, all'amore dirò così, verso la cosa per farla bene, è meno: colla *pressa* pare proprio si premiano, si comprimano in certo modo le cose per farne capire molte in breve spazio di tempo; la *premura* invece non esclude il badare all'importanza di esse; e la *sollecitudine*, a quel riguardo che meritano onde riescano ben fatte: la *fretta* è ordinariamente del correre; la *furia*, dell'operare a precipizio e con ismania irosa: *furia* anco per *fretta* grande; correre in *fretta*, in *furia*: *aver furia* è avere come una smania di far presto, di sbrigare le cose, di finirle; e chi vede altri agire così dice: *ha le furie*; cioè ha le furie in corpo.

2324. PRETE, SACERDOTE, PONTEFICE. — *Prete* è il *sacerdote* secolare; e secolare è detto per distinguerlo dal regolare, da quello cioè che è astretto da regola spe-

ciale; poi dal vivere al secolo, cioè in mezzo al mondo e non in convento o comunità. *Pontefice* è sommo o gran sacerdote: per noi cristiani, il pontefice è il Papa, che però si dice ordinariamente Sommo Pontefice; poichè a tutto rigore i vescovi sono anche essi pontefici, e pontificano rivestiti degli abiti pontificali. Prete vien da *presbyter*, parola greca che vale più vecchio, più sapiente, o più venerando. Preti non sono che nella religione cattolica; sacerdoti i preti o frati regolari che hanno la messa: sacerdoti e pontefici quei delle antiche religioni.

2325. PRETENDERE, ASPIRARE, TENDERE. — *Aspirare* è lontano, lontano assai da *pretendere*, talchè non vedo tra loro che una ben tenue affinità; la quale più forte e naturale parmi fra *tendere* e *aspirare*: poichè *aspirare* è desiderare fortemente, è tendere col pensiero, colla brama; *aspirare* in altro senso è trarre a sé, come si fa dell'aria che s'*aspira* e s'*inspira*: e se la tendenza non è da noi alla cosa, s'inverte dalla cosa a noi; ora il desiderio ardente, che è quasi fede, può fare questi miracoli. *Pretendere* è volere di forza, per orgoglio e talvolta con non ben certo diritto: e quest'orgoglio fa sì che si pretende talvolta cosa nè desiderabile, nè a cui si tende, o s'*aspira* ragionevolmente.

2326. PROVIDENZA, PROVIDENZA, ANTIVEDIMENTO, ANTIVEGGENZA. — Chi *prevede*, *provvede* o può provvedere: la *providenza* è una certa intuizione più o meno chiara e distinta circa la cosa avvenire; l'esperienza ci aiuta a prevedere; così l'acutezza della mente, il criterio. *Antiveggenza* è più e meno della *providenza*: più perchè vorrebbe dire un vedere più chiaro e

più da lontano e più avanti nel futuro; meno, perchè questa facoltà naturalmente parlando non è data all'uomo: v'ha chi pretende esservi persone dotate di una seconda vista, e si citano i montanari della Scozia: ma se la cosa è vera, è l'effetto di un fenomeno psicologico finora inesplicabile. L'*antiveggenza*, poi, ristretta in più brevi termini, sarebbe la disposizione dell'animo o la facoltà che ci fa capaci di prevedere; l'*antivedimento*, un atto di questa facoltà: a dir vero però ogni antivedimento non è figlio diretto dell'*antiveggenza*, ma talora bensì del sospetto o del caso.

2327. PREZZARE, PREGIARE, APPREZZARE, VALUTARE, STIMARE, CONTARE, FAR CONTO. — *Prezzare* e *valutare* si riferiscono al prezzo e al valore venale delle cose; *pregiare* e *stimare*, al pregio e al merito morale, dirò così, delle medesime: *apprezzare* sta fra il prezzare e il pregiare; si apprezza cosa non per il materiale suo valore soltanto, ma eziandio per l'importanza relativa, per la bellezza e bontà sua. *Contare* una cosa è poco più che annoverarla, unirla come unità ad altre; *farne conto* è affine ad apprezzarla: i grandi capitani contano gli uomini come soldati, ma fanno conto di chi fra questi sa segnalarsi, e sanno apprezzarne il valore. Si valuta a un dipresso, si stima esagerando forse alquanto.

2328. PRIGIONE, CARCERE, SEGRETE; PRIGIONIERO, PRIGIONE. CARCERATO. — Tutti i *prigionieri* non sono in *prigione*: così quelli fatti in guerra, che sulla parola d'onore da essi data si tengono talvolta rinchiusi in una cittadella o in una città forte; ma tutti i *carcerati* sono in carcere, che è stretta e dura prigione. Prigione è usato

molte volte per prigioniero, ma non è che la stessa parola mozzata dell'ultima sillaba. *Segreta* è carcere più rigoroso, nel quale il carcerato non può avere comunicazione con chicchessia, eccettuato coi giudici, coi carcerieri, e in certe circostanze col proprio difensore, se lo ha. Il carcere è pena sempre; la prigione qualche volta è luogo ove si sostiene l'accusato acciò la giustizia possa con ogni sicurezza instituirne il processo. In senso traslato si dirà che il corpo è dura carcere per quell'anima che aspira caldamente all'eterna sapienza; e che per molti la carne è una tale prigione da cui lo spirito non può riuscire a svincolarsi.

2329. PRIMO, PRIMIGENIO, PRIMITIVO, PRIMARIO, PRINCIPALE, PRIMIERO, PRISTINO. — *Primo* è relativo all'ordine numerico; *primitivo* all'ordine cronologico, e così *primiero*; *primario* all'ordine gerarchico. Il primo non è il secondo nè l'altro in quest'ordine: il primo uomo: primitivo e primiero riflettono la purezza dell'origine: la primitiva innocenza, il primiero onore; ma in primitivo vedò una certa schietta semplicità, in primiero, un certo decoro. *Principale* è la cosa che domina le secondarie, e anche le conseguenti.

« *Primigenio*, generato, originato per primo, ed anche primo generatore. *Pristino* riguarda lo stato in cui era dapprima la cosa; accenna a tempo non vicinissimo ». ROMANI.

2330. PRINCIPALE, INTEGRALE, ESSENZIALE, INTEGRANTE. — *Principale*, la persona o la cosa che sovrasta alle altre nel genere suo in entità e importanza: *integrale* quella che è piena, perfetta, dirò così, in sé; e che serve a far piene

di effetto e perfette le altre; *essenziale*, quella che è così necessaria da non poterne far senza: *integrante* ciò che fa parte necessaria dell'intero e che perciò intero lo rende.

2331. PRINCIPIO, COMINCIAMENTO, ELEMENTO. — Il *principio* può essere più considerato in astratto; il *cominciamento* sempre più materialmente, e per conseguenza quello ha senso più intimo; questo senso più esterno; il *principio* vitale comincia ad agire nell'animale prima che proprio la sua vita cominci: principio d'ogni cosa è Dio, abbenchè nell'ordine materiale si vedano ogni di cominciare e finire dagli uomini. L'*elemento* è principio per la limitata intelligenza dell'uomo, poichè ei non può andare più in là; perciò, com'egli è obbligato a principiare da quelli per acquistare la conoscenza delle cose, li disse principii; gli elementi del discorso sono le parole; ma l'elemento della parola è l'idea.

2332. PRIVARSI, ASTENERSI. — Uno può *privarsi* di ciò che ha, ed *astenersi* da ciò che potrebbe fare, ottenere, avere, e non viceversa; che se l'effettuazione della cosa fosse soltanto dipendente dalla sua volontà, potrebbe dire a giusto titolo, che l'*astenersene* sarebbe una privazione, perchè un *voglio* ne lo metterebbe al possesso.

2333. PRIVO, MANCANTE, PRIVATO. — *Mancante* esprime sempre un difetto o una disgrazia originarii: è mancante della vista, per es., chi non l'ebbe mai; *privo* dice difetto più accidentale: è privo della vista consolante del cielo e della campagna chi giace rinchiuso in un carcere; e abbenchè ordinariamente si dica più delle buone che delle cattive qualità, non implica sempre l'i-

dea di difetto. *Privato* è participio passato (e passivo); perchè è pel fatto altrui specialmente che rimansi privati di cosa che piaccia e convenga. *Privato* aggettivo è opposto a pubblico.

2334. PRODIGIO, PORTENTO, MIRACOLO, MOSTRO. — Il *prodigio* è atto o fatto che pare contraddicente alle leggi, conosciute, della natura; il *portento* pare ne esageri la possibilità, il limite solito; il *miracolo* è vera contraddizione alle medesime, operata per virtù di chi già queste leggi diede alla natura stessa; per virtù dunque di Dio, o divina. Miracoli faceva Cristo risuscitando i morti; prodigio pare al vulgo il ricorrimto de' più sublimi fenomeni celesti, predetti anni ed anni prima dagli astronomi, e non è invero che portento di attenzione e di pazienza ne' loro calcoli scientifici. I Latini avevano anche *monstrum* a significare portento o prodigio; noi, mostro di sapienza, di virtù ecc., lo diciamo sempre con un granello d'ironia o di ceia.

2335. PRODIGO, PROFUSO, SCIALACQUATORE. — *Prodigo*, l'uomo che dà, che spende senza una certa giusta misura; non è affatto *scialacquatore*, ma ne ha in sè un elemento. *Profusa* è la cosa che troppo si spande o dura; il prodigo, lo scialacquatore profondono i loro averi perchè li spandono qua e là, e durano in questo negozio finchè ne hanno: profuso è il discorso che dura più che ragionevolmente convengasi.

2336. PRODURRE, GERMINARE. « *Germinare* è produrre mettendo il germe: ogni germinazione è produzione, ma non viceversa ». A.

2337. PRODUZIONE, PRODOTTORIO. — *Produzioni* direi quelle della terra, e se vuolsi anco quelle dello

spirito; *prodotto*, quello della moltiplicazione di due numeri: ma è più sovente usato come participio che come sostantivo.

2338. PROEMIO, PREAMBOLO, PROLOGO, PREFAZIONE, PROLEGOMENO, ESORDIO, PRELUDIO, PRELIMINARE.

« Il greco *proemion* viene, secondo i più, da *pro*, avanti, ed *oime* o sia *ime*, che val canto e via: e secondo queste radici, *proemio* significa preludio al canto, o qualche cosa da farsi avanti di mettersi in via. Ma probabilmente *proemion* o sia *promion* viene alteratamente da *proiemi* io premetto, onde *proemien* l'aver premezzo ». DIZ. DI NAPOLI.

Il proemio è, nell'uso, un discorso che si fa precedere all'opera per dirne l'indirizzo e lo scopo. Il *preambolo* è cosa che si permette al discorso per tentare l'animo di chi ascolta e per non attaccare di fronte la questione; è un modo vizioso o malizioso di aggirarvisi intorno, ond'è che chi è stanco di queste inutili parole che mai nulla vengono a significare, dica: alle corte, veniamo al fatto senza tanti preamboli! Il *prologo* è un discorso o al più un dialogo premezzo alle opere drammatiche per mettere gli spettatori al fatto delle antecedenze. La *prefazione* è premezza ai libri; è così detta, o perchè parla anticipatamente di essi o per essi, o perchè si suppone fatta prima; ma una buona prefazione ha da essere scritta dopo, se deve dar ragione di quanto sta nel libro a cui serve d'introduzione. I *prolegomeni* servono a fermare con sode ragioni e argomenti i principii e le basi della scienza di cui l'opera ha da trattare. *L'esordio* si fa, a vero dire, a predica, a discorso, a panegirico; ma ogni breve

discorso fatto onde preparar l'animo dell'ascoltatore a cosa più lunga e più seria può dirsi esordio: quanto il preambolo è incerto, indiretto, altrettanto l'esordio ha da essere preciso e accennare al fatto direttamente. *Preludii* sono quella specie di accordi e di arpeggi che precedono il vero suono e il canto. *Preliminare*, ogni cosa che apre la via e manoduce ad altra di maggiore importanza o ne prepara, abbenchè da lungi, la conclusione: i preliminari della pace possono cambiarsi in un buon trattato che la renda stabile e sicura.

2339. PROFESSARE, CONFESSARE. — Altro è *confessare* la fede, altro è *professarla*, cioè praticarne le opere; però ne' tempi delle persecuzioni vi voleva maggiore coraggio a confessarla davanti ai proconsoli e ai carnefici, che a professarla nelle catacombe: si professa un mestiere; si confessa la verità, un delitto.

2340. PROFFERIRE, ARTICOLARE, PRONUNZIARE, VOCALIZZARE, DIRE, PROFERIRE. — *Profferire* e *proferire* sono registrati nei vocabolarii senza differenza o distinzione alcuna, e nel senso di pronunziare e nel senso di esibire, tanto l'uno quanto l'altro; ma partendo da una certa analogia ortografica, non varrebbe meglio il fissare a profferire il senso di esibire, offrire, giacchè ha le due *f* come il suo affine, e a proferire il senso di pronunziare? questa è una delle opinioni che in questo libro vado via via emettendo, e nulla più; ma non mi sembra mancare di opportunità ora che si va modificando l'ortografia della lingua: il profferire così fatto e pronunziato sarebbe un offrire cerimonioso, come nella chiusa delle lettere: « le proferisco la mia servitù »: o un of-

frire prima che altri chieda, e quasi un profferire. Proferire, se s'intende di parola, di vocabolo, vale mandarlo fuori chiaro e bene suonante, superando le difficoltà che possono essere nella sua *pronunzia*: se si tratta poi di frase, di promessa o d'altro che di simile, il proferirla vale un *dirla* solennemente: il sacerdote nel dire la messa preferisce le parole della consecrazione, e pronunzia più speditamente le altre. Pronunziare è quasi annunziare colla voce, cioè per mezzo delle parole la cosa che queste significano: ma si pronunziano parole che slegate fra di loro non hanno significato alcuno, e si pronunzia una sentenza; così i giudici dai loro tribunali. *Articolare* la parola è piegare bene la lingua a tutte le inflessioni di voce che quella richiede; *vocalizzarla* è fare sentire bene le vocali di cui consta: molti non puonno articolare perbene quelle parole ove s'incontrano delle *s*, dei *t*, delle *r*; il vocalizzare è più facile, perchè il suono delle vocali non è che una semplice emissione di fiato. Dire una cosa è esprimerla con parole; proferirla è dirla con una certa intenzione; pronunziarla è non ritenerla più in sé, e farla, volere o non volere, del pubblico dominio. La difficoltà della pronunzia può dipendere o da difetto organico o da mal vezzo preso da fanciullo; la ritenutezza nel proferire è figlia della prudenza o del pudore.

2341. PROFONDITA', ALTEZZA. — La prima si misura da alto in basso; la seconda da basso in alto. La *profondità* de' pensieri, de' raziocinii, l'*altezza* de' concetti, sono, come si vede, altra cosa; la prima è del pensatore, del filosofo; la seconda, dell'uomo generoso e d'animo nobile e grande.

2342. PROFONDO, FONDO, CUPPO, BASSO, CAVO, CONCAVO, CAVERNOSO. — *Profondo* è più di *fondo*, ciò si vede chiaro: poi *fondo* è sempre nome, e *profondo* è assai sovente aggettivo. *Cuppo*, il luogo in cui regna una certa oscurità, o per essere *basso, cavo, cavernoso*, o per altro motivo. *Basso* il luogo che non è posto su qualche altura; paese, casa al basso; poi basso ciò che non è alto, cioè non elevato di molto sul suolo: *cavo*, quello che s'interna alquanto nel fianco di montagna o collina; *cavernoso*, se la cava di molto s'addentra e fa proprio caverna; *concavo* ciò che si sprofonda nel centro rispettivamente agli orli della sua superficie. *Concava* la mano in una certa posizione; *concavi* certi vetri; quelli dei quali si servono i miopi, per es.: cupa la voce che pare venire fuori dall'imo petto; basso il capo; cavigli occhi.

2343. PROIBIRE, VIETARE, INIBIRE. — La differenza che passa fra il valore di questi tre verbi parmi questa: che il *proibire* è più generico, e consiste nel comandare che altri non faccia una cosa, o fare in qualunque altro modo che egli non l'usi. Il *vietare* si riferisce a cosa già da altri prestabilita, o permessa in genere e già praticata; ma che si vieti nella specie o nel caso speciale da chi ne ha o se ne arroga il potere. *L'inibire* è un proibire con maggiore energia, e con più prepotente arbitrio. Son proibite alle feste le opere servili (generalmente); sono vietate agli Ebrei e ai Maomettani le carni di certi animali detti da loro immondi (specie); era inibito al popolo mettere il piede nel santuario, e di pronunziare il nome santo di IEOVA (sotto pene terribili).

2344. PROMULGARE; DIVULGARE, SPARGERE, SPACCIARE. — Il *promulgare*, che parmi un'alterazione di *provulgare* (non usato, e che potrebbe significare, pubblicato in volgare, o per il volgo o per le volgari persone), è atto dell'autorità; si promulgano le leggi, i decreti e cose simili acciò vengano a cognizione di tutti, e possano sortire il loro effetto: *divulgare* è atto di chiunque dice a molti cosa non saputa che da lui o da pochi, talchè in poco d'ora il pubblico ne sia informato. *Spargere* una voce, una notizia, è dirla a tutti senza eccezione; *spacciarla* ha mal senso quasi sempre; è darla via per ciò che vale, che è quanto dire nulla o poco più. Le notizie spacciate dai novellisti di professione si spargono, se vuoi, ma non oltrepassano un dato cerchio; se poi la cosa è d'interesse pubblico si divulga in un batter d'occhio abbenchè non sia stata promulgata appositamente.

2345. PRONTO, PREPARATO. — Cosa *preparata* addimosta una certa solennità, un certo apparato; cosa *pronta*, una certa speditezza; pronto a fare, preparato a ricevere.

2346. PROPENSIONE, INCLINAZIONE, DISPOSIZIONE, ATTITUDINE, PENDENZA. — *Attitudine* non è più che capacità di ricevere o di fare; *disposizione* è capacità forse meglio accomodata; per cui la naturale sia coadiuvata dall'arte. La *propensione* è principio d'*inclinazione* che è essa stessa una certa *pendenza*: chi non ha attitudine a un qualche che, non potrà mai avere buona e reale disposizione, per quanto faccia e vi si adoperi. L'attitudine è dello spirito, la disposizione e di questo e del corpo, se al fare occorre; la propensione, l'inclinazione sono più sen-

limenti del cuore; pendenza è attitudine o disposizione di cosa materiale.

2347. PROPENSO, PROCLIVE, INCLINATO, INCHINEVOLE, CURVATO, PRONO, DISPOSTO, DEDITO, AFFEZIONATO. — *Disposto*, chi è o fu reso atto a cosa, o ad azione speciale; *propenso*, chi sente l'effetto di questa disposizione; più se la disposizione è naturale; *proclive*, chi vi si lascia andare o facilissimamente vi si lascerebbe; *inclinato*, chi prova un allettamento, un'attrazione verso di essa; *affezionato*, chi l'ama: quest'ultimo però ha da avere naturalmente per oggetto più persona che cosa; *dedito*, chi vi si abbandona con poco o niun ritengo. *Inchinevole*, *curvato*, *prono* formano un'altra serie di significati; il primo dicesi di persona che si piega in atto di riverenza, o che tendo a piegarsi; il secondo, di chi è già piegato, e così sta, descrivendo col dorso una curva più o meno arcuata; il terzo equivale a prostrato o a inchinato profondamente: in senso traslato si hanno e l'animo inchinevole a pietà, e il collo curvato sotto giogo pesante, e l'umile supplicante prono davanti a chi può fargli grazia o negargliela.

2348. PROPINQUITA', AFFINITA'. — La prima esprime vicinanza maggiore; la seconda, maggiore somiglianza e una certà omogeneità fra le cose: molte parole affini si trovano lontane assai le une dalle altre nei vocabolarii; e molte propinque in essi, per ragione dell'ordine alfabetico, nulla hanno che fare tra sè.

* *L'affinità* è la congiunzione di diverse parentele, fatta col mezzo del matrimonio: onde affini sono tra loro i parenti del marito e quei della moglie; suocero, suocera, genero,

nuora. *Propinquità* è vincolo comune di sangue ». POPMA.

2349. PROPRIO, PRIVATO. — La cosa che è *propria* di uno non è d'altri; la cosa *privata* non è pubblica: può cosa privata essere propria, cioè del dominio, di più d'uno, ma non di tutti; la cosa pubblica è, in quanto all'uso, di tutti; in quanto alla proprietà assoluta, di nessuno.

2350. PROSAICO, PROSASTICO. — *Prosastico* è aggiunto di stile o di parola conveniente alla prosa; *prosaico*, aggiunto di stile o di parola non conveniente alla poesia, la prima ha significazione positiva, dunque adeguata; la seconda ha significazione negativa, perciò meno adeguata e alquanto dispregiativa, stile prosaico, vale basso e triviale; stile prosastico, quello che è proprio alla prosa; ma il vocabolo è meno noto.

2351. PROTEGGERE, SOSTENERE, AIUTARE, MANTENERE. — Chi *protegge*, *aiuta*, moralmente almeno o indirettamente; chi *mantiene*, tien su, *sostiene* colle mani o con altro. Chi protegge efficacemente, difende, promuove, incoraggia, rimuove gli ostacoli; chi proprio aiuta, dà mano, soccorre, si presta, concorre all'esito della cosa; chi sostiene davvero, propugna, sussidia d'argomenti o di più materiali soccorsi. Mantenere la promessa è compire col fatto al detto; mantenere la parola è soddisfare al debito, all'impegno preso: mantenere ha un altro senso, affine ad alimentare, ma è più di questo; poichè chi mantiene una persona l'alloggia, la veste e l'alimenta a sufficienza, invecechè l'alimentare non potrebbe, volendo, dire altro che dare un qualche alimento onde altri non morisse assolutamente di fame.

2352. PROVVISONE, PENSIONE, RETTA.

« *Provisions*, la paga che dà lo Stato agli impiegati che attualmente lo servono; *pensione*, quella che a coloro i quali hanno servito, ed ora sono in riposo. Così l'uso. Dalle provvisone mal giudichereste del merito degli impiegati. Le pensioni non dovrebbero darsi se non a chi ha servito utilmente. *Retta* è quel tanto che pagano i collegiali o i seminaristi per convivere in collegio o in seminario. È voce che non si scambia giammai con nessun altro affine (1). *Pensione* poi è anche quell'aggravio che mette il vescovo su qualche beneficio ». MEINI.

2353. PRUDENZA, SAVIEZZA, SAPERE, SENNO. — La *prudenza* è una certa oculata ritenutezza nell'operare, per cui non si fa passo e non si dice parola che possa recare pregiudizio a noi o ad altrui; è parte essenziale della *saviezza*, la quale è un *quid medii* fra la morigeratezza ed il *sapere*; savio parlare, savia decisione, savii costumi. Il *sapere* poi riguarda la dottrina specialmente e l'esperienza che fa tesoro di cognizioni anco pratiche; il *senno* riguarda il criterio, il raziocinio, in quanto sono basati sulla prudenza e sul sapere.

2354. PUBBLICO, COMUNE. — 1° *Pubblico* è ciò che non si cela; *comune*, ciò che è d'uso o di diritto universale; 2° il pubblico è la massa del popolo tutto; il comune è la municipalità. Un comune è tutto un paese riguardo alla divisione amministrativa o topografica: diritto pubblico, beni comunali.

2355. PUERILE, INFANTILE. — *Infantile* è cosa che riguarda bambino in età tenerissima; *puerile*,

fanciullo già più grandicello: ora siccome molti uomini scendono fino ad occuparsi di cose da fanciulli, la voce *puerile* ha un senso d'ironia e di spregio: gli asili infantili chiamati o considerati da qualche più arcigno osservatore come puerilità, rappresentano uno de' primarii elementi dell'odierno progresso sociale.

2356. PUGNA; PUGNI. — Si dice: fare alle *pugna*, e dare dei *pugni*; così vuole l'uso; *pugna* e *pugni* al plurale, i colpi dati colla mano stretta a pugno; *pugni* più sovente che *pugna* le mani così strette.

2357. PUGNO (DI SUO), DI SUA MANO, A MANO, DI MANO. — Nella frase: firmato *di suo pugno*, si considera più la mano che così stretta e raggruppata *impugna* la penna, che la cosa scritta; nell'altra: scritto *di sua mano*, si considera più la scrittura, come autografo, e le qualità della scrittura, se bella, brutta, corrente, stentata o che so io, perchè bella mano di scrivere, o semplicemente bella mano, significa bel carattere: poi chi sa poco scrivere e non sa che fare il suo nome per firmare, *impugna* goffamente la penna, e non la maneggia destro e spedito come chi molto scrive, e che ha per conseguenza una più bella mano. Lavoro *di mano*, è per dire che non è nè tutto intellettuale, nè di schiena, nè fatto coll'aratro, colla zappa, col torno e simili; lavoro fatto *a mano* è quello che non è fatto a macchina, ma che consimile con qualche macchina o ingegno far si potrebbe. In molte cose la macchina è infinitamente più precisa che non la mano dell'uomo; in molte altre, nessuna macchina potrà supplire mai alla mano guidata dall'intelligenza.

2358. PUGNO, MANCIATA, GIU-

(1) Forse dal dare il necessario a regger la spesa.

NELLA, PIZZICOTTO, PUGNELLO, PUGNINO, MANCIATELLA, MANCIATINA, MENATA, MANATA. — Un *pugno* di roba è quanto ne sta nella mano così stretta; è poi un modo di dire per indicare pochezza relativa o scarsità; un pugno d'uomini, di soldati combatterono e rimasero vincitori: *pugnello*, per pugno di roba, vuol essere diminutivo, ma non è; è la roba proprio capita nel pugno, che è poca in sé, e chi la piglia o la riceve vuol far vedere che sia anche meno di quello che è, col dire: è un pugnello di roba: *manciata* è quanto ne cape nella mano tenuta non tanto stretta come nel pugno; è dunque un po' più; *manata* e *menata* dicesi ancora in questo senso, ma il secondo è meno usato: poi *manata* vale anche colpo dato colla mano, ma di piatto: *manata* poi vorrebbe (e forse meglio) dire anco quanto di roba sta sulla mano distesa o tenuta alquanto concava, il che la distinguerebbe perfettamente da *manciata*, che come si vide è altro atto della mano, e perciò altra cosa; *manciatella* e *manciatina* ne sono i diminutivi. *Giumenta* è quanto di roba sta nelle due mani giunte assieme: *pizzicotto*, quanta ne sta fra due o più dita che nel pigliare si stringano assieme; *pugnino* è leggero pugno dato da chi ha poca forza, o da chi nol dà con tutta la forza che ha.

2359. PULIZIA, PULITEZZA, RIPULITURA, PULITURA, PULIMENTO. — *Pulitezza* dice quella specchiata *pulizia* che non soffre macchia o menda; forse per quest'affettazione altri potrebbe crederla più esteriore e apparente che altro; ma a me pare che possa significare mondezza vera come la voce *pulizia*. *Pulimento* esprime l'atto del pulire; *pulitura*, l'effetto; la *ripulitura* è una nuova

e ultima *pulitura* che viene a raddoppiare quest'effetto medesimo.

2360. PUNGERE, FORARE, PUNZECCHIARE. — *Punzecchiare* è diminutivo assieme e ripetitivo di *pungere*: ma forse le *punzecchiate* per la loro frequenza sono più moleste che una puntura più acuta e profonda; così quelle delle male lingue. *Forare* è quel *pungere* che penetra addentro alle carni o altro, passando talvolta da parte a parte.

2361. PUNGERE, MORDERE, OFFENDERE, INTACCARE, STIMOLARE; PUNGENTE, PICCANTE, MORDENTE. — *Pungere*, oltre al significato proprio, ha traslatamente quello de' verbi affini qui sopra schierati. Si punge *stimolando*, tratta l'immagine dal materiale stimolo col quale si spingono avanti i buoi al lavoro, eccitando l'altrui apatia e torpidezza: si punge *intaccando* l'onore, la fama altrui, e facendo vive e sanguinose ferite; e questo è ufficio del maldicente, del calunniatore: si punge *offendendo* più di fronte, e la puntura si ritorce talvolta più profonda e fiera contro l'offensore: si punge infine *mordendo*, tratta pure qui la figura dalla materiale supposta morsicatura che fanno gl'insetti parassiti sulle carni de' più grossi animali; ma è invece le più volte vera puntura, come le morsicature e le punture morali sono per lo più fatte da uomini invidi e maligni, non più grandi, in merito ed importanza, degl'insetti vili e schifosi di cui si parla. *Piccante* è l'arguzia; *mordente*, il frizzo; *pungente*, la satira.

2362. PUNGIGLIONE, ACULEO, PUNGOLO, STIMOLO, SPORNO. — *Pungiglione* è quello degl'insetti, come vespe, api ecc.; *aculeo*, e questo e qualunque altra cosa materiale o morale che come ago punga

e ferisca. *Stimolo* è quella pertica armata di una punta di ferro con cui si spingono al lavoro i buoi; *pungolo* è questa punta specialmente; ma è detto anco allo stimolo intero. Lo *sprone* è pe' cavalli; il cavaliere se ne arma le calcagna per eccitare il destriero alla corsa. Col *pungiglione* e coll'*aculeo* si fa punta più volontaria e più gratuita; non si vuole che offendere e far male; col *pungolo* e collo *stimolo* si eccita altri al lavoro per nostro interesse prima, e poi fors'anche per il suo; collo *sprone* si eccita a cose grandi o almeno appariscenti e col solo fine d'una gloria o rinomanza tal quale: quest'ultimi sensi sono traslati.

2363. PUNTA, ACUME. — *Acume* è l'estremità pungente o penetrante della *punta*: nell'*acume* dell'ingegno, e in vista acuta, punta non calzerebbe.

2364. PUNTERUOLO, TONCHIO, TARADORE, ZECCA.

« *Punteruolo*, l'insetto che rode il grano; *tonchio*, quello che vuota i legumi; *taradore*, quello che infesta le viti; *zecca*, quello che si ficca nella carne degli animali, e succhia loro il sangue ». GHERARDINI.

2365. PUNTIGLIOSO, CAVILLOSO. — Il *puntiglioso* e il *cavilloso* danno ambedue troppa importanza a cose minime (punto, cavillo, *capillus*); ma il primo d'ogni minimo che s'adonta, si crede offeso, punto, e ripunge quanto più acutamente può; il secondo trova appigli, intoppi in ogni cosa anco più chiara, e più se è dalla parte del torto; del che non vuole mai interamente convenire.

2366. PUNTO (DI TUTTO), IN PUNTO, IN BUON PUNTO, AL PUNTO, PER L'APPUNTO, APPUNTO, APPUNTO

APPUNTO, APPUNTINO, A UN PUNTINO, PUNTO PER PUNTO, A UN PUNTO PRESO. — *Di tutto punto* esprime la totalità assoluta della cosa o meglio l'insieme delle parti che la costituiscono: vestito, armato di tutto punto. *In punto*, si riferisce al tempo in genere; essere in punto, vale prestì ad operare; *in buon punto* dice tempo opportuno: partire, giungere in buon punto; *al punto* significa il tempo concertato, un momento estremo o determinato; sono al punto di non saper più che fare, sono partiti al punto di mezzanotte secondo il convenuto. *Appunto* è affermazione o conferma; *appunto appunto* è più forte, come in genere ogni replica di aggettivo, verbo o avverbio; *per l'appunto* è affermazione o conferma del caso speciale. *Punto per punto* dice l'esattezza dell'operare o la perfetta coincidenza di due cose che nei loro punti più essenziali si corrispondono; si risponde a una lettera punto per punto; un avvocato controverte punto per punto gli argomenti dell'avversario. *Appuntino* pare riferirsi a cose più minute; si giunge *appuntino* quando si sta proprio al minuto; si copia *appuntino* quando non s'omette nè punto nè virgola. *A un puntino* vuol significare che all'esattezza assoluta di tempo o d'altro non manca che una cosa da nulla. *A un punto preso* si riferisce proprio a un momento, a un'ora convenuta, come di appuntamento, convegno o altro.

2367. PUREZZA, PURITA'. — La *purezza* può anco essere esterna e apparente soltanto; la *purità* è intima e intrinseca; perciò si dice: la purezza de' costumi e la purità della coscienza: anche l'ipocrita è di apparenti puri costumi, ma l'anima ha immonda e sozza.

2368. PURGARE, PURIFICARE, SPURGARE, ESPURGARE, DEPURARE.

— *Purgare* è più sovente attivo; così *espurgare* che è estrarre dall'interno l'immondezza e la feccia; *spurgare* è neutro più sovente; è l'immondezza che in certo modo strava-
sa e via se n'esce da sé: sono tutti passi al *depurare*, che è principio o modo di *purificare*: ma purificare è più.

2369. PURO SPIRITO, SEMPLICE SPIRITO, SPIRITO PURO, SPIRITO SEMPLICE. — *Puri spiriti* sono gli angeli d'ogni gerarchia: puro spirito è Dio, anzi purissimo; puro spirito, l'anima umana quando esce dalle mani del suo fattore; l'espressione *semplice spirito* vorrebbe significare che nel discorso si considera il solo spirito, facendo astrazione dal corpo: parlando dell'anima umana si parla del semplice spirito e non di tutto l'uomo. *Spirito puro*, religiosamente parlando, è quell'anima che non è macolata di colpa: i demoni infatti si dicono spiriti impuri; i dannati non sono spiriti puri, ma puri spiriti. *Spirito semplice* è l'anima di colui che non ha malizia, che non nasconde doppiezza o frode. Da spiriti semplici, gente semplice, costumi semplici e buoni e innocenti, che, non sempre, ma sovente è tutt'uno. L'alcool è spirito di vino semplice; distillato di nuovo diventa

più puro; misto a zucchero e droghe, con cui se ne fa rosolio, non è più nè semplice nè puro.

2370. PUSILLO, PICCOLO, ESIGUO. — *Piccolo*, d'uomo parlando, si dice chi non è grande della persona; *esiguo*, chi è malingro e poco in ogni senso; *pusilli*, si dicono un po' alla latina i fanciulli; pusillo d'animo e d'ingegno chi è timoroso e di scarso talento.

2371. PUZZARE, ESSERE A SCHIFO, ESSERE IN AVVERSIONE. — *Puzza* chi manda cattivo odore; ed è questo uno de' motivi che possono farlo *essere o venire a schifo*; più se la corruzione dalla quale i miasmi male olenti si sprigionano è esterna e visibile: una piaga puzzolente è doppiamente schifosa. *L'avversione* però è sentimento di ripulsione tutto morale, o almeno è conseguenza di quell'antipatia che non bene si sa ancora spiegare se sia cagionata da una forza fisica occulta, o da una causa puramente morale: ma la carità, cristiana, la quale supera il naturale ribrezzo che dalle cose schifose materiali ci allontana, non potrà al più che dissimulare l'avversione e l'orrore che il vizio turpe ed abietto gl'inspira. In un certo modo traslato si dice che puzza la salute a chi ne abusa malamente; e che puzza di ladro chi comincia ad aver fama così fatta.

Q

2372. QUA, QUI. — *Qua*, abbenchè indichi luogo vicino a chi parla, o il luogo in cui è chi parla, come la camera, la casa, la città, e ciò secondo le distanze relative, è meno determinato di *qui*, che vuol dire proprio il preciso sito occupato da lui che parla; onde se si dirà a un

tal: venite qua, vorrà significare fatevi avanti, approssimatevi; ma se si dirà: venite qui, vorrà proprio dire che ci si faccia dappresso ed accanto.

2373. QUA (ECCO), ECCO QUI, ECCO. — *Ecco* addimstra l'oggetto materiale e l'argomento in discorso:

ecco qua e ecco qui addimostrano l'oggetto stante nel luogo in cui è chi parla; ma il *qui*, come dicemmo nell'articolo precedente, importa vicinanza maggiore; si direbbe per es., eccola qui, d'una cosa che s'avesse in mano o in tasca, o davanti a sè, come libro o carta su cui si leggesse: eccola qua, di cosa vicina, o di persona che venisse alla nostra volta.

2374. **QUA E LÀ, DI QUA E DI LÀ', IN QUA E IN LÀ'.** — *Qua e là* è avverbio di luogo indeterminato; andare qua e là è non andare in nessun luogo, è proprio degli oziosi, de' perditempo. *Di qua e di là* determinano varie direzioni; coloro che voi cercate sono andati di qua e di là; detti poi separatamente e con un *o* invece dell'*e* determinano un punto estremo o limite; cosa che è di qua da esso non è di là. *In qua e in là* esprime un moto quasi oscillatorio o di va e vieni; è avverbio di luogo e di moto o di moto a luogo; mentre gli altri due possono essere anco avverbi di stato in luogo semplicemente.

2375. **QUADERNARIO, QUARTINA.** — Le strofe di quattro versi endecasillabi rimati direi e *quadernarii* e *quartine*; quelle di versi più brevi direi sempre *quartine* per la desinenza diminutiva della parola stessa.

2376. **QUADERNO, QUADERNA, QUINTERNO, QUATERNO.** — Il *quaderno* avrebbe dovuto essere originariamente di quattro fogli, e il *quinterno* di cinque; così suona la radice delle due parole; ma è quasi sempre di più: in termine di cartiera o di stamperia il quaderno è di venticinque fogli; venti quaderni fanno la risma di cinquecento fogli. *Quaderna* è la combinazione di quattro numeri indovinati al lotto; perciò

vincere una quaderna, o anche un *quaterno*, come si dice da noi ove questo giuoco ha di molti e caldi amatori.

2377. **QUADRAGESIMA, QUARESIMA.** — *Quadragesima* e *quadragesimale* sono vocaboli ecclesiastici e del rituale; ma *quaresima* e *quaresimale* sono dell'uso e del parlare comune: tutti sanno che le prediche fatte da un sacro oratore nel corso della quaresima chiamansi, prese nel loro insieme, il suo quaresimale.

2378. **QUADRARE, CADERE, TORNARE, CALZARE, AFFARSI, CONFARSI, AVVENIRSI, ADDIRSI, CONVENIRSI, STAR BENE.** — *Quadrare* sarebbe un *calzare* a capello, se nell'idea espressa da quest'ultimo verbo non entrasse quel tondeggiare della gamba che vien calzata; è dunque uno *star proprio bene*, un *convenire* perfettamente: ma *quadrare* esprime un non senso materiale suo proprio che non saprebbe altrimenti esprimersi, meno però nel caso di dover dire: questa idea, questa proposizione mi *quadra*, cioè mi piace, perchè e mi par esattamente giusta e mi conviene. *Cadere* può in acconcio una cosa per ispeciale caso, abbenchè non sia forse di sua natura conveniente; ma si sa che le circostanze modificano le cose, come anche queste modificano le circostanze. *Tornare* si dice con un certo vezzo elegante e saporito di cosa spettante al vestito che stia bene alla cera, al portamento della persona: quel cappellino torna, o torna bene a quella signora, che a quell'altra non istarebbe bene punto punto. *Affarsi* è andar d'accordo, convenirsi di carattere e d'umore con altra persona; affarsi anco alle circostanze coll'uso e colla pazienza, e più di tutto con quella virtù

della pieghevolezza che è propria delle anime ben fatte e amanti della pace. *Addice* cosa che non disconvenga, che non faccia torto o mal senso; e questo certe volte dipende dalle circostanze e dalle convenienze, sociali più che dalla cosa in sé: non s'addice per certo a un magistrato andare per le strade canterellando; non s'addice a un uomo di cinquant'anni un gilè canarino e una cravatta rossa: tutte cose non cattive in sé. *Avvenirsi* è incontrarsi in qualcuno, e non mi pare in questo senso per nulla affine agli altri verbi qui notati; ha però il derivato *avvenente*, gentile parola, la quale fa vedere che l'avvenirsi suonasse e possa suonare a un certo modo come convenire, ma con un fare più largo e meno interessato che convenire non dice: conviene un negozio; conviene a un banchiere parlare di speculazioni; s'avviene una parola di santa carità in bocca a donna gentile, e le s'avviene come a cosa che bene le sta e le è naturale.

2379. QUADRARE, RIQUADRARE, SQUADRARE, COMBACIARE. — *Quadra* una cosa che sia perfettamente aggiustata e che perciò bene s'adatti al luogo disposto per riceverla; i suoi quattro lati *combaciano* perbene con quelli dell'apertura in cui entra; quadra, se è cosa speculativa che è o pare esattamente vera e che per tale sia ritenuta da chi la comprende. *Riquadrare* è rendere esattamente quadra cosa che non lo sia che imperfettamente: un asse comunque sarà quadrilungo, ma non è riquadrato. Per riquadrarlo si *squadra*, cioè si misura e si segna colla squadra; onde squadrare, dice Tommaseo, ha senso traslato di guardare un oggetto attentamente, minutamente, da capo a piè.

2380. QUADRATO, QUADRO. —

Quadro pare che meglio si dica un oggetto che lo sia naturalmente, o che lo suol essere per lo più: quadri perciò diconsi le opere de' pittori sulla tela o sul legno quando sono inquadrati in una cornice; pure vi hanno di questi quadri ovali, a semicerchio, e anco rotondi. *Quadrato* direi l'oggetto ridotto da poco a questa forma; perciò nelle evoluzioni militari v'è anche quella di fare e disfare i quadrati: testa quadra riuscirà chi già nasce con un certo criterio; un capo sventato sarà quasi sempre zucca o popone, cioè tutt'altro che quadro: v'è poi la radice quadrata.

2381. QUADRELLO, PASSAMANO, AGO, SPILLO, AGHI, FERRI, AGHINO, AGHETTO, SPILLINO, SPILLETTO, AGONE, SPILLONE, PASSACORDONE. — *Quadrello*, grosso ago a tre canti o anche a quattro, con cui si cuciono sacchi, materassi e altre cose grossolane, servendosi di grosso filo o di spago. *L'aghetto* è punta fatta d'una lastrina d'ottone o d'altro metallo adattata a capo di un cordoncino o d'altra cordella per farla passare facilmente negli occhielli e allacciare le scarpe, il busto o altra parte del vestimento.

« Il *passamano* è veramente l'aghetto insieme ed il nastro che s'infila: e nel passamano, il cordoncino è largo e schiacciato, a forma appunto di nastro. Il passamano può essere d'oro, e d'oro può essere anche l'aghetto. I passamani che si usavano una volta alle maniche de' vestiti da donna, non si direbbero aghetti ». TOMMASEO.

Col *passacordone*, ch'è un ago grosso senza punta, perchè e non fori e non istracci, si fanno passare fettucce e nastri in una specie di baste o larghi orli fatti alle vesti, con cui si stringono alla vita. *L'ago*

è quello da cncire più o meno sottile che sia; lo *spillo* ha da una parte una punta quasi tanto acuta quanto quella dell'ago, e dall'altra una testolina, e serve ordinariamente, come da ognuno si sa, ad appuntare e fermare pezzuola o nastro o altro sul corpo, che altrimenti svolazzerebbe via, e anco ad altri usi; se è più lungo e più grosso dei soliti, se è d'argento o d'oro o d'altro metallo, o se almeno ha la testa molto più grossa proporzionatamente, allora dicesi *spillone* e serve in molti paesi, nel Vercellese e nella Lombardia, per esempio, a fermare i capelli delle contadine ed a vago e ricco ornamento nel tempo medesimo. *Aghi* si dicono ma impropriamente in alcuni luoghi i *ferri* da calzetta. Ago calamitato quello della bussola, e ago, così Grassi, il ferro della stadera che quando è in bilico mostra l'equilibrio. Da ago, agoraio, che è lo stuccio o boccuolo dove si tengono gli aghi, e agugliata, che è quel tanto di refe o di seta che volta per volta s'infla nella cruna dell'ago per cucire. *Agone*, ago grosso. Ho udito a Genova ed altrove chiamare agone un pesce sottile e lungo sul fare delle anguille, il cui muso finisce in un lungo becco acuto e forte. *Spilletto* e *spillino*, diminutivi di spillo; e *aghetto* e *aghino* diminutivi di ago; fra di essi poi non farei differenza, perchè in cose di simil fatta non vedo luogo a vezzezzativi.

2382. QUADRELLO, PUNTERUOLO, TRIVELLA, LESINA. — *Quadrello*, sottile pezzo d'acciaio discretamente lungo, riquadrato e finiente in punta; il *punteruolo* è diverso dal quadrello in quanto è rotondo; servono entrambi a far buchi o nelle stoffe per occhielli, o nel legno: la *trivella* dovrebbe avere tre lati come

il quadrello ne ha quattro; l'uno e l'altra fanno colla punta un buco e poi lo slargano rodendone le interne pareti coi loro angoli più o meno acuti e taglienti. La *lesina* è quell'istrumento noto di cui si servono i calzolari per cucire le scarpe. *Lesina*, figurativamente, a persona avara: dicesi che un bello spirito immaginasse una compagnia o società d'avari e ne scrivesse i capitoli in un opuscolo detto *il libro della Lesina*; curiosa opera per certo, ma ora divenuta introvabile.

2383. QUADRETTO, QUADRELLETTO, QUADRETTINO, QUADRUCCIO. — *Quadretto*, piccolo quadro; *quadrettino*, quadro più piccolo ancora, ma può essere o prezioso per intrinseca bontà, o caro per dolci rimembranze; *quadruccio*, piccolo quadro di poco pregio. Quanti hanno sciupato patrimoni per la mania de' quadretti, de' quadrettini, de' quadrucci! *Quadrelletto*, piccolo quadrello: vedi qui sopra il vocabolo.

2384. QUADRIGA, QUADRIGLIA. « *Quadriga*, cocchio tirato da quattro cavalli; *quadriglia*, una specie di ballo ». A.

2385. QUADRO, RITRATTO. — Tutti i *quadri*, si sa, non rappresentano *ritratti*; tutti i *ritratti* non sono fatti col pennello e collo scalpello; se ne fanno colla penna di vivacissimi: si vuole che i caratteri del *La Bruyère* fossero ritratti naturalissimi di personaggi suoi contemporanei e a tutti noti.

2386. QUADRO, SPECCHIETTO, PROSPETTO. — Lo *specchietto* è *quadro* sommario; il *prospetto* è forse troppo minutamente delineato e adulterato sovente. Nel quadro sono caselle con cifre, segni, numeri ecc.; nello *specchietto*, brevi e concisi appunti; nel *prospetto* amplificazioni rettoriche; i *prospetti*

de' libri, detti anco programmi, sono un saggio del genere; ma quelli delle famose società in accomandita immaginate in Francia e in Inghilterra e passate poscia in tutto il mondo gli hanno sopravanzati le mille miglia: i Francesi ne hanno ricavato un proverbio: per dire cosa esagerata, artifizziata, bugiarda e improbabile, dicono *style de prospectus*.

2387. QUAL! CHE! — Fra queste due esclamazioni poca è la differenza; la prima esprime forse meglio la qualità, e l'altra la quantità; egli è per ciò che il primo ama accoppiarsi coi nomi più sovente, e l'altro con questi e con gli aggettivi. Dicendo, per es., *qual follia!* può intendersi il genere di quella; dicendo: *che follia!* si può voler significare grave stravaganza o materia; *che bella cosa!* che ridicola pretesa! che dolce e gentile trattare! in questi casi *qual* non calerebbe e sarebbe duro all'orecchio e pesante.

2388. QUAL COSA, CHE COSA. — Dicendo, *che cosa volete?* dimostro di non sapere non solo la cosa speciale di cui si tratta, ma nemmeno il genere; dicendo invece: *qual cosa volete?* sottintendo, delle due, tre, dieci, venti che conosco, che sono in predicato e fra cui l'altro può scegliere: l'un modo è più vago e generico; l'altro più speciale.

2389. QUALCOSA, QUALCHE COSA, QUALCOSINA, QUALCOSETTA. — A voler andare per il minuto *qualche cosa* vorrebbe dire una o qualcheduna cosa intera, come un libro, un pane, un pomo e che so io; *qualcosa* invece non significherebbe che una parte di cosa che si possa tagliare o altrimenti spazzare: darumi, dirò ad un amico, qualche cosa per tua memoria; dalemi, dirà

un poverello, qualcosa da mangiare! *Qualcosina* è vezzeggiativo, e *qualcosetta*, diminutivo di qualcosa; ma e questo e il qualche cosa nel discorso si adoperano quasi indifferentemente uno per l'altro. Qualcosina e qualcosetta, come tanti altri diminutivi, sono adoperati sovente nel discorso per nascondere la grandezza del desiderio o per palliare l'abuso della cosa: un epulone dirà che ha mangiato qualcosina a pranzo o a cena; un ubbriacone dirà ogni giorno che ha bevuto qualcosetta di più del solito.

2390. QUALCUNO, QUALCHE, QUALCHEDUNO, ALCUNO, TALUNO. — *Qualche* non può stare da sè; ha dunque più indole d'aggettivo che di vero pronome: precede sempre nome indicante persona o cosa: gli altri sono pronomi veri e pronomi sostantivi e stanno da sè, riferendosi a uomo o a cosa in genere. *Alcuno* può seguire immediatamente il nome, dicendosi, per es., non vidi uomo alcuno; o immediatamente precederlo: non sentii alcun rumore. Per negare, come scorgesi dagli esempi, ha bisogno del non; altrimenti afferma: vi fu alcuno a cercarmi? alcuni temono, altri sperano. *Taluno* è indeterminato affatto: *qualcuno* un po' meno; *qualcheduno* s'aggira sugli individui d'una classe o d'un numero conosciuto. Se a taluno, cui verrà in mano, questo libro non parrà utile e opportuno, questi è certo poco studioso della lingua: se qualcuno lo crederà imperfetto, questi potrà aver ragione, perchè opera d'uomo perfetta non si dà; se a qualcheduno de' filologi viventi andrà a versi, gliene sarò tenuto perchè avrà giudicato con quella moderazione che detta ordinariamente la cognizione e l'amore vero d'uno studio speciale.

2391. **QUALE** (IL), **CHE**, **CUI**, **DEL** **QUALE**, **ONDE**. — *Che*, servendo egualmente ai due generi e ai due numeri, può in certi casi riuscire equivoco, ed allora il *quale* può venire al riparo di questa difficoltà, poichè la qualità prima d'uno scritto ha da essere la chiarezza. *Che* poi, come più spiccio e più incisivo, è molto più usato in poesia che non il *quale*, abbenchè anco di questo non manchino esempi in ottimi scrittori; *che* è d'uso più frequente eziandio nella lingua parlata, ove il gesto o l'inflessione della voce soccorrono alla possibile ambiguità. *Cui* è dativo stando da sè, ma riceve il *di*, il *per*, il *con* ecc., ed allora è genitivo o ablativo. *Cui*, per un certo vezzo vicino però troppo all'affettazione, è usato al quarto caso, come in questo o in altri consimili esempi: « non parlo per ora di questa cosa, cui voglio prima bene esaminare »: ma vedo che si è ordinariamente in quelle frasi le quali, voltate altrimenti, possono avere il dativo, e così potrebbe invertirsi questa dicendo: « non parlo per ora di questa cosa, alla quale voglio prima prestare seria attenzione ». *Onde* per *del quale* non mi pare equivalente; starebbe a mio senno meglio d'assai invece dell'ablativo con nome di persona o di luogo, indicando in tal modo la provenienza dai medesimi; ma si suole usare anche in senso di genitivo, ora che si cercano nuove bellezze e nuovi sapori di lingua nell'uso di una certa libertà.

2392. **QUALE**, **COLUI** **CHE**. — *Quale* è distinzione di un individuo fra diversi già noti; *colui che* è distinzione di uno nell'intera umanità: quale di voi non ha peccato le scagli contro la prima pietra; colui che giudica sarà giudicato, colui che

perdona sarà perdonato. *Quale*, serve all'interrogazione; *colui che*, alla semplice indicazione o tutto al più a una speciale ricerca: quale fra noi è il più giovane? colui che è più giovane deve avere, comparativamente, meno cose a rimproverarsi che non i più vecchi di lui.

2393. **QUALE**, **COME**, **SICCOME**, **QUALMENTE**. — *Quale* sussegue ordinariamente a *tale* ed è modo comparativo di uguaglianza: tali riescono i figli quale l'educazione li ha fatti: *quale*, serve sia ad interrogare sia a rispondere; *come*, a rispondere soltanto: quali sono da voi le leggi? quali o come si convengono a nazione civilizzata.

« *Come*, riguarda il modo, la maniera d'essere o d'operare; *quale*, denota, come il vocabolo stesso dice, la qualità della cosa. Diremo dunque: narrar le cose come seguirono, è non meno difficile del dipingere gli uomini quali sono. L'uso viziato confonde talvolta i due modi, e dice, per es., dipinger gli uomini come sono. Io non so se questo sia francesismo marcio, ma so che l'altro è modo più elegante e più proprio ». TOMMASEO.

Fra *come* e *siccome* la differenza è poca; ma al primo corrisponde il *così*, che al *siccome* non potrebbe, almeno tanto propriamente, essendo già incluso un sì nella parola stessa. *Siccome*, incomincia bene un discorso, specialmente quando si voglia o fare un paragone di una certa lunghezza, o un'argomentazione di una tal quale importanza. *Qualmente* può stare invece di *come* quando questo significa in qual modo; ma non è senza una certa affettazione: vedete qualmente stanno le cose e regolatevi di conformità. Sta nel discorso fumigliare anco in vece di *quale* o *quali*: le notizie non sono

qualmente le desiderava e le aspettava: sta finalmente, ma per una specie di non inelegante idiotismo, invece del *che* congiuntivo: protestai nella più solenne forma, qualmente io non intendeva sottostare a questa perdita.

2394. **QUALE (NON SO), NON SO CHI, NON SO CHE; QUALE, CHI.** — *Quale* può riferirsi a persona e a cosa; *chi*, a persona soltanto. Quando poi dico: *non so quale* (persona o cosa che sia) intendo di una di quelle in discorso; ma dicendo *non so chi*, s'intende di una persona in genere; e così col *non so che* s'intende in genere eziandio una qualunque delle cose possibili; non so che accada in questo momento; non so che mi dire; non so chi sia costui; non so quale dei due fratelli sia giunto.

2395. **QUALIFICARE, CARATTERIZZARE.** — Le *qualità* distinguono il genere o al più la specie; i *caratteri*, l'individuo. Questi sono più intimi; quelle più esterne. Persona, delitto qualificato sono quelli che appartengono a una certa classe; possono però essere contraddistinti da certe particolari circostanze che li caratterizzano.

2396. **QUALITÀ, PROPRIETÀ', ATTRIBUTO, NATURA; LA QUALITÀ', LE QUALITÀ'.** — Le *proprietà* sono le *qualità* proprie di persona o di cosa; le *qualità* possono anco essere accidentali; gli *attributi* sono invece qualità molte volte supposte gratuitamente nell'individuo; dalle *proprietà* in specie e anco da certe qualità acquisite, per l'attitudine che ne avevano, si giudica della *natura* delle cose o delle persone, e queste le spingono a produrre dei fenomeni costanti detti appunto naturali. La *proprietà* della china si è di essere un potente febrifugo;

dunque febrifuga sarà l'attributo suo: la *proprietà* è relativa alla virtù, la *qualità* alla bellezza, o ad altra esterna apparenza. La natura del cane lo porta all'affezione verso il padrone, all'obbedienza; quella del lupo, alla ferocia: affettuoso, ubbidiente saranno gli attributi del cane; crudele, sanguinario, quelli del lupo. La qualità, al singolare, può essere buona, cattiva, mediocre; le qualità, al plurale, per lo più si prendono in buona parte: alle qualità sono opposti i difetti. Gli attributi di Dio, la natura delle cose, le proprietà delle piante e dei metalli.

2397. **QUALORA, QUANDO, OGNIQUALVOLTA, OGNI VOLTA CHE, TUTTE LE VOLTE CHE, SEMPRECHÈ.** — *Quando*, meglio si riferisce a circostanza semplice ma generica e indeterminata di tempo; *qualora*, a circostanza pure di tempo, ma speciale e determinata, ed è quasi un dire, nell'ora che, allora che: *ogniqualevolta* è anch'egli più indeterminato, ma non tanto come il *quando*: *ogni volta che* e *tutte le volte che* possono esprimere ed esprimono veramente il caso di ogni singola circostanza, e più circostanze collettivamente. *Semprechè* è una vera congiunzione condizionale, equivalente presso a poco a purchè, con una sotto-condizione di tempo. Quando o ogniqualvolta fate, farete o facciate il vostro dovere, sarete ecc. Qualora facciate, o farete: ogni volta che, o tutte le volte che fate o farete, ecc.; qui il soggiuntivo non cade perchè non possono mai essere congiunzioni: *semprechè* facciate ecc., qui non cade l'indicativo perchè è congiunzione vera e non avverbio. Il *qualora* e il *quando* reggendo e l'uno e l'altro modo, sono o congiunzioni od avverbi, secondo il caso.

2398. **QUALSISIA, QUALSIVOGLIA, QUALUNQUE, CHIUNQUE.** — *Chiunque* si riferisce sempre a persona; *qualunque*, a persona e a cosa; il primo è vero pronome sostantivo, perchè sta da sé: chiunque ha due dita di cervello deve distinguere in complesso il bene dal male; il secondo è aggettivo, o al più lo diremo pronome aggettivo, dovendo sempre appoggiarsi al nome: qualunque uomo ha un grave interesse nell'avviamento delle cose pubbliche; qualunque cosa abbenchè piccola ha un valore relativo grandissimo nell'economia del mondo. Dicendo *qualsivoglia*, accenno, abbenchè assai leggermente, a una volontà nella scelta, non mia, ma dell'individuo che ha da essere scelto, o proferisce di esserlo; o a quella di chi farà la scelta in vece mia: dicendo *qualsisia*, non accenno a nessuna volontà, lascio proprio la scelta al caso, alla circostanza: venga o mandi qualsivoglia; prendo qualsisia. Qualunque e chiunque esprimono la medesima indifferenza circa alla scelta.

2399. **QUALUNQUE MODO (IN), COMUNQUE, IN QUALUNQUE MANIERA, COMECHESSIA, COMECHÈ.** — *Comunque*, è più spedito, e perciò d'uso più frequente nel parlare che non *in qualunque modo*; e lo è anco di più che *in qualunque maniera*; fra questi due ultimi modi avverbiali però passa la differenza che è fra modo e maniera; il modo di essere o di fare è dell'insieme; la maniera è delle parziali operazioni, dei particolari; si fa con maniera una cosa la quale riesce poi in un modo o in un altro. *Comechè* e *comechessia* possono avere, se vuolsi, forza di avverbi, ma sono (specialmente il primo) più frequentemente adoperati a guisa di congiunzioni,

così veleggiando la natura di quasi tutte le parole che finiscono in *che*. *Comechè* io faccia; *comechessia* io adoperi questa cosa, mai riuscirò a farne ciò che voglio.

2400. **QUALUNQUE LUOGO (IN), OVUNQUE.** — *Ovunque*, come si vede, è più indeterminato, non fissando verun limite o circoscrizione; *in qualunque luogo*, si può intendere in uno qualunque dei luoghi già prima enunciati o altrimenti determinati diggià; però nell'uso non si suol fare fra i due modi differenza veruna.

2401. **QUANDO, ALLORCHÈ, ALLORQUANDO, NEL TEMPO CHE, NELL'ATTO CHE, IN QUELLA, NEL O AL TEMPO, NEI O AI TEMPI.** — Il *quando*, come già si disse più volte nei precedenti articoli, è indeterminato; indeterminato proprio come l'idea del tempo che già è travolto nel turbine degli scorsi secoli, e di quello che ancora è avvilitappato nel caos de' secoli avvenire: l'*allora* lo determina, fissandolo a un punto, a un momento, a un'epoca; *allorquando*, cioè nel tempo in cui farete la tal cosa, vedrete, succederà, ecc. *Allorchè* è affinissimo, direi identico di *allorquando*; ma quel *che* mi par pronome relativo e non congiunzione, e mi suona quasi, scomponendo la parola, all'ora nella quale (che, cioè nella quale). *Nel tempo che* e *nell'atto che*, non differiscono se non in quanto che *tempo* è spazio, e *atto* è azione; ma come ad ogni atto, per istantaneo che sia, si vuol un tempo adeguato, e che non si puomo concepire le due cose isolatamente, la differenza è più nelle parole che nella essenza. *In quella* è bel modo, forse non senza taccia d'idiotismo, ma pure gentile, schietto, franco e spedito. *Nel tempo*, non tanto suona

unità di tempo appunto, quanto unità di avvenimento in quello spazio di tempo o epoca; così *nei tempi*, non tanto riflette pluralità di epoche quanto pluralità di azioni o avvenimenti principali che fanno epoca ciascuno da sé, o che, riuniti assieme, concorrono a farla: nel o al tempo di Augusto, per es., può dirsi di cosa accaduta nel frattempo che egli regnò, ma come molte cose importantissime accaddero in quell'epoca, relativamente, assai lunga, meglio è dire, ed è infatti usato assai più di frequente, *nei o ai tempi* di Augusto. Nel tempo è opposto all'altra idea, nell'eternità.

2402. QUANDO, ORA, QUANDO A QUANDO, ORA AD ORA.—*Quando ed ora* si usano sovente nella figura di ripetizione, dicendo per es.: quando si crede che il mondo proceda nella retta via, quando, a certi intoppi, dà a temere di voler arrestarsi o retrocedere; ora pare che il moto sia sufficientemente accelerato, ora che troppo precipiti, ora che appena per una leggiera oscillazione dimostri di non cessare affatto: il *quando*, dobbiam sempre ripeterlo, è indeterminato, ora può essere invece riferibile a tempo, ad epoca precisa. Così a *quando a quando* segna intervalli non regolari; ad *ora ad ora* esprime maggior regolarità primieramente, e poi anche maggior vicinanza fra un atto e l'altro di quella successione di atti di cui vuolsi parlare: a quando a quando appaiono uomini che si fanno regolatori e padroni del moto sociale; e ad ora ad ora si vedono le cause e i fenomeni di questa loro straordinaria possanza.

2403. QUANDO CHE SIA, IN QUALUNQUE TEMPO.—*In qualunque tempo* indica una certa indifferenza circa alla qualità del tempo,

o della circostanza; e che non importi più che tanto se sien buoni o cattivi, propizii o avversi; *quando che sia*, esprime questa medesima indifferenza riguardo al momento proprio dell'operare: l'uomo onesto addimosta in qualunque tempo la rettitudine de' suoi principii, ed è pronto a professarli quando che sia.

2404. QUANDO, POICHÈ, POSTOCHÈ, SE, QUANDO PURE, QUANDO BENE, QUAND'ANCHE, SUPPOSTO CHE, DAPPOICHÈ, GIACCHÈ, DATO CHE.—*Quando* è relativo al tempo stesso dell'azione sia presente, passato o futuro, cioè indeterminato; quando facciate, avrete fatto, farete: *quando pure* accenna una circostanza di difficoltà o di ripugnanza: quando pure riusciate a fare; quando pure facciate ogni possa, non riuscirete, ecc.: *quando bene* è quasi identico al quando pure, e, se vuolsi, suppone la buona esecuzione o riuscita: *quand'anche* accenna assai bene a circostanza suppletiva o a cosa accessoria, accompagnativa: *quand'anche* facciate questo, come a dire, *quando facciate anche* questo, ecc. Il *poichè* è relativo ad un futuro anteriore, e quasi sempre lo accompagna: *poichè* avrete fatto, detto, veduto, ecc. *Posto che*, mette la cosa principale fuori di dubbio; *dato che* è più, l'accetta o la dà come fatta, o come vera: dato che tutti siamo d'accordo, possiamo ecc.: il *supposto che* è alquanto dubbioso; la mette proprio come supposizione dalla quale possono derivare probabili conseguenze. *Se*, come chiaro si vede, è condizionale affatto. *Giacchè* e *dappoichè* fanno illazione dal fatto o dal principio stabilito o concesso: *giacchè* è così, mi pare, ecc.

2405. QUANDO (DI) IN QUAN-

DO, DI TEMPO IN TEMPO, D'ORA IN ORA, DI MOMENTO IN MOMENTO, DA UN'ORA ALL'ALTRA, DA UN MOMENTO ALL'ALTRO, DI TANTO IN TANTO. — *Di quando in quando* è sempre più vago; *di tempo in tempo* lo è un po' meno, ed indica una certa tal quale regolarità negl'intervalli; *il di tanto in tanto* si scambia ordinariamente nell'*ogni poco*; questo è il linguaggio dell'uomo che tende a mascherare l'impeto delle proprie passioni. *Di momento in momento* indica maggior frequenza che *d'ora in ora*; questo può significare maggiore regolarità; il momento è misurato dall'uomo all'incirca, e questa misura si sa da tutti quanto è variabile; l'ora è misurata dall'orologio, impassibile come ogni macchina. *Da un'ora all'altra, da un momento all'altro*, differiscono dai precedenti due modi in quanto quelli dicono atto, questi, probabilità di atto: da un'ora all'altra si può morire; d'ora in ora muoiono in tutto il mondo, secondo un certo calcolo, tremila seicento persone, cioè una ogni secondo.

2406. QUANDO (IL), IL TEMPO. — *Il quando*, lo dissi nei quattro o cinque precedenti articoli, è un tempo vago, indeterminato, e, aggrungerò, indefinito. Nel discorso si vuol dire il come e il quando, il tempo e l'ora: vi sono delle parole che sembra vogliano essere ognora associate ad altre; e così vi sono delle idee che non possono assolutamente concepirsi le une da altre disgiunte. Nelle frasi: questo è il tempo di fare, di agire e simili, non può dirsi il quando; e si vede che il tempo accenna a circostanza più determinata e precisa.

2407. QUANDO VIENE, QUANDO VENGA. — Il primo indica, accenna un fatto; il secondo la possibilità di

un fatto: quando viene da me, lo vedo; quando venga lo vedrò.

2408. QUANTITÀ, ABBONDANZA, NUMERO. — La parola *numero* esprime idea indeterminata se non è seguita dalla cifra; detto assolutamente, un numero, in numero accennano piuttosto una *quantità* discreta: quantità però è più, abbenchè la sua significazione possa essere modificata dalle parole poca o piccola: quantità meglio s'addice a cose che si vedano a monte; numero invece a cose che si possano o che si debbano contare: quantità di grano, d'uva; numero di soldati, di cavalli ecc. *Abbondanza* esprime quantità o numero che oltrepassa il necessario. Vi sono anni di carestia e anni di abbondanza; vive nell'abbondanza chi non ha mai da patire scarsità di cose necessarie; ma l'abbondanza è anche figlia dell'economia e della moderazione ne' desiderii.

2409. QUANTITÀ, QUANTO. — Dare *quanto* abbisogna è dare la *quantità* necessaria o dovuta: se conosco la quantità precisa, conosco il quanto; ma quando conosco a un dipresso il quanto non ne conosco la precisa quantità.

2410. QUANTO A ME, PER ME. — *Per me* è sempre personale, o dirò meglio, riguarda sempre la persona; il *quanto a me*, potendo per una certa estensione significare quanto spetta a me, può anco essere relativo alle cose di pertinenza di chi parla, o almeno accennare le due idee, di persona e di cosa: per me non do mai addietro, dice chi nulla ha da perdere; in quanto a me disponete se occorre, cioè della persona mia e delle sostanze.

2411. QUANTO OCCORRE, QUEL CHE OCCORRE, L'OCCORRENTE. — Chi ha *quanto occorre*, ha gli og-

getti e la quantità sufficiente dei medesimi; chi ha *quel che occorre* può sul più bello trovarsi a mancare qualcheduno degli oggetti perchè non ne aveva in sufficiente quantità: se ho un mezzo foglio di carta, calamaio, penna ecc., ho *quel che occorre* per fare una lettera, ma se questa riesce molto lunga, mi trovo alla fine del mezzo foglio prima di averla finita, e m'avvedo di non avere avuto quanto occorreva per iscriverla intera. *L'occorrente* tace piuttosto quello che questo.

2412. QUANTO, QUANTO TEMPO. — *Quanto* può riferirsi a quantità o misura di tempo brevissimo: il *quanto tempo*, meglio a quantità o misura di una certa importanza: quanto mettete a temperare una penna, a infilzare un ago? quanto tempo a scrivere una lettera, a fare una camicia? Mi pare che il dire così sia più proprio che non il servirsi inversamente di questi due modi, perchè un secondo, un minuto, ne' casi soliti della vita, non sono considerati come vere quantità di tempo.

2413. QUASI, PRESSOCHÈ. — *Quasi* è più semplice, perciò più usuale, e pare che torni meglio in molti più casi: *pressochè* è più pretenzioso, perciò d'uso meno frequente, perchè pare infatti che suoni meno bene all'orecchio; il fuoco è quasi spento, la minestra è quasi cotta, il brodo quasi freddo; ora chi oserebbe adoperare *pressochè* in questi e mille altre consimili famigliari locuzioni? Poi il *quasi* dice un pochino più, e il *pressochè* un poco meno.

« *Quasi*, indica somiglianza d'oggetti che pur sono in parte differenti; *pressochè* indica approssimazione, poca distanza dall'uno oggetto all'altro. *Quasi*, è termine di

mezza similitudine; *pressochè*, termine di misura ». A.

2414. QUEL CHE VOGLIO, QUEL CHE MI PARE. — È o pare naturale di *volere* quello che *piace*; ma pur troppe sono le volte che piace quello che non si può volere, o che si vuole ciò che piacere non dovrebbe. *Quello che pare* talvolta non è; eppure il senso illuso, o l'amor proprio incaponito in una cosa fanno piacere e volere cosa o non bella o non giusta; ed è frequente assai la protesta così concepita: *voglio* fare quel che mi *pare* e *piace*.

2415. QUESTA NOTTE, STANOTTE, LA NOTTE PASSATA, LA NOTTE PROSSIMA. — Se si parla in tempo di notte, *questa notte* o *stanotte* è quella in cui si è; quella *passata* è la precedente, e la *prossima* è la vengente; ciò è abbastanza chiaro da non abbisognare di osservazioni o di chiose. Ma se è di giorno quando si parla, ho sentito molti esitare nel dire *sta notte* o *questa notte* per indicare la notte passata o la notte prossima: in questa incertezza proporrei questa regola, cioè che se è di mattina si possa dire benissimo: *questa notte* ho dormito bene, male o simili, accennando alla passata; che se fosse nel dopopranzo si possa pur bene dire: *stanotte* spero di dormire più o meglio della notte scorsa; se è poi sulla metà della giornata è naturale che si abbia da dire la *passata* o la *prossima notte*, secondo il caso.

2416. QUESTIONE, DIFFERENZA, DISSENSIONE. — Dovrebbe essere o dirsi che le *dissensioni* nascono da quelle *differenze* per cui si muovono o insorgono calde ed ostinate *questioni*; ma così non è sempre. Le *questioni* si calmano, le

differenze si pareggiano, le dissension cessano e le parti dissidenti si riconvengono, se v'è buona fede, nell'addurre e nel sentire reciprocamente le proprie ragioni. Le differenze stanno nelle entità; le dissension, nel sentire, nell'opinare; le questioni dipendono dalla tenacità delle opinioni proprie.

2417. QUESTIONE, PROBLEMA.

— Ogni semplice domanda è *questione*; il *problema* è domanda più complicata; riguarda sempre o quasi sempre qualche punto scientifico: alla questione si fa una risposta; al problema si dà una soluzione.

2418. QUESTO, COTESTO, QUELLO. — *Questo* accenna cosa vicina a chi parla; *cotesto* cosa vicina a chi si parla; *quello*, cosa lontana e da chi parla e da colui al quale si parla.

2419. QUIETE, REQUIE, OZIO, RIPOSO, INAZIONE, TRANQUILLITÀ, PACE, CALMA. — Ha *ozio* chi ha tempo di molto da stare senza far nulla, più che ad onesto *riposo* convengasi: l'*inazione* può essere cagionata sia da ozio che da riposo; non è mai assoluta se si tratta di ente che si muova per virtù propria, come l'uomo, l'animale; ma si dice di questi che stanno nell'*inazione* quando non agiscono per il fine a cui devono tendere o almeno per un nobile fine qualunque. *Requie* è più di riposo, per l'idea forse del riposo eterno della tomba a cui si suole accompagnar l'uomo appunto con un

requiem. La *quiete* vien dopo l'*agitazione* fisica o morale; *tranquillità* non importa così necessariamente quest'idea anteriore; la tranquillità fisica dipende in gran parte dal temperamento; la morale, dalla coscienza del diritto e della verità e giustizia della propria causa: il giusto posa tranquillo in Dio dell'avvenire sua. La *calma* vien dopo la tempesta, la *pace* dopo la guerra: la calma può essere tutta dell'animo, perciò nostra, intima, individuale; la pace si riferisce anco alle persone che ci stanno attorno, alla famiglia, agli amici: vivere in pace con tutti si dice più sovente che vivere in pace con noi stessi; abbenchè, se personifichiamo le nostre passioni, vediamo essere anco esse accerrimi nemici i quali c'innovano guerra quasi continui.

2420. QUIVI, Ivi, Lì, Là, Cola.

« *Ivi* per le più s'unisce ai verbi di quiete; *colà*, di moto: e se non s'unisce ai verbi di moto, indica più notevole lontananza ». ROMANT.

Lì, indica luogo vicino a chi si volge la parola: *là* e *colà*, luogo lontano e da chi parla e da colui al quale si parla; *lì*, proprio *lì*, appunto un sito determinato, un vero punto nello spazio, sulla superficie di cosa presente; *ivi* dice spazio, luogo o paese lontano; *quivi*, parmi non tanto, per il *qui* per cui comincia, e che tempera il *vi* o l'*ivi* per cui finisce.

R

2421. RABBARUFFATO, ABBARUFFATO, SCOMPIGIATO, ARRUFFATO, RABUFFATO. — *Abbaruffate* dirò due o tre persone al più che vengano alle mani picchiandosi o malmenandosi; *rabbaruffate*, se

sono molte più assieme per cui nasca più grave o più grande scompiglio. *Arruffati* sono i capelli dell'uomo quando sono incomposti; e i peli dell'animale quando per rabbia o timore grande gli si fanno irti sul

ento specialmente ed altrove. *Rabbuffa* è sgridata solenne, lavata di capo sonora; ed è rabbuffato tanto chi riceve il rabbuffo quanto chi lo fa, che anzi questi lo resta più sovente o più che l'altro, per effetto della collera che a ciò lo muove e gli scompone la fisionomia.

2422. RABBATTINO, ECONOMO, STILLINO, TIRCHIO, GAETTO, AGRO.

« *Rabbattino*, *rabbattino*, persona che tien conto d'ogni minuzia, che *rabbatte*, detrae (1) il quattrino di dove lo può dibattere, che cerca guadagnare sopra ogni piccola cosa. Questo è abito delle donne di casa, degli uomini diligenti e non ricchi: non è vizio, ma può essere talvolta difetto. *Stillino*, colui che stilla, risparmia dovunque può, con più ingegno forse e con più delicatezza che non fa il *rabbattino*. Questo s'industria per guadagnare; quello per ispendere il meno che può. Il *tirchio* è più stretto, più sudicio ancora del *gretto* (vedi): fa fatica a metter fuori un quattrino, tiranneggia gli altri e sè; non è ancora un avaro spaccato, ma ei tira però. *Agro* dicesi per celia di chi è duro a spendere: e chi spende, è più o meno dolce, secondo che sa farlo per dar gusto altrui ». TOMMASEO.

Lo stillino può dimostrare ingegno, come dice Tommaseo, quando si stilla il cervello per guadagnare; ma non certo delicatezza, se preme altrui per farne sortire la stilla di cui si compiace la sua grettezza.

2423. RABBERCIARE, RATTOPPARE, RACCENCIARE, RACCOMODARE, RIPIGLIARE, RAPPEZZARE, RIMENDARE, RAMMENDARE, RINFRINZELLARE, RACCONCIARE, RASSETTARE.

(1) *Rabbattere*, come il francese *rabattre*, valeva in antico, dibattere. TOMMASEO.

— *Rabberciare* è accomodare cosa qualunque ella meglio o alla peggio; ma in particolare, cosa che non istia diritta, in filo, a segno.

Rattoppare è mettere toppa a vestiti, a scarpe; e metter toppa su toppa cucendole malamente a solo fine di turare il buco o la rottura fatta; *raccenciare* è cucire cenci o vestiti che quei cenci sian rotti e laceri; è proprio del povero che abbia ancora un senso di pulizia e di decenza: egli raccencia e rilava ogni tratto le cose sue, rotte e sudice sempre per natura loro. *Rappezzare* è metter qualche pezza a un vestito buono ancora, ma rotto in qualche parte per accidente o per maggior uso, come ne' gomiti e ne' ginocchi. *Rimendare* è proprio ricoprire, e fare scomparire la menda in modo che non apparisca; è quella specie di cucitura che consiste nel passare o ripassare con filo nell'istesso luogo, rifacendo quasi il tessuto già corroso alquanto o rotto affatto. *Rammendare* può essere serbato a significare senso morale, ma può anco usarsi pel semplice e materiale rimendare. *Ripigliare* è delle maglie cadute de' calzetti o di altro consimile tessuto. *Raccomodare*, *raccunciare*, *rassettare* sono generici; si raccomoda però cosa guasta o rotta; si rassetta quella le cui parti sono sconnesse; si rassetta quella che non ista proprio più in assetto, ma o cade o rovina, o si smuove o si sfascia. *Rinfrinzellare* è cucire alla meglio; onde ogni rimendatura, ripiglio, rattoppatura, o altra cucitura qualunque, se mal fatta, dicesi familiarmente frinzello.

2424. RABBIA, ADIRAMENTO, RISENTIMENTO, SDEGNO, DISDEGNO, DISPETTO, INDIGNAZIONE, COLLERA, COLLERE, CRUCCIO, CORRUCCIO,

FURORE, SFURIATA, SMANIA. — *Dispetto* è il meno di tutti; si sente nell'animo se qualche cosa non ci va a versi, o se qualche persona fa cosa contro nostra aspettazione o desiderio; se l'interno dispetto si mostra con un leggiero corrugar di ciglio o di labbra, allora è *corrucio*: *cruccio* dice più che non indica la sua somiglianza con *corrucio*; il *cruccio* è dolore, pena morale, dispiacere risentito per cagione vera o immaginaria che sia: uomo o donna pieni di *crucci* possono dare in *ismanie* se quelli troppo a lungo perdurano, e se chi li soffre è di fibra troppo sensibile e irritabile. « *Collera*, in origine, è l'umore ($\chiολη$) che rende l'uomo irritabile e pronto allo *sdegno*, al *risentimento*, all'ira », così Tommaseo. La collera adunque è moto del temperamento; e v'hanno degli uomini collerici, come de' biliosi, de' linfatici: la collera muove all'ira, che è forte sdegno, alla rabbia; ma sdegnarsi e arrabbiarsi può l'uomo d'umore pacifico e dolcissimo; che anzi v'ha l'adagio che: chi vuole vedere uno in furia faccia arrabbiare un uomo pacifico: la rabbia, nell'uomo, è passione violentissima, scoppiò o no; e può degenerare in *furore*, in demenza, o pazzia; negli animali, è malattia mortale. *Collere* sono quei moti d'ira che per effetto del temperamento diventano poco meno che abituali; poca cosa per sé, isolatamente; molta, considerate nell'insieme, perchè con persona di tal fatta non si può alla lunga convivere. Le finte collere, le dolci ire, l'immensa rabbia, il fiero sdegno, le interne smanie, gl'infiniti *crucci*, il cieco *furore*, sono modi di dire e da senno e da buria. *Disdegno* non è sdegno o ira, è piuttosto spregio o ripugnanza verso

cosa o persona, è moto più d'orgoglio che di collera; l'*indignazione* si risente per fatto non giusto o creduto non tale; è risentimento o moto di quell'equità naturale che si chiama complessivamente coscienza; l'*adiramento* è principio o moto d'ira, ma che non passa certi limiti. *Sfuriata* è moto d'ira accompagnato da smanie, da grida o da altro segno esterno; impetuosa, ma passaggiera, per la ragione del *vil violentum durabile*.

2425. **RABBONACCIARSI, AB-BONACCIARSI, RICONCILIARSI, RAPPATTUMARSI, RACCONCIARSI, RAPPACIFICARSI, PACIFICARSI, FAR LE PACI, RABNONIRSI, RAPPACIARSI; RICONCILIARE, CONCILIARE, ACCORDARE, ACCOMODARE, COMPORRE, RIMPACIARE, IMPACIARE, IMPATTARE, PACIFICARE, APPACIFICARE RAPPACIFICARE.** — Il mare si *abbonaccia* quando cessa l'agitazione sua cagionata dalla tempesta; si *rabbonaccia*, è rabbonciato quando è ridotto alla primiera calma o bonaccia come dicono i marinai. Così l'animo dell'uomo che si abbonaccia al rallentare delle passioni e si rabbonaccia quando la calma è quasi rifatta: *rabbonirsi* è ridivenir buono, trattabile dopo più o men lunga alterazione o insofferenza: si rabbonaccia chi smette la collera; si rabbonisce chi cessa dal corrucio, dall'astio, dal puntiglio. *Rappacciarsi* è tornare in pace, calmarsi, sedare l'agitazione propria: *rappaciere*, sedare l'altrui; così *pacificarsi* e *pacificare*, che sono entrare in pace, e fare che la pace succeda ov'era contrasto e guerra. *Rappacificarsi* e *rappacificare* sottintendono che prima della guerra o ostilità attuale v'era pace fra le due persone o parti; ond'è che esprime il ritorno alla prima concordia e

buona intelligenza: ma è un gran che se gli odii, gli astii susseguiti non lasciano reliquie e freddezza. *Appacificare* è meno usato, ma talvolta viene in acconcio, per dire di pettegolezzi, di liti domestiche e di cose da nulla, che calmato il primo impeto s'appaciano da sé: è più sovente neutro che attivo. *Rimpacciare* è come un diminutivo di rappacificare, sia nel senso che nel valore e nel suono, meno nobili o meno serii. *Racconciarsi* è rimettersi nuovamente in assetto, in buona armonia colle persone o colle cose, cioè colle circostanze tutte che per qualche motivo ci erano ostili, avversanti o ripugnanti; racconciato che uno si sia allora sta bene. *Riconciliarsi* è più colle persone, colla propria coscienza, con Dio; *riconciliare* è adoprarsi acciò due o più persone divenute nemiche si ravvisino e tornino a fratellevole concordia ed affetto; riconciliarsele è agir in modo da rifarsele amiche: *rappattumarsi* esprime anch'esso un modo o una circostanza del far la pace o *le paci* se è con più d'uno o più d'una volta; è, secondo me, rifare o ricondursi agli antichi patti, o rifar nuovi patti perchè la pace sia durevole e vantaggiosa: nell'uso però, *rappattumarsi* è quel ravvicinarsi, riaccostarsi che si fa tra amici o parenti, allorchè un qualche disappo- re ha raffreddato l'amore e rallentato la frequenza del primo commercio. *Conciliare* le differenze, *comporre* le liti, *accordare* i dissidii e i dissidenti; *accomodare* i dissesti: al primo giova la dolcezza; al secondo l'autorità e la ragione; al terzo l'avvedutezza; al quarto e a tutti una particolare prudenza per cui non si guasti viepiù, volendo rimediare al mal fatto. *Impacciare* e *impattare*, più usato, si dicono

del ginoco; e il primo per dire che le sorti de' due avversarii sono uguali; il secondo per rifarsi delle perdite toccate: coi prepotenti non si può nè vincere nè impattare, perchè hanno dalla loro, se non il diritto o la fortuna, la forza.

2426. RABBRUSCARSÌ, INTORBIDARSÌ, RANNUVOLARSÌ, ANNUVOLARSÌ, FARSÌ BRUTTO, RIMANERE BRUTTO, RABBUFFARSÌ, RABBUIARSÌ. — *Intorbidarsi* è dell'animo; *rannuvolarsi*, della fronte; *rabbruscarsi*, de' modi, de' tratti, del parlare; *rabbuiarsi*, de' pensieri, delle previsioni che ci mostrano tempeste e pericoli sopra un più lontano orizzonte; ma ne appare il rimbalzo o un cupo riverbero sulla fisionomia tutta dell'uomo. *Rabuffarsi* è quel farsi o restar brutto, cioè colla fisionomia scomposta, o composto ad ira, per moto violento di collera, per rabuffo e invettiva scagliata contro altrui. *S'annuvola* poi il tempo, al proprio; *s'annuvola* per l'uomo i tempi quando pubbliche o private circostanze lo minacciano di giorni meno lieti e ridenti. Il farsi brutto può accadere o per timore, o per dispetto, o per nausea, o per ismorfie appositamente fatte onde muovere a riso la brigata; il rimanerlo, come si vede, è persistere alquanto in questo stato, quando la causa che vi ci mette non è passeggera. Hanno poi tutti senso proprio, e si dicono del tempo, quando dal bello al brutto si volge; e l'annuvolarsi e il rannuvolarsi è del cielo, il rabbruscarsi, della temperatura quando si fa più fredda; il rabbuiarsi, del giorno o della luce quando scema perchè annotta o per vicina tempesta. Il tempo si fa brutto quando, da bello che era, minaccia grandine, pioggia, rabbia di vento o altro; rimane brutto quando perdura in questa condizione.

L'intorbidarsi è de' liquidi eziandio; quando il vino s'intorbida, allora si guasta. Fra questi verbi, quei che hanno il *ri* possono dire ripetizione o ritorno dell'azione da loro espressa.

2427. RABBUFFO, RIMPROVERO, IMPROPERIO, LAVATA DI CAPO, RIMBROTTO, RIMBROTTOLO, RIPRESSIONE, RIPRESA, RIPIGLIO, RAFFACCIO, RAMPOGNA, BIASIMO. — *Rabbuffo* è sgridata solenne, e importa qualche volta l'idea di pigliare per l'abito chi così si sgrida, scuotendolo e malmenandolo, non però sempre; il rabbuffo, come si vede, è *rimprovero* energicamente formulato; è *lavata di capo* sonora se è fatta con molte parole e con un alzare di voce che passi il tuono comune; nel rimprovero però possono le parole non essere altro che la forma per cui si redarguisce chi ha fallato, onde veda l'errore suo e se ne corregga; nella lavata di capo, le forti, le molte parole e il tuono loro sono parte, e talvolta tutto il castigo: v'hanno de' genitori che pare non sappiano altrimenti castigare i loro figli, che col fare loro di solenni lavate di capo, ma poco fruttano: i rimproveri possono essere dolci, e se fatti con prudenza saranno più frequentemente salutari. L'*improperio* non dovrebbe essere in bocca di nessuno; è, come suona, improprio, perchè contiene insulto e villania: la *rampogna* è *biasimo* non solo espresso a fine di correggere il fallo, ma per fare onta e vergogna a chi ha mancato; se troppo pungente ed acerrima non adeguo lo scopo, perchè irrita senza persuadere, abbatte l'animo invece di eccitarlo a far meglio. La *ripresione* è un più mite rimprovero, e per conseguenza per cose di minore importanza; il *raffaccio* invece è rimprovero più diretto, ostile, ed

hominem, ad rem; v'ha chi raffaccia (o rinfaccia) il beneficio, ed è atto vile; v'è chi raffaccia non la colpa, ma la disgrazia, ed è atto disumano e disonesto, ingiusto. *Ripiglio* può significare rimprovero in senso di riprendere le parole e le cose dette o fatte da altri e rimbeccarle e trovare loro a ridire; ma riprendere dice bene la cosa, ed è di uso più generale, per lo che lascerei a ripigliare il senso che ha, di rispondere e tornare a dire per non lasciare finire il discorso e la questione. Il *rimbrotto* è il solito rimprovero di chi brontola e non osa o non usa alzare la voce onde parlare chiaro e forte; *rimbrotto* ne è diminutivo e forse ripetitivo.

2428. RACCAPEZZARE, RACCOGLIERE, RINVENIRE, TROVARE, RITROVARE, RACCATTARE, RAGUNARE, ADUNARE, COGLIERE, ACCOGLIERE; CONGREGAMENTO, CONGREGAZIONE, CONGREGA. — *Raccapizzare* è quasi un trovare a caso qua e là, capo per capo, cioè una ad una le cose, le parole, le idee; in discorso scempio o sguaiato non si raccapezza nulla affatto o nulla che valga la pena d'udirlo; *raccattare* è trovare con difficoltà o con pazienza somma cercando; forse dall'accattare per Dio, cosa improba e che non dovrebbe essere più dei tempi nostri. *Cogliere* dicesi dei fiori, delle frutta; *raccogliere*, dei grani e delle altre biade, perchè è un cogliere di nuovo e con usura ciò che s'è messo in terra seminandole. *Accogliere* è ricevere con gentilezza e con quei modi che alla persona o alla cosa si convengono; da accogliere, accoglienza e accoglienze, che assolutamente valgono urbano e civile ricevimento, feste o buona cera se non si può fare di più: raccogliere poi è delle vesti e delle

vale, e d'altre cose consimili che a fascio possano essere radunate; e poi de' pensieri sopra d'un oggetto, e del portamento che, quando è decente e decoroso, dicesi raccolto.

Ritrovare è *trovare* di nuovo, e trovare dopo maggiori o più minute indagini o ricerche; si trova anco a caso cosa non conosciuta, non nostra; si ritrova dopo di avere ben bene ricercato cosa che si era perduta. *Adunare* pare voglia dire mettere assieme di molte cose, ad una ad una, o presso a poco così; *ragunare* non è che una corruzione di radunare, cambiato il *d* in *g*, lettera più dolce dell'altra e più facile: e potrebbe forse anche da ciò voler significare maggiore speditezza e minore ricerca od esame nel mettere assieme e raccogliere le cose.

« *Congregamento*, l'atto del congregare o del congregarsi; *congregazione*, la gente raccolta, e per lo più con certe norme ed intenzioni, e, d'ordinario, per l'esercizio di pratiche religiose. *Congrega* prendesi per lo più in mala parte ». AMBROSOLI.

2429. RACCAPRICCIARE, RABBRIVIDIRE, INORRIDIRE. — *Rabbrividire* esprime quel senso come di freddo che corre sotto la pelle al sentire o al vedere caso miserando; *raccapricciare* è più, perchè questa stessa sensazione di freddo è più intensa, e tanto da fare arricciare i peli sparsi sulla pelle per la contrazione e rialzamento de' pori da cui nascono, il che dicesi: far venire la pelle di gallina, di cappone, di oca, secondo i paesi. *Inorridire* vale ad esprimere il sentimento di orrore che producono in noi i casi miserandi, e quello di profondo ribrezzo pei casi iniqui e profondamente immorali. *Rabbrividisco* al vedere in un parapiglia dare una coltellata;

raccapriccio al pensare che poteva toccare a me; inorridisco allo scoprire le mene di un ribaldo ipocrita che tende a rovinare una famiglia.

2430. RACCERTARE, RASSICURARE, ACCERTARE, CERTIFICARE, CERZIORARE; CERTO, SICURO; SICUREZZA, CERTEZZA. — *Raccertare* è *accertare* di nuovo, o dare doppia certezza; si accerta però non solo coll'affermare la cosa, il che può essere sempre sottoposto a dubbio; ma si accerta l'esito di una cosa col disporre in modo gli elementi o le concomitanze che non possa virtualmente succedere altrimenti. *Rassicurare* è ridare fiducia a chi teme o a chi dubita: i miracoli di Cristo rassicuravano gli Apostoli nella dubbiosa loro fede, e accertavano la vittoria del Vangelo sulle false religioni del gentilesimo. *Certificare*, alla lettera, è far certo, o con asserzione solenne, o con documenti: i certificati che hanno da prodursi in giudizio, per essere validi vogliono essere firmati e bollati dalle autorità competenti. *Cerziore* è fare vieppiù certo; è il verbo a grado comparativo, da *certior*, comparativo di *certus*. *Certo* dice più di *sicuro*; ciò che è certo è positivo, indubitabile; ciò che è sicuro non ha che un grado di *certezza* morale: l'uomo giovane, sanissimo, robusto, è certo di morire, ma si fa sicuro di vivere per molti anni ancora, salvo accidente; così almeno gli sta scritto in cuore. La *sicurezza* proviene dal sentimento, la *certezza* dal calcolo: l'uomo può dare sicurezza; ma non è egli stesso passibile di troppe eventualità per potersi fidare? Da Dio solo la certezza; ma troppa nebbia oscura l'intelletto dell'uomo, perchè possa formulare nettamente gli assiomi di questa sua fede, o formulati, torna a travedere,

e perciò a dubitare. Certo si riferisce al vero, esclude il falso e il dubbio; sicuro, da *sine cura*, esclude il timore, il pericolo.

2431. RACCHETARE, RACQUETARE, QUETARE, QUIETARE, CHETARE, ACCHETARE, ACQUIETARE; QUIETO, CHETO, POSATO; QUIETANZA, QUIESCENZA, ACQUIESCENZA, QUIETENZA, QUIETISMO, POSATEZZA. — *Chetare* è più del corpo e de' suoi moti; *quietare*, più dell'animo e delle passioni che lo sconvolgono; *acchetare*, più delle grida; *quietare* (neutro), più de' iamenti, e de' dolori che a lagnarci ci muovono; *acquietare* (attivo), più generale, e dei moti, e delle passioni, e dei sentimenti, e dei dolori: la carità e la logica, i benefizii e le soavi parole possono fare di questi miracoli. *Racchetare* e *racquietare* sono o riproduzione o raddoppiamento dell'azione espressa dai verbi semplici da cui derivano: il mare, il vento si racchetano rimettendo del loro furore; un fanciullo piagnoloso o malaticcio si racquieta con una chiacca, un frutto, un balocco qualunque. L'uomo sta *cheto* quando non parla, non grida o non fa altro rumore; è *quieto* quando l'animo suo posa tranquillo del presente e dell'avvenire; è *posato* quando o è stanco dalle agitazioni, o è maturo per l'età, o è assennato per criterio. *Quietanza*, che altri dice *quiescenza*, è termine commerciale, ed è equivalente di più speciale ricevuta; si mette dal negoziante o dal banchiere sulle cambiali di cui riceve l'importo, e dal mercante sulle parcelle che gli vengono pagate; è laconicamente così espressa: *per quietanza*, o (men bene) *serve di quietanza*, e poi la data e la firma; poche parole che valgono tant'oro. *Quiescenza*, che può scambiarsi con *acquiescen-*

za, vale a significare non il giusto scarico di un peso da cui altri si libera, ma quell'adattarsi alla prepotenza dell'uomo abusatore di sua forza o delle circostanze che non permettono si faccia altrimenti; quel ristare dall'opporci con argomenti a sofisma o a capziosa ragione che senza persuadere ci chiude la bocca: quest'acquiescenza non è una sconfitta, ma una tregua. La *quietezza* è lo stato, o l'abitudine, o il carattere dell'uomo temperato e moderato ne' suoi voleri; la *posatezza* è lo stato, o l'abitudine, o il carattere di chi opera adagio e pensatamente: l'uomo posato non è sempre quieto internamente; molte volte non precipita appunto per essere ognora presente a se stesso; l'uomo di animo quieto non opera sempre posatamente, ma può alla tranquillità dell'animo accoppiare una certa vivacità e quel brio che viene dalla serenità della coscienza, dalla retitudine de' pensieri e delle intenzioni. Il *quietismo* è, o era una specie di ottimismo o di apatia ascetica peccante e propendente forse alquanto a un certo fatalismo: il Fénelon, quel cuore così candido, quell'anima così ingenua che vedeva in Dio ogni bene, e nelle di lui opere un perfetto intendimento, se ne fece propugnatore, forse peccando per eccesso di zelo.

2432. RACCHIUDERE, RINCHIUDERE, RICHIUDERE, INCHIUDERE. — *Racchiudere* è chiudere quasi accerchiando, e circonvenendo le cose racchiuse d'argine o riparo sufficiente. *Rinchiudere* è chiuder dentro, e la cosa così rinchiusa è riparata o custodita in ogni senso, cioè sotto e sopra, o tutt'intorno. *Richiudere* è chiudere di nuovo. *Inchiudere* è come un inserire, un fare star dentro; s'inchiudono talvolta *velata-*

menta in un discorso cose che paiono straniere affatto al soggetto: si racchiude una greggia in un prato col mezzo d'una cinta; le possessioni, con siepi vive o muricciuoli; si racchiudono i prigionieri nelle carceri, l'oro e l'argento nelle casse di ferro con non meno forti serrami; si richiude ciò che s'era aperto, e perfino il cuore a ogni speranza quando le più dolci e le meglio promettenti svanirono.

2433. RACCOGLIERE., **COMPRENDERE**, **DEDURRE**. — Ciò che è *raccolto* può venire *compreso* in minore spazio, e dall'intelletto in minor tempo: dalle idee sinteticamente raccolte, e comprese nel loro insieme si possono *dedurre* sane conseguenze; altrimenti no, o non così bene e facilmente. Raccogliere poi in altro senso ha significato di sommare; dedurre quello di sottrarre, e allora non sono certo affini, ma opposti affatto.

2434. RACCOGLIMENTO, **DIVOZIONE**, **DEVOZIONE**, **RELIGIONE**, **PIETA'**. — Le opere di vera *pietà*, le pratiche di sincera *divozione* sono atti di quella *religione* che ha per fondamentali precetti l'amore di Dio e quello del prossimo: e qui considero la *pietà* non solamente in quanto riguarda Dio, ma anche in quanto riguarda l'uomo, che allora è compassione delle loro miserie e carità efficace. Il *raccoglimento* è uno degli esteriori segni della *divozione* e della *pietà*: addimosta se non altro quella fede che ha l'uomo di essere al cospetto di Dio, quando colla preghiera lo invoca, sia in chiesa che altrove. Si può essere per altro anco *raccolti*, stando col pensiero inteso tutto verso un oggetto che non sia ascetico, ma profano e mondano: è *raccolto* chi pensa, chi medita su qualche progetto; chi

tiene dietro colla mente a calcoli, a raziocinii che egli stesso fa, o altri. Al *raccoglimento* è opposta la *distrazione*; alla *pietà* l'*empietà*, che guarda i due sensi della parola affermativa, cioè amore rispetto a Dio, carità verso il prossimo. *Devozione* è deferenza, e, come dice il mondo, servitù: servitore devoto. Devoto, chi è ligio a un tale a lui superiore o per ragione di clientela o per altro interesse. La religione poi in astratto è il culto che l'uomo porge alla divinità; al concreto è l'assieme del dogma e dei riti; la *pietà* è quell'amore dolce che le anime veramente religiose provano verso Dio: la Madonna e i Santi si possono anco onorare con atti speciali di *pietà*.

2435. RACCOLTO, **RACCOLTA**, **RICOLTA**, **MESSE**. — Il *raccolto* è di tutti i frutti della terra; la *messe*, solo del grano, e per estensione, delle altre biade: ma per *raccolto* s'intende l'intero prodotto; *raccolta* invece si può fare di frutta o di fiori colti qua e là scegliendo i più belli, o raccogliendo quelli che giacciono per terra scossi e staccati dal vento. *Ricolta*, più gentile e anche più proprio di *raccolto*. *Raccolta* poi di versi, di libri, d'antichità e di sonetti per nozze, che è fra le *raccolte* certo la più magra.

2436. RACCONCIO, **RICONCIO**. — *Riconcia* è la cosa cui s'è data nuova concia; *racconcia*, quella che s'è acconciata, cioè raggiustata, rassetata di nuovo o di recente: *riconcie*, le pelli non bene concie una prima volta; *racconcio*, un vestito già logoro in qualche parte, e aggiustato alla meglio onde possa servire un altro po' di tempo: ma le cose *racconcie* fanno poco e cattivo servizio; anco la stessa amichezza così *racconciata*, resta più fred-

da; le cose riconcie restano in fine bruciate e malconcie.

2437. RADDOLCARE, ADDOLCARE, RADDOLCIRE, ADDOLCIRE, INDOLCIRE; DOLCE, DOLCO.

« *Addolcare* e *raddolcare* non hanno ormai più uso veruno, ch'io sappia. *Dolco* vive, e dicesi del tempo invernale quando si fa più mite. Il tempo si butta a *dolco*. *Dolco* non soffre più il femminino; ed usato elitticamente, fa vece di sostantivo. Oggi è *dolco*. I dolci dimoiano il terreno ». MENZI.

Indolcire, fare o rendere dolce con zucchero o sciloppi, correggendo l'amarezza o l'acidità propria delle cose così fatte: *addolcire*, meglio al figurato, e così *raddolcire*, che è un nuovo o un più spiegato addolcimento: le buone maniere addolciscono gli animi anco più ritrosi o sdegnosi; i progressi della civiltà raddolciscono ogni di più i costumi; la religione di Cristo dirozzò e raddolcì le orde selvagge che invasero le parti meridionali d'Europa, ma la dolcezza del clima e l'amenità del suolo vi hanno anch'essi per buona parte contribuito.

2438. RADDOPPIARE, RIDOPPIARE, DOPPIARE, ADDOPPIARE, Duplicare, GEMINARE. — Prendo un foglio di carta, e piegandolo in mezzo lo *doppio*; se lo ripiego in quarto lo *raddoppio*, ma meglio si direbbe *ridoppio*, perchè raddoppiare vale meglio a significare accrescere del doppio qualunque cosa o numero anche già complesso: raddoppiare la forza, il presidio, l'attenzione ecc.; ridoppiare invece varrebbe proprio doppiare di nuovo, come sarebbe il caso del foglio, di tela o altra cosa di simil fatta. Non trovo il vocabolo ne' dizionarii, ma dicendo cosa diversa dagli altri affini qui registrati, parmi dovrebbero ac-

cettare. *Addoppiare*, metter doppie o anco a più doppi uno sull'altro cose che per la sufficiente loro estensione e sottigliezza relativa possono venire così disposte o piegate: raddoppiare allora sarebbe un addoppiare di nuovo, e quasi un quadruplicare. *Duplicare* è fare due volte la stessa cosa, o due esemplari della cosa stessa: così i contratti e le ricevute fatte per *duplicata* da non valere che ad un solo fine. *Geminare*, latinismo non frequente, ma in ogni caso più e sempre riferibile alla produzione animale o vegetale che ad altra manuale duplicazione, ed è perciò più neutro che attivo: però *geminazione*, *gemini*, *geminato*, sono d'uso alquanto più frequente.

2439. RADERE, RASCHIARE. — Nel *radere* la barba si *raschia* col rasoio la pelle; ma si può *raschiare* tuttavia quando la barba fu già rasa: si raschiano poi altri corpi per levarne via una leggera superficie e renderli puliti; così il legno, i metalli.

2440. RADERE, TOSARE, TONDERE, ZUCCONARE. — *Radere*, dunque (vedi art. precedente), è della barba; *tosare*, meglio dei capelli; *tondere*, della lana; ma si usano anco uno per l'altro; *succonare* è modo di dire famigliare e burlesco per quel tagliare i capelli ben corti tanto che si veda la pelle della testa, e rimanendo questa senza quel garbo che possono darle i capelli in bel modo acconci, paia una zucca: meglio poi gli compete questo senso, perchè d'ordinario così si tosan i capelli ai fanciulli per pulizia, o a gente di poca ambizione o di ristretto spirito cui poco cale essere bene appariscenti; quest'uso riesce per loro più comodo, non dovendo così coltivare né con pettini, né con pomate la simmetria della chioma. **h**

tosare la pecora senza farla gridare è proverbio che si conviene a chi con arte destra più che delicata sa appropriarsi l'altrui sotto speciose ragioni.

2441. RADIOLOSO, RAGGIANTE. — *Raggiante*, più frequentemente e meglio al proprio; *radioso*, al figurato: sole raggiante, perchè espande raggi; cera radiosa di petulante allegria, di fiorente salute e giovinezza.

2442. RAGGUAGLIAMENTO, RAGGUAGLIO, EQUAZIONE. — *Ragguagliamento*, meglio l'atto; *ragguaglio*, meglio il fatto che ne risulta: per sapere a che ragguaglio sta lo scudo romano a Genova, per esempio, è d'uopo fare il rispettivo ragguagliamento, detto anche ragguaglio (*arbitrage*) delle monete. *Ragguaglio* è relazione circostanziata di cosa accaduta; ma la relazione si può scrivere e poi lasciarla anche lì; il ragguaglio invece si dà, e sovente di viva voce. *Equazione* è parola scientifica; è la relazione di eguaglianza fra due maniere diverse di esprimere la stessa cosa, quantità, forza ecc.

2443. RAGIONARE, RAZIOCINARE, ARGOMENTARE, ARGUIRE, SILLOGIZZARE, DISCORRERE; RAGIONAMENTO, DICERIA, RAZIOCINIO, ARGOMENTAZIONE, ARGOMENTO; RAZIONALE, RAGIONEVOLE. — Si *ragiona discorrendo* assennatamente; ma non poche volte però si *discorre* all'impazzata, celiando, e non si ragiona proprio; e molte altre volte volendo e discorrere e proprio ragionare, si sragiona perchè si parte da falsi principii. *Raziocinare* è fare qualche parziale *raziocinio* che può essere giusto e conseguente, ma peccare in massima; così raziocinava il Topo ragionatore del *Clasio*, che raziocinatore meglio potrebb-

Zecchini

be dirsi; il quale di raziocinio in raziocinio se ne andò difilato in bocca al gatto, credendo che questi non dovesse mangiarlo perchè era tempo di quaresima. *L'argomentare* delle scuole è discorrere e ragionare su qualche *argomento*, ma colle norme che la logica dà e insegna: l'argomento logico ha da avere la maggiore, la minore, la conseguenza: tre lati eminentemente vulnerabili; egli è per ciò che opponendo *argomento* ad *argomento* si spreca il fiato o la carta, si perde il tempo, nè mai si conclude nulla: argomentare poi è affinissimo ad *arguire* quando da qualche indizio o ragione si trae *argomento*, s'argomenta di credere una qualche cosa; l'arguire è proprio un vedere o una conseguenza del vedere, se non cogli occhi materiali del corpo, con quelli della mente; ma si questi che quelli possono andar soggetti ad illusione, ad inganno. *Sillogizzare* è lo stesso che argomentare; *sillogismo*, è voce greca che viene da *syn* insieme, e da *logos* discorso o ragione, e vale lo stesso che argomentare. Di tutte le forme d'argomento il dilemma è la più facile a ridursi al nulla. Aveva Protagora sofista insegnato a Evatlo suo discepolo l'arte propria, a questa condizione, cioè, di essere pagato se avesse vinta la sua prima causa davanti al senato; ma al discepolo pare che non si presentassero al tosto clienti, onde il maestro lo citò in giudizio, dicendo: o tu vinci la causa contro di me, e mi devi pagare perchè così vuole il patto fermato tra di noi; o la perdi, e mi pagherai per sentenza de' giudici; ma il discepolo fece tale risposta: o perdo la lite, e a norma del nostro patto non ti devo mercede; o la guadagno, e la sentenza mi dispenserà dal pagarti. Ec-

« Il *germoglio* spunta o dal seme, o dalla radice, o da' rami: il *rampollo*, da' rami o dal tronco di pianta già fatta. Rampollo, perchè sia più affine a germoglio, richiede un epiteto: tenero, giovanetto o simile. Rampollo ben cresciuto non si direbbe germoglio ». ROMANI.

Germoglio e rampollo hanno anch'essi qualche senso traslato: l'ultimo rampollo d'illustre famiglia; e, miei rampolli, detto per affettuosa celia a proprii figliuoli: di germoglio è, nel traslato, molto più comune il verbo germogliare; perchè nel cuore dell'uomo, a seconda delle sementi che vi getta savia o imprudente educazione, germogliano o vizii o virtù.

2448. RANCIDEZZA, RANCIDUME. — *Rancidezza* è la qualità che piglia la cosa che divien rancida: *rancidume* esprime un grado maggiore di rancidezza, per la sua qualità e suono dispregiativo. Rancidume anco la cosa rancida vieta, sia al proprio che al figurato: e così rancidumi certe goffe etichette, certi sguaiati complimenti del secolo scorso sia a viva voce che nella lettere. Ma v'ha chi tiene per rancidumi certe pratiche virtuose ed oneste dettate ai padri nostri dalla loro timorata coscienza, e alle quali da noi si passa sopra alla leggiera; ma quegli abusa della parola e del criterio.

2449. RANCIDO, STANTIO, VIRTU, PUTRIDO. — Cosa che sta lì più del dovere, divien *stantio*, perciò invecchia e divien *vieta*; poi *rancida* se si corrompe o non risponde più bene alle condizioni della sua natura; ultimo svolgimento della rancidezza, per le cose che la comportano, come per ogni altro genere di corruzione, è l'*imputridire*. Nel figurato, rancide si diran-

no le leggi o gli altri usi non bene consoni alla novità o alla nuova faccia delle cose presenti, e che perciò a ragione o a torto vorrebbero smettere; viete, quelle ite in disuso e di cui più non si ricorda che stericamente. Putrida diconsi le malattie o le febbri che, non vinte, porterebbero in breve l'uomo alla tomba pel principio di corruzione interna dalla quale hanno l'origine e il nome.

2450. RAPIRE, INCANTARE. — I pretesi maliardi, affine di più facilmente rapire una persona, l'*incantavano*, e per rapire le cose ne incantavano i custodi; questa è una prima affinità fra i due vocaboli: una seconda e più diretta e più prossima al senso attuale delle due parole si è che forse le parole degli incantatissimi erano ritmiche e pronunziate con una specie di canto o di salmodia (in *can/o*). Ma si rapisce cantando, o con altro mezzo (parlo del senso buono di rapire), e l'incanto profuso nella persona di bella e modesta giovinetta può col suo dignitoso e riserbato contegno rapire d'ammirazione: così rapisce l'anima a sublimi idee l'incanto sparso nella inenarrabile opera di Dio, il firmamento.

2451. RAPPORTO, RELAZIONE, PARAGONE, ANALOGIA, RIFERTO. — I rapporti possono essere anco materiali; le relazioni invece, sempre intellettuali e razionali. L'*analogia* non è essa stessa relazione o rapporto, ma è una specie di somiglianza fra i due oggetti; e questa somiglianza può, o veramente o apparentemente, presentare certe relazioni o rapporti più o meno diretti fra le due cose; v'ha analogia fra il piombo e lo stagno, fra la camelia e la rosa; ma per ciò non può dirsi che vi sia necessaria relazione fra

i medesimi: la relazione e più il rapporto mettono o a contatto o in qualche dipendenza gli oggetti relativi uno coll'altro; l'analogia è cosa tutta speculativa e molte volte imaginaria. L'analogia si trova facendo *paragoni*; le relazioni e i rapporti, scoprendo influenze che un corpo esercita sull'altro; la calamita ha stretta relazione col ferro: i rapporti fra le piastre de' diversi metalli hanno condotto il Volta alla scoperta della sua pila. Si fanno paragoni eziandio fra le cose più disparate; fra il ricco e il povero, fra l'avaro e il prodigo, fra la formica e l'elefante; e sono belli esercizi d'ingegno in cui lo spirite trova sempre qualche cosa da imparare. In senso di riferire cosa sentita od osservata, il rapporto lo suppongo più breve, la relazione più lunga e circostanziata; poi le cose *referte* sono quelle sentite dire o vedute, e fanno ben sovente l'oggetto del mestiere di delatore: relazione direi delle cose scientifiche o altre che diano luogo a lungo discorso; e il Polidori: « il referto è rapporto fatto non solo d'ufficio ma d'obbligo, e sempre a tribunali di giustizia; come, di cose derubate, di ferite date e simili ». Onde si possono stringere le tre parole in questa frase: che, de' referti e de' rapporti quotidiani si fa dai ministri relazione al re un tante volte la settimana per metterlo a giorno di quanto succede nello Stato.

2452. RAPPRESO, RASSODATO, ASSODATO, RAPPICCIATO, COAGULATO, QUAGLIATO. — *Quagliato*, propriamente, il latte; *coagulato* il sangue; *assodate* le uova. *Rassodare* è un assodare di nuovo e più di prima: si rassoda cosa che pareva intavola debole, ed ha senso, come si vede, tanto sovente traslato quan-

to proprio. Il *rappigliarsi* e il *rapprenderci* sono un principio del coagularsi, del quagliarsi, dell'assodarsi: quel *ri* parrebbe indicare essere più proprii di cose che ora son liquide, ora sode o almeno rapprese; ma non è o almeno non è così sempre. Quagliare è attivo eziandio.

2453. RAREZZA, RARITÀ, RABURA, RADORE; RADO, RARO, INSOLITO. — *Rarezza*, poco usato, e *rarietà* esprimono la qualità dell'essere *raro*: il secondo si dice eziandio della cosa: le camelle, le dalmie un venti anni sono erano rarità, ora non più. *Radura* e *radore* sono opposti di altezza, e si dicono delle cose che dovrebbero essere fitte e non sone: un tessuto *rado* in più luoghi, che ha di molte *radure* o *radori*, è difettoso. Cosa *insolita* avviene di rado; ma non è tanto da osservare in essa l'infrequenza del suo ricorrere, quanto la sua discrepanza colle cose usuali e comuni: è cosa più insolita che rara il vedere l'uomo assennato e leale agire con leggerezza e finzione.

2454. RASSOMIGLIARE, ASSOMIGLIARE, SOMIGLIARE, ARIEGGIARE; ARIA, SOMIGLIANZA. — *Arieggiare* è avere una qualche *somiglianza*, *somigliare* alquanto ad un altro; fra parenti v'è sovente un'aria di famiglia che accusa la consanguineità; e non è somiglianza assoluta. *Somigliare* è neutro ordinariamente; *assomigliare* è attivo più sovente; ed è o parlare delle somiglianze, o lavorare attorno a cosa onde farla più che si può somigliante ad altra. *Rassomigliare* è pure neutro ed è un somigliare maggiormente o quasi doppiamente; chi *assomiglia* si occupa delle similitudini più che delle somiglianze.

2455. RATTENERE, ARRESTARE, TRATTENERE, RITENERE, RATTENERSI, ECC. — *Rattenere* è frenare alquanto l'impeto del correre; *arrestare* è farlo cessare affatto; *trattenere* è opporsi a che cominci; *ritenere* è trattenerne un'altra e più volte, cioè ogni volta che succede un nuovo slancio o impeto nella cosa per cui piglierebbe le mosse al partire. *Rattenersi* è fare forza a se stesso o per non trasandare o non eccedere in qualunque altro modo. *Arrestarsi* è fermarsi d'un tratto, cessare dal proprio moto. *Trattenersi* è stare per qualche tempo divertito da qualche cosa che diletta, che svia da scopo più degno: le conversazioni, i giuochi, i balli ecc. diconsi per eufemismo *trattenimenti*, per non chiamarli perdite di tempo.

2456. RATTRISTARE, CONTRISTARE, INTRISTIRE. — *Intristire* è diventare tristo o triste. *Rattristare* è dar motivo di tristezza e conseguire l'effetto; *contristare* è più; è proprio amareggiare il cuore con profondo e sentito dolore.

2457. RE, MONARCA, PRINCIPE, IMPERATORE, POTENZA.

« *Re*, che regge; *monarca*, che comanda solo; *principe*, ch'è il primo, ch'è il capo; *imperatore*, che impera. Un monarca come monarca, un re come re, non può dirsi *potenza*, se non comanda a nazione che può qualche cosa nel mondo ». TOMMASEO.

Il re regna sopra un regno solo; l'imperatore o ha come vassalli più re, o ha egli stesso titolo e potenza di re su più regni, che riuniti formano l'impero. Re de' re, e meglio, supremo monarca dell'universo è Dio, perchè solo è onnipossente: perciò in lui e da lui ogni potenza. Principe, storicamente o politica-

mente è il capo qualsiasi dello Stato; ma ora principe è titolo dato a figlio di re, come duca o conte: e principe a chi comanda a piccolo Stato cui titolo di regno non compete.

2458. REALE, REGALE, REGIO; REGIA, REGIA, O' REGIA. — *Reale* può dar luogo ad equivoco, volendo anco significare certo, positivo; onde in que' casi nei quali il senso non fosse chiaro abbastanza per sé non è da usarsi. *Regale* è più sonoro, più sostenuto: poi palazzo, dimora regale può essere senza appartenere a re, ma così sontuoso e ricco da credersi degno di re. *Regio* dicesi più e del dominio particolare del re, e della *reggia*, che ne deriva; e delle imposizioni o gabelle sul tabacco, polvere, carte ecc. che in qualche luogo diconsi oggetti di *regia*, che, dal latino *regia*, cose regie o date e concesse dal re vuol significare. Dunque regio più delle cose materiali si dovrebbe dire; ma, come per molti altri vocaboli anco meno strettamente affini di questi, la distinzione non si osserva nell'uso così rigorosamente.

2459. REAME, REGNO, IMPERO, MONARCHIA. — *Reame* è solo il territorio; *regno*, e il territorio e il tempo intero del regnare di un re: sotto il regno di un re fioriscono nel reame istituzioni e popoli; sotto quello di un altro ogni cosa declina. Regno ha estandio senso traslato: sotto il regno di certe idee e di certi principii vedesi cambiare la faccia del mondo. *Impero* è estensione vastissima di paese comprendente genti e popoli e nazioni diverse: l'impero romano abbracciava pressochè il mondo tutto conosciuto. Impero è poi comando assoluto o forza prepotente: sotto l'impero

della forza, o della ragione diversissime sono le conseguenze che ne emergono. *Monarchia* dirassi a regno e a impero molto esteso, ove comandi un solo; e poi il principio dell'autorità di quest'uomo, sia imperatore o re. Il mondo vecchio conta quattro grandi periodi nelle quattro sue grandi monarchie degli Assiri, de' Medi, o Persiani, de' Greci, e de' Romani.

2460. RECERE, VOMITARE, RIGETTARE. — *Recere*, perchè meno inteso, è meno schifoso; *rigettare* è voce d'uso e della lingua parlata; *vomitare*, al proprio è più nasente: però, come il più proprio, ha molti derivati; così vomitare, vomito; e poi vomitorii, che erano le uscite da cui sboccava in folla il popolo dai circhi e dagli anfiteatri.

2461. REDIBIZIONE, DEVOLUZIONE, RIVERSIBILITÀ.

« La *redibizione*, voce del tutto latina, esprime la restituzione della cosa che il compratore ha diritto di rendere al venditore, a cagion de' vizi occulti de' quali la medesima era tocca al tempo del contratto. La *devoluzione* esprime il ritorno nel pieno dominio del concedente di un fondo dato in enfiteusi o a livello o a rendita perpetua; per lo inadempimento degli obblighi annessi a' contratti di tal natura. Talora però la stessa voce è impiegata a dinotare il passaggio di un diritto a conseguire un'eredità da uno ad un altro ordine di persone ». DE TOMMASIS.

« *Riversibilità* esprime il ritorno condizionato di uno o più domini alla famiglia degli agnati che se n'era un tempo spogliata a favore de' suoi discendenti o collaterali ». POLIDORI.

Cosa devoluta è destinata e quasi

dovuta a un ufficio, o a una persona per qualche ragione sufficiente. Cosa reversibile, deve o può tornare là da dove è partita; e specialmente dicesi del diritto di proprietà sulla cosa stessa.

2462. REDIMERE, RISCATTARE, RICOMPRIARE, RICUPERARE. — Si *riscattano* gli schiavi, dunque le persone; si *redimono* dalle pene, pagando qualche somma di danaro colla quale in certo modo si ricompra il diritto di infliggerle per lasciarlo andar vacuo: si *ricomprano* le cose già da noi vendute; si *ricuperano* o con danaro o con qualunque altro mezzo le cose perdute o come perdute per noi: vi sono però delle cose che perdute una volta più non è possibile ricuperarle: l'innocenza, l'onore, il tempo.

2463. REFRIGERARE, RINFRESCARE, SCALORIRE, REFRIGERANTE, RINFRESCANTE. — *Scalorire* si dirà dello scemare qualche grado di calore, specialmente se morboso; *rinfrescare*, e del tempo quando rimette del calor suo, e del corpo per effetto di medicina che porti via un certo calore anormale, eccessivo: il rinfrescare è adunque fin qui un moderare, un calmare; ma si dice eziandio che il vento rinfresca quando cresce di forza, ed allora segna un più e non un meno; capriccio della lingua che non si sa spiegare; così del rinfrescare l'amicizia, che è un rinnovarla, rinfancarla. I rinfreschi sono bevande per lo più che smorzano la sete e l'arsura provenienti o da fatica o dall'ardenza della temperatura: *refrigerare*, alla lettera, è ridurre il grado di calore o nell'atmosfera o ne' corpi; renderli nuovamente freddi o più freddi relativamente, se per caso si fossero più del conveniente riscaldati; *refrigerare*, al traslato, è consolare, ver-

sare quasi un balsamo sull'anima, o sulle piaghe sue, per cui più non senta quel cruccio, quel bruciore che la rodeva e consumava: cosa che rinfresca piace, cosa che refrigera consola, dà nuova vita; dunque è più; e se è più in effetto, dev'essere necessariamente più in intensità di forza: ciò si vede in fresco e freddo, da cui *rin/frescoante* e *refrigerante* derivano: ma il fresco rianima, il freddo intirizzisce, gela; altro capriccio della lingua da non spiegarci meglio del precedente, e che fa vedere come l'etimologia non dà sempre il vero valore de' vocaboli.

2464. REGOLA, NORMA, REGOLAMENTO, ORDINE; ORDINATO, REGOLATO, REGOLARE, MODERATO. — Le *regole* sono o devono essere fisse; le *norme*, d'ordinario più approssimative; il *regolamento* è il complesso delle *regole*; e le dà non solo, ma le commenta e le spiega; l'*ordine* o è l'autorità che impone le *regole* e le *norme*, o è la disposizione ragionata o capricciosa in cui sono tracciate: i due significati della parola *ordine* sono uno dell'altro correttivi, imperocchè non vi è ordine senza regola o disposizione logica possibile: e l'impero regolato, disordinato è di per sé impetuoso, anarchico, sterile. La cosa *ordinata*, nel secondo senso, ha da essere *regolata* altramente, perchè le regole non segneranno mai disordine sistematico; e l'ordine sarà dispotico e allora è esagerazione del primo senso. Quando le cose *regolate* ordinatamente procedono, hanno un moto regolare per lo più, o se è alternato, periodico, è anche regolare nelle intermissioni. *Moderato* è ciò che non eccede, che segue una certa temperanza, che sta nelle regole, ne' segni; e benchè paia vocabolo di significato più u-

mile, in fatto non è, perchè il moderatore se non ordina o comanda, che è gloria di un momento, si fa ordinatore, regolatore, dispositore delle cose ordinate, che è cosa e merito più lungo e importante; ma fu detta in un altr'ordine di cose che gli amici saranno esaltati, e che gli ultimi diverranno primi.

2465. RINTEGRARE, RINTEGRARE, RINNOVARE; REINTEGRO, RINTEGRAMENTO; RINTEGRAZIONE. — *Rinintegrare*, è rimettere in istato cosa danneggiata, o all'imenti ridare il danno occorso; *rinintegrare* ne' diritti suoi, cioè ridarli se tolti, e ricostituirti se perenti o all'imenti annullati; *reintegrare*, ridurre come intera la cosa rotta e dispersa, aggiungendovi ciò che mancava: fra uno e l'altro non trovo gran differenza se non nel suono che questo ha più sonoro: *rinovare* è ridurre a nuovo cosa vecchia, il che è difficile, impossibile; e rimetterne altra nuova invece dell'altra: *rinovare* è fare di nuovo cosa già fatta; si *rinovano* le preghiere, le proteste, un atto qualunque: *intransitivamente* l'anno rinnova; alla primavera la natura rinnova il suo armamento giovanile come al primo giorno della creazione. *Rinintegrare* è aggettivo; *reintegrare*, l'atto del *reintegrare*, e *reintegrazione*, il fatto o l'effetto.

2466. RELATIVO, RISPETTIVO. — Quando si nominano diverse cose e persone, per indicare quali stiano le condizioni o altre *relative* a ciascuna di esse, si dice le *rispettive*: ognuno delle *rispettive* forze, *relative* alla capacità sua, deve intendere al progresso della società, all'efficace suo miglioramento.

2467. RELIGIOSO, SACRO, SANTO, SACROSANTO. — *Sacre* sono o dovrebbero essere tutte le cose ap-

partenenti alla *religione*; ma vi hanno altre cose e sentimenti sacri che non hanno colla religione immediato rapporto: sacra per esempio la vita del cittadino, l'onore suo; sacro il deposito in mano del depositario; sacre le promesse; sacro il diritto di proprietà e va dicendo; per una certa estensione di senso dicesi religioso rispetto a queste cose sacre, religiosa memoria, religiosa cura ecc. Sante le cose che oltrepassano in merito lo umano: santo è un grado che sta fra l'umana perfezione e le cose divine: però santa amicizia, santo amore, santa pace ecc., e ogni cosa che per la relativa sua perfezione ci pare essere superiore alle usuali sue congeneri. *Sacrosanto* è più, perchè suona unione di ciò che fu o riputiamo santo e sacro.

2468. RELIQUA, AVANZO, RELIQUIE. — *Reliquia* e meglio al plurale *reliquie*, ha il noto senso religioso; una reliquia, le reliquie, detto assolutamente, sono ossa di santi, messe o no nelle loro bacheche o reliquiarii. Ha perciò sempre senso più nobile che non *avanzi*: questi sono informi e ignobili resti da gettar via per lo più: le reliquie invece si tengono in venerazione e si conservano sempre con più o meno religioso rispetto.

2469. REMORA, IMPEDIMENTO; REMORARE, INDUGIARE.

« *Remora*, piccolo pesce, così chiamato perchè gli antichi credevano che potesse arrestare le navi nel corso. Nel proprio, l'usano nelle campagne di Firenze nel senso di *impedimento* ». MENI.

Remorare è fermarsi, restare per poco; *indugiare* esprime più e troppo lunga mora: si *remora* ancora per pigliar fiato, nuove lena; s'in-

dogia per poca volontà di fare o di attivare il lavoro cominciato.

2470. RENDERE, RESTITUIRE. — *Restituire* è *rendere* ciò che si ha avuto in prestito; è rimettere o rendere nello stato primitivo: rendere un fiasco vuoto o rotto, avuto intiero e pieno, non sarebbe in coscienza restituire: il restituire è di dovere: non *remittitur peccatum nisi restitatur ablatum*; il rendere è cortesia: si rende un pranzo, una visita, un favore; e poi si rendono, nel linguaggio delle convenienze, cose che mai si riceverettero; perciò si rendono gli onori, le scuse, omaggio ecc., e chi li rende, in genere, mai sarà che da altri gli abbia: i fumi tutti e gl'incensi sempre montano in su, e mai scendono dall'alto al basso.

2471. RENDITA, REDDITO, ENTRATA, PROVENTO, PRODOTTO, UTILE, UTILI, PROFITTO, PROFITTI. — *Rendita* e *reddito* si dicono le entrate nette che ha una casa, una persona; e così sono chiamati, la prima perchè significa ciò che la terra o il capitale rende; il secondo perchè ritorna, ricorre (*redditi*) ogni anno. L'entrata è tutto ciò che entra come danaro o roba; ma da questa s'hanno da dedurre le spese; all'entrata fa bilancio la uscita, e il *profitto* netto che resta in casa o in cassa. *Profitti* e perdite sono anch'essi due partite che figurano sui libri dei negozianti o de' grandi proprietari che non possono fare a menadito i conti del loro patrimonio, ma hanno bisogno di libri. L'*utile* o gli *utili*, cioè il guadagno assoluto che dà un'impresa o commercio qualunque, è ciò che viene diviso dai soci, dagl'interessati nella cosa: a parte degli utili, il negoziante e il banchiere mettono que'

giovani di negozio che si mostrano più attivi e interessati degli affari del fondaco e del banco. *Provento* è tutto ciò che viene sotto forma di utile per qualunque mezzo o motivo; *prodotto* è il risultato di qualche fattore o di qualche causa; però non tutti i prodotti adeguano le speranze, non tutti sono di natura tale da essere considerati come utile.

2472. **RESCRIVERE**, **RISCRIVERE**. — Si *rescrive* cosa che già si scrisse una volta: si *riscrive* a chi non risponde a una prima lettera o a una seconda: il primo vale scrivere o copiare una seconda volta la stessa cosa; il secondo, scrivere un'altra lettera con altre parole e in altra forma della prima.

2473. **RESPONSABILE**, **ASSICURATORE**, **MALLEVADORE**. — *Responsabile* si è non tanto in materia di danaro, quanto anche in altre; i padri sono responsabili de' loro figliuoli davanti alla società e davanti a Dio: chi si piglia un incarico è responsabile dell'esito; è questo un obbligo di coscienza e di punto d'onore. *Mallevadore* è chi sta sicurtà per altrui, e sottostà ai danni o all'obbligo di pagare se il debitore principale si ricusa o viene ad essere in qualunque maniera insolubile. L'*assicuratore* accerta, assicura, mediante una retribuzione fissata da tariffa o da speciale contratto, del buon esito della cosa; la paga e la reintegra se va a male, per deperimento della medesima o per forza maggiore di circostanze o di terzi: molte compagnie d'assicurazione contro i disastri di mare, contro gli incendi, sulla vita dell'uomo si sono costituite a' giorni nostri; altra delle utili istituzioni de' tempi moderni.

2474. **RESTARE**, **RIMANERE**,

RISTARE. — Si *resta* sorpresi, sbalorditi; si *rimane* a letto, a tavola, in città, in villa: dunque il primo esprime azione passaggiera; il secondo, azione più durevole. *Ristare* è proprio fermarsi, cessare dal moto, star di nuovo fermi, perchè il moto è cessazione dell'inerzia primitiva; stato naturale della materia; e l'uomo alla parte sua materiale troppo spesso obedisce.

2475. **RESTIO**, **RITROSO**, **RICALCITRANTE**; **RITROSA**, **RITROSAGGINE**. — Il *ritroso* non ossa, il *restio* non vuole farsi avanti: il *ricalcitrante* non solamente non vuole, ma si dibatte, si scontrerco per non farlo, e tende anzi a indietreggiare. La *ritrosia* è una specie di pudore o di vergogna, ma il più delle volte sciocca ed insulsa; la *ritrosaggine* è una mala abitudine di ritrosia che fa parere più caparbi o cocciuti che umili e modesti.

2476. **RETROCEDERE**, **ARRESTARSI**, **RINCULARE**, **RETROGRADARE**, **INDIETREGGIARE**. — L'*arrestare* segna il cessare del moto progressivo; il *retrocedere*, il principio di quello regressivo, cioè il tornare indietro. L'*indietreggiare* è farsi addietro sì, ma mostrando pure la fronte all'inimico, e malgrado, e pronti a riprendere l'offensiva: è proprio delle armate quando sono in ritirata, o quando in battaglia cedono il terreno passo a passo sopraffatte da forza maggiore. *Retrogradare* è dare addietro a poco a poco, a grado a grado, cioè con ordine e misura e metodo: retrogradi oggidì si dicono gli antiprogressisti. *Rinculare* è basso; poi sente del francese *reculer*: rinculano però le artiglierie nello sparare; ed è termine quasi tecnico.

2477. **RIBATTERE**, **CONFUTARE**. — *Ribattere* un argomento è affer-

mare sul fatto il suo opposto, negarlo, dire ragione in contrario: molte volte però con più forza che logica. A *confutare* occorrono ragioni vere e molte parole che le mettano in luce; e modo e dialettica. Ordinariamente si confuta tutto un sistema o il principio fondamentale che lo regge; si ribatte un'asserzione sola, una ragione che ci paia falsa, o che leda troppo direttamente il nostro interesse per non volerla lasciare accreditare.

2478. **RIBELLIONE, SOLLEVAZIONE, SOMMOSSA, SOMMOVIMENTO, TUMULTO, INSURREZIONE, RIVOLUZIONE, RIVOLTA, AMMUTINAMENTO, SEDEZIONE, TURBOLENZA.** — *Sommovimento* è il meno; è un moto come propagato su larga superficie, ma poco sensibile; *sommossa* è più, esprime scossa più violenta, urto più forte e schiamazzo; e in spazio più ristretto. *Sollevasione* è più ancora: questo moto è più continuato, ha una direzione, uno scopo, se non bene accertato, almeno all'incirca; nel sommovimento son voci o moti indicanti malumore e disagio; nella sommossa, grida e spostamento di gente che cerca altro e migliore assetto; nella sollevazione sono moti e voci di popolo tutto intero o poco meno; dalle grida e dai moti si viene ai fatti: nel sommovimento è *turbolenza*; nella *sommossa tumulto*; nella sollevazione principio di *sedizione* e di *ribellione*; perchè non si solleva il popolo per il solo e vano desiderio di schiamazzare: per la *turbolenza* si altera, si turba l'ordine stabilito; pel *tumulto* si rompe la pace, la tranquillità de' cittadini; per la *sedizione* si rompe o si cerca rompere il patto che è fra cittadini e governo; patto che ha la propria sanzione nelle leggi; si rompe e-

ziando l'unione che è fra cittadini (*se itio*); in fatto allora ciascuno o ciascuna parte va, opera per sè. *Ribellione* è proprio il sottrarsi che fa il popolo o il tentativo di sottrarsi all'autorità del principe: si fa ribelle, popolo o individuo, quando disconosce in quello la suprema autorità e potere, e volge l'armi contro di lui. *Rivolta* è principio di *rivoluzione*; e questa è il rivolgersi del popolo tutto contro le autorità costituite, e poi il rivolgimento che ne succede, i nuovi principii sociali, i nuovi patti, le nuove leggi: un'era nuova cominciò pel mondo dalla grande rivoluzione francese dell'89. Nel 1830 Carlo decimo credeva che i moti del popolo fossero parziali e facilmente domabili dalla truppa; ma un alto personaggio, di cui ora mi sfugge il nome, gli disse: *Maesté, ce n'est pas une révolte, c'est une révolution*; Maestà, non è questa una rivolta, bensì una rivoluzione. L'*ammutinamento* è de' soldati quando non rispondono al comando, all'obbedienza voluta, e fanno il sordo, e prima danno segno col tacere di non volere seguire gli ordini, e poi appalesano i loro sentimenti con più aperta resistenza.

2479. **RIBRUSCOLARE, RIFRUSTARE, RINVERGARE, RINUSCINARE.** — Voci dello stile famigliare e più della lingua parlata in Toscana. *Ribruscolare* è cercare e radunare come e dove si trovano minuzzoli e bruscoli. *Rifrustare* è ricercare in ogni angolo con minuta attenzione, e tanto finchè si trovi: può venire da *frustra*, perchè molte volte si cerca e ricerca invano, anco riuscendo in ultimo a trovare. *Rinvergare* parmi corruzione di rivangare, cioè cercare ben addentro, rimestando cose accumulate da anni e da tempo; il rinvergare però dice

eziandio il trovare, cioè il frutto della ricerca. *Rimuginare* è rian- dare nella mente cosa e cosa, per trovarne il nesso, l'analogia: a forza di rimuginare le cose o sulle cose si scoprono certe circostanze che a prima visita non apparivano.

2480. RICADUTA, RECIDIVA. — La prima dicesi propriamente delle malattie del corpo, la seconda, propriamente di quelle dell'animo; la ricaduta è peggiore della malattia: il recidivo è passibile di pena maggiore; così ha pronunziato la legge.

2481. RICCHEZZE, CAPITALI; RICCO, CAPITALISTA, DANAROSO, OPULENTO, QUATTRINARIO. — Le ricchezze non solo si considerano ne' danari e negli oggetti preziosi, ma e nelle possessioni, nelle case, nelle derrate e in ogni altro che, avente valore almeno discreto e importanza; poi ricchezza dice molteplicità di queste cose, copia grande, *opulenza*. I *capitali* propriamente sono somme distinte di danaro, messi a censo o tenuti morti in cassa: i *capitalisti*, cioè i possessori di una grossa somma di danaro, l'hanno d'ordinario divisa in più capitali affetti a varie imprese, o distribuiti in diversi impieghi; ed è prudenza, perchè se uno fallisce gli altri son salvi, ed i possessori vanno soggetti a veder tutto perduto. I capitali sono e possono essere ricchezza; la ricchezza può anco non essere in capitali liquidi; poi alcuni piccoli capitali di poche migliaia di lire caduno non fanno ricchezza, non sono ricchezze propriamente dette. Si può avere però un capitale morto in mercanzie che per crisi commerciale non fruttano ma deperiscono: molti non hanno altro capitale che le proprie braccia, la testa, la salute, il tempo; e va dicendo: vera ricchezza è il buon nome; la

virtù è ricchezza non perduta; e ricchezza inapprezzabile sono per l'onesto padre di famiglia buona mano di figli onesti al paro di lui, laboriosi, galantuomini e buoni cittadini. *Ricco*, secondo il mondo, è chi ha danaro e roba; secondo Dio, chi ha virtù sode, onesti principii, e li pratica da senno: a questo patto vi sono de' ricchi poveri e de' poveri ricchi assai. *Danaroso*, chi ha danari più che altro, chi li accumula e non li cambia in altre rappresentazioni della ricchezza; più familiarmente *quattrinario*; ma con un senso maggiore di spiorreria, di grettezza, perchè questi pare metta insieme i quattrinelli non che le maggiori monete: il *danaroso*, il *quattrinario* sono portati all'usura dalla natura medesima della loro ricchezza, perchè il danaro o numerario non rende che imprestato al tanto per cento. Molti però sono creduti danarosi che in effetto non sono, frutto d'una specie particolare d'ipocrisia.

2482. RICCIO, RICCIOLLO, CIRRO, RICCIOLINO. — Il *riccio* è una ciocca di capelli che sta naturalmente o artificialmente inanellata; *ricciolo* è diminutivo di *riccio*; consta di meno capelli, ma forse egualmente lunghi: il *ricciolino* invece sarà di pochi capelli corti naturalmente inanellati come sulle testoline dei bambini. *Cirro* è lo stesso che *riccio*; ne è evidentemente una storpiatura o un'inversione delle due sillabe che compongono la parola: il popolo fa talora a bella posta di questi spropositi.

2483. RICERCA, INDAGINE, INVESTIGAZIONE, PERQUISIZIONE. — La *ricerca* viene dopo un primo cercare tornato inutile: se la cosa o non esiste o è lontana si cerca e si ricerca invano. L'*indagine* è ricerca

fatta qua e là (*hinc inde*), perlustrando i varii luoghi ove si crede possa trovarsi l'oggetto cercato. L'*investigazione* è una ricerca fatta più addentro; ha senso traslato molto sovente, poichè non v'è maggiore profondità di quella del cuore umano, e nascondiglio più segreto: ond'è che ad investigare occorre astuzia, destrezza e perseveranza. La *perquisizione* è un ricercare domandando (*quaro*) a chi si crede poter dare contezza della cosa. Il curioso fa ricerche; lo studioso, indagini; l'uom desto, investigazioni: il giudice fa fare perquisizioni per venire in chiaro della verità, e interroga testimoni e periti.

2484. RICOMPENSARE, RIMUNERARE, RIMERITARE, GUIDERDONARE, COMPENSARE, RISARCIRE. — *Ricompensare* è dar giusta mercede secondo l'opera, il lavoro, la fatica, ed anche secondo il merito; ma per questo significato v'ha *rimunerare*, abbenchè meno usato, che sarebbe ed è il proprio. *Rimunerare* è un donare più largo e non calcolato tanto strettamente sul vero e intrinseco merito dell'opera: chi darà un bicchier d'acqua per amor mio ne sarà remunerato col regno de' cieli, disse chi aveva già promesso il conte per uno a colui che avesse fatto carità ai fratelli miserabili. *Guiderdonare* è meno usato; ha senso affinissimo a remunerare, poichè il guiderdone è dono per esso soprabbondante o diverso dalle mercedi solite. *Compensare* è un rimettere l'equilibrio dove fu rotto per causa nostra: le forze si compensano; il disagio, la fatica va compensata coll'assettamento, col riposo o con altra ricompensa che ne tenga le veci. *Risarcire* il danno è il più stretto di tutti questi doveri, strettissimi tutti, poichè cosa

danneggiata può rovinare affatto se non si risarcisce; e poi il danno fatto nell'altrui proprietà, e peggio se nell'onore, parmi doppia ingiustizia.

2485. RICONDURRE, RIMENARE; RICONDUZIONE. — Il *rimenare* parmi un *ricondurre* per mano e anco un più paziente condurre o ricondurre. *Rimenare* poi è maneggiar troppo colle mani cosa che perciò si sciupa e perde della primitiva freschezza: nel traslato *rimenare* una cosa è parlarne troppo, o troppo sovente, che può essere seccatura e danno.

« *Riconduzione*, è nuovo affitto di podere: ed è anco il trasportare che si fa ne' monti un pegno da una ad altra condotta, pagati i frutti senza sborsare il capitale ». NEB.

Se non si disdice l'affitto a tempo debito, ha luogo la *tacta riconduzione*, cioè il rinnovamento dell'affitto per un periodo eguale a quello scaduto.

2486. RICREARE, RISTORARE, RICONFORTARE. — *Ristorare* è del corpo; *ricreare*, dello spirito; *riconfortare*, e dell'uno e dell'altro: i conforti della religione, dell'amicizia e simili infondono nuove coraggio nell'animo, per cui le stesse forze del corpo tornano rinvigorite.

2487. RICREAZIONE, DIVERTIMENTO, SPASSO, PASSATEMPO, TRASTULLO, SOLLAZZO, RICRINO, RITRECCINO. — La *ricreazione* dopo il lavoro dà, crea quasi nuove forze, nuovo vigore sia al corpo che allo spirito; il *divertimento* storna, diverte l'animo dalle cure e dagli affanni che lo angustiano o che troppo fortemente lo preoccupano. Lo *spasso* fa proprio spaziare l'occhio e perciò lo spirito su cose nuove, quasi sempre piacevoli; perciò andare a spasso si dice per an-

dare al passeggio in cerca di queste scene e oggetti nuovi; il *sollazzo* solleva davvero animo e corpo da fatiche, da preoccupazioni affannose: un si sollazza anco riposando o con dolce e moderato movimento del corpo se l'oppressione è dello spirito; i *trastulli* sono più da ragazzi che da gente fatta; però un cagnolino vezzoso, un bel miccino, alcuni uccelli vivi possono servire d'innocente trastullo, per qualche momento, agli adolescenti ed ai giovani d'ambo i sessi: tutti questi vocaboli esprimono un qualche genere di *passatempo*, che, usato moderatamente, è non solamente necessario ma salutare ed igienico, poichè nella ricreazione possono venir compresi giuochi ed esercizi ginnastici; ne' divertimenti, il teatro, o qualche giuoco che aguzzi piacevolmente l'ingegno, stimoli l'attenzione, eserciti la memoria: nello spasso, chi è osservatore, artista, letterato, filosofo, trova soggetti di nuovi studii e di peregrine osservazioni.

« *Ricrio*, voce dell'uso famigliare, è ricreazione più piccola, ma più gaia e più materiale: che ricrio a respirar l'aria di queste colline! *Ritocchino* è mangiare qualche cosa dopo pranzo, a merenda, per lo più in compagnia ». MEINI.

Il ritocchino adunque non è proprio ricreazione, divertimento, sollazzo o altra cosa affine; ma è soggetto e cagione d'allegria.

2488. RICUPERARE, RIAVERE, RIACQUISTARE. — *Riavere* non dice altro che il nuovo possesso di cosa già posseduta prima e in qualche modo perduta: in materia di commercio o d'altri affari si può intendere il riavere, per riscossione avvenuta, somma che si credeva pericolante e quasi perduta: riebbi dal

tale il mio, o poco meno, dice il negoziante, ed è un gran che, perchè è o sta per fallire. *Ricuperare* esprime lo sforzo e la difficoltà del riavere; vale quasi ricomperare, come se fosse veramente a prezzo di danari o d'altro che si dovesse riavere. *Riacquistare* è rientrare in possesso di cosa già data via, venduta, o altrimenti da noi alienata e rimossa; esprime il nuovo titolo di acquisto mediante nuovi meriti o nuovi sacrificii.

2489. RIDERE, DERIDERE. — Il *ridere* è un'espansione naturale dell'interna allegrezza; è moto prodotto in noi al vedere, all'udire cosa spiritosa o curiosa; il ridere è innocente quasi sempre, se non è prodotto da malignità o da malizia: il ridere smodato è o si cangia in una specie di convulsione. *Deridere* è ridere di altri; s'accosta al burlare e più al beffare, che è sempre male e atto contro la carità.

2490. RIDICOLO, RIDEVOLE. — Le cose *ridevoli* muovono a riso; quelle *ridicole*, se fatte da persona che dovrebbe avere senno e mostrarlo, più a compassione avrebbero da muovere che ad altro; ma la cattiveria dell'uomo lo fa ridere appunto del contrasto, quanto più è singolare e strano. *Ridicoli* adunque in commedia certi caratteri di vecchi rimbambiti, di pedanti, di pretenziosi ecc., *ridicole* le pretese, le caricature, le smorfie prodotte sempre dall'antitesi dell'età e della posizione sociale con qualche passione male spenta o male dissimulata.

2491. RIDITORE, RIDONE, RIANCIANO O RIDANCIANO. — Poco usati tutti, perchè, chi vorrebbe il titolo di *riditore* o di *ridone*? non basterebbe la sola supposizione di meritarselo, a troncargli sul labbro

ogni riso anco più naturale? *risus abundat in ore stultorum*. Riditore, che è più conforme all'indole della lingua, come tanti altri consimili nomi verbali, è chi ha il vezzo o malvezzo di ridere d'ogni minimo che; ridone, chi ride di molto e forse più di buon cuore: il riditore può essere o un insulso o un satirico e beffardo; il ridone, invece, uno sguaiato gioialone, con cui fa rima. « *Risanciano*, così Meini, lo usò il Salvini nelle annotazioni alla Fiera, e vive nelle campagne pisane, ove più comunemente dicono, e meglio, *ridanciano* ». Ridanciano, quasi riditore di ciance, di bazzecole; è parola burlesca propria veramente della cosa.

2492. RIFLETTERE, MEDITARE, PRESTARE ATTENZIONE. — Il *prestare attenzione* è azione semplice dello spirito; il *riflettere* è doppia o complessa; il *meditare* è azione prolungata e continua. Si presta attenzione a ciò che altri dice per bene intendere; si riflette, cioè si riporta l'attenzione a più riprese sulla cosa per non sbagliare; si medita per vedere in fondo alla cosa stessa e conoscerne l'intimo senso o valore. *L'avvertenza* è sveglia, sta in guardia; *l'attenzione* osserva, ascolta; *la riflessione* scruta.

2493. RIFLETTERE, RIPERCUOTERE. — Il suono si *ripercute* sui corpi duri; la luce è *riflessa* specialmente dai corpi lisci: l'eco è una ripercussione del suono; la luce che ci viene dalla luna è una riflessione di quella del sole.

2494. RIFORMAZIONE, RIFORMA. — La *riformazione* è l'atto del riformare; la *riforma* è il principio nuovo che abelisce i vecchi abusi; è la cosa nuova stessa in atto, in vigore: la riforma è il progresso in permanenza e continuo: vi era negli

Stati del re di Sardegna il Magistrato della Riforma degli studii, il quale doveva operare di continuo il loro migliore assestamento. E poichè parlo di riforme, godo osservare che scrivo queste parole il 2 di novembre 1847, cioè tre giorni dopo le importantissime date a' suoi popoli da Carlo Alberto; relative specialmente all'unità della giurisprudenza, alla polizia, alla creazione di un tribunale supremo di cassazione e alla maggiore larghezza della stampa (1).

2495. RIGIDITÀ, RIGORE, SEVERITÀ, AUSTERITÀ; RIGIDO, RIGOROSO, ASPRO, SEVERO, AUSTERO. — *L'austerità* riguarda più direttamente noi stessi, nelle pratiche, nei costumi; ma coll'esempio e coi precetti si riflette eziandio su altri, in ispecie i dipendenti immediati; poichè non è da supporre che persona di costumi austeri ecceda in condiscendenza verso de' figli o dei famigliari; la *severità* si esercita in genere meglio sopra altri, perchè è più facile essere rigorosi con altri che con noi stessi: la severità è, non dirò un eccesso, ma un estremo nell'applicare la legge; il *rigore* invece è eccesso nel fare scontare la pena pronunziata. La *rigidità* è opposta alla pieghevolezza; la severità all'indulgenza; l'austerità alla rilassatezza de' costumi o della disciplina. *Rigido* adunque, chi non si piega; *rigoroso*, chi non condiscende; *severo*, chi spinge alle ultime conseguenze i principii della giustizia repressiva e punitrice; *aspro*, chi è di duri modi e poco cortesi; *austero*, chi è rigido osservatore di

(1) Vedi un mio scritto stampato in quei giorni, intitolato: *Cenno al popolo intorno alle Riforme date dal Re Carlo Alberto*, presso Gius. Pomba e C. in Torino.

pratiche virtuose : l'austerità può essere ed è una virtù quando non pecca d'eccesso ; la severità, il rigore e la rigidità, peccano sempre almeno contro quella tolleranza di principii e temperanza di modi che ispirano le istituzioni e la civiltà presente.

2496. RIGIRO, RAGGIRO ; RIGIRATORE, RAGGIATORE ; RIGIRARE, RAGGIARE. — *Rigira* e i suoi analoghi hanno ordinariamente senso buono, o almeno non cattivo necessariamente ; non così di *raggiro* co' suoi, che l'hanno cattivo sempre, a meno che si raggirino appunto su materia leggera e innocua affatto. Il rigiro è un doppio giro o giro fatto due volte ; il rigratore è colui che rigira ; il banchiere è *rigratore*, *rigira* i denari suoi e altrui ; se il suo giro non è onesto, franco, è raggio ; il *raggiatore* è un gabbamondo, *raggira* altrui, stravolge la verità, e nel torbido prodotto tenta pescare per sé.

2497. RIGUARDO, INTENTO. — Non sono né sinonimi, né affini punto, l'osserva anco il Tommaseo, per ovviare all'errore di chi tali li credesse ; io poi aggiungerò che per *riguardo* non si fanno cose che per altro si farebbero ; e che a riuscire nell'*intento* si deve operare o no secondo il caso. Il *riguardo* è ostacolo che viene da altri ; l'*intento* è un fine a cui si tende ; e se è negativo, l'ostacolo che frapponiamo noi al nostro operare è libero e volontario.

2498. RIGURGITARE, RINGORGARE, RIBOCCARE, TRABOCCARE. — *Rigurgita* il liquido, l'acqua per lo più, che non trova uscita, o non la trova sufficiente alla piena, però torna indietro verso l'entrata, si solleva e *trabocca* ; se v'ha movimento straordinario per cui il liquido

venga fortemente agitato, allora succede ingorgo, *ringorga*, e non può uscire, né tornare che a stento d'onde è venuto : il vaso *ribocca* quando è troppo più pieno per la capienza sua, e si versa il liquido dalla bocca di esso vaso. *Rigurgitare* e *traboccare* hanno senso traslato : *trabocca* la misura delle colpe dell'empio ; *rigurgita* il popolo in una contrada troppo angusta per la piena che tenta passare in essa. Nel *traboccare* è violenza e maggior abbondanza che non nel semplice *riboccare*.

2499. REMEDIO, RIPARO, REDENZIONE. — *Remedio* al male in genere, a malattia corporea in ispecie ; *riparo* a rovina, a danno ; il *rimedio* è *riparo* ; il *riparo*, non sempre *rimedio*, perché non sempre sufficiente : vi sono però de' presenti rimedii i quali, non che non guarire, peggiorano la malattia. *Redenzione* non è tanto *riparo* quanto riacquisto della cosa perduta (*re eme*), che se era danno l'averla perduta, la redenzione lo ripara, lo *rimedia*. *Redenzione* ha il troppo note senso ascetico : il Redentore ricomprò, col sacrificio della propria, il mondo a novella vita.

2500. RINCHINARE, INCHINARE. « Il primo è quasi sempre neutro passivo, od ha use traslato : e *rinchinarsi* vale piegarsi dinanzi ad altrui, umiliandosi. *Inchinare* ha, come ognuno sa, sensi ed usi assai varii ». A.

2501. RINFACCIARE, RIMPROVERARE, RAMPOGNARE, RACCIEFFARE, RIMBRONTOLARE. — Il *rimprovero* può essere unicamente diretto a correggere ; la *ramogna* più ad offendere. *Rinfacciare* è rimproverare troppo direttamente, e proprio in faccia e con parole pungenti ; e non solo è offesa, ma allo vile e

vergognoso se la cosa rinfacciata è un antecedente beneficio. *Racceffare*, meno usato, e più brutto, come dimostra la differenza che sta tra ceffo e faccia. Il *rimbrontolare* è de' vecchi per lo più, ai quali rimane tanto di autorità quanto si vuole a dire e ridire la loro opinione, che non è troppo tenuta in conto; e a brontolare dietro a' domestici e a' bambini.

2502. RINGALLUZZARSI, RINGALLUZZOLARSI, FARE IL GALLO, RINGARZULLIRSI. — *Ringalluzzarsi*, che è il tipo degli altri affini, significa un pigliare ansa, un fare dell'importante per qualche leggero favore o vantaggio ottenuto, un levar la testa, la voce più che non si faceva prima: il *fare da gallo* è invece, non cosa nuova come dice l'altro, ma un soprastare abituale, un gridar forte, un farsi avanti sempre con atti e con detti per imporre ad altrui; e l'abitudine e l'esempio han tale forza sull'uomo, che chi fa da gallo in una società, sovrasta e soverchia sovente gli altri in fatto, finchè un gallo più forte di becco e di voce non gli contenda quella specie di primato. *Ringalluzzolarsi* è o diminutivo o frequentativo di *ringalluzzarsi*, perchè galluzzo è un piccolo gallo, un gallo non fatto ancora, abbenchè impertinente e caparbio, e questo lo dico tanto al proprio quanto al figurato. *Ringarzullirsi* è risvegliarsi, risentirsi piacevolmente, ripigliando perciò animo al sentire cosa che piaccia, che infonda nuova voglia e coraggio.

2503. RINVECCHIGNIRE, INVECCHIARE. — *S'invecchia* per la età, naturalmente, provando in noi l'effetto del tempo; il *rinvecchignire* è di quelli che per malanni ereditari o compri avvizziscono, invecchiano prima degli anni. Il vec-

Zecchini.

chio va rispettato; il rinvecchignito s'ha da compatire.

2504. RIPARO, ARGINE. — *L'argine* impedisce che la cosa trasmodi, trabocchi, straripi (parlando d'acque); *riparo* si mette a cosa che già abbia trasmodato, traboccato, straripato: l'argine è impedimento al male, il riparo è rimedio talora tardo e insufficiente.

2505. RIPETERE, RIDIRE, REPLICARE. — Nel *ridire* una cosa non è necessario *replicare* le stesse parole, nè *ripeterla* dal principio alla fine: il ridire poi è proprio del discorso semplicemente ridetto; il replicare sottintende una nuova e talvolta più compiuta spiegazione (*explicatio*); il ripetere sottintende nuova domanda (*peto*). Replicare, s'ha talvolta per rispondere secco; ripetere, per fare un'altra volta qualunque altra operazione: le ripetizioni seccano, le repliche offendono o disgustano; però tanto queste quanto il ridire sono talvolta necessari.

2506. RIPORTARE, RAPPOR-TARE. — *Riportare* cosa nel luogo da dove s'era presa è molto differente da *rapportare* cosa sentita; il primo è un dovere, il secondo è atto vergognoso e vile ben di sovente.

2507. RIPUDIO, DIVORZIO. — L'antica legge autorizzava il *ripudio* della consorte legittima, onde era sciolto il vincolo matrimoniale; la nuova non permette il *divorzio* che in casi ristrettissimi ed estremi, permettendo che vivano divisi coniugi, fra i quali, nonostante il divorzio, dura indissolubile il vincolo di legittimo matrimonio; il primo era atto arbitrario dell'individuo; il secondo è atto pubblico, non valido se non pronunziato dall'autorità competente, sancito dalla legge. Ma

la legge antica era tutta di forza; la nuova, tutta d'amore. Nel divorzio può concorrere il volere delle due parti; nel ripudio, quello di una sola.

2508. RISAPERE, SAPERE. — *Risapere* è un venire a *sapere* fortuitamente, non è ripetitivo di quest'ultimo. *Risapere* è quasi un sapere in seconda mano, da altri; i veri misteri della politica si sanno da pochi, i finti misteri di essa, da essa appunto sparsi nel pubblico per isviarne l'attenzione; si risanno presso a poco da tutti.

2509. RISICO, PERICOLO, RISCHIO, REPENTAGLIO, ESPERIMENTO, ESAME. — Il *risico* è più forte e più certo; il *risico*, meno: si rischia la pelle, la fortuna; si rischia un capitale che può tornare a casa con frutto: l'uomo prudente non arrischia mai o poco, e raramente; ma rischia talvolta uno scudo al letto colla speranza di un quarto. *Pericolo*, come ogni vede, è più ancora: chi s'arrischia proprio nel pericolo, perirà in quello: pericolo ha troppa affinità a perire; abbenchè ora si faccia affine ad *esperimento*, ad *esame*, in cui per certo, ma non così sovente, si pericola davvero; e poi i pericolanti hanno da dire *mea culpa*. *Repentaglio* sembra significare pericolo immediato, repente: chi mette a repentaglio l'onore, certamente ve ne lascerà qualche lembo.

2510. RISOLUZIONE, DECISIONE, PARTITO, DELIBERAZIONE, RISOLUZIONE. — La *risoluzione* è nella mente; la *decisione* le consegue tosto ne' fatti; per la decisione si prende *partito* o un partito. Ma a queste cose precede un più o meno lungo *deliberare*; vero è però che la deliberazione è come la somma, la conclusione di questo

deliberare che può venire dal *liberare* le varie ragioni militanti per questo o per quel partito. « Risoluzione, così Volpicella, avrà meglio il senso affine a deliberazione; *risoluzione*, il senso affine a sciogliersi, a risolversi cosa in cosa ». Si sente però dire più sovente irresoluto che *irrisoluto*, anche di chi non sa mai prendere una decisione.

2511. RISPETTO, RIGUARDO, DEFERENZA, RIVERENZA, VENERAZIONE. — Il *rispetto* si deve ai superiori di qualunque genere sieno essi; la *deferenza*, a chi più sa o più può; giacchè molte volte si ha da cedere non per forza di ragione, ma per umano rispetto; la *deferenza* però può essere atto di rispetto o di debolezza; secondo il caso. La *riverenza* si deve a chi più merita; la *venerazione* alle cose sacre, all'età molto avanzata, ma più verso l'uomo che la conduce onoratamente; il perchè si dice *veneranda canizie*, uomo venerabile. Nella riverenza è più apparato; nella venerazione più sentito affetto: le riverenze che si fanno in chiesa non sono quelle che più dimostrino la sincerità dei sentimenti religiosi; quelle che si fanno ai grandi, non esprimono sempre vero rispetto. Venerati si dicono gli ordini dei sovrani; *riguardo* si ha per chi è debole, per chi non sa; si ha per chi è in quell'invidiabile inscienza del male che così presto si perde.

2512. RISPOSTA, REPLICCA. — *Replia* si ha talvolta per *risposta*; quando significa un risponder secco, vivo, e non s'intermette, in dialogo animato, tempo a pensare; ma si tende a frizzare, a pungere più che ad altro: questo replicare corrisponde allora al *riposter* de' Francesi, che è diverso dal semplice rispondere. La dottrina cristiana e molti

libri di scuola sono fatti per domande e risposte, e non per domande e repliche. Poi replicare si può anco la domanda a chi non l'intese, e ogni altro atto per chi non l'ha veduto o capito.

2513. **RISPOSTA**, **RESPONSO**, **RESPONSORIO**, **ANTIFONA**. — **Responsorio**, inno di chiesa, con qualche intercalare o ritornello, cantato dal popolo a modo di risposta: il responsorio di S. Antonio è conosciuto da tutti coloro che frequentano chiese di conventuali e minori osservanti. L'*antifona* non è punto affine alle altre voci qui notate perchè si canta avanti il salmo; invece che la risposta sussegue, non precede mai la domanda. Ma v'hanno delle antifone di due versetti, ed allora il primo sembra domanda; risposta l'altro; e ciò può dar luogo ad una certa apparente affinità: Antifona, in senso famigliare, ha significato di discorso o parola detta in aria per disporre altrui a qualcosa di più serio: dall'antifona si pressente l'intonazione del salmo; perciò si dice sovente: ho sentita una certa antifona che non mi va molto a sangue. **Responso** per **risposta** è latinismo poco usato: dare responsi sibillini è rispondere in modo da non essere inteso.

2514. **RISQUITTIRE**, **RISPITTIRE**, **RINNESTARE**; **RISQUITTO**, **RISPITTO** O **RESPITTO**. — Il primo è termine della caccia, ed è *rinnestare* le penne agli uccelli di rapina quando le hanno rotte: questa definizione è levata di peso dal Diz. di Napoli, e dice cosa per me ignota affatto, che non so l'arte nè il modo con cui si possano rinnestare penne rotte; se dicesse strappate, pazienza; che si potrebbe supporre venissero riacciate nei bulbi; ma poichè non me ne intendo, lascio la cosa

com'è. **Risquittire** e **rispittire**, voci poco usate, vogliono significare respirare, essere sollevato, sgravato; da *rispetto* o *respitto*, che valeva respiro, sollievo, e *resquitto* che ha da esserze una corruzione popolare. **Resquitto** potrebbe venire da *requieto*; cioè nuovamente quieto. **Rispittito**, per enetto o messo assieme di pezzettini, dicesi da' compagni toscani. **Rinnestare** è innestare di nuovo; e ha senso proprio e figurato.

2515. **RISTAURARE**, **RISTORARE**, **RIPARARE**, **RISARCIRE**, **RISTABILIRE**. — **Ristaurare** è de' monumenti, delle case e simili, quando si rassodano con nuova costruzione le parti che accennavano di rovinare; in politica, ristaurare si ha per ristabilire governo o dinastia, decaduti per rivoluzioni o guerre; ma queste ristaurazioni non sono durature se non si appoggiano su più larga base, con coscienza e Maltà; e questa più larga base è l'interesse e perciò l'amore de' popoli: su di ciò la storia contemporanea parla chiaro abbastanza. **Ristorare** è riparare le forze del corpo, e con esse quelle dell'animo, per il trito proverbio che stomaco digiuno non sente ragione. **Riparare** è mettere rimedio a male avvenuto, e fare sì che più non succeda ulteriormente; riparo, come si vede, è affine ad argine: nel senso di riparare le forze è affine a ristorare: ma il riparare è più completo; rimette l'uomo nel suo stato normale: ristorare si può anco un ammaloato con un buon brodo, con un dito di vino, ma ciò non gli fa riparare le forze perdute colla salute. **Risarcire** è rifare la persona del danno sofferto per cagione nostra: ma come il risarcimento non equipara mai totalmente il danno fatto, ad esempio quello nell'onore,

asteniamoci dal far male, che è massima e principio molto più sicuro.

2516. RISULTAMENTO, RISULTATO, EFFETTO. — Il *risultamento* si vede via via, mano a mano che si produce dalle cause agenti; il *risultato* è la fine, il corollario, il quoziente di esse. L'*effetto* è più immediatamente legato alla causa che non il risultato, almeno nel linguaggio filosofico e scientifico. Poi un bell'effetto di luce, discorso di un grande effetto sono significati più nuovi del vocabolo, non privi di grazia e d'energia, e pe' quali non si potrebbe adoperare nè risultamento nè risultato.

2517. RISVEGLIARE, SVEGLIARE, DESTARE, DISSONNARE. — *Risvegliare* è *svegliare* di nuovo; o svegliare da sonno più profondo: chi ha bisogno di essere risvegliato non cura o non sente una prima chiamata. Risvegliarsi dicesi e di antichi mali o di pretese o d'altro che sia state per lunga pezza sopite. *Dissonnare* non è tanto scuotere altrui dal sonno, quanto levarsi, dormendo, la voglia di dormire, o, scuotendosi, farsela altrimenti passare. *Destare* dicesi e dal sonno e da qualunque altra letargia. Poi, svegliati si è appena che si sono aperti gli occhi; desti, quando si è scosso affatto quel torpore che il lungo sonno lascia in noi: l'uomo appena svegliato non potrebbe nè pensare aggiustatamente, nè lavorare; per ciò fare è duopo sia ben desto.

2518. RITARDAZIONE, RITARDO. — La *ritardazione* cagiona ritardo; la prima dice l'atto, il secondo il fatto: la ritardazione può essere effetto di prudenza, talora di modestia; il vero ritardo è mancanza, è fallo; imperciocchè le cose fatte a tempo hanno maggior merito.

2519. RIUSCITA, SUCCESSO, E-

SITO. — *L'esito*, qualunque sia, emerge dalla cosa, il *successo* è la estrema delle conseguenze di essa nell'ordine loro cronologico, viste, considerate successivamente. *Ruscita* dice esito felice per lo più; *successo*, ha più sovente buono che mal senso; ma è meglio caratterizzarlo con un epiteto; buono, cattivo, prospero, infelice *successo*: esito non ha senso necessariamente buono nè cattivo; perciò l'*epiteto* è di assoluta necessità.

2520. RIVOLGERE, RIVOLTARE, RIVOLTOLARE. — *Rivolgere* lo sguardo, il pensiero, il discorso e simili: si adopera più sovente con nomi di cose immateriali; *rivoltare*, invece, con nomi di cose materiali sempre; rivoltare gli occhi, il capo; rivoltare sossopra un panno, un vestito. *Rivoltolare* è frequentativo, e dicesi pure di cose materiali, che su altre o in altre si rivoltolano: si rivoltolano in terra gli animali per grattarsi la schiena quando loro prude; si rivoltolano nella farina i pesci prima di metterli a friggere.

2521. RIVOLTOLONE, CAPITONDOLO, CAPITOMBOLO, CAPRIOLA. — *Rivoltolone* non è caduta semplice nè leggera, ma dice un modo di cadere per cui si faccia uno o più salti rivolgendosi, per la forza dell'impulso, sopra se stesso: certe improvvise paure danno un rivoltolone al sangue. *Capriola*, salto da capro, cioè salto fatto spiccando dalla terra i piedi in una volta, e sollevandosi quanto più si può: i saltimbanchi fanno loro capriole mettendo le mani a terra e stando coi piedi in aria, ed in mille altri modi diversi in cui rischiano a tutt'ora, se non il collo, qualche membro. Il *capitondolo* è capriola da ragazzi, e consiste nell'appuntare mani e testa in terra, e sollevando così

il corpo, fare un mezzo giro restando sdraiati dall'altra parte, o il giro intero restando nuovamente sui piedi; ma questo è più difficile: *capitombolo* può essere una cosa con capitondolo; ovvero può dire salto più pericoloso e mortale: si fanno de' capitomboli quando si perde fortuna, impieghi, protettori ecc.; l'ultimo capitombolo è quello della morte; da questo, uno non si rialza più: l'amico ha fatto il capitombolo, vuol dire: il tale è morto.

2522. ROBA, COSA. — *Cosa* è generico; *roba* in certi casi lo è anche di più: che *roba* è questa? di che *roba* mi parlate? che *roba*! che *roba*! è esclamazione di spavento, di meraviglia. *Cosa*, molte volte accenna a oggetto solo, individuo; *roba*, quasi sempre a mucchio, a numero: che cosa è questa? io non ho veduto nè una cosa nè l'altra: i poveri anco più miserabili hanno pur qualche cosa; i ricchi, i possidenti hanno di molta *roba*. *Cosa* è *roba*, come si vide dagli esempi, si riferiscono eziandio a cose astratte. *Roba*, osserva il Tommaseo, ha senso dispregiativo; ma cosa lo ha altresì; poichè si è il modo con cui viene detta una cosa che le dà molte volte il valore; l'aria fa la canzone; da *roba*, *robaccia*; da *cosa*, *cosaccia*; però *cosa* ha *cosetta*, *cosuccia*, *cosettina* e *cosellina*; *roba* non avrebbe a tutto dire che *robaccia*, che è più dispregiativo o ironia che altro.

2523. RODERE, CORRODERE; CORROSIONE, RODIMENTO. — *Corrodere* non ha che senso materiale; *rodere*, e materiale e morale; così *corrosione* e *rodimento*. *Corrodere* è rodere con qualche agente; la *corrosione* può esser lenta; il *rodimento* è più attivo e spedito. Si rode coi denti; perciò i topi e gli animali congeneri diconsi *rosicanti*.

De' sensi traslati di rodere e di rodimento non dico perchè troppo ovvii e conosciuti; si corrode colla lima o con qualche altro agente.

2524. RODERE, LIMARE, ROSICARE O ROSICCHIARE. — La lima in sostanza *rode*; ma *limare* e *rodere* son due cose diverse: il rodere è azione di denti più acuti che non quelli della lima: poi rodere vale anco mangiare, far nostro pro di parte, di cosa altrui: si rode chi non trova a rodere; *limare* invece indica azione più lenta ma forse più sicura: si lima un lavoro finchè non paia condotto a quel giusto punto di finimento che ci appaghi; il male sordo, i dispiaceri latenti son quelli che limano più sicuramente la salute riducendo in fin di conto l'uomo agli estremi. *Rosicare* o *rosicchiare* è un rodere minuto; pare, dal suono, un rodere ossa o cosa dura consimile, legno o altro.

2525. ROMPERE, FENDERE L'ACQUA, L'ARIA. — *Rompe l'acqua* colle braccia e col petto chi nuota; la nave, e più il sottile palischermo la fende; così i pesci guizzando in essa: si rompe l'acqua co' remi, e il battello a quell'impulso fende l'acqua avanzandosi: Così si dirà dell'aria che è rotta da corpo più grosso, e si fende dalla rondine, per esempio, da una strale o simili.

2526. ROMPICAPPO, ROMPIMENTO DI CAPO. — *Rompicapo* è l'uomo seccatore; *rompimenti di capo* sono le azioni, le preghiere, le noie che suol dare quest'uomo medesimo; o altre somiglianti.

2527. RONDA, PATTUGLIA. — *Ronda*, dal giro che fa; *pattuglia*, forse dai passi. La pattuglia gira per la città per ovviare ai disordini, e soccorrere ai bisogni de' cittadini pacifici assaliti da' malfattori; la

ronda è ispezione delle sentinelle e de' posti della piazza o della fortezza, fatta da un ufficiale accompagnato da pochi soldati.

2528. ROSACEO, Rosso, ROSATO.

« *Roseo*, color di rosa; *rosato*, e del color della rosa, e dov'entra l'essenza di rosa. *Rosee guazza*; *rosata aurora*, *miel rosato* ». ROMANI.

Rosaceo, che ha qualche cosa o nel colore, o nell'odora, o anche nella forma, di simile alla rosa; e come la rosa è il bellissimo tra i fiori, *rosaceo* mi sa alquanto di dispregiativo, poichè la copia e l'imitazione riescono sempre inferiori all'originale.

2529. ROSSEGGIANTE, ROSASTRO, ROSSICCIO, ROSSIGNO, ROSETTO, ROSSINO, ROSELLINO, ROSELLO. — Il *rosseggiante* tira sul rosso, il *rossiccio* è pressochè rosso; così il *rossigno*, ma d'un brutto rosso; *rossastro* è il brutto rosso, di cui rossigno sarebbe un diminutivo. *Rossetto* è un bel rosso, non tanto carico; ciò si vede dall'altro: significato di *rossetto*, come sostantivo, dalle donne che l'usano, chiamato belletto; che però quanto così sia non so, essendochè la usanza non può mai esser bella.

« *Rossina*, vezzeggiativo di rosso; *rossellino*, una specie d'uivo; *rossello*, in certe parti d'Italia, una specie di fico, e di fungo ». A.

E va senza dire che sono quelle specie il cui frutto, (ulivi e fichi) tira sul rosso; così de' luoghi come de' mori, de' gajardi, de' rossi e de' rossi proprio ce ne sono.

2530. ROSTRALE, ROSTRATO.

— *Rostrato*, che ha rostro; *rostrale*, che ha forma, o somiglianza, o allusione al rostro. Le navi de' Romani erano rostrate; la colonna ro-

strale fu eretta in Roma in onore del console Duilio, e in memoria della prima vittoria navale che i Romani capitassero da lui riportarono sui Cartaginesi.

2531. ROSTRO, BECCO. — Il *becco forte* e adunco degli uccelli di rapina è *rostris*; gli altri uccelli che si nutrono di grani hanno becco e non rostro; poi, come vedemmo nel precedente articolo, quello delle navi era detto rostro, perchè di ferro e a punta adunca.

2532. ROTARE, ROTARRE, ROTEGGIARE. — *Rotare*, muovere in giro a rota il brande, un bastone, per agitarlo intorno di sé con spessi giri a difesa insieme e ad offesa; *rotare* è, e era anche il supplizio della ruota. *Rotare*, detto delle sfere celesti, è neutro, poichè rotano se stesse nell'immensità degli spazii; *rotolare*, lo stesso che *rotare*, e può dirsi de' pavoni e de' gallinacci che fanno la ruota o ventaglio colla coda; *roteggiare* è fare o descrivere de' giri colla persona; si dirà assai propriamente degli uccelli di rapina che girano a cerchio nell'aria cercando la preda o nel precipitarsi su di essa.

2533. ROTOLARE, RUZZOLARE.

— *Rotolare*, attivo, come per terra; *ruzzolare*, neutro, è il gettarsi a terra de' fanciulli quando fanno il chiazzo de' cagnoli, gattini o altri animali giovani. *Andar rotoloni* o *ruzzoloni* è andare quasi cadendo a precipizio giù d'una scesa e traballando.

2534. ROTONDO, TONDO. —

La *rotondità* sarà esatta; la *fondità*, approssimativa; dicendo, uomo di testa tonda, si vuol significare che sia di facoltà intellettuali limitate e ristrette: la testa dell'uomo non è rotonda affatto, così una zucca, un popone; pure si dice, tendo come

una zucca, come un popone, nel senso traslato qui sovra espresso.

2535. **ROTTAMI**, **RUINE**, **ROVINE**. — Nelle *ruine*, che sarà voce poetica, e nelle *rovine* che sarà della prosa, possono trovarsi dei pezzi assai considerevoli della cosa rovinata, ancora intieri ed anche in piedi; così nelle rovine delle antiche città: il monolite conosciuto sotto il nome di obelisco di Luzzo a Parigi, e l'obelisco sulla piazza del Popolo a Roma si trovarono fra le rovine di atterrate città. Ne' *rottami* si può a caso trovare cosa intera, ma in questo caso piccola e sfuggita all'occhio di chi li ha gettati: i rottami sono più minuti e pot ordinariamente di vasi e altri annessi di casa, rottiti, inservibili e riposti in un canto, anzi gettati via.

2536. **ROTTURA**, **APERTURA**, **FESSURA**, **ROMPIMENTO**, **SPACCATURA**, **SPACCO**, **SPACCAMENTO**, **ROTTA**, **ROTTORIO**, **SCREPOLATURA**, **SCREPOLO**, **PELO**; **SPACCAMONDO**, **SPACCAMONTI**. — Il *rompimento* è l'atto quante dura; la *rottura* è l'effetto; se il rompimento è fatto con violenza, d'un colpo assennato con forza e con istrumento pesante e solido, è *spaccamento*, il quale succede con fragore, e molte volte colto scoppio istantaneo della cosa: i rompimenti di capo non sono così sonori, ma forse più seccanti; dello spaccamento, che è l'atto, ne succede la *spaccatura*. *Spacco* è lo stesso che spaccamento; ma è piuttosto usato traslatamente per una specie di millanteria; fare spacco di talenti, della voce, della fortuna propria per ostentatamente mostrarli. Lo spacco, lo spaccare sono appunto de' *spaccamondi* o *spaccamonti* che fanno più strepito che fatti. La *fessura* è stretta, strettissima *apertura*; le *scropolature*

si fanno ne' muri, ed allora dicesi che fanno *pelo*. *Screpolo* è leggera scropolatura, e non solo ne' muri, ma e nella terra e ne' legni per la soverchia siccità dell'aria.

« *Rotta* ha sensi suoi proprii. La *rotta del fiume*; correre a rotta di collo, mettere in rotta; fuggire in rotta; vanire alle rotte, gravemente aditarsi, guastarsi. *Rottorio* dicesi tuttora in Toscana il cauterio ». **TOMMASO**.

2537. **ROVESCIARE**, **ARROVESCIARE**, **INVERTERE**. — *Rovesciare* esprime meglio il gettare a terra; *arrovesciare*, il mettere cosa a rovescio, o, ne' vestiti; mettere il rovescio al di fuori. *Invertere* è latinismo, e dicesi più sovente del discorso, del senso suo, e d'altre cose speculative meglio che di materiali.

2538. **RUBA** (A), **A SACCO**; **RUBA** (ANDARE A), **ESSER RUBATO**. — *Mettere a sacco* è più che mettere a ruba; poiché: 1° nel sacco sia già di gran ruba; e 2° nel saccheggiare è idea di sperpero, di distruzione e di morte talvolta. *Vanno a ruba* le cose quando se ne fa mala fine, e non se ne fa quel conto che meritano, quasi fossero state rubate; e come se si rubassero; e che per la fretta o la violenza se ne fa scempio e maluso. *È rubata* la cosa che proprio è portata via fraudolentemente da ladro di professione, o da chi si fa ladro per occasione, appunto perché il proverbio dice che l'occasione fa l'uomo ladro. Ma fra le due locuzioni vi è una differenza sensibile; nell'andare a ruba si sciupa di molta roba, e se n'ha talora più danno che per un vero rubalizo.

2539. **RUBARE**, **INVOLARE**. **RAPIRE**, **TOGLIERE**, **DARE**, **TRUFFA**. *Rubare* è genei

volta che in qualunque modo si appropri la roba altrui senza diritto; *involare* è un rubare più destro e spedito; *derubare* è più speciale, è rubare oggetto distinto; è come un privare, rubando, di ecc. *Rapire* è rubare o altrimenti *togliere* con violenza: poi rapire, ratto, hanno senso proprio di rubare o altrimenti portar via donna o donzella. *Predare* e *depredare* sono de' corsali, de' ladri di mare, e poi de' soldati che fanno scorrerie sui paesi nemici: in questi fatti possono essere sanguine e morti perchè a mano armata succedono, e più facilmente se chi si vede spogliare del fatto suo vuol far resistenza. *Truffare* è rubare con inganno, con frode. Chi rapisce o invola, porta via più o meno lontano dal luogo ove commise il furto, il rapimento o ratto; chi preda o depreda, mette alla scoperta le mani sulla cosa, e senz'altro la fa sua pel diritto del più forte; chi ruba o deruba fa lo stesso, ma nascostamente, con arte fina ed astuzia; chi truffa abusa della credulità, della buona fede, dell'amicizia talvolta; e tutti questi sono mezzi e modi di togliere altrui il fatto suo:

2540. RUINA, DECADENZA. — Cosa in *decadenza* minaccia *ruina*:

alla *decadenza* si può metter: puntello, per poco; alla *ruina* non v'ha rimedio o palliativo che occorra od osti efficacemente.

2541. RUSTICO, CAMPESTRE, RUSTICANO, VILLANESCO, VILLANO. — *Rustico*, oltre il dire *campestre*, dice anco scabrosità nelle cose, e rozzezza di trattare nelle persone; così *villano*, che non vuol dir soltanto abitante della villa o campagna, ma in genere uomo inurbano, malcreato; e più se vanno accoppiati dicendo per es. modi rustici e villani. *Rusticano* ha senso innocente, non si dice che enunziativamente di cose della campagna e de' modi semplici de' suoi coloni. *Villanesco* è peggiorativo di villano; cioè non ha ora che il senso cattivo di quest'ultimo, essendo sempre aggettivo.

2542. RUVIDO, ROZZO, SCABRO. — La *rozzezza* si vede, la *ruvidità* o la *scabrosità* si sentono; e quest'ultima più dell'altra. Rozzo un lavoro mal fatto o non finito; ruvide le cose che non sono lisce; scabre quelle che hanno maggiori ineguaglianze: ruvida la lana, scabro il legno, rozza la sua corteccia. Nel traslato, rozzi i modi, ruvido il tratto, scabro il sentiero della vita di spine e d'intoppi.

S

2543. SABBIA, SABBIONE, ARENA, RENA, POLVERINO, LUSTRINO, RENELLA, RENISCHIO, RENACCIO, RENAIO, RENACCIOLO, RENICCIOLLO. — *Sabbione*, *sabbia* grossolana, e poi luogo ove è naturalmente di molta sabbia: nelle vicinanze di Poirino, paese del Piemonte, v'ha un assai grande spazio di terreno molto perchè sterlissimo, detto i

sabbioni. *Sabbia* è l'*arena* asciutta; dire in sull'*arena* è come dire in sul lido, in sulla spiaggia.

« *Sabbia* chiamasi quella che si sparge sullo scritto ancor fresco, ed anche *polverino*: ma il *polverino* è più fine. Se questa polvere è di ferro e lustra si chiama *lustrino*. E sempre l'aspergere di *sabbia* o *polverino* o *lustrino*, chiamasi im-

polverare; non altrimenti. Quella che serve di cemento con la calce, io la chiamerei sempre *rena*. *Renaiuolo* è il mestiere di colui che raccoglie e porta la rena; e nessuno lo dirà arenaiuolo; nè altrimenti che *renajo* direbbersi nè si dice un luogo qualunque ove la sabbia abbondi (si puonno però, come vedemmo, non impropriamente chiamare sabbioni). *Renella* è rena minuta di mare; *renischio*, rena fine di fiume: son voci vive ma non comunissime. *Renella* è poi la materia simile a rena che vien dalle reni, e cagiona il male detto anch'esso *renella*. *Renaccio* è luogo molto arenoso: e così si chiamano alcuni poderi in Toscana; e se è piccolo se ne fa il diminutivo *renacciolo* e *reniccio* ». TOMMASEO.

2544. SACCA, SACCHI, SACCO, SACCAIA, SACCHETTA, SACCHETTO. — *Sacco* al singolare ha *sacchi* e *sacca* al plurale; ma dieci *sacca* di grano dirò se son piene, e dieci *sacchi* se son vuoti; la *sacca* è la misura o meglio la quantità contenuta nel *sacco*; come una carra è la misura o la quantità giusta portata dal carro in una volta. *Sacca*, in *sacca* alcuni dicono per *saccoccia*, in *saccoccia*: perciò *sacchetta* è una specie di grande *saccoccia* per riporre roba nel viaggiare o per tenerla radunata e ristretta onde trovarla all'uopo: il *sacchetto* è proprio un piccolo *sacco*. *Sacchetta*, diciamo a Genova, quella attaccata a un lungo bastone che serve nelle chiese per andare ad accattare l'elemosina dopo la predica; e *sacchetta* forse appunto perchè pare una *saccoccia* o perchè in essa raccogliessi il danaro dato dai fedeli. *Sacchettare* è dare con *sacchetti* pieni di rena: non solo era supplizio, come dice Tommaseo, ma si anche assassinio fatto

per infame mercede da sicarii; seguito da morte certa abbenchè non subitanea. Fa *sacco* o *saccaia* una ferita che in fuori guarisce ma nell'interno contiene ancora marcia e sangue corrotto. Gli occhi hanno le *saccacie* quando sono gonfi per pianto o altra cagione.

2545. SACRA, SAGRA, CONSACRAZIONE, DEDICAZIONE. — *Sacra* o *sagra* la festa annuale della chiesa; ma più sovente dicesi di santuario, di cappella in mezzo alla campagna, su d'una collina o monte, e anco di chiesa parrocchiale di villaggio; *sagra* perchè è la festa del santo a cui la chiesa è consacrata; *sagra* anche forse perchè sul territorio circondante, detto *sagrato*, e consacrato appunto dalla presenza della chiesa, concorre la gente vestita a festa, e là si mereuda, si sta in romorosa sì ma non indecorosa allegria. La *consacrazione* di una chiesa è la funzione che si fa dal vescovo nel benedirli e renderli così capace della celebrazione de' sacri misteri: la sua *dedicazione*, che può farsi contemporaneamente, si è lo intitolarla a Dio, alla Madonna sotto qualche loro divota invocazione o a qualche Santo.

2546. SACRIFICARE, IMMOLARE. — Nel *sacrificare* non è sempre necessariamente compresa l'idea di uccisione della vittima; nell'*immolare* sì; (dalla *mola salsa*, faro monda e commisto a sale di cui si cospargevano le vittime nello scannarle e farne sacrificio, il che era come un farne cosa sacra). Le vittime immolate si sacrificavano; due sono le cose, ma come si succedevano immediatamente si riunirono con qualche improprietà, sancita però dall'uso, in una sola idea. Spetta però al sinonimista distinguerle e riportare ogni vocabolo per quanto

può al suo primitivo ed unico concetto.

2547. SACRILEGIO, PROFANAZIONE. — *Sacrilegio* è profanazione grave di cosa sacra; non ogni profanazione è vero, assoluto sacrilegio. Profanare è ridarre ad uso profano cosa sacra, o permettersi azioni profane in luogo sacro: così si profanano i templi, così gli altari quando si intitolano a false divinità, e vi si bruciano sacrileghi incensi. Sacrilegio ha senso proprio per abuso di sacramento.

2548. SACRO o SACRO, GERFALCO, COLUBRINA, FALCONE.

« Nomi di pezzi di artiglieria ». Presi un mio *gerfaleo*, il qual pezzo si è maggiore e più lungo d'un *sacro*, quasi come una mezza *colubrina*. CELLINI.

Sono nomi d'artiglierie sì, ma antiche, ed ora non più in uso. La colubrina fu in principio (1400 circa) una specie di balestra maneggevole, così detta forse dalla sua lunghezza, e dall'avventar palle che certo erano peggio e più danneggvoli che veleno di serpente: si fecero quindi sempre più grosse e più lunghe, e ve n'ebbero che traevano palle di 120 libbre di peso alla distanza di quasi due miglia. I *gerfalchi* si dicevano anche *falconi*. *Sacro* parrà vocabolo strano per indicare una specie di cannone, specialmente per chi non sa che *sacro* o *sagro* è nome eziandio di una specie di falco.

2549. SAGGIARE, ASSAGGIARE, ASSAPORARE; SAGGIATORE, ASSAGGIATORE; SAGGIUOLO, MOSTRA. — *Saggiare* si dice propriamente de' metalli, quando analizzandoli chimicamente, o in qualunque altra maniera operando, se ne determina la bontà specifica, la lega ecc. *Assaggiare* può dirsi anco del saggia-

re, ma è più sovente di cosa che si assaggi colla bocca, mangiandone o bevendone un tantino; *assaporare* è il degustarne, l'analizzarne e determinarne il sapore assaggiandola; e poi deliziarsi del sapore suo. Il *saggiatore* è un impiegato del governo che determina il titolo, cioè la finezza della lega della quale, secondo la legge, devonsi coniare le monete, e poi quella degli oggetti d'oro e d'argento fabbricati dagli orefici, i quali debbono eziandio essere del tale titolo sotto pena di venire rifiuti a danno del fabbricante. L'*assaggiatore* può assaggiare il vino o altro liquore; debb'essere dotato di fine palato affine di determinarne la bontà; l'*epicureo*, il ghiottone assapora le delicatezze della cucina e della cantina con soverchia compiacenza, il che non dirò quanto basso sentimento sia. La *mostra* è de' grani o d'ogni altra derrata di cui si ha da giudicare dalla vieta; il *saggiuolo* è del vino, dell'olio o d'altro che suole mettersi in bottiglie, e che si ha da giudicare assaggiandolo proprio; il *saggiuolo* è dunque una boccettina piena del liquido che si vuol comperare o vendere; serve ad assaggiarlo, e a confrontarlo coll'intera partita, la quale ha da essere uguale ad esso *saggiuolo*.

2550. SALAME, SALSECIA, MOSTADILLA, SALPICCIOTTO, RECCHIO, SALUME, LUGANEGA, SALATO. — Il *salamo* è legato collo spago alle due estremità e di tratto in tratto in tutta la sua lunghezza; si mangia crudo, a fette sottili, come sa ognuno che ne abbia mangiato; se ne mangia anco del cotto; ma in questo sono nervi e cotenna della testa specialmente, che crudi sarebbero troppo duri, onde si deve far cuocere, e molto, perchè diventi man-

giabile. La *salsiccia* è insaccata in budelli più sottili e lunghi, perciò detta in più luoghi *luganega*; è di carni più trite e peste; non è legata; si mangia cotta sempre ne' modi che ogni cuciniera ed ogni buon mangiatore sa; si conserva pochi dì, una settimana appena o poco più; il salame invece dura l'intero anno in buono stato; ed anzi troppo fresco non è buono a mangiarsi, perchè il sale non ha avuto tempo di cuocere bene le carni di cui è composto. Il *salsicciotto* è un *quid medii* fra il salame e la salsiccia; è grosso come quello, e dura un po' più di questa, e come questa ha da mangiarsi cotto con cavoli (in francese *choucroute*) o altra verdura. La *mostadella* è una specie di grosso salame fatto di carne più ordinaria. Il *peccotto* o è un salsicciotto intero, o è un pezzo di esso o anche di salame se vuoi; rochio perchè cilindrico e grassotto e lungo come un pezzo di legno. *Salmi* sono non solo le carni di maiale salate e in diversi modi accomodate, ma anche altre carni e pesci acciacciati con sale onde abbiano a durare. In Piemonte ho sentita dire *salato* al salame, ma è francesismo (*salé*) scusabile in questa regione d'Italia troppo vicina alla Francia per non averne di molti. *Salato* al più è, come salame, ogni specie di carne salata o altro.

2551. SALAMISTRA, SACCENTE.

— *Salamistra* alla donna *saccante* o che lo fa o vuol parerlo, e con atti, fatti e più d'ogni altra cosa con parole, vuol dirigere le cose non solo di casa sua, ma quelle di casa d'altri come se sieno sapessa fare e dire meglio di lei: *salamistra*, notano gli etimologisti, quasi maestra di sala. *Saccante* è dell'uomo ordinariamente, e mi sa di pedante e d'arrogante che molte volte è tutt'uno.

2552. SALASSO, CAVATA DI SANGUE; FLEBOTOMIA, ARTERIOTOMIA; FLEBOTOMO, BARBIERE. — Il *salasso* (dall'arabo *salil*, spada squinata) è la *cavata di sangue* fatta secondo le prescrizioni e le norme della scienza. Il chirurgo e anche il medico cava sangue in caso di strettissima necessità ed urgenza: ma ne' casi ordinari il medico ordina il salasso; e il chirurgo o il *flebotomo* lo fa. Ma il vero chirurgo è quello che mette mano in operazioni ben più difficili e complicate: il flebotomo (da *φλέψ* vena) non sa o fa che cavar sangue; è sottentrato al *barbiere* in questa operazione; non deve quindi fare più meraviglia l'importanza di quest'ultimo personaggio un cinquanta o un cento anni fa, se oltre alla barba, alla parrucca, al *tourp* aveva in mano la salute de' suoi clienti, essendo poco meno che chirurgo, medico e speziale a un tempo. La *flebotomia* è dunque una delle parti meno complicate della chirurgia; è l'arte del cavar sangue; l'*arteriotomia* è il cavar sangue da qualche arteria; il che si fa di rado e in pochi luoghi soltanto, cioè al collo e alle tempie; è l'arte o la regola di fare questo più difficile salasso.

2553. SALDO, SOLMO, SONO.

— *Saldo* è ciò che sta fermo, che non cede all'urto; ha senso proprio e traslato: saldo un edificio, saldo un uomo sulle gambe quando non vacilla per debolezza o vino; saldo la fede, la promessa a cui si attende malgrado gli ostacoli. *Solido* nel linguaggio scientifico è opposto a liquido; in commercio solido si dice una casa che ha mezzi molti, che fa onore alla firma; che ha per conseguenza un gran credito sulla piazza e fuori; solido, nel linguaggio comune, ciò che non è vano, appa-

rente: chi dice di credere al solido significa che non bada alle parole, ai progetti, ai castelli in aria; ma si al danaro, ai fondi, a ciò che si dice beni di fortuna, e forse anco alle qualità del cuore che sono più solide certamente di quelle, talvolta vane, dello spirito, ed eziandio ai beni fugaci e crollabili della fortuna. *Sodo* ciò che non è molle, ce devole: soda la pasta, sode le carni quando non cedono troppo a leggera pressione: poi uomo sodo è quello che non ha più fanciullaggini in capo, e vale uomo fatto; talvolta però chi fa troppo il sodo può buscarsi del pedante e certo dell'inamabile in società, ove si ha da pensare più al piacere altrui che al nostro proprio.

2554. SALE, SALI, SALSEZZA, SALSSEDINE, SALATO, SALSO, SALSA. — *Sale*, prima d'ogni altra cosa, quello della cucina; poi ogni prodotta chimico cristallizzato sotto forma di sale; ma questi o si dicono in plurale *sali*, o si unisce al generico sale il nome speciale d'ognuno, come salnitro, sal di saturno, ecc. *Salsezza* è il sapore proprio del sale, che ha però un sotto-sapore amaro; *salsedine* è un soverchio sapore o condimento di sale. La *salsedine* poi è una malattia, o un fenomeno cutaneo di quelle malattie per cui si espande l'acrimonia del sangue alla cute; in qualche luogo questa *salsedine* è chiamata col nome generico di *sali*; *salata* è la cosa acconciata con di molto sale, acciò si conservi buona da mangiare per un qualche tempo; *salata* la minestra, o altro cammangiare che non sia dolce di sale, e più se eccede in salsezza. *Salsa* l'acqua del mare. *Salse* chiamansi quegli intingoli con cui si stimola il palato, e forse così dette dal dover essere

piuttosto piccanti per solleticare le papille del palato medesimo.

2555. SALMISIA, SCASIMODDIO. — Esclamazioni usate dal basso popolo in Firenze; *salmisia*, cioè, salvo mi sia: *scasimoddio*, vale a dire, quasi mò Dio: ma meglio che interiezioni, intercalari, e di quelle voci che pel troppo replicare e abusarne non conservano più verun significato; come il *parbleu* dei Francesi, l'*Aeu* dei Latini che sono tutto e nulla: però fra le due qui in discorso v'ha una differenza: la prima ha senso ottativo, e per es. uno racconta un caso strano, disgraziato, e conclude, *salmisia*, io non ci era, io l'ho scampata! cioè io sono salvo: l'altro ha senso più di ammirazione o di sorpresa; per es., uno vede una giovine saggia, modesta, avvenente, e dirà non gli manca, *scasimoddio*, che un bel marito! cioè quasi altro che ecc. *Scasimoddio* è puranco usato dal volgo a mo' di sostantivo, e fare lo *scasimoddio*, è fare il gonzo, il minchio; ma forse più farlo che esserlo.

2556. SALTIMBANCO, CIARLATANO. — Il primo fa salti e giuochi; il secondo getta parole, ciarle a furia al popolo per vendere i suoi cerotti, forse più dannosi che utili: dunque fra i due il *saltimbanco* è il meno pregiudizievole alla società. Ma *ciarlatano* ha senso traslato, e i peggiori ciarlatani non sono quelli da piazza: ve n'ha nelle sale durate de' signori e de' principi, nelle accademie, nelle università: la società ribocca di ciarlatani, e il secolo che si dice illuminato, vi crede come ad oracoli.

2557. SALUTO, SALUTAZIONE. — Il primo può essere un semplice cenno della mano, il far di cappello, un inchino, e anche queste cose combinate assieme. La seconda ha

da essere accompagnata con parole; e ne è sublime esempio la *salutazione* angelica (l'*Ave Maria*). L'antico uso ora smesso quasi affatto di baciarsi la mano e quasi mandare quel bacio a chi s'indirizzava il saluto, era non saluto soltanto, ma eziandio ringraziamento: da ragazzo mi ricordo aver veduto a fare dai poveri o da fanciulletti di gente non agiata questo cortese saluto, quando venivano donati di qualche moneta, frutto o chicca.

2558. SALVARE, CONSERVARE, MANTENERE, PRESERVARE. — *Salvare* da pericolo imminente, attuale: *preservare* da pericolo eventuale ma possibile, sono mezzi e modi di *conservare* persona o cosa e noi stessi; a preservare val la prudenza; a salvare il coraggio, la destrezza. *Mantenere* la cosa in istato è non lasciarla deperire per quanto è possibile; mantenere una persona è darle vitto e vestito, alloggio; ma più di tutto il vitto che è bisogno rinascente ogni giorno e a più riprese nel giorno; mantenere la parola è non violare la promessa; il fare altrimenti, si sa, non è da uomo d'onore.

2559. SALVATICO, SELVATICO, SELVAGGIO, SILVESTRE. — *Selvaggio* dell'uomo non civilizzato; e del luogo improntato degli orrori o delle bellezze sue naturali, ove cioè la mano dell'uomo civilizzato o correttore de' capricci della natura non abbia passato squadra o livello. *Selvatico* è un po' meno di selvaggio: uomo selvatico dicesi per una tal quale esagerazione a quello vivente in mezzo al mondo sì, ma abborrente dalla società: selvatico, delle piante, de' luoghi non colti. *Salvatico* può dire lo stesso, ma è vocabolo affetto a significare la grossa cacciagione, cioè che *gibier*

in francese; si dice però anche selvatico, per la pochissima differenza di suono delle due parole. *Silvestre* è voce amata dalla poesia pastorale; ma bellissima anche per la prosa: silvestre l'uomo che vive in paese boschivo; silvestri, que' luoghi, quelle piante, quei frutti che fanno silvestri i luoghi medesimi.

2560. SALVE, VALRE, AVE. — Latinismi a tutti noti o ai più: *salve* è saluto diretto a chi s'incontra; *vale*, saluto di commiato; *ave*, più raramente usato, significa più che il *salve*, perchè vale, Dio ti salvi, o sii felice, che è maggiore e miglior cosa che il solo sta bene, sii sano, sii salvo. *Ave* è più affettuoso, secondo me, più modesto; gli altri due sono più spacciati, meno cerimoniosi.

« Ave era il saluto della mattina; *salve*, della sera ». A.

2561. SALVEZZA, SCAMPO, SALUTE, SUTTERFUGIO. — Nella frase andare in luogo di *salvezza*, sia essa dell'anima che del corpo, non potrebbonsi mettere gli altri affini; luogo di *salvezza*, detto assolutamente, è il cielo. *Salute*, meglio del corpo; ma anco dell'anima, nel qual senso però richiama alquanto all'idea il *salus* de' Francesi. *Scampo* vale modo o luogo a salvarsi, a mettersi in salvo da pericolo che minaccia la vita o altro che di assai grave. Il *sutterfugio* è un modo di scampare; cioè fuggendo, mettendosi al coperto (sotto qualche cosa); ma più comunemente ha senso men grave: il sutterfugio è scusa o altro ripiego o riparo talvolta poco onorevole; chi cerca sutterfugi per non dire la verità o per non fare il debito suo è uomo dappoco.

2562. SANARE, RISANARE, RISANICARE, RINSANIRE. — *Risanare* è sanare di nuovo, cioè divenire

nuovamente sano; il risanare ha senso più sovente neutro che sanare, il quale lo ha forse più sovente attivo; non so chi più, del medico o della natura, sanino *ammalati*; una leggiera ferita risana da sé quando gli umori dell'uomo non hanno vizio originarii o contratti. *Risanicare* pare non tanto il risanare proprio bene, ma sì un mezzo risanamento, un'apparenza più che una realtà di florida salute: poi *risanicare* della salute intera, e sanare e risanare, come si vide, d'una ferita o d'una parte del corpo affetta da qualche parziale male. *Risanare* è riavere il senno perduto per malattia, o eccesso di passione.

2563. SANGUE, CRUORE, ICORE. — *Cruore* per *sangue* assolutamente è latinismo poco usato; gli anatomici dicono *cruore* alla parte fibrinosa e colorante del sangue quando separandosi dal siero con cui era mista, si raggruma o raprende. *Icore* è questo siero medesimo, il quale facilmente corrompendosi degenera in pus o marcia.

2564. SANGUIGNO, SANGUINOSO, SANGUINEO, SANGUINOLENTO, SANGUINANTE, INSANGUINATO, SANGUINARIO, CRUENTO, INCRUENTO. — *Sanguigno*, prima d'ogni altra cosa il temperamento, diverso dal bilioso e dal linfatico: sanguigni poi gli occhi quando per male o per eccesso di furore sono o paiono iniettati di sangue; macchie sanguigne quelle della pelle provenienti da alquanto sangue travasato sotto la cute. Le macchie sanguigne nel cielo, nella luna ecc. sono fenomeni naturali amplificati dall'immaginazione de' nostri maggiori, i quali non isortati dalla scienza, travedevano prima, e poi davano loro sinistre significazioni: sanguigno il colore che imiti il sangue. *Sanguino-*

lente le mani imbrattate di sangue; *sanguinanti* quelle che ne grondano ancora per sangue proprio o altrui di recente versato: questi due hanno anco senso traslato: onde le mani de' tiranni che mai esse stesse versano sangue, ma che segnarono decreti *sanguinari*, possono dirsi *sanguinolenti* e forse anche *sanguinanti*, se i supplizi per loro comando eseguiti sono di fresca data. *Sanguinario*, chi per crudeltà innata o per feroce necessità politica lo fa in larga vena versare. *Sanguineo* lo stesso che sanguigno, ma in altri sensi forse che in quelli voluti dalla lingua medica: da sanguineo, *co-sanguineo*, cioè parente, attinente per sangue. *Sanguinose* le battaglie ove per lo sterminato numero di morti il sangue umano si versa a torrenti: lieve conflitto o scaramuccia con morte di pochi si dirà però a tutto rigore sanguinosa. *Insanguinato* tutto ciò che è tinto, sporco, intriso di sangue. Da *cruore* non si ha che *cruento* e *incruento*; e il primo si dice de' sacrifici dell'antica legge; il secondo, di quello della legge nuova.

2565. SANITÀ, SALUTE, VALETTUDINE. — *Sanità* proprio quella del corpo; e pare dica più che l'altro; la sanità è non solo salute, ma freschezza, forza, e tutte le apparenze che accompagnano la salute e la fanno intera: frutto sano è quello che non ha il verme; e che è intero da' morsi di questo non solo, ma che non fu tocco menomamente o smezzo: una madre dando due pomi al suo figliuolo gli dirà: uno mangialo adesso e l'altro lascialo sano per domani, ch'è mangiandoli tutti e due non t'abbiano a far male. Sano adunque per intero, non rotto o corrotto; così sanità, salute intera, vera ed apparente.

Valetudine è la salute accompagnata dalla forza che fa l'uomo valente, valido, valoroso; una salute mingherlina e cagionevole è troppo precaria per essere vera salute. Il magistrato di Sanità deve sorvegliare alla pubblica salute, e occorrere per quanto è possibile alle malattie contagiose: ne' porti di mare l'ufficio di sanità è quello che fa purgare la quarantena alle navi provenienti da paesi sospetti, e poi li ammette alla libera pratica. La questione però delle quarantene dibattuta pro e contro in questi ultimi tempi pare essere stata decisa dai più prudenti, non per un sistema di abolizione assoluta, ma per quello di una osservazione di pochi giorni sufficienti a conciliare gl'interessi della pubblica salute con quei del commercio.

2566. SANO, SALUBRE, SALUTARE, SALUTEVOLE, SALUTIFERO, SANITARIO. — *Sano* l'uomo non tocca da malattia o da malore occulto: sana la cosa intatta, non guasta; sano il consiglio che porta al bene ed è l'opposto di pazzo. *Salubre* l'aria e il clima: *salutare* ha senso proprio e traslato, così il vino è salutare bevanda presa moderatamente. *Salutevole* ciò che può coadiuvare alla salute o a riacquistarla; ma come ha significato di cosa accessoria è meno di salutare. *Salutifero*, che porta e perciò dà, rende la salute: la croce pertanto diremo vessillo salutifero e civilizzatore dell'umanità. *Sanitario*, l'ufficio, il regolamento, l'uffiziale di sanità.

2567. SAPER GRADO, ESSERE RICONOSCENTE, ESSERE GRATO. — *L'essere grato* potrebbe non esser più che un moto di cuore affettuoso e bene seniente; *l'essere riconoscente* è anziandio dell'intelletto che

comprende il valore del beneficio e conosce quanto all'occorrenza sarebbe giusto il ricambiarlo: il *saper grado* è un primo grado appunto di riconoscenza; e che sia cosa variabile si vede dal saper buon grado o mal grado, i quali secondo la circostanza si dicono.

2568. SAPORITO, SAPOROSO, SALATO, SAPIDO. — *Sapido*, che non è insipida; *saporoso*, che ha un sapore caratterizzato, distinto e piuttosto buono che cattivo; *saporito*, che ha sapore piacevole e piccante; *salato* ha diversi gradi di significazione: 1° la minestra per es. in cui s'è messo sale a sufficienza è stata salata, altrimenti non avrebbe grato sapore: quella che non è salata a sufficienza è insipida; 2° la minestra in cui si è messo troppo sale è salata, e allora significa eccesso; è tanto salata che non si può mangiare: 3° la carne salata, i pesci salati e tutto ciò che è conosciuto sotto il nome di salume, ha più sale che non comporta il gusto; va lavato, lasciato in molle nell'acqua acciò ne smetta alquanto: la carne di maiale così salata si mangia a piccoli bocconcini con molto pane affine di equilibrare l'eccesso del sale.

2569. SARROCCHINO, SALTAMARTINO. — *Sarroccchino* è un bavero grande che cuopre le spalle e la vita della persona: *saltamartino* è in genere vestimento corto e stretto, nel quale la persona stia a disagio e poco difesa dal freddo e dall'ingiurie della stagione invernale.

2570. SASSO, PIETRA. — Il *sasso* è informe, la *pietra* è lavorata: così si concepiscono comunemente. Nella pietra si considera poi anche l'inerzia propria della materia; perciò la stabilità, l'immobilità:

nel sasso, la durezza, la mobilità: pietra fondamentale, angolare, sepolcrale; poi restar di sasso, cuor di sasso, predere a sassate, non a pietrate. Le pietre preziose fanno sì che pietra sia o paia sempre cosa di maggior prezzo che sasso.

2571. SAURO, BIGIO.

« Sauro, colore tra il lionato e il giallo, come quel della terra gialla bruciata; bigio, cenerino piombino ». LAMBRUSCHINI.

Ne' cavalli il sauro è un castagno chiaro, il bigio è un misto di peli bianchi e neri.

2572. SAZIARE, EMPIRE. —

Empire non ha che senso materiale; meno che nell'*empire* la testa di ciarle *Saziare* ha eziandio sensi traslati. Al proprio, gl'ingordi saranno pieni di cibo, pure non sazi ancora; gli schizzinosi si mostrano o dicono sazi prima di aver mangiato a sufficienza. Sazio di lodi, de' piaceri del mondo, è colui che ne ha conosciuta veramente la vanità.

2573. SAZIO, SATURO, SATOLLO, SATURATO. — V'hanno de' cibi così sostanziosi che presi anco in quantità discretissima *saziano*; questi non *satollano* veramente, il che è un più materiale empimento dello stomaco: nel traslato eziandio esiste in certo modo questa differenza, imperocchè si dirà: il tale non è mai satollo di denaro, e non sazio; il tal altro non è mai sazio d'acquistare, d'ammassare, e non satollo. *Saturo* dice azione che è in via di farsi; *saturato*, che è fatta, finita: il saturare o saturarsi è parola della scienza ed è azione neutra o neutro-passiva che succede in certi corpi ed in certe circostanze, quando cioè fra gl'interstizii di un corpo penetra tanto di un'altra materia quanta ve ne può capire; quando l'aria è sa-

tura o saturata di vapori acquei ne depone una parte sui corpi circostanti che se ne trovano bagnati, il che noi chiamiamo umidità.

2574. SBACCELLARE, SGRANARE, SGRANELLARE, SGUSCIARE. — *Sbaccellare* delle fave, de' piselli e congeneri; *sgranare* de' fagioli; e si potrebbe dire del gran turco quando se ne levassero i granelli dalle pannocchie colle mani; *sgranellare* dell'uva, mangiandone gli acini bel bello, nelle staccarli dal raspo: *sgusciare* di ogni cosa che si cava dal guscio, e così noci, avellane e simili. « Occhi sgranati, così Tommaseo, quelli che paiono uscir dall'orbita: si son rilevati e con tal forza si muovono ». *Sgusciare* è sortir dal guccio; così ne sorte il pulcino. Ha poi senso affine a scivolare, sfuggire di mano, sia al proprio che al traslato; più stretta si tiene una cosa e più è facile sgusciare: così l'anguilla e certi uomini che nelle opinioni loro anguillano sempre.

2575. SBACCHIARE, SDATACCHIARE, ABBACCHIARE, ABBACCHIARE, BACCHIARE, BACCHIARE, BACCHIARE, SBATTERE. — *Abbacchiare* è il battere le noci o altri frutti con bacchio, che è una lunga pertica, per il che staccandosi dai rami, cadano a terra. *Bacchiare* è la stessa cosa: però abbacchiato vale forse meglio a significare il frutto già caduto, e barchiato, l'albero così scosso e malmenato. *Abbacchiare* è *sbattere* con forza qualche cosa contro il muro o per terra abbattendola, cioè facendola cadere o in altro modo precipitandola dall'alto in basso. *Sbatacchiare* è il suo frequentativo o ripetitivo; è dare così più colpi, più urti a quel modo alla cosa stessa e farne strappazzo. *Sbacchiare* in faccia cosa o parola, sbac-

chiaro in terra cosa che s'ha in mano dice più forte e deliberata volentù che non sbatacchiare; ma non esprime che un colpo solo. *Batacchiare* è proprio battere con qualche cosa, cioè con bastoni o altro; e meglio quando è cosa che produca rumore; perciò *batacchio* è quello della campana, nella quale battendo manda suono. *Sbattere* è più dell'uso e perciò più capito e non ha il sotto-significato di abattere, come si vede essere in *abbatacchiare*: sbattere cosa contro il muro è travela con forza e con rabbia.

« *Abbacchiato* si dice, traslatamente, chi cada di morte immatura; e *abbacchiare* (più comunemente *bacchiare*) o fare un *abbacchio*, vale vender male, cioè per vil prezzo e a rotta le cose, quasi frutta che gettansi a terra. *Abbacchio* dicono a Lucca l'agnello da vendere, quasi *abbacchiato* innanzi tempo. Per conoscere poi la differenza dei suddetti vocaboli che paion tutti una medesima cosa, basta notare che nel più de' casi non è lecito di scambiarsi, e che nessuno direbbe: *sbacchiare* l'uscio, ma *sbatacchiarlo*; nè *batacchiare* un frutto, ma *abbacchiarlo*; nè *abbacchiare* una cosa in faccia, ma *sbacchiarla*; nè *bacchiare* una cosa gettandola in terra, ma *abbatacchiarla*: e così discorrendo ». TOMMASEO.

2576. SBALLONE, SBACCIONE, SPACNONE, APPALONE, ABBONDONE; SBALLARE, SBACCARE, APPALTARE, ABBONDARE. — *Sballa* chi le dice grosse; non tanto per darle maliziosamente intendere ad altri, ma eziandio perchè così le ha sentite a dire; forse ei le rigonfia alquanto: *sballa* chi a questo modo vuota il sacco. Lo *spaccone* le dice grosse per vanteria propria; parla di sé o de' suoi per dare mag-

gior concetto di sé a chi non lo conosce: lo *spaccone* vanta fra le altre cose ricchezze e avventure in ogni genere. *Sbraccione* chi fa o vuol fare millanta cose e nulla fa o guasta ciò che fa. *Appaltone* chi oltre le cose proprie vuol fare le altrui o per vanteria di saper far meglio degli altri, o perchè rimstandole spera cavarne profitto. *Abbondone* chi esagera, fa la coda e la frangia a tutto; sente dir cento e ripete mille. Lo *sballone* è talvolta uno scimunito; talvolta un uomo di spirito che sballa e sballa per far ridere la brigata o darla ad intendere ai semplicioni: lo *spaccone* è un borioso a cui la vanagloria mette un velo sugli occhi: crede o s'inganna credersi che ciò che *spacca* sia tenuto per vero: lo *sbraccione* è un guasta mestieri; l'*appaltone*, molte volte un furbo, quasi sempre un intrigante; l'*abbondone*, un faceto o un uomo di buona pasta. *Sbracciare*, *appaltare* e *abbondare* (in questo senso) sono il fatto degli *abbondoni*, *appaltoni*, *sbraccioni*.

2577. SBANDARE, SBANDARSI, DISPERDERE, DISSIPARE, SBARGLIARE, SPANPAGLIARE. — *Sbandare* è dividere in drappelli, in piccole bande: *sbandarsi* è quello sciogliersi d'accordo, o altrimenti, d'un attruppamento andando ognuno dalla parte sua; chi da una banda e chi dall'altra. *Disperdere* invece è sciogliere l'attruppamento, o corpo di truppa, e viene dal perdere ognuno degli individui che lo compongono il punto di ritrovo, un centro a cui erano agglomerati: rotto è un esercito e disperso quando per la toccata sconfitta non ha più ordine alcuno, più insieme. *Dissipare* è più; cioè è più l'opera di chi dissipa e rompe; disperdere

invece, e di chi disperde e di chi si lascia disperdere, e perde la scrima. *Sbaragliare* è più ancora: è dissipare in più minute parti, è far disperdere più lontano, ed è per lo più termine di guerra o di arte militare; quindi ne viene sbaragliare il nemico, andare allo sbaraglio e simili. *Sparpagliare* non ha questo senso; è gettare qua o là brani e minuzzoli di una cosa; lasciarne frammenti ogni dove; si sparpagliano le carte, per es., non lasciandole in ordine; si sparpaglia l'ingegno usandolo a male, o in cose da nulla, adoperandolo invano.

2578. SBARBATO, IMBERBE, SBARBATELLO. — *Imberbe*, chi non ha ancora la barba per troppa giovinezza; *imberbe*, chi non l'ha, perchè, come sentii dire una volta, per celia senza dubbio, *natura noverca negavit*. *Sbarbato*, chi s'è fatto radere la barba di fresco; chi non la porta lunga; perciò opposto di barbuto. *Sbarbatello* è detto un giovane di primo pelo che voglia alzare la cresta più che non gli si conviene: con dirgli sbarbatello gli si vuol rammentare la sua insufficienza o incompetenza.

2579. SBERLEFFO, GARBACCIO. — *Sberleffo* è segno, sfregio rimasto sul viso in seguito di ferita; risponde alla *balafre* de' Francesi; è anco segno non permanente, ma fatto con cosa che imbratti e segni la parte che se ne tocca. *Garbaccio* è smorfia, boccaccia o altro; ciò che in francese *grimace*. Dare uno sberleffo: ti do uno sberleffo, si dice in qualche parte d'Italia celiando, scherzando, per: ti do uno schiaffo.

2580. SBOCCARE, SBUCARE; SBOCCATO, SBUCATO, BOCCALONE. — *Sboccare* da apertura più grande che non *sbucare*: sboccare dal porto, da una strada, da una gola,

o valle ristretta; *sbucare* da un nascondiglio. *Sboccato* poi si dice colui che non misura le parole, e specialmente se ne dice di sconde: *sbucato* non ha altro senso che quello del verbo. *Boccalone*, chi non può tenere ferma la lingua, e che dalla bocca lascia sortire ogni tratto cose insulse, che non vanno bene a dire e che possono pregiudicare: ma già è mia massima che, chi sempre parla ha da finire per dire sciocchezze e peggio, come la botte che sempre versa, dopo il vino chiaro dà il fondo: boccalone, per celia, chi ha bocca troppo grande.

2581. SCABBIA, ROGNA, ERPETE. — La *rogna* si manifesta con pustulette che fortemente prudono, e grattandole s'inflammanno e finiscono per dare fuori un po' d'umore acqueo ma acre; la *scabbia* consiste in sali, in piccole squame che a mano a mano seccano e cadono per fare posto ad altre: la rogna viene sulle mani, fra le dita e sulle braccia; la scabbia, più sulla faccia, sulla testa. Dunque, considerate come malattie, vi è fra esse molta differenza; pure nella lingua comune si dice scabbia per rogna, poichè quest'ultimo vocabolo è meno ben suonante per orecchie delicate: però chi vuole dire proverbialmente grattare la rogna non potrà sostituire scabbia, poichè i moti popolari fatti non si possono alterare senza rischio di non venire inteso. *Erpete* è scabbia, o crosta, o macchia d'inflammazione più dilatata, e viene da acrimonia di sangue o per residuo di malattia virulenta o virosa.

2582. SCAGLIA, SQUAMA, SCORIA. — La *scaglia* è più sottile; la *squama*, più grossa, più dura e più larga: quelle de' piccoli pesci, scaglie; quelle de' più grossi, squame; e così le squame de' serpenti e

di alcuni animali anfibi. Anche nel battere il ferro caldo sull'incudine si staccano da quello certe particelle sottili e tondeggianti come scaglie; ma non so se siano resto di scoria di cui il ferro così battuto si spoglia: io credo di no; la scoria è ciò che si stacca da ogni metallo quando, fuso come viene dalla miniera, è frammisto a materie altre ed eterogenee ch'ei lascia precipitandosi, come più pesante, in fondo del crogiuolo o altro vaso.

2583. SCALPORE, RISENTIMENTO. — *Scalpore* vale piuttosto risuono, clamore, che *risentimento*; però un grande risentimento muove scalpore di sé; e risentendosi fortemente contro qualcuno, si fa scalpore, la cosa leva grido, fa rumore, viene in cognizione di tutti: e poi leva scalpore cosa ammirata, anco in bene; nel risentimento è sempre amarezza e collera, sentimento, passione non buona.

2584. SCAMPANIO, SCAMPANATA, SCAMPANELLO, SCAMPANELLATA. — La *scampanata* è suono lungo e forte di campana; lo *scampanio*, più dimesso; ma più lungo; poi scampanio è sempre di più campane; la scampanata, anche d'una sola. *Scampanello* e *scampanelata* la stessa cosa, non di campana, ma di campanello: la scampanata e la scampanelata è l'atto del suonare, gli altri due l'effetto, cioè il suono.

2585. SCANDAGLIO, PIOMBINO. — Collo *scandaglio* si va a toccare il fondo dell'acqua, e si vede quanto è alta; così in mare, in un pozzo, e simili; col *piombino* si regola la dirittura de' muri nel fabbricare, o di qualunque altra cosa che vogliasi tenere a filo.

« Piombino è poi anche quello che serve a ripulire i canali sudici

dell'acqua o le latrine domestiche: d'onde il verbo spioimbinare ». A.

2586. SCAPOLO, CELIBE. — *Scapolo*, che non ha i legami, i pesi dello stato coniugale; *celibe*, chi non si marita, è così delibera vivere, per voto o altra sua ragione particolare: scapolo dice un modo di essere dell'uomo; celibe è uno stato: il vedovo è nuovamente scapolo; celibe non potrebbe più dirsi.

2587. SCARABOCCHIARE, SCHICCHERARE. — Il primo è scrivere male, come calligrafia; il secondo è scrivere giù come vien viene, ma relativamente al pensiero, alla lingua. Però un poeta a cui domanderete di farvi leggere qualche sua poesia inedita, vi dirà per finta modestia: non vo' mostrare i miei *scarabocchi*, gli ho *schiccherati* giù alla meglio o alla peggio. Schiccherare le sue ragioni, per dirle francamente, senza ritengo o soggezione, l'ho sentito usare qualche volta: giele ho schiccherate in faccia.

2588. SCARAVENTARE, SCAGLIARE; SCARAVENTARSI, SCAGLIARSI. — *Scaraventare*, della lingua parlata, è *scagliare* con furia, con ira; così *scaraventarsi*, che è *scagliarsi* con furore quasi a chius'occhi, purchè si faccia colpo, e talvolta per ciò appunto non si fa: scagliare e scagliarsi, come vocaboli, sono più nobili e della lingua scritta. Scagliare un pesce è mondarlo dalla scaglia, e, come si vede, è tutt'altro significato.

2589. SCARSELLA, TASCA, SACCOCCIA, BISACCIA, SACCA. — « *Tasca*, così nel Tommaseo, è il più comune in Toscana: e la tasca, in altri luoghi, si dice *scarsella*; in altri *saccoccia* ». Tasche, io direi, nè so proprio un giusto perchè, a quelle dell'abito, forse perchè più larghe; saccoccie, a quelle de' cal-

zioni perchè più profonde ; scarselle a quelle del panciotto ove si ripone il danaro ; e scarselle perchè strette, e perchè comunemente scarso danaro contengono. *Bisaccia* è specie di sacco aperto nel bel mezzo e cucito alle due estremità per cui fa due grandi tasche o *scache* : le portano sulle spalle i frati mendicanti che vanno alla carea del pane, delle noci e simili. Mettere, avere in sacca per in tasca, l'ho sentito dire in Corsica, e non mi pare, nel discorso famigliare, privo di grazia. Avere in tasca, entrare in tasca, averne piene le tasche sono modi proprii ed ovvii di questo vocabolo.

2590. SCARSO, MANCO. — Scarso, opposto ad abbondante. *Manco*, vale meno del necessario : in un anno di scarsità, peneggiando, pure si vive ; in un anno di mancanza v'è carestia, vera fame.

2591. SCATURIRE, STILLARE, SPICCIARE, SGORGARE, ZAMPILLARE, SCHIZZARE, SPRIZZARE. — *Scaturisce* l'acqua dalla terra, da massi di pietre, ed è l'azione sua del venire dall'interno di essi alla superficie in maggiore o minore quantità ; *sgorgare* dice maggiore abbondanza e maggior forza ; *sgorga* però un liquido dal recipiente, ove fu compresso, per l'uscita che gli vien fatta. L'acqua *zampilla* in getti naturali o artificiali, ma sottili e continui ; nello *zampillare* con forza, *spiccata* fuori ; questo però si dice meglio del sangue che esce dalla vena per l'incisione fatta dalla lancetta ; *sprizzare* è uno spicciare a getti più sottili ancora e interrotti. Lo *schizzare*, e così lo sprizzare, può essere cagionato da compressione volontaria e forte fatta sul recipiente che contiene il liquido, come da otre, per esempio, cedente alla compressione.

Lo *stillare* è il cadere del liquido a stille e da alto in basso.

2592. SCELERAGGINE, ATTENTATO, DELITTO, SCELERATEZZA. — *Sceleratezza* vale forse meglio a significare l'abito ; la *sceleraggine*, l'atto : ma comunemente si scambiamo. *Delitto* è meno : l'uomo abitualmente virtuoso può commettere un delitto per acciecoamento di passione o trasporto ; la sceleraggine importa malvagità consumata, e liberata volontà nel farla. L'*attentato* è delitto sì, ma più sceleraggine meschinata, e impresa non consumata sempre col fatto ; punibile però sempre pel deliberato animo che a quello moveva.

2593. SCELERATO, ATROCE, NEFANDO, EMPIO. — *Empio* e *scelerato* sono e aggettivi e sostantivi ; *atroce* e *nefando*, aggettivi soltanto. Come sostantivi, *empio* è chi professa massime perverse ; *scelerato*, chi commette delitti deliberatamente pel nullo ritegno della coscienza ; lo *scelerato* tradisce in opera i falsi principii ; ne pratica le conseguenze. Come aggettivi diremo adunque *empio* massima ; *atto*, uomo *scelerato*. *Nefando* è il delitto che muove ribrezzo o vergogna al solo nominarlo ; *atroce* quello che importa crudeltà inaudita, morte o sangue sparso con raffinata barbarie.

2594. SCHIACCIATA, FOCACCIA. — *Schiacciata* significa la forma depressa, sottile ; *focaccia*, il modo di cuocerla, che doveva essere, in principio, buonamente sul fuoco. La schiacciata è di semplice pasta con sale, salvia, cipolla, olio o grasso ; la focaccia è di pasta frolla, sfogliata, con zucchero, burro, uova, confetture, marmellate e va dicendo.

2595. SCHIAVITU', PRIGIONIA, CATTIVITA', SERVITU', SERVAGGIO,

SERVIZIO; CATTIVO, SCHIAVO, SERVO, PRIGIONIERO, PRIGIONE. — La *schiavitù* comportava il barbaro diritto di vita e di morte dato al padrone sullo *schiaivo*: questi era poco più che una bestia da soma e da macello: da macello, dico, perchè vediamo nella storia gli antichi Spartani decretare a più riprese la morte di migliaia di floti: vediamo i Romani farne a centinaia segno ne' circhi delle loro frecce, e pasto degli animali feroci. Schiavitù così fatta più non esiste ne' paesi civilizzati. *Servi* furono gli uomini della gleba nel medio evo; ma anco questo *servaggio* è quasi ovunque abolito: nella Russia alcuni padroni hanno dato il nobile, l'umano esempio di proclamare liberi i loro servi; ed ora, 1859, dall'imperatore Alessandro II la liberazione de' servi è altamente proclamata e promossa. *Servitù* ora non dice che il complesso de' servitori di una casa: la mia servitù, dice ancora il nobile con una certa ostentazione, ed è residuo di altre idee, di altri tempi. V'offro la mia servitù, si dica, per i miei *servizii*, cioè i miei buoni uffizii e l'opera o per amicizia, o per mercede. *Cattività*, *cattivo*, da *captus*; *prigionia*, *prigioniero*, *prigione*, da *preso*. Ma in italiano v'è in *cattivo* la complicazione dell'altro senso, cioè *non buono*, la quale può modificare in certa maniera il primo significato: è perciò cattivi direbbesi bene ai rei detenuti in prigione; quei di guerra, prigionieri, che è anche sostantivo. *Prigione*, si sa, è il luogo; *prigionia*, il tempo che dura la detenzione, e la pena stessa; onde si dice, condannato a tanti anni di prigionia. *Cattività*, direi la stretta prigionia.

2596. SCHIZZO, ABOZZO, BOZZO, PROVE, BOZZETTO, PROVE DI STAMPA, BOZZE, 'STAMPONI. — Dal-

l'*abbozzo* si ha un'idea dell'opera: se ne vede l'insieme, l'euritmia delle parti, de' colori, delle note, secondo la qualità sua. Cosa *abbozzata* si può dire cominciata anche, perchè il più difficile nelle opere d'arte si è il concepire l'idea della cosa. Da *abbozzo*, *bozzo* o *bozzetto* che è l'opera in piccolo, non finita però di lavoro come sarà l'opera in grande: fare un *abbozzo*; avere un *bozzo* o *bozzetto*, diressi; dunque il primo significa meglio il lavoro in azione; i secondi, meglio la cosa fatta. *Bozze*, quelle della stampa su cui gli autori correggono gli errori proprii o quelli della stamperia; aggiungono, tolgono via qualche cosa; sono anche dette *prove di stampa*, o semplicemente *prove*, ed anche *stamponi*. Lo *schizzo* è meno; nelle arti del disegno consta di poche linee informi talvolta, e nelle quali non sa leggere o capire il proprio concetto che l'autore stesso; in opere di letteratura è un insieme delle cose principali, un primo getto delle precipue *stila* su cui sarà tessuta l'opera stessa.

2597. SCIAMANNATO, SCIAMANNONE, SCIATTO, SCIATTONE. — Vocaboli della lingua parlata: *sciamannato* vale mai in arnese, trascurato della persona; *sciamannone* è lo stesso, e più; ha suono, come si vede, e perciò senso accrescitivo; fare, operare alla *sciamannata*, alla *sciamannona*, sono modi avverbiali che si capiscono quando si sa che cosa valgano le parole da cui prendono la significazione; *sciattato* vale sudicio, che certo è più di trascurato, manomesso, arruffato. *Sciattone* dunque più, per la sua forma accrescitiva: ma *sciattone* o *sciamannone* mi paiono sostantivi oltre al significato loro di aggettivi qui sopra notato; e potrebbero dire assai bene

chi guasta, sciupa, insudicia, manomette checchessia.

2598. SCIAMITO, DRAPPO, RASO.

« *Sciamito, drappo* di varie sorta e colori. Il drappo può essere ordinario e rozzo; lo sciamito, no. Il *raso*, di seta o di lana fine. Il secondo è simile allo scottino, e dicesi raso turco. Il raso di seta ha peli fini e morbidi; è lucidissimo ». NERI.

Drappo è generico; ogni tessuto di lana, di seta, e anche di tela; sciamito è tessuto di più colori e di più fili e probabilmente a spiga: il raso è così detto dal pelo rasato e stacciato in un senso per cui resta lucido.

2599. SCIOGLIERE, SLEGARE, SNODARE, SVINCOLARE, SLACCIARE.

— *Sciogliere* è generico, ed ha molti sensi, tanto al traslato che al proprio: sciogliere da legame o impegno qualunque; sciogliere un contratto; sciogliere la voce al canto; Gesù scioglieva la lingua ai muti; il caldo scioglie le nevi, sono tutti significati diversi. *Slegare*, proprio chi è legato con funi o altri legami; al traslato dicesi che come le funi legano per le corna i buoi, così le parole legano l'uomo: avere legate mani e piedi e collo e vita con funi o catene, è essere ne' lacci: i lacci delle passioni sono però più forti di questi; i lacci più dolci non sono i meno forti a rompersi, slacciare è liberare da' lacci: ne' lacci si pigliano lupi e volpi; ne' lacciuoli, gli uccelli; lacci all'innocenza tende il malvagio, ma talvolta vi resta preso egli stesso. Slacciare le vesti è scingerle perchè non siano troppo strette alla vita, o per torsele di dosso dovendosi spogliare; *dislacciare*, meno usato, è come a dire sbrigare dai lacci più complicati e più forti; dislacciarsi è sortirne, li-

berarsene. *Snodare* è sciorre nodi per cui una corda resta avviluppata e stretta in se stessa. *Svincolare*, ha più sovente senso traslato che proprio; è liberare da particolare vincolo o nodo che impediva l'uomo in qualche azione; svincolarsi è torsi dagl'impicci che da vincoli provengono.

2600. SCISMATICO, ERETICO.

— *Eretico*, chi non crede a qualche dogma insegnato dalla Chiesa cattolica; *scismatico*, chi per qualche dissidenza vive disgiunto da essa. Eretico anco l'uomo che si crede cristiano, ma che per ignoranza crede verità un'eresia; scismatici sono quei popoli o quelle sette che si separarono in corpo dalla Chiesa cattolica; e così gl'individui a quella appartenenti, fino a che nel grembo della madre universale non facciano ritorno.

2601. SCIUPARE, SCIUPINARE,

SCIUPIO, SCIUPINIO. — *Sciupare* continuo, guastare ogni cosa che si tocca. Si sciupa una cosa guastandola anche a caso, per disattenzione momentanea, da chi per altro sa fare bene o suole avere cura della roba; il sciupinare è de' ragazzi, de' disattenti, de' disamorati alla roba. Da sciupare, *sciupio*; da sciupinare, *sciupinio*: il primo significa guasto di cosa importante; l'altro, guasto di cose da meno, ma ripetuto, e quasi continuo: stanno bene nell'esclamazione: che sciupio! che sciupinio!

2602. SCOMODO, SCONCERTO.

— *Sconcerto* è scomodo grave; poichè molte sono le cose che scomodano alquanto, ma che proprio non isconcertano. A scomodarsi si può stare alquanto meno bene, cioè un po' più disagiati; sconcertarsi è essere o rimanere fuori di quell'assetto fisico o morale che può recare

danno. Sconcerto ha altro senso come opposto di concerto musicale o altro qualsiasi.

2603. SCOMUNICA, INTERDETTO, CENSURA. — La *censura*, come si vede, è riprensione, condanna; l'*interdetto* è proibizione temporaria; la *scomunica* è riprovazione e condanna. Proposizione eterodossa incorre la censura ecclesiastica; il suo propugnatore incorre nell'*interdetto*, e se non si ritratta dietro le ammonizioni ricevute, nella scomunica. L'*interdetto* poi tocca specialmente i sacerdoti, sospesi *pro tempore* dagli uffizii divini; e i luoghi nei quali questi uffizii non si possono per qualche grave causa celebrare. Scomunicati, e luoghi e persone, quelli sui quali pare la disgrazia non cessi di tempestare. La censura del mondo, che per fare che si faccia non si scansa mai pienamente; la censura per le opere che s'hanno da dare alle stampe, sono altri sensi del vocabolo, ovvii abbastanza per essere da tutti intesi.

2604. SCONFITTO, SCONFICATO. — *Sconfitta* la cosa che non istà ben ferma addentro alla terra, al muro o altro come dovrebbe essere; *sconficcata* quella che ne fu rimossa per urto o altra scossa. Sconfitto un esercito che vien messo in piena rotta; non so però vedere altra analogia fra i due significati di questo vocabolo se non che quando un esercito va rotto non è più disposto nelle sue ben fitte e ordinate file.

2605. SCOPRIRE, SCOPERCHIARE, VEDERE, SCORGERE, DISCERNERE. — *Scoperchiare* è un modo di *scoprire* togliendo il coperchio da ciò che suole comportarlo: scoperchiare, a senso mio, varrebbe perciò lo scoprire cosa più riposta, più occulta, come ciò che da coperchio

è perfettamente celato. Poi scoprire è *vedere* a caso o giungere a vedere primo ciò che stava occulto, per qualche sforzo, o studio, o ricerca. Colombo scoperse l'America; Leverrier, il pianeta che porta il suo nome, e così Donati la bellissima cometa che in settembre e ottobre dell'altr'anno, 1858, faceva maravigliosa mostra di sé nel nostro emisfero. *Discernere* è vedere o scoprire quasi scegliendo fra molti oggetti quello che o si cerca, o è di per sé più appariscente: a ciò pertanto occorre cognizione grande o attenzione. *Scorgere* è vedere da lontano; è come accorgersi della cosa; è riuscire a vedere, perchè si ha in mano un filo che guida, una scorta.

2606. SCORAGGITO, AVVILITO, ABBATTUTO, INDEBOLITO, ESAUSTO DI FORZE, ANDATO A MALE, MALANDATO. — *Scoraggito*, chi ha perduto la forza morale, l'energia del volere e dell'operare; *avvilito*, chi ha perduto la stima e la fiducia di se stesso e l'altrui; *abbattuto*, chi cadde, e più chi fu fatto cadere per mala spinta ricevuta; *abbattuto* nell'animo chi è oppresso dal dolore o da altra prepotenza morale che sovrastà minacciosa: forze abbattute, le rotte, le depresse, le sfaccate. *Indebolito* è meno; può essere passo a questi altri stati, poichè sia il corpo che l'animo, indeboliti che siano, più facilmente rimangono vinti ed oppressi. *Esauisto di forze*, intendesi quasi sempre del corpo; ed è per malattia, abuso od eccesso; ma la salute, il riposo, la temperanza possono ridarle. *Andato a male* è ciò che non compì al suo destino, che perì, disseccò, si spense per mancanza di cure o del naturale suo svolgimento: a questo modo vanno a male di gran cose nel mondo

fisico ed intellettuale; ma Dio tien conto d'ogni cosa, e sa dare a tempo debito proporzionato compenso. *Malandato*, come malto (vedi), chi ha cera, apparenza malaticcia, sofferente. Chi è scoraggiato va rianimato; chi avvilito, rincorato; chi abbattuto, confortato e sorretto; chi indebolito, ristorato, rinfancato.

2607. SCRITTORE, AUTORE, SCRIVENTE, AGENTE, AMANUENSE. — Lo scrittore è, o s'intende comunemente l'autore di opera letteraria, filosofica, scientifica, o su qualsiasi altra materia, scritta. Autore è più generale d'assai, l'autore d'un quadro, d'una statua, l'autore di un'azione buona o rea; autore per genitore; autore, in giurisprudenza, chi trasmette i suoi diritti e poteri, e autorità conseguentemente, per lascito, vendita o altro titolo; poi Dio autore d'ogni cosa; sono tutti sensi distinti da autore, come scrittore. Autore in questo ultimo senso meglio si riferisce all'idea trovata, all'invenzione; scrittore, alla lingua, allo stile. Autore, anco perchè fa autorità; ondè, autore di peso; scrittore elegante e forbito. *Scrivente* è chi materialmente scrive; stano idee, parole sue, o indettato da altri: il copista è scrivente anche egli; l'*amanuense* che copia in pulto, con arte calligrafica, è scrivente eziaudio; ma nè l'uno nè l'altro per questo capo sono scrittori.

2608. SCRIVERE, FARE. — *Scrivendo* un'opera originale si fa; scritta che sia, è fatta. Ma fare ha infiniti altri significati.

2609. SCROFA, TROTA.

« *Scrofa è trota vecchia* ». ROMANI.

2610. SCULTORE, STATUARIO. — Lo statuario fa statue; lo scultore scolpisce, sia nel marmo che in

altra materia, anco altra cose: lo scultore d'ornati può non sapere, o poco, di statuaria; pure un Canova, un Thorwaldsen non si diranno egregi statuarii, ma sì, egregi scultori, perchè il genere abbraccia le specie tutte.

2611. SCUOTERE, AGITARE, SQUASSARE, CROLLARE, CONQUASSARE, SCROLLARE. — *L'agitare* è più lungo e, quasi direi, regolare: lo scuotere più breve ma più risoluto e più forte: perciò l'agitazione fa dubitare, tentennare, sì al proprio che al figurato; la scossa rimuove dal luogo talvolta, dal dubbio, secondo il caso se fisico o morale. *Squassare* è scuotere qualche cosa con impeto o per ira; o sibbene per rimuoverne i corpi o le particelle eterogenee: un cane che sorta dall'acqua si squassa per rimuoverne da sé quanta più può. *Conquassare* è quasi fraccassare; è rompere o almeno sconnettere la cosa; e può essere per ira come per moto violento e precipitazione naturale. *Crollare* è attivo e neutro; *scrollare*, meglio attivo: crolla un edificio minato dal tempo, o scosso da tremuoto; si crolla la testa per indicare dubbio, negazione; si scrolla un albero per farne cadere a terra i frutti.

2612. SCUSE o SCUSA (CHIEDERE), FAR LE SUE SCUSE. — Il primo è più serio, può essere atto di dovere verso persona cui s'è mancato di rispetto, o altrimenti offesa; il secondo è sovente atto di pura civiltà. Il *chiedere scusa*, chechè non possa dire un vano puntiglio, è da uomo nel quale la ragione, cessato che sia l'impeto della passione, ha da prevalere; si fanno le scuse per non esser giunti a tempo a un ritrovo, o per altra lieve mancanza di simil fatta.

2613. SDOLCINATO, SMACCATO, DELCIACCIO, DOLCIONE, DOLCIASTRO, DOLCIGNO, DOLCIUME, DOLCEREA. — *Sdolcinato* ciò che eccede in dolcezza, ma scipita e inamabile: trassatamente dicesi del parlare ammanierato per cascaggine, e dell'uomo che così parla. *Smaccato* è più ancora, significa un dolce che proprio stufa e mette nausea. *Dolciaccio* un cattivo dolce; cioè un po' di dolce misto ad altro gusto ingrato e cattivo; è peggiorativo; *dolcione* un dolce grossolano, come di miele ordinario o melassa; è accrescitivo; *dolciastro* che ha del dolce, ma di questa grossolana qualità; è spregiativo; *dolcigno* che ha del dolce, ma grato piuttosto; è diminutivo. La *dolcezza* è qualità grata di cosa che la comporta, sia materiale o astratta; *dolciume* è qualità o piuttosto difetto di essa; è sapore dolce sì ma non troppo grato. Si fa anch'esso sostantivo, dicendo i dolciumi non mi piacciono, o mi fanno male. Dolcezza ha senso più sovente traslato che proprio, onde la dolcezza del parlare, dello sguardo, ne' modi, ecc.

2614. SDRAIARSI, CORICARSI, ADAGIARSI, STENDERSI, GIACERE; CORICARE, SDRAIARE; SDRAIONE, SDRAIATO. — *Coricarsi* è comunemente usato per il solito mettersi a letto alla sera, o anche per malattia, o semplicemente per dormire un sonnellino; ma uno può coricarsi anche sull'erba, o dovchè sia. *Stendersi* è l'opposto di stare raggruppato col corpo, rannicchiato, accovacciato: nello stendersi si occupa in superficie tutto quel maggior posto che si può. *Sdraiarsi* è mettersi giù sopra seggiolone, sofà, o letto; né seduto, né coricato, o fra uno e l'altro, ma in certo modo incomposto, che se fosse in presenza di

qualcheduno indicherebbe non curanza di essi e disprezzo quasi, o almeno ignoranza delle civili maniere. *Adagiarsi* è più sedersi che coricarsi; ma un sedersi comodo onde il corpo tutto riposi; è più composto e meno sconveniente dello sdraiarsi; e se chi si adagia pecca, si è alquanto di egoismo, imperciocchè chi cerca di adagiarsi ben bene non bada poi tanto se recherà ad altri disturbo o noia: adagiarsi poi è mettersi giù pian pianino affine di non prendere urti o scosse violente che sconcertino o offendano la persona. *Giacere* è lo stato risultante più o meno da tutte queste azioni; ma certo più del coricarsi che degli altri. *Giacere* ha eziandio altri significati suppletivi in giacere ammalato, oppresso, immobile ecc. Qui giace ecc., si scrive sulle lapidi mortuarie, ed è un giacere eterno. Giace un capitale, che dicesi anche morto, quando non trova impiego conveniente; è giacente la mercanzia che non ha compratori. *Stare sdraioni* è men bello ancora che stare sdraiato, o almeno dice uno stare a quel modo più lungamente. *Coricare* un fanciullo si dice attivamente, e poi coricare cosa materiale eziandio che abitualmente stia nella posizione verticale, ed è metterla a terra per il suo lungo: nel tagliare un albero, per esempio, si corica a terra o meglio si sdraia; e sdraia è meglio usato forse in questo caso, perchè i rami impediscono al tronco di toccar terra da ambi i lati e lo fanno stare in posizione diremo diagonale, che è quella in cui sta l'uomo sdraiato che è fra il coricato e il seduto.

2615. SECCHENZA, ARIDITA', SICCRITA'. — La *siccità* è scarsezza e quasi mancanza d'acqua relativamente al terreno, alla campagna;

negli anni di siccità alberi e piante soffrono, e l'effetto se ne sente nella scarsità del raccolto. *L'aridità* può essere propria del terreno sabbioso che lascia evaporare l'umido troppo presto, per cui rimane sterile o poco meno. La *secchezza* è del corpo umano non giustamente ricoperto di muscoli e di adipe; ma si dice anche delle piante che seccano per mancanza d'umore o per altra causa. Questi due ultimi hanno seaso traslato: la secchezza de' modi, del parlare, urta, dispiace: chi parla secco dice ragioni che offendono, risponde con sì, no, o altri monosillabi poco cortesi. L'aridità del cuore, inamante e poco sensibile, può essere una causa di questa secchezza: cuore arido non concepisce affetto o pensiero generoso, non dà frutto dolce di sorta. Da mente arida non esce idea; da stile arido non soddisfazione o movimento oratorio alcuno; è privo di grazia e di numero e non si legge o sente con piacere se pure vi si è costretti da necessità.

2616. SECONDO, GIUSTA. — *Secondo* esprime motivi d'imitazione, di connivenza, e proprio di assecondanza; *giusta* motivi di opportunità, di dovere, di necessità, e proprio di giustizia: fare, dire, andare secondo l'uso, secondo fa, dice, va chi ha preminenza qualunque; agire, fare, dire giusta i dettami della coscienza, giusta l'equità naturale, giusta i principii del diritto. Lo scambiare negli esempi addotti i due vocaboli sarebbe esprimersi meno propriamente.

2617. SEDIA, SEGGIOLA, SEGGIOLONE, SEDILE, SCRANNA, SCANNO, CISCERANNA, SEDE. — La *sedia* mi pare più grossolana, o almeno più pesante; *seggiola*, più leggera, maneggevole; *seggiolone* è grande

e comoda sedia a bracciuoli. La *scranna* doveva essere una maniera di cattedra o di tribuna da dove si arringasse o si dettassero lezioni dai dottori; da ciò il noto *sedere a scranna*, che vale, indettare altrui le opinioni proprie quasi prepotentemente. Scranna, sedia di legno; *scanno* è una specie di piccolo *sedile* di legno senza spalliera ove appoggiarsi. Il *sedile* è più lungo, e ha spalliera di legno, di pietra o d'altro; ne' luoghi pubblici, come passeggi o piazze, v'hanno lunghi sedili di legno o di pietra senza spalliera. *Sede* non dice posto proprio materiale, ma dignità; *la sede vescovile*: sede pontificia. Poi aver sede, aver sede stabile è dimorare in un luogo. *Seggio*, pressochè lo stesso che sede; ma non ha il secondo significato di quest'ultima.

« *Cisceranna* non solo di seggiola rovinata, ma di qualunque mobile trasandato, sciupato per vecchiezza o per altra cagione ».
MEINI.

2618. SEDURRE, INGANNARE, SÈBORNARE, CORROMPERE; SEDUTTORE, CORRUTTORE. — *Sedurre*, dice Tommaseo, è propriamente tirare in disparte, da *seorsum ducere*; io preferirei, e mi pare più giusto e più naturale farlo provenire da *secum ducere*, tirare con sè, a sè, perchè è proprio un guadagnare la persona sedotta al proprio partito, *ingannandola* forse con false promesse, con lusinghiere apparenze, destando in essa passioni e deciderli che noi promettiamo di soddisfare: questa è l'arte del *seduttore*. *Corrutto* è più chi fa rompere altrui la fede promessa, con doni o altri mezzi immorali: la corruzione ha più gradi; la seduzione un solo, direi, abbenchè assai esteso, poichè per essa si piega più o meno alle

voglie altrui; la corruzione invece s'addentra e più e più s'incancrenisce e s'avvelena. *Subornare* è corrompere con oro o con doni equivalenti; subornare, è come subordinare, cioè sottoporre o preporre all'ordine, e perciò disordinare: la seduzione inganna colle lusinghe, coi vezzi; la corruzione guasta, infetta colle massime, coll'esempio, co' fatti; il subornare è meno di questa e più della prima.

2619. **SEGNALATO**, **INSIGNE**.

— L'uomo, l'azione *insigne* è segnalata da sè perchè ha caratteri tali da essere distinta. Segnalato è ciò che si mostra a dito o quasi; l'insigne ha merito e distinzione propria. Uomo insigne per segnalate imprese è meritamente acclamato e ammirato: insigne più ad uomo, segnalato e ad uomo e a cosa.

2620. **SEDUTA**, **SESSIONE**, **SEZIONE**, **LEGISLATURA**, **LEGISLAZIONE**, **TORNATA**, **ADUNANZA**, **RADUNANZA**. — Le sessioni de' parlamenti hanno principio colla *seduta* o *tornata* di apertura e finiscono con quella di chiusura. Le sessioni presso gli avvocati, che quando si tratta del loro interesse proprio conoscono molto bene il valore del tempo, sono sedute di un'ora e si pagano da dieci a venti franchi. *Sessione*, che vien meglio da *secare* che da sedere, significa un certo modo di divisione: alcune città sono divise in sezioni. Ogni sessione, siccome i deputati si occupano in esse di portare, discutere, far leggi, chiamasi anche *legislatura*, parola che non è nel nostro vocabolario perchè non è ne' nostri costumi pubblici; ma buono ad essere registrato. Fra *legislatura* e *legislazione* faccio questa differenza, che la prima significa la legge da portarsi (*laturum*) e poi anche portata; *legislazione*, vale in-

vece ciò che portano o importano le leggi stesse di dispositivo. *Adunanza* è convegno di molte persone radunate ad uno scopo; *radunanza* dice lo stesso, se non che esprime l'atto e il fatto del radunarsi dei molti che si portano al luogo dell'adunanza: la radunanza si fa radunandosi, costringendo in un punto quei che stanno sparsi radamente sopra una maggiore superficie: l'adunanza dicesi meglio quando è fatta. Seduta, dal sedere o fermarsi (*consistere*), tornata, forse dal tornare che fa periodicamente o quotidianamente in quelle date ore; o dall'essere seduti in giro (*tour*); o dal dire a suo turno chi vuole la propria opinione.

2621. **SEGNARE**, **FIRMARE**, **SOTTOSCRIVERE**, **SOSCRIVERE**. — *Segnare* in senso di *sottoscrivere* era mettere il segno della croce per chi non sapeva fare il proprio nome; e com'è tuttora parola francese, pare che questa ignoranza fosse in quei tempi a loro più specialmente peculiare, come a tutte le altre genti rozze, venute dal Nord a spegnere fra noi la luce delle lettere e della civiltà. *Firmare* in commercio è scrivere sotto lettera o atto non solo il nudo nome comunque, ma scriverlo sempre a quel modo stesso con cifra o altro, com'è conosciuto sulla piazza; e si firma molte volte scrivendo il nome di due o di più persone come porta la ditta propria. *Soscrivere* è scrivere sotto comunque e il proprio nome, o altra cosa, dopo che altri ha già scritto di sopra. Nelle sottoscrizioni e sottoscrizioni collettive per opere di carità o consimili, ognuno scrive il proprio nome, la somma che dà, e la circostanza, o condizione che mette alla cosa.

2622. **SECRETAMENTE**, **IN SE-**

GRETO. — Il primo è sempre relativo al modo; il secondo è a questo e al luogo forse più sovente: in ogni caso, siccome accenna contemporaneamente alle due circostanze, è più del primo; posso dire *segretamente* una parola nell'orecchio a persona che stia in mezzo a tante altre; ma se voglio essere più certo che niuno se ne accorga gliela dico *in segreto* (luogo). In segreto importa eziandio che il confidente non abbia da svelare la cosa; l'altro non così precisamente: agire *segretamente* è in modo che nessuno se ne accorga; agire *in segreto*, che niuno lo sappia.

2622 bis. SEGUENTE, SUCCESSIVO. — Il primo indica pressimità immediata; il secondo, una di poco più remota: il giorno *seguito* è proprio l'indomani del giorno di cui si parla; i *successivi* sono quelli che vengono subito dopo.

2623. SEGUIRE, ESEGUIRE. — *Seguire* gli ordini è un modo di *eseguirli*; ma *eseguire* è più minuto, preciso; *seguire* è più franco e cordiale: se il generale che dà ordine di marciare contro al nemico si mette alla testa de' suoi soldati, questi ne seguiranno l'ordine e l'esempio con maggior coraggio; nel campo d'istruzione si eseguono manovre con maggiore o minor precisione.

2624. SEGUIRE, SEGUIRE. — *Seguire*, andar dietro chi precede; *seguire*, andar dietro per maggior tempo: gli avvenimenti storici seguono mano a mano che si seguitano giorni, mesi, anni, secoli. *Seguire* ha, come si vede in questo esempio, anche significato di accadere.

2625. SEGUIDO, CODAZZO, TURBA. — Il *seguito* può essere di attinenti e dipendenti per ufficio o al-

tro; e così seguito di servitori, di domestici, di famigliari: non ha mai senso ordinariamente. *Codazzo* di bravi, di sgherri o d'altra consimile genia; onde ha mai senso quasi sempre. La *turba* è quantità di popolo misto, che può far seguito in un certo senso, ma spinta più da curiosità che da altro.

2626. SELLA, ARCIONE, SELLINO. — L'*arcione* è quella parte della *sella* che tiene in certo modo costretto il cavaliere sulla *sella* medesima e non lascia andare avanti o indietro. Il *sellino* è quasi una piccolissima *sella* che sta sul dorso de' cavalli da tiro e fa parte del loro forameuto; chi ne ha veduti sa che cosa siano.

2627. SE, LUI. — Il primo è sempre riferibile alla persona o alla cosa che fa l'azione; il secondo ad altri, e cioè in tutti i casi: parlare di *se*, avocare a *se*, *se* essere disposto ecc. andare da *se*, avere, tenere con *se*, per *se*, in *se* ecc. Si vede chiaro che riferiscono alla persona che fa queste azioni; invece che, parlare di *lui*, dare a *lui*, andare da *lui*, per *lui*, con *lui* ecc. sono riferibili patentemente ad altra persona.

2628. SEMBRARE, PARERE, APPARIRE. — *Sembrare* è più vago, perchè s'appoggia a dati più indeterminati o, a meglio dire, molte volte a nessun dato; è voce del sentimento. *Parere* è alquanto più positivo, e può esserlo perchè il confronto dei punti di comparazione è più opera del raziocinio e proprio del senso; si vede una persona da lontano, e uno dice a primo tratto: mi sembra il tale; ma qualche altro, più attento osservatore, soggiunge: non mi pare, perchè è più grande, più piccolo, perchè va troppo adagio o corre troppo più che il tale non

suole. Poi il parere (sostantivo) ha da essere ragionato e ragionevole. *L'apparire* è sentimento o sensazione subitanea; non parlo delle apparizioni degli spiriti, nel senso volgare della parola, chè sono credute illusioni de' sensi; ma di ciò che appare una cosa a primo tratto quando non si esamina a fondo: molti principii appaiono veri e son falsi; e così viceversa; molte azioni appaiono biasimevoli che sono buone e sante; ma l'uomo, nonostante il replicato ingannarsi, non ismette così presto il mal vezzo di giudicare dalle apparenze.

2629. SEME, NOCCIULO, OSSO, SEMENZA, SEMENTA, SEMENTE. — L'osso de' persici, delle ciliegie e d'altri frutti congeneri, è così detto dalla sua durezza, e ne è il nocciolo cioè il punto centrale su cui si avvolge quel tessuto cellulare che ne è la polpa, saporita e buona a mangiarsi. L'osso o nocciolo contiene il seme della pianta e sembra dalla Provvidenza essere stato destinato a conservarlo, a difenderlo. La *semente* diremo quella del grano o d'altro cereale che si affida alla terra per averne il raccolto: *semenza* e *sementa* quella di fiori o altre piante d'ornamento o medicinali: la *semenza* o *sementa* del trifoglio, per es., non si direbbe forse così bene *semente*. Seme o *semente* di bachi dicesi abusivamente, perchè quella piccole uova hanno apparente somiglianza con alcune sementi di vegetali.

2630. SEMENZAIO, PIANTONAIO, VIVAIO. — Il *semenzaio* è il luogo dove si seminano le piante perchè nascano; il *piantonario*, quello ove si ripiantano cresciute che siano alquanto. *Vivaio* è luogo ove si tengono pesci vivi per prenderli al bisogno: però vivaio per piantonario

è metafora meno esagerata che non sembra.

2631. SENATO CONSULTO, DECRETO DEL SENATO. — Il primo era tenuto ed emanato per gli affari maggiori concernenti gl'interessi della repubblica e di un ceto di cittadini; il *decreto del senato* veniva emanato per casi minori e speciali. Il primo era forse promosso dai consoli, dai tribuni, dall'imperatore e doveva essere dell'intero senato; l'altro era più cosa riguardante l'amministrazione pubblica o la giustizia rispetto ai cittadini.

2632. SENO, GRAMBO. — *Senò* è ciò che il petto; ma allude alla sinuosità o cavità sua; onde nascondere in *seno*, essere in *seno*. *Grembo* è quel luogo che la persona seduta porge a chi voglia sedersela sulle ginocchia; e come è più grande che *seno*, è più generico; così specialmente in astratto; nascere nel grembo di s. Madre Chiesa; accogliere in *seno* i suoi dettami e gelosamente conservarli.

2633. SENSATO, DI BUON SENSO. — Il *buon senso* è quel *senso* comune, guida giornaliera nel giudicare, nell'operare dell'uomo quando non è portato a travedere da impeto di passione o pregiudizio. L'uomo *sensato*, detto assolutamente, è colui che di questo buon senso è largamente fornito, o meglio chi comunemente lo adopera.

2634. SENTIMENTI, SENSI, SENTIMENTO, SENSO, SENSIBILITA', SENSUALITA'. — *Sentimento*, alla lettera, vale sentire in mente; è dunque come il *senso* dell'anima, e fu detto da qualche filosofo il sesto senso: egli è come l'oscillazione prodotta nelle corde dello spirito, dirò così, dagli urti esterni o anco interni venutigli dal corpo e a cui rispondono idee e pensieri. Da

ciò i *sentimenti* di un uomo detti così al plurale, valgono il complesso della sua maniera di pensare su tutte e singole cose. *Sensi* per sentimenti, è traslato, come si vede, e vale que' sentimenti che furono espressi in parole: è della poesia e della prosa sostenuta; questi sensi, questi miei sensi. Poi sensi di generosità, di pietà, di gratitudine, d'affetto e va dicendo perchè dipendenti in gran parte dal modo proprio di sentire anco fisicamente. I sensi del corpo ognuno sa che e quali siano. *Sensibilità* è delicatezza di sentire relativa alla fibra e al cuore; *sensualità* è compiacenza esagerata del sentire, ed è vizio, se il corpo ha da essere ministro dell'anima, e non questa serva del corpo. L'uomo sensibile si risente facilmente, si riscuote alla vista di ciò che è bene o male, siano dessi relativi a chi si voglia; l'uomo sensuale non pensa che a sè, è l'egoista per eccellenza.

2635. SENTIRE, PROVARE. — *Provare* è più del semplice sentire, perchè la prova o è più lunga, o è più intima della semplice sensazione: sentire un piacere, un dolore può essere cosa momentanea abbenchè acuto e forte; il provare uno o l'altro è quasi assaporarlo e far confronto se è più o men forte di altri già sentiti.

2636. SENZA TESTA, SENZA CAPO, ACEFALO. — *Acefalo* è parola greca che vale *senza testa*, o *senza capo*, materialmente e anche traslatamente. Facendo astrazione dal senso materiale troppo ovvio, diremo, che uomo senza testa è quello che si dimostra privo di giudizio, di raziocinio: senza capo è quel partito che non abbia chi lo diriga; poi è cosa che non ha giusto e normale principio. Si perde la testa, me-

glio che il capo, quando per la molteplicità delle cose si resta confusi.

2637. SEPARARE, SCINDERE (nel senso legale). — *Scindere* è distaccare qualche circostanza accessoria dal fatto principale. *Separare* è di due cose riunite nel voler dare ad ognuna di esse entità speciale.

2638. SEPARARE, DIVIDERE, DISTACCARE. — *Separare* due cose è mettere fra di esse una certa distanza; *dividere* se ne può una sola in più parti secondo la volontà o il bisogno; il dividersi adunque, quando anche voglia significare di persona da persona benivolenta ed amata, è cosa più dolorosamente sensibile. *Distaccare* è tor via parte da un tutto; si staccano, per es., i frutti dell'albero; quest'esempio dà norma per ogni altro.

2639. SEPOLTURA, SEPOLCRETO, CAMPOSANTO, CIMITERO, SOTTERRATORIO, NECROPOLI; SOTTERRATO, SEPOLTO. — *Sepoltura* il luogo ove si depona il cadavere di un individuo per dar riposo alle sue ossa; o al più i cadaveri degli individui appartenenti a una famiglia; è poi l'atto e le cerimonie del seppellire, e l'accompagnamento funebre al luogo della sepoltura stessa. *Sepolcreto*, luogo ove siano molte di queste individuali o collettive sepolture; ora con voce altamente cristiana detto *camposanto*; *cimitero* è quello de' cristiani e d'altre religioni e sette, i quali però così propriamente camposanto non si direbbe. *Sotterratorio*, in genere il luogo dove si seppeliscono cadaveri: ma poichè per quelli degli uomini v'hanno altre voci più nobili, questa potrebbe lasciarsi a significare il luogo ove si sotterrano gli animali: da sotterratorio, *sotterrato*, che vale

semplicemente messo sotto terra; da sepoltura e suoi analoghi, *sepolto*, che vale eziandio ricoperto di terra, ma cogli onori dovuti a resti di creatura ragionevole. *Necropoli*, città dei morti; gli Egizii, che avean l'arte di conservare per secoli e secoli i cadaveri dei loro morti, li deponavano in vastissimi luoghi sotterranei che e per la disposizione delle vie o gallerie, e pel numero sterminato di siffatti abitatori ben potevansi dire città, cioè città de' morti o necropoli. Per rendere la somiglianza più completa, in essa riponevano i cadaveri de' loro Dei, come gatti, cani ecc. I Turchi attuali hanno anch'essi la loro necropoli. Sepolto ha senso traslato e dicesi di uomo o di cosa ancor vivi e sussistenti, ma de' quali non si parli più o quasi mai.

2640. SERPEGGIARE, TERGI-VERSARE. — Il *serpeggiare* è quel volgersi qua e là per fuggir di mano a chi ci stringe i panni addosso onde costringerci a qualche atto che non ci comodi o non ci convenga. *Tergiversare* è cercar pretesti, o magre scuse, sutterfugi per non compire al dovere, alla parola data, per esempio. Il primo è dei destri a un certo modo; il secondo dei cavillosi di professione e degli uomini di mala fede.

2641. SERPENTE, SERPE, AN- GUE, IDRA, CERASTA, COLUBRO, DRAGO, DRAGONE, BISCIA, ASPIDE, BASILISCO. — La *biscia* è il *serpe* comune delle nostre campagne. Serpe è il nome generico dell'ordine *ofidi*, fra i rettili; vale a significare ogni animale senza piedi che striscia sulla terra e che per portarsi da un luogo all'altro appunto serpeggia. *Serpente* è grossa serpe; di questo genere sono i boa; i pitoni, i serpenti a sonaglio, e i giganti

tutti del genere. *Colubro* era pe' Latini serpe de' boschi; e *anguè* serpe acquatico; ma ora son voci poetiche: indicano però specie lunghe e sottili assai; da ciò le *farie* anguicrinite. *Cerasta* è, dirò così, il nome poetico della biscia; il Tom-maseo la dice specie di serpente cornuto. *L'aspide* è piccolissima serpe d'acqua, giallognola, e di morso potentemente velenoso. *Idra*, dal nome, serpente d'acqua, o di luogo fangoso; la mitologica decapitata da Ercole aveva sette teste. *Drago*, specie di serpente, o a meglio dire di grande lucerta alata; innocua affatto, malgrado l'orribile nome e la tremenda fama; così *dragone*, che è o che era nell'immaginazione de' nostri avi gran drago o drago più vecchio e perciò più malefico. Il *basilisco*, animale favoloso anch'esso, si credeva una specie di grosso gallo che dagli occhi sprizzasse veleno, o che piuttosto cogli occhi ammaliasse la persona rendendola dissennata per quindi saltargli sopra e farne suo pasto.

2642. SERQUA, DOZZINA. — « *Serqua* d'uova, di noci, di limoni, di pantondi e simili: così Meini. Serqua, semplicemente, vale una *dozzina* d'uova. Questo secondo vocabolo, nelle frasi: erano una dozzina, saranno due dozzine, e simili, è di significato approssimativo, cioè non importa che siano l'una o le due dozzine precise, ma un più un meno non guasta. Essere a dozzina, tener dozzina è ciò che in Piemonte, essere in pensione, tener pensione, e così pagar la dozzina, dozzinante e simili. Dozzinali diconsi le cose comuni e che non hanno un certo pregio speciale; e forse da dozzinale è venuto essere o tener dozzina, cioè dal genere del trattamento andante, comune af-

fatto e per nulla ricercato e squisito.

2643. SERRAME, SARACINESCA. — La *saracinesca* è *serrame* da finestra per lo più; è fatto in modo che per la sua lunghezza ferma sopra e sotto e a metà la finestra in un tempo.

2644. SERVIRE, ESSER SERVO. — *Servire* è lo stato e il dovere di chi è *servo* o *servitore*. *Servire* ad un uso però, *servire* alle apparenze, *servire* di comodo, di richiamo, di scusa e simili sono significati che non hanno che fare con essere *servo*. Essere umilissimo *servo*, essere *servo* del danaro, del rispetto umano, delle passioni e simili, non hanno che lontanissima relazione con *servire*.

2645. SETOLINO, SPAZZOLA, GRANATA, GRANATINO, SPAZZOLINO, SPAZZOLINA. — Colla *granata* si spazza per terra: colla *spazzola* si nettano dalla polvere gli abiti; la prima è di saggina o di brugo; la seconda di setole di cinghiale, e anche di penne d'uccelli. *Granatino* è piccola granata per usi di cucina o del cesso. *Spazzolina*, piccola spazzola: *spazzolino*, quello da denti, da ugne, da baffi ecc., ch'è ora di spazzolini o *setolini* chi vuol mostrarsi di *bon ton* deve avere una intera raccolta d'ogni sesto, forma, uso. Il *setolino* è, o per la qualità delle setole più fine, o per la loro lunghezza, più soffice; *setolino*, quasi di seta o da seta, come se le stoffe seriche soltanto dovesse toccare.

2646. SETTARIO, SETTATORE. — Il *settario* professa una setta perchè nato in quella, e perchè l'ha abbracciata; il *settatore* è proclive a ogni setta, purchè dissidente, eterodossa, protestante, ed è anche promotore di setta.

2647. SE VIENE, SE VENISSE. — Il primo esprime caso più probabile; il secondo, caso più strano o difficile: se viene il tale ditegli che non ci sono; se venisse chi aspetto, chi ha promesso di venire, sarei l'uomo più felice del mondo.

2648. SFACCENDATO, DISOCCUPATO, OZIOSO, INERTE, PIGRO, SCIOPERATO, POLTRONE, INFINGARDO, IN OZIO, ACCIDIOSO, SCIOPERATEZZA, SCIOPERATAGGINE, PIGREZZA, PIGRIEZZA, POLTRONACCIO, POLTRONCIONE. — Lo *sfaccendato* naturalmente è quello che non ha più faccende, che non ha più da fare, o che non vuole più far nulla; il *disoccupato* non ha proprio più occupazione, e molte volte ben suo malgrado: tanti sono i disoccupati in cerca di lavoro e d'impiego, che degli sfaccendati d'abitudine non si tien più conto. L'*ozioso* non vuol lavorare, e direi quasi che alla lunga non può più: la pessima abitudine dell'ozio snerva l'anima e l'uccide; uccide però le buone sementi e fa svituppare portentosamente le cattive; così nell'acqua marcida, nel fango agusciano fuori mostruosi, schifosi insetti. L'*inerte* pare non possa muoversi; la materia in lui incatena lo spirito, il corpo è di piombo, e l'anima, debilissimo spirito, a smuoverlo menomamente non vale. Il *pigro* è lento a muoversi; dice però meno che *inerte*; il *poltrone* non vuol muoversi; dice meno ancora: al *poltrone* è caro il *dolce far niente*; al *pigro* ripugna il lavoro; all'*inerte* è quasi impossibile lo scuotersi. L'*infingardo* infinge, come dicemmo, di non sapere, di non potere per non darsi brighe e crucci da cui abborre; l'*accidioso*, in genere, è colui che fa, parla, opera ogni cosa mal volentieri: obbligato a fare, fa male e di mala grazia, e

in onta di chi lo costringe ad operare; a tutti costoro piace meglio stare in ozio che decorosamente, onestamente occuparsi. *Poltronaccio*, peggiorativo; *poltroncione*, accrescitivo di diminutivo; come a dire più che poltroncino: vocaboli però che tanto valgono quanto il suono della voce, l'atto ecc. li fa significare, cioè molto o assai più poco che non pare. *Scioperato*, quasi chi sciupa il tempo e l'opera: la *scioperatezza* è il vizio suo; che più invecchiato dicesi con vocabolo dispregiativo *scioperataggine*; il che potrebbe anche far credere, come per altre parole cadenti similmente in queste due desinenze, che il primo avesse da indicare atto particolare; il secondo abito.

2649. SFACCIA. O, SVERGOGNATO, IMPUDENTE, SGUAIATO, SFRONTATO, INVERECONDO; SFACCIAZZEZZA, SFACCIATAGGINE; FACCIA, FRONTE; SGUAIATERIA, SGUAIATAGGINE. — *Sfacciato*, da *faccia*, *sfrontato*, da *fronte*; il secondo è più, imperocchè lo sfacciato avrà smesso ogni rossore o quasi; ma lo sfrontato fa mostra di un'impudenza attiva, dirò così, di una oparbietà e tracotanza nel male che non vede nell'altro. *L'impudente* non ha più o non mostra più pudore; lo *svergognato* non ha più o non mostra più vergogna di sorta, il che è più, imperciocchè quel primo pudore, a dir così, verginale dell'animo è ben difficile non venga appannato dall'alto delle impudenze quotidiane d'ogni specie in cui il giovane che entra in società è obbligato a vivere; ma questo non fa che perda immediate ogni rossore; lo *svergognato* invece lo ha perduto affatto. *L'inverecondo* (*vereor*) non teme la vergogna che altrui può fargli per azione, o parola meno onesta, e in genere si

riferisce meglio a cose spettanti la pudicitia. Lo sfacciato si fa avanti con un certo animo o franchezza; lo sfrontato insiste e persiste, non dà addietro: l'impudente non muta colore per raffaccio ricevuto e negherà di meritarlo; lo svergognato ne ride, l'inverecondo non li teme, e come sa di meritarsi, s'arma d'un deplorabile coraggio onde non disanimarsi nell'impresa. Lo *sguaiato* non è colpevole ma sciocco; a meno che la *sguaiataggine* sua sia cagione di danno altrui o suo. Parla e opera senza discernimento e con una svogliatezza e noncuranza sprezzante che mette stomaco. *Sguaiataggine* poi è l'abito, il mal abito; *sguaiatezza* è l'atto; così *sfacciataggine* e *sfacciatezza*; ma *sguaiatezza* e *sfacciatezza* essendo poco usati, gli altri due servono a indicare e l'atto e l'abito di queste due poco decorose e oneste maniere di agire.

2650. SFOLGORARE, RIFULGERE. — *Rifulgere* è mandare o anche riverberare viva luce; *sfolgorare* è mandare sprazzi di luce a guisa di folgori: *rifulge* l'oro; *rifulge* la virtù; *sfolgorano* gli occhi per impeto di collera o d'altra passione; *sfolgorano* i diamanti.

2651. SFUGGIRE, ELUDERE. — *Sfuggire* è allontanarsi dalla questione, dal pericolo, dalla seccatura; *eludere* è far sì che si allontanino esse da noi, o almeno i loro effetti: eludere una questione è rispondere evasivamente; sfuggirla è molte volte il non lasciarsi cogliere da chi vuol muoverla.

2652. SFURIATA, FOLATA, SCOSSA, SCROSCIO, ROVESCIO. — *Sfuriata* dice impeto grande, ma che perciò presto passa in ragione del *nil violentum durabile*; così delle azioni dell'uomo, come di

quelle della natura ; sfuriata d'acqua, di vento, che dicesi (quest'ultima) anco *folata*. La *scossa*, parlando anche di pioggia, è meno forte, breve anch'essa; e così *scroscio* che può essere alquanto più duraturo. *Rovescio* esprime maggior abbondanza di acqua cadente dal cielo, e, come si spiega il popolo, se la versassero, se la rovesciassero giù a secchi. Tutti questi vocaboli, meno *folata*, hanno altri significati chiari abbastanza per non essere dichiarati qui minutamente. E la *sfuriata* è impeto di collera, per esempio; e la *scossa* è effetto di urto violento istantaneo; e lo *scroscio* può essere effetto della *scossa*, sconnettendo l'insieme della cosa; e il *rovescio*, effetto dello *scroscio* facendo rovinare l'oggetto e proprio rovesciandolo.

2653. SGABELLARE, SPOCANARE. — *Sgabellando*, cioè pagando la gabella che pesa sopra di una merce venuta dall'estero alla frontiera di uno Stato o ne' porti franchi o dogane, si *sdogana*, cioè si leva dalla dogana essa merce. In senso traslato, *sgabellarsi* da invito, da impiccio noioso, non è meno soddisfacente che il vero *sgabellare* delle merci, cosa intricata di mille formalità, che la progettata Lega doganale italiana speriamo eliminerà in molta parte con vantaggio grande del commercio (altro sogno del 1848).

2654. SGAMBARE, SGAMBETTARE, SPULEZZARE. — *Sgambare* parrebbe significare torre, e *sgambarsi*, torsi le gambe; ma è esagerazione, e vale torsene l'uso per poco in conseguenza dell'estrema fatica durata nel troppo lungo correre o in altro violento esercizio di esse. *Sgabellare* è correre in fretta qua e là, per cose la più parte inu-

tili : è de' faccendoni, degli appaltanti, de' disutili che pur vogliono mostrarsi atti a qualche cosa. *Spulezzare*, vocabolo della lingua parlata, è fuggir ratto, ma leggiero sui piedi, per non dar cenno o segno di sé, quasi si camminasse sulle puleggie.

2655. SGRAVARE, ALLEGGERIRE. — *Sgravare* qualcuno è togliergli o diminuirgli sensibilmente peso, incarico grave; e così *sgravar* è la stessa azione rispetto a noi stessi. Lo *sgravar* è poi particolarmente per la femmina il deporre il parto. *Alleggerire* è rendere alquanto più leggiero il peso, o diminuendolo veramente o anche incoraggiando, confortando a portarlo chi non può *sgravar*seno: le parole d'un amico alleggeriscono l'amarrezza di molti dolori; la speranza d'un miglior avvenire alleggerisce le pene della vita presente. Qui ha senso diverso affatto da *sgravare*.

2656. SGRAZIATO, SENZA GRAZIA, SGARBATO. — *Sgraziato*, propriamente chi non ha fortuna, come a dire chi non è nelle grazie di essa, non gode de' suoi favori. *Senza grazia* è chi non ha scioltezza nelle maniere, a proposito ne' detti, negli atti, chi è goffo o almeno insulto. *Sgarbato* è più; chi è *senza grazia* non farà bene le cose, cioè con quel modo prestante che le rende accette, ma non fa male veramente: chi è *sgarbato*, offende sovente, e qui è male reale.

2657. SGUIZZARE, SGUSCIARE, SGUITTIRE. — *Sguizza* di mano, al proprio e al figurato, chi scivola, per certo unto o unzione che può essere ipocrisia, nè si sa come stringere e tenere: v'hanno degli argomentatori, degli sragionatori che *sguizzano* così, nè si possono

stringere ad argomenti, a ragioni. *Sguscia* chi esce fuori dal centro suo, o dalla questione per una tal quale elasticità sua propria: chi sguscia va a balzi, fugge in più o meno retta linea o si mette in disparte. Sguizza l'anguilla; sguscia il cece, il pisello o altra semente scattando fuori dal guscio. *Squittire* è fra lo squizzare e lo sgusciare.

2658. SIBILARE, FISCHIARE. — Il *sibilo* è voce o nota più tenue; il *fischio* è più forte ed acuto: nel sibilare si faranno una nota o due alternandole; nel fischiare si imita ogni suono, si riproduce ogni motivo musicale quasi come con uno strumento. Sibila il serpente e fischia; il vento fischia e sibila anch'esso secondo le circostanze e le disposizioni de' luoghi in cui si frange sonoro.

2659. SICILIANO, SICILIOTA. « *Siciliano*, nato in Sicilia; *Sicilioti* dicevansi gli abitanti in Sicilia, ma quivi non nati ». A.

2660. SÌ E SÌ, TANTO QUANTO, SÌ COME. — *Si e sì* sono in fin de' conti due affermazioni alquanto ammirative: *si grande e sì bello*; *si ricco e sì generoso*; *si povero e sì virtuoso* che ecc. Il *tanto* e il *quanto* si corrispondono nella comparazione di eguaglianza fra due qualità nell'individuo; o fra due quantità che si equilibrino presso a poco: *tanto grande quanto saggio*; *tanto pane quanto riso*; *si afferma, e il come*, quando gli corrisponde, conferma: lo trovai sì magnanimo come erami stato detto: che poi tutte e tre siano forme comparative di eguaglianza si vede chiaro e palese.

2661. SÌ E, S'È. — Quando il *si* è pronome, si può e scrivere intero, ed elidere avanti all'è: non *si* è fatto, non *s'è* fatto; abbenchè qual-

che volta lo eliderlo possa riuscir duro: non gli *s'è* detto nulla. Ma forse in quest'ultimo esempio quel *si* non è considerato come pronome, ma come particella accompagnativa, perchè in quei casi non si deve elidere mai; il gran punto nelle questioni *si* è quello di cogliere l'essenziale e lasciare il superfluo, l'ozioso, il frivolo.

2662. SIGNIFICATO, SENSO. — *Senso*, meglio di un discorso; *significato*, meglio di una parola, ma anche di un passo, di un'opera, di un segno e di un discorso che talvolta è opera essenzialissima *si* in bene che in male. Ma il *sensò* è talvolta nascosto nelle parole naturalmente, e talvolta celato espressamente; il *significato* è più aperto, più palese; onde: cogliere il *sensò*, capire, conoscere il *significato*. Vi hanno de' discorsi che non hanno *sensò*, ma *significano* allora che chi li fa è scimunito, o demente per qualche accidentale cagione.

2663. SILENZIO, TACITURNITÀ'; TACITO, TACITURNO, SILENZIOSO. — La *taciturnità* è un'abitudine di *silenzio*, e può essere anche eccessiva, però viziosa. Il *silenzio* consiste specialmente nel non parlare, ma anco nel non fare altro rumore: in letteratura v'hanno di quelli che a certe critiche insane o scipite rispondono col *silenzio*, e qualche volta può star bene. *Silenzioso* adunque chi non parla; *taciturno*, chi non suol parlare che di rado. *Taciti* si va, si sta quando proprio non si apre bocca per tema di farsi sentire; tacito l'assenso non espresso in parole; poeticamente, *tacita* l'aura, *taciti* i ruscelli per la poca acqua, per la pianezza del letto su cui scorrono.

2664. SINCOPE, AFERESI, APOCOPE.

« *L'asferesi* è nel principio della voce: come *sporre* per *esporre*; la *sincope*, nel mezzo: come *cetra* per *cetera*; l'*apocope* in fine: come *amare* per *amare* ». ISIDORO.

2665. SINGOLARE, ORIGINALE, STRAORDINARIO. — *Singolare* la cosa sola del genere suo, o che per singole ragioni si distingue da ogni altra; *originale*, quella che non fu copiata, ma creata, inventata dal genio; *straordinaria*, quella che esce fuori delle comuni regole e norme. La cosa singolare è almeno rara; l'originale, almeno curiosa; la straordinaria, almeno strana. Un originale si dice sostantivamente d'uomo di umore balzano e curioso.

2666. SINUOSO, TORTUOSO. — Una linea *tortuosa* ha molte parti sporgenti e molte rientranti; queste ultime sono quelle che possono venir chiamate *sinuose*: da sinuoso, forse insinuante; che può essere difetto se eccede; ma cosa, ma uomo, ma discorso, argomento tortuoso hanno sempre mal-senso: perciò da tortuoso, anche torto.

2667. SIRINGA, CORNAMUSA, ZAMPogna. — *Zampogna* è zufolo di canna; la *siringa* è composta di più tubi di canna messi in iscala, dal più grosso scendendo al più sottile e più corto; ove si fischia soffiandovi dentro. La *cornamusa* è fatta d'un otre di pelle con più pifferi ove si soffi e si suona a un tempo; ha suono ingrato e ridicolo. La *siringa* ha bel suono, e somiglia in questo alquanto al flauto: molti la chiamano invece *zampogna*.

2668. SITUAZIONE, POSIZIONE; POSTO, SITUATO. — Nella *situazione* ha maggior parte il caso; nella *posizione*, la volontà altrui o nostra; onde si dice mi metto in *posizione*, mi trovo in *situazione* di fare, di non fare, ecc. Il

posto è proprio il luogo, la posizione che risulta dal *posto medesimo*: l'uomo che occupa un certo *posto* è o non è in posizione di fare la tal cosa. Parlando di casa, di casino di campagna o simili, dico: è *situato* nel tal luogo, e voglio significare il punto topografico; dicendo invece: è *posto* così e così, vengo a notare l'esposizione, il modo, il criterio quasi con cui venne *piantato*, condotto, disposto.

2669. SLONTANARE, ALLONTANARE. — Il primo è meno, il secondo è più; quindi *slontanare* è quasi spingere corpo o cosa qualsiasi in modo da farla stare da noi discosta; *allontanare* è mandarla lontana per mezzo di comando speciale e diretto.

2670. SMAGARE, DISPERDERE. — *Smagare*, voce del popolo in Toscana, che ha significato affine a *disperdere*; ma si dice particolarmente della roba che si profonde, si sciupa, nè può oltre rimettersi assieme. Mi pare eziandio, a conferma di questo significato del vocabolo *smagare*, di vedere un'idea di antitesi in *magona*, che vale mucchio, massa, abbondanza; onde *smagare* sarebbe quasi disfare la *magona*, cioè disperdere ciò che fu accumulato per noi o per altri. Ciò dico perchè in materia di etimologie o di affinità tra vocaboli so che vi è una certa latitudine di opinione e una certa tolleranza.

2671. SMANIA, DESIDERIO, INQUIETUDINE; SMANIANTE, SMANIOSO. — Il *desiderio* diventa *smania* quando non è temperato dalla ragione; quando si manifesta con segni di viva impazienza; quando lo aspettare più oltre grava e fa soffrire fisicamente e moralmente. Il diritto più o meno legittimo ma riuscito inutile; una speranza più o

meno vanamente lusingata di ottenere, possono dar luogo a questa smania e in parte scusarla. Desiderare il bene, o qualunque cosa buona per il proprio individuo, quando ad altri direttamente non nuoccia, è naturale; smaniare per ottenerla è proprio o di carattere insofferante de' minimi ritardi, o cagionato dai motivi sovraesposti. L'*inquietudine* per cosa o persona desiderata nasce quando si suppongono, si temono pericoli per la medesima, o se si teme male grave per noi, o privazione di un gran bene nel non conseguirla, nel non vedersela vicina; la inquietudine può convertirsi in ismania; ma sovente è nella mente, nel cuore, o al più si manifesta con la tristezza del volto, coi sospiri, colle lagrime. Essere *smantioso* è desiderare con ismania, cioè vivamente, impazientemente; essere *smaniante* è proprio fare smanie, atti d'impazienza, d'inquietudine palesemente.

2672. SMORFIE, LEZII, SMANCERIE, MOINE, SVENIE, DADROLI; SMORFIA, AFFETTAZIONE. — Le *smorfie* o sono hoccaccie e gesti ridicoli fatti in società da chi si piglia la parte del buffone onde far ridere la brigata; o sono atti, contrazioni meno scomposte della bocca, ma accompagnate da senso di disprezzo, di dispetto o simili, sparso in tutto il volto: da ciò smorfioso, smorfiosaggine; da ciò fare le smorfie, cioè non accettare o veder con piacere la tal cosa, la tal persona. *Smancerie* ha senso affine a smorfie in questo suo secondo significato: ma sono forse alquanto più affettate e manierate. Le smorfie sono di chi sprezza o sdegn assolutamente per orgoglio: le smancerie di chi vuol farsi pregare, di chi non vuol parere, ma che pure in cuor suo desi-

dera di essere sollecitato a fare, a dire, ad accettare. Le *svenie*, oh Dio! sono più scioche, più spaziate ancora; imperdonabili in tutti, ma più nell'uomo; eppure v'hanno di que' tali che, non so per quale ridicola affettazione di malattie o delicatezze immaginarie, sono: più svenevoli della più debole femminuccia. Le *moine* si fanno piuttosto altrui, perchè ha, come si vide in altro articolo, senso affine a carezze; pura vi è chi fa moine a se stesso; cioè assume tuono di voce, volto carezzevole per essere accarezzato, lasciato esso medesimo: fa moine ancor chi finge non accettare dono a primo tratto, e vuol essere pregato un po' alla lunga. *Lezii*, secondo me, viene da lazzi, ma l'atto è corretto come le parole; si fanno lezii onde piacere, e fanno sorridere se la persona è giovane e garbata; sono atti fra il sorriso e il dispetto; son parole fra l'ironia e la lode sincera; fatti e detti con ispirito, con una certa unzione riescono a bene: possono però offendere i permalosi. *Lezii* ha esandio senso affine a moine in quanto, veri o finti, sono una certa affettazione non dispiacente o non tendente in modo diretto a dispiacere. L'*affettazione* è una smorfia continua, un'esagerazione, un velo che cuopre il vero sentire fisico o morale; chi più affetta di sentire, meno sente: chi più affetta generosità, amicizia, disinteresse e simili, è da scommettere che meno ne ha; perchè i sentimenti veri si fanno chiari da sé e non hanno bisogno di essere oltre spinti per venire conosciuti o degnamente apprezzati.

2673. SNATURATO, DISNATURATO. — Lo *snaturato* sembra non nutrire que' sensi di affetto, di pietà verso i suoi fratelli in genere,

e più verso i congiunti suoi, che sono da natura posti nel cuore dell'uomo; è ingiusto, crudele, o almeno indifferente a' dolori de' prossimi e attinenti suoi, che in molti casi è crudeltà e barbarie. *Disnaturare*, poco usato, può valere un far cambiare natura e carattere alle cose: ha il participio *disnaturato* che significherebbe l'oggetto a tale ridotto; ma come è cosa difficilissima, per non dire impossibile, la parola non si userebbe talvolta che come esagerazione.

2674. SOBBOLLIRE, RIBOLLIRE, BOLLIRE. — *Ribollire* è bollire di nuovo; *sobbollire* è bollire alquanto. Nel ribollire, le cose talvolta si guastano; così il cacio, così il vino che allora vanno a male. Bolle il sangue in gioventù: ribolle a un tratto, anche in vecchiaia, per impeto di passione. Bolle il popolo; bolle, traslatamente, una cosa quando la si rimesta e sta in procinto di attuarsi.

2675. SOCCHIUDERE, ACCOSTARE, ABBATTERE. — Si *abbatte* un'imposta di finestra; si *accostano* tutte e due: *socchiudere* poi o è un quasi chiudere, o un quasi aprire, secondo il caso.

2676. SOCIETÀ, COMUNIONE, PROMISCUITA', COMPASCOLO, SERVITÙ DI PASCOLO. — Per il contratto o patto di *società* si corrono da due o più persone le stesse sorti riguardo alle cose stipulate, pattuite o nella più. Per la *comunione* si partecipa ai beneficii o ai danni della cosa messa in comune per l'appunto: nella comunione de' fedeli, ai primi tempi della Chiesa, erano portati in comune i beni de' singoli individui: nel comunicare si partecipa e si mette a parte; si dà e si riceve; è di una società più in grande; ora non ha però quasi più che senso reli-

gioso: le comunità nel senso amministrativo, i beni comunali ecc. sono derivati di un senso più o meno largo di questo generale.

« La *promiscuità* è una comunione anch'essa: ma questa voce è impiegata esclusivamente a esprimere il godimento in comune de' pascoli, de' boschi e delle terre demaniali, fra gli abitanti di due o più municipii. La voce *compascuo* esprime la comunanza del pascolo fra tutti gli abitanti d'uno stesso municipio, ossia comune, sulle loro rispettive terre. Il *compascuo* differisce dalla *servitù di pascolo*, ossia dal *jus pascendi*, in ciò, che il *compascuo* è reciproco, e la *servitù del pascolo*, al contrario, è attiva dalla parte di colui che ne gode, e passiva in colui che la soffre. DE TOMMASIS.

2677. SOFFOCARE, AFFOGARE, STROZZARE, STRANGOLARE, AORCARE, OPPRIMERE; OPPRESSIONE, SOFFOCAZIONE. — È curioso che si *affoghi* nell'acqua, e che si *soffochi* per mancanza d'aria; si soffoca però anche nel fumo che almeno è figlio del fuoco; affogare è neutro quasi sempre; soffocare, è neutro e attivo. *Strozzare* è serrare la strozza onde non passi aria ai polmoni; e così *strangolare* è serrar la gola per lo stesso fine: ma si strozzano anche le parole in gola quando a forza si tengono in noi, o ci strozza, metaforicamente, la foga delle parole che con troppo impeto vorrebbero uscir fuori. Tornando al senso proprio, brutto senso quello! nello strangolare vedo una più barbara calma, che, certa del fatto suo, nè s'affretta nè s'adira; nello strozzare invece scorgo una più crudele impazienza di riuscire al fine. *Aorcare*, forse mandare all'orco, è strozzare avvolgendo e stringendo

una fune intorno al collo. Soffocare poi è più di *opprimere*; e col continuo opprimere si riesce a soffocare; e ciò si al proprio che al traslato: quante volte la miseria o la prepotenza invidiosa e maligna opprimendo nel loro svilupparsi i più bei genii, li ha soffocati! L'oppressione di stomaco è una difficoltà di respirare; la soffocazione è quasi impossibilità; continuata anco per poco uccide. Oppressione ha altri sensi ovvii assai e facili a capirsi.

2678. SOLIDITÀ, SODEZZA. — *Sodezza*, per giudizio, criterio; poi *sodezza* delle carni; uova *sode*. *Solidità* invece di un edificio; solidità di una casa commerciale. La *sodezza* resiste alquanto alla pressione; la solidità, meglio all'urto; la *solidezza* è relativa, la solidità è assoluta: un edificio è solido quando è tanto ben costruito da servir bene all'uso non solo, ma da resistere per secoli all'azione del tempo; una cosa è soda invece rispetto ad altra più molle o floscia: poi ragioni *sode* son quelle che hanno un certo peso; ragioni *solide* quelle che sono matematicamente vere.

2679. SOLLAZZARSI, DIVERTIRSI. — Il primo risveglia l'idea di sollievo da lavoro o da seria occupazione antecedente; il secondo risveglia quella piuttosto del lasciare da un canto i doveri proprii, del volger loro le spalle. I *divertimenti* sono perditempi in genere; i *solazzi*, passatempi.

2680. SOLLECITAZIONE, SOLLECITUDINE, CURA. — La *sollecitudine* è una cura attiva e premurosa, un interessamento speciale verso persona o cosa acciò riesca a bene, o a bene le riescano le cose che più particolarmente la riguardano. La *sollecitazione* è uno stimolo con cui affettiamo altri o anche noi

stessi verso il compimento di qualche affare. Nelle liti di un'importanza maggiore, oltre i procuratori e gli avvocati, si destina un sollecitatore onde ne incalzi per quanto è possibile la procedura. Nella sollecitudine è alquanto timore di non ottenere; nella cura è ricerca, è studio di trovare, di ottenere, di avere, di conservare.

2681. SOLLIEVO, ALLEVIANENTO, ALLEGGERIMENTO, SOSTEGNO. — *Sostegno*, ciò che puntella, afforza, occorre al cadere, al decadere; *sollievo*, ciò che è aiuto a rialzarsi; ciò che dà animo, lena, virtù nuova all'animo abbattuto ed oppresso; la fede sostiene l'animo dubbioso; la speranza lo solleva cedente sotto il peso de' mali: la carità lo sublima a Dio. *Alleggerimento*, meglio di peso materiale; *alleviamento*, meglio di morale oppressione. Poi *leve* o *lieve* esprime maggiore tenuità che non *leggerio*, e più se ripetuto; *leve leve*.

2682. SOMIGLIARE, ASSOMIGLIARE, RASSOMIGLIARE, ARIEGGIARE, ASSIMILARE. — *Somigliare* è esser somigliante, aver cioè qualche carattere proprio di altro oggetto o individuo, per cui, visto o sentito, gustate uno dei due, facile si richiama l'altro alla mente. *Rassomigliare* dicesi più particolarmente della somiglianza del volto; che è molte volte accidentale affatto e non intrinseca; dunque *rassomigliare* è meno di *somigliare*. *Arieggiare* è meno ancora; può esservi tra fratelli e cugini germani un'aria di famiglia che consiste nell'espressione della fisonomia, senza esservi proprio somiglianza alcuna ne' lineamenti; allora *arieggiano*. *Assomigliare* è cercare le somiglianze o farle per quanto si può: *assomigliare* la purità al giglio, la modestia alla viola mam-

mola, la pudibonda vergine alla rosa che tra le foglie spinose sbuccia appena, sono immagini sovente ripetute da poeti e da prosatori. *Assimilare* è fare o tentare di render simile intrinsecamente cosa a cosa: il lavoro dell'assimilazione è un segreto che sta ancora fra la natura e Dio; l'uomo non è giunto ancora che a comporre, a scomparire; a far misture più o meno complicate; ma non farà mai che una molecola di piombo diventi argento, e che una molecola di rame diventi oro; l'animale invece, la pianta s'assimilano, per un intimo misterioso processo; quelle molecole di materia che servono loro di nutrimento.

2683. **SONNACCHIOSO**, **SONNOLENTO**, **ALLOPPIATO**, **APPSOLATO**. — *Sonnacchioso* chi sta sonnecchiando; *sonnoLENto*, chi ha sonno e sarebbe disposto a dormire se avesse agio. *Alloppiato* chi ha gran sonno come se avesse preso dell'oppio; potrebbe dirsi anche di chi dorme profondo e lungo sonno più che non è solito, più del consueto d'ogni uomo. *Appisolato* chi leggermente dormicchia; chi si lascia vincere da leggera sopore, ne' giorni d'estate per esempio, e dopo il pranzo; il freddo però concilia questa leggera sonnolenza ugualmente che il caldo, così in me almeno. Questa voce, nota Meini, vive nelle campagne pisane: è curioso però che appisolato sia parola propria de' Pisani; e noto che a Genova diciamo *piaggià* cioè *piaggiare* a un dormigliare leggero e interrotto come si fa seduti su d'una buona sedia a bracciuoli d'estate, o d'inverno accanto al fuoco; come se il dormire così o il fingere di così dormire fosse proprio e peculiare de' Pisani.

2684. **SONNO**, **SOPORE**. — Il

sopore invita ed è passo al *sonno*: molte volte il *sopore* è anormale, proviene da congestioni di sangue al cervello; da vapori del vino e da altre cause.

2685. **SOPIRE**, **REPRESARE**. — *Sopire* è far che la cosa s'accheti da sé, mettendo, come si suol dire, acqua sul fuoco, calmando, pacificando, ragionando o, come è più conveniente, non curandone. *Represare* è voler fare lo stesso; ma con modi violenti che non riescono e inaspriscono invece e fan peggio: il *represare* è degli oppressori; il *sopire*, de' politici; de' diplomatici. Di cosa *sopira* non se ne parla più; di cosa *represa* si tiene sempre nuova irruzione.

2686. **SOPRA**, **SOPRA DI**. — *Sopra*, quando è preposizione; vuole l'accusativo; sopra la terra, sopra la tavola simili; procedendo i pronomi di persona però può essere accompagnato dal *di*; sopra di me, sopra di voi.

2687. **SOPRUSO**, **SOPERCHERIA** o **SOVERCHERIA**. — La *soperceria* o *sovercheria* è non solo un *sopruso*, cioè, cosa contro l'uso; ma contro il dritto e la ragione: fare un *sopruso* è un arbitrio biasimevole certo; ma fare una *soperceria* è una patente ingiustizia. Come verbo è più di frequente usato: *sopercerchiare*; come nome; *soperceria*.

2688. **SORGENTE**, **ORIGINE**. — La *sorgente* non è la vera *origine*; questa è più remota e nascosta: chi può andare a vedere l'origine vera delle cose? nessuno fra gli uomini; la sorgente sì; perchè hanno sorgente là dove si cominciano a manifestarsi: andare alla sorgente, indagare l'origine, dicono la diversità del significato.

2689. **SORPRESO**, **MARAVIGLIA**

TO, ADMIRATO, ATTONITO, STUPEFATTO. — *Sorpreso* significa la non aspettazione della cosa, quasi la sua intempestività; *maravigliato*, la sua grandezza o altra qualità non immaginata o supposta; *ammirato*, la sua bellezza o prestanza; *attonito*, il colpo, l'impressione che fa; *stupéfatto*, la commozione per cui uno ne resta quasi disseccato.

2690. SORSO, SORSATA. — *Sorsata* è lungo *sorsoi*: si beve a sorsi, a sorsellini, cavillando un liquore squisito, un vino prelibato; si beve a sorsate l'acqua fresca, acqua e vino, limonata o altra bibita quando si ha molta sete; in estate per esempio.

2691. SOSPETTO, CONGETTURA. — La seconda è più; nel *sospetto* si crede avere dei dati; nella *congettura*, delle prove. Il *sospetto* però è sempre a sfavore, la *congettura* può versare e su cose indifferenti ed essere anche in pro d'altrui: il *sospetto* parte da diffidenza, la *congettura* da prudenza, da criterio.

2692. SOSPETTOSO, DIFFIDENTE, OMBROSO, PERMALOSO. — Il *sospettoso*, se non è *diffidente* affatto, può diventarla da un momento all'altro. L'*ombroso*, come si vede, dà corpo alle ombre, ne teme, se ne cruccia; dall'ombra al dubbio, dal dubbio al sospetto, dal sospetto alla diffidenza i passi son brevi e facili. Il *permaloso* crede e teme che ogni cosa sia fatta in onta sua, a suo danno; crede certi i sospetti, non ha fede e perciò non vero amore in alcuno, perchè teme vedersi bersaglio di beffe, di critiche, e di semplici parole che hanno sovente tutt'altro scopo: egli è un perfetto egoista; e il modo che se ne accorge, che gode in punzecchiare i deboli, piglia gusto a fare appunto

ciò che egli crede; onde; per evitare ogni puntura o mostravvisi troppo sensibile, un s'ingolfa sovente in un vero apiaio.

2693. SOTTIGLIEZZA, CAVILLAZIONE, CAVILLO, SOTTILITÀ. — Nel ragionare la *sottigliezza* viene da alcune dilagegno, da chiarezza sufficiente di percezioni, dov'essere guidata però da retta e severa giustizia; la *cavillazione* eccede di già, passa nel campo se non del falso assoluto, del dubbioso almeno, s'appoggia non a prette ragioni ma a sofismi talvolta; il *cavillo* è uno dei troppi sottili argomenti del ragionare, cavillando appunto, sofisticando; il *cavillo* è cosa troppo sottile da poter venire divisa in due parti nette, cioè ragione e torto assoluti; è dunque quasi necessariamente e di sua natura misto dell'una e dell'altro; dunque per lo meno *sospetto*. *Sottilità*, mi pute di gallicismo, *subtilité*, perchè *sottigliezza* mi pare corrisponda bene a significare l'astratto di sottile, sia al proprio che al figurato; però *sottilità* può significare quel mal senso di cavillazione che *sottigliezza* a vero dire non ha; *sottilità* sarebbe il difetto di chi va troppo pel sottile sia ragionando che spendendo, e s'avvicinerebbe a graffezza nello spendere, a povertà nel valore delle ragioni.

2694. SOTTOMETTERE, ASSOGGETTARE, SOGGIUGARE, SOGGETTO, SUDDITO, SOTTOMESSO, SOTTOPOSTO, LICIO, VASSALLO; SOTTOMISSIONE, SOMMISSIONE; SOTTOSTARE, SOGGIACERE. — *Sottomettere* nel senso materiale è più; *assoggettare* è più nel senso morale o morale; si *sottomette* anche a forza colui che sfida, che resiste; si *assoggetta* anche chi neppure fa cenno di difendersi: gli antichi Romani *sottomettevano* la ball...

mano a meno che le incontravano nell'allargarsi di loro potenza; così si assoggettarono pressochè tutto il mondo conosciuto. *Soggiogare* è più ancora; è proprio fare schiavo; ridurre non a condizione di soggetti ma di schiavi: chi è *sottomesso*, *sottostà*; chi è *soggiogato*, *soggiace*, ed è grande, immensa sventura. Soggetti diconsi i popoli interi, le provincie; *sudditi*, gl'individui. *Ligio*, chi è dell'opinione altrui e troppo facile conviene in essa, sia pure per qualunque motivo: *vassallo*, chi ha un signore da cui dipende direttamente. I re hanno *sudditi*; i ricchi e i potenti del secolo persone *ligie* più che l'umana dignità non comporta; i gran signori hanno, o, a meglio dire, avevano *vassalli*: l'antico sistema feudale era un'immensa gerarchia di vassallaggio e di signoria alternativa fra le diverse classi della società, che partiva dal serve o colano, e metteva al re. La *sommisione* è nella dipendenza ordinaria; è di chi non ricalcitra, di chi sa d'essere dipendente e vuole esserlo per ragione d'ufficio, di condizione, o altra consimile; la *sottomissione* è atto parziale di chi abdica la propria indipendenza per amore o per forza; dalla sottomissione la sommissione deriva; la prima è un atto, la seconda un'abitudine, una conseguenza del carattere, dell'educazione; e va dicendo.

2695. SOTTO PRETESTO, COL PRETESTO. — Quando si fa una cosa *col pretesto* di . . . s'intende che questo pretesto s'abbia da spiegare; quando si fa *sotto pretesto* . . . questo può essere appunto sottinteso. Il primo è una scusa, il secondo una finzione sovente: vado da un tale col pretesto di . . . ed è la scusa dell'andare; vi vado sotto pretesto di . . . e non è scusa del-

l'andare, ma finzione di motivo che non è il vero, poichè anzi con ciò si tenta di coprir quello.

2696. SOVERTIRE, SCONVOLGERE. — Il primo si riferisce molte volte all'ordine di successione; il secondo a tutta la disposizione delle cose; si *soverte* mettendo dopo quel che era prima, o viceversa, mettendo in fondo quello che stava in cima o altrimenti; nello *sconvolgere* ogni cosa è sottosopra; è un turbine, un vortice universale. In senso traslato, *sovertire* si dice della coscienza; ed ha senso affine a corrompere; *sconvolgere*, dicesi dello spirito, ed è più che turbare.

2697. SPACCARE, CREPARE, SCREPOLARE, SCOPIARE, FENDERE, FESSURA, FENDITURA, FESSO, FENDENTE, COLPO; FENDÈ, FESSE; SPACONE, SPACCAMONTAGNE; SPACCATA. — *Fendere* è tagliare un oggetto in due, di netto; *spaceare* è fendere con forza, con rumore e slargando di molto il taglio fatto; *crepare* è neutro; crepa da sé l'oggetto il quale per interna forza che vuole espandersi si rompe; ha senso traslato in *crepare* di rabbia, *crepare* dalle risa e simili; *scoppiare* è un più forte *crepare* e rumoroso; poi nello scoppio la cosa va in più pezzi; le granate o bombe scoppiano; scoppia il cuore dal dolore represso. La *fessura* può essere effetto di azione interna, intransitiva, dirò così; la *fenditura* è invece effetto di forza esterna, transitiva; nel legno, ne' muri si fanno *fessure* per il maggiore asciugamento dei medesimi; le *fenditure* si fanno colla seure, collo scalpello e martello o altro istrumento. *Fesso* è *fessura* più grande; poi è participio del verbo *fendere*. *Fendente* è *colpo* di sciabola che taglia di netto. *Colpo* è più generico; ha molti usi e

significati notissimi. *Fesse*, nota Tommaseo, meglio nel neutro passivo; *fendè*, nell'attivo; un cocchio si fesse; quegli fendè un ramo d'un colpo di scure; ciò è vero e giusto; però quel fesse mi suona male all'orecchio. Da spaccare, *spaccone*, uomo che le conta grosse, che esagera; e così *spaccata*, cioè esagerazione, bomba; *spaccamontagne*, cioè *gradasso*, in parole; ammazzasette, poffarbacco e simili.

2698. SPACCO, SPARO. — Lo *sparo* della camicia è quell'apertura che essa ha sul davanti per cui esce il capo; *spacco* è altra apertura, fatta spaccando o fendendo; però poco usato. Lo sparo delle artiglierie è altra cosa; queste però possono fare spaccchi gravi nei muri o bastioni ove le loro palle vanno a percuotere.

2699. SPAGNUOLO, ISPANO, ISPANIENSE, ISPANICO. — *Spagnuolo*, in prosa, e delle persone e delle cose; si dice uno Spagnuolo, come un Francese, un Italiano ecc.; è un aggettivo oramai sostantivato. *Ispano*, in poesia, è la stessa cosa che spagnuolo: nelle parole composte di cui si giova la storia o la geografia, ispano sta bene ed è il proprio; onde armata gallo-ispana; esercito anglo-ispano; così catena di montagne gallo-ispane o *ispaniche* in questo caso, perchè dice cosa relativa alla Spagna più che spettante ad essa in proprio. *Ispaniense*, chi abita la Spagna in genere, e più particolarmente chi vi abita senza esservi nato.

2700. SPALDO, SPALTO, SPORTO. — *Sporto*, e di parte di muro sporgente, e di parte di terrapieno e anche di fianco di collina. *Spaldo* è sporto di fortificazione sia di bastione o di terrapieno; *spalto* è muro a pendio che scende fino a terra o quasi, cioè fin sopra uno

zoccolo: spalto è eziandio pavimento di pietra.

2701. SPARGIMENTO, EFFUSIONE. — *Effusione* è *spargimento* grande; poi effusione dicesi quando la cosa esce da recipiente: lo spargimento che si fa della semente nei campi non è effusione. L'effusione del cuore, che è propria de' sentimenti caldi e generosi, si manifesta non solo in parole, ma meglio collo spargersi de' beneficii da chi ne ha la possibilità.

2702. SPARIRE, SCOMPARIRE, DILEGUARSI. — *Sparire* ha, direi, per radicale *aria*; *dileguarsi*, *acqua*; *scomparire*, ha *composto* o *compagnia*: dunque sparire è quasi andare in aria, in fumo; dileguarsi, quasi sciogliersi in acqua; scomparire, scomporsi o torsi dalla compagnia, o in qualche altro modo partirsene inosservato. Sparisce il tempo, la gioventù, l'occasione; scompaiono le visioni, i fantasmi; dileguansi le nubi, i nembi, sia al proprio che al traslato.

2703. SPECIALMENTE, IN ISPECIALITÀ, IN ISPECIE, IN ISPECIAL MODO, SOPRATTUTTO, PARTICOLARMENTE. — *Specialmente* è meglio riferibile al genere, ed alla specie; *particolarmente*, meglio all'individuo: particolarmente poi vale anche da parte, cioè non confusamente o assieme o in presenza d'altri. *In ispecialità*, poco usato; ma meglio *in ispecie* o *in modo speciale*; però in ispecie si riferisce alla tesi, all'argomento; in ispecial modo, più all'esecuzione, al modo proprio con cui esso viene trattato. Un libro destinato specialmente a una classe di persone deve trattare in ispecie le cose che sono di maggior loro interesse, e in ispecial modo quelle su cui l'autore vuol più fermare l'attenzione de' suoi lettori.

2704. SPEDIRE, FINIRE. — Relativamente agli affari e in linguaggio burocratico il *finire* si dice tante volte *spedire*, o perchè s'intende di fare e di finir le cose speditamente, e perchè finita si spediscono al loro destino.

2705. SPERARSI, SPECCHIARSI, SPERARE, SPECCHIARE. — *Sperarsi* è *specchiarsi* nella sfera; ma un, può *specchiarsi* anche in altro corpo che rifletta la luce. *Specchiarsi* in alcuno è prenderlo a modello e procurare di rifletterlo o riprodurre in noi le sue virtù: i genitori, però si specchiano di cospiacenza nei figli; e questi più di rado in quelli onde ricopiarne le buone qualità. *Sperare* un panno è guardarlo di contro alla luce onde vedere se sia fitto, beu battuto o se abbia difetti. Da noi in questo senso ho sentito a dire *specchiare* la uova per vedere se le san fresche, e non mi pare frase di cattiva lega.

2706. SPERIMENTATO, SPECCHIATO. — *Specchiare* adunque, da quanto ho detto nell'art. precedente, è *esperimento* che si fa guardando; ma il senso ingaana. Uomo di *specchiate* virtù è quello, voglio mettere, che non ha macchia o nota alcuna cattiva, è quello anche di virtù appariscenti; ma uomo di *sperimentata* virtù è quello che passò pe' tempi di prova, di corruzioni, di pericoli, e serbò la coscienza intemerata; e questo è vero *esperimento*; dunque la differenza fra i due, badando bene, è grande assai.

2707. SPETTANZA, ATTRIBUZIONE. — L'*attribuzione* viene da un diritto conferito, o a sé arrogato; la *spettanza*, da diritto o anche da dovere naturale: ciò che spetta, appartiene; ciò che è nelle attribuzioni di un tale gli si deve dare o lasciare. La decisione di certe liti è di

spettanza del giudice; ma le sue attribuzioni non oltrepassano il suo mandamento e certi limiti prescritti dalla legge, al di là de' quali spetta ad altro superiore magistrato il conoscere, il giudicare.

2708. SPICCIARSI, SBRIGARSI, FAR PRESTO. — Chi si *sbriga* tende a levarsi, il da fara; chi si *spiccola* vuol trarsi presto d'imbroglio; chi fa *presto* certo non fa lentamente; ma il proverbio « fate adagio che ho fretta » è sempre giusto. Chi si *sbriga*, si cava un peso d'addosso: chi si *spicchia* vuol avere presto le mani nette della cosa; il far presto in queste cose non è il punto essenziale, ma può essere una circostanza; molto volte per isbrigarci davvero bisogna andare adagio e ponderatamente, e qualche altra volta per troppo spicciarsi si guasta, si fa peggio e si trova in peggiori impacci di prima.

2709. SPINO, SPINE, SPINAIO. — *Spino*, pianta che produce di molte e lunghe e dure *spine*; *spinaio*, quantità di spini riuniti e il luogo ora sono: molte piante hanno *spine*; le rose, le acacie, i cedri e va dicendo.

2710. SPINGERE, SOSPINGERE. — *Sospingere* è uno *spingere* leggermente; è uno *spingere* a riprese, e quasi sospendendo la spinta o interrompendola; *spingere* dica forza più continua.

2711. SPIOMBARE, SPIOMBARE. — *Spiombare*, levare il piombo, è l'opposto d'impionbare; *spiombinare* è misurare col piombina l'altezza dell'acqua in un pozzo o simile altra operazione.

2712. SPIRITO DEBOLE, CUORE DEBOLE, UOMO DEBOLE. — *Spirito debole*, quello che non ha forza di volontà, di risoluzione; quello poi che non ha potenza almeno

discreta di eritico. *Cuore debole*, quello che non sa resistere a lusinghe, a supplicazioni e a lagrime che lo portano talvolta a compatire chi nol merita, a commettere ingiustizia. *L'uom debole*, giacchè non si intende parlar qui di forza fisica, è colui che è debole di cuore o di spirito: la debolezza dello spirito ci porta ad errare; la debolezza del cuore, a fallire.

2713. SPREGIOSA, SPREZZANTE. — La prima sprezza per malvezzo, per far pompa di esagerata squisitezza di senso, di tatto; la seconda sprezza per orgoglio per vero disdegno della cosa. La *spreziosa* fa uno sgarbo, la *sprezzante* un insulto; la prima è una schizinosità ineducata e incivile sovente; la seconda quasi sempre una superba dichiarata. « *Di uomo, avverte Meini, direi: far la spregiosa, piuttostochè lo spregioso* », come se fosse difetto proprio della donna.

2714. SPUGNOSO, SPUNTIOSO. — *Spugnoso*, che è a modo di spugna, cioè così presso a poco disposto nel suo tessuto; *spunitoso* n'è diminutivo cioè accostantesi alquanto alla forma della spugna o delle cose spugnose nel tessuto: la mollica del pane è spugnosa.

2715. SQUADERNARE, SCARTABELLARE, SFOGLIARE. — *Scartabellare* è vedere e ripassare carte in genere; *squadermare* è vedere e ripassare libri, o almeno quaderni; *sfogliare* è vedere e ripassare un libro foglio a foglio o quasi. Poi *scartabellare* è mettere sossopra carte, fascicoli, libri; poi *squadermare* un libro è aprirlo largo davanti a cui si vuol mostrare; poi *sfogliare una rosa*, per es., è tornare via i petali che sono le foglie del fiore; perciò sfogliare un libro po-

trebbe anche dire, levarne via, strapparne i fogli e le pagine.

2716. SQUADRARE, AOCCHIARE, ADOCCHIARE, OCCHIEGGIARE, SBIRCIARE, OSSERVARE, GUATARE, GUARDARE, RIGUARDARE, MIRARE, RIMIRARE, RAGGUARDARE. — *Guardare* è la pura azione di aprir gli occhi e fissarli su di un oggetto; *riguardare* è ripetere quest'azione: poi *riguardare* per aver riguardo, cura, sollecitudine; e *riguardarsi*, star riguardato è averle per sé. *Ragguardare*, non ha di vivo che ragguardevole. *Mirare* è prender di mira un punto fisso; perciò ancora *mirare* per tendere, intendere a una cosa: l'ambizioso mira al potere, l'orgoglioso agli onori, l'iracondo alla vendetta. *Rimirare* non ha questo senso traslato; ma quello proprio di mirare o semplicemente guardare di nuovo per effetto di compiacenza: la vanarella si mira e si rimira nello specchio. *Osservare* è guardare con attenzione e intenzione; chi ben osserva le cose del mondo le trova ridicole e vane: *guatare* è guardare di soppiatto e con cattiva o almeno ostile intenzione: il gatto guata al sorcio; perciò da guatare, agguato. *Sbirciare* è guardare da canto o alla sfuggita; chi ha gli occhi storti pare che sbirci ognora. *Aocchiare* o *adocchiare* è guardare con desiderio, con cupidigia, con quell'amore interessato che i Francesi dicono *convitise*: il ghiotto adocchia sempre il migliore o il più grosso boccone. *Occhieggiare* è far d'occhio, far segni d'intelligenza cogli occhi: linguaggio che non manca di dolci, di forti espressioni. *Squadrare* è guardare da capo a piedi, da un lato all'altro, proprio in ogni senso la persona come se si volesse misurare; come

posto di tingere, non è riferibile che a quelle cose che furono tinte dall'arte del tintore, e che o lavandole, o col'uso, o con qualche altro processo più attivo loro si toglie il colore dato: stinge, intransitivamente, cosa mal tinta o di cattiva tinta, che toccandola insudicia lasciando il colore preso, sicché in poco tempo lo perde in gran parte o quasi affatto: se il colore perde della sua vivezza, smonta, e la stoffa *sbiadato*, resta di un colore *sbiadato*. Fra *sbiadato* e *sbiadito* la differenza è questa, che colore *sbiadato* è quello che è tale di sua natura, che non fu mai vivace; *sbiadito* è quello che smontò dalla primiera vivezza e per qualsiasi causa è così ridotto: *sbiadato* è aggettivo: *sbiadito*, participio. *Stile*, discorso *sbiadato*, è quello che non ha energia, che è dilavato, prolisso, stucchevole; qui *sbiadito* non ci può cadere assolutamente: *sbiadato*, forse dal non avere sostanza (*biada*?).

2731. STIPENDIARE, ASSOLDARE. — Il primo è più generico; il secondo dicesi più particolarmente delle milizie mercenarie, abbenché anche quelle di leva regolare abbiano soldo.

2732. STRACCHIATURA, SOFISTICHERIA, STRACCHIERIA. — La *stracchieria* è il vizio di chi troppo lesina, discute, cavilla per fare sì che la cosa si volti al senso che vuole, e in certi casi per ispendere meno; questi suoi conati sono *stracchiature*: molti per mancanza di buoni argomenti, molti altri per difetto di criterio scrivono e parlano così *stracchiando*. La *sosticheria* è di chi invece non s'arrende alle buone ragioni, ed oppone sofismi, dubbii, abbenché contro l'evidenza più palpabile. Questi *sostistici* casi dubbiosi, catti inopportuna-

mente sono quelli che poi si lasciano gabbare peggio degli altri.

2733. STITICHEZZA, STITICAGGINE. — Il primo, meglio nel senso proprio; ognuno sa il valore di questo vocabolo nel linguaggio medico; il secondo, meglio traslatamente: però anche in questo senso, *stitichezza* è più affine a grettezza, a lesineria; *stiticaggine*, a sofisticeria, dubbiezza.

2734. STORICO, STORIOGRAFO, CRONISTA. — Lo *storiografo* scrive la storia ordinariamente per commissione del governo, o di qualche editore; ma sempre delle cose presenti; ha senso un po' più lato e più nobile di *cronista*; lo *storico* scrive la storia in grande, ne cerca le cause nei nudi avvenimenti non solo, ma nelle necessità o condizioni dei tempi; da ciò trae massime e insegnamenti pel progresso della umanità.

2735. STRASCINARE, STRASCICARE. — Lo *strascicare* è delle vesti lunghe tanto che tocchino terra; che se la parte che tocca terra è lunga una spanna, due o tro come nei manti di corte, si chiama coda o strascico: per maggiore pulizia però o si ripiega sul braccio, o si fa sollevare da un poggio; la quale ultima etichetta non è proprio che delle regine e principesse reali *Strascinaro* è dei corpi più pesanti; si strascina per terra ciò che o non si ha forza di sollevare, o ciò che a questo modo si spregia e si conculca: col fare strascinare i rei a coda di cavallo si punivano da alcuni popoli del Nord i delitti di lesa maestà.

2736. STRETTIRE, RISTRITTIRE. — *Strettire* dicesi propriamente delle vesti, del cappello, delle scarpe quando si vogliono un po' più giusti alla vita, alla testa ecc. *Ristringere* è più ge-

netico; quello è opposto di slargare; questo forse meglio di allentare; *riastrette* è strettire di nuovo e di più.

2737. STRETTO, ANGUSTO. — In vestito *stretto* pure si sta; in *angusto* non si potrebbe calzare; perciò dicesi: stare allo stretto, ed essere in angustie, che certo è molto peggio.

2738. STRETTO, GOLA, PASSO, VARCO, VALICO, CALLAIA. — La *gola* è quello spazio di terreno non troppo largo che resta fra due montagne le quali nelle loro sinuosità o sporti si avvicininno di molto: il *passo* è poi, in questo caso, il punto più stretto della gola, e dove proprio per uscirne fuori si ha da passare. Lo *stretto* è più generalmente braccio di mare fra due terre, relativamente molto vicine. Lo stretto di Messina, di Bonifazio, di Calais; quest'ultimo si dice anche passo, dal passaggio continuo de' viaggiatori tra la Francia e l'Inghilterra: non dimentichiamo però il celebre passo delle Termopile. *Varco* è poetico: attendere al varco; ha senso anche traslato, ed è aspettare il ragionatore a un certo punto in cui l'argomento gli sfugga o gli venga meno, e qui oppugnarlo e vincerlo. *Valico* è quel passo che si fa nelle siepi per passare nei campi; se è più largo è detto *callaia*. Dissi in altro articolo che *callaia*, che viene da calle, voce essa pure poetica, è quel sentiero fatto da chi primo passa sulla neve, e dove poi tutti un dietro l'altro vanno.

2739. STRIDERE, SPRIDIRE, SGRIGLIOLARE, SCRICCHIOLARE. — *Stridere* è mandare suono acuto e spiacevole che ferisca le orecchie; così il grido di qualche animale; così risuonano le porte sui cardini arrugginiti. *Stridire* è meno; è man-

dare strido più esile, perciò meno pungente, dirò così; lo stridire però potrebbe essere più continuato. *Sgrigliolare*, voce onomatopeica, è il suono che mandano le scarpe nuove facendo appunto un *gri gri* ad ogni piè sospinto; *scricchiolare* è più forte, come il *c* è più duro del *g*.

2740. STRINGA, COREGGIA, COREGGIUOLO. — La *stringa* è di trina per lo più, o di una fettuccia spigata, o di nastro, ma forte, perchè ha da stringere, come suona il suo nome. La *coreggia* è striscia di cuoio assai larga e forte per stringersi la vita alla cintura; o per legare libri e quaderni, come fanno i ragazzetti che vanno a scuola. Il *coreggiuolo* è sottile e stretta striscia di pelle, con cui s'allacciano anche le scarpe, e allora non è più grossa di un cordellino o spago; *coreggiuolo* direi anche a quello ora citato da legare libri e quaderni, e *coreggia* quella di cuoio più duro da stringersi alla vita; i contadini nel Genovesato, che hanno da zappare con forza, si cingono di certe *coreggie* durissime, ed è eccellente preservativo contro gli sforzi o rotture a cui va esposto chi fa giornalmente duri e faticosi lavori.

2741. STRITOLARE, SPAPPOLARE, ROMPERE, INCRINARE. — *Stritolare* è rompere in modo da mandare in minuzzoli; in tritoli; quasi come pan trito; *spappolare* non è tanto rompere come fiaccare, rendere molle e il corpo e ogni durezza sua a tale che sembri una pappa. *Incrinare* o incrinarsi è quel rompersi che fanno vetri, cristalli, porcellane e congeneri, mandando qualche screpolatura, per cui più non puenno dirsi sani ed interi, e pur nonostante non vanno ancora a pezzi.

2742. STROFINARE, STROPIC-

Zecchini.

ciare; STROSCIO, FRUSCIO. — Lo *strosciare* non manda suono o almeno leggerissimo; lo *strosciare*, sì: dal *fruscio* di una veste di seta di una signora che passa, allo *stroscio* de' passi di molte persone o anco d'una sola c'è gran differenza. *Strosciare*, alla lettera, pare voglia dire *fregare con stroscio fino*, e poi per deduzione di conseguenza in conseguenza, pulire leggermente con cosa fina: *strosciare*, pure alla lettera, fare *stroscio coi piedi* e poi per similitudine *fregare con più forza*. Da qui il leggero suono mandato dalla prima di queste azioni, e il più grave della seconda.

2743. STUDIARE, IMPARARE; DISCIPLINA, STUDIO. — S'*impara studiando*; v'ha fra i due vocaboli la differenza che tra la causa e l'effetto. Però molte cose s'*imparano* anco al solo vederle, al sentirle a dire; cose invero per cui non occorre *studio* grande. La *disciplina* è norma allo *studio*, è regola, è istituzione: chi senza *disciplina*, cioè senza metodo, norma, regole, crede *studiare*, s'*inganna*: si raccolgono cose e cose le quali, invece di portare nuova luce alla mente, ingenerano confusione.

2744. STUMMA, SCHIUMA, SPUMA, BAVA.

« *Stumma* (idiotismo), quell'escremento che nel bollire manda alla superficie una pentola o altro vaso con carne dentro. *Stummiare* la pentola, meglio però schiumarla; *stumma* dicesi del bollire soltanto ». MENINI.

Schiuma è al proprio o al traslato; schiuma del vino, dell'acqua quando versati e scagurrati fortemente in un vaso mandano alla superficie una grande quantità di bollicelle piene d'aria; e dico quantità grande, perchè alcune poche non si

direbbero schiuma, ma bolle o bollicelle, secondo la loro grandezza. Fa di molta schiuma il mare quando se ne rompono i cavalloni negli scogli; schiuma di birbanti. *Spuma* è più gentile; ma mi suona poi anche quasi *sfuma*, poichè sprizzano il vino generoso o la birra per quei gaz o spiriti che hanno dentro, che quasi invisibile, e talvolta anco visibile fumo, si sprigionano col liquore dalla bottiglia che li teneva compressi. Quella del sapone, quella de' cavalli attorno al morso direi schiuma però e non spuma, o almeno mi sembra più proprio. La *bava* in vero non è congenere alla schiuma: ma come viene alla bocca anch'essa, Tommaso l'ha qui registrata: viene la schiuma alla bocca a chi parla di molto in modo concitato, a chi ha sete; viene la *bava* ai vecchi, ai fanciulli, ed è escremento meno concotto per mancanza di vigore si negli uni che negli altri; e meno rotto per la mancanza dei denti. Poi dalla *bava* che pende di bocca al cane idrofobo, venne il senso traslato che manda *bava* l'iracondo, l'invido, lo strabiliare per odio e ira fortissima repressa. Poi si dice: l'immonda *bava*, perchè viene sevente alla bocca dell'animale mista col sangue.

2745. STUPEFATTO, ATTONITO, STUPIDO, SCOMENTATO, SBIGOTTITO, SBALORDITO, IMBECILLE, INDOLENTE, STOLIDO, DAPPOCO, SBADATE. — *Stupefatto*, chi da subito stupore rimane compreso e quasi disensato, ma momentaneamente; *attonito* è più; viene, parmi, da *atonia*, e significa perciò incapacità momentanea di fare, di operare. *Stupido*, più ancora o in intensità o in durata: v'ha chi da forte stossa esterrefatto, rimane stupido o come stupido per tutta quanta la vita. Stupidi anco si nasce, perchè priv

di criterio o di quell'energia intellettuale che fa giustamente connettere le idee e ragionare. *Sbalordito* è meno; indica sempre fenomeno casuale: si resta sbalorditi da nuova funesta inattesa affatto, o da colpo ricevuto sul capo, sede dell'intelligenza, o da fragore subitaneo e impensato, come di tuono violento o altro: *sgomentati* si è da timore; *sbigottiti* da paura: *sgomentato*, chi teme d'aver fatto male; *sbigottito*, chi è minacciato delle busse o d'altro. *L'imbecille* è vicino all'idiotismo; ma talora per esagerazione e nella stizza si dà a chi ha mancato per inavvertenza o disattenzione, ma a chi in realtà non lo merita e non lo è. *Stolido*, non chi in genere non ha senno o raziocinio; ma chi sragiona, chi accecato o smemorato non connette: v'hanno di coloro che la facoltà del ragionare, per difetto di rettitudine nel sentire, impiegano a uno sragionare continuo; e più ragionano, più sragionano, essendo le loro conseguenze una filza d'errori; costoro certo sono stolidi, perchè non hanno sodezza di criterio: stolido chi crede coll'adulare farsi degli amici; stolido chi crede coll'apparenza della virtù, della verità, della giustizia, ingannare davvero il mondo. *L'indolente*, parmi di averlo già detto, non vuol fare; il *dappoco* non sa fare; il pigro non può fare, quasi; pel primo l'ostacolo è nella volontà; pel secondo, nella corta intelligenza; pel terzo, nel carattere, o meglio nel temperamento.

2746. STUPORE, STUPIDITA', STUPEFAZIONE, ISTUPIDIMENTO. — La *stupefazione* ha per conseguenza lo *stupore*; lo *istupidimento* ha la *stupidità*: però, come vedemmo nel precedente articolo, la stupidità è qualche volta ingenita. La stupefa-

zione è l'atto; lo *stupore*, il fatto; l'*istupidimento* è graduato.

2747. SU, SOPRA, SOPRA AL, SOPRA IL, SOPRA DEL, SU, IN SU. — Andare *su* è diverso da andare *sopra*; *su*, allora è avverbio di luogo, *sopra* è preposizione; andare *in su* è montare verso un'elevazione; guardare *in su* è guardare in alto; invece che guardare *su* qualche cosa si può anche guardando da alto in basso. *Su* e *sopra* hanno poi molti sensi traslati: avere il di *su*, essere al di *sopra*: andare *in su*, *in su*; prendere il di *su*, ecc. Mettere *su*, e mettere *sopra* differiscono anche essi; il primo non accenna veramente che la sovrapposizione; il secondo richiama l'idea anche dell'oggetto che sopporta la cosa. *Sopra* può reggere i tre casi genitivo, dattivo, accusativo; ma meglio sta sempre coll'accusativo; cogli altri due mi suona stracchiato e stentato.

2748. SUBDOLO, INGANNEVOLE, FRAUDOLENTO. — *Subdolo* e *fraudolento* si riferiscono meglio a persona, e più ancora al carattere di cosiffatte; *ingannevole*, meglio a cosa, cioè ad apparenza, a *lusinga*. V'hanno però le arti subdole, i fraudolenti consigli contro i quali conviene porsi in guardia eziandio. Il subdolo si nasconde, si maschera, si fa sotto per guadagnare terreno e scalzare chi vuole precipitare; il fraudolento tesse la frode e l'inganno sì, ma con minore mistero, fidando in sé e nel proprio malvagio talento. Subdolo dirsi di preferenza all'ipocrita; fraudolento, al truffatore, alla birba di mestiere.

2749. SUBITO, SUBITANEO, REPENTE, REPENTINO. SUBITAMENTE. — *Subitaneo* è vero aggettivo, e dice cosa che accade *repente*, cioè senza antecedenze o preparazioni;

morte, decisione, partenza subitanea: *subito* e *repente*, abbenchè avverbii, pure si usano talvolta come aggettivi; e allora subito esprime l'istantaneità; *repente*, l'improvvisazione; ma però dicesi meglio *repentino*: chi poteva prevedere la repente o repentina morte del tale? fu così subita o subitanea che non si potè andare al riparo con rimedio veruno. Subito si fa cosa che tosto si cominci; *subitamente*, quella che in breve ora si fa, si finisce.

2750. SUCCO, SUGO. — *Succo* di erbe; *sugo* di limone, di arancio: gli alberi assorbono dalla terra quel sugo vitale che circolando in essa le alimenta, e le fa vivere; e che si cangia poi nelle foglie, nei fiori, nei frutti in diversa qualità di succhi: qui sugo corrisponde al *sève* dei Francesi, e succhi a *sucs*. Una cosa non ha sugo quando non ha senso veruno; non ha succo quando non ha sale, non ha quello spirito, quel sapore che condisce i ritrovati del genio. Sugo è quella salsa o bagna che fa la carne cuocendo nel tegame e che serve a condire minestra o altro.

2751. SUDICIO, LERCIO, GURRO. — *Sudicio* è generico; *sudicia* è cosa non pulita, o per uso o per altro motivo; *mani*, viso, panno *sudicio*; *lercio* è più; è una sudiciera esosa che fa schifo. *Gurro*, quasi unto, e poi misero, meschino; esprime quella specie di sudiciume puzzolente che s'accumula sugli abiti sdruciti, e sulla persona del povero, parte per necessità, e parte per incuria e per indolenza divenute naturali in chi si trova avvilito e quasi degradato a quel modo.

2752. SUFFRAGIO, VOTO, ACCESSO. — *Suffragio* è voto favorevole; poichè il voto si dà anche contrario a proposizione che dispiaccia

o sconvenga. Voto poi è desiderio e quasi invocazione: ai voti del cuore ben di rado corrisponde l'effetto. *Accesso* è come un mezzo voto; è piuttosto un assentire, un accostarsi al partito che un volerlo proprio, un promuoverlo efficacemente; è voce, nota Polidori nel Tommaseo, dei conclavi, ed è un mezzo suffragio.

2753. SUNTUOSO, DISPENDIOSO, COSTOSO. — *Costoso* un oggetto, un capriccio, un piacere; *suntuoso*, un palazzo, un pranzo, un ballo, un appartamento ove per danaro s'ha roba di lusso, di grande appariscenza; *dispendioso*, non ciò che costa un tanto, non ciò che vale una somma o che ha un prezzo d'affezione come ciò che è dichiarato suntuoso; ma ciò che cagiona spesa continua, sprecamento incessante di danaro. In ciò che è costoso si considera la carezza relativa; in ciò che suntuoso, la bellezza, la ricchezza; in ciò che dispendioso, le occasioni del profondere i quattrini.

2754. SUONARE, SIGNIFICARE. — Molte parole *suonano* a un modo che poi veramente *significano* altra cosa; per molte altre però il suono è quasi la sola ragione del vero loro significato. Poi cosa che suona bene all'orecchio è quella che lusinga, che conviene, che piace; e molte volte, per dannevole leggerezza, al vero significato non si bada più che tanto.

2755. SUPERFICIE, AREA, FACCIA, SUOLO. — Ciò che viene alla *superficie* non istà più racchiuso o nascosto nell'interno del corpo; ma ciò che sta o si vede alla superficie, molte volte non penetra il corpo tutto e non è arra di ciò che è nell'interno, nell'intimo: così delle qualità fisiche e morali dell'uomo. *Superficie*, alla lettera, *sulla faccia*; il *suolo* su cui abitiamo è la superficie o la faccia del globo nostro:

non vi sarà pace vera nel mondo finchè l'ingiustizia, sotto qualunque nome s'asconda, non scomparirà totalmente dalla faccia della terra. *Area* è superficie, luogo, suolo misurato da qualche linea vera o immaginaria, ove stia edificio, o piazza, o dove abbia da farsi; *area*, cioè il vuoto, o l'aria da esso occupata.

2756. SUPERIORITA', PREMIENZA. — La *superiorità* è vera, intrinseca; la *preminenza* può essere accidentale; perciò anco ingiusta: la preminenza del grado dà un'apparenza di superiorità.

2757. SUPPOSIZIONE, IPOTESI. — La prima è del linguaggio famigliare; la seconda, dello scientifico; e molto e di preferenza adoperata ora che di vocaboli scientifici si vuole abbellire, rinforzare, o rendere oscuro talvolta il famigliare discorso. Pure di *supposizione* fatta a danno o in favore di un tale, in quanto è affine a opinione, dubbio o sospetto, non dovrà dirsi *ipotesi*; perciò si dirà: le mie non erano che supposizioni, ma si sono, o non si sono avverate. In quanto poi a significare premessa per sciogliere problema anco civile o morale, bene si dirà: facciamo un'ipotesi; o mettiamo per ipotesi che ecc.

2758. SUPREMO, SOVRANO, SUPPERNO, SOMMO. — *Sommo* è un superlativo così assoluto che non si può andare al di là: uomo sommo, sommo lavoro, e sommo Iddio; perchè in essi, supponsi, sta la somma delle cose o delle qualità loro relative. *Sovrano*, nome, il re, l'imperatore, l'autocrata; *sovrano*, aggettivo, ciò che dal sovrano emana; così ordine, editto, grazia sovrana, che viene da esso direttamente. *Supremo*, ciò che in genere viene dall'alto in ordine gerarchico, o in alto sta per la stessa ragione di gerar-

chia: ordine supremo, quello che viene dall'ultima superiore autorità; ma può essere da corpo costituito come da sovrano; la Corte di cassazione è il supremo de' tribunali in Francia; e ora, cioè da 10 anni anche da noi. Supremo per estremo sia in ordine che in gravità; l'ora, il punto supremo è quello della morte. *Superno* ha senso più direttamente ascetico; si riferisce a un ordine di cose superiore a noi, soprannaturali, all'ordine delle cose divine, che stanno a noi di sopra non tanto come semplice fatto, ma come dignità e diritto d'ingerenza nelle cose nostre: quando nell'orazione all'angelo custode diciamo *me tibi commissum pietate superna*, non si potrebbe sostituire né *suma*, né *suprema*.

2759. SUSORNIONE, SORNIONE, SORBONE, CUPO. — *Susornione* o *sornione*, chi poco parla, chi poco dà a conoscere anche altrimenti come la pensi; i più sono così per carattere e non per calcolo, abbenchè poi lo divengano quasi sempre, così volendolo e la poca loro confidenza in altri, e la poca d'altri in loro. Il *sorbone* pensa a sè, è un egoista goffo e materiale. *Cupo*, chi volge mali e tristi pensieri, chi teme di lasciar travedere i suoi pensamenti e le sue macchinazioni: cupo però anco il malinconico, l'assorto in dolorosi pensieri.

2760. SUZZARE, SUCCIARE. — La carta suga *suzzo* l'inchiostro; la mignatta *succia* il sangue: *suzza* il corpo che s'imbeve, si compenetra pe' pori suoi dell'umido col quale trovasi a contatto; *succia* chi beve, assorbe per meati più capaci.

2761. SVERTARE, RIDIRE, SVESCIARE.

« *Svertare, ridire* cosa in disonore: dal vuotare la verta, rove-

sciandola. Ridere, inoltre, accenna più direttamente ripetizione: poi vale dire, narrando le cose seguite ». NERI.

« *Svesciare*, dell'uso comune e basso, ridere ogni cosa per prurito, per ismania di ciarlare ». MEINI.

A Genova è il motto *contar veschie* per infalzare filastrocche, dare parlane.

2762. SVOLGERE, SVILUPPARE, SVOLTARE. — A *svolgere* hasta

spiegare la cosa involta o ravvolta; a *sviluppare* si ha da strigare l'inviluppo nel quale possono essere nodi e imbrogli; dunque cosa più difficile. *Svoltare* è levare via addirittura ciò che serve ad involtare. *Svolgere* un argomento è farlo chiaro partandone di proposito; *sviluppare* è scendere a più minuti particolari, molto più difficili a spiegare e a far capire a chi non ne ha idea.

T

2768. TABACCARE, STABACCARE. — *Tabaccare*, prendere tabacco da uso; *stabaccare*, prenderne di molto, di troppo: però *tabaccare* chi *stabacca*, e anche chi *tabacca* moderatamente per chi tale uso o vizio (molte cose lo chiamano) ha in uggia.

2764. TABE, LUE, MARCIA, PUTREDINE, PUTREDINE, SANIE, MARCIUME, ICORE, PUTREFAZIONE, PUTRESCENZA. — *Tabè*, ai latini, *marcia*, *sanie*; nell'uso nostro moderno, *consumzione*, *tisichezza*, *marasmo*. *Lue* è contagio, e più particolarmente il *venereo*. *Marcia* è liquore corrotto che distilla dalle piaghe esterne e da qualche organo interno leso; *sanie*, sarebbe *marcia* sanguigna, per la radice *san*. *Marciume*, amalgama di *marcia* e d'altre materie marciose ad essa commiste; *putrescenza*, disposizione ad imputridire; *putrefazione*, azione dell'imputridire, e l'azione già compiuta; *putredine*, amalgama di *marcia* puzzolente e oltreschifosa. *Putredine*, massa o amalgama di materie imputridite o in istato di putrefazione. *Finirò con icore*, che è la parte acquosa e più soggetta a corrompersi

del sangue; e finisco da questo vocabolo perchè quello che sveglia idea meno ripugnante degli altri, sui quali passai più rapido che per me sia stato possibile.

2766. TABELLA, BATTOLA. — Indicano uno e l'altro quell'istrumento di legno che si fa risuonare nella settimana santa quando tacciono le campane; *tabella* viene detto dall'asse di legno o piccola tavola di cui è composto; *battola*, dal battere e risuonare che fanno su di essa alcuni grossi chiodi o altri congegni nell'agitarla: *tabella* ha ezianfio altri sensi. *Tabellone*, *battolone*, chi non ristà dal parlare, dal cicalare, quasi fosse la lingua sua una così fatta *tabella* o *battola*.

2766. TACCA, DENTE. — *Tacca* è proprio rottura nel filo del coltello o d'altro istrumento tagliente; i *denti* sono talvolta così piccoli, che si dura fatica a vederli; i *denti della sega* sono una maniera di tacche, ed è curioso l'osservare che uno o più piccoli denti in un coltello vietino il tagliar bene, e che i lunghi e acuti denti della sega taglino più e meglio in molti casi di qualunque ben affilato strumento:

altra prova che gli estremi si toccano, e che la mezza misere non valga.

2767. TACCA, TAGLIO, TAGLIA, INTACCATURA. — Si fa un'intaccatura in un legno, quando incontra in corpo e strumento tagliente; se ne intacca in certo modo l'interezza, la levigatura; la *tacca* è più profonda; il *taglio* più ancora, e tanto che con esso si povia via di sotto talvolta parte o membro della cosa stessa. Taglio è l'atto e il fatto; poi taglio è la parte dell'arma o strumento per cui serve a tagliare: con un'arma da taglio si fanno tagli talvolta non più sanabili. *Toglia* o *tacca* un legnetto, doppio per lo più, sulla lunghezza del quale si fanno tacche e tagli per segnare quante unità, decine, dozzine o altre degli oggetti convenuti ai suoi fatti; e quando uno dà e l'altro riceve, delle due parti della taglia o tacca, una resta a mani d'uno e l'altra dell'altro, e serve di registro e di controllo; poiché le tacche devono corrispondersi perfettamente: ora ed è modo popolare, spedito, certo di notare quando alle stipulazioni o negozii non era bisogno di lunghi contratti, e che una tacca sulla taglia credevasi bastare a far fede: da tacca parmi debba venire *taccuino*; da taglia forse anche le imposte così dette, perchè tali saranno stati i registri degli antichi gabellieri e pubblicani.

2768. TACCINO, POLLO D'INDIA, DINDO. — Il *taccino*, finché è giovane, tenero e appunto allevato per la cucina, lo direi *pollo d'India* o *dindo*; *taccino* dalla voce sua quando mangia o va in cerca di cibo razzolando per terra, e quando la madre si chiama dietro i pulcini facendo un suo verso come *tae tae*.

2769. TACCIO, COTTIMO; FARE

UN TACCIO, FARE UNO STRALCIO, FAR TUTTO UN MONTE. — Si fa *taccio* quando a un lavoro fatto si dà un prezzo d'estimo in complesso; si fa *cottimo* o a cottimo quando si piglia un lavoro da farsi per un tanto. Si fa un *taccio* quando si estimano per approssimazione anche altre cose, o le azioni dell'uomo, o il valor suo; ma lo estimare così è un valutare precipitoso troppo e sovente ingiusto. Si fa uno *stralcio* quando da un debito o da un credito si toglie un tanto per qualche buona ragione o per facilitare il pagamento. Si fa *tutto un monte* quando né di ragione né di torto si parla più, o soltanto per accademia.

2770. TACCO, TACCONE. — *Taccone* è grosso *tacco*, che è la parte delle scarpe che sta sotto il calcagno: la qual parte si fa più alta del rimanente della scarpa per due ragioni, a senso mio; e per rialzare la persona e dargli un a piombo sul davanti, e perchè essendo la parte su cui questa preme maggiormente, va fatta più forte del resto. Mettere un *taccone*, sentii dire per mettere una toppa di grossa tela o panno grossolano a vestito rotto e guasto. In senso traslato vorrebbe dire acconciare cosa guasta o mal riuscita alla meglio, onde altri non se ne avveda.

2771. TACCUINO, PORTAFOGLIO. — *Taccuino* viene da *tacca* (vedi), intaglio, segno: il *portafoglio* ha il nome con sé; serve però anche da *taccuino* sovente; o ha un quadernetto su cui si notano le cose occorrenti. Il *portafogli* de' ministri non è *taccuino*; il *taccuino* de' letterati non è *portafogli*; qual differenza fra questi due oggetti! pure a' nostri giorni abbiamo molti esempi che quest'ultimo è stato passo a quello: Thiers e Guizot furono

letterati prima d'essere ministri: così i nostri Balbo, Pareto, Sclopis, Buoncompagni, Cavour, Farini e altri molti.

2772. TACERE, NASCONDERE.

— *Tacere* un fatto, una circostanza, è semplicemente non palesarla; *nasconderla* è non solo tacerla, ma con raggiri e circonlocuzioni tentare di trarre l'attenzione degli ascoltanti lungi da quella; però tacendola molte volte per sola convenienza, si può maliziosamente farla palese con allusioni, o segni, o cenni indiretti; però volendo nasconderla si riesce invece tante volte a scoprirla.

2773. TAFFERUGLIO, CONFUSIONE, TRAMBUSTO, SCOMPIGLIO,

DISORDINE, PERTURBAZIONE; DISORDINARE, SCOMPORRE, SCOMPIGLIARE, CONFONDERE, TURBARE, PERTURBARE; PERTURBATORE, AGITATORE. — *Tafferuglio* è confusione di cose e di persone miste assieme, agitate, agitati, agitantisi; *trambusto* è confusione di persone agitate e agitantisi, ma con grida e rumori di passi o d'altro. *Scompiglio* è disordine proveniente dal pigliare le cose, nè rimetterle a loro luogo; e nel pigliarle, metterne altre sossopra. La *perturbazione* è sviamento più o meno grave di cosa che ha corso regolare, ordinato: dalla confusione nasce disordine; dunque questo è più grave, come effetto; quella più riprovevole, come causa. *Disordinare* è romper l'ordine, la regola e la regolarità: *scompigliare* è cagionare disordine materiale, che può essere anco leggero; *confondere* è mischiare talmente che più non si riconosca cosa da cosa, è un amalgamare disordinato; il confondere è quasi sempre volontario e diretto a mal fine. *Turbare* è azione che riflette l'intelletto, o almeno la coscienza; così

perturbare, che è un turbare alquanto più leggero: gli effetti però ne appaiono sulla fronte corrugata, nell'espressione malinconica della fisionomia: turbare il riposo, la pace dell'anima: turbato resta l'innocente all'apprensione di sconosciute, ma istintivo pericolo; da perturbare *perturbatore*, che è colui che guasta l'armonia delle cose, la pace, la calma degli individui e delle famiglie, e anco delle città: *agitatore*, dopo O'Connell, il grande agitatore dell'Irlanda, ha assunto significato politico quasi esclusivamente, ma i più fra coloro che tentano d'imitarlo, non riescono che vani e disutili perturbatori.

2774. TAGLIA, PREMIO. — *Ta-*

glia è premio che si pone e che si dà dalla giustizia umana a chi scuopre o consegna nelle sue mani qualche assassino famigerato e reo di lesa maestà: nelle riforme de' codici penali è scomparso quasi affatto questo patto immorale che non poteva tentare che ribaldi, spie o siffatti dappoco.

2775. TAGLIALEGNE, SPACCA-

LEGNE. — Il *taglialegne* lavora ne' boschi facendo le taglie regolari degli alberi, o altrimenti atterrando piante o rami di esse; lo *spaccalegne* gira per la città e riduce con sega e scure a bocconi più maneggevoli per uso della cucina o del camminetto le legna che l'altro mette in commercio.

2776. TAGLIARE, AMPUTARE,

INCIDERE, RECIDERE, SUCCIDERE, INTERCIDERE, MOZZARE, SMOZZARE, SMOZZICARE, TRINCIARE, TRONCARE, STRONCARE, SCHIANTARE; TRONCO, TRONCATO; TRONCAMENTO, TAGLIO, RITAGLIO, SCANPOLO. — *Tagliare* è generico; si taglia il pane, il grano, il fieno, lo spago, la carta ecc., ognuno de' quali importa

una maniera diversa di tagliare; e non conto il tagliare i panni addosso al prossimo, che è taglio doloroso talvolta e irreparabile. *Amputare* è portar via il pezzo tagliando; propriamente è tagliar braccia, gambe, ecc.; è termine speciale della chirurgia. *Troncare* è tagliare cosa nella sua lunghezza a bocconi più o meno lunghi: troncare è un *recidere* di netto, cessare affatto seguito o continuazione di cosa, anco traslatamente: troncare il discorso è arrestarsi o arrestare uno in sul più bello; troncare un affare, una trattativa, una pratica avviata, o nel mentre che stava per avviarsi. *Stroncare* è troncare con più impeto e forza; è quel troncare rompendo e non tagliando: così si stronca un ramo, un ferro, un braccio o altra cosa per la sua lunghezza assennandovi sopra un colpo di tutta forza, o prendendola per due capi colle mani e appuntandovi in mezzo un ginocchio e tirandola di forza a sé. *Recidere* è tagliare con le forbici o in modo consimile. *Incidere* è fare taglio o ferita per cui resti il segno; da ciò le incisioni, i tratti delle quali sono tagli più o meno profondi sulla superficie piana su cui s'incide: *intercidere* è incidere addentro o fra due cose o fra due parti di una cosa sola. *Succidere* dicesi delle viti quando si tagliano a fior di terra perchè mettano ceppo più grosso; e i contadini, così Capponi nel Tommaseo, per spedirsi dicono *uccidere* e *uccisa* la vite. Succidere parrai significare eziandio quell'operazione che si fa ogni tre anni o più ai salici, ai gelsi tagliando loro ogni ramo al disopra del troneo, per la qual cosa riesce alla loro sommità come una grossa testa e calva: perciò sul Vogherese sentii dire quest'operazione *zuccare*

e *scalvare*; poco versato di agronomia, non so però se il succidere possa dir bene questa cosa; ne lascio la decisione agl'intelligenti. *Mozzare* è tagliare nel senso dell'altezza; tagliare il capo ad uno o mozzare uno del capo è la stessa cosa; *smozzare* è meno; non è che contondere alquanto o fiaccare la punta; smozzato o smuzzato è il coltello che non ha più la punta bene acuta e pungente; *smozzicare* è tagliare a bocconi, a minuzzoli: chi parla a stento perchè scilinguato o altro, smozzica le parole, non le dice che a metà e come sbocconcellate. *Trinciare* dicesi proprio delle pietanze che si fanno in pezzi congrui per servirme i commensali; a trinciare capponi, i minitre, i dindi ecc. vale qualche principio di scienza anatomica o una grande pratica che è meglio. Trincia, traslatamente, chi parla a dritto e rovescio: trinciano i saputelli, trinciano gli sfrontati contando su fandonie, dettando, sentenziando: trincia l'aria l'arzigogolone, l'appaltone che si dibattono a dar vita a vani e vuoti progetti. Si trincia poi al proprio un panno, un vestito che pel lungo uso si venga a consumare e vi si facciano male lesioni di continuità. *Taglio* di panno è quanto basta o quanto se ne compra per fare un vestito; lo *scampolo* è ordinariamente ciò che rimane al mercante della pezza quando ne ha venduti quanti tagli ne comportava; i *ritagli* sono quei pezzetti e minuzzoli che fa necessariamente il sarto nel tagliare le varie parti di un vestito: un taglio di carne o di pesce è quel pezzo che se ne compra pel bisogno dai particolari. A ritaglio si vende il cacio, il salame e simili.

2777. TAGLIARE A PEZZI, FARE A PEZZI. — Si taglia a pezzi

con istrumento tagliante e con certa misura, regola o attenzione; si *fa a pezzi* spezzando proprio, rompendo, frangendo comunque.

2778. TAGLIARE IL DISCORSO, FINIRLO. — Si *taglia il discorso* quando se ne tralasciano dei brani; quando se ne tagliasse la fine, allora si potrebbe dire che non si *finisce*.

2779. TAGLIARE, TEMPERARE, INTRUGLIARE, MESCOLARE, MESCUE, 'MESCITA. — Si *taglia il vino* generoso per es. mettendovi di mol- l'acqua acciò cresca in volume; e allora si dice che l'è un mezzo vi- no; si *tempera* mettendovene al- quanta per modificarne la forza; si *mescola* mettendovene assieme al- tro di qualità diversa, e, di solito, inferiore. Si *mesce* versandolo per bere. *Intrugliare* si dice del vino quando vi si mettono droghe o al- tro per dargli bel colore e buon sa- pore artificiale, ma più propria- mente di cose mangiative fatte senza principio d'arte o di gusto; poi tras- latamente d'ogni pasticcio, imbrog- lio che uno *faccia*. Tagliare, tem- perare, mescolare hanno anche altri sensi già dichiarati.

« *Mescolansa*, dicesi segnata- mente in Firenze una bevanda com- posta di più liquori spiritosi, come acquavite anaciate, rosolii e simili, che si vende nelle mescite e da' ta- baccai ». TOMMASEO.

A Torino con insipida parola fran- cese dicesi *costumè*.

A Firenze certe botteghe ove si vende birra, vino, minestra o altre camangiare a porzioni, chiamansi *mescite*.

2780. TAGLIATO (BEN), BEN FORMATO. — *Ben tagliato* si dirà di chi è grande e ben compresso; *ben formato*, di chi è fatto a pen- nello, le membra del quale son ben

modellate e bene armonizzanti fra loro.

2781. TAGLIERE, DESCO, PIAT- TO, DESCATTO, BISCAMETTO. — *Tag- liere* è quell'asse di legno forte sul quale si tagliano o triturano le carni per cuocerle e accomodarle in pietanze. *Tagliere* dicevasi il piatto degli antichi, perchè ivi si trinciavano, tagliavano i caman- giari; sedere a tagliere è frase grossolana e rustica. *Desco* è la tavola dove si mangia; onde meglio sedere a desco. *Desca* quelle ove i macellai trinciano le carni per ven- derle: deschi, le tavole che si ta- gono in cucina per sovrapporvi le vivande crude e cotte. *Biscametto*, piccolo desco: onde *biscametto*, un leggera alterazione e ironia, il pic- colo banco de' ciabattini ove man- polano pace e mangiano spago.

2782. TAGLIO, STATURA. — La *statura* si riferisce semplicemente all'altezza della persona; *taglio*, alla proporzione, forma, armonia, bellezza dell'insieme; la *taille*, in francese, è il busto, e in partico- lare la cintura.

2783. TAGLIUOLA, TAGLUO- LO, TAGLIETTO, TAGAJOLANO, TAGLIERTINO, TAGLIACCIO, TAGLIARINO, TAGLIATELLO. — *Tagliuolo* è ordigno da prender volpi, lupi e cansimili animali; *tagliuolo* è dis- creto taglio di carne o d'altra vi- vanda quando si fa tagliare per comperarla; così *taglietto* che sia più piccolo ma per certa buona, e *tagliolino* e *tagliettino* anziand; ma quest'ultimo è anche piccolo ta- glio fatto nel corpo nostro con col- tello, temperino o altro strumento. *Tagliaccio*, se per pezzo di roba, è come spregiativo: se per taglio fatto su noi o su altri è diminutivo, ed è come per dire che è un taglio da nulla. I *tagliarini* o *tagliatelli*,

come gli ho sentiti anche a nominare, sono paste tagliate appunto lunghe lunghe e sottili che si cuociono in minestra: un buon piatto di tagliarini visti e mangiati ne insegnano più di qualunque descrizione che qui se ne facesse; e tutti ne hanno certamente mangiate o visto.

2784. TAGLIUZZARE, CINCI-SCHIARE, FRASTAGLIARE. — *Tagliuzzare* è tagliare roba, solida per lo più, a pezzetti; *frastagliare* è tagliar carta a disegno, e stoffa nella quale, come nella carta, si possano fare vuoti nell'interno e poi angoli entranti o sporgenti per cui ne risulti una qualche figura più o meno regolare: si *frastaglia* anco una carta o tela e mastro, tagliandone in minuti fili il lembo. *Cincischiare* è tagliare malamente; lavorare o perdere il tempo attorno alla cosa; dal che ne viene il senso tralato di perdere il tempo e di sciupare la roba, il che accade ai cincischioni.

2785. TALCHÈ, Stench, IN MODO CHE, TALMENTE CHE. — Sono congiunzioni (le due prime in ispezie), o, direi meglio, modi congiuntivi se si scrivono uniti, e si pronunziano d'un fiato; sono avverbi e modi avverbiali se si scrivono e si pronunziano disgiunti: io son giunto a tale che non so più che mi fare; egli è ricco sì che non sa neppur quanto; tu paristi in modo che ognuno intese la tua intenzione; noi gridammo talmente che infine non avevamo più voce. *Talchè* è conclusivo: sicchè finiamo per cedere alle sue sollecitazioni. E pare interrogativo, ossia, sta bene assai colla interrogazione esclamativa: sicchè! la finite, sì o no? *Talchè* è relativo, e manodace a una conclusione prossima se non conclude egli stes-

so: talchè le difficoltà erano tali e tante, che si vedeva facilmente come non si sarebbero potute superare.

2786. TALE, TAL QUALE, UGUALE, SMILE. — *Tale* si riferisce all'essenza della cosa come sta; è positivo: la cosa è tale; il discorso fu tale e non diverso da quanto vi disse. *Tal quale* è una specie di comparativo d'eguaglianza; e siccome due punti uguali si servono d'appoggio uno all'altro, tal quale è più solenne conferma di tale: il cuore dell'uomo, meno qualche leggiera esteriore intonacatura, è tal quale è sempre stato; la sua natura non cangia col cangiare o moltiplicarsi gli oggetti de' suoi desiderii. *Uguale* dice similitudine perfetta; *simile*, uguaglianza apparente: in due volumi simili di mole qual disuguaglianza di peso e di valore: come però l'uguaglianza perfetta non si dà in natura, non si possono immaginare due cose uguali che speculativamente nelle scienze esatte: si possono pertanto immaginare due quadrati, due triangoli uguali; ma se si descriveranno sulla carta, non si faranno che simili; perfettamente uguali, mai.

2787. TALENTO (A), A PIACERE, A VOGLIA, A VOLONTÀ, A MODO, SECONDO IL MODO; COME VI PIACE, A VOSTRO PIACERE, COME MI PARE, COME MI PIACE. — *A talento* si riferisce meglio all'idea, alla persuasione; *a piacere*, meglio al senso; *a voglia*, meglio al desiderio; *a volontà*, meglio al volere assoluto: quest'ultimo è più dispotico; il primo lo è forse altrettanto ma è temperato da una certa ragionevolezza almeno apparente; il secondo è più libero o almeno più arbitrario; il terzo più dubbioso, irresoluto come il desiderio appunto

che per troppo abbracciare nulla viene a stringere: il padre dispone a suo talento delle cose riguardanti la famiglia; il figlio, a piacer suo e del tempo, e del danaro consacrato a' suoi divertimenti; le cose però non riescono mai pienamente a voglia dell'uno nè dell'altro, perchè far proprio e assolutamente a sua volontà a questo mondo è dato a nessuno, meno in qualche caso speciale. Fare *a modo* vale con buona grazia, senza sciupare o guastare; fare *secondo il modo* vale ora, secondo le regole prestabilite, ora, secondo le circostanze che lo modificano: fate a modo, a modino, cioè bel bello, e riuscirete. *Come vi piace* è concessione più generale; *a vostro piacere* è più speciale e del caso; la prima può essere anche espressione di dispetto, ovvero anche di convenienza; l'altra mi pare è più sincera e più cordiale: fate come vi piace, dirà serio e brusco un padre a quel figlio che non vuol cedere a preghiere, a ragionamenti; fate a vostro piacere, cioè servitevi, accomodatevi di quel poco che c'è, ma di buon cuore, dirà chi mette sé e la casa sua a disposizione dell'amico. *Come mi pare* significa, secondo la penso, o la vedo, o la capisco: chi fa come gli pare può avere, anche nel parlare, una scusa. Come mi piace, vale secondo il mio comodo, il voler mio, il capriccio; però da sé, come troppo dispotico, dirò così, questo modo non è molto usitato, e si corregge o si convalida con l'altro dicendosi ordinariamente: faccio come mi pare e piace.

2788. TALENTO, TALENTI, INGEGNO, GENIO, UN GENIO, UN UOMO DI GENIO, INGEGNETTO, INGEGNINO, INGEGNUCCIO. — Il *talento* è pro-

priamente la disposizione ad imparare, e poi quella di trar profitto delle cose imparate; i *talenti* sono questa disposizione naturale ad imparare più cose; ma si questi che quello si scambiano nel comune linguaggio per le cose stesse imparate: d'un famoso avvocato, d'un celebre medico si dirà: che uomo di talento! ovvero: è una persona di molti talenti, se le sue cognizioni versano, come di ragione, su molti rami della scienza. L'*ingegno* è facoltà più attiva; col talento si ricevono le cognizioni; coll'*ingegno* si penetra nella scienza, vi s'addentra e si rende proficua; l'*ingegno* s'*ingegna* proprio a superare le difficoltà, a trarre se non fa scintilla vivificante dall'accozzamento delle idee, il che è proprio del *genio*, la forma almeno, la prestanza, la grazia; nobilissimi accessori. L'*ingegno* non è il *genio* che è facoltà creatrice, ma è della sua famiglia: esser *un-genio* è dato a pochissimi, talchè essere *un uomo d'ingegno* è tuttavia bella lode. Il *genio*, si vede chiaro, è la facoltà; un *genio* è l'uomo che ne è dotato; però come questa facoltà ha da essere intensa per essere feconda, è escludente esclusiva; e un-genio nelle arti come Michelangelo, o in un'arte sola come Rossini, o nella guerra come Napoleone, non s'intenderà forse di finanze, o di amministrazione, o di musica. *Ingennetto* è diminutivo; sarà ingegno versante su cose di poco momento; *ingegnino* è vezzeggiativo; potrebb'essere ingegno nascente, esordiente, e più penetrante ancora che capace; *ingegnucchio* è ingegno di poca levatura, magro e scarso; eppure non privo talora di qualche vista e concetto, perchè la parola ingegno è così ricca

e promettente che anche nella forma più modesta par sempre dica qualche cosa.

2789. TALLO, TORSOLO, FUSTO, TORSO, TALLONE. — Il *fusto* è il piede della pianta che s'innalza più o meno ma isolatamente; il *tallo* è quella parte della pianta che s'eleva dal centro quando porta e matura la semente: allora si dice che *tallisce*. *Torso* o *torsolo* ciò che rimane delle pere o delle mele quando a fette o co' denti s'è tolta via la polpa; in esso restano le sementi: torso ho sentito a dire anche il gambo de' cavoli. Accetisce una pianta (e dicesi delle erbacee e leguminose) quando si slarga in terra e si rinforza e promette molto tallo all'intorno.

« Nel traslato: mettere un tallo sul vecchio, dicesi in due sensi; di chi in età avanzata, dopo una malattia si riba e ripiglia fiato; e di chi, già vecchio, ha un figliuolo; questo figliuolo si dice: un tallo sul vecchio. Un grosso tallo è *tallone*: ma tallone è anche l'osso del piede sotto quei della tibia ». TOMMASEO.

2790. TALORA, TALVOLTA, ALCUNA VOLTA, QUALCHE VOLTA, ALLE VOLTE, ALLA VOLTA. — *Talora* parmi indicare un tempo di una durata, o di una ricorrenza più indeterminata: talora si vede anche in questo mondo punito l'eccesso del vizio. *Talvolta* pare segnare epoche più determinate e regolari: in inverno talvolta si hanno seguiti non brevi di bellissime giornate, specialmente dopo che è caduta di molta neve. *Alcuna volta* dice cosa men frequente che *qualche volta*, perchè l'*alcuno* significa talvolta negazione e privazione assoluta, invecechè il *qualche* esprime sovente non unità soltanto, ma pluralità: anche il più savio può alcuna volta

fallire: anche lo spensierato s'avvede qualche volta dell'error suo, ma ordinariamente troppo tardi. *Alle volte* pare significhi cosa, evento casuale e quasi anormale: alle volte in estate vengono giornate assai fresche, e il perchè si è che ha grandinato alla dritta in qualche paese circonvicino: *alla volta* non s'usa che nei modi uno, due, tre o più alla volta, e non è in quanto a significato per nulla affine ai precedenti.

2791. TAL SIA DI LUI, SUO DANNO, COSÌ SIA, SIA COSÌ. — Nel modo, *tal sia di lui*, il danno della persona non è espresso propriamente, ma può essere sottinteso; nell'altro, *suo danno*, viene espresso e specificato; se non che il *suo danno* può riferirsi ad interessi bensì ma estrinseci, mentre nel *tal sia di lui* avvi relazione diretta alla persona; il che fa supporre che sia espressione di maggiore peso che non pare a prima vista: d'uomo che non vuole sentire ragioni dicesi: tal sia di lui; di colui che non sa fare i suoi conti dicesi: suo danno. *Così sia* è espressione di acquiescenza in genere; e pare proprio di chi se ne lava le mani; *sia così* è più speciale, e denota dispiacenza più viva nell'acconsentire a cosa che non si approva nè per ragione, nè per calcolo d'interesse: così sia è un respiro; sia così, un sospiro.

2792. TANA, CAVERNA, ANTRO, GROTTA, SPECO, SPELONCA; SCAVARE, SCAVERNARE. — *Tana*, da animali; *caverna* e *antro*, da ladri, perchè più capaci e più riposti nelle viscere della terra: ma in antro, che è eziandio più poetico, pare che domini l'idea d'oscurità e di terrore. La *grotta* è grande apertura nel fianco della montagna, ma più alta che profonda: può dare ricetto, ma

non guari bene nascondere come la caverna e l'antro. La grotta può essere bella per stalattiti o altre naturali cristallizzazioni; e ciò è sì vero che se ne fanno imitazioni ne' parchi e giardini de' gran signori; ma l'arte però non giunge mai ad agguagliare le schiette bellezze della natura. *Spelonca* è luogo che spaventa per la sua nudità e solitudine: però *spelonca* dicesi anco a casupola in mezzo a paese selvaggio; *spelonca* poi, per similitudine, a casa, a chiesa, a luogo qualunque disadorno, rovinante; *spelonca* è casa mal fornita del necessario. *Speco* è poetico, e se è luogo d'orrore non sarà però come la *spelonca* spoglio affatto di naturali orride bellezze. *Scavare* è levare terra e pietre da un luogo per fare un cavo, o con animo di ritrovare qualche cosa; i minatori scavano nella terra. *Scavernare* è trar fuori dalla caverna e per estensione da luogo cavo e riposto qualsiasi.

2193. TANFO, TANFATA, SITO, PUZZO, PUZZA, LEZZO, LEZZUME, FETORE, MEFITE; FETENTE, FETIDO. — *Tanfo* è puzzo come a dire concentrato che esca o esali a un tratto da corpo o da luogo: *tanfata*, bene Tommaseo, « è quasi una ondata di tanfo ». *Sito* è puzzo di cosa riposta e il corrotta e marcita. *Puzza* è generico; puzzo è speciale: che puzza! dirassi di un cattivo odore qualunque che offenda il senso dell'odorato; che puzzo di sepoltura, di cloaca! puzzo però pare più forte. *Lezzo* è puzzo che viene da *sucidume*; *lezzume* è accrescitivo e, come di ragione, peggiorativo. *Fetore* è lezzo o puzzo che ammorba; è puzzo acuto che penetra e fa arricciare il naso, disturba e danneggia; *mefite* è fetore che ammorba e corrompe l'aria a segno di ren-

darla non più bene respirabile e proprio dannosa alla salute. *Fetente* è la cosa che manda fetore per corruzione; *felida*, quella che naturalmente: l'assa felida n'è un esempio; e qui finisco l'articolo perchè di cose siffatte anco a scriverne fastidiscono e ripugnano: perciò non entro in considerazioni de' sensi traslati, perchè in questo campo la messe sarebbe sgraziatamente molto più abbondante.

2194. TANTÈ (DIRNE), DNE TANTE COSE. — *Dire tante cose* in lode o biasimo, o anco indifferenti, è non dirne poche; *dirne tante* di persona o di cosa ha sempre mal senso, poichè è uno sparlare, è un parlarne a carico e dirne tutto il male o moltissimo: i novellieri di professione dicono tante cose che il crederne metà è già di troppo; i maledici se dicono tante che altre non sono più creduti.

2195. TANTÈ, Così è, È così. — Il primo è una specie d'esclamazione o d'esortazione: *tant'è*, dovete fare quel che vi dico; *tant'è*, non vi lascio se non me lo promettete. Il secondo è una affermazione ripugnante ed eziandio esclamativa: *così è!* a malgrado de' miei sforzi, non ostante le mie ragioni non l'ho potuto far ravvisare. Il terzo è affermazione semplice ma dignitosa: è la parola del galantuomo, è così e non altrimenti; è così come ve li conto. Il *così è* è qualche volta semplice affermazione anch'egli, ma sempre un po' più concitata, e l'accento per cui finisce vale a renderla se non più efficace, più sonora e più forte.

2196. TANTINO, POCCHINO, TANTINETTO, POCOLINO, TANTOLINO, POCUETTO. — *Tantino* accusa la voglia o la necessità di gustare o di aver la cosa; *pochino* tende a scusar-

l'indiscrezione della domanda: datemi un pochino di fuoco, dirà una povera donna ai vicini; e pare che dica, scusate: dammi un tantino della tua ciambella, dirà un ragazzo al compagno; e pare che gli dica, già hai un bel che fare, ma voglio gustarne. *Pocolino* è più gentile, se non quasi affettato; *pochetto* è più asciutto e risoluto: il fanciullo che domandò un tantino di ciambella, se gli viene ruscata, dirà nuovamente con leziosa insistenza: ma dammene un pocolino; la donna cui venga negato il fuoco dirà: datemene un pochetto almeno da accendere il mio. *Tantinetto* è diminutivo; *tantolino*, diminutivo vezzeggiativo. Sono poi tutti eufemismi per lo più, per cui sotto la forma esigua della domanda o dell'esposizione si nasconde il tanto e più che si vorrebbe o che si è fatto: mangiare, dormire, divertirsi ecc. un tantino, un tantolino, un tantinetto, un pochino, un pocolino, sono frasi d'uso che la civiltà comporta come veli o correttivi al più, al molto, agli eccessi perfino che non vuole confessare in nulla e per nulla.

2797. TANTO, ALMENO. — Il *tanto* esprime desiderio in più; *almeno*, lo esprime, come di ragione, in meno; fate tanto che io riesca; cioè quanto basta: fate almeno che io non sia del tutto pregiudicato: questo desiderio è più limitato o più modesto dell'altro. Le due parole bene s'accordano assieme in un modo correttivo una dell'altra: fate tanto che almeno men vada consolato; ditene almeno tanto quanto basta a giustificarmi.

2798. TANTO CHE, INTANTO CHE, MENTRE CHE. — *Tanto che* nel significato di *mentre* mi pare francesismo, e pretta traduzione del *tant que*. Il tanto sta bene col che

quando significa quantità maggiore di tempo: se a promulgare dottrine di giusto progresso si aspetta tanto che la ragione dell'universale possa comprenderle, non si sarà mai a tempo; parliamo a chi frattanto ci può intendere; gli altri verranno guidati dall'esempio o dall'istinto naturale che porta l'uomo in cerca del suo meglio. *Intanto* accenna meglio il principio; e *mentre* meglio l'intera durata dell'azione; l'intanto significa quasi un acconto di tempo o di azione: fate intanto qualche cosa; disponete intanto le robe vostre mentre io scrivo questa lettera. L'intanto può stare col che; il mentre ne va più sovente da sé: intanto che si fanno certe rivoluzioni nelle idee; mentre gl'intelletti sono in fermento prepariamo la via aoco ai miglioramenti pratici e materiali; sarà un tanto di fatto.

2799. TANTO FA, È LO STESSO. — *Tanto fa*, può significare indifferenza circa ad altra o diversa determinazione; è lo stesso può significare dispiacenza del non potere far cambiare le circostanze; tanto fa, non ci vado; tanto fa, è meglio non pensarci più: posso tentare e rimuoverlo dal suo proposito, ma già è lo stesso; è lo stesso che pestare l'acqua nel mortaio. In questi esempi non si potrebbero cambiare le espressioni senza improprietà.

2800. TANTO (PIÙ CHE), PIÙ. — *Più* è assoluto; *più che tanto* è relativo. Più, ha due significati; uno come opposto di meno; l'altro come cessazione: fare più, volere più; essere più di prima o d'altri e simili sono relativi al primo significato: non andare più, non credere più, non desiderare, non ignorare più e simili, sono relativi al secondo; il *che tanto*, aggiunto in qualche caso, modifica l'estensione o l'as-

solutismo del più : i beni di questo mondo non sono da desiderarsi o da pregiarsi più che tanto, poichè insufficienti e caduchi.

2801. TANTO, QUESTO; TANTO BASTA, CIÒ BASTA, BASTA. — Il *tanto* è più generico; il *questo*, più speciale: dicendo tanto desidero da voi; tanto mi riprometto ottenere, s'abbraccia un tutto alquanto vago perchè forse troppo esteso; dicendo invece: questo è quanto prometto; questo voglio e intendo di fare, il caso è più speciale e concreto, perciò più probabile. *Tanto basta* ha dell'autorevole o del sussiego magistrale; *ciò basta* è più modesto, più esplicito, perciò più veramente decoroso. *Basta* è termine o di assoluta autorità, o strappato all'impazienza; ripetuto così, basta basta, è preghiera, è scongiuro di finire ciò che annoia od accora.

2802. TANTO, SOLO, SOLAMENTE, SOLTANTO, PURE, SEMPLICEMENTE, MERAMENTE, PURAMENTE; SEMPLICE VOTO, VOTO SEMPLICE; SEMPLICE DISCORSO, DISCORSO SEMPLICE; SEMPLICE ARIA, ARIA SEMPLICE; SEMPLICE SBAGLIO, MERO SBAGLIO. — Il *tanto* non basta da sé a corrispondere al latino *tantum*; il *soltanto* sì; il tanto adunque va unito al *sol*, al *da*, al *che*, all'*appena*: se facciamo quel solo tanto, o tanto da, o tanto che, o appena tanto che basti per mettere in salvo l'apparenza, non compiamo certo a tutto il dovere nostro. *Solamente* ha più decisa forma d'avverbio e poi significa meglio cosa intera; il *soltanto*, meglio grado di cosa: chi studia solamente una scienza può impararla a perfezione; chi ne vuole abbracciare più d'una ne resterà soltanto infarinato. *Solo* è quasi identico a *solamente*, e torna bene molte volte nel discorso per evitare la

cacofonia o per l'armonia del periodo. *Pure* ha senso affine ad *altresì*, *eziandio*; e talvolta a *neppure*, quando non si voglia ripetere la negazione per lo scrupolo che le due facciano l'affermativa: non faccio, non dico pure la metà di quello che pensate. Fare, dire semplicemente, vale dire, fare cosa lascia lascia senza fronzoli e anco senza raggiri; farla *meramente* è non fare un filo di più o di meno di essa cosa; farla puramente vale eziandio con retta intenzione: semplicemente e puramente hanno altro significato, il primo indica schiettezza e ingenuità; il secondo candidezza e quasi innocenza. Un *semplice voto* non è accompagnato da conato o da azione; il *voto semplice* non è complicato nè doppio o triplo ecc. Il *semplice discorso* non consiste che nelle parole; il *discorso semplice* è quello fatto senza malizia. La *semplice aria*, parlando di musica, quella che non ha introduzione, accompagnamento di altre voci o cori; l'*aria semplice*, quella che è scritta con pochi accidenti musicali e difficoltà, che non è che un puro motivo di melodia; dalla semplice aria, per fisionomia, si giudica, ma si può restare ingannati se il resto non corrisponde; dall'*aria semplice* si piglia concetto di una certa innocenza di costumi o interezza di carattere non tocca ancora da corruzione. Il *semplice sbaglio* è quello che non è fatto con inganno; il *mero sbaglio* è quello che non è nulla più che sbaglio di calcolo, d'estimazione o d'altro; ma simili sbagli, purchè in massima si sia d'accordo, son presto riconosciuti e riparati.

2803. TANTO, TANTO E TANTO, NONDIMENO, NULLADIMENO, NONOSTANTE, NULLA OSTANTE, PURE, CONTUTTOCIÒ, CON TUTTO QUESTO,

NON PERTANTO, E PURE. — *Tanto*, congiunzione, non ismette mai affatto le primitive sue significazioni di tempo, di quantità: facciano pure i tristi, tanto la luce della verità si diffonde ogni di più sull'orizzonte, ed i più che erano nel buio, vedono e conoscono; tanto fa che s'accumolino menzogne a menzogne, la verità è una sola, ma finirà per trionfarne. *Tanto e tanto* esprime quasi un certo bilanciarsi del pro e contro: tanto e tanto non mi so decidere; tanto e tanto non ci so vedere quel guasto che pare a voi. *Nondimeno* accompagna obbiezione o eccezione: quel libro è bene scritto, nondimeno non posso riuscire a leggerlo; manca di quel certo sapore che solletica e sollecita: quest'uomo ha i suoi difetti, nondimeno ammiro la sua franchezza e il suo buon cuore. *Nonostante* è obbiezione o eccezione fatta malgrado ragioni o motivi più forti: nonostante le difficoltà e gli ostacoli d'ogni maniera non muto proposito; nonostante un certo grado di evidenza nel vostro ragionare permettetemi di non arrendermi se non dopo un'ultima prova. Il *nulla ostante* e il *nulladimeno* sono più della lingua scritta; il nondimeno e il nonostante, come più spediti, più della lingua parlata. « Con quel *nulla* con cui si compongono, avverte Tommaseo, paiono un po' più intensivi: ma la differenza è ben tenue ». *Pure* è obbiezione o eccezione modesta, civile; fatta da persona educata fra pari, o da inferiore a superiore: pure credo di non avere torto; potreste pure essere in inganno; esaminate pure meglio e spero riconoscerete la verità dell'esposto, la giustizia della domanda. *E pure* ha un certo che di insistente e perciò di forte che sta bene a ripetere in un ultimo e su-

Zecchini.

premo argomento; parte più dal convincimento nostro intimo che dalla forza o dalla evidenza delle ragioni addotte: *l'e pur si muove* di Galileo è parola sublime: e pure sono innocente! e pure avete torto! sono il grido della coscienza che in mancanza di prove non sa come giustificarsi, ma fa proteste su proteste. *Contuttociò* e *con tutto questo* si riferiscono alla totalità dell'argomentazione che vogliono negare o ricusare: contuttociò non sono punto persuaso; con tutto questo avete spreco le parole in vano, non avete per nulla distrutto ma nemmeno scosso il mio maggiore argomento. Il *non pertanto* sa del retore, dell'accademico; quante argomentazioni o periodoni cominciati con un non pertanto che vanno a riescire in ridicole o puerili insulsaggini! nonpertanto d'ogni vocabolo della lingua l'uomo fornito di sano criterio, di fino tatto sa fare suo pro valendosene propriamente e opportunamente.

2804. TAPINARSI, IMPAZIENTARSI. — Il primo è più: è non solo perdere la pazienza, ma un indispettirsi, un trascorrere ad atti o ridicoli o insensati: *impazientarsi* può l'uomo anco più grave se il motivo lo giustifica, se la tardanza fa supporre un irreparabile o inevitabile dissesto; ma *tapinarsi* è delle donnicciuole o di quegli uomini che poco o nulla se ne distinguono.

2805. TAPPEZZIERE, MATE-RASSAIO, PARATORE. — Il *tappezziere* non tesse proprio i tappeti e tanto meno gli arazzi, ma li mette e li leva dalle camere, secondo la stagione, ve li accomoda, ve li adatta. Il *paratore* lavora più sovente nelle chiese e ne' palazzi de' principi e de' grandi a mettere apparati, seriche cortine e va dicendo: negli

appartamenti di persone di più modeste fortune il tappezziere fa da paratore per i pochi apparati che occorrono. Il *materasso* batte la lana, fa i materassi; ciò è chiaro abbastanza.

2806. TARDARE, RITARDARE, DIFFERIRE, INDUGIARE, PROCRASTINARE, TEMPOREGGIARE, SOSPENDE-RE; TARDAMENTE, TARDI; TARDO, TARDETTO, TARDUCCIO. — *Tardare* è neutro; tarda la cosa che non succede al punto debito, dopo un tempo congruo e ragionevole: *ritardare* è un po' più; e siccome questo maggiore ritardo può dipendere dalla volontà, così ha eziandio senso attivo: però è meno di *differire*: si ritarda la partenza di un'ora per esempio, a cagione del cattivo tempo; si *differisce* a domani, alla settimana ventura. *Indugiare* (quasi indubbiare) è mettere tempo in mezzo al fare qualche cosa per dubbi o sospetti che ci fanno titubare e perciò rimanere alquanto indecisi; *procrastinare* è differire di giorno in giorno, e può avere per motivo sì la naturale indecisione, quanto il timore di male o danno vero; però come nel procrastinamento la decisione è tante volte promessa e protratta quanti sono i giorni, cioè troppo sovente, l'impazienza o l'interesse di chi l'aspetta ha dato mal senso alla parola; onde si dice procrastinante a chi non paga i debiti a tempo; procrastinante chi non si converte né lascia il vizio tosto, per amore a quello, abbenchè nell'intimo senso egli ne riconosca il danno. *Temporeggiare* è come un aspettare migliore e più propizio tempo al decidersi, al fare; è della prudenza assai sovente, ma talvolta eziandio della pusillanimità: Fabio temporeggiando savamente mise un primo intoppo alle vittorie di Anni-

bale e diè a Roma campo di prepararsi a maggiori difese. *Sospendere* è cessare dalla cosa affatto per ripigliarla poi nuovamente; e se si tratta di decisione è rimandarla a tempo indeterminato: si sospende un lavoro; una sospensione d'armi; stare sospeso, e simili. Fare una cosa *tardamente* è non farla colla debita sollecitudine; farla *tardi* è farla più in là di molto del tempo stabilito; il primo è del *tardo* cioè lento di natura; il secondo, di chi indugia, procrastina, differisce di proposito. *Tardetto* è diminutivo di *tardo*; *tarduccio*, diminutivo di *tardi*.

2807. TARGA, FETTA. — *Targa*, in Toscana, è larga e grossa *fetta* di pane.

2808. TARLATO, INTARLATO, CARIATO, INTIGNATO; TARLO, TIGNUOLA, TARMA; TARMATO, INTARMATO. — *Intarlato* vale *tarlato* più addentro; così *intarmato* rispetto a *tarmato*. *Cariato* dicesi propriamente dei denti e delle ossa in generale; *intignato* delle pelli: poi la *tignuola* sta più sovente alla superficie; il *tarlo* s'addentra. La *tarma* rode i libri e i panni; così nell'uso; ma io reputo *tarma* corruzione e menomamento di *tarlo*, perchè non volendosi dire che è *tarlato* veramente una cosa, s'usa il mezzo termine di dire è *tarmata*; e l'idea e il significato ne restano attenuati. Esserci il *tarlo*, la menzogna, nell'uomo, nella cosa, vale che non è lido, franco, sincero, intero in una parola; vale che la corruzione ci ha messo il dente e che il guasto è già fatto.

2809. TAROCCARE, BRONTOLARE, BOBOTTARE, MORMORARE, BOFONCHIARE, FIOTTARE. — *Taroccare* è sgridare o lagnarsi con parole grosse e voce forte, se non di-

rettamente affatto, almeno chiaro abbastanza da farsi capire da chi si vuole; il *brontolare* è più fra sé, meno spiegato, più somnesso, però più continuo o frequente; è dei vecchi ordinariamente, che già sanno non gli si dare più retta; altra causa di continuo brontolamento: *borbotare* è dire parole o frasi tronche fra sé, per dispetto sovente, ma anche per difetto di pronunzia o per precipitazione volendo troppo in fretta mettere fuori una dopo l'altra le parole. *Mormorare*, dell'uomo parlando, non ha altro senso che quello di dire male del prossimo; e forse venne dal farsi già sommessamente e con un certo ritegno, talchè della voce non si sentisse che un certo mormorio: ma ora si fa spiegatamente e chiaro e forte, che è venuto un vezzo, una moda pressochè generale. Mormora il ruscello tra i sassi; il venticello tra le foglie degli alberi. *Bofonchiare*, dal latino *bufo*, rospo, è quel metter voci inarticolate o tronche per accennare dispiacere o disgusto imitando quasi il rauco gracidiare di lui: *fottare* è quasi inveire, ma sempre con voce grossa, con parole rabbiose; non però di seguito, ma a fiotti, a ondate, come nell'impeto del dispetto vengono suggerite e mandate fuori dall'interno ribollimento: il paragone è giusto dai fiotti del mare, sparsi, ma succedentisi, e irosi e violenti.

2810. TARPARE, TAGLIARE. — *Tarpare* le ali è o spuntarle, o strapparne le penne, o impecciarle, o legarle, o impedirne in qualunque altro modo l'uffizio; *tagliarle* è privarne affatto l'uccello; nel *tarpare* si puonno anche lasciare smozzicate o intere, ma pel momento inservibili. *Tarpare* i vanni; *tarpare* il volo

al pensiero, sono frasi poetiche assai note.

2811. TARTARO, GRUMA, GRUMO, GRUMOLO, GRUMETTO, GRUMOLETTO. — Il *tartaro* che lascia il vino attorno alle botti, spogliandosi di que' sali e materie coloranti che stanno in dissoluzione in esso, chiamasi anche *gruma*, perchè si raggrumano e si rapprendono assieme: il cremor di tartaro, il tartaro emetico o stibiato, già non dirassi *gruma*. *Grumo* è coagulo di sangue o di latte; *grumo* anco di sale o di zucchero; *grumetto* è piccolo *grumo*: *grumoletto* è piccolo *grumolo*, che è la parte più interna e più tenera de' cavoli e d'altri erbaggi così fatti.

2812. TAVERNA, OSTERIA, BETTOLA, TRATTORIA, LOCANDA, ROSTICCERIA. — Alla *bettola* si compra il vino e anco si beve; in *bettola* vedo la radice, bere, bee, così distinta da non potere prendere equivoco: alla *taverna* va a mangiare e bere la gente di basso cetò; facchini, manuali, giornalieri d'ogni genere; all'*osteria* e si mangia e si beve e si alloggia; ma sempre per gente di poca levatura; alla *trattoria* invece vanno a gozzovigliare la gente, non dirò assolutamente più civile, ma più denarosa; poi giovani a sbevazzare, a sbasoffiare, a gettare tempo e quattrini in cene protrate a tarda notte; alla *locanda* alloggiano viaggiatori più doviziosi e vivono per giorni e per mesi quasi come in famiglia: una buona, comoda e discreta locanda per chi ha da viaggiare è un tesoro. Alla *rosticceria* si comprano le vivande belle e cotte, e si portano via per mangiarle altrove. *Taverna* mi suona quasi caverna; *osteria*, da oste, ostile, si sa; *bettola*, da bere, già lo

dissi; trattoria, da trattamento, trattare; locanda, da luogo, alloggiare.

2813. TAVOLA, ASSE.

« *Asse*, legno segato per lo lungo dell'albero, di grossezza di tre dita al più ». ROMANI.

La *tavola* è più larga ordinariamente e si fa di due o più assi insieme commessi e ridotti poi a una regolare e determinata lunghezza: sulla tavola si posano oggetti, si mangia: da tavola, tavolo, tavolino, tavoliere; da asse, assicine, asserelle, che sono più sottili e più corti assi, e lavorati e lisciati. Tavola ha poi altri usi; così tavole quelle delle leggi, tavola per disegno, tavole sinottiche, statistiche, e tavola di Pitagora.

2814. TEATRO, ANFITEATRO. —

Agli antichi l'*anfiteatro* era come una *teatro doppio*, perchè fatto di due semicircoli; essendo il teatro semicircolare. I nostri teatri sarebbero dunque per la forma quasi anfiteatri, perchè la platea è più che un semicircolo. Ma gli anfiteatri erano destinati ai giuochi, e i teatri alla rappresentazione delle commedie e delle tragedie.

2815. TEGLIA, TEGAME. — La prima è di rame stagnato, grande di molto e piana quasi affatto, con un orlo intorno non più alto che un buon dito; vi si cuociono torte e farinate. Il secondo è di terra, perciò più piccolo e con orlo più alto; vi si cuociono carni, pesci e altri camangiari.

2816. TEMERE IL, TEMERE DI.

— Il primo indica timore diretto della cosa; il secondo, timore indiretto ossia delle conseguenze della cosa stessa: poi *temere il male* può essere salutare ritegno a non farlo, a non esporvisi; *temere del male* è vederne o presentirne in

nube i tristi effetti o lo scoppio. Finalmente temere di una cosa è proprio temere per essa, che cioè non vada a male, non si guasti o deperisca.

2817. TEMPERANZA, TEMPERIE, TEMPERATURA, TEMPERAMENTO. —

Voci più vicine di forma che non di significato: la *temperanza* è quella virtù che trattiene dagli abusi, e fa che uno si contenti del moderato, del discreto, del giusto. Il *temperamento* dipende dalla costituzione primieramente e poi anco dalle abitudini che si prendono: chi si avvezza in gioventù a fatiche, a privazioni; chi a tempo si sa moderare; chi proprio sa temperare l'animo e il corpo, resiste agli insulti probabili delle cose di questo mondo con assai maggiore successo. Prendere un temperamento è prendere una via di mezzo, un aggiustare le cose con quell'equa discrezione che non comportano i partiti estremi. La *temperatura* è lo stato più o meno caldo, più o meno secco dell'atmosfera; si misura col termometro, coll'igrometro, coll'anemometro. La *temperie* è lo stato meteorologico del cielo, della stagione; ed è segnata dal barometro ordinariamente. Però, sia la sua derivazione da temperanza; temperare; sia che intemperie dice tempo cattivo, stato burrascoso dell'atmosfera, temperie, quando è usato, vale tempo buono e discreto, o almeno non cattivo.

2818. TEMPESTATO, SPARSO, RIGIDO, ASPRO. — *Sparso*, dice presenza di corpo o di macchia sopra la superficie di altro corpo; *tempestatato* esprime abbondanza maggiore e maggiore vicinanza di esse cose le une alle altre; sparso di macchie; tempestatato di gemme. *Rigido* esprime la durezza de' corpi sovrastanti

e la minore pieghevolezza o morbidezza del corpo che gli ha in sé incastonati o altrimenti infissi o li sopporta. *Aspro*, viene a significare la sensazione che que' corpi rilevati, e duri, e acuti, o almeno scabri producono al tatto. Un velo sparso di gemme ne ha qualcuna qua e colà a giusta distanza; tempestato dicesi se di molte e molte più è arricchito; rigido resta perchè meno soffice; aspro perchè meno morbido al tatto.

2819. TEMPIO, CHIESA, DUOMO, BASILICA, DELUBRO, SACELLO, SACRATO, TEMPIETTO, CAPPELLA. — *Chiesa*, propriamente vale congregazione, adunanza; poi il luogo dove quest'adunanza conviene: la Chiesa cattolica, la Chiesa protestante; le varie chiese; la chiesa di S. Paolo, una chiesa di villaggio. *Tempio* è proprio il luogo; ma come i tempii de' Gentili erano ricchi e ben adorni monumenti, noi non diciamo tempio alle chiese nostre, se non a quelle più vaste e di più ricca architettura; ritenendo però la parola sempre alcun che dell'origine sua, ben gli si accompagna l'aggiunto di *sacro* per convalidarla nel nuovo suo significato, e nessuno certo direbbe, la sacra chiesa, come ben dicesi sovente il sacro tempio. Tempio significa poi anche da sé la casa di Dio; e considerando come anche in meschina chiesa si compiono i più sublimi misteri, potrebbe dirsi di quella da un sacro oratore: « olà, profanatori del tempio santo, ritraete i piedi da queste soglie, o prostrate la fronte contro terra; questa è la casa del Signore ». Ma la chiesa maggiore di una città ha appellazione sua propria in *duomo*, ed ha questa parola alcun che di sonoro e di grande da potersi bene contrapporre a tempio; se non che tempio è di significazione più generale, e duomo, di più spe-

ciale. *Basilica*, in greco, soggiorno reale: e basiliche chiamavansi le chiese forse perchè case di Dio, re de' regi; ma ora diciamo basiliche a quelle chiese di fondazione reale, e che con redditi speciali, da principi o governi assegnati, si uffiziano con pompa più solenne; così la basilica di S. Pietro, quella di So-perga e simili. Basiliche erano ai Romani luoghi di ritrovo o di convegno per trattare di affari; ivi era anche un tribunale per deciderne: i cristiani essendosi serviti di questi locali per le primitive loro chiese, la parola assunse un carattere religioso che prima non aveva. *Delubro* era piccolo tempio, forse anche proprio di una famiglia, e consacrato a una qualche speciale divinità. *Tempietto*, piccolo tempio, sovente isolato, adorno di colonne e di vaga architettura ordinariamente. *Le cappelle* che a qualche speciale santo o alla Madonna sono dedicate, stanno, come ognun sa, disposte lateralmente all'altare maggiore e giù lungo le pareti interne della chiesa. Cappelle poi anco le particolari che hanno ne' palazzi o nelle case di campagna i signori; cappellette, quelle che nella campagna s'incontrano con suvvi dipinta qualche figura di povero pittore ordinariamente, nell'idea di rappresentare anime del purgatorio, santi e madonne; cappellette o stazioni quelle della *Via crucis*. *Sacrato* è il terreno che circonda chiesa, monastero o convento, perchè benedetto per lo più, attinente e appartenente alla chiesa. *Sacello*, era ciò che è adesso oratorio; è piccolo tempio nell'interno della casa in cui si raccoglie a pregare il padrone di essa e al più i famigliari suoi.

2820. TEMPORANEO, TEMPORALE. — *Temporaneo* ciò che non

dura che un certo tempo; *temporale* ciò che riflette solo interessi mondani e per nulla quei dello spirito. Temporale è burrasca che suole durar poco.

2821. TENERE LA MANO, TENERE PER LA MANO, TENER MANO, TENERE DI MANO. — *Tenere la mano* è tenere la nostra propria più in un modo che nell'altro, e secondo il bisogno dell'opera che si fa: di chi nulla fa per ozio, dicesi che tiene le mani in mano: poi si tiene, cioè si regge, si conduce la mano a cui si mostra scrivere o disegnare perchè la metta e la tenga nella voluta posizione. *Tenere la mano* dice anche semplicemente la cosa, cioè tener quella e non altra parte del corpo, come braccio, piede, gamba ecc. *Tenere per la mano* è atto di affezione e di dolce cordialità: si dà la mano, si tiene, si stringe; è atto nobile, dolce, affettuoso; e colla mano si dà la parola e il cuore. *Tener mano* ha altro senso, e così *tener di mano* che pare un po' meno: si tien mano ai ladri, a ruberie, a trame, a intrighi non belli certo, e perciò ha sempre mal senso; e tener mano è aver parte grande nella cosa e quasi attiva; tener di mano è dare un certo aiuto, opportunità o ricovero, ma nulla più: vi sono dei ricchi e potenti che tengon mano di soppiatto a pratiche disoneste ed indecorese; il rigattiere che compra a vil prezzo cose rubate, tien di mano ai ladri.

2822. TENERO, COMMOVENTE, PATETICO. — *Tenero* ciò che muove all'affetto; *commovente* ciò che inspira pietà; *patetico* ciò che infonde dolorosa, ma insieme affettuosa tristezza. Tenera una parola, un'occhiata; commovente anco un fatto, la vista di uno spettacolo che sve-

glia forte interessamento; patetico un discorso che cerca e trova le vie del cuore, e fa vibrare in esso le corde di affettuosa malinconia.

2823. TENERSI, GLORIARSI, PAVONEGGIARSI, PAUSARE, PAUSARSI. — *Tenersi* non dice tutto; uno si tiene per da più che non è, uno si tiene per bello, per buono, per sapiente; e con questo tenersi non si dà per il naso, fa il sufficiente, si tien su; *gloriarsi* è più vano; ma può essere per causa più vera e più giusta, abbenchè il gloriarsi di qualche nostro merito anche vero sia contro la modestia. *Pavoneggiarsi* è de' sciocchi, de' vanaretti; è andare non superbo, ma vano di qualche fisica prestanza. *Pausare, pausarsi* è come un pavoneggiarsi parlando; cioè parlare con riposi e pause nei passi che vogliansi più far ammirare; è proprio di chi è più bello che buon parlatore.

2824. TENER SOTTO, ASSOGGETTARE, TENERE IN SOGGEZIONE. — *Assoggettare* è l'atto del mettere altrui per amoro o per forza nella diretta nostra dipendenza; *tener sotto* è poi il fatto del mantenerlo; ma esprime alquanto maggior durezza nell'imperare, e sudditanza più grave in chi la porta. *Tener in soggezione* è più conseguenza di forza morale e timore di mali futuri o peggiori che dai prepotenti si minacciano di continuo ai deboli soggetti: le fortificazioni di Parigi tengono in soggezione l'immensa capitale, ma non l'hanno però assoggettata alla dinastia d'Orléans più di quanto lo fosse prima; in ogni caso però le bocche da fuoco di Montmartre, del Mont Valérien e di Canonville non valgono a tener soggetta la Francia intera. Ad assoggettarsi si riesce talora colle

buone maniere, co' benefizii, coll'amor vero, ma allora è dolce l'imperare e dolce l'ubbidire.

2825. TEPORE, TEPIDEZZA. — Il primo ha ordinariamente senso materiale; il secondo, più di frequente senso traslato: il dolce *tepo* del letto, delle notti d'estate; la *tepidezza* dell'animo non è tanto mancanza di risoluzione quanto di energia, e meglio una e l'altra assieme. Poi tepidezza è lo stato della cosa tepida, e tepore la sensazione che quel moderato grado di calore produce sugli organi degli esseri sensibili.

2826. TERRA (A), PER TERRA, PER LE TERRE. — Cadere a terra, sdraiarsi, sedersi per terra; scendere a terra, viaggiar per terra: quell'*a* segna dunque che il corpo che così cade o scende non toccava terra prima; nell'altro modo questa condizione non esiste. Andar per le terre vorrebbe dire viaggiare ne' paesi de' contorni, pe' villaggi circconvicini; io non ci vedo altro significato. Il cascare per le terre, riportato dal Meini, sarà modo di dire pecuniare della Toscana, e per me lo ritengo idiotismo popolare o campagnuolo.

2827. TERREO, TERROSO. — *Terreo*, di terra; *terroso*, che contiene terra.

2828. TERRITORIO, CIRCONDARIO, DISTRETTO, CONTADO. — Quando si dice una città, un paese e il suo territorio, s'intende con questo vocabolo di esprimere il complesso delle campagne che la circondano e che sono per cose di amministrazione e di giudizio dipendenti da questa; *contado* però è più territorio circondante paese, villaggio o casale: vivere in contado è vivere in campagna; perciò da contado, contadino. *Circondario* è divisione amministra-

tiva; *distretto*, meglio divisione giudiziale; e distretto dice, come suona, divisione più piccola.

2829. TESSUTO, TESSITURA. — *Tessuto*, diciamo delle stoffe: un tessuto di seta, di lino, ecc.; *tessitura*, l'azione del tessere, e il modo stesso dell'essere tessuta la stoffa; onde si suol dire: questa stoffa è di una più o meno fitta tessitura. La tessitura poi d'un discorso è il modo di ordinarlo, di condurlo con certa maestria dal principio alla fine: v'hanno di coloro che abbondano di pensieri; ma per non saper tessere con certa regola il proprio discorso, non sanno farli valere abbastanza.

2830. TESTA, CAPO, TESCHIO. — *Testa*, meglio la materiale; perciò anco quella degli animali irragionevoli; *capo*, meglio il morale, l'intellettuale: però si dice eziandio mal di capo; mettersi in testa, buona testa, testa quadra, capo sventato e simili, il che dimostra come si nell'uno che nell'altro senso s'adoperano ambedue. *Teschio* è testa di morto spolpata e ridotta alla sola ossatura.

2831. TIMORE, PAURA, SPAVENTO, TERRORE, ORRORE, APPRENSIONE, TEMA, TEMENZA, TIMIDITA', TIMIDEZZA, TREPIDAZIONE, TIMIDO, TIMOROSO, TIMORATO; TEMERE, TIMIDARSI, PERITARSI. — Il *timore* è sentimento non odioso; è anzi una specie d'amore alquanto ritroso e pavido: chi teme ama; è proverbio antico. La *paura* invece è tremebonda e diffidente, moti ripulsivi affatto; lo *spavento* è paura eccessiva; *orrore* è avversione e ripugnanza estrema: chi ha orrore del vizio, certo ha in sé una pressochè sufficiente garanzia di non lasciarsi andare. La *tema* è principio di timore; la *te-*

menza è disposizione a temere, a diffidare di sé quanto e più che d'altri. La *timidità* è quel certo timore pudico che ci fa star addietro, non osare: il *timido* si astiene dalle cose che fanno chiasso, rifugge dal mettersi in pretesione, e ciò non per vero timore, ma per modestia, per umiltà; il *timoroso* invece teme proprio di più; in lui agisce l'apprensione di far danno ad altri o a se stesso. *Timorato* non si usa che in timorato di Dio, ed ha buon senso: timido invece vuol dire talora pusillanime, e timoroso, diffidente di troppo. La *timidezza* è proprio l'abito del temere; ma veramente fra *timidità* e *timidezza* non ci vedo gran differenza, se non che l'ultimo è meno usato. *Trepidazione* è timore e tremore, è affanno, è paura effettiva per cui si paventa male imminente e non facile a schivarsi. *Trepidare* è un temere tremando o vacillando: si teme e per sé e per altri; si teme il male, e in certi casi anco l'eccesso del bene; si è trepidanti per sé soli, o al più pe' carissimi; perchè in questa sensazione più che il sentimento agisce un malessere fisico o l'apprensione di esso: perciò intrepido chi non teme, chi non trema del pericolo. *Peritarsi* (dal greco *peri* molto, e *treo* io tremo, così il dizion. di Napoli) sarebbe un temer molto e a segno di tremare; ma è più un vergognarsi, avere quel certo timore di non far bene che ha chi diffida di sé, per non saper bene, o per non avere pratica o quell'assicurazione che viene anco da coraggio naturale; è un dubitare dell'esito delle cose per causa nostra.

2832. TINCIONARE, TENZONARE, LITIGARE, BISTICCIARE; LITIGONE, LITIGATORE, LITIGIOSO, LETICHINO. — *Tincionare* è il vernacolo

toscano di *tenzonare*; è darsi ragioni con qualche alterazione e stizza: come vernacolo, e perciò come esprime alterco e ragioni di persone che non hanno d'ordinario interessi, questioni gravi, dice meno del suo tipo, *tenzonare*: questo esprime un battagliare vero o finto; e la singolare *tenzone* era duello a morte fra gli antichi cavalieri: or si *tenzonna* anco per interessi, per puntigli; si *tenzonava* or son pochi anni per gare letterarie; ora per questioni politiche, che è un più nobile, degno, opportuno *questionare*, perchè da questo ne emerge l'utile, il vero. *Litigare* davanti ai tribunali: è una cosa; *litigare* in casa o con altri è più grave che il *bisticciare*; questo sarà di casi domestici, d'invidiette tra fratelli o sorelle, di piccole gelosie a cagione di preferenza o simili; l'altro è per motivi più gravi, più seri; però saranno parole più risentite e rancori più lunghi. *Litigatore*, chi litiga davanti a' tribunali; *litigone* colui che ama litigare ed ha per le liti un tal gusto, che sempre ne ha in campo qualche cosa in tribunale o fuori: v'hanno proprio delle persone, pare incredibile! di un gusto siffatto: *litigioso* è l'uomo che ha liti e vi si compiace; e il punto di litigio. *Letichino*, chi litiga e s'incaponisce arrogantemente sulle più minute cose pel gusto di avere a che dire e discutere.

2833. TIPO, MODELLO. — Il tipo dovrebbe essere perfetto, poichè rappresentante quella prima forma a cui tutte le copie più o meno si rassomigliano: Dio, tipo d'ogni bellezza morale, di ogni virtù; *modello* è quello che non dà proprio la copia come il tipo, ma che si prende ad imitare ricopiandolo: i caratteri degli stampatori diconsi tipi; da essi, tipografa e tipografo. D'un'opera plastica

si fa prima il modello in terra grassa, poi si ritrae nel marmo; quella prima operazione chiamasi modellare. Modello però si prende se non sempre in buono, almeno in bel senso; tipo l'ha e buono e cattivo, perciò d'uomo tanto si dice che è il tipo de' bricconi quanto quello de' galantuomini; e ad un gobbo, ad uno sciancato potrebbe dirsi che è un tipo nel suo genere; non mai un modello.

2834. TIRANNIA, DISPOTISMO, TIRANNIDE. — Il *dispotismo* cieco, o accecato da una non frenata onnipotenza, può condurre alla *tirannide*; è passo ad essa e forse cominciamento. *Tirannia* meglio s'intende quando è in azione; *tirannide*, il principio, il sistema. Nel *dispotismo* è volere assoluto, inappellabile; nella *tirannia* è crudeltà, nella *tirannide*, ingiustizia.

2835. TIRARE (VENTO), BREZZARE, BRESCIARE, BREZZA, BRESCIA. — *Tira* vento quando è forte; *brezza* quando è sottile, freddo, penetrante: così *brezza* è quell'aria fresca fresca delle mattine di primavera e d'autunno che fa soffiare ne' diti e correre. *Bresciare* e *brescia* li ritengo corruzioni di *brezzare* e *brezza*; ma vuolsi che, usati, dicano un po' meno, cioè aria un po' meno viva, un po' meno fresca.

2836. TOCCARE, MUOVERE; COMMUOVERE. — *Toccare* il cuore è principio o passo al *commuovere* e poi al *muovere* affatto: l'arte però di muovere gli affetti, che può essere tutta d'artificio oratorio, è ben diversa da quel dono di toccare e di *commuovere* veramente che non è proprio che di chi parla di vere sciagure, di veri mali privati e pubblici. Le lacrime *commuovono*; le parole, gli atti onesti e generosi *toccano* l'anima; le esortazioni, le perorazioni *muovono* ad operare,

che è o pare risultamento più importante.

2837. TOLLERARE, SOFFRIRE, PERMETTERE, SOPPORTARE, COMPORARE, PATIRE. — Altro è *tollerare*, altro è *permettere*; il primo è non opporsi a che una cosa esista, e vada succedendo nelle sue conseguenze; il secondo è un quasi autorizzarla: tollero nella gioventù qualche scappata; non permetterei però che mancasse in nulla alle leggi dell'onore, ai doveri di cittadino. *Soffrire* è quel non potersi opporre a cosa manifestamente ingiusta e disonesta: l'umile soffre volentieri di vedersi pretermesso a meno degni di lui; ma l'animo dell'uomo probo mal soffre che vi siano al mondo conculatori e prepotenti. *Soffrire* ha in certi casi un senso ironico che gli altri affini non esprimono così bene: lo soffro, si dirà d'un bonuomo, perchè conosco la sua ignoranza, e vale, lo compatisco. Il *sopportare* è atto di lunganime pazienza; il *comportare* è conseguenza di un certo calcolo per cui pesati i pregi e i difetti, si vede che questi almeno non eccedono: il povero se sopporta in pace le privazioni e i patimenti avrà in fine molto meritato; si comportano nella vita que' mali che sono retaggio dell'umanità, purchè un qualche bene li compensi, purchè l'onore sia salvo. *Patire* è un tollerare, anzi un soffrire per forza: v'ha chi patisce proprio a veder commettere ingiustizie e non potersi opporre; v'ha chi le soffre purchè non lo tocchino direttamente; v'ha infine chi le tollera perchè spera gli tornino in qualche vantaggio: questa tolleranza è allora un'ingiustizia, per poco non dissì un delitto; quella sofferenza, una debolezza; quel patire invece è un atto almeno virtuoso e meritorio.

2838. TOMBA, SEPOLCRO, SEPOLTURA, MONUMENTO, CASSA SEPOLCRALE, ARCA, AVELLO, SCARCOFAGO, MAUSOLEO, CENOTAFIO. — La *tomba* si eleva almeno di qualche poco sul suolo; il *sepolcro* è quel luogo invece che inghiotte i cadaveri; che se a ciò è scavato apposta e disposto senza vani apparecchi, dirassi forse meglio *sepoltura*. *Sepolcro* è parola più eletta; nè Foscolo avrebbe certo intitolato il suo carne famoso « *le sepolture* », ma si volle dirlo « *i sepolcri* ». La *sepoltura* è poi anco la funzione del seppellire i morti coll'accompagnamento delle compagnie alla chiesa o al camposanto. *Mausoleo* è sontuoso *monumento sepolcrale*: monumento, da sè è generico, come già si è notato. La *cassa sepolcrale* è quella comune ove si mettono i morti: *arca* è quella specie di grande custodia ove stanno disposti i corpi dei santi. *Avello* per sepolcro, e anche per cassa sepolcrale, è voce meglio adoperata in poesia; da qualcheduno detto anche *lavello*, forse da vaso ben capace in cui per religioso rispetto si lavavano i corpi morti prima di darli alle fiamme o alla terra. Il *sarcofago* era tomba o monumento sepolcrale che conteneva il cadavere non consunto dal fuoco; il *cenotafio* era questo monumento, vuoto di esso corpo. *Cenotafio* si fa anche derivare da κοινος *comune*, ταφος *tomba*, cioè tomba comune, senso in cui è adoperato anco al presente, stantechè si scrive sull'entrata de' cimiteri *cenotaphium*.

2839. TONO DI VOCE, SUONO. — Il *tono di voce* è alto o basso, aspro, dolce, flebile e simili; ne indica l'intensità e l'espressione; il *suono* ne è l'effetto prodotto, considerato prima isolatamente, e quindi in rapporto a chi lo sente: voce into-

nata ha bel suono in genere; abbassate quel tono, dicesi, e non quel suono; parlando a un ammalato si tempera il suono della voce e si parla in tono dolce e d'affettuoso interessamento.

2840. TONO, TINTA, COLORE. — Il *colore* è deciso: veri colori primitivi non sono che tre, rosso, giallo e turchino; gli altri quattro, che direi secondari, sono le prime composizioni o fusioni di questi tre. *Le tinte* sono altre composizioni, innumerevoli, di questi colori diversamente combinati tra di loro; il *tono* è la vivacità, l'appariscenza del colore o della tinta. In senso traslato le differenze sono le medesime: il colore di un'opera ne indica assolutamente il partito; la tinta ne accenna la tendenza; il tono ne dimostra o tende a dimostrarne l'importanza.

2841. TORBIDO, TORBO. — *Torbo* usati al proprio soltanto; *torbido*, e al proprio e al figurato: vin torbo; acqua torba e torbida; uno è torbido in viso quando di torbidi pensieri ha l'animo preoccupato: pescare nel torbido, tempi torbidi, i torbidi, sono modi usati comunemente.

2842. TORNEAMENTO, TORNEI, GIOSTRA, GIOSTRONE, GIOSTRONI; GIOSTRARE, FAR LA GIOSTRA. — *Torneamento* era scontro di due o di più uomini a cavallo combattenti per uccidersi gli uni gli altri; ma eziandio anco per onore, cioè contentandosi di abbatte, scavalcare o disarmare il nemico senza ucciderlo; la *giostra* era il correre di due o di più uomini a cavallo colla lancia in resta a fine di scavalcarsi l'un l'altro. *Torneo* era il luogo, il convegno de' cavalieri e l'insieme di questa festa sanguinosa, ove più volte restavano morti o gravemente feriti.

più uomini per un vano onore e senza pro. *Giostrare*, in oggi non significa più che un girare attorno per le vie senza scopo; a chi passa sovente in un luogo per vedere persona amata, per esempio, gli si dice ch'ei *fa la giostra*; e chi va *giostroni*, cioè a questo modo girando per le vie, gli è un *giostrone*.

2843. TORPIDO, PIGRO, TARDO, LENTO. — Il *torpido* non può fare, muoversi in fretta; il *pigro* non sa, non vuole: così il torpido resta *tardo*; e il pigro *lento*. Nel torpore è sonnolenza, imbrigliamento degli organi; nella pigrizia, accidia volontaria: tardo si riesce, lento si va.

2844. TORRIDO, TOSTO, TOSTATO. — *Torrido* esprime gli effetti del calore eccessivo del sole: zona torrida. *Tostato* dice un certo abbrustolimento particolare e proprio del caffè e d'altri frutti secchi, come nocciuole e mandorle, che si tostano ordinariamente mettendoli in un cilindro di ferro e volgendolo continuo sul fuoco ardente: se fossero sul fuoco addirittura arrostiterebbero, brucierebbero. *Tosto* direi che significa quasi tostato; è tosto, cioè bentosto tostato: tosto esprime una certa durezza, anco nel traslato; perchè faccia tosta è come a dire franca, sicura, imperterrita.

2845. TORTO, STORTO, BISTORTO, DISTORTO, TORTUOSO, ATTORTO, CONTORTO, CURVO, OBLIQUO, TRAVERSO; STORCERE, DISTORCERE. — *Torto*, nel traslato, ciò che non è retto; nel proprio, ciò che non è diritto per sé; *storto* ciò che devia, *distorto* ciò che viene deviato dalla linea retta. Però *distorto*, come participio, si dirà di cosa che torta già, come refe o seta, si voglia *distorcere* per qualche ragione o uso. *Bistorto* dice chiaro, *torto* due e

anche più volte, in due o più sensi contrarii. *Tortuoso* ciò che cambia direzione descrivendo varie curve irregolari, come le vie delle antiche città; stile poi, discorso *tortuoso*, il non lido, non sincero, perciò non onesto. *Attorto* ciò che è avvolto in giro a qualche cosa; *contorto* ciò che vien torto a forza e violentemente; oppure dice maggiore e perciò peggiore torsione naturale; discorso, viso contorto. *Curvo* ciò che tondeggiando devia dalla linea retta: *obliquo* ciò che ne devia ad angolo più o meno aperto; *traverso* ciò che a questa s'attraversa appunto e la taglia in qualche senso. *Storcere* e *distorcere* indicano ambedue il levare una torsione già data; però *distorcere* mi sembra significare azione più lenta ma più perseverante.

2846. TOSSICO, VELENO. — *Tossico* è *veleno* amaro e potente; perciò appunto ha qualche senso traslato, ma non tanti quanti *veleno*; perchè il *veleno* della seduzione, delle lusinghe, della calunnia, d'ogni corruzione insomma per insinuarsi nel cuore ha da esser dolce, melato, attraente: si dice bene per conseguenza mettere il tossico in un discorso, in una nuova anco buona che si dà, quando perchè il piacere non sia intero s'insinua un dubbio che fa stare in forse e temere; questa basta ad amareggiare, e la malignità di chi gode del dolore altrui anco nel bene resta soddisfatta. Il *veleno* è come velato, nascosto nella cosa; il *tossico* è la cosa stessa; la vipera ha *veleno*; certi frutti, certe piante sono *tossici* potentissimi.

« *Veleno* è il genere, *tossico* una specie: da *toxos*, dardo; perchè i barbari ungevano le saette con liquore avvelenato acciocchè ferissero di piaga insanabile ». GRASSI.

2847. TRADUZIONE, VERSIONE; TRADURRE, TRASLATARE. — La *versione* segue il testo proprio verso per verso e quasi parola per parola; la *traduzione* è più libera; s'inverte poi per *tradurre* la costruzione del periodo; si traduce, cioè si trasporta il senso del discorso da una lingua in un'altra; i pedagoghi fanno e fanno fare versioni; autori sommi si sono occupati di traduzioni e hanno fatto, anche traducendo, de' capi d'opera. *Traslatare*, poichè pare portare da più lontano che non *tradurre*, si dovrebbe dire di preferenza delle traduzioni fatte da lingue antiche; ma è poco usato.

2848. TRAMONTANA, TRAMONTANO, BOREA. — *Tramontana* tanto la parte quanto il vento che soffia da quella, freddo e violento; *tramontano* il vento solo: poi si dice, perdere la tramontana il perdere la testa, cioè la presenza di spirito, la scrima e simili. *Borea* è il vento personificato: è voce mitologica e poetica per dire il vento tramontano, che in qualche dialetto è detto *borra*.

2849. TRANQUILLO, PLACIDO, QUIETO, CHETO, PACATO, SEDATO, PACIFICO, TACITO. — *Tranquillo* chi non è alterato; *quieto* chi non è agitato; *cheto* chi non muove e non parla; *pacato* chi è di sensi rimessi, di spiriti posati; *sedato* chi cessò dal tumulto, dall'agitazione; *pacifico* chi non è in lotta e, in genere, non l'ama; *tacito* chi non parla o altrimenti non s'addimosta, e se ne sta da un canto contento o scontento secondo il caso. In tranquillo considero la fiducia della coscienza; in placido, la pacatezza naturale dell'animo; in quieto, la sonolenza o l'infrenamento delle passioni; in cheto forse un poco di affettazione pel silenzio tenuto nell'aspet-

tare o aspettarsi cose migliori; in pacato, o la stanchezza o la calma imposta da altre circostanze obbligate a ciò; in sedato, l'azione della ragione, dell'età o simili; in pacifico, l'animo alieno dalle agitazioni e dagli urti; in tacito, la risoluzione di non farsi attore in parole o in atti.

2850. TRANSAZIONE, AGGIUSTAMENTO. — L'*aggiustamento* può farsi di quelle cose che si possono accomodare; la *transazione* di quelle che no. Col primo si rimettono presso a poco le cose nello stato primitivo; colla seconda si trasvola su circostanze che, considerate, darebbero luogo a nuovi litigi: nel transigere si dà facilità all'aggiustamento.

2851. TRAPASSATO, DEFUNTO, MORTO. — Colla parola *trapassato* si accenna al passo appunto che morendo si fa da una ad altra vita; con *defunto* si allude alla cessazione delle funzioni della vita presente alle quali bene o male si sarà dato opera; *morto* è l'opposto di vivo senz'altro; onde si dice: gl'illustri trapassati; le anime dei defunti; i vivi e i morti. *Morto*, ha sensi traslati, gli altri no; perciò morto al mondo, alla società, alla speranza, alla grazia; è un uomo morto, dicesi di chi è minacciato di gravissimo, imminente pericolo; ovvero di chi nulla più vuole o può nelle cose di questo mondo.

2852. TRASCRIVERE, COPIARE. — Nel *trascrivere* si copia; ma non ogni copia si fa trascrivendo: v'hanno i pittori che copiano le tele de' più grandi maestri; v'ha chi copia lo stile, i modi altrui nello scrivere, nel trattare, nel vestire, nel condursi in società. Poi *trascrivere* accenna soltanto alla cosa scritta che si trascrive anche abbreviando

le parole e scrivendo malamente per far presto; nel copiare si pon mente eziandio alla forma de' caratteri; così copiano gli allievi in calligrafia gli esemplari del professore.

2853. TRASPORTO, PORTO, PORTATA, PORTATURA, PORTAMENTO, TRASLAZIONE. — Si *porta* cosa che si abbia indosso o sulle spalle o in tasca o in altra guisa; si *trasporta* cosa che si pigli in un luogo e si porti in un altro. Il porto è poi il prezzo del trasporto. La *portatura* è l'atto e anco il modo del portare: per l'incedere, il tenersi su della persona meglio dicesi e più propriamente *portamento*. Essere a *portata* del cannone, del fucile, della voce, vale trovarsi in distanza tale da poterne essere colpiti, da sentirne l'effetto; la portata di un atto, di una parola valgono la forza loro, l'efficacia; ma sono modi che sentono di gallicismo. La *traslazione* di s. Giovanni Battista, della vera Croce, sono modi proprii, ove certo trasporto non può stare. Parlando di sè o di persona si dirà meglio, mi sono, si è trasferita nel tal luogo, che non trasportata, e più se andò proprio colle sue gambe; che se fece il tragitto in legno, a cavallo o in nave si potrà dire mi sono fatto trasportare fino a colà. *Traslazione* ha traslato, che è il senso metaforico, allegorico o altro della parola che non il proprio: i trasporti della collera o d'altra passione sono un certo senso traslato della parola trasporto.

2854. TRATTARE, PERTRATTARE, PARLARE, TOCCARE. — *Pertrattare* è poco usato; ma vuol significare un *trattare* a fondo e di proposito una materia, un argomento ragionandone. *Trattare* ha più altri sensi: il medico tratta una malattia con un sistema, un altro

con uno ben diverso: si tratta bene o male operando più in un modo che in un altro; si tratta un affare cogli amici: si tratta banchettando, ricevendo a conversazione, amoreggiando perfino: *parlare* di un affare è un trattarne o un cominciarne le trattative: se non si parla della tal cosa mai sarà trattata, definita; dunque parlare è meno; perciò si dice che un autore parla di una cosa, in un suo trattato di tutt'altra materia, quando per incidenza ne viene in discorso. *Toccare* è meno ancora: è un dirne una o poche parole e nulla più: tocco di volo quest'argomento e passo ad altro: l'oratore toccò in brevi parole i vizii capitali della società attuale e fu un breve ma incisivo ragionamento.

2855. TRAVEDERE, INTRAVEDERE. — *Travedere* è il più delle volte un veder falso per mancanza di cognizioni; un veder torto per difetto di giudizio o per pregiudizio. *Intravedere* è avere come un barlume della cosa; vederla alla sfuggita; perciò malamente e non interamente, onde quasi non vedere: però chi *travede* giudica avventatamente e male; e chi *intravede* se ha penetrazione può giudicare opportunamente e con sufficiente giudizio: chi vede attraverso qualche passione, *travede*; chi sente una parola, vede un gesto *intravede* le conseguenze, il tutto talvolta.

2856. TRAVERSARE, ATTRAVERSARE. — Si *traversa* uca strada, un prato passando da una parte all'altra; si *attraversa* un disegno mettendosi come ostacolo in mezzo: *attraversare* è *mettersi* come in traverso: nel *traversare* si va, nell'*attraversare* uno si ferma: in senso traslato, un pensiero mi *traversa* la fantasia; l'afferro o no; un dubbio mi *s'attraversa* in capo e fisso vi

sta e mi cruccia e mi martella per un tempo indefinito.

2857. TREGUA, ARMISTIZIO. — *L'armistizio* è sospensione momentanea delle ostilità, patteggiata per attendere l'adempimento o lo svolgimento di qualche ulteriore circostanza; l'armistizio può durare parecchi giorni, tre, sette, quindici, o poco più: per esso si cessa momentaneamente dall'attivo combattere, ma non dalle altre condizioni di guerra. La *tregua* è più lunga, anche di più anni; e meno i sospetti reciproci, e l'ammassare delle armi onde prepararsi a nuovi assalti, vi ha in ogni altra cosa apparenza quasi totale di pace. *Tregua* ha sensi trasitati che non ha l'altro vocabolo: un dolore dà *tregua* quando cessa alquanto; dà *tregua* un creditore che sosta alquanto dall'incazzarsi al pagamento; e va dicendo.

2858. TREMANTE, TREMOLANTE, TREMBONDO, TREMOLO, TREMOLA. — *Tremante* è il più usato e si dice per conseguenza di persona che trema sì per causa fisica che per causa morale; Bailly condotto a morte l'11 novembre del 1793 per un tempo freddo e piovoso fu da uno dei soldati repubblicani così apostrofato: « Tu tremi, eh? »: « Amico, rispose Bailly, io tremo sì, ma di freddo ». *Tremolante* direi a chi trema per paralisi o altra convulsione abituale, per causa fisica; *tremebondo* a chi trema per timore, orrore, spavento; per causa morale insomma. *Tremolare* è come un diminutivo, e anche un frequentativo di *tremare*. *Tremola* dicesi specialmente della mano e della voce: è difetto proveniente da male fisico e contro il quale la volontà nulla può: avere il *tremolo* si dice fisicamente e figurativamente

di chi ha un'ingenuità e frequente paura addosso. *Tremola* è detta la torpedine che trema al minimo tocco, e ripercuote immediatamente con una maniera di scossa elettrica chi la tocca.

2859. TREMITO, TREMERELLA. — Il *tremito* viene da *scossa forte*, morale o fisica; è voce seria; la *tremarella* è propria de' deboli, de' paurosi, i quali a ogni minimo che paventano e tremano proprio anche visibilmente; è voce di scherzo e faceta.

2860. TRIBOLARE, SOFFRIRE. — *Tribolare* è *soffrire* più pungenti dolori sì morali che fisici; si soffre poi talvolta portando pazientemente molestie che non si vogliono veramente evitare perchè non cruciano troppo: si tribola invece quando si è come nelle spine, nelle privazioni, negli spasimi: si soffre un seccatore perchè la civiltà insegna di non offendere alcuno; ma ognuno concede essere questa una tribolazione non indifferente.

2861. TRINCARE, TRACANNARE, CIONCARE, SBEVAZZARE; PECCHIARE. — *Trincare* è bere allegramente e abbondantemente; *tracannare* è mandar giù per la canna della gola vino e vino senza nè pure assaporarlo, purchè se ne beva; gli è uno sciocco bere; *sbevazzare* è bere ogni tratto e pel solo motivo di bere; è beber malamente, cioè cattivo vino; la forma spregiativa del verbo dà questo senso. *Cioncare* è bella voce popolare che dice l'allegro, il largo bere come *trincare*; e come questo *trincare* vien dal tedesco *trinken*, il nostro *cioncare* me ne pare sì nel senso che nel suono una vera versione. *Pecchiare*, meno usato, è come un saggere il vino, assaporarlo; e perciò appunto gustandolo tornarvi di spesso

e berne, con assai pochi, di molto.

2862. TRINCEA, LIZZA, SBARRA; TRINCIERARE, SBARRARE. — La sbarra è un legno messo a traverso di strada o di porta o d'altro adito per impedire il passo; la *trincea* è di pali piantati in terra e di sbarre poste a traverso: è dell'uso militare a riparo, a difesa, e perciò più forte; la *lizza* è lo spazio così sbarrato. *Sbarrare* è mettere le sbarre e impedire con le sbarre; *trincierare* o meglio *trincierarsi* è mettersi al riparo dietro trincieramenti fatti secondo le regole dell'arte militare, o alla meglio dietro a que' materiali che si possono ammontare e disporre in avanti onde impedire il primo irrompere dell'inimico: un uomo però sbarra o tenta sbarrare il passo o colle braccia o con arme lunga che abbia in mano, come picca o fucile; trincierarsi dietro capziosi argomenti, dietro una mancanza di prove, o dietro un negare continuo, è senso traslato messo in uso sovente.

2863. TRISTA, CATTIVA FIGURA, TRISTO, CATTIVO SERVIGIO. — *Tristo* è peggio che *cattivo*: questo è semplicemente contrario di buono; quello dice una cattiveria maliziosa e maligna, attivamente pregiudizievole: si fa un cattivo servigio a un amico mettendolo o lasciandolo negl'impicci; gli si fa un tristo servigio dicendone male, rovinandolo nella riputazione e nella roba; l'uomo che non abbia danari è soggetto a fare *cattiva figura*; *trista figura* fa chi manca di parola, chi si spaccia capace e non è; il bugiardo, il truffatore, il maldicente quando vengono conosciuti per tali. *Figura trista* è la faccia del tristo appunto che porta in volto segni non dubbi di sua perversità.

2864. TRITARE, STRITOLARE,

TRITURARE, SMINUZZARE, SMINUZZOLARE, TAGLIUZZARE, MACINARE, POLVERIZZARE. — *Tritare* sarebbe come dire tagliare in tre parti o bocconi; e questi poi ancora in tre, e via via, che è poi il *triturare*, essendo questo verbo il ripetitivo dell'altro. *Stritolare* è ridurre in bricioli, in frantumi, ma con violenza, e con rabbia; si stritola con un pugno o con altro colpo, o gettando rabbiosamente per terra; però un vetro o cristallo si stritola, cadendo anche semplicemente, purché da una certa altezza. *Sminuzzare* è ridurre in minute parti; ma ha più sovente senso traslato: si sminuzza la scienza dai maestri riducendola a tale facilità e chiarezza, a così minute o tenui particelle, che ogni mente può capirle e perciò comprenderla. *Sminuzzolare* ne è il frequentativo; ma come direbbe un ridurre a frammenti troppo piccoli, è espressione di eccesso, perchè eccessivo l'atto, eccedente il risultato: è de' ragazzi che sminuzzolano il pane o altro quando non ne hanno più voglia e lo sciupano inutilmente; quanti fanno un consimile sciupio de' talenti, della forza, della scienza con quasi sacrilega profanazione! *Tagliuzzare* è un tagliar minuto; così si tagliuzzo la foglia de' gelsi per i bachi da seta, con coltelli o con apposite macchine. *Macinare* è de' mulini, grandi o piccoli; dei cereali o del caffè; *polverizzare* è ridurre in polvere macinando o pestando: ha senso traslato assai sovente: Iddio polverizza l'audace orgoglioso, e la polvere ne sperderà il vento sulla superficie della terra: così il prepotente dice che polverizzerà i suoi nemici per significare che li schiaccierà, li stritolerà come polve; satanico orgoglio che sfida e simula l'ira divina!

2865. TRONCO, FUSTO, PEDALE, STIPITE. — *Tronco* quello degli alberi grossi e per conseguenza legnosi; e così *fusto*, di quelli piuttosto alti molto: ma tronco direi meglio quando l'albero è atterrato e mondo proprio delle radici e de' rami; e *fusto* quando è vivo e in piedi; *pedale* è la parte del tronco o fusto che esce da terra, e come la base di esso. *Stipite* per palo, cioè di legno secco: « essendosi di poi legati insieme ad uno stipite e messi al fuoco ecc. ». *Stipite* era pure usato per il gambo delle erbe tenere e legumi che servivano per camangiare; e il Vocab. di Napoli ne porta esempi; ma ora in questi sensi non è quasi più usato. *Tronco* al corpo dell'uomo privo delle braccia e delle gambe, o considerato senza di esse membra: il fusto delle colonne fu così detto per somiglianza a quello degli alberi: stipite ha anche altri sensi, l'architettonico, per que' due membri della porta, che posano sulla soglia e reggono l'architrave; e poi per uomo stupido e che sta come un palo piantato in terra; da stipite a stupido anco nel suono v'è poca differenza.

2866. TRUPPA, SQUADRA, BANDA, SCHIERA, STUOLO, TORMA, BATTAGLIA, BATTAGLIONE, COMPAGNIA, REGGIMENTO, COORTE, FALANGE, CATERVA, LEGIONE. — *Truppa*, detto assolutamente, è voce che vale a significare la milizia moderna; forse dal francese *troupe* che ha eziandio particolarmente questo senso, e dacchè le truppe francesi invasero l'Italia nel finire del secolo scorso e nel principiar del presente, e poco fa: la truppa combattè con valore singolare; ma truppa d'uomini, gente attruppata si dicono senza voler intendere esclusivamente di soldati. *Squadra*, oltre il noto senso di ma-

rineria militare, può significare un piccolo corpo d'uomini d'arme, ma ma compito nel suo piccolo quadro; perciò dicesi: rotte le squadre, ognuno cominciò a sbandarsi, anzi a fuggire. Squadra d'uomini non armati si dirà pur anche, ma sempre ad indicare un certo numero imponente, o per il chiazzo, mettiamo anche delle grida, o per altra maggiore importanza, e così si dirà: eravamo una squadra imponente, ed ottenemmo l'intento. *Schiera* ha con sè l'idea dello spiegarsi, schierarsi appunto; *stuolo*, quella invece dell'essere aggruppati assieme; *torma*, quell'altra di seguire un capo, o un piccolo nucleo che si mette alla testa e dà la direzione; così vanno gli animali che o vivono, o a certe epoche viaggiano assieme. *Banda* ha ordinariamente cattivo senso; banda d'armati (nemici), banda di ladri, di malfattori; le bande nere e simili: banda però avrà eziandio buon senso quando si userà per significare ciò che lo spagnuolo *guerillas*; è la guerra che il popolo armato alla meglio può fare ad un nemico invasore del proprio suolo. « *Battaglia*, così Romani, valeva in antico, la schiera armata al combattere. Quindi *battaglione* che è meno di *reggimento* e più di *compagnia*. La *coorte* era la decima parte della *legione* dei Romani; e la *legione* constava di seimila uomini. La *falange* era un corpo di truppe serrato e compatto che faceva impeto per rompere le schiere nemiche, e agli impeti altrui per la sua forza resisteva: così la falange macedone nota nella storia. *Caterva* è riunione o meglio ammasso di cose in genere; una caterva di libri, di fatti, di robe e simili.

« *Caterva*, moltitudine non piccola, armata o no, e non molto or-

dinata. Latinismo omai rado; ma pur diciamo, in senso quasi di spregio: una caterva di cortigiani, di dottori, di gente ». ROMANI.

2867. TU (COME), COME TE; COME IO, COME ME. — Se si dice: fate *come faccio io*; farò *come fai tu*, sta bene; e così coi verbi dire, operare, lavorare ecc.; ma senza il verbo bisogna dire: fate *come me*; farò *come te*. Questa seconda maniera a senno mio è un idiotismo; ma pure usatissima; e come più spiccia, è più usata dell'altra che è più strettamente grammaticale.

2868. TUMULTUOSO, TUMULTUARIO. — *Tumultuosa* un'assemblea ove sia fracasso, disordine, scompiglio; *tumultuario* ciò che si fa nel tumulto o in seguito di tumulto; poco usato però.

2869. TUONO, TONO. — *Tuono*, il rumore della folgore; e per somiglianza quello delle artiglierie: *tono* è meno: perciò quello della voce, quel della musica: dicesi però rispondere a tono ed a tuono: *tono* pare più sostenuto: *tuono* più dolce; voce intonata, veramente, ma anche intonata si dice comunemente nel parlar famigliare.

2870. TURBA, FREQUENZA. — Il primo è relativo alle persone, molte insieme raccolte: il secondo è a queste e al luogo: si dice infatti: la turba si muoveva, gridava, correva all'impazzata; e: sulle piazze dei mercati, nelle vie centrali della città v'è più e continua frequenza: nella turba è confusione, disordine: perchè da turba, turbare, turbamento ecc. Nella frequenza è successione, ripetizione ma ordinata degli atti e de' passi della persona; far con frequenza, frequentare i caffè, i passeggi, una casa e simili.

2871. TURBARE, INQUIETARE, TRAVAGLIARE; TURBATO, ALTERATO,

AGITATO, COMMOSSO. — *Turbare* alcuno è alterarne la tranquillità; il turbamento si manifesta con un leggiero corrugarsi della fronte; e se più forte, coll'infoscarsi dello sguardo e dell'espressione tutta del volto: i rimorsi turbano sovente la coscienza de' malfattori più indurati. *Inquietare* è alterare la pace, la tranquillità altrui: l'uomo quieto nè si turba per poco, nè disturba altrui, ma se viene inquietato, ha ragione di risentirsi; v'hanno de' spiriti turbolenti che disturbano ogni pace pel solo bisogno di agitarsi essi stessi, l'irrequietezza è il loro elemento, e seminano le inquietudini sul loro cammino. *Travagliare* è più; è non solo turbare, o inquietare che possono essere momentanei e leggieri; ma si bersagliare, pungere, malmenare chi è a contatto, e più se dipendente: i primi due possono essere effetto di vivezza di carattere; il travagliare altrui è proprio del maligno, del cattivo. Ma i maggiori o i più frequenti travagli vengono da noi stessi, o col diffidare della Provvidenza, o col temere pericoli immaginari: l'animo così travagliato da guai veri o immaginari è inquieto e turbato sempre. Essere alterato è, in genere, essere altro da quello che si era; ma si considera ordinariamente un principio di *agitazione*, e di *commozione*: l'agitazione però può esser vaga, senza scopo determinato, e dell'animo per lo più; la commozione è del cuore, è più semplice e più diretta; a commuovere basta toccare, ma con delicatezza, con grazia squisita; ad agitare è necessario scuotere fortemente e in più sensi.

2872. TURPE, Sozzo, DISONESTO, OSCENO, IMPEDICO. — *Sozzo* è l'atto o la cosa di una brutter-

fisica o morale stomachevole; *turpe* ciò che è ributtante, incompatibile coi principii dell'onore: le sozzure fanno l'uomo spregevole; le turpitudini lo disonorano e lo rendono indegno del consorzio di chi si rispetta. *Impudico* l'atto ma più l'uomo che mette in non cale i sensi di modestia e di pudore; *disonesto* l'uomo, ma più l'atto che all'onore e alla giustizia contrastano; l'atto, la parola *oscena* sono sozzi e turpi perchè insozzano e deturpano i loro autori: dunque osceno è più degli altri affini qui notati: non discendo a particolari o ad esempj perchè in via così lubrica è troppo facile sdrucciolare e cadere dove non si vorrebbe.

2873. TUTORE, CURATORE, AMMINISTRATORE, ECONOMO, PROCURATORE. — Il *tutore* è dato ai minori rimasti orfani per tutelarne gli interessi; è dato talvolta anche a gente adulta, prodiga o insana che sciupa e prodigalizza senza un pensiero dell'indomani: ma avviene troppe volte che il tutore rovina i pupilli e ingrassa il proprio patrimonio a detrimento dei medesimi. L'*amministratore* fa gli affari, gli avvia e agisce nell'insieme e nei particolari, invece del padrone che non sa, o non cura, o non può fare egli stesso. Il *curatore* invigila acciò gl'interessi non deperiscano; il *procuratore* li difende in giudizio, tenta puntellare i periclitanti, ricuperare i quasi perenti o perduti: l'*economista* sottilizza sulle spese, rivede i conti, consiglia: è lento al pagare, prudente nell'incontrare impegni che superino o agguaglino l'entrata: ufficio dell'*economista* è di risparmiare; dell'*amministratore* di far rendere quanto più può il patrimonio; del *tutore*, di tutelare le persone e le cose; quello del cura-

tore di conservare; e quello del *procuratore* di difendere gl'interessi a sè affidati.

2874. TUTTA UN TRATTO, A UN TRATTO, IN UN TRATTO. — Il primo significa unità di tempo, e qualche volta istantaneità; il secondo prestezza; il terzo continuità di azione; dite *tutt'a un tratto* ciò che vi sta sul cuore, ma non siate ogni poco a lagnarvi o degli altri o di voi medesimo; si videro *a un tratto* cangiar sentimento, una parola li convertì al partito contrario; fare due, tre, quattro miglia a cavallo *in un tratto*, è farle al galoppo per esempio senza ristare un istante; ma non si fanno *a un tratto*, nè *tutt'a un tratto*. *Tutt'a un tratto* significa talvolta, come dissi, istantaneità e perciò quasi sorpresa: tutto a un tratto il cielo si oscurò e spessi tuoni e fulgori continue ecc.

2875. TUTTO, IL TUTTO. — *Tutto* è più generale; il *tutto*, dice una totalità determinata, a parte: chi giuoca eziandio per semplice divertimento, giuoca sovente il tutto; cioè que' pochi soldi o lire che espone sul tavoliere; i giuocatori di professione soltanto si giuocano tutto, averi ed onore.

2876. TUTTOCHÈ, BENCHÈ, QUANTUNQUE, AVVEGNACHÈ. — *Tuttochè* eccettua cosa o particolarità speciale dal tutto: tuttochè i più accertassero la cosa, ei non voleva crederla; tuttochè l'amicizia sia vincolo fortissimo tra uomo e uomo, le turpitudini, gl'inganni replicati valgono a scioglierla. Il *benchè* indica eccezione alle premesse concesse: benchè quel sistema sia vero sulle generali, se ne possono trarre conseguenze fallaci. Il *quantunque* segna bene le opposizioni: quantunque ricco è spilorcio e gretto; quantunque istruito non ha espe-

rienza delle pratiche più ovvie della società. L'*avegnachè* considera l'eccezione o l'opposizione fra il passato e l'avvenire; *avegnachè* i tempi cambiano, i sentimenti variano come le mode, e l'uomo senza smettere delle sue passioni diversamente le modifica o le avvia secondo i tempi. L'*avegnachè* sta molte

volte invece di *ma*, di *perchè*, o è un mero riempitivo: *avegnachè* l'uomo che è membro della società crede avere un tenue interesse al buon incamminamento di essa, e ne ravvisa un maggiore nell'utile suo particolare; questa è la cagione delle ingiustizie tutte e de' delitti in ogni tempo.

U

2877. UBBIA, PAURA, PREGIUDIZIO, SUPERSTIZIONE. — *Ubbia* è una certa vana credenza, speranza, o temenza proveniente da cosa logicamente impossibile: è ubbia tanto il credere che un sogno possa avere relazione cogli avvenimenti successivi della nostra vita, quanto lo sperare un teruo al lotto pei numeri dal sogno medesimo ricavati, o il temere disgrazia o disavventura per aver sognato, veduto, inteso pronostici, secondo una certa maniera di vedere, nefasti. L'*ubbia* viene da *pregiudicato* errore; è *paura* vana in quanto ci affligge realmente per cose o pericoli immaginari; è *superstizione* perchè rimasuglio superstite appunto di credenze riprovate e riprovevoli come ogni altra superstizione è, e che alla luce della verità religiosa e scientifica dovrebbero scomparire.

2878. UCCELLAME, UCCELLI, SALVAGGIUME, SALVAGGINA, SALVATICO, SELVAGGIUME, o SELVAGGINA e SELVATICO.

« *Uccellame*, quantità d'*uccelli* presi e morti. *Uccelli* volanti non si diranno *uccellame*, se non forse in senso dispregiativo ». TOMMASEO.

Il *selvaggiume* comprende non solamente l'*uccellame*, ma eziandio

lepri, *capriuoli*, *cervi* ecc., oggetti di caccia; e perciò tanto vivi quanto morti: un paese è abbondante o scarso di selvaggiume secondo la quantità maggiore o minore di questi animali che in esso si trova. *Salvaggina* alla carne del selvaggiume; *salvatico* all'odore e sapore peculiare di essa carne se vuoi si che ogni parola corrisponda assolutamente a una cosa; ma *selvaggina* e *salvatico* sentii dire e vidi usato, il primo a significare animale quadrupede; il secondo volatile del genere in discorso. In quanto allo scrivere coll'*a*, secondo consiglia il Tommaseo in una sua nota, o allo scrivere con *e* *selvaggiume*, *selvaggina* ecc., quasi sarei d'opinione contraria alla sua e direi che meglio si scriverebbe nella seconda maniera, perchè se può convalidare il primo modo l'idea del mettersi in *salvo* che fanno questi animali colle gambe agili e colle ali; convalida il secondo modo il vivere essi nelle selve e ne' boschi, che mi pare più naturale e propria radicale di esse parole.

2879. UCCELLARE, SBERTEGGIARE, SBERTUCCIARE, DILEGGIARE, DERIDERE, SCHERNIRE, BEFFARE, SBERTARE, BERTEGGIARE. DARE LA BERTA, FARE UNO SBERTO; SGUALCIRE; SCHERNO, LUDIBRIO. — *Uc-*

cellare è far cadere altrui in inganno, onde resti preso in qualche pania; ma più a cagione di burla che di vero danno: i vanarelli, i semplici sono quelli che più facilmente vengono uccellati. *Sbertare* è far le beffe in modo basso e triviale; è dire di bassi motti scherzevoli ma pungenti in uno e qualche volta ingiuriosi; *berteggiare* ne è il frequentativo; ed è più comune dell'altro; dice forse motteggio meno pungente; *sberteggiare* è forse più dispregiativo. Metto questi forse, questi modi dubitativi cioè, perchè a dir vero la differenza del più del meno in materie siffatte non dipende tante dal vocabolo quanto dal tuono con cui vien detto e dalle circostanze di persona, di luogo, di merito ecc., che fanno più o meno pungente, più o meno grave la beffa. *Dar la berta* è affinisimo a berteggiare; se non che questo è più generico; quello invece è più speciale, *ad hoc*; si berteggia motteggiando, punzecchiando, burlando, nel conversare, anche a fine di solo innocente trastullo ed esercizio dello spirito sarcastico; si dà la berta su o per qualche difetto o debolezza nota della persona; e per farla dire, arrovellare, non potendo dal vero attacco difendersi o schermirsi. *Fare una sberta* è atto più villano; manesco o d'atti sconvenevoli, sconci, o da persona ineducata. *Dileggiare* è, direi, come suona in parte il vocabolo, un *deridere* leggermente o per cosa leggera, o di leggiori. *Beffare* è più; le beffe sono offese reali; *schernire* è più ancora; gli *scherni* sono insulti; il beffare è da villano, da malcreato; lo schernire è da malvagio animo, da uomo tristo e maligno.

« Maneggiando una cosa con poca cura la si sbertuccia. Cappello sbertucciato gli è più che *squalcito*.

Infatti sgualcire dicesi di cose più fine, come gale inamidate, vestiti di seta ». **MEINI.**

2880. UCCELLETTO, UCCELLINO. — Il primo è diminutivo soltanto; il secondo, diminutivo vezzeggiativo: un passero petulante e cinguettante tuttodi non diremo *uccellino*; così un canarino, un usignuolo, un capinero non diremo *uccelletto*. Nell'*uccelletto* però, considerato come cibo, v'è più carne che nell'*uccellino*.

2881. UCCIDERE, AMMAZZARE, ACCOPPARE, TRAFIUGGERE, TRUCIDARE; UCCISO, MORTO. — *Uccidere* è più generico; è il fine fatale di tutti gli altri; si uccide di coltello, con veleno, con un'arma da fuoco, con una parola, e va dicendo; però l'*uccidere* sembra significare proprio più la morte data con arma pungente e tagliente assieme, come coltello o spada: *trafiuggere* è passare con spada o arma somigliante da parte a parte; può per altro il *trafiuggere* non esser sempre mortale: così nel senso traslato il più sovente, poichè parole o cose che *trafiuggono* l'anima non danno vera morte. *Trucidare* ha del barbaro, è uccidere con tormenti, con istrazii, tagliando, rompendo; ed esprime nei trucidatore un compiacimento crudele dell'opera sua. *Amazzare* si è con mazza o con altro corpo pesante ed ottuso che ne faccia le veci, cioè clava, bastone, pietra e simili: *accoppiare* è dare di queste armi grosse e pesanti sulla coppa o nuca, cioè sulla testa, presa la parte per il tutto. *Ucciso* è chi vien fatto morire in qualche modo violentemente: chi muore di morte naturale non è ucciso, se non talvolta dal medico o dalle medicine; ma gli uccisi in ogni maniera sono poi morti, e ben morti, abbenchè

malamente uccisi. Un uomo morto al mondo, morto civilmente, sono un uomo morto, e simili frasi, si dicono di continuo, ove ucciso non entrerebbe. Però si dice bene il dolore m'uccide; un noioso mi ammazza; i dispiaceri trafiggono l'anima; e gli altri affari non istanno bene in coteste frasi.

2882. UDIENZA, UDITORIO, ASCOLTO.—L'udienza pare più scelta, l'uditorio più numeroso, però più misto di gente varia. La sala delle udienze o dell'udienza è dove questa si dà: uditorio non ha questo significato. Dare ascolto è ben diverso dal dare udienza: con questo non solo si sente, ma s'intende e si è penetrati delle ragioni udite; nelle udienze pubbliche e private non vo' dire che qualcuno de' magistrati dorma, che sarebbe troppo, ma le distrazioni, l'impazienza o l'indifferenza sono per certo molto frequenti.

2883. UDIRE, ASCOLTARE, SENTIRE, INTENDERE; UDIATORE, AUDITORE, ASCOLTATORE, ASCOLTANTE; UDITA, UDITO.— Si dice *sentire* all'*udire*, perchè l'udito è un senso: così si sente il caldo, un sapore, un odore come un discorso per mezzo dei sensi a ciò destinati; non si dice sentire un oggetto per vederlo, forse perchè, meno una luce vivissima che abbaglia, la visione degli altri oggetti non è sensibile all'istesso modo sulla retina come le altre sensazioni sugli altri organi. Sentire poi nel senso di udire è più vago, più indeterminato e imperfetto: si sente un rumore confuso; si ode una voce distinta, un suono, si odono le note di un pezzo musicale; *ascoltare* è della volontà che costringe la mente all'attenzione: si ascolta per *intendere* e per capire; perciò l'intendere è la fino a cui

l'udire, e più l'ascoltare, sono diretti. Intendere ha eziandio il senso di tendere *in, verso, a*, e indica uno sforzo, o almeno volontà ferma che spinge verso la cosa; quindi volontà intensa; intendere la mente, gli orecchi, lo sguardo, sono modi tutti usuali sia al proprio che al figurato. L'*uditore* fa parte dell'uditorio; sia attento o no: *ascoltante*, participio, chi ascolta più o meno: *ascoltatore*, chi si mette di proposito ad ascoltare per debito o per compiacenza: se è per ufficio si chiama *auditore*; così gli auditori di rota; gli auditori di guerra che però da noi si chiamano uditori, e l'ufficio, uditorato. *Udito* è il senso; *udita* è l'ufficio di esso senso; però poco usato, servendo udito per ambi i significati.

2884. UFFIZI, SERVIZI, FAVORI, SERVIZIO, SERVIZIO; FARE UN UFFICIO, UN PIACERE, DEI PIACERI.— Gli *uffizi* si fanno buoni o cattivi, ma per lo più si dice in buon senso; i *servigi* si rendono ordinariamente dagli inferiori ai superiori; i *favori* si fanno da questi invece a quelli: ordinariamente, dico, poichè talvolta la cosa riesce all'opposto: e poi anche a titolo di pura civiltà, il superiore dice all'inferiore: fatemi il favore di andare, di disporre, di... va dicendo; e così può l'inferiore rendere al superiore di certi servigi che sono proprio veri favori, come se lo salvi da un pericolo, se va con danno o pericolo suo a procurargli cosa che questi non potrebbe avere altrimenti. Fra *servigio* e *servizio* parmi vedere la differenza che il primo dice cosa fatta più per amicitia o grazia, il secondo per vera servilità, dovere, mercede e simili. Fare un *ufficio* gli è in parole per lo più a seconda persona per una terza; *fare un piacere* è farlo noi

direttamente; far *dei piaceri* è averne l'abito, farne quasi professione: chi ha buon cuore non può stare senza far piaceri, a rischio di procurarsi amarezze e fare degl'ingrati. Così dispensar *favori*, che è proprio di chi può molto, di chi è alto locato, o per bontà d'animo o per farsi una clientela pe' suoi fini ulteriori.

2885. UFFIZIARE, DIR L'UFFIZIO; UFFIZIO, UFFIZI, BREVIARIO. — *Dir l'uffizio* non significa che questa sola cosa; *uffiziare* comprende le funzioni tutte che dai preti si fanno in chiesa; onde chiesa bene uffiziata quella ove sono messe in quantità sufficiente, benedizioni, catechismi ecc., ma il tutto fatto col dovuto decoro. *Uffizio* è detto anche il libro che ne contiene qualcheuno speciale: l'uffizio della Madonna, quello della settimana santa: quello dei preti, in cui sono abbreviatamente tutti, perchè vi sono i rimandi da un salmo all'altro alle pagine ove già sono stampati, si dice *breviario*; o forse perchè fu da qualche papa abbreviata questa quotidiana preghiera. Alla settimana santa si cantano gli *uffizi* dai sacerdoti e coll'accompagnamento del popolo, e sono così detti al plurale perchè durano più giorni, e perchè forse si cantano le diverse ore di seguito e poi vespro e compieta.

2886. UFFIZIO, CARICA, DIGNITÀ, MINISTERO, IMPIEGO, POSTO, UFFIZIUOLO, IMPIEGUCCIO; UFFICIALE, UFFIZIALE; LA DIGNITÀ, LE DIGNITÀ. — *Uffizio* dice l'opera o il dovere; *carica*, il peso, l'obbligo; *dignità*, l'importanza; *ministero*, l'amministrazione, la spedizione degli affari; *impiego*, la persona, il tempo, l'attenzione, la capacità e le circostanze tutte che concorrono

in quella cosa; *posto* dice la situazione gerarchica nella classe in cui si è, a cui s'appartiene: *vacare* all'ufficio; *entrare*, *coprire* una carica; *essere* o *montare* in dignità; *adempire* al ministero; *avere*, *cercare* un impiego; *far un buono* o *cattivo* impiego di sè e delle cose sue; *occupare* un posto. Gl'impiegati vanno all'uffizio; perciò l'uffizio è il luogo eziandio ove lavorano essi impiegati ciascuno al loro posto; gli alti impiegati sono in carica, gli altissimi sono in dignità o, assolutamente, dignità, almeno son così detti e creduti: gli uffici pubblici del governo, le segreterie di Stato sono dette collettivamente ministeri. *Uffiziolo* è piccolo libro di divozione; a Genova è così detto un cerino avvolto o ripiegato a modo di libro; quest'uffiziolo si suole accendere in chiesa da' ragazzi il dì de' Santi e dei morti in suffragio delle anime. *Impieguccio*, piccolo e mal retribuito impiego. La *dignità* è un sentimento naturale di altezza che l'uomo onesto può avere e ancor alquanto dimostrare: *le dignità* invece son onori conferiti o inerenti a cariche ed alti impieghi di cancelleria o di corte: in quest'ultima classe le maggiori dignità di ciambellano, di scudiere e va dicendo si riducono a nobilitazioni o palliativi degli uffici di cameriere e di staffiere. Fra *ufficiale* e *uffiziale* si fa la differenza che il primo è meglio detto dell'impiegato civile del governo, il secondo del militare, dal sottotenente in su fino al generale: tutto quel corpo è detto uffizialità.

2887. UGGIOSO, IMPORTUNO, NOIOSO, MOLESTO, STUCCO, RISTUCCO, STUCCATO, UGGITO, STUPO, STUFATO. — *L'uggia* è una noia triste e molesta; l'è un dispiacere

che prova l'animo alla presenza di persona o alla ricorrenza di cosa che infastidisce non solo, ma proprio tormenta. La noia tedia soltanto, affiacchisce, al più è importuna: dunque cosa uggiosa dà più che noia, una pena; cosa noiosa assopisce, addormenta: così certa musica, certi versi, certi discorsi. Cosa molesta fa proprio male per l'insistenza sua, per la sua natura che non s'affà, disturba, provoca, dispiace; così di certe persone che divengono odiose; così di certe pene dell'animo che sono vere afflizioni e spine al cuore. *Importuno* è cosa o persona che viene o ricorre fuor di tempo, a contrattempo; importuno l'insistente, importuno il richiedente sfiacato e indiscreto: è più adatto a persone che a cose; o almeno a cose che sono atti immediati della persona. *Stucco* chi è *uggito* e importunato; *ristucco* chi lo è in grado maggiore, e *stuccato* chi non ne può più e lo è perciò in grado superlativo: sono stucco di aspettare; sono ristucco e me ne vado; sono stuccato della tua indiscretezza tanto che ti manderei al diavolo. *Stufa* par che dica una certa ripienezza, un mal essere proveniente da seccaggine, da tedio eccessivo; *stufato*, quello proveniente da mancanza di respiro; e talora v'hanno de' noiosi che ammazzano colle cerimonie; degl'importuni, degl'uggiosi che levano il fiato colla loro presenza pesante e direi quasi melfica.

2888. UGUALE, PARI. — L'uguaglianza si considera su molti più individui, ed anzi per certi riguardi su tutti in generale: gli uomini sono tutti uguali davanti a Dio; i cittadini, tutti uguali davanti alla legge. La *parità* può considerarsi, e anzi devesi, parmi, fra due individui soltanto; o almeno fra uno,

tipo quasi e modello, e tutti gli altri, uno ad uno che a quello vogliono pareggiarsi: (*par*), paio: i pari del regno andavano di pari passo col re, o avevano come lui molti privilegi ed onori. Poi il principio d'uguaglianza mi sembra più vero, ed è; quello di parità, come dice la parola *pare*, forse appare più che non sia. Nell'uguagliarsi l'alto discende e fa atto di umiltà, di modestia: atti virtuosi; nel pareggiarsi, il più basso si sforza, s'attenta di sollevarsi più su che talvolta non gli è dato: atto d'orgoglio, o almeno di vanità e perciò vizioso.

2889. UGUALE, CONFORME, SIMILE, UNIFORME, SOMIGLIANTE, CONGRUENTE, CORRISPONDENTE, CONSONO, CONCORDE, SECONDO; CONFORMITA', SOMIGLIANZA. — Nell'articolo precedente non si considerarono che *uguaglianze* morali o politiche, cioè astratte e convenzionali, poichè di assolute e materiali veramente non ve ne sono. Due persone, due alberi, due animali, due atti, due fatti, due caratteri perfettamente uguali non si danno: ciò prova in parte la ricchezza della natura; ma ciò dimostra altresì l'impotenza della materia organizzata o no, che non può in cose, in individui, in forme perfette costituirsi, poichè in esse sole può concepirsi l'eguaglianza assoluta. Di *somiglianti*, molte, di *simili*, alcune se ne possono trovare; ma la somiglianza è sempre più apparente che reale o almeno più esterna che intrinseca. *Conforme* vale che ritrae delle premesse, che meno se ne allontana; *uniforme*, somigliante nei caratteri, ne' colori ad un tipo, ad un originale: nella conformità v'ha somiglianza, nell'uniformità una intrinseca uguaglianza affatto materiale: uniformi, per antonomasia, le vesti-

menti de' militari. *Congruente*, che conviene logicamente coi principii generali da cui deriva; *corrispondente*, ciò che risponde alle premesse; *consono*, ciò che ha un significato quasi identico ad altra cosa; *congruente* una risposta a tuono e calzante; *corrispondente* un tuono ad un altro, un membro di una proposizione ad un altro, con cui si alterna: consono un vocabolo, o una frase che valgano o suonino presso a poco lo stesso. Fra *conformità* e *somiglianza* vedo queste differenze: 1° che questa è casuale ordinariamente, e l'altra è stabilita o altrimenti prodotta; 2° che questa sta direttamente a fronte del tipo; l'altra passa per certe norme che possono renderla a questo più o meno somigliante: si dirà per esempio le massime di Confucio o del tal altro filosofo sono somiglianti ai proverbi di Salomone: pure nello spirito, ne' principii che animavano questi o quegli non era grande conformità. *Agire conforme*, o *agire secondo* le regole, i precetti o simili, si dicono entrambi; ma nel primo modo è alquanto più arbitrio, moderato però dalla saggezza; nel secondo più servilità alla parola della legge.

2890. UGUALE, EQUABILE. — *L'equabilità* è una *uguaglianza* secondo la ragione e la giustizia: agli è equo, sovrannamente equo che gli uomini siano uguali davanti alla legge; ma non trovo equabile il pretendere generalizzare quest'uguaglianza agli altri elementi sociali: il ricco non sarà mai uguale al povero; il saggio all'ignorante; il forte al debole; e fu una massima iniquità il pretendere, come si voleva dai Giacobini in Francia, uguagliare ogni cosa colla mannaia.

2891. ULIVO, OLIVO; OLIVETO, ULIVETO, ULIVETA. — *Ulivo*, nome

della pianta nota che produce le ulive; *Olivo*, nome d'uomo; ma più da commedia che da senno: come altri nomi hercechi, Pasquino, Ichno, Fiorindo e va dicendo. *Uliveto* è *uliveta*, un luogo piantato a ulivi; senza vera differenza, direi, se non che uliveta, nè saprei dirne la ragione, parmi significare luogo più vasto o piantagione più abbondante d'ulivi. Il monte *Oliveto* divenne un nome proprio; e forse era anche prima de' tempi di Gesù Cristo.

2892. ULTIMAMENTE, DI RECENTE, DI CORTO, POCO FA, OR ORA, DI FRESCO, DI POCO, POC'ANZI, DIANZI, DA POCO, TRA POCO.

— *Ultimamente* può dire l'ordine di successione rispetto al tempo: ultimamente si fecero delle feste più belle d'assai delle prime. *Di recente* esprime la freschezza della data: le nuove giunte di recente sono interessantissime. *Di corto* esprime meglio la prestezza del far: tagliar corto, andar di corto alla conclusione. *Poco fa*, la tenuità del tempo trascorso: chi avrebbe detto poco fa che tali cambiamenti in politica sarebbero stati possibili? *Or ora*, l'imminenza del momento futuro e antico del passato: è passato or ora; saremo or ora da voi. *Poc' anzi* dica cosa che di poco trascorse, che è poco poco lontana; non vi rammentate le cose poc' anzi dette? chi direbbe che poc' anzi costui la pensava tutt'altro opposto?

« *Di fresco*, bene Tommaso, cade più proprio là dove alla cosa di cui parliamo può a qualche modo appropriarsi un'idea di freschezza. maritata di fresco, nuova venuta di fresco, frutta cotta di fresco ». *Dianzi*, esprime un'antecedenza relativa a un dato termine o punto di partenza: andate dianzi ad avvertire vostro padre. *Di poco* è opposto a

di molto, tempo, importanza o altra entità. *Da poco* è più veramente relativo a valore: uomo *da poco*; cose, parole *da poco*, cioè che poco e quasi nulla valgono: da ciò s'è fatto *dappoco* che è un aggettivo sostantivato: essere un *dappoco* vale e senza coraggio, e senza punto d'onore, e senza valore essenziale qualsiasi, e vale *po* che non dice, perchè significa peggio che da nulla; in fatto un uomo da nulla sarà uno stupido, un ignorante; un *dappoco* è o vile o avvilito. *Tra poco* è avverbio di tempo futuro: verrò *tra poco*, tra poco ci vedremo.

2893. ULTIMARE, FINIRE, COMPIRE, TERMINARE, CONSUMARE; IL FINE, LA FINE, FINÉ, FINIMENTO.

— Si *ultimava* ordinariamente per non più parlare della cosa e per isbrigarvene; vi si dà un'ultima mano e poi si lascia lì. Si *finisce* invece con un certo amore, con una diligenza che dà all'oggetto proprio quella finitezza che se non è perfezione, vi si accosta però di molto. Si *compie* per dovere, obbligo o necessità ciò che si era incominciato e intrapreso. Si *termina* conducendo a un punto voluto la cosa per cui si possa dire finita o lo paia, ma talvolta non è: il termine a cui si porta non è sempre l'apice o il sommo cui potrebbe raggiungere. Si *consuma* un sacrificio, un'impresa che per essere rata e legale ha bisogno di certe formalità o condizioni. Consumare ha poi altri significati che però stanno sempre nella linea del ridurre a un ultimo termine: il consumare la vita, il tempo, le sostanze, è un dissiparle senza pro ordinariamente. Il *fine* è usato in certi sensi che la *fine* non comporta. Qual è il vero fine dell'uomo? avere un fine, tendere a un fine; non è fine senza principio; e quello

è come la logica conseguenza di questo. Sentire la fine di un discorso può dirsi; andare alla fine della pagina, del libro; fine onorata. *Fine* è dunque meglio usato per indicare scopo, meta o conseguenza. *Finimento* non ha altro senso che di cosa materiale; finimento da tavola; e il complesso degli arnesi che si mettono addosso ai cavalli da sella o da tiro dicesi finimenti.

2894. ULTIMO (DA), SULL'ULTIMO, SULLA FINE, FINALMENTE. — *Sull'ultimo* indica l'avvicinarsi del termine; *sulla fine*, l'ultimo periodo della cosa; *finalmente*, la conclusione; e per servirvi di un esempio materiale ma giornaliero dirò: sull'ultimo del pranzo è servito l'arrostò e l'insalata; sulla fine vengono in tavola frutta, dolci e liquori; finalmente si prende il caffè e tutto è finito. *Da ultimo* è termine proprio de' retori: da ultimo farò vedere le conseguenze delle premesse stabilite ne' primi due punti della mia orazione. Finalmente è anco una specie di esclamazione in chi è stanco di aspettare o di operare senza pro: finalmente che volete? finalmente non ne posso più!

2895. ULTIMO, ESTREMO, SUPREMO, ESTREMITÀ', ALL'ESTREMITÀ', NELL'ESTREMITÀ'. — *Ultimo* riguarda la successione delle cose numericamente; il primo e l'ultimo sono i due capi *estremi* di ogni serie di cose numericamente disposte; *estremo* esprime la posizione dei punti di cosa continua; e vedo nella parola *estremo* un elemento che ne spiega la significazione, *extra*, cioè fuori o almeno quasi fuori: le due *estremità* di un bastone per esempio guardano in fuori di esso; e così d'ogni altra cosa; le parti che sono alle estremità sono in fuori, al di fuori, scoperte. Essere all'e-

stremo, *all'estremità*, significa essere in punto di morte, in quel supremo istante in cui si sta per escir fuori da quest'ordine di cose per entrare a far parte d'un altro. *Supremo*, quando non vuol dire l'estremo vertice, il punto culminante di una cosa, di un ordine, ha sempre un certo che di grave per cui non si può accompagnare con parole o idee basse e volgari: ordini supremi, la suprema autorità; le cose supreme o di un ordine supremo; e il supremo istante, come si vide, è quello della morte. Essere nelle *estremità* fisiche o morali o altre che siano, è trovarsi sempre fuori di quel giusto mezzo ov'è la pace, l'*aurea mediocritas*, la moderazione; è essere ordinariamente fuori del vero, del possibile, del sopportabile: nelle estremità non c'è vita normale, ma impeti, reazioni, eccessi così ne' corpi animati, come ne' morali e ne' politici.

2896. ULTORE, VENDICATORE, VENDICATIVO; VENDICARE, RIVENDICARE. — *Ullore* è poetico; *vendicatore* è della prosa. *Vendicativo* è aggettivo; ma s'usa eziandio come sostantivo: il vendicativo è colui che ama vendicarsi, che a ciò è portato da particolare impulso, da carattere: il vendicatore dei torti, la spada ultrice di Dio non puonno dirsi vendicativi. *Vendicare* l'oppresso in nome della giustizia, purchè non si ecceda, e il castigo non sia barbaro o immane, può essere atto di dovere: se la società abbia diritto di vendicare colla morte dell'assassino l'omicidio è una di quelle quistioni che tien divisi in due campi uomini di sommi talenti e di ottime intenzioni: io per me sono di parere contrario: privare della vita l'omicida è punizione eccessiva, è conservare in questo caso singolare e

il più grave di tutti la pena del taglione, per tutti gli altri abolita. *Rivendicare* è riacquistare il perduto colla giusta ricognizione del proprio diritto.

2897. UMIDETTO, UMIDICCO, UMIDUCCIO. — *Umidetto*, ciò che non è asciutto affatto; può essere difetto, ma lieve: questa biancheria è tuttora alquanto umidetta. *Umiduccio*, ciò che ha ancora un poco di quell'umido che deve avere; il primo è diminutivo riguardo all'eccedenza; il secondo, riguardo alla mancanza. *Umidiccio*, dice difetto vero: nelle case umidiccie si prendono malori talvolta insanabili.

2898. UMIDEZZA, UMIDITÀ, UMORE, UMIDO. — L'*umidità* è l'astratto di ciò che chiamasi tempo umido: all'umidità consegue ordinariamente la pioggia. *Umidità* è l'opposto di siccità. L'*umidezza* è o dice lo stato speciale della cosa umida in sè o inumidita; è però poco usato: nelle case umidiccie vi è umidezza, o, come più frequentemente si dice, umidità. L'*umidezza*, come la morbidezza, la finezza, la gentilezza, la dolcezza, è come la qualità sensibile della cosa; l'*umidità* ne è la parte essenziale. *Umido*, sostantivo, è lo stesso che l'*umidità*; si dice però più sovente stare all'umido, difendersi dall'umido, sentir l'umido, che l'*umidità*. L'*umore* è la cagione dell'umido, ma sempre considerato, e così tutte queste altre parole affini, ne' corpi circostanti, e combinato con essi, per la radice *humus*, terra, che hanno in sè. Degli altri significati della parola umore già si è detto in altro articolo.

2899. UMORE, FISIMA; UMOROSO, UMORISTA, UMORISTICO. — L'*umore* non è sempre lo stesso, è variabile al sommo; anco chi è di

un certo uguale carattere non è sempre dell'istesso umore; v'hanno de' gai ed allegrissimi che a certe ore stanno ingrugnati e sono tristi assai; v'ha de' malinconici che a certi momenti fanno il bell'umore. Questo significato di umore venne dal credere con certi medici, che un qualche umore variamente alterabile fosse ed agisse in noi a seconda delle circostanze in cui si trovava il nostro corpo. *Fisima*, voce viva in Toscana che vale capriccio, fantasteria: non sarebbe ella questa parola una corruzione popolare o troncamento di sofisma? che cosa di meno certo, di più vario, di più sfuggibile all'analisi che il sofisma e il sofistico, che sempre variano, sempre anguillano? *Umoroso* ha senso materiale, e si dice di chi ha molti umori; *umorista*, chi è proprio d'umor vario e fantastico all'eccesso. *Umoristico* è un genere di letteratura o d'opere imitato dagl'inglesi, bizzarro alquanto, capriccioso, vago; che fa del serio e del faceto, dello scherzevole e del patetico un impasto non so se debba dire giudizioso, ma certo attraente; eccitante con una parola il riso e le lagrime contemporaneamente. Il Viaggio sentimentale di Sterne è il tipo di questo genere; il Viaggio nella mia camera ne è una felicissima imitazione.

2900. UMORE (BELL'), BUON UMORE. — Essere di *buon umore* non è un carattere stabile e generico; come dissi nell'articolo precedente, anco il malinconico è talvolta di buon umore; gli è dunque un fenomeno casuale, una circostanza. Di *bell'umore* si fece un quasi sostantivo: i bell'umori tengono lieta la brigata, ma l'è un'impresa dura talvolta e sempre alquanto difficile a sostenersi.

2901. UMORE CATTIVO, CATTIVO UMORE. — Gli *umori cattivi* vanno corretti o espulsi dal corpo, e sono ben sovente causa del *cattivo umore*; più quando questi umori cattivi sono stati comperati a danari contanti, con istravizzi o altre intemperanze.

2902. UMORE (IN), DI UMORE.

« In dice lo stato presente: di può esprimere stato un po' più prolungato. Anche gli uomini d'*umore* tranquillo non sono sempre *in umore* di soffrire ogni soverchieria ». TOMMASEO.

2903. UMORE (ESSERE DI BELL'), FARE IL BELL'UMORE; IL BELL'UMORE, UN BELL'UMORE. — *Essere di bell'umore*, se si riferisce al carattere, significa che si è persona socievole, però piuttosto gaia, amante delle facezie, purchè oneste, e sofferente di quelle debolezze che sono ne' fratelli nostri perchè uomini; se si riferisce alla circostanza, vale che in quel momento si è piuttosto allegri che tristi, gai che malinconici. *Fare il bell'umore* è far professione di scherzare, di ridere, di buffoneggiare, diciamolo pure, alquanto; e come già avvertii qui sopra, è un mestiere che ha i suoi pesi e aggiungo i suoi pericoli: ora dunque il *bell'umore* sarà il carattere abituale di chi è creduto o si spaccia per un *bell'umore*; o lo stato casuale di chi è in un dato momento disposto a vedere le cose in bene, in bello.

2904. UNICO, SOLO. — *Unica* è la cosa di cui non si trova la compagna; *sola*, quella che non è accompagnata; però si dice figliuol unico, abbenchè di ragazzi di quell'età, disposizioni fisiche, intellettuali e morali se ne trovino a migliaia di somiglianti. Unica si proclama una cosa, per un certo vezzo

di esagerazione elogiosa, per dire che è così buona, così bella che difficile assai è il trovarne l'uguale: ma molte volte certe persone dette uniche nel loro genere lo sono in un senso ben differente; ed è talvolta una bella e buona ironia.

2905. UNIRE, RIUNIRE; UNIONE, RIUNIONE, UNITA', UNITENZA; COMBINARE, CONCERTARE. — *Unire* è mettere assieme cose che stanno separate; *riunire* è rimettere assieme cose che già erano unite, e che poi per qualche incompatibilità o'altra circostanza si separarono: poi riunire par significare mettere assieme più cose; l'*unione* matrimoniale, dolce unione; l'*unione* dell'anima col corpo, sono tutte idee duali; ma *riunione* vale quasi adunanza, raccolta, dunque accenna a pluralità, a moltitudine. L'*unità* è di principii, d'azione, di tempo, e significa la convergenza in uno di tutti i fili o raggi che da diversi punti si partono. L'*unità* è teorica; l'*unitenza* è più materiale: all'*unità* si oppone la pluralità; all'*unitenza* la scabrosità, l'ineguaglianza. *Combinare* è mettere assieme con intenzione e attenzione, con ingegno e disegno: non si combinano le cose, come alcuni credono, sempre a casaccio; abbenchè di curiose e sorprendenti combinazioni si vedano tutto dì; ma a combinare in modo le cose che tutto vada bene, che ogni parte combaci, vada senza urto o sforzo al posto suo, si richiede accortezza e destrezza e vero sapere. *Concertare* gli è un andar d'accordo, e un intendersi perciò anticipatamente: i concerti sono combinati espressamente o anco talvolta fortuite combinazioni: le combinazioni invece sono assai sovente cose che fanno a pugni, stravaganti e

gravi sconcerti, ossia sotto occasione di gravi sconcerti.

2906. UNITO, CONGIUNTO. — *Unito* è meno; *congiunto* è più; si va uniti a passeggio; si è congiunti di sangue, e si congiunge in matrimonio, che è unione indissolubile: nell'unione domina l'idea di vicinanza anche stretta; nell'idea di congiunzione, quella di aderenza e di compenetrazione. Nel suo Dizionario il Tommaseo riferisce l'opinione di tre autori, Girard, Romani e Guizot, i quali opinano che unito significhi maggiore strettezza che non congiunto: a me pare che no, e perciò così esposti la mia maniera di sentire; però si possono vedere le ragioni così esposte, e come la materia non è grave, ognun segua liberamente e senza tema di grave errore l'opinione che più gli va a versi. Confesso però che l'unione fa la forza, che dall'unione ne viene l'unità; ma nell'unione il fatto dell'unificazione è già consumato; nella congiunzione vedo maggior affetto o forza di attrazione viceadevole: l'unione può essere precaria, casuale; nella congiunzione mi appare anzi sovente un atto spontaneo della volontà, del desiderio.

2907. UNIVERSALE, GENERALE. — L'*universalità* abbraccia ogni generalità, come l'universo abbraccia tutto il creato; però tutti i generi, tutte le specie, e tutti gli individui. Infatto quando si dice: in generale si crede, si dice, si pensa e simili, si fa mentalmente una qualche eccezione o restrizione: ma se si dice: questo è desiderio universale, certo nè si fanno, nè si pensa ad eccezioni.

2908. UNIVERSO, MONDO, TERRA. — *Terra* è il nome proprio

del nostro globo come pianeta: la terra gira attorno al sole: terra poi per opposizione a cielo: venga il re-
gno tuo così in cielo come in terra: in questa terra non dobbiamo con-
siderarci che come pellegrini e via-
tori a una patria migliore. *Mondo*
oltre l'idea materiale rappresenta
anco la civile o la morale; tutti gli
uomini che sono al mondo hanno
più o meno chiara l'idea di un ente
supremo; poi i pericoli del mondo:
le dicerie del mondo, e, un poco
più alla francese e perciò con un
senso molto più ristretto, andare
nel gran mondo, il bel mondo e si-
mili. L'universo è tutto il creato,
il cosmo, i cieli e il firmamen-
tum del sublimo versetto della Bib-
bia: *caeli enarrant gloriam Dei et
opera manuum eius annuntiat
firmamentum*: dicendo però, l'uni-
versa terra, l'universo mondo, in-
tendiamo una universalità ristretta
in questi più angusti termini.

2909. UOMO, PERSONA. — La
persona è l'uomo morale; l'uomo
suona individualità senz'altro, o al-
meno con quelle doti che sono pro-
prie della natura umana: persona
si riferisce alle circostanze sociali;
se dico semplicemente conosco un
uomo, mi si può rispondere e far
avvertire che ne conosco delle mi-
gliaia; se dico invece conosco, ho
parlato a una persona, s'intende che
è qualcuno che ha un carattere
speciale, che può avere influenza
sull'affare in discorso. Persona ha
poi senso più corporeo: star dritto
sulla persona; bella persona, e im-
personite si dice di adolescente
d'ambo i sessi che è già ben for-
mato e ha preso corpo. Uomo ha
senso morale sovente: l'uomo non
dovrebbe essere capace di certe de-
bolezze che disonorano; l'uomo è
fatto a immagine di Dio.

2910. URBANO, GENTILE. —
Urbano si dirà bene dell'uomo che
ha quei modi cortesi che l'educa-
zione della città può dare; *gentile*
quello che è cortese di fondo e a-
mabile veramente, non per progetto
o per mera ostentazione: l'uomo
urbano ha belle maniere; l'uomo
gentile ha parole che vanno al
cuore, profferte non simulate: l'urbanità fa sì che non si of-
fende altrui; la gentilezza serve at-
tivamente a con piacere.

2911. URGENTE, PRESSANTE,
INSTANTE, IMMINENTE. — *Urgente*
la cosa che deve farsi di una certa
giusta necessità; *pressante*, quella
che incalza con impeto più mate-
riale: *bisogno urgente*, affare pres-
sante. *Instante* la preghiera, per
es., la sollecitazione che va, torna
all'assalto e lo ripete incessante
finchè non vinca, o stanchi l'udito-
re: l'instare è come uno spingere
con forza non sole continua, ma
crescente. *Imminente* è la cosa che
ci sta sopra, e ordinariamente come
minacciando: pericolo imminente:
se l'uomo pensasse che la morte è
sempre a lui imminente, non si da-
rebbe certamente in braccio al vi-
zio; ma neppure imprenderebbe di
quelle opere che fanno la gloria de'
loro autori e l'ammirazione de' se-
coli futuri.

2912. URTARE, PERCUOTERE,
SPINGERE, IMPELLERE. — *L'urtare*
è o di un corpo che con forza batte
contro un altro, o di due che, spinti
in senso contrario l'uno contro l'al-
tro, fanno impeto. Il *percuotere* è
o della mano, o di martello, o d'al-
tro strumento con cui si batte so-
pra di un corpo che sta fermo per
lo più: una percossa non rompe
sempre, o almeno non abbatte il
corpo percosso; ma più percosse e
rompono e abbattono. Lo *spingere*

è effetto di una forza continua e non di urto o percossa; ha per iscopo l'allontanare il corpo spinto da un altro o da un punto fisso: spingendo un corpo che è galleggiante nell'acqua si allontana da chi così lo spinge. *Impellere* è uno spingere più intensamente; l'impulso dura più della spinta; o almeno, la spinta è l'atto, l'impulso comunicato è l'effetto ottenuto. L'urto delle passioni, la spinta al bene o al mal fare, gl'impulsi del cuore, sono sensi traslati e significati veri però ed accettati di queste parole.

2913. USANZE, COSTUMI. — *Costumi*, riguarda ordinariamente le azioni morali: buoni, cattivi costumi: *usanze*, le azioni della vita civile e anche pubblica: ogni paese ha le proprie usanze. Costume per maniera, foggia speciale di vestire, sente un poco del francese; ma è usato: mascherata, ballo in costume.

2914. USARE, SERVIRSI, IMPIEGARE. — *Servirsi* di una cosa è farne uso come di uno strumento: *usarla* è servirsene come di materia; in questo secondo si logora, si consuma, nel primo no, o poco. Nell'*impiegare* una cosa ad un uso è fare che essa serva a quello e che come può vi si adatti: gl'impiegati sanno essi quali pieghe abbia da prendere il loro spirito e la loro qualunque attitudine per servire alle idee di un capo; qui l'uso *usa* e consuma l'individualità propria più che apparentemente non sembra. L'impiego del tempo, de' talenti e d'ogni nostra facoltà, e il modo di servirsene dimostra l'uso che facciamo della ragione.

2915. USARE RIGUARDO, AVERE RIGUARDO, USARE RISPETTO, AVERE RISPETTO. — *Avere riguardo* o *rispetto* si è ordinariamente per dovere meritato dalla persona o dalla

cosa: *usare riguardo* o *rispetto* si è o pare significare una certa condiscendenza: si ha riguardo all'innocenza dell'età tenera; rispetto per l'età matura; si usa invece talvolta per prudenza o debole compiacenza anco verso chi non ne è tanto meritevole, e talora perfino verso chi l'ha in gran parte demeritato, e questo è un malo rispetto umano e vigliaccheria.

2916. USAR MALE, ABUSARE. — Si *usa male* di una cosa o per malizia o per ignoranza, ed è il non volersene servire in bene. Nell'*abusare* è inclusa l'idea di eccesso: un uso che moderato potrebb'essere buono, prolungato al di là della discrezione, dell'onestà, diventa abuso e perciò male: nell'*usar male*, il difetto è nell'adoperare; nell'*abusare* è molte volte nel grado esagerato, tropp'oltre spinto: si *usa male* dell'ingegno adoperandolo in cosa disonesta; se ne *abusa* se se ne fa inutile spreco: il Casti usò male l'ingegno suo; Napoleone abusò del potere.

2917. USBERGO, CORAZZA, CORSALETTO, LAMIERA, GIACO, LORICA. — L'*usbergo* era armatura di ferro che difendeva il petto e il collo; la *corazza* difendeva il petto soltanto; il *corsaletto*, come diminutivo, accenna armatura più leggiera che difendeva però il busto della persona: il *giaco* era di maglia di ferro, e quasi come un corpetto, vestiva la persona dalle spalle scendendo ai fianchi. *Lamiera* era più la materia della corazza e dell'*usbergo* che armatura essa medesima. *Lorica* è ciò che usbergo; ne differisce in quanto quella è parola latina, questa, sassone; la lorica forse si può supporre meno pesante.

2918. USCIRE, SORTIRE. — *Uscire* è *sortir* fuori dell'uscio: u-

scir di casa. Però uscir de' gan-gheri, uscir dal seminato; meglio che sortire: sortire ha il noto senso militare nel derivato *sortita*.

2919. **USTOLARE, AGOGNARE.** — *Ustolare* (dal latino *ustulare*), abbruciacchiare, cioè ardere di voglia, d'un desiderio materiale, e si direbbe brutale; e, nota Meini, si dice de' cani che avidamente stanno aspettando il cibo. A me questo *ustolare* non par lontano nemmeno dal *postulare*, chiedere con istanza; non so se bene o male mi apponga. *Agognare* è desiderare; ma più intendere, affrettare col desiderio: l'avarogogna a sempre maggiori ricchezze e v'intende con ogni mezzo; il borioso, a maggiori titoli; il vanaglorioso, a maggiori onori.

2920. **USURPARE, INVADERE, IMPADRONIRSI.** — *Invadere* è occupare le provincie altrui, portarsi di forza negli altrui possedimenti.

Usurare si dice più de' diritti; ma eziandio delle cose relative al medesimo diritto: usurpare l'autorità, il trono, la corona. *Impadronirsi* è rendersi padrone delle cose, forse un poco per forza, perchè in colui che ha pienezza di diritto questa violenza non è necessaria: nelle loro invasioni i Barbari s'impadronirono delle provincie dell'impero romano; ma non si può dire che usurpassero il potere, perchè questo non era in mano di nessuno.

2921. **UZZOLO, FRÉGOLA.** — *Uzzolo*, significa voglia di cosa, ardenza, desiderio; deriva forse un po' alla larga da *ustolare* (vedi). *Fregola* spiega meglio il pungolo, il solletico della passione: entrare in fregola di menar le mani, per es., è sentirsene la voglia, venire l'uzzolo è avere la voglia sì, ma non a segno di doversi fare forza onde frenarla.

V

2922. **VACCA, MUCCA, GIOVENCA, VITELLA, VITELLINA, VITELLETTA, VACCHERELLA, VACCHETTA.**

« La *giovenca* è, come ognuno sa, non ancora madre, e può essere non ancor domata da giogo; la *mucca* è *vacca* di color nero, e mucco il giovenco di tal colore. *Mucca*, in generale, la vacca che dà il latte o è destinata a darne. Un lattaiuolo tiene una, due o più mucche. *Vacca* è quella che figlia, che ha figliato ». TOMMASEO.

Vitella, quella da latte, e più quella che è destinata al macello; e così la carne di essa; brodo di vitella, vitella arrosto, lessa ecc. *Giovenca*, quella che, abbenchè giovane ancora, non poppa più e man-

gia erba e fieno; *vaccherella*, quella che è molto giovine ancora e di razza mezzana. Da vitella, *vitellina* che è vitella appena nata o ne' primi mesi della sua vita. *Vacchetta* è il cuoio della vacca o vitella concio per gli usi che ognuno sa. La vacchetta di Russia è stimata per la sua forza e per un certo suo odore, proveniente dalla concia, acuto piuttosto ma non isgradevole, e che dicesi avere la proprietà di tenere lontane le tignuole dagli effetti su cui quest'odore si spande: se ne fanno valigie, astucci, ed altri oggetti siffatti.

2923. **VACILLARE, VAGELLARE, ONDEGGIARE, TITUBARE.** — *Vacilla* chi o che, già scosso dalle fondamen-

ta, accenna di cadere, o di non potere più a lungo stare saldo contro nuove scosse. *Titubare* è star dubbioso; è meno di vacillare: un'apprensione, un sospetto, un dubbio fanno titubare un momento, ma non bastano a far vacillare nella fede: chi tituba ristà, chi vacilla, oscilla invece e tentenna; ond'è che l'effetto perfino de' due verbi è diverso. *Vagellare* si dice della testa specialmente; non è un vacillare per la formazione di un opposto convincimento; è proprio un quasi aberrare della mente, ma ad intervalli, a momenti: la mente vagella a per forte preoccupazione o per malattia che abbia alterate le facoltà intellettuali. *L'ondeggiare* è effetto dello stare nel mezzo di due forti convinzioni, o dirò meglio di due forti dubbiezze e accedere ora all'una ora all'altra: ondeggia chi non ha credenza ferma di sorta. *Vagella* il debole, vacilla il miscredente (credente a mezzo), ondeggia l'indifferente; il prudente può talvolta dubitare.

2924. VACUO, VOTO, VUOTO, VACUITA', VANITA', VUOTAMENTO, VUOTATURA. — *Vacuò* richiama sempre all'idea la rimozione di ciò che occupava il luogo rimasto perciò vacuo, ed anche evacuato. *Voto* si direbbe ordinariamente più di vaso o di altra cosa capace che soglia contenere materia solida o liquida, ma che in quel momento non ne contenga: il bottaio fa una botte, il vetraio fa delle bottiglie: questi vasi sono voti senza mai essere stati pieni: ma evacuare un fosso, una casa, una città, richiama proprio, come si disse, l'idea della pienezza od occupazione primiera. *Vano* non è aggettivo che traslatamente; uomo vano, donna vana; e questa *vanità* nasce dalla mancanza di cose sode, di principii sani in capo. *Vano*, ma-

terialmente, non è che sostantivo: il vano di una finestra. *Vuoto*, sostantivo, è parola filosofica, o scientifica: il vuoto assoluto, secondo i principii della moderna filosofia, non si dà; e ciò è naturale, secondo me, poichè se le forze cosmiche che reggono l'universo non riempissero esattamente lo spazio, l'equilibrio verrebbe a rompersi, e questa oltresublime opera divina verrebbe a sfasciarsi. Si fa però il vuoto artificialmente, come ognuno che abbia qualche nozione di fisica sa; questo vuoto però non è mai perfetto. La *vacuità* è un vuoto relativo: la vacuità delle idee, del cervello, sono espressioni usuali, ma esagerate, che però esprimono bene l'idea traslata che vuoi venire con esse a significare. Il *vuotamento* è l'atto materiale, fatto a poco alta volta; la *vuotatura* è il risultato, la fine di quest'atto; l'operazione intiera.

2925. VAGABONDO, ERRANTE, VAGANTE, VAGO, ERRABONDO, ERATICO; VAGABONDARE, VAGARE, DIVAGARE, SVAGARE; SVAGAMENTO, SVAGO, DISTRAZIONE; VAGANTE, GENERICAMENTE. — *Vagante*, chi va anco per piacere qua e là; chi ama più girare il mondo, o in più stretti limiti, il paese, che non star fermo. *Vagabondo*, chi non ha proprio casa nè tetto, chi gira e non posa, non per piacere o diletto, ma per dura necessità: il vagabondo ordinariamente è un vizioso, un ozioso che ama così girare e muoversi indarno, piuttosto che stare fermo a un lavoro, curvare la schiena e sudare intorno ad opera produttiva. *Errante*, chi va, chi fa sua strada, ma in via deserta o pericolosa in cui l'errare, l'aberrare è facile. *Vago* è meno di vagante; vago chi muta o par mutare più apparenza che non veramente posto: vago si

dice eziandio cosa che piaccia agli occhi, che diletta per una certa indeterminatezza che agli spiriti superficiali e leggeri piace assai; vago colore, disegno vago, progetto vago e simili. *Errabondo* chi erra, quasi senza scopo e senza saper d'onde per preoccupazione, pensando ad altro. *Erratico* è termine della scienza, e si dice de' pianeti: in geologia si chiamano erratici certi massi di rocce che trovansi a qualche lontananza dalla montagna da cui per la loro natura si conosce essersi in origine staccati. *Vagare* è andare qua e là con progetto o senza; *vagabondare* è far il vagabondo per ozio, e poi in seguito de' mali consigli di questo, per sinistri progetti; il vagabondo si fa giocatore e poi ladro, perchè nel mondo all'ozioso le occasioni di far male si presentano troppo facili e frequenti. *Divagare* e divagarsi è dare un po' di sollievo allo spirito col procurarsi un divertimento che dalle cure, dagli studii troppo profondi svii alquanto, con vantaggio della salute. *Svagare* e svagarsi è distrarsi troppo o per troppo lungo tempo, o con mezzi che troppo allontanano dallo scopo nostro: il teatro divaga, per esempio; una passione svaga e rompe il filo delle occupazioni e delle idee in modo che ben difficile resta il rannodarlo. La *distrattione* poi è meno ancora dello *svagamento*; essa può essere accidentale affatto e momentanea, abbenchè qualche volta cagione di effetti gravissimi: se un banchiere, un astronomo, un medico, un chirurgo, nel bel mezzo delle loro operazioni avessero un momento di vera distrazione potrebbero nascerne conseguenze assai funeste: si cercano distrazioni però al dolore, alla noia, alla fatica soverchia; ma quando si cercano ordinariamente

non si trovano: il distratto è un tal carattere semiserio e semibuffo, che ha dato soggetto a più d'una commedia; fra queste è molto riputata una francese di Regnard. *Svago*, meno usato di svagamento, però potrebbe significare l'effetto di quello. *Vagamente* si parla di una cosa quando non si fa che alludere ad essa così alla lontana, o quando se ne tocca alcun che di rimbalzo e per accidente; *genericamente* se ne parla quando non si scende a particolari suoi proprii, ma si accennano i caratteri del genere o della classe a cui appartiene: si parla vagamente di teatro, per esempio, e genericamente di commedie e d'opere.

2926. VAGHEZZA, BELLEZZA, BELLURIA. — La *vaghezza* è, come già si disse nell'articolo precedente, una *bellezza* relativa e indeterminata che piace o può piacere pe' suoi capricci e contrasti: la vaghezza di un luogo, la vaghezza de' colori, la vaghezza de' suoni, e perfino dei sentimenti, è una bellezza irregolare, ma pur piccante, nuova, ardita che piace perchè appunto così fatta: non è la bellezza assoluta, artistica, che è regolare, finita e quasi severa. Vaghezza vuole significare eziandio un desiderio capriccioso e mutabile: mi prende vaghezza di vedere il mondo; mi sento vaghezza di udire, di imparare la musica: desiderii o presto appagati o vani, *Belluria* è un quasi dispregiativo di bellezza; è una bellezza di apparato, tutta esterna, di ostentazione; perchè non fondata sul vero, presto cade e disperisce: così la belluria di uno stil ampolloso, di un parlare anfibologico che a prima vista abbaglia o illude, ma non resiste allo sguardo, non dirò della critica, ma neppure della curiosità.

2927. VAGLIO, CRIVELLO; VA-

ta, accenna di cadere, o di non potere più a lungo stare saldo contro nuove scosse. *Titubare* è star dubbioso; è meno di vacillare: un'aprensione, un sospetto, un dubbio fanno titubare un momento, ma non bastano a far vacillare nella fede: chi tituba ristà, chi vacilla, oscilla invece e tenta; ond'è che l'effetto perfino de' due verbi è diverso. *Vagellare* si dice della testa specialmente; non è un vacillare per la formazione di un opposto convincimento; è proprio un quasi aberrare della mente, ma ad intervalli, a momenti: la mente vagella o per forte preoccupazione o per malattia che abbia alterate le facoltà intellettuali. *L'ondeggiare* è effetto dello stare nel mezzo di due forti convinzioni, o dirò meglio di due forti dubbiezze e accedere ora all'una ora all'altra: ondeggia chi non ha credenza ferma di sorta. Vagella il debole, vacilla il miscredente (credente a mezzo), ondeggia l'indifferente; il prudente può talvolta dubitare.

2924. VACUO, VOTO, VUOTO, VACUITA', VANITA'; VUOTAMENTO, VUOTATURA. — *Vacuo* richiama sempre all'idea la rimozione di ciò che occupava il luogo rimasto perciò vuoto, ed anche evacuato. *Voto* si direbbe ordinariamente più di vaso o di altra cosa capace che soglia contenere materia solida o liquida, ma che in quel momento non ne contenga: il bottaio fa una botte, il vetraio fa delle bottiglie: questi vasi sono voti senza mai essere stati pieni: ma evacuare un fosso, una casa, una città, richiama proprio, come si disse, l'idea della pienezza od occupazione primiera. *Vano* non è aggettivo che traslatamente: uomo vano, donna vana; e questa *vanità* nasce dalla mancanza di cose sode, di principii sani in capo. Vano, ma-

terialmente, non è che sostantivo; il vano di una finestra. *Vuoto*, sostantivo, è parola filosofica, o scientifica: il vuoto assoluto, secondo i principii della moderna filosofia, non si dà; e ciò è naturale, secondo me, poichè se le forze cosmiche che reggono l'universo non riempissero esattamente lo spazio, l'equilibrio verrebbe a rompersi, e questa oltresublime opera divina verrebbe a sfasciarsi. Si fa però il vuoto artificialmente, come ognuno che abbia qualche nozione di fisica sa; questo vuoto però non è mai perfetto. La *vacuità* è un vuoto relativo: la vacuità delle idee, del cervello, sono espressioni usuali, ma esagerate, che però esprimono bene l'idea traslata che vuoi venire con esse a significare. Il *vuotamento* è l'atto materiale, fatto a poco alla volta; la *vuotatura* è il risultato, la fine di quest'atto; l'operazione intera.

2925. VAGABONDO, ERRANTE, VAGANTE, VAGO, ERRABONDO, ERATICO; VAGABONDARE, VAGARE, DIVAGARE, SVAGARE; SVAGAMENTO, SVAGO, DISTRAZIONE; VAGANTE, GENERICAMENTE. — *Vagante*, chi va anco per piacere qua e là; chi ama più girare il mondo, o in più stretti limiti, il paese, che non istar fermo. *Vagabondo*, chi non ha proprio casa nè tetto, chi gira e non posa, non per piacere o diletto, ma per dura necessità: il vagabondo ordinariamente è un vizioso, un ozioso che ama così girare e muoversi indarno, piuttosto che stare fermo a un lavoro, curvare la schiena e sudare intorno ad opera produttiva. *Errante*, chi va, chi fa strada, ma in via deserta o pericolosa in cui l'errare, l'aberrare è facile. *Vago* è meno di vagante; vago chi muta o par mutare più apparenza che non veramente posto: vago si

dice erlandio cosa che piaccia agli occhi, che diolti per una certa indeterminatezza che agli spiriti superficiali e leggeri piace assai; vago colore, disegno vago, progetto vago e simili. *Errabondo* chi erra, quasi senza scopo o senza saper d'onde per preoccupazione, pensando ad altro. *Erratico* è termine della scienza, e si dice de' pianeti: in geologia si chiamano erratici certi massi di rocce che trovansi a qualche lontananza dalla montagna da cui per la loro natura si conosce essersi in origine staccati. *Vagare* è andare qua e là con progetto o senza; *vagabondare* è far il vagabondo per caso, e poi in seguito de' mali consigli di questo, per sinistri progetti; il vagabondo si fa giocatore e poi ladro, perchè nel mondo all'ozioso le occasioni di far male si presentano troppo facili e frequenti. *Divagare* e divagarsi è dare un po' di sollievo allo spirito col procurarsi un divertimento che dalle cure, dagli studii troppo profondi svii alquanto, con vantaggio della salute. *Svagare* e svagarsi è distrarsi troppo o per troppo lungo tempo, o con mezzi che troppo allontanano dallo scopo nostro: il teatro divaga, per esempio; una passione svaga e rompe il filo delle occupazioni e delle idee in modo che ben difficile resta il rannodarlo. La *distrasione* poi è meno ancora dello *svagamento*; essa può essere accidentale affatto e momentanea, abbenchè qualche volta cagione di effetti gravissimi: se un banchiere, un astronomo, un medico, un chirurgo, nel bel mezzo delle loro operazioni avessero un momento di vera distrazione potrebbero nascere conseguenze assai funeste: si cercano distrazioni però al dolore, alla noia, alla fatica soverchia; ma quando si cercano ordinariamente

non si trovano: il distratto è un tal carattere semiserio e semibuffo, che ha dato soggetto a più d'una commedia; fra queste è molto riputata una francese di Regnard. *Svago*, meno usato di svagamento, però potrebbe significare l'effetto di quello. *Vagamente* si parla di una cosa quando non si fa che alludere ad essa così alla lontana, o quando se ne tocca alcun che di rimbalzo e per accidente; *genericamente* se ne parla quando non si scende a particolari suoi proprii, ma si accennano i caratteri del genere o della classe a cui appartiene: si parla vagamente di teatro, per esempio, e genericamente di commedie e d'opere.

2926. VAGHEZZA, BELLEZZA, BELLURIA. — La *vaghezza* è, come già si disse nell'articolo precedente, una *bellezza* relativa e indeterminata che piace o può piacere pe' suoi capricci e contrasti: la vaghezza di un luogo, la vaghezza de' colori, la vaghezza de' suoni, e perfino dei sentimenti, è una bellezza irregolare, ma pur piccante, nuova, ardita che piace perchè appunto così fatta: non è la bellezza assoluta, artistica, che è regolare, finita e quasi severa. Vaghezza vuole significare eziandio un desiderio capriccioso e mutabile: mi prende vaghezza di vedere il mondo; mi sento vaghezza di udire, di imparare la musica; desiderii o presto appagati o vani, *Belluria* è un quasi dispregiativo di bellezza; è una bellezza di apparato, tutta esterna, di ostentazione; perchè non fondata sul vero, presto cade e disperisce: così la belluria di uno stil ampolloso, di un parlare anfibologico che a prima vista abbaglia o illude, ma non resiste allo sguardo, non dirò della critica, ma neppure della curiosità.

2927. VAGLIO, CRIVELLO; VA-

GLIARE, CRIVELLARE, CRIBRARE. — Il *vaglio* col quale si monda il grano dalla pula è una specie di cesta fatta di vimini: e in grande ha figura assai somigliante a un guscio di arsellina (conchiglia); il *crivello* è invece di pelle, tutto traforato; ma questo si dice anche *vaglio*, non però il *vaglio* dicesi *crivello*. *Vagliare* e *crivellare*, nel senso proprio si adoperano promiscuamente abbenchè il loro uso sia diverso; ma *vagliare* e *cribrare* hanno tutti e due altro senso traslato a ciascuno di loro speciale: *vagliare* un partito, una, molte proposizioni, è esaminarle attentamente, tentarle in ogni senso prima di accettarle per buone; *cribrarle* è trasegliere le buone dalle cattive, eliminando queste man mano: *crivellare* ha fors'anche questo senso ma meno frequentemente. *Crivellare* poi uno di ferite, e farne un *crivello*; è fargli molti e più buchi e tagli.

2928. VAGO, AMANTE, INNAMORATO, CASCAMORTO, BELLO. — Il *vago* è colui che vagheggia uno o più oggetti, che fa il vagheggino, ma che è più innamorato di sé che d'altra persona. *L'amante* è colui che ama una persona più o meno alla scoperta, dichiaratamente; *l'innamorato*, colui che prova amore verso di quella, ma lo tiene tuttavia celato in sé: esprime forse un grado maggiore di affezione che non gli altri affini. Il *cascamorto* è un lezioso che più finge amare che non ami davvero: in queste cose la commedia, le smorfie sono sempre a danno della veracità del sentimento. Fare il *bello* è, direi, occupazione indegna dell'uomo, a' nostri tempi specialmente, in cui è da attendere a cose serie ed energiche: essere il bello di una donna, è, in senso castigato, essere amato da lei: e qui

più non dico perchè direi troppo, e l'indole del mio libro neanche mi consente.

2929. VAGO STILE, STILE VAGO. — Il primo può essere un elogio; il secondo è ordinariamente una critica: un *vago stile* fa che il libro si legge volentieri, allatta; lo *stile vago* è incerto, come infosme, non è stile a vero dire formato: nel *vago stile* vedi maestria, lingua, figure a luogo e a segno, e non conosci l'arte o la franca natura che pur ci sono; nello *stile vago* vedi incertezza, sforzo, arte, e manca la naturalezza che è uno de' sommi pregi.

2930. VALENTE, VALOROSO, DI VAGLIA. — *Valente* ha significato più ristretto ma più preciso; *di vaglia* lo ha più lato, ma più generico per conseguenza: uomo *valente* in una scienza, in un'arte: l'uomo di *vaglia* ha cognizioni, autorità, polso, fermezza di carattere. Un artista, un medico, un letterato *valente* possono essere anco uomini di *vaglia*. Il più ovvio significato di *valoroso* si è quello di affine a *coraggioso*; e se talvolta viene usato nel senso di *valente*, debb'esserlo sempre per significare una *valentia* non disgiunta da *fortezza d'animo*: Franklin p. e. fu un *valoroso* sperimentatore in fisica, poichè nella sua ricerca dei conduttori elettrici si espose al pericolo di essere fulminato; così Gay Lussac che ascendeva in un aerostato per fare sue esperienze del peso specifico de' vari strati dell'aria in quelle sublimi altezze dell'atmosfera: questi due grandi uomini erano *valenti* scienziati, *valorosi* sperimentatori e uomini di *vaglia* nell'istesso tempo.

2931. VALENT'UOMO, UOMO VALENTE; FORTE ORATORE, ORATORE FORTE. — Quando dico *valent'uomo* o *valentuomo*, non so se

per l'affinità grande del suono o per qualsiasi altro motivo, sempre mi ricorre alla mente l'idea di galantuomo, cioè di uomo d'onore, giusto, probo, e forte ne' suoi convincimenti; col dire invece *uomo valente* senz'altro, non si viene a significare che la forza corporale o morale di quell'individuo senza associarle a valore speciale; al che si riesce invece naturalmente dicendo uomo valente in medicina, per es., in poesia, in musica, e va dicendo; oppure assolutamente medico, poeta, compositore o maestro di musica valente. *Oratore forte* per me è quello che va ai partiti estremi, che si serve di argomenti che possono parere esagerati: Mirabeau, Danton sono oratori forti; *forte oratore*, quello che sostiene impavido la verità, l'oppresso, il partito de' vinti anche a proprio rischio: Vergniaud, Malherbes che difendono Luigi XVI, con pericolo evidente della vita, sono forti oratori.

2932. VALERE, COSTARE; VALORE, PREZZO, VALUTA, SPECIE, VALSENTE. — *Vale* la cosa veramente quanto ha in sé d'intrinseco pregio o valore; ma d'ordinario val quanto si può vendere, giusta l'adagio forense *res valet quantum vendi potest*; e ciò perchè a molte cose si volle dare un pregio d'affezione che supera d'assai il vero: il valore poi varia per tante circostanze, le quali ora lo fanno crescere, ora diminuire, e che non è possibile prevederle tutte non che enumerarle: ma in ultima analisi è poi determinato dal prezzo che può non essere secondo giustizia, ma certo secondo la verità e la somma delle circostanze influenti sul contratto: se un usuraio paga poco un gioiello, un diamante o che so io, non è già che quell'oggetto scada di valore,

ma perchè fra quel compratore e quel venditore vi sono circostanze tali di bisogno e di esigenza che, sommate assieme, danno quel quoziente. La cosa costa quanto si paga, qui non c'è dubbio; il che non fa che non si paghi sovente più o meno del giusto suo valore. La *valuta* è la moneta o altro segno di convenzione o di permuta con cui si paga una cosa da altri venduta: valute, in lingua bancaria, sono le diverse qualità di monete: ho un biglietto di banco di mille lire; lo cambio in pezzi da venti franchi, in zecchini, in doppie, in scudi; queste sono altrettante specie di valute, che diconsi anche assolutamente valute e anco *specie*: la parola valuta si mette sulle cambiali, ed è termine tecnico; così valuta in conto, cambiata, avuta, attesa, in merci e simili. Il *valente* significa l'equivalente del prezzo o della valuta, approssimativamente: datemi uno stajo di grano che ve ne darò il valente in olio, in vino.

2933. VALEVOLE, UTILE, PROFITTEVOLE, PROFICIENTE, PROFICUO, GIOVEVOLE, VANTAGGIOSO, VALDO, AUTENTICO; VALERSI, GIOVARSI, PREVALERSI; VANTAGGETTO, VANTAGGINO. — *Valevole* ciò che ha una qualche forza o virtù da produrre un effetto; *utile*, ciò che giova direttamente o indirettamente; *utile* ciò che serve, ciò di che si può servire (*uti*): delle cose valevoli molti non si servono; delle utili veramente si sente il beneficio anche a propria insaputa: l'insegnamento nelle scuole è valevole a dissipare l'ignoranza; è utile poi direttamente a chi ne profitta; ma anco indirettamente a tutti, ingentileando gli animi e i costumi del popolo. *Profittevole* ciò che produce un profitto; *proficua* la cosa che essa stessa è

profite; *proficiente* è aggettivo speciale di persona, e vale a significare colui che profitta; *profitevoli* le sane dottrine; *proficuo* il commercio; *proficiente*, chi avanza e fa profitto delle cose onestamente. *Giovevole* la cosa che proprio aiuta, coadiuva a caso speciale: il sabato è giovevole nelle flogosi; *vantaggioso*, ciò che è più conveniente di altro oggetto, messo a paragone con lui: fra due affari proficui si mira ognora a scegliere il più vantaggioso; questa è la scienza del negoziante. *Valida* poi la cosa fatta secondo le formalità, e che però è assistita in diritto dalla legge: *autentica* quella che ha le prove materiali, scritte e altrimenti di queste formalità: è valido un contratto stipulato davanti a notaio; è autentico se la firma di esso notaio è legalizzata dalla curia. *Valersi* è servirsi di una cosa per quel tanto o per parte di quella che vale, *avvalersi* è farne suo pro o volgerla a beneficio proprio; *prevalersi* è avvalersi quasi per sorpresa; e tante volte non senza mala fede o abuso di confidenza: mi valgo degli amici nelle circostanze; mi giovo delle circostanze stesse perchè la cosa riesca a mio maggiore vantaggio; e sia qui non sono che intraprendente, accorto, destro; ma se mi prevalgo di una parola carpta fraudolentemente o sfuggita per inavvertenza di bocca altrui, abuso senza delicatezza di un errore o di un eccesso di confidenza. *Vantaggetto* è diminutivo di vantaggio, ma poco usato; così *vantaggino* che lo è anche meno, perchè più antiquato. Vantaggio domandano gli stampatori quell'asse che ha per un lato della lunghezza e per uno della larghezza una sponda alta un dito o presso a poco, sul quale vanno posando le

righe di caratteri man mano che ne hanno composte cinque o sei.

2934. VALICARE, VARGARE, PASSARE, GUADARE. — *Valicare* dicesi de' monti, e certamente perchè fra i due monti trovasi la valle che pure è d'uopo passare: *vargare* è passare per luogo stretto o pericoloso: da ciò attendere al varco: il passo della morte: è il gran varco che mette dal tempo all'eternità. *Guadare* è passare fiume o torrente a piedi, al nuoto, o a cavallo; il passarlo è proprio in barca. Passare ha più altri sensi ovvii e conosciuti.

2935. VALIGIA, BOLGIA, BOLGETTA, BAULE. — *Bolgia* è sacco o tasca grande di cuoio da mettere attrezzi di ferro; *bolgetta* è quella tasca pure di cuoio nella quale si mettono le lettere che si mandano per la posta: bolge e bolgette, forse perchè oscure, non lasciando il cuoio passare nessun filo di luce come fa la tela fra gl'interstizii del suo tessuto: la *valigia* è arnese di grosso cuoio, fatta in tondo o quadrilunga, ma capace, per mettere vestiti ed ogni altro effetto che porta con sé chi viaggia: il *baute* è cassa di legno invece, rivestita nella parte superiore o coperchio di pelle secca munta ancora del suo pelo, onde gli sia difesa dalla pioggia: il haule si chiude con chiave; la valigia con coredge di pelle e fibbte o con lucchetto.

2936. VALLE, VALLATA. — La *vallata* è tutta l'estensione della valle: scendere nella valle; scorrere la vallata; questa è anche parola complessiva o collettiva: alcune vallette vicine, contigue, formano una vallata; poi ombrosa, fresca, ridente valle; e ampia, estesa vallata.

2937. VANARE, VANECCIARE. — *Vanare*, poco o nulla usato, vale avere la mente vuota d'idee,

la testa vacua; *vaneggiare* è andare colla mente dietro a idee vane, a fantasmi; e ciò succede nel sonno o nel delirio morboso.

2938. VARIANTI, VARIE LEZIONI, VARIAZIONI, MUTAZIONI, CAMBIAMENTI, CORREZIONI. — Le *varianti* sono correzioni o altri modi di dire, dettati dall'autore nel correggere o nel ristampare l'opera sua; le *varie lezioni* sono sovente il fatto dei copisti, degli amanuensi: però, quando le sono fatte, anche le varianti sono varie lezioni. Le *variazioni* sono un genere di componimento musicale che, su di un tema dato, variamente lo svolge, l'adorna, le riveste di vaghe e melodiose note. Le *mutazioni* succedono o nella veste o nel luogo; *mutare d'abito*, mutare di casa. I *cambiamenti* sono più nell'intrinseco; o di una cosa in un'altra, o di uno stato in un altro: cambia il tempo, si cambia una moneta, si cambia d'opinione. Le *correzioni* si fanno alla cosa per renderla migliore e più perfetta, ma non poche volte correggendo e correggendo si altera l'idea, la forma primitiva che era la buona, e si riesce a cosa informe e bislacca.

2939. VARIETA', DIFFERENZA, DIVERSITA'. — La *varietà* consiste nella molteplicità degli oggetti; la *differenza* ne' caratteri proprii essenziali fra individuo e individuo; la *diversità* nell'opposizione quasi o nella distanza grande di essi caratteri: la varietà piace; le differenze si conciliano; la diversità contrasta. Diversi e vari vegono anco a significare moltitudine o almeno pluralità di cose, di persone; ma sempre con un sotto-senso di differenza tra loro. La storia naturale insegna che le varietà appartengono all' stessa famiglia; quasi tutte le famiglie di animali o di vegetali hanno diverse

varietà, le quali non differiscono tra di loro che per qualche carattere così tenue che la scienza sola può scernere e precisare.

2940. VECCHIO, AVANZATO IN ETA', ATTEMPATO. — *Vecchio* chi muore, dice un popolare proverbio; cioè chi è presso al suo termine, sia cosa o persona: leggi vecchie, vecchio ordine di cose, quelle che non valgono più, che accennano a rovinare: *vecchio* adunque è più di *avanzato* in età e di *attempato*. *Avanzato* in età è chi tocca la metà del periodo ordinario della vita umana. *Attempato* mi pare un po' più, abbenchè nel *Tramontano* si dica che è meno dell'altro: a un uomo di quarantacinque anni circa dirò che è *avanzato* in età, non che è *attempato*; lo chiamerò così ai cinquant'a, ai cinquantacinque e poco oltre; poi, vecchio.

2941. VELOCITA', CELERITA', RAPIDITA', SPEDITTEZZA, PRONTEZZA. — La *spedittezza* è un affrettarsi nell'andare; la *celerità*, nel correre; la *velocità*, nel volare come di strale nell'aria; la *rapidità* è nel passare istantaneo; la *prontezza*, nel non mettere tempo in mezzo ad eseguire; nell'essere preparato ad agire, quandochessia, e sempre: il tempo passa veloce, ma nulla eguaglia la rapidità del pensiero: l'uomo pronto a concepire, spedito nell'operare, accelera l'effetto di quelle cause che, abbandonate a loro stesse, inertì rimarrebbero o non produrrebbero che informi aborti.

2942. VENA, ARTERIA. — Le *arterie* sono più grandi delle *vene* e di un tessuto più forte perchè per esse si fa la principale circolazione del sangue; perciò hanno pulsazione assai vibrata e sensibile; il sangue arterioso è vermiglio, quello delle vene è di un rosso più cupo: le vene

poi si ramificano per tutto il corpo, e si assottigliano in tenuissimi vasi detti perciò capillari: per questi il sangue dà alimento e vita a tutte le parti del corpo.

2943. **VENALE, MERCENARIO, VENDIBILE.** — *Venale*, chi vende o vederebbe ogni cosa, non ommesso l'onore e se stesso e i suoi; *venale* anche la cosa *vendibile*. *Mercenario*, chi come merce s'è venduto: l'animo *venale* s'incontra quasi necessariamente nel mercenario; in lui sono questi due caratteri causa ed effetto uno dell'altro. *Vendibile* ciò che si può vendere; ciò che è messo in vendita; *vendibile* a tutto rigore è qualunque cosa che possa acquistarsi con danaro o altro prezzo. *Hando venale*, soldato mercenario; merce *vendibile*; la merce *vendibile* è quella che può vendersi ancora, che non è guasta a segno da non trovare più acquirenti.

2944. **VENERAZIONE, RIVERENZA.** — Il primo è più: la *rivereenza* non è molta volte che un saluto, o atto superficiale; la *venerazione* è quasi un culto.

2945. **VENTARE, VENTILARE, SVENTOLARE.** — *Ventare*, fuori di uso, vale tirare vento, o fare vento colla mani, con ventaglio o con altro; in questo significato potrebbe, parmi, tornare bene qualche volta. *Ventilare*, esporre al vento, o a meglio dire, a un venticello, all'aria; così si ventila un appartamento lungo tempo chiuso. *Sventolare* è agitare qualche cosa in aria, come bandiera, fazzoletto e simili. *Sventolarsi* è farsi vento col ventaglio. *Ventilare* ha senso traslato nel mettere ad esame, in discussione un qualsiasi argomento e pesarne le ragioni, le probabilità seconde o avverse.

2946. **VENTICELLO, AURETTA,**

AURA, VENTO. — Il *vento* è forte, segue ordinariamente una direzione presso a poco costante; il *venticello* è leggero, è perciò più vago nel suo spirare: l'*auretta* pare più sottile, più tenue: il venticello è più fresco, e quando così si dice, parlando di vento, come parmi di averlo già fatto osservare in altro articolo, vale anche più forte: i marinai dicono fresco un vento, buona una brezza che li spinge avanti nel loro cammino con molta forza. *Aura* è poetico; vale venticello, vale atmosfera, vale aria come si vuole; poichè la lingua poetica è la meno esatta, la più indeterminata e generica di ogni altra.

2947. **VERDURA, VERZURA; VERDEGGIARE, VERZICARE, RINVERZICARE, RINVERZIRE.** — *Verdura* dicesi in genere quella della campagna, cioè il bello, il vario verde de' campi, dei prati, degli alberi; e poi specialmente di certe erbe o legumi che si mangiano e crudi e cotti, cavoli, piselli, asparagi e va dicendo. *Verzura*, come alquanto affettato, è molto meno in uso; non ha però che il primo significato. *Verzicare* è il primo apparire di qualche bottoncino e di qualche fogliuzza sugli alberi in primavera; *verdeggiare* è più, è l'essere già quasi tutti coperti di foglie; dicesi bene de' prati e de' campi nei quali questo verde per lunghi e ampi spazii s'estende. *Rinverzire* è tornare verde; è lo stesso che *verzicare*, ma coll'idea del rinnovamento a cui quel primo non accenna; *rinverzicare* ha senso più sovente traslato, e dice quel rinvenirsi che fa l'uomo o dopo malattia che lo aveva acciaccato, o dopo uno smettere da quei disordini e stravizzi che fanno invecchiare più presto degli anni.

2948. **VERGATO, STACCO.**

• Ambedue tessuti di lino: ma il

vergato ha righe perpendicolari; lo *staccino*, perpendicolari e traverse ».

NERI.

Vergato, da verga, riga, lista; *staccino*, dall'incrocicchiamento di esse righe o liste a modo di tessuto, di staccio.

2949. **VERGINALE, VIRGINEO.**

— *Virgineo*, di vergine; *verginale*, degno, confacente a vergine; un senso di pudore verginale può effondersi sul fronte di donna maritata al sentire proposizione meno che onesta.

2950. **VERITA', FATTO.** — Il *fatto* è vero come fatto, ma può attestare un principio falso o dubbioso; la *verità* è assoluta, è una: è essa stessa un fatto indestruttibile nell'*ordinae* delle idee, abbenchè possa venire talora nascosto o dimenticato: altro è dire, questa è la verità; altro, questo è il fatto: il primo dire è una specie di giuramento; il secondo è una semplice asserzione.

2951. **VERITA', VERACITA'.** — La *verità* è quella virtù, o quella essenzialissima qualità virtuale che fa reale e duratura ogni azione, ogni principio; ogni scienza umana: la *veracità* è la verità nel favellare, nell'esporre: avvi il trito proverbio che la bugia ha le gambe corte, il quale dà la ragione del come molte cose che parevano fondate a perpetuità, pure al menomo urto rovesciarono; esse poggiavano sul falso, e la recente (1848) caduta della monarchia francese ne è grande e memorando esempio: la Carta non era una verità! questo detto di Luigi Filippo non fu trovato, come altre molte sue promesse, verace.

2952. **VERMIGLIO, ROSSO.** — Il *vermiglio* è un rosso alquanto rosato; rose vermiglie; vermiglie guancie: il sangue arterioso è vermiglio; quello delle vene è di un rosso più cupo.

2953. **VERO, REALE.** — Ciò che è *vero* sta; ciò che è *reale* esiste veramente: l'esistenza di una cosa è anco argomento sensibile della sua verità; è un'induzione assai probabile della sua verità: infatto, reali si dicono anco gli errori, e sono quelli sì fattamente accertati che non si puonno dire supposti, ma che proprio esistono in fatto nell'opera o altro: errori veri (curiosa antitesi!) sono quelli dimostrati proprio in principio e direi *a priori*: errore reale sarebbe il credere che il male sia sempre di necessità e materialmente punito in questo mondo; errore vero sarebbe eziandio il credere che chi opera questo male sia internamente felice e contento. Beni reali quelli che non sono affatto illusori; veri beni quelli che consentono alle regole eterne di equità, di giustizia, che appagano la ragione, che non urtano la coscienza.

2954. **VERO, VERACE, VERIDICO, VERITIERO.** — *Vero* ciò che non è falso; *verace* pare che dica alquanto più, e che voglia significare, proprio vero, un vero accertato: ciò che dico è vero; questa è la *verace* maniera di conseguire il vostro intento: *verace* poi l'espressione, il discorso che formola e che eziandio accerta la verità. *Veridico*, chi dice la verità; è aggettivo di persona o di cosa personificata: uomo veridico; questo è il linguaggio, la narrazione, la storia veridica del successo. Uomo *veritiero* colui che suole dire il vero sempre; per cui la verità, e perciò la giustizia è un culto e che crederrebbe disonorarsi dicendo la menzogna o palliando la verità.

2955. **VERSARE, SPARGERE, SPANDERE.** — *Versare* da un vaso a bella posta o a caso, anche per soverchia pienezza di esso: verso il vino nel bicchiere, ma se non abbado a quello che mi faccio, lo verso in

sulla tavola: *spargere* è *versare* in giro, e dicesi di liquidi e di solidi, ma questi, minuti e riuniti assieme come suole essere del frumento o altri grani; da ciò lo *spargere* la semenza ne' campi, che non è un *versare* a caso ma sibbene con certa misura e metodo. Ha senso traslato altresì nello *spargere* le grazie e i benefizii, che non vale soltanto beneficiare, ma beneficiare di molte persone a un tempo: poi *spargere* il sangue per la patria, che è pure atto di sublime generosità. *Spandere* è più affine a *versare* che a *spargere*; ed è un *versare* per troppa pienezza del vaso, o per qualche fessura del medesimo.

2956. VERSO, A. — Quando si va *verso* un luogo non è detto che vi si debba giungere; gli è un avvicinarsi; quando si va a un luogo si persiste nel cammino finchè vi si giunga; altro è andare *verso* casa, altro è lo andare proprio a casa.

2957. VERUNO, NESSUNO. — Il *nessuno* sta da sè ed è negazione assoluta; il *veruno* ha ordinariamente bisogno del sussidio del *non* per negare proprio: nessuno venne, non venne veruno. Ma anche col *non* è negazione sbiadata, poco energica e perciò poco in uso; quel *veruno* mi pare si decomponga in *ferè unum* che è un contrassenso o una sciocchezza.

2958. VESCOVO, PRELATO, PONTIFICE. — *Pontefice*, coll'aggiunta di sommo, diciamo al supremo gerarca della Chiesa, il papa: pontefice, da sè, potrebbe intendersi forse de' sommi sacerdoti del gentilesimo, o degli antichi ebrei. Il *vescovo* ha una diocesi ed è pastore delle anime di quella: veste anch'egli abiti pontificali nelle solenni funzioni della chiesa. *Prelato* è titolo generico;

i vescovi sono prelati; prelati anche cardinali se pare se ne accontentano; e gli abati mitrati e certi dignitari della corte di Roma che mirano al cardinalato, senza voler passare per la trafila faticosa della cura delle anime affidata a parroci, vescovi, arcivescovi.

2959. VESSARE, TORMENTARE. — Il *vezzare* è un punocchiare continuo, uno stringere, uno stare alla vita per cose da nulla e proprio con animo di *tormentare*; che se non tormenta proprio materialmente il corpo, affligge l'animo, lo molesta, lo irrita: le *vezzazioni* sono tanto più odiose quante il più delle volte gratuite e fatte da chi ha autorità, potere, e contro cui non può il vessato reclamare, nè rivoltarsi.

2960. VESTIBOLO, ATRIO, PORTICO. — Il *vestibolo* è specie di portico davanti alla porta maggiore di una casa o di maggiore edificio come chiesa o teatro. L'*atrio* è come una prima sala nell'edificio stesso, cioè un primo ingresso che mette, poi nell'interzo dell'edificio medesimo. A Genova ne' grandi e magnifici nostri palazzi diciamo portico a quello spazio che è tra la porta e il cortile, e che mette alla scala, il che non è nè atrio nè vestibolo, ma piuttosto quello che questo. Il portico è coperto al di sopra, chiuso da un lato della sua larghezza e aperto dagli altri tre; a Torino vi sono lunghissime distese di portici magnifici che servono di passeggiata.

2961. VESTITO, ABITO, VESTIMENTO, VESTE, ABBIGLIAMENTO. — *Vestito*, in genere, tutto ciò che cuopre il corpo secondo le fugge de' diversi tempi e paesi. L'*abito* è una specie del vestito; è ciò che si mette abitualmente per indicare una distinzione o sociale e permanente, o di

circostanza: abito da militare; abito da ballo, da visita; e poi l'abito che non fa il monaco. *Vestimento* è ancor più generale, in certo senso, di *vestita*; comprende non solo ogni abito o altra parte di vestito che l'uomo ha indosso, ma eziandio gli altri che ha riposti ne' cassettoni e negli armadii; e poi tuttosì che in qualche modo varrebbe bene o male a vestire; è però poco usata. La *veste*, ora, vale proprio a significare quella da donna; ma un mezzo secolo o un secolo fa, combinata in più grandi preparazioni o maggiore ricchezza, che adesso sembrano ridicole, era ciò che è l'abito oggidì per l'uomo: allora si diceva in francese *la veste et les culottes* e si traduceva in italiano *la veste e i calzonni*; ora si dice *l'habit et les pantalons* e si traduce sempre servilmente l'abito e i pantaloni. L'*abbigliamento* non serve proprio a vestire ma ad ornare, ad abbellire; ed è o dovrebb'essere affare tutto desmesco.

2962. VESTITO NUOVO, Nuovo vestito. — Col primo modo s'intende un vestito fatto allora allora dal sarto e che non fa mai indossato da alcuno; col secondo, un vestito altro o diverso da quello che si aveva prima.

2963. VIA, AVVIAMENTO. — L'*avviamento* è incamminamento, è principio; la *via* è mezzo, è strada: l'*avviamento* al bene è il principio della via che conduce alla salute; chi si mette sulla buona via e non vi persiste rende nullo quell'*avviamento* che poteva fruttargli il bene desiderato.

2964. VIA, STRADA, CONTRADA, CAMMINO, SENTIERO, CALLE. — *Vie* e *contrade* diconsi quelle delle città; ma col primo vocabolo si accenna meglio alle principali: via maestra, via grande, via larga: col secondo

alle secondarie, abbenchè non sempre si serbi questa differenza, e meglio si abbia sempre ad usare *vie*. Poi *via* ha senso generale e significa ogni passo che vale a mettere da luogo a luogo. *Contrada*, quasi *strada* comune alle case e ad altre adiacenze che da ambe le parti la fiancheggiano. *Contrada* poi per estensione dicesi un tratto di paese. *Strada*, dallo strato di pietre con cui si assoda per renderla meno fangosa e polverosa. *Strada* quella carrozzabile che usate da un paese all'altro: strada postale: farsi strada, andar per la sua strada; e così marciare per la rotta via, mettersi in via, sono sensi traslati e proprii così fatti da non potervisi sostituire uno di questi vocaboli per l'altro. *Cammino* è fatto dell'andare e lo aggio percorso; e si dice del viaggiare per lo più, riposandosi dopo più o meno lungo cammino: « nel cammino di nostra vita » ha senso traslato. *Sentiero* è straduciuola battuta nelle campagne per lo più, ed è appena largo tanto da passarvi una persona alla volta; e ciò per non guastare e rendere incolto di molte terreno più che men sia il bisogno. *Calle* è voce poetica, e vale a dire sentiero tortuoso, montuoso, o altrimenti difficile: a Venezia, calle si ha per via; ma anche là, la più parte sono anguste (lo fanno femminille) e perciò non comode, non facili.

2965. VIAGGIATORE, VIANDANTE, PELLEGRINO, ROMEO. — Il *viaggiatore* è a' di nostri quegli che va in legno o su nave, o sui vapori, o sulle vie ferrate trascinato a tutta possa dalle locomotive in quelle speciali vetture dette con nome inglese *waggoni*. Va lontano in poco tempo; percorre passi lontani e ben diversi con sorprendente velocità: il viag-

giare oggidì è un ufficio per molti; le principali case di commercio e manifatturiere hanno viaggiatori per loro conto. Chi viaggia per istruzione e piacer suo anche speditamente a quel modo, non è proprio un viaggiatore nello stretto senso del vocabolo. Il *viandante* fa il suo cammino, va proprio per la sua via a piedi o portato a passo misurato da modesta cavalcatura. Il *pellegrino* va a piedi a scegliere un voto a qualche santuario in paese lontano, e sopporta le fatiche e disagi del viaggio colla rassegnazione voluta dalla impostasi penitenza. Il *romeo* va, e andava a Roma in pellegrinaggio negli anni santi del giubileo.

2966. VIBRAZIONE, OSCILLAZIONE. — La *vibrazione* è l'effetto di una forza che si espande liberamente; l'*oscillazione* è prodotta da una forza limitata da certi punti d'arresto oltre i quali non può estendersi: la vibrazione di un colpo produce il suono nelle corde del clavicembalo; per l'oscillazione di esse corde il suono si continua degradando finchè viene a cessare. Polso vibrato, vibrare un colpo; l'oscillazione del pendolo.

2967. VICINATO, VICINANZA. — Col primo s'intende parlare delle persone che abitano nelle case vicine a quella dove si sta, o proprio negli altri appartamenti della casa medesima. Col secondo s'intende delle cose che attorniano ad una distanza discreta: *vicinanza* è poi opposto di lontananza.

2968. VICINO, CONFINANTE, PROSSIMO, PROPINQUO, IMMEDIATO. — *Vicino* ciò che è a una portata discreta della mano o della voce; poi la vicinanza si misura altresì dalle circostanze di grandezza o d'importanza: i popoli vicini; la Corsica

e più la Sicilia sono vicine alle coste dell'Italia continentale. *Confinante*, la casa, il podere, lo stato che pe' confini, o per qualche lembo si toccano. *Vicino* poi, rispetto a luogo, è alquanto meno che *prossimo*, rispetto a tempo invece parmi un po' meno; e invero due cose tanto si approssimano che poi si toccano; nel dire infatti: la prossima Pasqua, accenno a quella che deve venire, ne fossimo anche a qualche mese di distanza; ma se dico: la Pasqua è vicina, intendo che vi mancano pochi giorni. *Propinquo* è latinismo poco usitato; può venir bene nella poesia bernesca: nella frase; i parenti più propinqui, può stare però ancor in prosa e nello stile serio. *Immediato* ciò che non ha tempo o altra circostanza in mezzo: di certe cause, od agenti immediato è l'effetto, ma come sempre alquanto precipitoso o violento, vanno applicati colla più severa e oculata prudenza.

2969. VICINO, PRESSO, ACCOSTO. — *Presso* dice più di vicino; *accosto*; ancor più: la vicinanza, come già dissi, è relativa all'importanza della cosa; quando invece una cosa è presso ad altra cosa, quasi la tocca, la preme; se v'è accosto la tocca proprio. Vicine possono essere due cose considerate in qualunque senso, e di fronte, o una dietro l'altra, o di costa; presso s'avvicina nella significazione ad appresso, dietro, dopo; accosto, proprio di fianco, di costa.

2970. VICOLO, VIOTTOLO, VIOTTOLA, VIUZZOLO, CHIASSO, CHIASSUOLO, STRADETTA, STRADILLA.

« *Vicolo*, di città: comprende e la via e le case. *Viottolo*, via senza case e ne' campi. *Viuzzolo*, ancora più piccolo. La *viottola* è proprio nel mezzo de' poderi. Se ne

fa viottolina o viottolino, è viuzolino e vicoletto. *Stradetta*; via selciata, o comechessia, accomodata a uso di passaggio, dall'opera umana. La *stradella* è piccola, non sempre angusta, nè chiusa tra case, così come il vicolo. *Chiasso* o meglio *chiassuolo*, vicolo buio e sudicio ». ROMANI.

2971. VILTA', PUSILLANIMITA'. — La *pusillanimità* può essere un vizio di temperamento, un difetto di carattere; la *viltà* è dell'animo basso ed abietto: malgrado una certa pusillanimità l'uomo può nutrir sensi elevati, abbenchè non abbia coraggio di esternarli o di difenderli a spada tratta; ma il vile è capace d'ogni azione disonorevole, ed è meritamente disprezzato.

2972. VILUPPO, IMBROGLIO, IMBROGLIATO, IMPELAGATO. — Nel *viluppo* sono pieghe e ripieghi; nell'*imbroglio* c'è di peggio; è un amalgama di cose delle quali non si può trovare il capo: *imbrogliato*, chi non può districarsi da qualche imbroglio; *impelagato* chi è in molti imbrogli alla volta e come in un mare di guai: cosa imbrogliata è tale anche per accidente; cosa avviluppata lo è molte volte per essere stata appositamente circumvolata e in modo da non potersi più mettere in chiaro.

2973. VINCERE, SUPERARE, SORMONTARE, SORPASSARE, DEBELLARE, SOGGIUGARE; VINTO, BATTUTO, DISFATTO, ROTTO, SCONFITTO. — *Vincere* il nemico, *superare* un ostacolo, *sormontare* un intoppo, una difficoltà, *sorpassare* chi ci precede, chi a noi prevale. *Debellare* è vincere in guerra, con mezzi di guerra, e non solo vincere, ma sconfiggere l'armata nemica, disperderla; *soggiugare* è non solo vincere, ma tenersi sotto il nemico e imporgli

dure condizioni o di tributo o di servaggio. *Rotta*, un'armata che non solo fu vinta, ma scomposta, dispersa; *battuta* può essere ma non darsi vinta ancora, volendo cimentarsi in altra estrema prova. *Sconfitta* quando se ne riporta vittoria completa, *disfatta*, quando i restanti soldati vanno sbandati senza fare più corpo, senza avere più ordini, file, armi, disciplina. Tutti o quasi tutti questi verbi e participii hanno altri sensi proprii o traslati già dichiarati in altri articoli, o facili a capirsi ed ovvii.

2974. VINCOLARE, LEGARE, ALLACCIARE. — *Legare* è generico; *allacciare* è speciale modo di legare; ha sensi proprii nell'allacciare le scarpe, il busto o altra parte del vestito. *Vincolare* ha senso traslato; è mettere condizioni, vincoli, multe a un contratto, per cui uno resti obbligato di stare ai patti: la parola per l'uomo d'onore è il maggior vincolo che se ne possa pretendere, e quello a cui creda poter meno mancare.

2975. VISCERI, ORGANI. — *Visceri* quelli che sono nell'interno del corpo destinati ad una speciale e distinta funzione dell'animalità: il cuore è un viscere. *Organi*, quelli de' sensi, quasi mezzi o conduttori delle sensazioni esterne all'anima: gli occhi sono gli organi del senso della vista.

2976. VISCERI, INTESTINI, VISCERE, BUDELLA, INTERIORE, FRATTAGLIE. — *Gl'intestini* comprendono le *budella* e i diversi ventricoli o sacchi nei quali si concucono, chilificano e si escretizzano gli alimenti. Per le *interiore* si vengono a significare meglio i *visceri* (vedi) nel loro complesso, ma anche le *budella*: *Frattaglie* diconsi quelle parti delle interiora degli a-

nimali che son buone a mangiare.

2977. **VISIONE, APPARIZIONE.**

— Umanamente parlando sono due fenomeni della fantasia riscaldata o altrimenti in istato anormale; l'*apparizione* però è fenomeno obiettivo; la *visione*, fenomeno subiettivo; si vede o si crede vedere ciò che apparisce o che si crede apparisca: a Dio per altro nulla riesce impossibile, e le visioni e le apparizioni di cui è fatta menzione nelle sacre pagine sono miracoli di onnipotenza, di provvidenza, di bontà tutta divina.

2978. **VISITARE, VEDERE.** —

Il *vedere* è un semplice fatto, il *visitare* è più accurato, più minuto; nel vedere cade sott'occhio ciò soltanto che è al disopra, alla superficie; nel visitare si ricerca, si seruta, si rimesta, si analizza, si verifica; atti tutti complessi in cui la mente, la volontà viene in aiuto al semplice senso. Nel significato di doveri di civiltà, il vedere indica maggiore indifferenza o minore etichetta; il visitare più rispetto, più affezione; ma talora anche maggiore curiosità: col tale ci vediamo qualche volta, o ci vediamo ogni giorno al caffè; visito, o meglio, fo visita a un protettore un tante volte all'anno. Vedere gli ammalati è de' medici ciarlatani; visitarli, de' caritatevoli.

2979. **VISTA, ASPETTO, VEDUTA, VISIONE.** — La *vista* è facoltà di chi vede; l'*aspetto* è la faccia, dirò così, dell'oggetto che si presenta alla vista; conoscere a prima vista è difficile; giudicare dall'aspetto è pericoloso. La *veduta* è l'insieme della prospettiva di un sito: vi sono belle vedute nella Svizzera, nella Savoia; così, vedute diconsi anche i quadri o le stampe che le rappresentano; le vedute di Roma, di Ge-

nova, di Venezia ecc. *Visione* è o un'allucinazione dello spirito, o una specie di sogno, o un dono, o un fenomeno soprannaturale: le visioni di Giacobbe erano miracolose rivelazioni, eppure da' suoi fratelli era chiamato il sognatore, il visionario.

2980. **VISTA, MIRA, INTENTO, INTENZIONE, DISEGNO, FINE, SCOPO.**

— La *vista* è più generale; è considerata più in grande, ed infatti si dice più sovente al plurale; le *mie*, le *tu* *viste* sono, ecc.; la *mira* è più speciale: debb'essere ristretta in un punto; prender la *mira*, rivolgera ogni sua mira verso, ecc. Il *fine* è l'effetto ultimo a cui si giunge, ben diverso sovente da quello che si aspettava. Lo *scopo* è come il fine segreto a cui tendono i desiderii e gli sforzi dell'uomo: il mio *scopo*, dicesi sovente, non è questo; a più sublime scopo sono diretti i miei conati. Il *disegno* non riguarda soltanto il fine o lo scopo di un'azione o di una serie di azioni; ma si abbraccia tutta l'azione, tutta la serie; sovente però i bei disegni vanno guasti per l'obblío di una minima circostanza impreveduta o a cui non si è dato il peso che meritava. La *intenzione* è nell'idea; l'*intento*, nello sforzo, nell'opera: quante volte colle migliori intenzioni non si riesce nell'intento per mancanza di volontà, di energia!

2981: **VITA, VIVERE.** — La *vita* è la potenza; il *vivere* è l'attuazione giornaliera di essa: parlando dell'uomo sociale, al vivere veramente non basta la semplice vita animale, cioè il non morire, ma si è necessario ciò che ai discreti comodi, alle discrete agiatezze di essa vita si conviene; l'onore, la stima, i diritti civili e un discreto cesso o guadagno sono necessari a questo vivere, che è una seconda vita del-

l'uomo. Gli animali bruti vivono; le piante vivono e vegetano perchè crescono e ripullulano ognora finchè non cessa in esse la vite.

2982. VITICCO, TRALCIO, PAMPINI. — Il *tralcio* è ramo tenero della vite che nuovo spunta sul ceppo vecchio; egli è sul *tralcio* che nascono le foglie, i grappoli e i *viticci* che sono que' fili che si attorciano su di loro medesimi inanellandosi, e s'avviticchiano ai sostegni naturali e messi ad arte dall'uomo a tale oggetto, e ai quali la vite stessa è legata coa vimini; chi ha veduto una vite sa che cosa siano questi viticci, detti da altri anche *pampini*. Ma *pampino* è la foglia della vite, e per poetica metafora *pampini* diconsi i grappoli stessi dell'uva.

2983. VITTORIA, VINCITA. — Una *vincita* al giuoco, al lotto è tutt'altra cosa che una *vittoria* riportata sul nemico o su noi medesimi: la *vincita* rappresenta il guadagno; la *vittoria* rappresenta il valore, la scienza per cui si supera il nemico, l'avversario.

2984. VIVO, VIVENTE. — *Vivo* è semplice aggettivo; *vivente* è aggettivo sostantivato; dicendo tutti i viventi, intendo gli nomini; poi dico pietra viva, fonte d'acqua viva, ed è significato ben diverso da vivente: vivente è eziandio participio.

2985. VOCABOLARIO, DIZIONARIO, GLOSSARIO. — Nel *vocabolario* cerco la parola; nel *dizionario*, e le parole e le frasi; nel *glossario*, e le parole, e le etimologie, e le opinioni sulle parole antiche, scientifiche o derivanti da lingue dotte o straniere.

2986. VOGLIOSO, VOGLIOLOSO, VOLONTEROSO. — *Vaglioso*, da voglia, desiderio; *volonteroso*, da volontà e anco da volentieri: il primo

sente la voglia di una cosa, il secondo non solo sente questo desiderio, ma dimostra il piacere che avrebbe di possederla. *Voglioso*, poco usato, diminutivo di voglioso, dice la frequenza di voglioline minute ma rinascenti a tutto andare.

2987. VOLATILE, UCCELLO. — *Volatile*, a vero dire, dovrebbe significare ogni animale che vola, perciò anco gl'insetti; ma generalmente si ha per *uccello* di qualunque specie siasi: forse un'aquila, un avvoltoio non si direbbero bene uccelli, ma si meglio volatili; uccello, meglio ai piccoli, passerì, fringuelli e consimili.

2988. VOLER PIUTTOSTO, AMAR MEGLIO. — Con *amar meglio* si esprime bene una preferenza di uno fra due o più oggetti, due o più azioni; con *voler piuttosto* non si esprime tanto la preferenza quanto l'avversione verso uno di essi: amo meglio la città che la campagna; amo meglio andare avanti che star qui; voglio piuttosto morire che accettare la proposizione che mi fate; voglio piuttosto gettare i miei quartrini dalla finestra che darli a voi: nel primo caso l'alternativa può essere dal bene al meglio, nel secondo è sempre da male maggiore a minore.

2989. VOLONTÀ, INTENZIONE. — L'*intenzione* sta fra l'idea e il desiderio; la *volontà* è più assai del desiderio medesimo; dunque fra le due la distanza è grande assai: la volontà muove a fare o deve muovere; l'intenzione, dicesi, in molte cose basta; dunque dispensa dal fare; altra differenza essenziale fra i due vocaboli: la volontà è una facoltà dell'anima; l'intenzione è al più un impulso o una tendenza: a che serve nutrire buone intenzioni se non si ha la forza morale di volerle attuare?

2990. VOLUTTÀ, DISSOLUTEZZA.

— *Dissoluto*, o di costumi dissoluti è l'uomo che cerca menare l'esistenza di *voluttà* in *voluttà*. La *voluttà* è piacere goduto, assaporato con troppa compiacenza; la *dissolutezza* non si compiace tanto de' piaceri veri, quanto delle esagerazioni, degli eccessi che stancano e portano alla sfinitezza e poi alla dissoluzione: se il *voluttuoso* è talvolta scusabile per troppo squisita sensibilità, il *dissoluto*, che s'infanga in ogni lezzo senza ritegno e senza vergogna, è sempre condannevolissimo.

2991. VOLUTTÀ, PIACERE, DELIZIE. — La *voluttà* è un troppo compiacimento nel gustare de' piaceri anco leciti: *delizie* è esage-

razione che a' piaceri di questo mondo non si compete; a meno che delizie non si derivi da delicato, e che non si voglia far significare piacere soave e dolce.

2992. VOMERO, ARATRO, COLTRO, PERTICALE. — L'*aratro* è l'istrumento noto col quale si lavorano i campi per seminarvi poi: il *vomero* o *vomere* è quel ferro a lancia di cui è munito l'aratro, e che serve a tagliare la terra stessa per ismuoverla coll'aratro e lavorarla. Il *coltro* è come un mezzo aratro, munito di un più piccolo ferro e di una sola orecchia di legno. Il *per-ticale* è un aratro più rozzo, forse il solo in uso prima che si fosse perfezionato questo prezioso e primario strumento d'agricoltura.

Z

2993. ZACCHERA, PILLACCHERA. — La *zacchera* è spruzzo di fango più spesso, la *pillacchera* è di fango e terra più diluita. *Zacchera*, cosa da nulla, è piccolo, insignificante guadagno.

2994. ZAMPINO, ZAMPETTO, PEDUCCIO, GINOCCHIELLO. — *Peduccio*, la parte dal ginocchio in giù degli animali da macello; *zampini* e *zampetti* quelli del maiale; *ginocchiello*, quello del maiale soltanto, ma senza il piede. *Zampino*,

la zampa del gatto, e anco d'altri animali di consimile grossezza; ma di quella del gatto pare meglio che d'ogni altro animale per la facoltà d'impicciolirla e di contrarla: mettere il *zampino* addosso a qualche cosa è impossessarsene o impadronirsene con malizia, con inganno e talvolta anco con prepotenza.

2995. ZANA, CULLA. — La *zana* è *culla* contesta di vimini: alla *culla* fatta di tavole non si direbbe *zana*.

INDICE ALFABETICO

I numeri a fianco dei vocaboli indicano i paragrafi e non le pagine.

- A** 1641. 2238. 2956
A bacio 137.
A bamera 1274.
Abbacare 1276.
Abbacchiare 2575.
Abbacinare 4.
Abbagliare 4.
Abbaglio 2.
Abbaire 643. 4796.
Abballare 1383.
Abballinare 1383.
Abballottare 1383.
Abbandonare 994. 4780.
Abbandonarsi 3.
Abbandono 994.
Abbarbagliare 4.
Abbarbicarsi 429.
Abbarcare 63.
Abbaruffarsi 52.
Abbaruffato 2424.
Abbassamento 4.
Abbassare 3.
Abbassarsi 6. 903.
Abbastanza 7.
Abbatecchiare 2575.
Abbattere 8. 2673.
Abbattimento 1776. 2134.
Abbattersi 1536.
Abbattuto 2606.
Abbecedarib 9.
Abbellarsi 1590.
Abbellire 1590.
Abbellirsi 1590.
Abbeverare 1068.
Abbici 9.
Abbigliamento 2964.
Abbigliare 40.
Abbindolare 396. 1433.
Abbonacciarsi 2425.
Abbondante 14.
Abbondantemente 2246.
Abbondanza 42. 4849.
 2408.
Abbondare 2378.
Abbondevole 44.
Abbondohè 2376.
Abbonire 263.
Abborracciare 1503.
Abborracciòne 1503.
Abbozzare 983.
Abbozzo 2396.
Abbracciare 752.
Abbrancare 45.
Abbreviamento 43.
Abbreviature 43.
Abbreviazione 43.
Abbronzare 44.
Abbruciacciare 44.
Abbruciare 38.
Abbrunato 1604.
Abbrustolire 44.
Abbuire 2147.
Abdicare 994.
Abdicazione 994.
Aberrazione 1497.
Abiettezza 46.
Abietto 45.
Abiezione 46.
Abile 47.
Abilità 48.
A bisdosso 19.
Abisso 2508.
Abitacolo 24.
Abitare 20.
Abitazione 24.
Abito 22. 2964.
Abito di gala (vestire in)
 4435.
Abituale 24 bis.
Abituare 60.
Abituazione 22.
Abitudine 22.
Abituro 23.
Abiura 24.
Abiurare 25.
Abiurazione 24.
Abluzione 1798.
Abolire 26.
Abominare 28.
Aborrire 28. 28 bis.
Abrogare 26. 29.
A buona fede 1354.
A buon'ora 966.
Abusare 2916.
Acagione d'esempio 2257.
A calde lagrime (piangere) 4018.
A cald'occhi (piangere)
 4048.
A casaccio 1274.
A caso 1274.
A cavalcioni 30.
A cavaliere 30.
A cavallo 30.
A cavalluccio 30.
Accadere 2006.
Accagionare 203.
Accalappiare 1433.
Accaduto 34.
Accapigliarsi 32.
Accarezzare 33. 88. 402.
Accartocciare 34.
Accattare 35.
Accattone 2299.
Accedere 36.
Accelerare 37.
Accendere 38.
Accennare 39. 456.
Accenno 40.
Accentare 44.
Accenti 2049.
Accento 2049.
Accenturare 44.

- Accorchiare** 664
Accortare 2430
Acceso 2752
Accetta 42
Accettabile 44
Accettare 43
Accettivo 44
Accetto 44
Accettare 2431
Acciappare 43. 453
Acciacciolarsi 58
Acciaccare 4303
Accisicare 46. 754
Acciappare 2052
Accidente 47. 286. 572
Accidioso 2648
Accigliato 48
Accinto 2307
Acciocchi 2444
Acciottolare 635
Acciottolato 4791
Accipigliato 48
Acciuffare 45
Acciuffarsi 52
Acciuffazione 495
Accoccare 862
Accoccolarsi 58
Accoccolato 686
Accogliere 45. 2428
Accollarsi 80
Accommiatare 49
Accomodate 55. 2425
Accompagnare 50
Acconciamento 51
Acconciare 52. 53
Acconciare per la festa 52
Acconciare 51
Acconcime 51
Acconire 47
Acconsentire 56. 757. 1009
Accoppiare 2881
Accoppiare 54
Accorare 55
Accordare 56. 757. 2425
Accordarsi 4224
Accorde 804
Accordo (andar d') 4224
Accordo (d') 809
Accordo (esser d') 4224
Accordo (fare un) 4224
- Accordo (mettoni d')** 1224
Accorgersi 285
Accorgimento 284
Accorrere 817
Accortezza 284
Accorto 57. 281
Accosciarsi 58
Accostarsi 691
Accostare 59. 2765
Accostarsi 56
Accostarsi a 58
Accostarsi con 58
Accosto 2909
Accostumare 60
Accostarsi 61
Accostarsi a 58
Accostamento 62
Accostare 61
Accumulare 65.
Accuratezza 1205
Accurato 987. 2029
Accusare 64. 847
Accusatore 65
Accusare 2656
Acerbità 67
Acerbo 66
Acerve 1919
Acretato 68
Acretico 68
Acretoso 69
A chius'occhi 2075
Acidità 69
Acido 66
Acidume 69
A coppia a coppia 87
Acqua 2442
Acqua (fender l') 2525
Acquattare 2009
Acquattarsi 58
Acquattato 20 9
Acquedotto 1085
Acqueo 70
Acquerella 71
Acquerella 71
Acquerugiola 71
Acquetta 71
Acquicella 71
Acquiescenza 2431
Acquiescere 2431
Acquistare 754. 4540
- Acquoso** 70
Acquisto 72. 781
Acquisto (cattivo) 4885
Acquisto (mal) 1835
Acquitino 2301
Arquese 2202
Aere 66
Aredine 67
Acrimonia 67
Acrostico 75
Acrastide 75
Aculo 2362
Acume 74. 2238. 2545
Acuminato 119
Acutezza 74. 2087
Acuto 119
Adacquare 75
Adagiare 1949
Adagiarsi 2844
Adagino 261
Adagio 77. 364
Adagio edagio 78. 364
Adattato 87
Adatto 17
Addarsi 288
Addensare 78
Addentrare 69
Addietro 1665
Addirizzato 1047
Addirsi 2378
Additare 156
Addizione 109
Addobbare 40. 909
Addogliare 55
Addolciare 2457
Addolcire 1900. 2457
Addolorare 55
Addolorato 1945
Addome 459.
Addoppiare 2438
Addossare 79. 1666
Addossarsi 80
Addosso 486
Addosso (esercito gli occhi) 2085
Addosso (far l'uomo) 1936
Addosso (ficcare gli occhi) 2085
Addosso (per l'occhio) 2085
Abdottinante 4742

- Addurre 767**
Adepire 746. 2153
Aderente 81. 82. 694
Aderenza 692
Aderire 36
Adesione 692
Adesso 1609
Adiacente 83
A dilungo 146
Adiposo 1324
Adiramento 2424
Adirarsi a 84
Adirarsi con 84
Adirarsi contro 84
Adirato 1745
A dispetto 85. 2244
Adito 179
Adocchiare 2716
Adolescenza 1488. 1682
Adombrare 928 2096
Adonta 1709
Adoprarsi 1096
Adorare 2417
Adornare 40
A dovere 725
Adozione 86
A due a due 87
Adulare 88. 2200. 2267
Adulatore 2267
Adulterare 1259
Adulto 1314
Adunanza 2620
Adunare 89. 2428
Adusto 90. 1859
Aere 209
Afa 91
A faccia 2078
A faccia a faccia 1246
A fanfera 1374
Aferesi 2664
Affabile 826
Affaccendato 2632. 2086
Affacciarsi 92
Affagottare 1680
Affaldellare 1254
Affannato 173
Affanno 94. 93
Affare 1515. 2032
Affaretto 2032
Affari (fare gli) 1288
Affarsi 2378
Affaruccio 2032
Affasciare 1304
Affascinare 453
Affastellare 65. 1305
Affaticare 1790
Affaticarsi 1790
Affaticato 1790
Affatturare 453
Affermare 94. 1009
Afferare 43. 129
Affettare 2433
Affettazione 343. 2672
Affetto 95. 96
Affezionato 2347
Affezione 95
Affidare 97. 727
Affilare 98
Affilato 119. 1859
Affinchè 2444
Affinità 260. 782. 2348
Affisso 99. 354
Affittare 194
Affiggere 55
Affissione 100. 1088. 1090
Affluenza 404
Afflusso 404
Affocare 1690
Affocato 4573
Affogare 102. 2677
Affondare 403
Affossare 104
Affrancare 1819
Affrettare 37
Affrontare 237
Affronto 403
A fine 2239
Aforismo 77
Agente 131. 2607
Agevole 1249
Aggangherare 1434
Aggettivo 1182
Agghiacciare 406
Agghiacciato 4478
Agghiaccio 107
Aggirare 665
Aggiungere 408
Aggiungimento 109
Aggiunta 409
Aggiunto 1182
Aggiunzione 109
Aggiustamento 2830
Aggiustare 52
Aggiustare per le feste 32
Aggiustatezza 1304
Aggomitolare 110. 111.
Aggradire 43
Aggranchire 1728
Aggrappare 45
Aggravio 881
Aggregare 244
Aggressione 236
Aggrinzato 1336
Aggroviolare 110
Agguagliare 2206
Agguantare 45
Agguati 1764
Agguattare 2009
Agguindolare 114
Agbetto 2384
Agbi 2381
Aghino 2381
Agli 112. 732
Agiatezza 752
Agile 1812
Agio 732
Agio (dar) 890
A giornata 115
A giorno 115. 1567
Agitare 1038. 2611
Agitato 2874
Agitatore 2775
Agli estremi 114
Agli occhi 2078
Agnati 115
Agnizione 116
Ago 2381
Agognare 943. 2919
Agone 2381
Agenta (in) 114
Agrario 486
Agreate 486
Agricola 117
Agricoltore 117
Agro 66. 2422
Agronomo 117
Agrume 69
Aguzzare 118
Aguzzo 119
Ah 2101
Ahi 2104
A (indurre) 1673

- Aiutante 680
 Aiutare 2554
 Aiutatore 680
 Aiuto 245
 Aizzare 4424
 Ala 120
 Alabarda 4773
 A lagrime di sangue
 (piangere) 1048
 Alba 421
 Al bacchio 4274
 Albagia 415
 Alberello 4545
 Albergare 422
 Albergheria 423
 Albergo 21. 423
 Albero 2272
 Albo 585
 Albore 421
 Albume dell'ovo 586
 Al caso 4647
 Al certo 4257
 Al contrario 438
 Alcune volte 2790
 Alcuno 2590
 Al di d'oggi 2098
 Al di là 2105
 Alessandro il Grande
 4567
 Alette 424
 Alezzare 4686
 Alfabeto 9
 Alfine 4558
 Argente 4478
 Al giorno d'oggi 2098
 Alienare 4248
 Alienato 249
 Alieno 4235
 Alimentare 454. 2067
 Alimento 642
 Aline 424
 Alito 4546
 Alla buona 546
 Alla carlona 546
 Allacciare 2974
 Alla cieca 2075
 Alla cieca 875
 Alla disperata 1062
 Alla fine 4558
 Allagare 425
 Alla giornata 445
 Alla larga 874
 Alla leggiera 4807
 Alla lettera 4814
 Alla lunga 446
 Allampanato 4839
 Alla pari 2208
 Alla pazzesca 455
 Alla presenza 1005
 Alla prima giunta 426
 Alla prima 426
 Alla ritrosa 212
 Alla semplice 546
 Alla sfuggiasca 427
 Alla sfuggita 427
 Alla sprovveduta 456
 Alla sprovvista 456
 Alla ventura 4274
 Alla volta 2790
 Alleanza 428
 Allegare 429. 670
 Alleggerimento 2684
 Alleggerire 2655
 Allegoria 450. 4947
 Allegrarsi 778
 Allegrezza 4484
 Allegria 4484
 Allegro 4434
 Allentare 451
 Alle spalle 904
 All'estremità 2895
 All'età di sessant'anni
 1042
 Allettare 452
 Allettarsi 455
 Allettato 4889
 Allevare 454. 4427
 Allevamento 2684
 Alle volte 2790
 Allievo 4026
 Allignare 429
 All'impazzata 455
 All'improvviso 456
 All'improvvisata 456
 All'ingiù 4494
 All'istante 440
 Allogare 494
 Alloggiamento 425
 Alloggiare 422
 Alloggio 24. 423
 All'ombra 457
 Allontanare 487. 2669
 All'opposto 458
 Allorchè 2464
 Allorquando 2404
 Alluminare 4574
 Almanacchare 4276
 Almanacco 459
 Almanaccone 4276
 Almeno 2797
 Al momento 440
 Al pari 2208
 Alpestre 444
 Alpigiano 444
 Alpino 444
 Al presente 2520
 Al punto 2566
 Al (sopra) 2748
 Altare 202
 Alterare 4259
 Alterato 2874
 Altercare 788
 Altercazione 794
 Alterezza 445
 Alterigia 445
 Alternare 442
 Alterno 4999
 Altezza 445. 4521. 2541
 Altri forni 4588
 Alto 4417
 Altopiano 2274
 Altra (da un'ora all') 2405
 Altri 444
 Altro 445
 Altro (da un momento
 all') 2405
 Altro (l'un dopo l') 4842
 Altro (l'un l') 279
 Altronde (d') 875
 Altura 445
 Alucce 424
 A lungo 446
 A lungo andare 446
 Alunno 4026
 Alvo 459
 Alzare 447. 4445
 Alzarsi 447
 Alzato 4847
 A malincuore 85
 A meno 2557
 Amante 448. 449. 452.
 877. 2928
 Amansense 2607

- A** mercio dispetto 2244
Amare 944. 1704
Amarezza 67
Amar meglio 2988
Amata 452
Amatore 449
Amatorio 450
Amatrice 452
Ambascia 95
Ambasciata 4584
Ambasciatore 451
Ambedue 4467
Ambiguo 4407
Ambire 945
Ambizione 445
Ambulacro 4835
Amente 933
Amica 452
Amicizia 455. 454
Amistà 454
Amistenza 454
Ammaccare 46. 754
Ammaestrare 4712
Ammagrire 982
Ammalattuccio 4889
Ammaliare 455
Ammassare 65
Ammassicciare 63
Ammattire 4626
Ammattonato 4791
Ammazzamento 4835
Ammazzare 4855. 2881
Ammazzatoio 4856
Ammenda 4995
Ammettere 45
Ammezzare 995
Ammazzar le parole 388
Ammiccare 456
Amministrare 4630.
 1962
Amministratore 2875
Ammirare 4944
Ammirato 2689
Ammirazione 4944. 2729
Ammollare 4615
Ammollato 4396
Ammollire 4129. 4615
Ammocellare 63
Ammonzione 294
Ammontare 63
Ammonticchiare 65
Ammorbare 4686
Ammorzare 4233
Ammucchiare 65
Ammutinamento 2478
Amnistia 4532
A modo 2787
Amor di sè 458 *bis*
Amore 95. 454. 457. 458
Amore (d' e d'accordo)
 869
Amorevolezza 95. 4535
Amoroso 148. 450. 877
Amor proprio 458 *bis*
Ampio 459
Ampliare 4204
Amplificare 4201
Ampolla 4345
Ampollina 4345
Ampolloso 4461
Amputare 2776
A (muoversi) 4674
Ancoreta 4494
Analogia 2454
Analogico 460
Aualogo 460
Anca 4759
Ancella 4278
Anche 4244
Anche (quand') 2404
Anco 4244
Ancora 4244
Ancorchè 4244
Andamento 464. 4990
Andar d'accordo 4224
Andare 464. 4457
Andare al cuore 4457
Andare all'anima 4457
Andare (a lungo) 446
Andare a genio 4457
Andare a letto 453
Andare a ruba 2538
Andare a sangue 4457
Andare a versi 88
Andare a verso 4457
Andare in collera 4470
Andar per barca 2019
Andar per mare 2019
Andata 464. 4945
Andato 462. 4560
Andato a male 2606
Andato (se n'è) 4560
Andatura 464. 4915
Anelante 475
Anelare 945
Anella 463
Anelletto 464
Anelli 463
Anellino 464
Anello 608. 4082
Anelluccio 464
Anelo 473
Anfibologico 4407
Anfiteatro 2844
Anfora 4345
Angolare 465
Angoletto 507
Angolo 508
Angoloso 465
Angoscia 95
Angue 2644
Angustia 4965
Angusto 2757
Anima 466
Anima (andare all') 4457
Anima (mangiarsi l')
 4858
Animalacro 379
Animale 377
Animalesco 380
Animalone 379
Animare 467. 4424
Animo 466
Animo (basta l') 548
Animo (dar l') 548
Animo (grandezza d')
 4875
Animoso 266
Annacquare 75
Annaffiare 75. 4615
Anneli 468
Annasare 2088
Annaspere 444
Annaspicare 4276
Annata 470
Annegare 402
Annesso 84. 694
Annestare 4705
Anni (a sessanta) 4042
Anni (di sessanta) 4042
Annichilare 469
Annientare 469
Anno 470

- Anno (cattivo) 1885**
Anno (mal) 1885
Annoiare 171
Annotare 2055
Annotazioni 2055
Annoverare 470
Annuale 172
Annulare 26. 169
Annunziare 1726
Annunziatore 1726
Annunzio 1726. 2063
Annuo 172
Annularsi 2426
Annulato 2022
Ano 2015
A notte 1567
Ansante 175
Ansietà 280
Ansio 93. 173
Ansioso 175
Antagonista 1157. 2034
Antecedente 174
Antecedere 2306
Antemurale 972
Antemuro 972
Antenati 173
Anteporre 2316
Anteriore 174
Antichità 176
Antico 177
Antifona 2515
Antimonio 2725
Antipatia 2087
Antivedimento 2326
Antiveggenza 2526
Antro 2792
Anzi (poc') 2892
Anziano 177
Anzidetto 2512
Aocchiare 2716
A occhio 2082
A occhio e croce 2082
Aorcare 2677
A palme 2195
A parte 178
Apatia 1357
Aperti (star a occhi) 2077
Aperto 1903
Aperto parlare 625
Apertura 179. 180. 181. 444. 2536
A piacere 2787
Apice 706
Apice (giungere all') 707
A poco a poco 70
Apocope 2664
Apologia 1499
Apologo 150
Apostasia 24
Apostatare 25
Apostolo 1027
Apoteosi (far l') 925
Apotecario 1299
Appacificare 2425
Appaiare 54
Appaltare 2576
Appaltone 1276. 2576
Appanaggio 1195
Apparato 182
Apparecchiamento 182
Apparecchiare 183
Apparecchio 182
Appareggiare 2206
Apparenza 184. 1572
Apparire 185. 944. 2628
Appariscenza 184
Apparizione 186. 2977
Appartare 187
Appartenere 188
Appellare 189
Appendere 190
Appendice 1495
Appennacchiare 221
Appestare 1686
Appettato 2264
Appetenza 194
Appetire 945
Appetito 194. 947
Appezamento o pezza di terra 2264
Appianare 258
Appiastrare 1619
Appiastricciare 1619
Appiastricciare 1619
Appiattare 2009
Appiccare 190. 192
Appiccar fuoco 193
Appiccarsi 129
Appicciare 192
Appicciare un colpo 1787
Appigionare 194
Appisolato 2683
Applauso 195
Applicare 198
Applicar un colpo 1787
Applicatezza 196
Applicazione 196
Appoggiare un colpo 1787
Appoggiatoio 197
Appoggio 197
Apponersi 1668
Apporre 198. 250. 263
Apprensione 2834
Apprensione (mettere in) 1956
Appresentare 2319
Appresentarsi 2319
Appressare 59
Appresso 1102
Apprestare 183
Apprezzabile (non) 2630
Apprezzare 2327
Approfitare 199
Approfittarsi 199
Appropriare 262
Appropriarsi 262
Appropriato 17
Approssimare 59
Approvare 200
Appuntamento 3118
Appuntato 119
Appunti 2053
Appuntino 2566
Appunto 1502. 2566
Appunto appunto 2566
Appunto (per l') 2566
A prima giunta 126. 1066
Aprimento 181
Aprire 201. 968. 1069
Aprire il cuore 1904
Aprire gli occhi 2077
Apritura 181
A quattr'occhi 2076
Ara 202
A regione 1008
Aratro 2992
Arazzi 1970
Arbitrale, dopo il 202
Arbitrario, dopo il 202
Arbitrario (potere) 246
Arbitrio (libero) 1820
Arbitrio 1854
Arbitro 1495

- Arca 2838
 Arcanesimo 326
 Arcano 4967
 Archibugio 4414
 Archipenzolo 2280
 Arcigno 594
 Arcione 2626
 Arcipelago 2228
 Arciprete 2210
 Ardente 4375
 Ardenza 203
 Ardere 58
 Ardimento 340. 808
 Ardimentoso 266
 Ardito 266
 Ardore 205
 Arduo 974. 1198
 Area 2753
 Arena 2284. 2543
 Argentario 205
 Argento 204
 Argenteo 204
 Argentario 205
 Argentino 204
 Argine 2504
 Argomentare 206. 2445
 Argomentazione 2443
 Argomento 679. 2445
 Arguire 206. 2445
 Argutezza 208
 Arguzia 207. 208
 Aria 209. 513. 1312
 1905. 2434
 Aria (fender l') 2525
 Aria semplice 2802
 Aridità 2615
 Arido 90
 Arieggiare 2682. 2434
 Ariete 1987
 Arietta 515
 Aringa 240
 Aringare 244
 A ritaglio 254
 A ritroso 242
 Armata 245. 214
 Armato 247
 Armatore 4765
 Armatura 216
 Arme 2723
 Armecciare 1276
 Armecciare 1276
 Armento 581
 Armetta 245
 Armi 246
 Armi (fatto d') 351
 Armicella 245
 Armigero 217
 Armistizio 2857
 Armonia (in buona) 869
 Arnesi 264. 1970
 Aroma 248
 Arpione 1455
 Arra 519
 Arrabbiarsi 249
 Arrecare 767
 Arrodare 845
 Arredi 264
 Arrenderai 580
 Arrendevole 4565
 Arrestare 580. 4538.
 2455
 Arrestarsi 2476
 Arresto 580
 * Arrischiare 648
 Arrivarci 1469
 Arrivare 220
 Arroccare 224
 Arrocciare 4505
 Arroccione 4505
 Arrogante 222. 1716
 Arroganza 445
 Arrogarsi 262
 Arrogazione 80
 Arrotare 96
 Arrotato 149
 Arrovesciare 2557
 Arruffato 2424
 Arsione 225
 Arso 90.
 Arso 225
 Arte 224
 Artefare 227
 Artefatto 226
 Artefice 225. 1868
 Arteria 2942
 Arteriottomia 2552
 Articolare 2540
 Articolazioni 2044
 Artiere 225
 Artificiale 226
 Artificiato 226
 Artificioso 226
 Artifiziere 227
 Artigiano 225
 Artigliare 45
 Artiglio 425
 Artista 225. 725
 Aruspice 267
 Arzigolare 1276. 2045
 Arzigologo 2045
 Arzigolone 1276
 Ascendere 1985
 Ascia 42
 Asciugare 228
 Aseugato 229
 Asciutto 90. 229. 1516
 Ascoltante 2885
 Ascoltare 2885
 Ascolto 2882
 Ascoltatore 2885
 Ascrivere 256. 244
 A sessant'anni 1042
 Asilo 254
 Asino 378. 4553
 Asolo 4546
 A solo a solo 2076
 Aspergere 75
 Asperso 252
 Aspettamento 255
 Aspettare 253. 254
 Aspettarai 255
 Aspettativa 255
 Aspettazione 255
 Aspetto 184. 253. 1248.
 2979
 Aspide 2644
 Aspirare 945. 2525
 Asprezza 67
 Aspro 66. 1498. 2495.
 2818
 Assaggiare 258. 2549
 Assaggiatore 2549
 Assaggio 1224
 Assai 7
 * Assai assai 7
 Assalimento 256
 Assalire 257
 Assaltare 257
 Assalto 256. 256
 Assalto (dare, darel') 893
 Assaporare 258. 2549
 Assassino 1888
 Assa 2845

- Assecchire 239
 Assecchito 1859
 Assegnamento 2148
 Assegnare 950
 Assemblea 240
 Assenso 785
 Assenza 1858
 Asserello 241
 Asserire 94
 Assettare 53
 Asservere 94
 Assicelle 244
 Assicine 241
 Assicurare 94. 97
 Assicuratore 2475
 Assiderare 106
 Assiderato 1730
 Assiduo 242
 Assimilare 2682
 Assioma 77
 Assistenza 245
 Associare 244
 Assodare 1672
 Assoldare 2734
 Assoggettare 2694. 2824
 Assolto 245
 Assolutamente 1450
 Assoluto 245
 Assoluto (potere) 246
 Assoluzione 1552
 Assomigliare 2454. 2682
 Assorbire 1698
 Assordato 247
 Assordito 247
 Assottigliare 98. 118
 Assuefare 60
 Assuefazione 22
 Assuetudine 22
 Assumere l'incarico 80
 Assumere l'obbligazione 80
 Assurdo 1746
 Astenersi 2332
 Astergere 2059
 Astinente 1414
 Astinenza 248. 1414
 Astio 1744. 2087
 Astio (conservare) 277
 Astio (portare) 277
 Astrattaggine 1080
 Astrattezza 1080
 Astratto 249
 Astrazione 1080
 Astringere 856
 Astro 250
 Astrologia 251
 Astronomia 254
 Astruso 2084
 Astrocio 1574
 Astutezza 233
 Astuto 57. 252. 1425
 Astuzia 255
 A sufficienza 7
 A taglio 254
 A talento 2787
 A tavola 1954
 Ateo 1153
 A terra 2826
 Atmosfera 209
 Atrio 2960
 Atro 459
 Atroce 853. 2595
 Atroce (delitto) 1464
 Attaccamento 257
 Attaccare 192. 253. 776
 Attaccarla 255
 Attaccarsi 129
 Attaccaticcio 1511
 Attaccate 81. 691
 Attacco 256. 257
 Atteggiamento 2296
 Attempato 2940
 Attempato (più) 1870
 Attendere 254
 Attendente 85
 Attentato 2592
 Attenuare 118. 1251
 Attenzione 1205
 Attenzione (stare in) 2142
 Attenzione (prestare) 2492
 Atterrare 258
 Attiguo 792
 Attillato (del vestire) 1143
 Altitudine 18. 2546
 Atto 17. 294
 Atto (con) 1644
 Atto (in) 1644
 Atto (sull') 140
 Attonito 2689. 2745
 Attorcere 259
 Attore 725
 Attorrare 63
 Attorto 2845
 Attrarre 152
 Attraversare 2154. 2856
 Attraversarsi 2154
 Attrazione 260
 Attrezzi 261
 Attribuire 250. 262. 263
 Attribuirsi 262
 Attributo 2596
 Attribuzione 2707
 Attristare 55
 Attristarsi 264
 Attristarsi 264
 Attrizione 1089
 Attualmente 2520
 Attuffare 103
 Attutare 265
 Attutire 265
 A tu per tu 2076
 Audace 266
 Auditore 819
 Auditore 2885
 Augurare 946
 Augure 267
 Augurio 268
 Augusto 269
 Aumentare 108. 270
 Aumentarsi 847
 Aumento 62
 A un dipresso 1057
 A uno a uno 1842
 A un puntino 2566
 A un punto preso 2366
 A un tempo 1715
 A un tratto 2874
 Aura 209. 1546. 2946
 Auretta 2916
 Aurora 121
 Auspicio 267
 Auspicio 268
 Austerità 2495
 Austero 66. 2495
 Autentico 2935
 Autor povero 2500
 Autore 2607
 Autorità 1251
 Avanti 902
 Avanti (tirare) 1127
 A vanvera 1274
 Avanzare 2506

- Avanzato in età 2940
 Avanzo 274. 2468
 Avarizia 272
 Avaro 272. 4721
 Ave 2560
 Avellana (noce) 2046
 Avello 2838
 Aver ben d'onore 276
 Aver buona gamba 1449
 Averci colpa 714
 Aver cura 275. 899
 Aver di bisogno 400
 Aver di mestieri 400
 Avere 278
 Avere a cuore 275
 Avere a noi 2343
 Avere a schifo 2024
 Avere fretta 4408
 Avere il romaiolo 2445
 Avere in costume 274
 Avere in cura 275
 Avere in odio 277
 Avere la cura 899
 Avere motivo 276
 Avere per costume 274
 Avere piet  2277
 Avere riguardo 2945
 Avere rispetto 2945
 Avere stima 2128
 Avere un perch  276
 Aver furia 2323
 Aver in conto 2428
 Aver in cuore 275
 Aver le furie 2323
 Aver l'occhio a 2085
 Averne colpa 714
 Aver nel cuore 4223
 Aver occhio 4742
 Aver odio 277
 Aver opinione 2428
 Aversene per male 2092
 Aversi cura 2054
 Aver un occhio 4742
 Aver voglia 947
 Avi 475
 A vicenda 279
 Avidit  280
 Avido 281. 4802
 A viso 2078
 Avito 477
 Avto 2052
 Avolo 2052
 A voglia 2787
 A volont  2787
 A vostro piacere 2787
 A vuoto 4758
 Avvampare 38
 Avvantaggiare 282
 Avvedersi 283
 Avvedimento 284
 Avvedutezza 284
 Avveduto 57. 284. 285
 Avvegnach  2876
 Avvenente 563
 Avvenimento 286
 Avvenire 1431. 2006
 Avvenirsi 2878
 Avventare 1774
 Avventarsi 4774
 Avventura 286. 287
 Avventurare 288
 Avventuriere 289
 Avverbiale (modo) 4975
 Avverbio 1975
 Avversario 796. 2034
 Avversione 2087
 Avversione (essere in)
 2374
 Avversit  290
 Avversit  (l') 4799
 Avversit  (le) 4799
 Avverso 795
 Avvertenza 294
 Avvertimento 291
 Avvertire 292. 2036
 Avvezzare 60. 4127
 Avviamento 2963
 Avvicendare 442
 Avvicinare 59
 Avvillimento 2134
 Avvillire 5
 Avvilirsi 6
 Avvilito 2606
 Avviluppare 4733
 Avvinato 293. 450
 Avvinazzato 293. 450
 Avvisato 284
 Avviso 294. 2126
 Avvizzito 4367
 Avvocato 2220
 Avvocato (esercitare la
 professione d') 1214
 Avvocato (far l') 4214
 Avvolgere 259. 649
 Azione 294. 295
 Azione (bella) 450
 Azioni 4475
 Azioni (buone) 450
 Azza 42
 Azzardare 288
 Azzeccare 1668
 Azzuffarsi 32
 Azzurreggiare 4504
 Azzurriccio 4504
 Azzurrigno 4504
 Azzurrino 4504
 Azzurro 4504
 Azzurrognolo 4504
 Babuccia 638
 Bacato 4889
 Bacca 685
 Baccano 296
 Bacchetta 297. 298
 Bacchettone 299
 Bacchiare 2575
 Bacchio (al) 4274
 Bacello 445
 Bacile 500
 Bacino 500. 504
 Bacio (a) 437
 Baciozzo 504
 Baciucchio 504
 Bada 4988
 Badarci 2077
 Badarsi 2077
 Badia 656
 Badiale 502. 4865
 Baffi 344
 Bagaglia 504
 Bagaglio 503
 Bagatella 4965
 Bagliore 539
 Bagnare 75. 4613
 Bagnato 4596
 Bagnettino 505
 Bagnetto 505
 Bagnuolo 505
 Bagordo 840
 Baia 506
 Baia (dare la) 896
 Balbettante 508
 Balbettare 507

- Assecchire 259
 Assecchiato 1859
 Assegnamento 2118
 Assegnare 950
 Assemblea 240
 Assenso 785
 Assenza 1858
 Asserelle 241
 Asserire 94
 Assettare 53
 Asseverare 94
 Assicelle 244
 Assicure 244
 Assicurare 94. 97
 Assicuratore 2475
 Assiderare 106
 Assiderato 1730
 Assiduo 242
 Assimilare 2682
 Assioma 77
 Assistenza 245
 Associare 244
 Assodare 1672
 Assoldare 2751
 Assoggettare 2694. 2824
 Assolto 245
 Assolutamente 1150
 Assoluto 245
 Assoluto (potere) 246
 Assoluzione 1552
 Assomigliare 2454. 2682
 Assorbire 1698
 Assordato 247
 Assordito 247
 Assottigliare 98. 118
 Assuefare 60
 Assuefazione 22
 Assuetudine 22
 Assumere l'incarico 80
 Assumere l'obbligazione 80
 Assurdo 1746
 Astenersi 2532
 Astergere 2059
 Astinente 1411
 Astinenza 248. 1411
 Astio 1741. 2087
 Astio (conservare) 277
 Astio (portare) 277
 Astrattaggine 1080
 Astrattezza 1080
 Astratto 249
 Astrazione 1080
 Astringere 856
 Astro 250
 Astrologia 251
 Astronomia 251
 Astruso 2084
 Astuccio 1571
 Astutezza 255
 Astuto 57. 252. 4425
 Astuzia 255
 A sufficienza 7
 A taglio 254
 A talento 2787
 A tavola 1954
 Ateo 1155
 A terra 2826
 Atmosfera 209
 Atrio 2960
 Atro 459
 Atroce 853. 2595
 Atroce (delitto) 1164
 Attaccamento 257
 Attaccare 192. 255. 776
 Attaccarla 255
 Attaccarsi 129
 Attaccaticcio 1511
 Attaccato 81. 691
 Attacco 256. 257
 Atteggiamento 2296
 Attempato 2940
 Attempato (più) 1870
 Attendere 254
 Attendente 85
 Attentato 2592
 Attenuare 118. 1251
 Attenzione 1205
 Attenzione (stare in) 2142
 Attenzione (prestare) 2492
 Atterrare 258
 Attiguo 792
 Attillato (del vestire) 1145
 Attitudine 18. 2346
 Atto 17. 294
 Atto (con) 1644
 Atto (in) 1644
 Atto (sull') 140
 Attonito 2689. 2745
 Attorcere 259
 Attore 725
 Attorrare 65
 Attorto 2845
 Attrarre 152
 Attraversare 2154. 2856
 Attraversarsi 2154
 Attrazione 260
 Attrezzi 261
 Attribuire 250. 262. 263
 Attribuirsi 262
 Attribuito 2596
 Attribuzione 2707
 Attristare 55
 Attristarsi 264
 Attristarsi 264
 Attrizione 1089
 Attualmente 2520
 Attuffare 103
 Attutare 265
 Attutire 265
 A tu per tu 2076
 Audace 266
 Auditore 819
 Auditore 2885
 Augurare 946
 Augure 267
 Augurio 268
 Augusto 269
 Aumentare 108. 270
 Aumentarsi 847
 Aumento 62
 A un dipresso 1057
 A uno a uno 1843
 A un puntino 2566
 A un punto preso 2366
 A un tempo 1715
 A un tratto 2874
 Aura 209. 1546. 2946
 Auretta 2916
 Aurora 421
 Auspicio 267
 Auspizio 268
 Austerità 2495
 Austero 66. 2495
 Autentico 2955
 Autor povero 2500
 Autore 2607
 Autorità 1251
 Avanti 902
 Avanti (tirare) 1127
 A vanvera 1271
 Avanzare 2506

- Avanzato in età 2940
 Avanzo 271. 2468
 Avarizia 272
 Avaro 272. 1721
 Ave 2560
 Avellana (noce) 2046
 Avello 2838
 Aver ben d'onde 276
 Aver buona gamba 1449
 Averci colpa 714
 Aver cura 275. 899
 Aver di bisogno 400
 Aver di mestieri 400
 Avere 278
 Avere a cuore 275
 Avere a noia 2515
 Avere a schifo 2024
 Avere fretta 4408
 Avere il romaiolo 2445
 Avere in costume 274
 Avere in cura 275
 Avere in odio 277
 Avere la cura 899
 Avere motivo 276
 Avere per costume 274
 Avere piet  2277
 Avere riguardo 2915
 Avere rispetto 2915
 Avere stima 2128
 Avere un perch  276
 Aver furia 2523
 Aver in conto 2128
 Aver in cuore 275
 Aver le furie 2323
 Aver l'occhio a 2085
 Avere colpa 714
 Aver nel cuore 1223
 Aver occhio 1742
 Aver odio 277
 Aver opinione 2428
 Aversene per male 2092
 Aversi cura 2054
 Aver un occhio 1742
 Aver voglia 947
 Avi 475
 A vicenda 279
 Avidit  280
 Avido 281. 1802
 A viso 2078
 Avito 477
 Avo 2052
 Avolo 2052
 A voglia 2787
 A volont  2787
 A vostro piacere 2787
 A vuoto 4738
 Avvampare 58
 Avvantaggiare 282
 Avvedersi 283
 Avvedimento 284
 Avvedutezza 284
 Avveduto 37. 284. 285
 Avvegnach  2876
 Avvenente 363
 Avvenimento 286
 Avvenire 1451. 2006
 Avvenirsi 2878
 Avventare 4774
 Avventarsi 1774
 Avventura 286. 287
 Avventurare 288
 Avventuriero 289
 Avverbiale (modo) 1975
 Avverbio 1975
 Avversario 796. 2034
 Avversione 2087
 Avversione (essere in)
 2374
 Avversit  290
 Avversit  (1') 1799
 Avversit  (le) 1799
 Avverso 795
 Avvertenza 294
 Avvertimento 291
 Avvertire 292. 2036
 Avvezzare 60. 1427
 Avviamento 2965
 Avvicendare 142
 Avvicinare 59
 Avvilimento 2134
 Avvilire 5
 Avvilirsi 6
 Avvilto 2606
 Avviluppare 1733
 Avvinato 293. 450
 Avvinazzato 293. 450
 Avvisato 284
 Avviso 294. 2126
 Avvizzito 4367
 Avvocato 2220
 Avvocato (esercitare la
 professione d') 1244
 Avvocato (far l') 1244
 Avvolgere 259. 649
 Azione 294. 295
 Azione (balla) 450
 Azioni 4475
 Azioni (buone) 450
 Azza 42
 Azzardare 288
 Azzeccare 1668
 Azzuffarsi 32
 Azzurreggiare 4504
 Azzurriccio 4504
 Azzurrigno 4504
 Azzurrino 4504
 Azzurro 4504
 Azzurrognolo 4504
 Babuccia 638
 Bacato 4889
 Bacca 685
 Baccano 296
 Bacchetta 297. 298
 Bacchettone 299
 Bacchiare 2575
 Bacchio (al) 1274
 Bacello 445
 Bacile 500
 Bacino 500. 504
 Bacio (a) 437
 Baciozzo 504
 Baciucchie 504
 Bada 1988
 Badarci 2077
 Badarsi 2077
 Badia 656
 Badiale 502. 1865
 Baffi 344
 Bagaglia 504
 Bagaglio 503
 Bagatella 1965
 Bagliore 359
 Bagnare 75. 1613
 Bagnato 1596
 Bagnettino 505
 Bagnetto 505
 Bagnuolo 505
 Bagordo 840
 Baia 506
 Baia (dare la) 896
 Balbettante 508
 Balbettare 507

- Balbo 508
 Balbuziente 308
 Balcone 309
 Baldanza 310. 308
 Baldoria 4238
 Balenio 4772
 Baleno 4772
 Balia 311
 Balia 4234
 Balla 702. 2194
 Balletta 2194
 Ballo 312
 Ballone 313
 Ballonzare 314
 * Ballotto 2194
 Balordaggine 313
 Balordo 316
 Balza 486f
 Balzellare 317
 Balzelloni 318
 Balzo 486f
 Bambara (a) 1274
 Bambina 319. 324
 Bambino 320
 Bamboecino 320
 Bamboccio 320
 Bamboccione 4279
 Bambola 324
 Bamboletto 320
 Bambolina 324
 Bambolo 320
 * Banca 419
 Banchetto 322
 Banco 419
 Banda 4794. 2866
 Banda (coi verbi mettere
 o stare da) 309
 Bandella 4435
 Bandello 330
 Bandiera 325
 Bandire 4217
 Bandito 4424
 Bando 4217
 Bara 554. 570
 Barabuffa 342
 Baracca 364. 2168
 Baratro 2308
 Barattare 324
 Berba 323
 Barbara (voce) 326
 Barbare un colpo 4787
 Barbaresco 327
 Barbarico 327
 Barbarie 329
 Barbarismo 326
 Barbaro 327. 328. 530.
 534
 Barbe 325
 Barbero 328
 Barbetta 332
 Barbettina 332
 Barbicina 332
 Barbiero 333. 2352
 Barbogio 482
 Barbolina 332
 Barbotta 2047
 Barbugliare 307
 Barca 534. 2047
 Barca (andar per) 2049
 Barca (padrone di) 2046
 Barcheggiante 4370
 Barchetta 335
 Barchetto 335
 Barcollare 336. 337
 Barelle 337
 Bariglione 418
 Barile 338
 Bariletto 338
 Barletta 338
 Burlume 339. 2148
 Baroccio 340
 Barriera 344
 Baruffa 342
 Barullo 345
 Barzalletta (mettere in)
 312
 Barzalletta (volgere in)
 312
 Basette 344
 Basilica 2819
 Basilisco 2644
 Basire 343
 Bassetto 346
 Bassezza 4
 Basso 45. 634. 2342
 Bassotto 346
 Basta 347. 2801
 Basta (ciò) 2804
 Basta (tanto) 2804
 Basta la fronte 348
 Basta l'animo 348
 Basterna 554
 Bestimento 534. 2017
 Bastione 4994
 Bastita 344
 Bastoncello 349
 Bastoncetto 349
 Bastoncino 349
 Bastone 298. 330
 Batacciare 2575
 Batata 2294
 Batocchio 350
 Battaccio 352
 Battaglia 351. 2866
 Battaglia (dar, dar la) 803
 Battagliatore 364
 Battagliere 364
 Battaglino 352
 Battaglia 352
 Battaglione 2866
 Battello 335
 Battente 352
 Battere 747
 Battere (del sole) 304
 Battizzatore 353
 Battezziere 353
 Batticore 354
 Battifolle 344
 Battimento di cuore 334
 Battito 354
 Battitura 2164
 Battocchio 352
 Battola 2763
 Battuta 354
 Battuto 2973
 Batuffolo 313
 Baule 2835
 Bava 2744
 Bavaria 333
 Bavero 335
 Bazzicare 336
 Bearsi 930
 Beattitudine 337
 Beato 338
 Becceria 4836
 Becciaio 339
 Beccarsi 4768
 Becco 2334
 Beffa 306
 Beffare 360. 806. 2879
 Beffarsi 360
 Beffe (farsi) 360. 806
 Beffeggiare 360

- Belare 1766
 Bel bello 361
 Bella azione 450
 Bella donna 562
 Bellezza 4272
 Belleterista 1845
 Bellezza 565. 2926
 Bellicoso 564. 1549
 Belligerante 564
 Bellino 365
 Bello 565. 2928
 Bello (dello stile) 1142
 Bellocchio 565
 Belluccio 565
 Bell'umore 2900
 Belluria 2926
 Bel mondo 1522
 Belva 577
 Benchè 2876
 Benda 809
 Bene 1980
 Ben essere 451
 Bene (fare del) 567
 Bene, prima e dopo di qualche aggettivo 366
 Bene (quando) 2404
 Bene (star) 2578
 Beneficare 567
 Beneficato 568
 Beneficiata 568
 Beneficiato 568
 Benefico 1466
 Benefizio 1535
 Benestante 569
 Benevolenza 95
 Benevolo 370
 Ben formato 2789
 Beni 2289
 Beniamino 856
 Benignità 411
 Benigno 370
 Ben tagliato 2780
 Ben venuto 374
 Ben volentieri 372
 Beone 575
 Bernesco 455
 Bernoccolo 374
 Bernoccolato 374
 Berretta 575
 Berrettino 575
 Berretto 575. 849
 Bersaglio 4964
 Berta (darela) 896. 2879
 Berteggiare 2879
 Bestemmia 576
 Bestia 577. 578
 Bestia (entrare in) 1591
 Bestia (emere in) 1591
 Bestia (montare in) 1591
 Bestia (saltare in) 1591
 Bestiaccia 579
 Bestia grande 579
 Bestiale 580
 Bestiame 581
 Bestione 579
 Bettola 2812
 Bevanda 582
 Beveraggio 582
 Beverino 582. 2002
 Beverone 582
 Bevitore 575
 Bavuta 582
 Biancastro 585
 Biancheggiare 584
 Bianchetto 585
 Bianchiaccio 585
 Bianchimento 1594
 Bianchire 584
 Bianco 585. 586. 511
 Biancolino 585
 Biancuccio 585
 Biasciar le parole 588
 Biasciare 587
 Biasciare 587
 Biasimare 589
 Biasimo 957. 2427
 Biblioteca 590
 Bibita 382
 Bicchiere 591. 2002
 Bicchieretto 591
 Bicchierino 592. 2002
 Bicchieruccio 592
 Bieco 595. 594
 Bigio 2571
 Bigoncia 2249
 Bigotto 299
 Bilancia 595. 4485
 Bilancia (in) 1186
 Bilico (in) 1186
 Bimba 521
 Himbo 520
 Bindolare 596
 Bioccolo 2004
 Biondo 1420
 Bipenne 42
 Birbante 1426
 Biroccio 540
 Bisaccia 2589
 Bisbiglie 597
 Bisca 598
 Bischetto 2781
 Biscia 2644
 Bisciolo 598
 Bisogna 599
 Bisogno 400
 Bisogno (aver di) 400
 Bisognoso 401
 Bisticciare 2852
 Bistorto 2845
 Bitorzolo 374
 Bitorzoluto 574
 Bizza 1374
 Bizzarra 1274
 Blendire 402
 Bleso 508
 Bocca 180
 Bocca (chiuder la) 1293
 Boccalle 1545
 Bocalone 2380
 Boccata 406
 Bocce 2191
 Boccettina 403
 Boccettino 405
 Bocchetta 404
 Bocchettina 404
 Bocchina 404
 Bocchino 404
 Boccia 1545
 Boccoconello 405
 Boccoconetto 405
 Boccoconcino 405
 Boccocone 406
 Boccuccia 404
 Bofonchiare 2809
 Boia 407
 Bolgetta 2935
 Belgia 2935
 Bollare 1405. 4912
 Bolli bolli 1415
 Bollicella 408
 Bollicina 408
 Bollimento 1415
 Bollire 2674

- Bollitura 1415
 Bollo 409
 Bollore 1415
 Bombola 1545
 Bonaccia 440
 Bonarietà 414. 867
 Bontà 414. 1908
 Borbottare 456. 2809
 Borchia 404
 Bordo 4814
 Bordoncino 499
 Bordone 550
 Borea 2848
 Borgata 412
 Borghetto 412
 Borgo 412
 Borguccio 412
 Boria 415
 Borione 414.
 Borioso 414
 Borraccia 1545
 Borratello 1864
 Borro 1864
 Borrone 1864
 Borsa 445
 Borsainolo 1764
 Borsellino 445
 Borsello 415
 Borsetta 415
 Borsiglio 415
 Bosaglia 417
 Boscato 416
 Boschereccio 416
 Boschivo 416
 Bosco 417
 Boscoso 416
 Boscolo 366
 Botro 1864
 Botta 2164
 Bottaccio 2204
 Botte 418. 2164
 Bottega 419
 Bottega (far) 1549
 Bottega (padron di) 1868
 Botteghetta 420
 Botteghina 420
 Botteghino 420
 Botteguaccia 420
 Botticella 418
 Botticella 418
 Botticina 418
 Botticino 418
 Bottiglia 4545
 Bottinaio 4797
 Bottino 1797. 2514
 Botto 2164
 Botto botto 2164
 Botto (di) 2164
 Bottoneino 403
 Bove 445
 Bozze 2596
 Bozzetto 2596
 Bozzo 2596
 Bracare 1996
 Braccio (dar, dare di,
 dare il) 886
 Brace 421
 Brache 422. 1996
 Brachesse 422
 Brachine 1996
 Brachino 1996
 Braciere 473
 Bracione 424
 Bracone 1996
 Brama 947
 Bramare 945
 Branca 423
 Brancicare 424. 2199
 Branco 584
 Brancolare 424
 Brano 2718
 Brasca 424
 Bravare 423
 Braveggiare 423
 Brav'uomo 426
 Bravura 808
 Brenna 585
 Brescia 2835
 Bresciare 2835
 Breve 427
 Breviario 2883
 Brezza 2835
 Brezzare 2835
 Briaco 450
 Brico 857
 Briciola 428
 Briciolo 428
 Briga 1754
 Briga (dare, darsi) 899
 Brigantino 2047
 Brigata 674
 Briglia (tener in) 1600
 Brillante 628
 Brillare 429
 Brillo 430
 Brina 431
 Brinata 431
 Brio 432
 Brividio 453
 Brivido 453
 Brizzolato 1833
 Brocca 1545
 Brocco (dare nel) 718
 Broda 434
 Brodo 434
 Brolo 4480
 Bronco 435
 Brontolare 436. 2809
 Bronzino 438
 Bruciare 58
 Brulicare 457
 Brullo 430
 Brunetto 458
 Brunimento 1846
 Brunito 1601
 Bruno 459. 4518
 Brunotto 458
 Brusco 66
 Brutale 580
 Bruto 577
 Bruttezza 444
 Brutto 440
 Brutto male 1180
 Brutto (farsi) 2426
 Brutto (rimaner) 2426
 Bruttura 444
 Bubbone 1162
 Buca 442
 Buccia 445. 1934
 Buce 442. 444
 Bucoliche 1156
 Budella 2976
 Bue 445. 446
 Bufalo 446
 Buffone 456. 1494
 Buffonesco 455
 Bugia 4261. 4270
 Bugia (dir) 1936
 Bugiardo 1936
 Buglione 4547
 Bugnola 2249
 Buio 447. 2148
 Bulicare 457

- Buona (alla) 346
 Buona (di fede) 1334
 Buona famiglia 1266
 Buona gamba 1449
 Buona notte 449
 Buona sera 449
 Buone azioni 450
 Buone opere 450
 Buone gambe 1449
 Buon essere 451
 Buon fine 488
 Buon gusto 1352
 Buono 370. 1800
 Buono a nulla 1737
 Buon senso 1029
 Buon termine 448
 Buon umore 2900
 Buon ufficio 1535
 Buon uomo 452
 Buon vento 453
 Burbanza 415. 2153
 Burchio 2047
 Burla 306
 Burla (dare la) 896
 Burla (mettere in) 312
 Burlare 454. 512. 862.
 4695
 Burlarsi 1304
 Burlesco 455. 456
 Burlevole 456
 Burlone 456
 Burrasca 457
 Burrone 1864
 Bussa 2164
 Bussola 458
 Busto 1450
 Buttare 1774
 Buttarla una parola 1774
 Buzzo 459

 Cabala 1734
 Caccia 460
 Cacciagione 460
 Cacciare gliocchi addosso
 2083
 Cacciarsi in testa 2157
 Cacciar via di casa 49
 Cacciata 461
 Caccole 667
 Caghattico 1889
 Cadente 462

 Cadenza 464
 Cadere 463. 904. 2378
 Caduco 462. 1981
 Caduco (mal) 1180
 Caduta 464. 559
 Caffettiera 837
 Cagione 463
 Cagione (per) 1701
 Cagnesco (guardare in)
 4546
 Cagionoso 1889
 Calamità 372
 Calamitato 1877
 Calante 466
 Calare 466
 Calca 467
 Calcare 468
 Calcato 2276
 Calce 469
 Calcestruzzo 469
 Calcina 469
 Calcinaccio 469
 Calcolare 470
 Caldaia 471
 Caldana 472
 Caldano 473
 Calderone 471
 Calderotto 471
 Caldetto 474
 Caldezza 472
 Caldo 472. 473. 476
 Calduccino 474
 Calduccio 474
 Cattura 472
 Calendario 439
 Cale (porre in non) 2031
 Calice 2002
 Calido 476
 Caligine 1418
 Callaia 477. 2738
 Callare 477
 Calle 2964
 Callo 478
 Callosità 478
 Calma 410. 2419
 Calmare 1969
 Calore 473
 Caloria 473
 Calorico 473
 Caleroso 476

 Caluggine 120
 Calunniatore 937
 Calunnioso 937
 Calura 473
 Calza 480. 698
 Calzare 468. 2378
 Calzerone 479
 Calzerotto 479
 Calzetta 480
 Calzino 480
 Calzoni 422. 2996
 Cambiamenti 2938
 Cambiare 324. 497
 Camera 481
 Camerata 482
 Camere 240
 Camerella 484
 Cameretta 481
 Cameriere 483
 Camerino 481
 Camerlingo 597
 Camicione 484
 Camiciotte 484
 Camminare 485
 Camminata 1490
 Cammino 2964
 Compagna 351
 Compagna (casa di) 357
 Campagnuolo 486
 Campanaccio 488
 Campanella 487
 Campanellino 487
 Campanello 487
 Campanetta 487
 Campanone 488
 Campanuccia 487
 Campestre 486. 2541
 Campo 2289
 Camposanto 2639. 2833
 Canaglia 1467
 Canale 1085
 Canapa 489
 Canape 489
 Canapo 489. 1422
 Canavaccio 490
 Cancellare 26. 564
 Cancellato 341
 Canchero 491
 Cancrena 491
 Cancro 1448

- Candelabro** 492
Candelotta 493
Candeliere 492
Candelina 493
Candidamente 494
Candido 385
Candore 4697
Cangiamento 495
Cangiante 496
Cangiare 497
Cangio 496
Canile 839
Canino 835
Canizie 510
Cannella 498
Cannello 498
Cannellone 499
Canniccio 4526
Cannoncello 499
Cannoncetto 499
Cannoncino 499
Cannoncione 499
Cannonciotto 499
Canone 4803
Canova 500
Canovato 506
Cantafavola 4536
Cantafera 4536
Cantainolo 504
Cantante 504
Cantar messa 594
Cantastorie 4754
Cantatore 504
Canterellare 502
Canterino 504
Cantica 503
Canticchiare 502
Cantico 503
Cantilena 504
Cantillare 502
Cantimplora 503
Cantina 500
Cantinetta 505
Cantiniere 506
Cantino 507
Continuccia 505
Canto 504. 508. 4794
Canto (coi verbi mettere o stare da) 509
Canto (dall'altro) 875
Canto (da un) 875
Canto (in ogni) 4795
Cantonata 508
Cantone 508
Cantore 504
Cantuccino 507
Cantuuccio 507
Canutezza 510
Canutiglia 510
Canuto 544
Canzonare 542
Canzoncina 544
Canzoncino 544
Canzone 543
Canzone (mettere in) 542
Canzonetta 514
Capace 47
Capacità 48
Capacitare 545
Capanna 546
Capannella 547
Capannello 547
Capannetta 547
Capannetto 546. 547
Capanno 546
Capannone 547
Capannuccia 547
Capannuccio 546. 547
Caparbio 548
Caparra 549
Capecchio 520
Capelli 521
Capelli (in) 522
Capelliera 524. 522
Capelluto 635
Capettino 527
Capetto 527
Capezzale 4544
Capigliatura 524
Capino 527
Capire 753
Capitale (fare) 525
Capitali 2484
Capitalista 2484
Capitare 220
Capitolo 525
Capitombolare 463
Capitombolo 2524
Capo 523. 530. 4422. 2830
Capo (da) 4002
Capo di casa 526
Capo (in) 4646
Capo (lavata di) 2218 2427
Capo (rompimento di) 2526
Capo (senza) 2636
Capo (vuotarsi il) 4768
Capolino 527
Capomaestro o **capomaestro** 4868
Capouggine 528
Capone 529
Caponeria 528
Caporione 550
Capovolgere 534
Capovuto 524
Cappa 4909. 2000
Cappella 2849
Cappellaiccio 552
Cappelletta 553
Cappelletto 553
Cappelliera 554
Cappellina 535
Cappellinaio 534
Cappellino 533
Cappellone 552
Cappelluccio 553
Capperi 556
Cappio 4458
Cappita 536
Cappotto 4452
Cappuccio 537
Capraio 4900
Capriccio 4274
Capriola 2521
Cappucciaccio 527
Cappuccio 527
Carabina 4444
Caracca 2017
Caraffa 4545
Caratello 558
Carattere 538. 530. 4813
Caratterizzare 2393
***Carbonechio** 1462
Carboncino 424
Carbone 424. 4462
Carbonella 424
Carcere 2528
Carcerato 2528
Cardaro 2262

- Cardinalese 540
 Cardinalizio 540
 Cardine 1455
 Cardo 541
 Cardone 541
 Carduccio 544
 Carestia 1265. 2257
 Carezze 542
 Carezze (fare) 33. 88
 Cariato 2808
 Carica 2886
 Caricatura 545
 Carico 544. 2420
 Carico (dar, far, darsi, farsi) 887
 Carità 157. 545
 Carlona (alla) 546
 Carminare 2262
 Carnagione 547
 Carne 547. 645
 Carnefice 407
 Carni (le) 547
 Carnificina 4837
 Caro 548. 1086
 Carogna 585
 Carola 512
 Carpira 45
 Carra 550
 Carradore 552
 Carraio 552
 Carreta 550
 Carretta 540. 549
 Carrettata 550
 Carretto 549. 551
 Carrettone 549
 Carriera 824
 Carriera (di) 970
 Carriola 540
 Carro 550. 554
 Carroccio 549
 Carrozzata 682
 Carrozziere 552
 Carruccio 549
 Carta 1248. 1805
 Carta (magna) 1805
 Carta (voltar) 1247
 Cartaio 555
 Cartapepera 963
 Carteggio 555
 Cartella 554
 Cartellino 554
 Cartello 554
 Cartellone 554
 *Cartiera 555
 Cartolaio 555
 *Cartoleria 555
 Carucaolare 1455
 Casa 21. 558. 1126. 1267
 Casa (caccioar via di) 49
 Casa (capo di) 526
 Casa (padrone di) 2171
 Casa (stare di) 20
 Casa (padrone della) 2171
 Casa campestre 557
 Casacca 4909
 Casaccio (a) 1274
 Casa di campagna 557
 Casala 412
 Casalingo 556
 Casamento 558
 Casata 4267
 Casato 695. 1267
 Cascaggine 1543
 Cascamorto 2028
 *Cascamorto 462
 Cascante 402
 Cascare 463
 Cascata 559
 Casella 560
 Casellina 560
 Casellino 560
 Casetta 560
 Casina 560
 Casino 598. 560
 Caso 286. 951. 2074
 Caso (a) 4274
 Caso (a) 4647
 Caso (in) 1647
 Casolare 516
 Casotto 564
 Cassa 562
 Cassamadia 565
 Cassamento 565
 Cassapanca 565
 Cassare 26. 564
 Cassa sepolcrale 2858
 Cassatura 565
 Cassazione 565
 Cassetta 475. 566
 Cassettina 566
 Cassettino 566
 Casso 1450
 Castelletto 567
 Castellina 567
 Castello 568
 Castelluccio 567
 Castigato 1461
 Castimonia 569
 Castità 569
 Casuccia 560
 Casupola 560
 Cataletto 570
 Catalogo 1834
 Catasta 574. 1919
 Catastrofe 572. 575
 Catenscio 574
 Catene 575
 Catenella 576
 Catenina 576
 Catenuzza 576
 Cateratta 4872
 Caterva 2066
 Catinella 577
 Catinello 577
 Catino 577
 Catolio 2264
 Cattedra 2249
 Cattivaccio 579
 Cattiva femmina 4885
 Cattiva figura 2865
 Cattiva moglie 578
 Cattiva notte 4885
 Cattivellaccio 579
 Cattivellino 579
 Cattivello 579
 Cattivelluccio 579
 Cattività 2595
 Cattivo acquisto 4885
 Cattivo anno 4885
 Cattivo (cuor) 864
 Cattivo seme 4885
 Cattivo servizio 2865
 Cattivo umore 2901
 Cattivuccio 579
 Cattura 580
 Catturare 580
 Causa 465. 4832
 Caustico 957
 Cautela 589
 Canto 285. 660
 Cauzione 519. 589

- Cava** 4964
Cavalcante 584
Cavaliatore 584
Cavalcatura 2486
Cavalcioni (a) 50
Cavaliere 582
Cavaliere 584
Cavaliere (a) 50
Cavallaccio 585
Cavallante 584
Cavalleressa 582
Cavallerizzo 584
Cavallino 585
Cavallo 2486
Cavallo (a) 50
Cavallone 2445
Cavalluccio 585
Cavalluccio (a) 50
Cavare 584
Cavarsi la sete 4068
Cavata di sangue 2552
Caverna 2792
Cavernosità 585
Cavernoso 2542
Cavicchio 586
Caviglia 586
Cavigliuolo 586
Cavillare 587
Cavillazione 2693
Cavillo 588. 2695
Cavilloso 2565
Cavità 585
Cavo 585. 4422. 2542
Ca olo 557
Cedere 590. 2275
Ceffo 4559
Celare 2009
Celebrare 594. 592
Celebrare la festa 595
Celebrato 594
Celebre 594. 627
Celebrità 4265. 4504
Celerità 2941
Celeste 595. 4504
Celestiale 595
Celestino 4504
Celia 506. 596
Celia (fur una) 596
Celiare 596
Celibe 2586
Cella 484
Cellerario 597
Cenceria 598
Cenciaia 598
Cenciata 598
Cencio 490
Cenciume 598
Cenetracciolo 490
Cenere 652
Cenericcio 599
Cenerino 599
Cenerognolo 599
Ceneroso 599
Cenetta 600
Ceniza 600
Cenino 600
Cenno 40. 604
Cenobia 636
Cenobita 4494
Cenotafio 2858
Censo 798
Censura 850. 2005.
Censurare 589
Centellino 602
Centello 608
Cenuccia 600
Ceppe 2008
Cera 4542
Cera trista 605
Cerasta 2644
Cercare 604. 4094
Cerchia 606
Cerchiare 605
Cerchio 606. 657. 658
Cercine 606
Cerfuglio 608
Cerimonia 607
Cerimonie 607
Cerimonioso 607
Cerino 495
Cerneccchio 608
Cernere 609
Certame 791
Certamente 4257
Certezza 2450
Certificare 2450
Certo 610. 4257. 2450
Certo (al) 4257
Certo (di) 4257
Certo (non) 4406. 4407
Certo (per) 4257
Ceruleo 4504
Cerulo 4504
Cervello (dare le spese al suo) 4768
Cervello (lambiccarci il) 4768
Cervice 644
Cerziarare 2450
Cesare 269
Cesareo 612
Cesariano 642
Cespite 645
Cespo 645
Cespuglio 945. 4850
Cessare 644
Cesso 4797
Cestaccia 645
Cestella 646
Cestellino 646
Cestello 646
Cesterello 646
Cestino 646
Cesto 557. 645
Costone 645
Ceto 617
Che! 2587
Che 2594
Che (colui) 2592
Che cosa 2588
Che danno! 880
Che (dato) 2404
Che (in modo) 2785
Che (intento) 2798
Che (mentre) 2798
Che (nell'atto) 2404
Che (nel tempo) 2404
Che (non so) 2594
Che (ogni volta) 2597
Che (supposto) 2404
Che (talmente) 2785
Che (tanto) 2798
Che (tutte le volte) 2597
Chetamente 648
Chetare 2454
Cheto 649. 2454. 2849.
Chi 2594
Chiacchiera 620
Chiacchieramento 620
Chiacchierare 645
Chiacchierata 620
Chiacchiere 620
Chiacchiere (dar) 889

- Ciuffo 675
 Ciurma 674
 Civile 672. 675. 826
 Civilizzazione 676
 Civiltà 676
 Clamide 1969
 Clamore 677. 1355
 Clandestinamente 1035
 Classe 647
 Clausula 678
 Clemenza 441
 Clima 2285
 Clistere 679
 Clivo 709
 Clonca 4797
 Coacervare 65
 Coadiutore 689
 Coagulare 684
 Coagulate 2452
 Coagulazione 765
 Coeca 508. 2047
 Coccare 862
 Cocchiata 682
 Cocchiere 552
 Cocchio 551
 Coeci 683
 Cocciola 1162
 Cocciuto 684
 Coccoia 685
 Cocoloni 686
 Cocitura 687. 1115
 Codardo 688
 Codato 689
 Codazzo 2625
 Codice 4824
 Codina 690
 Codino 690
 Codute 689
 Coerente 691
 Coerensa 692
 Coesione 692
 Coglierci 1668
 Cogliere 2428
 Cogliere nel segno 718
 Cognati 145
 Cognito 2958
 Cognizione 695. 694
 Cognome 695
 Cola 698
 Colà 2420
 Cola-brode 698
 Colamento 696
 Colare 697
 Colatoio 698
 Colatura 696
 Colino 698
 Collo 696
 Colla 4540
 Collare 355
 Collaretto 699
 Collarino 699
 Colle 700
 Collega 482
 Collera 2424
 Collera (andare in) 4470
 Collera (entrare in) 4470
 Collera (essere in) 4470
 Collera (montare in) 4470
 4591
 Collera (montare in) 4591
 Collere 2424
 Colletto 699
 Colleziona 704
 Collina 700
 Collo 644. 702. 704
 Collocare 1949
 Collocare in matrimonio
 1915
 Colloquio 705
 Collottola 704
 Colmata 705
 Colmatura 705
 Colmo 705. 706. 2276
 Colmo (giungere al) 707
 Colombella 708
 Colombina 708
 Colombo 2196
 Coloniale 709
 Colonico 709
 Colono 147
 Colorare 710
 Colore 711. 712. 2840
 Colorire 710
 Colorito 711
 Colpa 715
 Colpa (averci, averne)
 714
 Colpa (dar) 887
 Colpevole 715
 Colpevole (confessarsi,
 dichiararsi, prete-
 starsi) 716
 Colpire 717
 Colpire il segno 718
 Colpire nel segno 718
 Colpo 2464. 2697
 Colpo (appiccicare un)
 4787
 Colpo (applicare un)
 4787
 Colpo (appoggiare un)
 4787
 Colpo (barbare un) 4787
 Colpo (conseguare un)
 4787
 Colpo (dare un) 4787
 Colpo (di) 2164
 Colpo (di un) 1110
 Colpo (d'un) 999. 1110
 Colpo (lasciar andare un)
 4787
 Colpo (sonar un) 4787
 Col protesto 2695
 Coltella 719
 Coltello 719
 Coltivatore 147
 Coltivazione 720
 Colto 1142
 Colto (stile) 2728
 Coltre 721
 Coltrice 722
 Coltro 2092
 Coltura 720
 Colubrina 2548
 Colubro 2644
 Colui eho 2502
 Comandamento 2156
 Comandare 724. 4630
 Comando 2458
 Combaciare 2579
 Combattere 1548
 Combattimento 351
 Combinare 2905
 Combinazione 287
 Come 2595. 2660
 Comechè 2599
 Comechessia 2599
 Come io 2867
 Come me 2807
 Come mi pare 2787
 Come mi piace 2787
 Come si deve 725
 Comestibile 642

Come te 2867
 Come tu 2867
 Come vi piace 2787
 Comico 725
 Comignolo 706
 Cominciamento 2551
 Cominciare 726. 1502
 Comitiva 735
 Comiziale (mal) 1180
 Commediante 725
 Commemorare 2446
 Commemorazione 1953
 Commentari 727
 Commentario 1509
 Commento 1509
 Commerciante 1937
 Commersiare 2030
 Commercio 4940
 Commercio di lettere 535
 Commesure 2044
 Commettere 728. 729
 Commettiture 2044
 Commiserazione 730
 Commissione 2159
 Commosso 2671
 Commovente 2822
 Commovimento 731
 Commessione 731
 Commuovere 2856
 Computare 1097
 Comedità 752. 2129
 Comedità (dar) 890
 Comodo 752. 2129
 Comodo (dar) 890
 Comodo (inogo) 1797
 Compassano 2173
 Compagnia 674. 733
 734. 2866
 Compagnia (tenere) 50
 Compagno 482
 Compagnone 482
 Comparare 2206
 Comparazione 735
 Compare 482
 Comparire 485
 Comparra 486
 Compartire 736
 Compascolo 2676
 Compassionare 738
 Compassione 737
 Compattimento 737

Zecchini

Compatire 738
 Compatriota 2173
 Compendio 759
 Compensare 2484
 Compensazione 740
 Compense 740. 744
 Competere 742. 745
 Compisciare 765
 Compiacersi 930
 Compiangere 758
 Compimento 745
 Compimento (dara) 744
 Compire 614. 746. 2095
 Compito 747
 Compiuto 747
 Complemente 747
 Completo 745
 Complimenti 807
 Complimento 745
 Complimentoso 607
 Complesione 2015
 Componimento 749
 Comporre 748. 2428
 Comportare 2857
 Composizione 749. 750
 Composta 750
 Compostezza 1975
 Composto 750. 1105
 Compra 72
 Comprare 734
 Comprendere 752. 755
 2435
 Comprendimento 694
 Compassione 694
 Comprimere 754
 Compunte 1087
 Computare 470
 Comune 755. 2157. 2554
 Comune (inogo) 1797
 Comune (senso) 1029
 Comunicare 2057
 Comunicazione 756
 Comunione 756. 2676
 Comunità 755
 Comunque 2599
 Con atto 1644
 Con buona fede 1554
 Concavo 2342
 Concedere 757
 Concepire 755
 Concernere 188

Concertare 2905
 Concetto 2254
 Concezione 2254
 Conchiudere 1685
 Conciliabolo 805
 Conciliare 56. 2425
 Concilio 240
 Concime 2719
 Concione 210
 Concittadino 2475
 Conclusione 758
 Concordare 759
 Concorde 2889
 Concordia 760
 Concordia (di, in) 809
 Concorrenza 761. 762
 Concorrere 742
 Concorso 101. 467. 761
 Congresione 765
 Concuocere 960
 Concupiscenza 200
 Condanna 879
 Condannare 809. 879
 Condannato all'estremo
 supplizio, a morte
 764
 Condensare 78. 1672
 Condensazione 765
 Condiscendente 1674
 Condiscendere 765
 Condizione 617. 804
 Condonare 766
 Condotta 1085
 Condurre 767. 768
 Confabulare 769
 Confabulazione 705
 Confaccato 770
 Confarsi 2578
 Confederazione 428
 Confermare 94. 200
 Confessare 2559
 Confessarsi colpevole 716
 Confessore 1015
 Confidarsi 770. 1844
 Confidenza 774
 Confidente 2968
 Confinare 1217
 Confine 1826
 Confini (mandare) 1217
 Confondere 772. 1945
 2775

- Conformazione 4353**
Conforme 2889
Conformità 2889
Confratello 482
Confusione 4945. 2773
Confuso 775. 774
Confutare 2477
Congedare 49
Congegnare 4954
Congelare 684
Congelazione 763
Congenero 775
Congerie 4919
Congettura 2694
Congetturare 954-
Congiungere 54. 776
Congiunto 777. 2906
Congiuntura 2074
Congiusturo 2044
Congiura 829
Congratularsi 778
Congrega 2428
Congregamento 2428
Congregazione 2428
Congresso 240
Congruente 779. 2889
Conguagliare 2206
Conio 4639
Coniugio 2062
Con me 4925
Conazionale 2175
Connubio 2062
Conoscenza 416. 695
Conoscenze 454
Conoscere 753
Conoscere all'odore 2089
Conoscimento 695. 4029
Conosciuto 2058
Conquassare 4595. 2644
Conquasso 780
Conquista 784
Conquistato 784
Con ragione 4008
Consecrare 912
Consacrazione 2545
Consanguineità 782
Consapevole 785
Conscio 785
Consegnare 784
Consegnare un colpo 4787
- Conseguenza 758. 4451**
Conseguire 2459
Consenso 785
Consentire 789
Conservare 2558
Conservare astio 277
Conservare odio 277
Considerabile 2056
Considerare 2056
Considerato 627
Considerazioni 2056
Consiglio 240. 291
Consimile 775
Console 451
Consolidare 1672
Consono 2889
Consorte 4977
Consorti 2207
Consueto 2457
Consuetudine 22
***Consulta 785 bis**
***Consulto 785 bis**
Consulto (senso) 2654
Consumare 2895
Consumarsi 4858
Consumato 786
Consumo 786. 4857
Contadinesco 787
Contadino 787
Contado 2828
Contagio 4840
Contagione 4686
Contaminare 4852
Contare 470. 2004. 2527
Contatto 2199
Contegno 4973
Contemplazione 4920
Contendere 742. 788
Contentamento 790
Contentarsi 789
Contentatura 790
Contentezza 557
Contento 557. 558. 790 4484
Contento (esser) 789
Conterraneo 2475
Contesa 791
Contestare 788
Contestazione 794
Contezza 694
Contiguo 792
- Continenza 248. 569**
Contingente 47
Continovo o continuo 2247
Continovare 795
Continuamento 794. 969
Continuare 763
Continuamente 794
Continuato 242
Continuità 795
Continuo 242
Continuo o continuo 2247
Continuo (di) 969
Conto 2128
Conto (aver in) 2128
Conto (dar, dar i, dar il, render) 894
Conto (far) 525. 2128. 2527
Conto (non far) 2051
Conto (tener in) 2128
Contorto 2845
Contrabbando 4410
Contrade 2964
Contradire 788
Contraddittorio 795
Contraffare 4259. 4605
Contraffatto 440
Contraffattori 4605
Contremminare 2154
Contrariare 4628. 2154
Contrarietà 975. 2150
Contrario 795. 796
Contrario (al) 458
Contrassegno 797
Contrastare 4628
Contratto 804
Contravvenire 4081
Contribuzione 798
Contristare 55. 2456
Contrizione 4089. 2256
Controversia 4852
Contumelia 799
Conturbamento 809
Contutociò 2805
Con tutto il cuore 971
Con tutto questo 2805
Conveniente 804
Convenienza 802
Convenire 743. 759. 428:

- Convenirsi** 2378
Conventicola 803
Convento 636
Convenzione 804
Conversazione 703 805
Convertire 806
Convertire 806
Convien 599
Convincere 515
Convito 322
Convivio 322
Convoglio 214
Cooperatore 680
Coorta 2866
Coperchiare 807
Coperta 724
Copia 42. 4210
Copiare 4605. 2852
Copisti 4605
Coppa 2002
Coppia 2482
Coppia (s) a coppia 87
Coppietta 2482
Coppo 4454
Coprire 807
Copula 2482
Coraggio 808
Corazza 2947
Corda 4422
Corde 512
Cordialmente 974
Cordialità 458
Cordiglio 655
Cordoglio 400
Coreggia 2740
Coreggiuolo 2740
Coricare 2614
Coricarsi 2614
Cornamusa 2667
Corona 809
Corpacciata 4665
Corpacciato 810
Corpicciuolo 811
Corpiccio 811
Corpo 814
Corporale 812
Corporatura 845
Corporeità 815
Corporee 842
Corpulento 810
Corpulenza 815
Corpuscolo 844
Corredare 815
Corredo 303
Correggere 846
Correre 847
Corretto (dire) 818
Correnzioni 2938
Corridoio 849
Corridore 820. 2186
Corriere 820
Corrispondente 2889
Corrispondenza 553
Corrispondenza di lettere 553
Corrivo 824
Corrodere 2525
Corrompere 4585. 2618
Corrotto 822. 4585
Corruccio 2424
Corruttela 822
Corrutore 2618
Corruzione 822. 825. 4686
Corsa 825
Corsa (di) 970
Corsale 4765
Corsaletto 2917
Corsara 4765
Corsaro 4765
Corsiere 820
Corsiero 2186
Corso 824. 825
Corso (di) 970
Corso (ho, son) 817
Cortecchia 443
Corteggio 733
Corteo 735
Cortese 826
Cortesia 4458. 4553
Cortina 2168
Cortinaggio 2168
Corto 427
Corto (di) 2892
Corvetta 2017
Cosa 2522
Cosa (che) 2388
Cosa (qual) 2388
Cosa (qualche) 2589
Coschetto 4759
Coscia 4759
Cosciale 4446
Coscienzioso 827
Coscina 4759
Coscio 4759
Cose (dir tante) 2794
Così è 610. 2795
Così sia 2794
Cosmogonia 828
Cosmografia 828
Cosmologia 828
Cosparso 232
Cosperso 232
Cospirazione 829
Costa 830
Costà 834
Costante 832. 835. 4332
Costanza 854
Costare 2952
Costellazione 250
Costi 834
Costiera 850
Costituzione 4805. 2045
Costo 835
Costoso 2755
Costretto 2024
Costringere 836. 2024
Costruire 4424
Costruzione 837. 4425
Costumanza 22
Costume 22
Costume (avere in) 274
Costume (avere per) 274
Costume (essere) 274
Costume (essere di) 274
Costumi 2943
Costura 547
Cotenna 858. 865
Cotesto 2448
Cotica 858
Cotticcio 430
Cottimo 2769
Cotto 450
Cottoia 687
Cottura 687. 4415
Covacciolo 859
Covettare 807
Covile 859
Covo 859
Crapula 840
Crasso 844. 4524
Cravatta 699
Creare 4285. 4385

- Dire corretto 818
 Dire esatto 818
 Dire il falso 4036
 Dire il vero 4044
 Direi quasi 4012
 Dire la sua 4043
 Dire la sua opinione 4013
 Dire (per così) 4012
 Dire (sto per) 4012
 Diretta 4047
 Direttore spirituale 4018
 Direzione 4016
 Dirigere 768. 4050
 Dirimpetto 4246
 Diritto 953. 4006
 Dirittura 4046. 4200
 Dirizzato 4047
 Dirizzatura 4046
 Dirizzazione 4016
 Dir l'ufficio 2889
 Dir messa 591
 Dirne tante 2794
 Diroccare 238
 Dirò così 4042
 Dirotta (piovere alla) 929
 Dirottamente (piangere) 4018
 Dirozzare 983
 Dir tante cose 2794
 Dirugginarsi 4049
 Dirupato 4498
 Dirupo 4804. 2508
 Disabitato 942
 Disadorno 4020
 Disanimare 4024
 Disanimato 4648
 Disappetenza 4046
 Disapprovare 4022
 Disastro 372
 Disattenzione 4043
 Disavvenzare 4028
 Discapito 891
 Discarico 4024
 Di scellerato 4028
 Discepolo 4028. 4027
 Discernere 4028. 2605
 Discernimento 4029
 Disciogliere 4050. 4054. 4032
 Discioglimento 4052
 Disciplina 4068. 2745
 Disciolo 4073
 Disconveniente 4053
 Discordanza 4034
 Discorde 4702
 Discordia 4054. 4702
 Discorrere 769. 4044. 2443
 Discorso 240
 Discorso (intr il) 2778
 Discorso semplice 2802
 Discorso (tagliare il) 2778
 Discorso (tener) 765
 Discosto 4075
 Discredito 4055
 Discrepanza 4054
 Discreto 4030
 Discrezione (per) 4057
 Discussione 794
 Discutere 788. 4058
 Disegno 4003. 2424
 Diadetta 4892
 Diadire 4039
 Di se 4137
 Disegnare 50. 928
 Disegno 4040. 2880
 Disennare 1041
 Dissensato 4526
 Di sessant'anni 4042
 Disfare 4054
 Difatto 2978
 Difavore 4045
 Disfidare 4043
 Difiorare 4044
 Disformare 918
 Disgiungere 609. 4078
 Disgradare 923
 Disgrazia 200. 572. 4043. 4892
 Disgusto 4046. 4064. 2047
 Disinvolto 4047
 Disistima 4065
 Disleale 4334
 Dismessò 4725
 Dismettere 4048
 Disnaturato 2675
 Disobbedienza 4049
 Disoccupato 2648
 Disomare 4050. 2446. 2872
 Disonorato 4034
 Disonore 2072
 Disonorevole 4052
 Di soppiatto 4053
 Di (sopra) 2886
 Disordinamento 4054
 Disordinare 772. 2773
 Disordine 4054. 2773
 Di sotto (rimanere al) 4053
 Disparato 445. 4050
 Disparere 4054
 Dispari 4056
 Disparità 4057
 Disparte (in) 479
 Dispendio 855
 Dispendioso 2753
 Dispensa 4058. 4059
 Dispensare 29. 756
 Dispensatore 4060
 Dispensiere 4058. 4060
 Disperare 4064
 Disperarsi 4064
 Disperata (alla) 4062
 Disperatamente 4062
 Disperato 4063
 Disperato (da) 4062
 Disperazione (darsi alla) 4064
 Disperdere 4050. 4072. 2577. 2670
 Dispergere 4050
 Dispetto 4065. 4099. 2149. 2424
 Dispetto (a) 85. 2214
 Dispetto (a' marcio) 2214
 Dispetto (far) 2149
 Dispetto (per) 2244
 Dispiacenza 4064
 Dispiacere 400. 4064
 Dispregio 4065
 Disprezzato 2028
 Disporre 185. 2136
 Disporci 4674
 Disposizione 2346
 Disposto 47. 2156. 2347
 Dispotismo 2854
 Disputa 791
 Disputare 788
 Diaramare 4066
 Disseminare 4067

Dissensio 1034. 2416
 Dissenteria 1569
 Disserrare 204
 Dissertazione 210
 Dissettare 1068
 Dissertarsi 1068
 Dissigliare 1069
 Dissimile 1056
 Dissimulare 1070. 2009
 Dissipamento 1074
 Dissipare 1050. 1072.
 2577
 Dissipato 1075
 Dissipatore 1072
 Dissipazione 1074
 Dissolitezza 1052. 2990
 Dissoluzione 1052
 Dissolvere 1052
 Dissomiglianza 1057
 Dissonnare 2347
 Distacco 1074
 Distaccamento 1074
 Distaccare 2638
 Distaccatura 1074
 Distacco 1074
 Distante 1075
 Distanza 1725. 1838
 Distare 1076
 Distesamente 977
 Disteso (in) 977
 Distico 1077
 Distinguere 609. 1028.
 1078
 Distinto 145
 Distorcere 2845
 Distornare 1402
 Distorto 2845
 Distrarre 1079
 Distretto 249
 Distrazione 1080. 2925
 Distretto 2828
 Distribuire 759
 Distribuzione 1059
 Distruggere 8. 109. 1034
 Disturbo 100
 Di sua mano 2357
 Disubbidire 1084
 Disuguaglianza 1057
 Disunire 609. 1054
 Di suo cuore 974
 Di suo pugno 2357
 Disvelare 968

Ditale 1082
 Di tanto in tanto 2405
 Di (temere) 2816
 Di tempo in tempo 2405
 Di tutto punto 2306
 Di umore 2902
 Di un colpo 1110
 Diurno 1085
 Divagare 2925
 Di vaglia 2950
 Divenire 1084
 Divenire il giuoco 1525
 Divenire la favola 1525
 Diventare 1084
 Diverbio 703
 Di vero cuore 974
 Diversità 2959
 Diverso 145
 Diverthimento 2487
 Divertire 1079
 Divertirsi 2079
 Diverzare 1025
 Divi 924
 Dividere 756. 995. 2638
 Divinazione 1067
 Divincolarsi 964
 Divinità 926
 Divinizzare 925
 * Divino 1084 *de*
 Divorzio 2307
 Divozione 2454
 Divulgare 968. 2544
 Dizionario 2983
 Dizione 2727
 Ducci 1085
 Doccia 1085
 Doccio 1085. 1454
 Doccione 1085
 Doglia 1089
 Dolce 570. 1086. 2457
 Dolcezza 1515. 1908.
 2615
 Dolci 631
 Dolciaccio 2643
 Dolciastro 2643
 Dolcigno 2645
 Dolcione 2645
 Dolciume 2645
 Dolco 2457
 Dolente 1087
 Dolo 1409

Dolore 1088. 1069. 1090
 Doloroso 1087
 Domanda 1094
 Domandare 1094
 Domandare 1094
 Domandare 1094
 Domestico 483. 586.
 1092
 Domicilio 24
 Dominante 1095
 Dominare 1094
 Dominatore 1094
 Dominazione 1095
 Domine 962
 Dominio 1095. 1096
 Donazione 1096
 Donare 1400
 Donativo 1400
 Donazione 1400
 Dondolare 1097
 Dondolone 1097
 Donna 1535. 1977
 Donna bella 562
 Donnaccina 1099
 Donnaccola 1099
 Donna gentile 1474
 Donna trita 1098
 Donzetta 1099
 Donnicina 1099
 Donnicuola 1099
 Donnina 1099
 Donnucina 1099
 Dono 1400. 2095
 Donora 1400
 Donzello 1404
 Dopo 1402
 Doppiare 2458
 Doppiero 1344
 Doppiezza 1414
 Doppio 1405
 D'ora in ora 2405
 Dormita 1404
 Dormitura 1404
 Dosso 700
 Dotato 1587
 Dotto 1499. 2304
 Dottorello 1405
 Dottorello 1405
 Dottrina 1499
 Dove 2461
 Dove (in) 2461
 Dove (à) 2461

- Declive 654
 Declivio 652
 Decollare 908
 Decomporre 1034
 Decorare 909
 Decorato 1727
 Decoro 802
 Decotto 940
 Decozione 940
 Decremento 996
 Decrepito 462
 Decrescere 905
 Decreto 1805
 Decreto del senato 2654
 Dedicare 944
 Dedicare 911. 942
 Dedicarsi 900
 Dedicatoria 944
 Dedicazione 944. 2545
 Dedito 945. 2547
 Dedizione 944
 Dedurre 1685. 2455
 Defalcare 915
 Deferenza 2544
 Deferire 765
 Defezione 946
 Definire 947
 Deformare 948
 Deformato 4694
 Deforme 440. 4694
 Defraudare 949
 Defunto 2854
 Degenerare 920
 Degno 924
 Degrado 923
 Degradare 922. 925
 Degradarsi 6
 Degradazione 925
 Degustare 258
 Dei 924
 Deificare 925
 Deità 926
 Delatore 65
 Delegato 454
 Deliberare 927
 Deliberazione 2510
 Delicato 4359
 Delineare 928. 985
 Delinquente 745
 Delinquere 2224
 Delirante 4377
 Delirare 929
 Delitto 745. 2592
 Delitto atroce 4464
 Delitto enorme 4464
 Delitto grande 4464
 Delizia 986
 Deliziansi 950
 Delizie 2994
 Del pari 2208
 Del quale 2394
 Del resto 875. 954
 Del rimanente 934
 Del (sopra) 2748
 Delubro 2842
 Deludere 932. 4570
 Delusione 4572
 Demente 935. 4577
 Demenza 954
 Demerito 745
 Demolire 8. 258
 Démono 964
 Demonio 964
 Demigrare 955
 Denominare 480
 Denotare 39
 Denso 936. 4578
 Dente 2766
 Dentro 4478
 Dentro a, di, in 4478
 Dentro (dar) 895
 Dentro (darci) 4668
 Dentro di 4404
 Dentro (il di) 4650
 Denuciare 4565
 Denunciare 4726
 Denunciatore 65
 Deplorare 1770. 2268
 Deporre 922. 937. 4940
 Deportare 4217
 Depositare 937
 Deposito 958
 Deposizione 958
 Deposto 958
 Depravato 822
 Depravazione 822. 4686
 Deprecazione 959
 Depredare 940. 2559
 Depressione 2454
 Deprimere 922
 Depurare 2568
 Deputare 950
 Deputato 454
 Deretano 2045
 Deridere 2489. 2879
 Derivare 944
 Derogare 26. 29
 Derrata 4939
 Derubare 2559
 Deschetto 2784
 Desco 4934. 2784
 Descrivere 2004
 Deserto 942
 Desiare 945
 Desiderare 945. 944. 945
 946
 Desiderio 947. 2674
 Designare 59
 Desinare 2504
 Desinare tristo 948
 Desistere 644
 Desolazione 4088
 Dessa 4447
 Desso 4455
 Destere 2547
 Destato 949
 Destinare 950
 Destino 954
 Destituito 952
 Desto 949. 4047
 Destrezza 48
 Destriero 2496
 Destro 57. 285. 955
 4842
 Desumere 954
 Deterioramento 4545
 Deteriorare 955
 Determinare 917
 Detestare 28. 956
 Detrarre 945
 Detrattore 957
 Detrazione 957
 Detrimento 884
 Dettame 950
 Dettare il cuore 548
 Datta (stare a) 958
 Dettato 959. 2737
 Detto 2842
 Detto (stare al) 958
 Deva 2071
 Deve (come si) 725
 Deviare 905. 4496
 Devoluzione 2464

Devozione 2454
 Di 4487
 Diadema 809
 Diafano 960
 Dialettica 4856
 Dialetto 1829
 Dialego 705
 Diamme 962
 Dianzi 2892
 Diario 1486
 Diarrea 1569
 Diascolo 962
 Diavolo 961. 962
 Dibattere 788. 963
 Dibattarsi 964
 Dibattimento 791
 Di botto 2464
 Di buon cuore 965
 Di buon grado 965
 Di buon mattino 966
 Di buon'ora 966
 Di buon senso 2653
 Di buona voglia 965
 Di carriera 970
 Diceria 210. 2443
 Di certo 4237
 Dichiarare 967. 968
 Dichiararsi colpevole 746
 Di colpo 2164
 Di concordia 869
 Di continuo 960
 Di corsa 970
 Di corso 970
 Di corto 2892
 Di cuore 971
 Di dietro 901. 1663
 * Di Dio 1084 bis
 Dieta 240
 Dietro 901. 1663
 Dietro (di) 901. 1663
 Di faccia 1246
 Di fatto 4450
 Difendere 1499
 Difensiva 972
 Difesa 972
 Difetto 745. 973
 Diffamante 1684
 Diffamare 1684
 Differente 445
 Differenza 2416. 2939
 Differire 1076. 2806

Difficile 974
 Difficoltà 975
 Difficoltoso 974
 Diffidare 976
 Diffidente 2692
 Diffidenza 1108
 Diffinire 917
 Diffusamente 977
 Diffuso 978
 Di frequente 979
 Di fresco 2892
 Di furto 1428
 Digerire 980
 Digestione 980
 Di giorno 1567
 Di giorno in giorno 115
 Diguno 248
 Dignità 921. 981. 2886
 Dignità (la) 2886
 Dignità (le) 2886
 Digradamento 925
 Digradare 925
 Digrassare 982
 Digressione (per) 2253
 Digrignare 1019
 Digrassare 985
 Digrosso (in) 2082
 Diguazzare 863
 Dilapidare 1072
 Dilefiare 984
 Dileggiare 2879
 Dileguarsi 2702
 Dilettare 152
 Dilettarsi 950
 Dilettevole 985
 Diletto 548. 986
 Dilezione 95
 Diligente 987. 2029
 Diligenza 1205
 Dilombato 988
 Dilungo (a) 146
 Diluviare 980
 Diluvio 1642
 Dimagrire 982
 Dimagrato 1859
 Dimagrire 982
 Di mano 2537
 Dimonamento 990
 Dimenio 990
 Dimenticare 991
 Dimenticato 992

Dimenticivo 992
 Dimentico 992
 Dimesso 993. 1492
 Dimestichezza 155
 Dimestico 1092
 Dimettersi 994
 Dimettere 995
 Diminuire 466
 Diminuzione 996
 Dimissionario 1492
 Dimissione 994
 Di momento in momento
 2405
 Dimora 21. 997
 Dimorare 20
 Dimostrare 515
 Dimostrazione 998
 Dimanzi 902
 Di nascosto 1055
 Dindo 2768
 Dinegare 926
 Di netto 999
 Dinoccolato 1000. 1001
 Di notte 1567
 Di nuovo 1062
 Di nuovo (eccolo) 1222
 Dio 1005
 Dio (piaccia a) 2265
 Dio volesse 2265
 Dipanare 141
 Dipendere 941
 Di per sè 884
 Dipinto 1004
 Di poco 2892
 Di presenza 1005
 Dipresso (a un) 1057
 Di prima 1006
 Di qua e di là 2574
 Di quando in quando
 2405
 Diradare 1007
 Di regione 1008
 Diramare 1065
 Diramarsi 1066
 * Diramazione 2445 bis
 Dirazzare 920
 Dir bugia 1956
 Dir di sì 1009
 Dire 1040. 1014. 2540
 Di recente 2892
 Dire che sì 1009

- Essere a sebito** 2574
Essere (ben) 454
Essere (buca) 454
Essere di costume 274
Essere di suo genio 4457
Essere di suo gusto 4457
Essere grato 2567
Essere il giuoco 4523
Essere immagine 4226
Essere in avversione 2574
Essere in bestia 4594
Essere in collera 4470
Essere in forse 4228
Essere in furia 4594
Essere in procinto 4227
Essere in punto di 4227
Essere lì lì 4227
Essere la favola 4523
Essere meritevole 4942
Essere riconoscente 2567
Essere rubato 2538
Esser servo 2644
Essere sul punto 4227
Essere vicino 4227
Essiccante 4229
Essiccativo 4229
Esso 4445. 4455
Estemporaneo 4250
Estenuare 4234
Estenuato 4250
Esteriore 4252
Esternio 4257
Esterno 4252
Estero 4249. 4252
Estesamente 977
Esteso 459
Estinguere 26. 4235
Estirpare 4234
Estorsione 4429
Estraneo 4249. 4235
Estrarre 584
Estratto 739
Estrazione 4267
Estremi (agli) 444
Estremità 4236. 2895
Estremità (all') 2895
Estremità (nell') 2895
Estremo 2895
Estrinseco 4252
Estro 4274
Eulcerare 4200
- Esule** 4237
Esultanza 4481
Esultazione 4484
Età 4185
Età (avanzata in) 2940
È (tant') 2795
Etere 4238
Eterne 4239. 2247
Etico 4240
Etimologista 4244
Etimologo 4244
Etiologia 4240
Etnico 4472
Etnologia 4549
Etra 4238
Evangelo 4242
Evaporare 4202
Evento 287
Evidente 4905
Evidenza 4245
Evitare 4445
Exemplarità 2257
Exordio 4244
- Fabbrica** 4425. 4245
Fabbricare 4424
Fabbricato 4425
Fabbricazione 4425
Fabbro 4876
Faccenda 2032
Faccendiere 2052
Faccendone 2052
Faccia 2752. 4247. 4248
 2649
Faccia (a) 2979
Faccia (a) a faccia 4246
Faccia (di) 4246
Faccia (voltar) 4247
Facciata 4247
Facc 4544
Facceto 465
Faccetta 208. 596
Facile 824. 4249
Facoltà 4250. 4254
Facordia 4232
Facondo 4252
Fagotto 505
Falange 2866
Falso 4235
Falco 4255. 2548
Falda 4814. 4254
- Faldella** 4254
Faldelletta 4254
Faldellina 4254
Faldone 4254
Fallace 4262
Follacia 4255
Fallare 4497. 4256
Fallire 4256
Fallo 745. 4197
Fallo (senza) 4257
Fallo 4258
Falsare 4239
Falsario 4260
Falsare 4260
Falsificare 4259
Falsificatore 4260
Falsità 4261
Falso 4262
Falso (dire il) 4956
Falso (giurare il) 4498
Fama 4265. 4264
Fame 494. 4265
Famigerato 627
Famiglia (padre di) 526
Famiglia 4267
Famiglia (buona) 4266
Famiglia (la mia) 4774
Famigliare 483. 536
Famigliarità 453
Famiglio 483
Famoso 594. 627
Fanale 4268
Fanfano 4269
Fanciulla 349
Fanciullo 520
Fandonia 4270
Fanfara (a) 4274
Fanghiglia 4272
Fango 4272
Fangoso 4275
Fantasia 4274
Fantasma 4275
Fantastico 4276
Fantastiche 4274
Fantastico 4277
Fante 4278
Fanteca 4278
Fanteccione 4279
Fa (poco) 2892
Far botta 4349
Far capitale 525

Dissensione 1034. 2416
 Dissenteria 1569
 Disserrare 204
 Dissertazione 210
 Dissettare 1068
 Dissertarsi 1068
 Dissigliare 1069
 Dissimile 1056
 Dissimulare 1070. 2009
 Dissipamento 1074
 Dissipare 1050. 1072.
 2577
 Dissipato 1075
 Dissipatore 1072
 Dissipazione 1074
 Dissolutezza 1032. 2090
 Dissoluzione 1052
 Dissolvere 1052
 Dissomiglianza 1057
 Dissonnare 2347
 Distacco 1074
 Distaccare 2638
 Distaccatura 1074
 Distacco 1074
 Distante 1075
 Distanza 1725. 1838
 Distare 1076
 Distesamente 977
 Disteso (in) 977
 Distico 1077
 Distinguere 609. 1028.
 1078
 Distinto 143
 Distorcere 2845
 Distornare 1402
 Distorto 2845
 Distrarre 1079
 Distratto 249
 Distrazione 1080. 2025
 Distretto 2828
 Distribuire 730
 Distribuzione 1039
 Distruggere 8. 109. 1034
 Disturbo 100
 Di sua mano 2357
 Disubbidire 1084
 Disuguaglianza 1037
 Disunire 609. 1034
 Di suo cuore 974
 Di suo pugno 2337
 Disvelare 968

Ditale 1082
 Di tanto in tanto 2405
 Di (temere) 2816
 Di tempo in tempo 2405
 Di tutto punto 2306
 Di umore 2902
 Di un colpo 1110
 Diurno 1083
 Divagare 2923
 Di vagna 2950
 Divenire 1084
 Divenire il giuoco 1525
 Divenire la favola 1525
 Diventare 1084
 Diverbio 703
 Di vero cuore 971
 Diversità 2939
 Diverso 145
 Diverthmento 2487
 Divertire 1079
 Divertirsi 2079
 Divezzare 1025
 Divi 924
 Dividere 736. 995. 2038
 Divinazione 1067
 Divincolari 964
 Divinità 926
 Divinizzare 925
 * Divino 1084 *str*
 Divorzio 2307
 Divozione 2454
 Divulgare 968. 2544
 Dizionario 2983
 Dizione 2727
 Docei 1085
 Doceia 1085
 Doccio 1085. 1454
 Doceione 1085
 Doglia 1089
 Dolce 370. 1086. 2457
 Dolcezza 1545. 1908.
 2613
 Dolci 634
 Dolciaccio 2613
 Dolciastro 2613
 Dolcigno 2615
 Dolefene 2615
 Dolciume 2615
 Dolco 2457
 Doleute 1087
 Dolo 1409

Dolore 1088. 1089. 1090
 Doloroso 1087
 Domanda 1091
 Domandare 1091
 Domandata 1091
 Domestico 483. 586.
 1092
 Domicilio 21
 Dominante 1095
 Dominare 1094
 Dominiatore 1094
 Dominazione 1095
 Domine 962
 Domino 1095. 1096
 Donagione 1100
 Donare 1100
 Donativo 1100
 Donazione 1100
 Dondolare 1097
 Dondolone 1097
 Donna 1535. 1977
 Donna bella 502
 Donnaccina 1099
 Donnaccola 1099
 Donna gentile 1474
 Donna trita 1098
 Donnotta 1099
 Donnicina 1099
 Donnicuola 1099
 Donnina 1099
 Donnuccia 1099
 Dono 1100. 2095
 Donora 1100
 Donzello 1101
 Dopo 1102
 Doppiare 2458
 Doppiero 1344
 Doppiezza 1111
 Doppio 1103
 D'ora in ora 2405
 Dormita 1104
 Dormitura 1104
 Dosso 700
 Dotato 1387
 Dotto 1199. 2304
 Dottorello 1105
 Dottoruccio 1105
 Dottrina 1199
 Dove 2161
 Dove (in) 2161
 Dove (in) 2161

- Dovere 2071
 Dovere (a) 723
 Dovere (ha) 2074
 Dovizia 43
 Dozzina 2642
 Drago 2644
 Dragomanno 1724
 Dragone 2644
 Drappello 674.
 Drappo 2598
 Dritto 955. 4017. 4195
 Drizzato 4017
 Droga 248
 Droghiere 4299
 Dubbietà 4408
 Dubbiezza 4408
 Dubbio 4406. 4407. 4408
 Dubbio (senza) 4257
 Dubbiosamente 4409
 Dubbioso 4406. 4407
 Dubitativamente 4409
 Dubitazione 4408
 Due (a) a due 87
 Due (infra) 4692
 Due (sulti e) 4467
 Due vari 4077
 D'un colpo 999. 4410
 Duolo 4089
 Duomo 2849
 Duplicare 2438
 Duplicità 4444
 Durante 2250
 Durata 4442
 Durevole 832
 E' 4445
 Ebbrezza 4444
 Ebbrietà 4444
 Ebbro 430. 4444
 Ebollizione 4445
 Eccedente 4448
 Eccedere 4446
 Eccelsio 4417
 Eccessivo 4448. 4463
 Eccesso 745
 Eccetto 4449
 Eccettuare 4420
 Eccidio 4857
 Eccitamento 4632
 Eccitare 4421
 Eccitazione 4652
 Ecclissare 2447
 Ecco 2375
 Eccolo di nuovo 4122
 Ecco qua 2573
 Ecco qui 2373
 Economia 4425
 Economie 2422. 2873
 E così 2795
 Edificare 4424
 Edificazione 4425
 Edificio 4425. 4426
 Educare 434. 4427
 Educazione 4428
 Educazione (dare l') 4427
 E d'uopo 399
 Efemeridi 459
 Effeminamento 4429
 Effeminare 4429
 Effeminatezza 4429
 Effervescenza 4445
 Effettivamente 4450
 Effettivo 4453
 Effetto 4454. 2546
 Effetto (dare) 4452
 Effetto (in) 4450
 Effetto (mandare ad)
 744. 4452
 Effetto (perre in) 4452
 Effettuare 746. 4452
 Efficace 4455
 Efficacia 4454
 Efficiente 4455
 Effigie 4579. 4639
 Efflorescenza 4562
 Effusione 2704
 Egli 4445. 4455
 Egloghe 4456
 Egoista 4437
 Egregio 4458
 Egro 4889
 Ei 4445
 Elaborato 4459
 Elegante 4440. 4444
 Elegante 4534
 Elegante (dallo stile)
 4445
 Elegante (del vestire)
 4445
 Eleggere 4444. 4285
 Elemento 4845. 2334
 Elemosina 545
 Elemosiniere 4466
 Elenco 4854
 Elevarlo 4445
 Elevato 4447
 Elevazione 2274
 Elezione 4444
 Ella 4446. 4447
 Elmo 4448
 Elocazione 2727
 Elogio 4449
 Eloquente 4252
 Eloquenza 4252
 È lo stesso 2799
 Eludere 4570. 2654
 Emblema 4450
 Embrice 4454
 Emendare 846
 Emergere 4452
 Eminente 4447
 Emolumento 4540
 Empimento 4454
 Empio 4453. 2595
 Empire 4454. 2572
 Empito 4453
 Empiuto 4454
 Emporio 4549
 Emulare 742
 Emulatore 4457
 Emulazione 762. 4456
 Emulo 4457
 Energia 4459
 Enchiridio 4458
 Encomio 4449
 È necessario 399
 Energia. 4454. 4459.
 4460
 Enfasi 4460
 Enfatico 4461
 Enfiagione 4462
 Enfiamento 4462
 Enfiato 4462. 4465
 Enfiatore 4462
 Enorme 4465
 Enorme (delitto) 4464
 Ente 4466
 Entrambi 4467
 Entrante 4468
 Entrarci 4469
 Entrare 4475. 4474
 Entrare in bestia 4594
 Entrare in collera 4470

- Entrare in danari 4474.
 Entrare in possesso 4472
 Entrare la febbre 4475
 Entrare la voglia 4476
 Entrar in furia 4594
 Entrata 4477. 2474
 Entratura 4477
 Entro 4478
 È opportuno 599
 Epigrafe 4479
 Epilessia 4480
 Epilogo 759
 Epistola 4481
 Epitafio 4479
 Epiteto 4482
 Epitome 759
 Epoca 4485
 E pure 2805
 Equabile 2890
 Equazione 2442
 Equilibrare 4484
 Equilibrato 4485
 Equilibrio 4485
 Equilibrio (in) 4486
 Equipaggio 505
 Equiparare 2206
 Equità 4500
 Equivalente 4487
 Equivalere 4487
 Equivoco 4407. 4497
 Era 4483
 Erba 4489
 Erba cattiva 4488
 Erbaceo 4490
 Erbaggio 4489
 Erbaiuolo 4491
 Erba (mal) 4488
 Erbeta 4492
 Erbina 4492
 Erbolina 4492
 Erboso 4490
 Erbuccia 4492
 Erbuccia 4492
 Erbuccia 4492
 Eredità 4495
 Eremita 4494
 Eremito 4494
 Eretico 2600
 Eretto 4047. 4495
 Ergere 4445
 Ergere 4445. 4590
 Erma 4579
 Ermo 942
 Erpate 2581
 Errabondo 2925
 Errante 4496. 2925
 Errare 4496. 4497
 Erratico 2925
 Erroneo 4262
 Errore 745. 4497
 Erta 4498
 Erta (stare all') 2677
 Ertezza 4498
 Erto 4498
 Erubescenza 569
 Erudito 4499
 Erudizione 4499
 È (s') 2664
 Esserbare 4206
 Esagerare 4204
 Esalare 4202
 Esaltamento 4205
 Esaltare 4445. 4204
 Esaltazione 4205
 Esame 2509
 Esasperare 4200
 Esattamente 4204
 Esattezza 4205
 Esatto 4206
 Esatto (dire) 818
 Esaudire 4207
 Esaurire 4208
 Esaurito 4208
 Esausto 4208
 Esausto di forza 2606
 Esca 642
 Escandescenza 4445.
 4744
 Escandescenze (dare in)
 4594
 Escludere 4420
 Escoriato 4209
 Escorare 28. 956. 4895
 Escrazione 4895
 Escusione (dare) 4452
 Escuzione (mettere ad)
 4452
 Eseguire 746. 4452.
 2625
 Esempio 4244
 Esempio (a cagnone d')
 2257
 Esempio (per) 2257
 Esempio (per modo d')
 2257
 Esemplere 4210. 4244
 Esentare 4420
 Esenzione 4242
 Esequie 4245
 Esercitare la professione
 d'avvocato 4244
 Esercitazione 4245
 Esercito 245
 Esercizio 4245
 È (si) 2664
 Esigere 4094. 4216
 Esiguo 2570
 Esile 4546
 Esiliare 4247
 Esilio 4247
 Esimere 4420
 Esimio 4458
 Esistere 4225
 Esitante 4406
 Esitare 4248
 Esito 287. 2549
 Esordio 2558
 Esotico 4249
 Espediente 744
 Espedire 4220
 Esperienza 4224
 Esperimento 4224. 2509
 Esperto 2504
 Espirare 4222
 Esplorare 604. 2724
 Esporre 967. 2004
 Esposizione 4509
 Espressione 2049
 Esprimere 584
 Espugnare 4640
 Espulsione 464
 Espurgare 2568
 Essenziale 2550
 "Essenziale (argomento) a
 2508 bis
 Esser contento 790
 Esser costume 274
 Esser d'accordo 4224
 Esser di bell'umore 2905
 Essere 4466. 4225
 Essere a cuore 4225
 Essere alla immagine
 4226
 Essere al punto 4227

- Essere a sebito** 2374
Essere (ben) 451
Essere (buon) 451
Essere di costume 274
Essere di suo genio 4457
Essere di suo gusto 4457
Essere grato 2567
Essere il giuoco 4323
Essere immagine 4226
Essere in avversione 2374
Essere in bestia 4594
Essere in collera 4470
Essere in forse 4228
Essere in furia 4594
Essere in procinto 4227
Essere in punto di 4227
Essere lì 4227
Essere la favola 4323
Essere meritevole 4942
Essere riconoscente 2367
Essere rubato 2538
Esser servo 2644
Essere sul punto 4227
Essere vicino 4227
Essiccante 4229
Essiccativo 4229
Esso 4415, 4433
Estemporaneo 4230
Estenuare 4234
Estenuato 4859
Esteriore 4232
Estermio 4857
Esterne 4232
Estero 4219, 4232
Estesamente 977
Esteso 459
Estinguere 26, 4233
Estirpare 4234
Estorsione 4429
Estraneo 4219, 4233
Estrasse 584
Estratto 739
Estrazione 4267
Estremi (agli) 414
Estromità 4236, 2895
Estromità (all') 2895
Estromità (nell') 2895
Estremo 2895
Estrinseco 4232
Estro 4274
Estrocarare 4200
Esule 4237
Esultanza 4481
Esultazione 4484
Età 4183
Età (avanzata in) 2940
È (tant') 2795
Etere 4238
Eterne 4239, 2247
Etico 4240
Etimologista 4244
Etimologo 4244
Etnia 4240
Etnico 4472
Etnologia 4349
Etra 4238
Evangelo 4242
Evaporare 4202
Evento 267
Evidente 4905
Evidenza 4243
Evitare 4445
Exempligratia 2267
Eriandio 4244
Fabbrica 4425, 4243
Fabbricare 4424
Fabbricato 4425
Fabbricazione 4425
Fabbro 4876
Faccenda 2032
Faccendiere 2032
Faccendone 2032
Faccia 2753, 4247, 4248
 2649
Faccia (a) 2079
Faccia (a) a faccia 4246
Faccia (di) 4246
Faccia (voltar) 4247
Facciata 4247
Face 4344
Faceto 455
Facetia 208, 596
Facile 824, 4240
Facoltà 4250, 4254
Facondia 4232
Facendo 4232
Fagotto 503
Falange 2866
Falso 4233
Falco 4253, 2548
Falda 4814, 4254
Faldella 4254
Faldellotto 4254
Faldellina 4254
Faldone 4254
Fallace 4263
Fallacia 4255
Fallare 4197, 4256
Fallire 4256
Fallo 713, 4197
Fallo (senza) 4257
Falo 4258
Falsare 4259
Falsario 4260
Falsatore 4260
Falsificare 4259
Falsificatore 4260
Falsità 4261
Falso 4262
Falso (dire il) 4936
Falso (giurare il) 4496
Fama 4263, 4264
Fame 491, 4265
Famigerato 627
Famiglia (padre di) 526
Famiglia 4267
Famiglia (buona) 4266
Famiglia (la mia) 4774
Famigliere 483, 536
Famigliarità 453
Famiglio 483
Famoso 594, 627
Fanale 4268
Fanfano 4269
Fanciulla 319
Fanciullo 320
Fandonia 4270
Fanfera (a) 4274
Fanghiglia 4272
Fango 4272
Fangoso 4273
Fantasia 4274
Fantasma 4275
Fantasticare 4276
Fantastiche 4274
Fantastico 4277
Fante 4278
Fanteca 4278
Fantecione 4279
Fa (poco) 2892
Far bottega 4349
Far capitale 523

- Far carico 887
 Far chiasso, stropito 629
 Far conto 523, 2128
 2527
 Far credere 1280
 Far cuocere 839
 Far da cucina 859
 Far del bene 567
 Fardello 503, 544
 Far dispetto 2149
 Far d'occhio 2064
 Fare 129, 1282, 1285
 1284, 1285, 1286
 1287, 1289, 1292
 1295, 2608
 Fare a 1284
 Fare a pezzi 2777
 Fare alla pelle 1287
 Fare carezze 53
 Fare (dar obo, dar da)
 888
 Fare dei piaceri 2884
 Fare gli affari 1288
 Fare il bel'Amore 2903
 Fare il gallo 2502
 Fare la gonfiessione
 1475
 Fare le feste 1294
 Fare sorocchi 1405
 Fare stomaco 2024
 Fare torto 1294
 Fare un piacere 2884
 Fare un taglio 915
 Fare un ufficio 2884
 Fare un'ingegneria 1290
 Fare uno sberto 2879
 Fare una riverenza 1475
 Fare un accordo 1224
 Fare una stralcie 2769
 Fare un torto 1294
 Fare un taccio 2769
 Farfallina 1296
 Farfallino 1296
 Far festa 595, 1294
 Far forza 2024
 Far fronte 2154
 Farinsiuala 300
 Far ingiuria 1290, 2149
 Farla da padrone 2172
 Far la festa 1294
 Far la giostra 2842
 Far la pianta 1817
 Far l'apoteosi 923
 Far large 1784
 Far la riverenza 1475
 Far l'avvocato 1214
 Far le paci 2425
 Far le sue sove 2612
 Far le viste 1297
 Far l'inchino 1475
 Far l'occhiolino 2084
 Far l'uomoaddosso 1950
 Farmacia 1298
 Farmacista 1299
 Farmacopee 1298
 Far mercato 1549
 Far merimonio 1549
 Farneticare 929
 Far niego 2026
 Faro 1268
 Far eltraggio 2119
 Far amore 2117
 Far onta 2119
 Far pancia 1300
 Far parola 1014
 Far parte 756
 Far pelo 1300
 Far piazza 1784
 Far piazza pulita 1784
 Far presto 2708
 Far riverenza 1472
 Farsi 1064, 1302
 Farsi beffe 560, 896
 Farsi brutte 2426
 Farsi carico 867
 Farsi far largo 1784
 Farsi gallo 1483
 Farsi gioco 1504, 1433
 Farsi largo 1784
 Far sapere 292
 Far semblante 1297
 Far stima 2426
 Far tacere 1295
 Far torto 2119
 Far tutto un monte 2769
 Far una calia 596
 Far veduta 1297
 Far vezzi 88
 Far villania 2149
 Fascetta 1303
 Fascettina 1303
 Fascettino 1303
 Fascia 651
 Fasciare 1504
 Fasciatura 684
 Fascina 1303
 Fascino 1894
 Fascinetto 1303
 Fascio 544, 1925
 Fascio (in) 1306
 Fasciolina 1308
 Fasciola 1893
 Fastelletto 1307
 Fastellino 1307
 Fastello 305, 1305
 Fasti 168
 Fastidio 1308, 2020,
 2047
 Fastidire 174
 Fastidito 1308
 Fastigio 708
 Fasto 1845
 Fatale 1309
 Fa (tanto) 2799
 Fatica 2423
 Fatica (da) 1510
 Faticante 1310
 Faticare 1790
 Fatta 1514
 Fattanze 1312, 1382
 Fattibile 1249
 Fatticose 1513
 Fatto 295, 1514, 1515,
 1516, 1517, 2939
 Fatto d'armi 534
 Fatto (in) 1450
 Fattorino 1318
 Fattorcio 1318
 Fattucchieria 1894
 Fattura 1319
 Fatturare 1259
 Fatuo 1520
 Fausto 1333
 Fautore 82
 Favata 1324
 Favella 1829
 Favellare 1014
 Faverella 1824
 Favetta 1324
 Favilla 1322
 Favina 1324
 Favola 130, 1270
 Favola (divenire) 1523

- Favola (essere la) 4523
 Favoloso 4262
 Favore 845. 4524.
 4533
 Favorevole 4325
 Favorevole (vento) 453
 Favori 2884
 Favorire 765
 Fazione 354
 Fazione 4326
 Febbraiaca 4327
 Febbre (entrar la) 4475
 Febbre (venir la) 4475
 Febbretta 4327
 Febbricella 4327
 Febbriciattola 4327
 Febbricina 4327
 Febbricitante 4328
 Febbricoso 4328
 Febbrone 4327
 Febbruccia 4327
 Feccia 4329
 Fecondato 444
 Fecondo 4550
 Fede 842
 Fede (di buona) 4534
 Fede (prestar) 845
 Fedale 4332
 Federa 4374. 4354
 Felice 358. 4333
 Felicità 557
 Fello 4334
 Fellone 4334
 Feltro 2204
 Feluca 2047
 Femmina 4335
 Femmina (cattiva) 4885
 Femmina (mala) 4885
 Femmina (trista) 4885
 Femore 4759
 Fendè 2697
 Fendente 2697
 Fendere 4400. 2697
 Fender l'acqua 2325
 Fender l'aria 2525
 Fenditura 2697
 Ferino 380. 4550
 Ferita 4536. 4350
 Fermaglio 4337
 Fermare 4338
 Fermarsi 4338
 Fermentazione 4445.
 4539
 Fermento 4359
 Fermezza 808. 4594
 Fermo 833. 4646
 Feroce 356. 4550
 Ferocia 529. 4550
 Ferrajo 4876
 Ferraiolino 4452
 Ferraiuolo 4452
 Ferreo 4340
 Ferri 575. 2584
 Ferriera 4879
 Ferrigno 4340
 Ferro 4767
 Ferrugineo 4340
 Ferruginoso 4340
 Fertile 4350
 Fesse 2697
 Fesso 2697
 Fessura 2556. 2697
 Festa 4344
 Festa (celebrare la) 593
 Festa (far) 4294
 Festa (far la) 4294
 Feste (acconciare per le)
 52
 Feste (aggiustare per le)
 52
 Feste (fare le) 4294
 Feste (fatto le) 4347
 Festeggiare 593
 Feste (passato le) 4347
 Festevole 4342
 Festività 4344
 Festivo 4342
 Fetente 2795
 Fetido 2795
 Fetore 2795
 Fetta 2807
 Fettuccia 2042
 Fiaccare 4400
 Fiacchezza 4343
 Fiaccola 4344
 Fiaccona 4545
 Fiammata 4258
 Fianchi (stare a) 4795
 Fianco 4793
 Fianco (stare a) 4795
 Fiasca 4345
 Fiasco 4345
 Fiato 4346
 Fiato (prender) 4222
 Fiato (trarre il) 4222
 Fibbia 4337
 Fibroso 4347
 Ficcare gli occhi addosso
 2083
 Ficcarsi in testa 2157
 Fidanza 310. 4348
 Fidare (non si) 976
 Fidarsi 770
 Fidato 4352
 Fido 4332
 Fiducia 774. 4348
 Fiera 577. 1349
 Fierazza 4350
 Fiero 4350
 Figlio di Nereo 2058
 Figlio 4354
 Figliuolo 4554
 Fignolo 4462
 Fignora 4352. 4353. 4379
 4947
 Figura cattiva 2865
 Figura trista 2865
 Figurare 4354
 Figurarsi 4354
 Fila 4555. 4827
 Filaro 4355
 Filastrocca 4356
 Filastroccola 4356
 Filiera 4355
 Filologia 4349
 Filosofoante 4337
 Filosofastro 4337
 Filosofo 4357
 Fimbria 4844
 Finale (il) 4565
 Finalmente 4358. 2294.
 2894
 Fine 4236. 4359. 2895.
 2980
 Fine (a) 2259
 Fine (alla) 4338
 Fine (buon) 448
 Fine (dal principio alla)
 872
 Fine (il) 4565. 2895
 Fine (la) 4565. 2895
 Fine (portare a buon) 744
 Fina (sentir) 4552

- Gravezza 798
 Gravoso 1529
 Grazia 1458. 1532. 1553
 Grazia (in) 1704
 Grazia (senza) 2650
 Graziosità 1458
 Grazioso 1534
 Greca 344
 Greggia 381
 Grembo 2652
 Gremito 1578
 Groppia 1902
 Grettezza 272
 Gretto 272. 2422
 Grido 677. 4265. 1555
 Grifo 1559
 Grillo 1274
 Grinza 1567
 Grinzo 1567
 Grinzoso 1567. 1536
 Gronda 1085
 Grondaia 1085
 Grondare 1515
 Groppa (in) 19
 Grossezza 1537
 Grosso 841. 4865. 1920
 Grossolano 1558. 1653. 2150
 Grotta 2792
 Grugno 1559
 Grullo 1520
 Gruma 2811
 Grumetto 2811
 Grumo 2811
 Grumoletto 2811
 Grumolo 557. 2811
 Gruppo 1752
 Guadagnare 1171. 1540
 Guadagno 1540
 Guadare 2954
 Guai 1770
 Guaina 1574
 Guaire 1796
 Guancia 1382
 Guanciale 1541
 Guardare 2716
 Guardare a stracciasacco 1546
 Guardare in cagnesco 1546
 Guardare di traverso 1546
 Guardar torto 1546
 Guardarsi 1542
 Guardata 2080
 Guardatura 2080
 Guardia 1545
 Guardingo 660
 Guardo 2080
 Guarentire 1544. 2521
 Guarigione 866
 Guarnire 40
 Guarnizione 1457
 Gusato 1545
 Gustare 1546. 2716
 Gutire 1796
 Guazzabuglio 1547
 Guazzarone 1547
 Guerra 351
 Guerreggiare 1548
 Guerreggiatore 1549
 Guerriero 1549
 Guida 1550
 Guidare 768
 Guidatore 552
 Guiderdonare 2484
 Guiderdone 1944
 Guida 1514
 Guitto 2754
 Guscio 445. 1551
 Gustare 258. 1457
 Gusto (buon) 1552
 Gusto (essere di suo) 1457
 Ha doverè 2074
 He corso 817
 Hui 2101
 I 1553
 P' 1554
 Iattanza 2155
 Iattura 881
 Iceore 2565. 2764
 Idea 694. 2254
 Idillii 1456
 Idioma 1829
 Idiota 1553
 Idoneo 17
 Idra 2644
 Idria 1545
 Idrocefalo 1556
 Idropisia 1556
 Idrotorace 1556
 Ignaro 1562
 Ignavia 1557
 Ignominia 2072
 Ignorantaccio 1558
 Ignorantaggine 1559
 Ignorante 1562. 1555
 Ignorantone 1558
 Ignoranza 1559. 1560
 Ignorare 1561
 Ignoto 2058
 Ignudare 1565
 Ignudo 1564
 Il 1555. 1505
 Ilare 1454
 Ilarità 1484
 Il bell'amore 2905
 Il di dentro 1830
 Il finale 1566
 Il fine 1566. 2895
 Il fonte 1582
 Il giorno 1567. 1575
 Il grande Alessandro 1567
 Illanguidire 1778
 " Illazione 758
 Illecito 1569
 Illibato 1745
 Illudere 1570
 Illuminare 1571. 1712. 1859
 Illuminazione 1258. 1575
 Illusione 1572
 Illustrare 1574
 Illustrazione 1573
 Ilustre 594
 Il meglio 1574
 Il mestolo in mano 2445
 Il mio luogo 2174
 Il quale 2591
 Il (quando) 2406
 Il (sopra) 2748
 Il (tanto) grande 1576
 Il (temere) 2816
 Il tempo 2406
 Il tutto 2875
 Imaginario 1577
 Imaginativa 1578
 Imaginazione 1578

- Franco parlare 628
 Frasca 2447
 Fra sò 4404
 Fra sè e sò 4404
 Frastagliare 2784
 Frastornare 4402
 Frastuono 296
 Fratellovole 4404
 Fratello 4403
 Fraterno 4404
 Fratta 4850
 Frattaglio 2976
 * Fraudolento 2748
 Freccia 892
 Frecciana 4405
 Fredderza 4406
 Freddo 4478
 Fregdara 4406
 Fregata 2947
 Fregiare 40
 Fregola 2924
 Fremere 356, 4407
 Fremire 4407
 Frenare 4600
 Fremetico 4577
 Freno (raderei) 4858
 Frequentare 356
 Frequente (di) 979
 Frequenza 2870
 Fresco 4478, 2066
 Fresco (di) 2892
 Fretta 2523
 Fretta (avere) 4408
 Fretta (darsi) 4408
 Friabile 4397
 Frigido 4478
 Frignuccio 4694
 Frittella 4854
 Frodare 949
 Frode 4409, 4429
 Frodi 1764
 Frodo 4440
 Fronda 4375
 Fronde 4375
 Frondoso 4376
 Fronte 2649
 Fronte (basta la) 348
 Fronte (far) 2454
 Fronte (tener) 2454
 Fronzoli 2444
 Frontate 4376
 Frotta 467
 Frottola 4270
 Frugale 4444
 Frugalità 4444
 Frugare 604
 Fruire 4442
 Fruscio 2742
 Frusta 4303
 Frusto 4837
 Fruttare 429
 Frutte 2294
 Fruttifero 4550
 Fucato 4443
 Facile 4444
 Fugare 4446
 Fuggente 4446
 Fuggevole 4446
 Fuggiasco 4446
 Fuggire 4443, 4447
 Fuggitivo 4446
 Fulgente 4447
 Fulgido 4447
 Fulgine 4448
 Fulmine 4449
 Fulmineo 4449
 Fulvo 4420
 Fumacchio 4424
 Fumaiuolo 4424
 Fumata 4424
 Fumi 4424
 Fumigazioni 4424
 Fumo 4424
 Fumosità 4424
 Fune 4422
 Funerale 4245
 Funesto 4569, 4425
 Fuoco 4238
 Fuoco (appiccar) 495
 Fuoco (dar) 495
 Fuoco (metter) 495
 Fuorebè 4449
 Fuor di misura 2407
 Fuor di modo 2407
 Fuoruscito 4424
 Furbo 4425
 Furente 4427
 Furfante 4426
 Furia 2523, 4455
 Furia (aver) 2523
 Furia (entrar in) 4594
 Furia (essere in) 4594
 Furia (mentar la) 4594
 Furiando 4427
 Furie (aver le) 2523
 Furto (dar nelle) 4594
 Furio (mentar sullo) 4594
 Furioso 4577, 4427
 Favore 2424
 Furtivamente 4428
 Furto 4429
 Furto (di) 4428
 Furuncolo 4462
 Fusta 2047
 Fusto 4430, 2066, 2769
 2905
 Futuro 4434
 Gabarra 2047
 Gabbanella 4452
 Gabbano 4452
 Gabbare 4453
 Gabbarsi 4453
 Gabbia 2725
 Gabbo (farsi) 4453
 Gabbo (prendere a) 4453
 Gabinetto 464
 Gagliando 4889
 Gale 4454
 Gala 4455, 4456, 4457
 Gala (vestire in) 4455
 Gala (vestire in abito di)
 4455
 Galano 4455
 Galante 4444
 Galante (del vestire) 4445
 Galantuomo 4900
 Gale 4455
 Galca 4459
 Galera 4430, 2047
 Galla 685
 Gallaccio 4446
 Gallata 4444
 Galleria 4335
 Gallettino 4442
 Galletto 4442
 Gallico 4445
 Gallinaio 4445
 Gallinario 4445
 Gallinella 4444
 Gallinina 4444
 Gallione 4440
 Gallo 4443

- Imprecazione 4893
 Impregnarsi 4593
 Imprendere 726
 Impresa 523
 Imprese 4475
 Impressione 4638, 4639
 Imprevidente 4648
 Impronta 4638, 4639
 Improperio 2427
 Improvido 1648
 Improvviso 4230
 Improvviso (all') 456
 Improvvista (all') 456
 Imprudente 4648
 Impudico 2649
 Impugnare 1640
 Impulso 465
 Impuntura 547
 Imputare 263
 In 4565, 4641
 Inabile 4679
 Inabissare 4642
 Inabissarsi 4614
 Inabitato 942
 Inaccharire 4200
 In agonia 414
 Inanimare 467
 Inanimato 4645
 Inanimare 467
 Inapprezzabile 2050
 Inargentato 204
 Inasprire 4200
 Inaspettato 4250
 Inasinare 4392
 In atto 4644
 Inavvertenza 4645
 Inazione 2419
 In bilancia 4186
 In bilico 4186
 In buona armonia 869
 In buona fede 4534
 In buon punto 2566
 Incalzare 57
 Incamminarsi 485
 Incantare 455, 2450
 Incanto 4894
 Incapace 4679
 Incaparsi 2457
 Incapato 684, 4683
 In capelli 522
 In capo 4646
 Incaponirsi 2457
 Incaricare 79
 Incaricarsi 80
 Incarico (assumere l') 80
 Incarico (prendersi l') 80
 Incartocciare 54
 In caso 4647
 Incatorzolo 4616
 Incauto 4648
 Incavato 4649
 Incavernato 4649
 Incendiare 58
 Incenerare 4650
 Inconferire 4650
 Incentive 4634
 Incerto 466, 4407
 Incessante 242
 Inchinare 2500
 Inchinevole 4565, 2347
 Inchino (far l') 4473
 Inchiudere 2432
 Inciampo 975
 Incidere 2776
 Incidenza (per) 2253
 Incipriuire 4756
 Incitamento 4652
 Incitare 4424
 Incivile 4653, 4708
 Incivilimento 676
 Incivilito 675
 Inclinato 654, 915, 2347
 Inclinazione 96, 2346
 Incocciarsi 2157
 Incognito 2058
 Incollerire 4470
 Incollerirsi 4470
 Incolpare 64
 Incomodità 4654
 Incomodo 4654, 4655
 Incomparabile 4636
 Incompatibile 4658
 Incompiuto 4657
 Incompleto 4657
 Impossibile 4658
 Incomprensibile 4659
 In concordia 869
 Inconocchiare 224
 Inconsiderato 4660
 Incontrare 4586
 Inconveniente 4053
 Inconvenienza 405
 Incorrentito 4616
 Incorrotto 4745
 Incostante 4808
 Incresante 1886
 Incresna 4886
 Incredulo 4455
 Incremento 62
 Increspato 848
 Inerinare 2744
 Ineruento 2564
 Ineuorare 467
 Incurabile 4063
 Incuranza 4557
 Incursione 4064
 Incutere timore 4950
 Indagare 604
 Indagine 2483
 Indarno 4758
 Indebolimento 903
 Indebolire 4429
 Indebolito 2606
 Indecente 4662
 Indecoroso 4662
 Indettare 4588
 India (pollo d') 2768
 Indicare 59, 456
 Indicibile 4676
 Indietreggiare 2476
 Indietro 4665
 Indifferente 4664
 Indigente 401, 2290
 Indigenza 2257
 Indigestione 4665
 Indignazione 2424
 In digrosso 2082
 Indipendente 4824
 Indiritto 4017
 Indirizzato 4047
 Indirizzo 4046
 In disparte 478
 Indispensabile 2025
 Indissolubile 4032
 In diatesi 977
 Indizio 797
 Indoleire 2457
 Indole 539
 Indolente 4664, 2745
 Indolenza 4557
 Indolenzito 4729
 Indossare 4666

- Giorno (di) 4366
 Giorno (di) in giorno 445
 Giorno (il) 4366, 4373
 Giorno (in tutto il) 4366
 Giorno (ogni) 4375
 Giostra 2842
 Giostra (far la) 2842
 Giostrare 2842
 Giostrone 2842
 Giostroni 2842
 Giovane 4460
 Giovanezza 4488
 Giovare 4286
 Giovarsi 2933
 Giovenca 2922
 Gioventù 4488
 Giovevole 2933
 Giovalità 4480
 Giramento 4490
 Girata 4490
 Giravolta 4490
 Giro 658, 666, 4490
 Girovago 289
 Giù 4491
 Giù (tirar) 4447
 Giù (tirarla) 4447
 Giubilato 4402
 Giubilo 4484
 Giudicare 927
 Giudice 4493
 Giudizio 4029, 2126
 Giudizio (chiamare in)
 622
 Giulivo 4434
 Giullare 456, 4494
 Giumella 2358
 Giungere 220
 Giungere al colmo 707
 Giungere all'apice 707
 Giunta 409, 4493
 Giunta (a prima) 426,
 4006
 Giunta (alla prima) 426
 Giunture 2044
 Giuocare 4287
 Giuocare alla palla 4287
 Giuramento 4496
 Giuramento (prestar)
 4497
 Giurare 4497
 Giurare il falso 4498
- * Giureconsulto 2220
 Giurisdizione 4093
 * Giurisperito 2220
 Giuro 4496
 Giusta 2616
 Giustizia 4504
 Giustificare 4499
 Giustificazione 4499
 2245
 Giustizia 4500, 4504
 Giustizia (chiamare in)
 622
 Giusto 4502, 4503
 Glandola 4456
 Glandulare 4456
 Glanduloso 4456
 Glauco 4504
 Gli 4443, 4503
 Globo 4506
 Gloria 4507, 4508
 Gloriarci 2823
 Glorificare 592
 Glossa 4509
 Glossario 2983
 Glutine 4510
 Glutinoso 4514
 Gobba 4512
 Gobbetto 4512
 Gobbino 4512
 Gobbo 544, 4512
 Gobbuccio 4512
 Goccia 4513
 Gocciare 4513
 Gocciola 4513
 Gocciolare 4513
 Gocciolletta 4513
 Gocciolina 4513
 Gocciolino 4513
 Gocciolo 4513
 Gocciolone 4513
 Godere 4412, 4514
 Godere di, il, in 4514
 Godersela 4514
 Godersi 950, 4514
 Godimento 4484, 4513
 Goffo 4784
 Gola 4802, 2000, 2738
 Goleria 4802
 Goletta 699
 Goletta 699
 Golino 4814
- Golo 4802
 Golosità 4802
 Goloso 4802
 Gomona 4422
 Gonfalone 523
 Gonfiato 4463
 Gonfiatura 4162
 Gonfo 4164, 4163
 Gonga 4462
 Gonzo 4520
 Gora 2294
 Gorgo 2508
 Gota 4452
 Gotta 2288
 Gotto 394
 Governare 4650
 Gracchiare 643
 Gracile 4516
 Gradevole 983, 4527
 Gradino 4547
 Gradire 45
 Grado 647, 4517
 Grado (di buon) 965
 Grado (aper) 2567
 Graffio 4453
 Gramaglia 4518
 Grammatica 4519
 Grammatico 4520
 Grammatista 4520
 Gramola 4863
 Granata 2645
 Granatino 2645
 Gran bestia 370
 Granchio 4448
 Grande 459, 4447, 4878
 Grande (delitto) 4161
 Grande (il tanto) 4576
 Grande (ai) 4376
 Grandezza 4524
 Grandezza d'animo 4673
 Grandioso 4447
 Granello 4323
 Gran mondo 4522
 Grano 4523
 Grasso 4315, 4524, 4525
 Graticcio 4526
 Gratitude 2070
 Grato 548, 4527, 2070
 Grato (essere) 2367
 Gratuito 4528
 Grave 4529, 4530, 4531

- Gravezza 798
 Gravoso 4529
 Grazia 1458. 4552.
 4553
 Grazia (in) 4704
 Grazia (senza) 2650
 Graziosità 4458
 Grazioso 4534
 Greca 544
 Greggia 584
 Grembo 2652
 Gremito 4578
 Greppia 4902
 Grettezza 272
 Gretto 272. 2422
 Grido 677. 4263. 4555
 Grifo 4559
 Grillo 4274
 Grinza 4567
 Grinzo 4387
 Grinzoso 4367. 4536
 Gronda 4085
 Grondaia 4085
 Rondare 4545
 Groppa (in) 49
 Grossezza 4357
 Grosso 841. 4865. 4920
 Grossolano 4558. 4653.
 2450
 Grotta 2792
 Grugno 4559
 Grullo 4320
 Gruma 2844
 Grumetto 2844
 Grumo 2844
 Grumoleto 2844
 Grumolo 557. 2844
 Gruppo 4752
 Guadagnare 4474. 4540
 Guadagno 4540
 Guadare 2954
 Guai 4770
 Guaina 4574
 Guaire 4796
 Guancia 4352
 Guanciale 4544
 Guardare 2746
 Guardare a stracciasacco
 4546
 Guardare in cagnesco
 4546
 Guardare di traverso
 4546
 Guardar torto 4546
 Guardarsi 4542
 Guardata 2080
 Guardatura 2080
 Guardia 4543
 Guardingo 660
 Guardo 2080
 Guarentire 4544. 2321
 Guarigione 866
 Guarire 40
 Guarnizione 4437
 Guasto 4545
 Gustare 4546. 2746
 Gustire 4796
 Guazzabuglio 4547
 Guazzorone 4547
 Guerra 354
 Guerreggiare 4548
 Guerreggiatore 4549
 Guerriero 4549
 Guida 4550
 Guidare 768
 Guidatore 552
 Guiderdonare 2484
 Guiderdone 4944
 Guida 4544
 Guitto 2754
 Guscio 445. 4554
 Gustare 258. 4457
 Gusto (buon) 4552
 Gusto (essere di suo) 4557
 Ha dovere 2674
 Ho corso 847
 Hui 2404
 I 4555
 I' 4554
 Iattanza 2455
 Iattara 884
 Icore 2565. 2764
 Idea 694. 2254
 Idillii 4436
 Idioma 4829
 Idiota 4555
 Idoneo 47
 Idra 2644
 Idria 4545
 Idrocefalo 4556
 Idropisia 4556
 Idrotorace 4556
 Ignaro 4562
 Ignavia 4557
 Ignominia 2072
 Ignorantaccio 4558
 Ignorantaggine 4559
 Ignorante 4562. 4555
 Ignorantone 4558
 Ignoranza 4559. 4560
 Ignorare 4564
 Ignoto 2058
 Ignudare 4563
 Ignudo 4564
 Il 4555. 4505
 Ilare 4454
 Ilarità 4484
 Il bell'umore 2903
 Il di dentro 4830
 Il finale 4566
 Il fine 4566. 2895
 Il fonte 4382
 Il giorno 4567. 4575
 Il grande Alessandro
 4567
 Illanguidire 4778
 * Illazione 758
 Illecito 4569
 Ilhibato 4745
 Illudere 4570
 Illuminare 4574. 4712.
 4859
 Illuminazione 4258.
 4575
 Illusione 4572
 Illustrare 4574
 Illustrazione 4573
 Illustre 594
 Il meglio 4574
 Il mestolo in mano 2445
 Il mio luogo 2474
 Il quale 2394
 Il (quando) 2406
 Il (sopra) 2748
 Il (tanto) grande 4576
 Il (temere) 2846
 Il tempo 2406
 Il tutto 2875
 Imaginario 4577
 Imaginativa 4578
 Imaginazione 4578

- Imagine 4579
 Imbacuccato 4580
 Imbarazzo 4581. 4700
 Imbarbogire 4582
 Imbarcare 4583
 Imbarcarsi 4583
 Imbasciata 4584
 Imbastardire 920. 4585
 Imbastardito 4585
 Imbastitura 347
 Imbattersi 4586
 Imbeccare 4587. 4588
 Imbeccata 4589
 Imbeccherare 4588
 Imbecille 2745
 Imbellettato 4443
 Imbellire 4590
 Imberbe 2578
 Imbestialire 4591. 4592
 Imbestiarsi 4591
 Imbevveri 4593
 Imbiancamento 4594
 Imbiancare 384
 Imbiancatore 4594
 Imbiancatura 4594
 Imbianchino 4594
 Imbianchire 584
 Imboccare 4587. 4588
 Imboccatura 4595
 Imboscare 4596
 Imboscarsi 4596
 Imboschire 4596
 Imbrattare 4597
 Imbriscarsi 4598
 Imbriconire 4599
 Imbrigliare 4600
 Imbrodolare 4597
 Imbrogliato 2972
 Imbroglione 4581. 2072
 Imbronciato 48
 Imbrunato 4604
 Imbrunito 4604
 Imbruttire 4602
 Imbucare 4603
 Imbucatore 4604
 Imbuire 4592
 Imburchiare 4588
 I miei luoghi 2174
 Imitare 4605. 4606
 Imitatore 4457
 Imitatori 4605
 Immacchiarsi 4596
 Immacolato 4743. 4607
 Immagine (essere) 4246
 Immagine (essere alla)
 4226
 Immaginare 4354
 Immaginarsi 4354
 Immalinconichito 4608
 Immalinconito 4608
 Immane 855
 Immediatamente 4609
 Immediato 2968
 Immemore 4610
 Immenso 4465
 Immensurabile 4465
 Immergere 403
 Immergersi 4611
 Immeritato 4528. 4612
 Imminente 2914
 Immisciarsi 4695
 Immobile 833
 Immolare 2546. 4613
 Immollare 4615
 Immondezza 4614
 Immondizia 4614
 Immondizie 4614
 Immortale 2247
 Immoto 853
 Immunità 4242
 Imo 4645
 Impaciare 2425
 Impacciare 4648. 4753
 Impaccio 4581
 Impaccioso 4468
 Impachicare 4619
 Impadronirsi 2472. 2920
 Impalato 4646
 Impalpabile 2198
 Impancato 4617
 Impenato 4618
 Impanicciare 4619
 Impannata 4620
 Impantanarsi 4624
 Imparare 2743
 Impareggiabile 4658
 Imparziale 4664
 Impastare 4623
 Impasticciare 4623
 Impastocchiare 4622
 Impastoioato 4624
 Impattare 2425
 Impaurito 4625
 Impozientarsi 2804
 Impazzare 4626
 Impazzata (all') 455
 Impazzire 4626
 Impieciare 4627
 Impedimenti 504
 Impedimento 975. 2160
 Impedire 4628. 2454
 Impedito 4624
 Impegnare 4585. 4629
 Impiegnarsi 4585. 4629
 Impiegolare 4627
 Impelagato 2972
 Impellere 2912
 Imperare 4650
 Imperatore 2457
 Impercettibile 4631
 Imperfezione 975
 Imperito 4562. 4678
 Impero 4234. 2459
 Impertinente 4632
 Impeto 4455. 4635
 Impettito 4616
 Impiastrare 4619
 Impiastriciare 4619
 Impiastricciare 4619
 Impiattare 2009
 Impiccio 4584
 Impiegare 2914
 Impiego 2886
 Impieguccio 2886
 Impietosirsi 2277
 Impinzare 4587
 Impiappare 4587
 Implacabile 4677
 Implicare 4735
 Implorare 4634
 Imporre 724. 729
 Imporre silenzio 4293
 Importante 4635
 Importanza 4635. 4636
 Importare 4289
 Importuno 2387
 Imposizione 798
 Impossessarsi 2472
 Inposta 798
 Impostore 4264
 Impostura 4264
 Impotente 4637
 Impreare 4893

- In mio nome 885
 In modo che 2785
 Inaffiare 75
 Innalzare 4145
 Innamorarsi 1704
 Innamorato 877. 4618
 4704. 2928
 Inanzi 902
 Inasprire 1421
 Inestare 4705
 Innocente 4706
 Innocenza 4697
 Inocue 4706
 Innovare 4707
 Innumerabile 4465
 Inobbedienza 4049
 Inofficioso 1708
 In ogni canto 4795
 In ogni parte 4795
 Inoltre 2406
 Inondare 425
 Inonesto 4050
 Inonorato 4051
 In onta 4709
 Inopia 2237
 Inopinate 4250
 *Inopportuno (discorso,
 domanda) 2465 bis
 Inornato 4020
 Inorridire 2429
 In oio 2648
 In potere 4703
 In presenza 4005. 2078
 In prima 4006
 In principio 4006
 In punto 2568
 In qua ed in là 2574
 In qualunque luogo 2400
 In qualunque maniera
 2599
 In qualunque modo 2599
 In qualunque tempo
 2405
 In quella 2404
 Inquietare 2874
 Inquieto 4710
 Inquietudine 2674
 Inquisire 604
 In rovina 4506
 Insalubre 4744
 Insanabile 4063
 Insauginato 2564
 Inasno 4377
 Inscienza 4560
 Insegna 323. 2725
 Insegnamento 4752
 Insegnare 4742
 In segreto 2622
 Inselvarsi 4596
 Insensato 4520
 Insensibile 4631. 4664
 Inserire 4705
 Insidie 4761
 Insieme 4745
 Insieme (metter) 4954
 Insigne 627. 2649
 Insinuare 4744
 Insinuarsi 4473
 Inspido 4745
 Inspiente 4745
 Insolente 222. 4632
 4746
 Insolito 2455
 Insolubile 4052
 Insuperato 4250
 Inspirare 4222
 Instabile 4808
 Instante 2914
 In su 2747
 Inudiciare 4597
 Insufficiente 4679
 Insulso 4745
 Insulto 405
 Insurrezione 2478
 Intabarrato 4580
 Intaccare 2564
 Intaccatura 2767
 Intangibile 2498
 Intanto che 2798
 Interlato 2808
 Intarmato 2808
 *Intatto 4746 bis
 In tavola 4934
 Integrale 2550
 Integrità 4747
 Integumento o tegumento
 4934
 Intelletto 4748
 Intelligenza 829. 4748
 Intelligibile (non) 4659
 *Intempestivo (discorso,
 domande) 2465 bis
 Intendere 753. 2883
 Intendere (dare ad) 4280
 Intendimento 4748. 1953
 Intento 2497. 2980
 Intenzione 2980. 2989
 Interamente 2254
 Intercedere 4719
 Intercedere 2776
 Intercetto 4720
 Intercezione 4749
 Interdetto 2605
 Interessante 4635
 Interessato 4724
 Interesse 4635
 Interessoso 4724
 Interiglio 4920
 Interiors 2976
 Interiore 4722
 Intermesso 4725
 Intermettere 4751
 Interminabile 4465
 Interno 4722
 Interno (1°) 4850
 Intero 747
 Intero (per) 2254
 Interpellare 674
 Interporre 4731
 Interporrai 4749
 Interpretare 967
 Interpretazione 4509
 Interprete 4724
 Interrogare 4094
 Interrogazione 4094
 Interrotto 4720
 Interruzione 4725
 Insterstizio 4725
 Intervallo 4725
 Intervenire 4749
 Intestini 2976
 Intestino 4722
 Intignato 2808
 Intimare 674. 4726
 Intimar silenzio 4295
 Intimo 4722
 Intirizzito 4616. 4750
 Intitolare 489. 944. 942
 Intitolato 4727
 Intitolazione 944
 Intoppare 4586
 Intorbidarsi 2426
 Intormentire 4728

- Indosso 4666
 In dove 2461
 Indovinamento 4667
 Indovinare 4668. 2547
 Indovino 4667
 Indubitabile 4669
 Indubitato 4669
 Indugiare 2469. 2866
 Indugio 4670
 Indulgente 4671
 Indulto 4552
 Indurare 4672
 Induramento 705
 Indurire 4672
 Indurre a 4675
 Indurre in 4675
 Indursi 4674
 Industrie 4675
 Industriali 4696
 Industriosi 4675
 Inebbrinato 4114
 Ineffabile 4676
 In effetto 4450
 Ineguaglianza 4057
 Inegualità 4057
 Inenarrabile 4676
 In equilibrio 4486
 Inerente 81. 694
 Inerte 2649
 Inerzia 4537
 Inesercitato 4678
 Inesorabile 4677
 Inesperto 4678
 Inetto 4679
 Infegottare 4680
 Infamante 4684
 Infamare 4684
 Infamia 2072
 Infamità 2072
 Infangarsi 4624
 Infangato 4275
 Infante 520
 Infantile 2555
 Infanzia 4682
 In fascio 4506
 Infastidire 474
 In fatti 4450
 In fatto 4450
 Infatuato 4685
 Infecundo 4637
 Infedele 455. 4554. 4472
 Infelice 4966
 Infelicità 572
 Inferiore 4684
 Inferire 4685
 Infermeria 2152
 Infermiccio 4889
 Inferno 1889
 Infettare 4686
 Infezione 4686
 Infiammare 58
 Infiammarsi 58
 Infiammazione 4687
 Infido 4554
 Infiliare 4688
 Infilzare 4688
 Infimo 4615
 Infingardaggine 688
 4689
 Infingarderia 4689
 Infingardia 4689
 Infingardo 2648
 Infingersi 4070
 Infinito 4465
 Infinochiare 4453
 Infisso 99
 Inflessibile 4677
 Infocare 4690
 Infocato 4575
 Infondere 2724
 Informare 292
 Informato 785
 Informe 4694
 In forse 4692
 Infortunio 290. 572
 Infoscare 2097
 Infossare 404. 4603
 Infossato 4649
 Infracidare 4613
 Infracidire 4613
 Infradiciare 4615
 In fra due 4692
 Inframmettere 4754
 Inframmettersi 4695
 Infreddatura 4589
 Infreddazione 4589
 Infrenare 4600
 Infrigna 4694
 Infrigno 4694
 Infuocare 58
 Infuriare 4594
 Infuriarsi 4594
 Infuriato 4427
 Infusione 910
 Ingaggiarsi 4629
 Ingannare 454. 4455
 4570. 4695. 2618
 Ingannevole 2748
 Inganno 4255. 4409
 Ingegnarsi 4696
 Ingegnato 2788
 Ingegnino 2788
 Ingegno 48. 2788
 Ingegnoso 4675
 Ingenuccio 2788
 Ingenerare 4650
 Ingenuo 4599
 Ingenuità 4697
 Inghiottire 4698
 Inginocciarsi 4472
 In giù 4494
 In giù in giù 4494
 Ingiungere 724. 729
 Ingiuria 799. 957. 2449
 Ingiuria (far) 2449
 Ingiuria (fare) 4290
 Ingiuria (fare un') 4290
 Ingiuratore 957
 Ingiurioso 957
 Ingiustizia 4699
 Ingiusto 4642
 Ingoiare 4698
 Ingoiare le parole 588
 Ingoiare 4698
 Ingombro 4700
 Ingordo 284. 4802
 Ingozzare 4698
 Ingrandimento 62
 Ingrandire 270
 In grazia 4704
 Ingresso 4477
 In groppa 49
 Inibire 2545
 Inimicizia 4702. 2087
 In (indurre) 4675
 Iniquo 4895
 In ispezialità 2705
 In ispezial modo 2705
 In ispecie 2705
 In là 2105
 In libertà 4822
 In mano 4705
 In mente 4646

- In mio nome 885
 In modo che 2785
 Innaffiare 75
 Innalzare 4145
 Innamorarsi 4704
 Innamorato 877. 4618
 4704. 2928
 Innanzi 902
 Innasprire 4421
 Innestare 4705
 Innocente 4706
 Innocenza 4697
 Innocue 4706
 Innovare 4707
 Innumerabile 4465
 Inobbedienza 4049
 Inofficioso 4708
 In ogni canto 4705
 In ogni parte 4705
 Inoltre 2106
 Inondare 425
 Inonesto 4050
 Inonorato 4051
 In onta 4709
 Inopia 2257
 Inopinato 4250
 *Inopportuno (discorso,
 domanda) 2163 bis
 Inornato 4020
 Inorridire 2429
 In odio 2648
 In potere 4703
 In presenza 4005. 2078
 In prima 4006
 In principio 4006
 In punto 2568
 In qua ed in là 2574
 In qualunque luogo 2460
 In qualunque maniera
 2399
 In qualunque modo 2599
 In qualunque tempo
 2405
 In quella 2401
 Inquietare 2874
 Inquieto 4710
 Inquietudine 2674
 Inquire 604
 In rovina 4506
 Insalubre 4744
 Insensabile 4063
 Insanguinato 2564
 Insano 4577
 Inscienza 4560
 Insegna 323. 2725
 Insegnamento 4752
 Insegnare 4742
 In segreto 2622
 Inselvarsi 4596
 Insensato 4520
 Insensibile 4631. 4664
 Inserire 4705
 Insidie 4761
 Insieme 4745
 Insieme (metter) 4954
 Insigne 627. 2649
 Insinuare 4744
 Insinuarsi 4475
 Inspido 4745
 Insuperante 4745
 Insolente 222. 4632
 4746
 Insolito 2453
 Insolubile 4052
 Insperato 4250
 Inspirare 4222
 Instabile 4808
 Instante 2944
 In su 2747
 Insudiciare 4597
 Insufficiente 4679
 Insulso 4745
 Insulto 405
 Insurrezione 2478
 Intabarrata 4580
 Intaccare 2364
 Intaccatura 2767
 Intangibile 2198
 Intanto che 2798
 Intarlato 2808
 Intarmato 2808
 *Intatto 4746 bis
 In tavola 4934
 Integrale 2550
 Integrità 4747
 Integumento o tegumento
 4934
 Intelletto 4748
 Intelligenza 329. 4748
 Intelligibile (non) 4659
 *Intempestivo (discorso,
 domanda) 2163 bis
 Intendere 755. 2983
 Intendere (dare ad) 4280
 Intendimento 4748. 4935
 Intento 2497. 2980
 Intenzione 2980. 2989
 Interamente 2254
 Intercedere 4749
 Intercidere 2776
 Intercelto 4720
 Intercezione 4749
 Interdetto 2603
 Interessante 4635
 Interessato 4724
 Interesse 4635
 Interessoso 4724
 Interiglio 4920
 Interiora 2976
 Interiore 4722
 Intermezzo 4725
 Intermettere 4754
 Interminabile 4465
 Interno 4722
 Interno (P) 4850
 Intero 747
 Intero (per) 2254
 Interpellare 674
 Interporre 4731
 Interporai 4749
 Interpretare 967
 Interpretazione 4509
 Interprete 4724
 Interrogare 4094
 Interrogazione 4094
 Interrotto 4720
 Interruzione 4725
 Interstizio 4725
 Intervallo 4725
 Intervenire 4749
 Intestini 2976
 Intestino 4722
 Intignato 2808
 Intimare 674. 4726
 Intimar silenzio 4295
 Intimo 4722
 Intirizzito 4616. 4750
 Intitolare 489. 944. 942
 Intitolato 4727
 Intitolazione 944
 Intoppare 4586
 Intorbidarsi 2426
 Intormentire 4728

- Intarmentito 4729. 4730
 Intorpidire 4728
 Intramettere 4731
 Intraprendere 726
 Intraegna 525
 Intravedere 2855
 Intreccio 4732
 Intrepidezza 808. 1594
 Intricato 773
 Intrico 4581
 Intridere 4597
 Intrigante 4168
 Intrigare 4733
 Intrigo 4581. 4734
 Intrinseco 4722
 Intrinsechezza 453
 Intristire 4599. 4736.
 2456
 Introdurre 4733
 Introito 4477
 Intromettere 4733
 Intronato 247
 Intragliare 2779
 In tutto il giorno 4567
 Innamo 530
 Inamidire 4613
 In amore 2902
 In un tratto 2874
 Inutile 4737
 Inutilmente 4738
 Invadere 2920
 Invaghirsi 4704
 Invaghito 4704
 Invano 4738
 Invasato 4683
 Invecchiare 2503
 Invecchiato 4740
 Invenzare 4739
 Invenzione 4739
 Inverecondo 2649
 In verità 4130
 Invertere 2537
 Invescare 4648
 Invescato 4618
 Investigare 604
 Investigazione 2483
 Investire 237
 Inveterato 4740
 Invettiva 799
 Inviare 4899
 Inviato 451
 Invidia 762. 4156. 4744
 Invidioso 4404
 Invigilare 4742
 Invincibile 4747
 Inviolato 4743
 Invischiare 1618
 Invischiato 4618
 Invisibile 4634
 Invitare 624
 Invitare a pranzo 2301
 Invocare 4634
 Involare 2359
 Involto 503. 313
 In zazzera 522
 In zucca 522
 Inzappare 4613
 Io 4554
 Io (come) 2867
 I più tardi nepoti 2036
 Ipocondria 4848
 Ipocrisia 4261
 Ipocrita 299
 Ipotesi 2757
 Ira 4744
 Ira (montare in) 4394
 Iracondia 4744
 Iracondo 4744
 Irascibile 4744
 Irato 4743
 Irragionevole 4746
 Irreligioso 4433
 Irrequieto 4740
 Irresistibile 4747
 Irresoluto 4406
 Irrigare 73
 Irrimediabile 4063
 Irritare 4421
 Irriverente 4748
 Irrorare 75
 Irruzione 4664
 Ischernire 4433
 Iscrizione 4479
 Isopoliti 4749
 Isoteli 4740
 Ispanico 2699
 Ispaniense 2699
 Ispano 2699
 Ispezialità (in) 2703
 Ispezia (in) 2703
 Istantaneo 4984
 Istante 4730
 Istante (oll') 440
 Istanza 939
 Istigare 4424
 Istigazione 4751
 Istituto 4753
 Istituzione 4752. 4753
 Istoriare 4754
 Istoriella 4754
 Istrione 4959
 Istraire 4427. 4742
 Istrumente 261
 Istruzione 291. 4428
 Istupidimento 2746
 Istupidire 1944
 Italiani 4733
 Italiano 4733
 Italico 4733
 Italiotti 4733
 Italo 4733
 Ito a male 1989
 Ivi 2420
 La 4446. 4553
 Là 4736. 2420
 Là (al di) 2405
 Labbia 4737
 Labbra 4737
 Labbri 4737
 Labbrino 4737
 Labbruccio 4737
 Labile (memoria) 4738
 Lacca 4739
 Laschezzino 4760
 Lacci 4761
 Lacciuoli 4761
 Lacerare 4762
 Lacerato 4762
 Lacerò 4763. 4857
 La dignità 2886
 Là (di qua e di) 2374
 Là dove 2164
 Ladrino 4764
 Ladro 4763. 4764
 Ladro di mare 4765
 Ladroncello 4764
 Ladrone 4764
 Ladronccio 4429
 La fine 4566. 2893
 La fonte 4582
 Lagnanze 4770
 Lagnarsi 4770

- Lagrimare 4766
 Lagrimevole 4364
 Lagrimoso 4364
 Laido 440
 Là (in) 2105
 Là (in qua ed in) 2374
 L'altro (l'un dopo) 1842
 Lama 4767
 Lambiccarsi il cervello 4768
 Lambire 4698. 4769
 Lamentarsi 1770. 2040
 Lamentazione 4770
 Lamenti 4770
 Lamento 4770
 La mia gente 4774
 La mia famiglia 4774
 Lamiera 2917
 Lamina 4767
 Lampa 4344
 Lampada 4344
 Lampana 4344
 Lampante 625. 2197
 Lampeggio 4772
 Lampione 4268
 Lampo 4772
 Lancia 335. 4773
 Lanciare 4774
 Langue 4775
 Langueute 4777
 Languezza 4776
 Languido 4777
 Languire 345. 4778
 Languisce 4775
 Languore 4776
 Lano 4779
 Lanoso 4779
 La notte 1567
 La notte prossima 2415
 La notte passata 2415
 Lanterna 4268
 Lanugine 4780
 Lanuto 4779
 Lenzo 4781
 Lapida 4782
 Lappola 4783
 Lappolare 4783
 Lappoleggiare 4783
 Là (qua e) 2374
 La qualità 2396
 Larga (alla) 874
 Larghezza 4524. 4784. 4818
 Largizione 4400
 Largo 459. 4466. 4784
 Largo (farsi) 4784
 Largo (far) 4784
 Largo (farsi far) 4784
 Largura 4784
 Largure 4784
 Lari 4785
 Larva 4917
 Lasciar andare un colpo 4787
 Lasciare 644. 4786
 Lascio 4788
 Lascito 4788
 Lasciazione 4789
 Lassezza 4789
 Lassità 4789
 Lassitudine 4789
 Lasso 4790
 Lastra 4767
 Lastricato 4791
 Lastricatore 4792
 Lastrico 4794
 Lati (da tutti i) 4795
 Latitudine 4784
 Lato 4795. 4794
 Lato (coi verbi mettere o stare da) 509
 Lato (dal mio) 4795
 Lato (stare a) 4795
 Latrare 4796
 Letrina 4797
 Latrocinio 4429
 Latta 4767
 Laudazione 4449
 Lavamento 4798
 Lavanda 4798
 Lavare 4604. 2039
 Lavata di capo 2218. 2427
 Lavativo 679
 Lavatura 4798
 Lavorante 4910
 Lavorato 4459
 Lavoratore 4910
 Lavoro 4319. 2123
 L'avversità 4799
 Le 4535
 Leale 4352. 4800
 Lealtà 4801
 Le avversità 4799
 Le carni 547
 Leccare 4769
 Leccone 4802
 Locito 4803. 4804
 Le dignità 2386
 Lega 428
 Legacciolo 654
 Legale 4804. 2220
 Legare 776. 2974
 Legato 451. 4624. 4788
 Legge 4805. 4806
 Leggermente 4807
 Leggero 4808. 4812
 Leggadria 363. 4458.
 Leggadro 363. 4440
 Leggadro (dello stile) 4442
 Leggiera (alla) 4807
 Legione 674. 2866
 Legislatura 2620
 Legislazione 2620
 Legittimo 4804
 Legna 4809
 Legasimolo 4810
 Legname 4809
 Legni 4809
 Lei 4447
 Lembo 4477. 4814
 Lena 4593
 Leniro 402
 Lento 2843
 Le proprie parole 2209
 Le qualità 2396
 Lercio 2751
 Lesina 2382
 Lesto 4812
 Letale 4423
 Letame 2719
 Letichino 2832
 Letizia 4484
 Lettera 4184. 4815
 Lettera (alla) 4814
 Letteralmente 4814
 Letterato 4499. 4815
 Letteratura 4815
 Lettere (commercio di) 555
 Lettere (corrispondenza di) 555

- Mangiarsi** 210
Mangiarsi l'anima 4858
Mangiarsi il cuore 4858
Mangiata 4904
Mangiatoia 4902
Mangiatore 4802
Mangione 4802
Mani 4907
Maniaco 4377
Maniera 4344. 4905. 4976
Maniera (in qualunque) 2599
Manieroso 4047
Manifestare 4940
Manifestazione 4245
Manifestare 968
Manifestar il cuor suo 4904
Manifesto 4905
Manipolo 407
Manipolo 4906
Mannaia 42
Mano 4907. 2495
Mano (a) 2557
Mano (avere il mestolo in) 2445
Mano (dar, dar di, darla, dar una) 898
Mano (di) 2557
Mano (di sua) 2537
Mano (in) 4703
Mano (tener) 2824
Mano (tener la) 2824
Mano (tener di) 2824
Mano (tener per la) 2824
Mansuetudine 4998
Mantello 4432. 4909
Mantenere 2554. 2558
Manto 4909
Manuale 4458. 4910
Manzo 445
Maraviglia 4944
Maravigliarsi 4944
Maravigliato 2689
Marca 2476
Marcare 4912
Marchio 409
Marcia 464. 4915. 2764
Marcide 4596
Marsio 4596
Marcioso 4596
Marciume 2764
Mare 2228
Mare (andar per) 2049
Mare (fadro di) 4765
Mare (solcar il) 2049
Margherite 4485
Margine 830. 2145
Marino 4944
Maritaggio 2062
Maritare 4945
Merito 4946
Marittimo 4944
Marmaglia 4467
Marmista 4792
Maroso 2445
Martellina 4874
Martellino 4874
Martello 4874
Martinaccio 4844
Marziale 4549
Mascella 4452
Maschera 4947
Mascherare 2009
Mascherato 4947
Maschile 4948
Maschio 4948
Mascolino 4948
Masnada 674
Masnadiere 4888
Massa 4949
Massello 4920
Masserizie 4970
Massiccato 65
Massiccio 4865. 4920
Massima 77. 4924
Messo 4864
Masticare 387
Masticar le parole 588
Materasso 2805
Materasso 722
Materia 4922
Materiale 2450
Matrimonio 2062
Matrimonio (collocare in) 4915
Matrona 4555
Mattino (di buon) 966
Matto 4377
Matturo 4546
Mausoleo 2838
Mezza 298
Mazzapicchio 1874
Mazzeranga 4874
Mazzo 4874. 4925
Mento 4924
Meco 4925
Me (come) 2867
Me (con) 4925
Medesimamente 4926
Medesimo 4927
Mediatore 4952
Mediazione 4749
Medicamento 4928
Medicatura 4928
Medicina 4928
Mediocre 4953
Meditare 4854. 2492
Meditazione 4929
Mefite 2795
Meglio 4574
Meglio (amar) 2988
Meglio (il) 4574
Melanco 4520
Mellone 4950
Melma 4272
Membrana 865. 4934
Memorabile 2446
Memoranda 2446
Memoria 4955. 2446
Memoria 4951. 4953
Memoria (debole) 4758
Memoria (labile) 4758
Memoriale 4952
Memorie 497
Memorioso 2446
Menare 768
Menata 2558
Mencio 4567
Mendace 4956
Mendicante 2299
Mendicare 55
Mendico 2299
Meno (venir) 345
Mensa 4934
Mente 466. 4953
Mente (io) 4646
Mentecato 4577
Mentire 4936
Mentire 4936
Mentre che 2798
Menzogna 4264

- Macchiare 1597. 1852
 Macchiarella 1850
 Macchiato 1855
 Macchietta 1850
 Macchiettato 1855
 Macchina 1919
 Macchinare 1854
 Macco 1321
 Macellaio 559
 Macellaro 1855
 Macelleria 1856
 Macello. 1855. 1856.
 1857
 Macerare 1859
 Macerarsi 1858
 Macerato 1859
 Macerazione 1859
 Maceria 1860
 Macero 1859
 Macia 1860
 Macigno 1861
 Macilento 1859
 Macinare 2864
 Macinello 1862
 Macinetta 1862
 Macinino 1862
 Maciulla 1865
 Macolato 1864
 Macolo 1864
 Madama 1355
 Madia 563
 Madonna 1355
 Madornale 1865
 Madre 1866
 Maestà 981
 Maestranze 1867
 Maestri 1867
 Maestro 1868. 1869
 Magagnato 1864
 Magazzino 449
 Maggiore 1870
 Maggiore (morbo) 4180
 Maggiorese 1870
 Maggiormente 1874
 Magia 1894
 Maglia 1872
 Maglietta 1875
 Maglietto 1875
 Maglio 1874
 Magliolina 1875
 Magliuolo 1875
 Magna carta 1805
 Magnanimità 1875
 Magnanimo 1466
 Maguano 1876
 Magnetizzato 1877
 Magnificare 1204
 Magnificanza 1845
 Magno 1878
 Magona 1879
 Magoncina 1879
 Magretto 1880
 Magricciuolo 1880
 Magrigno 1880
 Magro 1516. 1859
 Magruccio 1880
 Mai 1881. 1882
 Maiale 1885
 Mai non 1881
 Mai più 1882
 Malinconcio 1884
 Mal acquisto 1885
 Malcreanza 1886
 Mala femmina 1885
 Malagevole 974
 Malamenta 1887
 Malandato 2606
 Malandrino 1888
 Malandrone 1888
 Mal anno 1885
 Mala notte 1885
 Malsticcio 1889
 Malato 1889
 Malattia 1890
 Malazzato 1889
 Mal casuco 4180
 Mal comiziale 4180
 Malconcio 1884
 Malcontente 1894
 Malcreato 1886
 Maldiconto 937
 Maldicenza 957
 Male 1887
 Male (andato a) 2606
 Male (aversene per) 2602
 Male (brutto) 4180
 Maledico 957
 Maledire 1895
 Maledizione 376. 4802.
 4893
 Malficio 1894
 Male (ito a) 4889
 Male (pigliarselo a) 2092
 Mal erba 4488
 Male (recarsene a) 2092
 Male (trattar) 1887
 Male (user) 2945
 Malevolenza 2087
 Malevolo 1895
 Malfattore 745
 Malfermo 1889
 Malgrado 2655
 Malia 1894
 Maligno 1895
 Malinconia 1848
 Malinconico 1668
 Malincuore (a) 85
 Malito 1889
 Malizioso 1425. 1895
 Mallevadore 2473
 Mallevadoria 549
 Malleveria 549
 Mallo 443
 Malo 1765
 Malsano 4714. 1889
 Mal seme 1885
 Maltrattare 1887
 Malvagio 1895
 Mammelle 1896
 Manata 4906. 2558
 Mancamento 745. 975
 Mancante 2553
 Mancanza 975
 Mancare 545. 1897
 Mancia 1898
 Manciatà 2558
 Manciatella 2558
 Manciatina 2558
 Mancipio 485
 Manco 2590
 Mandare 1899
 Mandare a' confini 1217
 Mandare ad effetto 744.
 1452
 Mandato 1899. 2459
 Mandibola 4452
 Mandra 584
 Mandriano 1900
 Maneggiare 2499
 Maneggio 2034
 Mangeria 1901
 Mangiapane 1802
 Mangiar le parole 588

- Mangiarsi** 210
Mangiarsi l'anima 4858
Mangiarsi il cuore 4858
Mangiata 4901
Mangiatoia 4902
Mangiatore 4802
Mangione 4802
Mani 4907
Maniaco 4377
Maniera 4314. 4905. 4976
Maniera (in qualunque) 2599
Manieroso 4047
Manifattore 4910
Manifattura 4243
Manifestare 968
Manifestar il cuor suo 4904
Manifesto 4905
Manigoldo 407
Manipolo 4906
Manzonia 42
Mano 4907. 2405
Mano (s) 2557
Mano (avere il mestolo in) 2445
Mano (dar, dar di, dar la, dar una) 898
Mano (di) 2537
Mano (di sua) 2537
Mano (in) 4705
Mano (tener) 2824
Mano (tener la) 2824
Mano (tener di) 2824
Mano (tener per la) 2824
Manuetudine 4998
Mantello 4432. 4909
Mantenere 2351. 2558
Manto 4909
Manuale 4458. 4910
Manzo 445
Maraviglia 4944
Maravigliarsi 4944
Maravigliato 2689
Marca 2476
Marcare 4912
Marchio 409
Marcia 464. 4915. 2764
Marcide 4596
Marcio 4596
Marcioso 4596
Marciume 2764
Mare 2228
Mare (andar per) 2019
Mare (ladro di) 4765
Mare (solcar il) 2049
Margherite 4485
Margine 850. 2145
Marino 4944
Maritaggio 2062
Maritare 4945
Marito 4946
Marittimo 4944
Marmaglia 4467
Marmista 4792
Maroso 2445
Martellina 4874
Martellino 4874
Martello 4874
Martinaccio 4844
Marziale 4549
Mascella 4452
Maschera 4917
Mascherare 2009
Mascherato 4947
Maschile 4948
Maschio 4918
Mascolino 4948
Masnada 674
Masnadiere 4888
Massa 4949
Massello 4920
Masserizie 4070
Massiccato 65
Massiccio 4865. 4920
Massima 77. 4924
Messo 4864
Mesticare 387
Masticar le parole 588
Materasso 2805
Materasso 722
Materia 4922
Materiale 2450
Matrimonio 2062
Matrimonio (collocare in) 4915
Matrona 4555
Mattino (di buon) 966
Matto 4577
Matturo 4316
Mausoleo 2858
Mezza 298
Mazzapicchio 1874
Mazzeranga 4874
Mazzo 4874. 4923
Meato 4924
Meco 4925
Me (come) 2367
Me (con) 4925
Medesimamente 4926
Medesimo 4927
Mediatore 4952
Mediazione 4749
Medicamento 4928
Medicatura 4928
Medicina 4928
Mediocre 4953
Meditare 4854. 2492
Meditazione 4929
Meite 2795
Meglio 4574
Meglio (amar) 2988
Meglio (il) 4574
Melense 1320
Melloni 4950
Melma 4272
Membrana 865. 4934
Memorabile 2446
Memoranda 2446
Memora 4955. 2446
Memoria 4951. 1353
Memoria (debole) 4758
Memoria (labile) 4758
Memoriale 4952
Memorie 177
Memorioso 2446
Menare 768
Menata 2558
Mencio 4567
Mendace 4956
Mendicante 2299
Mendicare 35
Mendico 2299
Meno (venir) 545
Mensa 4934
Mente 466. 4953
Mente (in) 4646
Mentecatto 4577
Mentire 4936
Mentitore 4936
Mentre che 2798
Menzogna 4264

- Menzognero** 1261. 1956
Me (per) 2410
Me (quanto a) 2410
Meramente 2802
Mercante 1937
Mercanteggiare 2059
Mercantile 1938
Mercanzie 1939
Mercare 2050
Mercatale 1349
Mercatante 1937
Mercato 1349
Mercato (far) 1349
Mercatore 1937
Mercatorio 1938
Mercatura 1940
Mercè 1352
Merce 1939
Mercede 1941
Mercenario 1010. 2043
Merceria 1939
Merciaio 1937
Merciaio 1937
Merciaiuccio 1937
Merciaiuolo 1937
Mercimonio (far) 1349
Merda 2719
Meritare 1942
Meritevole 924
Meritevole (essere) 1942
Merito 924
Mero sbaglio 2802
Morto 924
Mescere 2779
Meschino 1966
*** Mescita** 2779
Mescolanza 1943
Mescalare 772. 1943.
 2779
Messa (cantar, dir) 594
Messaggero 1944
Messe 2435
Messo 1726. 1899
Messo a sedere 1492
Mestiere 224
Mestieri (aver di) 400
Mestiero 224
Mestizia 1088. 1848
Mesto 1945
Mestolaja 2445
Mestolata 2445
- Mestolo** 2445
Mestura 1968
Metà 1946
Metafora 1947
Metamorfofi 1948
Mettere 1949
Mettere ad effetto 1432
Mettere ad esecuzione
 1432
Mettere a ruba 2358
Mettere a sacco 2358
Mettere fuoco 493
Mettere in apprensione
 4950
Mettere in barzelletta 542
Mettere in burla 542
Mettere in canzone 542
Mettere in molle 1643
Mettere in ridicolo 312
Metter insieme 1934
Mettere timore 1930
Mettersi al niego 2026
Mettersi d'accordo 4224
Mettersi nella testa 2457
Mezzano 1952. 1955
Mezzetta 1345
Mezzina 1345
Mezzo 1346. 1396. 1946
 4976
Misgolata 1934
Misgolio 1934
Mica 1933
Miche 428
Micia o mucia 1992
Midolla 1956
Midollo 1956
Miglio 2203
Migna 1957
Mignola 1957
Mignolare 1957
Mignoli 1957
Militare 1549. 1958
Milite 1958
Milizia 1958
Millanteria 2455
Mimo 1939
Minchionare 802
Minestra 1960
Mingherlino 1316
Miniera 1961
Ministero 2886
- Ministrare** 1962
Ministro 154
Minore 1684
Minorenne 1870
Minutaglia 1963
Minuteria 1965
Minutezza 1963
Minuto 1359
Minuzia 1963
Minuziosità 1963
Minuzzaglia 1963
Minuzzolo 428
Mio (dal canto) 1793
Mira 1964. 2980
Miracolo 2334
Mirare 2746
Mischia 342
Miscredente 1453. 1472
Miserabile 1966
Miserando 1966
Miseria 1965. 1965
Misericordia 730. 1332
Misero 1966
Misfatto 743
Mistaro 1967
Mistione 1943
Misto 1968
Mistura 1968
Misura (fuor di) 2107
Misura (oltre) 2407
Misurato 1969
Mite 370
Mitigare 1969
Mito 1450
Mitologica (storia) 2064
Mobili 1970
Moccichino 1974
Moccolo 493
Modello 2633
Moderare 1969
Moderato 1969. 2464
Moderazione 1972
Modestia 1972. 1973
 1974
Modo 1976
Modo (a) 2787
Modo avverbiale 1975
Modo (fuor di) 2107
Modo (in special) 2703
Modo (in qualunque)
 2399

[Faded text, illegible]

[Faded text, illegible]

1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020
2021
2022
2023
2024
2025

- Natale (luogo) 2174
 Natali 2008
 Natalizio 2008
 Natica 2015
 Natio 2014
 Natività 2008
 Nativo 2014
 Nato 2014
 Natta 4162
 Natura 2045. 2396
 Naturale 2014. 2045
 Nausea 4046. 2020
 Nausearsi 2024
 Navalestro 2016
 Nave 2047
 Navicella 2048
 Navicellaio 2016
 Navicello 2048
 Navigante 2016
 Navigare 2019
 Navigatore 2016
 Naviglio 2017
 Navilio 244
 Nebbioso 2022
 Nebuloso 2022
 Necessario 2023
 Necessario (è) 399
 Necessità 400. 4592
 Necessitare 2024
 Necessitato 2024
 Necessitoso 2299
 Necropoli 2659
 Nefando 2023. 2593
 Nefario 2023
 Negare 4039. 2026
 Negativa 2027
 Negazione 2027
 Negletto 2028
 Negligente 2029
 Negligenza 2029
 Negoziante 4937
 Negoziare 2030
 Negoziato 2034
 Negoziatore 4937
 Negoziazione 2034
 Negozietto 2034
 Negozio 419. 2034. 2052
 Negoziuccio 2034
 Nei o ai tempi 2404
 Nel 4756
 Nella giornata 4567
- Nella giornata d'oggi
 2098
 Nell'atto che 2404
 Nell'estremità 2895
 Nella presenza 4005
 Nella vita 2053
 Nel mondo 2035
 Nel o al tempo 2404
 Nel tempo che 2404
 Nemico 795. 1702. 2054
 Neologia 2035
 Neologismo 326. 2055
 Nepitelli 4783
 Nepoti 2056
 Nepoti (i più tardi) 2056
 Né punto nè poco 4953
 Nerbo 297. 2057
 Nereidi 2038
 Nereo (figlie di) 2058
 Nero 439
 Nervo 2037
 Nescienza 4560
 Neasuno 2957
 Nettare 2059
 Netto 628. 4607
 Netto (di) 999
 Neutrale 4664
 Nicchia 2044
 Nicchiare 2040
 Nicchio 2044
 Nido 839
 Niego (far) 2026
 Niego (mettersi al) 2026
 Niente (ridurre al) 469
 Ninnare 2042
 Ninnolare 2043
 Ninnolo 2043
 Nitido 628
 No 2402
 Nobile 2058
 Nocca 2044
 Nocchia 2046
 Nocchiero 2046
 Nocchio 2043
 Nocciolo 4462. 2046
 2629
 Nocciuola 2046
 Nocciuolo 2046
 Noce avellana 2046
 Nocente 882
 Nocivo 882
- Documento 884
 No davvero 2402
 Nodelli 2044
 Nodo 4438. 4752. 2045
 Noia 2047
 Noia (avere a) 2345
 Noioso 2887
 Nolo 2048
 Nomare 489
 Nome 4264. 2049
 Nomba 4263
 Nome (in mio) 883
 Nominare 489
 Nominanza 4264
 Non apprezzabile 2056
 Non aver cura 2054
 Non certo 4406. 4407
 Non curante 2029
 Non curare 2054
 Noncuranza 4065. 2020
 Nondimeno 2805
 Non far conto 2054
 Non intelligibile 4659
 Non (mai) 4884
 Nonno 2052
 Nonostante 2055. 2805
 Non perder di vista 4742
 Non pertanto 2803
 Non riverente 4748
 Non sapere 4564
 Non si curare 2054
 Non si fidare 976
 Non so che 2594
 Non so chi 2594
 Non so quale 2594
 *Non tocco 4746 bis
 Norma 2464
 Nota 2054
 Notabile 2056
 Notare 59. 2055. 2056
 Note 2055. 2056
 Notificare 674. 2057
 Notizia 694. 2063
 Noto 627. 2058
 Notorio 4903
 Nottata 2059
 Notte (a) 4566
 Notte (buona) 449
 Notte (cattiva) 4883
 Notte (di) 4566
 Notte (la) 4566

- Modo (secondo il) 2787**
Mogio 1320
Moglie 1977
Moglie cattiva 578
Moine 542. 2672
Mole 1919
Molestia 2047
Molesto 2487
Molle 1596. 4978
Molle (metter in) 1615
Molle (tamer in) 1613
Mollezza 1129. 1978
Molti 1979
Moltitudine 104
Molto 1980
Molto volentieri 372
Momentaneo 1981
Momento 1636. 1750
Momento (al) 140
Momento (di momento in) 2405
Momento (ogni) 2400*
Monaco 1194
Monarca 2457
Monarchia 2459
Monastero 636
Monchino 1994
Moncherine 1994
Monco 1994
Moncone 1994
Mondare 2039
Mondo 1607. 1982. 2908
Mondo (bel) 4522
Mondo (gran) 4522
Mondo (nel) 2035
Monologo 1985
Montagna 1986
Montagnoso. 1984
Montagnuolo 1984
Montanino o montagnino 1984
Montare 1985
Montare in bestia 1591
Montare in collera 1170 1591
Montare in ira 1594
Montare in rabbia 1594
Montare la collera 1594
Montar la furia 1591
Montar la stizza 1591
Montar sulle furie 1594
Monte 1919. 1986
Monte (fartutto un) 2769
Montone 1987
Monumento 1126. 2838
Mora 1988
Morbidezza 1978
Morbido 1978
Morbo 1890
Morbo maggiore 1180
Morbo sacro 1480
Mordace 957
Mordente 2361
Mordere 2361
Morire 984. 1989
Mormorare 2809
Mormoratore 957
Mormorazione 957
Mormorio 597
Morsello 406
Morso 406
Mortadella 2530
Mortale 1423
Morte (condannato a) 764
Mortifero 1423
Mortificare 1859
Mortificazione 400
Morto 2854. 2884
Mortorio 1213
Moschetta 344
Moschetto 4444
Mostaccio 1559
Mostra 184. 2455. 2549
Mostrare 156. 968
Mostro 2334
Mota 1272
Moticcio 1272
Motivo 465
Motivo (avere) 276
Motteggio 306
Motto 77
Movimento 1990
Mozzara 2776
Mozzato 1994
Mozzicone 1994
Mozzo 1991
Mucca 2922
Mucchio 1919
Mucia o micia 1992
Multa 1995
***Municipio 735**
Munificenza 1818
Munito 1590
Muovere 2856
Muoversi a 1074
Muoversi lo stomaco 2021
Mura 1994
Muraglia 1994
Murare 1124
Muratore 1868
Muro 1994
Muschio 1995
Musco 1995
Muscoloso 1347
Muso 1248. 1339
Musone 48
Mustacchi 544
Mutabile 1808
Mutande 1996
Mutare 1997
Mutazione 493. 273
Mutazioni 2938
Mutuo 1998. 1999
Nabissare 1642
Nabissio 1642
Nappa 2000. 2001
Nappo 2002
Nari 2005
Narici 2005
Narrare 2004
Nasaccio 2003
Nascere 2006
Nascere 941
Nascere (di male, o tras- lato) 2067
Nascimento 2008
Nascita 2008
Nascondere 2009. 2772
Nascoso o nascosto 2010 2084
Nascostamente 1428
Nascosto (di) 1053
Nasetto 2014
Nasicchio 2014
Nesino 2010
Naso 2003
Nasone 2003
Nastro 2012
Nasuccio 2014
Natale 2008

- Natale (luogo) 2174**
Natali 2008
Natalizio 2008
Natica 2015
Natio 2014
Natività 2008
Nativo 2014
Nato 2014
Natta 1462
Natura 2015. 2396
Naturale 2014. 2015
Nausea 1046. 2020
Nausearsi 2021
Navalestro 2016
Nave 2017
Navicella 2018
Navicellaio 2016
Navicello 2018
Navigante 2016
Navigare 2019
Navigatore 2016
Naviglio 2017
Navilio 214
Nebbioso 2022
Nebuloso 2022
Necessario 2023
Necessario (è) 399
Necessità 400. 1392
Necessitare 2024
Necessitato 2024
Necessitoso 2299
Necropoli 2659
Nefando 2025. 2595
Nefario 2023
Negare 1039. 2026
Negativa 2027
Negazione 2027
Negletto 2028
Negligente 2029
Negligenza 2029
Negoziante 1937
Negoziare 2030
Negoziato 2031
Negoziatore 1937
Negoziazione 2031
Negoziotto 2031
Negozio 419. 2031. 2032
Negoziuccio 2031
Nei o ai tempi 2401
Nel 1756
Nella giornata 1367
Nella giornata d'oggi 2098
Nell'atto che 2401
Nell'estremità 2895
Nella presenza 4005
Nella vita 2033
Nel mondo 2033
Nel o al tempo 2401
Nel tempo che 2401
Nemico 795. 1702. 2034
Neologia 2035
Neologismo 326. 2035
Nepitelli 1785
Nepoti 2056
Nepoti (i più tardi) 2056
Nè punto nè poco 1955
Nerbo 207. 2057
Nereidi 2038
Nereo (figlia di) 2058
Nero 439
Nervo 2037
Nescienza 1560
Nessuno 2957
Nettare 2039
Netto 628. 1607
Netto (di) 999
Neutrale 1664
Nicchia 2041
Nicchiere 2040
Nicchio 2041
Nido 859
Niego (far) 2026
Niego (metterai al) 2026
Niente (ridurre al) 169
Ninnare 2042
Ninnolare 2043
Ninnolo 2043
Nitido 628
No 2102
Nobile 2058
Nocca 2044
Nocchia 2046
Nocchiero 2046
Nocchio 2043
Nocciolo 1162. 2046 2629
Nocciuola 2046
Nocciuolo 2046
Noce avellana 2046
Nocente 882
Nocivo 882
Documento 884
No davvero 2102
Nodelli 2044
Nodo 1438. 1732. 2045
Noia 2047
Noia (avere a) 2315
Noioso 2887
Nolo 2048
Nomare 189
Nome 1264. 2049
Nomica 1263
Nome (in mio) 883
Nominare 189
Nominanza 1264
Non apprezzabile 2056
Non aver cura 2051
Non certo 1406. 1107
Non corrente 2029
Non curare 2051
Noncuranza 1065. 2020
Nondimeno 2805
Non far conto 2054
Non intelligibile 1659
Non (mai) 1881
Nonno 2052
Nonostante 2053. 2805
Non perder di vista 1742
Non pertanto 2805
Non riverente 1748
Non sapere 1561
Nou si curare 2051
Non si fidare 976
Non so che 2594
Non so chi 2594
Non so quale 2594
***Non tocco 1746 ~~64~~**
Norma 2464
Nota 2034
Notabile 2036
Notare 39. 2053. 2056
Note 2053. 2056
Notificare 671. 2037
Notizia 694. 2065
Nota 627. 2038
Notorio 1903
Nottata 2059
Notte (a) 1566
Notte (buona) 449
Notte (cattiva) 1885
Notte (di) 1566
Notte (la) 1566

- Osservazioni 2050
 Osso 2629
 ostacolo 975
 Ostante (nulla) 2805
 Ostare 2154
 Ostentare 2155
 Ostentazione 2455
 Osteria 125. 2812
 Ostia 2456
 Ostile 795
 Ostinarsi 2157
 Ostinato 684
 Ostracismo 1247
 Otta 2458
 Ottenere 2159
 Ottenere il premio 2295
 Ottenere la palma 2295
 Ottuso 2450
 Orazione 2160
 Ove 2461
 Ovino 2462
 Ovuccio 2462
 Ovunque 2400
 Ovvio 2457
 Ozii 2465
 Ozio 2463. 2449
 Ozio (in) 2648
 Oziosaggine 2465
 Oziosità 2463
 Ozioso 2648
 * Ozioso (discorso, do-
 manda) 2465 bis
- Pacato 2849
 Pacca 2464
 Pacchetto 2165
 Pacebione 4802
 Pacco 702
 Pace 760. 2419
 Paci (far le) 2425
 Paciere 2466
 Pacificare 2425
 Pacificarsi 2425
 Pacificatore 2466
 Pacifico 2467. 2849
 Padiglione 2168
 Padre 4866
 Padre di famiglia 526
 Padri 475
 Padronanza 2169
- Padronato o patronato
 2169
 Padroncino 2470
 Padrone 4094
 Padrone della casa 2474
 Padrone di borsa 2046
 Padrone di bottega 4868
 Padrone di casa 2474
 Padrone (farla da) 2472
 Padroneggiare 4094.
 2472
 Padronella 2470
 Padule 2201
 Paesaggio 2475
 Paesano 2475
 Paese 412. 2174. 2175
 2176
 Paesello 2477
 Paesetto 2477
 Paesuccio 2477
 Paesucolo 2477
 Paffuto 4524
 Paga 2448
 Pagamento 2448
 Paganeggiare 4472
 Paganesimo 4472
 Paganizzare 4472
 Pagano 4472
 Pagano 2479
 Pagare il fio 2478
 Pagare la pena 2478
 Pagina 4248
 Pagliaccia 2180
 Pagliaccio 2180
 Pagliano 2180
 Pagliericcio 2480
 Paglione 2180
 Pagliucca 2484
 Pagliuccola 2484
 Pagliuola 2484
 Pagliuolina 2484
 Pagliuzza 2484
 Pago 2448
 Paio 2482
 Paiuccio 2182
 Paiuolo 474
 Pala 2185
 Pala (piccola) 2485
 Paladino 2484
 Palafitta 2185
 Palafreniere 2486
- Palafreno 2486
 Palagio 2187
 Palandrana 4432
 Palata 2185
 Palazzetto 2488
 Palazzina 2188
 Palazzo 4426. 2187
 Palazzotto 2488
 Palazzuccio 2488
 Palchetto 2189
 Palco 4254. 2189. 2190
 Palco (piccolo) 2489
 Palesare 968
 Palesa 4905
 Paletta 2485
 Paletto 574
 Palio 4909
 Palioetto 4909
 Palischermo 355
 Palla 557. 4506. 2491
 Palla (fare alla) 4287
 Palla (ginoccare alla) 4287
 Palle 2494
 Palletta 2494
 Pallezzone 537
 Pallidetto 2492
 Pallidiccio 2492
 Pallidino 2492
 Pallido 2492
 Palliduccio 2492
 Pallina 2494
 Pallini 2494
 Pallino 2494
 Palliare 2009
 Pallio 4909
 Pallone 515
 Pallotta 2494
 Pallottola 2494
 Pallottolina 2494
 Palma 2494. 2495
 Palma a palma 2495
 Palma (ottenere la) 2295
 Palma (palma a) 2495
 Palma (portare, riportare
 la) 2295
 Palme (a) 2495
 Palmizio 2494
 Palmo 2495
 Palo 2185
 Palombo 2496
 Palpabile 2497. 2498

Olio (unto d') 2403
 Olire 2089
 Oliveto 2891
 Olivo 2894
 Olla 2404
 Olore 2089
 Oltraggio 405. 2119
 Oltraggio (far) 2449
 Oltre 902. 2405
 Oltre a ciò 2406
 Oltrechè 2406
 Oltredichè 2406
 Oltre misura 2407
 Oltremodo 2407
 Oltre (passar) 2408
 Oltrepassare 2408
 Omaccino 2409
 Omaccio 2409
 Omaccione 2409
 Omacciotto 2409
 Ombra 359. 4275. 2448
 Ombra (all') 437
 Ombrella 2440
 Ombrellino 2440
 Ombrello 2440
 Ombroso 2421. 2692
 Omero 2444
 Omesso 4723
 Omettaccio 2409
 Omogeneità 260
 Omone 2409
 Onda 2442
 Ondata 2445
 Onde 2444. 2445. 2594
 Onde (aver ben d') 276
 Ondeggiante 4570
 Ondeggiare 556. 2923
 Oneroso 4529
 Onestà 4747
 Onesto 4805. 2446
 Onesto (uomo) 868
 Onoranza 4508
 Onorare 2447
 Onorario 2448
 Onorato 4800
 Onore 4508
 Onore (far) 2447
 Onore (levare l') 844
 Onore (render) 2447
 Onore (uomo d') 868
 Onori 4508

Zecchini

Ona 405. 2072. 2449
 Ona (ad) 4709
 Ona (far) 2449
 Ona (in) 4709
 Onusto 2420
 Opaco 2424
 Ope 2242
 Opera 4824. 2425
 Operario 225. 4940
 Operante 2425
 Operare 4292. 2424
 Operativo 2425
 Opere buone 450
 Opere virtuose 450
 Operoso 2425
 Opi 2422
 Opinione 2126. 2427. 2428
 Opinione (aver) 2428
 Opinione (dire la sua) 4043
 Opporsi 2454
 Opportunità 2074. 2429
 Opportuno 801. 2429
 Opportuno (e) 599
 Opposizione 2450
 Opposte 795
 Opposto (all') 458
 Oppressione 2454. 2677
 Opprimere 2677
 Oppugnare 4640
 Opra 2425
 Opulento 2484
 Opulenza 42
 Ora 4609. 2458. 2402
 Ora (a buon') 966
 Ora (ad ora) 2402
 Ora (dar l') 897
 Ora (di buon) 966
 Ora (d'ora in) 2405
 Ora (or) 2452. 2892
 Orare 2433
 Oratore 451. 2434
 Orator forte 2951
 Oratoria 2454
 Orazione 210. 959
 Orbare 2455
 Orbe 666
 Orbita 666
 Orbo 2435
 Orcio 4545
 Orciuolo 4545
 Ordinare 724. 2456
 Ordinario 2437
 Ordinato 2456. 2464
 Ordinanza 2438
 Ordine 617. 4827. 2458. 2459. 2464
 Ordigno 264
 Ordire 4854
 Ore (dare le, suonare le) 897
 Orecchi (stare in) 2442
 Orecchi (tendere gli) 2442
 Organi 2975
 Orgia 840
 Orgoglio 415. 2440
 Oriente 4810
 Orifizio 480
 Originale 2444. 2665
 Originare 944
 Originario 2444
 Originarsi 944
 Origine 2688
 Origliere 2442
 Origliere 4541
 Orlo 4814. 2445
 Orma 2327
 Ornamenti 2444
 Ornare 909
 Ornato (stile) 2726
 Or ora 2452. 2892
 Orrendo 2445
 Orribile 2445
 Orrido 2445
 Orrore 2448. 2834
 Orto 4480
 Ortolano 4494
 Osceno 2446. 2872
 Oscillare 356
 Oscillazione 2966
 Oscurare 935. 2447
 Oscurità 359. 4408. 2448. 2449. 2450. 2451
 Oscuro 459. 447. 2022
 Ospedale o spedale 2452
 Ospizio 24. 423. 2452
 Osservanza 2435
 Osservare 2056. 2455. 2746
 Osservazione 2435

- Pazzo 4377
 Pecca 2225
 Peccare 2224
 Peccato 743. 2223
 Peccato 1 880
 Peccatore 745
 Peochiare 2864
 Pece 4627
 Pecorato 4900
 Pecorecchio 2223
 Pecorino 2325
 Pecunia 878
 Pecuniario 2226
 Pecunioso 2226
 Pedale 2865
 Pedata 2227
 Pedigione 4463
 Peduccio 2994
 Peggiorare 935
 Peggiora 4684
 Pegao 519
 Pegola 4627
 Pelago 2228
 Pelame 4780
 Pelare 2229
 Peletto 4780
 Pelime 4780
 Pelino 4780
 Pellagra 2288
 Pelle 865
 Pellegrino 4219. 2865
 Pellicina 4934
 Pelo 4780. 2330
 Pelo (far) 4560
 Pelo vano 4780
 Pelolino 4780
 Pelone 4780
 Peluria 4780
 Peluzzo 4780
 Pena 400. 4090. 4402
 4095
 Pena (dare, darai) 890
 Pena (pagare la) 2478
 Pena (portar la) 2478
 Penati 4785
 Pencolare 2252
 Pendaglio 2251
 Pendente 2250. 2254
 Pendenza 2346
 Pendere 2252
 Pendio 652
 Pendolo 2251
 Pendulo 2251
 Ponerò 2004
 Penetrabile 2256
 Penetrare 4473
 Penna 420
 Pennato 42
 Pennone 323
 Pensare 2255
 Pensare (un) 2420
 Pensarsi 2255
 Pensata 2254
 Pensieri 2056
 Pensiero 2426. 2254
 2255
 Pestiere (darsi, pigliarsi)
 899
 Pensione 2862
 Pentimento 2256
 Pentito 4087
 Pentola 2104
 Penuria 2237
 Penzolare 2252
 Per 4704. 2258. 2259
 Peranco 4244
 Per cagnone 4704
 Percepire 753
 Per certo 4257
 Percezione 2254
 Perchè 2240. 2241
 Perchè (aver un) 276
 Per che ragione 2240
 Perciò 2242
 Per così dire 4042
 Percozza 2164
 Percuotere 247. 2942
 Perdere 4055. 2245
 Per digressione 2253
 Per discrezione 4037
 Per dispetto 2244
 Perdita 881
 Perdonanza 4532
 Perdonare 766
 Perdono 4532. 2245
 Perdutamente 2246
 Peregrino 4240
 Percenne 2247
 Perenzione 2518
 Per esempio 2237
 Perfetto 747
 Perfido 4534
 Perforare 2248
 Pergamena 863
 Pergamo 2249
 Pergola 2250
 Pergolato 2250
 Pericolare 2252
 Pericolo 2509
 Perifrasi 2254
 Perigliarsi 2252
 Per incidenza 2253
 Per intero 2254
 Periodici 4486
 Periodo 4483
 Perire 4560
 Peristilio 4833
 Peritarsi 2253. 2831
 Perito 4190. 4500. 2504
 Per l'appunto 2566
 Per le terre 2826
 Perlocchè 22
 Permaloso 2692
 Per me 2410
 Permeabile 2256
 Permesso 4803
 Permettere 56. 757. 763
 2857
 Permissione 4230
 Per modo d'esempio 2257
 Permutare 524. 4097
 Pernicioso 882
 Però 2415
 Perorare 244
 Perpetuo 4259. 2247
 Perplesso 774. 4406
 Perquisizione 2483
 Perseverante 2259
 Perseverare 793
 Perseveranza 793. 834
 Persistere 793
 Persona 2909
 Personaggio 723
 Personae 4470
 Perspicace 2258
 Perspicacia 2258
 Perspicuità 4245
 Persuadere 513. 1714
 Persuasione 2427
 Pertanto (non) 2803
 Per tempo 966
 Per terra 2826
 Perticale 2992

Palpare 2499. 2200
 Palpebra 4785
 Pelpeggiare 2499
 Palpitazione 554
 Palude 2204
 Paludoso 2202
 Palustre 2202
 Pampini 2982
 Pancia 459
 Pancia (far) 4500
 Panegirico 4449
 Pania 4618
 Panico 2205
 Panie 4618
 Panioni 4618
 Panizze 4618
 Panno 2204
 Pantano 4272. 2204
 Pantofola 658
 Papale 2205
 Papalino 2205
 Papera 2075
 Papesco 2205
 Pappatore 4802
 Pappone 4802
 Par 2482
 Parabola 450
 Paradiso 647
 Paragonare 2206
 Paragone 2454
 Paraguento 4898
 Parallelo 735
 Paralogismo 588
 Paranzella 2018
 Parapiglia 542
 Parare 909
 Paratore 2805
 Paravento 458
 Pare (come mi) 2787
 Pare (quel che mi) 2444
 Parentado 1267
 Parente 777
 Parenti 2207
 Parere 2426. 2628
 Parete 4994
 Pargoletto 320
 Pari 2888
 Pari (al) 2208
 Pari (alla) 2208
 Pari (del) 2208
 Parificare 2206

Pariglia 2482
 Parimente 4926
 Parlamentare 214
 Parlamentario 214
 Parlamento 249
 Parlare 4044. 2854
 Parlare aperto, chiaro,
 franco 625
 Paro 2482
 Parola 2049
 Parola (buttar là una)
 4774
 Parola (dar) 4629
 Parola (dar la) 4629
 Parola (far) 4044
 Parola (gettar una) 4774
 Parolaio 4459
 Parole (gettar le) 4774
 Parole (biasciar le, masti-
 carle, ammezcarle,
 mangiarle, ingoiarle)
 588
 Parole (dar) 889
 Parole (le proprie) 2209
 Parole proprie 2209
 Parrocchia 2278
 Parroco 2240
 Parrucchiere 553
 Parsimonia 4123. 4444
 Parte 4526. 4794. 2214
 Parte (coi verbi mettere,
 stare da) 509
 Parte (a) 478
 Parte (da) 478
 Parte (dalla mia) 4795
 Parte (da mia) 883
 Parte (far) 756
 Parte (in ogni) 4795
 Parte (prender) 2242
 Partecipare 2242
 Parti (dalle mie) 4795
 Parti (da tutte le) 4795
 Particella 2244
 Particina 2244
 Particola 2244
 Particolare 2245
 Particolarità 665
 Particolarmente 2703
 Partire 736
 Partito 2510
 Partorire 2244

Pascere 2067
 Pascolure 2067
 Pascolo (servitù di) 2676
 Pasqua 2008
 Passacordone 2584
 Passaggiere 4984
 Passaggio 2246
 Passamano 2381
 Passare 2408. 2954
 Passar oltre 2408
 Passata 2246
 Passata (la notte) 2415
 Passatempo 2487
 Passato 4517
 Passeggiate 4490. 2215
 Passeggio 2245
 Passione 96
 Passo 464. 4567. 4945.
 2246. 2748. 2758
 Pasto 642
 Pastore 4900. 2210
 Pastranella 4452
 Pastrano 4482
 Pastura 642
 Patano 4905
 Patata 2295
 Patente 4905
 Paternale 2248. 2249
 Paterno 2249
 Patetico 2823
 Patibolo 2247
 Patire 2837
 Patria 2474
 Patrio 2044. 2249
 Patrocinatore 2220
 Patronato o padronato
 2169
 Patto 804
 Pattuglia 2527
 Pattularsi 4544
 Paura 4625. 2834. 2877
 Pauroso 4625
 Pensare 2823
 Pausarsi 2825
 Pavido 4625
 Pavimento 2496
 Pavoneggiarsi 2825
 Paziente 2224
 Pazienza 2222
 Pazzesca (alla) 455
 Pazzia 954

- Pitocco 2299
 Pittura 1004
 Più 1874. 1882. 1979
 2106. 2800
 Più attempato 1870
 Più che tanto 2800
 Più (mai) 1882
 Piuma 120 1780
 Piumino 1541
 Piuttosto (voler) 2988
 Più vecchio 1870
 Piviere 2278
 Pizzi 544
 Pizzicare 2282
 Pizzicata 2282
 Pizzico 2282
 Pizzicore 2282
 Pizzicotto 2282. 2358
 Pizzo 544
 Placare 1969
 Placido 2849
 Plaga 2283
 Platea 2284
 Plauso 195
 Plebe 2285
 Pleuralgia 2286
 Pleurisia 2286
 Pleurite 2286
 Plico 2165
 Plumbeo 2280
 Po' 2287
 Po' anzi 2892
 Pochetto 2796
 Pochino 2796
 Poco 2287
 Poco (a) a poco 76
 Poco (da) 2892
 Poco (di) 2892
 Poco fa 2892
 Poco (nè punto nè) 1955
 Poco (ogni) 2100
 Poco (po') 2287
 Poco (tra) 2152. 2892
 Pocolino 2796
 Podagra 2288
 Podere 2289
 Poderoso 2297
 Podice 2015
 Poema 2290
 Poesia 2290
 Poetica (storia) 2061
 Poggio 700
 Poggipolo 509
 Poichè 2404
 Poi (po') 2294
 Polire 2059
 Politezza 676
 Polla 1382
 Pollaiuolo. 4443
 Pollo d'India 2768
 Pollone 2447
 Polmonia 2286
 Poltiglia 1272
 Poltronaccio 2618
 Poltronaggine 1689
 Poltroncione 2648
 Poltrone 688. 2648
 Poltroneria 1689
 Poltronia 1689
 Polverino 2545
 Polverizzare 2864
 Poma 2294
 Pome 1896
 Pomice 2292
 Pomo di terra 2295
 Pompa 1456
 Ponderoso 1529
 Pontefice 2524. 2958
 Pontificale 2205
 Pontificio 2205
 Po' poco 2287
 Po' poi 2288
 Popolazione 2285
 Popolo 1469. 2285
 Popone 1950
 Poppe 1896
 Porco 1885
 Porgere 2095
 Por l'occhio addosso
 2085
 Poro 1924
 Porre in effetto 1132
 Porre in non cale 2051
 Porta 438
 Portafoglio 2771
 Portamento 2855
 Portara 767
 Portare a buon fine 744
 Portare astio 277
 Portare il premio 2295
 Portare la palma 2295
 Portare la pena 2178
 Portare odio 277
 Portar via 2085
 Portata 2855
 Portatura 2855
 Portento 2554
 Porticato 1855
 Portico 1855. 2960
 Portiera 458
 Porto 2048. 2855
 Portone 458
 Porzione 2214
 Posare 1949
 Posaterza 2454
 Posato 2451
 Posatura. 1529
 Positura 2296
 Posizione 2296. 2668
 Possanza 1251
 Possedere 278
 *Possesso 1096
 Possesso (entrare in)
 1172
 Possesso (prendere il)
 1172
 Possibile 1249
 Possibilità 1251
 Postema 1162
 Posteri 2056
 Posterla o postierla 438
 Posto 1794. 2668. 2886
 Postochè 2404
 Postura 2296
 Potente 2297
 Potenza 1154. 1251.
 2457
 Potere 1154. 1251. 2298
 Potere arbitrario 246
 Potere assoluto 246
 Potere (in) 1705
 Potestà 1251
 Povero 1966. 2299
 Povero autore 2500
 Povero (un) 2500
 Povero uomo 2500
 Poverità 2257
 Pozione 582
 Pozza 2201
 Pozzanghera 2201
 Pozzo 669
 Prandio 2501
 Pranzo 2501

- Pranzo (chiamarsi a) 2301
 Pranzo (invitare a) 2304
 Pranzo (offrirsi da) 2304
 Prataiuolo 2302
 Pratellino 2303
 Pratello 2303
 Pratense 2302
 Prateria 2303
 Pratese 2302
 Praticare 336
 Praticello 2303
 Pratico 2304
 Prato 2303
 Pratolino 2303
 Pravo 1895
 Preallegato 2312
 Preambolo 2358
 Precauzione 389
 Precedente 174
 Precedere 2306
 Precetto 2158
 Precinto 2307
 Precipitare 463
 Precipizio 2308
 *Precipuo (argomento)
 2308 bis
 Precisamente 1204
 Preciso 1206
 Precitato 2312
 Precoce 2309
 Precorrere 2310
 Preda 2311
 Preda (darsi in) 3
 Predare 2339
 Predetto 2312
 Predica 210
 Predicante 2313
 Predicatore 2313
 Predilezione 95. 96
 Padre 2317
 Predizione 2317
 *Predominante (argomen-
 to) 2308 bis
 Predominare 1094
 Prefato 2312
 Preferire 2316
 Pregare 1634. 2133
 Preghiera 939
 Pregiare 2327
 Pregiudizio 884. 4197
 2314. 2877
 Prolato 2938
 Preliminare 2338
 Preludio 2338
 Promaturo 2309
 Premere 754. 1289
 Premesso 2312
 Prominenza 2756
 Premio 1944. 2774
 Premio (ottenere il) 2295
 Premio (portare il) 2295
 Premio (riportare il)
 2295
 Premura 2323
 Prenarrato 2312
 Prendere 2279. 2313
 Prendere a gabbo 1433
 Prendere a gioco 1433
 Prendere il possesso 1172
 Prender fiato 1222
 Prender parte 2212
 Prendersi gioco 1435
 Prendersi l'incarico 80
 Prenotato 2312
 Preoccupare 2310
 Preoccupato 2310
 Preoccupazione 2314
 Preparare 185
 Preparato 2343
 Preporre 2316
 Preposito 2210
 Prorogativa 1212
 Presagio 268
 Pressagire 2317
 Prescegliera 2316
 Prescrivere 659
 Prescrizione 959. 2318
 Presentare 1100. 2319
 Presentarsi 92
 Presente 1100
 Presente (al) 2320
 Presentemente 2320
 Presentire 2317
 Presenza (alla, di, in,
 nella) 1005
 Presenza (in) 2078
 Prespepe 1902
 Preservare 2358. 2321
 Presidio 2322
 Preso (a un punto) 2366
 Pressa 467. 2323
 Pressante 2911
 Pressare 57
 Presso 1102. 2960
 Pressochè 2443
 Prestare man forte 886
 Prestare attenzione 2492
 Prestar fede 843
 Prestargiuramento 1497
 Prestezza 2323
 Prestigio 1894
 Prestito 1998
 Presto 1812
 Presto (far) 2708
 Presumere 954
 Presunzione 413
 Prete 2324
 Pretendere 2325
 Pretensione 413
 Pratesta 1909
 Pretesto 712
 Pretesto (col) 2695
 Pretesto (sotto) 2695
 Pretto 1607
 Prevalersi 2953
 Prevaricare 1081
 Prevenire 2310
 Prevenuto 2310
 Prevenzione 2314
 Previdenza 2326
 Prevosto 2210
 Prezzare 1295. 2327
 Prezzo 1941. 2932
 Prigione 2328. 2395
 Prigionia 2393
 Prigioniero 2328. 2393
 Prima 1006
 Prima (alla) 126
 Prima (da) 1006
 Prima (di) 1006
 Prima (in) 1006
 Prima (quanto) 1609
 Primario 2329
 Primaticcio 2309
 Prima (sulle) 1006
 Primiero 2329
 Primigenia 2329
 Primitivo 2329
 Primo 2329
 Primo (sul) 1006
 Principale 1093. 1869
 2329. 2350
 Principe 2457

- Pitocco 2299
 Pittura 1004
 Più 1871. 1882. 1979
 2106. 2800
 Più attempato 1870
 Più che tanto 2800
 Più (mai) 1882
 Piuma 120 1780
 Piumino 1541
 Piuttosto (voler) 2988
 Più vecchio 1870
 Piviere 2278
 Pizzi 544
 Pizzare 2282
 Pizzicata 2282
 Pizzico 2282
 Pizzicore 2282
 Pizzicotto 2282. 2358
 Pizzo 344
 Piacere 1969
 Placido 2849
 Plaga 2285
 Platea 2284
 Plauso 195
 Plebe 2285
 Pleuralgia 2286
 Pleurisia 2286
 Pleurite 2286
 Plico 2165
 Plumbeo 2280
 Po' 2287
 Poc'anzi 2892
 Pochetto 2796
 Pochino 2796
 Poco 2287
 Poco (a) a poco 76
 Poco (da) 2892
 Poco (di) 2892
 Poco fa 2892
 Poco (nè punto nè) 1955
 Poco (ogni) 2100
 Poco (po') 2287
 Poco (tra) 2152. 2892
 Pocolino 2796
 Podagra 2288
 Podere 2289
 Poderoso 2297
 Podice 2045
 Poesia 2290
 Poesia 2290
 Poetica (storia) 2061
 Peggio 700
 Poggiano 509
 Poichè 2404
 Poi (po') 2294
 Polire 2059
 Politezza 676
 Polla 1382
 Pollaiuolo 4445
 Pollo d'India 2768
 Pollone 2447
 Polmonia 2286
 Poltiglia 1272
 Poltronaccio 2618
 Poltronaggine 1689
 Poltroncione 2648
 Poltrone 688. 2648
 Poltroneria 1689
 Poltronia 1689
 Polverino 2545
 Polverizzare 2864
 Poma 2294
 Pome 1896
 Pomice 2292
 Pomo di terra 2295
 Pompa 1456
 Ponderoso 1529
 Pontefice 2524. 2958
 Pontificale 2205
 Pontificio 2205
 Po' poco 2287
 Po' poi 2288
 Popolazione 2285
 Popolo 1469. 2285
 Popone 1950
 Poppe 1896
 Porco 1885
 Porgere 2095
 Por l'occhio addosso
 2085
 Poro 1924
 Porre in effetto 1132
 Porre in non cale 2054
 Porta 458
 Portafoglio 2774
 Portamento 2855
 Portara 767
 Portare a buon fine 744
 Portare astio 277
 Portare il premio 2295
 Portare la palma 2295
 Portare la pena 2178
 Portare odio 277
 Portar via 2085
 Portata 2855
 Portatura 2855
 Portento 2354
 Porticato 1855
 Portico 1855. 2960
 Portiera 458
 Porto 2048. 2855
 Portone 458
 Porzione 2214
 Posare 1949
 Posatezza 2454
 Posato 2434
 Posatura 1529
 Positura 2296
 Posizione 2296. 2668
 Possanza 1254
 Possedere 278
 *Possesso 1096
 Possesso (entrare in)
 4172
 Possesso (prendere il)
 4172
 Possibile 1249
 Possibilità 1254
 Postema 1162
 Posteri 2056
 Posterla o postierla 438
 Posto 1794. 2668. 2886
 Postochè 2404
 Postura 2296
 Potente 2297
 Potenza 1154. 1254.
 2457
 Potere 1154. 1254. 2298
 Potere arbitrario 246
 Potere assoluto 246
 Potere (in) 1705
 Potestà 1254
 Povero 1966. 2299
 Povero autore 2500
 Povero (un) 2500
 Povero uomo 2500
 Poverità 2257
 Pozione 582
 Pozza 2204
 Pazzanghera 2204
 Pozzo 669
 Prandio 2501
 Pranzo 2501

- Pranzo (chiamare a) 2301
 Pranzo (invitare a) 2304
 Pranzo (offrire da) 2304
 Pratinuolo 2302
 Pratiellino 2303
 Pratiello 2303
 Pratese 2302
 Praticare 536
 Praticello 2303
 Pratico 2304
 Prato 2305
 Pratiolino 2303
 Pravo 4895
 Preallegato 2312
 Preambolo 2338
 Precauzione 589
 Precedente 474
 Precedere 2306
 Precetto 2158
 Precinto 2307
 Precipitare 463
 Precipizio 2308
 *Precipuo (argomento)
 2308 bis
 Precisamente 4204
 Preciso 1206
 Precitato 2312
 Precoce 2309
 Precorrere 2310
 Preda 2311
 Preda (darsi in) 3
 Predare 2359
 Predetto 2312
 Predica 240
 Predicante 2313
 Predicatore 2313
 Predilezione 95, 96
 Predire 2317
 Predizione 2317
 *Predominante (argomen-
 to) 2308 bis
 Predominare 4094
 Prefato 2312
 Preferire 2316
 Pregare 4634, 2133
 Preghiera 959
 Pregiare 2327
 Pregiudizio 884, 4197
 2314, 2877
 Prelato 2938
 Preliminare 2338
 Preludio 2338
 Prematuro 2309
 Premere 754, 4289
 Premesso 2312
 Preminenza 2756
 Premio 4944, 2774
 Premio (ottenere il) 2295
 Premio (portare il) 2295
 Premio (riportare il)
 2295
 Premura 2523
 Prenarrato 2312
 Prendere 2279, 2315
 Prendere a gabbo 4453
 Prendere a gioco 4453
 Prendere il possesso 4172
 Prender fiato 4222
 Prender parte 2212
 Prendersi gioco 4455
 Prendersi l'incarico 80
 Prenotato 2312
 Preoccupare 2310
 Preoccupato 2310
 Preoccupazione 2314
 Preparare 485
 Preparato 2345
 Preporre 2316
 Preposito 2210
 Prerogativa 4212
 Presagio 268
 Presagire 2317
 Prescegliera 2316
 Prescrivere 659
 Prescrizione 959, 2348
 Presentare 4400, 2349
 Presentarsi 92
 Presente 1400
 Presente (al) 2320
 Presentemente 2320
 Presentire 2317
 Presenza (alla, di, in,
 nella) 4005
 Presenza (in) 2078
 Presepe 4902
 Preservare 2558, 2321
 Presidio 2322
 Preso (a un punto) 2366
 Pressa 467, 2323
 Pressante 2914
 Pressare 57
 Presso 4402, 2060
 Pressochè 2415
 Prestare man forte 886
 Prestare attenzione 2492
 Prestar fede 845
 Prestar giuramento 4497
 Prestezza 2323
 Prestigio 4894
 Prestito 4998
 Presto 4842
 Presto (far) 2708
 Presumere 934
 Presunzione 415
 Prete 2324
 Pretendere 2325
 Pretensione 415
 Pretesta 4909
 Pretesto 742
 Pretesto (col) 2695
 Pretesto (sotto) 2695
 Pretto 1607
 Prevalersi 2953
 Prevaricare 4081
 Prevenire 2340
 Prevenuto 2340
 Prevenzione 2314
 Previdenza 2326
 Prevosto 2240
 Prezzare 4295, 2327
 Prezzo 4941, 2952
 Prigione 2328, 2393
 Prigionia 2395
 Prigioniero 2328, 2393
 Prima 4006
 Prima (alla) 426
 Prima (da) 4006
 Prima (di) 4006
 Prima (in) 4006
 Prima (quanto) 4609
 Primario 2329
 Primaticcio 2309
 Prima (sulle) 4006
 Primiero 2329
 Primigenio 2329
 Primitivo 2329
 Primo 2329
 Primo (sul) 4006
 Principale 4095, 4869
 2329, 2350
 Principe 2457

- Principiare 720
 Principio 1921, 2354
 Principio (dal) 1006
 Principio (in) 1006
 Principio (sul) 1006
 Prisco 477
 Pristino 2329
 Privare 2135
 Privarsi 2332
 Privato 2333, 2349
 Privilegio 4212
 Privo 2353
 Probabile 1210
 Probità 4300, 4717
 Problema 2447
 Problematico 4107
 Probo 4800
 Procece 348
 Procedere 944, 2124
 Procclia 437
 Precinto (esseraim) 4227
 Proclive 2347
 Procrastinare 2806
 Procuratore 2873
 Proda 830
 Prodezza 808
 Prodigalizzare 4072
 Prodigare 1072
 Prodigio 2334
 Predigo 1072, 4406, 2353
 Prodotto 2357, 2471
 Produrre 2336
 Produzione 2337
 Proemio 2338
 Profanazione 2547
 Profano 4133
 Preferire 2095, 2340
 Professare 2539
 Professione 224
 Profeta 1667
 Profetare 2317
 Profeteggiare 2317
 Profetizzare 2317
 Profetia 2317
 Profferire 2340
 Proficiente 2033
 Proficuo 2933
 Profittare 199
 Profittevole 2933
 Profitti 2474
 Profitto 1340, 2474
 Profondare 8, 403
 Profondere 1072
 Profondità 2341
 Profondo 2542
 Profugo 1257
 Profume 218
 Profuse 2355
 Progenia 4367
 Progenitori 175
 Progetto 1040
 Proibire 2343
 Proliso 978
 Prologo 2538
 Promemoria 1952
 Promettere 1620
 Prominente 2274
 Promiscuità 2670
 Promulgare 2344
 Prona 2347
 Promettere 2317
 Protezione 2941
 Pronto 1047, 1812, 2343
 Pronunziare 2340
 Propensione 2346
 Propenso 2347
 Propiare 94
 Propinquità 2348
 Propinquo 2068
 Propizio 1525
 Proponimento 2335
 Proposito 2255
 Propriamente 4150
 Propriare 94
 Proprie (patole) 2209
 Proprietà 1096, 2396
 Proprio 2215, 2349
 Propugnacolo 972
 Propugnare 1619
 Prosaiso 2350
 Proseopia 1267
 Prossatico 2330
 Prosciogliere 1052
 Prosequire 793
 Prospero 1335
 Prosperoso 1389
 Prospetto 2380
 Prossima (la notte) 2413
 Prossimo 2068
 Prostrarsi 1472
 Prostrazione 4776
 Proteggere 2351
 Protervo 518
 Protezione 1324
 Prova 998, 1221
 Provare 515, 2653
 Prove 2596
 Prove di stampa 2596
 Provenire 941
 Provento 2474
 Proverbio 77
 Provincia 2470
 Provocare 1121
 Provocazione 1651
 Provvidenza 2326
 Provvisione 2352
 Provvista 72
 Prudente 252, 600, 2258
 Prudenza 2238, 2335
 Prudore 2282
 Prudore 2282
 Pubblicare 968
 Pubblico 1903, 2334
 Pudicizia 569
 Pudice 2116
 Pudore 569, 1973
 Puerile 2533
 Puerizia 1682
 Pugna 554, 2356
 Pugnare 1640
 Pugnello 2552
 Pugne 2358
 Pugnì 2356
 Pugnino 2358
 Pugno (di suo) 2357
 Pulimento 2359
 Pulire 1825, 2039
 Pulita (far piazza) 4781
 Pulitezza 2359
 Pulito 628, 907, 1607
 Pulitura 2350
 Pulizia 2359
 Pulledrino 583
 Pulledro 583
 Pulpito 2249
 Pulsazione 554
 Pungente 2361
 Pungere 2248, 2361, 2360
 Pungiglione 2362
 Pungolo 2362

- Razione 2211**
Razza 4267
Re 2457
Reale 2458. 2953
Realmente 4430
Reame 2459
Reato 713
Recare 767
Recarsi 2315
Recarsene a male 2092
Recchio d'uva 2447
Recente 2066
Recente (di) 2892
Recere 2460
Recidersi 2776
Recidiva 2480
Reciprocamente 279
Reciproco 4999
Recondito 2084
Reddito 2474
Redenzione 2499
Redibizione 2464
Redimere 2462
Referto 2451
Refrigerante 2463
Refrigerare 2463
Regale 2458
Regolo 4100
Reggere 4011. 4094.
 4630
Reggia 2458
Reggimento 2866
Regia o regia 2458
Regio 2438
Regione 2176
Regno 2459
Regola 1921. 2464
Regolamento 2464
Regolare 4630. 2156
 2464
Regolato 4969. 2136.
 2464
Regolo 4828
Reintegrare 2465
Reintegro 2465
Relativo 2466
Relazione 2454
Relegare 4247
Religione 2454
Religioso 2467
Reliquia 2468
Reliquie 2468
Reminiscenza 4935
Remissione 4532
Remora 2469
Remorare 2469
Rena 2543
Renaccio 2543
Renaccio 2543
Renaio 2543
Rendere 2470
Render conto, la regio-
 ne, ragione 894
Render onore 2447
Rendita. 798. 2474
Renella 2543
Renicciolo 2543
Renischio 2543
Reo 713. 4895
Repentaglio 2509
Repente 2749
Repentino 2749
Replica 2512
Replicare 2403
Reprimere 2685
Requie 2449
Resa 914
Resoissione 2064
Rescrivere 2472
Residenza 24
Resoluzione 2540
Respirare 4222
Respirazione 4546
Respiro 4546
Respetto 4670. 2514
Responsabile 2473
Responso 2543
Responsorio 2543
Restanti 444
Restare 614. 2474
Restare in forse 4227
Resti 274
Restio 2475
Restituire 2470
Resto 274
Resto (del) 875. 931
Restringere 659
Retaggio 4493
Reti 4761
Retore 2434
Retorica 2434
Retorico 2434
Retrocedere 2476
Retrogradaro 2476
Retta 2352
Rettezza 4500
Retitudine 4500
Retto 4503
Riabbellire 4590
Riacquistare 2488
Rialto 2271
Riarso 90
Riservare 2488
Ribattere 2477
Ribattuta 547
Ribellione 2478
Riboccare 2498
Ribollire 2674
Ribrezzo 2020
Ribruscolare 2479
Ricaduta 2480
Ricalcitante 2475
Ricchezza 42
Ricchezza 412. 2481
Riccio 2482
Ricciolino 2482
Ricciolo 2482
Ricciolo 848
Riccio 848
Ricco 569. 2481
Ricerca 4091. 2483
Ricercare 604. 4091
Ricettacolo 24
Ricevere 43
Richiedere 4094
Richiesta 4091
Richiedere 2432
Ricognizione 2070
Ricolta 2453
Ricompensare 2484
Ricomprare 2462
Riconciliare 2425
Riconciliarsi 2425
Riconcio 2456
Ricondurre 2485
Riconduzione 2485
Riconfortare 2486
Riconoscente 2070
Riconoscere (essere)
 2567
Riconoscenza 2070
Riconoscere 4028

- Riconoscimento** 416.
 2070
Ricordanza 1933
Ricordare 2446
Ricordarsi 2446
Ricordevole 1933
Ricordo 1933
Ricovero 423
Rioreare 2486
Ricreazione 2487
Ricrio 2487
Ricuperare 2462. 2488
Ridicando 2491
Rideccolo 4122
Ridere 2489
Ridersi 1304
Ridevole 2490
Ridicolo 2490
Ridicolo (mettere in)
 512
Ridicolo (volgere in) 512
Ridire 2505. 2761
Riditore 2491
Ridondanza 404
Ridone 2491
Ridoppiare 2458
Ridotto 398.
Ridurre al niente 460
Rieccolo 4122
Riempira 4134
Riempitivo 4134
Riempitura 4134
Rinfacciare 2504
Rifarsi 4302
Riferire 2004
Riflettere 2492. 2493
Rifessione 77
Riflessioni 2056
Rifoderare 4374
Riforma 2494
Riformare 816
Riformazione 2494
Rifrustare 2479
Rifugio 231
Rifulgere 2630
Riga 1827. 1828
Rigattiere 543
Rigarette 2460
Rigidamente 4204
Rigidità 2495
Rigido 2495. 2818
Rigirare 2496
Rigiratore 2496
Rigiro 2631. 2496
Rigo 4828
Rigore 2495
Rigorosamente 1204
Riguardare 188. 2716
Riguardato 660
Riguardo 661. 2497.
 2511
Riguardo (avere) 2914
Riguardo (essere) 2914
Rigurgitare 2498
Rilassare 431
Rilevare 434
Rilucere 429
Rimanente (del) 934
Rimaner bratto 2426
Rimanere 2474
Rimanere al di sotto
 4055
Rimanere stordito 4914
Rimanere stupefatto
 4914
Rimassuglio 274
Rimbacuccato 4380
Rimbambire 4382
Rimbarbogire 4382
Rimbellire 4590
Rimbricconire 4399
Rimbrodolere 4397
Rimbrontolare 2501
Rimbrotto 2427
Rimbrottolo 2427
Rimbruttire 4602
Rimbuicare 4003
Rimedio 4928. 2499
Rimembranza 4933
Rimenare 2485
Rimendare 816. 2423
Rimeritare 2484
Rimescolamento 4943
Rimestare 772
Rimettere 766
Rimirare 2716
Rimorso 2236
Rimpaciare 2423
Rimpastare 1623
Rimpasticciare 1623
Rimpiattare 2009
Rimproverare 569. 2501
Rimprovero 2427
Rimuginare 604. 2479
Rimunerare 2484
Rimutare 1997
Rincalzo 4898
Rinchiudere 2500
Rinchiudere 2452
Rincipignaire 4736
Rincontrare 4586
Rincolare 2476
Rinfanciullire 4382
Rinferrare 98
Rinfoderare 4574
Rinfrescante 2465
Rinfrescare 2463
Rinfrinzellare 2423
Ringalluzzarsi 2502
Ringalluzzolarsi 2502
Ringarzulirsi 2502
Ringhiera 1835. 2249
Ringorgiare 2498
Rinnegare 25
Rinnestare 2514
Rinnovare 4707. 2465
Rinomato 627
Rinomanza 4264
Rinsanire 2562
Riintegramento 2463
Rintegrare 2463
Rintegrazione 2463
Rintocco 2199
Rintoppare 4586
Rinunciare 25
Rinunzia 994
Rinunziare 994
Rinvecchignire 2505
Rinvenire 2428
Rinvergere 2479
Rinverziare 2947
Rinverzire 2947
Rio 4895
Ripa 850
Riparare 2515
Riparo 2499. 2504
Ripartire 736
Ripercuotere 2493
Ripetere 2503
Ripido 4498
Ripiego 744
Ripienenza 4663
Ripiene 4134

- Ripigliare 816. 2423
 Ripiglio 2427
 Riportare 2506
 Riportare il premio 2295
 Riportare la palma 2295
 Riportare la vittoria 2295
 Riposato 4492
 Riposo 2419
 Riprendere 589. 816
 Riprensione 2427
 Ripresa 2427
 Riprovare 4022
 Ripudio 2507
 Ripugnante 795
 Ripugnanza 2020
 Ripulire 2059
 Ripulitura 2359
 Riputato 627
 Riputazione 4264
 Riputazione (levare la)
 814
 Riquadrare 2379
 Risanare 2562
 Risanaciano 2494
 Risanicare 2562
 Risapere 2508
 Risarcire 2484. 2515
 Riscaldato 34
 Riscattare 2462
 Rischiarare 4574
 Rischio 2509
 Risciacquare 2059
 Ricontrare 1586
 Riscrivere 2472
 Riscuotere 4246
 Risentimento 2424. 2585
 Riservato 4036
 Riscicare 288
 *Riscicarsi 648
 Risico 2509
 Risolto 4052
 Risoluzione 1032
 Risoluzione 4032. 2064
 2510
 Risolvere 4032
 Risolvimento 4032
 Risparmio 4125
 Rispettare 2147
 Rispettivo 2466
 Rispetto 2514
 Rispetto (avere) 2914
 Rispetto (essere) 2914
 Rispiettare 2514
 Rispetto 2514
 Risplendere 429
 Rispondere 4544
 Risposta 2512. 2515
 Risquittire 2514
 Risquitto 2514
 Rissa 542. 791
 Ristabilire 2515
 Ristagnare 3204
 Ristare 2474
 Ristorare 2515
 Ristorare 2486. 2515
 Ristretto 759
 Ristringere 2756
 Ristrittura 2756
 Ristuccare 474
 Ristucco 2687
 Risultamento 2516
 Risultato 2516
 Risvegliare 2517
 Ritaglio 2776
 Ritaglio (a) 254
 Ritardare 2806
 Ritardazione 2518
 Ritardo 2518
 Ritegno 4975
 Ritenersi 4358. 2455
 Riti 22
 Ritiro 4494
 Rito 22
 Ritocchino 2487
 Ritocco 2499
 Ritrattare 4059
 Ritratto 4879. 2585
 Ritrosa (alla) 242
 Ritrosaggine 2475
 Ritrosia 2475
 Ritroso 2475
 Ritroso (a) 212
 Ritrovare 2428
 Ritrovo 805
 Ritto 953. 4017. 4493
 Riunione 2905
 Riunire 2905
 Riuscita 2319
 Riva 850
 Rivale 4157
 Rivaltà 762
 Rivelare 968
 Rivellino 2218
 Rivendicare 2896
 Rivenditore 543
 Rivendugliolo 543
 Riverente (non) 1748.
 Riverenza 2514. 2944
 Riverenza (far, far la)
 4475
 Riverenza (far una)
 4475
 Riverire 2117
 Riveribilità 2464
 Riviera 850
 Rivocare 29
 Rivolgere 806. 2520
 Rivolta 2478
 Rivoltare 2529
 Rivoltare lo stomaco
 2024
 Rivoltolare 2520
 Rivoltolone 2521
 Rivoluzione 2478
 Rivolvere 927
 Rizzato 4017. 4495
 Roba 2522
 Robe 4970
 Robustezza 4395
 Robusto 4589
 Rocca 568
 Rocca 4861
 Rocchio 2550
 Roccia 4864
 Roco 4564
 Rodere 4858. 2525.
 2524
 Rodere il freno 4858
 Rodersi 4858
 Rodimento 2525
 Rogna 2584
 Rogo 574
 Romsuolo (avere il) 2448
 Romanzo 2061
 Rombo 296
 Romèa 2965
 Romito 942
 Romorio 397
 Rompere 4400. 4762
 2525. 2744
 Rompicapo 2526
 Rompimento 2536

- Rompimento di capo** 2526
Ronda 2527
Ronzino 2186
Ronzio 296
Rosceco 2528
Roseto 2528
Roseo 2528
Rosicare 2524
Rosicchiare 2524
Rosolare 44
Rossastro 2529
Rossigliante 2529
Rossellino 2529
Rossetto 2529
Rossiccio 2529
Rossigno 2529
Rossino 2529
Rosso 2952
Rossore 569
Rostrale 2530
Rostrato 2530
Rosticceria 2812
Rostri 2249
Rostro 2531
Rotare 2532
Rotaree 2532
Roteggiare 2532
Rotolare 2533
Rotondo 2534
Rotta 2536
Rottame di terra 2264
Rottami 2533
Rotto 4000. 2973
Rottorio 2536
Rottura 2536
Rovento 4373
Rovesciare 8. 534. 2537
Rovescio 2652
Rovina 780
Rovina (in) 4306
Rovinare 8. 463
Rovine 2535
Rozza 583
Rozzo 4538. 2542
Ruba (andare a) 2558
Ruba (mettere a) 2558
Rubamento 4429
Rubare 2539
Rubato (essere) 2538
Ruberia 4429
Rubizzo 4389
Ruga 4367
Ruggine 2087
Rugose 4367. 4536
Ruina 2540
Ruinare 904
Ruine 2555
Rumore 296. 597. 4263
Ruolo 4834
Rupe 4861
Rusticano 2544
Rustico 2544
Ruvido 2542
Ruzzolare 2535
Sabbia 2543
Sabbione 2345
Sacca 2544. 2589
Saccata 2544
Saccate 2551
Sacchetta 2544
Sacchetto 2544
Sacchi 2544
Sacco 2544
Sacco (mettere a) 2538
Saccoccia 2589
Saccone 2480
Sacello 2849
Sacerdote 2524
Sacra 2545
Sacrario 4845
Sacrato 2849
Sacrificare 2546
Sacrilegio 4153
Sacrilegio 2547
Sacro 2467. 2548
Sacro (luogo) 4845
Sacro (morbo) 4480
Sacrosanto 2467
Saetta 892
Saetta 2017
Sagace 57. 285. 2258
Sagacità 2258
Saggiare 2549
Saggiatore 2549
Saggio 4221. 2258
Saggiuolo 2549
Sagra 2545
Sagro 2548
Saica 2017
Salame 2550
Salamitra 2551
Salario 2448
Salasso 2552
Salato 2550. 2554. 2568
Saldo 833. 2553
Sale 2554
Sali 2554
Salire 4985
Saliscendo 2060
Salma 544
Salmeria 544
Salmisia 2555
Salsa 2554
Salsedine 2554
Salsizza 2554
Salsiccia 2550
Salsicciotto 2550
Salso 2554
Saltamartino 2569
Saltare in bestia 4591
Saltellare 517
Saltelloni 318
Saltimbanco 2556
Salubre 2566
Salume 2550
Salutare 2566
Salutazione 2557
Salute 2564. 2565
Salutevole 2566
Salutifero 2566
Saluto 2557
Salvaggina 2878
Salvaggiume 2878
Salvare 4819. 2558
Salvatico 2559. 2878
Salve 2560
Salvezza 2561
Sanare 2562
Sanguè 2563
Sanguè (andare a) 4457
Sanguè (cavata di) 2552
Sanguinante 2564
Sanguinario 2564
Sanguineo 2564
Sanguigno 2564
Sanguinolento 2564
Sanguinoso 2564
Sanie 2764
Sanità 2565
Sanitario 2566

Sars 286G
 Sassa 424
 Santo 2467
 Sapere 755. 1199. 2533
 2508
 Saper (far) 292
 Saper grado 2507
 Sapido 2568
 Sapienza 4199
 Sapienza 4199
 Saporito 2568
 Saporoso 2568
 Saputello 4405
 Saracinesca 2643
 Sarcofago 2838
 Sarroccino 2569
 Sasso 4782. 2570
 Sassolino 656
 Satellite 4888
 Satirico 957
 Satollo 2575
 Saturato 2575
 Saturno 2575
 Sauro 2574
 Saviezza 2555
 Savio 2258
 Saziare 2572
 Sazieta 4308
 Sazio 4308. 2573
 Sbarbare 4254
 Sberbicare 4254
 Sbaccellare 2574
 Sbaccchiere 2575
 Sbadataggine 4645. 2029
 Sbadato 2029. 2745
 Sbagliare 4197
 Sbaglio 2. 4197
 Sbaglio (mero) 2802
 Sbaglio (semplice) 2802
 Sballare 2576
 Sballone 2576
 Sbalordito 316. 2745
 Sbandare 2577
 Sbandarsi 2577
 Sbaragliare 2577
 Sbarbatello 2578
 Sbarbato 2578
 Sbardellato 4805
 Sbarra 2862
 Sbarrare 2862
 Sbatere 965. 2575

Sbeffare 560
 Sbeffeggiare 560
 Sberleffo 2579
 Sbertare 2879
 Sberteggiare 2879
 Sberto (fare uno) 2879
 Sbertucciare 2879
 Shevazzare 2864
 Sbiadato 2750
 Sbiadire 2750
 Sbiadito 2750
 Sbiancare 384
 Sbiancato 2492
 Sbiancheggiare 384
 Sbieco 595
 Sbiescio 393
 Sbigottimento 4625
 Sbigottito 4625. 2745
 Sbilenco 595
 Sbirciare 2746
 Sboccare 2580
 Sboccato 2580
 Sborsare 2479
 Sbracare 4996
 Sbracciare 2576
 Sbraccione 2576
 Sbranare 4762
 Sbravazzare 425
 Sbraveggiare 425
 Sbrigare 37
 Sbrigarsi 2708
 Sbruffare 75
 Sbuca 4605. 2580
 Sbuca 2580
 Sbucciato 4209
 Sbuffare 219
 Scabbia 2584
 Scabro 2542
 Scacciamento 461
 Scacciare 49
 Scala 335
 Scaffale 2189
 Scafo 335
 Scaglia 2582
 Scagliare 2588
 Scagliarsi 2588
 Scaglione 4517
 Scaldaletto 475
 Scaldino 475
 Scalino 4517
 Scalorire 2465

Scalpore 2383
 Scalro 57
 Scambiare 4197
 Scambievolo 4990
 Scambievolmente 279
 Scampanata 2584
 Scampanellata 2584
 Scampanello 2584
 Scampanio 2584
 Scampare 4415
 Scampo 2561
 Scampolo 2776
 Scancellare 564
 Scandaglio 2585
 Scanno 2617
 Scansare 4415. 1542
 Scapato 4073
 Scapestrato 4073
 Scapito 884
 Scapolo 2586
 Scapparo 4415
 Scarabocchiare 2587
 Scaramuccia 354
 Scaraventare 2588
 Scaraventarsi 2588
 Scardassare 2262
 Scarica 4024
 Scarico 4024
 Scarnato 297
 Searnito 4859
 Searno 4859
 Scarpellatore 4792
 Scarpellino 4792
 Scarrozzata 682
 Searcella 2589
 Scarsezza 2257
 Scarso 2390
 Scartabellare 2745
 Scasimoddi 2555
 Scaturire 941. 2594
 Scavare 2792
 Scavernare 2792
 Scegliere 609. 4444
 Sceleraggine 745. 2592
 Sceleratezza 2592
 Scelerato 4453. 2593
 Scelerato (da, di) 4025
 Scelta 4444
 Scomamento 996
 Scomare 466. 913
 Scempio 4857

- Scemo 460. 4320
 Scesa 632
 Schermo 972
 Schernira 952. 2879
 Scherno 2879
 Scherzare 454
 Scherzo 306. 1482
 Schiacciare 754
 Schiacciata 2594
 Schiamazzo 296
 Schiamazzo 296
 Schiantare 2776
 Schiarare 1571
 Schiarimento 1509
 Schiarire 1571
 Schiatta 1267
 Schiavitù 2595
 Schiavo 2595
 Schiccherare 2587
 Schiera 2866
 Schiettementsa 494
 Schietto 1599
 Schifarsi 2024
 Schifiloso 2020
 Schifo 355. 2020
 Schifo (avere a) 2021
 Schifo (essere a) 2571
 Schifoso 2020
 Schioppo 1444
 Schiudere 201
 Schiuma 2744
 Schivare 1413
 Schizzare 985. 2591
 Schizzinose 2020
 Schizzo 2596
 Sciabordare 963
 Sciacquare 963
 Sciaquattare 963
 Scialacquare 1072
 Scialacquatore 2335
 Scialappa 2047
 Sciamannato 2597
 Sciamannone 2597
 Sciamito 2598
 Sciatto 2597
 Sciattona 2597
 Scienza 1499. 2427
 Scenziato 1499
 Scilinguare 507
 Scimunito 4320
 Scindere 1762
 Scindere (nel senso le-
 gale) 2657
 * Scinnide 512
 Scintilla 4822
 Scintillare 429
 Scioccheria 1745
 Sciocchezza 345. 1745
 Sciocco 578. 1745
 Scioglimento 375. 4032
 Sciogliere 4032. 4584.
 2599
 Scioperataggine 2648
 Scioperatizza 2648
 Scioperato 2648
 Sciorre 4052
 Scipitaggine 1745
 Scipitezza 1745
 Scipito 1745
 Scismatico 2600
 Sciupare 2604
 Sciupinare 2601
 Sciupinio 2604
 Sciupio 2604
 Scodella 2002
 Scoglio 1861
 Scolare 697. 4026
 Scolore 2750
 Scolorire 2750
 Scomodo 2602
 Scomparire 2702
 Scompartimento 4059
 Scompartire 756
 Scompigliare 772. 2775
 Scompigliato 2421
 Scompiglio 2775
 Scomporre 772. 4051.
 2775
 Scomunica 2603
 Sconcertato 774
 Sconcerto 2602
 Sconcio 1884
 Sconficcato 2604
 Sconfitto 2604. 2975
 Scongiurare 1634
 Sconosciuto 2058
 Scontento 1391. 4945
 Scontorcarsi 964
 Scontrafatto 449
 Sconveniente 4053
 Sconvolgere 2606
 Scopercchiare 2005
 Scoperta 1759
 Scoperto 4903
 Scopo 1964. 2980
 Scoppiare 984. 2697
 Scoppiare il cuore 2717
 Scoppiettare 816
 Scoprire 968. 1759. 2605
 Scoraggiarsi 2252
 Scoraggiamento 2131
 Scoraggiare 1021
 Scoraggito 2006
 Scordare 991
 Scorgere 2605
 Scoria 2582
 Scorno 2072
 Scorpacciata 1904
 Scorrimento 825
 Scorsa 825
 Scorta 1550
 Scortare 50
 * Scorteciato 1209
 Scorticare 2229
 Scorticato 1209
 Scorza 443
 Scoscendere 258
 Scosceso 1498
 Scossa 1658. 2652
 Scottatura 687
 Scranza 2617
 Screanzato 1886
 Screditare 1681
 Scredito 1055
 Screpolare 2697
 Screpolatura 2536
 Serepola 2536
 Sereziato 1855
 Sericchiolare 2739
 Serigno 502
 Scritta 558
 Scritta 558
 Scrittore 2607
 Scrittura 558
 Scrivente 2607
 Scrivere 244. 2608
 Scrocchi (fare) 1405
 Scrofa 2609
 Scrollare 2611
 Scrosciare 846
 Scroscio 296. 2632
 Scrupolosamente 1204
 Scrupoloso 827

Scrutare 604
 Scrutinare 604
 Scudiscio 297. 4363
 Scultura 2722
 Scultore 2610
 Scuotere 2614
 Scure 42
 Scuire 2147
 Scusa 742. 2243
 Scusa (chiedere) 2612
 Scuse (chiedere) 2612
 Scuse (far le sue) 2612
 Sdegnarsi lo stomaco
 2024
 Sdegno 2424
 Sdimenticare 994
 Sdoganare 2653
 Sdolcinato 2613
 Sdraiare 2614
 Sdraiarsi 2614
 Sdraiato 1004. 2614
 Sdraione 2614
 Sdruscire 4762
 Se 2404. 2627
 S'e' 2664
 Sè (da, da per, di per)
 884
 Sè (dentro di) 4404
 Sè (di) 4137
 Sè e se (fra) 4401
 Sè (fra) 4404
 Seccaggine 2047
 Seccare 474. 228. 239
 Seccatura 2047
 Secchezza 2615
 Secco 90. 4859
 Secesso 4797
 Secolo 4982
 Secondare 88. 763
 Secondo 2646. 2889
 Secondo il modo 2787
 Sedare 4969
 Sedato 2849
 Sede 2617
 Sedere 2043
 Sedia 2617
 Sedila 2617
 Sedimento 4329
 Sedizione 2478
 Sedurre 2618
 Seduta 2620

Seduto 4647
 Seduttore 2618
 Segaligno 4859
 Seggiola 2617
 Seggiolone 2617
 Segnalato 2619
 Segnale 604
 Segnare 59. 1912. 2624
 Segno 604
 Segno (colpire il, cogliere.
 nel, colpire nel, dar
 nel) 718
 Segno 797. 4150
 Segò 4325
 Segregare 487
 Segretamente 2622
 Segrete 2328
 Segreto 4967. 2040
 Segreto (in) 2622
 * Seguento 2622 *bis*
 Seguire 4606. 2006.
 2625. 2624
 Seguitare 795. 2624
 Seguito 733. 2625
 Selce 4374
 Sella 2626
 Sellino 2626
 Selva 447
 Selvaggina 2878
 Selvaggio 334. 2359
 Selvaggiume 2878
 Solvatico 4330. 2639
 2878
 Sembante (far) 4297
 Sembianza 484
 Sembrare 2628
 Seme 4267. 2629
 Seme (cattivo) 4883
 Seme (mal) 4883
 Sementa 2629
 Semente 2629
 Semenza 2629
 Semenzaio 2630
 Sempiterno 2247
 Semplice (alla) 546
 Semplice aria 2802
 Semplice discorso 2802
 Semplice sbaglio 2802
 Semplice spirito 2369
 Semplice voto 2802
 Semplicemente 2802

Semplicità 4494
 Semplicità 867
 Sempre 794
 Semprechè 2397
 Sempre (ogni) 794
 Senato consulto 2634
 Senato (decreto del) 2634
 Se n'è andato 4300
 Senno 4029. 4933. 2333
 Seno 2632
 * Se non 4848 *bis*
 * Se non che 4848 *bis*
 Senale 4952
 Senato 2633
 Sensazione 2234
 Sensi 2634
 Sensibile (cuor) 865
 Sensibilità 2634
 Senso 2634. 2662
 Senso (buon) 4029
 Senso comune 4020
 Senso (di buon) 2633
 Sensualità 2634
 Sentenza 77
 Sentenziare 879
 Sentiero 2964
 Sentimenti 2634
 Sentimento 2126. 2234.
 2634
 Sentinella 4543
 Sentire 2635. 2883
 Sentir fine 4532
 Senza capo 2636
 Senza dubbio 4237
 Senza fallo 4237
 Senza grazia 2656
 Senza testa 2656
 Separare 487. 609. 2638
 Separare (nel senso le-
 gale) 2637
 Sepolcrale (cassa) 2838
 Sepolcro 2639
 Sepolcro 2838
 Sepolto 2639
 Sepoltura 4245. 2639
 2838
 Sera (buona) 449
 Serie 4827
 Serio 4334
 Sermone 2410
 Serpe 2641

- Serpeggiare 2640
 Serpente 2641
 Serqua 2642
 Serra 107. 467
 Serraglio 107. 341
 Serrame 2643
 Serrare 637
 Serto 809
 Serva 1278
 Servaggio 2393
 Servente 483
 Servigi 2884
 Servigiale 483
 Servizio 1533. 2884
 Servizio cattivo 2863
 Servizio triste 2863
 Servire 2644
 Servirsi 2914
 Servitore 483
 Servitù 2393
 Servitù di pascolo 2676
 Serviziale 679
 Serviziato 2069
 Servizioevole 2069
 Servizio 2393
 Servo 483. 2393
 Servo (esser) 2644
 Sessant'anni (all'età di) 4042
 Sessione 2619
 Sete (cavarsi la) 4068
 Setolino 2643
 Sè (tutto di) 4137
 Setta 829. 4326
 Settario 2646
 Settatoie 2646
 Se venisse 2647
 Severità 2493
 Severo 2493
 Se viene 2647
 Sezione 1817. 2620
 Sfaccondare 2032
 Sfaccondato 2648
 Sfacciataggine 2649
 Sfaciatezza 2649
 Sfaciato 2649
 Sfalzare 1254
 Sfangare 2032
 Sfanzo 4436
 Sfera 4506
 Sforza 4563
 Sfidare 237. 4043
 Sfiore 4044
 Sfiore 4044
 Sfoderare 4374
 Sfoggie 4436
 Sfogliare 2713
 Sfogliata 4376
 Sfogliato 4376
 Sfolgorare 2659
 Sformare 918
 Sformato 1694
 Sforzare 2024
 Sforzarsi 1696
 Sforzato 2024
 Sfossare 4603
 Sfragellare 4400
 Sfratto 4217
 Sfrontato 2649
 Sfruttato 1790
 Sfuggiasca (alla) 427
 Sfuggire 4445. 2634
 Sfuggita (alla) 427
 Sfumare 4202
 Sfurata 2424. 2632
 Sgabellare 2655
 Sgambare 2634
 Sgambettare 2634
 Sgarbato 2636
 Sgherro 4888
 Sghignare 4479
 Sghignazzare 4479
 Sghimbescio 393
 Sgocciolare 4543
 Sgomentato 2743
 Sgonfiare 4041
 Sgonfio 4463
 Sgorgare 2694
 Sgranare 2374
 Sgranellare 2374
 Sgravare 2655
 Sgravarsi 2214
 Sgraziato 2636
 Sgridata 2218
 Sgrigliolare 2739
 Sguaiataggine 2649
 Sguaiateria 2649
 Sguaiato 2649
 Sguainare 4374
 Sgualcire 2879
 Sguittire 2637
 Sguizzare 2637
 Sgusciare 2674. 2637
 Si 2660
 Si (dir di) 4000
 Si (dir che) 4000
 Sia così 2794
 Sia (quando che) 2463
 Sibillare 2638
 Sicario 4888
 Sicchè 2783
 Siciolo 648
 Siciotà 2643
 Sicomme 2393
 Siciliano 3639
 Sicillito 2639
 Sicumora 2440
 Sicurezza 2439
 Sicuro 610. 2439
 Sicurtà 319
 Si deve 399
 Si è 2664
 Siapè 4830
 Si e si 2660
 Sigillo 409
 Significare 39. 674. 2037. 2734
 Significato 2662
 Signora 1977
 Signore 4003. 4094
 Si grande 4376
 Silenzio 2663
 Silenzio (imporre) 4293
 Silenzio (intimar) 4293
 Silenzioso 2663
 Silice 4374
 Sillogizzare 2443
 Silvestre 2339
 Simbolo 4430
 Simile 2786. 2889
 Similitudine 733
 Similmente 4926
 Simposio 322
 Simulacro 4273. 4379
 Simulare 4070
 Sincero 4399
 Sincrope 2664
 Sindacare 389
 Singhiozzare 4766
 Singhiozzo 4766
 Singolare 2213. 2663
 Sinuoso 2666
 Siringa 2667

- Sito 1794. 2793
 Sitato 2668
 Situazione 2668
 Slacciare 2599
 Slanciare 1774
 Slanciarsi 1774
 Slancio 1633
 Slegare 2599
 Slogato 4000
 Slombato 988
 Slontanare 2669
 Smaccato 2613
 Smagare 2670
 Smagrarè 982
 Smagrire 982
 Smaltimento 980
 Smaltire 980, 1218
 Smancerie 2672
 Smania 2424. 2674
 Smaniante 2674
 Smanioso 2674
 Smantellare 8
 Smarrire 2243
 Smemorato 1610
 Smesso 1725
 Smettere 1048
 Smezzare 995
 Smilzo 1516
 Sminuzzare 2864
 Sminuzzolare 2864
 Smisurato 1165
 Smodato 1165
 Smoderato 1165
 Smontare 2750
 Smorfia 2672
 Smorfie 2672
 Smorto 2192
 Smorzare 1253
 Smottare 1598
 Smozzare 2776
 Smozicare 2776
 Smunto 1839
 Snaturato 2675
 Snervare 1129
 Snervato 988
 Snodare 2599
 Snudare 1565
 Soave 1086
 Sobbissare 1642
 Sobbollire 2674
 Sobbisso o subbisso 1642
 Sobrio 1411
 Socchindere 2675.
 Soccorso 245
 Società 734. 1982. 2676
 Sodala 482
 Soddisfare 1174. 2479.
 Soddisfatto 558
 Sodazza 2678
 Sodo 2555
 Sofferente 2221
 Sofio 1346
 Soffitta 2190
 Soffitto 2190
 Soffocare 102. 2677
 Soffocazione 2677
 Soffrire 2837. 2866
 Soffrire il cuore 548
 Sofisma 588
 Sofisticare 587
 Sofisticaria 2732
 Sofistico 1277
 Soga 4422
 Soggetto 1922. 2694
 Soggezione (tenere in)
 2824
 Sogghignare 1479
 Soggiacere 2694
 Soggiogare 2694. 2675
 Soggiornare 20
 Soggiorno 997
 Solaio 2190
 Solamente 2802
 Solcar il mare 2019
 Soldatesca 1958
 Soldato 1958
 Soldo 2118
 Sole (Lettera del, dare
 del) 894
 Solecismo 326
 Solenne 302
 Solerzia 1205
 Solidità 2678
 Solido 2555. 1920
 Soliloquio 1985
 Solingo 942
 Solino 1811
 Solitario 942. 1194
 Solito 2157
 * Solito 21 bis
 Solitudine 1194
 Sollazzarsi 2679
 Sollazzo 2467
 Sollecitare 57
 Sollecitazione 2680
 Sollecitudine 2523. 2680
 Solleticare 2282
 Sollevare 1145
 Sollevazione 2476
 Sollieve 2684
 Solo 942. 2802. 2904
 Solo (a solo a) 2076
 Solo (da solo a) 2076
 Soltanto 2802
 Solutivo 1052
 Soluzione 1052
 Solvente 1052
 Solvere 1052
 Soma 544
 Somigliante 2680
 Somiglianza 2454. 2680
 Somigliare 2454. 2682
 Sommario 759
 Sommergere 103
 Sommessamente 2270
 Sommissione 2668
 Sommeso 993. 2668
 Somministrare 1962
 Sommissione 2694
 Sommità 706
 Sommo 706. 2758
 Sommosa 2478
 Sommovimento 2478
 Sonare le ore 897
 Sonar un colpo 1787
 Son corso 817
 Sonnacchioso 2685
 Sonno 2684
 Sennolento 2685
 Sontuosità 1845
 Soperchieria 2087
 Sopire 2685
 Sopore 2684
 Soppanno 1574
 Soppiatto (di) 1085
 Sopportare 2837
 Sopprimere 2009
 Sopra 2686. 2747
 Sopra al 2747
 Sopra del 2747
 Sopra di 2686
 Sopra il 2747
 Sopracciglio 1785

- Sopracitata 2512
 Sopradetto 2512
 Soprallegato 2342
 Sopranarrato 2342
 Soprannente 695
 Soprannotato 2312
 Soprattutto 2705
 Sopravanzare 1116
 Sopravanzo 274
 Sopruso 2687
 Sorbire 4698
 Sorbene 2759
 Sorbottare 4383
 Sordidezza 272
 Sordido 272
 Sorgente 4382. 2688
 Sorgere 941. 4145. 4432
 Sormontare 2975
 Sornione 2759
 Sorpassare 1146. 2108
 2975
 Sorpreso 2689
 Sorridere 4479
 Sorzata 2690
 Sorzetto 602
 Sorso 602. 2690
 Sorta 4314
 Sorta 954. 4314
 Sortilegie 4894
 Sortire 2918
 Soscrivere 2624
 Sospendere 190. 2806
 Sospeso 4406. 4692
 Sospetto 4407. 4408.
 2694
 Sospettoso 2692
 Sospingere 4421. 2710
 Sospirare 945
 Sostare 4358
 Sostegno 197. 2684
 Sostenere 2354
 Sostentamento 642
 Sostentare 2067
 Sotterrate 2639
 Sotterratorio 2639
 Sottigliezza 2695
 Sottile 4359. 4516
 Sottilità 2695
 Sottilizzare 387
 Sotto gli occhi 2078
 Sottomesso 2694
 Sottomettere 2694
 Sottomissione 2694
 Sottoposto 2694
 Sotto pretesto 2695
 Sottoscrivere 2624
 Sottostare 2694
 Sotto (tener) 2824
 Sottrarre 915
 Severate 979
 Soverchieria 2687
 Soverchio 4148
 Sorrano 2758
 Sovvallo 4898
 Sovvenimento 245
 Sovvenzione 245
 Sovvertire 2696
 Sozzo 2872
 Spaccalegne 2775
 Spaccamento 2556
 Spaccamondo 2556
 Spaccamontagne 2697
 Spaccamonti 2556
 Spaccare 2697. 4400
 Spaccata 2697
 Spaccato 1817
 Spaccatura 2556
 Spacciare 4218. 2544
 Spacco 2556. 2698
 Spaccone 2576. 2697
 Spadronare 2172
 Spadroneggiare 2472
 Spagnuolo 2699
 Spalancare 204
 Spaldo 2760
 Spalla 2144
 Spalla (alle) 904
 Spalto 2700
 Spandere 2955
 Spanna 2495
 Spappolare 2744
 Spargere 4067. 2344
 2955
 Spargimento 2704
 Sparire 2702
 Sparo 2698
 Sparpagliare 2577
 Sparso 232. 2818
 Spartire 736. 995
 Sparto 252
 Sparuto 4859. 2102
 Spasso 2487
 Spaurito 1625
 Spaventato 1625
 Spaventevole 2145
 Spavento 1625. 2831
 Spazzaturaio 2184
 Spazio 1725
 Spazzola 2645
 Spazzolina 2645
 Spazzolino 2645
 Specchiare 2705
 Specchiarsi 2705
 Specchiato 2706
 Specchietto 2586
 Speciale 2215
 Specialmente 2705
 Specie 1314. 2932
 Speco 2792
 Spedale o Ospedale 2152
 Spedire 4220. 2704
 Speditezza 2944
 Spedito 1047
 Spegnere 1253
 Spolare 2229
 Spellato 1209
 Spelonca 2792
 Spendere 2179
 Spensierataggine 1660
 Spensieratezza 1660
 Spensierato 1660
 Spenzolare 190. 2252
 Speranza 4548
 Sperare 233. 2705
 Sperarsi 2705
 Spergiurare 4498
 Spericolarsi 2252
 Sperimentato 2706
 Sperimento 4224
 Sperticato 502
 Spesa 855
 Spesso 936. 4579
 Spessore 4557
 Spettanza 2707
 Spettare 188
 Spettro 4275
 Speciale 4299
 Spezie 248
 Spezzeria 4298
 Spezzare 4400. 2717
 Spiaggia 850
 Spianare 258
 Spicciare 37. 2591

- Spicciarsi** 2708
Spiegare 967
Spiegazione 998. 4509
Spietato 530
Spillatico 415
Spilletto 2384
Spillino 2384
Spillo 2381
Spillone 2381
Spilorceria 272
Spiloreio 272
Spinaio 2709
Spine 2709
Spingere 2740. 2942
Spino 2709
Spinta 465
Spionbare 2714
Spionbinare 2744
Spirare 4202. 4989. 4222
Spirito 466. 452. 4546
Spirito debole 2742
Spirito puro 2369
Spirito semplice 2369
Splendido 628. 4466
Splendore 4839
Spogliare 940. 4563
Spouda 830
Sporcare 4397
Sporto 2271. 2700
Sposalizio 2062
Sposizione 4509
Sposo 877. 4916
Spraogbettato 430
Spregiosa 2743
Spremere 584
Sprezzante 2743
Sprizzare 2394
Sprofondarsi 4644
Sproloquio 2218
Sprone 2362
Sprovveduta (alla) 456
Sprovveduto 456
Sprovvista (alla) 456
Spruzzare 75
Spruzzolare 75. 2284
Spruzzolatina 2284
Spruzzolino 2284
Spruzzolo 2284
Sprugnitoso 2714
Spugnoso 2744
Spulezare 2654
Spuma 2744
Spurgare 2368
Squadernare 2745
Squadra 214. 2866
Squadrate 2379. 2746
Squagliare 4384
Squema 2382
Squarciare 4400. 4762
 2747
Squarcio 2748
Squarquoio 462
Squartare 4762
Squassare 2644
Sradicare 4234
Srugginare 4049
Stabaccare 2763
Stabbio 2749
Stabile 833
Stabilire 927. 2136
Stabilito 2136
Staccatura 4074
Staccino 2948
Stacco 4074
Stadera 395
Staffiere 2486
Staffile 4363
Stagionato 4316
Stagnare 2204
Stagno 2204
Stampa (prova di) 2596
 * **Stamponi** 2396
Stancare 474
Stanco 4308. 4790. 2720
Stanotte 2445
Stantio 2449
Stanza 481. 997
Star a cuore 4223
Star bene 2378
Star con tanto d'occhi
 2077
Stare 20
Stare all'erta 2077
Stare a fianco 4793
Stare a occhi aperti 2077
Stare a detta 958
Stare al detto 958
Stare a fianchi 4793
Stare alla vedetta 2721
Stare a lato 4793
Stare di casa 20
Stare in attenzione 2442
Stare in forse 4228
Stare in orecchi 2142
Starsene 56
Stato 462. 617
Statua 4579
Statuaria 2722
Statuario 2640
Statuta 2782
Statuto 4805
Stazione 997
Steccato 344
Stella 250
Stelo 4431
Stemma 2723
Stemperare 4031. 4581
 2724
Stempiato 4865
Stemprare 2724
Stendardo 523
Stendersi 2644
Stereo 2749
Sterile 4657
Sterminato 4165
Sterpo 4350
Stesso 4927
Stesso (e lo) 2799
Stesso (valere lo) 4487
Stia 2725
Stibio 2726
Stile 2727
Stile colto 2728
Stile ornato 2728
Stile vago 2929
Stilla 4515
Stillare 4515. 2591
Stillarsi 4768
Stillino 2422
Stima 4204. 2428. 2729
Stima (aver) 2428
Stima (far) 2428
Stima (tener in) 2428
Stimare 4284. 2527
Stimolare 4424. 2564
Stimolo 2362
Stingere 2730
Stipendiare 2734
Stipendio 2448
Stipettaio 4840
Stipite 2865
Stiracchiatura 2732
Stiracchiera 2732

- Stirpa 1267
 Stiticonaggine 2735
 Stitichezza 2735
 Stizza 858
 Stizza (montar la) 1591
 Stolido 1520. 2745
 Stolto 1377
 Stomacare 2021
 Stomaco (fare) 2021
 Stomaco (muoversi lo) 2021
 Stomaco (rivoltare lo) 2021
 Stomaco (adegnarsi lo) 2021
 Sto per dire 1012
 Stoppa 520
 Stoppino 493
 Storcere 2275. 2845
 Stordire 1911
 Stordito 316. 1320
 Stordito (rimanere) 1911
 Storia 168. 2061
 Storia mitologica 2061
 Storia poetica 2061
 Storiare 1754
 Storiario 1754
 Storico 2734
 Storie 1754
 Storiella 1754
 Storiografo 2734
 Stormo 674
 Stornare 1079
 Storpato 440
 Storto 2845
 Stoviglie 683
 Strabiliare 1911
 Stracciare 1762
 Stracciasacco (guardare) 1546
 Straccio 490
 Stracco 1790. 2720
 Strada 2964
 Stradella 2970
 Stradetta 2970
 Strafalcione 1505
 Strage 1837
 Stralcio (fare uno) 2760
 Stramazzone 465
 Strambellare 1762
 Stranezza 1274
 Strangolare 2677
 Straniero 1210
 Straordinario 2665
 Strappare 1762
 Strappato 1762
 Strascicare 2755
 Strascinare 2755
 Stravagante 1277
 Stravizzo 840
 Strazio 1837
 Stregoneria 1694
 Strenna 1898
 Strepito 206
 Strepito (far) 629
 Strepitoso 302
 Strettile 2736
 Stretto 1721. 2757. 2758
 Stridere 2739
 Stridio 1535
 Stridire 2759
 Strido 1535
 Stridore 1535
 Strillo 1535
 Strinare 14
 Stringa 2740
 Stringere 754
 Stritolare 2741. 2864
 Strizzare 584
 Strizzar l'occhio 2081
 Streffinare 2742
 Stroncere 976
 Stropiciare 2742
 Stropicio 2742
 Strozare 2677
 Struggere 1031. 1584
 Struggersi 1858
 Struggimento 255
 Strumento 261
 Stratto 1859
 Struttura 815. 837
 Stuccare 171
 Stuccato 2887
 Stucco 2887
 Studente 1026
 Studiare 57. 2745
 Studiarai 1696
 Studio 419. 2745
 Stufare 171
 Stufato 2887
 Stufo 2887
 Stumma 2744
 Stuoia 1526
 Scuola 2190
 Studio 2866
 Stupefatto 2669. 2745
 Stupefatto (rimanere) 1911
 Stupefazione 2746
 Stupidità 2746
 Stupido 378. 1520. 2745
 Stupire 1911
 Stupore 2746
 Stuzzicare 1121
 Su 2747
 Su (in) 2748
 Su (tirarsi) 1127
 Sua (dire la) 1015
 * Subdolo 2748
 Subisso o sobisso 780. 1642
 Subitamente 2749
 Subitaneo 2749
 Sulito 1609. 2749
 Sublimare 1201
 Sublime 1147
 Subodorare 2059
 Subornare 2618
 Succedere 2006
 * Successivo 2622 *etc*
 Successo 287. 2519
 Succiare 1593. 1898. 2760
 Succidere 2776
 Succinto 127. 2307
 Succo 2750
 Suddetto 2312
 Suddito 2694
 Sudicio 2754
 Sufficientemente 7
 Sufficienza (a) 7
 Suffragio 2752
 Saffumiglio 1421
 Suggestivo 1714
 Suggestione 1751
 Sugli occhi 2078
 Sugna 1525
 Sugo 2750
 Sulla fine 2894
 Sulla terra 2053
 Sull'atto 140
 Salle prime 1006
 Sull'ultimo 2894

- Sul primo 1006
 Sul principio 1006
 Sunto 759
 Suntuoso 2755
 Suo danno 2791
 Suo (manifestare il onor) 1904
 Suolo 2190. 2275. 2755
 Suonare 2754
 Suono 2859
 Superare 1116. 2073
 Superbia 413
 Superficie 2755
 Superiore 1870
 Superiorità 2756
 Superbo 2758
 Superstizione 1269. 2877
 Suppelletili 1970
 Supplemento 1495
 Supplicare 1654
 Supplizio 1462. 2217
 Supplizio (condannato-al-
 l'estremo) 764
 Saporre 1354
 Supposizione 2757
 Supposto che 2404
 Supremo 2758. 2895
 Surrogare 29
 Susornione 2759
 Sussidio 245. 2522
 Sussistere 1225
 Susurrio 397
 Susurro 597
 Sutterfugio 2561
 Suzzare 2760
 Svagamento 2925
 Svagare 2925
 Svago 2925
 Svanire 1202
 Svantaggio 884
 Saporare 1202
 Svegliare 2317
 Svegliato 1047
 Svelare 968
 Svellere 1254
 Svenir 2672
 Sverire 1897
 Sventato 1520
 Sventolare 2945
 Svergognato 1051. 2649
 Svertare 2761
 Svesciare 2761
 Svestire 1563
 Svezzare 1023
 Sviare 1196
 Sviolare 1415
 Sviluppare 2762
 Svincolare 2599
 Svincolarsi 964
 Svisceratezza 158
 Svista 1645
 Svolgere 2762
 Svogliato 1004
 Svoltare 2762
 Tabaccare 2763
 Tabarre 1432
 Tabe 2764
 Tabella 2705
 Tacca 2766
 Tacca 2225. 2767
 Taccino 2768
 Tacciare 64
 Taccio 2769
 Taccio (fare un) 2769
 Tacco 2770
 Taccola 2225
 Taccole 2225
 Taccione 2770
 Taccuino 2771
 Tacere 2772
 Tacere (far) 1295
 Tacitamente 618
 Tacito 2665. 2849
 Taciturnità 2665
 Taciturno 2665
 Tafferia 500
 Tafferuglio 542. 2773
 Taglia 798. 2767. 2774
 Taglialegne 2775
 Tagliare 2776. 2779
 2810
 Tagliare a pezzi 2777
 Tagliare il discorso 2778
 Tagliarino 2783
 Tagliatello 2783
 Tagliato (ben) 2780
 Tagliente 119
 Tagliere 2784
 Tagliettino 2785
 Taglietto 2785
 Taglie 1817. 2767.
 2776. 2782
 Taglio (a) 254
 Taglio (dare un, fare
 un) 915
 Tagliolino 2785
 Tagliuocio 2785
 Tagliuola 2785
 Tagliuolo 2785
 Tagliuzzare 2784. 2864
 Talchb 2785
 Tale 2786
 Talenti 2788
 Talento 2788
 Talento (a) 2787
 Tallo 2789
 Tallone 2789
 Talmente che 2785
 Talora 2790
 Tal quale 2796
 Tal sia di lui 2794
 Taluno 2590
 Talvolta 2790
 Tana 2792. 859
 Tanaglie 485
 Tanfata 2795
 Tanto 2795
 Tangibile 2198
 Tantafera 1556
 Tantaferata 1556
 Tant'è 2795
 Tante (dirne) 2794
 Tantina 2796
 Tantino 2796
 Tanto 2797. 2801. 2802
 2805
 Tanto basta 2804
 Tanto che 2798
 Tanto (di tanto in) 2408
 Tanto e tanto 2805
 Tanto fa 2799
 Tanto (ogni) 2100
 Tanto (più che) 2809
 Tanto quanto 2669
 Tanto (tanto e) 2805
 Tantolino 2796
 Tapinarsi 2804
 Tapino 1966. 2299
 Tappeti 1970
 Tappezzerie 1970
 Tappezziere 2805

- Tara (dar la, dare uno) 915
- Taradore 2364
- Tardamente 2806
- Tardanza 1988
- Tardare 2806
- Tardetto 2806
- Tardezza 1988
- Tardi 2806
- Tardità 1988
- Tardo 2806. 2845
- Tarduccio 2806
- Targa 2807
- Tarlato 2808
- Tarlo 2808
- Tarma 2808
- Tarmato 2808
- Taroccare 2809
- Tarpare 915. 2840
- Tartagliare 307
- Tartana 2047
- Tartaro 2811
- Tasca 2589
- Tassa 798
- Tastare 2199
- Tastata 2199
- Tasto 2199
- Tatto 2199
- Taverna 2812
- Tavola 1954. 2815
- Tavola (a) 1954
- Tavola (in) 1954
- Tazza 591. 2002
- Te (come) 2867
- Teatro 2814
- Teda 1544
- Tediare 174
- Tedio 2047
- Tegame 685. 2845
- Teglia 2845
- Tegolini 1085
- Tegolo 1451
- Tegumento o integumento 1951
- Tema 2851
- Temenza 2851
- Temerario 266
- Temere 2851
- Temere di 2846
- Temere il 2846
- Temperamento 2045
- 2817
- Temperante 1441
- Temperanza 1972. 2817
- Temperare 1969. 2779
- Temperatura 2847
- Temperie 2817
- Tempesta 457
- Tempestate 2818
- Tempestivo 2129
- Tempi 1185
- Tempi (nei o ai) 2401
- Tempietto 2819
- Tempio 2819
- Tempo 1112. 1185
- Tempo (per) 966
- Tempo in qualunque 2403
- Tempo (il) 2406
- Tempo (di tempo in) 2403
- Tempo (nel o al) 2401
- Tempo (quanto) 2412
- Tempo (da gran) 871
- Tempo (lungo) 446
- Tempe (a un) 1745
- Temporale 457. 2820
- Temporaneo 2820
- Temporeggiare 2806
- Tenace 272. 1511
- Tenacità 272
- Tenda 2168
- Tendere 2325
- Tendere gli orecchi 2442
- Tendina 2168
- Tenducciona 2168
- Tenebre 2148
- Tenebria 2148
- Tenebrore 2148
- Tenebrosità 2148
- Tenebroso 2149
- Tenere 278
- Tener in briglia 1600
- Tener in molle 1615
- Tener sotto 2824
- Tener compagnia 50
- Tener fronte 2154
- Tener di mano 2824
- Tener mano 2824
- Tener in conto 2128
- Tenere in soggezione 2824
- Tener discorso 705
- Tener per la mano 2821
- Tener d'occhio 1742
- Tener la mano 2824
- Tener in istima 2128
- Tenerrezza 158
- Tenero 2822
- Tenero (cuor) 665
- Tenersi 2825
- Tentativo 1221
- Tentennare 536
- Tenue 1359. 1516
- Tenuto 2070
- Tenzonare 788. 2852
- Tepidezza 2825
- Teporo 2825
- Tergere 2059
- Tergiversare 2640
- Tergo (da) 901
- Terminare 2895
- Termine 1256. 1826. 2049
- Termine (buon) 448
- Terra 2908
- Terra (a) 2826
- Terra (spezzamento o pezza di) 2264
- Terra (pezzo di) 2264
- Terra (pezza o spezzamento di) 2264
- Terra (pomo di) 2294
- Terra (per) 2826
- Terra (sulla) 2053
- Terrazza 509
- Terrazzano 2175
- Terrazzino 509
- Terrazzo 509
- Terre (per le) 2826
- Terreo 2827
- Terribile 1584. 2145
- Terrore 2851
- Terroso 2827
- Territorio 2828
- Terzo 628
- Terzo (dello stile) 1142
- Tessa 1811
- Teschio 2850
- Tessere 1854
- Tessitura 2829

- Tessuto 2829
 Testa 2830
 Testa (associarsi in) 2457
 Testa (fiocarsi in) 2157
 Testa (mettersi nella) 2157
 Testa (senza) 2636
 Testa vuota 524
 Testardo 529. 684
 Testi 685
 Testone 529
 Tetto 2022
 Tetto 4896
 Tettoia 564
 Tifone 457
 Tignuola 2808
 Timoniere 2046
 Timorato 2834
 Timore 2834
 Timore (incenter) 4950
 Timore (mettere) 4950
 Timoroso 2834
 Timiama 248
 Timidarsi 2834
 Timidezza 2834
 Timidità 2834
 Timido 2834
 Tincionare 2832
 Tinta 2840
 Tipo 2853
 Tirannia 2834
 Tirannide 2834
 Tirare 4774
 Tirare alle gambe 4447
 Tirare avanti 4427
 Tirare (vento) 2835
 Tirar giù 4447
 Tirarla giù 4447
 Tirarsi su 4427
 Tirato 4724
 Tirchio 2422
 Tiritera 4356
 Tisi 4240
 Tisichezza 4240
 Tisico 4240
 Tisicume 4240
 Titolato 4727
 Titubare 2925
 Toccamento 2499
 Toccare 2199. 2836. 2854
 Toccata 2499
 Tocco 2499
 Toga 4909
 Togliere 2539
 Tollerante 4674
 Tolleranza 2222
 Tollerare 2837
 Tomba 2838
 Tombolare 465
 Tomo 4824
 Tonchio 2564
 Tondere 2440
 Tondo 2534
 Tone 2840. 2869
 Tono di voce 2859
 Torace 2265
 Torbide 2844
 Torbo 2844
 Torcere 259. 3275
 Torcia 4344
 Torma 674. 2866
 Tormentare 2959
 Tormentatore 407
 Tormento 4090
 Tornare 2378
 Tornata 2620
 Torneamento 2842
 Tornei 2842
 Torpido 2845
 Torrido 2844
 Torso 4450. 2789
 Torsolo 2789
 Torto 594. 4699. 2419. 2845
 Torto (far) 2419
 Torto (fare) 4294
 Torto (fare un) 4294
 Torto (guardar) 4546
 Torto (veder) 4546
 Tortuoso 2666. 2845
 Torvo 594
 Tosare 2440
 Tossico 2846
 Tostare 44
 Tostato 2844
 Tosto 2844
 Traballare 536
 Trabiccio 473
 Traboccare 465. 2498
 Tracannare 4698. 2864
 Traccia 2227
 Tracollare 465
 Tracotante 222
 Tracotanza 2455
 Tradimento 916
 Traditore 4554
 Tradurre 2847
 Traduzione 2847
 Trafficare 2050
 Traffico 2054
 Trafiggere 55. 2884
 Traforare 2248
 Tralasciare 614
 Tralcio 2982
 Tralegnare 920
 Tra loro 279
 Tramare 4854
 Trambusto 2775
 Tramontana 2848
 Tramontano 2848
 Tramutare 4997
 Tranquillare 4698
 Tranquillità 2419
 Tranquillo 2467. 2849
 Transazione 2850
 Transito 2216
 Transitorio 4984
 Trapassato 2851
 Tra poco 2452. 2892
 Trappolare 949
 Trarre 584
 Trarre il fiato 4222
 Trascrivere 2852
 Trascuraggine 2029
 Trascurante 2029
 Trascuranza 2029
 Trascurataggine 2029
 Trascuratezza 2029
 Trascurato 2029
 Trascicolare 4944
 Trasfigurazione 4948
 Trasformare 467. 806
 Trasformazione 4948
 Trasgredire 4084
 Trasgressore 745
 Traslato 2847
 Traslazione 2853
 Trasmutare 497. 806
 Trasparente 960
 Trasportare 767
 Trasporto 2855
 Trastullo 2487

- Travasare 4496
 Trattare 1288. 2124
 Trattar male 1887
 Tratteneze 2435
 Tratto 1905. 2718
 Tratto (a un) 2874
 Tratto (in un) 2874
 Tratto (ogni) 2100
 Tratto tratto 2400
 Tratto (tutt'a un) 2874
 Trattoria 2842
 Travagliare 55. 2874
 Travaglio 4090. 2423
 Travedera 2856
 Traversare 2865
 Traverso 2845
 Traverso (guardare di) 4546
 Travestito 4917
 Traviare 4496
 Traviato 4496
 Travistato 4917
 Travolto 594
 Treccia 522
 Trecone 545
 Tregenda 674
 Tregua 2857
 Tremante 2858
 Tremare 556
 Tremebondo 2858
 Tremendo 2445
 Tremarella 2859
 Tremito 2859
 *Tremola 2858
 Tremolante 2858
 Tremolare 556
 *Tremolo 2858
 Treno 505
 Trepidazione 2854
 Tribolare 55. 2860
 Tribolato 4966
 Tribuna 2249
 Tributo 798
 Trina 4437
 Trinea 575
 Trincare 2861
 Trincatore 575
 Trincea 2862
 Trincerare 2862
 Triuciare 2776
 Trionfo 2160
 Tripudio 4464
 Trista cera 605
 Trista donna 4098
 Trista femmina 4885
 Trista figura 2865
 Tristezza 400. 4088. 4848
 Tristo 4425. 4765
 Tristo denotare 348
 Tristo (cuor) 864
 Tristo servizio 2865
 Tristo uomo 4098
 Tritare 2864
 Trito 4857
 Triturare 2864
 Trivella 2582
 Triviale 2457
 Troia 2609
 Tromba 457
 Troncamento 2776
 Troncare 2776
 Troncato 2776
 Tronco 4450. 2776. 2865
 Troppo 4418
 Trovare 4586. 4750. 2428
 Trovarsi 4586
 Trovato 4759
 Truce 855
 Trucidare 2884
 Truffa 4429
 Truffare 949
 Truppa 2866
 Tu (a tu per) 2076
 Tubercolo 4462
 Tu (come) 2867
 Tuffare 405
 Tufo 2292
 Tugurio 25. 546
 Tumido 4465
 Tumore 4462
 Tumulto 2478
 Tumultuario 2868
 Tumultuoso 2868
 Tunica 4931
 Tuono 2869
 Turare 657
 Turba 467. 2625. 2870
 Turbare 772. 2775. 2874
 Turbato 2874
 Turbine 457
 Turbolenza 2478
 Turchino 4504
 Torciglione 1724
 Turpido 4465
 Turpe 440. 4052. 2872
 Tatore 2875
 Tutt'a un tratto 2874
 Tutte le volte che 2397
 Tutti 2099
 Tutti e due 4467
 Tutti quanti 2699
 Tutto 2099. 2875
 Tattocchè 2876
 Tutto di sè 4457
 Tutto (il) 2875
 Ubbia 2877
 Ubbriacarsi 4598
 Ubbriacato 4444
 Ubbriacchezza 4444
 Ubbriaccone 575
 Ubertà 42
 Ubertoso 4550
 Uccellame 3878
 Uccellare 862. 2879
 Uccelletto 2880
 Uccelli 2878
 Uccellino 2880
 Uccello 2937
 Uccidere 3884
 Uccisione 4857
 Ucciso 2884
 Udienza 2882
 Udira 1297. 2883
 Udita 2883
 Udito 2885
 Uditore 2885
 Uditorio 2882
 Ufficiale 2886
 Ufficio 2094
 Ufficio (fare un) 2884
 Uffici 2884. 2885
 Ufficiale 2885. 2886
 Ufficio (dir l') 2885
 Ufficio 2094. 2885. 2886
 Ufficio (stato) 4555
 Ufficio 3069
 Ufficio 2886

- Ufo 4849
 Uggia 2047
 Uggioso 2897
 Uggito 2887
 Ugnà 423
 Uguagliare 2206
 Uguale 2786. 2896.
 2889. 2890
 Ugualmente 1926
 Ulcera 4556
 Uliveta 2891
 Uliveto 2891
 Ulivo 2891
 Ultimamente 2892
 Ultimare 2995
 Ultimo 2895
 Ultimo (da) 2894
 Ultimo (sull') 2894
 Ultere 2896
 Ululato 4555
 Umanità 414. 4405.
 4815
 Umanitario 4845
 Umano 570
 Umano (genere) 1465
 Umettare 1615
 Umidezza 2897
 Umidezza 2898
 Umidiccio 2897
 Umidire 4615
 Umidità 2898
 Umido 70. 4596. 2898
 Umiduccio 2897
 Umile 2154
 Umiliare 5
 Umiliarsi 6
 Umiltà 1974
 Umore 2898. 2899
 Umore (bell') 2900
 Umore (buon) 2900
 Umore cattivo 2901
 Umore (di) 2902
 Umore (esser di bell')
 2903
 Umore (fare il bell')
 2903
 Umore (il bell') 2905
 Umore (in) 2902
 Umore (un bell') 2905
 Umorista 2899
 Umoristico 2899
- Umoroso 2899
 Un'altra volta 1002
 Un bell'umore 2905
 Uncinetto 1454
 Uncinò 4455
 Un genio 2788
 Unghioni 425
 Unico 2904
 Uniforme 2899
 Unione 2905
 Unire 776. 2905
 Unità 2905
 Unitezza 2905
 Unito 2906
 Universale 2907
 Universo 2908
 Uno alla volta 1842
 Uno (a uno a) 1842
 Un pensare 2126
 Un povero 2500
 Unto d'olio 2105
 Un uomo di genio 2758
 Uomo 485. 2909
 Uomo bravo 426
 Uomo buono 452
 Uomo dabbene, d'onore,
 onesto 868
 Uomo debole 2712
 Uomo di buon tenore
 971
 Uomo di cuore 971
 Uomo povero 2500
 Uomo tristo 1098
 Uomo valente 2931
 Uopo (è d') 599
 Uovo (albume dell') 586
 Uragano 457
 Urbano 672. 2910
 Urgente 2911
 Urlo 4555
 Urtere 895. 2912
 Usanza 22
 Usanze 2915
 Usare 556. 2914
 Usare riguardo 2915
 Usare rispetto 2915
 Usar male 2916
 Usbergo 2917
 Usciale 458
 Uscio 458
 Uscire 2918
- Uscir de' gangheri 1591
 Usitato 2157
 Uso 22
 Ustolare 2910
 * Usuale 24 bis
 Usucapione 2518
 Usurpare 2920
 Utensili 261
 Utile 2471. 2935
 Utili 2471
 Uva (reccioh d') 2447
 Uzzolo 2921
- Vacca 2922
 Vaccherella 2922
 Vaccotta 2922
 Vacillare 550. 2925
 Vacuità 2924
 Vacuo 2924
 Vagabondare 2925
 Vagabondo 289. 2925
 Vagamente 2925
 Vagante 2925
 Vagare 2925
 Vagellare 2925
 Vagellino 471
 Vaglio 471
 Vagheggino 876
 Vaghezza 2926
 Vaglia (di) 2930
 Vagliare 2927
 Vaglio 2927
 Vago 565. 877. 2925
 2928
 Vago stile 2929
 Vale 2560
 Valente 2930
 Valent'uomo 2931
 Valere 4187. 4286. 2298.
 2932
 Valere lo stesso 4187
 Valersi 2935
 Valetudine 2507
 Valevole 2935
 Valicare 2934
 Valico 2738
 Valido 2935
 Valigia 2935
 Vallata 2936
 Valle 2936
 Vallo 541

- Valore 808. 2932**
Valoroso 2930
Valente 1187. 2952
Valuta 2932
Valutare 2527
Vanagloria 415
Vanamenta 4738
Vanare 2937
Vaneggiare 929. 2937
Vangelo 4242
Vanità 415. 2924
Vanni 120
Vano 2924
Vano (pelo) 4780
Vantaggio 2933
Vantaggiare 282
Vantaggino 2935
Vantaggioso 2933
Vanzera (a) 1271
Varcare 2934
Varco 2738
Variabile 4808
Varianti 2938
Variato 4853
Variazione 495
Variazioni 2938
Variiegato 4853
Vario lezioni 2938
Varietà 495. 2939
Vascello 2047
Vassallo 2694
Vasto 459
Vaticinare 2517
Vecchiezza 476
Vecchio 477. 462. 2940
Vecchio (più) 4870
Vedere 4028. 2605. 2978
Veder torto 4546
Vedetta (stare alla) 2724
Veduta 2979
Veduta (far) 4297
Veemenza 4455
Vegeto 4389
Veggio 473
Velare 2009
Veleno 2846
Vello 4780
Velo 849
Velocità 2941
Vena 2942
Venale 2943
Vendere 4218. 4295
Vender ciancie 889
Vendibile 2945
Vendicare 2896
Vendicativo 2896
Vendicatore 2896
Veneficio 4894
Venerare 2447
Venerazione 2544. 2944
Venza (quando) 2407
Venia 4552
**Venire (di male e tras-
lato) 2007**
Venir la febbre 4475
Venir meno 545
Venir voglia 4476
Venisse (se) 2647
Ventare 2945
Venticello 2946
Ventilare 2945
Vento 2946
Vento (buon) 453
Vento favorevole 453
Vento (tirare) 2853
Ventraia 459
Ventre 459. 814
Ventresca 459
Ventura (alla) 4271
Venusta 563
Venusto 4440. 4442
Venuto bene 374
Verace 2954
Veracità 2954
Veramente 4450
Verboso 4459
Verdeggare 2947
Verdura 2947
Verecondia 569
Verga 297
Vergato 2948
Verghe 2444
Verginale 2949
Vergogna 569. 2072
Vergognarsi 2253
Veridico 2954
Verisimile 4249
Veritiero 2954
Verità 2950. 2954
Verità (in) 4450
Vermiglio 2952
Vero 2953. 2954
Vero (dire il) 4044
Verone 509
Verro 4885
Versare 2955
vrato 2504
Versi (andare a) 88
Versi (due) 4077
Versione 2847
Verso 4828. 2956
Verso (andare a) 4457
Vertice 706
**Vestire in abito di gala
4455**
Vestire in gala 4455
Vernano 2957
Verzicare 2947
Verziere 4480
Verrura 2947
Vescovo 2958
Vessare 2959
Vessillo 325
Veste 2964
Vestibolo 2960
Vestigia 2227
Vestigii 2227
Vestigio 2227
Vestimento 2964
Vestito 2964
Vestito nuovo 2962
Vetta 297
Vette 2444
Vetusto 477
Vezzeggiare 402
Vezzi 4485
Vezzi (far) 88
Vezzo 22
Via 1976. 2964
Via (portar) 2085
Via (gettar) 4072
Viaggiatore 2965
Viandante 2965
Vibrazione 2966
Vicenda (a) 279
Vicendevole 1999
Vicinanza 2967
Vicinato 2967
Vicino 792. 2968. 2969
Vicino (essere) 4227
Vicolo 2970
Viene (se) 2647
Viene (quando) 2407
Vietare 4628. 2543
Vietato 4569
Vieto 4790. 2449

- Vigilanza** 4205
Vigliacco 688
Vigore 4393
Vigoroso 4389
Vila 45. 688
Villa 557
Villaggio 442
Villaneco 2544
Villania 405. 2419
Villania (far) 2419
Villano 4635. 2544
Viltà 2974
Viluppo 2972
Vinacciolo 4523
Vinaio 506
Vinato 293
Vincere 2973
Vincita 2983
Vincolare 2974
Vinolento 430
Vinto 2973
Violare 4081
Violentare 2024
Violentato 2024
Violenza 4455. 4592
Viottola 2970
Viottolo 2976
Virgineo 2949
Virgulto 2447
Virile 4948
Virtuose (opere) 430
Virtuoso 725. 4800
Viscere 2976
Visceri 2973. 2976
Vischio 4648
Viscido 4514
Viscoso 4544
Visione 2977. 2979
Visitare 2978
Viso 4248
Viso (a) 2078
Viata 2979. 2980
Viata (non perder di)
 1742
Viato (far le) 4297
Vita 4982. 2984
Vita (nella) 2033
Vitella 2922
Vitelletta 2922
Vitellina 2922
Viticcio 2982
Vittima 2156
Vitto 642
Vittoria 2983
Vittoria (riportar) 2295
Vituperare 589
Vituperevole 4052
Vitupero 2072
Vituperoso 4052
Viuzzolo 2970
Vivacità 432
Vivairo 2630
Vivanda 642
Vivente 2984
Vivere 2984
Vivo 2984
Viziate 4711
Vizio 973. 4890. 2225
Vizioso 822
Vizzo 4567
Vocabolario 2985
Vocabolo 2049
Vocalizzare 2340
Voce 2049
Voce barbara 326
Voce (tono di) 2839
Voglia 947
Voglia (a) 2787
Voglia (aver) 947
Voglia (di buona) 965
Voglia (entrar la) 4476
Voglia il cielo 2263
Voglia (venire) 4476
Voglio (quel che) 2444
Voglioloso 2986
Voglioso 2986
Volatile 2987
Volere 947
Voler piuttosto 2988
Volesse (Dio) 2265
Volgare 2137
Volgere in barzelletta
 342
Volgere in ridicolo 542
Volontà 947. 2989
Volontà (a) 2787
Volontà (libera) 4820
Volonteroso 2986
Volontieri (ben, molto)
 372
Volta (alcuna) 2790
Volta (alla) 2790
Volta (qualche) 2790
Volta (un'altra) 4002
Volta (uno alla) 4842
Volter carta 4247
Volter faccia 4247
Volte (alle) 2790
Volto 4248
Volubile 4808
Volume 4824
Voluttà 2990. 2994
Vomero 2992
Vomitare 2460
Vorace 4802
Voragine 2308
Voto 4348. 2752. 2924
Voto semplice 2802
Vuota (testa) 524
Vuotacesso 4797
Vuotamento 2924
Vuotare 4208
Vuotarsi il capo 4768
Vuotatura 2924
Vuoto 4208
Vuoto (a) 4738
Vuoto (capo) 524
Xisto 4835
Zacchera 2993
Zampa 425
Zampetto 2994
Zampillare 2594
Zampillo 4582
Zampino 2994
Zampogna 2667
Zana 2995
Zattera 4374
Zazzera 522
Zazzera (in) 522
Zecca 2564
Zeppo 2276
Zerbino 876
Zeta (dall'a fino alla) 872
Zitella 349
Zitto 649
Zizze 4896
Zona 2283
Zucca (in) 522
Zucconare 2440
Zuccone 529
Zuifa 542
Zuppa 4960
Zurrone 702

